SIMON SEBAG **MONTEFIORE**

Ladri di Biblioteche

Questo ebook è stato condiviso per celebrare il

Centenario della Rivoluzione russa

1917-2017

Indice

Il libro

I Romanov hanno governato per oltre tre secoli un sesto della superficie terrestre e sono stati la dinastia di maggior successo dell'era moderna. Come ha potuto una sola famiglia trasformare un piccolo e oscuro principato nel più grande impero del mondo? Quale prezzo di sofferenze e di sangue hanno dovuto pagare i loro sudditi? E perché e come il loro dominio ha di colpo iniziato a franare all'inizio del XX secolo?

Simon Sebag Montefiore, profondo conoscitore dell'universo russo, è riuscito a rispondere a queste domande racchiudendo in un'unica, appassionante narrazione la vertiginosa avventura di una ventina di zar e zarine, valutati e descritti non solo negli scenari della storia maggiore – incoronazioni, complotti, avvicendamenti dinastici –, ma, con il supporto di documenti e carteggi recentemente emersi, anche in quelli meno noti della vita privata e familiare.

Per realizzare il suo titanico progetto, Sebag Montefiore ha suddiviso la trama del racconto in 3 atti e 17 scene, i cui cast sono gremiti dei personaggi più disparati: ministri e boiari, impostori e avventurieri, arrampicatori sociali e cortigiane, rivoluzionari e poeti. Dopo Pietro il Grande, visionario e spietato modernizzatore, spiccano su tutte le figure delle due volitive e innovatrici zarine Elisabetta e Caterina, con le loro corti di amanti e favoriti, e dei grandi zar dell'Ottocento: Alessandro I, che respinse e incalzò fino a Parigi l'esercito invasore di Napoleone Bonaparte, e Alessandro II il Liberatore, ripagato per l'abolizione della servitù della gleba con sei attentati, di cui l'ultimo mortale, tragica premonizione degli orrori del XX secolo. È infatti sotto il segno sanguinoso del massacro della famiglia di Nicola II e Alessandra, gli ultimi regnanti, che si conclude nel 1918 la parabola dell'autocrazia zarista e si apre una nuova epoca, quella del bolscevismo.

Benché anche quest'ultima sia ormai storia di ieri, l'autore sembra presagire per il sogno imperiale dei Romanov e del popolo russo un possibile futuro nel mondo contemporaneo: per i suoi spazi immensi, per la sua singolare

collocazione geopolitica che le assegna un ruolo di inevitabile protagonista delle vicende di due continenti, per la sua memoria storica e culturale, per l'indole stessa della sua gente, la Russia potrebbe essere spinta a ripercorrere, prima di quanto si immagini e con esiti oggi imprevedibili, sentieri già battuti.

L'autore

Simon Sebag Montefiore, storico e scrittore, è uno dei massimi esperti di storia russa e sovietica, alla quale ha dedicato numerosi saggi e biografie. I suoi libri, vincitori di numerosi premi letterari, sono stati tradotti in 48 lingue, imponendosi come bestseller internazionali, e hanno ispirato film e sceneggiati televisivi. È autore, fra gli altri, di *Gli uomini di Stalin. Un tiranno, i suoi complici e le sue vittime* (2005), *Il giovane Stalin* (2010), *Jerusalem* (2011), e i romanzi *Sašenka* (2009) e *L'amore ai tempi della neve* (2013).

www.simonsebagmontefiore.com

twitter: @simonmontefiore

Simon Sebag Montefiore

I Romanov

1613-1918

MONDADORI

I ROMANOV

A Lily Bathsheba,

mia amata figlia

In memoriam

Stephen Sebag-Montefiore

(1926-2014)

Isabel de Madariaga

(1919-2014)

IL CASATO DEI ROMANOV
MICHELE I 1613-45
sposa Eudocia Strešneva
ALESSIO 1645-76
sposa (1) Maria Miloslavskaja
sposa (2) Natalia Naryškina
FËDOR III 1676-82
Sofia 1682-89
IVAN V 1682-96
sposa Praskov'ja Saltykova
PIETRO I 1682-1725
sposa (1) Eudocia Lopuchina
sposa (2) CATERINA I 1725-27
Caterina
sposa Carlo Leopoldo di Meclemburgo-Schwerin
ANNA 1730-40
Alessio
sposa Carlotta di Brunswick-Wolfenbüttel
Anna
sposa Carlo Federico di Holstein-Gottorp
ELISABETTA 1741-61
Anna Leopoldovna, nata Elisabetta di Meclemburgo 1740-41
sposa Antonio Ulrico di Brunswick-Wolfenbüttel
PIETRO II 1727-30
PIETRO III 1761-62
sposa CATERINA II, nata Sofia di Anhalt-Zerbst 1762-96
IVAN VI 1740-41
PAOLO 1796-1801
sposa Maria Fëdorovna, nata Sofia Dorotea di Württemberg
ALESSANDRO I 1801-25
sposa Elisabetta Alekseevna, nata Luisa di Baden
COSTANTINO
1825
NICOLA I 1825-55
sposa Alessandra Fëdorovna «Mouffy», nata Carlotta di Prussia
ALESSANDRO II 1855-81
sposa Maria d'Assia-Darmstadt
Nicola «Niksa»
ALESSANDRO III 1881-94
sposa Maria Fëdorovna «Minny», nata Dagmar di Danimarca
NICOLA II 1894-1917
sposa Alessandra d'Assia-Darmstadt
Giorgio
MICHELE II
1917
Alessio

INTRODUZIONE

Oh, come sei pesante, corona di Monòmaco!

ALEKSANDR PUŠKIN , *Boris Godunov*

L'impero su se stesso è il più grande di tutti gli imperi.

LUCIO ANNEO SENECA , *Lettere a Lucilio*

In Russia nulla è più pericoloso che apparire deboli.

PËTR STOLYPIN

Essere zar era difficile. La Russia non è un paese semplice da governare. I venti sovrani della dinastia Romanov regnarono per 304 anni, dal 1613 al crollo dello zarismo nella Rivoluzione del 1917. La loro ascesa iniziò durante il regno di Ivan il Terribile e si concluse all'epoca di Rasputin. Le cronache romantiche della tragedia dell'ultimo zar amano lasciare intendere che la famiglia era maledetta, ma in realtà il successo dei Romanov nel creare un impero fu il più spettacolare dai tempi dei mongoli. Si stima che l'impero russo si ingrandisse, dopo la loro ascesa al trono nel 1613, di 142 chilometri quadrati al giorno, vale a dire oltre 50.000 chilometri quadrati all'anno. Alla fine del XIX secolo essi regnavano su un sesto della superficie terrestre, e non avevano cessato di espandersi. Avevano la creazione di imperi nel sangue.

Per certi versi questo libro è uno studio sul carattere del potere assoluto e la distorsione della personalità che esso induce. In parte è una storia familiare fatta di amore, matrimoni, adulteri e figli, ma diversa da tutte le altre. Le famiglie reali sono sempre fuori del comune: il potere arricchisce e nello stesso tempo avvelena i rapporti familiari tradizionali. Troppo spesso il suo fascino e la corruzione che porta con sé hanno la meglio sulla lealtà e i legami di sangue. Oltre a una storia di monarchi, delle loro famiglie e delle loro corti, questa è una storia dell'assolutismo in Russia e, qualsiasi cosa si possa pensare della Russia, la sua cultura, la sua anima, la sua essenza sono

sempre state eccezionali, di un carattere che un'unica famiglia ha aspirato a personificare. I Romanov hanno finito per rappresentare non solo una dinastia e la sua magnificenza, ma anche il dispotismo in sé, una parabola della follia e arroganza del potere assoluto. A eccezione dei Cesari, nessun'altra dinastia ha occupato un posto simile nell'immaginazione e nella cultura popolari e, come quella dei Cesari, anch'essa trasmette lezioni universali sul funzionamento del potere personale, allora e oggi. Non è un caso che il termine «zar» derivi da *caesar* e che in russo «imperatore» si dica, come in latino, *imperator* .

Quello dei Romanov era un mondo di rivalità familiari, ambizioni imperiali, mirabolante splendore, eccessi sessuali e depravato sadismo; un mondo in cui perfetti sconosciuti potevano pretendere di punto in bianco di essere monarchi defunti ritornati in vita, si avvelenavano spose, padri torturavano a morte i figli, figli uccidevano i padri, mogli assassinavano i mariti, un sant'uomo avvelenato e giustiziato risorgeva apparentemente dal regno dei morti, barbieri e contadini acquisivano posizioni di dominio, si collezionavano giganti e mostri, si lanciavano in aria nani, si baciavano teste mozzate, si strappavano lingue, si scarnificavano corpi a frustate, s'impalava, si massacravano bambini; c'erano imperatrici ninfomani che andavano pazze per la moda, *ménages à trois* lesbici e un imperatore che scriveva le lettere più erotiche mai uscite dalla penna di un capo di Stato. Eppure quello era anche l'impero costruito da duri conquistatori e brillanti statisti che avevano soggiogato la Siberia e l'Ucraina, un impero che prese Berlino e Parigi, che produsse Puškin, Tolstoj, Dostoevskij e Čajkovskij: una civiltà di altissima cultura e squisita bellezza.

Fuori contesto tali eccessi paiono così spropositati e stravaganti che gli austeri storici accademici ne sono imbarazzati e tendono a mitigare la verità. Dopotutto le leggende sui Romanov, soggetto di pellicole hollywoodiane e serial televisivi, sono avvincenti e popolari quanto la realtà. Ecco perché il narratore di questa vicenda deve diffidare di melodrammi, mitologie e teleologie, tutte insidie per chi scrive di storia a posteriori, ed essere cauto nella sua metodologia. Lo scetticismo è essenziale; lo studioso ha bisogno di verifiche e analisi costanti. Ma uno dei vantaggi della storia narrativa è che ogni successivo regno sembra, nel contesto, fornire un ritratto dell'evoluzione della Russia, della sua

autocrazia e della sua anima. E in questi personaggi eccessivi, sfigurati dall’autocrazia, appare come in uno specchio deformante l’intera galleria di tipi umani giunta fino a noi.

Se governare la Russia è sempre stata un’impresa tale da intimorire chiunque, il ruolo di autocrate poteva essere esercitato solo da un genio, e di geni, nella maggior parte delle famiglie, ne nascono ben pochi. Il prezzo del fallimento era la morte. «In Russia il governo è autocrazia temperata da strangolamenti» ironizzava Madame de Staël. Era un lavoro pericoloso. Sei degli ultimi dodici zar furono uccisi: due, appunto, per strangolamento, uno a pugnalate, uno con la dinamite, due a colpi d’arma da fuoco. Nella catastrofe finale, nel 1918, trovarono la morte diciotto Romanov. Raramente un calice è stato tanto prezioso e tanto avvelenato. Esamino in particolare ogni successione, sempre la migliore prova della stabilità di un regime dinastico. È paradossale che oggi, due secoli dopo che i Romanov acconsentirono finalmente a una legge che regolasse la successione, i presidenti russi continuino di fatto a nominare i loro successori esattamente come faceva Pietro il Grande. Che si tratti di pacifici passaggi di consegne o di transizioni segnate da brutalità, simili momenti di estrema tensione, in cui la necessità di sopravvivere mobilita ogni risorsa dell’ingegno e induce a ricorrere a ogni intrigo, rivelano i fondamenti del potere.

L’essenza dello zarismo era la proiezione di maestosità e forza. Il che, tuttavia, andava accompagnato da quella che Otto von Bismarck, rivale e alleato dei Romanov, chiamava «l’arte del possibile, del raggiungibile, della migliore alternativa». Per i Romanov l’arte della sopravvivenza dipendeva dalla capacità di mantenere un equilibrio fra clan, interessi e personalità in una minuscola corte e un impero gigantesco. Gli imperatori avevano bisogno di conservare il sostegno dell’esercito, della nobiltà e dell’amministrazione. Se si alienavano il favore di tutti e tre, era probabile che venissero deposti, cosa che, in un’autocrazia, significava generalmente la morte. E, oltre a condurre il micidiale gioco della politica, i sovrani dovevano irradiare un senso di autorità viscerale, quasi ferino. Uno zar capace poteva essere duro, a patto che lo fosse in modo coerente. Spesso i governanti finiscono uccisi più per la loro incoerenza che per la loro brutalità. Inoltre era necessario che lo zar ispirasse fiducia e rispetto nei cortigiani, ma sacra venerazione nei contadini, che costituivano il 90 per

cento dei suoi sudditi e vedevano in lui un «piccolo padre». Se doveva essere duro con i funzionari, con i suoi «figli» delle campagne doveva mostrarsi benevolo: «Lo zar è buono» dicevano i contadini «e i nobili sono malvagi».

Il potere è sempre personale: ogni studio sui leader democratici occidentali di oggi rivela che, persino in un sistema trasparente in cui gli incarichi di governo sono di breve durata, a plasmare le amministrazioni sono le personalità. Spesso i leader democratici governano tramite uomini fidati e non tramite i ministri ufficialmente in carica. In ogni corte il potere è fluido come la personalità umana. Scorre dalla fonte e verso la fonte, ma i suoi flussi cambiano in continuazione; e l'intero corso può essere deviato o addirittura invertito. In un'autocrazia il potere non cessa mai le sue fluttuazioni, è mutevole come gli umori, i rapporti e le contingenze, personali e politiche, di un unico uomo e del suo impero turbolento e in continua, disordinata espansione. Tutte le corti funzionano più o meno allo stesso modo. Le autocrazie russe e cinesi del XXI secolo hanno molto in comune con quella zarista: governano attraverso piccole e opache cerchie dedite ad accumulare enormi ricchezze, legate da rapporti gerarchici cliente-padrone, sempre alla mercé dei capricci del governante di turno. Mio intento in questo libro è studiare l'invisibile, misteriosa alchimia del potere per rispondere alla domanda fondamentale della politica, laconicamente espressa da quel maestro nel gioco del potere che era Lenin: *kto kogo?* chi vincerà?

In un'autocrazia la dimensione personale è enfatizzata; tutto ciò che è personale è politico, e la vicinanza al sovrano si tramuta sempre in potere: dalla corona si dipana un filo dorato che arriva ad avvolgere chiunque vi entri in contatto. Per conquistarsi l'intima fiducia dello zar esistevano strade sicure. La prima era il servizio a corte, nell'esercito o nel governo, e – ancor meglio – una vittoria militare. La seconda era garantire la sicurezza: presso tutti i governanti, non solo quelli russi, un sicario non può mai mancare. La terza strada era mistica: agevolare all'anima imperiale l'accesso al divino. E la quarta e più antica era amorosa o sessuale, in particolare quando sul trono sedeva un'imperatrice. In cambio lo zar poteva fare piovere sui suoi servitori denaro, servi e titoli in quantità. Gli zar che ignoravano gli equilibri a corte o decidevano radicali svolte in politica estera contro i

desideri dei potenti, in particolare dei generali, rischiavano di essere assassinati: in un’autocrazia in cui non esisteva alcuna opposizione ufficiale, l’assassinio era uno dei pochi mezzi a disposizione dell’élite per protestare. (La protesta popolare assumeva le forme della rivolta urbana e della sollevazione contadina, ma per uno zar i cortigiani, così vicini, costituivano una minaccia di gran lunga più letale di quella dei contadini, così lontani: solo uno zar, Nicola II, fu rovesciato da una rivolta popolare.)

Gli zar intelligenti capivano che fra la loro vita pubblica e quella privata non c’era alcuna separazione. La loro vita personale, che si svolgeva a corte, era inevitabilmente un’estensione della politica: «Vivrai» scrisse lo storico romano Dione Cassio parlando di Augusto «come in una sorta di teatro in cui gli spettatori sono l’intera ecumene». Ma, anche su un simile palcoscenico, il vero processo decisionale si svolgeva sempre nell’ombra, era arcano e basato sugli intimi rapporti di fiducia del governante (come nel Cremlino di oggi). È impossibile capire Pietro il Grande senza considerare, oltre alle sue riforme governative e alla sua politica estera, i suoi nani nudi e i suoi finti pope che agitavano simboli fallici: per quanto eccentrico, il sistema funzionava e le persone di talento arrivavano al vertice. Può sorprendere che due dei ministri più capaci, Šuvalov e Potëmkin, avessero iniziato la loro carriera come amanti dell’imperatrice. Kutajsov, il barbiere turco di Paolo I, divenne influente come un principe di nascita. Uno storico dei Romanov, insomma, non deve prestare attenzione soltanto ai decreti ufficiali e alle statistiche sulla produzione siderurgica, ma anche alle relazioni amorose di Caterina la Grande e alle lascive buffonate di Rasputin. Più i ministri ufficiali divenivano potenti, più gli autocrati affermavano il proprio potere scavalcandoli e ricorrendo a servitori personali. Nel caso di imperatori capaci, ciò rendeva le loro azioni misteriose, imprevedibili e grandiose, ma, se l’imperatore era incompetente, quel modo di procedere gettava irrimediabilmente il governo nel caos.

Il successo dell’autocrazia dipende interamente dalle qualità della persona. «Il segreto della nobiltà» scrisse Karl Marx «è la zoologia», vale a dire l’allevamento. Nel XVII secolo i Romanov, per scegliere le loro mogli russe, ricorrevano a «presentazioni di spose», una sorta di concorsi di bellezza, ma all’inizio del XIX le sceglievano nella «scuderia d’Europa», i principati tedeschi, [1] entrando così a far parte della più vasta famiglia dei

reali europei. Ma allevare politici non è una scienza. Quante famiglie riescono a produrre un solo grande leader e, a maggior ragione, venti generazioni di monarchi selezionati perlopiù tramite la lotteria della biologia e gli intrighi di palazzo, ma dotati dell'acume necessario a un autocrate? Ben pochi politici, fra coloro che la carriera politica l'hanno scelta, potrebbero realizzare le aspettative e reggere alle tensioni di un incarico di rilievo ricevuto così fortuitamente. Inoltre lo zar doveva essere al contempo dittatore e generalissimo, capo religioso e «piccolo padre» e, per farcela, aveva bisogno di tutte le qualità elencate da Max Weber: il «dono della grazia», la «virtù della legalità» e «l'autorità dell'eterno ieri», in altre parole carisma, legittimazione e tradizione. E, oltre a tutto ciò, lo zar doveva essere saggio ed efficiente.

Eppure i Romanov produssero due geni politici, i «Grandi» Pietro e Caterina, e diverse personalità carismatiche e di talento. Dopo il brutale assassinio di Paolo I, nel 1801, tutti i monarchi si rivelarono coscienziosi e alacri, e per la maggior parte diedero prova di carisma, intelligenza e competenza, e tuttavia la carica intimoriva a tal punto il comune mortale che nessuno ambiva più al trono: era un fardello che aveva perso ogni attrattiva. «Come può un singolo uomo riuscire a governare [la Russia] e ripararne le ingiustizie?» si chiedeva il futuro Alessandro I. «Sarebbe impossibile non solo per un uomo di comuni capacità come me, ma anche per un genio.» E fantasticò di scappare per andare a vivere in una fattoria sul Reno. Anche i suoi successori furono tutti terrorizzati dal trono e, se avessero potuto, vi si sarebbero sottratti; ma, una volta incoronati, lottarono per sopravvivere.

Pietro il Grande capì che l'autocrazia comportava controllo e minacce costanti. I pericoli insiti nel governare quel gigantesco Stato esercitando un dispotismo personale senza regole né limiti chiari erano tali, e lo sono tuttora, che spesso è insensato accusare i governanti russi di paranoia: una vigilanza estrema, accompagnata da improvvisi scoppi di violenza, era ed è per essi una condizione naturale ed essenziale. Al massimo potremmo dire che soffrono di ciò di cui si lamentava argutamente, poco prima di venire ucciso, l'imperatore Domiziano: «La condizione dei principi è la più infelice, perché quando dicono di avere scoperto una congiura non vengono creduti, a meno che non ne restino uccisi». Ma la paura da sola non è

sufficiente: anche dopo avere mandato a morte milioni di persone, Stalin lamentava che nessuno gli obbediva. L'autocrazia, diceva Caterina con la sua rara intelligenza, «non è facile come si pensa»: il «potere illimitato» è una chimera.

Nonostante i vincoli imposti dalla realtà, dalla mentalità e dalle risorse, il corso della storia russa è stato spesso deviato da decisioni dovute al capriccio di singoli individui, anche se raramente nella direzione da essi voluta. Per parafrasare il feldmaresciallo prussiano Helmuth von Moltke, anche in politica «è raro che i piani sopravvivano al primo contatto con il nemico». Imprevisti, attriti, personalità e fortuna, il tutto condizionato dalla disponibilità di burro e cannoni: è questo il paesaggio della politica. Come si espresse parlando con Caterina il più grande ministro dei Romanov, Potëmkin: in uno Stato il politico non deve meramente reagire alle situazioni contingenti; deve «migliorare gli eventi». O, per citare le parole di Bismarck: «Uno statista … deve solo attendere ed ascoltare finché non sente i passi di Dio che risuonano in mezzo agli eventi; a quel punto deve balzare in piedi ed attaccarsi all'orlo della Sua veste». Troppo spesso gli ultimi Romanov cercarono invece ostinatamente e disperatamente di opporsi al cammino della storia.

I fautori dell'autocrazia russa erano convinti che solo un individuo onnipotente e benedetto da Dio potesse irradiare il senso di fulgida maestà necessario a mantenere assoggettato e dirigere quell'impero multinazionale, nonché gestire i complessi interessi di uno Stato così vasto. Nello stesso tempo il sovrano doveva impersonare la sacra missione del cristianesimo ortodosso e dare significato al posto speciale occupato dalla nazione russa nella storia mondiale. Poiché nessun singolo individuo avrebbe mai potuto assolvere a tali compiti da solo, fondamentale era l'arte della delega. Il più tirannico dei Romanov, Pietro il Grande, si dimostrò di una capacità straordinaria nel trovare in tutta Europa e mettere alle sue dipendenze uomini di talento, indipendentemente dalla loro classe o etnia, e non è un caso che Caterina la Grande abbia promosso la carriera del ministro e del generale più eminenti dell'era Romanov, Potëmkin e Suvorov. Secondo Stalin, egli stesso abile selezionatore di uomini, era questa la principale dote della zarina. Se gli zar erano costantemente alla ricerca di ministri con attitudine al comando, ci si aspettava tuttavia che a governare fosse

l’autocrate in prima persona: un Romanov non avrebbe mai potuto nominare a posti di primo piano personaggi del calibro di un Richelieu o di un Bismarck. Gli imperatori dovevano rimanere al di sopra della politica e, contemporaneamente, essere politici astuti. Benché l’autocrazia moderna richiedesse di trattare con delicatezza questioni complesse non meno di quanto avvenga nelle democrazie odierne, se la delega del potere era compiuta con saggezza e i consigli, nelle grandi linee, venivano tenuti in considerazione, persino un governante non particolarmente dotato poteva ottenere molto.

Il contratto fra lo zar e il popolo era caratteristico di una Russia primitiva di nobili e contadini, ma non manca di qualche somiglianza con quello del XXI secolo: gloria all’estero e sicurezza in patria in cambio del predominio di un uomo solo e della sua corte e della licenza, per loro, di arricchirsi quasi senza limiti. Il contratto aveva quattro componenti: religiosa, imperiale, nazionale e militare. Nel XX secolo, l’ultimo zar si vedeva ancora come il signore ereditario di un dominio personale, sancito da Dio. In questo c’era stata un’evoluzione: nel XVII secolo la supremazia degli zar poteva essere messa in discussione dai patriarchi (massime autorità della Chiesa ortodossa). Dopo l’abolizione del patriarcato a opera di Pietro il Grande la dinastia poté presentarsi quasi come una teocrazia. Durante l’incoronazione, al momento dell’unzione, l’autocrazia veniva consacrata, e lo zar presentato come legame trascendente fra Dio e l’uomo. Soltanto in Russia lo Stato, costituito da grigi piccoli funzionari, divenne quasi sacro. Ma anche in questo vi fu un’evoluzione. Benché si sia dato molto risalto all’eredità degli imperatori bizantini e dei successori di Gengis Khan, nello status degli zar non c’era nel XVI secolo granché di speciale: essi derivavano il loro carisma dalla cristologia regale medievale più o meno come altri monarchi europei. Ma, a differenza che nel resto d’Europa, in Russia non si svilupparono assemblee e istituzioni civili indipendenti, per cui quello status, retaggio del Medioevo, sopravvisse molto più a lungo, fino al XX secolo, quando ormai appariva qualcosa di bizzarro e obsoleto anche a confronto delle corti dei Kaiser tedeschi. Tale missione mistica, che giustificò il regime dei Romanov fino al 1917, spiega molte delle convinzioni intransigenti dell’ultimo zar, Nicola, e di sua moglie Alessandra.

L’autocrazia era legittimata dal suo impero in continua espansione, un impero multietnico e in cui convivevano molte fedi religiose, ma gli ultimi imperatori si consideravano innanzitutto capi della nazione russa e poi dell’intera comunità slava. Quanto più abbracciavano il nazionalismo russo, tanto più escludevano (e spesso perseguitavano) i loro numerosissimi sudditi non russi, come polacchi, georgiani, finnici e specialmente ebrei. Da qui la battuta sarcastica del lattivendolo ebreo Tewje nel *Violinista sul tetto* : «Dio benedica lo zar e lo tenga… ben lontano da noi». Tale contraddizione fra impero e nazione fu all’origine di molti problemi. La corte dei Romanov era un misto di amministrazione di una proprietà di famiglia, ordine crociato ortodosso e quartier generale militare, caratteristiche che, nonostante tutte le differenze, contribuiscono a spiegare lo zelo e l’aggressività dei regimi che ne presero il posto, l’Unione Sovietica e l’attuale Federazione Russa.

Anche in epoca preindustriale l’agenda dello zar era strapiena di cerimonie religiose e parate militari, per non parlare delle lotte tra fazioni e delle controversie familiari, il che gli lasciava ben poco del suo prezioso tempo per riflettere a fondo su come risolvere questioni complesse. Era un lavoro massacrante cui un politico nato reggerebbe a stento per cinque anni, figuriamoci una vita intera, e molti zar governarono per oltre un quarto di secolo. Se consideriamo che la maggior parte dei leader eletti nelle nostre democrazie tende a rasentare la follia dopo neppure dieci anni in carica, non c’è da meravigliarsi se gli zar che regnarono per molti decenni finirono esausti e facili prede di inganni. La capacità dello zar di prendere le decisioni giuste era limitata inoltre dalle informazioni che riceveva dal suo entourage: tutti i monarchi hanno sempre sostenuto di essere circondati da menzogne, eppure, più a lungo hanno governato, più hanno creduto a ciò che volevano sentire. «Badate a non cesarizzarvi, a non immergervi nella porpora» ammoniva Marco Aurelio, [2] ma è più facile a dirsi che a farsi. Con il passare dei secoli le esigenze non fecero che accrescersi. Era più difficile dirigere un impero di treni, telefoni e corazzate che di cavalli, cannoni e archibugi. Benché questo sia uno studio sul potere personale, un’eccessiva enfasi sulla sfera privata rischia di oscurare l’azione delle forze storiche, la potenza delle idee e l’impatto di acciaio, dinamite e macchine a vapore. I progressi della tecnica resero più ardue le sfide cui un’autocrazia medievale si trovava di fronte.

Quando si legge della deriva nel caos e nelle bizze e della decadenza dei deboli zar del tardo XVII secolo o dell'edonismo delle imperatrici del XVIII, lo storico (e il lettore di questo libro) dovrebbe chiedersi: com'è possibile che la Russia abbia raggiunto tali risultati se era governata così male, da personaggi tanto grotteschi? Il fatto è che, anche quando sul trono sedeva un bambino o un idiota, l'autocrazia continuava a funzionare. «Dio è in cielo e lo zar lontano» dicevano i contadini, che nei loro remoti villaggi si curavano ben poco e sapevano quasi nulla di quanto accadeva a Pietroburgo, almeno finché il potere centrale reggeva. E il potere centrale reggeva perché la dinastia dei Romanov fu sempre il vertice e la facciata di un sistema politico fatto di relazioni familiari e personali, in cui coloro che ne facevano parte operavano rivaleggiando o spesso collaborando fra loro per governare il regno da posizioni vicine al trono. Il sistema era flessibile. Quando uno zar si sposava la famiglia della sposa veniva associata al potere; e gli zar promuovevano favoriti di talento, generali vittoriosi e stranieri competenti, in particolare principi tatari, tedeschi del Baltico e giacobiti scozzesi, che portarono una ventata d'aria fresca in quel *sancta sanctorum* di relazioni fornendo la base sociale che contribuì a fare della Russia un impero premoderno di tanto successo.

Fra i Romanov e la nobiltà, che aveva bisogno del loro appoggio per controllare servi e proprietà terriere, l'alleanza era solida e si fondava sulla servitù della gleba. L'ideale dell'autocrazia era in pratica un patto: i Romanov godevano del potere assoluto e irradiavano gloria imperiale, mentre la nobiltà regnava indisturbata sulle proprie terre. Il maggiore proprietario terriero era la corona, per cui la monarchia non divenne mai un giocattolo in mano ai nobili come in Inghilterra e in Francia. Tuttavia, la rete nobiliare di clan interconnessi serviva nel governo, a corte e soprattutto nell'esercito, un classico esercito dinastico-aristocratico che raramente sfidava lo zar e divenne anzi una macchina efficace per l'espansione dell'impero, la coesione dello Stato e l'unione di piccola nobiltà di campagna e contadini sotto la potente ideologia di zar, Dio e nazione. I Romanov, saliti al potere nel corso di una feroce guerra civile, il periodo dei Torbidi (1603-13), costituirono fin dall'inizio un regime di stampo militare. Le continue guerre contro polacchi, svedesi, ottomani, britannici, francesi e tedeschi fecero sì che l'autocrazia si sviluppasse quale centro di comando, che mobilitava la nobiltà e importava tecnologia occidentale. Corona e

nobiltà spremevano i servi, che pagavano tasse, fornivano grano e prestavano servizio come soldati da mandare in guerra, molto più a buon mercato che in altre regioni d’Europa. Il successo dei Romanov nell’unificare il paese, e la profonda paura di ulteriori disordini, ebbero come risultato che, sebbene singoli zar potevano essere eliminati, la monarchia non fosse a rischio e godesse del costante appoggio della nobiltà, con rare eccezioni nel 1730, 1825 e 1916-17. Quasi sempre i Romanov e i loro cortigiani poterono cooperare nella sacra, prestigiosa e proficua impresa di respingere le aggressioni straniere e costruire un impero. Questo libro non racconta quindi soltanto la storia dei Romanov, ma anche di altre famiglie, come i Golicyn, i Tolstoj e gli Orlov.

Fulcro di quest’alleanza era la corte, fonte da cui sgorgavano ricompense, sorta di «club» che conferiva fascino e maestosità, dove imperatrici apparentemente di poco valore come Anna ed Elisabetta diedero prova di particolare abilità nel tessere rapporti con tronfi magnati. Il sodalizio fiorì sino alla guerra di Crimea, a metà Ottocento, quando il vecchio regime si trovò di fronte alla necessità di convertirsi in qualche modo in uno Stato moderno e autosufficiente. Il conflitto all’estero significò l’inizio per l’impero dei Romanov di un’ardua competizione geopolitica per il potere con Gran Bretagna, Germania, Giappone e America, di gran lunga superiori alla Russia in termini di ricchezza e tecnologia. Le potenzialità della Russia avrebbero potuto essere liberate solo riformando la proprietà terriera, avviando con crediti occidentali un’industrializzazione a tappe forzate, allargando la partecipazione politica e smantellando la corrotta e repressiva autocrazia, tutte cose di cui gli ultimi due Romanov, Alessandro III e Nicola II, erano ideologicamente incapaci. Essi si trovarono davanti a un dilemma: come riuscire a preservare i confini dimostrando una potenza proporzionale alle loro pretese imperiali a partire, però, da una società arretrata. Se avessero fallito all’estero, avrebbero perso legittimità in patria. E, contemporaneamente, più avessero fallito in patria, meno avrebbero potuto permettersi di comportarsi da impero all’estero. Inoltre, se avessero giocato d’inganno e l’inganno fosse stato scoperto, si sarebbero dovuti rassegnare a un’umiliante ritirata o, continuando a combattere, avrebbero rischiato una catastrofica rivoluzione.

Probabilmente neanche Pietro o Caterina avrebbero potuto eludere le minacce della rivoluzione e della guerra mondiale cui si trovò di fronte Nicola II all'inizio del XX secolo, ma fu una sventura che ad affrontare le crisi più gravi dovesse essere il Romanov meno capace, di mentalità più ristretta, e anche il più sfortunato. Nicola era mediocre nel valutare gli uomini e, nello stesso tempo, riluttante a delegare. Se non sapeva svolgere il ruolo di autocrate, usava però il proprio potere per assicurarsi che nessun altro lo svolgesse al posto suo.

A rendere tanto più difficile cambiare le cose fu, inoltre, il grande successo che il vecchio sistema aveva continuato a riscuotere fino agli anni intorno al 1850. Come la cultura radicale e sanguinaria dell'Unione Sovietica può essere compresa solo attraverso l'ideologia marxista-leninista-stalinista, la traiettoria spesso bizzarra, stupida e autolesionistica degli ultimi Romanov può essere compresa solo attraverso la loro ideologia: la sacralità dell'autocrazia. L'autocrazia finì per deformare la monarchia divenendo un fine in se stessa, un feticcio che si mutò in un ostacolo alla gestione di uno Stato moderno: l'insolubile dilemma stava nella necessità di attirare abili politici e allargare la partecipazione al regime senza perderne gli obsoleti pilastri, nobiltà e Chiesa, quello che Trockij avrebbe chiamato un mondo di «icone e scarafaggi».

Dopotutto, i grandi dittatori degli anni Venti e Trenta del XX secolo e le autocrazie del primo XXI dimostrano che fra modernità e autoritarismo non c'è incompatibilità, nemmeno nel mondo attuale di Internet e notizie in tempo reale. Fu il carattere della monarchia zarista e della società russa a rendere il binomio impraticabile. Le soluzioni non erano semplici come appaiono ora, in cui al senno di poi si aggiunge il senso compiaciuto di superiorità dell'Occidente. Come il riformatore Alessandro II dovette imparare, «è cosa degna d'un re», nelle parole di Marco Aurelio, «l'agire rettamente e sentirsi calunniare». Gli storici occidentali rimproverano agli ultimi due zar di non avere instaurato *ipso facto* in Russia la democrazia. Ma forse la loro è un'illusione: un intervento chirurgico così radicale avrebbe potuto uccidere il paziente molto prima.

Il destino della famiglia Romanov fu indicibilmente crudele e spesso è presentato come inevitabile, ma vale la pena ricordare che la forza della

monarchia era tale che Nicola II governò per ventidue anni, i primi dieci con qualche successo, e sopravvisse a guerra, sconfitta, fermento rivoluzionario e tre anni di conflitto mondiale. La Rivoluzione di febbraio del 1917 abbatté la monarchia, ma la famiglia non fu condannata fino a ottobre, quando, sette mesi dopo l’abdicazione, cadde nelle mani dei bolscevichi. E anche allora Lenin contemplò scenari diversi prima di presiedere al crimine atroce del massacro, insieme ai genitori, di fanciulli innocenti. Nulla nella storia è inevitabile.

Quel massacro segnò la fine della dinastia e segna la fine di questo libro, ma non della storia. In Russia oggi i riverberi del passato sono onnipresenti. Le ossa stesse dei Romanov sono al centro di accese polemiche politiche e religiose, e i loro interessi imperiali, dall’Ucraina ai paesi baltici, dal Caucaso alla Crimea, dalla Siria e Gerusalemme fino all’Estremo Oriente, continuano a definire la Russia e il mondo che conosciamo. L’ascesa e caduta dei Romanov, fra spargimenti di sangue, scintillare di oro e diamanti, sesso e amori e incrociarsi di spade sotto una cattiva stella, non ha perso nulla del suo fascino e, nello stesso tempo, continua a offrirci insegnamenti; storia politicamente cruciale, è contemporaneamente una vicenda umana, di padri e figli, megalomani, mostri e santi.

NOTA SUL TESTO

Per tutte le date russe uso il calendario giuliano «vecchio stile», che, rispetto al calendario gregoriano «nuovo stile» usato in Occidente, nel XVII secolo era indietro di dieci giorni, nel XVIII di undici, nel XIX di dodici e nel XX di tredici. Per un piccolo numero di date ben note, uso entrambi i calendari.

Quanto ai titoli, chiamo il governante zar, autocrate, sovrano o gran principe fino all'assunzione da parte di Pietro il Grande del titolo di imperatore. Dopodiché utilizzo tutti questi termini in modo intercambiabile, anche se l'uso del russo «zar» invece che del romano-europeo «imperatore» ha sempre più una connotazione slavofila.

Il figlio di uno zar era uno *zarevič* («figlio dello zar»), la figlia una *zarevna* . Più tardi ogni figlio (e nipote) di monarchi fu detto «gran principe» (*veliki kniaz*) o «gran principessa», titoli che sono stati tradizionalmente tradotti con «granduca» e «granduchessa».

Il principe ereditario era noto come l'«erede» (*naslednik*), ma anche, più semplicemente, come granduca e zarevič. Nel 1721 Pietro il Grande, adottando il titolo romano di imperatore, chiamò i suoi figli *caesarevič* o *cesarevič* («figlio di Cesare»). Io uso la prima ortografia. Nel 1762 Caterina la Grande designò suo figlio Paolo con l'appellativo di caesarevič e questo divenne il titolo dell'erede, anche se l'ultimo zar preferiva il più russo zarevič.

Per evitare lunghe discussioni sul mutevole significato dei termini «slavofilo» e «panslavo», impiego genericamente il primo per indicare coloro per i quali la politica in patria e all'estero doveva fare riferimento all'identità slava della Russia.

Chiamo la capitale ottomana Costantinopoli e non Istanbul perché così essa era chiamata dalla maggior parte dei contemporanei, compresi i diplomatici ottomani; ma uso anche il russo Zargrad.

I russi sono generalmente provvisti di un nome proprio e un patronimico. Il granduca Konstantin Konstantinovič, per esempio, è Costantino figlio di Costantino. Nella famiglia dei Romanov certi nomi ricorrevano spesso, creando non poche complicazioni; anche Nicola II lamentò che «ci sono troppi Costantino e Nicola», ed erano numerosi anche i Michail e gli Aleksej. Ho cercato di rendere le cose più facili per il lettore ricorrendo a eteronimi e includendo elenchi di personaggi con i relativi soprannomi.

Comunque, per i nomi propri dei membri della famiglia Romanov e dei loro consorti uso in genere le lezioni più diffuse, preferendo per esempio zar Michele a Michail, Pietro a Pëtr, Paolo a Pavel. Le mie decisioni su tali questioni sono unicamente intese a rendere il puzzle comprensibile e i personaggi riconoscibili. Ne conseguono incongruenze linguistiche d’ogni sorta, di cui mi dichiaro colpevole.

Prologo

DUE RAGAZZI IN TEMPI TUMULTUOSI

Ad aprire e chiudere la storia della dinastia sono due adolescenti, entrambi fragili, innocenti e malati. Tutti e due erano eredi di una famiglia politica destinata a governare la Russia come autocrazia, tutti e due crebbero in tempi di rivoluzione, guerra e massacri. Entrambi furono scelti da altri per un ruolo sacro ma spaventoso che non erano adatti a svolgere. Separati da 315 anni, i loro destini si giocarono in scenari straordinari e terribili, allestiti lontano da Mosca in edifici denominati Ipat’ev.

All’1.30 del mattino del 17 luglio 1918, a Casa Ipat’ev a Ekaterinburg, negli Urali, quasi 650 chilometri a est di Mosca, Alessio, tredici anni, emofilico, figlio dell’ex zar Nicola II, fu svegliato insieme ai genitori, quattro sorelle, tre servitori di famiglia e tre cani. A tutti fu detto che dovevano prepararsi a trasferirsi d’urgenza in un luogo più sicuro.

La notte del 13 marzo 1613, nel monastero Ipat’ev nei pressi della cittadina semidistrutta di Kostroma, sul Volga, oltre 300 chilometri a nordest di Mosca, Michele Romanov, sedici anni, sofferente di debolezza alle gambe e un tic all’occhio, unico sopravvissuto di cinque fratelli, fu svegliato insieme alla madre. Era arrivata una delegazione, fu detto loro, e dovevano prepararsi a tornare urgentemente con essa nella capitale.

Entrambi i ragazzi erano allarmati per l’eccezionale evento che avrebbero dovuto affrontare. I genitori avevano voluto per loro il massimo dei premi, la corona, e tuttavia speravano di proteggerli dai suoi pericoli. Ma essi non potevano essere protetti, perché la loro famiglia si era data, nel bene e nel male, al crudele gioco del potere ereditario in Russia, e per reggere il terribile peso del governo erano state scelte le loro deboli spalle. Ma, nonostante tutti i parallelismi fra questi momenti eccezionali nella vita di Alessio e Michele, essi, come vedremo, si stavano incamminando in direzioni molto diverse. Una era un inizio, l’altra la fine.

Alessio, prigioniero dei bolscevichi in una Russia sconvolta da una furiosa guerra civile e dall’invasione straniera, si vestì, e così fecero i genitori e le sorelle. Nei loro abiti erano intessuti i famosi gioielli della dinastia, nascosti per una futura fuga verso una nuova libertà. Il ragazzo e il padre, l’ex zar Nicola II, indossarono entrambi semplici camicie, calzoni e berretti militari; l’ex zarina Alessandra e le figlie adolescenti camicie bianche e gonne nere, senza giacca né cappello. Avevano detto loro di portarsi dietro poche cose, ma naturalmente, non sapendo se sarebbero tornati né dove stavano andando, cercarono di raccogliere cuscini, borse e ricordi. I genitori sapevano che, quanto a loro, era improbabile che da quel trauma potessero riemergere ancora in vita, ma, anche in quell’epoca dal cuore di pietra, doveva essere impensabile fare del male a fanciulli innocenti. Per il momento, insonnoliti, sfiniti dalla disperazione e dall’incertezza in cui vivevano, non sospettarono di nulla. [1]

Michele Romanov e sua madre, poi nota come «suora Marta», erano stati di recente prigionieri, ma erano ormai quasi dei fuggiaschi, alla macchia, e avevano trovato rifugio in un monastero in una terra sconvolta anch’essa, non diversamente dalla Russia del 1918, dalla guerra civile e dall’invasione straniera. Anche loro erano abituati a vivere in mezzo a pericoli mortali, e avevano ragione di avere paura: al ragazzo stavano dando la caccia squadre della morte.

Marta aveva circa cinquantacinque anni, e aveva sofferto molto nei violenti sconvolgimenti del tempo, il periodo dei Torbidi, che aveva visto la famiglia passare dalla magnificenza e dal potere alla prigione e alla morte, e viceversa: il padre del ragazzo, Filarete, era ancora in mano ai polacchi; diversi zii erano stati assassinati. Michele sapeva a malapena leggere e scrivere; non aveva decisamente niente del capo, ed era malato cronico. Presumibilmente lui e la madre speravano soltanto di sopravvivere fino al ritorno del padre. Ma sarebbe mai tornato?

Madre e figlio, combattuti fra paura e speranza, fecero sapere alla delegazione di notabili giunti da Mosca che avrebbero potuto incontrare il ragazzo, la mattina, all’esterno del monastero Ipat’ev, ma erano incerti su che cosa l’alba avrebbe loro portato. [2]

A Casa Ipat'ev, a Ekaterinburg, le guardie osservarono i Romanov scendere le scale, facendosi il segno della croce mentre sul pianerottolo passavano davanti a un'orsa impagliata con due cuccioli. Nicola reggeva il figlio malato.

Il comandante, un commissario bolscevico di nome Jakov Jurovskij, condusse la famiglia all'esterno e, attraversato un cortile, in un seminterrato illuminato da una sola lampadina elettrica. Alessandra chiese una sedia e Jurovskij ne fece portare due per i membri più deboli della famiglia: l'ex zarina e Alessio. Lei si sedette su una e Nicola adagiò il figlio sull'altra. Poi si alzò e rimase in piedi di fronte a lui. Le quattro granduchesse, Olga, Tatiana, Maria e Anastasia, il cui soprannome collettivo era l'acronimo OTMA , rimasero in piedi dietro la madre. Jurovskij si precipitò fuori dalla stanza. C'erano molte cose da fare. Da giorni fra Ekaterinburg e Mosca correvano telegrammi in codice sul futuro della famiglia imperiale: forze antibolsceviche, i cosiddetti Bianchi, stavano avanzando su Ekaterinburg. Non restava molto tempo. Un plotone d'esecuzione era in attesa nel locale adiacente; alcuni dei suoi membri erano ubriachi, e tutti erano armati fino ai denti. I Romanov, risvegliati bruscamente dal loro sonno tranquillo e ignaro, si guardarono attorno scarmigliati e confusi; forse speravano che in qualche modo, nel corso di quel precipitoso trasferimento, sarebbero caduti nelle mani dei Bianchi, così vicini, che li avrebbero salvati. Sedevano pacatamente e in attesa davanti alla porta come se aspettassero un fotografo per una foto di famiglia.

All'alba del 14 marzo Michele, in abito da cerimonia foderato di pelliccia e cappello dall'orlo di zibellino, uscì accompagnato dalla madre e si trovò davanti a un corteo guidato da notabili moscoviti, i cosiddetti boiari, e alti prelati ortodossi, ovvero metropoliti. La mattina era gelida. I delegati si avvicinarono. I boiari indossavano caffettani e pellicce; un metropolita recava l'icona miracolosa della cattedrale della Dormizione, che il ragazzo, solo poco tempo prima prigioniero al Cremlino, dovette riconoscere immediatamente. Quale ulteriore mezzo di persuasione, essi tenevano alta la Madre di Dio Fëdorovskaja, l'icona venerata dai Romanov, la protettrice della famiglia.

Quando raggiunsero Michele e la madre, s'inchinarono, e la stupefacente notizia fu comunicata dalle prime parole che rivolsero al ragazzo. «Signore Sovrano, Signore di Vladimir e Mosca, e Zar e Gran Principe di tutta la Russia» disse il metropolita Feodorit di Rjazan', che guidava la delegazione. «La Moscovia non può sopravvivere senza un sovrano… e la Moscovia è in rovina», per cui un'Assemblea della Terra aveva scelto lui come sovrano destinato a «splendere sul regno russo come il sole». Dopodiché, a Michele fu chiesto di «mostrare loro il suo favore e non disdegnare di accettare le loro suppliche», ma «degnarsi di raggiungere Mosca il più rapidamente possibile». Michele e sua madre non ne furono contenti. «Ci hanno detto» riferirono i delegati «con grande furore e piangendo che *Egli* non desiderava essere sovrano e neanche *Lei* l'avrebbe benedetto come sovrano, e sono entrati in chiesa.» Sembra quasi di sentire la maestosa ira della madre e la confusione e i singulti del ragazzo. Nel 1613 la corona di Russia non era una proposta allettante.

Alle 2.15 Alessio e i suoi familiari stavano ancora aspettando in silenzio, assonnati, quando entrarono il compagno Jurovskij e dieci sgherri armati. Di colpo la stanza si fece affollata. Alessio, «malato e cereo», notò uno di loro, li fissò «a occhi spalancati con curiosità». Jurovskij ordinò al ragazzo e agli altri di alzarsi e, rivoltosi a Nicola, dichiarò: «In considerazione del fatto che i vostri parenti continuano la loro offensiva contro la Russia sovietica, il Presidio del Consiglio regionale degli Urali ha deciso di condannarvi a morte». «Oh Signore, oh Dio!» esclamò l'ex zar. «Dio, che cos'è questo?» Una delle ragazze gridò: «Oh Signore, no!». «Non capisco» riprese Nicola. «Rileggete, per favore.»

I magnati di Mosca non si fecero scoraggiare dal rifiuto di Michele. L'Assemblea aveva messo per iscritto le risposte che i delegati avrebbero dovuto opporre a ognuna delle sue obiezioni. Dopo molte preghiere, essi si misero «quasi a implorarlo». «Baciarono la croce e chiesero umilmente» al ragazzo, che chiamavano «nostro sovrano», di voler essere lo zar. I Romanov, dopo anni di persecuzioni e umiliazioni, erano feriti. Erano stati fortunati a sopravvivere. Di nuovo Michele «rifiutò con un grido lamentoso e rabbia».

Jurovskij rilesse la condanna a morte e, questa volta, Alessio e gli altri si fecero il segno della croce, mentre Nicola continuava a dire: «Che cosa? Che cosa?».

«QUESTO !» gridò Jurovskij. E sparò all'ex zar. Gli uomini del plotone d'esecuzione sollevarono le armi, le puntarono contro la famiglia e aprirono il fuoco all'impazzata. Il frastuono si fece assordante: nel panico e nel fumo, al rumore dei colpi si unirono «le urla e i lamenti delle donne» e gli ordini urlati da Jurovskij. «Nessuno poteva sentire niente» avrebbe ricordato quest'ultimo. Ma, quando gli spari diminuirono d'intensità, tutti si resero conto che lo zarevič Alessio e le donne erano rimasti quasi indenni. Il ragazzo, ancora seduto sulla sua sedia, gli occhi spalancati, terrorizzato e stordito, fissava i carnefici attraverso il fumo della sparatoria e la polvere sollevatasi dagli intonaci, che avevano quasi oscurato la stanza. La scena era infernale: sedie rovesciate, gambe che si dimenavano, sangue e «gemiti, urla, singhiozzi».

A Kostroma, dopo sei ore di discussione, i notabili s'inginocchiarono e, fra le lacrime, dissero a Michele che, se non avesse accettato la corona, Dio avrebbe portato la Russia alla completa rovina. Alla fine il ragazzo si piegò, baciò la croce e accettò il bastone dalla punta di ferro dell'autorità sovrana. I notabili si segnarono e si precipitarono a prostrarsi e baciare i piedi del nuovo zar. Al termine del pericoloso viaggio per Mosca, ad aspettare Michele c'erano una capitale in rovina, un regno in frantumi e un popolo ridotto alla disperazione.

Atto I

L’ASCESA

I ROMANOV
I RJURIKIDI
Roman Zacharin-Jur’ev sposa Ul’jana Ivanovna
BASILIO III sposa Elena Glinskaja
1505-33
IVAN IV, IL TERRIBILE*
1547-84
sposa (1) Anastasia Romanovna
sposa (2) Maria Nagaja
Nikita Romanovič
sposa Varvara Hovrina
Fëdor Romanov,
patriarca e gran sovrano Filarete
sposa Ksenija Šestova
(poi suora Marta)
Ivan
Ivanovič
morto 1581
FËDOR I
1584-98 sposa Irina Godunova
BORIS GODUNOV 1598-1605
sposa Maria Skuratova-Belskaja
altro
figlio/a
Dimitri Ivanovič, m. 1591
ma impersonato da una serie
di pretendenti, fra cui
il FALSO DIMITRI I
1605-06
e il FALSO DIMITRI II
MICHELE I
1613-45
sposa (1) Maria Dolgorukaja
sposa (2) Eudocia Strešneva
altro
figlio/a
FËDOR II 1605
Irina
altro
figlio/a
ALESSIO
1645-76
sposa (1) Maria Miloslavskaja
sposa (2) Natalia Naryškina
Alessio
Alekseevič
m. 1670
altro
figlio/a
Sofia
signora
sovrana
1682-89
FËDOR III
1676-82
sposa (1) Agaf’ja Gruševkaja
sposa (2) Marta Apraksina
IVAN V sposa Praskov’ja
1682-96
Saltykova
PIETRO I, IL GRANDE
1682-1725
sposa (1) Eudocia Lopuchina
Natalia
Caterina
ANNA
1730-40
Praskov’ja
Alessio Petrovič
* Ivan il Terribile fu il primo dei Gran Principi di Moscovia a essere incoronato zar.
Si sposò sette volte, e la sua ultima moglie fu Maria Nagaja.
I RJURIKIDI
E I ROMANOV
1500-1700 ca

Scena 1

Le presentazioni di spose

CAST

Gli ultimi zar Rjurikidi

IVAN IL TERRIBILE 1547-84

Anastasia Romanovna Zachar’ina-Jur’eva, sua prima zarina

Ivan Ivanovič, loro figlio maggiore ed erede, ucciso dal padre

FЁDOR I , loro secondo figlio, zar 1584-98

Dimitri Ivanovič, ultimo figlio di Ivan il Terribile, ucciso misteriosamente. Identità assunta da tre impostori, i falsi Dimitri

Il periodo dei Torbidi: zar e pretendenti

BORIS GODUNOV , zar 1598-1605

IL FALSO DIMITRI , zar 1605-06

BASILIO ŠUJSKIJ , zar 1606-10

Secondo falso Dimitri, noto come il «Brigante di Tušino»

Ivan Dmitrievič, il «Piccolo Brigante»

Marina Mniszech, figlia di un nobile polacco, moglie del primo falso Dimitri, del secondo falso Dimitri e di Ivan Zaruckij, madre del Piccolo Brigante, nota come «Marinka la Strega»

Signori della guerra

Principe Dmitrij Požarskij, eroe della resistenza

Kuz’ma Minin, mercante di Nižnij Novgorod, capo della resistenza

Principe Dmitrij Trubeckoj, aristocratico e capo dei cosacchi

Invasori stranieri

Re Sigismondo III di Polonia

Principe Ladislao di Polonia, poi re

Gustavo Adolfo, re di Svezia

I primi Romanov

Nikita Romanovič Zacharin-Jur’ev, fratello di Anastasia, prima moglie di Ivan il Terribile

Suo figlio Fëdor Nikitič Romanov, poi monaco con il nome di Filarete

Ksenija Šestova, poi suora Marta, moglie di Fëdor

Loro figlio MICHELE , primo zar Romanov, 1613-45

Ivan Romanov, fratello di Fëdor, zio di Michele, boiaro

Anna Chlopova, prima fidanzata di Michele

Maria Dolgorukaja, sua prima moglie

Eudocia Strešneva, sua seconda moglie

Irina, zarevna, figlia di Michele ed Eudocia

ALESSIO , figlio ed erede di Michele ed Eudocia, zar 1645-76

Cortigiani: ministri, ecc.

Fëdor Šeremetev, cugino Romanov, boiaro e principale ministro

Michail Saltykov, cugino Romanov, coppiere e armiere reale

Principe Ivan Čerkasskij, cugino Romanov di origine circassa e boiaro

Principe Dmitrij Čerkasskij, cugino Romanov di origine circassa e boiaro

Principe Dmitrij Požarskij, patriota e signore della guerra, poi boiaro e commissario capo

Principe Dmitrij Trubeckoj, aristocratico e signore della guerra cosacco, candidato al titolo di zar

Michele non aveva alcuna fretta di raggiungere Mosca, mentre Mosca non vedeva l'ora che arrivasse. Nella guerra civile i contendenti, magnati aristocratici, re stranieri, capi cosacchi, impostori e avventurieri, bramosi di mettere le mani sulla corona, avevano combattuto per aprirsi la strada verso la capitale. Ma Michele Romanov e suora Marta erano ben poco entusiasti di giungervi. Non c'è mai stata ascesa al trono più infelice, penosa e malinconica. Il fatto è che la situazione della Russia agli inizi del 1613 era tragica, il suo trauma terribile. Il territorio fra Kostroma e Mosca era pericoloso; Michele sarebbe passato per villaggi dalle strade disseminate di cadaveri. Il paese era molto più piccolo dell'attuale Federazione Russa: il confine con la Svezia a nord correva nei pressi di Novgorod, quello con la Polonia-Lituania vicino a Smolensk, gran parte della Siberia a est non era ancora stata conquistata e la maggior parte del sud era ancora territorio del khanato dei tatari. Ma era comunque un grande paese di circa quattordici milioni di abitanti, quando, all'epoca, gli abitanti dell'Inghilterra non arrivavano che a quattro milioni circa. Eppure, anche quella Russia si era quasi disintegrata: carestia e guerra avevano stremato la popolazione, i polacchi davano ancora la caccia al ragazzo-zar, gli eserciti svedese e polacco-lituano si stavano concentrando per avanzare oltre il confine, certe regioni meridionali erano governate da signori della guerra cosacchi, fra cui non mancavano pretendenti al trono, non c'erano soldi, i gioielli della corona erano stati trafugati, i palazzi del Cremlino erano in rovina.

La vita di Michele cambiò radicalmente e assunse ritmi frenetici: la corte andava ricostruita, cortigiano per cortigiano, cucchiaio d'argento per cucchiaio d'argento, diamante per diamante. Madre e figlio erano indubbiamente terrorizzati al pensiero di ciò che li aspettava nella capitale, e ne avevano tutte le ragioni. Eppure quell'adolescente di famiglia nobile senza titolo, il cui padre era richiuso in un carcere straniero, era stato conquistato da una grandezza che lo sovrastava, e lo doveva soprattutto al primo patrono della famiglia, Ivan il Terribile. [1]

Trent'anni dopo la sua morte la spaventosa ombra di Ivan aleggiava ancora sulla Russia e su Michele. Da lui l'impero era stato ingrandito, e quasi distrutto dall'interno. Prima ne aveva accresciuto lo splendore, poi l'aveva avvelenato: il suo era stato un regno cinquantennale di trionfi e follia. Ma la

sua prima moglie, la favorita, madre della sua prima nidiata di figli, era una Romanov, e aveva fondato le fortune della famiglia.

Ivan apparteneva a una famiglia reale discendente da Rjurik, semimitico principe scandinavo che, nell'862, era stato invitato da tribù locali slave e di altre etnie a governarle, divenendo il fondatore della prima dinastia russa. Nel 988 un discendente di Rjurik, Vladimir, gran principe della Rus', si era convertito all'ortodossia in Crimea sotto l'autorità dell'imperatore e patriarca bizantino. La sua Rus' kieviana, confederazione ben poco compatta di principati tenuti uniti dalla dinastia rjurikide, avrebbe finito per estendersi quasi dal Baltico al Mar Nero. Ma fra il 1238 e il 1240 fu travolta dalle armate mongole di Gengis Khan e della sua famiglia che, per i due secoli in cui dominarono la Russia, permisero ai principi rjurikidi di governare piccoli principati come vassalli. Non è escluso che all'idea russa di autocrazia contribuissero la visione dei mongoli di un unico imperatore universale secondo solo a Dio e le loro procedure giudiziarie brutalmente arbitrarie. Con i mongoli vi furono molte commistioni e matrimoni; non poche famose famiglie russe discendevano da essi. Poco a poco i gran principi iniziarono a sfidare l'autorità mongola: Ivan III il Grande, gran principe di Mosca, riunì molte città russe, in particolare la repubblica della Grande Novgorod nel nord e Rostov nel sud, sotto la corona moscovita e, nel 1480, affrontò con decisione i khan mongoli. Caduta Bisanzio in mano agli ottomani islamici, rivendicò la guida del campo ortodosso e sposò la nipote dell'ultimo imperatore bizantino, Sofia Paleologa, il che gli permise di presentarsi come erede degli imperatori. Fu lui, Ivan il Grande, che iniziò a farsi chiamare «Cesare», russizzato in «zar», e il nuovo status imperiale permise ai monaci suoi propagandisti di affermare che stava tornando a riunire i territori della Rus'. [a] Il figlio Basilio III proseguì la sua opera, ma il figlio di Basilio morì prima del padre, per cui a succedergli sul trono, ancora bambino, fu il nipote Ivan IV, Ivan il Terribile, come sarebbe stato chiamato. La morte, forse per avvelenamento, di sua madre, e il trauma che subì quando le rivalità fra i cortigiani portarono a esplosioni di violenza, avrebbero fatto di lui un uomo tanto carismatico, dinamico e fantasioso quanto incostante e imprevedibile.

La sua incoronazione, avvenuta nel 1547, quando aveva sedici anni, fu la prima che vide un gran principe incoronato come zar. Il giovane autocrate

aveva già avviato la rituale ricerca di una moglie. Seguendo una tradizione che aveva origine in entrambi i precursori del suo potere, i khan mongoli e gli imperatori bizantini, indisse una presentazione di spose. La scelta di una sposa reale portava sempre nuovi clan al potere e ne abbatteva altri. La presentazione di spose era inteso a ridurre tale scompiglio tramite la deliberata scelta da parte dello zar di una giovane della media nobiltà. Per quel concorso di bellezza rinascimentale furono convocate da tutto il regno cinquecento vergini, e a vincere fu una ragazza di nome Anastasia Romanovna Zachar'ina-Jur'eva, prozia del giovane Michele.

Appartenente al ramo minore di un clan che frequentava la corte, Anastasia era una scelta ideale: a una distanza di sicurezza da influenti potentati univa una confortante familiarità. Ivan la conosceva già: uno zio di lei era stato uno dei suoi tutori. La ragazza discendeva da Andrej Kobyla, che nel 1346-47 il gran principe aveva promosso al rango di boiaro, [b] ma il suo ramo della famiglia derivava dal quarto figlio di Andrej, il boiaro Fëdor, chiamato Koška, «il Gatto». Ogni generazione era nota con il nome del maschio della generazione precedente, quindi i figli del Gatto erano detti i Koškiny, nome appropriato, considerate le doti feline di cui i Romanov avrebbero dato prova per sopravvivere. Il bisnonno di Anastasia, Zachar, e suo nonno, Jurij, erano boiari. Suo padre Roman era morto giovane, ma questo non gli aveva impedito di trasmettere ai figli il patronimico Romanovič, da cui il casato divenuto famoso dei Romanov. [2]

Le nozze fra Ivan e Anastasia furono celebrate poco dopo l'incoronazione, il 2 febbraio 1547, e il matrimonio fu fortunato. Ne nacquero sei figli, fra cui due eredi maschi che sopravvissero, Ivan e Fëdor. Anastasia aveva il dono di riuscire a placare il temperamento maniacale del marito, ma, ciononostante, gli imprevedibili deliri e i continui viaggi di lui la stremavano. Inizialmente il regno prosperò: Ivan marciò a sudest in una crociata cristiano-ortodossa per sconfiggere i tatari islamici, discendenti di Gengis Khan divisi in khanati più piccoli. I primi che conquistò furono i khanati di Kazan' e Astrachan', trionfi che celebrò con l'erezione sulla Piazza Rossa della cattedrale di San Basilio; inviò mercanti avventurieri e briganti cosacchi a iniziare la conquista della grande e ricca Siberia; fece venire dall'Europa a modernizzare la Moscovia esperti e mercanti e, per prendere il controllo delle ricche città del Baltico, mosse guerra alla

Confederazione polacco-lituana. La guerra, tuttavia, si trascinò a lungo, minando la salute mentale dello zar e la fedeltà dei suoi potentissimi notabili e parenti, molti dei quali avevano propri legami con i polacchi. Nello stesso tempo, Ivan fu spesso in guerra con l'altra potenza regionale, il khanato dei tatari di Crimea [c] a sud. [3]

Nel 1553 Ivan si ammalò. Il fratello di sua moglie, Nikita Romanovič, cercò di convincere i cortigiani a giurare fedeltà al figlio neonato dello zar, ma essi rifiutarono: gli preferivano il principe Vladimir di Starica, suo cugino e uomo adulto. Ivan si riprese, ma il tradimento dei nobili e le alleanze strette autonomamente dal principe Vladimir e dagli altri magnati divennero per lui una fissazione. Nel 1560, a ventinove anni, Anastasia morì. Ivan ne rimase sconvolto, e si convinse che era stata avvelenata da notabili ostili. [d] Che fosse stata effettivamente avvelenata non si può escluderlo, ma è altrettanto possibile che a portarla alla morte fossero state una malattia o pratiche mediche bene intenzionate. Comunque sia, le defezioni e gli intrighi dei magnati fecero precipitare Ivan in una spirale di violenza: lasciò improvvisamente Mosca per una roccaforte di provincia, da dove divise il regno tra il suo feudo privato, l'*Opričnina* (Territorio Separato), e il resto del paese. Poi scatenò un temibile corpo di scagnozzi attratti dalle possibilità di carriera, gli *opričniki* , che, vestiti di nero, in groppa a cavalli neri decorati di scope e teste di cane a simboleggiare incorruttibilità e feroce fedeltà, inaugurarono un regno del terrore. Con Ivan che oscillava fra repentini impulsi omicidi, la preghiera e la fornicazione, nessuno era al sicuro. E tale instabilità era esacerbata dalla fragilità della dinastia: il figlio minore dello zar, Fëdor, non era in salute, e solo il maggiore, Ivan, sembrava avere la probabilità di sopravvivere fino all'età adulta.

Era indispensabile un nuovo matrimonio, che, non diversamente da quanto accadde più o meno nella stessa epoca a Enrico VIII, divenne per Ivan un'ossessione. Mentre cercava spose straniere, come – nella speranza di conquistare il trono polacco – una principessa della dinastia regnante su Svezia e Polonia, e un'inglese, forse la stessa Elisabetta I, si lasciò alle spalle ben otto mogli, tre delle quali furono forse avvelenate, e alcune probabilmente uccise su suo ordine. Quando nel 1569 morì la seconda, una principessa tatara, e si sospettò un avvelenamento, Ivan perse ogni controllo, liquidò i suoi ministri, tagliò nasi e genitali, poi, alla testa di una

banda di *opričniki* dalle teste di cane, calò sulle città di Tver’ e Novgorod, di cui sterminò praticamente tutta la popolazione. Le vittime venivano gettate in acqua bollente e poi ghiacciata, appese a ganci inseriti fra le costole, donne e bambini venivano legati insieme e gettati sotto il ghiaccio del fiume. Intanto, approfittando della demente distrazione dello zar, il khan tataro s’impadronì di Mosca e la diede alle fiamme.

Dopo che gli *opričniki* ebbero eseguito i suoi ordini, Ivan riunificò il regno, ma poi abdicò e nominò gran principe della Russia il figlio di un khan tataro convertitosi al cristianesimo, dopodiché si riprese il trono. Nella sua follia c’era tuttavia un qualche metodo: la crudeltà che aveva dispiegato, pur con il sadismo delle sue personali, diaboliche fissazioni, aveva infranto il potere dei magnati sul territorio. Il fratello di Anastasia, Nikita Romanovič, era sempre lo zio degli eredi al trono, ma i Romanov non erano al sicuro dallo zar, non più di chiunque altro. Nel 1575 almeno un Romanov fu ucciso e le terre di Nikita vennero devastate.

Nel settembre 1580, a una presentazione di spose, Ivan scelse una nuova moglie, Maria Nagaja, che gli diede il figlio che desiderava, Dimitri. Nel 1581, tuttavia, in un accesso d’ira, uccise il figlio maggiore avuto da Anastasia, Ivan, trapassando la testa del ragazzo con il suo bastone dalla punta di ferro. Fu il culmine terribile del regno. Ivan aveva già avvilito la Russia, ma ora la condannava al caos: restavano eredi al trono, infatti, l’altro figlio di Anastasia, Fëdor, debole e sempliciotto, e il neonato Dimitri.

Alla morte di Ivan il Terribile, nel 1584, Nikita Romanovič contribuì a garantire la successione del nipote Fëdor I. Ma poco dopo Nikita morì e l’influenza di cui godeva fu ereditata da suo figlio, Fëdor Nikitič Romanov, futuro padre di Michele.

Lo zar Fëdor lasciò il compito di governare al suo abile ministro Boris Godunov, che si era fatto una posizione fra gli *opričniki* di Ivan e ora poteva consolidare il proprio potere dando sua sorella in moglie allo zar. L’ultimo erede rjurikide era il figlio minore di Ivan, Dimitri, che aveva allora otto anni, ma egli scomparve dalla scena. Ufficialmente si disse che era morto per una ferita da coltello alla gola che si era procurato da sé in una crisi epilettica: un incidente, se così andarono le cose, singolarissimo. Ma,

com’era inevitabile, molti si convinsero che fosse stato assassinato da Godunov o fatto sparire in un luogo sicuro.

Quando, nel 1598, lo zar Fëdor morì senza figli, la linea moscovita della dinastia rjurikide si estinse. [4]

C’erano due candidati al trono, il ministro e cognato di Fëdor, Boris Godunov, e Fëdor Romanov, nipote maggiore della defunta zarina Anastasia e figlio di Nikita Romanovič, noto per essere il boiaro più ben vestito a corte. Fëdor Romanov sposò Ksenija Šestova, ma dei loro sei figli, di cui quattro maschi, sopravvissero solo una femmina e un maschio: il futuro zar Michele nacque nel 1596 e crebbe probabilmente in un palazzo nei pressi della Piazza Rossa, in via Varvarka. [e] Fu inondato di doni, ma la sua infanzia non conobbe a lungo la stabilità.

Godunov fu eletto zar da un’Assemblea della Terra, il massimo della legittimazione possibile dopo l’estinzione della dinastia, e inizialmente fu appoggiato da Fëdor Romanov. Le doti non gli mancavano, ma in politica è fondamentale la fortuna, e non ne ebbe. Un successo destinato a durare l’ottenne alle frontiere orientali, dove i suoi avventurieri cosacchi riuscirono a conquistare il khanato di Sibir, aprendo le porte della sterminata Siberia. Ma la Russia soffriva di fame e malattie, e la malattia di cui soffriva Boris ne minò la debole autorità.

Fëdor Romanov, i cui intrighi e le cui fughe avevano tutta la felina agilità dei suoi antenati, contribuì a diffondere l’esiziale voce che l’ultimo figlio di Ivan il Terribile, Dimitri, fosse fuggito e ancora vivo. S’avvicinava una prova di forza, e i Romanov fecero arrivare a Mosca soldati a loro fedeli. Quando Michele Romanov aveva solo cinque anni, il suo mondo venne distrutto.

Nel 1600 Godunov si scagliò contro Fëdor e i suoi quattro fratelli, che furono accusati di tradimento e stregoneria; i loro domestici testimoniarono sotto tortura che praticavano malefici e nascondevano «erbe velenose». Lo zar Boris diede alle fiamme uno dei loro palazzi, confiscò le loro proprietà e li esiliò nella regione artica. Perché Fëdor Romanov non potesse mai divenire zar, lo si costrinse a prendere gli ordini sacri sotto il nuovo nome di Filarete, e sua moglie divenne suora Marta. Michele fu mandato a vivere

dalla moglie di suo zio Alessandro Romanov nel remoto villaggio di Belozersk. Vi trascorse quindici mesi di terrore prima che gli venisse concesso di trasferirsi con la zia in una proprietà dei Romanov a un'ottantina di chilometri da Mosca. Tre dei cinque fratelli Romanov furono liquidati o morirono misteriosamente. «Lo zar Boris si sbarazzò di tutti noi» avrebbe ricordato tempo dopo Filarete. «Mi costrinse a farmi monaco e uccise tre dei miei fratelli ordinando che venissero strangolati. Mi rimase solo un fratello, Ivan.» Godunov non poteva uccidere tutti i Romanov, con i loro speciali legami con gli zar rjurikidi, non dopo l'oscura scomparsa dello zarevič Dimitri. Per parenti assetati di potere, fare scomparire bambini di sangue reale rischia di essere un buon modo per distruggere il potere che perseguono.

La campagna di voci ebbe successo e molti si convinsero che il vero erede rjurikide, lo zarevič Dimitri, fosse vivo e, cresciuto in Polonia, ormai pronto a rivendicare il trono. Il risultato fu lo scatenarsi del caos: il cosiddetto periodo dei Torbidi.

Quasi certamente questo primo pretendente al trono non era il vero Dimitri, ma, ancor oggi, nessuno è sicuro della sua reale identità, ed è generalmente noto come il falso Dimitri. Forse era un monaco rinnegato che aveva vissuto al Cremlino, dove aveva conosciuto la vita di corte. Cresciuto probabilmente nella convinzione di essere l'autentico principe, aveva una fede incrollabile nel proprio destino. Nell'ottobre 1604, mentre il potere abbandonava Godunov, il falso Dimitri, spalleggiato dai polacchi, con il suo esercito gonfiato da briganti cosacchi, [f] marciò su Mosca. Nella religiosa Russia che il legittimo zar fosse sopravvissuto o risorto parve un miracolo degno di Cristo. Godunov morì di emorragia cerebrale e gli succedette il figlio, Fëdor II, ma al ragazzo fu tagliata la gola ancora prima che il misterioso pretendente al trono prendesse la città. [5]

Il 20 giugno 1605 il falso Dimitri entrò trionfalmente a Mosca, dove l'ultima moglie di Ivan il Terribile, madre del vero Dimitri, l'accettò come il figlio da tempo perduto. L'impudente primattore fu incoronato zar e, nel disperato tentativo di riconciliare i suoi diversi sostenitori, polacchi e russi, ortodossi e cattolici, boiari e cosacchi, richiamò i fratelli Romanov e nominò Filarete metropolita di Rostov, una promozione che l'avrebbe

tenuto lontano da Mosca. Michele, che aveva ormai dieci anni, si trasferì con la madre e Filarete a Rostov.

Poi lo zar s'innamorò della figlia di un suo sostenitore polacco, Marina Mniszech, la sposò e l'incoronò nella cattedrale della Dormizione. Il fatto che fosse polacca e cattolica mandò in frantumi l'alone mistico che circondava Dimitri, e la donna, soprannominata «Marinka la Strega», divenne ben presto invisa a tutti. Nove giorni dopo, alle quattro del mattino, i boiari suonarono le campane e cinsero d'assedio il palazzo. Dimitri saltò da una finestra, ma si ruppe una gamba: gli spararono e gli infersero almeno ventuno pugnalate. Nel decidere chi dovesse prendere il suo posto sul trono, i boiari soppesarono le rivendicazioni dei Romanov, tenendo conto del loro legame con la dinastia legittima. Uno dei fratelli, Ivan, era impopolare, e l'altro, Filarete, un monaco, cosicché non restava che il figlio di Filarete, Michele. Ma era troppo giovane. A essere scelto come zar, sotto il nome di Basilio IV, fu infine Vasilij Šujskij, appartenente a un altro ramo della dinastia rjurikide e cospiratore senza cervello, che aveva guidato il colpo di Stato, mentre Filarete divenne patriarca della Chiesa ortodossa.

Il corpo sventrato del falso Dimitri venne esposto nudo: «Il suo cranio era stato sfondato e il cervello posato accanto a lui»; in bocca, per suggerire che aveva suonato la musica del diavolo, gli fu infilato il flauto di Pan di un cantastorie ambulante, e insieme ad altre interiora furono esibiti i suoi genitali. Filarete Romanov iniziò a cospirare contro Basilio IV, finché, destituito, fu rimandato alla sua sede di Rostov.

Ma il morto vivente, lo zarevič Dimitri, continuava ad aggirarsi per la Russia. La fede popolare nella dinastia estinta di Ivan il Terribile era profonda: oltre dieci diversi avventurieri, pretendendo di essere suoi figli o nipoti, presero le armi. A diventare una reale minaccia fu però un solo pretendente, un secondo falso Dimitri, ancora più misterioso del primo.

Ex precettore che parlava sia il russo sia il polacco, forse un ebreo convertito, avanzò fino a Tušino, alle porte di Mosca, dove venne raggiunto da Marinka la Strega, vedova del primo falso Dimitri. Quando la donna incontrò il grossolano secondo falso Dimitri, soprannominato il «Brigante», rabbrividì. Ma non aveva altra scelta che riconoscerlo come marito. Si

sposarono in segreto: se il Brigante era davvero il falso Dimitri, infatti, erano già sposati. Ben presto lei rimase incinta.

Nel frattempo Filarete si era riunito con l’ex moglie Marta e il figlio Michele a Rostov, ma le loro traversie non erano finite. A Mosca lo zar Basilio Šujskij stava perdendo la guerra contro il Brigante, per cui chiamò in suo aiuto il re di Svezia che, entrato in Russia, occupò Novgorod.

I cosacchi del Brigante conquistarono il Sud e avanzarono su Rostov, dove Filarete guidò la difesa della città finché, nell’ottobre 1608, fu catturato. Il Brigante lo nominò patriarca. La disintegrazione della Russia era una tentazione irresistibile per i vicini polacchi e svedesi, in lotta per il potere in tutto il Baltico ed entrambi strettamente legati a boiari e mercanti russi. Ivan il Terribile aveva combattuto una guerra di ventiquattro anni contro i due regni per il controllo del Baltico e della stessa Polonia. Il regno di Polonia e il granducato di Lituania si erano recentemente fusi in un immenso nuovo Stato, che comprendeva la maggior parte della Polonia, dell’Ucraina, della Bielorussia e dei paesi baltici di oggi. Il selvaggio saccheggio di Novgorod a opera di Ivan doveva avere convinto la città mercantile che sotto il dominio svedese sarebbe vissuto più felicemente. Era inevitabile quindi che quelle potenze emergenti fossero tentate di banchettare con le spoglie della Russia.

Quando gli svedesi si furono impadroniti di Novgorod e del Nord, il re di Polonia, Sigismondo III, pur riluttante, fu spinto alla guerra dagli intrighi dei suoi magnati e dalla necessità di frenare la Svezia. Il Brigante fuggì verso sud, mentre Basilio IV fu rovesciato da una congiura di palazzo di sette boiari in posizione chiave, fra cui Ivan Romanov: l’ex zar venne costretto a farsi monaco e, qualche tempo dopo, sarebbe morto in un carcere polacco. I boiari si riunirono per scegliere un nuovo zar. Filarete propose Michele, ma quando giunse la notizia che nel Sud il Brigante aveva radunato una nuova armata cosacca, i boiari ritennero di aver bisogno di un uomo adulto che potesse contare su un esercito, ed elessero zar Ladislao, figlio del re di Polonia.

Mosca venne occupata da mercenari polacchi che saccheggiarono i tesori reali del Cremlino. Filarete fu mandato a negoziare con il re di Polonia, lasciando al Cremlino occupato dai polacchi Michele e suo zio Ivan.

Filarete, che sembra volesse veramente uno zar polacco, incontrò Sigismondo III fuori Smolensk e chiese che Ladislao si convertisse all'ortodossia, ma i polacchi non videro alcuna ragione perché il loro principe dovesse rinunciare al cattolicesimo. Filarete venne arrestato e rinchiuso in prigione in Polonia, mentre, per contrastare il candidato polacco, Novgorod propose che divenisse zar di Russia il re svedese Gustavo Adolfo. La Russia sembrava condannata, finché, nel dicembre 1610, in assenza di uno zar, il capo della Chiesa ortodossa, il patriarca Germogen, ebbe il coraggio di fare sentire la propria voce chiamando a una guerra santa nazionale contro gli invasori stranieri che si stavano spartendo il paese. Fu questa sollevazione a portare all'elezione dello zar Romanov.

Alla chiamata rispose, a Nižnij Novgorod, una coalizione di patrioti e avventurieri. Il Brigante, dopo una delle sue tante atrocità, era stato ucciso per vendetta dalla sua stessa guardia del corpo, ma i pretendenti al trono non morirono con lui. Marinka la Strega, zarina polacca di due falsi Dimitri, diede alla luce un figlio e, sotto le insegne del pretendente bambino, il «Piccolo Brigante», partì a cavallo con i suoi cosacchi per unirsi alla milizia a Nižnij Novgorod. Nel marzo 1611 quest'improbabile alleanza marciò su Mosca. Seguirono feroci combattimenti: i polacchi diedero alle fiamme la città e si ritirarono nel Cremlino, dove tennero prigionieri Michele e i boiari. Ma la milizia non riuscì a sconfiggerli e la coalizione si disintegrò.

Infine, nell'autunno del 1611, un militare di valore appartenente alla media nobiltà, il principe Dmitrij Požarskij, e un mercante locale di nome Kuz'ma Minin, tornati a Nižnij Novgorod, radunarono, con l'appoggio di un aristocratico signore della guerra ed ex sostenitore del Brigante, il principe Dmitrij Trubeckoj, un esercito di liberazione nazionale e avanzarono su Mosca. Marinka la Strega e il Piccolo Brigante fuggirono a sud.

I patrioti sconfissero i polacchi, tagliarono le loro linee di rifornimento e assediarono il Cremlino, dove polacchi e boiari iniziarono a morire di fame. La fortezza si riempì di cadaveri; un mercante trovò presso le mura un sacco pieno di teste e membra umane. In quel cimitero vissero Michele Romanov e la madre. Infine, il 26 ottobre 1612, i boiari e il giovane Michele uscirono dal Cremlino, e i polacchi si arresero: furono per la

maggior parte trucidati. A parte quella con il Piccolo Brigante nel Sud, la guerra civile era finita.

Per eleggere un nuovo zar che salvasse la patria, i patrioti convocarono immediatamente un'Assemblea della Terra. Ma i boiari, sfuggiti a malapena al massacro per mano dei cosacchi, furono avvertiti che, per punizione per il loro tradimento, non vi sarebbero stati ammessi. Michele Romanov e la madre, che avevano avuto la fortuna di sopravvivere, scomparvero in campagna, dove cercarono rifugio nel monastero Ipat'ev. Nessuno sapeva dove fossero, e inizialmente nessuno se ne curò. I Romanov, rei di collaborazionismo, erano sicuramente finiti per sempre. [6]

Nel gelido gennaio 1613 arrivarono al Cremlino in rovina ottocento delegati, che si accamparono in sale senza tetto e si riunirono a volte nel palazzo sul fiume, a volte nella cattedrale della Dormizione. Nella speranza che Dio li ispirasse nelle loro decisioni, digiunarono, ma rimasero divisi: i magnati sostenevano il principe svedese Carlo Filippo, fratello del re, mentre nobiltà e cosacchi insistevano per uno zar russo. L'eroe del momento era il principe Požarskij, ma non era un boiaro, e la sua famiglia non era né ricca né eminente. I cosacchi proposero il loro capo, il principe Dmitrij Trubeckoj, discendente dalla famiglia reale lituana e filibustiere di successo, ma per tutti gli altri egli era marchiato dalla sua vicinanza al Brigante.

Fallite queste candidature, l'ataman dei cosacchi del Don propose Michele Romanov. Qualcuno gridò che era troppo giovane e l'Assemblea lo bocciò. Ma il suo nome fu riproposto da una petizione che guadagnò consensi: era un candidato che soddisfaceva tutti, i boiari conservatori perché era cugino degli ultimi zar legittimi, i cosacchi perché suo padre era stato il patriarca del Brigante. Inoltre era troppo giovane per avere nemici personali o essere incolpato per la collaborazione dello zio con i polacchi, e l'assenza del padre escludeva qualsiasi interferenza esterna. Era una pedina senza macchia ideale.

Il 7 febbraio i cosacchi vinsero la votazione a favore del «nostro legittimo zar Michele Fëdorovič», ma alcuni dei boiari, che si erano uniti all'Assemblea, gli contrapposero lo svedese. Allora i cosacchi circondarono i loro palazzi, accusandoli di essersi venduti agli stranieri. Le folle

sostenevano il ragazzo innocente. Per fermare la sua candidatura, i boiari tirarono fuori il nome di Ivan Romanov, ma questi propose il più grande e ricco dei boiari, proprietario di oltre cinquantamila ettari di terre, il principe Fëdor Ivanovič Mstislavskij, che tuttavia rifiutò. [g] Fëdor Šeremetev e il principe Dmitrij Čerkasskij, cugini di Michele, si spesero per lui, ma nemmeno loro erano entusiasti del candidato. Egli sapeva a malapena leggere e scrivere, era malaticcio e poco intelligente, ma almeno il suo dispotico padre, Filarete, era in prigione, e l'arrogante Trubeckoj fu messo a tacere dal dono di vaste tenute e titoli semiregali. «Prendiamo Miša Romanov» scrisse Šeremetev «che è ancora giovane e non ancora saggio; andrà bene per i nostri scopi.» I cosacchi, però, strapparono loro di mano la decisione attribuendola a se stessi. Come un nobile polacco disse a Filarete prigioniero: «I cosacchi del Don hanno fatto vostro figlio sovrano».

La decisione doveva essere presa all'unanimità. Dopo due settimane, l'Assemblea digiunò per due giorni e poi, il 21 febbraio, votò rango per rango per Michele. Fuori dal Cremlino, sulla Piazza Rossa, la folla era in attesa. Finalmente il metropolita di Rjazan', Feodorit, salì sul podio e gridò: «Michail Fëdorovič Romanov». Così fu scelto Michele, a furor di popolo e per elezione, come un capo cosacco. Ma tutti erano consapevoli della necessità di cancellare, dimenticare i penosi maneggi della decisione: solo la benedizione di Dio poteva creare un vero zar. E poi c'era un altro problema: dov'era il nuovo zar? Nessuno lo sapeva con precisione.

Non appena le voci su Michele giunsero ai polacchi, essi mandarono dei cosacchi a ucciderlo. Sapevano che era da qualche parte nei dintorni di Kostroma. Perlustrarono la zona e scoprirono che un contadino, un certo Ivan Susanin, sapeva dove si trovava. «Mentre noi, il Grande Sovrano, eravamo a Kostroma» avrebbe scritto tempo dopo Michele «vennero nella regione polacchi e lituani, e Susanin li ingannò; essi lo torturarono sottoponendolo a grandi, incommensurabili tormenti per fargli rivelare dove il Grande Sovrano fosse. Ma Ivan, anche se sapeva tutto di noi, soffrì e non lo disse, cosicché essi lo torturarono a morte.» [h]

Michele, tuttavia, non sapeva ancora niente. La delegazione partì da Mosca alla sua ricerca il 2 marzo 1613, ma, come s'è detto nel prologo, all'offerta del trono la madre del ragazzo gridò che loro «non avevano mai voluto

essere zar. Michele non era abbastanza grande, e persone di tutti i ranghi avevano peccaminosamente tradito i sovrani precedenti, ed erano stati questi peccati a fare perdere alla Moscovia la benedizione di Dio! Considerati tutti i tradimenti, le menzogne, gli abomini, omicidi e attentati riservati ai sovrani precedenti, come anche un vero zar sarebbe stato trattato dopo tanta doppiezza e tradimento?».

Nel prosieguo dei negoziati le argomentazioni di suora Marta si fecero un po' più pratiche e specifiche: «Il padre del ragazzo, Filarete, era oppresso» in un carcere polacco. Il re di Polonia l'avrebbe punito? E come avrebbe potuto Michele accettare il trono senza il consenso del padre?

Ai delegati era stata data istruzione, nel caso che il ragazzo avesse recalcitrato, di «scongiurarlo in ogni modo di avere pietà ed essere il nostro zar, perché con quell'elezione era stato Dio a sceglierlo». Marta chiese come avrebbero potuto finanziare un esercito in un paese in rovina. Come suo figlio avrebbe potuto essere incoronato, visto che le corone erano state trafugate. Come avrebbero potuto raggiungere Mosca attraversando lande disabitate infestate dai banditi.

I notabili risposero che nessuno avrebbe tradito Michele Romanov, perché egli era l'erede dell'ultimo vero zar, Fëdor, la cui madre era una Romanov. Tutti i ranghi lo avevano eletto all'unanimità. E avrebbero procurato di liberare suo padre. Questo convinse i Romanov, e Michele accettò.

Quando Filarete, nella lontana Polonia, fu informato che suo figlio era stato eletto zar, che avesse accettato il titolo senza il suo consenso lo mandò su tutte le furie. «Quando l'ho lasciato era così giovane, e senza famiglia.» Poi si strinse nelle spalle: «Che cosa doveva fare, mio figlio?». [7]

Nel viaggio verso Mosca Michele si lamentava a ogni passo. Il 19 aprile fecero tappa a Jaroslavl', ed egli fu di nuovo preso dal panico: «Non era mai nemmeno entrato nei nostri pensieri che potessimo regnare su tanti grandi reami; non siamo neanche d'età matura. Il regno moscovita è in rovina e il popolo moscovita così debole di mente per i suoi peccati. … Come se la caverà a Mosca un sovrano ereditario legittimo, per non parlare di me stesso?».

«Abbiate pietà di noi orfani, Gran Sovrano» risposero i notabili, implorando lo zar di affrettarsi. Michele indugiò a Jaroslavl’, dove i «cosacchi ci importunano incessantemente e non abbiamo nulla; come pagheremo i nostri soldati? Possiamo aspettarci i lituani e gli svedesi molto presto!». Egli aveva bisogno, inoltre, di paramenti regali, altrimenti sarebbe stato un imperatore nudo.

Il 17 aprile, finalmente, il viaggio ricominciò. «Procediamo lentamente con pochi mezzi di trasporto, i nostri soldati in cattive condizioni, e molti strelizzi [gli *strel’cy* , la guardia del corpo dello zar] e cosacchi costretti a viaggiare a piedi» si sarebbe lamentato Michele con l’Assemblea; inoltre, aggiunse, «non molti dei miei cortigiani sono arrivati». Quando giunse al monastero della Trinità, nei pressi di Mosca, precisò quali degli appartamenti del Cremlino voleva che fossero restaurati per lui e sua madre. Il 28 aprile madre e figlio fecero in pubblico una scenata. Il metropolita Feodorit e il boiaro Fëdor Šeremetev inviarono un messaggio urgente a Mosca riferendo che «il sovrano e sua madre hanno parlato con ira e lacrime a tutti i ranghi riuniti al monastero».

«Vi siete prostrati davanti a noi» gridò la madre «e avete detto che sareste rinsaviti e avreste rinunciato al banditismo, ma erano parole false.»

«Noi, vostri schiavi» risposero i signori della guerra Požarskij e Trubeckoj «abbiamo sopportato fame, stenti e duri assedi. Ora sono in molti con noi, in attesa alle porte di Mosca, a pregare voi Nostro Sovrano di essere onorati dalla vostra presenza.» In altre parole, era il momento di smettere di lagnarsi.

Michele fece il suo ingresso nella città santa, al suono delle campane di tutte le chiese, il 2 maggio. Mosca era considerata dai russi la loro sacra capitale, una nuova Gerusalemme. Persino in quell’epoca di fervore religioso, gli stranieri restavano stupefatti dalla devozione ritualistica dei russi e dal loro severo codice di comportamento. Gli uomini, quale sacro tributo a Dio, portavano lunghe barbe, indossavano lunghe vesti, caffettani, con ampie maniche drappeggiate che arrivavano quasi a terra, e si coprivano la testa con cappelli di zibellino o volpe nera. Gli strumenti musicali e il fumo erano proibiti e le nobildonne, vergini o spose, erano confinate nel Palazzo dei Terem di famiglia, un’area separata riservata a

loro in cui vivevano velate e nascoste. Nulla di tutto ciò, però, era d’ostacolo al passatempo nazionale: bere. Per le strade si vedevano donne del popolo, ubriache fradicie, stese per terra.

Quando Michele entrò processionalmente nel complesso di oltre venticinque ettari del Cremlino, fortezza, palazzo e spianata sacra della nuova Gerusalemme, si trovò davanti uno spettacolo pietoso. Le piazze erano disseminate di cumuli di macerie; sedie e letti erano stati usati come legna da ardere; i palazzi, utilizzati come cimiteri, erano pieni dei cadaveri che vi erano stati accatastati durante i lunghi assedi. Nel disordinato complesso delle residenze reali – il palazzo in legno a tre piani dei Terem con la sala del trono dorata e affrescata, la Camera d’Oro e il connesso Palazzo delle Faccette – erano in corso frettolosi restauri: doveva essere pronto per l’incoronazione. (Il nuovo zar avrebbe ordinato delle modifiche, fra cui l’aggiunta di due piani in pietra da adibire ad abitazione per la famiglia reale, ma esse avrebbero richiesto, per essere ultimate, tre anni.) Nei primi mesi Michele alloggiò nei palazzi dei suoi nobili, che avevano tradizionalmente la propria residenza all’interno del Cremlino.

Il Cremlino era stato eretto quale residenza del principe su quella collina, fra la Moscova e la Neglinnaja, a metà del XII secolo, quando Mosca era una città di secondaria importanza a confronto dei maggiori principati russi, Vladimir e Rostov, e della repubblica della Grande Novgorod. Nel 1326 Ivan I, detto *Kalita* (Borsa di denaro), vi aveva fatto costruire la cattedrale della Dormizione, dove sarebbero stati incoronati i gran principi, e la cattedrale dell’Arcangelo Michele, dove essi sarebbero stati sepolti. Ma, se a elevare Mosca a centro del potere religioso e regale era stato Ivan I, il vero creatore del Cremlino, quale lo conobbe Michele, era stato Ivan III il Grande. Su consiglio della moglie, principessa bizantina formatasi in Italia, egli aveva assunto maestri del Rinascimento italiano che, oltre a ricostruire entrambe le cattedrali, avevano innalzato il Campanile di Ivan il Grande, progettato il Palazzo delle Faccette, e fortificato l’acropoli cingendola di rosse mura merlate e spalti che, se oggi sembrano tanto russi, apparivano allora esoticamente italiani.

Michele, attraversato in corteo il Monte del Tempio delle sacre mura, si recò a pregare nella cattedrale a cinque cupole della Dormizione, dove

ricevette i giuramenti di fedeltà. Ma, perché il ragazzo fosse investito del sacro carisma della monarchia, c’era solo un modo: il rituale di incoronazione. La monarchia aveva cessato di esistere: l’incoronazione doveva trasformare Michele nella personificazione della sua rinascita. Quel momento mistico, tuttavia, ebbe inizio con un battibecco che di sacro non aveva niente. [8]

La mattina dell’11 luglio 1613, il giorno prima di compiere diciassette anni, lo zar ragazzo s’incontrò con i boiari nella Camera d’Oro, ma ben presto l’incontro degenerò in una disputa sulla precedenza, la combinazione di pedigree di famiglia e durata del servizio che in quella corte ripristinata assumeva un’importanza fondamentale. Michele ordinò che durante l’incoronazione le regole di precedenza fossero sospese, ma quando il suo segretario annunciò che a portare la corona sarebbe stato lo zio del nuovo zar, Ivan Romanov, anziché lo spavaldo signore della guerra principe Trubeckoj (che avrebbe voluto essere lui lo zar), questi si oppose, perché il suo lignaggio era superiore. «È vero che la vostra stirpe è superiore a quella di Ivan Romanov» rispose Michele. «Ma ora gli si deve accordare un rango più elevato, perché è mio zio.» Trubeckoj accettò a malincuore di portare, invece della corona, lo scettro.

Alle due del pomeriggio Michele, avvolto in vesti d’oro in stile bizantino precedentemente benedette dal metropolita Efrem (l’ecclesiastico più anziano: essendo Filarete, padre dello zar, ancora in carcere, non c’era patriarca), entrò nel Palazzo delle Faccette. Di fronte al fragile ragazzo alla vigilia del suo diciassettesimo compleanno, i boiari si prostrarono.

Mentre le trentatré campane del Cremlino suonavano a distesa, cortigiani e boiari, recando su cuscini scarlatti la corona, il globo imperiale (tenuto da Požarskij), lo scettro e il vassoio d’oro, insegne regali di recente manifattura, uscirono dal Portico rosso e s’inchinarono tre volte, poi scesero la Scala rossa e attraversarono la piazza delle Cattedrali in direzione della chiesa della Dormizione. Lì l’arciprete della cattedrale venne ad aspergere acqua santa: Michele non doveva camminare che su terra consacrata. Lo zar entrò nella chiesa al canto dell’inno *Molti anni* , eseguito senza strumenti musicali: nelle funzioni liturgiche ortodosse non se ne usano. Quando si fermò di fronte alle icone della dorata iconostasi, Efrem chiese la

benedizione di Dio. Poi venne il turno di Michele, e il ragazzo, che non aveva mai preso parte a una cerimonia del genere, né tanto meno parlato formalmente in pubblico, dichiarò che la Russia, nei quindici anni passati dalla morte dell'ultimo zar legittimo, suo cugino Fëdor, figlio di Ivan il Terribile, aveva attraversato terribili prove. Ora i russi dovevano ristabilire la pace e l'ordine.

Efrem appese al collo del ragazzo un reliquiario con una scheggia della Vera Croce, poi gli tracciò sul capo il segno della croce e pronunciò la formula dell'ordinazione sacerdotale: era un atto di consacrazione. A questo punto lo cinse della Corona (o Berretto) di Monomaco, bordata di pelliccia, impreziosita da rubini e smeraldi, e gli porse il globo imperiale e lo scettro. Michele sedette sul trono di Monomaco. Il Berretto non era mai appartenuto all'imperatore bizantino Costantino Monomaco da cui aveva preso il nome, ma era un elmo regale mongolo adattato nel XIV secolo, mentre il trono di legno, con intagli raffiguranti leoni e scene bizantine, era stato costruito per Ivan il Terribile. Efrem proclamò Michele gran principe, zar e sovrano autocrate della Russia. Poi il ragazzo si tolse la corona, la pose sul vassoio d'oro e la passò allo zio Ivan Romanov, porgendo invece lo scettro a Trubeckoj (che su quest'ordine delle operazioni aveva avuto da ridire) e il globo imperiale al cugino Šeremetev. A questo punto gli venne unto il capo con l'olio santo destinato a conferirgli il suo sacro carisma. Infine, in un rituale cui si sarebbero attenuti tutti gli zar successivi fino al 1896, uscì dalla chiesa per raggiungere l'adiacente cattedrale dell'Arcangelo e pregare sulle tombe di Ivan il Terribile e Fëdor, mentre il principe Mstislavskij, per celebrare la prosperità dello sposo della Russia, gli rovesciò per tre volte sul capo una cascata di monete. In realtà, la sua situazione era tutt'altro che florida. [9]

Michele era circondato da boiari irascibili, alcuni dei quali avevano aspirato a essere zar essi stessi. I re di Svezia e di Polonia stavano radunando eserciti per schiacciarlo, il khan tataro devastava il sud e ad Astrachan' si era insediata la corte del Piccolo Brigante, falso nipote di Ivan il Terribile. Il paese era in rovina. Le possibilità di successo dovevano sembrare perlomeno pari a quelle di un disastroso fallimento.

Il nuovo zar era privo di qualsiasi esperienza politica e anche i suoi sostenitori lo descrivevano come un adolescente non molto sveglio e impacciato. Gli stranieri notavano il suo sorriso affabile e, nel corso del suo lungo regno, solo in un paio di occasioni si sarebbe adirato tanto da fare una qualche impressione. Era quasi sempre malato. Aveva un tic a un occhio ed era malfermo sulle gambe, ma è difficile dire se fosse semplicemente una nullità, un debole, o se le sue fragilità fossero dovute ai traumi subiti nel periodo dei Torbidi. Era puntigliosamente devoto, come ci si aspettava da un vero zar. Gli piaceva la nuova tecnologia, collezionava orologi e apprezzava gli intrattenimenti occidentali: nel suo Palazzo Potešnyj (dei divertimenti) assunse una troupe di acrobati, buffoni e nani. Nani e fenomeni da baraccone erano considerati mascotte portafortuna, ma riflettevano anche l'eccezionalità del fasto regale: compagno preferito di Michele era il nano Mosjaga. C'erano balli, si suonavano tamburi, si camminava sul filo. Lo zar era appassionato di giardinaggio e caccia. Tutto fa pensare a un ragazzo passivo, bonario e allegro interessato solo alla routine e all'ordine. Di lui non abbiamo ritratti realistici: la sua immagine di zar di buon carattere era più importante della sua capacità di prendere decisioni. [10]

Inizialmente lo zar ragazzo condivise il potere con i boiari e l'Assemblea. Acconsentì a non «fare giustiziare nessuno senza un giusto processo e il concorso dei boiari». L'Assemblea rimase quasi permanentemente in seduta. Il Cremlino era dominato da Požarskij e dagli eroi della rivolta, che furono inviati in ogni direzione a combattere i nemici del regime. L'elezione di Michele era stata un atto di sfida patriottica e la sua missione era di sovrintendere alla sconfitta degli invasori stranieri; fin dall'inizio, quindi, i Romanov dovettero assicurare una guida militare.

Dapprima i suoi generali sconfissero l'esercito del Piccolo Brigante e di Marinka la Strega, che furono entrambi catturati. L'ultimo marito di Marinka, l'ataman cosacco Zaruckij, venne impalato sulla Piazza Rossa; Marinka fu fatta morire di fame; il Piccolo Brigante, che aveva allora quattro anni, fu impiccato alle mura del Cremlino. Non era il momento di correre rischi. Il sangue di tatari, polacchi e svedesi scorse infine abbondante. Il 15 ottobre 1615 gli svedesi trattarono la pace di Stolbovo.

Novgorod venne restituita, ma Gustavo Adolfo gettò le basi di un impero svedese in Livonia; la Russia fu tagliata fuori dal Baltico.

Michele e Požarskij, il suo migliore comandante, erano ora in grado di concentrarsi sul nemico principale, i polacchi. Nessuno, tuttavia, poteva dimenticare che il padre del nuovo zar, Filarete, era ancora in prigione in Polonia. Dalla prima lettera che Michele gli indirizzò risulta chiaro che, potenzialmente, il vero uomo forte nel governo era il vecchio: «Al massimamente venerabile ed eminente Metropolita, padre dei padri, Grande Sovrano Filarete, degno di rango sacro e sancito da Dio, diligente cercatore di pecore smarrite: vostro figlio, rampollo della vostra eccelsa e illustre stirpe, Michele, zar e Gran Principe, Autocrate di tutta la Russia, china fervente il capo sino a terra…».

Quando, in prigione in Polonia, Filarete incontrò sotto gli occhi dei suoi carcerieri il primo inviato del figlio, dovette cercare di conciliare la sua passata fedeltà ai polacchi con l'elezione di Michele al trono: «Finora ho agito in buona fede» disse «ma ora mio figlio è stato eletto sovrano. In questo modo vi siete resi responsabili di un'ingiustizia verso di me. Avreste potuto eleggere qualcun altro, e invece, a mia insaputa, avete fatto questo». Poi giunse al punto cruciale: «Egli è divenuto sovrano non per suo desiderio, ma per la Grazia di Dio». Se i polacchi erano decisi ad abbattere e detronizzare Michele, era improbabile che liberassero suo padre; e a un certo punto lo zar, per scegliersi una moglie, avrebbe dovuto indire una presentazione di spose. [11]

Michele e coloro che l'avevano eletto volevano con tutte le loro forze un vero sacro zar attorniato dallo splendore di una corte regale: doveva sembrare che le atrocità degli ultimi dieci anni non fossero mai avvenute. Si dovevano riprendere i rituali, ripristinare le antiche usanze e, anche se la corte doveva essere creata da zero, ogni novità doveva sembrare tradizionale. La disintegrazione che aveva fatto seguito alla morte di Ivan il Terribile aveva mostrato che cosa poteva accadere quando l'autocrate distruggeva ogni opposizione, ma lasciava l'autocrazia senza una base. I Romanov governarono fin dall'inizio insieme a un nucleo di grandi famiglie che ricompensarono con concessioni temporanee di terre, *pomest'ja* , in cambio del servizio militare.

Innanzitutto i fedeli sostenitori di Michele riportarono in vita il cerimoniale della sacra monarchia. Sotto le volte della sala delle udienze, decorata con scene bibliche, il giovane zar, in abiti tempestati di diamanti e un copricapo orlato di zibellino e anch'esso adorno di diamanti, lo scettro d'oro in mano, sedeva su un trono rialzato le cui quattro colonne dorate erano sormontate ognuna da un'aquila d'oro. Accanto al trono erano posati una bacinella d'oro, una brocca e un asciugamano e, su una piramide d'argento, un globo imperiale d'oro grande come una boccia da birilli. Su entrambi i lati, in piedi, stazionavano boiari e dignitari in abiti damascati bianchi, copricapi di pelliccia di lince e stivali bianchi. Al collo portavano appese catene d'oro e sulle spalle reggevano luccicanti scuri d'argento.

La vita di Michele era dominata dalle funzioni religiose che duravano spesso dall'alba al tramonto e dalla rigorosa osservanza delle festività. che coprivano quasi tutti i giorni dell'anno. Il giorno dell'Epifania, il 6 gennaio, lo zar, attorniato da cortigiani e strelizzi, un reggimento d'élite fondato da Ivan il Terribile, si recava davanti a un foro praticato nel ghiaccio della Moscova a «benedire le acque del Giordano», un rito che elevava Mosca a Gerusalemme e la Russia a Terra Santa.

Fu ristabilita anche la calibrata gerarchia di corte. In tutte le autocrazie il favore si misura dalla vicinanza all'autocrate o, come si diceva a Mosca, dalla «contemplazione degli occhi luminosi del Sovrano». La corte era il centro del potere, il luogo in cui i nobili garantivano al monarca riconoscimento e servigi e, in cambio, ricevevano incarichi, terre, potere, titoli e matrimoni, ma a condizione che lo aiutassero a comandare i suoi eserciti e organizzare la mobilitazione delle sue risorse. Essa, inoltre, svolgeva riguardo al potere un'opera di mediazione: permetteva a coloro che ne facevano parte di accumulare ricchezze, li legava nella comune fedeltà alla monarchia, ma consentiva loro anche di competere senza ricorrere alla guerra civile o alla rivoluzione. I conflitti fra i cortigiani – rivalità politiche, intrighi sessuali – si giocavano lì, e arbitri ne erano il monarca e i suoi fidi. Nessuno poteva dimenticare i Torbidi. L'autocrazia era ritenuta indispensabile non solo per unire il paese e riconquistare le terre perdute, ma anche per prevenire ogni ritorno al caos. Una volta insediatisi, i Romanov raramente vennero messi in discussione quale dinastia legittima.

Ogni mattina boiari e cortigiani [i] s’avvicinavano alla Scala rossa che, dalla piazza delle Cattedrali, portava agli appartamenti privati nel Palazzo dei Terem. I dignitari inferiori, «la gente della piazza», aspettavano in basso, mentre i pochi fortunati, «la gente degli appartamenti», potevano salire. Gli appartamenti reali erano costituiti da un susseguirsi di stanze di crescente e sempre più impenetrabile sacralità. Solo i più altolocati potevano raggiungere la Camera d’Oro, la terzultima prima della camera da letto reale. Lo zar era così sacro che a nessuno era permesso guardarlo negli occhi, e i sudditi lo salutavano prostrandosi. Se i medici gli praticavano un salasso, il sangue, per prevenire atti di stregoneria, veniva benedetto e sepolto in una speciale fossa.

Come sempre al Cremlino, la sicurezza era fondamentale. Nella remota eventualità che la sua soave sacralità, pur promossa in ogni modo, si rivelasse insufficiente, Michele ordinò che chiunque udisse «parole o atti sullo zar», frase temibile la quale significava che qualcuno sospettava un tradimento, doveva informarne il responsabile della sicurezza, Jurij Sulešov, principe convertito dell’Orda d’oro tatara, che dirigeva il dicastero Investigazioni. Anche allora, la corte conservava un forte sapore tataro, cui contribuivano molti principi convertiti, i più potenti dei quali erano i cugini semitatari di Michele, i principi Čerkasskij. [12] Ripristinata la corte, Michele non poteva più permettersi di aspettare il ritorno del padre per trovare una moglie, ruolo grandioso ma pieno di rischi in un palazzo in cui il veleno non era che uno dei tanti mezzi della lotta politica. Alla fine del 1615 indisse una presentazione di spose.

Cortigiani partirono per ogni angolo del regno con l’incarico di selezionare vergini adolescenti, perlopiù di famiglie della media nobiltà, da mandare a Mosca, dove sarebbero andate ad abitare da parenti o in un palazzo appositamente scelto. Le candidate, in origine forse addirittura cinquecento, si ridussero a una sessantina di giovani fanciulle, che le famiglie si premurarono di agghindare e istruire.

Le concorrenti comparvero innanzitutto davanti a una giuria di cortigiani e medici, che esclusero le più deboli. Loro descrizioni furono inviate allo zar e ai suoi consiglieri, ma, oltre a bellezza e salute, essenziali erano i legami

di parentela con clan del Cremlino. Mentre esse aspettavano nervosamente, i loro alberi genealogici vennero passati scrupolosamente al setaccio.

Quell'antica tradizione affascinava i visitatori stranieri, ai cui occhi appariva come il più esotico dei costumi moscoviti. Se da essa irradiava il senso di misteriosa ma vitale maestà dell'autocrazia, non si trattava tuttavia che di una risposta pragmatica alla difficoltà degli zar di attirare delle mogli straniere nella loro corte isolata e lontana. La pratica di scegliere una ragazza giovane e rispettabile della nobiltà di provincia tramite il rituale di un concorso aperto era intesa inoltre a mitigare la violenta concorrenza tra le fazioni di corte. La preferenza degli zar per spose di condizione inferiore era dovuta al desiderio di evitare di legarsi a questa o quella fazione di boiari, ognuna delle quali avrebbe visto di cattivo occhio l'eventuale matrimonio del monarca con una giovane imparentata con una fazione rivale. Segretamente, però, ognuna premeva perché la scelta cadesse su una ragazza con cui fosse in rapporti per quanto lontani di parentela.

Le giovani giudicate più adatte erano ammesse alla fase successiva, la rassegna (*smotriny*), cui partecipava, riducendo ulteriormente il numero delle concorrenti, lo zar in persona. A questo punto le ragazze selezionate venivano esaminate, per valutarne la fecondità, punto centrale dell'intero processo, dal capo del dicastero della Gran Corte e dai medici reali. Le respinte ricevevano dei doni e venivano rimandate a casa, mentre le sei o sette fortunate finaliste erano trasferite in uno speciale palazzo all'interno del Cremlino e presentate allo zar, che comunicava la propria scelta porgendo alla preferita il suo fazzoletto e il suo anello d'oro.

Tali competizioni non erano tuttavia eque come poteva sembrare: se brogli veri e propri potevano essere esclusi, erano possibili manipolazioni. La scelta delle finaliste da presentare allo zar era frutto proprio degli sfrenati maneggi politici che il rituale avrebbe dovuto prevenire. L'arte di vincere le *smotriny* stava nella capacità di fare arrivare alla presentazione decisiva un maggior numero di candidate. Più di questo i cortigiani non potevano fare. Non era lo zar a scegliere le finaliste, ma nessuno poteva controllare la sua scelta finale.

Alla vincitrice e a suo padre, per indicare la loro nuova parentela con il monarca, veniva cambiato nome; la giovane riceveva il titolo di zarevna e si

trasferiva con la madre nel Palazzo dei Terem per essere addestrata, ma anche protetta: come la sposa di Michele avrebbe presto scoperto, infatti, la vincitrice era in pericolo. [13]

Le ragazze furono presentate a Michele, perché facesse la sua scelta, poco prima del Natale 1615, e a ricevere anello e fazzoletto fu Marija Chlopova, appartenente a una famiglia della media nobiltà. Cambiato il nome in Anastasia e insignita dell'alto titolo di «zarina», la giovane si trasferì con la nonna e la zia al piano superiore del Palazzo dei Terem, mentre suo zio, Gavriil Chlopov, entrò nell'entourage reale. Ma tutto ciò costituiva una minaccia per il più potente dei cortigiani di Michele. Se a dirigere gran parte degli affari di governo era Fëdor Šeremetev, il cugino di Michele che si era recato a Kostroma a offrirgli il trono, l'uomo che aveva più da perdere era Michail Saltykov, nipote della madre dello zar, Marta, che era stato con loro a Kostroma. Saltykov e Marta erano contrari a quel matrimonio.

Circa sei settimane dopo il fidanzamento, lo zar, Saltykov e lo zio della fidanzata, Chlopov, stavano ispezionando nell'Armeria sciabole turche. «Spade così si potrebbero forgiare anche a Mosca!» esclamò boriosamente Saltykov che, in qualità di armiere reale, dirigeva l'Armeria. Lo zar ne porse una al futuro parente chiedendogli se pensava che l'Armeria fosse realmente in grado di produrne di simili.

«Non così buone» rispose Chlopov. Saltykov gli strappò di mano la sciabola e i due litigarono di fronte allo zar.

Poco dopo, la promessa sposa vomitò e svenne di fronte all'intera corte. Aveva mangiato troppi dolci, avrebbe sostenuto in seguito suo zio, ma quel caso di possibile avvelenamento da cibo sollevò domande fatidiche: era abbastanza sana per generare dei figli? La sua famiglia non aveva nascosto una malattia segreta? Dando prova di incredibile ingenuità, o malevolenza, lo zar o sua madre ordinarono di prendersi cura della salute di Anastasia proprio a Saltykov. Questi si mise a somministrarle pozioni della Farmacia, con il risultato che la giovane iniziò a soffrire di convulsioni e attacchi di vomito. Tutti erano inorriditi, e non c'era da meravigliarsene. Probabilmente spalleggiato dalla madre dello zar, la mente dietro il maligno intrigo, Saltykov corruppe i medici perché dicessero che Anastasia stava nascondendo una malattia incurabile e non poteva avere figli. La povera

ragazza fu mandata in esilio con la famiglia in Siberia, e suo padre nominato governatore della periferica Vologda. In sei settimane la giovane e la sua famiglia erano passate dal trono alla polvere. Michele amava Anastasia, ma non investigò: non si sentiva abbastanza forte da opporsi alla madre. La storia, tuttavia, non finì lì. [14]

Nell'ottobre 1617 il principe Ladislao di Polonia avanzò con il suo esercito fino a Vjaz'ma, duecentoquaranta chilometri a ovest di Mosca, e vi si trincerò. Il 9 settembre dell'anno successivo Michele convocò l'Assemblea per mobilitare la nazione. Il suo appello tradiva il panico. Il 1° ottobre i polacchi attaccarono Mosca e giunsero alle Porte dell'Arbat, ma, con il sopraggiungere dell'inverno, ammutinamenti e fame piegarono il loro esercito. Era stata l'ultima battaglia dei Torbidi. Il 2 febbraio 1619 lo zar accondiscese alla tregua di quattordici anni di Deulino, che consegnò alla Polonia Smolensk. Era un'umiliazione, ma Michele aveva tenuto insieme il regno, impresa non da poco, e ottenuto qualcosa di quasi altrettanto importante. [15]

Il 14 giugno 1619 lo zar, che aveva allora ventitré anni, si recò accompagnato da folle in tripudio al fiume Presna, a otto chilometri dalla città, e attese. S'avvicinò una carrozza con una scorta. Quando si fermò ne scese suo padre, Filarete, ora quasi settantenne, la barba grigia. Dopo nove anni di separazione, figlio e padre erano così commossi che si abbracciarono e si scambiarono profondi inchini, prosternandosi a lungo, piangendo di gioia. Ripartirono, Filarete in una slitta e Michele a piedi al suo fianco, e, quando giunsero a Mosca, furono accolti da rintocchi di campane e acclamazioni. Una settimana dopo, nella Camera d'Oro, il patriarca di Gerusalemme in visita in città, Teofane, nominò Filarete patriarca.

Il vecchio, imperioso e irascibile, sopravvissuto a Ivan il Terribile e Fëdor, a esilio e monastero, a due falsi Dimitri e alla prigionia in Polonia, non sarebbe mai stato un semplice ecclesiastico. Michele lo nominò grande sovrano, di fatto co-zar, e i due governarono insieme in una diarchia. Il patriarca, che aveva solo una «discreta conoscenza delle Scritture», aveva aspettato troppo a lungo il potere. Era «collerico, sospettoso e così autoritario che persino lo zar aveva paura di lui». Le sue doti politiche

l’avevano fatto paragonare da alcuni al cardinale Richelieu, suo contemporaneo.

Le lettere tra zar e patriarca mostrano come padre e figlio si rivolgessero l’uno all’altro in termini formali. «Preghiamo Dio Onnipotente di vedere il vostro santo, leggiadro e angelico volto e baciare il capo di Vostra Santità e inchinarci a rendervi omaggio» scriveva Michele. Mentre Filarete, facendo finta di non averne nessuna intenzione, dava consigli: «E che cosa ordinerete, Sovrano, riguardo alla Crimea?». Dopodiché rispondeva egli stesso alla domanda che aveva posto: «Come Sovrano, ritengo che…». Ricevevano gli ambasciatori seduti fianco a fianco su troni identici, a volte giocando diplomaticamente ruoli diversi. «Non dichiarate che è scritto da me» raccomandò in un’occasione Filarete a Michele.

Fra i due c’era rispetto, ma non intimità. «Per la lunga separazione» osservò un inviato olandese «gli affetti naturali del figlio s’indirizzavano molto di più verso la madre che verso il padre.» Tuttavia essi risolvevano i problemi insieme. «È stato comunicato, o Sovrano» scrisse lo zar al padre «che voi grande Sovrano e nostro padre e pellegrino desiderate essere a Mosca per la festa della Trinità, ma non è conveniente per voi perché le strade saranno impraticabili con la vostra carrozza. Sarebbe forse meglio che veniste il lunedì… Ma sia come il nostro Grande Sovrano desidera.»

Era Filarete l’uomo forte del Cremlino, e nessuno fece di più per consolidare i Romanov. Fu lui l’impresario dietro a una serie di spettacolari cerimonie e migliorie architettoniche volte a esibire e accrescere il prestigio della corona.[j] Governava tramite una cerchia di uomini di fiducia: il fratello Ivan, molto più giovane di lui, e i suoi cugini, Šeremetev e il principe semitataro Ivan Čerkasskij. Se un boiaro usciva dai ranghi, rischiava la prigione. Ne furono mandati in esilio nove. Filarete dedicava molto tempo ad arbitrare le dispute fra boiari, che, costantemente in lotta per la precedenza, ricorrevano non di rado alla violenza fisica. Molti di essi non dimenticavano che era stato uno di loro: un giorno il rude ma leale principe Lykov-Obolenskij imprecò contro di lui in chiesa. Ora, al vertice, Filarete era solo: lamentava con il figlio che i suoi unici amici fossero Čerkasskij, Lykov e il fratello Ivan.

Il fine ultimo di Filarete, la missione dei Romanov, era tuttavia di mobilitare la Russia. Egli «amministrava tutto ciò che riguardava il regno e l'esercito», e vedeva come suo compito più urgente la preparazione della vendetta contro la Polonia. Il sistema di riscossione delle tasse fu riformato, la Chiesa messa in riga e le sue terre cooptate dalla dinastia, il che pose le basi della sua ricchezza. Ai proprietari terrieri, in cambio della disponibilità a combattere, fu accordato maggiore controllo sui servi. Mentre gli scontri di confine con la Polonia s'intensificavano, Filarete sapeva che, dal punto di vista tecnologico, i suoi nemici polacchi e svedesi erano molto più avanti della Russia; ma, con l'Europa devastata dalla guerra dei Trent'Anni, i mercenari sperimentati abbondavano, e, per modernizzare l'esercito, egli assunse ufficiali inglesi e scozzesi. Ma la dinastia aveva bisogno di un erede: lo zar doveva sposarsi. [16]

Per quattro anni Michele, che continuava a sognare di Marija Chlopova, l'avvelenata, rifiutò di prendere in considerazione qualsiasi altra candidata. Nel 1621 Filarete offrì la mano del figlio a due principesse straniere; solo, tuttavia, per vedere i monarchi occidentali respingere quelli che consideravano rozzi *parvenus* . Michele ne fu certamente sollevato e convinse il padre a riprendere in esame il caso di Maria. Filarete ordinò ai suoi medici, Bills e Bathser, di visitare la giovane, ora in esilio a Nižnij Novgorod, ed essi tornarono con la notizia che godeva di perfetta salute. A questo punto il patriarca se la prese con l'armiere reale Saltykov: perché aveva detto che soffriva di una malattia incurabile?

Filarete e Michele, sedendo in giudizio con Ivan Romanov, Ivan Čerkasskij e Šeremetev, misero Saltykov e suo fratello sotto processo. Šeremetev fu mandato a Nižnij Novgorod a interrogare Maria, che spiegò come, prima che Saltykov le desse una tintura della Farmacia reale, avesse vomitato una volta sola.

Michele andò su tutte le furie. Saltykov fu licenziato e bandito per avere «proditoriamente ostacolato il piacere e il matrimonio dello zar. Il favore che il Sovrano vi ha mostrato… era maggiore di quello che meritavate, e tuttavia avete agito esclusivamente per il vostro arricchimento, per assicurarvi che nessuno, se non voi, godesse del favore del Sovrano». Saltykov fuggì, salvandosi dal patibolo, solo perché era protetto dalla madre

dello zar, la quale fece in modo che i Saltykov scampassero all’ira dello zar, per potere magari un giorno ritornare.

A questo punto Michele presumeva di potere finalmente sposare Marija Chlopova, ma suora Marta rifiutò di benedire la coppia: la ragazza era un frutto marcio. Lei aveva una candidata migliore, una sua parente, la principessa Maria Dolgorukaja. Lo zar, attaccato alla madre, non s’oppose. Si tenne una presentazione di spose, presieduta da suora Marta, e Michele fece la sua scelta. Le nozze, un trionfo per gli intrighi di Marta, si celebrarono il 19 settembre 1624. Quattro mesi dopo, però, Maria morì. [k]

Non c’era tempo per il lutto: Michele doveva risposarsi, e alla svelta. Al termine della presentazione di spose porse anello e fazzoletto a Eudocia Strešneva, di una famiglia di piccola nobiltà. Durante il fidanzamento Filarete la tenne, nel Palazzo dei Terem, sotto stretta sorveglianza. I due si sposarono il 5 febbraio 1626 e trascorsero la prima notte di nozze con i tradizionali chicchi di grano fra le lenzuola, fasci di segale sotto il letto e icone sopra di esso.

Eudocia dovette subire le continue interferenze della suocera, suora Marta, ma, anche senza di esse, la vita di una zarina, per il puritanesimo e i vincoli cui era sottoposta, era soffocante. La vita familiare doveva obbedire alle tristi regole del *Domostroj* , il libro sul «governo della casa» scritto da un monaco del XVI secolo, secondo cui «le mogli disobbedienti devono essere severamente frustate», mentre le mogli virtuose devono essere battute «di tanto in tanto ma garbatamente e in segreto, evitando colpi con il pugno che causano lividi».

Le donne della famiglia reale vivevano recluse nei Terem, non molto diversi da un harem islamico. Pesantemente velate, seguivano le funzioni religiose attraverso una grata, le loro carrozze avevano tende di taffettà perché non potessero guardare fuori né essere viste, e quando camminavano in processione erano nascoste allo sguardo del pubblico da paraventi trasportati da servitori. Nel Palazzo dei Terem cucivano tutto il giorno e, ogni volta che entravano o uscivano da una stanza, dovevano inginocchiarsi davanti all’Angolo rosso delle icone. Indossavano *sarafany* , lunghe vesti dalle maniche drappeggiate, e copricapi chiamati *kokošniki* ; i cosmetici e persino gli specchi, strumenti del demonio, erano vietati. Scendendo lungo

la scala sociale le regole si ammorbidivano un po’. Le mogli dei mercanti s’annerivano i denti, s’imbellettavano di bianco, si passavano il rossetto e si tingevano ciglia e sopracciglia di nero, «da dare l’impressione che qualcuno abbia scagliato loro in faccia una manciata di farina e dipinto le loro guance a pennello». I membri delle classi inferiori si divertivano di più, facevano il bagno nudi in bagni pubblici misti, baldoria per le strade, ma era proprio per evitare questa volgare scostumatezza che, nei Terem, s’imponeva con tanto rigore un comportamento devoto.

Eppure la zarina Eudocia vi prosperò. La prima dei dieci figli della coppia reale, Irina, nacque esattamente nove mesi dopo il matrimonio: le zarine partorivano nel bagno del Palazzo dei Terem e ogni nascita veniva celebrata con un banchetto nella Camera d’Oro. Dopo un’altra figlia, nel 1629 nacque un erede, Alessio, cui fecero seguito altri due maschi. [17]

Filarete, l’ex prigioniero dei polacchi, non vedeva l’ora di scontrarsi con la Polonia, anche se alcuni boiari ritenevano che la Russia non fosse ancora pronta. Nell’aprile 1632 ebbe la sua occasione: re Sigismondo III morì. La Confederazione polacco-lituana copriva un territorio immenso, che dal Baltico arrivava quasi al Mar Nero, ma era l’improbabile unione di due regni ben distinti, una contraddizione costituzionale, con due governi e un solo parlamento eletto da tutta la nobiltà in cui ogni delegato aveva diritto di veto. Era questo parlamento, il Sejm, a scegliere i re, il che rendeva le elezioni reali permeabili a macchinazioni straniere. Le particolari regole vigenti in Polonia, i suoi potentissimi magnati e la diffusa corruzione facevano sì che spesso il paese languisse in un limbo anarchico. Dopo l’occupazione polacca di Mosca durante i Torbidi, la Polonia sarebbe rimasta la nemica ancestrale della Russia.

La guerra di Filarete iniziò come una farsa e si concluse in tragedia. Egli mise insieme un numero impressionante di uomini, sessantamila, ma si trattava di un esercito da antiquariato, obsoleto, comandato da boiari litigiosi. Solo gli ottomila mercenari al comando del colonnello scozzese Leslie e del colonnello inglese Sanderson potevano essere paragonabili ai moderni eserciti della guerra dei Trent’Anni. [1] Quando mandò due boiari a prendere Smolensk, essi litigarono per la precedenza e dovettero essere destituiti.

I nuovi comandanti, il boiaro Michail Šein, che aveva condiviso con Filarete la prigionia polacca, e il sottoboiaro Artemij Izmajlov, cinsero d’assedio Smolensk nell’agosto 1633, ma la fortezza fu rinforzata da Ladislao IV, neoeletto re di Polonia che continuava a rivendicare il trono russo. A ottobre i russi avevano perso, in un’unica schermaglia, duemila uomini, e iniziavano a scarseggiare di cibo. Šein era uno sbruffone che, al momento di partire, si era vantato con lo zar dicendo che «quando la maggior parte dei boiari sedeva davanti al focolare», lui solo combatteva: «Nessuno lo eguagliava». Ma presto fu preso dal panico. Michele cercò di tranquillizzarlo con la pia riflessione che «in guerra accadono molte cose e tuttavia la misericordia di Dio esiste», ma la situazione sul campo era sempre più grave.

Leslie e Sanderson si odiavano al punto che lo scozzese accusò l’inglese di tradimento. Vennero alle mani davanti alle truppe, e Leslie sparò a Sanderson uccidendolo. Šein iniziò a negoziare con i polacchi e il 19 febbraio 1634 si arrese, marciando davanti a re Ladislao, che vide finalmente la possibilità di prendere Mosca. Mentre i polacchi avanzavano, Šein e Izmajlov furono arrestati, processati per tradimento e per avere baciato la croce cattolica, e decapitati. Ma l’avanzata polacca fu improvvisamente fermata dalla notizia che Murad IV, il sultano ottomano, [m] stava invadendo la Polonia. Il 17 maggio Polonia e Russia firmarono la pace perpetua. Ladislao tenne Smolensk, ma finalmente riconobbe come zar Michele. [18]

Nell’ottobre 1633, al culmine della crisi, Filarete morì. Aveva ottant’anni. Poco dopo morì anche Marta. Michele, che aveva allora trentacinque anni, continuò a governare attraverso i suoi parenti Čerkasskij e Šeremetev, mentre il suo erede, Alessio, esuberante quanto il padre era docile, cresceva nell’accogliente penombra del Palazzo dei Terem.

Quando il bambino compì cinque anni Michele nominò suo istitutore un nobile di buoni natali, anche se povero, Boris Morozov. Ai principi s’impartiva tradizionalmente solo un’istruzione elementare, ma Morozov parlò ad Alessio della tecnologia occidentale, lo iniziò al latino, al greco e al polacco e lo aiutò a costituire una biblioteca. Il padre, che amava giardini e marchingegni, gli donò un orto e gli mostrò il suo ultimo giocattolo, un

organo dorato con cuculi e usignoli meccanici. Padre e figlio condividevano anche il gusto per gli intrattenimenti, in cui si esibivano in costumi rossi e gialli sedici nani.

Morozov fu una scelta eccellente e, cosa insolita per i principi che crescevano tra le fazioni del Cremlino, Alessio ebbe un'infanzia felice. Il suo istitutore volle che seguisse le lezioni insieme a venti altri scolari e, quando il bambino aveva nove anni, gli mise accanto un ragazzo di quattro anni più grande, Artamon Matveev. Come avrebbe detto più tardi lo stesso Michele, Morozov, che passò tredici anni «vivendo costantemente con noi», divenne quasi uno della famiglia. [19]

Poi, nel 1639, due figli di Michele morirono quasi contemporaneamente, uno a cinque anni, l'altro appena nato. Per lo zar fu un duro colpo. Nell'aprile 1645 si ammalò di scorbuto, idropisia e probabilmente depressione. Tre medici analizzarono le sue urine. Piangeva così tanto che i dottori diagnosticarono in tutta serietà «un diluvio di lacrime» nello stomaco, nel fegato e nella milza, che privava i suoi organi del calore naturale e gli gelava il sangue. Prescrissero vino del Reno corretto con erbe e un purgante, senza cena. Il 14 maggio gli somministrarono un altro purgante. Il 26 trovarono l'urina reale incolore: lo stomaco e il fegato, dissero, avevano smesso di funzionare «per lo stare troppo seduto, le bevande fredde e la malinconia causata dal dolore», la diagnosi di depressione del XVII secolo. Non migliorò. Šeremetev, che trent'anni prima gli aveva offerto il trono, lo accudiva personalmente, ma senza alcun risultato.

Il 12 luglio Michele svenne in chiesa. «Mi si strappano le viscere» gemette. Gli massaggiarono il ventre con un balsamo, ma a corte si capì che lo zar, quarantanove anni, stava morendo. Fra il tanfo di sudore e urina, le litanie dei preti, il tremolio delle candele e il dondolio dei turiboli, i letti di morte reali erano palcoscenici per spettacoli di dignità e santità: chi aveva vissuto da re doveva sapere morire da re. I monarchi non muoiono come tutti noi: se lo zar passava a miglior vita, il potere passava di mano in questa vita. Il letto di morte vedeva transazioni pubbliche e pratiche. I cortigiani piangevano un padrone amato, ma partecipavano anche alla fine di un regno e all'inizio di un altro. Il passaggio di potere è sempre il test ultimo della

stabilità di un regime, ma fino al 1796 non vi fu in Russia alcuna legge di successione, per cui la morte di uno zar significava una pericolosa crisi politica che degenerava spesso in fatali contese. Le ultime parole sussurrate dal morente erano considerate sacre, ma, un attimo dopo il suo ultimo respiro, a contare davvero erano solo i capricci del nuovo monarca. Quelle drammatiche scene madri erano contemporaneamente riunioni di famiglia e cerimonie di Stato. Un intrigo dell'ultimo minuto al capezzale del sovrano poteva cambiare tutto.

Insieme a Morozov e al patriarca furono convocati la zarina e l'erede. Michele diede l'ultimo addio alla moglie, benedisse l'erede e il regno e disse a Morozov: «Al mio boiaro affido mio figlio; come ci avete servito con gioia, vivendo con noi per tredici anni, vi imploro di continuare ora a servire lui!».

Alle due del mattino Michele s'accostò alla confessione. Alessio notò che il ventre del padre «era in fermento e rumoreggiava»: i rantoli della morte. Quando lo zar ebbe dato l'ultimo respiro, Nikita Romanov, figlio di Ivan e quindi cugino di secondo grado di Alessio, uscì in anticamera per essere il primo a prestare il giuramento di fedeltà al nuovo zar, ripetendo, fra i rintocchi di una singola campana e i singhiozzi di vedova e figlie, che nessuno straniero doveva essere riconosciuto come zar e ogni cittadino aveva l'obbligo di denunciare qualunque «perverso disegno». Non ci sarebbe stata alcuna Assemblea per confermare la successione. I Romanov non ne avevano più bisogno. Alessio era zar per volontà di Dio e di nessuno altro. [20]

a . Con tutta probabilità l'adozione dell'aquila bicipite fu dovuta all'aspirazione dei gran principi a uno status analogo a quello della dinastia asburgica. Solo più tardi, probabilmente, i monaci iniziarono a sostenere che essa rappresentava Roma e Costantinopoli, capitale dell'impero romano d'Oriente, o bizantino, il che faceva di Mosca la terza Roma.

b . I boiari costituivano il grado più elevato della nobiltà e venivano nominati dallo zar. Il titolo non aveva nulla a che vedere con quello ereditario di principe, che per tradizione lo zar non poteva conferire. I principi, discendenti dei governanti delle città conquistate da Mosca, erano spesso oscuri rampolli della sterminata stirpe di Rjurik, Gran Principe di

Kiev, o di Gediminas, granduca fondatore della Lituania, o di khan tatari. Alcuni principi erano ricchissimi magnati le cui proprietà si estendevano per oltre ottocentomila ettari, ma molti non erano né ricchi né boiari. Non sempre i titoli contavano: i Romanov erano stati boiari, ma mai principi.

c . Il khanato di Crimea, governato dalla famiglia Giray, discendente da Gengis Khan, fu per tre secoli, sotto il nome di Tataria di Crimea, una media potenza. Il suo territorio si estendeva dal sud dell'Ucraina al nord del Caucaso, e la sua capitale era Bachcisaraj, in Crimea. Il suo esercito di cinquantamila arcieri a cavallo era talmente temibile che per lungo tempo gli zar pagarono al khanato un tributo. I suoi khan erano strettamente alleati con i sultani ottomani e li aiutavano a controllare il Mar Nero.

d . Quando, nel XX secolo, vennero svolte delle analisi sul cadavere vi si trovarono livelli pericolosi di mercurio, non dissimili però da quelli riscontrati in analoghi esami su altre spoglie mortali del XVI secolo effettuati nello stesso periodo. Il mercurio veniva spesso usato come medicina.

e . Nel 1856 il suo discendente imperatore Alessandro II acquistò l'edificio su quel sito dal vicino monastero per celebrarvi la sua incoronazione. Esso risale per la maggior parte a epoche molto posteriori, ma le sue fondamenta sono del XV secolo, ed è probabile che Michele Romanov sia cresciuto lì.

f . I cosacchi, che dovevano il loro nome al termine turco e arabo per «avventuriero» o «filibustiere», *kazak* , erano in origine guerrieri tatari, ma nel XVI secolo costituivano perlopiù comunità slave che, insediate ai confini della Moscovia, della Tataria e della Polonia, vivevano di caccia, pesca e banditismo. Le guerre fra tatari, russi e polacchi offrirono loro molte opportunità per combattere da mercenari e predoni indipendenti (inizialmente in fanteria, poi su flotte di piccoli velieri, i *cajki* , letteralmente «gabbiani», in seguito nella cavalleria). Durante il periodo dei Torbidi, nel quale alcuni combatterono per i polacchi, altri per le diverse fazioni nella guerra civile, divennero arbitri del potere e diedero un contributo determinante all'elezione di Michele Romanov. La crescente oppressione dei contadini, tenuti da zar e proprietari terrieri nella forma di schiavitù nota come servitù della gleba, spinse migliaia di uomini a fuggire e unirsi ai cosacchi. Essi vivevano come confraternite di uomini liberi e

fieri in formazioni militari (*kazac'i vojska*) ed eleggevano il proprio capo, l'*het'man* (ucraino) o *ataman* (russo).

g . Due dei candidati più ovvi erano assenti: il padre di Michele, Filarete Romanov, e il principe Vasilij Golicyn erano entrambi prigionieri in Polonia. Filarete era escluso perché era un religioso, ma le credenziali di Golicyn – la discendenza regale da Gediminas, il granduca fondatore della Lituania, il rango di boiaro, la straordinaria ricchezza e il prestigio personale – erano impeccabili. Se fosse stato presente, questa potrebbe essere una storia della dinastia Golicyn, se non che proprio le sue credenziali avrebbero potuto non piacere ai cosacchi, che dominavano le votazioni.

h . La veridicità di questa storia fu attestata dallo zar Michele, con un rescritto, appena sei anni dopo, il che segnò l'inizio di un mito Romanov ufficiale. Nell'abbellirlo svolse un ruolo speciale Nicola I. Quando Glinka compose l'opera *Ivan Susanin* , Nicola ne cambiò il titolo in *Una vita per lo zar* , il che ne rendeva il significato molto chiaro, e ne fece l'inno semiufficiale della dinastia. (L'opera sarebbe stata tra le preferite di Stalin.) I discendenti del fedele ed eroico contadino furono invitati a tutte le incoronazioni dei Romanov fino a quella di Nicola II nel 1896, e nel terzo centenario della dinastia, nel 1913, si tributarono loro speciali onori.

i . Lo zar chiamava a sedere nel suo Consiglio (Duma) una decina di boiari, e ne promuoveva alcuni al rango di boiari della corona. Per quanto potessero essere ricchi e potenti, tuttavia, i boiari scrivevano allo zar firmandosi con diminutivi infantili quali «i vostri sottomessi schiavi Mit'ka e Saška». Sotto di loro c'erano i sottoboiari, *okol'nicij* , quindi i nobili del consiglio, *dumnye dvorjane* . A dirigere i dipartimenti dello Stato erano funzionari di bassi natali, i *d'jaki* , i più importanti dei quali divenivano *dumnye d'jaki* , segretari del consiglio. A sedere nel Consiglio erano esponenti di questi quattro strati superiori, e fra di essi si sceglievano ministri e cortigiani. La corte e il paese erano materialmente diretti dai responsabili della cinquantina di *prikazy* , i dicasteri governativi, alcuni dei quali, come quello degli Esteri o il Gran Tesoro, erano politici, altri regionali, come il dicastero di Kazan', altri ancora personali, come il dicastero della Gran Corte. In una corte in cui gli avvelenamenti erano

tutt’altro che rari la Farmacia Reale, responsabile dei farmaci per lo zar, era talmente importante che fu praticamente sempre sotto il controllo del primo ministro. Ma la vita dello zar era gestita da cortigiani quali il guardasigilli, il gran staffiere e, i più importanti di tutti, i *postel’niki* , gentiluomini di camera. Požarskij, il signore della guerra che aveva di fatto insediato i Romanov, fu promosso a boiaro e ricevette una gran quantità di terre, e tuttavia l’assurdità delle regole di precedenza gli attirò costantemente le virulenti proteste dei boiari appartenenti alle grandi famiglie.

j . Filarete assunse un architetto scozzese, Christopher Galloway, per rimodellare la Torre del Salvatore al Cremlino, cui fu aggiunto un orologio che deliziò padre e figlio. La teatralità di quel superpatriarcato piaceva moltissimo a Filarete: ogni Domenica delle Palme Michele rievocava l’ingresso di Cristo a Gerusalemme, ma a cavalcare l’asino era il patriarca, non lui. Lo zar, la corona di Monomaco sul capo e in abiti regali, pregava con i boiari nel Cremlino, poi usciva con il patriarca seguito dall’intera corte. Alla piattaforma nella Piazza Rossa, che fungeva da Golgota, teneva per le briglie il cavallo (pittorescamente acconciato da asino, con false orecchie), mentre Filarete vi montava, dopodiché tornava al Cremlino, alla cattedrale della Dormizione. Il patriarca ringraziava lo zar per questo servizio con duecento rubli.

k . I Dolgorukij sostenevano di discendere da Jurij Lungo-Braccio (Dolgo-Rukij), Gran Principe di Kiev, fondatore nel 1156 di Mosca. Ma non era che un mito. La loro origine era molto più recente: risaliva solo al XV secolo e al signore di Obolensk, principe Ivan Obolenskij il Lungo-Braccio. Questo non fu l’ultimo matrimonio Romanov con una Dolgorukaja, anche se si diceva che tutti i matrimoni di un Romanov con una Dolgorukaja fossero maledetti. I Dolgorukij furono tra le famiglie, con i Šeremetev, i Saltykov e i Golicyn, che contribuirono al governo fino al 1917. L’ultimo primo ministro di Nicola II era un Golicyn, e andò in esilio in Siberia con un Dolgorukij.

l . Gli eserciti moscoviti tradizionali erano arruolati da aristocratici, i *pomešciki* , che in cambio di *pomest’ja* , concessioni di terre dallo zar, fornivano soldati. Filarete mobilitò in questo modo 26.000 uomini, ma molti di loro erano armati di archi e frecce. Inoltre reclutò 11.000

indisciplinati cavalieri cosacchi e 18.000 tatari e cavalieri ciuvasci armati di balestre. I 20.000 strelizzi facevano più impressione.

m . Murad IV univa alle doti militari di Cesare il demente sadismo di Caligola, ma fu l'ultimo grande sultano ottomano: suo fratello Ibrahim il Pazzo, che gli succedette, era un erotomane ossessionato da pellicce, profumi e donne grassissime. Governando il loro paese da Costantinopoli, i califfi-sultani ottomani avevano conquistato un impero colossale, che si estendeva dai confini dell'Iraq all'Egeo, includendo i Balcani (le odierne Grecia, Bulgaria, Romania ed ex Jugoslavia), il Nord Africa, l'attuale Turchia e l'intero Medio Oriente, comprese Gerusalemme e La Mecca. I loro sudditi europei erano prevalentemente cristiani ortodossi slavi che, comprati come schiavi e convertiti all'Islam da bambini, fornivano i migliori generali, funzionari e concubine. L'impero aveva raggiunto l'apogeo un secolo prima sotto Solimano il Magnifico, ma sarebbe rimasto una potenza temibile, di grandi risorse militari, sino alla fine del XVIII secolo. Nel 1637 i cosacchi presero d'assalto la fortezza ottomana di Azov e la offrirono a Michele, ma egli, dopo avere consultato un'Assemblea, dovette riconoscere di non essere ancora abbastanza forte da sfidare la Sublime Porta.

Scena 2

Il Giovane monaco

CAST

ALESSIO Michajlovič, zar 1645-76, «Giovane monaco»

Maria Miloslavskaja, zarina, sua prima moglie

Sofia, loro figlia, più tardi grande sovrana

Alessio Alekseevič, il maggiore dei figli superstiti e l’erede

FËDOR III , il loro terzo figlio, zar 1676-82

IVAN V , il loro quinto figlio, zar 1682-96

Natalia Naryškina, zarina, seconda moglie di Alessio

PIETRO I (IL GRANDE) , loro figlio, zar 1682-1725

Irina Michajlovna, zarevna, sorella dello zar Alessio

Nikita Ivanovič Romanov, cugino dello zar, figlio di Ivan Romanov

Cortigiani: ministri, ecc.

Boris Morozov, istitutore di Alessio e suo principale ministro

Il’ja Miloslavskij, suocero di Alessio e ministro

Nikon, patriarca

Bogdan Chitrovo, cortigiano, «Favorito che bisbiglia»

Afanasij Ordin-Naščokin, ministro

Artamon Matveev, amico d’infanzia e principale ministro di Alessio

Principe Ivan Chovanskij, generale, «Chiacchierone»

Gli zar venivano sepolti in modo semplice e veloce. Il giorno seguente, 14 luglio 1645, Alessio, vestito di nero, ricevette le condoglianze attorno alla bara aperta e guidò la processione dal Palazzo dei Terem alla cattedrale dell'Arcangelo Michele, il luogo dell'eterno riposo degli zar; poi consumò il semolino di grano al miele del banchetto funebre. Mosca era inquieta: in sessant'anni non c'era mai stato un passaggio del potere pacifico. Era urgente organizzare l'incoronazione. A sud il khan tataro era all'offensiva e il re di Polonia ospitava uno dei tre nuovi pretendenti al trono a piede libero. Anche trent'anni dopo i Torbidi, nessuno poteva ignorare le cosiddette «tre piaghe» della Russia: «Tifo, tatari e polacchi».

Il 18 agosto la madre dello zar, Eudocia, morì: in cinque settimane l'adolescente aveva perso entrambi i genitori. Alessio si recò in pellegrinaggio a Zagorsk, poi digiunò e pregò per purificarsi. Il 28 settembre, nelle vesti benedette rosse, oro e bianche, raggiunse tra file di guardie schierate la cattedrale della Dormizione, dove venne incoronato; a rovesciargli sul capo le beneauguranti monete fu il cugino Nikita Romanov.

Il nuovo zar aveva l'aspetto e il comportamento adatti alla parte: alto oltre un metro e ottanta, robusto, energico, pieno di salute, una lucente barba rossa sul volto, amava la falconeria e la caccia. Inizialmente si disse che passava troppo tempo con le donne nel *terem* , dove aveva trascorso l'infanzia, ma in breve s'impose alla corte come a suo padre non era mai riuscito. [1]

Alessio fu uno degli eredi meglio preparati. Le sue carte personali rivelano un riformatore intelligente, mai fermo e dalla lingua tagliente che non sopportava gli sciocchi. Scriveva poesie, tracciava schizzi e annotava costantemente idee su ogni possibile argomento; cercava sempre tecnologia straniera per migliorare il suo esercito e i suoi palazzi, prefigurando il modo in cui si sarebbe comportato suo figlio Pietro il Grande. [a] I suoi accessi di collera erano pericolosi: era capace di prendere a pugni un ministro nel bel mezzo di una riunione del Consiglio. Una volta che il responsabile dei suoi monasteri si ubriacò, gli scrisse una lettera definendolo «uno che ha in odio Dio, che ha venduto Cristo, un cocciuto piccolo Satana, un dannato nemico che si prende gioco di tutto, un subdolo e perverso malfattore»; ma,

com’era tipico dell’uomo, l’unica punizione che il colpevole ricevette consistette nel dovere leggere in pubblico queste parole e mostrarsi sinceramente pentito.

Alessio sapeva essere tanto tenero quanto crudele. Quando il più altolocato dei suoi boiari, il principe Nikita Odoevskij, perse un figlio, lo confortò: «Non addoloratevi troppo. È naturale che soffriate e versiate lacrime, ma senza esagerare». Era sempre, tuttavia, l’autocrate benedetto da Dio, e si divertiva a tormentare i cortigiani. Un giorno che, dopo un salasso, si sentì meglio, li costrinse tutti a sottoporsi anche loro a un salasso, compreso un vecchio zio che protestava di essere troppo debole: «Pensate forse che il vostro sangue sia più prezioso del mio?» gli disse, poi lo percosse e rimase a guardare mentre veniva salassato.

Lo zar si svegliava ogni mattina alle quattro, pregava per venti minuti nella sua cappella privata, dopodiché riceveva i cortigiani che avevano il privilegio di contemplare i suoi «occhi luminosi» e, alle nove, assisteva a una funzione religiosa che durava due ore. A Pasqua pregava in piedi per sei ore, prosternandosi oltre un migliaio di volte.

A mezzogiorno pranzava da solo, e i boiari a tavoli vicini: a volte, per premiare una vittoria, ne invitava uno a unirsi a lui, o mandava loro uno dei suoi piatti. I banchetti ufficiali erano maratone di golosità: settanta piatti a base di carne di orso, manzo, piccione, storione, accompagnati da vodka, birra o *kvas* , tradizionale bevanda dei paesi slavi a bassa gradazione alcolica.

Dopo un breve riposo, tornava in chiesa per i vespri, cui seguivano riunioni, partite a scacchi e backgammon e altre orazioni. Era noto come il «Giovane monaco», e la sua religiosità era così spossante che persino ecclesiastici in visita, dopo pochi giorni al Cremlino, erano fisicamente esausti. Una congrega di Zelatori della Pietà, protetti dal confessore dello zar, lo sollecitò a lanciare una campagna di rigenerazione morale puritana contro i vizi dei moscoviti. Il tedesco Adam Olearius, in visita alla città, vide balli voluttuosi, gente che mostrava il sedere, donne ubriache stese nude a gambe aperte davanti alle taverne e, naturalmente, «lussurie della carne» di tutti i generi: i moscoviti, scrisse, erano «intensamente dediti alla sodomia, non solo con giovanetti, ma con cavalli». Che la sodomia equina fosse molto

popolare nei vicoli di Mosca è improbabile, ma donne ubriache fradicie erano, allora come oggi, segno di una società corrotta. Alessio mise al bando strumenti musicali, fumo, imprecazioni e alcol, denunciò l'immoralità sessuale e mandò in pensione i suoi nani, sostituendoli con un seguito irreprensibile di storpi e monaci. I diabolici mandolini vennero dati alle fiamme in un rogo di strumenti musicali sulla Piazza Rossa. «Provvedete affinché da nessuna parte si vedano spettacoli e giochi vergognosi» ordinò «né cantastorie ambulanti con tamburelli e flauti.» E annotò un proprio atto di carità: «Dati sei rubli, dieci copechi ognuno, a sessanta persone». [2]

Subito dopo l'incoronazione congedò il ministro del padre, Šeremetev, sessantanove anni, e promosse il suo ex istitutore Boris Morozov, che chiamava suo «padre sostituto», assegnandogli una serie di dicasteri – Tesoro, Strelizzi e Farmacia – e un lussuoso palazzo all'interno del Cremlino. Una delle prime decisioni di Morozov fu l'organizzazione di una presentazione di spose. [3]

Alla rivista finale giunsero sei giovinette e, il 4 febbraio 1647, lo zar scelse Evfimija Vsevoložskaja. Per evitare avvelenamenti o malefici venne scelta una data di nozze assai ravvicinata, il 14 dello stesso mese, ma a una cerimonia pubblica, mentre le veniva posta sul capo la corona, la ragazza svenne, scatenando timori di stregonerie o epilessia. Che fosse stata avvelenata o fosse solo sfortunata, Morozov, che aveva favorito un'altra candidata, sfruttò la disgrazia. Evfimija ricevette come dono di congedo le belle lenzuola preparate per le nozze, fu espulsa dal *terem* e mandata con la famiglia in esilio. Alessio si consolò con la caccia all'orso.

Quando la ricerca di una sposa riprese, Morozov si mosse a favore delle due figlie di un *protégé* . Erano l'ideale perché, se lo zar ne avesse sposata una, lui avrebbe potuto sposare l'altra. Probabilmente aveva già inserito una delle sorelle fra le sei bellissime arrivate in finale alla presentazione di spose, ma lo zar aveva sventato il suo piano scegliendo la Vsevoložskaja, che poi era opportunamente svenuta. Morozov fece in modo che lo zar incontrasse la ragazza che aveva in mente negli appartamenti della propria sorella.

Si trattava di Maria, figlia di Il’ja Miloslavskij, nipote del segretario di lunga data del dicastero degli Esteri. Uomo che conosceva il mondo, almeno per gli standard moscoviti, Il’ja aveva iniziato la sua carriera come coppiere presso un mercante inglese e aveva compiuto un viaggio in Olanda per ingaggiare esperti occidentali.

Il 16 gennaio 1647 Alessio cavalcava per una Mosca ghiacciata a fianco della slitta che portava la sua fidanzata Maria. Testimone dello sposo fu il principe Jakov Čerkasskij, al terzo posto fra i boiari per ricchezza. Poi la coppia tenne corte, condividendo un trono nella sala del Palazzo delle Faccette. Al banchetto lo zar mangiò cigno ripieno allo zafferano, la zarina oca, maialino da latte e pollo. I Zelatori persuasero lo sposo a proibire balli e bicchierate d’ogni sorta. Si bevve solo *kvas* , non vodka, e si rinunciò a ogni tradizionale rito pagano di fertilità. Comunque, Maria non tardò a rimanere incinta e dall’unione, che doveva durare ventun anni, sarebbero nati cinque figli e otto figlie. Maria si sarebbe dimostrata una moglie moscovita esemplare, un modello di pia modestia recluso nel *terem* .

Dieci giorni dopo Morozov, cinquantasette anni, sposò l’adolescente Anna Miloslavskaja, divenendo così cognato dello zar. Se sua sorella Maria aveva sposato un monarca giovane e vigoroso, Anna non fu altrettanto fortunata. Secondo il medico inglese dello zar, era una «giovane e formosa brunetta» che preferiva la compagnia dei giovanotti al vecchio marito, «per cui, invece di figli, nacquero gelosie». Ma il matrimonio non tardò a rivelarsi prezioso per Morozov: gli salvò la vita.

Morozov aveva già aumentato quattro volte la tassa sul sale, ma, nello stesso tempo in cui promuoveva l’austerità, badava ad arricchirsi a più non posso. Nel giro di un paio di anni, benché avesse ereditato solo cento famiglie di servi della gleba, divenne il secondo boiaro più ricco della corte, mentre suo cugino, il capo delle investigazioni Ivan Morozov, era il quinto. Ben presto fu l’uomo più odiato di Mosca, dove il malcontento rifletteva la guerra, la rivoluzione e la carestia che sconvolgevano l’intera Europa. [4]

Il 1° giugno 1648 Alessio stava tornando da uno dei suoi tanti pellegrinaggi quando, improvvisamente, si trovò circondato da una folla furibonda, che afferrò le briglie del suo cavallo offrendogli tuttavia, nello stesso tempo, come doni di benvenuto sangue e sale. Ce l’aveva con le sanguisughe del

suo governo, in particolare con un alleato di Morozov, il giudice Leontij Pleščeev, maggiorente dell’amministrazione di Mosca. Alessio promise un’indagine e proseguì. I manifestanti si comportarono più minacciosamente con gli uomini di Pleščeev, che lanciarono i loro cavalli al galoppo in mezzo a essi colpendoli con le fruste e arrestando i loro capi. La mattina dopo, mentre Alessio scendeva per la Scala rossa diretto in chiesa, una folla chiese la liberazione dei prigionieri. Al vedere Morozov i dimostranti iniziarono a gridare: «Sì, e prenderemo anche te!». Poi malmenarono alcuni dei boiari presenti e reclamarono la testa di Pleščeev.

Infine scatenarono la loro furia contro il Palazzo Morozov, dove bastonarono a morte il suo amministratore, gettarono uno dei domestici da una finestra, saccheggiarono i forzieri e irruppero nelle cantine piene di vini, che tracannarono smodatamente gonfiandosi di alcol come otri. Poi misero le mani sulla sua giovane e terrorizzata moglie, Anna, ma la lasciarono andare dicendole, per tutta consolazione: «Se non fossi la sorella della Gran Principessa, t’avremmo fatta a pezzi!». Irruppero anche nei palazzi dei ministri più odiati. Il segretario della Duma Čistoj, reduce da una caduta, era a letto ma tentò di fuggire, nascondendosi sotto una catasta di scopetti di betulla. Un servo, tuttavia, lo tradì indicandone il nascondiglio ai rivoltosi. Fu malmenato, trascinato fuori «come un cane», spogliato e ammazzato sopra un mucchio di letame: «Questo è per il sale [la tassa], traditore». Dopodiché la folla circondò il Palazzo dei Terem.

Morozov e il suo alleato Pëtr Trachaniotov lasciarono di nascosto il Cremlino. Il popolare Nikita Romanov, cugino dello zar, uscì e promise alla folla che gli abusi sarebbero stati puniti; allora essi benedissero lo zar, ma chiesero che fossero loro consegnati Morozov e i suoi accoliti. Nikita giurò che Morozov era fuggito; restava solo Pleščeev. La folla era assetata di sangue e, a malincuore, Alessio cedette. Non appena fece la sua comparsa, Pleščeev fu randellato con tale violenza da ridursi in una massa sanguinolenta con il cervello spappolato che gli colava in faccia; i suoi vestiti furono fatti a brandelli e il corpo nudo venne trascinato nella polvere per tutto il mercato. Arrivò infine un monaco e staccò dal tronco quel che era rimasto della testa. Nel caos Morozov, non essendo riuscito a lasciare la città, rientrò clandestinamente al Cremlino. Alessio annunciò la sua

destituzione e la nomina al suo posto di Nikita Romanov e del principe Jakov Čerkasskij.

Bande di uomini, tracannando da scarpe, cappelli e stivali gli alcolici dei barili saccheggiati, si ubriacarono e accesero dei falò, finché, all'improvviso, l'intera città, fatta di legno, fu in preda alle fiamme. La folla trovò la testa di Pleščeev, la calpestò, la cosparse di vodka e le diede fuoco, dopodiché scagliò tra le fiamme il suo torso mutilato e i cadaveri dissotterrati dei suoi sostenitori. Trachaniotov, che si era rifugiato nel monastero della Trinità, fu preso e decapitato sulla Piazza Rossa.

Quando finalmente scese su Mosca una calma densa di inquietudine, Alessio, accompagnato da Nikita Romanov, si rivolse alla folla nella Piazza Rossa, chiese scusa per i crimini dei suoi ministri e promise prezzi più bassi, ma poi, in tono pieno di dignità, aggiunse: «Ho giurato di darvi Morozov e non mi è possibile giustificarlo del tutto, ma non posso consegnarvelo. È una persona che mi è cara, è il marito della sorella della zarina. Non me la sento di consegnarlo alla morte». Il suo volto era rigato di lacrime. «Viva lo zar» gridò la folla. Il 12 giugno, scortato da strelizzi, Morozov partì per un monastero sul Mar Bianco, nell'estremo settentrione sotto l'Artico, per esservi incarcerato; ma Alessio scrisse di suo pugno al superiore del monastero: «Credete a questa lettera. Fate in modo di proteggerlo da ogni male… e vi ricompenserò».

Il 12 luglio Alessio fece un'altra concessione: convocò un'Assemblea della Terra perché redigesse un nuovo codice legislativo inteso a proteggere la popolazione e rassicurare i nobili. «Il tempo della confusione si sta allontanando» scrisse ai carcerieri di Morozov sul Mar Bianco, ordinando che trasferissero a tappe il suo «padre sostituto» a sud in preparazione del suo discreto ritorno a Mosca. Il 1° settembre, riunita l'Assemblea al Cremlino, il principe Nikita Odoevskij presentò il nuovo codice, che prometteva «eguale giustizia per tutti dal più grande al più piccolo», ma, in un momento in cui il parlamento inglese stava per processare e condannare a morte un re considerato tale per diritto divino, nelle leggi di Alessio non c'era nulla di populista. In un periodo di instabilità e paura lo zar consolidò la propria legittimità acconsentendo a quell'alleanza con i nobili che sarebbe stata a fondamento del regime dei Romanov fino al 1861. Egli

confermò loro le concessioni fondiarie che, gradualmente, furono convertite in proprietà permanenti. Da quel momento sarebbero stati gli stessi proprietari terrieri ad amministrare la giustizia nei confronti dei loro contadini, divenuti ormai servi della gleba di proprietà in tutto e per tutto dei padroni con la proibizione di lasciare le tenute di appartenenza. Se lo facevano, si poteva dare loro la caccia. [b]

Per 63 fattispecie di reato fu stabilita la pena di morte, che giunse a prevedere nuove raffinatezze, come la sepoltura da vivi e il rogo. Le punizioni erano barbare, ma probabilmente non più che in Inghilterra. Lo strumento essenziale era il *knut* , citato nel Codice di Alessio 141 volte: uno staffile, simile al gatto a nove code, composto di strisce di cuoio non conciato, rinforzate con uncini e anelli, che strappava la pelle e la lacerava fino alle ossa. Dieci frustate potevano uccidere, e quaranta o più equivalevano praticamente a una condanna a morte. Quale contropartita per la fedeltà all'autocrazia dei Romanov, nonché per il servizio in ruoli di comando nell'esercito, Alessio permise ai nobili di comportarsi da tiranni con i contadini, il 90 per cento della popolazione. La nobiltà era definita dal privilegio di possedere altri esseri umani, il che instaurò fra i russi un modello di comportamento: servilismo verso i superiori, dispotismo nei confronti dei sottoposti.

Alessio si sentiva ormai tanto sicuro di sé che licenziò i nuovi ministri per promuovere il suocero, Miloslavskij, una volgare canaglia dalle «membra e i muscoli di Ercole», un uomo «avido, ingiusto e immorale», un molestatore di donne e un ladro di denaro pubblico che presto, sulle spoglie del suo dicastero, si costruì al Cremlino un palazzo. Ad Alessio dava talmente sui nervi che giunse, durante una riunione del Consiglio, a prenderlo a schiaffi. Quando si lamentò di un ministro caratterizzato da «ogni sorta di perverso, subdolo tratto moscovita», stava sicuramente pensando al suocero. Il vero potere, tuttavia, lo zar lo affidò a una personalità ben più impressionante. [5]

Nikon, che somigliava a un profeta biblico, era figlio di un contadino. Dopo la morte dei suoi tre figli, per potersi fare monaco nel gelido estremo Nord, aveva convinto la moglie a prendere il velo. Alto oltre un metro e ottanta, nerboruto, lo sguardo allucinato, altezzoso, dallo stile urticante e dogmatico, compiva un migliaio di prosternazioni al giorno e i suoi digiuni

erano così rigorosi da procurargli delle visioni. Membro degli Zelatori, incoraggiò certe propensioni all'austerità di Alessio, che lo nominò metropolita di Novgorod, dove diede prova di sé schiacciando le rivolte del 1648.

Lo zar, che condivideva la sua visione di una sacra monarchia, lo chiamava «il mio amico speciale» e «il Grande Figlio Luminoso». Quando Carlo I d'Inghilterra venne decapitato, Alessio ne fu disgustato ed espulse gli inglesi dalla Russia. Intanto ai confini fra Polonia e Ucraina, dove la popolazione ortodossa era in rivolta contro i nobili polacchi, cattolici, la situazione stava degenerando in una feroce guerra civile. Se il mondo stava prendendo una piega pericolosa, predicava Nikon, la missione ortodossa dello zar russo era di purificarsi e prepararsi a una crociata contro i cattolici polacchi e i musulmani tatari.

Il patriarca di Gerusalemme Paisios, in visita a Mosca, caldeggiò questa missione sacro-imperiale salutando nello zar «Re Davide e Costantino il Grande, il nuovo Mosè». Nikon assunse la guida spirituale della crociata, e Alessio preparò il suo esercito. Il 25 luglio 1652 il metropolita fu elevato al rango di patriarca e, quando fece il giro delle mura del Cremlino, uno dei rituali di insediamento, lo zar stesso volle reggere personalmente le briglie della cavalcatura. «In voi» gli scrisse Alessio «ho trovato qualcuno per guidare la Chiesa e consigliarmi nel governo del regno.» La maggior parte dei decreti dello zar iniziò a portare la firma del nuovo patriarca.

Per Nikon, [c] letteralmente ossessionato dal ruolo di Mosca quale Nuova Gerusalemme, la corruzione del regno era pari solo alle deviazioni della Chiesa: in primo luogo se la prese con gli stranieri, vietando loro di vestirsi alla russa e confinandoli nel cosiddetto Quartiere degli stranieri, o tedesco, dove potevano pregare nelle loro infedeli chiese protestanti, fumare il loro tabacco e spassarsela con le loro prostitute. Nonostante questo, la Russia continuò a ingaggiare un numero sempre maggiore di esperti militari stranieri. Quanto alla Chiesa, le sue pure funzioni bizantine erano state contaminate da innovazioni sancite sotto Ivan il Terribile che dovevano essere eliminate: da allora in poi il segno della croce si sarebbe dovuto fare soltanto con tre dita, non con due. Nikon sosteneva che, così, si sarebbe fatto ritorno al corretto uso bizantino, ma tradizionalisti noti come Vecchi

credenti si dimostrarono disposti a morire in modo atroce pur di non segnarsi con tre dita. Mentre il patriarca reprimeva questi dissidenti, un inferno terrificante stava calando sull'Ucraina, e i ribelli ortodossi fecero appello allo zar, offrendogli un'occasione irresistibile per espandere il suo impero e riscattare le terre perdute della Rus' kieviana. [6]

Capo degli ortodossi in Ucraina era Bogdan Chmel'nickij, un ufficiale cosacco che aveva servito sultani ottomani e re polacchi imparando il turco e il francese per poi ritirarsi in campagna a coltivare la terra, finché suo figlio, un bambino di dieci anni, era stato ucciso da un nobile cattolico. Egli lanciò una Grande Rivolta, cui diede alimento l'odio dei cosacchi per i signori polacchi cattolici. Ma Chmel'nickij e i suoi ribelli ce l'avevano anche con gli ebrei, che spesso servivano da agenti dei magnati polacchi. E diedero sfogo alla loro ostilità contro le folte comunità di ebrei che, dopo le persecuzioni che li avevano espulsi dalla Spagna e da gran parte dell'Europa occidentale, avevano trovato rifugio nella tollerante Polonia. Eletto etmano dei cosacchi zaporoghi, Chmel'nickij scatenò i suoi cavalieri dell'Apocalisse in una selvaggia ecatombe di cattolici ed ebrei. Di questi ultimi ne furono massacrati fra i ventimila e i centomila, manifestando una spensierata inventiva di crescenti efferatezze: vi furono sventramenti, smembramenti, decapitazioni, bambini tagliati a fette, arrostiti e mangiati davanti alle madri violentate; non si sarebbe più visto nulla del genere nelle «terre di sangue» dell'Europa orientale fino all'Olocausto del XX secolo.

Chmel'nickij ottenne il sostegno del khan di Crimea, i cui superbi cavalieri tatari gli permisero di sconfiggere una serie di armate polacche. Nel dicembre 1648 Chmel'nickij entrò in sella a un cavallo bianco a Kiev e si dichiarò non solo etmano di un nuovo Stato cosacco, ma gran principe di Rus'. La sua straordinaria ascesa non durò tuttavia a lungo: quando gli alleati di Crimea lo abbandonarono e i polacchi lo sconfissero, si volse disperato a un nuovo protettore. Nel gennaio 1654 giurò fedeltà allo zar Alessio che, in cambio, riconobbe il suo etmanato. [d] Per i russi era il momento giusto perché l'Ucraina divenisse loro; per gli ucraini l'occasione perché la Russia riconoscesse la loro indipendenza. In realtà si trattava solo di un'utile alleanza militare in una guerra promossa da Alessio per attaccare la Polonia e conquistare l'Ucraina. [7]

Quando Chmel’nickij accettò di schierare contro la Polonia ventimila cosacchi, Alessio dichiarò guerra. Il 23 aprile 1654, in uno stato di esaltazione religiosa, migliaia di soldati si radunarono al Cremlino per essere benedetti da Nikon. «Quando la battaglia avrà inizio voi e i vostri uomini dovrete avanzare nella missione di Dio cantando. Andate in battaglia gioiosamente!» scrisse Alessio al suo generale, principe Nikita Trubeckoj, echeggiando il suo contemporaneo Oliver Cromwell. Anche Alessio stava andando in guerra, e insignì quindi Nikon del titolo di «gran sovrano» che era stato di suo nonno: forse il loro rapporto era simile a quello di Michele e Filarete.

Il 18 maggio, accompagnato da Morozov e Miloslavskij, lo zar, appena venticinquenne, guidò il suo Gran Reggimento verso Smolensk. Avvolto in un abito adornato di perle, portando globo e scettro, viaggiava in una carrozza dorata foderata in raso cremisi e tirata da cavalli con zoccoli incastonati di perle, scortato da ventiquattro ussari; venticinque stendardi con la sua insegna personale, l’aquila d’oro, sventolavano sopra la sua testa. Cinse d’assedio Smolensk e iniziò a bombardarne le fortificazioni, dirigendo di persona il tiro dei cannoni con un talento balistico che si sarebbe trasmesso al figlio Pietro il Grande. Il 16 agosto cercò di prendere d’assalto le mura, ma i polacchi fecero scoppiare una mina sotto una torre gremita di soldati russi. «Non addoloratevi per l’assalto; abbiamo dato loro una batosta» scrisse rassicurante Alessio alle sorelle a Mosca. Il 23 settembre Smolensk cadde, seguita da una trentina di altre città, e l’esperienza permise allo zar di valutare più rigorosamente chi lo circondava: se continuava ad amare Morozov, ormai disprezzava Miloslavskij. «Due spiriti cavalcano con noi,» lamentò «uno comunica buon umore, affidabilità e speranza; l’altro è sensuale, tempestoso e vile: come si può avere fiducia in uomini a due facce?»

Nel febbraio 1657 i moscoviti, appena ripresisi da un’epidemia di peste, accolsero Alessio vedendolo sfilare per la città con sessanta vessilli polacchi: era il primo zar dopo Ivan il Terribile a celebrare una vittoria del genere. Egli trovò un Nikon sempre più autoritario, ma ripartendo per la guerra, in cui avrebbe conquistato Minsk e vasti territori dell’Ucraina, della Bielorussia e della Lituania odierne, lasciò il patriarca gran sovrano. Alessio aveva orgogliosamente aggiunto ai suoi domini la Russia Bianca,

ma a guastare la festa sopraggiunse un’invasione da parte della Svezia, allarmata dalle sue vittorie.

La ragione avrebbe consigliato di negoziare con la Polonia e puntare i cannoni contro gli svedesi, ma, su insistenza di Nikon, Alessio mosse contro la Svezia prima di essersi garantito la pace con i polacchi. La Svezia era una potenza europea avanzata, temprata dalla guerra dei Trent’Anni, e lo zar si ritrovò in un pantano. Poi c’era il problema di Nikon, che ora affermava la superiorità del patriarca sullo zar.

Il collerico prelato e il giovane autocrate giunsero allo scontro aperto nel corso di una funzione. «Siete un rissoso contadino» esclamò lo zar.

«Perché mi insultate?» rispose il patriarca.

Alessio non poteva esimersi dal dare il proprio avallo alla repressione da parte di Nikon di ogni resistenza alle sue riforme religiose, ma il suo entourage dovette lamentarsi con lui dell’intollerabile tracotanza del patriarca. Lo zar cessò di consultarlo. I suoi sentimenti verso quel «figlio di una cagna» erano ormai un misto di reverenza e disprezzo. Intanto la situazione militare si stava deteriorando. Alla morte di Chmel’nickij i polacchi proposero ai cosacchi un patto più conveniente di quello stipulato con i russi, ed essi cambiarono bandiera con conseguenze disastrose. Ma Nikon, che aveva voluto la guerra, ora si crogiolava nel ruolo maestoso di gran sovrano, dando lezioni allo zar come se fosse un neofita. Viveva nella magnificenza in mezzo a una corte quasi regale, e le sue vesti da trentamila rubli erano così riccamente intessute di gemme che, quando le indossava, faceva fatica a stare in piedi. Correvano voci di leggiadre monache volteggianti nei corridoi claustrali. [8]

Il cortigiano non deve solo obbedire agli ordini del monarca, ma anticipare i suoi desideri inespressi, desideri di cui egli stesso può non rendersi conto. Percependo il risentimento dello zar, improvvisamente i boiari si unirono nell’ostilità verso Nikon. La famiglia della madre di Alessio, gli Strešnev, lo detestava: Simon Strešnev diede a un ballonzolante mastino il nome «Nikon» e gli insegnò a impartire con la zampa la benedizione patriarcale, un dettaglio su come il patriarca fosse considerato nella cerchia intima dello zar.

Il 4 luglio 1658 Alessio non invitò Nikon a un banchetto in onore del re georgiano Teimuraz, in visita al Cremlino. [e] Il patriarca mandò un suo cortigiano, il principe Dmitrij Meščerskij, a informarsi: si trattava sicuramente di un errore. Meščerskij trovò a guardia della Scala rossa Bogdan Chitrovo, soprannominato il «Favorito che bisbiglia», sottoboiaro e armiere capo, che brandiva il bastone tempestato di pietre preziose del suo ufficio per contenere la folla importuna. L'usò contro Meščerskij.

«Non dovreste colpirmi. Sono qui in servizio.»

«Chi siete?» chiese Chitrovo, pur sapendolo benissimo.

«Il servitore del patriarca.»

«Non darti tante arie. Perché dovremmo avere rispetto per il patriarca?» e lo colpì sulla testa con il bastone, rimandandolo sanguinante da Nikon. Dopodiché il patriarca fu affrontato dal boiaro principe Jurij Romodanovskij, che gli disse: «Voi insultate la maestà dello zar. Vi fate chiamare Gran Sovrano».

«È stato lo zar a darmi questo titolo.»

«Sì» ribatté Romodanovskij «e ora la maestà dello zar vi proibisce di usarlo.»

Il vecchio commediante cercò di mettere in imbarazzo lo zar in pubblico, una mossa che avrebbe potuto costargli la vita. Nel bel mezzo di una funzione nella cattedrale della Dormizione dichiarò: «Non posso più essere il vostro pastore… Il Grande Sovrano ha violato il suo giuramento… Devo lasciare questo tempio e questa città». Poi, di fronte all'assemblea scandalizzata, depose i paramenti e indossò una tonaca monacale, contando su un ripensamento di Alessio. Non avvenne. Nikon partì per il monastero della Nuova Gerusalemme. Ma aveva ancora una carta da giocare. [9]

Alessio era un uomo diverso da quello che aveva lanciato la crociata nel 1654. Ne era tornato un signore della guerra sicuro di sé che aveva visto come vivevavano i gentiluomini polacchi. Per abbellire i suoi nuovi sontuosi palazzi commissionò a un agente inglese l'acquisto di arazzi, alberi, pizzi,

pappagalli canterini e carrozze reali; inoltre assunse mineralogisti, alchimisti, vetrai e un medico inglese, Samuel Collins, che non avrebbe tardato a osservare: «[Lo zar] inizia a rendere la corte e i suoi edifici più maestosi, ad arredare le camere con arazzi e a progettare una casa di piacere». Ingaggiando duemila nuovi ufficiali stranieri, riformò l'esercito e intraprese studi di tecnologia balistica.

Liberatosi di Nikon, si rese conto che un governante aveva bisogno di una cancelleria per imporre il suo ordine, e istituì un nuovo dicastero Affari segreti. Quando dei boiari mancavano ai suoi servizi in chiesa all'alba, ne registrava i nomi, li faceva convocare e, le mani legate dietro la schiena, vestiti com'erano, li faceva gettare in uno stagno, dove avrebbero potuto magari anche annegare o morire per il freddo. «Questa è la vostra ricompensa» rideva «per avere preferito dormire con le vostre mogli anziché celebrare il fulgore di questo giorno benedetto.» Godeva di queste dispotiche vessazioni, tanto da scrivere ai suoi amici: «Ho preso l'abitudine di tuffare ogni mattina dei cortigiani in uno stagno. Il battesimo nel Giordano è una buona cosa. Ne faccio tuffare quattro o cinque, a volte una decina, di quelli che non si presentano in tempo alla mia ispezione».

Ma erano divertimenti terribilmente seri, a volte mortali, che mettevano i vecchi boiari al loro posto. Quando si trattò di promuovere un militare inetto come il principe Ivan Chovanskij, soprannominato il «Chiacchierone», Alessio lo fece «anche se» aggiunse «tutti dicono che siete uno sciocco». Rimproverò con indulgenza il «Favorito che bisbiglia», Chitrovo, perché teneva un harem di schiave del sesso polacche, e s'infuriò con il suocero, Miloslavskij, perché era un puttaniere: gli disse di rinunciare al sesso o sposarsi in fretta.

Intanto al fronte si profilava un disastro. Polacchi e svedesi conclusero la pace, per cui la Polonia e i suoi alleati cosacchi e tatari poterono volgersi contro la Russia. Nel giugno 1659 l'esercito di Alessio fu sbaragliato da una coalizione polacco-cosacco-tatara, perdendo ben quarantamila uomini e i territori conquistati in Ucraina e Livonia. Ma lo zar aveva trovato un nuovo brillante ministro che lo guidò fuori dalla crisi: Afanasij Ordin-Naščokin firmò con gli svedesi la pace di Kardis. Alessio consultò il Consiglio. In quella occasione il torpido Miloslavskij assicurò che, se fosse stato

nominato al comando supremo, avrebbe portato a Mosca il re di Polonia in catene.

«Cosa?» gridò Alessio. «Voi, zoticone, avete la sfrontatezza di vantare le vostre capacità? Quando mai avete portato un’arma? Raccontateci, prego, le belle imprese che avete compiuto in battaglia! Vecchio pazzo… O siete così impertinente da pensare di potermi prendere in giro?» E, afferratolo per la barba, lo schiaffeggiò in pieno volto, lo trascinò fuori dalla Camera d’Oro e sbatté la porta dietro di lui.

Con i polacchi Naščokin [f] non raccomandava solo la pace, ma una vera e propria alleanza, se non un’unione sotto Alessio come re di Polonia. Nel frattempo tuttavia il suo generale, principe Grigorij Romodanovskij, faticava a resistere in Ucraina orientale. Quando aveva successo lo zar lo elogiava, ma quando fallì ricevette una lettera furiosa che dovette fargli rizzare i capelli in testa: «Che il Signore Dio vi remuneri per il vostro satanico servizio… Tre volte maledetto e abietto nemico dei cristiani, vero figlio di Satana e amico dei demoni, dovreste cadere in un pozzo senza fondo per non avere mandato quelle truppe. Ricordate, traditore, da chi siete stato promosso e ricompensato e da chi dipendete! Dove potete nascondervi? Dove potete fuggire?».

Anche il popolo sentiva la tensione. [10]

Il 25 luglio 1662 Alessio e la sua famiglia stavano andando in chiesa nel Palazzo Kolomenskoe, fuori Mosca, il preferito dallo zar, quando una folla enorme iniziò a gridare chiedendo la testa di suo suocero, Miloslavskij, che, in quanto a capo del Tesoro, era odiato per avere svalutato la moneta di rame. Mandati i suoi a nascondersi negli appartamenti della zarina, Alessio uscì per riportare i manifestanti alla ragione, ma, nello stesso tempo, chiese rinforzi da Mosca. Non sapeva che la capitale era nelle mani dei rivoltosi e che altre folle si stavano avvicinando.

Era già sul suo cavallo per fare ritorno a Mosca quando quella furente marea umana si riversò su di lui. Venne bistrattato, la zarina insultata, e i suoi servitori stavano per sguainare le spade quando le sue truppe caricarono la folla alle spalle. «Salvatemi da questi cani!» gridò Alessio e spronò il cavallo. La folla fu spinta nel fiume e molti vennero arrestati. Lo

zar si recò personalmente nelle camere di tortura e specificò le pene che dovevano essere inflitte: «dieci o venti ladri» furono subito impiccati, diciotto lasciati marcire appesi a forche lungo le strade di Mosca e un centinaio a Kolomenskoe; si strapparono lingue, si smembrarono corpi.

Cavalcando per la capitale Alessio brandiva il tradizionale bastone dalla punta di ferro dell'autorità sovrana, lo stesso con cui Ivan il Terribile aveva ucciso suo figlio. Quando un uomo si precipitò verso di lui facendosi largo tra le guardie, lo colpì a morte. Si scoprì che voleva semplicemente protestare per non avere ricevuto la sua paga. «Ho ucciso un innocente» disse lo zar, ma aggiunse che «colpevole del suo sangue» era il comandante che non l'aveva pagato, e lo destituì.

La «rivolta del rame» scosse lo zar, che soffrì di palpitazioni, emorragie dal naso e indigestione, curate dai suoi medici, Collins ed Engelhardt, con lassativi, oppio ed elleboro per rallentare il cuore. La sua frenetica attività dimostrava tuttavia una costituzione straordinariamente robusta, confermata dalla sua nidiata di figli. Al maggiore era stato dato lo stesso nome del padre, Alessio, e ora Maria generò un altro maschio, Fëdor. Quando il figlio maggiore, educato con ogni cura, compì tredici anni, fu presentato come erede. [11]

La notte del 18 dicembre 1664 un convoglio di dieci slitte scivolò sulla neve che ammantava il Cremlino per fermarsi di fronte alla cattedrale della Dormizione. Ne scese Nikon. Alessio ordinò che ripartisse immediatamente, ma quella misteriosa visita portò alla luce i conflitti che covavano attorno allo zar. [g]

Alessio ordinò che le nuove regole del rito ortodosso dovevano essere rispettate da tutti, pena la morte, e cercò di rabbonire il capo dei Vecchi credenti, Avvakum, ma questi insistette nel suo atteggiamento di sfida. La stessa caparbietà mostrarono due altolocate cortigiane, Feodosia Morozova, cognata del defunto ministro, e la principessa Avdot'ja Urusova. Furono bandite dalla corte, poi arrestate con la promessa che, se solo si fossero segnate alla nuova maniera, avrebbero riacquistato la libertà. Ma quando Alessio rese loro visita nelle segrete, la Morozova, in segno di sfida, lo salutò segnandosi con due dita. Lo zar era deciso a non creare martiri, così

le fece torturare e poi le rinchiuse in una cella a morire di fame. Avvakum vide seppellire vivi sotto i suoi occhi la moglie e i figli; quanto a lui, venne, come prima misura, deportato. Ma in tutta la Russia i Vecchi credenti furono bruciati vivi. Molti fuggirono in Siberia e nelle impervie regioni cosacche; alcuni fortificarono il monastero delle isole Soloveckie, nell'Artico.

Nel dicembre 1666 Nikon fu processato e, dichiarato colpevole, deposto dal ruolo di patriarca ed esiliato. La sua caduta toglieva di mezzo ogni rivale dello zar, che divenne il sacro vicario di Dio in Terra, mentre la Chiesa si convertì in mero braccio religioso della monarchia. Risolto questo problema, nel gennaio 1667 Naščokin negoziò la pace con la Polonia, ottenendo Smolensk e (per un periodo iniziale di due anni) Kiev. L'etmanato cosacco fu diviso fra Polonia e Russia. Sei secoli dopo la caduta della Rus' kieviana, era iniziata la riconquista dell'Ucraina. Naščokin venne promosso a principale ministro. Ma, proprio mentre Alessio aggiungeva ai suoi titoli e domìni quelli della Piccola Russia, sul nuovo «zar di tutte le Russie» [h] s'abbatté la tragedia. [12]

Il 3 marzo 1669 la zarina Maria, quarantatré anni, diede alla luce dopo ventun anni di matrimonio il suo tredicesimo figlio, ma subito dopo bambino e madre morirono. I figli maggiori dello zar, Alessio, tredicenne, suo erede, e il fragile Fëdor parteciparono ai funerali. Essi avevano due fratelli maschi, Simon e Ivan, ma erano molto piccoli ed entrambi malati. E in giugno Simon morì. Per quanto la natura l'avesse reso incline a legarsi a un'unica donna, Alessio aveva bisogno di più eredi.

In novembre Chitrovo, capo del dicastero della Gran Corte, promosse una presentazione di spose. Alessio passò in rassegna tredici ragazze in piccoli gruppi da due a otto. Poi lo zarevič Alessio s'ammalò e, il 17 gennaio 1670, morì, lasciando erede Fëdor (seguito dal piccolo Ivan, handicappato). Era imperativo un nuovo matrimonio. Tra le candidate spose e i loro patrocinatori si diffuse un'atmosfera di panico. In aprile lo zar restrinse la sua scelta a Avdot'ja Beljaeva e Natalia Naryškina. Beljaeva era sostenuta dalla sorella maggiore di Alessio, la nubile Irina, quarantadue anni, mentre Naryškina era sotto la tutela dell'amico d'infanzia dello zar e cortigiano Artamon Matveev, di cui era nipote acquisita.

La favorita era Beljaeva, anche se Chitrovo ebbe a chiedersi se le sue «braccia scheletriche» non potessero significare una scarsa fecondità. Lo zio della giovane cercò di convincere il medico ufficiale ad attestarne la buona salute e, nello stesso tempo, accusò Chitrovo di stregoneria. Mentre lo zar sembrava sul punto di scegliere Beljaeva, nella sala del Palazzo delle Faccette e in quella del Campanile del Cremlino furono trovate due lettere anonime che accusavano Naryškina di non meglio precisate ma diaboliche macchinazioni, fra cui, probabilmente, sortilegi ai danni dello zar, e, inoltre, di avere amoreggiato prima di recarsi a Mosca con un nobile polacco.

Alessio ordinò l'arresto dello zio, delle domestiche e dei parenti di Beljaeva, che furono tutti torturati, ma non rivelarono nulla. Gli autori delle lettere non vennero mai scoperti, ma si trattava senza dubbio della sorella dello zar e dei due cugini di lei, i Miloslavskij. Invece di distruggere Naryškina, essi distrussero la propria candidata. Alessio rivide Naryškina, forse a casa di Matveev, dove probabilmente si tennero alcune delle «rassegne».

Matveev, che era stato educato con Alessio e aveva poi comandato la sua guardia del corpo e diretto i suoi servizi segreti, viveva in maniera diversa dagli altri moscoviti, e anche la sua protetta sembrava diversa. Sua moglie, Mary Hamilton, figlia di un cattolico scozzese profugo dall'Inghilterra puritana, non viveva nascosta in un *terem* , ma, donna istruita, ben vestita e franca nel parlare, in una magione che era un capolavoro di raffinatezza occidentale, abitata da attori e musicisti, adorna di dipinti e anche specchi, solitamente vietati nei *terem* .

Natalia Naryškina, diciotto anni, «grandi occhi scuri, il viso dolce e rotondo, la fronte alta, e bella l'intera figura, e ben proporzionate le membra», era figlia di un colonnello di Smolensk che aveva legami di parentela con la moglie di Matveev. «Ho trovato in voi una compagna adatta, colombella mia» le disse Alessio. Aizzate dalla zarevna Irina e dai Miloslavskij, le famiglie delle altre ragazze accusarono Matveev e Chitrovo di avere ammaliato lo zar e stregato i medici con qualche sortilegio perché scartassero le loro figlie. La stregoneria, infatti, era spesso considerata un sintomo di cospirazione politica.

Le indagini furono dirette personalmente da Alessio, che a proposito di una delle accuse scrisse: «Salvami, Signore, dall’astuta, dall’iniqua!». Un riferimento a sua sorella? Se era così, la donna fallì ancora una volta. Nella primavera del 1670, mentre lo zar si preparava a sposare Natalia, un predone cosacco di nome Sten’ka Razin risalì il Volga alla testa di un esercito di servi fuggiaschi e Vecchi credenti diretto a Mosca. [13]

Alle nozze imperiali, il 22 gennaio 1671, Natalia Naryškina «rifulgeva di gioventù e bellezza», ma la figlia maggiore di Alessio era più vecchia della sposa. Le sei figlie sopravvissute dello zar erano tenute nello splendido isolamento monacale e nell’insopportabile noia del Palazzo dei Terem, ma il padre aveva assicurato loro un’educazione. La più intelligente, Sofia, tredici anni, detestava in modo particolare la sposa e i Naryškin, che minacciavano di sostituire i Miloslavskij come famiglia dominante a corte.

Con una cerimonia molto diversa, il 16 giugno, Alessio celebrò la sconfitta della rivolta cosacca di Sten’ka Razin. Su un palco issato nella Piazza Rossa il cosacco, su specifiche istruzioni dello zar, fu sottoposto a raccapriccianti torture: dopo avergli levato la pelle a colpi di knut, gli arti gli furono slogati e poi riportati a forza nelle loro sedi, dopodiché fu bruciato con un ferro rovente e gli venne versata in testa, goccia a goccia, acqua fredda, e infine fu smembrato, squartato vivo, decapitato e le sue viscere furono date in pasto ai cani. Ma la leggenda di Razin avrebbe ossessionato a lungo i Romanov.

Il matrimonio cambiò tutto. Al governo andò il protettore della nuova zarina, Matveev, [i] mentre i due Miloslavskij furono mandati a governare lontane province. Il 30 maggio 1672 Natalia partorì un figlio in buona salute, Pietro. Alessio festeggiò l’evento promuovendo il padre di lei e Matveev a sottoboiari. Gli ottomani, tornando all'improvviso a farsi vivi dopo decenni di intrighi da harem, invasero la Polonia, dove i cosacchi acclamarono come Simon, il figlio morto dello zar, un nuovo impostore, eco terrificante dei Torbidi. Alessio, che sognava di essere «un imperatore capace di grandi conquiste e di scacciare i turchi dalle terre cristiane», mandò truppe in Ucraina. I cosacchi consegnarono il falso Simon, che nel settembre 1674, per fargli rivelare chi lo sosteneva, fu torturato per ordine di Alessio sulla Piazza Rossa. Gli vennero amputate le membra, e il tronco,

che si contorceva ancora, venne impalato: un ammonimento per tutti i falsi Simon. [14]

Mentre, di fronte alla nuova minaccia ottomana, negoziava con l’Occidente, Alessio, probabilmente ispirato dalla magnificenza di Luigi XIV, il Re Sole, iniziò a rimodellare i suoi palazzi. Commissionò il primo spettacolo mai messo in scena per uno zar, fece costruire a Preobraženskoe, una delle sue numerose tenute attorno a Mosca, il primo teatro di corte degli zar, e assistette a un artificioso spettacolo che richiamava con l’episodio biblico la sua storia d’amore con Natalia, la *Commedia di Artaserse* (che la zarina e i bambini poterono vedere attraverso una grata). Il successo fu tale che ordinò la costruzione, sul sito del vecchio Palazzo Miloslavskij, di un teatro nel Cremlino e di un nuovo Palazzo Potešnyj [j] , e regalò a Natalia altri ventidue nani.

La zarina iniziò ad aprire le tende della sua carrozza e mostrarsi in volto al pubblico, poi uscì senza velo in una carrozza aperta ed emerse da dietro la grata in chiesa, mentre Alessio teneva feste in cui «faceva ubriacare tutti». Fra i divertimenti, si scorse un lampo di gloria futura: lo zar teneva un ricevimento diplomatico quando, fuori dalla sala, si sentì il rumore di una baruffa e l’irrefrenabile piccolo Pietro, aperta la porta a calci, corse dentro inseguito dalla madre.

Quando lo zar e la giovane moglie si recavano nei loro palazzi di piacere, Pietro li seguiva in una «piccola carrozza tutta incrostata d’oro», mentre «quattro nani cavalcavano al suo fianco e un altro dietro, tutti su cavalli in miniatura». Ma Pietro aveva allora quattro anni, e l’erede era l’adolescente, malato Fëdor. Anche se i Miloslavskij complottavano contro i Naryškin, sembrava improbabile che Fëdor potesse sopravvivere al vigoroso zar.

Nello stesso tempo in cui si godeva la giovane famiglia, Alessio intraprese una guerricciola contro i cinquecento Vecchi credenti armati che avevano fortificato il monastero delle isole Soloveckie, nell’Artico. Il 22 gennaio 1676 ricevette la notizia che le sue truppe l’avevano preso d’assalto. Ma quella sera stessa, mentre assisteva a una commedia nel suo nuovo teatro, lo zar, che aveva solo quarantasette anni, ebbe un malore. Il suo corpo si gonfiò in maniera allarmante. A sovrintendere alle medicine destinate ad

Alessio era Matveev, responsabile della Farmacia. Esse venivano preparate dai medici, dopodiché, di fronte a tutti, ognuna veniva assaggiata prima dai medici, poi da Matveev, infine dai gentiluomini di camera e, se non c'erano segni di veleno, somministrate allo zar e, per un ultimo sorso, a Matveev. Ma nulla poteva salvare Alessio dalla morte per insufficienza renale e cardiaca.

«Quando reggevo l'impero» rifletté «milioni di persone mi servivano come schiavi e mi ritenevano immortale», ma ora «non sento dolci profumi e sono sopraffatto dal dolore, perché sono inchiodato a letto da una malattia crudele… Ahimè, sono un grande imperatore e tuttavia ho terrore dei più piccoli vermi.» Fëdor, non meno malato, fu portato su una lettiga nella camera in cui il padre stava morendo. Alessio gli pose fra le mani lo scettro e gli raccomandò di seguire i consigli del «Favorito che bisbiglia», Chitrovo.

«Se avessi saputo che il nostro tempo sarebbe stato così breve» disse Alessio a Natalia, scossa dai singhiozzi, «non mi sarei mai sposato»: non poteva più proteggerla. Il nuovo zar sarebbe stato un Miloslavskij.

La notte del 29 gennaio Alessio morì. Il cappellano e suo confessore Savinov stava preparandone l'atto di commiato quando il patriarca, battendolo sul tempo, ne mise una propria versione fra le mani ancora calde dello zar. Mentre la vedova e i figli erano in lutto, attorno al cadavere si scatenò la lotta per il potere. «Ucciderò il patriarca» gridò Savinov. «Ho già mobilitato cinquecento uomini!» I pugnali erano sguainati. [15]

a . Il vero Alessio, insomma, corrispondeva ben poco al «mite», al buono, alla nullità santamente panrussa in auge fra gli slavofili nel XIX secolo in contrapposizione agli imperatori militari occidentalizzati personificati da Pietro il Grande. Egli sarebbe divenuto l'eroe dell'ultimo zar, Nicola II, che s'identificava con la sua semplice religiosità slava e diede al proprio figlio il suo nome.

b . La servitù della gleba, diffusa in gran parte dell'Europa orientale e centrale, aveva iniziato a consolidarsi in Russia fin da Ivan il Terribile. Lo zar Boris Godunov, desideroso di guadagnarsi la fedeltà dei sudditi che servivano nell'esercito e della nobiltà di provincia, aveva reso più stabile il

possesso di contadini. Le leggi di Alessio portarono a termine il processo. L’espressione «servitù della gleba» è a volte, riferita alla Russia, fonte di confusione per gli occidentali: i servi erano legati alla terra e inizialmente era questa, non quelli, a essere posseduta. Molti erano servi della corona, quindi di proprietà dello zar, e potevano essere regalati ai favoriti. Ma la loro condizione era diversa da quella degli schiavi neri che si sarebbero più tardi massacrati di fatica nelle piantagioni caraibiche e americane: in Russia pagavano le tasse, possedevano piccoli appezzamenti di terreno e dovevano servire nell’esercito. I servi della gleba fornivano insomma allo zar sia un reddito tramite le tasse sia uomini per il servizio militare. La ricchezza iniziò così a essere misurata non in ettari, bensì in «anime», termine con cui ci si riferiva solo alle anime maschili o alle famiglie possedute: le serve valevano molto di meno. All’epoca di Alessio, proprietario del maggior numero di servi della gleba, 27.000 famiglie, era lo zar, seguito da Nikita Romanov con 7000 e Cerkasskij con 5000, mentre i due cugini Morozov ne possedevano 10.000. Con il passare dei secoli i Romanov permisero ai nobili, in cambio del loro sostegno, di rafforzare il controllo sui servi. Nel XVIII secolo essi erano fisicamente di proprietà dei padroni, che potevano venderli e comprarli, punirli a piacimento e decidere chi dovessero sposare. Nel 1861 Alessandro II si riferiva ad Alessio e al suo codice quando disse: «L’Autocrazia ha instaurato la servitù della gleba e spetta all’Autocrazia abolirla».

c . Egli fu il settimo patriarca. Il titolo era stato introdotto solo nel 1589, ma, come Filarete aveva già dimostrato, un patriarca poteva sfidare il potere secolare dello zar. Nikon celebrò il suo crescente potere con l’erezione all’interno del Cremlino di un nuovo palazzo, e promosse la visione di Mosca quale Gerusalemme dando inizio alla costruzione del suo monastero della Nuova Gerusalemme, la cui cattedrale voleva essere una copia fedele del Santo Sepolcro nella Città Santa.

d . Per celebrare il 300º anniversario del giuramento di fedeltà di Chmel’nickij ad Alessio, Stalin avrebbe manifestato l’intenzione poco prima di morire di cedere la Crimea, allora quartier generale della flotta russa del Mar Nero e luogo di villeggiatura preferito dell’élite russa, alla repubblica sovietica dell’Ucraina; ad attuare tale proposito fu il suo successore Nikita Chrušcëv nel 1954. Nessuno dei due poteva prevedere

che l'Urss sarebbe andata in pezzi e l'Ucraina sarebbe divenuta un paese indipendente, allontanando la Crimea dalla Russia.

e . Teimuraz era il sovrano-poeta-guerriero in esilio del regno Karth-Kakheti, due dei principati che costituivano la Georgia, un tempo regno potente sotto la dinastia dei bagratidi, che nel XII secolo aveva governato l'intero Caucaso. La Georgia era una delle nazioni cristiane più antiche con una forte cultura poetica e dell'onore e un suo alfabeto del tutto peculiare, ma sia il suo territorio sia la sua dinastia erano ormai frammentati in feudi, dilaniati fra imperi islamici più voraci, i persiani sciiti e gli ottomani sunniti, cui si sarebbero in seguito aggiunti i russi. Quando Teimuraz fu esiliato dallo scià Abbas il Grande, andò a chiedere l'aiuto di Alessio, ma invano; la Moscovia non era ancora abbastanza potente per intervenire. Fu tuttavia l'inizio di un lungo e tormentato rapporto con la Russia, fatto di bisogno e rancore, che dura tuttora.

f . Quando, in questo momento cruciale, il figlio di Naščokin disertò passando al nemico e il padre, per la vergogna, rassegnò le dimissioni, Alessio le rifiutò. La sua risposta suona tollerante e non poco moderna. «Abbiamo saputo che vostro figlio è fuggito, causandovi un terribile dolore. Noi, Zar Sovrano, siamo stati colpiti dall'amara afflizione, da questo maligno pugnale che ha trapassato la vostra anima… siamo addolorati anche per vostra moglie… ma dovete risollevarvi, farvi di nuovo forza, avere fiducia. Quanto al tradimento di vostro figlio, sappiamo che ha agito contro la vostra volontà. È giovane e come un uccello svolazza qua e là, ma come un uccello si stancherà di volare e tornerà al nido.»

g . Nel partire Nikon consegnò le lettere di un boiaro secondo il quale era stato lo zar stesso a invitare in segreto il patriarca. Qualcosa di vero doveva esserci, perché Alessio stava pensando a come affrontare i problemi di Nikon e dei Vecchi credenti. Ma il boiaro fu arrestato e, alla presenza dello zar, torturato con punte roventi finché non cambiò la sua testimonianza proteggendo Alessio. Ma se si trattò di una provocazione di corte per mettere in evidenza la megalomania del patriarca, riuscì. Se invece la manovra era intesa a screditare le sue riforme, fallì.

h . I Romanov rivendicavano «tutte le Russie» rette un tempo dalla Rus' kieviana: la Moscovia era la Grande Russia, la Bielorussia la Russia Bianca,

l’Ucraina la Piccola Russia. I territori del khanato di Crimea e del sultanato ottomano nell’odierna Ucraina meridionale sarebbero stati in seguito chiamati Nuova Russia. La Galizia, allora sotto la Polonia e successivamente sotto l’Austria asburgica, era, dal Medioevo, la Rutenia Rossa.

i . Fu posto a capo del dicastero degli Esteri e della Farmacia reale, mentre Naščokin, che era stato «Custode del Grande sigillo e Protettore dei grandi affari diplomatici del Sovrano», nonché presidente dei dicasteri degli Esteri e dell’Ucraina, fu licenziato. «Siete stato voi a promuovermi» protestò Naščokin con Alessio «per cui è indegno da parte vostra non sostenermi e rendere così felici i miei nemici.» Ma quel presuntuoso ministro di umili origini si era giocata la carriera con il fallimento dell’alleanza con la Polonia.

Scena 3

Gli strelizzi

CAST

FËDOR III , figlio dello zar Alessio e di Maria Miloslavskaja, zar 1676-82

Agaf'ja Grušeckaja, prima moglie di Fëdor, zarina

Marta Apraksina, sua seconda moglie, zarina

Sofia, figlia dello zar Alessio e di Maria Miloslavskaja, sorella di Fëdor III, Ivan V e sorellastra di Pietro il Grande, sovrana

IVAN V , figlio dello zar Alessio e di Maria Miloslavskaja, zar 1682-96

Praskov'ja Saltykova, moglie di Ivan V, zarina

Caterina, loro figlia, poi moglie di Carlo Leopoldo, duca di Meclemburgo-Schwerin

ANNA , loro figlia, poi moglie di Federico Guglielmo, duca di Curlandia, imperatrice di Russia 1730-40

Natalia Naryškina, vedova dello zar Alessio, madre di Pietro, zarina

PIETRO I (IL GRANDE) , figlio dello zar Alessio e di Natalia Naryškina, zar 1682-1725

Eudocia Lopuchina, prima moglie di Pietro

Cortigiani: ministri, ecc.

Ivan Jazykov, principale cortigiano di Fëdor

Michail Lichačëv, principale cortigiano di Fëdor

Artamon Matveev, principale ministro di Alessio

Principe Jurij Dolgorukij, vecchio generale e capo del dicastero Strelizzi

Principe Ivan Chovanskij, capo degli strelizzi, «Chiacchierone»

Ivan Miloslavskij, capo della fazione Miloslavskij, «Scorpione»

Principe Vasilij Golicyn, amante di Sofia, principale ministro, feldmaresciallo

Fëdor Šaklovityj, fido di Sofia, capo del dicastero Strelizzi

Ivan Naryškin, fratello di Natalia, moglie dello zar

Patrick Gordon, mercenario scozzese, «Gallo d'Oriente»

Franz Lefort, mercenario svizzero

Alessio fu sepolto nella cattedrale dell'Arcangelo, ma il suo successore, lo zar Fëdor III, dovette seguire il feretro su una portantina. Dietro di lui Natalia, su una slitta, la testa appoggiata sulle ginocchia di una damigella del seguito, singhiozzava.

Il nuovo zar, quattordici anni, si sentiva sempre mancare il respiro e ansimava, non aveva un filo di barba, era sottile come un giunco, di un pallore cadaverico e cronicamente malato di scorbuto. La sua debolezza era tale che, caduto da cavallo, si era rotto le gambe. Ma era intelligente e istruito, conosceva il polacco e il latino e, quando la salute glielo permise, si dimostrò illuminato e determinato.

A letto malato, accudito dalle zie e dalle sei sorelle, vide impotente i suoi cortigiani scatenarsi nelle loro vendette. Tutti ce l'avevano con Matveev. Dietro c'erano i Miloslavskij. Il capo degli strelizzi e parente della prima moglie di Michele, principe Jurij Dolgorukij, spalleggiato da Chitrovo e dai Miloslavskij, accusò Matveev di malversazione di denaro pubblico. Sulla loro scia emerse alla luce, sbattendo le palpebre, la malevola Irina, figlia nubile dello zar Michele, che cinque anni prima aveva tramato per impedire le nozze di Alessio con Natalia Naryškina. Ora tutti si sarebbero vendicati.

Il 3 febbraio 1676 Matveev fu deposto. Ma non era che l'inizio. Per montare il processo contro di lui fu creato un nuovo dicastero Investigazioni, e i vecchi costumi moscoviti furono ripristinati: «Le commedie e i balletti cesseranno per sempre».

Il ruolo di inquisitore fu assunto, in combutta con Irina, dal cugino dello zar Ivan Miloslavskij, soprannominato lo «Scorpione». Il 3 luglio Matveev fu arrestato con l'accusa di avere tentato, sfruttando il suo controllo della Farmacia, di uccidere Fëdor. Un medico sostenne che due domestici di casa Matveev, Ivaška l'Ebreo e Zacharka il Nano, lo stavano avvelenando, o stregando. Ivaška l'Ebreo fu torturato a morte. Matveev era in trappola, ma lo zar invalido rifiutò di farlo giustiziare e si limitò a mandarlo in esilio in una remota regione.

A questo punto lo Scorpione e la zitella si volsero contro i Naryškin, i cui servitori furono torturati sotto i loro occhi dal rude ma bonario generale

Jurij Dolgorukij che, le lacrime agli occhi, continuava a chiedere se non era abbastanza. Quando Natalia affrontò con coraggio Miloslavskij chiamandolo «persecutore delle vedove e degli orfani», Irina fermò le torture. I Naryškin furono esiliati e Natalia e Pietro mandati nella tenuta di Preobraženskoe.

Lo zar Fëdor cercò di imporsi. Il 4 aprile 1680, Domenica delle Palme, fece un'insolita apparizione pubblica alla processione, dove notò una ragazza di nome Agaf'ja Grušeckaja, «bella come un angelo». Presto scoprì che parlava quattro lingue e suonava il clavicembalo, se ne innamorò e comunicò alla corte che l'avrebbe sposata. Ma suo zio Miloslavskij lo costrinse a trovare moglie nel modo tradizionale, attraverso una presentazione di spose. Di diciotto semifinaliste ne arrivarono alla rassegna reale solo sei, e Fëdor non ne scelse nessuna. Allora Miloslavskij accusò falsamente Agaf'ja e sua madre di prostituzione. Fëdor era così depresso che si ritirò a letto e si rifiutava di mangiare, ma i suoi due favoriti, Ivan Jazykov e Michail Lichačëv, interrogarono madre e figlia per dimostrare la loro innocenza.

Il 18 luglio 1680, con una modesta cerimonia privata, lo zar e Agaf'ja si sposarono. Jazykov, che aveva incoraggiato e forse orchestrato il tutto, fu promosso sottoboiaro e armiere. Lo Scorpione venne mandato in esilio. Il 14 luglio 1681 Agaf'ja diede alla luce un bambino, ma, tre giorni dopo, madre e figlio morirono. La salute di Fëdor subì un crollo.

Intanto gli ottomani stavano marciando su Kiev. La loro prima avanzata fu respinta da un boiaro in ascesa, il principe Vasilij Golicyn, che lo zar aveva nominato comandante delle armate del Sud, ma, alla seconda, uno scontro fra i generali sulla precedenza rischiò di fare perdere la guerra. Il 24 novembre 1681 Fëdor, su consiglio di Golicyn, dichiarò a un'Assemblea che «il diavolo aveva inventato l'idea di precedenza». I registri di quel vecchio sistema furono bruciati in un falò. Poi, ignorando i Miloslavskij, lo zar riabilitò i Naryškin.

Fëdor era determinato ad avere un erede. A una nuova presentazione di spose scelse Marta Apraksina, figlioccia di Matveev e cugina di Jazykov, che l'avevano calorosamente sostenuta. Dopo il matrimonio, celebrato il 15 febbraio 1682, Marta convinse lo zar a richiamare Matveev. I giochi che si

svolgevano attorno ai matrimoni imperiali erano spietati, e la candidata perdente, Praskov’ja Saltykova, fu esiliata con il padre in Siberia.

Fëdor non godette a lungo la sposa. Stava morendo. E, proprio mentre una serie di crisi concomitanti minacciava di dilaniare lo Stato, la corte cessò di svolgere il proprio ruolo di intermediario e arbitro fra il monarca, le fazioni e i militari. Il 23 aprile 1682 un reggimento di strelizzi protestò: il loro colonnello li aveva derubati delle paghe. Quando essi portarono le loro lagnanze a Dolgorukij, capo del dicastero Strelizzi, questi ordinò che venissero frustati con il knut. Il reggimento si ammutinò, non sapendo che nel Palazzo dei Terem lo zar Fëdor, a ventun anni, era appena morto. [1]

Il giorno dopo i boiari si riunirono nella Camera d’Oro per decidere fra i due zarevič. «Quale dei principi sarà zar?» chiese il patriarca. Ivan, quindici anni, mentalmente e fisicamente disabile, era un Miloslavskij. Pietro, dieci anni, sano, era la speranza dei Naryškin. I boiari e l’Assemblea, convocata in tutta fretta, scelsero Pietro, e i suoi cinque zii Naryškin furono promossi ad alte cariche. Ma Sofia, sorella del defunto zar, protestò dicendo che si erano ignorati gli interessi di Ivan. Al funerale di Fëdor seguì la processione senza gli usuali paraventi mobili e insinuò che il fratello era stato avvelenato.

Il 29 aprile gli strelizzi, che con le loro picche, i loro moschetti, i cappelli bordati di pelliccia e le lunghe tuniche scarlatte, erano uno spettacolo che incuteva timore, si riversarono nel Cremlino chiedendo la fustigazione dei loro colonnelli corrotti. Quel corpo ereditario di fanteria era stato creato da Ivan il Terribile per la difesa dello zar e del Cremlino e dotato dei moschetti più recenti, ma con il tempo le sue armi erano divenute obsolete e si era trasformato in un corpo di pretoriani dediti a giochi di potere e ricchi mercanti. Di fronte a venticinquemila strelizzi infuriati, le autorità cedettero. I colonnelli furono frustati, ma la cricca della zarevna Sofia e dei Miloslavskij fece circolare la voce che Ivan, il maggiore degli zarevič e quindi zar legittimo, era sotto la minaccia dei Naryškin. La voce corse per tutti i ranghi degli strelizzi.

Il 7 maggio lo zio ventitreenne dello zar, Ivan Naryškin, fu incautamente elevato al rango di boiaro e armiere. La promozione sembrò esagerata e si diffuse la voce che quel bellimbusto si fosse seduto sul trono dello zar e

provato la corona. Ivan era in pericolo. Presto gli strelizzi giunsero a credere che era stato assassinato. Sofia e i Miloslavskij mandarono in giro a infiammare gli animi un loro tirapiedi, Pëtr Tolstoj, aiutati in questo dal principe Ivan Chovanskij, generale coraggioso ma sbruffone, detto il «Chiacchierone», che convinse gli strelizzi a intervenire per salvare Ivan.

A mezzogiorno si radunarono a migliaia sotto la Scala rossa chiedendo di vedere Ivan, vivo o morto. La zarina Natalia, sorretta dal patriarca, fece uscire nel portico i due ragazzi, Ivan e il piccolo Pietro. Fra la massa di quei rudi soldati calò il silenzio. Mentre alcuni di essi si avvicinavano per guardare da vicino gli zarevič, Chovanskij il Chiacchierone li esortò alla calma. A questo punto gli strelizzi gridarono di volere Ivan come zar, e la testa di tutti i Naryškin, e circondarono il gruppetto. Al che Matveev, la barba bianca, uscì esortandoli a chiedere perdono ai due ragazzi e disperdersi. Gli strelizzi si placarono e Matveev si ritirò. Ma quando Michail Dolgorukij, figlio del generale, li minacciò per la loro insolenza, ripresero a tumultuare e, al grido «morte ai traditori», si precipitarono su per la Scala rossa. Dolgorukij fu buttato giù dalla balconata e impalato sulle picche. «Fatelo a pezzi!» Mentre egli veniva squartato, i soldati irruppero nel palazzo trovando nella sala dei banchetti Matveev a colloquio con Natalia, che teneva per mano Pietro e Ivan. L’ex zarina cercò di aggrapparsi a Matveev, ma, sotto gli occhi dei due ragazzi, anch’egli venne impalato sulle picche. Pietro non avrebbe mai dimenticato quelle atrocità, che forse scatenarono la sua epilessia. «Il pensiero degli strelizzi mi faceva tremare» avrebbe detto in seguito «e mi impediva di dormire.» Mentre Pietro e Ivan venivano scortati all’interno del palazzo, esplose la furia omicida delle guardie.

La canaglia setacciò il Cremlino, edificio per edificio. Avevano una lista di venti personaggi da eliminare: non solo i Naryškin, ma anche i favoriti di Fëdor. Uno dei fratelli Naryškin si nascose in una chiesa, ma un nano lo tradì: anche lui fu gettato dalla Scala rossa sulle picche. Ogni vittima veniva portata nella Piazza Rossa, trasformata in un mattatoio all’aperto, dov’erano già esposti pezzi del cadavere di Matveev. Il piatto forte della giornata fu l’altero Jurij Dolgorukij. Una delegazione di strelizzi andò a casa sua per scusarsi di avere gettato suo figlio Michail sulle picche. Egli offrì loro della vodka, ma, mentre stavano uscendo, comparve in lacrime la nuora. «Non

piangere, figliola» la consolò Dolgorukij. «Mio figlio è morto, ma i suoi denti sono ancora vivi!» A udire questa minaccia di vendetta, gli strelizzi fecero il generale a pezzi e le sue spoglie andarono ad aggiungersi ai mucchi di membra della Piazza Rossa, dove la folla, brandendo braccia, viscere o teste, gridava: «Ecco il boiaro Matveev! Fategli largo!». Più tardi al servitore di Matveev fu permesso di raccogliere le membra sparse del padrone su un cuscino per portarle alla sepoltura.

Al mattino, gli strelizzi erano convinti che lo zarevič Ivan fosse in pericolo, che stesse per essere avvelenato da medici ebrei convertiti, gli stessi che, presumibilmente, avevano avvelenato lo zar Fëdor. Gli ebrei sospetti furono uccisi; ma, fino a quel momento, gli strelizzi avevano liquidato solo uno dei Naryškin, e quello che volevano della famiglia era Ivan. Accalcati sulla Scala rossa, chiesero la sua testa: «Sappiamo che lo tenete lì dentro». All'interno del palazzo i Naryškin, stretti gli uni agli altri ma divisi, si trovavano di fronte a decisioni terribili. Erano nascosti nella stanza della sorellina di Pietro. Solo Sofia, che aveva la sua linea diretta con i rivoltosi tramite Chovanskij, conservava il sangue freddo. Stava già dando ordini. Uscì con le zarine Natalia e Marta per chiedere in ginocchio che a Ivan fosse risparmiata la vita, ma la risposta degli strelizzi fu una minaccia: «Consegnatelo o frugheremo dappertutto, e allora le cose si metteranno male».

«Vostro fratello dovrà comunque affrontarli» disse Sofia a Natalia. «Non lasciate che ci uccidano tutti per lui. Dovete consegnarlo.» Ivan Naryškin acconsentì. Pietro, dieci anni, dovette vedere la madre in lacrime e lo zio andare via per sempre: Natalia e il fratello pregarono nella chiesa del Salvatore, poi Ivan, reggendo un'icona, si consegnò coraggiosamente agli strelizzi strepitanti. Fu torturato per ore, ma non ammise mai di avere cercato di uccidere lo zar, nemmeno quando gli ruppero le articolazioni. Infine, con gambe e braccia slogate e penzoloni, fu impalato sulle picche e poi smembrato, e i suoi resti furono calpestati fino a ridursi a una massa informe.

Sofia emerse allora dall'ombra. Impetuosa, appena venticinquenne, pur avendo trascorso la vita nell'isolamento del *terem* , si rivelò tanto sicura di sé da affrontare una banda tutta maschile di scherani macchiati di sangue e

boiari intriganti. Generalmente è raffigurata come una donna dai capelli scuri, il volto grassoccio, l'aspetto sgradevole, ma potrebbe trattarsi di un ritratto frutto semplicemente di maschilismo e malignità politica. [a] A descriverla nel modo migliore fu forse un uomo che davvero la conosceva bene. Era «una principessa fornita alla perfezione di tutte le doti del corpo e della mente, se non fosse stato per la sua sconfinata ambizione e il desiderio insaziabile di governare» scrisse il suo fratellastro Pietro che, pur avendo tutte le ragioni per detestarla, ne riconosceva il talento. Certamente era un'opportunista che sapeva essere convincente e politicamente flessibile: dunque un'avversaria micidiale. Ma, per il momento, anche lei stava cercando di sopravvivere in mezzo a un imprevedibile bagno di sangue.

La notte fra il 16 e il 17 maggio gli strelizzi nominarono il loro paladino, Chovanskij, loro comandante, e imposero l'esecuzione di Jazykov e Lichačëv, ma Sofia, accompagnata da Natalia, li persuase a risparmiare gli altri Naryškin. Chovanskij, parlando da «padre» degli strelizzi, salutò Sofia come «Sovrana Zarevna» e le chiese di porre entrambi gli zar sul trono. Il 26 maggio Ivan e Pietro furono dichiarati co-zar con Sofia «Grande Sovrana», prima monarca donna della Russia. [2]

Chovanskij, convinto di dover essere lui a governare la Russia, disprezzava la giovane zarevna, che considerava una sua marionetta. Come molti strelizzi, era un Vecchio credente, e le chiese di indire un incontro pubblico per abolire le riforme di suo padre. Sofia acconsentì. Ma, innanzitutto, doveva organizzare qualcosa di mai visto prima: una doppia incoronazione. Si dovevano far preparare nuove corone e nuovi gioielli.

Il 25 giugno i due ragazzi furono incoronati come «doppi zar»: Ivan con il Berretto di Monomaco originale; Pietro, essendo il più giovane, con una sua copia. [b] La sovrana, in quanto donna, non poté prendere parte alla cerimonia, e fu attraverso una grata che vide Vasilij Golicyn, ora a capo del dicastero degli Esteri, portare lo scettro.

Golicyn, trentanove anni, rampollo del nutrito clan discendente dal granduca Gediminas di Lituania e sposato con figli a una Strešneva, la famiglia della seconda moglie dello zar Michele, era un notabile raffinato: i suoi occhi azzurri, i baffi a punta, la barba spuntata e i vestiti «polacchi» lo

facevano assomigliare più a un marchese francese che a un boiaro russo. Il suo palazzo era ben noto per la sua galleria di arazzi Gobelin, porcellane veneziane, incisioni tedesche, carrozze olandesi e tappeti persiani. Sofia finì per dipendere da lui. Nelle sue lettere in codice lo chiamava «mio signore, mia luce, mio caro, mia gioia, mia anima». Non vedeva l'ora di raccontargli «che cosa sta accadendo» e aspettava con ansia di «vedervi abbracciato a me». In lui aveva trovato non solo un amante, ma uno statista, e ne avrebbe avuto bisogno.

Il 5 luglio 1682, nel Palazzo delle Faccette, la zarevna, accompagnata dalle sue vecchie zie e dalle zarine Natalia e Marta, ma in assenza di entrambi gli zar, affrontò gli strelizzi Vecchi credenti di Chovanskij. Questi cercò di forzarla ad accondiscendere alle loro richieste, ma lei, balzando in piedi, rispose che era impensabile che potesse abrogare le riforme di suo padre, perché allora gli «zar non sarebbero zar». E minacciò di «lasciare il paese».

«È tempo che andiate in convento, signora» mormorarono gli strelizzi. «Possiamo fare a meno di voi.» Ma Sofia tenne loro testa, denunciando gli «indisciplinati zucconi» che avevano portato a Mosca «ribellione e caos». E, per non lasciare dubbi sulla sua determinazione, li fece giustiziare. Avvakum e altri ventimila Vecchi credenti finirono bruciati sul rogo.

Sofia doveva sottrarsi a Chovanskij e alla soffocante atmosfera del Cremlino. Accompagnata dai due zar, partì per un tour di tre mesi dei palazzi e monasteri di campagna, lasciando la responsabilità del governo a Chovanskij, o almeno così egli credeva.

Poco dopo infatti, per sondare la sua debolezza, la zarevna gli chiese di mandare la guardia del corpo reale a Kolomenskoe, ma Chovanskij tergiversò: non voleva che la zarevna potesse disporre di truppe. A questo punto la donna organizzò il suo controcolpo di Stato. Il 2 settembre comparve sui cancelli di Kolomenskoe una denuncia del tradimento di Chovanskij, che, convocato con uno stratagemma, fu arrestato. Sofia e i boiari lo condannarono per il «tentativo di impadronirsi dello Stato moscovita». Il Chiacchierone fu decapitato davanti alla zarevna, di cui gli strelizzi implorarono il perdono. Per il momento Sofia aveva ripristinato la corte nel suo ruolo di arbitro degli equilibri di potere e dell'elargizione di favori. E tornò con gli zar al Cremlino. [3]

Nel luglio 1683 gli ottomani, mirando alla conquista dell’Occidente, assediarono Vienna. La città stava per cadere quando, a salvarla, intervenne il re di Polonia Giovanni Sobieski. Mentre gli ottomani si ritiravano, Sofia s’accordò con i polacchi per aderire alla Lega Santa a difesa della cristianità e attaccare il khan di Crimea, alleato del sultano; in cambio avrebbe ottenuto il possesso perpetuo di Kiev e gran parte dell’Ucraina.

I russi erano da tempo terrorizzati dai khan tatari; ora, per la prima volta, avrebbero mosso guerra all’Islam. Per pianificare l’impegnativa spedizione, Golicyn, elevato da Sofia al rango di «Custode del Grande sigillo reale e dei Grandi affari diplomatici dello Stato», si consultò con il suo mercenario capo, Patrick Gordon. Soprannominato il «Gallo d’Oriente», quel turbolento nobile scozzese di quarantanove anni, profugo cattolico dal calvinismo, aveva combattuto per la Polonia e la Svezia, era stato ferito quattro volte, catturato sei e fuggito due. Ingaggiato da Alessio, era stato tentato di tornare in Inghilterra al servizio di Carlo II, ma la redditizia avventura russa era troppo allettante. Il Gallo era convinto che i russi avrebbero potuto prendere la Crimea, la verde penisola pendente come un gioiello sul Mar Nero, ma nessuno zar aveva ancora tentato l’impresa.

Il 26 aprile 1684 Sofia, in manto di zibellino, ricevette i nuovi alleati polacchi e, seduta sul suo trono, rimase ad ascoltare mentre il trattato veniva letto ai due zar. Dietro il loro doppio trono c’era una finestra, coperta da tende, da cui Golicyn poteva sussurrare istruzioni. Lo zar Ivan, ormai diciassettenne, aveva raggiunto l’età per governare, ma «quando parlava balbettava». Inoltre era semicieco, batteva continuamente le palpebre e i suoi occhi dardeggiavano in modo così snervante che, per non allarmare i visitatori, doveva portare una benda di taffettà verde. Per finire, era mentalmente ritardato. Accanto a lui, sul doppio trono, sedeva il fratellastro Pietro, così «svelto e smanioso di fare domande e alzarsi che doveva essere trattenuto dall’attendente in attesa che lo zar più anziano fosse pronto». Quando Sofia e Golicyn si preparavano per la guerra di Crimea, Pietro aveva quasi dodici anni, e presto sarebbe stato difficile per la zarevna negargli un ruolo nel governo. [4]

Pietro era già fuori dall’ordinario. La sua struttura fisica era strana, ma impressionante: se già la maggior parte dei suoi ritratti fanno pensare a una

solidità da gigante, la sua statura era veramente fuori del comune – ben presto avrebbe superato i due metri – e i suoi movimenti erano convulsi. Il volto gli si contraeva costantemente in strani tic e stava iniziando a soffrire di crisi epilettiche. Aveva perso il padre a quattro anni e, a dieci, aveva visto devoti ministri gettati sulle picche delle guardie e zii portati al macello. Una figura paterna era per lui l'amato cugino Tichon Strešnev, della famiglia della moglie dello zar Michele: Pietro l'avrebbe sempre chiamato «padre». Anche se colpiva tutti per intelligenza e vigore, mostrava scarso interesse per lo studio. Lo zar Fëdor e sua madre gli avevano scelto come istitutore un cortigiano di nome Nikita Zotov, che non riuscì mai a convincere il giovane zar a chinare la testa sui libri. Finché Zotov, un uomo gioviale, vi rinunciò e iniziò a raccontargli storie sulle guerre del padre, a stimolare il suo interesse per l'artiglieria, e gli insegnò a bere. Pietro, che ne fece dapprima il bersaglio dei suoi scherzi e, più tardi, il suo fido segretario, l'avrebbe sempre adorato. Se imparò un po' di tedesco e gli piacevano la mitologia greca e la storia romana, non giunse mai a padroneggiare le lingue, la grammatica o la filosofia. Al loro posto Zotov lasciò che imparasse a fare lavori di carpenteria e armeggiare con cannoni e sfilate di soldati.

Non appena fu abbastanza grande, Pietro iniziò a disertare le cerimonie di corte. A Preobraženskoe, il palazzo in cui sua madre fu esiliata, si mise rapidamente a capo di stallieri e falconieri. Inizialmente chiese attrezzi da falegname, scalpelli e martelli, e più tardi un tornio; per tutta la vita avrebbe trovato momenti di distensione nel lavorare l'avorio e il legno. Poi, nel gennaio 1683, domandò per i suoi giochi delle uniformi e una coppia di cannoni in legno trainati da cavalli, e in estate stava già ordinando un vero cannone e vera polvere da sparo. Iniziava la sua relazione, destinata a durare tutta la vita, con gli esplosivi, che l'avrebbe visto portare orgoglioso l'umile grado di «bombardiere». Suonando tamburi, dando fuoco alle micce dei cannoni e addestrando i compagni, formò per gioco, con trecento amici, stranieri e servitori, quello che sarebbe divenuto il reggimento delle Guardie Preobraženskij. Trasformò Preobraženskoe nel suo accampamento militare e, quando esso non basto più, requisì il villaggio vicino, Semënovskoe, facendone la base di un secondo reggimento, il Semënovskij.

Fra i primi a partecipare a questi giochi guerreschi arruolandosi nei reggimenti di Pietro fu Aleksandr «Alëška» Menšikov, uno stalliere di origini oscure: di suo padre si diceva variamente che vendeva torte, lavorava sulle chiatte o era un sottufficiale. Quasi della stessa età dell'amico, si arruolò in artiglieria, assicurandosi così di restare vicino al Bombardiere. Era un ragazzo magro e tenace e, per l'intelligente pragmatismo, la sfrenata ambizione e il carattere aggressivo, somigliava a Pietro. Condivideva inoltre con lui l'amore per la bottiglia. Anni dopo si sarebbe burlato delle proprie origini tenendo nel suo palazzo una festa e fingendo, con addosso un grembiule, di vendere torte. Ma la cosa sembrava fatta apposta per compiacere lo zar: guai a chiunque, eccetto quest'ultimo, avesse osato deriderlo per gli umili natali. Vendicativo, pieno di odio, usava picchiare a sangue chi lo insultava e perseguitare i suoi nemici con instancabile malignità finché non li vedeva pendere da una forca. Sarebbe sopravvissuto a Pietro, e avrebbe governato la Russia.

Un altro fra i primi fedeli servitori di Pietro era l'opposto di Menšikov: il principe Fëdor Romodanovskij, soldato-cortigiano già sui cinquant'anni, era un uomo tetro, «dall'aspetto di un mostro e il carattere di un malvagio tiranno, perennemente ubriaco, ma più fedele a Sua Maestà di chiunque». Era devoto allo zar che, nei suoi giochi, lo nominò primo comandante del proprio reggimento. Più tardi divenne il capo della polizia segreta e il torturatore per eccellenza del regime, di cui era considerato dagli stranieri la personalità più potente dopo il monarca. Questi due uomini sarebbero stati i principali collaboratori dello zar per i successivi vent'anni. Ma fu la tecnologia, non gli uomini, a cambiare la vita di Pietro.

Nel 1688 un boiaro, il principe Jakov Dolgorukij, gli portò in dono da Parigi un sestante, uno strumento per la navigazione. Il giovane zar ne fu affascinato. Nessun russo sapeva usarlo, ma, a un certo punto, Pietro lo mostrò a un mercante olandese di mezz'età del Quartiere tedesco, Franz Timmerman. Insieme esplorarono i capannoni nella tenuta del padre del ragazzo a Izmajlovo, fuori Mosca, dove trovarono una vecchia barca che l'olandese riconobbe come inglese. Erudito sulle imbarcazioni da Timmerman, Pietro reclutò altri stranieri, con i quali la riparò e la varò.

Timmerman gli mostrò le case olandesi in mattoni rossi e le spoglie chiese luterane del Quartiere tedesco, vicino a Preobraženskoe, dove mercenari e specialisti stranieri vivevano confinati in Russia dal 1652. Abituato ai riti austeri del Cremlino, il ragazzo s'innamorò di quel nuovo mondo, della tecnologia olandese, del whisky scozzese e delle ragazze tedesche; il che aveva la sua importanza, visto che i suoi nuovi amici erano anche i migliori soldati di Russia. Suo «leale e coraggioso» mentore divenne Patrick Gordon, mentre uno straniero più giovane, Franz Lefort, un mercenario svizzero, divenne il suo «amico del cuore». Lefort, sposato a una cugina di Gordon, erudì il compagno sull'artiglieria e la tattica dell'Occidente. Inoltre lo presentò a ragazze occidentali e insieme condivisero i piaceri di lunghe notti di bagordi a casa di Lefort. Il gruppetto di ubriaconi divenne noto come l'Allegra compagnia dello zar. Per lui l'età non ebbe mai importanza nei rapporti d'amicizia: Lefort aveva trentaquattro anni, ma Pietro stava maturando in fretta.

Le baldorie con Lefort iniziarono a preoccupare la madre dello zar: era ormai tempo che il figlio si sposasse. Mentre lei (consigliata dal «padre» supplente di Pietro, Strešnev) cercava una ragazza russa di buoni costumi che lo salvasse dalle sgualdrine tedesche, egli stava imparando l'arte occidentale della guerra e addestrando diecimila soldati che aveva bardato in uniformi alla tedesca, verdi per il Preobraženskij, azzurre per il Semënovskij. Nel 1685 aiutò di persona a erigere Pressburg, una piccola fortezza per i suoi giochi bellici sul fiume Jauza, a Mosca. Nelle sue manovre nominò il generale Ivan Buturlin «re di Polonia» e Romodanovskij «re di Pressburg».

Se a qualcuno i reggimenti di Pietro potevano sembrare un gioco, si sbagliava. Ora egli disponeva di un piccolo esercito di pretoriani. Sofia non era tanto preoccupata dai numeri – lei comandava venticinquemila strelizzi – quanto dalla vigorosa maturità dello zar. Ben presto egli avrebbe rivendicato il potere per sé. [5]

Il 22 febbraio 1687 i due zar, dopo una funzione nella cattedrale della Dormizione, salutarono il feldmaresciallo Golicyn e il suo esercito. Sofia seguì con lo sguardo l'amante dal suo trono di zarina, poi l'accompagnò fino alle porte del Cremlino. Golicyn, «più grande come statista che come

soldato», non avrebbe voluto lasciare Mosca, ma, sotto la pressione degli alleati di Pietro, aveva dovuto accettare il calice avvelenato della spedizione contro i tatari.

Accompagnato da Gordon e Lefort, si diresse a sud, incontrandosi con cinquantamila cosacchi, ma la strada per la Crimea passava attraverso una regione selvaggia. A poco più di duecento chilometri dallo stretto istmo di Perekop, la porta della penisola, si trovò, come si espresse il generale Gordon, in «una situazione terribile»: i cavalli morivano, i soldati s’ammalavano. Golicyn «era fuori di sé» scrisse Lefort «e piangeva amarissime lacrime». Si ritirò. Non appena fu partito la cavalleria tatara riapparve per mettere a ferro e fuoco la Polonia. Il feldmaresciallo rientrò a Mosca, ma sapendo che sarebbe dovuto tornare in Tataria.

Pietro era un problema, e Sofia iniziò a cercare delle soluzioni. La prima poteva essere trovare una moglie per l’altro zar, Ivan; ma chi avrebbe sposato quell’invalido balbuziente dagli occhi guizzanti? E avrebbe potuto generare un figlio? Nel gennaio 1684 Sofia e Miloslavskij lo Scorpione indissero una presentazione di spose che comunque era solo una copertura per una scelta già fatta: quella di Praskov’ja Saltykova, arrivata seconda all’ultima rassegna dello zar Fëdor. Ma, comprensibilmente, quella ragazza abituata a dire quello che pensava non ne fu affatto entusiasta: avrebbe preferito morire, disse, piuttosto che sposare lo zar Ivan. Tuttavia, il mese stesso lo sposò. Nessuno rimase sorpreso quando non si videro figli all’orizzonte.

Un’idea migliore era che Sofia divenisse zarina a tutti gli effetti. A questo scopo chiese al suo uomo più fidato, Fëdor Šaklovityj, di trovarle appoggi. E Šaklovityj che, di origine contadina, era divenuto segretario del dicastero Affari segreti di Alessio, si ritrovò di colpo promosso a capo del dicastero Strelizzi. Ma costoro si rivelarono ben poco entusiasti di incoronare una donna.

Nel 1688, mentre Golicyn preparava la sua seconda spedizione, Pietro, vicino a compiere sedici anni, iniziò a esibire il suo potere: elevò di grado gli zii Naryškin, partecipò alle sedute del Consiglio e prese a prestito truppe straniere per i suoi reggimenti. Poi, su un vicino lago, iniziò ad armare per gioco una piccola flotta.

Nel frattempo fra i due zar, incoraggiati dai loro sostenitori, era in corso una gara di fecondità. In cinque anni Ivan V e Praskov'ja non avevano avuto figli. La madre di Pietro, Natalia, indisse per il figlio la tradizionale ma ormai obsoleta presentazione di spose, nella quale lui avrebbe dovuto «scegliere» la sposa prescelta da Natalia, vale a dire Eudocia Lopuchina, appartenente a una famiglia vicina ai Naryškin. Il 27 gennaio 1689 Pietro ed Eudocia si sposarono. Ma il 21 marzo, fra lo stupore generale, nacque il primo figlio dello zar Ivan, una femmina. Tre figlie della coppia sarebbero sopravvissute fino all'età adulta, e quella di mezzo, Anna, sarebbe divenuta imperatrice di Russia. A volte la necessità aguzza l'ingegno: i cinici assegnarono questa tardiva messe di pargoli all'amante di Praskov'ja, Vasilij Juškov.

Se Ivan V avesse generato un maschio, Sofia avrebbe potuto tenere a bada Pietro. Nel frattempo, una vittoria avrebbe giustificato il suo governo. In maggio Golicyn e il suo esercito giunsero all'istmo di Perekop, dove iniziarono a essere costantemente molestati da arcieri a cavallo tatari senza riuscire a costringerli a una battaglia. Morirono di fame e malattie circa ventimila uomini. Infine costretto a ritirarsi, Golicyn si scontrò con la cavalleria tatara in schermaglie che, con grande soddisfazione della sua amante, fece passare per vittorie. «Mia gioia, mia luce» si congratulò lei.

Il futuro di Sofia si sarebbe deciso o nelle steppe di Perekop o nei talami dei due zar: ora entrambe le loro mogli erano incinte. Quando arrivarono i dispacci di Golicyn, la zarevna era in cammino, in pellegrinaggio verso il monastero di San Sergio. «Non ricordo come vi sono entrata» gli rispose affannosamente. «Leggevo camminando… Stento a credere che vi rivedrò. Sarà davvero grande il giorno in cui vi avrò di nuovo con me. Se fosse possibile, farei in modo di avervi qui davanti a me in un solo giorno… Vi racconterò tutto ciò che è successo.» Presto tutti seppero com'erano andate veramente le cose. E Pietro si preparò a compiere la sua mossa.

Il giorno 8 luglio, mentre Golicyn si accingeva a fare il suo trionfale ingresso, Sofia e i due zar si recarono alla funzione liturgica nella cattedrale di San Basilio. Sofia accompagnava le icone quando Pietro la raggiunse a grandi falcate. «Non è opportuno che la vostra indegna persona sia presente alla cerimonia» disse. Lei rifiutò di andarsene. Lui s'allontanò al galoppo.

Ad accogliere il feldmaresciallo furono la zarevna e lo zar Ivan, mentre Pietro non si fece vedere. Poi criticò il conferimento del serto della vittoria dopo una simile disfatta e si rifiutò di ricevere Golicyn. In entrambi i fronti covava il sospetto. Sofia temeva che Pietro, con i suoi reggimenti «da gioco», avesse deciso di marciare su Mosca e ucciderla; Pietro, tormentato dalla visione di Matveev sulle picche, temeva che lei avesse ordinato a Šaklovityj e alle sue guardie di passare all'azione. E il 4 agosto ordinò l'arresto di Šaklovityj. Il 7 Sofia convocò quest'ultimo, dicendo di essere stata informata che Pietro aveva progettato di «uccidere tutti i sovrani», Ivan e lei, quella notte stessa. Šaklovityj adunò gli strelizzi.

Poco prima di mezzanotte Pietro ricevette un messaggio: Šaklovityj era in marcia per ucciderlo. Balzò in camicia da notte su un cavallo ed entrò di gran carriera nel bosco, dove poi gli vennero portati stivali e vestiti. Cavalcò tutta la notte per rifugiarsi nel monastero fortificato della Trinità, «dove si gettò su un letto e pianse amare lacrime». Lì fu raggiunto dai reggimenti da gioco, da sua madre e dalla moglie. Per breve tempo, entrambi i fronti rimasero in attesa. Poi Pietro ordinò agli strelizzi di presentarsi al suo cospetto al monastero. Era difficile per loro opporsi agli ordini di uno zar incoronato.

Quando Sofia lo seppe, Šaklovityj liquidò con sufficienza la faccenda: «Lasciate che faccia. È pazzo». Invece lei decise di affrontarlo personalmente, ma, quando gli si avvicinò, Pietro le intimò di non fare un passo oltre. La zarevna tornò al Cremlino.

Il 1° settembre il giovane zar le ordinò di consegnare Šaklovityj per «avere radunato truppe per ucciderci», e insistette perché Golicyn fosse mandato in esilio. Sofia ne fu così indignata da ordinare che il messaggero di Pietro venisse decapitato, ma non c'era nessun boia in servizio, segno anche questo dell'erodersi della sua autorità. Allora, furibonda, radunò strelizzi e cortigiani, ricordando loro di essersi «fatta carico del governo in anni molto difficili», di avere conseguito vittorie, e ora i suoi «nemici volevano non Šaklovityj, ma la sua vita e quella di suo fratello». Stava giocando per la seconda volta la stessa carta: lo zar Ivan era in pericolo! Ma in questo caso non funzionò.

Tre giorni dopo Pietro convocò Gordon e i suoi mercenari stranieri. L'astuto Gallo si mise in marcia al suo fianco: fu, scrisse nel suo diario, «il momento decisivo». Gli strelizzi, temendo di trovarsi dalla parte dei perdenti, chiesero l'arresto di Šaklovityj. Sofia rifiutò, ma infine dovette consegnarlo, proprio come aveva costretto Natalia a consegnare il fratello. In catene, egli venne portato da Pietro al monastero della Trinita e di San Sergio, dove fu torturato finché confessò un complotto per uccidere il giovane zar e incoronare Sofia. Venne decapitato. Golicyn si arrese a Pietro e la zarevna fu arrestata.

Pietro continuò le manovre con i suoi reggimenti da gioco, dicendo al fratello zar Ivan che la «terza abietta persona, nostra sorella», era finita, e da quel momento avrebbero governato insieme; così avvenne, almeno formalmente, fino alla morte prematura di Ivan sei anni dopo. Ma il 18 febbraio 1690 la zarina Eudocia mise al mondo un figlio maschio, cui Pietro diede il nome del padre, Alessio. Oltre alla gara politica, i Miloslavskij avevano perso anche quella biologica.

Sofia fu confinata nel lusso del monastero di Novodevičij. Golicyn, condannato a morte, venne infine risparmiato perché il più importante consigliere di Pietro, principe Boris Golicyn, era suo primo cugino. Passò ventiquattro anni in esilio nella regione artica. Alla corte di Pietro le lotte per il potere sarebbero state ancora più feroci, con premi sontuosi, ascese vertiginose, repentine cadute e finali spesso mortali. [6]

Scena 4

Il Sinodo ubriaco

CAST

PIETRO I (IL GRANDE) , zar e imperatore 1682-1725

Natalia Naryškina, sua madre, vedova dello zar Alessio, zarina

Eudocia (nata Lopuchina), sua prima moglie, zarina

Alessio Petrovič, suo figlio ed erede

IVAN V , fratellastro di Pietro, zar 1682-96

Praskov’ja (nata Saltykova), moglie di Ivan, zarina

Anna Mons, amante tedesca di Pietro

Marta Skavronskaja (CATERINA I), amante lettone, poi seconda moglie di Pietro e imperatrice di Russia 1725-27

Sofia, ex grande sovrana, sorellastra di Pietro

Cortigiani: ministri, ecc.

Patrick Gordon, generale scozzese e consigliere di Pietro, «Gallo d’Oriente»

Franz Lefort, consigliere svizzero di Pietro, feldmaresciallo di campo e generale-ammiraglio

Principe Fëdor Romodanovskij, principe-cesare, capo del dicastero Preobraženskij, capo della polizia segreta

Nikita Zotov, istitutore, principe-papa, segretario, conte

Tihon Strešnev, «padre» di Pietro, a capo delle forniture militari

Aleksandr Menšikov, cortigiano e amico di Pietro, più tardi principe, feldmaresciallo, «Alëška», «Principe dalla Polvere»

Principe Boris Golicyn, consigliere di Pietro nell’ultimo decennio del secolo

Fëdor Golovin, primo cancelliere di Russia, generale-ammiraglio feldmaresciallo

Gavriil Golovkin, ambasciatore, cancelliere, conte

Boris Šeremetev, primo conte russo, comandante di Pietro, feldmaresciallo

Nemici

Carlo XII, re di Svezia, principale nemico di Pietro, «Ultimo dei vichinghi», «Testa di ferro»

Adam Löwenhaupt, generale svedese

Carl Gustav Rehnskiöld, maresciallo svedese

Ivan Mazeppa, etmano cosacco

Pietro, per temperamento e talento, si considerava innanzitutto un signore della guerra, e stava già preparandosi allo scontro con gli ottomani. Lasciò il fratello handicappato Ivan a ciondolare fra gli interminabili solenni rituali della corte moscovita e lo zio ubriacone Ivan Naryškin a guidare formalmente il governo. Il vero potere era ovunque Pietro si trovasse, e lo zar sempre in movimento era di solito a Preobraženskoe, dove addestrava il suo esercito e aveva creato una grossolana imitazione della corte moscovita. Non nominò altri boiari. A contare ora erano soltanto i suoi fidi, che fossero mercenari svizzeri o scozzesi, figli di venditori di torte o principi ereditari. Il più fidato era il temibile Fëdor Romodanovskij, capo di una nuova istituzione buona a tutti gli usi, il dicastero Preobraženskij, che Pietro promosse conferendogli un nuovo titolo, quello di «principe-cesare», un surrogato di zar. Egli stesso lo chiamava «Vostra Maestà», firmandosi, quando gli scriveva, «vostro eterno schiavo». Tutto ciò liberava lo zar dalla noiosa formalità degli elaborati rituali che, diceva, «io detesto». Pietro governava soprattutto attraverso una minuscola cerchia di parenti, legati perlopiù alle mogli di suo nonno, suo padre e suo fratello – i Dolgorukij, i Saltykov, i Naryškin, gli Apraksin – ma che comprendeva anche Ivan Musin-Puškin, che egli chiamava «fratello»: era in effetti figlio illegittimo dello zar Alessio. Tichon Strešnev, che Pietro chiamava «padre» e aveva ventotto anni più di lui, divenne il suo indispensabile organizzatore delle forniture militari.

Nell’autunno del 1691 lo zar era ormai pronto a mettere alla prova le sue Guardie, al comando del principe-cesare e di Lefort e con lui nell’umile ruolo di bombardiere, in manovre contro gli strelizzi. Le Guardie si comportarono bene. Poi Pietro convocò un suo nuovo Sinodo (termine che stava per Assemblea) Matto, Burlone e Ubriaco, un’associazione di ubriaconi dedita a banchetti e bevute che, sotto quella maschera rude e grossolana, costituì in parte il governo della Russia. Il Sinodo aveva avuto origine nell’Allegra compagnia, ma Pietro lo rese sempre più elaborato. Gli ospiti, fra gli ottanta e i trecento, compreso un circo di nani, giganti, giullari stranieri, calmucchi siberiani, neri della Nubia, enormi grassoni e ragazze equivoche, [a] iniziavano a fare baldoria a mezzogiorno e andavano avanti fino all’alba del giorno successivo. Il principe-cesare capeggiava il suo braccio secolare, ma Pietro non poteva resistere a scimmiottare le

mascherate della Chiesa ortodossa. Nominò il suo istitutore di un tempo, Nikita Zotov, prelato ubriaco, ovvero Patriarca Bacco, ma, per non offendere i suoi sudditi solennemente ortodossi, prese a bersaglio i cattolici. Zotov divenne il principe-papa. Con in testa un alto copricapo di latta e indosso un manto fatto in parte di carte da gioco, a cavallo di un cerimoniale barile di birra, il principe-papa presiedeva un conclave di dodici brilli cardinali, fra i quali Pietro fungeva da «protodiacono».

I regolamenti di queste «sacre funzioni» furono stilati dal dispotico beone in persona: il primo stabiliva che «Bacco sia adorato con forti e onorevoli bevute». Tutti i dignitari del Sinodo ubriaco portavano titoli connessi con il termine russo che designa il membro maschile, *chuj* : così il principe-papa era accompagnato dagli arcidiaconi Ficca-il-cazzo, Fatti-una-sega e Vai-in-culo, e da una gerarchia di cortigiani fallici che portavano su cuscini evocative salsicce.

Il principe-papa Zotov, spesso completamente nudo tranne che per la mitria, dava inizio alle cene benedicendo gli ospiti, in tonaca e inginocchiati, con un paio di pipe olandesi a mo’ di croce. Pietro, che non riusciva mai a stare fermo, saltava su e suonava i tamburi o ordinava che si desse fiato alle trombe e guidava la compagnia all’esterno, a sparare salve di cannone o fuochi artificiali. Poi tornava a sedersi al tavolo per un’ennesima portata, dopodiché conduceva di nuovo tutti fuori per saltare su un convoglio di slitte.

A Natale duecento membri dell’Allegra compagnia salirono su delle slitte e, con il principe-papa alla testa, si misero a sfrecciare per le strade di Mosca, intonando canti natalizi davanti ad alcune delle case più maestose; durante la Quaresima Zotov guidò una processione su un carro tirato da capre, maiali e orsi, mentre i suoi cardinali cavalcavano asini e buoi. Pietro amava il capovolgimento delle identità. Ma guai a chi pensasse che la baldoria fosse facoltativa. «I calici vanno vuotati tutti d’un fiato» ordinò nel regolamento della sua associazione «e i membri devono ubriacarsi ogni giorno e non andare mai a letto sobri.» La pena per chi violava le regole o evitava un brindisi consisteva nell’essere costretto a tracannare il temuto e capiente Calice dell’Aquila colmo di brandy.

Una grande capacità di reggere l'alcol (che egli usava chiamare Ivaška, personificazione della vodka) era essenziale per fare carriera alla corte di Pietro. Lo zar, che aveva il dono di metabolizzarlo come pochi, s'alzava all'alba per lavorare anche dopo quelle maratone di brindisi. Menšikov riusciva a tenergli testa, anche se spesso sprofondava sotto il tavolo. Il vecchio Gallo invece, Patrick Gordon, passava gran parte della giornata successiva a letto.

Indistruttibile, da questo punto di vista, era l'amico di Pietro Franz Lefort: «L'alcol non lo sopraffà mai». Lo zar, che aveva a noia l'etichetta, fece erigere per lui un palazzo in pietra con un'enorme sala per banchetti che divenne sede dell'Allegra compagnia e, nello stesso tempo, sala di ricevimento regale. Con Lefort, Pietro cenava due o tre volte alla settimana, e fu lo svizzero a presentarlo alle suore «monache» di coscia lesta del ramo femminile del Sinodo, la cui allegra spudoratezza era in stridente contrasto con il suo triste matrimonio.

Al tempo in cui incontrò Pietro, Anna Mons, diciassette anni, figlia «straordinariamente bella» di un mercante tedesco, era già una delle tante amanti di Lefort. Ma lo zar, per quanto riguardava le relazioni sessuali delle sue amichette, era tollerante, e la ragazza divenne la sua principale amante in una cerchia che era essenzialmente machista e militare. Suo inseparabile compagno, però, non era Anna, bensì Alëška Menšikov, ora il preferito tra i *denščiki* , i cortigiani che dormivano ai piedi del suo letto o fuori dalla sua porta.

Quando Pietro, che era estremamente eccitabile, soffriva di insonnia, chiamava un *denščiki* e gli appoggiava la testa sulla pancia per addormentarsi. Conduceva una vita estenuante e, a volte, il lato sinistro del volto gli si contraeva e cominciavano a roteargli senza controllo gli occhi. Allora i suoi aiutanti chiamavano qualcuno capace di calmarlo, spesso una sua amante, dicendogli con tatto: «Pëtr Alekseevič, ecco la persona con cui volevate parlare».

Non si trattava di una mera fase adolescenziale: Pietro tornò con frequenza ed entusiasmo alle sue parodie blasfeme sino alla morte. Se poteva sembrare il terribile impresario di un circo alle prese con una versione seicentesca di una banda rock decadente in tournée, politica e baccanali

erano inestricabilmente uniti. Per quanto eccentriche, quelle di principi-papi, principi-cesari e arcidiaconi Vai-in-culo erano nomine influenti nella sua corte, per metà quartier generale militare, per metà carnevale di ubriachi. Se membri ufficiali del Sinodo erano perlopiù i fedelissimi di una certa età come Zotov, a frequentare la finta corte, l'Allegra compagnia e anche il Sinodo erano spesso suoi generali, segretari, ammiragli e buffoni. Né la cosa era empia come poteva sembrare: Pietro credeva in Dio e nella propria santa monarchia. In parte, quelle scandalose baldorie contribuivano a esaltare la sua eccezionale autorità, benedetta dalla sacra grazia, per ricostruire il regno come egli riteneva opportuno, libero da ogni vincolo.

L'Allegra compagnia rifletteva il personale senso del divertimento di Pietro, ma è facile dimenticare che il giovane zar era cresciuto in mezzo alle più feroci lotte politiche. Che organizzasse una festa di nane nude o i rifornimenti per il suo esercito, egli era un autocrate nato, visionario quanto meticoloso e ingegnoso, uso a occuparsi compulsivamente di ogni dettaglio di ogni impresa, scarabocchiando ordini su liste numerate. Le baldorie imposte a forza erano una forma di tirannia: il lato colorito del suo instancabile, quotidiano impegno, dinamico ma logorante, allegro ma violento, per modernizzare la Russia, ricostituirne le forze armate, obbligarne le élite a mettersi al servizio della sua visione, trovare uomini fidati e di talento da porre alla guida dei suoi monumentali progetti.

Nemmeno la mascherata del principe-cesare era una semplice burla: per quanto Pietro apparisse informale e spontaneo, la sicurezza veniva sempre al primo posto. Romodanovskij era il capo della sua polizia segreta e lo zar era solito collaborare alle sue indagini e torture. Persino le sue assurde pantomime avevano fini politici. Su quel terreno poteva mantenere un equilibrio fra i seguaci, fossero *parvenus* o principi rjurikidi; poteva metterli uno contro l'altro per assicurarsi che non complottassero mai contro di lui. Su quel terreno teneva sotto controllo alla sua brusca maniera i corrotti, assegnando nello stesso tempo compiti, ricompense e punizioni. Le sue buffonate erano spesso un modo di farsi beffe dei notabili, umiliarli, tenerli strettamente sotto il suo occhio paranoide, promuovere il proprio potere mentre essi gareggiavano per il favore e la prossimità allo zar. I suoi giochi di capovolgimento dei ruoli non facevano che sottolineare la sua assoluta supremazia. Di più: egli aveva visto giovani zar come Fëdor III e Ivan V

pateticamente prigionieri di rigidi rituali religiosi. Le sue chiassose messinscene, in cui nominava un finto zar e finti vescovi mentre lui serviva da semplice bombardiere, diacono o marinaio, erano liberatorie: gli davano una flessibilità personale e politica di cui nessun monarca russo aveva mai goduto prima. La capacità di essere nello stesso tempo un autocrate sacro e un umile bombardiere intensificava in qualche modo la pericolosa mistica di quella forza vitale; il suo vigore fisico, inoltre, e la sua statura facevano sì che, in qualunque rango, da lui promanasse sempre un terribile potere.

Pietro poteva passare da un momento all'altro dal divertimento alla minaccia. Non era raro che prendesse a pugni i suoi accoliti, o per troppa esuberanza o in accessi d'ira. Una volta, notando che Menšikov ballava con la spada alla cintola, contro le regole della società civile, gli sferrò un violento pugno sul naso e, più tardi, lo colpì di nuovo con tanta forza da mandarlo al tappeto. Nel febbraio 1692 Boris Golicyn convinse un servitore a sbeffeggiare Jakov Dolgorukij, suo rivale, scompigliandogli i capelli. Dolgorukij colpì il ragazzo con una forchetta, uccidendolo. Entrambi, il giorno seguente, dovettero comparire di fronte a Pietro e recarsi poi a piedi in prigione, anche se furono presto perdonati. Ma quello stile di vita poteva essere letale per chiunque: più di un ministro morì alcolizzato.

Non stupisce che i sudditi di Pietro più attaccati alle tradizioni credessero che egli fosse l'anticristo. Tutto preso dalle sue ragazzate e dall'addestramento delle sue guardie, egli trascurava la moglie Eudocia, e i fratelli di lei divennero il centro dell'opposizione allo zar. Pietro arrivò persino a fare torturare a morte dal principe-cesare uno zio di Eudocia (il che non fa pensare a un matrimonio molto felice). Solo sua madre osava cercare di tenerlo a freno. «Perché ti preoccupi per me?» replicava lui prendendola benevolmente in giro. Poi, nel gennaio 1694, lei morì. «Non avete idea di quanto sia triste e mi manchi» confessò lo zar. Intanto si stava preparando alla sua prima guerra. [1]

Nella primavera del 1695 Pietro, ormai ventitreenne, portò una forza di spedizione a sud per attaccare la fortezza ottomana di Azov, che si ergeva dove il Don sfocia nel mare omonimo. Gordon e Lefort, accompagnati dallo zar bombardiere, raggiunsero la meta navigando lungo il Volga e il Don, ma poi Pietro suddivise il comando. Inoltre mancava delle armi adeguate. Dopo

quattro mesi, diede ascolto ai consigli di Gordon: aveva bisogno di un'artiglieria d'assedio, di una flotta e di un solo comandante. Levò l'assedio e fece ritorno a Mosca, perdendo lungo il cammino migliaia di uomini. La primavera seguente, tuttavia, si trasferì a Voronež, dove, presa dimora in una casa di tronchi vicina al cantiere navale, si alzava ogni giorno all'alba per sovrintendere alla costruzione di una flotta, la prima che la Russia avesse mai avuto. Mentre era al lavoro, il fratello Ivan morì: Pietro tornò a Mosca e organizzò per lui un funerale tradizionale. Con Ivan fu sepolta la vecchia corte moscovita, anche se lo zar defunto lasciava una formidabile moglie, Praskov'ja (Saltykova), molto apprezzata dal cognato nonostante il suo stile antiquato, e le sue figlie, da cui sarebbero venuti alcuni dei successori di Pietro.

Nel maggio 1696 lo zar era di nuovo ad Azov con un esercito di 46.000 uomini. Ora capitano di vascello, condivideva la tenda con Menšikov, che chiamava «cuore mio» e cui scrisse affettuosamente: «Ho davvero bisogno di vedervi, non desidero che vedervi». Che nella loro amicizia vi fosse qualcosa di omosessuale, tuttavia, sembra improbabile. Architetto dell'assedio fu Gordon che, per stringere l'accerchiamento sotto il fuoco, ideò «un terrapieno mobile». Quando la fortezza si arrese, Pietro ringraziò il Gallo per avergli conquistato «l'intera distesa di Azov» e lo promosse a generale. Poi ricostruì le difese della roccaforte, ma fondò anche sul Mare di Azov il nuovo porto di Taganrog, prima base navale russa: erano le prime sfide al dominio ottomano del Mar Nero.

Il 10 ottobre 1696 Pietro regalò a Mosca un trionfo degno dell'antica Roma, facendo sfilare statue di Marte ed Ercole: se la sua tecnologia era tedesca o olandese, fu salutato come vittorioso comandante romano, *imperator* . A guidare il corteo, con indosso un'armatura, fu il principe-papa su un carro tirato da sei cavalli; lo seguivano Gordon e Lefort, promosso generale-ammiraglio. Lo zar, molto più indietro, in cappotto e pantaloni tedeschi neri, camminava allegro a grandi passi con i capitani di vascello. I moscoviti restarono sconcertati. [2]

Due settimane più tardi il dicastero degli Esteri annunciò: «Il Sovrano ha ordinato che per i suoi grandi affari di Stato … siano inviati alle nazioni vicine i suoi grandi ambasciatori», posti sotto la direzione del generale-

ammiraglio Lefort e del ministro Fëdor Golovin, anch'egli generale-ammiraglio. Non fu comunicato che con loro, sotto il nome di Pietro Michailov, avrebbe viaggiato in incognito (il che significava senza formalità diplomatiche, ma tutti sapevano chi era) lo zar stesso. Ogni volta che lasciava Mosca, Pietro conferiva *tutti* i poteri a vari uomini, ponendoli in uno stato di paralizzante rivalità; in questo caso lasciò a contendersi il potere il principe-cesare, il Gallo, lo zio Ivan Naryškin e Boris Golicyn. Era deciso a erudirsi in materia di cantieristica navale e tornare in patria con tecnologie occidentali: «Sono un allievo e ho bisogno che mi s'insegni» dichiarò. La tecnologia aveva affascinato anche suo padre, ma egli decise di fare qualcosa di assolutamente straordinario: lasciarsi il regno e la corte alle spalle e, per compensare le lacune della sua istruzione, sottoporsi a un corso intensivo di tecnologia occidentale, un atto di volontà autodidattica senza paralleli nella storia mondiale, per non parlare della storia della Russia. La missione era un misto di viaggio ufficiale di piacere, offensiva diplomatica, ricognizione militare e licenza sabbatica per motivi di studio. Nessuno zar aveva mai lasciato la Russia. Era troppo rischioso, e l'assenza avrebbe potuto portare a una carneficina.

L'Allegra compagnia stava brindando al viaggio nel Palazzo Lefort quando, come avrebbe scritto il generale Gordon, «un'amena serata» fu guastata dall'«incidente della scoperta di un tradimento contro Sua Maestà». Un ufficiale degli strelizzi e due boiari erano stati denunciati per avere criticato lo stile di vita e la politica di Pietro. La reazione di quest'ultimo fu di una macabra ingegnosità: non poteva permettersi che cinquantamila strelizzi dubitassero anche per un solo istante che un tradimento potesse essere tollerato. Ma la vicenda evocava anche il maggiore trauma della sua infanzia. Ordinò che la bara di Miloslavskij lo Scorpione, morto da lungo tempo, fosse dissotterrata, caricata su un carro tirato da maiali e trasportata fin sotto il patibolo, dove il coperchio sarebbe stato rimosso. Le vittime furono squartate e decapitate affinché il loro sangue fresco schizzasse sui resti putrefatti di Miloslavskij.

Il 20 marzo 1697 Lefort e Golovin partirono per la loro missione con duecentocinquanta uomini fra ministri, amici, preti, trombettieri, cuochi, soldati, nani, nonché Menšikov e «Pietro Michailov». Ovunque si recò, lo zar rimase abbagliato dal livello di sofisticatezza raggiunto dalla tecnica in

Occidente, mentre l’Occidente fu inorridito dalla sua rozza esuberanza e dalle barbare esplosioni di furore: pochi viaggi di un sovrano sono mai stati segnati da tanti incidenti diplomatici. La prima tappa fu Riga, nella provincia svedese della Livonia, dove Pietro si mise a disegnare schizzi delle fortificazioni. Quando gli svedesi gli ordinarono di smettere, andò su tutte le furie per la loro insolenza e quel «posto maledetto» gli divenne immediatamente odioso. Viaggiando per il Sacro Romano Impero, mosaico di principati tedeschi, incontrò la principessa Sofia, elettrice di Hannover, madre del futuro Giorgio I d’Inghilterra. Di fronte a una folla di eleganti dame tedesche, lo zar, incapace di convenevoli, s’intimidì: «Resto senza parole!». Sofia ne ammirò la «grande vivacità di spirito», aggiungendo che «era molto allegro, molto loquace, e ci ha detto che stava lavorando di persona alla costruzione di navi, mostrandoci le mani e facendocene toccare i calli». Poi Pietro ballò con nane e gentildonne, sorpreso di sentire i corsetti di stecche di balena portati da queste ultime: «Queste tedesche hanno ossa dannatamente dure!» commentò. L’elettrice riconobbe in lui «un uomo assolutamente straordinario… Molto buono e molto cattivo nello stesso tempo».

Il 18 agosto 1697 Pietro giunse ai cantieri navali di Zaandam, in Olanda, dove si fece assumere come «maestro d’ascia Michailov». «Perché il monarca non restasse vergognosamente indietro rispetto ai suoi sudditi in quell’attività» avrebbe spiegato più tardi in una regale terza persona «egli stesso intraprese un viaggio in Olanda e ad Amsterdam dedicandosi con altri volontari all’apprendimento dell’architettura navale.» Assunse carpentieri navali olandesi e veneziani e ordinò che ognuno dei suoi dignitari finanziasse la costruzione di una nave destinata alla sua nuova Marina. Ma non tardò a rendersi conto che la Russia aveva bisogno di sviluppare competenze tecniche in proprio e più tardi mandò cinquanta nobili a formarsi nei cantieri navali olandesi. A Zaandam, fra marinai, mercanti e faccendieri, cercò e reclutò uomini di talento indipendentemente dalla loro classe sociale, età o nazionalità. Fu l’Olanda a formare i suoi gusti, in termini di abbigliamento, architettura e necrofilia. Ad Amsterdam gli piaceva assistere alle autopsie di un famoso anatomista. Quando un suo cortigiano arretrò disgustato davanti a un cadavere, lo costrinse a chinarsi su di esso e morderne la carne. Affascinato dalla dissezione del corpo umano, comprò una serie di strumenti chirurgici che portava sempre con sé

nei suoi viaggi. Se qualcuno dei suoi uomini aveva bisogno di un’operazione o dell’estrazione di un dente, insisteva per occuparsene egli stesso. Temendo i suoi esperimenti, essi iniziarono a tenere i loro mal di denti per sé.

L’11 gennaio 1698 Pietro arrivò a Londra, dove rese visita al re Guglielmo III a Kensington Palace, assistette a una seduta del parlamento e abbordò un’attrice inglese, Laetitia Cross, che divenne la sua cortigiana per il resto del viaggio. Presa in affitto Sayes Court, inappuntabile magione di John Evelyn a Deptford, ne fece una sorta di succursale dell’Allegra compagnia. Non aveva mai visto una carriola, per cui organizzò corse di carriole che non tardarono a distruggere le siepi e i prati artisticamente curati del giardino, mentre, all’interno, i russi usavano i dipinti appesi alle pareti per esercitarsi al tiro al bersaglio, i mobili come legna da ardere e le tende come carta igienica. Materassi di piuma e lenzuola furono «fatti a brandelli come da animali selvaggi».

Gli «animali selvaggi» proseguirono il viaggio per incontrare a Vienna il sacro romano imperatore, e lì Pietro ricevette da Romodanovskij la notizia che gli strelizzi di Azov si erano ammutinati e avevano marciato su Mosca, ma il generale Gordon li aveva affrontati e sconfitti. «Ho ricevuto la vostra lettera in cui vostra grazia scrive che il seme di Ivan Michajlovič [Miloslavskij] sta germogliando» rispose al principe-cesare. «Vi prego di essere severo…» I ribelli furono puniti a colpi di knut e torturati. Centotrenta di loro vennero giustiziati e altri duemila attesero il ritorno dello zar in prigione.

Il 19 luglio Pietro s’incontrò con Augusto il Forte, elettore di Sassonia e nuovo re di Polonia. Gagliardo priapo dagli occhi azzurri, Augusto, allora ventottenne, avrebbe avuto 354 figli bastardi e, invecchiando, la sua erotomania si sarebbe fatta così irrefrenabile da portarlo a sedurre, senza rendersene conto, la propria figlia. Era uno specialista nello scandalizzare i visitatori compassati aprendo le tende attorno a un letto per mostrare loro, come dono, una bellezza nuda, ma nulla poteva scandalizzare lo zar. I due monarchi bevvero, passarono in rassegna le truppe e pianificarono il progetto fondamentale del regno di Pietro: la distruzione dell’impero svedese, vulnerabile dopo che la morte del re aveva lasciato sul trono un

ragazzo di quindici anni, Carlo XII. Era l’occasione per vendicare i Torbidi e aprire una finestra sul Baltico.

Pietro ordinò che i duemila strelizzi ribelli fossero incarcerati a Preobraženskoe, dove Romodanovskij allestì appositamente per loro quattordici camere di tortura. [3]

La notte del 4 settembre 1698 Pietro tornò a Mosca con Lefort e Golovin, ma proseguì al galoppò per Preobraženskoe, dove ritrovò Anna Mons. Al mattino i boiari si presentarono al sovrano, finalmente tornato fra loro, per salutarlo e prosternarsi. Ma lo zar, il volto rasato tranne che per i baffi e in abiti occidentali, li fece alzare e li abbracciò. Dopodiché tirò fuori un rasoio da barbiere per radere le loro barbe moscovite, simbolo di santità e rispetto per la fede ortodossa. Romodanovskij e gli altri si sottomisero alla volontà del monarca-barbiere. A un banchetto, Pietro mandò in giro fra i tavoli a sforbiciare le barbe dei boiari il suo buffone, Jakov Turgenev, e a casa di Lefort tagliò personalmente le lunghe maniche delle loro vesti. Oltre a rimodellare i suoi boiari trasformandoli in nobili occidentali, istituì l’ordine di Sant’Andrea, il nastro azzurro, di cui insignì il ministro Golovin e il fido generale Boris Šeremetev, discendente del ministro dello zar Michele. Tutto fu fatto velocemente. «Bisogna lavorare perché tutto sia pronto in anticipo» scrisse in un’occasione «perché il tempo perduto, come la morte, non permette di tornare indietro.»

Poi Pietro volse la sua attenzione a questioni più sinistre. «Attorno alla mia città regale, su mura e bastioni, farò erigere forche e patiboli, e darò a tutti e a ognuno dei ribelli una morte orribile.»

Il primo problema era Eudocia: con lei il sovrano disputò per quattro ore chiedendole di farsi monaca, ma la zarina rifiutò. Era suo dovere, disse, allevare il figlio Alessio, che aveva otto anni. Pietro risolse il problema facendo rapire Alessio, e sua madre fu chiusa in un monastero e costretta a prendere il velo. Uno dei suoi zii probabilmente protestò e Romodanovskij lo torturò a morte (la stessa sorte che era toccata a un fratello della vittima). Per costringere gli strelizzi detenuti a confessare il complotto ordito per destituire Pietro e rimettere sul trono Sofia, nelle quattordici camere di tortura si lavorava giorno e notte, tranne la domenica. Gli strelizzi diedero prova di straordinario coraggio. Quando uno di essi sveniva, il medico dello

zar lo rianimava perché fosse torturato di nuovo. Pietro assistette di persona a molte torture e volle che vi assistessero anche gli uomini del suo entourage. Allorché Pietro vide uno dei torturati resistere senza dire una parola all'«orribile stridore» delle proprie membra che si slogavano sul cavalletto, poi a venti colpi di knut, «annoiatosi, sollevò il bastone che aveva in mano e lo colpì sulle mascelle con tanta violenza da squarciarle», e intanto ringhiava: «Confessa, bestia, confessa».

Dopo un mese di questi trattamenti, Pietro ordinò che si desse inizio alle esecuzioni. Duecento strelizzi furono impiccati alle mura di Mosca, 6 a ognuna delle porte e 144 nella Piazza Rossa. Per decapitarne altre centinaia a Preobraženskoe, lo zar ordinò ai suoi magnati di brandire essi stessi le scuri, coinvolgendoli e, inoltre, mettendone alla prova la fedeltà, ma alcuni di essi si dimostrarono, come carnefici, degli incapaci. Un boiaro colpì la sua vittima così in basso che quasi la tagliò a metà. Romodanovskij decapitò quattro uomini e Menšikov, che aveva molto da dimostrare, asserì di averne decapitati venti. La nostra fonte al riguardo, Johann-Georg Korb, un diplomatico austriaco, affermò che lo zar decapitò di persona cinque dei condannati, ma non lo vide con i suoi occhi. [b] Pietro era affascinato dalla decapitazione come esperimento biologico; raccontava spesso come avesse visto una delle vittime restare per qualche tempo seduta al suo posto dopo che la testa le era stata mozzata.

Le esecuzioni furono accompagnate da cene e sbornie al Palazzo Lefort che, lasciando stupefatti gli stranieri, finivano spesso in risse fra ministri. Quando un diplomatico criticò la situazione a Mosca, Pietro gli disse: «Se foste un mio suddito, vi manderei a fare compagnia a quelli che pendono dalle forche». Il sospetto che un boiaro stesse vendendo commissioni mandò lo zar, ubriaco, su tutte le furie: estrasse la spada e fece per ucciderlo, ma Romodanovskij e Zotov lo difesero sostenendo la sua innocenza, con il risultato che Zotov fu colpito alla testa e Romodanovskij a un dito. Lefort disarmò Pietro, ma fu atterrato e cadde sulla schiena; Menšikov, parandosi davanti al gigante infuriato, lo immobilizzò. Quando, in un'altra occasione, Naryškin e Golicyn si scontrarono, Pietro minacciò di tagliare la testa a quello dei due che aveva torto.

Gli strelizzi erano finiti, ma le loro confessioni avevano quasi incriminato Sofia. Pietro fece impiccare 196 ribelli davanti alle sue finestre, e lasciò i cadaveri a marcire tutto l'inverno. Quando si recò a Voronež a lavorare alla nuova flotta, ricevette terribili notizie. Una febbre aveva ucciso Lefort, il suo migliore amico. «Ora sono solo, senza un uomo di cui mi possa fidare» disse. «Lui solo mi era fedele.» Poi si precipitò a Mosca e obbligò i boiari, che dell'avventuriero svizzero erano sempre stati gelosi, a commemorarlo in un funerale di Stato. Pietro, baciando il cadavere, pianse. Poco dopo morì anche Gordon. Lo zar, presente al suo ultimo respiro, gli chiuse gli occhi salutandolo come il «fedele e coraggioso» Gallo: «Io posso dargli solo una manciata di terra; lui mi ha dato Azov». Solo a distanza di molto tempo, e molti elogi, dopo una festa da Menšikov, avrebbe potuto dire: «È la prima volta che mi sono davvero divertito dopo la morte di Lefort».

Pietro inaugurò il nuovo secolo con una nuova politica estera e un nuovo governo: [c] con Azov ormai saldamente in pugno, puntò i suoi amati cannoni verso nord. [4]

Il 19 agosto 1700, appoggiato da Polonia e Danimarca, sue alleate, attaccò la Svezia. Ma il giovane re Carlo XII respinse i polacchi e mise fuori combattimento la Danimarca, obbligandola a ritirarsi dal conflitto. Il 1° ottobre, mentre i russi assediavano Narva, il monarca svedese sbarcò fra lo stupore generale in Estonia, affrontando con il suo piccolo esercito di diecimila uomini quarantamila russi.

Il 17 novembre, davanti a Narva, Pietro passò il comando a un mercenario francese, il duca di Croy, e partì. Non si aspettava un attacco svedese, ma il giorno dopo Carlo XII prese d'assalto il campo fortificato russo. Tre cavalli con in groppa il re svedese furono colpiti uno dopo l'altro. «Vedo che il nemico desidera che faccia pratica di equitazione» fu il divertito commento del monarca. I russi furono sbaragliati. Croy e 145 cannoni vennero catturati. Pietro, irriducibile ottimista, non si faceva mai prendere dal panico, ma la genialità di Carlo esigeva che assumesse in prima persona il comando supremo e creasse un esercito permanente, dotato di artiglieria moderna. I Romanov erano saliti al potere per guidare la resistenza contro invasori stranieri, e ora Pietro intensificò la militarizzazione dello Stato, mobilitando la nobiltà per vent'anni di guerra e sacrifici. Non era stupito di

dovere constatare che «i nostri allievi, ben poco addestrati, hanno avuto la peggio contro un esercito così disciplinato; [per gli svedesi] è stato un gioco da ragazzi». «Nella disgrazia» disse a Šeremetev «non dobbiamo perdere la testa.» Imparò la lezione e, da quel momento, evitò di dividere il comando, nominando suo comandante in capo Šeremetev. Questo boiaro, smisuratamente ricco e imparentato con i Romanov, che presso lo zar Alessio aveva servito da paggio, aveva vent'anni più di lui, ma era a cavallo fra il vecchio e il nuovo mondo: aveva viaggiato in Occidente e si era tagliato la barba fin da giovane. Generale cauto, ma affidabile, non era mai stato un compagno di bisbocce di Pietro, e aveva con lui un rapporto non facile.

Il re svedese doveva scegliere se colpire prima la Russia o la Polonia. Alto, il volto rotondo e gli occhi azzurri, Carlo aveva appena diciotto anni, dieci meno di Pietro, anche se mostrava già segni di calvizie. Nel desiderio di essere un re-guerriero alla spartana si era temprato con instancabili cavalcate: sapeva raccogliere un guanto da terra al galoppo. Forse omosessuale, le donne non lo interessavano («sono sposato con l'esercito»); preferiva leggere la Bibbia e addestrare la sua fanteria per farne la migliore d'Europa. I soldati lo veneravano come l'«Ultimo dei vichinghi». Impetuoso professionista dell'attacco in qualunque momento, nutriva una severa fede messianica che aveva per oggetto se stesso; quando, più tardi, subì delle sconfitte, fece coniare una moneta con l'iscrizione: «Che cosa vi preoccupa? Dio e io siamo ancora vivi!». Soprannominato da alcuni «Testa di ferro», avrebbe portato avanti la guerra sino alla fine: «Ho deciso di non dare mai inizio a una guerra ingiusta, ma mai fine a una giusta». Le sue doti di signore della guerra non erano da meno di quelle di Pietro, e il loro duello all'ultimo sangue sarebbe durato diciotto anni. [5]

Fortunatamente per Pietro, che dopo la disfatta di Narva aveva bisogno di tempo per mobilitare e ricostituire le sue forze, Carlo marciò prima contro la Polonia, deponendo Augusto il Forte per mettere al suo posto un proprio re fantoccio, mentre i russi attaccavano le guarnigioni svedesi in tutto il Baltico. Il 30 dicembre 1701 Šeremetev sconfisse un esercito svedese. Lo zar, euforico, incaricò Menšikov di consegnargli il suo bastone da feldmaresciallo e il *cordon bleu* del nuovo Ordine di Sant'Andrea. Pietro, che passava gran parte del suo tempo con le truppe o a organizzare i

rifornimenti, iniziò a liquidare le roccaforti svedesi in Livonia, campagna facilitata dallo scoppio in Europa della guerra di successione spagnola, che complicava la posizione di Carlo. Il 14 ottobre 1702, avanzando in Ingria (regione affacciata sulla costa sudorientale del golfo di Finlandia), i russi presero la fortezza svedese di Nöteborg. Pietro la ribattezzò Šlissel'burg («fortezza-chiave»), perché era la «chiave» del fiume Neva, e nominò suo governatore Menšikov.

Il 1° maggio 1703 Pietro e Menšikov s'impadronirono di Nyenskans e il 16, sulla vicina isola di Hare, furono gettate le fondamenta di una fortezza che lo zar avrebbe chiamato dei Santi Pietro e Paolo. È possibile tuttavia che in quel frangente, che avrebbe dato origine a un mito secondo il quale Pietro aveva scelto il luogo con l'aiuto di un'aquila, egli non fosse presente. Prima che passasse un anno, tuttavia, il tempo di veder sorgere la fortezza, lo zar iniziò a considerarla il nucleo di una nuova città, destinata a essere nello stesso tempo un simbolo e un catalizzatore delle sue ambizioni per la Russia: un monumento alle sue vittorie contro gli svedesi, un porto per uno zar marinaro, e una metropoli occidentale per una Russia modernizzata. La chiamò San Pietroburgo. Dirimpetto alla fortezza (e nelle vicinanze del futuro Palazzo d'Inverno), fece erigere un *domik* , una casetta di tre stanze in stile barocco olandese, che sarebbe stata la sua casa per i successivi cinque anni, nei quali avrebbe creato un cantiere navale e un ammiragliato. Pietroburgo divenne «il mio Eden… il mio luogo prediletto», condiviso soprattutto con Menšikov: «Non posso fare a meno di scrivervi da questo paradiso; veramente qui viviamo in cielo». [6]

Poi Pietro si affrettò a tornare a Mosca, dove celebrò un trionfo da imperatore romano e insignì Menšikov e se stesso del *cordon bleu* dell'Ordine di Sant'Andrea. Il 23 novembre 1703, per l'onomastico di Menšikov, organizzò una festa e conferì all'amico il titolo di conte d'Ungheria, procurato dal sacro romano imperatore. [d] Alla corte itinerante di Pietro s'unì il nuovo stormo di ammiratrici di Menšikov.

Questi corteggiava un'adolescente di nobile famiglia, Dar'ja Arsen'eva, damigella d'onore della sorella dello zar, e Dar'ja e sua sorella entrarono nella casa di Menšikov. Fu lì, nell'ottobre 1703, che Pietro, ormai trentunenne, incontrò una giovane che aveva già condotto una vita

turbolenta. Si sarebbe rivelata, a suo modo, non meno straordinaria dello zar, e la sua ascesa sarebbe stata la più fulminea del XVIII secolo.

Marta Skavronskaja, diciannove anni, occhi neri, capelli biondi, voluttuosa, era figlia di un contadino, probabilmente lituano o scandinavo per nazionalità, e, rimasta orfana, era stata adottata da un pastore luterano, che l'aveva data in moglie a un soldato svedese. Alla morte del marito era stata catturata e portata, vestita solo di una coperta, in un accampamento russo. Dopo una relazione con un soldato di cavalleria russo, era stata passata a Šeremetev che, a sua volta, l'aveva presa presso di sé come lavandaia (e probabilmente amante), l'aveva poi presentata a Menšikov che, anch'egli, l'aveva presa presso di sé come lavandaia (e probabilmente amante).

Pietro, scoperto che Anna Mons amoreggiava contemporaneamente con due ambasciatori stranieri, aveva rotto la relazione con lei confiscandole casa e gioielli, ma lasciando che la sua famiglia rimanesse a corte. E s'invaghì di Marta la lavandaia lituana, la fece convertire all'ortodossia e le diede il nome di «Caterina». «Salve, signor capitano» gli scrisse lei in una delle sue prime lettere. «La vostra barca a remi è pronta: va mandata a Vostra Reverenza?» Sapeva che per arrivare al cuore di lui bisognava passare attraverso le sue barche.

Poco più di nove mesi dopo Caterina diede alla luce il primo dei loro figli, una femmina. «Congratulazioni per il vostro nuovo rampollo» scrisse a Pietro. Ma la bambina morì poco dopo, come sarebbe accaduto a molti suoi figli. Caterina, che avrebbe trascorso la maggior parte dei successivi vent'anni incinta, ne avrebbe messi al mondo dodici, solo due dei quali, tuttavia, sarebbero cresciuti fino a divenire adulti, perdite che Pietro attribuiva alla volontà di Dio. Egli, tuttavia, teneva in maggior conto i maschi (che chiamava sue «reclute») rispetto alle femmine e, alla morte della primogenita, si consolò dicendo: «Grazie a Dio, la madre sta bene». In Livonia, dove lui e Menšikov, ora al comando della cavalleria, la fecero finita con le forze svedesi catturando Narva, i due viaggiavano con Caterina e Dar'ja, in un quartetto.

Il rapporto di Pietro con Caterina non si basava solo sulle attrattive fisiche di lei, sui figli e sul comune dolore quando morivano, ma anche sull'incontenibile allegria della donna e la sua imperturbabile serenità, che

la rendeva una maestra nel trattare con lui. Quando egli era colpito da uno dei suoi attacchi, gli cullava la testa sulle ginocchia e lo confortava. Reggeva bene l'alcol ed era forte: una volta sollevò uno scettro che lo stesso zar faceva fatica ad alzare. Alle sedute del Sinodo ubriaco le piaceva presentarsi vestita da amazzone.

Anche anni dopo continuavano a civettare. «Se voi foste qui» gli scrisse lei in una lettera «ci sarebbe presto un altro piccolo Šišenka [bambino]». E scherzava sulle sue nuove amanti. Lui, a sua volta, la prendeva in giro per i suoi ammiratori: «È evidente che avete trovato qualcuno migliore di me». E, ridendo, aggiungeva che si trattava certo di una vendetta per le sue infedeltà. Caterina non imparò mai a scrivere: le sue lettere erano dettate. Pietro usava chiamarla «mamma» o «Katerinuška amica mia» e, quando erano lontani, sentiva la sua mancanza: «Mamma, senza di voi mi annoio e credo che anche per voi sia lo stesso». Lui le raccontava le sue bravate: «Abbiamo bevuto come cavalli». A differenza delle spose regali tradizionali, Caterina non arrivò a corte con un lignaggio e una fazione di ambiziosi parenti suscettibili di modificare i rapporti di forza. Strinse le proprie alleanze, in particolare con Menšikov, e impose la propria personalità con tale disinvoltura da divenire alla fine, e unicamente per i propri meriti, una plausibile candidata al trono. «La ragione principale per cui lo zar ne era così infatuato» avrebbe scritto Alexander Gordon, figlio del generale scozzese, «era la sua straordinaria amabilità». Diceva sempre allegramente a Pietro che, se poteva trovare nuove «lavandaie», non doveva dimenticare la vecchia.

Nel luglio 1706 il ministro-maresciallo-ammiraglio dello zar, Golovin, morì a cinquantasei anni per eccessi alcolici. Dopo Lefort, Pietro si rese conto che «quella malattia» gli era costata «due ammiragli». La perdita accrebbe il potere di Menšikov, [e] che fu insignito del titolo russo di principe di Ingria, primo titolo principesco mai conferito da un zar. I suoi nemici lo soprannominarono il «Principe dalla Polvere». [7]

Nel gennaio 1708 Carlo, alla testa di un esercito di 44.000 soldati fra i migliori d'Europa, invase la Russia. Pietro dichiarò che non avrebbe ceduto alcun territorio anche se avesse dovuto perdere dieci o venti battaglie, ma la guerra lo indusse a riflettere sulla sua mortalità. In novembre sposò

segretamente Caterina. La tensione lo rese più intollerante di fronte ai fallimenti. «Sono sorpreso di voi» scrisse al fratellastro Musin-Puškin che non era riuscito ad assolvere a un incarico durante il conflitto. «Pensavo che aveste un cervello, ma ora m'accorgo che siete più stupido di uno stupido animale.» Quando giunse la notizia che Carlo stava avanzando, scrisse a Caterina che «il nemico si avvicina e non sappiamo dove andrà dopo», aggiungendo che mandava dei regali per lei («mamma») e il loro figlio appena nato. Andando ansiosamente avanti e indietro fra Pietroburgo, Mosca e Kiev per arbitrare le dispute fra i suoi comandanti e assegnare risorse, osservava e aspettava. Aveva ordinato una politica di terra bruciata in tutta la Polonia e la Lituania, dove Carlo stava svernando con il suo esercito, ma a Caterina disse che aveva «così poco tempo: non aspettatevi lettere regolari».

Carlo avanzava, ma i russi evitavano la battaglia campale che egli tanto desiderava, quella che gli avrebbe permesso di sferrare al nemico un colpo decisivo. Šeremetev, alla testa dell'armata principale, e Menšikov, che comandava la cavalleria, coadiuvati dall'etmano cosacco Ivan Mazeppa, loro alleato, che copriva il Sud, si limitavano a seguire da vicino le mosse degli svedesi, molestarli e attirarli dove volevano. Pietro era entusiasta dei successi russi: «Non ho mai visto una condotta così ordinata nelle nostre truppe!». E faceva partecipe delle buone e cattive notizie Caterina. «Abbiamo fatto un bel balletto proprio sotto il naso del focoso Carlo» le comunicò in agosto. A settembre, a corto di rifornimenti, il sovrano svedese si trovò a dover prendere una grave decisione: continuare l'avanzata fino a Mosca o dirigersi a sud, verso le fertili steppe dell'Ucraina. Attese per qualche tempo l'arrivo dalla Livonia del suo generale Adam Löwenhaupt con dodicimila uomini, ma infine, il 15 settembre 1708, puntò a sud ed entrò in Ucraina, fiducioso che Löwenhaupt, lontano meno di centocinquanta chilometri, l'avrebbe raggiunto. Ma Pietro e Menšikov videro la loro occasione. Il 28 settembre, al fiume Lesnaja, attaccarono Löwenhaupt. «Per tutto il giorno è stato impossibile capire a chi sarebbe andata la vittoria» scrisse lo zar, ma al mattino Löwenhaupt aveva perso gli approvvigionamenti e metà degli uomini. Carlo si vide arrivare seimila soldati e nulla da dare loro da mangiare. «Possiamo dire» scrisse Pietro «che questa sia la nostra prima vittoria.»

Poi, il 27 ottobre, Pietro ricevette da Menšikov una notizia drammatica: l’alleato cosacco Mazeppa aveva cambiato bandiera e tradito l’Ucraina passando a Carlo. [f] Mazeppa, sessantatré anni, governava il suo etmanato da oltre vent’anni, giocando abilmente sulle rivalità fra tatari, ottomani, russi e polacchi, ma l’avanzata svedese l’aveva posto di fronte a un dilemma. Carlo gli aveva offerto un’Ucraina indipendente. Nel 1682 Mazeppa aveva appoggiato Pietro contro la sorella, ma ormai temeva che lo zar avrebbe ridotto la sua indipendenza e che Menšikov volesse il titolo di etmano per sé. Restando al fianco di Pietro rischiava di non ottenere niente. Indeciso sul da farsi, nella sua capitale aveva avviato negoziati segreti con il sovrano svedese.

Poi, all’avvicinarsi di Carlo, aveva ignorato gli appelli dello zar che, a quel punto, aveva mandato da lui Menšikov, e Mazeppa aveva preso la sua decisione: con i suoi cosacchi, era partito al galoppo verso nord per unirsi agli svedesi. Quando l’aveva saputo, Menšikov aveva immediatamente informato Pietro. «Abbiamo ricevuto la vostra lettera sul vile e del tutto inaspettato tradimento dell’etmano» aveva risposto lo zar «con grande stupore.»

Carlo e Pietro si resero conto simultaneamente che la capitale dell’etmano, Baturin, era la chiave dell’Ucraina, e il re svedese e il favorito russo si affrettarono a raggiungerla. Arrivò per primo Menšikov, che la prese d’assalto e, nell’impossibilità di fortificarla, la diede alle fiamme massacrando i suoi diecimila abitanti. Gli archeologi continuano ancora oggi a portarvi alla luce degli scheletri. [8]

L’inverno logorò l’esercito svedese, ormai ridotto a ventiquattromila uomini. Carlo doveva combattere o ritirarsi. Pietro, impegnato a costruire navi ad Azov e rimaneggiare la composizione del governo per facilitare la mobilitazione di truppe e rifornimenti, [g] aspettava; Šeremetev e Menšikov vigilavano. Poi, nell’aprile 1709, Carlo, per procurarsi una base, o provocare una battaglia, assediò la cittadina di Poltava.

«Quanto a Poltava» scrisse Pietro a Menšikov «la cosa migliore sarebbe attaccare il nemico.» E aggiunse: «Abbiamo bisogno anche del feldmaresciallo [Šeremetev]. È evidente che questo è della massima

importanza, ma lascio tutto al vostro buon giudizio». Il 27 maggio Menšikov lo chiamò. «Viaggerò il più rapidamente possibile» rispose lo zar. E partì al galoppo da Azov. Raggiunse Šeremetev e Menšikov il 4 giugno insieme a Caterina, al suo favorito Annibal il Moro [h] e al nano Jakim Volkov.

Era sicuro che «con l'aiuto di Dio, per la fine del mese l'avremo fatta quasi finita con loro». Assunto il comando supremo, Pietro, incarnazione senza pari di signore della guerra autocratico, ordinò di avanzare, fermandosi a neanche un chilometro da Poltava, dove piantò per i suoi quarantamila uomini un campo rettangolare, chiuso da un lato dalle ripide sponde del fiume e difeso sugli altri tre da terrapieni e picche. Sul retro, dove Caterina restava in attesa, i cosacchi facevano la guardia agli equipaggiamenti. I russi fortificarono la loro posizione, accessibile solo da un passaggio fra i boschi che lo zar ordinò di bloccare con sei ridotte, incrociate da altre quattro, presidiate da quattromila uomini: un ostacolo che avrebbe vanificato qualsiasi avanzata svedese.

Mentre osservava il lavoro dei russi, Carlo fu ferito a un piede. Domenica 26 giugno, dal letto nel suo quartier generale in un vicino monastero, con il piede che sanguinava, convocò un consiglio di guerra. Come suo solito, decise di rispondere alla schiacciante superiorità del nemico con un attacco preventivo. Gli svedesi avrebbero dovuto strisciare all'alba attraverso le ridotte e prendere di sorpresa i russi dando l'assalto al campo. Era un piano rischioso: c'erano molte probabilità che, nel buio, si creasse confusione. In nome della velocità e della sorpresa, l'artiglieria fu lasciata indietro. Il re, ferito, non poteva comandare di persona, ma il coordinamento era essenziale, e i generali svedesi si detestavano.

Il 27 giugno, nella semioscurità che precede l'alba, l'esercito di Carlo, ottomila soldati di fanteria e novemila di cavalleria, prese posizione. Il sovrano, portato su un letto da campo sospeso fra due cavalli e circondato da un distaccamento scelto di guardie del corpo, raggiunse insieme al suo ministro, conte Piper, l'ala sinistra, posta sotto il comando di Carl Gustav Rehnskiöld, mentre Löwenhaupt era al comando dell'ala destra. Alle quattro, mentre il sole sorgeva all'orizzonte, gli svedesi iniziarono l'avanzata, ma le ridotte russe aprirono il fuoco, sventando l'indispensabile

sorpresa. Il piano di Carlo andò quasi immediatamente in pezzi. Invece di aggirare le ridotte russe, il centro delle forze svedesi si fermò per impegnarle ripetutamente in minibattaglie irrilevanti ma sanguinose, senza mai riuscire ad aggirarle per poi ingaggiare la vera battaglia. Fu invece attaccato dalla cavalleria di Menšikov, finché Pietro ordinò a quest'ultimo di ritirarsi e dividere i suoi uomini in due unità schierandoli sui fianchi. Una colonna svedese si perse nel buio e non arrivò mai e la fanteria di Löwenhaupt, sull'ala destra, separata dalle altre truppe, emerse dal bosco per affrontare il campo russo da sola. Quando finalmente Rehnskiöld e Carlo la raggiunsero, scoprirono che metà della piccola armata mancava.

Alle nove di sera Pietro, in piedi sui bastioni del suo campo con un cappello a tricorno nero, alti stivali, il cappotto verde con maniche rosse di colonnello del Preobraženskij e il *cordon bleu* di Sant'Andrea sul petto, notò un varco nello schieramento svedese e mandò la cavalleria di Menšikov, vestito vistosamente di bianco, ad attaccare le forze nemiche al centro. Gli svedesi, isolati e confusi, si arresero. Rehnskiöld e Carlo persero due ore preziose nel vano tentativo di trovarle e riposizionarle.

Era un'opportunità decisiva: lo zar tenne nella sua tenda un consiglio di guerra, dopodiché ordinò all'esercito di prendere posizione per la battaglia. Proprio in quel momento Rehnskiöld decideva di ripiegare. Gli svedesi fecero dietrofront e si misero in formazione per la ritirata, ma era troppo tardi. Con orrore di Rehnskiöld, i cancelli del campo russo si aprirono e ne uscì l'intero esercito, che si dispose a mezzaluna, con Pietro al comando dell'ala sinistra e Šeremetev del centro. Lo zar ricordò ai suoi uomini che avrebbero combattuto «per lo Stato… non per Pietro», il quale «non dà alcun valore alla propria vita, purché viva la Russia e la devozione e la gloria della Russia!». In questa arringa il monarca diede espressione al maestoso sogno di grandezza russa che, nonostante tutta la sua grossolanità e violenza, lo rendeva, per la nobiltà da tempo sofferente, un capo cui guardare in cerca di ispirazione.

Rehnskiöld esitò, poi fermò la ritirata e diede ai suoi uomini l'ordine di girare su se stessi e mettersi in formazione per la battaglia: gli svedesi, stanchi ma superbamente addestrati, eseguirono sotto il fuoco nemico un dietrofront perfetto, e attesero l'ordine successivo. Poi iniziarono ad

avanzare lentamente, senza mai rompere il passo mentre le cannonate russe li falciavano. La loro ala destra s'avventò sul nemico costringendolo a indietreggiare, ma l'ala sinistra era stata decimata dalle salve d'artiglieria. Data la superiorità numerica dei russi, lo stesso fortunato slancio svedese sulla destra rendeva l'ala sinistra, già a pezzi, ancora più vulnerabile. Una palla di moschetto fece volare il cappello di Pietro. Egli ordinò alla fanteria di avanzare nella breccia che si era aperta fra i due fianchi dello schieramento nemico. La sua sella fu colpita e un'altra palla, diretta al suo petto, fu deviata da un'icona che portava al collo. Mentre le guardie reali di Carlo combattevano fino all'ultimo uomo, gli svedesi iniziarono a soccombere. Lo stesso sovrano rischiò di essere catturato. Ventuno dei suoi ventiquattro portatori furono uccisi e, sanguinante com'era, dovette essere issato su un cavallo. Per salvarsi la vita, non gli restò che lanciarsi al galoppo.

Circa 6900 svedesi erano morti o feriti, e 2700 furono fatti prigionieri. Pietro era al settimo cielo; passava a cavallo fra i suoi uomini, abbracciava i generali. Fu eretta una cappella da campo per celebrare un *Te Deum* di ringraziamento, poi lo zar attese i prigionieri. Condotti da Menšikov, essi s'inginocchiarono e consegnarono le spade al vincitore. Dopo quest'omaggio rituale, lo zar si trasferì in una splendida tenda persiana per un banchetto. Ogni brindisi fu salutato da un colpo di cannone. Quando gli furono portati il maresciallo Rehnskiöld e il conte Piper, Pietro dedicò loro un altro brindisi, poi chiese: «Dov'è mio fratello Carlo?». Ma il sovrano svedese era già fuggito verso il Sud.[i] Lo zar restituì a Rehnskiöld la spada e brindò ai suoi «maestri» nell'arte della guerra.

«Chi sono i vostri maestri?» domandò Rehnskiöld.

«Voi, signori» rispose Pietro.

«Ebbene, gli allievi hanno reso grazie ai maestri» commentò il maresciallo sconfitto.

Quella sera Pietro scrisse «dal campo di Poltava» quattordici messaggi, fra cui uno a Caterina, in attesa non lontano:

Matuška, buona giornata. Dio misericordioso ci ha concesso oggi una vittoria senza precedenti sul nemico.

Pietro

PS. Venite a farci le congratulazioni!

A Romodanovskij, a Mosca, comunicò allegro: «L'intero esercito nemico è finito come Fetonte». [j] E aggiunse: «Mi congratulo con Vostra Maestà», elevando scherzosamente il principe-cesare a un nuovo, burlesco rango: quello di imperatore. Due giorni dopo promosse Menšikov maresciallo, assegnò a Golovkin la nuova carica di cancelliere e riempì di servi Šeremetev. Quanto a lui, il colonnello Pietro ringraziò il principe-cesare per la sua promozione a luogotenente generale e contrammiraglio, anche se, disse, «non merito tanto, Vostra Maestà».

Egli era convinto che la vittoria gli avesse conquistato il Baltico – «Ora, con l'aiuto di Dio, è stata posta l'ultima pietra delle fondamenta di San Pietroburgo» – e segnasse la fine dell'impero svedese e la rinascita della Russia. In una lettera a Caterina, la definì «la nostra risurrezione russa».

Ma la guerra era tutt'altro che finita. Mentre Šeremetev si metteva in marcia per il Nord per impadronirsi del Baltico e Menšikov partiva al galoppo per assicurarsi la Polonia, Pietro e Caterina si diressero a Kiev dove, «per i miei peccati, sono stato colpito da attacchi di brividi, nausea e spossatezza». Quando si riprese, rinnovò l'alleanza con Augusto il Forte e lo reinsediò sul trono di Polonia. «Mi annoio senza di voi» scrisse a Caterina. «I polacchi sono costantemente a convegno su Ivaška Chmel'nickij [da *chmel'* , «ubriachezza», cognome burlesco]. Voi scherzate sulle mie avventure galanti; non ne abbiamo; perché siamo vecchi e non siamo gente di quel genere. L'altroieri lo sposo [Menšikov aveva appena sposato Dar'ja] ha avuto un colloquio con Ivaška e ha fatto una brutta caduta, e giace ancora senza forze.»

«Venite presto, vi prego» rispose Caterina. «Oh, mio caro, mi mancate… Sembra passato un anno da quando ci siamo visti l'ultima volta.» Il 14 novembre Pietro raggiunse Šeremetev all'assedio di Riga: «Ho lanciato le

prime tre bombe con le mie stesse mani; per vendetta contro quel posto maledetto».

Il 18 dicembre Caterina diede alla luce una bambina, Elisabetta. Pietro rese visita a madre e figlia. Due giorni dopo, con al fianco due favoriti, Menšikov e il principe Vasilij Dolgorukij, colonnello delle Guardie Preobraženskij, cavalcò sotto sette archi a Mosca con migliaia di prigionieri svedesi. Dopo un *Te Deum* di ringraziamento nella cattedrale della Dormizione, salì la Scala rossa, dove da bambino era stato testimone di tante atrocità, ed entrò nel Palazzo delle Faccette. Lì Rehnskiöld e Piper furono portati al suo cospetto. Ma, nel rendere i loro omaggi, essi si accorsero perplessi che sul trono non sedeva il gigante conosciuto a Poltava, bensì un uomo dalle folte sopracciglia, il principe-cesare Romodanovskij. Menšikov, Šeremetev e il vero zar gli stavano servendo la cena.

Nel corso dell'estate e dell'inverno del 1710 i russi conquistarono i porti baltici di Riga, Reval' e Vyborg. «Buone notizie» scrisse esultante Pietro a Caterina. «Abbiamo realizzato un forte cuscinetto a protezione di San Pietroburgo.»

Ma in territorio ottomano Carlo, che si stava riprendendo, premeva sul sultano perché entrasse in guerra, e Pietro, chiedendo energicamente che il sovrano svedese gli venisse consegnato, offese l'orgoglio degli ottomani. Mentre il sultano preparava la guerra, lo zar preparava due matrimoni: uno per i reali, uno per i nani. [9]

Atto II

L’APOGEO

I ROMANOV
1700-1800 ca
ALESSIO
1645-76
sposa (1) Maria Miloslavskaja
sposa (2) Natalia Naryškina
Alessio Alekseevič
m. 1670
altro figlio/a
Sofia
signora sovrana
1682-89
FËDOR III
1676-82
IVAN V
1682-96
sposa Praskov'ja Saltykova
PIETRO I, IL GRANDE*
1682-1725
sposa (1) Eudocia Lopuchina
sposa (2) Marta Skavronskaja, CATERINA I 1725-27
Ekaterina
sposa Carlo Leopoldo, duca di Meclemburgo-Schwerin
ANNA
1730-40
sposa Federico Guglielmo, duca di Curlandia
Praskov'ja
Alessio Petrovič
m. 1718
sposa Carlotta di Brunswick-Wolfenbüttel
Anna
sposa Carlo Federico, duca di Holstein-Gottorp
ELISABETTA
1741-62
Natalia
Pietro
«Petruška»
altro figlio/a
Anna Leopoldovna, nata Elisabetta di Meclemburgo
reggente 1740-41
sposa Antonio Ulrico di Brunswick-Wolfenbüttel
PIETRO II
1727-30
PIETRO III
1761-62
sposa Sofia di Anhalt-Zerbst,
CATERINA II, LA GRANDE
1762-96
IVAN VI
1740-41
PAOLO
1796-1801
sposa (1) Natalia Alekseevna, nata Guglielmina di d'Assia-Darmstadt
sposa (2) Maria Fëdorovna, nata Sofia Dorotea di Württemberg
ALESSANDRO I
1801-25
sposa Elisabetta Alekseevna, nata Luisa di Baden
COSTANTINO I
1825
sposa Anna Fëdorovna, nata Giuliana di Sassonia-Coburgo-Saalfeld
Alessandra
«Alessandrina»
Elena
Maria
Caterina
«Katiš»
Anna
«Annette»
NICOLA I
1825-55
Michele
* Pietro il Grande fu il primo imperatore di Russia. Tutti i suoi successori furono sia imperatori sia zar.

Scena 1

L’imperatore

CAST

PIETRO IL GRANDE , zar e imperatore 1682-1725

Eudocia (nata Lopuchina), sua prima moglie, zarina, ora monaca

Alessio, il figlio maggiore avuto da Eudocia, zarevič

Carlotta, principessa di Brunswick, moglie di Alessio

PIETRO II , figlio di Alessio e Carlotta, nipote di Pietro il Grande, zar 1727-30

CATERINA I (Marta Skavronskaja), seconda moglie di Pietro il Grande, zarina, imperatrice di Russia 1725-27

Anna, loro figlia, poi moglie di Carlo Federico, duca di Holstein-Gottorp, «Annuška»

ELISABETTA , loro figlia, imperatrice di Russia 1741-62

Pietro Petrovič, il loro figlio più piccolo, «Petruška»

Praskov’ja (nata Saltykova), vedova dello zar Ivan V, zarina

Caterina, figlia di Ivan V e Praskov’ja, sposata con Carlo Leopoldo, duca di Meclemburgo-Schwerin, la «duchessa selvaggia»

ANNA , figlia di Ivan V e Praskov’ja, sposata con Federico Guglielmo, duca di Curlandia, imperatrice di Russia 1730-40

Efrosin’ja Fëdorova, l’amante finlandese di Alessio

Cortigiani: ministri, ecc.

Principe Fëdor Romodanovskij, principe-cesare, capo del dicastero Preobraženskij

Principe Ivan Romodanovskij, suo figlio, principe-cesare, capo del dicastero Preobraženskij

Aleksandr Menšikov, primo principe, feldmaresciallo e migliore amico di Pietro, «Alëška», «Principe dalla Polvere»

Boris Šeremetev, feldmaresciallo, conte

Gavriil Golovkin, cancelliere, conte

Fëdor Apraksin, generale-ammiraglio, conte, fratello della zarina Marta, moglie di Fëdor III

Principe Vasilij Dolgorukij, comandante delle Guardie Preobraženskij

Pëtr Tolstoj, tirapiedi dei Miloslavskij, capo della polizia segreta

Pëtr Šafirov, vicecancelliere, primo barone

Anton Devier, capo della polizia di Pietroburgo

Pavel Jagužinskij, procuratore generale

Nemici

Carlo XII, re di Svezia, «Ultimo dei vichinghi», «Testa di ferro»

Baltacı Mehmet Pasha, gran visir ottomano

Poltava mutò lo status della Russia in Europa. Da quel momento in poi, era una grande potenza e i Romanov non erano più dei barbari moscoviti venuti dai confini del continente. Gli zar Michele e Alessio avevano ambito a unirsi in matrimonio con le stirpi reali europee ma ne erano sempre stati snobbati; ora era diverso, e Pietro si mosse rapidamente per far sposare le Romanov a principi europei. Negoziò quindi il matrimonio di sua nipote, Anna, con Federico Guglielmo, duca di Curlandia, un piccolo principato baltico situato nell’area dell’attuale Lettonia. Le prime nozze da duecento anni a quella parte tra un membro della famiglia reale russa e uno straniero sarebbero state celebrate non a Mosca ma a Pietroburgo, dove Pietro decise di metter su un evento spettacolare che vedesse protagonisti a un tempo nobili e nani, così da lanciare la città in veste di sua nuova capitale.

La sua opera di abbellimento era già iniziata. Ai notabili era stato ordinato di costruirvi palazzi in muratura, gli uffici governativi erano stati trasferiti lì, e Pietro aveva assoldato architetti italiani e tedeschi allo scopo di progettare una grandiosa metropoli europea. [a]

Quando il promesso sposo di Anna arrivò, Pietro lo accompagnò personalmente, tutto orgoglioso, in giro per la città. Il duca si distingueva solo per la passione per il bere. Pietro fu tediato dall’ottusità di Federico e trovò la futura sposa Anna, figlia dello zar Ivan V, del tutto priva di fascino. Aveva le spalle larghe e un’espressione indisponente, e veniva regolarmente tiranneggiata dalla madre, la zarina Praskov’ja, che detestava. Praskov’ja era un’arpia che comandava la propria corte al Palazzo di Izmajlovo, fuori Mosca, con volubile ferocia. Quando un servo che aveva licenziato tentò di denunciarla a Pietro per aver criticato le sue riforme, Praskov’ja lo fece arrestare, poi lo prese a bastonate nella sua cella e infine, dopo averlo cosparso di vodka, gli diede fuoco. Con una madre del genere, non c’era da stupirsi che Anna fosse una ben lugubre sposa.

Il 31 ottobre 1710, al Palazzo Menšikov, Pietro, insolitamente agghindato con una maestosa veste in stile francese, mantello rosso foderato di zibellino e parrucca bianca, brandendo uno scettro ornato di nastri, innalzò la corona prevista dal rito sul capo dello sposo, mentre Menšikov faceva altrettanto su quello della sposa. Ma poi lo zar si fece irrequieto, chiese a

qualcun altro di prendere il suo posto e ordinò al prete di abbreviare il rito, impaziente di dare inizio allo spettacolo pirotecnico.

Dopo tre giorni di festeggiamenti, Anna e Federico furono gli ospiti d'onore al matrimonio del nano favorito di Pietro, Jakim Volkov. Lo zar aveva espressamente ordinato al principe-cesare che «i nani di sesso maschile e femminile residenti nelle abitazioni dei boiari a Mosca venissero radunati e mandati a Pietroburgo». Al loro arrivo vennero stipati «come bestiame» e poi distribuiti tra i nobili che avrebbero dovuto agghindarli per le nozze.

Per cominciare, un maestro di cerimonie nano, reggendo a fatica i normali paramenti, guidò un corteo composto da settantadue nani, lo zar e i membri della corte fino alla cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, dove Pietro resse la corona sul capo della sposa mentre l'assemblea e perfino il celebrante cercavano inutilmente di trattenere le risa. Al banchetto nuziale nel Palazzo Menšikov, Pietro e Caterina, accompagnati dal duca e dalla duchessa di Curlandia, ridacchiavano mentre i nani festeggiavano a una tavolata supervisionata da un cerimoniere e tracannavano grandi calici ricolmi di vodka. Quando attaccò la musica, i nani ubriachi iniziarono a ballare e capitombolare, con gran divertimento dello zar e degli ambasciatori stranieri che a quel punto scoppiavano in grasse risate alla vista «dei saltelli ridicoli, delle strane smorfie e delle assurde pose di quella torma di pigmei», alcuni dei quali «avevano enormi gobbe e gambe minuscole, altri grandi pance e gambette storte come quelle di un tasso». Dopodiché, Pietro mise la coppia di nani a letto in camera sua. Il baccanale si concluse solo con la partenza di Anna e suo marito per la Curlandia, ma il duca aveva bevuto così tanto che morì subito dopo essere partito.

La giovanissima vedova Anna fece ritorno dallo zio, che le proibì di risposarsi e la rispedì a governare la Curlandia. Nella capitale, Mitau, Anna era abbandonata a se stessa, disprezzata e sempre a corto di fondi: lo zar la teneva a stecchetto e ciononostante dettava ogni sua mossa per assicurarsi che il ducato restasse un satellite della Russia.

A riportare Pietro con i piedi per terra fu la dichiarazione di guerra del sultano Ahmed III: si precipitò quindi a sud per radunare truppe e scongiurare l'invasione ottomana. Probabilmente si aspettava una vittoria facile. Di fatto, stava per cacciarsi in una trappola. [1]

Il 25 febbraio 1711, per benedire la propria crociata, condotta in alleanza con l'ospodaro moldavo Dmitrij Kantemir, volta a liberare gli ortodossi dal giogo del potere ottomano e distruggere i «nemici di Cristo», organizzò nella piazza delle Cattedrali al Cremlino una parata religioso-militare. Aveva fatto ornare i suoi vessilli del motto di Costantino il Grande: «In questo segno vincerai!».

E invece Pietro venne colto di sorpresa dalla rapida avanzata ottomana verso l'Ucraina e la Polonia. Per prima cosa doveva raggiungere il Danubio. Esortò Šeremetev a muoversi più in fretta. «Non sono un angelo» brontolò il maresciallo «eppure mi si ordina di compiere l'opera di un angelo più che quella di un essere umano.» A corto di uomini e munizioni, lo zar accusò i propri funzionari di agire «senza tenere in alcuna considerazione i problemi e la sofferenza in cui versava il loro condottiero». Minacciò di perseguirli come «traditori della madre patria». Pietro si sentiva solo nella sua missione. «È una vita dura» confessò in seguito a Caterina «perché devo reggere sia la penna che la spada, e sapete bene anche voi che non ho nessuno che mi aiuti.»

Pietro ambiva a essere il primo servitore di uno Stato razionale, a cui tentò di dar vita attraverso una serie di riforme amministrative e gerarchiche. Fu allora che fondò una nuova istituzione, il Senato, un organo di nove membri composto da suoi parenti fidati e che ovviamente includeva anche Menšikov, per governare il paese in sua assenza. Malgrado ciò, egli non si fidava dei suoi notabili e funzionari, perché sapeva che molti di loro erano contrari alle sue aggressive riforme: lui, a sua volta, li chiamava «cani». A ogni sua minima distrazione regnava il caos, dal momento che i suoi accoliti, per nulla frenati dalla dignità del nuovo Senato da lui introdotto, si consumavano nelle lotte personali per i soldi e il potere. Laddove Pietro con le sue nuove istituzioni poneva le fondamenta di uno Stato, allo stesso tempo comprometteva i propri stessi ideali razionali col suo stile tirannico, intollerante. Dettava ogni mossa, e ben presto iniziò a lamentarsi che i senatori erano incapaci di prendere qualsiasi decisione. È la tipica accusa fatta dagli autocrati, da Pietro fino a Stalin e Putin, che prima concentrano in un solo uomo un temibile potere e poi rimproverano ai propri collaboratori di non pensare con la loro testa. «Nel loro lavoro procedono come i granchi,» scrisse Pietro «quindi tratterò con loro non a parole ma

menando le mani.» Li avvertì che se non si fossero messi all’opera «sarebbe stato peggio per loro!». Solo il terrore sortiva effetto. Spesso pungolava o percuoteva i notabili col suo bastone. Molti, comprensibilmente, si risentivano per questa minacciosa iperattività.

In quel periodo stava iniziando a rendersi conto di tutta l’avidità e brutalità di Menšikov, le cui razzie stavano devastando l’alleata Polonia. «Correggete i vostri modi» lo avvertì Pietro «o ne dovrete rispondere con la vostra testa.» Iniziò quindi a trasferire i suoi favori sull’intrepido e altezzoso Vasilij Dolgorukij, che spesso aveva denunciato la corruzione e le violente estorsioni di Menšikov. «Tenetemi al corrente di dove vanno a finire i soldi… Non so nulla della vostra provincia» Pietro ammonì Menšikov «quasi appartenesse a tutt’altro paese.» Gli autocrati hanno assistenti, consiglieri e interessi, ma non hanno – o non dovrebbero avere – amici. Pietro amava il suo «amico del cuore» Menšikov, ma lo sosteneva e proteggeva perché era il più efficiente e impegnato nel portare avanti i suoi progetti, a cui la maggior parte dell’aristocrazia si mostrava indifferente.

Ora, conscio che avrebbe potuto non fare mai più ritorno da «quel pericoloso viaggio», lasciò in carica sia Menšikov sia il suo rivale, Fëdor Apraksin, dicendo a ognuno dei due che «l’intero paese era affidato a lui», e determinando quindi di fatto, ancora una volta, una paralisi del potere centrale. Preoccupato per la sorte delle figlie illegittime, decise di dover contrarre formali nozze con Caterina in modo che, spiegò a Menšikov, «godessero di maggiori tutele nell’eventualità dovessero rimanere orfane». La sposò con cerimonia privata, e dichiarò che era «l’effettiva e legittima sovrana».

Il 6 marzo, lui e Caterina partirono per la guerra affrettandosi a «raggiungere il Danubio prima che lo facessero i turchi». Mentre si dirigevano a sud, Pietro si ammalò di nuovo, patendo «due settimane di convulsioni così violente che pensava di non sopravvivere, ma poi la sudorazione e le urine iniziarono a dargli sollievo». Caterina dava conforto al marito epilettico, e al contempo cercava di proteggere il proprio alleato Menšikov. «Supplico Vostra Altezza di non angustiarsi prestando fede a ogni sciocco pettegolezzo che arriva da qui» scrisse al Principe dalla Polvere «perché il contrammiraglio [Pietro] vi tiene nelle sue grazie.»

Gli ottomani, comandati dal gran visir Baltacı Mehmet Pasha, sconfissero facilmente Pietro nella corsa al Danubio. «Sono sbalordito dalla lentezza della vostra avanzata» Pietro rimproverò il maresciallo Šeremetev, che guidava l'armata principale. «Abbiamo perso dieci giorni. Se aveste fatto come vi avevo ordinato, avreste raggiunto il Danubio prima dei turchi.» E a quel punto si chiese: «Ci sarà qualcosa da mangiare?». Stava esaurendo le scorte. Avrebbe dovuto interrompere la campagna. Il 24 giugno, Pietro si ricongiunse con Šeremetev. I loro trentottomila uomini furono sistematicamente accerchiati dai centocinquantamila del visir più altri cinquantamila cavalieri guidati dal khan di Crimea Devlet Giray. Tutt'a un tratto, in quei «giorni e quelle notti in cui si bruciava dal caldo», a corto di rifornimenti, Pietro si ritrovò in estremo pericolo. «Dacché ho iniziato a servire in battaglia» scrisse «non sono mai caduto così in basso.» Ordinò la costruzione di un accampamento fortificato, giusto in tempo. Il 9 luglio Baltacı lo circondò, e Pietro costruì una fossa profonda al riparo di una cerchia di carri per proteggere Caterina e le sue dame dal sole e dai colpi: lì la zarina attese serenamente mentre la battaglia infuriava e le sue dame singhiozzavano a gran voce. L'élite dei giannizzeri ottomani attaccò, gli alleati moldavi di Pietro si rivelarono inutili ma la sua artiglieria dimostrò il proprio valore. «Il Signore Dio ha infuso ardire ai nostri uomini al punto che malgrado quelli ci superassero di centomila unità venivano costantemente respinti», finché non si trovarono in una situazione di stallo. Pietro lo definì un «banchetto di morte». Davanti a lui c'erano o la cattura o la morte: si dice abbia scritto al Senato che, nell'eventualità lo avessero effettivamente catturato, avrebbero dovuto «smettere di considerarlo lo zar» e scegliere il successore «più meritevole».

Pietro si offrì di negoziare, ma Baltacı era convinto di tenerlo «in pugno come un uccellino», come raccontò poi lo zar: la disfatta sembrava imminente. Caterina si guadagnò l'imperitura ammirazione di Pietro mantenendo la calma, affrontando il pericolo «non da donna ma da uomo» e suggerendogli di provare di nuovo ad avvicinare Baltacı.

Il suo istinto non sbagliava. I giannizzeri erano stati massacrati dall'artiglieria russa e volevano la pace. In una pausa del combattimento, Pietro mandò a negoziare una delle sue più brillanti nuove leve: Pietro Šafirov, figlio di un ebreo polacco con il dono per le lingue, che aveva

iniziato la propria carriera da interprete diplomatico dello zar ma si era reso poi così indispensabile che Pietro lo aveva promosso nominandolo vicecancelliere e primo barone russo. [b] Pietro offrì a Baltacı centocinquantamila rubli, e si dice che Caterina avesse aggiunto a quella somma anche tutti i suoi gioielli. «Deduco che i turchi siano propensi alla pace» scrisse Pietro a Šafirov l’11 luglio, rivelando la propria disperazione «ma lenti ad arrivarci. Se davvero desiderano la pace, accettate tutto ciò che vogliono a eccezione della schiavitù e fateci sapere entro fine giornata in modo che possiamo dare inizio alla nostra marcia disperata.»

Šafirov negoziò in maniera eccellente da una posizione di ignominiosa inferiorità, cedendo la prima conquista di Pietro, Azov, e la flotta, ma a parte questo lo zar se la cavò a buon mercato. Nel suo rifugio al di là del confine ottomano Carlo di Svezia, sentendo della difficile situazione in cui versava Pietro, cercò di convincere il sultano a bloccare il trattato che avrebbe salvato lo zar. Alla fine galoppò fino all’accampamento di Baltacı, ma il 12 luglio Pietro e Baltacı firmarono l’accordo. Il giorno dopo Carlo arrivò giusto in tempo per vedere la sua nemesi dileguarsi. [c]

«La mia fortuna» constatò Pietro «è stata quella di aver ricevuto solo cinquanta frustate quando ero stato condannato a prenderne cento.» [2]

Pietro, stanco e debilitato, viaggiò con Caterina attraverso la Polonia per chiamare a raccolta gli alleati polacchi e danesi nella guerra contro la Svezia, e per trovar moglie al figlio maggiore Alessio. Lasciò Caterina a Thorn mentre faceva la cura delle acque a Karlsbad, ma l’atmosfera salubre delle terme lo annoiava. «Katerinuška, amica mia, come state?» scrisse a Caterina. «Domani inizieremo la cura. Il posto è così bello che lo si potrebbe definire una prigione onorevole… Il peggio è che non c’è della buona birra!» Al consiglio di lei di rilassarsi, la stuzzicò sostenendo che volesse vendicarsi di uno dei suoi tradimenti: «È abbastanza evidente che avete trovato qualcuno migliore di me… È uno dei nostri o un uomo di Thorn? Presumo… vogliate vendicarvi di quel che ho fatto due anni fa. È così che vi comportate voi figlie di Eva con noi vecchi diavoli!».

A ottobre, lo zar disintossicato giunse al castello di Torgau in Sassonia per celebrare le nozze tra Alessio e Carlotta, figlia del duca di Brunswick-

Lüneburg-Wolfenbüttel, uno di quei principati tedeschi che sarebbero divenuti agenzia matrimoniale della Russia e avrebbero legato la dinastia alla più ampia famiglia dei reali d’Europa. Pietro però era già preoccupato e deluso da Alessio.

All’età di otto anni Alessio aveva vissuto la separazione forzata dalla madre, che era stata segregata in un monastero, il che avrebbe rappresentato un trauma per qualunque bambino. Ancor peggio, Pietro lo aveva affidato, perché gli facesse da tutore, al ruvido Menšikov, che da una parte aveva tiranneggiato il ragazzo e dall’altra gli aveva insegnato a bere in maniera smodata. Per metà ignorato, per metà intimidito, Alessio era cresciuto nel timore dell’implacabile vigore di Pietro, delle sue aspirazioni alla cultura e alle competenze occidentali, alle navi olandesi e alle uniformi in stile germanico, delle sue guerre feroci e delle sue minacciose riforme: il ragazzo restava fedele all’ortodossia moscovita della madre. All’epoca ventiduenne, bruno, col viso lungo e gli occhi tristi, le uniche cose che lo accomunavano al padre erano l’altezza e il vizio del bere, ma non la tempra di ferro.

Pietro cercò di addestrarlo all’arte della guerra. Quando nel marzo 1708 Alessio si era lamentato per non essere stato convocato a Pietroburgo – «mi rattrista molto essere lasciato qui» – lo zar gli aveva risposto: «Scrivete di sentirvi triste e annoiato … ma dovreste essere in grado di capire da solo che è la situazione a richiederlo». Il tradizionalista Alessio non approvava i matrimoni tra russi e stranieri. «Così ora so che vuole farmi sposare non con una russa ma con una di quelli [gli occidentali]» si lamentò con il suo confessore. «Accadrà ciò che desidera.» Pietro gli fece incontrare Carlotta, ma il ragazzo la trovò insignificante e non fece commenti. «Come mai» chiese Pietro «non mi avete scritto per dirmi cosa ne pensate di lei?»

Il 14 ottobre 1711 Pietro assistette alle nozze tra Alessio e Carlotta, che mantenne il credo luterano pur concedendo che ogni eventuale figlio avuto dalla coppia venisse cresciuto nella fede ortodossa. «Vi faccio le mie congratulazioni per la vostra nuova nuora» disse in una lettera a Caterina. «Vi prego di annunciarlo all’onnibuontempone principe-papa!» Pietro sapeva bene che Alessio rappresentava un pericolo. Carlo XII aveva intenzione di mettere sul trono di Russia Alessio al posto suo. Per

proteggere la sua nuova famiglia e procurarsi un altro erede, lo zar organizzò altre nozze: le proprie. [3]

Alle sette di mattina del 19 febbraio 1712 Pietro, in divisa da contrammiraglio e accompagnato da uno dei suoi marinai olandesi, l’ammiraglio Cruys, in qualità di testimone, sposò formalmente Caterina a Pietroburgo nella chiesa di Sant’Isacco di Dalmazia. Aveva promesso a Menšikov che se fosse sopravvissuto al conflitto con i turchi avrebbero «completato l’opera a Pietroburgo», e aveva mantenuto la parola data.

Le due figlie superstiti di Pietro e Caterina facevano da damigelle insieme alle zie e alle cugine, compresa la duchessa vedova di Curlandia, cosicché la cappella quel giorno ospitava tre future imperatrici di Russia: Caterina, Elisabetta e Anna. Mancava solo lo zarevič Alessio, il quale evidentemente voleva rimarcare il proprio disappunto per il trattamento riservato alla madre. Il paggio di Pietro fu il suo nuovo favorito, venuto su dal nulla, Pavel Jagužinskij, che in tale occasione fece la sua prima apparizione come inseparabile compagno dello zar. [d]

Dopo il matrimonio in uniforme della Marina, la coppia passò in slitta davanti a schiere di trombettieri e tamburini per raggiungere il Palazzo d’Inverno, nella cui sala dei ricevimenti Pietro consegnò alla moglie il proprio regalo di nozze: un lampadario in ebano e avorio realizzato da lui stesso, e che rimase appeso sulle teste degli ospiti per tutto il banchetto. Alla festa, durante la quale si bevve copiosamente, Pietro scherzò con gli ambasciatori su quanto il loro fosse «un matrimonio fecondo, visto che avevano già cinque figli».

La guerra con la Svezia era tutt’altro che conclusa. Carlo era sprezzante, convinto che avrebbe avuto la meglio, quindi anche dopo Poltava Pietroburgo non era ancora al sicuro. Lo zar accerchiava metodicamente l’impero svedese, combattendo su parecchi fronti contemporaneamente, per terra e per mare, uno sforzo che, dettato dal suo acume spietato, portava allo stremo le risorse russe. Conquistò i territori nemici nel Baltico e poi marciò sulla Pomerania svedese in Germania. Caterina lo accompagnò nella campagna tedesca, finché egli lasciò al comando Menšikov e fece ritorno a Pietroburgo. Quell’anno, Pietro e il generale ammiraglio Apraksin

riuscirono a conquistare la Finlandia, e il 27 luglio 1714 sconfissero la Marina svedese, [e] ma la gioia dello zar fu turbata da rivelazioni sull'avidità e le insubordinazioni di Menšikov, allegramente riportate da Dolgorukij.

Il 23 novembre, Pietro festeggiò l'onomastico di Menšikov, poi si recò dal palazzo del principe a casa di un costruttore navale inglese. Lì lo zar si rivoltò improvvisamente contro l'amico: «Be', Aleksandr, oggi vedo i segni della vostra slealtà. Vi ho creato dal nulla, ma state cercando di elevarvi al di sopra di me. Sapevo bene che mi stavate derubando e l'ho permesso, ma adesso sono ben informato del fatto che avete rubato milioni». Caterina provò a intercedere, ma Pietro replicò: «*Madame* , non è affar vostro».

«Padre» piagnucolò il principe. «È tutto vostro!»

«Vi state arricchendo» ribatté Pietro. «Io mi sto impoverendo. Siete un ladro.»

Due giorni dopo, Pietro fece arrestare gli accoliti di Menšikov, senatori, governatori e il segretario dell'ammiragliato Aleksandr Kikin, e incaricò Dolgorukij, che aveva dimostrato il proprio valore a Poltava e sul Prut, di torturarli e incriminare il principe. Apraksin e Golovkin ammisero di essere corrotti ma vennero graziati. Il 6 aprile 1715, tre delle persone collegate a Menšikov vennero giustiziate. A Menšikov stesso venne comminata una multa colossale. Dolgorukij e l'aristocrazia ora dominavano il governo. Proprio quando sembrava che il suo favorito potesse rimetterci la testa, l'attenzione dello zar venne distolta dalla tragedia che coinvolgeva il suo stesso figlio. [4]

Alessio non si era rivelato per la moglie Carlotta un marito migliore di quanto Pietro lo fosse stato per Eudocia. Ma in parte era stata colpa dello zar: aveva ordinato al figlio di accompagnarlo in guerra, lasciando Carlotta sola e abbandonata. Pietro ordinò che facesse ritorno a Pietroburgo, ma la ragazza, terrorizzata dallo zar, precipitò nel panico e si rifugiò a casa dei genitori, dove lo stesso Pietro andò a cercarla di persona. «Non avremmo mai ostacolato il desiderio di rivedere la vostra famiglia» la blandì «se solo ci aveste preventivamente avvisati.» Dopodiché lo zar fece sì che la coppia si stabilisse a Pietroburgo, dove Alessio si abbandonò a un'ubriachezza senza freni per poi lasciare Carlotta e partire alla volta di Karlsbad dove

contava di disintossicarsi. Quando lei dette alla luce sua figlia, lui non le scrisse mai. «Nessuno sa dove sia» singhiozzava Carlotta. Al suo ritorno, Alessio si innamorò di una giovane serva finlandese, Efrosin’ja Fëdorova, ostaggio di guerra, e fece trasferire la ragazza, rossa e formosa, nel palazzo maritale. Tuttavia, malgrado i collassi alcolici di Alessio, Carlotta rimase incinta di nuovo. Non era l’unica: anche la moglie di Pietro, Caterina, aspettava un bambino. Se avesse dato alla luce un maschio, Pietro sarebbe stato meno dipendente dallo zarevič.

Mentre attendeva le due nascite, [f] Pietro si angustiava e tormentava per Alessio, sospettando che suo figlio fosse in tutto e per tutto contrario alla visione che lui aveva in mente per la Russia. L’11 ottobre gli scrisse una lettera in cui gli ordinava di porre rimedio alla sua «ostinazione e cattiva indole» o lo avrebbe «privato del diritto di successione come uno che si faccia amputare un arto inutile». Pietro avrebbe preferito lasciare la Russia in mano a «uno straniero che ne fosse degno piuttosto che a un figlio indegno». Il 12 ottobre, a Pietroburgo, Carlotta diede alla luce il figlio di Alessio, a cui mise nome Pietro, ma poi si ammalò di febbre. A sua volta malato, Pietro le fece visita in sedia a rotelle, appena prima che lei morisse. Il 27, giorno del funerale di Carlotta, lo zar lanciò il suo ultimatum ad Alessio, e il giorno immediatamente successivo Caterina mise al mondo un figlio che fu chiamato anch’egli Pietro, soprannominato Petruška: finalmente, un erede con cui rimpiazzare Alessio. «Che Dio ci conceda di vederlo crescere» scrisse Pietro a Caterina «ripagandoci del dolore che abbiamo sofferto in passato per i suoi fratelli.» Nel giro di pochi giorni, Pietro era passato dall’avere un unico insoddisfacente erede all’averne tre.

Lo zar ordinò salve di artiglieria e fece collocare barili di birra per le strade, dove sia lui sia il popolo per giorni e giorni «si ubriacarono in maniera disumana». Alessio chiese consiglio a Dolgorukij su come rispondere all’ultimatum del padre. Pietro si sentiva vecchio (aveva quarantaquattro anni) – Caterina gli mandò delle lenti che lo aiutassero «con l’età avanzata» – e soffriva di febbre e convulsioni così violente che gli era stata data l’estrema unzione. «Sono un uomo» avvisò Alessio «e come tale destinato a morire.» I favoriti di Pietro soffrivano la sua tirannia ma ancor più temevano che, alla sua morte, il feroce Menšikov governasse in qualità di reggente. Si premunivano, quindi, coltivandone l’erede.

Dolgorukij intercedette presso Pietro affinché consentisse al ragazzo di ritirarsi in una residenza privata e successivamente si vantò con Alessio: «Vi ho salvato dal finire in ceppi parlando con vostro padre». Ma il principale consigliere di Alessio era Aleksandr Kikin, che aveva comandato la Marina ed era così intimo dello zar da chiamarlo «Deduška» (nonno) finché non cadde temporaneamente in disgrazia per corruzione. Atteggiandosi quasi a papabile futuro ministro di Alessio, Kikin gli consigliò di fuggire in Germania: «Vi troverò un posto in cui nascondervi». Alessio iniziò a vantarsi con la sua amante Efrosin'ja del fatto che ben presto sarebbe scoppiata una rivolta contro Pietro, appoggiata da gran parte del Senato e da altri che lo spalleggiavano o che odiavano Menšikov.

Padre e figlio si rodevano. A una festa, Pietro si confidò con l'ambasciatore danese: un monarca che aveva rischiato la propria vita per creare uno Stato rispettabile, avrebbe dovuto lasciarlo a «uno sciocco, che poteva cominciare a distruggere tutto ciò che egli aveva ottenuto?». «Se la cancrena attaccasse questo dito» domandò Pietro mostrando il pollice all'ambasciatore «non sarei io obbligato a farmelo tagliare?»

Alessio, il pollice in cancrena, rispose chiedendo di essere diseredato. «Voi detestate i compiti che io eseguo per il mio popolo» replicò duramente Pietro il 19 gennaio 1716 «e alla fine ne sarete il distruttore … O cambiate i vostri modi o finirete monaco. Rispondete immediatamente comunicandomi la vostra decisione … E se non lo farete, vi tratterò da malfattore.»

Pietro partì per un secondo viaggio in Europa allo scopo di formare una coalizione per distruggere la Svezia e pianificare il suo massimo sogno: far sposare sua figlia al più importante monarca d'Europa. [g]

Stette via per più di un anno, ma gli oneri delle sue sempre più ambiziose guerre accrebbero la pressione sul Senato perché procurasse gli approvvigionamenti necessari. Alla fine Menšikov, a cui erano stati affidati le figlie e il bambino piccolo di Pietro, strappò di mano la questione ai senatori e, dando mostra del vigore che lo aveva reso un servitore indispensabile di Pietro, rifornì lui stesso l'esercito.

Il 26 agosto Pietro chiese ad Alessio di unirsi a lui in guerra o ritirarsi a vita monastica, un ordine che costrinse il ragazzo a prendere la segreta decisione

di sfidare il padre, cercare aiuto all’estero e sfuggire al monastero. Doveva scappare: ma dove?

Il 26 settembre Alessio, dicendo a Menšikov che andava a raggiungere il padre, prese in prestito del denaro e poi fuggì in incognito, adottando l’identità fittizia di un ufficiale, «Kohanskij», e con un seguito di soli quattro servitori, uno dei quali era l’amante Efrosin’ja travestita da paggio. Strada facendo, nei pressi di Libau, si imbatté in sua zia Maria, la sorellastra di Pietro, alla quale confessò in lacrime che stava scappando. «Vostro padre vi troverà, ovunque voi siate» lo avvertì lei, ma non informò lo zar.

A Libau, lo zarevič incontrò Kikin, che gli suggerì di fuggire a Vienna, dove l’imperatore Carlo VI, sposato con la sorella della sua defunta moglie Carlotta, lo avrebbe aiutato. Affidandosi però alla clemenza di stranieri, Alessio stava definitivamente tradendo Pietro. Mentre si separavano, Kikin lo avvertì: «Ricordatevi: se vostro padre manda qualcuno per convincervi a tornare, non fatelo. Vi farà decapitare sulla pubblica piazza».

Mentre Alessio si dava alla fuga, Pietro era a Copenaghen a organizzare la sua campagna più ambiziosa di sempre: assunse il comando di una flotta anglo-danese-russa per attaccare la Svezia continentale, ma la coalizione si ruppe e Pietro si mosse verso Amsterdam diretto a Parigi.

A ottobre, si rese conto che il suo erede era sparito. Tentò di rintracciare Alessio, temendo che si fosse nascosto fra le truppe russe magari per pianificare un colpo di Stato. Ma nessuno lo aveva visto.

Il 10 novembre il vicecancelliere imperiale di Vienna fu destato nel cuore della notte dall’arrivo di un visitatore che sosteneva di essere lo zarevič Alessio. Quando si capì che quel viandante in lacrime era effettivamente chi diceva di essere, l’imperatore Carlo si ritrovò tra le mani un’utile ma pericolosa pedina diplomatica che, se mossa sconsideratamente, avrebbe rischiato di portare alla guerra con Pietro. Nelle conversazioni con i ministri austriaci e nell’intimità con il suo «paggio» Efrosin’ja, Alessio espresse la speranza che l’esercito russo nel Meclemburgo si ribellasse e marciasse sulla Russia e disse che, una volta conquistato il trono, avrebbe ristabilito la capitale a Mosca, dismesso la flotta e cessato di fare guerre. Millantava il

fatto che l’imperatore asburgico l’avrebbe appoggiato. Nel frattempo gli austriaci trasferirono in segreto Alessio nel castello di Ehrenberg, in Tirolo, a pochi giorni di viaggio da Vienna.

A dicembre 1716 Pietro, che era ad Amsterdam bloccato a letto dalla febbre, venne a sapere che Alessio si trovava a Vienna; scrisse all’imperatore chiedendone il rimpatrio e ordinò al suo ambasciatore di trovarlo. Caterina, di nuovo incinta, si era fermata in prossimità del confine olandese. Il 2 gennaio 1717 Pietro festeggiò la nascita di un altro figlio: «Dio ci ha benedetti concedendoci un’altra recluta». I figli erano sempre «reclute» per quello zar dalla vocazione militare. «Verrò da voi il prima possibile» scrisse, ma il giorno dopo gli riferirono che il bambino era morto. «Con quanta rapidità la nostra gioia si è tramutata in dolore… Cosa posso rispondervi se non ciò che ci tramandano le lunghe sofferenze di Giobbe? Il Signore ha dato e il Signore ha tolto.»

A maggio Pietro, accompagnato da Dolgorukij e dal moro Annibal, giunse a Parigi, dove governava in qualità di reggente per conto di Luigi XV, che all’epoca aveva sette anni, Filippo duca d’Orléans. Pietro si offrì di stipulare un’alleanza che sarebbe stata sigillata dalle nozze della propria figlia di sette anni, Elisabetta, con il re. I francesi si mostrarono rispettosi ma in cuor loro non erano affatto tentati da una bambina nata dal legame con una contadina. Quando lo zar incontrò il re bambino («che è di qualche centimetro appena più alto del nostro Luka [un nano]» raccontò a Caterina), lo sollevò e lo lanciò in aria, lasciando attoniti i membri della corte di Francia. Si trattenne quindi a Versailles, dal cui palazzo rimase deluso ma di cui ammirò le fontane, che di lì a poco avrebbe emulato. Il suo entourage lo tenne però impegnato, invitando un gruppo di prostitute per un festino orgiastico. Caterina lo punzecchiò riguardo alle ragazze. «Ho ricevuto la vostra lettera piena di frecciatine» rispose Pietro con sgarbato umorismo. «Dite che vado in cerca di una donna ma non sarebbe opportuno, considerando la mia età.»

«Credo che Vostra Grazia sia distratta da una moltitudine di fontane e altri passatempi e si dimentichi di noi» scherzò lei, inanellando una sfilza di doppi sensi. «Anche se penso che ne abbiate trovate di nuove, la vostra vecchia lavandaia non vi ha dimenticato!»

«Quanto alle lavandaie, non sono quel genere di uomo e a parte tutto sono anziano.»

A giugno, Pietro ripartì dalla Francia, lasciando Annibal a studiare artiglieria e matematica, e si sottopose alle cure termali a Spa, ma si disse «già stanco di bere solo acqua e pochissimo vino», malgrado ci fosse ad accompagnarlo una cortigiana francese probabilmente non estranea alla malattia venerea contratta nel frattempo dallo zar. «I dottori proibiscono il diletto domestico» si lamentò Pietro con la moglie. «Ho rimandato indietro la mia amante, perché se l'avessi tenuta qui non sarei stato capace di resistere alla tentazione.» Caterina gli ricordò che aveva mandato via la cortigiana perché aveva una certa malattia: «Mi auguro che il suo ammiratore [cioè Pietro] non arrivi nelle stesse condizioni di salute della signora! Che Dio ce ne scampi!». Caterina aveva nostalgia di lui: «Se il mio vecchio fosse qui, avremmo presto un altro figlio!» gli scrisse. «Come mi sento solo senza di voi» rispose lui, e ben presto dopo che si ricongiunsero lei rimase incinta di nuovo.

Per tutto questo tempo, l'umiliante tradimento del figlio continuava a tormentare Pietro. [h] Aveva sguinzagliato un rude ufficiale di gigantesca statura, Aleksandr Rumjancev, per dare la caccia ad Alessio e ricondurlo a casa. Gli austriaci trasferirono lo zarevič a Napoli, e Rumjancev li seguì. Ben presto a Pietro giunse notizia che il giovane si nascondeva nel castello di Sant'Elmo a Napoli.

A luglio mandò il suo fidato factotum, Pëtr Tolstoj, a raggiungere Rumjancev e mettere le mani su Alessio, a qualunque costo. Tolstoj, all'epoca settantaduenne, scaltro maestro delle arti oscure della politica, era stato ambasciatore a Costantinopoli, ma nel 1682, da giovane, aveva servito i Miloslavskij sollevando gli strelizzi contro la famiglia di Pietro. Quando, impegnandosi da studente più anziano nello studio delle costruzioni navali, si era riscattato, Pietro lo aveva perdonato, ma senza dimenticare i suoi trascorsi, e prendendogli la faccia tra le mani: «Oh testa, testa!» l'aveva canzonato minaccioso. «Non saresti ancora su queste spalle se non fossi così saggia.»

A Vienna, Tolstoj convinse l'imperatore Carlo a incoraggiare una riconciliazione familiare.

Il 26 settembre 1717, al palazzo dei viceré di Napoli, Alessio incontrò, rimanendone sconvolto, il cadaverico Tolstoj e il lugubre Rumjancev, che gli recapitarono una lettera dello zar e padre: «La vostra disobbedienza e il vostro disprezzo sono ormai noti in tutto il mondo» scriveva Pietro. Se avesse fatto ritorno, gli assicurava, «giuro su Dio che non vi punirò … Se rifiutate, vi maledico in eterno come padre e, in qualità di sovrano, vi dichiaro un traditore».

Alessio esitava. Tolstoj capì che la fragile baldanza dello zarevič poggiava sul suo amore per Efrosin'ja. Il viceré consegnò la rossa nelle grinfie di Tolstoj. Lui la sommerse di promesse e regali, finché la donna non accettò di consigliare ad Alessio di fare ritorno.

Il 3 ottobre Alessio acconsentì, a patto di potersi ritirare in una residenza di campagna e sposare la sua amante.

Pietro, di ritorno a Pietroburgo, accettò quelle condizioni, ma a preoccuparlo fu piuttosto la notizia della salute malferma di suo figlio piccolo, Petruška. Mentre attendeva l'arrivo di Alessio, mise sotto indagine i suoi due corrotti magnati, Menšikov e Šeremetev. Per dimostrare che nessuno era al di sopra della legge, fece giustiziare pubblicamente un ufficiale delle Guardie e un principe. Nel frattempo, rottamando le vecchie istituzioni moscovite per emulare l'amministrazione svedese, riorganizzò il governo in «collegi», [i] ma, in assenza di un sistema locale al di sotto di essi, il suo Senato e i collegi continuarono a ospitare accaniti battibecchi e risse tra i notabili. Pietro, furioso, li paragonò a delle «pescivendole». I membri della corte si meravigliarono che Alessio stesse rientrando. «Avete sentito che lo zarevič pazzo sta tornando a casa e che stanno portando anche Efrosin'ja?» mormorava Dolgorukij. «Si beccherà una bara, altro che matrimonio!»

Il 21 gennaio 1718 Alessio, scortato da Tolstoj e Rumjancev, varcò il confine russo. Padre furibondo e figlio angosciato conversero su Mosca per affrontare la loro triste prova di forza. [5]

Il 3 febbraio 1718 Pietro e i suoi notabili, presidiati da tre battaglioni delle fidate Guardie Preobraženskij, armate di moschetti, videro Alessio prigioniero fare il suo ingresso scortato da Tolstoj nella Grande Sala dei

Ricevimenti del Cremlino. Il figlio cadde in ginocchio, ammise la propria colpevolezza e implorò pietà. Pietro si offrì di concedergliela, a patto che rinunciasse al trono e denunciasse i traditori. Padre e figlio si ritirarono in una stanza adiacente dove quest'ultimo denunciò i suoi complici e rinunciò alla successione. Poi Pietro dichiarò erede suo figlio Petruška, mentre Šafirov dava lettura della grazia per Alessio.

Il giorno dopo, Pietro nominò Tolstoj capo della nuova Cancelleria Segreta e intentò una causa contro il figlio che chiaramente vedeva come incarnazione di una minaccia. Ma deve averlo anche odiato personalmente. Interrogato da Tolstoj, Alessio fece i nomi di Kikin e Dolgurokov come suoi complici. Solo Efrosin'ja non era al corrente di nulla. Pietro avviò una violenta epurazione dei sudditi infedeli. A Pietroburgo, Menšikov arrestò Kikin e Dolgorukij. I servi di Kikin e Alessio vennero torturati da Tolstoj e dal suo aiutante Andrej Ušakov in presenza di Pietro.

Lo zar non riusciva a capire come Kikin avesse potuto tradirlo: «Com'è possibile che un uomo intelligente come voi si sia rivoltato contro di me?» gli chiese mentre lo torturavano.

«La mente ha bisogno di spazio se non le si dà respiro» rispose Kikin.

Il tradimento di Dolgorukij dovette ferire profondamente Pietro: l'eroe di Poltava e del Prut, padrino di sua figlia Elisabetta, soffriva il dispotismo dello zar. «Se non fosse per l'ascendente della zarina [Caterina] sull'indole crudele del nostro sovrano» aveva detto ad Alessio «faremmo una vita impossibile.» Non ci fu bisogno di tortura per far confessare a Dolgorukij di simpatizzare per lo zarevič. Qui abbiamo un'idea di quanto l'Allegra compagnia dei compari di Pietro segretamente patisse la sua tirannia. Ma anche nel *sancta sanctorum* delle famiglie al governo, il prezzo del tradimento nei confronti dello zar era la morte.

Pietro aveva il sospetto che la sua ex moglie Eudocia fosse stata al corrente dei piani del figlio. All'epoca quarantaquattrenne, era monaca da diciannove anni, o almeno così credeva Pietro. Interrogandola, si scoprì che Dosifej, il vescovo di Rostov, le aveva assicurato che, quando Alessio fosse asceso al trono, lei sarebbe tornata a essere la zarina. Eudocia aveva smesso da tempo il velo e si era fatta un amante, un ufficiale di nome Stepan

Glebov che, sotto tortura, si rifiutò di ammettere il suo tradimento. Il vescovo di Rostov fu arrestato e accusato di sperare nella morte dello zar. Ancora una volta, la famiglia di Eudocia, i Lopuchin, era il centro nevralgico dell’opposizione: vi era implicato anche un fratello dell’ex zarina, Avraam.

Il 14 marzo, al cospetto di una vasta folla radunata nella Piazza Rossa, al vescovo e a tre dei suoi servitori vennero spezzate le ossa con delle mazze e furono lasciati a morire sulla ruota. Due nobildonne, tra cui una delle dame di Caterina, la principessa Anastasija Golicyna, vennero prese a frustate. Glebov, l’amante di Eudocia, fu fustigato, marchiato a fuoco con ferri roventi e fissato per due giorni a una tavola chiodata. A Kikin vennero frantumate le ossa sulla ruota, poi lo rianimarono, lo percossero di nuovo e lo lasciarono lì a soffrire fino al secondo giorno, quando Pietro arrivò a esaminare le sue vittime. Kikin implorò pietà. Lo zar fece porre fine alle sue sofferenze con la decapitazione, ma Glebov si rifiutò di confessare e Pietro allora acconsentì a che si andasse avanti con la fase successiva della sua pena: l’impalamento con un bastone appuntito conficcato nell’ano. Pietro ordinò di fargli indossare una pelliccia affinché vivesse più a lungo e soffrisse di più. Dolgorukij scampò alla scure ma, esiliato a Kazan’, la sua era una disfatta assoluta. In realtà fece in seguito ritorno, ma solo per cadere ancora, rendendosi protagonista di una delle carriere più sventurate di questo secolo da brividi.

Il 19 marzo Pietro, insieme al figlio e a Tolstoj, fece ritorno a Pietroburgo, dove Alessio venne confinato in una residenza adiacente, sorvegliato giorno e notte da soldati con le micce sempre accese accanto a un cannone carico.

Alessio implorò Caterina di convincere Pietro a lasciargli sposare Efrosin’ja. Ma la ragazza venne invece arrestata. Lei e Alessio vennero interrogati separatamente da Pietro. Efrosin’ja condannò il suo amante rivelandone le speranze in una rivolta dell’esercito, i piani per rovesciare le conquiste di Pietro e le lettere colme di accuse al padre inviate all’imperatore d’Austria. Lottando adesso per la sua vita, Alessio ammise di aver scritto quelle lettere mentre era ubriaco ma insistette sul fatto che, per quanto si aspettasse la morte di Pietro entro due anni, non gli si sarebbe mai ribellato mentre era ancora in vita. Il 16 maggio però crollò, facendo i nomi

di Šeremetev e addirittura del principe-cesare tra i suoi simpatizzanti. Pietro trasferì sia Efrosin'ja sia il figlio nella sua residenza del Mon Plaisir, nella nuova reggia di Peterhof, fuori Pietroburgo, e là li interrogò di nuovo. Voleva soprattutto capire se Alessio avesse intenzione di ribellarsi mentre il padre era ancora vivo: se l'esercito si fosse ribellato, ammise Alessio, «e se mi avessero chiamato, anche mentre eravate ancora in vita, mi sarei unito ai rivoltosi».

Alessio venne quindi gettato nel bastione Trubeckoj della fortezza di Pietro e Paolo. Poi venne processato per tradimento. Di fronte alla mole delle confessioni del giovane, i prelati mostrarono cautela, raccomandandosi alla severità del Vecchio Testamento e alla clemenza del Nuovo, ma i senatori, che sapevano bene quanti fossero stati implicati da Alessio, acconsentirono a ogni «forma di indagine che si fosse resa necessaria»: la tortura.

Il 19 giugno Alessio ricevette venticinque colpi di knut che non ottennero da lui ulteriori rivelazioni. Il 24 gliene inflissero altri quindici, poi ancora venticinque e poi altri nove. Pietro fece torturare i cortigiani del figlio e la testimonianza del suo confessore fu altrettanto schiacciante di quella di Efrosin'ja. Alessio infine ammise: «Ho sperato nella morte di mio padre». Ormai convinto del fatto che il figlio avesse tramato il suo assassinio, Pietro era soddisfatto. Dopo tutti quei colpi, Alessio era distrutto. Giusto per essere sicuro, Pietro mandò da lui Tolstoj con un ultimo paio di domande. Alessio confessò che avrebbe pagato l'imperatore per radunare un esercito contro lo zar.

Quella stessa notte, Menšikov, Golovkin, Apraksin, Tolstoj e altri, riuniti in tribunale, condannarono Alessio a morte «per il suo orrendo doppio parricidio, nei confronti del Padre del suo Paese e del suo stesso padre naturale». L'indomani, Pietro mandò un ufficiale a comunicare ad Alessio la sentenza, ma il giovane stava comunque agonizzando.

Alle otto di mattina del 26 giugno, Pietro e il suo entourage fecero visita ad Alessio «per una sessione in camera di tortura». L'agenda di Menšikov riporta che egli vi rimase mezz'ora, ma il registro della fortezza rivela che alcuni di loro si trattennero per tre ore, lasciando Alessio alle 11 completamente massacrato. «Alle sei del pomeriggio» recita il registro «lo zarevič Alessio Petrovič morì.» Pietro lo finì con le sue mani, mandò

Rumjancev a strangolarlo o lo zarevič spirò per un colpo apoplettico? L'ipotesi più probabile è che sia morto per il trauma, l'emorragia o l'infezione conseguenza delle frustate, che gli avevano dilaniato e scarnificato la schiena fino all'osso. Quaranta colpi di knut sarebbero stati in grado di uccidere un uomo robusto e Alessio ne ricevette molti di più (un boia esperto era capace di uccidere un uomo con poche frustate spezzandogli la spina dorsale, come anche di tenerlo in vita per settimane). Il corpo rimase nella chiesa della Santissima Trinità per quattro giorni, ma il 27 e 29 giugno Pietro tenne i festeggiamenti per celebrare l'anniversario di Poltava e il suo onomastico. Il 30 lo zar presenziò in lacrime al funerale del figlio, e Alessio venne inumato nella cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, nuova sede delle sepolture della famiglia reale. Il 9 dicembre il confessore e alcuni servi di Alessio vennero decapitati, mentre ad altri vennero fatti tagliare la lingua e il naso. Ciò che realmente pensava Pietro era espresso nell'iscrizione su una medaglia che aveva coniato alla fine dell'anno: «L'orizzonte si è schiarito».

Con l'età Pietro si era appesantito; ora era robusto e corpulento, ma anche più stanco e più diffidente. L'indagine sulla corruzione costò ulteriori teste. Menšikov resistette. «Menšikov sarà sempre Menšikov» confidò Pietro a Caterina «ma se non si ravvede perderà la testa.» [j] Nessuno di questi avvenimenti, però, distolse Pietro dall'ambizione che lo muoveva, quella di cambiare la Russia e edificare Pietroburgo. [6]

Durante l'estate, Pietro condusse una vita semplice nel suo piccolo Palazzo d'Estate, svegliandosi alle quattro di mattina e iniziando a lavorare con addosso una camicia da notte e una veste da camera cinese, in piedi a uno scrittoio dove scarabocchiava le sue ordinanze. Il palazzo, situato sulla terraferma, contava solo quattordici locali; Caterina viveva al piano di sopra, lui al pianterreno. Per rilassarsi, lavorava nella stanza del tornio o faceva esperimenti con i fuochi d'artificio nel suo laboratorio. Poi, indossando la semplice uniforme verde delle Guardie Preobraženskij, alti stivali neri (conservati nell'Armeria del Cremlino, notevoli per il contrasto tra gli altissimi gambali e la piccola pianta) e impugnando il suo bastone, si recava di buon'ora alle riunioni dell'Ammiragliato e del Senato (il governo era stato trasferito a Pietroburgo nel 1713). Al contrario di Menšikov, che si aggirava per la città in una carrozza a forma di ventaglio con tanto di

cocchieri e servi battistrada, Pietro spesso percorreva la città a metà pomeriggio a bordo di un semplice cocchio biposto a due ruote in compagnia del commissario della polizia cittadina (carica assimilabile a quella di un attuale sindaco), Anton Devier, nato Antonio de Vieira, un ebreo portoghese che aveva imbarcato come mozzo in Olanda. La sera, si rilassava alla taverna delle Quattro Fregate, fumando una pipa olandese e bevendo birra tedesca o vodka con pepe in compagnia di marinai olandesi.

Assistito da Menšikov e Devier, [k] Pietro guidò la creazione di Pietroburgo con volontà di ferro. Nessun particolare, dagli edifici pubblici alle inferriate stradali, era per lui irrilevante. «Che nessuno pratichi le proprie deiezioni se non nei luoghi a ciò deputati» specificò nell’editto di creazione dell’Ammiragliato. «Se qualcuno defecherà al di fuori dei luoghi stabiliti, dovrà essere frustato con un gatto a nove code e gli verrà ordinato di pulire.» La città si stava espandendo al di là degli edifici originari sull’isola Petrogradskij e intorno alla fortezza. Anche mentre ammazzava suo figlio, Pietro aveva continuato a dirigere una squadra di architetti di varie nazionalità sui più svariati progetti. [l]

La vita sociale ruotava ancora attorno alle frequenti riunioni del Sinodo ubriaco e agli sfrenati festini nel Palazzo Menšikov e nelle taverne di marinai, ma Pietro voleva dar vita a una civiltà analoga a quelle che aveva avuto modo di ammirare a Parigi e Amsterdam. Ordinò a Devier di organizzare garbati ricevimenti con tè e rinfreschi per ambo i sessi, elaborando un suo personale *Regolamento per l’organizzazione di assemblee* allo scopo di stabilirne il protocollo. Le dame dovevano vestire secondo la moda occidentale, imbellettarsi di rosso e non annerirsi più i denti; gli uomini in giacca alla tedesca o all’olandese. Danzare, giocare alle carte e fumare la pipa erano attività da praticare con decoro: non erano ammessi vomito né risse! Nessuno doveva essere costretto a bere o fare cose contro la sua volontà «pena l’esser costretto a vuotare il grande Calice dell’Aquila colmo di brandy». Chi non si atteneva alle regole veniva multato, e nessuno poteva andarsene anzitempo da un ritrovo perché Pietro metteva dei soldati a guardia della porta. Elaborò anche *L’onesto specchio della gioventù* (una sua personale guida a un comportamento civile) e chiunque sputasse, parlasse con la bocca piena o vomitasse aveva ogni probabilità di ricevere un colpo dal bastone imperiale.

La creatività di Pietro ebbe un prezzo terribile: la sua nuova città fu in effetti costruita da schiavi, servi della gleba precettati in ogni parte della Russia, nonché delinquenti condannati a subire la sua nuova forma di pena, il lavoro duro forzato, noto come *katorga* , che vuol dire «galera», e di fatto molti di questi detenuti remavano nella sua flotta del Baltico mentre altri estraevano oro e argento dalle miniere dell'Altaj e di Nerčinsk nell'Estremo Oriente. Un numero imprecisato di questi forzati sgobbò nei gelidi acquitrini formati dalla Neva per costruire Pietroburgo e vere e proprie legioni senza nome perirono per dar corpo al sogno di Pietro. [7]

«La nostra gente è come i bambini, che non si mettono a imparare l'alfabeto a meno che il maestro non li costringa»: così giustificava Pietro il suo perseguire il progresso mediante il terrore. «Quanto è necessaria la coercizione nel nostro paese» esclamò in un'altra occasione «dove la gente è nuova a ogni cosa.» Era solito percuotere il suo adorato chef sassone con il bastone e una volta che si accorse di un ponte rotto nel corso di una delle sue ispezioni della città in compagnia di Devier, lo colpì col bastone e poi lo invitò a montare nuovamente in carrozza: «Entrate, fratello». Il suo Codice Militare del 1716 era draconiano, applicava la pena di morte per centoventidue fattispecie di reato (il doppio rispetto al precedente Codice del 1649) e specificava nuove barbare delizie come la frattura delle ossa sulla ruota e lo squartamento, mutuate come molte delle sue nuove idee dall'Occidente. Sapeva di essere considerato «un governante selvaggio e un tiranno», ma non se ne scusava. «Chi è che lo afferma? Gente che non sa… che molti dei miei sottoposti hanno creato i più riprovevoli intralci alla realizzazione dei miei piani migliori per il bene della madrepatria e quindi era cruciale che li trattassi con la massima severità.»

La sua minacciosa iperattività era sempre per il «bene comune», e per quanto fosse felicissimo di vivere nelle sue piccole residenze, indossando vestiti semplici e disdegnando i rituali di corte, dopo aver fatto visita a Versailles si rese conto che un potentato europeo aveva bisogno sia dello sfarzo sia della solidità del potere. [8] Caterina, la zarina di campagna che si era tinta i capelli di nero per dissimulare la pelle abbronzata e il biondo ottone appariscente della chioma, fu ben lieta di unirsi a quella magnificenza e di fornire la corte di cui un impero aveva bisogno. Pietro chiuse il primo Palazzo d'Inverno, in legno, e ne fece costruire da

Mattarnovy una versione un po' più grande con una sala per i ricevimenti, creando al contempo una costellazione di residenze di campagna nei dintorni della città. [m]

Poco dopo la morte di Alessio, nell'agosto 1718, Caterina diede alla luce una figlia, Natalia. Pietro adorava le sue figlie, e chiedeva spesso notizie di «Annuška», «Lisetta» (Elisabetta, alla quale aveva intitolato una delle sue navi) e «la nostra bambinona Natalia». Elisabetta ricordò che il padre «le chiedeva spesso di raccontargli cosa avesse imparato nel corso della giornata». «Quando era soddisfatto mi faceva delle raccomandazioni accompagnandole con un bacio e a volte con un regalo.» Malgrado ciò, Pietro sperava di servirsene facendo contrarre loro utili matrimoni in Europa. Nel frattempo il suo unico figlio maschio superstite, Petruška, quasi non aveva ancora messo i denti che già iniziava a dare mostra di valore militare. «Sta addestrando i suoi soldati e facendo fuoco col cannone» raccontava Caterina a Pietro a proposito della «recluta» treenne, che sentiva molto la mancanza del padre. «Ha un conto in sospeso con voi: quando gli rammento che Papà è via, la cosa non gli piace. Gli piace di più quando Papà è qui.»

Dopo la gravidanza, Caterina fece ritorno alla sua corte chiassosa, composta delle stesse dame di quindici anni prima, che comandava, non molto diversamente dal marito, con dispotico capriccio. Dopo essere stata fustigata pubblicamente per aver simpatizzato con Alessio, Anastasija Golicyna venne riammessa come dama preposta alle feste di Caterina. Alla morte di Dar'ja Rževskaja, Pietro la nominò principessa badessa del Sinodo ubriaco femminile, premiandola in un'occasione per il suo «ululato» canino. Matrëna Balk, dama di guardaroba di Caterina, era la sorella di Anna Mons, la vecchia amante di Pietro; il gentiluomo di camera di Caterina era il loro prestante fratello, Willem.

Caterina aveva in comune con Pietro una resistenza di ferro ai festini, che sfiniva le sue cortigiane. «Sire, la zarina non vuole mai andare a dormire prima delle tre di notte» si lamentò la Golicyna con Pietro «e devo essere costantemente al suo fianco.» Ogni volta che le altre dame d'onore si assopivano, «la signora zarina si degna di chiedere "Zietta, stai sonnecchiando?", mentre Mary Hamilton si aggira per la stanza con un

materasso stendendolo per terra ogni tanto e Matrëna Balk va avanti e indietro a grandi passi rimproverando tutte. Con voi presente potrei liberarmi dal servizio in camera».

Pietro sceglieva le sue amanti occasionali nel seguito di Caterina. [n] «Ho sentito che anche voi avete un'amante, è vero?» gli chiese un giorno Federico IV di Danimarca. «Fratello mio,» rispose serio Pietro, «le mie pollastrelle non mi costano molto, mentre le vostre vi costano fior di quattrini che potreste spendere meglio.» Le sue «donnine» non godevano di nessun privilegio, e qualche sveltina con lo zar non bastava a salvare la testa di una fanciulla, per quanto bella. [9]

Nell'autunno del 1718 Pietro avviò un'indagine su una delle dame d'onore di Caterina che era una sua ex amante: Mary Hamilton, discendente dei reali di Scozia. Mary, che aveva «il vizio degli incontri galanti», si fece mettere incinta tre volte dal suo amante, uno degli aiutanti di Pietro che, convocato con urgenza dallo zar, ne fu così terrorizzato da crollare in ginocchio spiattellando la confessione della relazione con Mary e di come lei avesse abortito tre bambini. Nei dissoluti intrecci della promiscuità di corte, l'amante di Mary giaceva anche con l'amante di Pietro, Avdot'ja Rževskaja, quindi Mary tentò di riconquistarlo rubando i gioielli di Caterina e dandoli a lui. Temendo che il suo tradimento nei confronti dello zar venisse allo scoperto e di essere torturata, Avdot'ja accusò Mary di andare a dire in giro che Caterina si schiariva la pelle con la cera d'api. In questo ginepraio di amanti, Caterina rovistò come una furia in camera di Mary e trovò i suoi gioielli, e a quel punto Pietro si rammentò del ritrovamento di un neonato morto nei pressi del palazzo. La Hamilton fu arrestata, torturata al cospetto di Pietro, e confessò di aver ucciso tre bambini. Pietro la fece condannare a morte. Due zarine, Caterina e Praskov'ja, implorarono clemenza. Ma egli si rifiutò «di essere come Saul o Acab e di violare la legge divina per un eccesso di benevolenza». Il 14 marzo 1719 Mary apparve splendida sul patibolo con una veste di seta bianca ornata da nastri neri, ma si aspettava la grazia, specie quando Pietro salì i gradini del patibolo. Lo zar la baciò e le sussurrò all'orecchio: «Non posso violare la legge per salvarvi la vita. Affrontate con coraggio la vostra punizione e rivolgete le vostre preghiere a Dio con il cuore colmo di fede». A quel punto lei svenne, e lui fece cenno col capo al boia. Poi raccolse quella

bellissima testa e iniziò a impartire una lezione di anatomia alla folla, indicando le vertebre recise, la trachea aperta e le arterie gocciolanti, poi le baciò le labbra insanguinate e lasciò cadere la testa a terra. Si fece il segno della croce e se ne andò a grandi falcate. Pietro, quel grande esperto di decapitazioni che aveva trovato così interessanti le esecuzioni dei suoi strelizzi, fece imbalsamare la testa e la mise nel suo Gabinetto delle Curiosità, dove un viaggiatore inglese, vedendola «in un vaso di cristallo», osservò come «quel volto fosse il più bello su cui avesse mai posato gli occhi».

Poco dopo, a Pietro giunse notizia di una morte ben più gradita. Carlo XII stava ispezionando l'assedio a una fortezza danese quando i suoi aiutanti di campo avevano sentito un rumore come di «un sasso scagliato nel fango». Un proiettile aveva colpito Testa di ferro a una tempia e gli era uscito dall'altra.

Una terza morte inflisse invece allo zar un colpo crudele. Il 25 aprile 1719 Menšikov fece visita al capezzale del piccolo Petruška. Pietro aveva combinato le nozze del suo gigante francese, Nikolaj Gigant, con una gigantessa. [o] Lui e Caterina stavano festeggiando al matrimonio quando seppero che Petruška era morto. Caterina ne ebbe il cuore spezzato: i registri di corte riportano che conservò i giocattoli del bambino con sé fino alla sua stessa morte. Per quanto riguarda Pietro, fu colpito da una crisi epilettica e si chiuse nella sua stanza per giorni finché i suoi tirapiedi non lo implorarono di porre fine al suo «inutile ed eccessivo cordoglio». La morte del bambino rovinava il suo piano per la successione. Ma prima di risolvere questo problema nel suo solito modo eccentrico, doveva porre fine alla guerra con la Svezia.

Pietro attaccò le coste svedesi con un'incursione sulla stessa Stoccolma, e persistette nell'offensiva finché il nuovo re non chiese la pace, accettando un trattato a Nystadt. Il 4 settembre 1721, cinque giorni dopo la firma della pace, [p] un euforico Pietro sbarcò nei pressi della fortezza di Pietro e Paolo, pregò in chiesa, fece rapporto al principe-cesare Ivan Romodanovskij e poi, montando su un palco, brindò alla salute della folla che piangeva ed esultava: seguì la distribuzione di secchi di bevande alcoliche gratuite mentre i cannoni sparavano salve di colpi. «Gioite e ringraziate Dio!» urlò.

Fu l’inizio di due mesi di feste. Alle nozze sfrenate del nuovo principe-papa, «Pietro-Minchione», con la giovane vedova del suo predecessore, si brindò bevendo da giganteschi calici a forma di genitali maschili e femminili, lo sposo venne gettato in una tinozza di birra e la prima notte di nozze la passarono in un letto all’aperto nella piazza del Senato.

Il 22 ottobre, tra squilli di tromba e rombo di cannoni, Pietroburgo celebrò un trionfo degno dell’antica Roma. Dopo il sermone dell’arcivescovo Feofan Prokopovič, [q] il cancelliere Golovkin acclamò lo zar con il nome di «Padre della Patria», un epiteto conferito ai cesari romani, e di «Pietro il Grande, imperatore di tutta la Russia», facendogli di fatto un’offerta alla quale il Senato aveva acconsentito già alcuni giorni prima, e che fu accettata dallo zar con un cenno d’assenso del capo. Da allora in poi, la Moscovia diventò Russia e lo zar fu anche imperatore (Pietro adottò semplicemente il termine romano *imperator*) mentre tutti i suoi figli sarebbe stati *caesarevič* , figli di Cesare. Poi ebbe inizio la festa vera, con giganti vestiti da neonati e il principe-papa e i cardinali in carrozze trainate da maiali, orsi e cani.

Ma «il tempo è morte», disse Pietro e non si riposò. Ora che la Russia godeva finalmente della pace in Europa, la disfatta dello scià di Persia e la persecuzione dei cristiani da parte dei persiani nel Caucaso orientale gli offrivano l’opportunità di combattere i musulmani ed espandere l’impero lungo le coste del mar Caspio. Pietro non poté resistere al richiamo di una nuova guerra esotica, che accelerò una frenesia di riforme e lo spinse a concentrarsi sul problema della successione.

Nel gennaio 1722, ispirato dalla convinzione che il servizio pubblico universale fosse l’unica condizione per raggiungere una posizione di rilievo nella società, creò la Tavola dei Ranghi, una gerarchia volta a incoraggiare la competizione per le onorificenze e ad attrarre nuovi talenti. Articolando la militarizzazione dell’alta nobiltà, Pietro sancì la superiorità dei militari rispetto ai civili. Ordinò ai nobili di servire come ufficiali o funzionari a vita, ma allo stesso tempo i giovani promettenti, anche figli di contadini, potevano conquistare la nobiltà semplicemente raggiungendo un dato rango. [r] Ma la guerra e lo sfarzo costano: Pietro finanziò la corte russa e la sua macchina da guerra creando una nuova imposta personale che doveva

essere pagata da ogni contadino maschio invece che da ogni famiglia, aumentando la pressione sui servi della gleba, che rappresentavano qualcosa come il 93 per cento della popolazione e che già dovevano prestare servizio per quasi una vita – venticinque anni – nell'esercito. Consapevole del fatto che in quella guerra al Sud avrebbe anche potuto perdere la vita, Pietro dichiarò che «sarebbe sempre spettato al monarca in carica il compito di designare come suo successore chiunque volesse». Prima di partire, promosse il suo energico favorito, Pavel Jagužinskij, alla nuova carica di procuratore generale del Senato. «Egli conosce le mie intenzioni» disse ai senatori. «Ciò che giudica necessario, fatelo!» Il procuratore generale aveva il compito di supervisionare il governo. «Ecco il mio occhio» annunciò Pietro ai senatori «con cui vedrò qualsiasi cosa.» [10]

Nel maggio 1722 un esercito di sessantamila uomini guidati da Pietro, accompagnato nella circostanza da Caterina (e dalla sua amante dell'epoca, un'avvenente principessa greca, Maria Kantemir), avanzò lungo la costa del Caspio, che era allora territorio persiano. Sconfiggendo le truppe locali, lo zar riuscì a conquistare l'antico porto di Derbent, [s] ma le malattie, la carenza di provviste e la distruzione delle navi in una tempesta paralizzarono la spedizione. Il caldo era così sfiancante che sia Pietro che la sempre pronta a tutto Caterina si rasarono i capelli, lui indossando un fedora a tesa larga e lei un elmetto da bombardiere. Pietro, affetto da un'infezione alla vescica verosimilmente causata da una malattia venerea, si ritirò ad Astrachan', ma in seguito le sue truppe si impadronirono del porto chiave di Baku.

Pietro, esausto, fece ritorno a Mosca dove trovò Menšikov in guerra con Šafirov, che si accapigliavano alle riunioni del Senato. Il *protégé* di Menšikov, il principe Matvej Gagarin, aveva sottratto ingenti somme mentre era governatore della Siberia (si diceva fosse così ricco da far ferrare in oro gli zoccoli dei suoi cavalli). Quando fece impiccare Gagarin fuori dal Senato, Pietro obbligò i nobili ad assistere all'esecuzione.

«Cadranno delle teste» ammonì Pietro. «Non so più di chi potermi fidare. Sono attorniato soltanto da traditori.» Li fece indagare tutti, ma le accuse inchiodarono sia Menšikov sia Šafirov, condannando quest'ultimo a morte. Dopo che Šafirov ebbe appoggiato la testa sul ceppo, quando la scure era già sollevata e proprio all'ultimo istante, un aiutante di campo di Pietro

annunciò che la sentenza era stata commutata nell'esilio in Siberia. Menšikov era confuso e spaventato. «Ammetto le mie colpe e mi rendo conto di non avere alcuna giustificazione per le mie azioni» disse a Pietro. «In lacrime e con la più assoluta umiltà imploro il perdono di Vostra Maestà.» Pietro lo colpì col bastone. Quando Caterina intercedette per lui, Pietrò la ammonì: «Menšikov è stato concepito fuori dalla legge e finirà la sua vita da furfante. Se non si ravvede, finirà per rimetterci la testa». Menšikov fu multato ed espulso dal Collegio di Guerra. Pietro condannò altri ufficiali a morte, raccomandando insistentemente di «non seppellirne il cadavere, e lasciarlo esposto affinché tutti lo vedessero» e ordinò a Jagužinskij di impiccare chiunque rubasse anche solo un pezzo di corda. Jagužinskij lo mise in guardia da tanta severità, «a meno che Vostra Maestà non voglia restare da solo senza più servitori né sudditi. Tutti rubiamo, solo che alcuni lo fanno di più e in maniera più lampante di altri». [11]

Il 5 marzo 1723, di ritorno a Pietroburgo, Pietrò ispezionò i suoi palazzi, varò delle navi e riorganizzò il suo Sinodo ubriaco, dandosi ora il nome di «arcidiacono Pacomio Sbattinculo». Mentre viaggiava lungo la costa per controllare il suo nuovo Palazzo di Reval sentiva nostalgia di Caterina: «Qui tutto è gioia ma quando vengo nella nostra residenza di campagna e voi non ci siete mi sento così triste!». Tormentato da problemi alla vescica, Pietro doveva designare il proprio successore. Nipote maschio, figlie, nipoti femmine? Chi doveva essere?

Un giovane principe, Carlo Federico, duca di Holstein-Gottorp, giunse a Pietroburgo nella speranza di guadagnarsi l'appoggio russo contro la Danimarca, e di sposare una delle figlie dell'imperatore. Pietro designò Annuška, ma poi tentennò riguardo a un vero e proprio fidanzamento. Holstein rimase per più di due anni a Pietroburgo, diventando uno di famiglia praticamente per osmosi.

Nel frattempo Pietro era infastidito da due sue nipoti, la cupa Anna di Curlandia e la frivola Caterina di Meclemburgo, entrambe con eccellenti pretese al trono visto che erano le figlie dello zar Ivan V. La madre, la zarina Praskov'ja, adorava l'affascinante Caterina, soprannominata la «duchessa selvaggia», e convinse Pietro a permettere che lasciasse il violento Leopoldo di Meclemburgo per tornare a casa con la figlia appena

nata. Quando i diplomatici fecero visita a madre e figlia, la zarina e la duchessa abitavano in una sordida camera da letto in compagnia di una «sudicia suonatrice di mandola mezza cieca che puzzava d'aglio e sudore» e cantava canzoni oscene, e di una «miserabile vecchia demente lurida e cieca che se ne andava in giro con indosso null'altro che un camiciotto». Facevano «ballare quella vecchia megera e lei immediatamente si sollevava i cenci puzzolenti sia davanti che dietro e mostrava tutto quel che c'era sotto».

Malgrado ciò la zarina Praskov'ja era disgustata dalla condotta della cupa figlia Anna, la duchessa vedova di Curlandia. Pietro l'aveva fatta restare nella capitale di Curlandia. Sola, in miseria e con il disperato desiderio di risposarsi, scrisse più di trenta lettere a Pietro per chiedergli aiuto. Quando lui le ignorò, Anna implorò Caterina: «Mia cara sovrana, chiedete al nostro caro zio di avere pietà di me e di risolvere la questione del mio matrimonio» e chiese anche dei soldi: «Non ho niente a parte il damasco che avete ordinato, non ho diamanti come si convenga né merletti né biancheria, nemmeno un bel vestito e posso a stento mandare avanti la mia casa e portare il cibo in tavola».

Pietro inviò un cortigiano, Pëtr Bestužev-Rjumin, a governare la Curlandia. E Anna, che ben presto sedusse. Aveva diciannove anni più di lei. Ciò indispettì la zarina Praskov'ja, che si appellò a Pietro. Ma Anna disse a Caterina che era «pienamente soddisfatta di Bestužev» e che «stava conducendo i suoi affari lì molto bene». Quanto alla madre, rubò la già insignificante rendita della figlia. «Non vivrò nella miseria e nella sofferenza causate da questa ostilità con mia madre» dichiarò Anna. Praskov'ja la maledì.

Entrambe si appellarono a Caterina, che riuscì a imporre una tregua. «Ho appreso dalla nostra sovrana Caterina della vostra convinzione ch'io vi abbia maledetta» scrisse di malavoglia Praskov'ja ad Anna. «Vi perdono ogni cosa per l'amore che porto a sua maestà e vi assolvo da ogni peccato abbiate commesso ai miei occhi.»

Quando Praskov'ja, l'ultimo legame con l'antica Moscovia, morì, Pietro le tributò un funerale magnifico, ma le figlie di lei non gli sarebbero succedute. Improvvisamente annunciò che «dal momento che la sua adorata

sposa consorte e imperatrice Caterina gli era stata di grande sostegno, aveva deciso che sarebbe stata incoronata lei». [12]

Il 7 maggio 1724 Pietro, in tunica blu e calze rosse, e Caterina, con indosso un vestito cremisi ricamato d'oro e cinque dame a reggerle lo strascico, accompagnati da paggi in abiti verdi e parrucca bianca e dalle guardie in verde brillante con galloni, stivali e speroni d'oro, uscirono dal Palazzo dei Terem del Cremlino, fecero cenno tre volte con il capo alla folla e poi salirono la Scala rossa, muovendosi in processione fino alla cattedrale della Dormizione. [t] In questo nuovo modello di cerimonia era Pietro, non il clero, la fonte di ogni potere. Pose la corona sulla testa di Caterina, porgendole il globo imperiale ma tenendo lo scettro. Nell'inginocchiarsi, le lacrime le rigarono il viso, ma quando cercò di baciargli la mano Pietro la fece rialzare.

Quando Pietro fece ritorno a Pietroburgo, a giugno, la sua infezione alla vescica, nota come calcoli e stranguria, tornò ad aggravarsi. Non riusciva più a urinare. La chirurgia era l'unica soluzione. Dovette stendersi sulla tavola operatoria tenendo la mano al dottore mentre il suo chirurgo olandese gli introduceva un catetere nella vescica per ridurre la pressione dell'urina. Ne fuoriuscirono sangue e pus, il che indicava che c'era già un'infezione in corso. Alla fine riuscì a espellere un calcolo. Tuttavia, la sua malattia non gli impedì di salpare per il golfo di Finlandia e addirittura di tuffarsi in mare per salvare alcuni marinai. Caterina vegliava sulla sua salute. Una volta che stava partendo con una nuova fregata, salpò anche lei con un'altra nave e si affacciò all'oblò: «È ora di tornare a casa, vecchio mio».

Poi, l'8 novembre, egli ripiombò sulla corte di Caterina. [13]

a . Menšikov diede l'esempio commissionando all'architetto italiano Giovanni Fontana la costruzione del primo palazzo in pietra della città sull'isola Vasil'evskij, che divenne il quartier generale dello zar. Nel frattempo uno svizzero-italiano, Domenico Trezzini, stava costruendo la cattedrale dei Santi Pietro e Paolo presso la fortezza, mentre al di là della Neva venne edificato il Palazzo d'Estate di Pietro, una piccola villa a due piani in stile barocco olandese. Non lontano dalla sua residenza, Pietro costruì un Palazzo d'Inverno ligneo a due piani.

b . Pietro il Grande non era mai stato granché entusiasta di attirare ebrei in Russia – «preferirei veder arrivare i migliori maomettani piuttosto che ebrei, furfanti e imbroglioni» – ma era ben lieto di promuovere ebrei convertiti come il barone Šafirov e il generale Devier, in seguito capo della polizia di Pietroburgo.

c . Šafirov, lasciato indietro come ostaggio, negoziò a Costantinopoli il Trattato di Adrianopoli, che ora impediva a Carlo XII di restare entro i confini dell'impero ottomano. In una smargiassa cavalcata attraverso tutta l'Europa, Testa di ferro impiegò solo tredici giorni per arrivare dalla Valacchia a Stralsund, l'ultima roccaforte svedese sul Baltico, senza mai cambiarsi d'abito né di stivali, che al suo arrivo dovettero venirgli tagliati via dai piedi. Ma se ne assicurò: la guerra sarebbe continuata.

d . Di straordinaria avvenenza, duro ed efficiente nelle arti belliche, di governo e diplomatiche, di rara incorruttibilità e inguaribile gaudente, Jagužinskij, di origine polacca e figlio di un organista di chiesa, aveva iniziato la sua carriera come *denšcik* dello zar, per poi essere promosso a un nuovo rango nel suo entourage, quello di aiutante generale, per il coraggio dimostrato sul Prut. Ora accompagnava Pietro ovunque, in genere viaggiando nella sua stessa carrozza. Fu nominato maestro delle cerimonie dell'Allegra compagnia. Per certi versi era un nuovo, e più onesto, Menšikov.

e . Di conseguenza, Apraksin propose che lo zar dovesse essere promosso generale d'armata, il che compiacque Pietro. «In quanto compagna del generale dovreste farmi le congratulazioni!» disse in una lettera a Caterina. «In quanto generale e moglie del generale congratuliamoci a vicenda» lo provocò lei. «Ma non riconoscerò tale carica finché non vi vedrò qui di persona. Mi sarei augurata che foste almeno un ammiraglio della flotta!»

f . Nel gennaio 1715 Pietro presenziò al matrimonio a Mosca dell'ottantaquattrenne principe-papa Zotov con una donna di cinquant'anni più giovane, nozze che rappresentarono la più spettacolare manifestazione del Sinodo ubriaco. La sposa arrivò su una carrozza trainata da orsi, gli araldi erano i «peggiori balbuzienti di tutta la Russia», maggiordomi e camerieri dei «vecchi decrepiti», i valletti «così grassi e corpulenti da dover

essere sorretti», e il matrimonio venne celebrato da un prete centenario che aveva «perso sia la vista sia la memoria».

g . Con un altro matrimonio strategico, l'8 aprile 1716 Pietro fece sposare sua nipote, Caterina Ivanovna, figlia maggiore di suo fratello lo zar Ivan V e della zarina Praskov'ja, con Carlo Leopoldo, duca di Meclemburgo-Schwerin, il quale acconsentì che il suo ducato venisse presidiato da un esercito russo. In seguito, le malefatte perpetrate da quel sadico zuccone con il vizio del bere avrebbero comportato per lui la perdita del ducato, ma queste nozze sono importanti perché la figlia dei Meclemburgo, la principessa Elisabetta, nata nel dicembre 1718, successivamente si convertì alla fede ortodossa come Anna Leopoldovna e governò la Russia in qualità di reggente per il figlio ancora neonato.

h . Pietro era recentemente venuto a conoscenza della disfatta che aveva annientato le sue truppe in Asia centrale, territorio amministrato da una moltitudine di khanati ed emirati. Avendo sentito della ricchezza del khanato di Khiva (nell'attuale Uzbekistan), incaricò un principe circasso convertito, Aleksandr Bekovic-Cerkasskij, di guidare una piccola spedizione per convincere Khiva ad accettare la sovranità della Russia. Bekovic riuscì a sconfiggere il khan, che però successivamente gli tese una trappola e lo catturò. Venne decapitato, e il suo corpo imbalsamato ed esposto nel palazzo del khan.

i . Questi nuovi dipartimenti (all'inizio otto e poi nove) sostituirono i vecchi dicasteri (*prikazy*), ma rimasero il Preobraženskij e il dicastero Segreto di Pietro. I presidenti dei collegi, inizialmente, erano essi stessi dei senatori. Golovkin era presidente del Collegio Estero, Menšikov del Collegio di Guerra. Il punto nodale dei collegi era che non si trattava di ministeri, e che (almeno in teoria) erano posti sotto controllo collettivo e non individuale come parte integrante di un tentativo di arginare la corruzione.

j . Efrosin'ja scampò alla condanna: in seguito si sposò e visse per diversi anni a Pietroburgo. Eudocia fece ritorno in monastero. Intanto la vecchia generazione dei cortigiani di Pietro si stava estinguendo: il principe-cesare Romodanovskij morì nel 1717. Pietro pianse il vecchio diavolo con il figlio di lui, Ivan: «È lì che si finisce tutti in un modo o nell'altro per volontà di Dio. Tenetelo a mente e non arrendetevi allo sconforto. E vi prego, non

immaginate nemmeno che io vi abbia abbandonato o abbia dimenticato le buone azioni di vostro padre». Pietro nominò Ivan Romodanovskij nuovo principe-cesare e capo del dicastero Preobraženskij, anche se il più delle volte per questioni delicate si rivolgeva alla Cancelleria segreta di Tolstoj. Nel dicembre 1717 morì il principe-papa Zotov: Pietro presiedette all'elezione di un nuovo principe-papa con un rituale che prevedeva il bacio dei seni nudi dell'arcibadessa del Sinodo Femminile, Dar'ja Rževskaja, e la votazione tramite uova colorate. Subito prima del ritorno di Alessio venne scelto Pëtr Buturlin, un compare di vecchia data (soprannominato «Pietro-Minchione» nel gergo del Sinodo).

k . Non c'è nulla che un *parvenu* detesti più di un altro venuto su dal nulla come lui. Per questo Menšikov nutriva un odio viscerale nei confronti di Devier e Šafirov. Quando Devier si innamorò della sua sorella nubile, Anna Menšikova, il principe ne rifiutò la corte. Ma Anna rimase incinta. Devier chiese a Menšikov di acconsentire alle nozze per legittimare il bambino ma quello lo congedò a calci. Devier si appellò a Pietro, che ordinò il matrimonio. In seguito Menšikov si prese la sua vendetta.

l . Fece creare a Trezzini nuovi palazzi per i collegi sull'isola Vasil'evskij, mentre lì vicino il suo architetto tedesco Georg Johann Mattarnovy progettò il Kunstkammer per ospitare tutte le sue collezioni e creature vive in mostra, compreso un ermafrodito che poi scappò. Vi comparivano nani e giganti, vivi e poi imbalsamati, i genitali di un ermafrodito, gemelli siamesi e bambini a due teste e (di lì a poco) le teste conservate dei cortigiani che avevano subìto un triste destino. Il suo nuovo architetto generale francese Alexandre LeBlond si vide rifiutare il progetto complessivo salvo un tracciato sommario della Prospettiva Nevskij, il principale viale cittadino che attraversa la città per quattro chilometri dal Palazzo d'Inverno e l'Ammiragliato fino al monastero di Aleksandr Nevskij progettato da Trezzini, ancora oggi la principale arteria cittadina.

m . La sua preferita era Peterhof, circa trenta chilometri a ovest di Pietroburgo. Situata sul mare, vi fece prima costruire una villa a un piano, il Mon Plaisir, dal quale poteva godere la vista sulla sua base navale di Kronštadt. La villa fu progettata in stile olandese coloniale con uno studio dedicato ai suoi hobby navali e una sala delle lacche cinesi.

Successivamente, dopo aver visitato Parigi, Pietro decise di emulare Versailles e la reggia di Marly con le loro fontane. LeBlond costruì un palazzo e lo scultore Carlo Rastrelli aiutò a progettare i primi giochi d'acqua. Quando lo zar e la zarina erano lì, Pietro stava al Mon Plaisir e Caterina nel palazzo grande, da cui veniva a cucinare per lui nella dispensa piastrellata di mattonelle olandesi. Edificarono anche un'altra residenza di campagna. Parecchio tempo prima Pietro aveva donato a Caterina una proprietà ventiquattro chilometri a sud della città che avevano chiamato Carskoe Selo (il Villaggio dello Zar). Lei lo stupì commissionando all'architetto tedesco Johann Friedrich Braunstein la costruzione di un palazzo in seguito notevolmente ampliato dalla figlia Elisabetta fino a trasformarsi nel complesso barocco in stile torta nuziale che si ammira oggi.

n . La sua amante più bella fu la principessa Marija Cerkasskaja, ma pare che la sua favorita fosse la colta Marija Matveeva. Era la nipote del ministro Matveev dello zar Alessio, morto per mano degli strelizzi nel 1682. Pietro la diede in sposa a Rumjancev come premio per avergli riportato lo zarevic Alessio. Marija sopravvisse al marito e a tutti gli altri, divenendo decana delle corti delle imperatrici Elisabetta e Caterina la Grande. Nominata contessa, intratteneva il resto della corte (facendo parecchie allusioni) con i suoi ricordi su Pietro. Il figlio Pietro, nato nel 1720 e che si diceva fosse figlio dello zar, divenne uno dei più valorosi generali di Caterina la Grande. Pietro iniziò anche una relazione con la figlia di un'esponente della sua corte carnevalesca, Avdot'ja Rževskaja, figlia quindicenne dell'arcibadessa Dar'ja del ramo femminile del Sinodo ubriaco, che andò avanti per parecchi anni. La ragazza era notoriamente licenziosa e indomabile, Pietro la soprannominò Virago. Anche dopo aver sposato il generale Grigorij Cernyšëv, si dice avesse trasmesso allo zar una malattia venerea, per aver contratto la quale lui ordinò al marito di frustarla. Il figlio Zachar, che in seguito avrebbe guidato l'esercito di Caterina la Grande, potrebbe essere stato figlio di Pietro.

o . Si era unito di recente alla corte un nuovo buffone, che ben presto divenne un suo favorito: era un ebreo portoghese di nome Jan La Costa. Era un astuto mercante ormai fallito, che parlava molte lingue e all'arguzia sagace univa un'approfondita conoscenza della Bibbia. A Pietro piaceva discutere di religione con lui. Quando i samoiedi, un'etnia siberiana di

allevatori di renne, arrivarono a Pietroburgo per dare degli spettacoli, Pietro nominò La Costa loro re, fece giurare loro lealtà e gli donò un'isola come reame. Il medico di Pietro, Lestocq, tentò di sedurre la figlia di La Costa, e per questo il giullare si appellò allo zar. Lestocq ricevette una lavata di capo. La Costa sopravvisse di molto a Pietro, ed era ancora una presenza fissa a corte negli anni Trenta del Settecento.

p . La pace di Nystadt venne negoziata da due dei più talentuosi aiutanti di campo di Pietro: il conte James (Jakov) Bruce, uno scozzese, abile organizzatore e capo dell'artiglieria che era anche un bibliofilo, alchimista, astronomo e mago noto con il soprannome di Faust russo per i suoi esperimenti esoterici. Andrej Osterman era invece il figlio poliglotta di un religioso vestfaliano, divenuto uno dei segretari e diplomatici esperti di Pietro. «Osterman non ne sbaglia una» commentò Pietro, ed elevò Bruce al rango di conte e Osterman prima a quello di barone e poi a vicepresidente del Collegio Estero. Pietro combinò inoltre a Osterman un ottimo matrimonio con una sua parente, Marta Strešneva.

q . Pietro nominò Prokopovic procuratore del Santo Sinodo responsabile della Chiesa, un ruolo che si è poi evoluto nella carica di procuratore superiore, sempre occupata da un uomo di legge, di fatto il ministro della Chiesa dello zar. Regnanti i Romanov non ci sarebbero più stati patriarchi. Dopo la rivoluzione del febbraio 1917 ne fu nominato uno, ma la carica fu abolita dai bolscevichi. Per ristabilire il patriarcato nel 1943 allo scopo di incentivare lo spirito nazionalista nella Grande Guerra Patriottica ci volle un ateo marxista militante, educato da ragazzo in seminario: Stalin.

r . Lo status di nobile era quindi un premio per aver servito, e il rango di un individuo sarebbe stato deciso dallo Stato, nella persona dello zar, contribuendo a fare in modo che la nobiltà russa fosse talmente interrelata con l'autocrazia da non sviluppare mai un'indipendenza davvero in grado di mettere a rischio la corona (fatta eccezione per gli accessi di insofferenza regicida). Ma si trattava di un circolo di dipendenza, perché neanche i Romanov svilupparono mai una base di appoggio alternativa. Pietro suddivise i suoi servitori in tre tipologie di servizio – militare, civile e di corte – ciascuna articolata in quattordici classi. Tutti gli ufficiali divennero nobili, mentre un civile che raggiungesse il grado 8 del suo servizio

diventava automaticamente nobile ereditario. Pietro però continuava a puntare sui suoi nobili di tradizione, i Saltykov e i Golicyn, perché occupassero le cariche più elevate. Una ristretta cerchia di famiglie, circa cinquemila individui, continuava a dominare l’esercito, la corte e le campagne: circa l’8 per cento della popolazione possedeva il 58,9 per cento dei beni. Era il privilegio di cui godevano per aver servito l’esercito e il governo. I nobili però detestavano questo servizio pubblico forzato e appena Pietro morì ne minarono le regole secondo cui i bambini figli dei nobili avrebbero dovuto arruolarsi nelle Guardie all’età di sette anni. Ben presto ai nobili fu concesso di evitare del tutto il servizio militare. Ma la Tavola dei Ranghi, simbolo della militarizzazione della Russia, restò in vigore fino al 1917.

s . Nell’islamico Daghestan, Pietro ordinò alle donne di togliersi il velo e Caterina invitò i soldati a sfilare nella sua tenda per ammirarle: non deve sorprendere che fosse così popolare tra le truppe. A Derbent, Pietro si costruì un *domik* , una casetta, in cui vivere.

t . Il corteo era un’istantanea di chi era nelle grazie dei due: Pietro era affiancato da Menšikov, Caterina dal duca di Holstein e da Apraksin con il cancelliere Golovkin e il suo vice Osterman che reggevano lo strascico. Su richiesta di Caterina, il principe Vasilij Dolgorukij, che sei anni prima era stato a un passo dall’essere giustiziato, fu perdonato e invitato a portare il globo. Bruce reggeva la nuova corona imperiale con un rubino «grande come un uovo di piccione» e 2562 diamanti. Tolstoj, che portava la mazza, venne successivamente nominato conte. Menšikov sparse monete tra la folla. Di lì a poco, sarebbero venuti alla luce altri suoi crimini. Pietro perse la pazienza e si rifiutò addirittura di vederlo.

Scena 2

Le imperatrici

CAST

PIETRO IL GRANDE, zar e imperatore 1682-1725

CATERINA I (nata Skavronskaja), vedova di Pietro il Grande, imperatrice 1725-27

Aleksandr Menšikov, principe, suo ex amante, generalissimo

Pëtr Tolstoj, conte, capo della Cancelleria Segreta

Andrej Ušakov, barone, vicecapo della Cancelleria Segreta

Andrej Osterman, conte, vicecancelliere, ammiraglio generale, detto «Oracolo»

PIETRO II , figlio dello zarevič Alessio, nipote di Pietro il Grande, imperatore 1727-30

Principe Ivan Dolgorukij, gran ciambellano e miglior amico di Pietro II

Principessa Ekaterina Dolgorukaja, fidanzata di Pietro II

Principe Aleksej Lukič Dolgorukij, padre di Ivan ed Ekaterina

Principe Vasilij Lukič Dolgorukij, zio di Ivan ed Ekaterina, fratello di Aleksej

Principe Dmitrij Golicyn, membro del Supremo Consiglio Privato e architetto dell’offerta del trono fatta ad Anna

Principe Vasilij Vladimirovič Dolgorukij, favorito di Pietro il Grande, veterano delle battaglie di Poltava e del Prut, esiliato in occasione della vicenda di Alessio, graziato nel 1724, promosso da Pietro II a feldmaresciallo, membro del Supremo Consiglio Privato

ANNA , figlia dello zar Ivan V e della zarina Praskov’ja (nata Saltykova), duchessa di Curlandia, imperatrice 1730-40

Caterina, sorella maggiore di Anna, duchessa di Meclemburgo, moglie di Carlo Leopoldo, duca di Meclemburgo, detta la «duchessa selvaggia»

Ernst Biron, ex stalliere, amante di Anna e successivamente duca di Curlandia, per un breve periodo reggente

Principe Aleksej Čerkasskij, membro del Consiglio, poi cancelliere

Semën Saltykov, cugino di primo grado di Anna, governatore di Mosca

Artemij Volynskij, membro del Consiglio

Christoph von Münnich, conte, feldmaresciallo, capo del Collegio di Guerra, poi primo ministro

Ernst von Münnich, figlio del maresciallo, ciambellano, poi gran maresciallo di corte

Anna Leopoldovna (nata Elisabetta di Meclemburgo), figlia di Caterina e di Leopoldo di Meclemburgo, nipote ed erede di Anna, principessa di Brunswick, reggente 1740-41

Principe Antonio Ulrico di Brunswick, marito di Anna Leopoldovna, poi generalissimo

IVAN VI , figlio maggiore dei Brunswick, imperatore 1740-41

Baronessa Julie von Mengden, amica di Anna di Brunswick, detta «Jul’ka»

Conte Maurice Lynar, amante di Anna di Brunswick, fidanzato di Julie, ambasciatore di Sassonia

ELISABETTA , figlia di Pietro il Grande e Caterina I, prima cugina della figlia di Ivan V, Anna, imperatrice 1741-62

Anna, sua sorella maggiore, sposata con il duca di Holstein, «Annuška»

Il beniamino di Caterina era il suo ciambellano Willem Mons, trent’anni, fratello dell’ex amante di Pietro. Mons, che aveva servito a Poltava, era «uno degli uomini più attraenti che avessi mai visto», così lo descrive un messo danese, ma anche uno dei più inclini all’ostentazione. Alla nuova sfavillante corte [a] dell’imperatrice amava presentarsi con copricapi piumati, abiti di velluto e fusciacche d’argento in vita, e veniva deriso per aver convertito il suo nome nel più altisonante Moens de la Croix. Tutta quella pompa era però pagata dalle tangenti che chiedeva per l’accesso a Caterina. Peggio ancora, correva voce che fosse il suo amante. «I rapporti dell’imperatrice con Monsieur Mons erano di pubblico dominio» scrisse Jean-Jacques Campredon, l’inviato francese. «Sono schiavo di Vostra Grazia» recita una lettera rinvenuta tra le carte di lui «e fedele a voi sola, sovrana del mio cuore.» L’imperatrice era troppo saggia per arrischiarsi a intraprendere una relazione? Si era innamorata?

Il 27 ottobre 1724, al suo ritorno a Pietroburgo da una spedizione, Pietro venne informato delle bustarelle pretese da Mons. L’8 novembre cenò con Caterina, salutò freddamente l’onnipresente Mons, quindi si ritirò nelle sue stanze. Mentre il ciambellano era intento a fumare la pipa prima di andare a dormire, il generale Ušakov, vicecapo della Cancelleria Segreta, lo arrestò. Il giorno successivo, Pietro era presente all’interrogatorio, ma prima che iniziassero a torturarlo Mons svenne, e si confessò colpevole di appropriazione indebita.

È probabile che Caterina abbia cercato di intercedere per lui. «Io ti ho creata e posso distruggerti con la stessa facilità di questo» pare le abbia urlato Pietro mandando in frantumi uno specchio veneziano.

«Credi che gioverebbe all’aspetto del palazzo?» rispose Caterina serafica. Ma una tigre ferita è sempre la più pericolosa di tutte e Mons era condannato. Mentre aspettava l’esecuzione, scrisse versi d’amore in tedesco:

So come morirò

Ho osato amare colei

Alla quale avrei dovuto solo rispetto

Brucio di passione per lei.

Il 16 novembre, con un tempo gelido, Mons venne decapitato in piazza della Trinità; la sorella Matrëna venne fustigata ed esiliata. La testa di Mons venne conservata in un vaso e recapitata a Caterina. [1] [b]

Il giorno dell'esecuzione, Pietrò ordinò il fidanzamento ufficiale tra sua figlia Annuška e il duca di Holstein e, dando mostra della propria grazia anche in quelle circostanze, Caterina si esibì danzando il minuetto con le figlie. Fu concordato che Annuška avrebbe rinunciato alla successione per sé, ma non per i suoi figli, i quali avrebbero mantenuto questa possibilità.

Un allegro Pietro redasse decreti, inviò il navigatore olandese Vitus Bering a esplorare i confini dell'America [c] e il 3 gennaio 1725 scrisse una nota al governatore di Mosca carica di accenti minacciosi: «Non ho idea se siate vivo o morto, se vi siate scordato i vostri doveri o vi siate convertito al crimine, ma da quando abbiamo lasciato Mosca non ho più ricevuto rapporti da parte vostra. Se non arriverete qui entro il 10 febbraio, sarete la causa della vostra stessa rovina!». Ma, ben prima di quella data, Pietro dovette contemplare la propria di rovina.

Il 6 gennaio l'imperatore, sofferente, presenziò alla Benedizione delle Acque sulla Neva ghiacciata, uno dei pochi riti religiosi moscoviti trasferiti a Pietroburgo. Dopo dieci giorni, i medici gli diagnosticarono un'infiammazione della vescica e una probabile cancrena, ma Pietro, agonizzante e impossibilitato a urinare, si ritirò a letto negli appartamenti di Caterina al piano superiore del Palazzo d'Inverno in una piccola stanza lontana dalla Sala Grande. Assistito con devozione da Caterina, che non lasciava quasi mai il suo capezzale, continuò a lavorare dal letto, ma il 23 gennaio si rese conto che stava morendo. Confessò a Prokopovič, il capo della sua Chiesa, di essere «in ansia per il destino che lo attendeva», osservando come «l'uomo mortale fosse davvero una miserabile creatura». Due giorni dopo, i dottori, tutti tedeschi e olandesi, in preda al panico, riuscirono a estrarre quasi due pinte di urina rancida dall'imperatore febbricitante, che a quel punto si riprese. Il giorno successivo, Pietro si sentì abbastanza bene da mangiare un porridge, che gli procurò però violenti

spasmi. La cancrena lo stava decomponendo dall'interno. Lamentava di «sentirsi bruciare tutto» e piangeva nell'agonia.

Ancora una volta, il letto di morte di uno zar fu teatro di uno spettacolo in cui si alternavano la dimensione pubblica e quella privata. Tra il sudore, i gemiti, il fetore dell'infezione e i singhiozzi dei suoi accoliti, era tutto un andirivieni per sentire a chi Pietro avesse deciso di lasciare il trono. A un certo punto, Caterina lasciò il capezzale per consultarsi con Tolstoj, e con Menšikov, che Pietro aveva ripudiato. Se Pietro fosse morto, lei e le sue figlie sarebbero state vulnerabili. Il 27 gennaio, allo zar venne somministrata due volte l'estrema unzione da Prokopovič. «Signore, in te confido» farfugliò Pietro. «Spero… spero che Dio mi perdoni i miei molti peccati per il bene che ho tentato di fare.» Caterina gli chiese di graziare Menšikov, che sbirciava da fuori e fu accompagnato dentro e perdonato. Appena in tempo. Alle due del pomeriggio, pare che Pietro abbia chiesto carta e penna, e abbia scritto «Date tutto a…». Poi, dal momento che non riusciva più a scrivere, chiese della figlia Annuška per poterle dettare le sue volontà. Ma cadde in coma. [2]

Mentre Caterina e le figlie pregavano in ginocchio al capezzale dell'imperatore, Menšikov e Tolstoj passarono in rassegna le Guardie. Alle sei di mattina del 28 gennaio Pietro, all'età di cinquantadue anni, nel suo quarantatreesimo anno di regno, morì. I notabili si radunarono lungo la galleria nella Sala Grande per sbrigare la faccenda. Dal momento che nessuno prendeva in seria considerazione le nipoti, c'erano tre candidati al trono: quello ovvio per primogenitura maschile era Pietro Alekseevič, di nove anni, il nipote di Pietro, appoggiato dall'aristocrazia dei Dolgorukij e dei Golicyn. Ma ciò avrebbe certamente implicato la rovina di coloro che avevano torturato a morte suo padre Alessio. La seconda candidata era Annuška, la figlia maggiore di Pietro, con il fidanzato Holstein: ma non erano ancora sposati. Le altre figlie, Elisabetta e Natalia, erano troppo giovani.

La terza opzione era l'imperatrice Caterina, già incoronata, e appoggiata dai sostenitori di Pietro. Caterina non aveva alcuna brama di potere, ma Menšikov ne aveva da vendere. Chiamò a raccolta le Guardie, che avevano condiviso con Caterina i patimenti delle guerre di Pietro, blandendo

ulteriormente il loro animo pretoriano con una paga extra in suo nome. Alcuni ufficiali delle Guardie si intrufolarono nella stanza per origliare dalle retrovie mentre il principe Dmitrij Golicyn, funzionario esperto, proponeva che il successore fosse Pietro Alekseevič con la vedova in qualità di reggente. Tolstoj mise in guardia dai rischi di cedere il potere a un bambino e propose l'imperatrice Caterina, che aveva «appreso l'arte del governo dal marito». Le Guardie, schierate nel cortile sottostante, gridarono il loro consenso; i tamburi iniziarono a rullare. «Chi ha osato portare qui le truppe senza un mio ordine?» gridò il principe Nikita Repnin, capo del Collegio di Guerra. «Non sono forse io il feldmaresciallo?»

«Sono stato io, Vostra Eccellenza» rispose il comandante delle Guardie Ivan Buturlin «per espresso ordine di nostra sovrana la signora imperatrice Caterina alla quale sia io che voi dobbiamo immediata obbedienza.» Mentre i soldati semplici della Guardia singhiozzavano – «nostro Padre è morto; viva nostra Madre» – Apraksin e Menšikov proposero che «sua Maestà venisse proclamata autocrate».

Caterina era rimasta fino a quel momento in ginocchio accanto al letto del marito, ma ora comparve, appoggiandosi al braccio di Holstein, e affrontò i notabili, lamentando tra i sighiozzi di essere «vedova e orfana insieme». Apraksin cadde in ginocchio e la acclamò al rombo delle Guardie all'esterno. La sua ascesa al trono venne annunciata dal Senato e dalla Generalitet, i cinquanta generali del comando superiore. L'imperatrice promise di governare nello spirito di Pietro. Nessuna donna aveva mai regnato di diritto sulla Russia. Ora il paese stava entrando in un'era che sarebbe stata dominata dal governo delle donne. [3]

Pietro venne imbalsamato e il suo corpo esposto nel palazzo. Mentre ancora piangeva Pietro, l'imperatrice perse un'altra figlia, Natalia, sei anni, che morì di morbillo, e la cui minuscola bara venne posta nella Sala Grande accanto a quella gigantesca del padre. L'8 marzo Caterina seguì i due feretri, uno grande e uno piccolo, tra il rullo di timpani, il rombo dei cannoni e le melodie dei canti liturgici. Al funerale, Prokopovič, in piedi accanto alla bara nell'ancora non ultimata cattedrale dei santi Pietro e Paolo, [d] paragonò Pietro a Mosè, Salomone, Davide e Costantino il Grande. «Il suo corpo ci ha lasciati, ma il suo spirito resta.» Quello spirito era

incarnato da Caterina, che dovette essere sollevata a forza dalla bara su cui singhiozzava. Pietro rimase insepolto ed esposto nella cattedrale finché questa non venne completata otto anni più tardi. [4]

Tra una visita in lacrime e l'altra alla salma di Pietro, Caterina si abbandonò alla dissolutezza come già il marito addirittura prima che terminasse il periodo di lutto ufficiale. «Il suo passatempo erano le gare di bevute, pressoché quotidiane,» osservò l'inviato francese Campredon «che duravano una notte intera fino al giorno dopo inoltrato.» A cena, dove la maggior parte dei commensali finiva priva di sensi sotto al tavolo, l'imperatrice si intratteneva con Menšikov e con la principessa Anastasija Golicyna, che vinse cento rubli ingollando due calici di vodka. Caterina dettò le sue ironiche istruzioni: «Nessuna dama e nessun gentiluomo dovranno ubriacarsi, per nessun qualsivoglia motivo, prima delle nove di sera». Tuttavia, a ciò si univa la sua affabilità, al punto che cucinava per il proprio seguito. [e]

Menšikov portò avanti l'organizzazione del matrimonio di Annuška col duca di Holstein e, per assicurarsi che il padiglione allestito per l'occasione fosse pronto in tempo, ci dormì dentro per sorvegliare gli operai. Il 21 maggio il matrimonio di Annuška con il mingherlino e scialbo tedesco di fatto definì la linea di successione fino al 1917.

Caterina aspirava a governare da sola, più che attraverso i ministri, e ordinò al Senato di ragguagliarla sulla situazione ogni venerdì, anche perché intenzionata ad alleggerire le tasse che gravavano sui contadini, ma le mancavano sia la disciplina per spulciare le carte sia la forza per arginare le liti tra i bellicosi tirapiedi di Pietro. Così, l'8 febbraio 1726, creò un Supremo Consiglio Privato, [f] composto da sei dei fedelissimi di Pietro (il cancelliere Golovkin aveva all'epoca sessantasei anni, Apraksin sessantasette e Tolstoj ottanta), con l'aristocrazia tradizionale rappresentata dal principe Dmitrij Golicyn. Sebbene il quinto membro fosse Menšikov, molto dell'effettivo lavoro era compiuto dal sesto e più giovane componente del Consiglio, l'industrioso barone Andrej Osterman, quarant'anni, soprannominato l'Oracolo. Questo figlio di un ministro del culto tedesco, reclutato da Pietro all'età di diciassette anni, gestiva la politica estera in qualità di vicecancelliere, ma Caterina gli attribuì anche la

carica cruciale di tutore – *Oberhofmeister* nella gerarchia di corte – del giovane granduca Pietro.

Caterina sperava che i vecchi dignitari controbilanciassero Menšikov, limitando al contempo le loro faide e divisioni alla camera del Consiglio. Invece Menšikov, ancora appena cinquantatreenne, li dominava tempestando Caterina di richieste di soldi, uomini, titoli. La sua «brama di potere, arroganza, avidità, mancanza di rispetto per gli amici e i rapporti» era ora così senza freni che divenne di gran lunga l'uomo più ricco del paese, con tremila villaggi, sette città in suo possesso, e costruendosi in Ucraina il regno che aveva sempre desiderato. Ben presto ebbe trecentomila servi della gleba (nel 1700 il nobile più ricco di tutti, il principe Michail Čerkasskij, ne aveva posseduti solo trentatremila). Dal momento che esistevano altri marescialli, convinse Caterina a nominarlo generalissimo, un titolo conferito solo a pochi eletti e che culminerà in Stalin. Come uno squalo che può pulirsi le branchie solo mangiando ancora, Menšikov poteva sopravvivere solo fagocitando di più per salvaguardare ciò che già possedeva. Se si fosse fermato, sarebbe stato distrutto: è il dilemma del potere russo, allora come oggi, laddove è impossibile che un leader si ritiri senza la garanzia di non venire poi perseguito e le sue fortune confiscate. La sua rapacità ben presto destò «l'odio generale».

Caterina partecipò alle prime riunioni del consiglio fino a quando, e presto, non cominciò a fare le ore piccole. Il 1° aprile 1726, durante una maratona alcolica, ordinò di suonare l'allarme in tutta la città, ma quando la gente di Pietroburgo e gli abitanti dei palazzi balzarono fuori dai letti e corsero in strada temendo un incendio o un'inondazione, scoprirono che era stato un pesce d'aprile. Quando i cortigiani indossavano un abito inappropriato ai suoi balli, imponeva loro abbondanti bevute dal famigerato calice di vodka. Libera dal dispotismo del marito, si godette appieno i giovanotti a sua disposizione, prendendo come amante il biondissimo ciambellano conte Reinhold von Löwenwolde (che ricordava moltissimo il decapitato Mons). Ma era così insaziabile che Löwenwolde ebbe un collasso, per sfinimento sessuale o intossicazione da alcol. [5]

Pressoché immediatamente Caterina si trovò ad affrontare una quasi guerra con la Gran Bretagna, inizio di una lunga rivalità. Quella potenza navale,

che dipendeva dalle scorte di legname e pece provenienti dal Baltico, era stata messa in allarme dai successi di Pietro in quell’area, e Giorgio I, che in quanto elettore di Hannover risentiva inoltre dell’influenza russa in Germania, aveva tentato di organizzare una coalizione contro l’imperatore russo. Nella primavera del 1726, Giorgio ci riprovò, questa volta istituendo un blocco nel Baltico. Nel panico che Pietroburgo potesse ritrovarsi sotto attacco, Caterina promise che avrebbe comandato la flotta di persona. Non si arrivò alla guerra, ma quella crisi aumentò la sua dipendenza da Menšikov, che assunse il comando nel Baltico e si recò in Curlandia dove cercò di diventare duca. La sua brutalità gli alienò sia gli abitanti di Curlandia sia Tolstoj. Quest’ultimo convinse Caterina a destituirlo. Menšikov, però, si piegò ma non si spezzò. [6]

Durante le notti bianche di Pietroburgo, quel fenomeno delle regioni settentrionali per cui il sole è visibile tutta la notte e non fa mai buio, i registri di corte riportano che per giorni e giorni Caterina iniziò a banchettare alle tre del mattino, alzandosi alle cinque del pomeriggio per poi fare di nuovo festa fino all’alba. A volte organizzava le parate nottetempo. A seguito di questi eccessi, soffrì di febbre, asma, tosse, epistassi e gonfiore agli arti, impensierendo non poco i suoi ministri.

Il granduca Pietro, figlio dell’assassinato Alessio, era l’unico erede maschio. In che modo sarebbe stato possibile far riconciliare i *parvenus* di Pietro con l’aristocrazia? Mentre Menšikov era in disgrazia presso la corona per le atrocità compiute in Curlandia, lo scaltro Osterman notò che l’adolescente Pietro era attratto dalla zia Elisabetta, una sedicenne bionda e procace, e propose che si sposassero, di fatto unendo le fazioni.

Dal momento che la Chiesa proibiva le nozze tra consanguinei, Menšikov suggerì che fosse sua figlia Maria a sposare Pietro. Marija era già fidanzata con un lituano, il principe Pietro Sapieha, ma si dà il caso che Caterina si fosse presa una cotta per lui. Menšikov colse al volo l’opportunità, offrendo Sapieha all’imperatrice. «L’imperatrice ha letteralmente strappato Sapieha alla principessa [Marija]» sottolineò l’inviato olandese «e ne ha fatto il suo favorito.» Era così contenta per la propria conquista che accettò il suggerimento di Menšikov. La nipote di un venditore di torte avrebbe sposato il nipote di un imperatore. Menšikov sarebbe stato il suocero del

nuovo zar, con la possibilità di pilotarlo. Tolstoj mobilitò i suoi alleati per fermarlo, appoggiando ai fini della successione le figlie di Pietro il Grande, Annuška (o Elisabetta). Le ragazze caddero in ginocchio e supplicarono in lacrime la madre di non appoggiare Menšikov e il figlio dello zarevič Alessio. Anche Caterina pianse, ma appoggiò comunque Menšikov. Nel novembre 1726 subì un collasso dovuto a un colpo di freddo, perdendo sangue dal naso, con le gambe gonfie. Ma si rimise per la Benedizione delle Acque il giorno dell'Epifania, arrivando alla cerimonia in una carrozza d'oro, con una veste argentea orlata di merletto spagnolo dorato, un cappello bianco piumato e un bastone da feldmaresciallo. Quella stessa notte si ammalò.

Assumendo il comando del palazzo, Menšikov si rese conto che solo «lo scaltrissimo» Tolstoj poteva fermarlo. «Nel trattare con lui» rifletté «uno non farebbe male a tenersi un bel sasso in tasca per rompergli i denti nel caso decidesse di mordere.»

Caterina stava morendo, e uno degli alleati di Tolstoj, Anton Devier, spiattellò maldestramente i piani di quest'ultimo. Il 26 aprile Menšikov sferrò l'attacco ai suoi nemici. Fece arrestare Tolstoj, il commissario di polizia Devier e il capo della polizia segreta Ušakov, portando allo scoperto una «cospirazione» ai danni dell'imperatrice. A quel punto lei siglò le sue volontà. [g] Il 6 maggio Menšikov portò all'imperatrice morente le prove contro Tolstoj, che venne relegato nelle isole Soloveckie del Mar Bianco, all'estremo Nord del paese. Non fece mai ritorno. Alle nove di quella sera, Caterina morì. Questa volta non ci fu nessuna crisi. Menšikov aveva terrorizzato qualsiasi opposizione. Pietro II, all'età di undici anni, venne dichiarato *imperatore*. [7]

Nell'imbalsamazione qualcosa andò storto. Tale era il caldo che la salma di Caterina iniziò a decomporsi. Dopo il funerale, raggiunse il marito, anche lei non sepolta nella fortezza di Pietro e Paolo. I membri del Supremo Consiglio Privato, che adesso includeva anche le figlie di Pietro il Grande, Elisabetta e Annuška, e il marito della seconda, Holstein, avrebbero dovuto governare insieme in qualità di reggenti, ma Menšikov si avocò il controllo con «perfetto dispotismo».

L’imperatore ragazzino, «estremamente vivace e di eccellente memoria», era «molto alto e corpulento, di carnagione chiara ma abbronzatissimo per la caccia, giovane e avvenente». Si fidava del suo tutore, Osterman l’Oracolo, e adorava sua zia Elisabetta, ma il suo miglior amico era il suo compagno di caccia, il diciannovenne principe Ivan Dolgorukij. All’inizio fu probabilmente intimidito dal ruvido Menšikov, che dettava ogni sua mossa. Una volta deciso che Pietro dovesse sposare sua figlia Marija, Menšikov fece trasferire l’imperatore nel proprio palazzo per controllarlo meglio. Il giovane zar fingeva di cercare un equilibrio tra le fazioni sotto di lui, promuovendo i Dolgorukij e i Golicyn che in segreto lo disprezzavano.

Menšikov non aveva del tutto rinunciato all’ambizione di procacciarsi il titolo di conte di Curlandia, come dominio principesco e potenziale rifugio. Lì, Anna si era di nuovo sistemata con il suo vecchio amante Bestužev. Bestužev venne denunciato per aver trasformato il palazzo di Anna «in un indegno lupanare», e arrestato. Anna era distrutta, in venticinque lettere inviate a Pietroburgo implorò Menšikov di «non portarle via Bestužev», e supplicò Osterman di «intercedere per lei, una povera donna, con Sua Altezza Serenissima [Menšikov]». «Non fatemi passare il resto della mia vita a piangere.» E concludeva con un patetico testamento del suo amore per quell’uomo: «Sono cresciuta abituata a lui». Nessuna vedova indigente di provincia avrebbe potuto prostrarsi di più davanti al supremo venditore di torte. Ma Anna era figlia di uno zar. Si consolò con amanti maschi e in seguito strinse un’«amicizia particolare», innamorandosi di una graziosa lituana, la principessa Oginskaja: «Stavano perennemente insieme e spessissimo giacevano nello stesso letto».

Nessuno avrebbe immaginato il suo imminente destino, ma per quanto senza speranza fossero le sue pretese al trono, per quanto scialba lei apparisse, non restò a lungo senza un compagno. [8]

Quando lo zar Pietro si ammalò di pleurite, sua zia Elisabetta si precipitò al suo capezzale nel Palazzo Menšikov e lo accudì. I dottori ordinarono che Pietro respirasse aria di campagna. A Peterhof, l’imperatore cacciò con Ivan Dolgorukij, si consultò con Osterman e flirtò con Elisabetta, un’alleanza il cui unico legame era l’avversione per Menšikov.

Pietro decise di inviare a Elisabetta novemila ducati per le sue spese, ma Menšikov intercettò il corriere: «L'imperatore è troppo giovane per sapere come disporre del proprio denaro. Portatelo nei miei appartamenti». Quando Pietro scoprì quel che era accaduto, convocò Menšikov «in gran furia». Menšikov era «completamente attonito», ma lo zar, «battendo i piedi», lo apostrofò: «Vi farò persuaso che sono l'imperatore e in quanto tale verrò obbedito». A giugno, Menšikov invitò l'imperatore a festeggiare il suo compleanno nella propria residenza di Oranienbaum, ma Elisabetta lo convinse invece ad andare a caccia. In seguito, aiutato da Elisabetta, Pietro lasciò casa Menšikov e si trasferì nel Palazzo d'Estate.

Il 26 agosto Menšikov si ammalò: tossiva sangue, ma dal suo letto di infermo continuava a impartire istruzioni allo zar. «Vi chiedo di soddisfare la mia richiesta che finché non raggiungerete l'età adulta obbedirete al barone Osterman e agli onorevoli ministri, e non farete nulla senza il loro consiglio» – con il quale Menšikov intendeva il proprio – e che «sarete un sovrano giusto, vi prenderete cura della vostra salute e che, sapendo quanta scrupolosa cura ho messo nell'allevarvi, vi degniate di proteggere la mia famiglia e di essere misericordioso con la vostra sposa con cui, al momento designato, vi sposerete.» Ma i dettami del dittatore morente non non avevano più effetto: «Non mi sposerò prima dei venticinque anni» annunciò lo zar. Il Supremo Consiglio Privato, atterrito da Menšikov, gli consigliò cautela.

«Vi farò vedere chi è l'imperatore» gridò il ragazzo «se io o Menšikov!»

Quest'ultimo si era ormai «alienato tutti quelli che gli stavano intorno: era un uomo con cui vivere era intollerabile. Tutti cospiravano contro di lui». Il 7 settembre Menšikov si alzò dal suo letto di morte. Ma era troppo tardi: mentre giaceva malato il potere, quella misteriosa, invisibile alchimia di personalità, paura e autorità, era sgusciato via. Il giorno dopo, Pietrò firmò il suo ordine di arresto. Menšikov fu destato all'alba dal generale Semën Saltykov e spedito in un confortevole esilio. «La vana e vuota gloria dell'arrogante Golia è morta» scrisse un funzionario. «Ne sono tutti estasiati e da oggi anch'io vivo senza paura.» Quando però i Menšikov raggiunsero Tver', il principe venne arrestato e accusato di essere una spia della Svezia. Processato e condannato, «questo colosso di un pigmeo, elevatosi quasi al

rango reale, quest'uomo arrogante che era stato per noi un esempio di ingratitudine dell'animo» partì alla volta di Berezov, in Siberia, solo con la sua famiglia. L'inverno fu così rigido che sua moglie, la figlia Marija e poi lui stesso di lì a poco morirono, epilogo di un'esistenza fuori del comune. [9]

Pietro decise che voleva governare senza un ministro come Menšikov, ma era troppo giovane e incosciente e il suo governo precipitò immediatamente in un «terribile stato di caos». Promosse Ivan Dolgorukij alla posizione chiave all'interno della corte di gran ciambellano, e dopo aver dichiarato che avrebbe preso qualsiasi decisione per conto suo, lo zar passò ogni minuto in compagnia del suo giovane mentore, il cui padre e i cui zii aveva promosso a membri del Supremo Consiglio Privato insieme al veterano maresciallo Dolgorukij. Essi si unirono a Osterman e a Dmitrij Golicyn in un gabinetto in cui il potere oscillava vertiginosamente tra queste tre fazioni, dimostrando che per funzionare l'autocrazia ha assoluto bisogno di un autocrate. «Lo zar non si cura degli affari» scrisse un diplomatico straniero. «Nessuno viene pagato; ognuno ruba tutto quello che può», mentre un'epidemia di indisposizioni diplomatiche paralizzava la macchina statale. «Tutti i membri del Consiglio sono "indisposti" e non partecipano alle riunioni.»

Ivan Dolgorukij temeva che Pietro si stesse innamorando della zia Elisabetta. «Non ho mai visto una bellezza del genere» scrisse l'inviato spagnolo, il duca di Liria. «Un affascinante connubio di occhi radiosi, bocca perfetta, collo e seno di raro candore. È alta, straordinariamente vivace, danza bene, cavalca senza alcuna paura, è assai civettuola e non manca di acume.» Era soprannominata la Venere russa. Per una volta non si trattava solo di una regale iperbole.

Osterman riesumò il suo piano di far sposare i due, ma i Golicyn sfruttarono un giovane e avvenente ufficiale delle Guardie proveniente da una famiglia nelle grazie di Pietro il Grande, Aleksandr Buturlin, per dare a Pietro una guida migliore di quella che stava ricevendo da quel dissoluto bellimbusto di Dolgorukij. Buturlin divenne il nuovo mentore di Pietro e per un po' sembrò si fosse accaparrato il potere. Poi, però, Ivan Dolgorukij si ammalò per davvero. Pietro si strinse al suo amico, rimanendo vigile al suo capezzale. Quando si riprese, anche le sorti dei Dolgorukij migliorarono,

mentre fuori dalla stanza Elisabetta attendeva in compagnia di Buturlin, che divenne il suo primo amante. [10]

Dopo essere stato incoronato a Mosca nel febbraio 1728, Pietro II non fece ritorno a Pietroburgo, una scelta al contempo ricreativa e politica. [h] Nei dintorni di Mosca la caccia dava maggiori soddisfazioni, e soprattutto era un modo per sconfessare l'opera di Pietro il Grande, di certo come omaggio alla memoria del padre ucciso dal nonno, motivo per cui perdonò tutti i cospiratori esiliati nel caso dello zarevič Alessio, e richiamò sua madre, la zarina Eudocia, da tempo in disgrazia. Pietro II dichiarò di detestare la Marina di suo nonno – «non ho intenzione di solcare i mari come fece lui» – e abolì il dicastero Preobraženskij. Il ragazzo sarebbe rimasto famoso per la sua moderazione, l'anima russa, nonché per la sua inerzia, dopo la tirannia iperattiva del nonno.

Era geloso della relazione di Buturlin con Elisabetta e così spedì l'ufficiale in Ucraina. A Elisabetta si spezzò il cuore, ma questa breve crisi tra zia e nipote dette ai Dolgorukij l'occasione di tentare il colpo grosso. «Non esiste una corte in Europa» lamentò il Liria «che sia volatile quanto questa.»

Nel settembre 1729 Pietro andò a caccia con Ivan Dolgorukij e 620 segugi a Gorenki nei pressi di Mosca. I canili dei Dolgorukij erano diventati la cancelleria di Russia e tutte le attività erano a un punto morto. «Non c'è uno zar qui» scrisse il Liria da Mosca «e nemmeno ministri. Non si riesce a combinare nulla.» Il padre di Ivan Dolgorukij, Aleksej, presentò lo zar quattordicenne a sua figlia Ekaterina, di tre anni più grande. «Pur non essendo una bellezza, aveva un volto grazioso» e «languidi occhi azzurri.» Il più saggio cugino, il maresciallo Vasilij Dolgorukij, sopravvissuto a malapena al terrore di Pietro il Grande, li mise in guardia con fermezza dall'utilizzare quello stratagemma, ma la famiglia non resistette alla tentazione di provare a dirottare su di sé la pienezza dell'autocrazia. Come spesso accade con piani del genere, la pedina, Ekaterina, non ne voleva sapere: era innamorata di un diplomatico austriaco, il conte Melissimo, ma Pietro se ne innamorò e accettò di sposarla. I Dolgorukij tentarono di stringere ulteriormente la presa facendo sposare il loro tanghero dissoluto, Ivan, alla radiosa Elisabetta, ma lei rifiutò una simile *mésalliance*.

A Mosca, i Dolgorukij annunciarono trionfanti il fidanzamento della propria figlia con lo zar. La coppia sedeva su un podio nel Palazzo Lefortovo a ricevere le congratulazioni. Quando Elisabetta gli baciò la mano, Pietro apparve desolato, mentre «la graziosa vittima sacrificale», Ekaterina, «agghindata con un abito rigido di stoffa argentata e un diadema in testa» era «assai pallida e malinconica», notò la moglie dell'ambasciatore inglese. All'improvviso, «con enorme sorpresa di tutti», si avvicinò «l'innamorato derelitto», Melissimo. Ekaterina «sfilò la propria mano da quella dell'imperatore e la porse all'altro da baciare, diecimila emozioni diverse si alternavano sul suo volto».

Il matrimonio venne fissato per il 18 gennaio 1730. Il giorno 6 Pietro presenziò alla Benedizione delle Acque, ma mentre passava in rassegna le truppe nel freddo gelido e incedeva a piedi dietro la slitta dorata della sua fidanzata Dolgorukaja, lamentò di avere mal di testa. Il giorno dopo, le macchie rivelarono il vaiolo. Osterman vegliò al capezzale del suo pupillo nel Palazzo Lefortovo. Alle tre di mattina del 18 gennaio, il giorno fissato per il matrimonio con Ekaterina, Pietro morì. [i] Vedendo svanire la vittoria quando erano a un passo dall'averla raggiunta, i Dolgorukij tentarono una mossa disperata. [11]

«Pietro aveva appena chiuso gli occhi che il suo amico, il principe Ivan Dolgorukij, uscì dalla stanza brandendo la spada e urlando "Lunga vita all'imperatrice Ekaterina"», riferendosi alla sorella Ekaterina Dolgorukij. Nessuno si unì a quell'acclamazione, ma i Dolgorukij avevano falsificato il testamento di Pietro in modo che designasse come erede la fidanzata. Trovandosi di fronte a una dinastia quasi estinta, i Dolgorukij stavano in effetti tramando un colpo di Stato per detronizzare e rimpiazzare i Romanov.

Osterman dichiarò di sentirsi male e si ritirò a letto. Riuniti nel Palazzo Lefortovo al cospetto della salma dello zar, i sette membri rimasti del Supremo Consiglio Privato – quattro Dolgorukij e due Golicyn più il vecchio Golovkin – si riunirono per scegliere il nuovo monarca. Pietro era l'ultimo discendente maschio dei Romanov, il che dava ai consiglieri la prima autentica opportunità dal 1613 di cambiare la natura stessa dell'autocrazia. Dapprima Aleksej Dolgorukij manifestò la presunta volontà

di lasciare l'impero a sua figlia. Ma perfino suo cugino, il maresciallo Vasilij Dolgorukij, si rifiutò di partecipare a quell'assurdo imbroglio. Il principe Dmitrij Golicyn spazzò via l'ipotesi Dolgorukij: «Dobbiamo scegliere dall'illustre stirpe dei Romanov, e da nessun'altra famiglia». C'erano cinque candidate di sesso femminile. L'imperatrice di diritto per volontà dell'imperatrice Caterina era Elisabetta, ma Golicyn ricordò ai suoi pari che era nata figlia illegittima. In ogni caso, la ragazza si rifiutò di avanzare pretese al trono, e in seguito rifletté: «Sono contenta di non averlo fatto. Ero troppo giovane…». A sorpresa la zarina Eudocia, la prima moglie ripudiata di Pietro il Grande, all'epoca riammessa al proprio rango, si propose come successore del nipote: ma non ebbe alcun seguito. Golicyn propose «di scegliere una delle [tre] figlie dello zar Ivan [V], il fratello minorato di Pietro il Grande. La maggiore, la «duchessa selvaggia» Caterina, fu esclusa perché sposata con il balordo duca di Meclemburgo, così la scelta di Golicyn cadde sulla successiva: Anna, l'oppressa vedova di Curlandia. «È nata tra noi da madre russa e da una buona vecchia famiglia» disse: in altre parole non era venuta dal nulla come l'imperatrice Caterina e non aveva alcuna fazione, né opinioni note, ed era sola. Golicyn [j] suggerì, inoltre, che «per renderci la vita più facile e garantirci maggiori libertà» era auspicabile che Anna fosse una figura di facciata, costretta ad accettare solo poteri limitati.

«Potremmo farcela,» rifletté uno dei Dolgorukij «ma non avremmo comunque il potere in mano.»

«Ce l'avremo, ve l'assicuro» replicò Golicyn, dettando le condizioni che sarebbero state offerte ad Anna, con la postilla conclusiva: «Se non dovessi rispettare una qualsiasi parte di questa promessa, verrò privata del trono di Russia». Il piano fu paragonato alla monarchia dominata dall'oligarchia terriera che si era sviluppata quarant'anni prima in Inghilterra dopo la Gloriosa Rivoluzione, ma in realtà si trattava di una sfrontata presa del potere da parte dei Dolgorukij, miseramente camuffata da ideali ampollosi. Per spuntarla, dovevano carpire il consenso di Anna prima che scoprisse che si trattava solo del piano di sei vecchi aristocratici. Quindi chiusero le porte di Mosca e inviarono un Golicyn e un Dolgorukij a offrirle le loro condizioni: il sovrano non avrebbe più potuto sposarsi, nominare un erede, dichiarare guerra, imporre tasse o investire profitti, senza il beneplacito del

Consiglio. Sarebbe stato il maggiore cambiamento nel governo russo tra il 1613 e il 1905.

Non appena la notizia si sparse nel Palazzo Lefortovo, partì la gara a battere la cricca sul tempo per arrivare ad Anna. Karl Gustav von Löwenwolde, cortigiano del Baltico che era stato uno dei primi amanti di Anna, mandò un corriere per raggiungerla per primo.

Quella notte, il 18 gennaio, Anna andò a dormire nella tetra città di Mitau senza sapere di essere già imperatrice di Russia.

Apprese la sorprendente notizia da Löwenwolde. Così il 25, quando arrivarono i principi Vasilij Lukič Dolgorukij (zio di Ivan ed Ekaterina) e Michail Golicyn (fratello di Dmitrij) a offrirle il trono, sapeva cosa aspettarsi. All'epoca trentasettenne, bruna, accigliata e dalla voce profonda, aveva guance «carnose come un prosciutto di Vestfalia» e una faccia che il buffone di sua madre aveva in passato paragonato a quella di un moscovita barbuto: «Din don, ecco che arriva Ivan il Terribile!». Dopo vent'anni di umiliazioni, quella figlia di zar avrebbe accettato qualsiasi cosa pur di andarsene dalla Curlandia. «Prometto di rispettare le condizioni senza alcuna eccezione» scrisse. E si preparò a partire per Mosca, dove le Guardie fremevano di sdegno per il colpo di mano degli aristocratici.

Al suo arrivo alle porte di Mosca, Anna fu raggiunta dai cugini Saltykov, dalla sorella Ekaterina e, in gran segreto, dal suo amante, un ex stalliere di nome Ernst Biron. Il 15 febbraio 1730 Anna fece il suo ingresso a Mosca su una carrozza, salutata dal rimbombo di 156 salve di cannone. Mentre la conventicola la sorvegliava accuratamente, Osterman con astuzia fece in modo che le sue dame di compagnia fossero le mogli dei loro nemici. Le dame le recapitavano i messaggi di Osterman – nascosti negli orologi, cuciti nelle camicette e avvolti in fasce da neonato – con cui la si informava che gli aristocratici godevano di poco appoggio. Gli accoliti di Pietro il Grande erano stati creati dall'autocrazia, e lo stesso dicasi per le Guardie; secondo molti ufficiali l'autocrazia era il solo sistema in grado di governare la Russia; e tutti erano indispettiti da questa macchinazione dei Dolgorukij e dei Golicyn. Osterman fece in modo che gli ufficiali più anziani – la Generalitet – firmassero una petizione. Nel frattempo Anna si coltivava le

Guardie Preobraženskij, serviva loro personalmente la vodka e si dichiarava il loro colonnello.

Il 25 febbraio al Cremlino, mentre Anna faceva il suo saluto regale all'élite in compagnia dei Golicyn e dei Dolgorukij, il principe Aleksej Čerkasskij, l'uomo più facoltoso di Russia e capo di facciata della Generalitet, presentò la petizione in cui le si chiedeva di governare da autocrate.

«Che diritto avete, principe, di credere di dettar legge?» gli domandò Vasilij Lukič Dolgorukij.

«Lo stesso che ha un Dolgorukij. Avete ingannato l'imperatrice!» insistette Čerkasskij, spalleggiato dalle Guardie, che si offrirono di uccidere i nemici di Anna. Ma l'imperatrice, invece, invitò i Golicyn e i Dolgorukij a cena. Dopodiché tornarono nella sala dove la Generalitet le chiese di assumere il potere assoluto, ma lei ostentò confusione: «Le condizioni che ho siglato a Mitau non erano la volontà del popolo?»

«Njet!» rumoreggiarono le Guardie.

Rivolgendosi alla conventicola Anna quindi disse: «Ciò deve significare che mi avete ingannata!». E mandò a prendere il foglio con le condizioni firmate. «Allora questo non è più necessario» dichiarò lacerando lentamente il foglio a metà. [12]

Il 28 aprile 1730 Anna venne incoronata dall'arcivescovo Prokopovič con una nuova corona fatta di oltre duemilacinquecento pietre preziose e ventotto diamanti. Mentre usciva col corteo dalla cattedrale, si fermò davanti a un palco costruito per l'occasione per salutare l'altra donna riemersa dal lontano passato: l'ex moglie di Pietro il Grande Eudocia, che avrebbe voluto essere imperatrice lei stessa. [13]

Anna promosse il suo amante Biron gran ciambellano e conte del Sacro Romano Impero: un innalzamento non da poco. Di tre anni maggiore di lei, Biron, l'«assai avvenente» figlio di un cacciatore della nobiltà minore di Curlandia, era un ex stalliere che con il suo carisma era riuscito a entrare nelle grazie dell'amante di Anna, Bestužev. Quando Bestužev fu esiliato, Biron lo rimpiazzò nelle grazie di Anna. Rozzo e poco istruito, in passato

aveva ucciso un uomo in una rissa. Nutriva una tale «smodata passione per i cavalli» che «parlava agli uomini come se fossero cavalli e ai cavalli come se fossero uomini». «Superbo e ambizioso, rude e addirittura brutale, avido, era un nemico implacabile.» Biron «esercitava un'autorità totale» su Anna. «Non poteva tollerare di stargli lontana neanche per un minuto» e «se lui aveva un'espressione contrariata l'imperatrice appariva preoccupata, mentre se lui era allegro la gioia di lei era palese». Spesso passeggiavano tenendosi per mano e si ammalavano contemporaneamente. «Non c'era mai stata in quei palazzi una coppia d'amanti che condividesse in maniera così completa sia le gioie che i dolori.»

Osterman, novello Lazzaro, si rimise in piedi e fece ritorno alla sua carica di vicecancelliere e fu promosso conte dall'imperatrice riconoscente, che abolì anche il Supremo Consiglio Privato e iniziò a gestire la maggior parte dei suoi affari sia interni che esteri tramite Osterman l'Oracolo. Non era un fanatico della moda: noto per la «sporcizia» dei suoi «abiti nauseabondi», per la parrucca maleodorante e sporca, per la sputacchiera colma fino all'orlo, per «i suoi domestici vestiti come mendicanti», veniva deriso per la scarsa avvenenza e il cattivo odore delle sue amanti. Malgrado ciò era un «maestro di scaltrezza e dissimulazione» con «un modo così strano di parlare che pochi potevano davvero vantarsi di comprenderlo. Qualunque cosa egli dicesse o scrivesse poteva essere interpretata in due modi».

Schernendo l'ipocondria di Osterman, Biron rideva sostenendo: «Si lamenta di avere mal d'orecchi e ha la faccia e la testa bendate… e non si rasa né si lava da settimane». Ma Anna aveva bisogno di Osterman. «Per l'amor di Dio, fatevi coraggio e venitemi a trovare domani» gli scrisse. «Ho assai bisogno di parlarvi e non vi deluderò mai. Non abbiate timore di nulla e tutto andrà per il verso giusto!»

Anna non si sentiva al sicuro a Mosca e, volendosi in qualche modo ammantare della gloria di suo zio Pietro, fece ritorno a Pietroburgo. Al suo arrivo, rimase impressionata dai fuochi d'artificio e dagli archi di trionfo approntati dal generale Burkhard Christoph von Münnich, un ingegnere militare tedesco assunto da Pietro il Grande che era diventato capo dell'artiglieria di Pietro II e «uno dei migliori generali della sua epoca». Anna prese in simpatia quel generale «dal bel volto, la carnagione

chiarissima, alto e snello». Si atteggiava a galante, ma le dame ridevano della sua «rigidità germanica»: quando flirtava «con tutte… afferrandovi d’improvviso la mano e baciandola estatico», i suoi sforzi sembravano quelli di «un esuberante vitello». L’imbonitore si era già ingraziato Anna denunciando due ufficiali che avevano esitato ad appoggiarla nei primi giorni di regno. Dietro le sue maniere eleganti sobbolliva una «divorante ambizione». Anna lo promosse capo del Collegio di Guerra e lo elevò al rango di feldmaresciallo. A quanto pareva, adesso, erano tre tedeschi a comandare la Russia: Biron, Osterman e Münnich. [14]

Ad Anna non piaceva l’angusto Palazzo d’Inverno, così incaricò l’architetto italiano Carlo Rastrelli di demolire il vecchio edificio e costruirne uno nuovo che si confacesse alle sue aspirazioni imperiali: nel frattempo, si trasferì nella vecchia casa dell’ammiraglio Apraksin lì accanto. Biron la seguì, insieme alla moglie e al figlio. L’imperatrice viveva tra casa Apraksin e Peterhof: si alzava ogni mattina tra le sei e le sette, faceva colazione con i Biron, incontrava i ministri alle nove, poi a mezzogiorno pranzava sempre con i Biron. Lei e Biron bramavano lo sfarzo con tutto l’entusiasmo che potevano avere l’ex parente povera di uno zar e un ex stalliere di provincia salito al potere. Tuttavia, malgrado le ingenti somme che adesso spendevano in vestiti, carrozze, palazzi, partite a Faraone e spettacoli di teatranti italiani, «a volte capitava che il mantello più lussuoso venisse abbinato a una parrucca impresentabile» osservò un visitatore tedesco «o che un uomo magnificamente abbigliato si presentasse con la carrozza più squallida che si possa immaginare. Da una parte si vedono pile di piatti d’oro e d’argento, dall’altra la più disgustosa sporcizia. Per una donna ben vestita, se ne incontrano dieci agghindate da far spavento. C’è un connubio generalizzato di finezza e mediocrità».

L’imperatrice «è una donna corpulenta, assai ben conformata per la sua stazza», osservò Jane Rondeau, la moglie dell’inviato francese che era entrata nelle sue grazie, e le cui lettere ci forniscono l’unico ritratto positivo di Anna, con la sua «carnagione bruna, i capelli neri, gli occhi azzurro scuro. A prima vista nel suo contegno c’è una certa sgradevolezza, ma quando parla ha un sorriso indicibilmente dolce e una buona parola per tutti». Anna fu gentile con il figlio di Münnich, Ernst, che la trovò «mite e

compassionevole ma colpevole di consentire che venisse fatto del male in suo nome» dal «vendicativo» Biron.

In effetti non c'era fine ai suoi crudeli giochini. «Scoprite che bambino portava in grembo», furono le istruzioni che diede a uno dei suoi governatori, ordinandogli di indagare su una madre che aveva appena partorito un figlio. Nubile e senza figli com'era, si era messa in testa di tormentare la coppia, facendo credere al padre che il bambino fosse nato handicappato. «Una persona o un mostro, un maschio o una femmina? Scrivetemi tutto. Quando la madre si riprende, mandate qui sia lei che il bambino. E quando mi fate rapporto, scrivete in una lettera la verità e in un'altra falsa qualcosa di ridicolo, specie se descriverete il neonato non come un essere umano normale!»

Compensava il fatto di non bere circondandosi di un circo di personaggi grotteschi, tra cui Beznožka, Mammà Senza Gambe, l'Alta Darjuška Mano Monca e Gorbučka la Gobba.

Come una scolara bulla che si crede onnipotente, Anna organizzava zuffe da strapparsi i capelli tra vecchie sciancate in cui doveva scorrere il sangue, e lanci in aria di nani. «Passava giornate intere a chiacchierare e ascoltare i buffoni» ricordò in seguito Ernst Münnich. Il suo nano preferito era Pedrillo, un violinista napoletano che, dopo che Biron gli ebbe chiesto se la moglie incinta fosse davvero brutta come una capra, invitò l'imperatrice e i cortigiani a casa sua dove lo trovarono a letto con una capra in camicia da notte intenta ad allattare.

Il buffone ebreo di Pietro il Grande, La Costa, intratteneva ora il suo quarto zar, ma Anna preferì ridurre gli aristocratici al rango di buffoni, costringendo il principe Michail Golicyn e il conte Aleksej Apraksin a servire nel suo circo. Golicyn, nipote di un ministro della reggente Sofia, si era segretamente convertito al cattolicesimo per sposare una giovane italiana e, per punizione, Anna gli ordinò di abbandonare la moglie e di diventare il suo coppiere di *kvas* , ribattezzandolo principe Kvaskij. Anna era rimasta deliziata da Golicyn fin dal suo arrivo con il primo carico di corbellerie e lazzi inviato da suo cugino il governatore di Mosca, Semën Saltykov. «Vi siamo grati di averci mandato Golicyn, Miljutin [k] e la moglie di Bahirev,» scrisse «ma Golicyn è il migliore, superiore a tutti i buffoni che

abbiamo. Se ne trovate un altro come lui fatemelo sapere.» La specialità di Golicyn era vestirsi da gallina e starsene seduto per ore in un cesto di paglia a mo' di nido chiocciando di fronte alla corte. La domenica, dopo la funzione religiosa, Golicyn e gli altri buffoni sedevano in fila chiocciando e schiamazzando travestiti da polli. Ma l'imperatrice aveva anche a cuore i suoi intrattenitori. Fece frustare il suo nano veterano, Bachirev, perché aveva chiesto di non essere lanciato in aria, ma poi ne pagò le cure mediche e le scorte di vino. Si infuriò quando scoprì che le lavandaie avevano mischiato «i camiciotti e la biancheria dell'imperatrice» con quelli di comuni cortigiane. «Da qui in avanti ci sarà una stanza apposita destinata alla nostra biancheria. Questa regola va rispettata nella maniera più severa. Solo il bucato della Senza Gambe potrà essere lavato insieme al nostro.»

Tempestava Saltykov con richieste di novità e pettegolezzi. Il suo interesse per i segreti altrui era talvolta positivo – amava combinare le coppie – ma più spesso sinistro: «Appena ricevete questa lettera, recatevi a casa della sorella di Vlasov, prendetele le lettere d'amore che nasconde in seno e portatemele». Trascorreva moltissimo tempo a indagare sui suoi giullari: «Andate nel ripostiglio di Apraksin, cercate un ritratto di suo padre e portatecelo. Se nasconde qualcosa, gli Apraksin se ne pentiranno». Spesso faceva richiesta di dame più loquaci: «Trovate una ragazza a Pereslavl' che assomigli a Tatiana che sta per morire in modo da sostituirla… Conoscete i nostri gusti: ragazze intorno ai quarant'anni e che siano ciarliere». Se chi si esibiva sbagliava, lo schiaffeggiava. Una di queste ragazze, Nastasija Šestakova, ricordò di essere stata condotta appena arrivata dal capo della polizia segreta Ušakov, che la mandò dall'imperatrice. «Passate la notte con me» le disse l'imperatrice. La Šestakova fu trasferita in camera da letto dove l'imperatrice le porse la mano affinché la baciasse e poi la «strinse così forte per le spalle da afferrarne l'intero corpo e fu dolorosissimo». Ma Anna non era soddisfatta: «Siete invecchiata, siete diventata giallastra. Dovreste ritoccarvi le sopracciglia… Io sono invecchiata?».

«Niente affatto, cara Matuška, non c'è traccia di vecchiaia in Vostra Altezza Imperiale» rispose la ragazza.

«E quanto peso rispetto ad Avdot'ja Ivanovna?»

«Lei pesa il doppio di voi.»

«Venite più vicina.» La gentilezza di Anna «si fece al contempo gradevole e terrificante» ricordò la ragazza, che cadde in ginocchio. «Alzatevi» le intimò l'imperatrice. «Adesso parlate. Raccontatemi storie di ladri.»

«Ma non ho mai vissuto con dei ladri.»

«Parlate!» Era una dittatura della loquacità. Esigeva chiacchiere costanti, la versione imperiale da XVIII secolo di una *talk radio* , ma questi aneddoti, come ancor prima quello della principessa Oginskaja, suggeriscono l'ipotesi che fosse bisessuale.

Dal punto di vista politico era vigile tanto quanto da quello personale era curiosa. Richiamò Ušakov, che aveva partecipato all'uccisione dello zarevič Alessio, e lo fece barone e capo della nuova Cancelleria Segreta. Amava così tanto le sue rivelazioni che spesso interrompeva le sue adorate battute di caccia per ascoltarne i pettegolezzi e i retroscena delle cospirazioni. Fondò un suo reggimento delle Guardie, che prese il nome Izmajlovskij, da una residenza della madre, pieno di ufficiali tedeschi di cui si fidava dopo i molti anni trascorsi nella tedesca Curlandia. Nessun indizio di cospirazione era troppo irrilevante per lei. «Ci è giunta voce che il vescovo di Voronež ha tardato a disporre che si pregasse per la mia salita al trono e ha detto qualcosa di sospetto» disse a un governatore. «Fatemi subito rapporto e non parlatene con nessuno!»

Anna dichiarò che avrebbe governato nello spirito di Pietro il Grande, cosa che nessun altro, se non lei, era realmente in grado di fare. Dagli storici è stata condannata per i suoi capricci, la sua crudeltà e i beniamini tedeschi: il suo regno è noto con il nome di *Bironščina,* l'età di Biron. Ma c'è del sessismo in questo, dal momento che i suoi eccessi non furono più grotteschi di quelli del Grande Pietro stesso. E i suoi accoliti non erano tedeschi come poteva sembrare. Nominò gli abili ed esperti luogotenenti di Pietro, formando un gabinetto di tre membri e «annesso alla nostra corte», del quale facevano parte il cancelliere Golovkin, Čerkasskij (co-organizzatore del colpo di Stato a suo favore) e, ovviamente, dell'indispensabile Osterman. Pigra, viziosa e debole, distratta dalla caccia, dallo spiare e dal vessare i nani, Anna permise a questa troika di emettere ordinanze imperiali firmate da tutti e tre. Dal momento che Golovkin e Čerkasskij erano spesso malati o assenti, Osterman era il primo ministro.

Era nato in Germania ma aveva servito in Russia per trent'anni ed era sposato con una Strešneva.

Anna ampliò il patto esistente tra l'autocrate e la nobiltà proprietaria di servi della gleba, che aspirava a evitare il servizio pubblico universale di Pietro il Grande. Di fronte allo scontento dei contadini, Anna consentì ai nobili di tenere almeno un figlio a casa per portare avanti i possedimenti – primo passo indietro rispetto alle regole di Pietro – e lasciò che i padroni dessero la caccia e reclamassero i servi fuggiaschi. Usava la sua corte sfarzosa per impressionare gli stranieri e premiare i suoi funzionari. In questo non era certo una sciocca. E anche i suoi giochetti da bulla probabilmente non erano privi di valenza politica: i nobili avevano tentato di neutralizzare l'autocrazia e ora i giochini di Anna li aiutavano a ricordare quale fosse il loro posto.

Si prese tutto il tempo per distruggere i Dolgorukij e i Golicyn. L'amico di Pietro II, Ivan Dolgorukij, la sua sventurata sorella Ekaterina e la sua famiglia vennero arrestati e spediti a Berezov, in Siberia, dove rimasero otto anni: a quel punto una vendetta ancora più terribile li attendeva. «Confiscate tutti i diamanti, tutto l'oro e l'argento del principe Aleksej Dolgorukij» ordinò a Saltykov «e mandateceli.»

Anna sapeva che era dovere di un autocrate assicurare una successione indolore, ma era decisa a far sì che a succederle non fosse la popolare Elisabetta. [15]

All'epoca ventunenne, Elisabetta veniva spesso descritta come «la più bella fanciulla di Russia», con grande irritazione dell'imperatrice, che teneva d'occhio la minuscola corte della cugina alla ricerca di un qualsiasi segnale di tradimento, ordinando al maresciallo Münnich di «scoprire chi si recava a casa di Elisabetta», dal momento che «va in giro la notte e la gente la acclama, manifestandole la propria devozione». Furono anche assoldati dei cocchieri per «sorvegliare Sua Altezza Imperiale». Anna era di certo gelosa della Venere russa.

Quando due giovani guardie collegate a Elisabetta vennero denunciate per aver dato sfogo a discorsi proditori, Anna le fece decapitare, ma fece anche esiliare il nuovo amante della zarevna, il paggio Aleksej Šubin. La vigilanza

di Anna era comprensibile, ma a quell'epoca la corte di Elisabetta era più interessata al sesso che al potere: a capo del suo coro ucraino, Elisabetta aveva diversi amanti contemporaneamente. Uno dei coristi, Aleksej Razumovskij, sarebbe rimasto per tutta la vita nelle sue grazie, ma lei era perennemente in cerca di nuovi elementi. «Piccola Madre Zarevna, quant'è carino il principe Orlov» scrisse a Elisabetta la dama di compagnia Marija Šepeleva, tipico esempio del tono della loro cerchia. «È alto quanto Buturlin, altrettanto snello, con gli occhi del vostro stesso colore, gambe slanciate, porta i capelli lunghi fino alla cintola, le sue braccia sono adorabili come quelle di Buturlin. Posso anche raccontarvi che ho acquistato una tabacchiera e l'immagine che c'è sopra davvero assomiglia a voi nuda.» A parte alcuni tocchi da XVIII secolo, lo scambio tra le due ha la stessa vivacità di quello di due adolescenti di oggi che si messaggino tra di loro.

Invece di Elisabetta, Anna nominò sua erede la nipote: la tredicenne Anna Leopoldovna, figlia della sorella defunta Ekaterina e di Carlo Leopoldo, il duca di Meclemburgo. Mrs Rondeau, la moglie dell'ambasciatore inglese, osservò che l'erede non era «né graziosa né garbata. È cupa, parla poco, non ride mai», una serietà che le derivava «più dalla stupidità che non dal giudizio». E pensando anche al padre di un eventuale erede, l'imperatrice chiamò a corte un quattordicenne tedesco, Antonio Ulrico, principe di Brunswick-Wolfenbüttel-Bevern, come futuro marito della fanciulla. Ma la ragazza lo detestò al primo sguardo e si impelagò ben presto in un suo losco scandalo. [16]

Una volta stabilita la successione, Anna voleva godersi i suoi fenomeni da baraccone e le sue battute di caccia. «Che non ci si disturbi con faccende di secondaria importanza» disse ai suoi ministri, ma meno un monarca si interessa della politica, più selvaggia si fa la competizione. Lasciò che Osterman gestisse la politica estera, che con straordinaria flessibilità egli aveva diretto sotto Caterina I, Pietro II e adesso Anna, disimpegnando la Russia dalla guerra con la Persia (a costo di rinunciare alle conquiste di Pietro il Grande negli attuali Daghestan e Azerbaigian), mantenendo invece l'alleanza con l'Austria allo scopo di contenere la potenza dominante nel continente, la Francia.

Mentre Osterman dominava all’estero, Biron cercava un modo per allontanare Münnich dalla corte. Quando, nel febbraio 1733, Augusto il Forte, re di Polonia, morì, Anna ne appoggiò come successore il figlio, ma la politica di Luigi XV prevedeva la costruzione di una «barriera orientale» di Polonia, svedesi e ottomani per prevenire l’espansione russa. Appoggiò un suo candidato e inviò delle truppe francesi. Allora come oggi, la Russia aborriva le avanzate occidentali verso i propri confini, e già dal periodo dei Torbidi, quando i polacchi avevano preso Mosca, temeva una Polonia forte. Anna intervenne in questa guerra di successione polacca, ma quando i suoi generali si impantanarono, Biron propose che Münnich prendesse il comando, allontanandolo da Pietroburgo e con la speranza di invischiarlo in un poco glorioso ginepraio. Invece Münnich sconfisse i francesi e fece ritorno con un grandioso piano che gli avrebbe guadagnato altra gloria.

Durante il conflitto polacco, i tatari di Crimea avevano razziato l’Ucraina, innescando una guerra comune di russi e austriaci alleati contro gli ottomani, promossa da Münnich che assicurò che avrebbe conquistato Costantinopoli entro quattro anni. Osterman mise in guardia, ma l’impetuoso Münnich andò dritto per la sua strada.

All’inizio del 1736 Münnich assaltò la fortezza di Azov, mentre il generale irlandese di Anna, Peter Lacey, incendiava la capitale della Crimea, Bachčisaraj. Ma il conflitto era oneroso, il sistema di approvvigionamenti russo inefficace e lo sfrontato egocentrismo di Münnich oltraggiava i suoi generali, che ben presto furono sull’orlo dell’ammutinamento, appellandosi ad Anna e Biron. Quando egli indispettito provò a congedarsi, Anna lo rimproverò, lamentandosi con Osterman: «La condotta di questi generali è motivo di enorme dispiacere. Abbiamo conferito loro non solo un alto rango ma anche immense fortune e il loro comportamento non si confà alla mia generosità». La sua analisi rivela però il suo buon senso: «Non possiamo distruggere lo Stato turco da soli… Cosa faremo con questo scontento tra i generali? Se riuscissimo a trovare un modo per cancellare il trattato del Prut [a cui era stato costretto Pietro il Grande], non sarebbe meglio porre fine alla guerra? Dipendiamo dalla vostra abilità e dalla vostra lealtà, voi e la vostra famiglia sarete nelle mie grazie». Ma nemmeno Osterman l’Oracolo poté nuovamente tirarla fuori dalla guerra. [17]

Il principe Antonio di Brunswick, fidanzato balbuziente dell'erede, era uno dei soldati di Münnich, che ammirava il coraggio del ragazzo ma ne giudicava ambigua l'identità sessuale. Lo stesso valeva per la sua fidanzata. La governante di Anna Leopoldovna era una tedesca del Baltico di nome Madame d'Aderkass, che era divenuta inseparabile dalla sua pupilla, incentivando voci di una relazione lesbica, mentre al contempo sia governante che principessa si infatuarono entrambe del conte Maurice Lynar, il giovane ambasciatore sassone. Quando l'imperatrice Anna sentì le voci che «accusavano la fanciulla di condividere gli stessi gusti della famosa Saffo», cacciò la governante e fece richiamare Lynar.

«Che crimine abbia commesso è tuttora un gran mistero» scrisse Jane Rondeau, la moglie dell'ambasciatore inglese, aggiungendo che l'erede era stata «esaminata» per accertarne la verginità e per «*semblance de hommesse* ». La dama inglese concludeva che «la maggior parte della gente ritiene che si tratti di qualcosa di assai risaputo, altrimenti Sua Maestà non l'avrebbe mai mandata via tanto speditamente». Ad Anna Leopoldovna piaceva intrattenere relazioni intime con altre donne perché si avvicinò sempre di più alla sua dama d'onore, la baronessa Julie von Mengden. Era ormai urgente che l'erede si sposasse. [18]

Con l'avanzare dell'età di un autocrate, la lotta per influenzarne le decisioni si intensifica, il che per converso rende il sovrano più sospettoso e quindi più pericoloso. Biron nominò un nuovo ministro, l'energico Artemij Volynskij, nel Consiglio. Volynskij era stato consigliere di Pietro il Grande sulla Persia, malgrado il primo imperatore lo avesse percosso col bastone per appropriazione indebita. Anna trovò una boccata d'aria fresca nell'anticonformista e innovativo Volynskij, ma l'essere nelle grazie di lei lo incoraggiò a rovesciare lo stesso Biron.

Malgrado Biron fosse all'apice del suo potere, soffriva la perenne paura che affligge tutti i favoriti: quella di finire distrutto dopo la morte della sua protettrice. Quindi, come già Menšikov, sognava di diventare duca di Curlandia. La vecchia dinastia del paese si era appena estinta e così implorò Anna di procacciargli il trono. Lei lo fece eleggere duca, ma, al rientro a Pietroburgo, egli colse nella questione delle nozze dell'erede un'opportunità per elevarsi ancora di più.

Ora che il principe Antonio di Brunswick era tornato dalla guerra, l’imperatrice organizzò il fidanzamento della sua erede, ma la fanciulla non aveva intenzione di sposare quello «smidollato». «Nessuno vuole prendere in considerazione il fatto che ho sottomano una principessa da far sposare» confidò l’imperatrice a Biron. Per quel che riguardava il principe Antonio, «non piace né a me né alla principessa», e lo stesso Biron riteneva che fosse «predestinato a fare figli in Russia ma che gli mancasse l’intelligenza anche per fare quello». Per quanto la scelta di Antonio fosse stata un errore, «il tempo passa, lei è nel fiore degli anni» commentò l’imperatrice. «Le dame della nostra posizione non sempre si sposano per amore», e c’erano delle implicazioni diplomatiche perché Antonio era il candidato dell’Austria, alleata della Russia. Quando la principessa disse che avrebbe preferito chiunque altro a lui, Biron suggerì il proprio figlio, indispettendo l’imperatrice. Ma fu il suo stesso *protégé* , Volynskij, a guidare una capillare campagna contro Biron. Alla fine la erede dichiarò che preferiva sposare Antonio, nipote dell’imperatore del Sacro Romano Impero, che non il figlio di uno stalliere. Biron era furibondo.

Il 3 luglio 1739 Biron si recò al matrimonio a bordo di un cocchio servito da ventiquattro valletti, otto valletti a piedi, quattro palafrenieri, quattro paggi e due gentiluomini di camera. L’imperatrice, con un abito argenteo cerchiato all’interno e i capelli tempestati di diamanti, accompagnava l’erede in una carrozza d’oro; quest’ultima indossava «un abito rigido anch’esso d’argento, un corpetto intessuto di diamanti e aveva i neri capelli ricci raccolti in quattro trecce impreziosite da gemme e un diadema, anch’esso di diamanti». Le carrozze erano accompagnate da valletti a piedi «negri, con vestiti di velluto nero così perfettamente aderente al corpo da farli sembrare nudi, salvo qualche piuma bianca tra i capelli».

Dopo la cerimonia, l’imperatrice aiutò ad agghindare la sposa mentre Biron condusse lo sposo in camicia da notte a letto. «Il tutto» rifletté Jane Rondeau «per legare tra loro due persone che si detestavano con tutto il cuore.» L’erede, ora Anna di Brunswick, «lo ha palesato per tutta la durata dei festeggiamenti. E continua a trattarlo con estremo disprezzo». Malgrado ciò, dovevano concepire un figlio. [19]

Ormai al quarto anno di guerra con gli ottomani, la Russia non aveva pace [l] mentre Münnich invadeva i principati di Moldavia e Valacchia sul Danubio inferiore (l'attuale Romania). A settembre Münnich sconfisse definitivamente a Stavučany gli ottomani e negoziò la pace, riconquistando Azov e una parte del Caucaso, ma non il diritto di armare una flotta nel Mar Nero. La guerra era costata molto alla Russia in termini di vite umane e risorse economiche, e il ritorno che il paese ne aveva avuto era molto modesto.

Anna teneva d'occhio i suoi vecchi nemici: Vasilij Dolgorukij e Dmitrij Golicyn vennero denunciati e arrestati per aver denigrato in conversazioni private l'imperatrice. Lontano da lì, nel suo esilio siberiano, Ekaterina Dolgorukaja, un tempo fidanzata di Pietro II, era stata corteggiata da un arrogante funzionario che venne frustato dal fratello. Il funzionario li denunciò per aver fatto discorsi sovversivi e l'imperatrice arrestò l'intera famiglia e li fece incarcerare a Šlissel'burg. Sotto tortura, Ivan, il favorito di Pietro II, si confessò colpevole di aver falsificato il testamento dello zar e di sedizione. Nessuno di quei personaggi maldestri caduti in disgrazia rappresentava in realtà una minaccia, ma Anna ordinò comunque una strage giudiziaria: Golicyn fu condannato a morte ma spirò in prigione. Il maresciallo Dolgorukij fu anch'egli condannato a morte, pena poi commutata nel carcere a vita sull'isola di Soloveckij, mentre i suoi cugini Ivan e altri tre furono decapitati, e l'innocente pedina Ekaterina Dolgorukaja chiusa in un monastero. Nel frattempo una sposa più fortunata aveva in serbo notizie migliori: la principessa di Brunswick era incinta. [20]

L'imperatrice, che si divertiva a escogitare nuovi tormenti per il suo chiocciante giullare pollo Golicyn, decise di farlo sposare con una grassa e brutta serva di mezz'età calmucca soprannominata Buženina (Arrosto di maiale con cipolle), che era il piatto preferito dell'imperatrice. Il suo ministro Volynskij ne assecondò il giocoso sadismo e ideò uno spettacolo di grottesca fantasia: l'imperatrice e una sfilata di donne tutte in costume tipico di ciascuna delle «razze barbare» si recarono al nuovo Palazzo d'Inverno a bordo di carrozze trainate da cani, renne, maiali e cammelli seguite da un elefante con una gabbia sulla groppa che ospitava Golicyn e Buženina. L'imperatrice accompagnò la coppia sulla Neva gelata svelando ai loro occhi un palazzo di ghiaccio alto più di dieci metri in mezzo a una

fantasmagoria di meraviglie, tra cui un cannone di ghiaccio che sparava proiettili veri e un elefante, pure di ghiaccio, che spruzzava getti d'acqua per aria. All'interno del palazzo nuziale, Anna mostrò agli «sposi buffoni» un bagno e (quello era il grande scherzo) un letto a baldacchino con materasso e cuscini interamente scolpiti nel ghiaccio ma, con gran divertimento dell'imperatrice, privo di qualsiasi coperta o lenzuolo. Anche il fuoco nel camino era un trucco, acceso con la nafta. Lasciati gli sposi di ghiaccio sorvegliati dai soldati, Anna si ritirò nel Palazzo d'Inverno. I due sopravvissero alla prima notte di nozze e Buženina, in seguito, avrebbe dato alla luce due figli. [21]

L'impresario delle Nozze di Ghiaccio, Volynskij, iniziò a tramare contro Biron. Nel suo salotto, discuteva le riforme e criticava l'assurda inettitudine di Anna. «La nostra sovrana è una sciocca» disse ai suoi intimi. «Quando le si fa rapporto, da lei non giunge la minima decisione.» Quando in un libro lesse di Giovanna II, regina di Napoli, descritta come «debole, stolta e dissoluta», il ministro esclamò: «LEI ! È proprio lei!».

Anna celebrò la pace con i turchi, ma c'era ben poco di cui menare vanto, dal momento che in virtù del Trattato di Belgrado i francesi in ripresa avevano in pratica costretto la Russia ad abbandonare tutte le proprie conquiste tranne Azov, che però non avrebbe dovuto essere fortificata. Anna donò a Münnich una spada tempestata di diamanti, ma non era abbastanza: aspirando anch'egli, come Biron, al rango di reale, chiese di essere principe dell'Ucraina. «Il maresciallo è davvero troppo modesto» replicò acidamente Anna. «Pensavo si sarebbe ritenuto soddisfatto con niente di meno che il Granducato di Moscovia.» A Volynskij andarono ventimila rubli.

«Assai impetuoso, uomo di sfrenata ambizione, vanità e indiscrezione», Volynskij si sentì abbastanza sicuro di sé da esporre le proprie idee sulle riforme e sulla riduzione dell'influenza tedesca all'imperatrice Anna, perché si era risentita per il tentativo di Biron di far sposare suo figlio con l'erede. Volynskij le suggerì di ripudiare il suo favorito. Biron ricambiò il colpo: «O io o lui, uno dei due se ne deve andare» disse ad Anna. Lei scoppiò in lacrime, ma il 12 aprile Volynskij e la sua cerchia vennero

arrestati e brutalmente torturati da Ušakov finché non vennero allo scoperto i suoi malevoli commenti sulla stessa Anna e i suoi piani di colpo di Stato.

Volynskij fu dichiarato colpevole di aver tramato per assassinare Biron, Münnich e Osterman, e fu condannato a morte per impalamento. Il 27 giugno, il relitto di ciò che un tempo era stato il suo corpo vigoroso, con molte delle articolazioni slogate dalle torture, fu trascinato fuori avvolto nelle bende. Gli fu risparmiato l'impalamento, ma gli venne tagliata la lingua, poi imbavagliata la bocca per arrestare il sangue, quindi gli venne amputata la mano destra e mozzata la testa.

L'imperatrice sconvolta, ora assai in ansia per le voci di un imminente attacco degli svedesi ma lieta che il «nostro fidato» Münnich fosse al comando, disertò quello spettacolo di carneficina per andare a caccia. [22]

Il 12 agosto l'imperatrice fece ritorno da Peterhof in tempo per vedere Anna di Brunswick dare alla luce un erede maschio di nome Ivan come il padre dell'imperatrice. Anna di fatto sequestrò il bambino alla madre esausta. Ma l'erede era arrivato giusto in tempo, perché il 5 ottobre l'imperatrice svenne dopo una cena con i Biron e dovettero metterla a letto.

Temendo quel che sarebbe potuto accadere nell'eventualità che la principessa di Brunswick diventasse reggente, Biron insinuò che si dovesse trovare qualcun altro per «tenere a bada il popolo ribelle»: in altre parole, lui. L'ambasciatore britannico Edward Finch riportò i sintomi dell'imperatrice come «violenti getti di vomito accompagnati da ingenti quantità di sangue putrido».

A letto nel Palazzo d'Estate, l'imperatrice non aveva specificato se adesso il suo erede fosse la principessa di Brunswick o suo figlio Ivan, né, nell'eventualità dovesse trattarsi del neonato, chi sarebbe stato il reggente. Osterman si ritirò a letto, finché Anna non lo convocò. Lui giunse in una portantina, e appoggiò l'opzione del bambino come zar. Ma Anna tergiversava sulla reggenza. Biron la implorò in ginocchio.

Osterman mise l'imperatrice in guardia da una reggenza di Biron, e lei stessa temeva che ciò avrebbe messo in pericolo l'uomo, già assai inviso. «Vi avverto, duca, sarete infelice» gli disse, ma se avesse perso il potere, i

suoi nemici lo avrebbero distrutto; la sua unica possibilità era accumularne ancora di più. Biron convocò i notabili e lusingò, minacciò e pagò mazzette per conquistarne la condiscendenza. Ma Anna non firmò il decreto. Il 10 ottobre stava abbastanza bene da presentare il neonato alla corte: «Ecco il vostro futuro sovrano!».

Il 15, Anna si aggravò, ormai non riusciva più a urinare. Non aveva ancora firmato il decreto sulla reggenza. Chiamò una vecchia serva, firmò il documento davanti a lei, le disse di nasconderlo in uno scrigno per i gioielli, di tenere la chiave e di non rivelarlo a nessuno finché lei non fosse morta. Il 17 Anna era paralizzata nella parte sinistra del corpo, con i reni bloccati e una dilagante infezione, ma rimaneva vigile. Alle sette di sera circa diede il suo addio alla principessa di Brunswick e a Elisabetta. «Non abbiate mai paura, mai paura» mormorò. Alle dieci morì, all'età di quarantasei anni.

Appena le porte della camera visitata dalla morte si spalancarono, la principessa di Brunswick pianse sul cadavere. Biron era sconvolto. Il procuratore generale, il principe Nikita Trubeckoj, appena insignito di quella carica rimasta a lungo vacante, annunciò l'ascesa al trono dell'imperatore bambino Ivan VI. Il principe di Brunswick restò di ghiaccio in piedi dietro alla sedia di sua moglie, finché Biron non chiese: «Non volete ascoltare le ultime volontà dell'imperatrice?». Osterman lesse il decreto sulla reggenza: Biron era il governante della Russia. Dopodiché il trionfante reggente si ritirò nelle sue stanze, e i Brunswick andarono ad accudire il nuovo zar, che aveva sei settimane. [23]

La salma dell'imperatrice fu esposta [m] nel Palazzo d'Estate, dove il reggente scelse di vivere finché non fosse stata sepolta. La mattina dopo l'imperatore neonato e i suoi genitori si trasferirono nel Palazzo d'Inverno. Biron aveva notato il disappunto passivo-aggressivo dei Brunswick e iniziò immediatamente a corteggiare la zarevna Elisabetta, coltivandone il favore. Il cadavere di Anna era ancora caldo quando l'odio nei confronti di Biron cominciò a ribollire. Osterman, fiutando il pericolo, si ritirò a letto, dopo essersi cosparso la faccia di succo di limone e inscenando finte convulsioni, ma un gruppo di nobili venne denunciato per aver insultato Biron, che li fece torturare. Questi misero in mezzo lo stesso principe Antonio. Il 23 ottobre Biron organizzò un umiliante interrogatorio pubblico di Antonio di

Brunswick nel corso del quale quest'ultimo ammise di aver voluto «ribellarsi un pochino». Biron minacciò di rimandare i genitori dello zar in Germania. Angosciato dalla propria impopolarità, si tenne vicino il maresciallo. Cenavano insieme ogni sera. Münnich si aspettava la promozione a comandante supremo, ma restò deluso. Biron lo usò per intimidire i Brunswick, ma ciò implicava che il maresciallo facesse loro regolarmente visita al Palazzo d'Inverno. L'8 novembre, mentre era da solo con Anna di Brunswick, Münnich le rivelò che era in pericolo per le mene di Biron e le chiese l'autorizzazione ad arrestarlo. Le propose anche di marciare con lui. Lei accettò, e Münnich reclutò uno dei suoi colonnelli, Hermann von Manstein, come principale sicario: andarono a cena dal reggente, il quale, «imbronciato e irrequieto, cambiava spesso discorso, come assente».

«Ditemi, maresciallo,» gli domandò a un certo punto Biron, «nelle vostre imprese militari, avete mai intrapreso un'azione cruciale di notte?»

Forse il duca era a conoscenza di ciò che si pianificava per quella notte? Forse lo stesso Münnich stava per essere arrestato? Dovette rispondere con il solito brio che «non se lo ricordava ma il suo motto era quello di "cogliere sempre il momento favorevole!"».

Quel momento era giunto. Alle undici, mentre Münnich si congedava da lui, Biron gli confidò che dopo il funerale della zarina aveva intenzione di piazzare sul trono Elisabetta o Holstein e annientare i suoi nemici. Münnich era ancora più deciso a «sferrare il colpo senza indugio».

Alle due di notte il maresciallo si incontrò con Manstein e trenta uomini fidati della Guardia e insieme si diressero al Palazzo d'Inverno. Lasciando Manstein a spiegare la missione alle sentinelle del palazzo, Münnich utilizzò un ingresso di servizio per entrare nell'appartamento di Julie von Mengden, la dama d'onore, che lo condusse lungo i corridoi fino alle stanze dei Brunswick. Julie li svegliò: il maresciallo attendeva. Antonio chiese cosa stesse succedendo, ma la moglie gli rispose che non era niente. Lo rimandò a letto.

Münnich invitò Anna di Brunswick a comandare personalmente le truppe. Lei si rivolse invece agli ufficiali. Quando sfilarono all'interno, la giovane

principessa disse loro che sperava che «non rifiutassero di affrontare quella suprema missione – arrestare il reggente le cui atrocità erano note a tutti – per il bene del giovane zar e dei suoi genitori e che avrebbero fatto qualsiasi cosa il maresciallo avesse ordinato». Poi prese sotto braccio Münnich e gli ufficiali le baciarono la mano. I soldati partirono nella notte alla volta del Palazzo d'Estate, mentre Anna e la sua amica Julie andavano a vedere il piccolo imperatore.

Münnich disse ai suoi uomini di caricare i moschetti. A poco più di centottanta metri dal Palazzo d'Estate, Münnich diede l'alt e ordinò a Manstein di agganciare le guardie del reggente, che immediatamente acconsentirono a unirsi alla rivoluzione. Münnich, «il quale amava che in tutte le sue imprese ci fosse qualcosa di straordinario» si rivolse a Manstein: «Radunate venti uomini, fate irruzione nel palazzo, catturate il duca e, se oppone resistenza, trucidatelo senza pietà!».

Manstein sgusciò nel palazzo con i suoi venti uomini che lo seguivano in silenzio, ma si perse per i corridoi. Non poteva chiedere alla servitù, così continuò ad avanzare finché, «dopo aver attraversato due stanze», giunse a una porta scorrevole chiusa a chiave e la scassinò. «Nella camera» ricordò in seguito, trovò «un enorme letto nel quale il duca e la duchessa [i Biron] giacevano immersi in un sonno talmente profondo che nemmeno la forzatura della porta li aveva destati.» Avvicinatosi al letto, tirò le cortine e si ritrovò dalla parte della duchessa, quindi disse che «desiderava parlare con il reggente». I due Biron si destarono di soprassalto e, seduti sul letto, «iniziarono a strillare a più non posso, giudicando a ragione» commenta Manstein «che non fosse venuto a portar loro buone notizie». Completamente nudo, Biron si gettò a terra, cercando di nascondersi sotto il letto. Al che Manstein corse dalla sua parte e, «avventandosi» sulla preda, «lo tenne stretto fino al sopraggiungere delle guardie». Il duca si tirò su «distribuendo pugni a destra e a manca», a cui i soldati risposero con i calci dei fucili. Lo ributtarono a terra e gli infilarono un fazzoletto in bocca, gli legarono le mani e così, «nudo com'era», trascinarono Biron, che si dibatteva e scalciava, al corpo di Guardia e poi attraverso la Sala Grande oltre la bara aperta dell'imperatrice Anna, e lo caricarono sulla carrozza di Münnich. Biron aveva governato per tre settimane.

La duchessa, in camicia da notte, li inseguì urlando, finché un soldato non la scaraventò in un cumulo di neve. Al ritorno al Palazzo d'Inverno, Anna di Brunswick si rivolse alle Guardie radunate dichiarandosi «granduchessa di Russia e reggente dell'impero». Münnich, credendo «che nessuno avrebbe osato intraprendere la minima azione contro di lui», chiese che la nuova reggente lo proclamasse generalissimo, ma lei replicò: «[Tale carica] non si confà a nessuno meglio che al padre dell'imperatore». Münnich non poteva contenere la propria «esagerata ambizione», e quindi espresse il desiderio di diventare duca di Ucraina. Alcuni giorni dopo, la reggente nominò il marito generalissimo, Münnich *premier ministre* e Osterman ammiraglio-generale: erano tutti tedeschi. Per accontentare i russi nominò Čerkasskij cancelliere. Si fidava moltissimo di Ivan Brilkin, uno dei suoi ciambellani che era stato esiliato dall'imperatrice Anna per aver agevolato la sua relazione con Lynar. Lo promosse procuratore generale. Il 23 dicembre l'imperatrice Anna fu sepolta: a quel punto, Ivan VI aveva regnato per appena sei settimane. [24]

Il trono dello zar neonato era una sediola con lo schienale alto su ruote, una carrozzina imperiale. Quando lo portavano dal Palazzo d'Estate a quello d'Inverno, era sistemato in un seggiolino sulle ginocchia della sua balia nella carrozza reale, scortata da un distaccamento delle Guardie e dai ciambellani a piedi e preceduta dal gran maresciallo di corte mentre la giovane madre reggente, Anna di Brunswick, seguiva sulla propria carrozza.

Appena ventiduenne, «bella, dalla figura assai graziosa, estremamente capricciosa, passionale e indolente», Anna amava solo due persone in un assai insolito *ménage à trois* , un uomo e una donna. La sua minuscola cerchia si riuniva tutto il giorno a giocare a carte, cucire e chiacchierare. «Franca, sincera, intelligente… il suo freddo aspetto esteriore celava un animo affabile, amorevole e gentile», scrisse l'amico Ernst Münnich, figlio del maresciallo.

La reggente faceva ora esattamente quel che le piaceva, andandosene in giro con i capelli scompigliati, con indosso solo un'equivoca «sottoveste e una corta mantellina: praticamente nuda, dunque», leggendo romanzi

d’amore. «Nulla le dava più piacere che leggere di una sventurata principessa prigioniera, che manifestava tutto il suo nobile orgoglio.»

La sua amica del cuore era la baronessa Julie von Mengden, figlia di un cortigiano tedesco del Baltico. Sua confidente durante il colpo di Stato, Julie (o Jul’ka), dalla pelle olivastra, bruna e bella, ricevette una delle proprietà di Biron del valore di centoquarantamila rubli e tutte le sue insegne d’oro e gli abiti. L’amante di Anna era il conte Lynar, con cui si incontrava nell’appartamento di Julie mentre quest’ultima faceva la guardia fuori per evitare che entrasse il marito della granduchessa. Comunque, Lynar, ancora ambasciatore di Sassonia, era all’epoca tornato a Dresda per dimettersi in modo che Anna potesse nominarlo gran ciambellano.

L’ambasciatore britannico, Edward Finch, con cui la reggente giocava a carte ogni sera, osservò questo *ménage à trois* riportando a Londra che Anna di Brunswick «amava Julie con la stessa passione con cui solo un uomo ama una donna». Di fatto «dovrei dare a vostra signoria solo una vaga idea di ciò che intendo aggiungendo che la passione di un innamorato per la sua nuova amante impallidisce ispetto a quello». Un altro intimo osservatore notò come le due ragazze dormissero insieme nello stesso letto con «nessun altro indumento che una sottoveste». Eppure le lettere d’amore che Anna inviava a Lynar dimostrano che lo amava – «anima mia, vostra fino alla morte» – e che anche Julie era innamorata di lui – «il suo cuore è lontano». Il loro carteggio, mai pubblicato, dimostra come il loro fosse un rapporto del tutto insolito – un *ménage à trois* perfettamente circolare – perché quando la reggente scriveva dell’amore di «lei» – Julie – per Lynar, scriveva anche «mio» immediatamente accanto a ogni «suo». Lynar era sempre nei suoi pensieri: «Non sarò felice finché non vi saprò sulla via del ritorno».

Era lo stesso *ménage* o qualcosa di simile che aveva messo così in allarme l’imperatrice Anna cinque anni prima. La reggente evidentemente desiderava sia Julie sia Lynar, ma era sposata. Così pianificarono che Julie sposasse Lynar. Questo avrebbe significato per l’amante sassone il poter fare regolarmente visita alla reggente. Neanche a dirlo, ciò indispettì il marito e portò a «incomprensioni che duravano intere settimane», incoraggiate dalla civettuola Julie che «aizzava ancor più la granduchessa

contro suo marito». Ma, a complicare ulteriormente la faccenda, quando non dormiva con Julie o Lynar Anna condivideva il letto anche con il principe Antonio, e ben presto rimase di nuovo incinta.

La reggente Anna era una sovrana clemente, ma totalmente spaesata. «Amava far del bene» notò Manstein «ma non sapeva come farlo nel modo giusto.» Münnich non era sorpreso: «Era di indole pigra e non si è mai presentata al Gabinetto». Quando le sottoponeva una qualche questione, spesso gli rispondeva: «Vorrei che mio figlio fosse già in età per governare da solo». Non si fidava però del subdolo maresciallo. «Non so a chi credere» scrisse ingenuamente a Lynar «ma non ho mai avuto così tanti amici come da quando ho assunto la reggenza. Meglio non sapere tutto.» Nessun autocrate si sarebbe mai permesso di pensare una cosa del genere. [25]

Nel frattempo Biron, sotto interrogatorio nella fortezza di Šlissel’burg, rivelò che non avrebbe mai accettato la reggenza se non avesse avuto l’incoraggiamento di Münnich, «l’uomo più pericoloso dell’impero». Al ritorno da un congedo per malattia all’inizio del 1741, Münnich scoprì di essere primo ministro soltanto di nome. All’apogeo del potere in una carriera che aveva avuto inizio con Pietro il Grande nel 1703, Osterman mise scaltramente in luce l’ignoranza di Münnich in materia di politica estera. Quando il maresciallo minacciò di dimettersi, la reggente accettò e lo pose sotto arresto nella sua abitazione. Osterman aveva vinto.

Nel luglio 1741, intuendo che Pietroburgo era abbandonata a se stessa e incoraggiata dalla Francia, la Svezia, impaziente di riconquistare i territori perduti, colse l’attimo. Prendendo a pretesto l’aggressione russa, il governo degli intrusi tedeschi e l’esclusione di Elisabetta dal trono, gli svedesi attaccarono la Russia. Qui andarono a colpire il nervo più scoperto della reggente: Elisabetta, trentaduenne, assai popolare in virtù della sua innata sensualità e grande affabilità, si poneva come carismatica contrapposizione a una reggente, un neonato e un ministro tedeschi. Le guardie la adoravano: la notte di Capodanno, il suo palazzo di Caricyn Lug accanto alla piazza d’armi del Campo della Zarina era «gremito di guardie che senza tante cerimonie chiamavano la principessa loro madrina».

I Brunswick tentarono di farle sposare il fratello di Antonio, Ludwig. Elisabetta iniziò a prendere in considerazione l’idea di lanciare un colpo di

Stato, assecondata dal cospirativo ambasciatore francese, il marchese de La Chétardie, la cui missione era quella di far rompere l’alleanza con l’Austria. La mente dei suoi intrighi era Jean Armand de Lestocq, un medico francese assunto da Pietro il Grande il quale godeva anche della fiducia di Caterina. Questo Lestocq, che Manstein definì «l’uomo più sventato sulla faccia della terra e il meno capace di mantenere un segreto», si atteggiava a uomo del mistero della diplomazia internazionale. Elisabetta divenne il fulcro di una rete di messaggi in codice, di segnali dati ai balli e agli appuntamenti in maschera «nelle notti scure durante i temporali, gli acquazzoni intensi e le nevicate, o nei luoghi in cui la gente aveva l’abitudine di gettare i rifiuti». Lestocq, quel maestro della clandestinità, strinse rapporti con i francesi e gli svedesi. Ma Elisabetta era un’amante del piacere, e un colpo di Stato era impresa assai rischiosa. Tergiversò.

Il 23 agosto l’esercito sconfisse gli svedesi, una vittoria che avrebbe dovuto rafforzare la reggente, ma il suo consigliere Lynar era ancora all’estero. Mentre l’autorità le sfuggiva, Osterman consigliò ad Anna di rompere gli indugi. Lei fissò la propria incoronazione a imperatrice per il 7 dicembre.

Il 20 ottobre lo scià di Persia, Nādir Shāh, [n] inviò a Pietroburgo una sontuosa delegazione, in groppa a quattordici elefanti, che coprì la reggente di gioielli dei Moghul, che Anna ebbe il piacere di mostrare a Julie. «L’ambasciatore persiano ha riscosso l’ammirazione generale con i suoi elefanti» scrisse la reggente al suo amante Lynar in Germania. «Ma chiede la mano della principessa Elisabetta: che fare? Non prendetela per una fiaba persiana: non sto scherzando…» Lo scià era in effetti tremendamente serio. «Chiede la sua mano, o minaccia di farci la guerra.» Osterman si rifiutò di lasciare che i persiani incontrassero Elisabetta. Lei non aveva alcuna intenzione di relegarsi nell’harem di quel mostro, ma ne bramava i gioielli, e così avvertì Osterman di non scordarsi che era la figlia del suo padrone Pietro il Grande.

La povera reggente era sempre più «nervosa», e un giorno a corte inciampò nel vestito e cadde ai piedi di Elisabetta. Solo Lynar poteva salvarla: «Non sarò felice finché non vi saprò sulla via del ritorno», gli aveva scritto, come abbiamo visto, il 13 ottobre. Lynar temeva che Julie lo stesse superando nelle grazie di lei. «Come potete dubitare anche solo per un istante del

suo/mio amore dopo tutte le dimostrazioni che lei/io vi abbiamo dato?» lo rassicurò lei. Nel frattempo, Anna temeva le mascherate di corte: «Non riuscirò a divertirmi (senza di voi, anima mia), perché prevedo che la mia cara Julie, che ha l'anima e il cuore lontani, non sarà divertente. È proprio vero quel che dice la canzone: nulla è come te, ma ogni cosa mi ricorda te. Vi bacio, vostra fino alla morte».

Le spie di Osterman avvisarono Anna che il colpo di Stato di Elisabetta era imminente. «Ci sono così tante cose su cui vorrei conoscere la vostra opinione» comunicò Anna a Lynar a proposito della visita che un agente francese aveva fatto a Elisabetta. «Tutti non fanno altro che darmi consigli, non so a chi credere… La metà sono sicuramente bugie.»

Il 23 novembre la reggente, nel giorno di udienze ai cortigiani, prese Elisabetta da parte: «Cosa c'è, Matuška? Ho sentito dire che Vostra Altezza intrattiene una corrispondenza con l'esercito del nemico e che il vostro dottore fa visita all'inviato francese». Elisabetta versò «fiumi di lacrime» e protestò la sua innocenza con tale sincerità che la reggente le credette. Quella stessa sera, mentre giocavano a carte, il marchese Botta Adorno, l'inviato austriaco, mise in guardia Anna: «Non tralasciate di prendervi cura di voi stessa. Siete sull'orlo di un precipizio! Salvatevi! Salvate l'imperatore!».

Appena Elisabetta fece ritorno a casa, «riprese il gioco», per usare le parole dell'ambasciatore francese Chétardie, consultandosi con il dottor Lestocq e la sua cricca. Le guardie furono spedite in guerra, Lestocq stava per essere arrestato e la reggente era in procinto di essere incoronata imperatrice. Ora o mai più. «Ci vuole un grande ardire» commentò il suo cortigiano più fidato, Michail Voroncov, «ma chi altri può averne, se non la figlia di Pietro il Grande?» La mattina dopo pare che Lestocq le abbia dato una carta con una corona da una parte e un velo da monaca con la forca dall'altro. «Fate la vostra scelta, mia signora» le disse. [26]

a . Pietro aveva ideato per Caterina la prima corte occidentalizzata della Russia, con una gerarchia germanica che andava dall'*Oberhofmarschall* (Gran maresciallo di corte) fino al *Kammerherr* (ciambellano) e al *Kammerjunker* (gentiluomo di camera), tutti acconciati in abiti orlati di verde, oro e scarlatto e parrucche bianche, e aveva previsto uniformi

altrettanto sgargianti per i suoi mori (il tutto ovviamente disegnato da quel supremo maniaco del controllo).

b . Anche questa testa venne successivamente collocata nel Gabinetto delle Curiosità (dove si trova ancora oggi). Alla morte di Pietro, Caterina I avrebbe potuto tranquillamente farla seppellire. Ma non lo fece, qualsiasi cosa ciò significasse. Caterina aveva soprattutto paura che, dopo la faccenda di Mons, Pietro potesse ripudiarla in favore della sua giovane amante, Maria Kdentemir, una principessa di stirpe quasi reale. Era la figlia di Dmitrij, l'ospodaro di Moldavia, uno dei greci di Costantinopoli designati dai sultani al governo della Moldavia e della Valacchia. Dopo un breve periodo di regno come alleato della Russia durante la campagna del Prut, Pietro accolse quel filosofo, compositore e storico a Pietroburgo, dove la posizione della figlia lo rendeva assai influente. Nell'accompagnare Pietro ad Astrachan', Maria rimase incinta, mettendo in allarme Caterina in un momento in cui la questione della successione era ancora del tutto aperta. Il bambino morì, ma al rientro a Pietroburgo Maria riprese il posto di favorita di Pietro. Girò voce che avesse attaccato a Pietro una malattia venerea. Alla morte di lui, Caterina la allontanò temporaneamente dalla corte. Sotto l'imperatrice Anna, ospitò un salotto letterario a Pietroburgo.

c . «Salpate con i vascelli verso nord, e in base alle attuali aspettative» scrisse Pietro al capitano Bering il 23 dicembre 1724, «dal momento che nessuno sa dove termina, vedete se vi sembra che questa terra faccia parte dell'America… Dovete capire dove Asia e America si dividono.» La spedizione portò alla scoperta dello stretto di Bering, e successivamente alla colonizzazione dell'Alaska da parte dei russi.

d . James Bruce introdusse un nuovo stile di funerale – con esposizione formale della salma, lente marce marziali, sfarzo militare – che ai nostri giorni appare squisitamente russo: a suo tempo tributato agli zar, caratterizzò poi le esequie dei segretari generali del Partito comunista sovietico.

e . Non dimenticò la sua famiglia, e ordinò che i suoi due fratelli e le sue due sorelle, pastori livoniani che non parlavano russo, venissero trasferiti nello sfarzo di Carskoe Selo. Vennero tutti innalzati al rango di conte e arricchiti al di là di quanto potessero sognare: i loro discendenti, tra cui i

conti Skavronskij e Chendrikov, rimasero ai vertici dell'aristocrazia russa fino alla rivoluzione.

f . Caterina abolì la precedente Cancelleria Segreta, ritrasferendone i torturatori al dicastero Preobraženskij: l'abolizione della polizia segreta, e la sua ricostituzione sotto nuovo nome, sarebbe diventata una prassi per tutti i capi che si avvicenderanno in Russia, sia reali, sia sovietici, sia presidenziali.

g . Si fece promettere da Menšikov che si sarebbe assicurato che la figlia nubile Elisabetta andasse in sposa al cugino di Holstein, il principe vescovo di Lubecca, Carlo Augusto di Holstein, che era appena arrivato a Pietroburgo. Elisabetta all'epoca si pianificava dovesse sposare virtualmente chiunque, da Luigi XV allo scià di Persia, ma il principe vescovo era l'uomo che realmente amava. Morì presto ma il suo ascendente gli sopravvisse: quando in seguito l'imperatrice Elisabetta scelse una ragazza da dare in sposa al suo erede, la sua scelta cadde sulla nipote del principe vescovo, Sofia di Anhalt-Zerbst, che divenne poi Caterina la Grande.

h . Pietro II visse tra il Cremlino e Palazzo Lefort, pressoché in sfacelo ma che ancora oggi ospita l'archivio del Collegio e Ministero della Guerra. Alcune delle ricerche per questo libro sono state condotte lì dall'autore, che una volta è anche caduto dalle sue scale pericolanti. Si trova vicino al temuto carcere di Lefortovo, teatro di molte esecuzioni nell'epoca del terrore di Stalin.

i . L'altra zia dello zar, la figlia di Pietro il Grande Annuška, duchessa di Holstein, si trovava a Kiel, dove aveva dato alla luce un figlio, Carlo-Pietro Ulrico, che grazie all'intreccio delle alleanze matrimoniali in Europa era potenzialmente erede del ducato di Holstein, del regno di Svezia e dell'impero russo. La nascita di questo nipote di Pietro il Grande, rarissimo erede maschio, fu festeggiata con un ballo a Mosca, ma la madre si ammalò di influenza alle celebrazioni di Kiel. A maggio Annuška morì, all'età di ventisei anni. Suo figlio avrebbe regnato, e sarebbe stato lo sposo di Caterina la Grande.

j . Golicyn, all'epoca sessantacinquenne, aveva molto sofferto sotto la tirannia di Pietro: capo del Collegio del Commercio, era rimasto invischiato nella caduta di Šafirov e salvato solo dalla mediazione di Caterina. Lui che era uno dei più grandi aristocratici russi aveva dovuto prosternarsi ai piedi dell'imperatrice-contadina per ringraziarla toccando terra con la fronte.

k . Miljutin il giullare, specializzato nel solleticare i piedi di Anna, fu un avo del conte Dmitrij Miljutin, ministro della Guerra di Alessandro II, e di suo fratello Nikolaj, artefice della liberazione dei servi della gleba nel 1861.

l . Anna espulse tutti gli ebrei per alleviare il malcontento popolare. Dopo la morte di Pietro I, Caterina I aveva già espulso tutti gli ebrei nel 1727. Ora Anna recuperò tale decreto. Un ebreo fu arso vivo per aver costruito una sinagoga di fronte a una chiesa del suo villaggio e per aver convertito un cristiano, che fu giustiziato insieme a lui. Biron però era il protettore di un «ebreo di corte», Isaac Libman di Riga, che fu nominato «*Ober-Hof-Kommissar* » alla corte di Anna nel 1734, dove maneggiò e guadagnò ingenti somme di denaro come approvvigionatore delle truppe e intermediario di commissioni di opere d'arte e gioielli come la spada incastonata di pietre preziose che fu conferita a Münnich. Libman restò un ebreo praticante, cosa insolita, ma continuò a servire Anna. Uno dei dottori dell'imperatrice era inoltre l'ebreo portoghese convertito Antonio Sanchez.

m . Il 9 ottobre l'altro imperatore europeo, l'imperatore del Sacro Romano Impero Carlo VI, arciduca d'Austria, era morto a Vienna, lasciando solo un'erede femmina, la figlia Maria Teresa. Aveva fatto propaganda in tutta Europa per convincere ad approvare quella che diventò poi nota come Prammatica Sanzione, cioè il fatto che potesse succedergli una femmina, per quanto il titolo imperiale sarebbe stato appannaggio del marito. L'ascesa al trono di Maria Teresa costituì però un'opportunità per un altro giovane monarca appena salito al trono: il prussiano Federico II il Grande.

n . Nadir Shah era uno straordinario signore della guerra persiano, un figlio di pastore che era riuscito a elevarsi fino a conquistare il trono. Era una versione XVIII secolo e Vicino Oriente di Napoleone, con un tocco di Tamerlano: conquistò l'Iraq e poi il Caucaso dove i russi furono costretti alla ritirata. Nel 1739 sconfisse i Moghul e conquistò Delhi, dove saccheggiò il Trono del Pavone. Quegli elefanti e quei gioielli erano il

bottino Moghul. Il conquistatore morirà assassinato nel 1747. Gli elefanti vennero donati alla reggente che li tenne in un cortile appositamente predisposto.

Scena 3

La Venere russa

CAST

Anna di Brunswick, reggente e granduchessa 1740-41

Principe Antonio Ulrico di Brunswick, suo marito, generalissimo

IVAN VI , loro figlio, imperatore 1740-41

Baronessa Julie von Mengden, loro amica, detta «Jul’ka»

ELISABETTA , figlia di Pietro il Grande e Caterina I, imperatrice 1741-62

PIETRO III , duca di Holstein, granduca, figlio di Annuška, nipote di Pietro il Grande, nipote ed erede di Elisabetta, detto «demonietto di Holstein», imperatore 1761-62

CATERINA II LA GRANDE (nata Sofia di Anhalt-Zerbst), granduchessa, moglie di Pietro III, imperatrice 1762-96

PAOLO I , figlio di Pietro III e Caterina II, imperatore 1796-1801

Cortigiani (ministri, ecc.) di Elisabetta

Jean Armand de Lestocq, medico di corte e agente prussiano, poi conte

Aleksej Razumovskij, conte, amante di Elisabetta, detto «Imperatore della Notte»

Kirill Razumovskij, suo fratello, conte, etmano dei cosacchi

Michail Voroncov, conte, vicecancelliere, poi cancelliere

Andrej Ušakov, capo della polizia segreta, generale, conte

Aleksej Bestužev-Rjumin, conte, vicecancelliere, in seguito cancelliere

Principe Vasilij Dolgorukij, feldmaresciallo, capo del Collegio di Guerra

Principe Nikita Trubeckoj, procuratore generale, feldmaresciallo

Nikita Panin, *Oberhofmeister* di Paolo I

Pëtr Šuvalov, conte, gran maestro d'artiglieria, feldmaresciallo, detto «Moghul»

Aleksandr Šuvalov, suo fratello, conte, capo della polizia segreta, feldmaresciallo, detto «il Terrore»

Ivan Šuvalov, cugino di Pietro e di Aleksandr, amante di Elisabetta

Guerra dei Sette Anni

Stepan Apraksin, feldmaresciallo, conte, capo del Collegio di Guerra

Aleksandr Buturlin, conte, feldmaresciallo

Federico il Grande, re di Prussia

Conte Wilhelm von der Goltz, emissario prussiano

Cortigiani (ministri, ecc.) di Pietro III

Elizaveta Voroncova, amante di Pietro III, nipote di Michail Voroncov

Andrej Gudovič, favorito di Pietro, aiutante generale

Barone Karl von Ungern-Sternberg, l’altro suo favorito, aiutante generale

Aleksandr Glebov, procuratore generale

Dmitrij Volkov, segretario di Stato

Lev Naryškin, capo della cavalleria

Sostenitori della granduchessa Caterina

Grigorij Orlov, ufficiale delle Guardie, amante di Caterina

Aleksej Orlov, suo fratello, ufficiale delle Guardie, detto «lo Sfregiato»

Grigorij Potëmkin, sergente delle Guardie a Cavallo, detto «Alcibiade»

Passata la mezzanotte del 25 novembre 1741, Elisabetta indossò sul busto un’armatura e, accompagnata dal dottor Lestocq, dal maestro di musica Schwartz e dal cortigiano Voroncov, lasciò il suo palazzo e attraversò Pietroburgo in slitta in mezzo a una tormenta fino alla caserma delle Guardie Preobraženskij, dove radunò i suoi sostenitori, trecento in tutto. «Amici miei» disse, brandendo una picca «così come avete servito mio padre, ora servite fedelmente me!» Quella Venere «corazzata» doveva essere una visione elettrizzante per qualsiasi ufficiale della Guardia. «Moriremo per Vostra Maestà e per la madrepatria!» gridarono.

Alle due di mattina partirono di gran carriera sulle slitte in mezzo alla neve. Nella piazza dell’Ammiragliato si fermarono e procedettero a piedi, avanzando furtivamente in direzione del Palazzo d’Inverno. Un diplomatico francese «scorse 400 granatieri, alla testa dei quali c’era Elisabetta, più bella che mai». Mentre si affrettavano nel chiarore grigiastro, Elisabetta faceva fatica a camminare nella neve con l’abito e la corazza, così le guardie la sollevarono e la portarono in spalla, con i boccoli d’oro che fluttuavano nell’aria.

Al suo ingresso nel palazzo, Elisabetta così apostrofò le sentinelle del posto di guardia: «Svegliatevi, ragazzi, voi sapete chi sono io. Mi seguirete?» Loro immediatamente si unirono a lei, lasciando che Voroncov e Lestocq guidassero un distaccamento fino alle stanze della reggente, mentre gli altri si sparpagliarono per la città per arrestare Münnich e Osterman.

La reggente Anna di Brunswick fu svegliata dai soldati e arrestata da Voroncov e Lestocq. «Ahimè, siamo finiti» sospirò. Si vestì e montò sulla slitta che l’avrebbe condotta al palazzo di Elisabetta; il marito venne scaraventato mezzo nudo nella slitta dopo di lei. «Vedremo la principessa [Elisabetta]?» chiese Anna, ma di fatto non la rivide mai più. Supplicò che consentissero a Julie di rimanere con lei, e le fu concesso.

Le Guardie attesero che il deposto Ivan VI si svegliasse nella sua culla, e poi lo arrestarono (per quanto a un ufficiale della Guardia sia possibile «arrestare» un neonato) e lo portarono da Elisabetta, che strinse l’ex zar tra le braccia. «Tu non hai colpa di nulla» gli disse. All’alba, i soldati esultarono, e i cortigiani corsero a adorare l’astro nascente. [1]

Nel suo palazzo, Elisabetta prese sotto braccio l'amante cosacco Aleksej Razumovskij e poi accettò le espressioni di sottomissione dei nobili, mentre in un'altra stanza, sotto sorveglianza, i Brunswick decaduti e Julie von Mengden attendevano il loro destino insieme ai loro due bambini, di cui uno era uno zar deposto. Elisabetta promosse immediatamente Razumovskij e i cortigiani Voroncov e i fratelli Šuvalov, nominandoli tutti conti e ciambellani. [a]

Elisabetta non volle nominare un gabinetto come aveva fatto Anna, aveva intenzione di governare in prima persona così come in passato suo padre. Di fatto, governò attraverso due uomini. Dal momento che non aveva alcuna esperienza in materia di politica, lasciò che l'ambasciatore francese Chétardie proponesse la spalla decaduta di Biron, Aleksej Bestužev-Rjumin, come vicecancelliere. Ma Elisabetta doveva conoscerlo bene, perché era il figlio del servitore di Pëtr divenuto l'amante dell'imperatrice Anna. Bestužev, all'epoca quarantottenne, era rozzo, sboccato, «più temuto che amato, troppo intrigante, sospettoso, caparbio e intrepido, tirannico nei suoi principi, nemico implacabile ma amico dei suoi amici». Diplomatico ipocondriaco, era un chimico dilettante, e aveva inventato una sua medicina per calmare i nervi. L'altro pezzo grosso di Elisabetta era il principe Nikita Trubeckoj, quarantadue anni, che aveva aiutato a organizzare il controcolpo di Anna nel 1730. Aveva carattere e contatti, era un parente di Naryškin sposato a una delle molte figlie del cancelliere Golovkin. Recuperò la sua vecchia carica di procuratore generale, e gestì la maggior parte della politica interna.

Il nuovo re di Prussia, successivamente noto come Federico il Grande, [b] aveva di recente sferrato all'Austria, senza provocazione, un attacco per conquistare la ricca provincia della Slesia, incoraggiato dalla morte della zarina Anna e dalla circostanza che a regnare fosse il neonato Ivan VI: questo avrebbe impedito alla Russia di intervenire. Stava approfittando della discutibile successione al trono austriaco di un'erede femmina, la giovane Maria Teresa; il suo attacco innescò decenni di conflitti in Europa, e una gara tra Austria, Prussia e Francia per tirare Elisabetta dalla propria parte. L'imperatrice era d'accordo con Bestužev che la Russia avrebbe dovuto seguire la politica di lunga data di alleanza con l'Austria portata avanti da Osterman per contenere la Francia e la recente aggressività

prussiana. Ma i suoi confidenti Voroncov e Lestocq, incentivati da una pioggia d'oro di mazzette, appoggiavano la Prussia e la Francia. Lestocq, il cui «cuore nero e malvagio» era assuefatto all'intrigo, premeva e spiava per conto dei suoi foraggiatori, pur consapevole che si sarebbe spinto troppo oltre: «Finirà che verrò bandito!».

Il 28 novembre Elisabetta concesse generosamente ai Brunswick, a Julie e allo zar bambino di partire per Riga, e con tutta probabilità per la Germania. Ma il giorno dopo ordinò che venissero imprigionati in una fortezza sul Baltico. Aveva fatto i conti con il passato. Ora toccava al futuro. [c]

Convocò il nipote tredicenne, Carlo Pietro Ulrico, duca di Holstein, il quale, come nipote sia di Pietro il Grande che di Carlo XII, era virtualmente l'erede sia di Russia che di Svezia. Per volontà di Caterina I, di fatto precedeva Elisabetta nella linea di successione al trono di Russia. «Vi attendo con amichevole impazienza, mio adorato nipote» dichiarò «la vostra benevola sostenitrice, zia Elisabetta.» Il 5 febbraio 1742 il ragazzo arrivò e intraprese la propria istruzione ortodossa: Pietro Fëdorovič, così si chiamava adesso, fu proclamato erede e granduca.

Pietro arrivò giusto in tempo per l'incoronazione: Elisabetta si recò a Mosca con Razumovskij a bordo della gigantesca slitta dell'imperatrice Anna (oggi custudita all'interno dell'Armeria del Cremlino), delle dimensioni di un camper da star hollywoodiane, trainata da ventitré cavalli, che conteneva tavoli, letti e addirittura una stufa. Il 27 febbraio Elisabetta e il nipote entrarono a Mosca in una sfilata di carrozze, dando inizio a due mesi di preghiere e balli che culminarono il 25 aprile quando l'imperatrice, con indosso un abito di broccato d'oro, fece il suo ingresso nella cattedrale della Dormizione. Qui però avvenne un cambiamento: laddove il padre aveva lui stesso incoronato sua madre nel 1724, oggi Elisabetta posò lei stessa la corona di Anna sul proprio capo, un rituale che sarebbe stato replicato da tutti i Romanov fino al 1896. [2]

Al rientro di Elisabetta a Pietroburgo, i suoi generali avanzarono nella Finlandia svedese, mentre Federico di Prussia stava vincendo la guerra con l'Austria. Chétardie, ansioso di salvare la Svezia alleata della Francia e di ridurre il potere della Russia, coadiuvato dal suo agente Lestocq, cercò di

scalzare Bestužev. Ma la conquista della Finlandia da parte dei russi lo lasciò così esposto che rassegnò le dimissioni e fece ritorno a Parigi. Proprio quando Bestužev aveva siglato la pace con la Svezia e stava per avvicinarsi all'Austria, un complotto ai danni di Elisabetta minacciò di cambiare tutto.

Una notte, in una taverna di Pietroburgo, il colonnello Ivan Lopuchin, figlio dell'insigne famiglia della corte imperiale, si lamentò con un amico del governo delle femmine e delle basse origini di alcuni potenti: erano critiche nei confronti di Elisabetta. L'amico lo denunciò. Sotto tortura, Lopuchin tirò in ballo la madre, la contessa Natal'ja Lopuchina, figlia di Matrëna Balk, la sorella di Willem Mons, giustiziato negli ultimi giorni di regno di Pietro il Grande. Come «fiore più radioso» della corte di Anna e Ivan VI, ella si era lasciata andare a un'acerrima rivalità con l'altra bellissima, Elisabetta. Dopo la sua ascesa al trono, Elisabetta proibì alle altre dame di vestirsi di rosa, il suo colore preferito, ma la Lopuchina si fece beffe del suo ordine, mettendosi una rosa rosa tra i capelli. Elisabetta le ordinò di inginocchiarsi di fronte a lei, tagliò il boccolo e la schiaffeggiò. In quest'occasione la dama fu arrestata. Ma questa volta si trattava di ben più che di direttive concernenti la moda: i sospetti erano membri di una conventicola formatasi sotto Ivan VI. Via via che gli accusati venivano torturati dal capo della polizia segreta Ušakov, ora elevato al rango di conte, Elisabetta conduceva anche personalmente gli interrogatori con la stessa implacabile severità del padre. [d] Apprese così che i Lopuchin avevano intrattenuto contatti con una delle guardie di Ivan VI, che avrebbero voluto reinsediare sul trono, e al contempo che anche Federico di Prussia nutriva la speranza di riportare al potere lo zar bambino.

Furono tutti condannati a morte per squartamento o decapitazione. Nel corso di un ballo, Elisabetta commutò platealmente le condanne alla pena capitale per la gioia dei suoi ospiti. Alle donne sarebbe stata solo tagliata la lingua, l'organo del disinvolto chiacchiericcio femminile; agli uomini sarebbero state frantumate le ossa sulla ruota. Il 31 maggio la contessa Lopuchina e Anna Bestuževa vennero denudate e fustigate con verghe e knut. La Bestuževa era riuscita a corrompere il boia, che si limitò a bucarle la lingua, ma la Lopuchina non c'era riuscita e, quando cercò di divincolarsi e gli morse la mano, lui le strappò la lingua con tale violenza che la donna

perse i sensi. «Chi vuole la lingua della bella Madame Lopuchina?» domandò il boia, brandendola in alto. Le ossa dei suoi uomini vennero quindi percosse con il martello fino a mandarle in frantumi sulla ruota. [3]

Nessuno infranse più le norme di Elisabetta in materia di moda, ma le rivelazioni sui piani prussiani per salvare lo zar bambino Ivan VI si ripercossero sulla sua famiglia a Voronež. Elisabetta li fece trasferire immediatamente all'isola Soloveckij nell'Artico. L'inverno però trattenne la famiglia a Cholmogory, nei pressi di Arcangelo, nell'estremo nord, dove Ivan venne rinchiuso in una cella speciale mentre la sua famiglia risiedeva nella dimora del vescovo. Elisabetta diede ordine che lo zar quattrenne venisse tenuto in isolamento, noto con il solo nome di «Grigorij», senza mai più rivedere i propri genitori.

Anna all'epoca era incinta per la seconda volta dalla sua deposizione. Elisabetta, che non aveva figli, era spinta sia dall'ambizione che dalla gelosia: voleva i gioielli di Biron ed era ben lieta di sfruttare l'amore di Anna per Julie pur di ottenerli. «Chiedete ad Anna a chi ha dato i diamanti che non sono stati trovati» ordinò al suo ufficiale di Cholmogory. «Se risponde che non li ha dati a nessuno, ditele che sarò costretta a far torturare Jul'ka e che se ha pietà di lei non deve esporla a una simile sofferenza.» Quando il piccolo Ivan si ammalò, Elisabetta proibì che gli venissero somministrate cure mediche. Ma il bambino sopravvisse. [4]

Dopo la cospirazione dei Lopuchin, una nube incombeva sul vicecancelliere Bestužev, l'alleanza con l'Austria era in forse, e francesi e prussiani ci videro la loro occasione. Re Federico propose una moglie per l'erede di Elisabetta: Sofia, principessa di Anhalt-Zerbst, era la figlia di un principe decaduto di stanza in Prussia ma la madre, Giovanna, era la sorella del principe vescovo di Lubecca, l'unico uomo che Elisabetta avesse mai desiderato sposare. «Nessuno» osservò Federico «si confà più di lei alle intenzioni della Russia e agli interessi della Prussia». Elisabetta diede il suo assenso e Federico incaricò la principessa Giovanna di aiutare a rovesciare il pro-austriaco Bestužev. Sofia, la futura Caterina la Grande, partì alla volta di Pietroburgo.

Il 9 febbraio 1744 Caterina, come Sofia venne ribattezzata dopo la conversione alla fede ortodossa, e la madre intrigante giunsero al Palazzo Golovin a Mosca per incontrare l'imperatrice Elisabetta. Poi Caterina venne presentata a Pietro, che fu entusiasta di conoscerla. I due cugini di secondo grado, ambedue tedeschi alla corte di Russia, avevano molto in comune. La madre di Caterina le aveva ingiunto di affascinare l'imperatrice e il granduca, cosa che le riuscì con entrambi. La giovane stette ad ascoltare compunta i lunghi aneddoti di Pietro e fece tutto quel che poté per compiacere l'imperatrice. All'età di quattordici anni, iniziò a studiare contemporaneamente il russo e la fede ortodossa, in breve tempo padroneggiandoli entrambi, ma mancò poco che quel matrimonio non si celebrasse affatto.

Dapprima Pietro si ammalò di morbillo: dopodiché non riprese mai gli studi, e il suo russo era a malapena comprensibile. Poi Caterina contrasse un'infezione polmonare. Quando la madre cercò di impedire che le praticassero un salasso, l'imperatrice, intrufolandosi nella stanza con i suoi dottori Lestocq e Sanchez, la cullò tra le braccia e si fece carico delle sue cure, senza badare alle manifestazioni di insensibilità della madre. Caterina ben presto si rese conto che la madre era già del tutto spaesata in quella corte turbolenta.

Bestužev, il pro-austriaco, si era opposto al matrimonio organizzato dai prussiani, così la principessa Giovanna, agente di Federico, iniziò a tramare contro il vicecancelliere mentre quest'ultimo veniva tempestato di offerte di regalie da parte dei prussiani. Elisabetta ordinò a Bestužev e Voroncov di «aprire tutte le lettere di lei per capire cosa stesse architettando». Chétardie, rientrato di recente a corte, complottò con Giovanna e riportò a Versailles che l'imperatrice sprecava tempo «nelle più futili occupazioni, rifacendosi la *toilette* cinque volte al giorno, e gozzovigliando nei propri appartamenti con la più triviale marmaglia». Bestužev aprì le lettere e decifrò il codice francese. Il 6 giugno 1744 affrontò Chétardie, e mostrò all'imperatrice quelle offese.

Furibonda per il suo tradimento, Elisabetta espulse il gentiluomo francese e minacciò di cacciare la principessa Giovanna, ma quell'incorreggibile intrigante continuò a cospirare con Lestocq e Federico il Grande. Elisabetta

promosse Bestužev cancelliere e appoggiò la sua solida alleanza di vecchia data con l'Austria, malgrado il pro-francese Voroncov ne diventasse il vice. Per la prima volta nell'arco di decenni, la politica russa era diretta da ministri russi, ma la regia prussiana del matrimonio dell'erede andava avanti. Ad agosto, Pietro contrasse il vaiolo, dal quale si riprese insolitamente cambiato, e gravemente segnato. Recuperò in tempo per le nozze, ma è possibile che la malattia l'avesse reso sterile.

Alle sette di mattina del 21 agosto 1745, Caterina fu agghindata con un abito nuziale di broccato d'argento con un girovita a pieghe di poco più di quaranta centimetri e una cascata di gioielli sormontati da una tiara di diamanti. Alle dieci, imbellettata e con l'incarnato liscio e radioso, si unì a Pietro ed Elisabetta nella carrozza imperiale a otto cavalli così grande da assomigliare a «un castello in piccolo», fulcro di una processione di 120 cocchi che avanzò lentamente per le vie di Pietroburgo fino alla cattedrale di Nostra Signora di Kazan'. Dopo tre ore di cerimonia, seguite da un ballo a palazzo, Caterina fu messa a letto dalle dame che ridacchiavano. Ma il marito Pietro, intento a bere con i suoi compari tedeschi, non si fece vivo per ore e, quando lo fece, non accadde nulla. Quel matrimonio si sarebbe concluso con un omicidio, ma anche nelle sue prime ore precipitò in una resa dei conti mortale. Bestužev fece scattare le sue trappole. Dapprima mostrò a Elisabetta le proditorie lettere della madre di Caterina. La donna fu rispedita a casa, e madre e figlia non si incontrarono mai più. Poi Bestužev incastrò anche Lestocq per via delle «bustarelle» dei prussiani.

L'11 novembre l'imperatrice prese parte al matrimonio di Lestocq. Il 13 ne ordinò l'arresto. Il dottore venne torturato e condannato a morte, pena che Elisabetta commutò nel carcere a vita. Federico aveva completamente fallito nel suo tentativo di avere la meglio su Elisabetta che, ai suoi occhi, impersonava tutte le colpe del potere femminile: il suo governo era solo il «regno della figa», e la derideva assimilandola a una sultana orientale, una ninfomane assetata di potere, come la moglie dell'imperatore Claudio, per lui era la «Messalina del Nord», tutti insulti che gli valsero l'imperituro odio di lei. [5]

Dopo gli intrighi orditi da Federico il Grande, Elisabetta era assai suscettibile in materia di bambini. Il 27 febbraio 1746 la reggente decaduta

Anna di Brunswick diede alla luce il terzo figlio, ma morì una settimana dopo. [e] Il corpo fu messo in salamoia e portato a Pietroburgo dove Elisabetta, accompagnata da Caterina, singhiozzò per tutto il funerale della donna che lei stessa aveva distrutto, e la cui abbondanza di eredi al trono metteva in risalto l'apatia insita nel matrimonio non consumato del granduca.

Pietro si stava già rendendo impopolare. Proprio per la sua pessima nomea l'imperatrice Anna lo aveva soprannominato il «demonietto di Holstein», e quando Elisabetta lo conobbe, si trovò d'accordo. Il diciottenne faceva sfilare i suoi cavalli di razza Holstein per schernire il comparto militare russo, ridacchiava quando rovesciava del vino a tavola, faceva le smorfie durante le funzioni religiose «al punto che tutti in chiesa ne furono indignati», e ignorava Caterina. Nel frattempo i suoi aiutanti, Zachar Černyšëv e i suoi fratelli, flirtavano con lei.

Poi, dopo essersi ripreso da un malanno, Pietro mise su una specie di teatrino dei burattini negli appartamenti dell'imperatrice. Sentendo delle voci al di là di un divisorio in legno, vi praticò dei fori e invitò i suoi compari a raggiungerlo. Addirittura portò delle panche affinché il pubblico potesse assistere meglio allo spettacolo. Quando Caterina ebbe modo di sbirciare al di là del divisorio, rimase terrorizzata. Ma era troppo tardi. Elisabetta, sentendo le risatine, li aveva colti in flagrante. «Lo coprì di ingiurie e di parole oltraggiose» ricordò Caterina «dimostrando nei suoi confronti un disprezzo pari alla rabbia.»

«Mio nipote è un mostro» scrisse Elisabetta a Razumovskij. «Che il diavolo se lo porti.» Minacciò di riservargli lo stesso trattamento che Pietro il Grande aveva avuto per Alessio, e se ne andò infuriata. [6]

Il foro nella parete aveva aperto una finestra sull'imbarazzante frivolezza del mondo di Elisabetta. I ragazzi avevano guardato nell'appartamento dove l'imperatrice cenava informalmente col suo amante Razumovskij. La tavola, versione imponente di un montacarichi per vivande, veniva fatta salire già imbandita da un piano sottostante in modo che l'imperatrice e i suoi favoriti potessero parlare e divertirsi liberamente, senza domestici ficcanaso.

Elisabetta e Razumovskij stavano insieme da tredici anni. Anche la giovane Caterina era affascinata dal conte, e lo definiva «l'uomo più avvenente» che avesse mai visto. Nato semplicemente Razum, un paesano cosacco assoldato per il suo aspetto e la sua voce affinché cantasse nel coro di Elisabetta, fu il suo amore più durevole. Girò voce che si fossero sposati in segreto nel 1742 nel villaggio di Perovo, nei pressi di Mosca. Non ci sono prove di questo, malgrado quel modello di virilità non abbia mai sposato nessun'altra. Entrambi assai religiosi, è più probabile che la cerimonia fosse in realtà una sorta di benedizione.

Nel 1744 l'imperatrice partì in pellegrinaggio per Kiev, accompagnata da Caterina, Pietro e Razumovskij. Elisabetta si degnò di visitare il villaggio di lui, il paese natale del ragazzo cosacco venuto su così bene. Razumovskij proibì ai suoi zii di «farsi vanto col suo nome e pavoneggiarsi perché erano suoi parenti». Ma a Elisabetta piacque la sua rustica famiglia e trovò così adorabile il fratello sedicenne Kirill, un capraio vestito di stracci, che lo invitò a Pietroburgo e lì gli fece da pigmalione per trasformarlo in un colto aristocratico.

Al rientro nella capitale, Elisabetta assegnò ad Aleksej Razumovskij un appartamento collegato al suo nel Palazzo d'Inverno. All'«Imperatore della Notte» – così lo chiamavano i diplomatici – non interessava il potere, malgrado ciò diventò straordinariamente ricco. Quando più tardi lo raggiunse il fratello, quei due pastori convertiti in conti in virtù della loro vicinanza all'autocrate si ritrovarono potenti ma rimasero sorprendentemente alla mano. Elisabetta era sempre in carica, pur lavorando il meno possibile e passasse le giornate tra continui festini. Il tempo è molto spesso la prima vittima dell'autocrazia. Spesso gozzovigliava fino alle sei di mattina, dormiva fino a mezzogiorno e mandava a chiamare gioiellieri e ministri nel cuore della notte. «Nessuno sapeva mai a che ora sua maestà imperiale si sarebbe degnata di cenare» ricordò Caterina «e spesso accadeva che i cortigiani, che avevano aspettato giocando a carte fino alle due ed erano appena andati a dormire, venissero svegliati per partecipare allo spuntino di Sua Maestà.» Se erano troppo assonnati per conversare, era probabile che si beccassero uno schiaffo.

«Era impossibile vedendola per la prima volta non rimanere colpiti dalla sua bellezza e dal suo portamento maestoso» scrisse Caterina. «Era una donna corpulenta, ma robusta», la sua struttura poteva permetterselo: «la figura non ne risentiva e anche la testa era bellissima». Nell'abbigliamento, nella morale e nei gusti, Elisabetta incarnava i piccanti e spumeggianti eccessi del rococò, l'epoca del neo finto e dei torreggianti *toupets.* [f] Elisabetta «danzava alla perfezione e aveva una grazia particolare in tutto quel che faceva». Secondo Caterina, «non si distoglieva lo sguardo da lei se non con dispiacere, perché nulla poteva compensarne la vista». Tuttavia nessuno ammirava la bellezza di Elisabetta più di quanto non facesse lei stessa, ed era convinta di star benissimo vestita da uomo. Per questo teneva di frequente le cosiddette Metamorfosi, dei balli in maschera in cui, riprendendo le baraonde del padre, si trasformava in un affascinante gentiluomo.

Era la stessa Elisabetta a specificare ogni dettaglio: «Le signore dovranno indossare vestiti da gentiluomini e i gentiluomini abiti da signora», di qualsiasi foggia ne abbiano: con la gonna lunga, caffetani o *négligées* . Gli uomini «indossavano gonne col cerchio ed erano pettinati come le signore». Caterina detestava le Metamorfosi perché «la maggior parte delle donne veniva ad assomigliare a ragazzini rachitici», e anche agli uomini non piacevano perché da travestiti «si trovavano ripugnanti». «Nessuna dama stava bene a eccezione dell'imperatrice perché era molto alta e con una struttura robusta. Aveva gambe più belle di quelle che avessi mai visto a un uomo.»

L'autocrate era una despota della moda, ed emetteva decreti come questo: «Le dame devono indossare caffetani bianchi di taffettà; i polsini e le gonne devono essere verdi, i risvolti ornati da passamaneria dorata; devono portare in testa un fermaglio a forma di papillon con i nastri verdi, i capelli tirati su morbidi. Per i gentiluomini: che indossino caffetani bianchi, camiciole con stretti polsini con lo spacco, baveri verdi, asole ricamate d'oro».

Otteneva sempre ciò che voleva. «Mi hanno detto che è arrivata una nave francese con abiti da donna, cappelli da uomo e ancora per le signore nei finti e taffettà d'oro» scrisse. «Portatemi immediatamente qui tutto insieme al mercante!» Quando apprese di non essere arrivata per prima, la minaccia

è facilmente percepibile dalla sua risposta: «Convocate il mercante e chiedetegli perché ha mentito quando ha detto che mi avrebbe mandato tutti i risvolti e i colletti che avessi scelto … Ora li pretendo, quindi ordinategli di trovarli e di non serbarli per nessun altro. E se qualcuno li trattiene, ditegli da parte mia che se ne pentirà (signore incluse). Chiunque io veda che li indossi subirà la stessa punizione!».

Quando morì, nel suo guardaroba c'erano quindicimila vestiti, più «due cassapanche piene di calze di seta, migliaia di paia di scarpe e oltre cento tagli intonsi di stoffa di fattura francese». [g]

Ma la raffinatezza di Pietroburgo era solo di facciata: c'erano così pochi mobili che gli arredi di ogni palazzo dovevano essere spostati ogni volta che l'imperatrice cambiava residenza. Spesso i suoi edifici erano così mal costruiti che crollavano. Mentre Caterina e Pietro si trovavano in uno dei nuovi palazzi lignei di Razumovskij, l'edificio improvvisamente iniziò a sprofondare. La coppia dei granduchi ne uscì viva a stento; sedici servi restarono uccisi, e Razumovskij, in lacrime, minacciò di suicidarsi. A Mosca, il Palazzo Golovin di Elisabetta, dove diciassette dame d'onore erano costrette a dormire in una dispensa, prese fuoco. L'imperatrice perse quattromila vestiti, e solo lei, Pietro e Caterina riuscirono a fuggire. «Non è raro» si meravigliò Caterina «veder uscire da un enorme cortile pieno di fango e sporcizia pertinente a un tugurio di legno marcio, una dama ricoperta di gioielli e superbamente agghindata, in una carrozza magnifica, trainata da sei vecchi ronzini e con i valletti mal pettinati.»

Non c'è da stupirsi che Pietro e Caterina restassero affascinati da quel che avevano visto a suo tempo attraverso il buco nella parete. Ma i loro spassi giovanili erano allora finiti nella mortificazione e avevano dovuto inginocchiarsi davanti a Elisabetta. «Imploriamo il vostro perdono, Matuška» le dissero. Anche l'egocentrica Elisabetta, si rese conto che se voleva che Caterina rimanesse incinta, avrebbe dovuto prendere lei stessa il controllo della situazione. [7]

Stabilì nuove regole: i compari tedeschi di Pietro vennero rimandati a casa. Riprese gli impertinenti per i loro giochi da ragazzini e disse a Caterina che il suo unico scopo era quello di produrre un erede. I galanti Černyšëv

vennero spediti all’estero. Elisabetta mise una sua parente, Marija Čoglokova, e suo marito a capo della casa. Caterina detestava la Čoglokova e non la smetteva di piangere: una scenata tale da indurre l’imperatrice a precipitarsi nei loro appartamenti. Ancora una volta, Caterina cadde in ginocchio e supplicò: «Perdono, Matuška!».

Ora sorvegliata con più attenzione, Caterina soffriva per la solitudine della sua posizione. La sua principale consolazione era la lettura: al contrario del marito, che leggeva romanzi d’amore, lei era un’intellettuale impegnata, che si nutriva dei capolavori dell’Illuminismo. Ma soffriva di depressione ed emicrania. «Vivo da diciotto anni una vita per la quale altri dieci sarebbero impazziti e altri venti sarebbero morti di malinconia» disse.

La pallida spilungona si stava trasformando in una donna prosperosa che, lei stessa ricordò in seguito, amava cavalcare a perdifiato anche per tredici ore di fila. Sia la depressione sia il cavalcare è possibile fossero sintomi della sua frustrazione sessuale e di certo erano segnali di una ragazza assetata d’amore. «Non ho mai pensato di essere bella» scrisse Caterina «ma ero gradevole e questa penso sia stata la mia forza.» Non era bella, ma era aggraziata, con gli occhi azzurri e dotata di un’acuta intelligenza politica, di un grande magnetismo sessuale e di un carisma irresistibile. «Ecco una donna per la quale un uomo onesto potrebbe subire qualche colpo di knut senza rimpianti» commentò un cortigiano vedendola danzare. E mentre Caterina iniziava ad attirare pretendenti, Elisabetta si era innamorata di nuovo. [8]

Nel 1748 Elisabetta, all’epoca trentanovenne, si ammalò gravemente, innescando complotti a corte da parte di notabili ansiosi che facevano piani per il futuro. Caterina disse a Pietro che se si fossero trovati in pericolo avrebbero potuto contare sui Černyšëv e sulle Guardie, ma quando un cacciatore cadde in ginocchio e disse al granduca che lo avrebbe aiutato a conquistare il trono, Pietro si lasciò prendere dal panico e cavalcò via. «Da quel giorno, iniziò a mostrare interesse nell’accumulare potere» notò Caterina, ma gli mancava l’abilità per gestirlo.

Quando l’imperatrice si rimise, intraprese uno dei suoi molti pellegrinaggi, questa volta a San Savva, non lontano da Mosca, dove il suo servitore di vecchia data Pëtr Šuvalov le presentò il cugino di primo grado, orfano, Ivan

Šuvalov. L’uomo la affascinò a tal punto che lo reclutò come compagno di preghiera al monastero della Nuova Gerusalemme. La propensione alle gioie del sesso si fondeva naturalmente in Elisabetta con la devozione più appassionata. [h]

Nominato gentiluomo di camera, Šuvalov si trasferì negli appartamenti dell’Imperatore della Notte adiacenti a Elisabetta, e lei donò in cambio a Razumovskij il Palazzo Aničkov. Šuvalov era d’aspetto e carattere miti, ma la sua ascesa portò al potere anche i suoi ben meno miti congiunti. I Bestužev e i Razumovskij si sentirono minacciati ed escogitarono una manovra di controseduzione, nella persona di un giovane attore che recitava nel teatro del corpo dei cadetti. «Le piaceva vestire gli attori» notò un diplomatico. «Faceva realizzare per loro costumi superbi, e li ricopriva con i suoi gioielli. Soprattutto notammo che l’attore principale, un avvenente ragazzo di diciott’anni, era il più agghindato di tutti.» Si trattava di Nikita Beketov. A una replica dell’ultima tragedia del drammaturgo Aleksandr Sumarokov, Elisabetta si innamorò di Beketov. «Fuori dal teatro lo si vide bardato di splendide fibbie di diamanti, anelli, orologi e pizzi.» Gli Šuvalov risposero prestando a Beketov un unguento che gli procurò un’eruzione cutanea; poi dissero a Elisabetta che il ragazzo era omosessuale e affetto da una malattia venerea. L’imperatrice ne fu inorridita.

Ivan Šuvalov, il suo ultimo grande amore, più giovane di lei di diciotto anni, aveva trionfato. «All’epoca, aveva appena diciotto anni e un volto bellissimo, era rispettoso, educato, partecipe e dolcissimo» scrisse Caterina. «Lo trovai in anticamera, con un libro in mano. Anche a me piaceva leggere, per questo ci ho fatto caso.» C’era qualcosa che colpiva in quel delicato intenditore, «mite e generoso con tutti». Anche da favorito, fu perlopiù considerato «bello e nobile». Rinunciò ai titoli. «Posso affermare di esser nato senza alcun desiderio di conquistare ricchezze, onori o titoli» spiegò in seguito a Voroncov. «E se, caro signore, non ho ceduto a queste tentazioni negli anni in cui la passione e la vanità dominano di solito le persone, vedo ancor meno motivo di farlo oggi.» I suoi sostenitori e cugini, i fratelli Šuvalov, cortigiani di lunga data dell’entourage di Elisabetta, divennero i suoi primi ministri. [i]

Ma il suo giovane amante, una spanna sopra tutti loro, crebbe in fretta, trasformandosi in un mecenate russo. Fondò l’Università di Mosca, un giornale e l’Accademia delle Arti (che si riuniva nel suo sobrio ed elegante palazzo), e promosse il talento russo, dallo scultore di origine contadina Fëdor Šubin a Sumarokov, al poeta-scienziato Michail Lomonosov. Intrattenne una corrispondenza epistolare con Voltaire e si costruì una straordinaria biblioteca e una collezione di opere d’arte di Rembrandt e Rubens, il seme di quello che sarebbe poi diventato il museo dell’Ermitage.

Titoli o meno, a poco a poco diventò la vera potenza in Russia, definendo la politica in privato con l’imperatrice, godendo di «tutti i privilegi di un ministro senza esserlo». Come Razumovskij, anzi ancor di più, fece onore all’imperatrice.

Elisabetta resta nota per la sua mania della moda e la sua tirannia in società, e subisce il paragone con la più brillante e veramente unica imperatrice venuta dopo di lei, Caterina la Grande. Eppure ha dato nuova vita all’orgoglio russo e all’autorità imperiale, e chiarito le logiche della successione. Ha avuto molti amanti, ma nessuno di loro è diventato troppo potente, ed erano tutti incredibilmente popolari; e scelse bene i suoi ministri Trubeckoj e Bestužev.

Tuttavia il costo dei suoi eserciti, dei suoi palazzi e dei suoi vestiti si ripercosse pesantemente sui milioni di servi della gleba, che erano la fonte di ogni ricchezza. Centinaia di migliaia fuggirono, mentre migliaia di altri si sollevarono in ribellioni armate che dovettero essere represse. Eliminando il sistema introdotto da suo padre del servizio militare obbligatorio per i nobili, che adesso in numero sempre maggiore evitavano la carriera di ufficiale a vita, intensificò il loro controllo sui servi della gleba i quali, essendo mere proprietà, non avevano più nemmeno il giuramento di fedeltà e potevano ora essere venduti e acquistati, ed esiliati dai loro padroni per «insolenza» in Siberia senza alcuna autorizzazione statale. Nel complesso, l’«età elisabettiana» di questa imperatrice viziata ma intelligente e ben intenzionata fu una frivola replica del governo di suo padre, e una prova generale di quello di Caterina la Grande. [9]

Elisabetta diventò più pericolosa via via che invecchiava. «Nessuna donna ha mai avuto tanta difficoltà a riconciliarsi con la perdita della giovinezza e

della beltà», osservo Favier. Quando si adirava per ciò che vedeva allo specchio, «si chiudeva a chiave nelle sue stanze». Tentò di contrastare l'avanzare degli anni mostrandosi in broccato d'oro, con «i capelli carichi di diamanti, pettinati all'indietro e raccolti in cima», e nessun'altra poteva osare la stessa acconciatura. Una volta la sua tinta andò male e, dal momento che l'errore l'aveva costretta a rasarsi i capelli, obbligò ogni fanciulla a corte a fare altrettanto. «Le dame piansero ma obbedirono. L'imperatrice mandò loro delle parrucche nere da indossare finché i capelli non fossero ricresciuti.» Proibì qualsiasi accenno alla malattia, alle belle donne o al suo nemico Federico il Grande. «Attraverso la sua gentilezza e umanità» scrisse Favier «si intravedono spesso in lei l'orgoglio, l'arroganza, a tratti addirittura la crudeltà, ma sopra ogni altra cosa la paranoia.» Era sempre in moto, «di rado dormiva due notti di fila nello stesso posto», cambiava di palazzo nel cuore della notte, modificava la posizione delle porte nelle sue dimore, e seguiva da vicino ogni indagine di Aleksandr Šuvalov, detto «il Terrore». [10] L'avanzare dell'età la spinse a concentrare i pensieri sulla vita sessuale di Caterina e Pietro: «L'imperatrice era assai adirata che non avessimo bambini e voleva sapere di chi fosse la colpa».

La loro principale dama di corte, la Čoglokova, si procurò la «graziosa vedova di un pittore», Madame Groot, per sedurre Pietro, ma che fosse impotente, sterile o semplicemente inetto, qualcun altro avrebbe dovuto ingravidare la granduchessa. Caterina lasciò intendere che ci fossero stati dei momenti di intimità tra lei e Pietro. Ammise che il matrimonio era stato consumato dopo cinque anni – all'epoca – e si vantava che Pietro chiedesse il suo parere sulle faccende politiche e l'avesse soprannominata «Madame Risorsa» per la sua ingegnosità. Ma i bei tempi erano svaniti. Avrebbe potuto amarlo, sosteneva, se solo lui avesse amato lei. Dopo aver chiaramente perso la verginità con Madame Groot, Pietro intraprese una relazione con la figlia di Biron e con un'attrice, seguite da un'altra con Madame Teplova, la moglie di un funzionario. «Pensate, mi scrive lettere di quattro pagine» si vantò quell'insensibile senza alcun fascino con la moglie, mostrandole le lettere d'amore della Teplova «e pretende che io le legga e quel che è peggio che risponda, e dove troverei il tempo di andare a addestrare i miei Holstein?» Le memorie di Caterina sono pervase di pregiudizi, sono state scritte molto più tardi in varie versioni, e lei aveva

tutti i motivi per denigrare Pietro. Ma, a giudicare dalle reazioni di chiunque altro a corte, lui era davvero un tipo ripugnante come sostiene lei.

Caterina si ritrovò oggetto di un'assidua corte da parte di Zachar Černyšëv, ormai rientrato a corte, e dell'«assai avvenente» (e sposato) Kirill Razumovskij, uomo geniale e «dalla mente originale». Gli chiese perché continuasse a farle visita.

«Per amore» rispose lui.

«Di chi?»

«Vostro» ribatté l'uomo. Compiaciuta, lei scoppiò a ridere. [j]

Ma era più presa dal suo ciambellano, il ventiseienne Sergej Saltykov, «bello come l'alba», che, notò, continuava a farsi vivo. La Čoglokova, con l'imperatrice come burattinaia, stava agevolando l'accesso a Caterina di due cortigiani: Lev Naryškin e Saltykov. Non è certo una coincidenza che i Naryškin e i Saltykov fossero le due famiglie che si erano in passato unite in matrimonio con i Romanov.

Nel corso di un'imbarazzata conversazione sul sesso che Caterina trovò sospetta (era forse un trucco?) la Čoglokova, dichiarando «quanto amasse il proprio paese», le propose: «Siete libera di scegliere "LN " o "SS "». Caterina scelse SS il quale, come poi raccontò, «le disse che l'amava appassionatamente» e la introdusse al mistero della «felicità che può scaturire da certe cose»: vale a dire, dalle gioie del sesso.

Nel dicembre 1752, quando la corte si trasferì a Mosca, Caterina era incinta, ma il suo era un matrimonio infelice. Pietro catturò un ratto e lo condannò a morte in un tribunale militare, impiccandolo poi nella camera di lei. Quando lei rise, lui si offese. Lei abortì due volte, ma la Čoglokova continuò a far incontrare gli amanti, mentre con un significativo azzardo il cancelliere Bestužev, un tempo nemico di Caterina, incoraggiava la relazione e iniziava a coltivarsi la fanciulla: era il futuro. Le bastava poco incoraggiamento, in termini sia politici che sessuali, e ben presto rimase incinta di nuovo. Elisabetta nominò Aleksandr Šuvalov – il Terrore – *Oberhofmeister* di casa dei giovani della casa reale.

Il 20 settembre 1754, nel Palazzo d'Estate a Pietroburgo, Caterina diede alla luce un figlio, che chiamò Paolo. Il bambino le venne subito sottratto dall'imperatrice, elettrizzata di avere un erede. Caterina fu lasciata esausta e tutta insanguinata sulle lenzuola sporche. Mentre il granduca si ubriacava con i suoi lacchè, lei si rimise leggendo Voltaire e Montesquieu. Quando le furono corrisposti centomila rubli come premio per aver partorito un erede, Pietro si lamentò di non aver ricevuto niente, così Elisabetta si riprese i soldi e li dette a lui. Saltykov, svolto il suo compito, fu mandato all'estero.

Paolo era figlio di Saltykov o di Pietro? Caterina, dando prova di un'imperdonabile malignità nei confronti di Paolo, insistette nei suoi scritti privati che fosse figlio del suo amante, il che farebbe dell'intera dinastia fino al 1917 la dinastia Saltykov, non Romanov. È impossibile saperlo, tuttavia anche nel XVIII secolo poteva accadere che qualche bambino fosse davvero figlio dei genitori anagrafici. È un miracolo della genetica che tratti dei genitori appaiano in bambini che non li hanno mai conosciuti. Crescendo, Paolo si fece sempre più brutto, così Caterina confuse deliberatamente le acque sottolineando la scarsa avvenenza del fratello di Saltykov. Di certo Paolo non assomigliava per niente a *le beau* Saltykov, ma assomigliava e si comportava come Pietro. [11]

Adesso il conto alla rovescia verso un nuovo conflitto europeo accentuò le acerrime rivalità che Pietro e Caterina non potevano evitare.

Il 12 giugno 1755 arrivò a Pietroburgo un nuovo ambasciatore britannico, sir Charles Hanbury-Williams, con l'incarico di convincere Elisabetta a un'alleanza contro Francia e Prussia, una politica appoggiata da Bestužev. Quando Caterina si sedette a cena accanto al «gaio e piacevole» Hanbury, i due entrarono subito in sintonia e lui divenne il suo mentore più adulto: addirittura fu per lui che Caterina scrisse le sue prime memorie. Più tardi i due osservarono danzare il ventiduenne segretario polacco dell'ambasciatore, Stanisłao Poniatowski. Quel polacco figlio dell'Illuminismo, colto e romantico, iniziò a corteggiarla. «Dotata di grandissima sensibilità e di un aspetto quantomeno interessante e gradevole a prima vista», Caterina sapeva di essere attraente, «e quindi già a metà strada sulla via della tentazione… visto che il tentare e l'essere tentati sono vicinissimi tra loro». Caterina e Poniatowski divennero amanti, ma la loro

relazione venne ben presto sopraffatta da quel dramma barocco che erano le politiche di potere in Europa. [k]

Il 19 settembre Bestužev e Hanbury convinsero Elisabetta a stringere un'alleanza con la Gran Bretagna, concepita per bloccare l'aggressione di Federico e nello specifico per proteggere il regno tedesco di Giorgio II, un Hannover. Hanbury «gongolava per il successo» e Federico era furioso, ma Elisabetta tardò così tanto a siglare il trattato che il 16 gennaio 1756 Federico di Prussia mise clamorosamente a segno una sua alleanza con la Gran Bretagna. Quest'asse angloprussiano mandò all'aria il trattato anglorusso di Elisabetta che aveva come bersaglio la Prussia, e gettò il vecchio alleato di Federico, la Francia, tra le braccia del suo tradizionale nemico, l'Austria, già alleata della Russia. Elisabetta era furibonda e diede la colpa a Bestužev ma tutte quelle velenose contraddizioni erano insostenibili e potevano essere risolte solo da una rivoluzione diplomatica: a maggio, Francia e Austria firmarono il Trattato di Versailles.

Il 18 agosto 1756 Federico, finanziato da Londra, invase la Sassonia, un colpo che la Russia non poteva tollerare. Elisabetta si unì a Francia e Austria nella guerra dei Sette Anni, per distruggere Federico, che ora si trovava a dover affrontare le massime potenze in Europa. [l] Elisabetta creò un gabinetto di guerra che chiamò la Conferenza della Corte Imperiale. Dietro le quinte, era Ivan Šuvalov, ormai ventinovenne, che pur rifiutando di unirsi alla Conferenza, leggeva i dispacci e inviava ordini ai generali.

Ma il futuro era incerto: Pietro, che trascorreva il suo tempo a addestrare un piccolo distaccamento di soldati di Holstein in stile prussiano, sovente indossando l'uniforme da loro generale, aveva sempre venerato Federico come un eroe. Ora che la Russia era in guerra con il suo paladino, accoglieva tutte le notizie dei successi russi con incredulità: «È tutta una bugia; le mie fonti dicono cose assai diverse». Non nascondeva a Caterina che «sentiva di non essere nato per la Russia e che non si era adattato ai russi né i russi a lui».

Preoccupato per ciò che sarebbe potuto accadere alla morte dell'imperatrice, Bestužev fece piani disperati per far fronte a qualsiasi evenienza, un'attività sempre rischiosa. Usando il gioielliere dell'alta

società Bernardi come emissario segreto per Caterina, il vecchio cancelliere propose che Pietro comandasse in tandem con la moglie mentre lui stesso avrebbe gestito il governo. Caterina non si prestò.

Elisabetta nominò comandante supremo il capo del Collegio di Guerra, Stepan Apraksin, figlio dell'ammiraglio di Pietro il Grande, che era un alleato di Bestužev e un amico di Caterina. Ma viaggiando con una sua personale carovana che necessitava di cinquecento cavalli per trasportare i suoi averi, avanzava a rilento, infastidito dalla magnificenza del suo nemico Federico e dall'instabilità della propria corte. Il 19 agosto 1757 Apraksin sconfisse i prussiani a Gross-Jägersdorf.

Elisabetta era entusiasta, ma sia le scorte sia i comandi russi erano allo stremo. Apraksin non avanzò: anzi, venuto a sapere che l'imperatrice era malata, «batté in ritirata come se fosse stato sgominato» scrisse uno stupefatto Federico. Bestužev iniziò a sentirsi a disagio e incitò Caterina a scrivere ad Apraksin per dirgli di «invertire la marcia».

Pietro era arrivato a odiare Caterina a tal punto che ne temeva l'ascesa al trono. Era magnifica con gli aristocratici maschi e passava ore a parlare con le vecchie contesse: «Sedevo con loro, mi informavo della loro salute, davo consigli su cosa prendere in caso di malattia… Appresi i nomi di tutti i cagnolini, pappagalli, buffoni. In questo modo semplice e innocente accumulai enorme benevolenza». Si promosse come «un cavaliere onesto e leale», in cui «il fascino di una donna assai attraente» si univa «all'ingegno di un uomo… Così ho disarmato i miei nemici». Ma avrebbe anche dovuto stare più attenta: rimase incinta di Poniatowski.

«Dio solo sa dove mia moglie si procuri le sue gravidanze» gridò Pietro. «Non so se il bambino è mio.» Caterina si rese conto di avere davanti a sé tre possibili strade: «1. condividere la sorte del granduca; 2. essere perennemente esposta a qualsiasi cosa gli faccia piacere escogitare contro di me; 3. procedere indipendentemente per la mia strada. È questione di morire con lui, per mano sua o di salvare me, i miei figli e forse anche lo Stato».

Elisabetta fu presente alla nascita della figlia della granduchessa. Ben presto Caterina si ritrovò in serio pericolo. [12]

L’8 settembre 1757, mentre usciva dalla funzione religiosa a Carskoe Selo, Elisabetta svenne e non si riebbe per due ore. Quando riprese i sensi, l’imperatrice, incoraggiata da Šuvalov e dal vicecancelliere Voroncov, rimuginò sulle sospette manovre di Apraksin e Bestužev. Puzzavano di tradimento. Il 14 febbraio 1758 Bestužev venne arrestato e interrogato dal Terrore; Voroncov fu promosso cancelliere; e il procuratore generale Nikita Trubeckoj si ritrovò a malpartito, perché comunque implicato.

Il mattino dopo, Poniatowski inviò a Caterina un messaggio di allerta: il gioielliere Bernardi, suo tramite con Bestužev, era sotto interrogatorio. Assalita da «un vortice di pensieri uno più sgradevole dell’altro», Caterina si sentiva «uno stiletto nel cuore». Sapeva che l’occhio della Cancelleria Segreta era puntato su lei e Pietro, ma si rassicurò enormemente quando Bestužev le inviò questo messaggio: «Niente paura: c’è stato il tempo di bruciare tutto».

Malgrado non ci fossero prove dei piani di Bestužev per la successione, Caterina restava comunque vulnerabile in virtù delle sue lettere ad Apraksin e delle accuse del marito. Ma sapeva che l’imperatrice preferiva lei a Pietro. «Oggi il mio dannato nipote mi ha irritata come mai prima d’ora» scrisse Elisabetta a Ivan Šuvalov. All’una e mezza di mattina del 13 aprile, la zarina nottambula fece svegliare Caterina per conferire con lei: Pietro e il Terrore le raggiunsero, mentre Ivan Šuvalov ascoltava da dietro un paravento. Caterina si gettò in ginocchio davanti a Elisabetta, implorando di essere rimandata a casa a Zerbst perché era «incorsa nello sfavore dell’imperatrice e nell’odio del granduca».

«Come volete che vi rimandi? Ricordatevi che avete dei figli» replicò l’imperatrice.

«I miei figli sono nelle vostre mani» ribatté astutamente Caterina.

«Voi siete di una grandissima superbia» disse Elisabetta. «Pensate che nessuno sia intelligente come voi.»

«Se avessi questa convinzione, nulla sarebbe più adatto a disilluderla della mia condizione attuale.»

Caterina era «di una cattiveria terribile, e molto cocciuta» disse Pietro al Terrore. Elisabetta si voltò per metterlo a tacere.

«Come avete osato inviare degli ordini al maresciallo Apraksin?» chiese Elisabetta a Caterina. «Come potete negarlo? Le vostre lettere sono proprio qui.»

«Bestužev mente» asserì Caterina.

«Bene allora, se mente dovrò farlo torturare» replicò l'imperatrice.

Caterina era sopravvissuta al confronto. Quando Pietro se ne andò, Elisabetta la trattenne. «Avrei ancora molte cose da dirvi» aggiunse imperturbabile. In seguito il comune disprezzo nei confronti di Pietro le avrebbe nuovamente unite. Dentro di sé Caterina non era più impressionata dall'atteggiamento prepotente dell'imperatrice. «Oh, che impiastro di donna!» riferì avesse commentato Poniatowski. «Ci fa diventare matti. Se almeno morisse!»

La guerra mise a dura prova i nervi di Elisabetta. La coalizione di Russia, Austria, Francia e Svezia sarebbe stata in grado di annientare Federico, ma lui sapeva che «l'unità del comando è la cosa più importante in un conflitto» e la fece in barba a quei maldestri alleati. Elisabetta ordinò l'arresto di Apraksin. Dopo il primo interrogatorio da parte di Aleksandr Šuvalov, l'uomo morì d'infarto. Caterina a quel punto perse Poniatowski, che fu bandito in Polonia. Si consolò leggendo Diderot, ma nel marzo 1759 la sua bambina morì. [13]

Il 12 aprile un luogotenente delle Guardie Izmajlovskij, Grigorij Orlov, venticinque anni, ferito tre volte nella battaglia di Zorndorf l'agosto precedente, giunse a Pietroburgo per scortare un prigioniero, il conte Kurt von Schwerin, un aiutante di Federico. Con ironica simmetria, il prussiano fece letteralmente girare la testa a Pietro, mentre Caterina si innamorò del suo impetuoso accompagnatore, Orlov. Di statura imponente e volto angelico, Orlov vantava un'audacia da eroe in battaglia e leggendarie doti tra le lenzuola. Era stato «benedetto da ogni qualità nell'aspetto, nel portamento e nelle maniere». Di lì a poco fu nominato aiutante di Pëtr

Šuvalov, ma ben presto offese il Moghul seducendone l’amante, la principessa Elena Kurakina.

Nel frattempo Pietro era elettrizzato dal frequentare Schwerin, il suo collegamento con Federico il Grande. «Se regnassi io» disse al conte «non sareste un prigioniero di guerra.» Era proprio il genere di commento sconsiderato atto a provocare lo sdegno di Orlov e delle altre Guardie, che tanto sangue avevano versato a Zorndorf.

Caterina, di certo, fece in modo di incontrare Orlov tutte le volte che Schwerin parlava con il marito. La relazione non ebbe inizio immediatamente, ma alla fine del 1760 i due erano innamorati e Caterina incinta. Orlov era «molto attraente» scrisse l’ambasciatore francese, il barone de Breteuil, e «molto stupido». Il classico soldato schietto che tutti amano, figlio di un governatore di provincia, «era un uomo semplice e diretto senza alcuna pretesa, affabile, popolare, con un buon senso dell’umorismo e sincero. Non commetteva mai uno sgarbo». Lui e i suoi quattro fratelli erano assai benvoluti tra le Guardie, in particolare Aleksej Orlov, detto «lo Sfregiato», che era «tutto forza bruta e niente cuore», esattamente il genere di tagliagole di cui una principessa in difficoltà avrebbe potuto aver bisogno. [14]

La guerra stava dissanguando la Russia, e anche Elisabetta. Il nuovo Palazzo d’Inverno era quasi pronto, ma l’imperatrice non poteva permettersi di far completare i suoi appartamenti. «Continuo a combattere» dichiarò «fossi anche costretta a vendere metà dei miei abiti e tutti i miei diamanti.» Federico superava in astuzia i suoi goffi oppositori, ma in primavera i russi, ora sotto il comando del generale Pëtr Saltykov, presero Francoforte, poi nell’agosto 1759 sbaragliarono Federico stesso a Kunersdorf. «Credo che tutto sia perduto» scrisse Federico, che portava al collo un ciondolo da utilizzare all’occorrenza, con all’interno una letale dose di diciotto pillole di oppio. «Addio per sempre.»

Elisabetta esultò, ma Pietro era scettico: «I russi non potranno mai battere i prussiani, lo so». L’imperatrice incaricò il suo primo amante, Aleksandr Buturlin, promosso conte e feldmaresciallo, di assumere il comando, ma la sua opprimente lentezza la mandò su tutte le furie. «La notizia della vostra ritirata» gli scrisse «mi ha causato più dolore di una battaglia persa. Vi

ordiniamo di avanzare direttamente su Berlino e occuparla. Chiunque sostenga che il nostro esercito non è adatto ad assaltare fortezze, verrà arrestato e condotto qui in catene!»

Nel luglio 1761 Elisabetta, ormai cinquantenne, collassò «per un attacco di vapori isterici e convulsioni che la lasciò priva di sensi per diverse ore». Ignorando l'anniversario della propria ascesa al trono e il proprio compleanno, trascorse la convalescenza da sola con Ivan Šuvalov e suo nipote Paolo, le gambe talmente gonfie che a malapena riusciva a camminare. Ad agosto, la sua cavalleria prese Berlino per quattro giorni, ma Federico continuò a combattere. L'imperatrice stava morendo e Ivan Šuvalov sentiva il potere abbandonarli come in un'emorragia, con i cortigiani che guardavano al futuro, a Pietro. «Vedo furberie che non comprendo» scrisse Šuvalov a Voroncov «e il pericolo venire da gente a cui ho prestato solo buoni servigi. Il fatto che non sia più in grado di continuare a prestarli ha comportato un calo di rispetto nei miei confronti… Mai sono stato più ingenuo di quando ho creduto che amassero me e non i vantaggi che da me derivavano.» Ad agosto, Elisabetta esautorò Trubeckoj da procuratore generale, dopo vent'anni, portando a una purga di 153 suoi *protégés* ai vertici. Il governo vacillava, e parecchi complotti venivano orditi nell'ombra. Caterina era incoraggiata nei suoi piani da Kirill Razumovskij, e appoggiata da Orlov. Mentre Pietro era all'epoca innamorato della scialba nipote del cancelliere, Elizaveta Voroncova, la sorella di questa, principessa Ekaterina Daškova, briosa moglie di un ufficiale della Guardia, era rappresentante di un altro gruppo che ambiva a rovesciare Pietro non appena Elisabetta fosse morta. Tutte le fazioni fecero visita a Caterina nottetempo.

«Fidatevi di me» le disse la Daškova.

«Nessuno si è mai fidato di lei» pensò Caterina.

«Dovete solo dare l'ordine» continuò la Daškova «e vi metteremo sul trono.»

«Non ho fatto programmi» rispose Caterina, incinta da tempo di Orlov. «C'è solo una cosa da fare: affrontare gli eventi con coraggio.» [15]

Elisabetta ordinò a Ivan Šuvalov di prendere contatti con Nikita Panin, il tutore del figlio di Caterina, Paolo, per discutere dell'eventualità di saltare Pietro nella linea di successione. Paolo sarebbe stato zar con Caterina come reggente. Panin lo dissuase. Il 23 dicembre Elisabetta ebbe un infarto. In una camera da letto di una vecchia ala del Palazzo d'Inverno, i Razumovskij e un Ivan Šuvalov in lacrime si strinsero al suo capezzale. Caterina, occultando ad arte il proprio stato interessante, sedeva accanto al letto mentre Pietro, fuori, si ubriacava. Il 24, arrivò la notizia delle vittorie contro la Prussia – Federico era sull'orlo della catastrofe – ma l'imperatrice non era più cosciente. Alle quattro di pomeriggio del giorno di Natale Elisabetta morì: i cortigiani caddero singhiozzando in ginocchio e baciarono la mano di Pietro. Vennero spalancate le porte: il maresciallo Trubeckoj, con le lacrime che gli rigavano il volto, annunciò l'ascesa al trono di Pietro III. [16]

Il gaudente imperatore restò sull'uscio della camera mortuaria mentre Voroncov nelle stanze adiacenti metteva su il suo governo. [m] Con Ivan Šuvalov, Pietro si dimostrò magnanimo. La prima notte del nuovo regno, Šuvalov stette dietro la sedia dell'imperatore gongolante, celiando e servendolo, malgrado «le sue gote tradissero la disperazione» secondo Caterina «visto che aveva la pelle graffiata da tutte e cinque le dita». Il vero potere, però, era nelle mani degli intimi dello zar, i suoi aiutanti generali, l'ucraino Andrej Gudovič e il barone del Baltico Karl von Ungern-Sternberg. Ma l'amico più importante era quello lontano, che versava in condizioni disperate a Breslavia: Federico il Grande.

Pietro era deciso a fare immediatamente la pace con il suo eroe, per poi muovere guerra alla Danimarca nell'interesse del proprio ducato di Holstein, allo scopo di riconquistare il ducato di Schleswig. Neanche il suo stesso cancelliere Voroncov riusciva a credere che l'imperatore potesse davvero mettere in pratica un programma talmente antirusso. Pietro però era assolutamente convinto di ogni sua parola.

«Abbiamo la più alta opinione possibile di Vostra Altezza» scrisse a Federico «e saremmo lieti di dimostrarvelo in qualsiasi modo.»

«Grazie a Dio» esclamò Federico «a un passo dalla rovina … e invece muore una donna e la nazione torna a nuova vita … Che scherzi fa la sorte!» Scrisse entusiasta a Pietro: «Sono così felice che Vostra Maestà Imperiale abbia ottenuto il trono che da tempo le spettava non solo per eredità ma anche per virtù, e al quale conferisce nuovo lustro».

«Ovviamente celiate nell'elogiare il mio regno» ribatté Pietro «visto che vi considero uno dei maggiori eroi che esistano al mondo.»

Fu immediatamente concordata una tregua. Lo scambio di missive tra i due mostra un imperatore infatuato del re di Prussia, e Federico dal canto suo incredulo e riconoscente per il miracolo offertogli dalla provvidenza. [n] All'esercito russo venne ordinato di ritirarsi, ma Federico, temendo che fosse tutto troppo bello per essere vero, inviò il suo aiutante ventiseienne, il conte Wilhelm von der Goltz, a siglare l'accordo a Pietroburgo.

L'imperatrice Caterina, la gravidanza occultata da drappeggiati abiti a lutto, pregò per tre giorni quasi senza sosta accanto al cadavere dell'imperatrice, esposto in una candida veste verginale, che stava iniziando a gonfiarsi. Seguì puntigliosamente tutti i rituali del lutto. E quando la testa di Elisabetta divenne troppo gonfia perché le restasse a posto la corona, Caterina aiutò il gioielliere a rincalzargliela sul cranio.

Il contrasto tra imperatrice e imperatore era netto: Pietro stava per compiere trentaquattro anni ma si comportava come un ragazzino, e un ragazzino riottoso con un potere supremo è sempre stato qualcosa di spaventoso. Vedeva Caterina quasi tutte le mattine e, quando il nuovo Palazzo d'Inverno fu pronto, ispezionarono i nuovi appartamenti insieme. Si comportavano civilmente tra loro, ma nulla di più. Pietro la detestava così tanto che si rifiutava di pronunciarne il nome: per lui Caterina era solo «Lei».

Il 25 gennaio 1762 la salma di Elisabetta, ora rivestita del broccato d'oro che era stato il suo tratto distintivo, fu portata in processione per le strade su una carrozza a otto cavalli, seguita da Pietro e Caterina. Visibilmente alticcio, Pietro si fece beffe del corteo cerimoniale fermandosi, lasciando che il *cortège* proseguisse e poi mettendosi a correre per raggiungerlo, creando il caos dietro di sé con i cortigiani che gli stavano alle calcagna o finivano per precederlo.

Nelle prime settimane di regno, Pietro si svegliava alle sette di mattina, impartiva ordini mentre si vestiva, riceveva i ministri alle otto, poi passava in rassegna il Senato e alle undici passava in rivista le truppe. Le prime misure che adottò furono liberali e popolari. Il 17 gennaio Pietro e il suo entourage avevano attraversato la Neva gelata diretti ai collegi per siglare un decreto che abrogava il servizio militare obbligatorio per i nobili introdotto da Pietro il Grande, una misura di cui si era discusso per diverso tempo e che comunque non faceva altro che sancire la realtà per cui, da quarant'anni a quella parte, i nobili avevano sempre trovato dei modi per sfuggire a quello che consideravano un simbolo di soggezione petrino che mal si confaceva a dei notabili europei. Ridusse la tassa sul sale e si rifiutò assennatamente di conferire ai nobili delle sculture d'oro come premio per il loro servizio. «L'oro si può impiegare meglio» sosteneva. Ma era l'esercito quel che veramente contava: Pietro odiava le onnipotenti Guardie, che definiva «giannizzeri». Si diffusero voci plausibili sulla sua intenzione di scioglierle, e quelle naturalmente ricambiarono l'avversione. In privato, gli Orlov lo soprannominarono «l'orrido mostro».

Pietro ordinò che le donne facessero la riverenza francese (in uso alla corte prussiana) invece dell'inchino russo, poi ne derise i primi tentativi in tal senso. Faceva la linguaccia ai preti in chiesa. Fumava la pipa Holstein, gozzovigliava in compagnia dei «figli di calzolai tedeschi», era sempre intento a «tracannare diverse bottiglie di birra» a casa di Gudovič, dove lui e quelli della sua cricca si comportavano «da bambini, saltellando su una gamba sola mentre gli amici li spintonavano. Potete giudicare da voi cosa voglia dire vedere i propri leader di governo in medaglie, stellette e mostrine saltellare in giro», giocando a campana.

L'imperatore andava fiero della semplicità dei suoi compari, e si vantava con la Daškova di quanto «fosse meglio avere a che fare con gente rozza ma onesta come la sorella [la Voroncova] che con gente più astuta che beve il succo dell'arancia e butta via la buccia». Non faceva mistero dell'intenzione di sposare la Voroncova. «Siate un po' più comprensiva con noi» minacciò la Daškova. «Verrà il giorno in cui rimpiangerete di aver trattato vostra sorella con disprezzo. Dovreste indovinare i suoi pensieri e cercare il suo favore.» Intendeva dire che avrebbe divorziato da Caterina. La Voroncova sarebbe diventata imperatrice.

«Un profondo cordoglio è impresso sul volto dell'imperatrice Caterina» riportò Breteuil. «Potrà anche non contare niente ed essere trattata con disprezzo, ma gode dell'affetto generale e non tralascia nulla per coltivare l'amore di tutti.» Per quanto riguardava Pietro, «ha raddoppiato le attenzioni verso la contessa Voroncova … Ha gusti strani. All'apparenza è difficile trovare una donna più orrenda di lei. Sembra una sguattera». Osservando i tre soggetti, «è difficile immaginare che Caterina non prenda estreme misure». Nel frattempo, sembrava che Federico di Prussia governasse Pietroburgo. [17]

Il 21 febbraio il suo inviato Goltz, accompagnato da un ribaldo di nome capitan Steuben, arrivò a Pietroburgo, incontrò Pietro e assunse il comando della politica estera russa. Il segretario di Stato Volkov, che stava formulando il trattato con la Prussia e le minacce di guerra alla Danimarca, cercò di ritardare entrambi. Fece approvare la sua bozza da Pietro finché non fu denunciato dal capitano Steuben e temporaneamente arrestato. Goltz stesso stilò il trattato. Il 29 aprile Pietro lo firmò. Avvertì la Danimarca che se non gli fosse stata restituita Schleswig, sarebbe incorsa in una «gravissima calamità» e pianificò di comandare le truppe in prima persona.

Pietro accettò di riconoscere tutte le conquiste di Federico, e a loro volta i prussiani accettarono qualsiasi conquista avesse fatto dalla Danimarca. L'idillio era più ardente che mai: «Fate uso di Stettino e di qualunque altro mio possedimento come fosse vostro» disse Federico a Pietro. «Ditemi di quante truppe prussiane avete bisogno. Sebbene io sia vecchio e malandato, marcerei io stesso contro i vostri nemici.»

Goltz era il vero ministro, mentre il cancelliere Voroncov veniva del tutto ignorato. [o] All'imperatore mancava la dote fondamentale per l'autocrate russo: la vigilanza implacabile. Quando Goltz lo mise in guardia dalle trame dei cortigiani, egli rispose ingenuamente che «ne conosceva la slealtà. Credeva di averli talmente sovraccaricati di lavoro che non avessero tempo per pensare ai complotti e fossero innocui». Oltraggiare la Chiesa era da incauti, farsi beffa di vecchi cortigiani e dame imprudente, insultare Caterina sciocco, e indispettire le Guardie assolutamente folle: fare tutto ciò contemporaneamente era un suicidio. Federico lo esortò a farsi incoronare in fretta «perché non aveva fiducia nei russi… Qualsiasi altra nazione

ringrazierebbe il cielo di avere un sovrano di tale valore e con tante qualità ammirevoli» e gli suggerì che fosse una cattiva idea lasciare Pietroburgo. «Ricordatevi cos'è successo durante l'assenza di Pietro il Grande. E se ci fosse un complotto per mettere sul trono Ivan VI?»

«Visto che sta per iniziare la guerra, non mi pare ci sia il tempo per un'incoronazione con tutto lo sfarzo che i russi si aspettano» si gloriò l'imperatore il 15 maggio. «Se i russi avessero voluto farmi del male, avrebbero fatto qualcosa molto tempo fa, quando giravo per strada senza protezione.»

Con una decisione popolare ma incauta, Pietro abolì la Cancelleria Segreta: «L'odiata frase "parola e atto dello zar" da qui in avanti non significa nulla. La proibisco». Fu solo a giugno che istituì la Spedizione Segreta sotto l'egida del Senato, ordinando ad Aleksandr Šuvalov di indirizzare le indagini della polizia segreta su Volkov, la cui lealtà era in dubbio, e sul gran maestro della cavalleria Lev Naryškin, brioso amante degli aneddoti inadatto ai segreti della politica. Diede però ordine che Ivan VI venisse ucciso «nel caso qualcuno avesse inaspettatamente cercato di prendere il prigioniero». Ungern-Sternberg fu posto a guardia dell'ex zar, che venne condotto in città per essere interrogato dall'imperatore.

«Chi siete?» gli domandò Pietro.

«L'imperatore».

«Come fate a saperlo?»

«Me l'hanno detto la Vergine e gli angeli.»

Pietro gli dette una vestaglia, dopodiché egli «danzò come un selvaggio». «Il principe Ivan è sotto stretta sorveglianza» Pietro rassicurò Federico. E per quel che riguarda i russi, «posso assicurarvi che quando si sa come gestirli, si può fare affidamento su di loro». [18]

Dando prova di uno straordinario sangue freddo, Caterina teneva nascosto il suo avanzato stato di gravidanza. L'11 aprile diede alla luce un figlio, Aleksej, a cui dette il cognome di Bobrinskij, e che venne nascosto a casa

del suo valletto. Mentre si riprendeva dai postumi del parto, discusse il da farsi in separata sede con Orlov e i suoi fratelli, con Kirill Razumovskij (che era al corrente dell'intenzione di Pietro di rimpiazzarlo in qualità di etmano con Gudovič) e con la Daškova. Panin, l'*Oberhofmeister* del piccolo Paolo, raffinato, paffuto e mondano (è probabile avesse avuto una breve relazione con Elisabetta) era anche un riformatore favorevole a un'oligarchia nobiliare di stampo più occidentale. Per quanto servisse Caterina, non fu mai un suo devoto: sapeva che il vero erede di Pietro era Paolo, ma anche lui appoggiava il colpo di Stato.

Come già Elisabetta prima di lei, Caterina esitava. Il prezzo di un eventuale insuccesso sarebbe stato tremendamente alto. Ma poi Pietro si spinse troppo oltre.

Il 9 giugno, una delle «notti bianche», lo zar organizzò una cena con quattrocento invitati per festeggiare la pace con la Prussia, e l'imminente guerra con la Danimarca. Era la prima festa nel nuovo Palazzo d'Inverno barocco di Rastrelli: la serata ebbe inizio con uno spettacolo pirotecnico. [p] Pietro III, seduto con i suoi tedeschi, brindò alla famiglia imperiale, a Federico il Grande e alla pace, ma Caterina, in fondo alla tavolata, non si alzò in piedi. Lo zar mandò Gudovič a chiederle il perché. Caterina rispose che lei era solo uno dei tre membri della famiglia. Pietro rimandò a sua volta Gudovič a dirle che, se era per quello, anche i due zii di lui erano della famiglia, quindi imprecò ad alta voce contro di lei. «*Durak!* » gridò. «Cretina!» Caterina scoppiò in lacrime, poi si riprese e, rivolgendosi al suo partecipe vicino, il principe Fëdor Barjatinskij, riuscì ad avviare con lui una normale conversazione.

Quella notte, Pietro ordinò al suo aiutante Barjatinskij di arrestarla. Barjatinskij, devoto a Caterina, amico di Orlov, informò della cosa lo zio dello zar, il principe Georg di Holstein, che si impose con Pietro perché annullasse l'ordine. Barjatinskij mise poi in guardia Orlov e Caterina. Dopo un periodo di vacanza a Oranienbaum, l'imperatore aveva intenzione di muovere guerra alla Guardia. I cospiratori decisero di arrestarlo non appena fosse partito. [19]

Il 12 giugno Pietro si recò alla reggia di provincia di Oranienbaum, lasciando Caterina in città. A quel punto il complotto di lei prese forma. Il 17, partì per Peterhof, dove si fermò nella residenza di Pietro il Grande, il Mon Plaisir: ma in città la cospirazione si stava diffondendo fin troppo in fretta. Un sergente di ventidue anni delle Guardie a Cavallo, Grigorij Potëmkin, ebbe sentore del complotto e, presentandosi a uno degli alleati di Orlov, chiese di unirsi. «Non ho alcuna paura» disse Pietro III a Federico, ma la sua nuova Spedizione Segreta aveva intercettato voci secondo cui Grigorij Orlov stava cospirando contro di lui così incaricò uno dei suoi aiutanti di controllarlo da vicino. Ma fu il fratello di Grigorij, Aleksej detto lo Sfregiato, a organizzare il colpo.

Nel frattempo venne arrestato un cospiratore di poca importanza che tirò in ballo il capitano Pasek, amico degli Orlov. Il 27 giugno Pasek fu arrestato. Sotto tortura avrebbe svelato il complotto. Aleksej Orlov si preparò a far scattare il colpo di Stato mentre un altro fratello, Fëdor, fece visita alla Daškova, forse per controllarla. Era la prima volta che sentiva delle manovre in corso, ma quando Orlov esitò indeciso se far preoccupare Caterina svegliandola in piena notte, la Daškova gli disse: «Avete già perso fin troppo tempo. Per quanto riguarda i vostri timori di mettere in allarme l'imperatrice, meglio che venga condotta a Pietroburgo svenuta piuttosto che condivida con noi il patibolo!». Fëdor Orlov svelò il piano a Kirill Razumovskij, che promise di sollevare le sue guardie Izmajlovskij e in qualità di presidente dell'Accademia delle Scienze di stampare i manifesti. Quella sera, lo Sfregiato montò al volo su una carrozza, raggiunto poi da Barjatinskij – e, sul predellino, dal sergente Potëmkin – e si precipitò a Peterhof. [20]

Alle sei di mattina del 28 giugno, la carrozza si fermò all'esterno del Mon Plaisir, lo Sfregiato corse dentro e irruppe in camera di Caterina, svegliando l'amante di suo fratello. «È tutto pronto» le comunicò. «Dovete alzarvi. Pasek è stato arrestato.» Caterina non ebbe bisogno di sentire altro, si vestì rapidamente di nero e montò in carrozza. Correndo verso San Pietroburgo i cocchieri incitavano i cavalli, Potëmkin cavalcava uno di essi tra le stanghe per non perdere d'occhio l'imperatrice, avvolta in una coperta. A un certo punto Caterina si tastò il capo – indossava ancora la cuffia da notte – e, scagliandola via, scoppiò a ridere. Lo Sfregiato si incontrò con un'altra

carrozza che veniva nella direzione opposta, con a bordo, cosa sempre importante in un colpo di Stato, un parrucchiere francese di nome Michel che acconciò i capelli di Caterina sulla via della rivoluzione. Nei pressi della città, Caterina e lo Sfregiato passarono su un'altra carrozza che trasportava Grigorij Orlov, e insieme raggiunsero la caserma delle guardie Izmajlovskij, dove trovarono solo «dodici soldati e un tamburino». È da inizi tanto modesti che si conquistano gli imperi. Razumovskij radunò gli Izmajlovskij e di lì a poco, ricordò Caterina, «i soldati si precipitarono a baciarmi le mani, i piedi, l'orlo del vestito». L'etmano Razumovskij le baciò le mani in ginocchio. Seguirono gli altri reggimenti, con il giovane Potëmkin che conduceva le sue guardie a cavallo.

L'imperatrice scese al Palazzo d'Inverno dove senatori e generali si stavano preparando a far uscire il manifesto che la proclamava «Caterina II». Arrivò Panin con suo figlio, il granduca Paolo, in camicia da notte e papalina. Vennero spalancate le porte; soldati, sacerdoti, dame si riversarono nei corridoi per curiosare o prestare giuramento. Quando Caterina apparve su una balconata, la folla la acclamò.

Pietro aveva ancora il controllo delle truppe, in Germania e Livonia, radunate per la guerra danese, e della Marina a Kronštadt. Vennero inviati degli emissari per assicurarsi il loro appoggio, ma adesso Caterina doveva far arrestare lo stesso Pietro. Forse ricordando l'abbigliamento maschile con cui si era presentata Elisabetta, Caterina chiese un'uniforme. All'esterno i soldati stavano gettando all'aria le odiate nuove uniformi prussiane e indossando le vecchie. Caterina indossò la casacca verde orlata di rosso delle Guardie Preobraženskij. Ordinò quindi alle Guardie di radunarsi nella piazza del Palazzo per marciare su Peterhof.

Ignaro di tutto ciò, Pietro III, in compagnia del cancelliere Voroncov, di Goltz, della sua amante e del settantanovenne maresciallo Münnich di nuovo in auge, passava in rassegna una parata di Holstein. Poi lasciò Oranienbaum e raggiunse Peterhof per celebrare la festa di San Pietro e Paolo con Caterina. Ma il Mon Plaisir era deserto. Pietro andò nel panico e, irrompendo all'interno, vide il vestito di gala di Caterina abbandonato sul letto, un sinistro presagio dal momento che la moglie aveva cambiato abito

in tutti i sensi. «Non ve l'avevo detto che era capace di qualsiasi cosa?» urlò. Iniziò a singhiozzare, a bere e a tremare per l'agitazione.

L'unico cortigiano a non perdere la testa fu il veterano dei colpi di Stato, Münnich, il quale, richiamandosi al nonno di Pietro, gli dette il consiglio giusto: «Prendete il comando dell'esercito russo in Pomerania e conducetelo in Russia. Vi garantisco, Vostra Maestà, che Pietroburgo sarà ai vostri piedi nel giro di sei settimane!». Ma quel Pietro non era Pietro il Grande. Lo zar mandò degli emissari a negoziare con Caterina. Prima mandò Voroncov, che aveva viaggiato sulla stessa slitta di Elisabetta in occasione di un altro colpo di Stato, quello di lei, ma non appena raggiunse Pietroburgo egli si limitò a gettarsi in ginocchio davanti a Caterina e si dimise. L'entourage sempre più ridotto di Pietro trasmigrò nuovamente a Oranienbaum, dove Münnich lo convinse a prendere Kronštadt.

Nella notte argentea, Pietro si imbarcò su una goletta, ma era completamente ubriaco e la sua amante e l'anziano maresciallo dovettero aiutarlo a salire a bordo. Tre ore dopo, al largo di Kronštadt, Münnich annunciò l'arrivo dell'imperatore, ma i marinai ribatterono: «Non c'è più un imperatore. Viva Caterina II!». Pietro svenne. A suo tempo lo aveva predetto a Caterina, quando le aveva detto: «Io morirò in Russia». Il suo unico desiderio era abdicare e ritirarsi a Holstein. Decise di negoziare.

Caterina, vistosamente agghindata con la sua uniforme delle Guardie, brandendo una sciabola sguainata, apparve nella piazza del Palazzo, montò il suo purosangue grigio Brilliant e passò in rassegna le dodicimila guardie che l'attendevano. Non tutte erano sobrie. Le strade erano piene di soldati alticci che avevano razziato le taverne, e tutto intorno c'erano le loro uniformi abbandonate come la mattina dopo una festa in maschera. Caterina, all'epoca trentatreenne, capelli ramati, occhi azzurri, ciglia nere, piccola e ben tornita, cavalcò tra i ranghi, ma si rese conto che alla sua sciabola mancava la dragona, il cordone con nappa, e a un'età in cui cose del genere contano, il giovane e perspicace sergente delle Guardie a Cavallo, che aveva scortato poco prima la sua carrozza, si precipitò a offrirle la sua. Potëmkin aveva attirato la sua attenzione in modo ardito, e lei ne notò la gigantesca statura, la splendida chioma di capelli ramati e la

lunga faccia espressiva dal mento prominente, tratto che, unito al suo ingegno, gli era valso il soprannome di «Alcibiade».

Quando Potëmkin fece per tornare tra i ranghi il suo cavallo, addestrato a cavalcare in formazione, si rifiutò di allontanarsi dal fianco di lei: «Questo la fece ridere… gli rivolse la parola» e «in virtù di questa fortunata coincidenza» ricordò in seguito Potëmkin, sarebbe poi diventato il suo compagno di potere e l'amore della sua vita, «tutto grazie a un cavallo impudente».

Caterina e le Guardie marciarono nel blu incandescente di una notte in cui non faceva mai scuro, dormendo qualche ora durante il tragitto, mentre i due fratelli Orlov, Grigorij e Aleksej, li precedevano di gran carriera a Oranienbaum dove arrestarono Pietro III, costringendolo a firmare l'abdicazione, che Grigorij riportò alla sua imperatrice. Pietro fu scortato alla sua carrozza in compagnia dell'amante e di Gudovič, mentre le Guardie gridavano «Viva Caterina II!». A Peterhof gli vece visita il consigliere di Caterina, Panin. Pietro lo implorò che non lo separassero dalla Voroncova. Quando ciò gli venne rifiutato, chiese solo di prendere il suo violino, il suo servo nero Narciso e il cane Mopsy. Panin accettò. Caterina aveva intenzione di far imprigionare quel fantoccio di imperatore a Šlissel'burg vicino all'ex zar Ivan VI, ma quella sera stessa lo Sfregiato lo scortò nella vicina residenza di Ropša. Caterina fece ritorno a Pietroburgo. [21] Non avrebbe mai più rivisto Pietro. [q]

Quando la principessa Daškova entrò nello studio di Caterina, restò «stupefatta» nel trovare Grigorij Orlov «lungo e disteso su un sofà» che esaminava dei documenti di Stato. «Gli chiesi cosa stesse facendo. "L'imperatrice mi ha ordinato di aprirli" mi rispose.»

Caterina ricompensò i suoi amici ma non punì i suoi nemici. La guarnigione di Pietroburgo ricevette una gratifica di mezzo anno di salario. Razumovskij e Panin ebbero cinquemila rubli l'anno, Grigorij e Aleksej Orlov ottocento anime e ventiquattromila rubli ciascuno, con in più altri cinquantamila per il suo amante. Potëmkin poté scegliere tra seicento anime e diciottomila rubli: Caterina insistette che venisse promosso e ci mise altri diecimila rubli. Caterina fu inoltre clemente se non addirittura condiscendente nei confronti

dell’amante del marito, Elizaveta Voroncova, ordinando che venisse mandata in campagna o «sarà a zonzo per il palazzo».

Nikita Panin divenne membro anziano del Collegio Estero di Caterina pur senza mai esserne a capo: l’imperatrice non riuscì mai a dimenticare che avrebbe voluto che Paolo governasse appena raggiunta l’età per farlo. Nominò Zachar Černyšëv, il suo pretendente degli anni Quaranta, capo del Collegio di Guerra, e trovò un abile e onesto politico nel principe Aleksandr Vjazemskij, che in veste di procuratore generale gestì tutta la sua politica interna, dalla finanza al diritto, per ben ventotto anni. Era sposato con la figlia di Trubeckoj, che era stato procuratore per vent’anni prima di lui: la circostanza esemplifica bene il minuscolo mondo dei clan della politica. Non promosse eccessivamente di rango Grigorij Orlov, mettendolo a capo dell’artiglieria e incaricandolo di attrarre coloni nei nuovi possedimenti dell’Ucraina meridionale. Dopo l’iniziale entusiasmo nel leggere le carte di Stato, il pigro e gaudente Orlov non si sforzò di esercitare il potere. Panin detestava gli Orlov venuti su dal nulla, mentre i Černyšëv e Razumovskij oscillavano tra i due poli. Gli Orlov però avevano un piano per consolidare la propria impagabile posizione di intima vicinanza: Grigorij avrebbe dovuto sposare Caterina. Sfortunatamente, però, lei aveva già un marito. [22]

Pietro, all’epoca sorvegliato in quel di Ropša dallo Sfregiato, Barjatinskij e altri dodici, tra cui Potëmkin, tempestava Caterina di richieste: «Vostra Maestà, se non volete uccidere un uomo già sventurato, abbiate pietà e lasciatemi Elizaveta [Voroncova] come unica consolazione… Se voleste vedermi per un momento, sarebbe il massimo dei miei desideri». Quando lei non gli rispose, lui pietosamente chiese di vivere in una stanza più grande e che gli concedessero di ritirarsi in Germania: «Chiedo a Vostra Maestà di non trattarmi come se fossi il peggior criminale; non capisco, vi ho mai offesa?».

Rinchiuso in compagnia dello Sfregiato, Pietro aveva tutti i motivi per essere spaventato. Guardie e prigioniero bevevano copiosamente in questa *danse macabre* . «Il nostro orrido mostro» scrisse lo Sfregiato a Caterina il 2 luglio «è gravemente malato di coliche. Temo possa morire stanotte, ma ancor più temo possa sopravvivere. La prima paura deriva dal fatto che non smette di farfugliare, il che ci fa divertire, e la seconda dal fatto che è un

reale pericolo per tutti noi.» La minaccia era da raggelare il sangue, ma Caterina non sostituì i carcerieri.

Il 6 luglio lo Sfregiato le riferì che Pietro stava talmente male che era quasi privo di sensi: «Non credo che resisterà fino a stasera». La sinistra diagnosi suonava più come una condanna a morte, e l'atmosfera a Ropša era quella di una garrotta che si stringesse intorno al collo, ma né Caterina né gli Orlov potevano sentirsi al sicuro finché Pietro fosse rimasto in vita.

Quella stessa sera, lo Sfregiato riportò che si era verificato uno sfortunatissimo incidente: «Matuška, come posso spiegarvi?». Il «moribondo» si era miracolosamente ripreso in serata per unirsi ai suoi carcerieri in una colossale sbronza. Nel corso di un alterco a tavola con Barjatinskij, «non abbiamo fatto in tempo a separarli. Lui non c'è più. Non ricordo cos'abbiamo fatto ma siamo tutti colpevoli. Abbiate pietà di me per il bene di mio fratello. Ho confessato tutto… Perdonateci e ordinate presto la fine. La nostra vita non è degna di essere vissuta. Abbiamo provocato la vostra collera e perso le nostre anime per sempre». Le lettere suggeriscono l'ipotesi che l'omicidio fosse premeditato ma favorito dall'alcol. Lo strangolamento era stato una necessità e un vantaggio per Caterina, ma era convinta che sarebbe rimasta per sempre macchiata da un matricidio e un regicidio: «La mia gloria è rovinata. I posteri non mi perdoneranno mai». Invece la perdonarono.

La salma dell'imperatore fu esposta in una semplice bara al monastero Aleksandr Nevskij. Un fazzoletto di seta ne celava la gola livida, e un cappello la faccia nera. Caterina rilasciò una dichiarazione secondo cui Pietro sarebbe morto di «coliche emorroidali», una diagnosi assurda destinata a diventare ironico eufemismo di omicidio politico. Quando Caterina invitò il *philosophe* Jean-Baptiste d'Alembert a farle visita, lui rispose celiando che non si arrischiava, giacché era «soggetto a emorroidi, un disturbo assai pericoloso in Russia».

Pietro aveva ritardato la propria incoronazione, Caterina non avrebbe fatto il suo stesso errore. [23]

a . Voroncov proveniva da un'antica famiglia di boiari, i fratelli Šuvalov appartenevano a una famiglia di nuova estrazione originaria di Kostroma,

ma entrambi erano collegati agli Scavronskij, la famiglia della madre di Elisabetta. Pëtr Šuvalov consolidò ulteriormente la propria posizione sposando una confidente di Elisabetta, Mavra Šepeleva. L'imperatrice si ricordò anche dei favoriti del padre: Annibal era sopravvissuto agli intrighi di Menšikov, ad Anna e alla reggenza, ma il 12 gennaio 1742 Elisabetta lo promosse generale maggiore e gli donò la proprietà di seimila acri di Michajlovskoe, divenuta poi celebre per essere stata la dimora del suo bisnipote, il poeta Puškin. E come ultimo atto di una carriera altalenante, richiamò anche il suo padrino, il maresciallo Vasilij Dolgorukij, dall'inferno ghiacciato delle isole Soloveckij, per nominarlo capo del Collegio di Guerra. Nel 1746, quando morì, rivestiva ancora quella carica.

b . Figlio di quel repellente maniaco di Federico Guglielmo, che aveva fatto decapitare il miglior amico di suo figlio sotto la sua finestra, Federico ereditò il trono di un piccolo regno del Nord con grandi risorse economiche e un ottimo esercito. Da esteta che suonava il flauto e componeva musica, intellettuale che intratteneva dibattiti con i filosofi, e persona dotata di un acume che rende le sue sagaci battute ancora oggi divertenti, disprezzava il cristianesimo perché lo vedeva come una superstizione «partorita dalla febbrile immaginazione degli ebrei». La sua guerra in Slesia era l'exploit di un irrefrenabile amante dell'azzardo politico: «prima conquista, poi negozia» era il suo motto di cinico diplomatico. Era anche un visionario illuminato che si considerava «servo dello Stato», e un brillante generale. Disprezzava il potere femminile e non gli interessavano le donne, ignorava completamente la sua sventurata moglie e aveva creato una corte dichiaratamente omoerotica, favorendo una serie di accoliti maschi tra cui il conte italiano Algarotti, al quale dedicò una poesia intitolata *L'orgasmo* . Equivalente di un sovrano-guerriero, era venerato da molti come un eroe. Quando Napoleone fece visita alla sua tomba dopo aver sconfitto la Prussia, disse «Via il cappello, signori. Se fosse stato vivo, non saremmo qui».

c . Osterman e Münnich vennero condannati a morte, una sentenza richiesta in particolare dal maresciallo Dolgorukij, che era stato esiliato e quasi giustiziato quando Osterman era al potere. Il 18 gennaio 1742, quando Osterman era già con la testa sul ceppo davanti a un'avida folla, una voce sentenziò: «Dio e l'imperatrice vi concedono la vita!». I prigionieri graziati partirono per la Siberia dove, a un certo punto del viaggio, Münnich passò

per il luogo in cui si trovava la sua vittima Biron, a cui Elisabetta aveva concesso di stabilirsi in una residenza in provincia. Osterman morì in Siberia nel 1747.

d . Quando due cospiratori minori, Sofia Liliefeld e il marito, vennero arrestati, la ragazza era incinta ma Elisabetta insistette che «malgrado il suo stato, dal momento che non avevano tenuto in nessun conto il benessere della sovrana, non c'era ragione che quelle erbacce si diffondessero, ed era meglio che non si sentisse parlare di loro per un secolo piuttosto che aspettarsi che quella coppia desse frutto». A parte la Lopuchina, la sua principale vittima fu Anna Bestuževa, le cui connessioni rivelano che mondo piccolo fosse la corte: figlia del cancelliere Golovkin, ex moglie del procuratore generale Jagužinskij, era all'epoca sposata con il fratello del vicecancelliere Bestužev.

e . Il marito di Anna, Antonio, visse a Cholmogory con quattro dei suoi figli per più di vent'anni, fino alla morte nel 1776. I due figli maschi e le due figlie femmine restarono confinati nella loro abitazione, umili ma, al tempo stesso, sereni. Negli anni Settanta del Settecento una figlia, all'epoca trentasettenne, chiese a Caterina la Grande che venisse loro concesso di «uscire di casa e fare una passeggiata nei prati, perché avevano sentito dire che vi crescevano dei fiori», e anche che «venisse mandato qualcuno che potesse insegnar loro a vestirsi in modo appropriato», dal momento che «né noi né la servitù sappiamo» come si indossino corsetti o copricapi. Questi messaggi erano talmente struggenti che nel 1780 Caterina la Grande concesse loro di trasferirsi in Danimarca, ma i quattro fratelli non erano abituati a condurre una vita normale. Nel 1803 la principessa Caterina Antonovna di Brunswick chiese ad Alessandro I di poter far ritorno a Cholmogory, perché per lei «era il paradiso». L'ultimo della loro famiglia morì in Danimarca nel 1807, all'età di sessantasei anni. Per quanto riguarda Julie von Mengden, dopo vent'anni di reclusione, fu rilasciata da Caterina la Grande all'età di quarantatré anni nel 1762 e morì nel 1786.

f . Commissionò un nuovo Palazzo d'Inverno a Bartolomeo Rastrelli (figlio di Carlo Rastrelli), ma il suo capolavoro rococò fu il Palazzo di Caterina, che prendeva il nome dalla madre, a Carskoe Selo. Tutto venne fatto di fretta ed Elisabetta si intromise in ogni dettaglio. «È stata la tela di

Penelope» scherzò Caterina. «Quel che era fatto oggi veniva distrutto l'indomani. La reggia fu rasa al suolo sei volte e ricostruita da capo.» Il risultato però, completato nel 1756, era magnifico: la facciata era lunga più di trecento metri con qualcosa come una tonnellata d'oro; la Sala Grande copriva un'area di quasi mille metri quadrati. Nella Camera d'Ambra c'erano dei pannelli d'ambra (donati a Pietro il Grande dal re di Prussia Federico Guglielmo) incastonati nell'oro. A Elisabetta piaceva anche viaggiare in stile rococò: la sua carrozza preferita, ordinata a Parigi da Kirill Razumovskij (oggi conservata nell'Armeria del Cremlino) era così grande che le sue ruote erano più alte di un uomo; sugli sportelli e sulle fiancate erano dipinte scene mitologiche a tema erotico di François Boucher.

g . Tenere il passo di Elisabetta era così dispendioso che anche i suoi ministri erano perennemente sull'orlo della miseria, e chiedevano sempre più denaro contante. «Sono stato costretto ad acquistare e arredare case, servitù, carrozze, e per le cerimonie e le festività a farmi uniformi, ricchi abiti, fuochi d'artificio e feste» disse Voroncov a Elisabetta, chiedendo denaro per un «pover'uomo» visto che «il mantenimento di una casa ha iniziato a eccedere il mio reddito quotidiano. I miei doveri mi impongono di vivere come un ministro, non come un filosofo». Bestužev supplicò Voroncov di intercedere con l'imperatrice per i suoi debiti, «o dovrò tornarmene nel mio vecchio canile di legno e incontrare lì gli ambasciatori!». La stessa Caterina, conducendo una vita assai dispendiosa, si ritrovò ben presto sommersa dai debiti.

h . Ordinò la repressione dei Vecchi Credenti. Già c'erano stati nel 1727 e 1740 dei decreti inefficaci per espellere gli ebrei. Elisabetta ordinò che tali decreti venissero applicati. Quando un ministro le fece notare l'utilità del commercio ebraico, l'imperatrice scrisse: «Non mi interessa ricavare profitto dai nemici di Cristo». Anche quando Bestužev le chiese di poter dare lavoro a un ebreo a Vienna, lei «rifiutò, perché non voleva un solo ebreo al suo servizio». Gli antisemiti sono spesso però disposti a soprassedere sull'origine ebraica dei propri dottori: Elisabetta aveva infatti ereditato da Anna il dottor Sanchez, ebreo di nascita.

i . Pëtr Šuvalov, sposato con la confidente dell'imperatrice Mavra, fu un ministro dalla politica creativa e innovativa, responsabile degli affari

interni, e in seguito divenne capo dell'artiglieria, riformò le tasse e il sistema delle armi e munizioni. Era celebre per il suo sfarzo e la sua avidità, si accaparrò i monopoli di sego e balene in modo da poter vivere «nel lusso asiatico, coperto di diamanti come i Moghul», commentò il diplomatico francese Jean-Louis Favier. Suo fratello Aleksandr, a cui un tic nervoso conferiva un «orribile ghigno», succedette a Ušakov come capo della polizia segreta: era «il Terrore della corte, della città e dell'impero intero».

j . Elisabetta aveva mandato Kirill a fare un Grand Tour in Europa per trasformare quel capraio cosacco in un gran signore. Aveva studiato all'Università di Göttingen. Al suo rientro, all'età di diciotto anni, lo nominò presidente dell'Accademia delle Scienze; a ventidue anni lo fece etmano d'Ucraina e conte, e restò un favorito per tutta la durata dei regni sia di Elisabetta che di Caterina la Grande. A Baturyn, la capitale cosacca, Kirill si fece costruire un palazzo neoclassico. Più tardi, quando i suoi figli si comportavano da aristocratici, Kirill chiamò il suo valletto per ricordar loro le proprie origini: «Qui, portatemi gli stracci da contadino con cui sono arrivato a Pietroburgo. Voglio ricordare i bei tempi, quando portavo il gregge gridando "*Cop! Cop!* " ["Vai! Vai!"]».

k . Le sue infide spire erano incarnate da un travestito diplomatico francese, il Cavaliere d'Eon, giunto a Pietroburgo in qualità di agente de «Le Secret du Roi», i servizi segreti personali di Luigi XV che puntavano a procacciare il trono polacco per il fratello del re e a siglare un'alleanza francese con la Russia. D'Eon, che pare fosse nato con genitali ermafroditi più maschili che femminili, era incerto sulla propria identità transessuale, fenomeno assai comune nel XXI secolo. A Pietroburgo, dichiarò di aver assunto l'identità di una donna, Mademoiselle Auguste, per comunicare con Elisabetta i cui balli in maschera rendevano tale trasformazione sessuale assolutamente naturale. Ma sembra che abbia escogitato il cambio di abiti a Pietroburgo. La crisi di transessuale arrivò in un secondo momento, quando nel 1763 lo inviarono a Londra. Lì mise in imbarazzo il re rivelandone sbadatamente i piani per invadere la Gran Bretagna. Si diffuse la voce che d'Eon fosse realmente una donna. Nel 1777 Luigi XVI lo disconobbe ma poi lo perdonò a patto che assumesse l'identità femminile, che mantenne per il resto della vita, asserendo di essere nato donna. Ma quando morì, nel 1810, i dottori scoprirono che era maschio.

l . Quando Elisabetta seppe dei piani di Federico il Grande per rovesciarla a favore di Ivan VI, rafforzò la già draconiana sicurezza intorno al quindicenne prigioniero che venne trasferito nella fortezza di Šlissel'burg. Una volta fu portato a Pietroburgo dove, a casa di Pëtr Šuvalov, Elisabetta esaminò quel relitto di ragazzo, con gli occhi incavati, balbuziente e mezzo matto, per quanto sapesse chi era. Venne poi riportato al suo segreto e solitario luogo di reclusione, una versione russa dell'uomo con la maschera di ferro. «Se parla in maniera indecorosa, mettetelo in catene» ordinò Aleksandr Šuvalov. «Se non presta attenzione, picchiatelo con un bastone.» Il giovane sarebbe stato ucciso durante un tentativo di liberarlo.

m . Pietro richiamò dall'esilio le vittime degli anni Quaranta: Julie von Mengden, la Lopuchina senza più la lingua, Biron e il settantanovenne maresciallo Münnich. Il capo del Collegio di Guerra, Aleksandr Glebov, fu promosso procuratore generale, Dmitrij Volkov divenne invece segretario di Stato. Il governo si trasferì di fatto a casa di Glebov. Gli zii di Pietro, il principe Giorigo di Holstein e il principe Augusto Federico di Holstein-Beck, si unirono al Consiglio con il secondo in un ruolo chiave per la sicurezza, quello di governatore generale di Pietroburgo.

n . Fu il cosiddetto Miracolo della Casa di Brandeburgo. Nell'aprile 1945, Hitler, prigioniero nel suo bunker di Berlino con gli alleati che lo accerchiavano, sperò che la morte del presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt rompesse l'alleanza e lo salvasse, proprio come la morte di Elisabetta aveva fatto con il suo eroe Federico il Grande. Un ritratto del re era ottimisticamente appeso nel bunker.

o . Lo zar promosse il caduto (e in fin di vita) Pëtr Šuvalov a feldmaresciallo (insieme al Terrore) e offrì a Ivan la carica di vicecancelliere, ma l'ex favorito chiese di potersi ritirare. Anche Aleksej Razumovskij lasciò la corte (sul letto di morte, Elisabetta aveva fatto promettere a Pëtr che avrebbe onorato i Razumovskij e gli Šuvalov).

p . I fuochi d'artificio vennero allestiti dal generale Abram Annibal, il figlioccio nero di Pietro il Grande. In quanto favorito di Elisabetta, era inviso a Pietro III. All'inizio della cena, ad Annibal venne recapitato un ordine imperiale dal principe Giorgio di Holstein con cui lo si sollevava

dall’incarico. «Fatto fuori dopo cinquantasette anni di onesto servizio» commentò Annibal, il quale «si ritirò nei suoi possedimenti».

q . Federico non fu sorpreso dalla disfatta del suo *protégé* , ma sottovalutava colei che gli era subentrata: «Ha lasciato che lo allontanassero come un bambino spedito a letto» commentò. «Caterina era giovane, debole, sola e straniera, oltre che sull’orlo della prigione. Hanno fatto tutto gli Orlov. Caterina non è in grado di governare alcunché. Si è gettata tra le braccia di chi voleva salvarla. La mancanza di coraggio di Pietro III e il suo rifiuto di seguire i consigli di Münnich lo hanno condotto alla rovina.»

Scena 4

L’età dell’oro

CAST

CATERINA II LA GRANDE (nata Sofia di Anhalt-Zerbst), vedova di Pietro III, imperatrice 1762-96

PAOLO I , figlio di Pietro e Caterina, imperatore 1796-1801

Natalia Alekseevna (nata principessa Guglielmina d'Assia-Darmstadt), prima moglie di Paolo

Maria Fëdorovna (nata principessa Sofia Dorotea di Württemberg), seconda moglie di Paolo

ALESSANDRO I , primo figlio maschio di Paolo e Maria, imperatore 1801-25

Elisabetta Alekseevna (nata principessa Luisa di Baden), moglie di Alessandro

COSTANTINO I , secondo figlio maschio di Paolo e Maria, imperatore 1825

Anna Fëdorovna (nata principessa Giuliana di Sassonia-Coburgo-Saalfeld), moglie di Costantino

Favoriti di Caterina: aiutanti generali

Grigorij Orlov, gran maestro d’artiglieria, conte, poi principe

Aleksandr Vasil’čikov, «Zuppa ghiacciata»

Grigorij Potëmkin-Tavričeskij, principe, «Alcibiade», «Ciclope», «Serenissimo»

Pëtr Zavadovskij, segretario imperiale, poi conte, membro del Consiglio, «Petruša»

Semën Zorič, «Selvaggio»

Ivan Rimskij-Korsakov, «Re dell’Epiro»

Aleksandr Lanskoj, «Saša»

Aleksandr Ermolov, «il Negro bianco»

Aleksandr Dmitriev-Mamonov, conte, «signor Casacca rossa»

Platon Zubov, conte, poi principe, «Moretto», «Dente», «Zodiaco»

Cortigiani: ministri, ecc.

Nikita Panin, *Oberhofmeister* del granduca Paolo, membro del Collegio Estero, conte

Zachar Černyšëv, presidente del Collegio di Guerra, conte

Kirill Razumovskij, conte, etmano dell’Ucraina, poi feldmaresciallo

Pëtr Rumjancev-Zadunajskij, conte, feldmaresciallo

Aleksej Orlov-Česmenskij, ammiraglio, conte, fratello di Grigorij, «lo Sfregiato»

Aleksandr Bezborodko, segretario per gli affari esteri, poi conte, principe, cancelliere

Nikolaj Saltykov, *Oberhofmeister* di Paolo, poi di Alessandro, poi conte e principe, presidente del Collegio di Guerra

Valerian Zubov, conte, «Bambino», fratello di Platon

Fëdor Rostopčin, fido di Paolo

Contessa Praskov’ja Bruce, dama di compagnia di Caterina

Aleksandra Branickaja (nata Engelhardt), nipote di Potëmkin, contessa, «Sašen’ka»

Ekaterina Skavronskaja (nata Engelhardt), nipote di Potëmkin, contessa, «Katen’ka», «Gattina», «Angelo», «Venere»

Ekaterina Nelidova, amante di Paolo, «Piccolo Mostro»

Contessa Varvara Golovina, cortigiana e amica della granduchessa Elisabetta

Verso la metà di settembre 1762 Caterina e il figlio Paolo, di otto anni, insieme al precettore del bambino, Panin, entrarono in corteo a Mosca e, il 22, lei s'incoronò imperatrice nella cattedrale della Dormizione. Poi, nel corso dei festeggiamenti per l'incoronazione, Grigorij Orlov fu nominato aiutante generale, titolo che giunse a significare ciò che significava quello di gran ciambellano sotto l'imperatrice Anna, cioè innamorato imperiale. I cinque fratelli Orlov e Panin furono nominati conti. Potëmkin ricevette altre quattrocento anime e il titolo di gentiluomo di camera.

Subito dopo la cerimonia il piccolo Paolo fu colpito da un forte attacco febbrile. All'idea che potesse morire Caterina, che già detestava Mosca, dove da adolescente aveva rischiato la vita, perse la testa: Paolo era l'unico legittimo pilastro del suo regime; a meno che non si fosse ripreso, lei non avrebbe potuto avanzare la minima pretesa al trono. Per fortuna il bambino si ristabilì.

Nel tornare a Pietroburgo, l'imperatrice era fin troppo cosciente della fragilità della propria posizione. Iniziò a vigilare attentamente su tutti tramite la sua Spedizione Segreta, a lusingare con scaltrezza tutte le fazioni irritandone poche, a offrire un'immagine rassicurante di sorridente intelligenza e imperturbabile sicurezza. Quasi immediatamente, alcuni uomini della Guardia ordirono un complotto per porre sul trono Ivan VI, ma esso fu rapidamente sventato. Lavoratrice instancabile – «il tempo non appartiene a me, ma all'impero» diceva, riecheggiando Pietro il Grande – si svegliava ogni mattina alle sei, si preparava personalmente il caffè prima che le domestiche si alzassero, e iniziava a lavorare. Sapendo che cosa si addiceva alla sua figura, e che cosa piaceva ai russi, indossava, come abiti di tutti i giorni, lunghi vestiti in stile russo, ricchi ma mai appariscenti. Sui trentacinque anni, «poteva essere ancora definita bella», secondo l'ambasciatore britannico Sir George Macartney, mentre il principe di Ligne, che la conobbe più tardi, la giudicava «più affascinante che bella»: tutti citavano il suo delizioso colorito, i bei denti e i luminosi occhi azzurri.

Scriveva ogni giorno numerose lettere; soffriva, ammetteva lei stessa, di una «grafomania» cui s'accompagnavano altri compulsivi piaceri: l'«anglomania», il gusto per la pittura e i giardini all'inglese, addirittura una «plantomania», la passione per gli edifici neoclassici e quella che chiamava

la sua «insaziabile brama» di collezionista d'arte; piaceri che costituivano tutti anche un modo per irradiare un senso di maestà. Per ospitare le sue opere d'arte e intrattenere gli amici in privato alle sue *soirées* , fece aggiungere al Palazzo d'Inverno un padiglione che chiamò Piccolo Ermitage. Sull'esempio di Pietro il Grande, stilò per i suoi ospiti dieci regole. Le prime prescrivevano:

1. I ranghi vanno lasciati alla porta insieme a spade e cappelli.
2. Allo stesso modo, vanno lasciati alla porta provincialismo e ambizioni.

E l'ultima:

Non si devono lavare i panni sporchi in pubblico né pensare ai propri affari finché non si è usciti.

Come Elisabetta, anche Caterina faceva uso di *tables volantes* , sollevate da pulegge, per evitare che i servi origliassero. Più tardi, per esporre le sue opere d'arte, aggiunse al palazzo un ulteriore edificio, il Vecchio Ermitage. [a] Scriveva decreti, lettere, opere satiriche, ordini, e rielaborava in continuazione le sue memorie segrete. Era un'instancabile promotrice di se stessa: le sue lettere a Voltaire e ai *philosophes* erano destinate a essere copiate.

Politica nata, Caterina vedeva con assoluto realismo i limiti della propria autocrazia: «Bisogna fare le cose in modo che la gente pensi che essa stessa vuole che siano fatte così». Quando il suo segretario alluse al suo potere illimitato, scoppiò a ridere. «Non è facile come si pensa. In primo luogo, i miei ordini non verrebbero eseguiti, se non fossero il tipo di ordini che si possono eseguire… Io chiedo consigli, mi consulto e, quando sono convinta dell'approvazione generale, promulgo i miei ordini e ho il piacere di osservare ciò che voi chiamate obbedienza cieca. È questo il fondamento del potere illimitato.» Ma quando il suo potere veniva contestato, era spietata, anche se mai crudele: «È necessario avere i denti di un lupo e la coda di una volpe». Quando venne a sapere che un nobile non faceva che criticarla, gli fece consigliare di smettere, se non voleva «essere trasferito in un posto in cui nemmeno i corvi sarebbero capaci di trovare le sue ossa».

Al mattino riceveva i ministri e stendeva i decreti. Alle undici faceva toilette, intratteneva Orlov e spesso usciva con lui, i suoi amati levrieri e due dame di compagnia per una passeggiata. Dopo il pranzo, che consumava all'una, lavorava nei suoi appartamenti fino alle sei, l'«ora dell'amante», quando riceveva Orlov, dopodiché si vestiva per una serata di gala, per tenere corte (la domenica), per andare a teatro (il lunedì e il giovedì) o a un ballo in maschera (il sabato). In queste occasioni Caterina, che comprendeva il potere della magnificenza, proiettava la sua grandezza in Europa. Infine si ritirava con Orlov. Le piaceva essere a letto alle undici.

«La mia posizione» scrisse all'ex amante Poniatowski «è tale che devo osservare la massima cautela. L'ultimo soldato della Guardia, quando mi vede, pensa: "Questa è opera delle mie mani".» Poniatowski, ancora innamorato di lei, sognava di sposarla. Caterina trovava quell'ingenuità irritante: «Visto che avete deciso di ignorare quanto vi ho detto, devo parlare chiaro: il fatto è che se veniste qui ci fareste probabilmente ammazzare tutti e due». Ma il polacco deluso sarebbe stato consolato in maniera regale. [1]

«Mando immediatamente in Polonia il conte Keyserling per farvi re alla morte di quello attuale» gli scrisse l'imperatrice un mese dopo il colpo di Stato. Augusto III morì in settembre e, anche se gli Orlov e i Černyšëv avrebbero voluto che a succedergli fosse il figlio, lei decise per Poniatowski. Non si trattava di un capriccio imperiale per ripagare servizi sessuali: Caterina era un modello di spassionata fautrice della ragion di Stato e, in questo caso, proseguì la politica di Pietro, intesa a fare della Polonia un paese satellite e controllarla tramite un re cliente. Poniatowski, imparentato attraverso la madre Czartoryski con i magnati polacchi, sarebbe stato un monarca del tutto sottomesso. E tuttavia egli continuava a fantasticare: «Se desideravo il trono, era perché ci vedevo voi assisa». Quando lei lo mise al suo posto, lui piagnucolò galantemente: «Non fatemi re, ma mettetemi al vostro fianco».

Federico il Grande fu ben contento, in cambio del sostegno russo, di appoggiare quella politica, e il 31 marzo 1764 fu firmata un'alleanza. Il 26 agosto il Sejm elettivo (assemblea) della Polonia, circondato da truppe russe, elesse Poniatowski re con il nome di Stanislao Augusto. «Nikita

Ivanovič! Mi congratulo con voi per il re che abbiamo fatto» esultò Caterina scrivendo a Panin. «Questo evento accresce considerevolmente la mia fiducia in voi.» [b] Panin vedeva nell'alleanza con la Prussia il primo passo verso un nuovo sistema di potenze protestanti-scandinave suscettibile di rafforzare il controllo russo del Baltico e tenere a freno il «Blocco cattolico» di Austria e Francia. Nel frattempo, avendo fatto dell'ex amante un re, Caterina si sarebbe risolta a sposare il suo nuovo innamorato, facendo di Orlov un imperatore? [2]

Se portare Poniatowski in Russia sarebbe stato un modo rapido per farsi ammazzare, lo sarebbe stato anche sposare Orlov. Ma per tutta la vita Caterina aspirerà all'intimità di una famiglia, che troverà in amici e amanti.

I suoi genitori erano morti. Il figlio Paolo era ancora piccolo, ma, come in tante famiglie reali, il rapporto con lui era inevitabilmente avvelenato dai diritti ereditari, spesso capaci di rovesciare il carattere amorevole della relazione fra madre e figlio. La maturità di Paolo poteva significare la rovina di Caterina. Se egli avesse dimostrato capacità, i suoi interessi avrebbero rischiato di divenire incontestabili. Fortunatamente il suo carattere stravagante, se guastava il loro rapporto, giustificava il regime della madre.

Al posto della famiglia, Caterina si creò una cerchia intima. La sua migliore amica era la contessa Praskov'ja Bruce, sua dama di compagnia da lungo tempo, figlia della contessa Rumjanceva, un tempo amante di Pietro il Grande. Praskov'ja era la sua alleata in tutte le questioni amorose, «la persona cui posso dire tutto, senza paura delle conseguenze». Avevano gli stessi gusti in fatto di uomini e la stessa esuberanza in fatto di sesso, il che diede a Praskov'ja la fama di *éprouveuse* , di colei che «provava» gli amanti dell'imperatrice. Le cose, si rivelò, erano un po' più complicate di così, ma su tali questioni ogni monarca ha bisogno di un confidente che alla fedeltà di un amico unisca il tatto di un diplomatico e la crudezza di un prosseneta.

L'imperatrice perdonò al suo «comico nato» Lev Naryškin di avere sostenuto Pietro III e lo riconfermò gran staffiere, anche se era così poco atletico che, scherzando, diceva che gli sarebbe convenuto di più il titolo di «gran asiniere». Ma, per Caterina, al centro della vita sarebbe sempre stato

il suo amante. Lungi dall'essere la ninfomane della leggenda, era una monogama seriale ossessiva che, con l'amato, adorava giocare a carte nei suoi accoglienti appartamenti e discutere dei propri interessi letterari e artistici: all'aiutante generale Orlov aveva messo a disposizione l'appartamento sopra il proprio in tutte le sue residenze. Ogni volta che lo desiderava, lui scendeva la scala verde che dava direttamente accesso alle stanze di lei. Con Orlov Caterina giocava ogni sera a Faraone e bazzica, e gli era devota, ma nel palazzo aveva un altro ammiratore. Potëmkin, che aveva conosciuto la notte del colpo di Stato, era famoso per il bell'aspetto («i suoi capelli sono più belli dei miei» diceva la zarina), l'intelligenza vivace, l'interesse per la teologia e le sue doti di imitatore. Quando Orlov faceva fatica a intrattenere l'imperatrice, invitava Potëmkin perché la divertisse. Lei gli chiedeva di farle qualche imitazione, al che lui negava di avere quel talento, ma con un leggero accento tedesco identico a quello di Caterina. Dopo un breve silenzio, in cui tutti aspettavano di capire se l'esibizione l'avesse divertita, lei scoppiava fragorosamente a ridere. Un giorno che s'incontrarono nei corridoi del palazzo, Potëmkin s'inginocchiò ai suoi piedi e, prendendole la mano, le dichiarò il suo amore.

Lei non l'incoraggiò, e tuttavia si prodigò per promuoverne la carriera. La vita amorosa di Potëmkin era leggendaria, e qualche indizio fa pensare che possa avere avuto una relazione con la confidente della zarina, la contessa Bruce. Poi, all'improvviso, scomparve dalla corte. Si disse che era stato percosso a colpi di stecche da biliardo dagli Orlov per avere flirtato con Caterina. Più probabilmente aveva contratto un'infezione. Comunque sia, perse l'occhio sinistro e la fiducia in se stesso, sprofondando nella depressione. Caterina cercò di sapere che cosa gli fosse successo inviandogli un messaggio per il tramite della contessa Bruce: «È un vero peccato che una persona di simili rari meriti sia perduta per la società, la patria e quanti l'apprezzano». Quando tornò a corte, Potëmkin, prima chiamato per l'arguzia e la bellezza «Alcibiade», ricevette un nuovo soprannome: «Ciclope».

Caterina aveva bisogno di Orlov e l'amava: egli era una parte essenziale della sua vita e, con lui, si mostrava apertamente calorosa. Orlov amava la musica e il canto. «Dopo cena» si legge nel *Diario di corte* «Sua Maestà Imperiale è graziosamente tornata nei suoi appartamenti e, nella sala delle

carte, i gentiluomini hanno intonato canzoni; poi i cantori e i servitori di corte e, su ordine del conte G. Orlov, i soldati della Guardia, hanno cantato in un'altra stanza allegre canzoni.» Per il momento l'imperatrice doveva mantenere un equilibrio fra gli Orlov, con le loro aspirazioni, e la vecchia aristocrazia. Come ogni favorito, Grigorij cercava di perpetuare la posizione dei fratelli tramite il matrimonio.

Le voci al riguardo turbavano il delicato equilibrio a corte. «L'imperatrice può fare ciò che vuole» la avvertì Panin «ma una Madame Orlova non potrà mai essere imperatrice di Russia.» Nel maggio 1763, mentre Caterina era in pellegrinaggio da Mosca a Rostov, un gentiluomo di camera, Chitrovo, fu arrestato per avere progettato di uccidere gli Orlov e fare sposare la zarina con Ivan VI. La vicenda rese un matrimonio con Orlov impossibile.

Il 5 luglio 1764, mentre Caterina era in viaggio per le province baltiche, il secondo dei suoi grandi viaggi, un ufficiale squilibrato, Vasilij Mirovič, cercò di liberare dalle segrete di Šlissel'burg il prigioniero numero uno, noto un tempo come Ivan VI, per farlo imperatore. Ignari del fatto che la zarina aveva confermato gli ordini di Elisabetta e Pietro, per i quali, se qualcuno avesse tentato di accedere a lui, Ivan avrebbe dovuto essere ucciso, Mirovič e i suoi compagni s'impadronirono del corpo di guardia e si diressero alla sua cella. Dopo una sparatoria, trovarono l'ex imperatore sanguinante: gli erano state inferte più coltellate. Mirovič baciò il cadavere e si arrese. Caterina si affrettò a tornare nella capitale. L'ufficiale fu decapitato, mentre i suoi complici subirono il temuto *Spießrute* (*špicruten* nella trascrizione russa): la vittima, a petto nudo, doveva passare correndo lungo una fila di mille uomini che la battevano con delle verghe. Una condanna a dieci o dodici corse del genere poteva significare la morte.

Due ex zar avevano subìto una morte atroce, ma la loro scomparsa, e la giovane età del figlio Paolo, lasciavano a Caterina la strada libera per operare le sue magie. Sorprendentemente, l'usurpatrice tedesca, regicida, assassina del proprio marito, riacquistò la sua reputazione non solo di zarina russa e imperialista di successo, ma anche di despota illuminata, beniamina dei *philosophes* . [3]

Il 30 luglio 1767 l'imperatrice, in una carrozza tirata da otto cavalli e seguita da sedici carrozze di cortigiani, che portavano fra gli altri due Orlov,

due Černyšëv e Potëmkin, nonché il figlio Paolo, si recò dal Palazzo Golovin al Cremlino per dare il via al suo illuminato progetto, la Commissione legislativa. Cinquecento delegati eletti, da membri della nobiltà a semplici moscoviti, fino a contadini e non russi, si unirono a lei per ricevere la benedizione nella cattedrale della Dormizione (i musulmani rimasero fuori in attesa), poi entrarono nel Palazzo delle Faccette per lanciare uno storico *Nakaz* , la Grande Istruzione di Caterina. Era un segno del suo impegno affinché tutti i favoriti venissero coinvolti: appena tornato da diciotto mesi di misteriosa assenza, il *protégé* Potëmkin, ora con un occhio solo, fu nominato «Tutore dei delegati tatari e degli altri popoli di diversa fede», mentre Grigorij Orlov lesse ad alta voce la Grande Istruzione, che l'imperatrice aveva scritto di proprio pugno, in una cerimonia ispirata all'apertura del Parlamento da parte del sovrano britannico.

L'Istruzione condensava opere di Montesquieu, di Beccaria e dei *philosophes* quali l'*Enciclopedia* di Diderot. I *philosophes* non erano democratici liberali in senso moderno, ma erano nemici della superstizione e della tirannia e difensori della giustizia, dell'ordine e della ragione. Come accade a tutti gli intellettuali vanesi, il favore dei potenti faceva loro girare facilmente la testa, e avevano un debole per i despoti appariscenti e illuminati. Caterina condivideva sinceramente le loro idee e aborriva la schiavitù. Ricordava come dietro le facciate dei palazzi barocchi, in particolare a Mosca, i servi della gleba fossero imprigionati in fetide segrete: «Non c'è casa lì che manchi di collari di ferro, catene e strumenti di tortura per chi commette la minima infrazione». Tale situazione aveva portato, nel caso più estremo, a omicidi in serie quando Dar'ja Saltykova, una giovane vedova appartenente alla famiglia della madre dell'imperatrice Anna, aveva torturato e ucciso centinaia di servi. [c] Ma la rettitudine non impedì a Caterina di regalare decine di migliaia di anime ai suoi favoriti. Era estremamente cauta nel mettere in discussione i privilegi della sua nobiltà, in particolare quello di possedere servi. In qualità di padrona dei milioni di servi che lavoravano nelle terre della corona, era essa stessa la più grande proprietaria di anime della Russia e, inoltre, sapeva che il sodalizio fra zar e nobiltà, basato sulla convergenza dei loro interessi – il servizio nel governo e nell'esercito da un lato e l'oppressione e il possesso

di milioni di esseri umani dall’altro – era il fondamento dell’impero. E si lasciò sfuggire ben poche occasioni per rafforzarlo.

Se la Commissione era in parte intesa a pubblicizzare la filosofia e filantropia illuminate della zarina, quanto alla sostanza si rivelò un consesso di inconcludenti parolai. I delegati erano più propensi a discutere le petizioni, facendosi paladini di questioni locali e sociali anziché di quelle imperiali, anche se furono loro a coniare l’epiteto «Caterina la Grande», che Voltaire avrebbe fatto conoscere in tutta Europa. Ben presto tutte quelle chiacchiere iniziarono a infastidire l’imperatrice, che tornò a Pietroburgo dove, a salvarla dalle sue ponderose deliberazioni, giunsero le turbolenze della guerra e dell’amore. [4]

Nel giugno 1768 un contingente di cosacchi russi, impegnati a reprimere i ribelli polacchi che s’erano sollevati contro il re Stanislao, ne inseguirono un gruppo oltreconfine, in territorio ottomano, dove si abbandonarono a un massacro di ebrei e tatari. Il 25 settembre il sultano Mustafà III rinchiuse l’ambasciatore russo nella fortezza delle Sette Torri, dichiarando così guerra alla Russia. Forti di ottantamila uomini, le due armate di Caterina, una agli ordini del suo comandante in capo principe Aleksandr Golicyn, l’altra di un militare di talento, Pëtr Rumjancev, scesero il Dnestr con l’ordine di prendere il controllo dell’Ucraina meridionale. Se tutto fosse andato bene, avrebbero potuto aprirsi la strada attorno al Mar Nero e attaccare la Crimea, e, attraversando il Prut e il Danubio, penetrare nell’attuale Bulgaria e minacciare la stessa Costantinopoli.

«I miei soldati sono andati a combattere i turchi come se andassero a un matrimonio» comunicò con entusiasmo l’ottimista Caterina al suo corrispondente Voltaire. Ma i politici bellicisti non tardano mai a scoprire che la guerra non è un ricevimento nuziale. L’esercito russo era formato da contadini strappati al loro villaggio e alla famiglia, spesso maltrattati da ufficiali proprietari di servi, e che prestavano servizio per venticinque anni. Ma, in qualche modo, la coscrizione permetteva loro di sfuggire alla povertà e allo squallore della vita rurale. Potevano divenire ufficiali e, nonostante la spietata disciplina, trovavano uno spirito nazionale e ortodosso senza pari nelle comuni militari dette *arteli* , una delle peculiarità dell’esercito russo, che lo rendeva formidabile per il morale dei soldati (e

più economico da gestire di qualsiasi equivalente occidentale). «I turchi cadono come birilli» recitava un detto russo diffuso fra i militari «mentre i nostri uomini restano in piedi anche senza più la testa.»

Quando cadde la prima fortezza ottomana, Caterina esultò, ma la conquista procedeva lentamente. Aleksej Orlov, lo Sfregiato, suggerì «una crociera» nel Mediterraneo, e l'imperatrice ordinò alla flotta del Baltico di varcare lo stretto di Gibilterra, attaccare gli ottomani e dare manforte alle rivolte ortodosse e arabe. Al suo comando fu posto Orlov che, non essendo mai stato in mare, affidò la navigazione al suo ammiraglio scozzese, Samuel Greig. Il 24 giugno 1770 lo Sfregiato lanciò dei brulotti, imbarcazioni incendiarie, contro la flotta ottomana ormeggiata nel porto di Cesme. La flotta del sultano fu distrutta, e undicimila marinai ottomani annegarono. Caterina festeggiò e premiò lo Sfregiato dandogli un secondo cognome: Česmenskij, da Cesme. I russi si trovarono temporaneamente padroni del Mediterraneo orientale e, per la prima volta, s'imbarcarono in un'avventura militare nel mondo arabo, bombardando i porti siriani e occupando per sei mesi Beirut. [d]

Lo stesso giorno di Cesme, Rumjancev, con venticinquemila uomini, sconfisse centocinquantamila turchi presso il fiume Larga, nell'attuale Romania, e in agosto ottenne un'altra vittoria sul fiume Kagul'. Fratello della contessa Bruce e, si diceva, figlio naturale di Pietro il Grande, Rumjancev, gran signore glaciale e inflessibile, aveva imparato il mestiere delle armi da Federico il Grande durante la guerra dei Sette Anni. Ora si guadagnò il bastone di maresciallo.

Caterina immortalò le vittorie con la creazione a Carskoe Selo di una sorta di parco tematico trionfale, completo di obelischi per le battaglie di terra e di un lago e una colonna per Cesme. [e] Ma non tutto andava per il meglio, né nell'impero né negli appartamenti dell'imperatrice: l'eroico generale che, in novembre, le recò i dispacci di Rumjancev era Potëmkin. [5]

In privato il rapporto di Caterina con Aleksej Orlov stava deteriorandosi. Dal punto di vista politico, gli Orlov, presi nel loro insieme, presentavano un difetto: cervello, muscoli, gusto e fascino non erano uniti in un solo uomo, ma distribuiti con ammirevole equità fra cinque fratelli. Lo Sfregiato

aveva la spietatezza, Fëdor la cultura, mentre il favorito Grigorij soltanto il coraggio, il fascino e la bellezza. «Tutte le sue buone qualità erano messe in ombra dalla dissolutezza.» Diderot, che lo conobbe a Parigi, lo definì «un paiolo sempre bollente, ma che non cucina mai nulla». La mediocrità dei suoi gusti era nota. «Qualunque cosa è abbastanza buona per lui» osservò Durand de Distroff, un diplomatico francese. «Ama come mangia; è felice con una contadina calmucca o finnica quanto con la più graziosa ragazza della corte. È questo genere di cafone.»

Caterina iniziava ad averne abbastanza della sua mediocre intelligenza e delle sue goffe maniere, anche se più tardi avrebbe detto a Grigorij Potëmkin, il Ciclope, che Orlov sarebbe potuto «rimanere per sempre, a meno che non si fosse stancato lui per primo». Ma, intanto, la zarina manteneva una corrispondenza segreta proprio con il Ciclope, la cui carriera seguiva con molta attenzione. All'inizio della guerra egli ricevette la chiave cerimoniale di ciambellano di corte, segnale di grande favore. Nello stesso periodo scrisse cavallerescamente a Caterina: «L'unico modo in cui posso esprimere la mia gratitudine a Vostra Maestà è versare il mio sangue per la Vostra gloria. Il modo migliore per raggiungere il successo è il fervente servizio al Sovrano e il disprezzo per la propria vita». L'imperatrice inviò a Zachar Černyšëv, presidente del Collegio di Guerra, un biglietto: «Il ciambellano Potëmkin dev'essere nominato per la guerra». Come generale di cavalleria, il Ciclope si comportò brillantemente. «È stato l'eroe della vittoria» riferì il suo comandante, Rumjancev, dopo una battaglia. Raramente tornava a corte senza una qualche sollecitazione dell'imperatrice, e il *Diario di corte* rivela che durante un breve soggiorno cenò con lei undici volte. Poi fece ritorno al fronte, dove ottenne altre vittorie. Ma, mentre Rumjancev assediava Silistra e un altro generale invadeva la Crimea, la febbre decimò le armate, i raccolti andarono male e, poi, giunse una terribile notizia.

A Mosca imperversava la peste bubbonica. Nell'agosto 1770 morivano circa cinquecento persone al giorno. Il governatore fuggì, la città perse ogni controllo e una folla uccise il vescovo. Il 21 settembre 1771 si precipitò nell'ex capitale Grigorij Orlov che, affrontando con coraggio la folla, ristabilì efficientemente l'ordine. Caterina fece erigere per lui un arco

trionfale a Carskoe Selo. «Il conte Orlov» scrisse a uno dei suoi corrispondenti occidentali «è l’uomo più prestante della sua generazione.»

Gli Orlov sembravano dunque in una botte di ferro, ma l’imperatrice si stava consultando privatamente con Potëmkin, tornato a Pietroburgo. Più tardi si sarebbe rammaricata di non avere iniziato una relazione con lui nel 1772. Nello stesso periodo Caterina mandò Orlov ad avviare colloqui con i turchi a Focsani. Sotto lo sguardo vigile di Rumjancev e Potëmkin, Orlov annaspò, finché abbandonò infuriato i negoziati. L’imperatrice chiedeva che gli ottomani riconoscessero l’indipendenza della Crimea, un primo passo verso il controllo russo della penisola. L’Austria e la Prussia, però, chiesero come prezzo per la loro acquiescenza la spartizione della Polonia. E Caterina acconsentì a quella che sarebbe stata la prima spartizione del paese, con la quale Russia, Prussia e Austria si annetterono parti del territorio polacco. Ma, proprio quando sembrava che la pace fosse vicina, la Svezia spinse gli ottomani a continuare a combattere.

Il 30 agosto 1772 Caterina nominò Aleksandr Vasil’čikov, un ufficiale della Guardia di bell’aspetto ma piuttosto flemmatico, suo nuovo aiutante generale, e lo fece trasferire in un appartamento del Palazzo d’Inverno vicino al suo. Mentre Orlov stava contribuendo al fallimento dei negoziati, l’imperatrice s’era fatta un nuovo amante. Orlov partì al galoppo per la capitale, ma fu fermato, «per la quarantena», alle porte della città, e ricevette l’ordine di attendere in una tenuta che possedeva nelle vicinanze. Caterina doveva procedere con cautela con gli Orlov. Iniziò con Grigorij delicate trattative, promettendogli di consegnare «tutto ciò che è passato all’oblio». Non avrebbe mai dimenticato, aggiunse, «quanto devo alla vostra famiglia». E sigillò la rottura con una generosità che sarebbe divenuta sua caratteristica. Orlov ricevette una pensione annua di centocinquantamila rubli, la somma di centomila rubli per allestire una propria casa, diecimila servi della gleba, il neoclassico Palazzo di Marmo che Caterina stava già facendo costruire per lui, e il diritto di fregiarsi del titolo di principe del Sacro Romano Impero. Per qualche tempo Orlov viaggiò, poi tornò con onore a corte, Potëmkin fu promosso tenente generale, e l’imperatrice cercò di assuefarsi a Vasil’čikov. È probabile che l’avesse scelto perché sapeva che il Ciclope sarebbe stato un amante dominatore, eccentrico e logorante. Ma non tardò ad accorgersi che

Vasil’čikov era insopportabilmente noioso. Più tardi avrebbe confessato a Potëmkin che «le sue carezze mi facevano piangere». Lo soprannominò *Soupe à la glace* , «Zuppa ghiacciata». [6]

Caterina era ansiosa di uscire dalla guerra. L’esercito di Rumjancev, devastato dalla malattia, era impantanato nell’assedio di Silistra, dove Potëmkin si distinse con incursioni lampo della cavalleria. Nel luglio 1773 l’imperatrice fece per la prima volta il suo nome a Voltaire. Poi, il 17 settembre, nella regione dello Jaik, ai confini sudorientali, cosacchi, tatari e servi della gleba in fuga si sollevarono sotto la guida di un cosacco del Don che pretendeva di essere il redivivo zar Pietro III. Il pretendente era in realtà Emel’jan Pugačëv, un disertore che esibiva le sue cicatrici, dovute a scrofolosi, quali segni di regalità. La rivolta fece scoppiare una polveriera. Caddero città, si videro nobili squartati, donne violentate e aggiunte all’«harem dell’imperatore», mentre l’esercito di Pugačëv s’ingrossava, e marciava verso nord.

Come se questo non bastasse, Caterina si trovò di fronte a una sfida lanciata dal proprio figlio: il 20 settembre 1772 Paolo compì diciotto anni. Era logico che si aspettasse il matrimonio, una propria corte e un ruolo politico. Paolo e il suo consigliere Panin erano convinti che a regnare dovesse essere lo zar legittimo. Per Caterina sarebbe stata la rovina. [7]

Paolo aveva bisogno di una moglie. Da bambino, Caterina l’aveva stuzzicato parlandogli d’amore, e Orlov e Panin l’avevano portato in visita da damigelle d’onore. Quando aveva raggiunto la pubertà la zarina l’aveva presentato a una giovane vedova polacca che gli aveva dato un figlio. [f] Non sorprende che, cresciuto in quell’ambiente licenzioso, egli temesse, una volta sposato, le corna della consorte. Culturalmente era radicato nell’Illuminismo e Panin gli aveva insegnato che la vanagloria della guerra, l’assolutismo senza limiti e l’immorale potere femminile – tacite critiche alla madre – mettevano in pericolo il buon governo e l’ordine sociale. Ma tali idee erano in totale contraddizione con la sua fede nell’autocrazia sacra e senza limiti, nel militarismo prussiano e nella cavalleria medievale.

Caterina iniziò a cercargli una moglie fra le principesse di minor rango del Sacro Romano Impero, ambiente da dove proveniva lei stessa. Scelse la

principessa Guglielmina d’Assia-Darmstadt e la invitò a Pietroburgo. A Paolo piacque, ma, proprio mentre lei si convertiva all’ortodossia prendendo il nome di Natalia, lui si trovò coinvolto in un intrigo ordito da un ambizioso diplomatico dell’Holstein, Caspar von Saldern, per farlo zar insieme alla madre. Panin scoraggiò il progetto, ma Caterina si allarmò, ed evitò di dare al figlio una vera e propria corte separata.

Il 29 settembre 1773, tra festeggiamenti e fuochi d’artificio, Paolo sposò Natalia. A volte madre e figlio erano stati vicini, specie quando due anni prima, durante una malattia, lei l’aveva accudito, ma ancora prima dell’affare Saldern Caterina trovava Paolo di mentalità ristretta, acido e privo di fascino. Ora s’era fatto, per di più, pericoloso. La rivalità avrebbe a poco a poco distrutto i loro fragili legami familiari. [8]

Mentre la Russia era impantanata in quell’interminabile guerra e la regione del Volga meridionale esplodeva nella rivolta di Pugačëv, Pietroburgo e l’Europa videro affascinati il principe Orlov tornare allegramente a corte, dove la zarina faceva ormai coppia con Zuppa ghiacciata. Federico il Grande, esperto analista della Russia, osservò che Orlov stava eseguendo tutti i suoi compiti «tranne scopare», ma quel signore della guerra, scrupolosamente omoerotico, era disgustato dalla volgare sessualità di Caterina: «È una cosa terribile, quando a decidere gli interessi dell’Europa sono il cazzo e la figa». Sentendo il suo trono in pericolo, l’imperatrice prese la penna e scrisse una lettera a un ufficiale che stava assediando una remota fortezza ottomana:

> Signore! Tenente generale e cavaliere, probabilmente siete talmente assorbito dalla Silistra da non aver tempo per le lettere … Ma, essendo io molto ansiosa di preservare per sempre le persone coraggiose, intelligenti e di talento, vi prego di evitare i pericoli. Quando leggerete questa lettera vi chiederete forse perché l’ho scritta. Al che rispondo: perché abbiate la conferma di come penso a voi, essendo sempre stata
>
> *La vostra benevolente Caterina*

Non appena l’esercito si fu aperta la strada del ritorno varcando il Danubio, Potëmkin, che coprendo la retroguardia l’attraversò per ultimo, partì al

galoppo per Pietroburgo, dove si presentò immediatamente a corte. Sulle scale del Palazzo d'Inverno s'imbatté in Orlov.

«Novità?» chiese.

«No,» rispose il principe «se non che io sono in discesa e voi in salita.» Ma non accadde niente. Vasil'čikov conservava la sua posizione. Caterina titubava. Potëmkin, sempre mutevole, oscillante fra il cenobita e il sibarita, affrontò l'imperatrice e poi, su tutte le furie, andò al monastero Nevskij, dove manifestò l'intenzione di farsi monaco. La contessa Bruce iniziò a correre avanti e indietro fra la cella monastica e il palazzo imperiale, recando a Caterina le serenate del Ciclope (che era molto portato per la musica): «Dal momento in cui v'ho vista, non ho pensato che a voi. O cielo, perché m'hai destinato ad amare lei e lei sola?».

Infine la zarina s'arrese. Come avrebbe ricordato in una lettera a Potëmkin:

> Poi arrivò un certo eroe [*bogatyr* , mitico cavaliere russo] che, per il suo valore e contegno, era già molto vicino al nostro cuore: a sentire del suo arrivo, la gente iniziò a parlare, non sapendo che gli avevamo già scritto riservatamente con l'intento segreto di cercare di scoprire se aveva davvero l'intenzione che la contessa Bruce sospettava, l'inclinazione che io volevo avesse.

Potëmkin la raggiunse a Carskoe Selo, poi al Palazzo d'Inverno. E divennero amanti. Caterina era affascinata da quella prorompente forza della natura. La loro affinità sessuale era eguagliata solo dalla comunanza degli entusiasmi intellettuali e politici. «Mio caro» gli scrisse lei «il tempo che trascorro con voi è così felice. Abbiamo passato quattro ore insieme, la noia svanisce e non voglio separarmi da voi. Mio caro, amico mio, vi amo tanto: siete così bello, così intelligente, così allegro, così pieno di spirito. Quando sono con voi, non do alcuna importanza al mondo. Non sono mai stata tanto felice.» Fissavano i loro appuntamenti segreti nella *banja* (sauna) del palazzo.

«Sì o no?» chiese il conte Aleksej Orlov-Česmenskij.

«Sì o no che cosa?» ribatté l'imperatrice.

«È amore?» domandò lo Sfregiato.

«Non posso mentire.»

«Sì o no?»

«Sì!»

Lo Sfregiato si mise a ridere. «V'incontrate nella *banja* ?»

«Che cosa ve lo fa pensare?»

«Perché per quattro giorni abbiamo visto la luce alla finestra più tardi del solito. Era chiaro, ieri, che avevate un appuntamento segreto più tardi e, per fuorviare gli altri, avevate concordato di evitare le ostentazioni di affetto; buona mossa!» Solo lo Sfregiato poteva parlarle così, ma le sue parole, che Caterina ripeté a Potëmkin, rivelano come la corte fosse elettrizzata. La sauna risuonava delle risa e degli amplessi dei due amanti. «Mio amico caro,» scribacchiò lei su un biglietto «temo che possiate essere in collera con me. Se no, tanto meglio. Venite al più presto nella mia camera e dimostratelo.»

Il povero Zuppa ghiacciata era a terra. «Ero solo una sorta di mantenuta» avrebbe ricordato in seguito. «M'era a malapena permesso uscire o vedere qualcuno. Desideravo molto l'ordine di Sant'Anna, ne parlai all'imperatrice e, il giorno dopo, mi trovai in tasca trentamila rubli. Quanto a Potëmkin, ottiene quello che vuole. È lui il padrone.» Vasil'čikov lasciò il palazzo; Potëmkin vi entrò.

Caterina era ancora in una situazione critica, ma adesso aveva un partner intelligente e impavido. «Mi sono allontanata da un certo personaggio di buon carattere ma estremamente noioso» scrisse «che è stato immediatamente sostituito da uno dei più grandi, più arguti e più originali eccentrici di questo secolo di ferro.» [9]

«Una donna è sempre un donna» scrisse inorridito Federico il Grande, e formulò il principio vaginale della sua misoginia filosofica: «Nel governo

femminile, la figa ha più influenza di una politica ferma guidata dalla ragione».

A questo si ridurrebbe la grande storia d'amore e il supremo sodalizio politico della vita di Caterina. L'imperatrice e Potëmkin erano, quanto a stile di vita, agli antipodi: lei era ordinata, germanica, misurata e fredda; lui selvaggio, disorganizzato, slavo, emotivo ed esagerato, la verve in persona. Lei aveva dieci anni più di lui ed era una regina nata; lui apparteneva a una famiglia della piccola nobiltà di Smolensk ed era cresciuto viziato fra cinque sorelle. In materia di religione lei era razionalista, quasi atea, mentre lui univa al misticismo ortodosso una rara tolleranza di stampo illuministico. Lui era pieno d'arguzia; a lei piaceva ridere; lui cantava e scriveva musica; lei era stonata, ma amava ascoltare. Lui era un nottambulo; lei andava sempre a letto alle undici. Lei, in politica estera, era pragmatica; lui visionario e pieno d'immaginazione. Mentre lei era sempre innamorata di un'unica persona, lui era dominato da una passionalità vorace e animalesca: non riuscì a trattenersi dal sedurre e portare a letto le più belle aristocratiche ed avventuriere europee del suo tempo, fra cui almeno tre delle sue splendide nipoti.

Eppure avevano in comune tante passioni: erano entrambi creature sessuali, disinibite, che nulla poteva scandalizzare. Adoravano la letteratura, l'architettura neoclassica e i giardini all'inglese (Potëmkin viaggiava con un giardino, portato dai servi, che veniva piantato ovunque si fermasse per la notte). Erano tutti e due collezionisti ossessivi di opere d'arte e gioielli ed entrambi godevano della magnificenza, anche se i gusti di lui erano da sultano, se non da faraone. Ma, soprattutto, tutti e due vivevano per il potere. Potëmkin fu l'unico fra tutti gli uomini amati da Caterina che le stesse alla pari per intelligenza: Grigorij Orlov disse che era «intelligente come il demonio». Nonostante tutti i suoi poetici voli di fantasia, egli possedeva l'energia e l'acume per mutare grandi progetti in realtà; era un maestro dell'arte del possibile. «Il nostro dovere è di migliorare gli eventi»: così definiva la sfida del politico. «Lei è pazza di lui» disse il senatore Ivan Elagin, amico di Caterina. «Possono benissimo essere innamorati perché sono esattamente uguali.» Per questo l'imperatrice chiamava Potëmkin «la mia anima gemella».

Caterina iniziò subito a erudire l'amante, che più tardi si sarebbe vantata di avere innalzato da «sergente a maresciallo», sul teatro della politica: «In pubblico comportatevi con astuzia, così nessuno saprà che cosa realmente stiate pensando». Già nelle loro prime lettere, al gioco sessuale s'alterna il gioco di potere. «Le porte saranno aperte» scrisse lei in un biglietto. «Io sto andando a letto. Caro, farò tutto ciò che comandate. Vengo io da voi o venite voi da me?»

Lei lo chiamava «il mio Cosacco» e «Bijou», e anche «Galletto d'oro», «Leone della giungla» e «Tigre»; lui la chiamava sempre «Matuška». Durante le partite a carte di Caterina all'Ermitage, cui partecipavano gli ambasciatori che godevano del suo favore, spesso Potëmkin faceva irruzione, senza preavviso, con indosso una palandrana o anche larghi pantaloni alla turca. E, masticando un ravanello, si metteva a camminare disinvoltamente per la stanza, personificazione orientale di un eroe slavo, a volte sprizzando vitalità e brio, altre volte meditabondo e silenzioso. Caterina dovette riscrivere il suo elenco di regole per l'Ermitage: «Regola tre: Siete pregati di essere allegri, senza però distruggere, rompere o mordere alcunché».

Come tutte le eccentricità di Potëmkin, anche questa aveva un significato: lui era un fenomeno unico, per il quale le regole degli uomini comuni non valevano. I suoi capricci e la sua ipocondria stancavano Caterina, ma il desiderio che lei provava per lui non finiva mai di stupirla:

> Mi sono svegliata alle cinque … Ho impartito rigorosi ordini a tutto il mio corpo, fino all'ultimo capello, di smettere di manifestarvi il minimo segno d'amore … Oh, Monsieur Potëmkin! Bello scherzo davvero, questo vostro squilibrare una mente prima giudicata fra le migliori d'Europa … Che vergogna! Caterina II vittima di questa folle passione … una prova in più del vostro potere supremo su di me. Ebbene, pazza lettera, va dove dimora il mio eroe…

L'imperatrice era così innamorata che sgattaiolava furtivamente fino all'abitazione dell'amante e aspettava fuori, al freddo, che gli aiutanti di Potëmkin se ne andassero. Le loro lettere assomigliano a moderne email, e non è difficile immaginare i messaggeri correre avanti e indietro fra i loro appartamenti.

Lui: «Cara Matuška, sono appena tornato ma sono congelato … Prima di tutto voglio sapere come vi sentite».

Lei: «Mi rallegro che siate tornato, mio caro. Io sto bene. Per scaldarvi: andate alla *banja* ».

Lui risponde che il bagno l'ha appena fatto.

Lei: «Mia bellezza, mio caro, cui niente assomiglia, sono piena di calore e tenerezza per voi e avrete la mia protezione finché vivrete. Dovete essere, immagino, più bello che mai dopo il bagno».

Ma, nella crisi di potere che stava attraversando, era Caterina ad avere bisogno di Potëmkin: «Ho montagne di cose da dirvi, e in particolare sull'argomento di cui abbiamo parlato ieri». Il 5 marzo 1774 l'imperatrice ricorse a lui per dare ordini a Černyšëv su questioni militari e lo promosse a tenente colonnello delle Guardie Preobraženskij. Potëmkin, tuttavia, dedicò inizialmente tutti i propri sforzi alla sconfitta di Pugačëv. Quanto alla guerra, benché già intento a esaminare i termini della pace con gli ottomani, suggerì la necessità di un'ulteriore offensiva: convinse Caterina a «dare pieni poteri a Rumjancev, e in questo modo si giunse alla pace», avrebbe poi scritto lei. Il 31 marzo il Ciclope fu nominato governatore generale della Nuova Russia, le regioni dell'Ucraina meridionale appena conquistate. L'imperatrice gli faceva regolari doni di centomila rubli, ma ciò che interessava a lui era il potere. Le chiese di farlo entrare nel consiglio che dirigeva la guerra: «Tesoro, siccome mi avete chiesto di mandarvi con qualcosa al Consiglio oggi, ho scritto un biglietto… quindi, se volete andare, siate pronto per mezzogiorno». Il 30 maggio Potëmkin fu promosso generale in capo e vicepresidente del Collegio di Guerra. Il vecchio equilibrio dell'entourage di Caterina ne risentì: Černyšëv diede le dimissioni, ma la coppia godeva a collaborare. «Generale amare me?» gli scrisse lei. «Me amare generale.» [10]

Il 9 giugno Rumjancev attraversò il Danubio e penetrò in territorio ottomano, ma il 21 luglio giunse la notizia che il ribelle cosacco, Pugačëv, aveva radunato un nuovo esercito e assalito Kazan'. La regione del Volga era in fiamme: si era scatenata una feroce guerra di classe. I servi della gleba s'erano sollevati e stavano massacrando i proprietari terrieri. Pugačëv

avrebbe marciato su Mosca? Caterina, scossa e confusa, convocò a Peterhof un Consiglio d'emergenza. Gli Orlov, i Černyšëv e Razumovskij, turbati dall'ascesa di Potëmkin e terrorizzati da Pugačëv, non dissero quasi una parola, finché Nikita Panin suggerì a Potëmkin di mandare a schiacciare la rivolta, con poteri dittatoriali, suo fratello, l'aggressivo generale Pëtr. Caterina lo detestava, era «un bugiardo di prim'ordine», ma, sostenuta dal Ciclope, accondiscese.

La tensione fu alleviata due giorni dopo dalla notizia che Rumjancev, armato delle condizioni poste da Caterina e rivedute da Potëmkin, aveva firmato la pace di Küçük Kaynarca. «Credo che oggi sia il giorno più felice della mia vita» scrisse l'imperatrice raggiante: aveva conquistato un punto d'appoggio sul Mar Nero, una striscia dell'Ucraina meridionale, un khanato indipendente in Crimea, il diritto di costruire una flotta del Mar Nero e, anche se in termini vaghi, il ruolo di protettrice dei cristiani ottomani, che sarebbe divenuto di grande importanza nel secolo successivo.

Il 13 luglio i suoi generali erano riusciti finalmente a sconfiggere Pugačëv, che era fuggito per rifugiarsi nella sua terra natale, il Don, dove venne tradito. Il generale Panin decimò villaggi, appese per le costole migliaia di uomini e riempì il Volga di forche galleggianti. Pugačëv fu condannato a essere squartato e poi decapitato, ma Caterina, in un gesto di umanità, ordinò che venisse prima decapitato.[11] Così morì il fantasma di Pietro III.[g]

Dopo Pugačëv, l'ultima cosa che l'imperatrice avrebbe voluto era correre altri rischi con pretendenti al trono, ma si trovò a dovere affrontare un caso molto diverso: la «principessa Elisabetta», un'esile ventenne dal profilo italiano, la pelle d'alabastro e gli occhi grigi, affermava di essere la figlia dell'imperatrice Elisabetta e dell'Imperatore della Notte alias Aleksej Razumovskij. Nessuno avrebbe mai scoperto la sua vera identità – si diceva fosse figlia di un fornaio di Norimberga – ma si rivelò abile a prendere all'amo vecchi aristocratici creduloni. Lo Sfregiato seguì i suoi movimenti in Italia. Caterina chiese in toni da gangster che gli abitanti di Ragusa (l'attuale Dubrovnik) gliela consegnassero. Altrimenti «si potrebbe lanciare qualche bomba sulla città». Ancora meglio: lo Sfregiato avrebbe potuto «catturarla senza tanto chiasso».

Orlov-Česmenskij corteggiò la finta principessa. Lei credette di essere riuscita a ingannarlo, ma, quando salì a bordo della sua nave ammiraglia, salutata come «imperatrice», fece la fine del «cattivo» in tante storie a lieto fine: venne arrestata e mandata a Pietroburgo, dove fu imprigionata nella fortezza di Pietro e Paolo. Si appellò a Caterina, firmando le sue lettere «Elisabetta», con l'unico risultato che l'imperatrice le fece vedere come si comporta un vero autocrate: «Mandate qualcuno a dire a quella famigerata donna che, se vuole alleviare la sua insignificante sorte, smetta di recitare la commedia». [h]

Caterina e Paolo si recarono a Mosca per celebrare la vittoria con archi trionfali, sfilate e fuochi d'artificio: il primo degli spettacoli allestiti per l'imperatrice dal suo impresario di sontuose messinscene di respiro internazionale, Potëmkin. Il 10 luglio zarina e zarevič entrarono in processione tra file di soldati nel Cremlino. Lei indossava un mantello viola foderato di ermellino e portava una piccola corona. Nella cattedrale della Dormizione assistettero a un *Te Deum* di ringraziamento. A fianco dell'imperatrice presero posto il maresciallo Rumjancev e il generale Potëmkin, mentre dodici generali reggevano sopra di lei un baldacchino purpureo. Poi, attorniata dai suoi quattro marescialli, Caterina consegnò i premi della vittoria: Rumjancev ricevette il titolo di «Zadunajskij» (transdanubiano), nonché cinquemila anime e centomila rubli, mentre Potëmkin fu nominato conte e l'imperatrice gli disse: «Vi darò il mio ritratto [una miniatura incastonata di diamanti] il giorno della pace, mia gioia, cuore mio, caro sposo».

Il loro rapporto era così divorante che iniziò a logorarli entrambi. Caterina aveva trovato in Potëmkin il suo partner politico, ma lui, con i suoi sbalzi d'umore e la sua folle gelosia, la faceva impazzire. Anche se lei affermava che «per voi farei l'impossibile; sarò la vostra umile cameriera o docile serva o entrambe», era dura per un uomo russo del XVIII secolo mantenere un rapporto paritario con una donna potente e sessualmente indipendente. «No, Grišen'ka,» lo rassicurava lei «è impossibile che io cambi nei vostri confronti. Si può amare qualcun altro, dopo avere amato voi?» Lo ammoniva che la gelosia faceva male alla sua salute, lo chiamava «crudele tataro», minacciava di chiudersi nella sua stanza per non uscirne più, e poi provava con l'affetto dicendogli «vi amerò per sempre a dispetto di voi

stesso» o, più dolcemente: «Batinka, cuore mio, venite a trovarmi, così potrò calmarvi con le mie infinite carezze». Ma anche lei era esigente e bisognosa: quando lui minacciò di uccidere qualunque suo rivale, accusandola di avere avuto ben quindici amanti prima di lui, Caterina gli scrisse «una sincera confessione», senza dubbio il documento più straordinario mai scritto da un monarca. Ammise di avere avuto quattro amanti, ma negò di essere una donna lasciva, e gli spiegò l'essenza della sua natura: «Il problema è che il mio cuore non può restare senza amore neanche per un'ora». Capiva ciò che lo tormentava e voleva rincuorarlo: «Anima mia, *cher époux* , amato marito, venite e stringetemi fra le braccia, ve ne prego. Le vostre carezze mi sono dolci e adorabili. Marito amato».

È probabile che fossero passati attraverso una qualche forma di matrimonio o benedizione, perché a partire da un certo momento Caterina iniziò a chiamare spesso Potëmkin suo marito e se stessa «vostra moglie». Se lei era «matuška» (mammina), lui divenne «baten'ka» o «batjuška» (babbino). [i] Ma ora, iniziò a lamentare la zarina, spesso lui non le rivolgeva la parola, sembrava tirarsi indietro dal rapporto, si comportava con lei in modo terribile, ignorandola alle sue stesse cene. A volte si riconciliavano scambiandosi messaggi in un andirivieni di servitori:

Potëmkin : Permettetemi, amore mio, di dirvi una cosa.

Caterina : Lo permetto.

P. : Che, spero, porrà fine al nostro litigio.

C. : Prima è meglio è.

P. : Non stupitevi se sono turbato dal nostro amore.

C. : Non siate turbato.

P. : Non solo siete stata prodiga di favori verso di me.

C. : Come voi verso di me.

P. : Mi avete posto nel vostro cuore. Voglio starvi da solo, e sopra chiunque altro.

C. : Vi state saldamente e con forza e vi rimarrete.

P. : Perché nessuno vi ha mai amato tanto.

C. : Lo vedo e lo credo.

P. : Ed essendo io stato fatto dalle vostre mani.

C. : Cosa di cui sono felice.

P. : Dovreste essere felice di essere buona con me.

C. : Sarà il mio più grande piacere.

P. : Dovreste trovare sollievo dalle Grandi fatiche derivanti dalla vostra alta Posizione nel pensare al mio conforto.

C. : Ovviamente.

P. : Amen.

C. : Che i nostri pensieri abbiano riposo e i nostri sentimenti agiscano liberi. Sono tenerissimi e troveranno la strada migliore. Fine del litigio. Amen.

Ma Caterina iniziò a stancarsi di quelle scenate. Faceva fatica a comprendere le pressioni cui era sottoposto un favorito, pressioni che, trattandosi di un uomo così ambizioso, erano tanto più forti. Sia lei sia Potëmkin erano fornaci umane, che chiedevano di essere alimentate all'infinito di elogi, amore e attenzioni in privato, e gloria e potere in pubblico. Erano tali pantagruelici appetiti a rendere il loro rapporto così doloroso e al tempo stesso così fecondo. Ci sarebbe voluta un'intesa molto delicata perché Potëmkin potesse restare partner e marito di Caterina, e nel contempo essere entrambi liberi di amare altri. «L'essenza del nostro disaccordo» rifletteva lei «è sempre la questione del potere, mai dell'amore.»

In quel periodo l'imperatrice stava lavorando alla riforma dei governi locali. Le prime stesure dei documenti, che Potëmkin correggeva, venivano redatte da due segretari sottratti a Rumjancev: Aleksandr Bezborodko, un ucraino sgraziato ma sveglio e gran lavoratore, dotato di una memoria prodigiosa, era il più intelligente, mentre Pëtr Zavadovskij era più metodico e di bell'aspetto. Al riparo dalle esplosioni vulcaniche di Potëmkin, chini su quelle bozze, Caterina e il fido Zavadovskij s'innamorarono, con l'acquiescenza mista a gelosia del Ciclope. Il 2 gennaio 1776 Zavadovskij fu nominato aiutante generale.

«Vi darò con gioia ogni ora centocinquanta baci. Amo il vostro sorriso» scrisse l'imperatrice al suo «Petruša», godendo dei poteri olistici dei propri seni e dei loro amplessi. «Petrušen'ka, mi rallegra che i miei piccoli cuscini vi abbiano guarito e, se le mie carezze fanno bene alla vostra salute, non sarete mai malato.»

Intanto, Caterina non cessava di rassicurare il passionale Potëmkin sul posto unico e inespugnabile che egli occupava nel suo cuore e nel suo regime:

> Mio Signore e *cher époux* ,
>
> perché volete piangere? Perché preferite credere alla vostra malsana immaginazione piuttosto che ai fatti reali, i quali confermano tutti vostra moglie. Non s'è legata a voi due anni fa con sacri legami? Vi amo e sono legata a voi da tutti i legami possibili.

Caterina regalò a Potëmkin il Palazzo Aničkov (ma lui s'installò in Casa Šepelev, adiacente al Palazzo d'Inverno in via Millionnaja, da dove poteva accedere agli appartamenti dell'imperatrice attraverso un passaggio coperto) e gli procurò il titolo di principe del Sacro Romano Impero. Da quel momento ognuno dei due avrebbe goduto di rapporti con partner più giovani, anche se compagno e marito di Caterina avrebbe continuato a essere Potëmkin, sempre noto come «Serenissimo».

Mentre Caterina e Potëmkin cambiavano la direzione della politica estera, sul matrimonio di Paolo si abbatterono lo scandalo e la tragedia. [12]

Il 10 aprile 1776 la granduchessa Natalia Alekseevna, assistita da Caterina in grembiule, entrò in travaglio. Natalia era già una delusione per l'imperatrice, che sapeva come fosse stravagante e la sospettava d'infedeltà. Per due giorni la zarina si precipitò più volte al suo capezzale, ma apparve subito evidente che la donna, per una deformazione della colonna vertebrale, non era in grado di partorire. Dopo due giorni di agonia il feto morto infettò la madre che, il 15 aprile, morì.

Paolo, pazzo di dolore, era comprensibilmente riluttante a prendere in considerazione l'idea di un'altra moglie, ma l'impero aveva bisogno di un erede. Caterina gli mostrò cinicamente le lettere d'amore scritte da Natalia al suo migliore amico, Andrej Razumovskij, figlio di Kirill.

A suggerire una candidata alle nozze fu Federico il Grande. Si trattava della principessa Sofia Dorotea di Württemberg, sedici anni, scartata la prima volta perché troppo giovane. Paolo, che aveva ereditato la prussofilia del padre, si recò a incontrarla a Berlino. Federico non rimase ben impressionato dal granduca, e predisse che avrebbe avuto «un destino simile a quello del suo sfortunato padre». Tuttavia, Paolo tornò con una fidanzata, presto ribattezzata Maria Fëdorovna, «alta, bionda, tendente alla rotondità», coscienziosa e pudica. Quando si sposarono, il 26 settembre, a reggere la corona nuziale sulla testa dello sposo fu il principe Orlov. Paolo, maniaco di regole e ispezioni, scrisse un'istruzione su come si aspettava che la moglie si comportasse, ma il matrimonio fu splendidamente fecondo: Maria sarebbe stata la madre di due, se non tre imperatori.

In quel periodo Caterina mostrava molto affetto per Paolo. «Mio caro figlio» gli scrisse da Carskoe Selo, la sua residenza suburbana preferita, «sono arrivata qui ieri, ed è una desolazione senza di voi… Carskoe Selo è privo del suo abbellimento quando non vi siete.» Era felice di Maria, «questa deliziosa creatura», «la mia principessa», e celebrò le nozze regalando ai «Secondi», come chiamava con una certa enfasi la coppia, una tenuta nei pressi di Carskoe Selo. Lì il suo architetto, Cameron, costruì Pavlovsk, un palazzo di perfezione palladiana. Paolo, tuttavia, se ne risentì, vedendovi una manifestazione della volontà di controllo della madre, e, non appena poté, licenziò l'architetto. La sua guerra con Caterina sarebbe stata

combattuta sul piano architettonico, a suon di palazzi, oltre che su quello personale e politico.

Quando, il 12 dicembre 1777, Maria diede alla luce un figlio maschio, l'imperatrice andò fuori di sé per l'eccitazione. Gli diede il nome Aleksandr, lo rapì dalla camera da letto della madre e disse ai genitori: «I vostri figli appartengono a voi, a me e allo Stato». Man mano che cresceva, si mostrò entusiasta per la sua «rara bellezza» e la sua mente brillante; gli ordinò di persona i giocattoli, disegnò per lui la prima tutina del mondo e scrisse per la sua educazione un abbecedario. Non passò molto tempo che iniziò a chiamarlo «il monarca in formazione», come se Paolo non esistesse. 13

Proprio quando il problema della successione pareva risolto, Caterina scoprì che per Zavadovskij non era facile essere il suo amante. Petruša avrebbe voluto passare tutto il tempo con lei, ma lei gli disse con fermezza che essa apparteneva «all'impero». Zavadovskij, che aveva paura di Potëmkin, iniziò a incupirsi. Quando Potëmkin fu fatto principe, l'imperatrice blandì l'amante dicendogli: «Se andate a congratularvi con Sua Altezza, Sua Altezza vi riceverà affettuosamente. Se invece vi rinchiudete, sia io sia tutti gli altri ci abitueremo a non vedervi». Petruša, sapendo che la stava perdendo, prese a piangere, con l'unico risultato di infastidire Caterina: «Non riesco a capire perché non possiate vedermi senza che dagli occhi vi spuntino delle lacrime». Persino la loro rottura ebbe luogo sotto la guida del Serenissimo. «Abbiamo entrambi bisogno di pace spirituale» scrisse l'imperatrice. «Parlerò con il principe Grigorij Aleksandrovič [Potëmkin].» Zavadovskij si confidò con l'altro grand'uomo a corte: «Il principe Orlov mi ha detto che volete andarvene» gli scrisse lei nel maggio 1777. «Sono d'accordo. Posso vedervi dopo cena.» Inaugurando una nuova tradizione, l'amante in uscita nominò, per negoziare il suo addio d'oro, un intermediario, qualcosa fra un agente letterario e un avvocato divorzista. «Fra le lacrime, ha scelto il conte Kirill Razumovskij» scrisse Caterina a Potëmkin mandandogli un regalo. «Arrivederci, caro, goditi i libri!» Petruša venne generosamente colmato di doni: «Tre o quattromila anime… cinquantamila rubli e trentamila negli anni a venire». Ma andò via sconvolto. L'imperatrice gli impartì una brusca lezioncina: «Vi consiglio di tradurre Tacito o studiare la storia russa». Come se lo studio della storia

potesse guarire le pene d’amore. Ma il suo vero consiglio fu: «Se volete che il principe Potëmkin sia amabile con voi, fate uno sforzo».

Inutile dire che Caterina aveva trovato qualcun altro. Una sera Potëmkin aveva organizzato per lei e le sue nipoti, nella propria nuova tenuta di Ozerki, una cena opulenta, cui aveva invitato anche un suo aiutante, il serbo Semën Zorič, maggiore degli ussari di trentun anni, soprannominato «le vrai sauvage». Caterina s’era innamorata di quel maschio pavone che, ben presto, iniziò a esibirsi a corte nei suoi abiti ingioiellati. Ma al selvaggio serbo non andava giù l’idea che la vera relazione dell’imperatrice fosse ancora quella con Potëmkin. «Consegnate a Senjuša le lettere allegate» scrisse lei al principe. «È così noioso stare senza di voi.» Invece di piangere come Zavadovskij, Zorič sfidò Potëmkin a duello. Il Selvaggio si sarebbe tolto di mezzo.

In quel periodo Potëmkin passava molto del suo tempo nella Nuova Russia, a progettare nuove città, riformare i cosacchi, costruire la nuova flotta del Mar Nero e cospirare per annettere la Crimea, ma continuava a vigilare attentamente sulla felicità di Caterina, affrettandosi a tornare per consolarla a ogni crisi. Lei chiuse con Zorič, che ricevette una tenuta con settemila anime. «Il bambino se n’è andato» riferì al principe. «Quanto al resto, ne discuteremo insieme.» Lungi dal passare allegramente da un amante all’altro, Caterina soffriva molto per quegli sconvolgimenti; anche se, in questo caso, non tardò a incontrare il successore di Zorič. Pochi giorni dopo la rottura, si stava riprendendo in una tenuta di Potëmkin con le nipoti quando, a una festa, conobbe un altro aiutante di campo del principe, il maggiore Ivan Rimskij-Korsakov, di ventiquattro anni, un giovane vanesio, «di buon carattere, ma stupido». Con lei, tuttavia, c’era la confidente di Caterina, la contessa Bruce, e anch’essa fu attratta da Rimskij-Korsakov.

«Ho paura di bruciarmi le dita» confessò l’imperatrice a Potëmkin, chiedendo la sua «intelligente guida». Due giorni dopo la festa, il 1° giugno 1778, Korsakov, la cui «bellezza greca» gli valse, da parte di Caterina, il soprannome di «Re dell’Epiro», venne nominato aiutante generale. «Adieu mon bijou» scrisse l’imperatrice a Potëmkin. «Grazie a voi e al Re dell’Epiro, sono felice come un fringuello.» Caterina, che aveva ormai quarantanove anni, aveva fame di Korsakov e gli era riconoscente. «Grazie

di amarmi!» gli scrisse. Ma, malauguratamente, lui iniziò a evitarla. «Quando vi vedrò?» chiese lei. «Se non torna presto, andrò a cercarlo in città.» Vi andò, e lo sorprese *in flagrante delicto* con la contessa Bruce. Nel putiferio che seguì, Korsakov ebbe l'impertinenza di vantare le sue prodezze sessuali con entrambe le donne e di chiedere munifici doni. Furibonda, umiliata, ma ancora maternamente indulgente, l'imperatrice rispose: «Calmatevi… Ho dimostrato che mi prendo cura di voi». La relazione con Korsakov guastò l'amicizia di Caterina con la contessa Bruce.

Per riprendersi, a Caterina occorsero sei mesi, durante i quali flirtò con diversi candidati, ma, probabilmente, tornò a vedere Potëmkin, finché intrecciò una relazione con un altro degli aiutanti di campo di quest'ultimo, Aleksandr Lanskoj, un giovane di ventun anni, quando lei ne aveva cinquantuno. Lanskoj divenne il suo placido pupillo ideale, e s'inserì perfettamente nella famiglia Caterina-Potëmkin. I rapporti dell'imperatrice avevano sempre un che di pedagogico, oltre che di sessuale, e lei e il giovane amante si dilettavano a studiare classici greci e latini, teoria dell'arte e critica teatrale e letteraria. A Caterina piaceva affermare che il suo *boudoir* era un'accademia per la formazione di servitori dello Stato.

Ma ciò che desiderava ardentemente era una famiglia: voleva che Lanskoj, come altri, vedessero in lei e Potëmkin dei genitori. Con il principe parlava generalmente di Lanskoj chiamandolo «il bambino», e i suoi favoriti erano tenuti a chiamare lei e Potëmkin – già lo si è ricordato – «matuška» e «batjuška», diminutivi rispettosi di mamma e papà. Una volta che il principe non stava bene, Lanskoj dovette scrivergli: «Ho saputo da matuška che voi, batjuška principe Grigorij Aleksandrovič, siete malato, cosa che mi preoccupa molto: guarite!». E anche lui, come già Caterina, ebbe a rivolgersi a Potëmkin con queste parole: «Non potete immaginare quanto sia noioso stare senza di voi, batjuška, venite subito».

Nel frattempo Potëmkin s'innamorò, una dopo l'altra, delle sue tre nipoti, che divennero a corte le bellezze regnanti. La prima fu Aleksandra, detta «Sašen'ka», che sarebbe divenuta per Caterina la figlia che non aveva e un'amica devota. A lei fecero seguito Varvara (che il principe chiamava «Dolci Labbra», mentre lei si firmava, con un sottinteso sessuale evidente, «la Coniglietta di Grišen'ka» ed Ekaterina (che sia l'imperatrice sia

Potëmkin chiamavano «Katen’ka la Gattina», «Angelo» o semplicemente «Venere»). Caterina trattava le «nostre nipoti» come figlie, e il principe i favoriti di lei come figli, che egli dirigeva per tutelare i sentimenti dell’imperatrice, oltre che il proprio potere. Insieme essi erano la prole di quello strano matrimonio, così poco convenzionale, che diede a Caterina e al principe la serenità per avviare il loro maggiore progetto. «Una mente va bene» disse la zarina al maresciallo Rumjancev parlando del suo sodalizio con Potëmkin «ma due sono meglio.» [14]

Il 27 aprile 1779 la granduchessa Maria Fëdorovna diede alla luce un secondo figlio maschio, cui Caterina, su suggerimento di Potëmkin, diede il nome Costantino, destinandolo a divenire, dopo l’auspicabile caduta degli ottomani, imperatore di Costantinopoli. Il principe aveva infatti persuaso l’imperatrice che il futuro della Russia era a sud, attorno al Mar Nero. Se l’opera di Pietro il Grande nella regione baltica era finita e la Polonia era ormai un sicuro Stato cliente della Russia, l’Ucraina, che a Pietroburgo chiamavano allora Nuova Russia, era una landa selvaggia in attesa di venire sviluppata. Potëmkin aveva in progetto di far nascere sul Mar Nero città dotate di università e attrarvi coloni stranieri. La sua prima città marittima, che dall’antico Chersoneso chiamò Cherson, vide la luce nel 1778, e lì il principe iniziò a creare la flotta che avrebbe rappresentato la sua eredità. Per completare il proprio piano aveva bisogno della Crimea. Nel 1780 Bezborodko, segretario e «factotum» di Caterina, che lamentava che Potëmkin fosse bravo a «concepire idee che qualcun altro deve realizzare», stilò una «Memoria sugli affari politici» in cui era abbozzato il cosiddetto Progetto greco.

Mentre Potëmkin prendeva in mano la politica estera russa, Gran Bretagna e Francia erano distratte dalla guerra d’indipendenza americana. La conquista della Crimea e la spartizione dell’impero ottomano richiedevano una nuova alleanza con l’Austria, il che innescò un conflitto fra Potëmkin e Panin che, in quanto a politica estera, dormicchiava come un gatto assonnato, pigro e malaticcio. Il suo Sistema nordico, basato sull’alleanza con la Prussia, aveva fruttato la spartizione della Polonia, ma ormai era obsoleto.

L’idea che l’imperatrice Maria Teresa aveva da tempo di Caterina era di una ninfomane regicida, ma Giuseppe II, suo figlio e co-imperatore, era più pragmatico e ambizioso, o meno snob. Desideroso di espandere i propri territori, aveva bisogno dell’aiuto russo. Mentre la tensione cresceva, Potëmkin si fece più irritabile con il giovane Lanskoj. «Per favore» intercedette Caterina «fatemi sapere se Aleksandr [Lanskoj] vi ha in qualche modo infastidito, e se siete in collera con lui e perché esattamente.»

Potëmkin s’incontrò con Giuseppe al confine e, il 9 maggio 1780, Caterina, accompagnata dalle nipoti del principe e da Bezborodko, ma lasciando Panin a Pietroburgo, partì per incontrarsi a sua volta con il Sacro Romano Imperatore a Mogilëv. I due si trovarono in sintonia. Giuseppe era un maniaco delle riforme le cui misure da comando militare per razionalizzare nello spirito dei Lumi il suo complicato asse ereditario, che dal Belgio si estendeva fino all’Italia e ai Balcani, avrebbero finito per oltraggiare tutti. Il suo amico Carlo Giuseppe, principe di Ligne, definì il suo regno una «erezione continua che non sarà mai soddisfatta». Se Giuseppe era completamente privo di fascino ed empatia, Caterina e Potëmkin rimasero incantati dal suo effervescente emissario, il principe di Ligne, sedicente «jockey diplomatique». [j] Il 18 maggio 1781 Caterina firmò un’alleanza segreta con il Sacro Romano Imperatore per spartire con lui l’impero ottomano. [15]

«Il sistema trovato con la corte austriaca» si congratulò l’imperatrice con Potëmkin «è un vostro successo.» Panin si ritirò adirato nelle sue terre. Ma Caterina e il principe erano preoccupati per la reazione del prussofilo Paolo.

Era improbabile che l’imbarazzante erede, ormai ventinovenne, dal naso rincagnato e l’incipiente calvizie, avrebbe mai perdonato Potëmkin per avere usurpato il suo posto di seconda personalità dello Stato e, per di più, averlo fatto così bene. [k] L’imperatrice e il principe idearono un piano per portarlo dalla loro parte: un Grand Tour comprendente l’Austria. Poiché Paolo diffidava di qualunque cosa provenisse da sua madre e da Potëmkin, essi convinsero uno dei suoi fidi a suggerirglielo e, quando lo zarevič chiese che gli dessero il permesso di partire, acconsentirono. Ma il maligno Panin, tornato dalla campagna, l’avvertì che poteva trattarsi di un trucco per

distruggerlo, come Pietro il Grande aveva distrutto il figlio Alessio. Rischiava di perdere la successione e i suoi figli.

Paolo, in preda al panico, «terrorizzato dall’imperatrice come sovrana e come madre», crollò. Se era un uomo capace di piani politici razionali, che aveva gusto estetico e non mancava di cavalleresca generosità, era anche cupo e isterico, incline ad accessi di collera, e tormentato dal ricordo dell’assassinio del padre. Aveva incubi nei quali vedeva il bisnonno, Pietro il Grande, avvertire il «povero Paolo» che sarebbe morto giovane.

Il 13 settembre, il giorno in cui avrebbero dovuto iniziare il loro viaggio, i Secondi si rifiutarono all’improvviso di partire. Soltanto il 19, dopo avere deciso di viaggiare in incognito sotto il nome da fiaba di «conte e contessa del Nord», baciarono in lacrime i figli. La granduchessa svenne e dovette essere issata a braccia sulla carrozza, e Paolo la seguì impietrito per il terrore. La mattina seguente Panin fu destituito.

Paolo venne accolto a Vienna da Giuseppe, di fronte al quale non tardò a denunciare la nuova alleanza, minacciando di gettare Potëmkin in prigione. Caterina fece aprire le lettere dei membri del suo seguito e, leggendo quelle del cortigiano di Paolo principe Aleksandr Kurakin, scoprì che il figlio aborriva «l’orribile situazione in patria» e parlava di «spezzare il collo» a Potëmkin. Kurakin fu bandito.

L’imperatrice non perdonò mai i Secondi, che chiamava spesso «il pesante bagaglio», ma cercò di non rompere i rapporti con il figlio, neanche quando lui perse il controllo della propria famiglia. [16]

Poco tempo dopo Caterina fece dono a Paolo di quella che era stata la tenuta di Orlov a Gatčina, [1] ed egli, mentre Maria impreziosiva Pavlovsk con busti romani e uno chalet come memento del Württemberg, ne fece un incrocio fra un palazzo neoclassico con capricci quali l’«Isola dell’amore» e una caserma germanica. Come già il padre, Paolo adorava Federico il Grande. «Era come visitare un paese straniero» scrisse parlando di Gatčina Nikolaj Sablukov, un ufficiale della Guardia. «Sembrava una cittadina tedesca.» Lì il granduca, amante di disciplina e regolamenti, attirò un gruppo di rigidi ufficiali tedeschi e loro colleghi russi allontanati dal

servizio. [m] Se Potëmkin, a capo dell’esercito, aveva disegnato un’uniforme militare che, per facilitare i movimenti dei soldati, aveva voluto ampia, Paolo, che detestava «l’esercito di Potëmkin», insistette perché tutti a Gatčina indossassero uniformi prussiane complete di calzettoni ed elmo a punta, s’incerassero i capelli e portassero il codino, una preparazione che richiedeva ore. E puniva ogni infrazione in base ai regolamenti prussiani.

Il matrimonio di Paolo sembrava perfetto: Maria, che trovava «felicità solo nei figli», era «amata per le sue alte virtù». Benché il comportamento del marito la mettesse a dura prova, gli era devota, ed era perennemente incinta: avrebbe dato alla luce quattro figli e sei figlie.

Eppure la casa di Paolo era in subbuglio: poco dopo il ritorno dall’estero, il granduca si era innamorato di una dama di compagnia di Maria, Ekaterina Nelidova, una donna di ventisette anni nubile e pia e, secondo la descrizione di un cortigiano, «di bassa statura, straordinariamente scialba, di carnagione scura, dagli occhi piccolissimi, la bocca che da un orecchio arrivava all’altro e le gambe corte come le zampe di un bassotto». Ma quella «brunetta dagli occhi neri tenebrosi e scintillanti» era anche una donna «sorprendentemente sveglia e intelligente e una ballerina delle più eleganti».

Paolo non andò mai a letto con Nelidova, la quale si definiva sua «sorella» e avrebbe voluto vivere in un monastero. Ma la castità della donna eccitava il suo sentimentale senso di cavalleria, una reazione alla lascivia della madre. Se il granduca godeva di fugaci scappatelle sessuali con donne di basso rango, teneva in alta considerazione la fiducia che Nelidova gli manifestava, e il suo buffonesco humour. «La piccola maga» architettava, con gran divertimento di Paolo, scherzi ai danni degli ospiti, facendoli cadere in vasche da bagno o dormire in letti che, di punto in bianco, crollavano.

Maria era così infelice che fece appello a Caterina. L’imperatrice, sconcertata dalla mancanza di buon gusto del figlio, le disse: «Guardate come siete bella; la vostra rivale è un mostriciattolo; smettete di torturarvi e abbiate fiducia nel vostro fascino». Paolo, facendo il santerellino, spiegò alla madre che il suo rapporto con Nelidova era «un’amicizia non solo santa

e nobile, ma anche innocente e pura». Considerate le sue altre avventure, Caterina dovette sbuffare per quell'impostura.

La vicenda non fece che rafforzare la convinzione dell'imperatrice che il futuro stava nel nipote Alessandro. Nominò suo tutore un esperto soldato-cortigiano, Nikolaj Saltykov (pronipote dell'imperatrice Anna), e assunse per insegnargli il francese un giovane precettore svizzero di vedute illuminate, Frédéric-César Laharpe. Di lui Alessandro avrebbe in seguito scritto che era «un uomo cui, a parte la vita, devo tutto». A dieci anni il bambino fu decantato da Caterina come «una persona di rara bellezza, bontà e intelligenza», che dimostrava conoscenze precoci e cui piaceva discutere di storia quanto giocare a mosca cieca. L'imperatrice iniziò addirittura a fare erigere per lui il più grande palazzo della Russia che, dal luogo di nascita di Alessandro Magno, chiamò Pella. Era tentata di scavalcare «il pesante bagaglio» e fare di Alessandro l'erede. [17]

Mentre Gran Bretagna e Francia combattevano e gli americani conquistavano la loro indipendenza, Potëmkin persuase Caterina ad annettere la Crimea. «Immaginate che la Crimea sia vostra» le scrisse «e che questa verruca sul vostro naso di colpo scompaia … L'impresa vi darà una gloria immortale, maggiore di quella di qualsiasi altro sovrano russo. La Crimea assicura il dominio del Mar Nero … La Russia ha bisogno di quel paradiso!»

«Potremmo decidere tutto insieme in mezz'ora, ma non so dove trovarvi» rispose l'imperatrice. Potëmkin si precipitò in città in uno stato di febbrile entusiasmo, e l'intero Progetto greco fu proposto a Giuseppe II, che accondiscese all'annessione della Crimea.

«Mantenete la vostra risoluzione, Matuška» disse il Serenissimo a Caterina partendo, nell'aprile 1783. Ma, una volta nel Sud, si trovò a dovere lavorare così duramente che dimenticò di scriverle. Lei se ne lamentò: «Né io né nessun altro sa dove siete!». Finché, il 10 luglio, Potëmkin le scrisse che «in capo a tre giorni, mi congratulerò con voi per la Crimea».

Pochi giorni dopo il Serenissimo tirò fuori dal cappello un altro coniglio: l'indomabile vecchio re-guerriero del regno Karth-Kakheti, Ercole (o Eraclio), pose il più grande dei regni georgiani sotto la protezione di

Caterina. «L’affare georgiano è concluso» scrisse Potëmkin. «Esiste un altro sovrano che abbia tanto illuminato un’epoca? Avete acquisito territori cui Pompeo e Alessandro diedero appena uno sguardo.» La Crimea era il luogo in cui san Vladimiro s’era convertito all’ortodossia, «la fonte del nostro cristianesimo e quindi della nostra umanità» scrisse il Serenissimo all’imperatrice. «Avete distrutto l’Orda tatara, il tiranno della Russia nei tempi antichi. Ordinate ai vostri storici di preparare molto inchiostro e molta carta!» Caterina era entusiasta e considerava sprezzantemente le lamentele dell’Europa: «Continuino con le loro sciocchezze, mentre noi ci diamo da fare!».

Il Serenissimo, coricatosi esausto dopo un rapido viaggio di ritorno a Pietroburgo, trovò al risveglio sul comodino un messaggio con il sigillo dell’imperatrice: era stato promosso feldmaresciallo e nominato presidente del Collegio di Guerra; in più gli erano stati assegnati centomila rubli per la costruzione del Palazzo di Tauride, al suo vicereame erano stati aggiunti il Kuban e la Crimea, e aveva ricevuto il secondo cognome Tavričeskij, principe di Tauride. «Sono in debito con voi per un secolo!» gli disse Caterina.

Il primo atto di Potëmkin, che ormai passava la maggior parte del tempo nel Sud, in continuo movimento, conducendo una vita da Sardanapalo, [n] fu di fondare una base navale sul sito del villaggio turco di Akhtiar: «Il migliore porto del mondo» disse a Caterina. La chiamò Sebastopoli, «Città Augusta». [18]

Il lavoro di Potëmkin esigeva che nella camera da letto di Caterina vi fosse tranquillità, ma il 25 giugno 1784 Lanskoj, ventisei anni, morì di difterite.

«Sono piombata nel più straziante dolore» disse l’imperatrice al Serenissimo «e non c’è più felicità per me.» Caterina passò tre settimane a letto, gravemente malata. Il suo medico scozzese, John Rogerson, temeva per la sua vita, che mise ulteriormente in pericolo con salassi e lassativi. Bezborodko, divenuto di recente conte, convocò Potëmkin.

Il Serenissimo arrivò da Sebastopoli il 10 luglio. I cortigiani udirono i due «gemere» insieme. A Carskoe Selo il caldo era soffocante, ma Caterina aveva fatto rimandare le esequie. Era troppo malata per potervi partecipare.

Potëmkin rimase al suo fianco giorno e notte, come fossero vecchi coniugi, finché, come si sarebbe espressa lei, «ci risvegliò dal sonno dei morti». Per un anno, l'imperatrice non ebbe alcun amante. Quando andava in chiesa i giovani della Guardia si pavoneggiavano nelle loro migliori uniformi e nei loro calzoni attillati per richiamare la sua attenzione.

Caterina, che aveva ormai cinquantasette anni, iniziò ad amoreggiare con due aiutanti di Potëmkin. A un ballo organizzato da quest'ultimo nel suo Palazzo Aničkov, Aleksandr Ermolov rimase in piedi dietro la sedia dell'imperatrice mentre lei giocava a carte. Il nuovo amante aveva i capelli color stoppa, gli occhi a mandorla e il naso schiacciato: Potëmkin lo soprannominò «il Negro bianco». Caterina decideva ancora tutto con il Serenissimo. «Senza di voi mi sento come se fossi senza mani» gli scrisse. Ed Ermolov iniziò a complottare contro Potëmkin.

Il 15 luglio 1786 il Negro bianco uscì di scena con quattromila anime e centotrentamila rubli. La sera stessa il Serenissimo arrivò accompagnato dal suo aiutante di campo Aleksandr Dmitriev-Mamonov, che, sembra, mandò da Caterina con un acquarello e una domanda impertinente: cosa pensava del dipinto? «I contorni sono belli» rispose lei «ma la scelta dei colori è meno felice.» Le piacque molto di più, invece, Mamonov, colto francofilo di ventisei anni che indossava sempre una casacca rossa. Il «signor Casacca rossa», come lei lo chiamava, divenne presto conte, proprietario di ventisettemila servi della gleba e membro amatissimo dell'improvvisata famiglia dell'imperatrice. Caterina era pronta a celebrare l'apice del suo regno e l'ascesa della Russia a potenza del Mar Nero con una spettacolare visita ufficiale nel Sud. [19]

L'imperatrice lasciò Carskoe Selo alle undici di mattina del 7 gennaio 1787. Il suo convoglio era composto da quattordici carrozze e 124 slitte, su cui viaggiava un seguito costituito da ventidue persone, fra cui il suo amante signor Casacca rossa e Ivan Šuvalov (favorito dell'imperatrice Elisabetta, recentemente tornato in Russia e nominato gran ciambellano), nonché gli ambasciatori di Francia, Austria e Inghilterra (che Caterina chiamava i suoi «ministri da tasca»). Il 22 aprile, dopo che il ghiaccio sul Dnepr si fu sciolto, l'imperatrice e Potëmkin salparono con una flottiglia formata da sette lussuosi battelli, dotato ognuno di orchestra, biblioteca e salotto,

dipinti in oro e scarlatto e decorati in oro e seta, che impiegavano tremila uomini fra vogatori, membri dell’equipaggio e guardie ed erano assistiti da altre ottanta imbarcazioni. Il battello che fungeva da sala da pranzo poteva ospitare settanta passeggeri, e il *Dnepr* , su cui viaggiava Caterina, disponeva di un *boudoir* con due letti singoli per lei e il signor Casacca rossa. «Sembrava la flotta di Cleopatra» osservò Ligne. «Non s’era mai vista una traversata più splendida e gradevole.» Anche il ministro francese, conte di Ségur, giudicò il viaggio «una favola».

Il convoglio attraccò a Kremenčuk dove, il 7 maggio, Caterina s’incontrò con l’imperatore Giuseppe II. Posta la prima pietra della nuova città di Potëmkin, Ekaterinoslav, i monarchi proseguirono il viaggio fino al porto di Cherson, passando sotto un arco che recava la scritta: «La strada per Bisanzio». Poi, scortati da cavalieri tatari, entrarono in Crimea. Il 22 maggio cenarono in un palazzo sulle alture di Inkerman, su una lingua di terra protesa sul mare. A un segnale del Serenissimo, le tende, sollevate, rivelarono nell’anfiteatro naturale della nuova base navale di Sebastopoli ventiquattro navi da guerra. «Madame,» dichiarò Ségur «con la creazione di Sebastopoli avete portato a termine nel Sud ciò che Pietro il Grande iniziò nel Nord.» Caterina, osservò Giuseppe, era «assolutamente estasiata», e non faceva che ripetere: «È al principe Potëmkin che devo tutto». Al vedere quella flotta il Sacro Romano Imperatore non poté trattenere lo stupore e l’invidia: «La verità è che è necessario essere qui per credere a ciò che vedo». [o]

Tornato a Pietroburgo, il granduca Paolo convocò gli ambasciatori per mettere in discussione i successi di Potëmkin. Quando essi obiettarono che le città e le navi da guerra erano una realtà, esplose: «Questa troia di nazione non vuole essere governata soltanto da donne!». [20]

La festa non durò a lungo: il 5 agosto, quando Caterina e Potëmkin si stavano ancora riprendendo dal viaggio, il sultano Abdul Hamid dichiarò guerra alla Russia. Caterina mobilitò immediatamente i suoi eserciti, mettendoli al comando di Potëmkin e Rumjancev, ma i suoi nervi dovettero sopportare dure prove fino a primavera. Il Serenissimo giaceva malato e scosso da brividi a Kremenčuk. L’imperatrice cercò di fargli coraggio: «Mi spaventa che non abbiate più unghie alle dita» gli scrisse. Ma quando

un'improvvisa tempesta disperse la sua nuova amata flotta, Potëmkin presentò le sue dimissioni: «Non ce la faccio più». Caterina lo mise in riga: «In questi momenti, mio caro amico, non siete meramente un privato che fa quel che desidera. Appartenete allo Stato, appartenete a me». Era andata perduta soltanto una nave. Il Serenissimo, per proteggere le sue nuove città, avanzò e cinse d'assedio la fortezza ottomana di Očakov. [p] Sconfitti gli ottomani nell'estuario su cui la roccaforte si affacciava, dichiarò: «Sono pazzo di gioia». Ma, proprio mentre la situazione stava finalmente migliorando, la Russia venne attaccata dalla Svezia.

Ora fu Caterina a essere presa dal panico: Pietroburgo era quasi indifesa. Ma il 9 luglio Greig sconfisse la flotta svedese. L'imperatrice ne fu estasiata: «Pietroburgo» scrisse «ha l'aspetto di un accampamento armato… così, amico mio, anch'io ho sentito l'odore della polvere da sparo».

«Non c'è nulla al mondo che desideri di più che, una volta presa Očakov, veniate qui per un'ora» scrisse l'imperatrice a Potëmkin «affinché, in primo luogo, abbia la soddisfazione di vedervi dopo una separazione così lunga e, poi, possa parlare di persona con voi di tante cose.» Le potenze occidentali vedevano con sospetto l'annessione della Crimea e il potenziamento della Marina russa. In agosto Inghilterra, Prussia e Olanda firmarono un'alleanza diretta contro la Russia, mentre in Polonia, come comunicò Caterina al Serenissimo «è nato un grande odio contro di noi». «Prendete Očakov» aggiunse in tono di preghiera. Alle quattro di mattina del 6 dicembre Potëmkin diede l'assalto alla fortezza. Il signor Casacca rossa svegliò l'imperatrice dandole la notizia: «Stavo male» fu la reazione di Caterina «ma voi mi avete guarito!».

L'imperatrice celebrò la vittoria con diversi *Te Deum* di ringraziamento, prima che, il 4 febbraio 1789, Potëmkin tornasse a Pietroburgo. Lei, che si trovava a un ballo, lasciò subito la sala e lo sorprese mentre si stava cambiando. Gran Bretagna e Prussia esercitavano pressioni sul nuovo sultano Selim III e la Svezia perché proseguissero la guerra; mentre l'alleato della Russia, Giuseppe II, era in punto di morte a Vienna. Potëmkin consigliò, finché non avesse sconfitto gli ottomani, di perseguire una politica di conciliazione; Caterina voleva la pace con gli ottomani per affrontare la Prussia.

Il suo amante, Mamonov, la stava trascurando: era spesso malato o assente. Potëmkin non mancò di metterla in guardia: «Non sarete per caso gelosa della principessa Ščerbatova [una sua dama di compagnia]?» le chiese. «Non si tratta di un *affaire d'amour* ?» Caterina era spesso in lacrime. «Matuška, sputateci sopra!» le consigliò il Serenissimo. Poi, in maggio, partì per il fronte. Non si sarebbero incontrati per altri due anni, durante i quali Parigi avrebbe messo il mondo sottosopra. [21]

Mentre Potëmkin avanzava in Valacchia e Moldavia, chiamate spesso allora Principati danubiani, a Parigi la folla prese d'assalto la Bastiglia. Luigi XVI aveva perso il controllo della città. Poco dopo l'Assemblea nazionale approvò la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che incoraggiò i polacchi nella loro rivoluzione contro la Russia. Caterina fu inorridita da entrambi gli eventi. Poi Casacca rossa le confessò di essersi innamorato, «un anno e mezzo prima», della dama di compagnia Dar'ja Ščerbatova, e chiese di sposarla. L'imperatrice, di fronte al tradimento, crollò.

«Non sono mai stata la tiranna di nessuno» disse a Potëmkin «e odio le imposizioni. Possibile che abbiate dimenticato la mia generosità di carattere e mi consideriate una meschina egoista? Avreste potuto guarirmi dicendomi la verità.» «Ve l'ho accennata» rispose il Serenissimo. «Mi dispiaceva per voi.» Caterina diede a Casacca rossa 2250 servi e centomila rubli.

«Un luogo sacro» osservò mestamente ma con ironia Zavadovskij «non rimane mai vuoto a lungo.»

Caterina, in effetti, aveva già trovato a Casacca rossa un sostituto, se non due. Nella sua lettera a Potëmkin aveva scritto di avere conosciuto una cornetta della Guardia di ventidue anni, Platon Zubov, che lei chiamava «le Noiraud» («il Moretto»), e suo fratello minore, Valerian «il Bambino», di diciotto anni: «Entrambe anime innocenti che mi sono sinceramente affezionate». [22] L'infedeltà di Casacca rossa era nota a corte da lunga data, per cui Nikolaj Saltykov, *Oberhofmeister* della casa di Paolo e nemico di Potëmkin, aveva avuto tutto il tempo, approfittando del fatto che il Serenissimo era in guerra, per spingere avanti i ragazzi Zubov.

Zubov fu probabilmente il più bello dei favoriti dell'imperatrice che, ormai sessantunenne, dalla corporatura massiccia, le gambe gonfie, sofferente di

dispepsia e flatulenza, tormentata dalla guerra e dalla rivoluzione, non poté resistere alla tentazione. Poteva prenderlo, e lo prese. Il giovane, uno di quattro fratelli di una famiglia della piccola nobiltà imparentata con i Saltykov, era aggraziato, di carnagione scura e amava la musica: suonava il violino. Caterina s'innamorò del Moretto. «Sono grassa e contenta,» confidò a Potëmkin «tornata alla vita come una mosca in estate.» Poi, pur decantando i «begli occhi» di Zubov, cercò di dare una giustificazione alla sua frenesia sessuale. «Educando i giovani» disse al Serenissimo «faccio un gran bene allo Stato.» Come formazione al servizio pubblico, era certamente inusuale.

Il 3 luglio, il giorno della presa della Bastiglia, il Moretto fu promosso aiutante generale. Ma Caterina attendeva nervosamente l'approvazione di Potëmkin. «La vostra pace spirituale è assolutamente necessaria» gli scrisse lusingandolo. «Confortateci, accarezzateci.» Poi gli fece scrivere da Zubov lettere adulatrici: «Accludo per voi una lettera di ammirazione della più innocente delle anime… Pensate in che fatale stato sarebbe la mia salute, senza quest'uomo. Adieu, mon ami, siate gentile con noi!».

«Mia cara Matuška,» rispose infine il Serenissimo «come si fa a non amare sinceramente l'uomo che ti rende felice?». Zubov non era che una piccola seccatura. Potëmkin aveva importanti notizie: «Una moltitudine di vittorie». Il 20 luglio Aleksandr Suvorov, generale straordinario e irrefrenabile eccentrico, [9] sconfisse i turchi a Focsani, e solo poche settimane dopo, insieme agli austriaci, batté sul fiume Rymnik il gran visir. Tre giorni più tardi il Serenissimo prese la fortezza di Hadji-Bey, dove decise di costruire una nuova città, Odessa, dopodiché accettò la resa della fortezza di Bender. Caterina conferì a Suvorov il titolo di conte conferendogli il secondo cognome «Rymnikckij» e diede lezioncine a Potëmkin sui pericoli del divismo: «Mostrate al mondo la grandezza del vostro carattere».

Era ancora attratta dal più giovane dei fratelli Zubov, Valerian: «Sono terribilmente affezionata al bambino e anche lui è attaccato a me e, quando gli è impedito di vedermi, piange come un neonato». Con tutta probabilità a mettergli i bastoni fra le ruote era il fratello maggiore, il Moretto, tanto che una decina di giorni dopo Valerian fu mandato sotto le armi.

I nemici di una nazione si moltiplicano in proporzione ai suoi successi. Proprio mentre gli ottomani stavano per crollare, la Prussia mise insieme contro la Russia una coalizione di ottomani, polacchi e svedesi, minacciando contemporaneamente l'Austria di attaccarla se non si fosse ritirata dalla guerra. Il 31 gennaio 1790 la Prussia siglò un'alleanza con Costantinopoli. Nove giorni dopo Giuseppe II, alleato di Caterina, morì. La Prussia strinse il cerchio tramite un'alleanza con la Polonia rivoluzionaria. Il 16 luglio il monarca austriaco, Leopoldo II, re dei Romani, abbandonò il conflitto. «Adesso siamo in una crisi» disse Caterina: aveva di fronte il «pericolo di una tripla guerra» mentre «la follia francese» si diffondeva in Russia. [r]

Caterina, a Carskoe Selo, udiva il rombo delle cannonate delle battaglie navali vinte da Nassau-Siegen, finché, il 28 giugno, il temerario avventuriero fu sconfitto, ma la disfatta russa servì solo a permettere agli svedesi di concludere una pace onorevole. «Abbiamo tirato una zampa fuori dal fango» scrisse esultante l'imperatrice a Potëmkin. «Quando tirerete fuori anche l'altra, grideremo alleluia!» Quell'autunno il Serenissimo conseguì tutta una serie di vittorie, dal Caucaso al Danubio, e infine cinse d'assedio la fortezza di Ismail, con la sua guarnigione di 35.000 uomini e 265 cannoni. L'11 dicembre Suvorov la prese d'assalto: quel giorno, uno dei più sanguinosi del secolo, persero la vita quasi quarantamila uomini. La battaglia avrebbe dovuto significare la caduta di Costantinopoli, ma William Pitt, primo ministro britannico, chiese a Caterina di rinunciare a tutte le sue conquiste, pena la guerra con la Gran Bretagna e la Prussia.

L'imperatrice e Potëmkin ne discussero all'arrivo di quest'ultimo a Pietroburgo. Il Serenissimo voleva un accordo con la Prussia, ma Caterina era indecisa. Proprio allora la Polonia adottò una nuova Costituzione ispirata al motto: «Il re con la Nazione». L'imperatrice vi vide un'eco del giacobinismo francese e divenne incline ad appoggiare per la Polonia i piani di Potëmkin. Essi consistevano nello scorporo delle province ortodosse per farne il suo regno privato. Caterina pianse, sbatté la porta, si mangiò le unghie e andò a dormire con spasmi all'intestino. Infine permise a Potëmkin di rabbonire la Prussia. Ma a quel punto, a Londra, Charles James Fox aveva già affondato Pitt in Parlamento, e la coalizione s'era disgregata. Ancora una volta, le zampe erano quasi fuori dal fango. [23]

Il 28 aprile 1791, alle sette del mattino, l’imperatrice scese lentamente dalla sua carrozza davanti al colonnato neoclassico del Palazzo di Tauride di Potëmkin. Indossava un abito russo a maniche lunghe che le scendeva fino alle caviglie e un ricco diadema. Il Serenissimo, in frac scarlatto e un mantello dello stesso colore tempestato di diamanti, s’inginocchiò ai suoi piedi, poi la condusse nella gigantesca sala del Colonnato (la più grande d’Europa), dove li attendevano tremila persone (ma non il Moretto, non invitato). La festa, di un lusso esagerato, costò oltre centocinquantamila rubli. Al suo culmine quarantotto ragazzi e ragazze, con Alessandro e Costantino in testa, danzarono la prima quadriglia; poi, sollevata una tenda, apparve un elefante carico di gemme. L’uomo che lo montava suonò una campanella e al pubblico si rivelò un intero teatro, completo di palchi. Potëmkin invitò Caterina a fermarsi negli accoglienti appartamenti del palazzo, arredati nello stile da lei prediletto. Aveva predisposto che si eseguisse un’ouverture se fosse rimasta e una diversa se fosse andata via. Quando, alle due del mattino, l’imperatrice fece per uscire, il Serenissimo cadde in ginocchio e, a un suo segnale, l’orchestra attaccò una canzone d’amore scritta da lui stesso molto tempo prima: «L’unica cosa che conta nel mondo siete voi». I due scoppiarono in lacrime.

Nel corso dei due mesi successivi elaborarono un piano per concludere la pace con Varsavia, Berlino e Costantinopoli. Ciononostante, per tutto luglio continuarono ad arrivare dal Caucaso, dal Danubio e dal Mar Nero notizie di altre vittorie, celebrate ogni volta con banchetti in onore di Potëmkin. Egli avrebbe voluto fare sloggiare Zubov, o, come diceva, «estrarre il Dente» (*zub* significa dente), ma non gli riuscì. Il Serenissimo rimaneva tuttavia lo statista indispensabile. Come avrebbe in seguito ammesso lo stesso Moretto: «Non potevo toglierlo di mezzo… L’imperatrice andava sempre incontro ai suoi desideri a metà strada e, semplicemente, lo temeva come se fosse un marito esigente». E, in un inciso rivelatore, aggiunse: «È colpa sua [di Potëmkin] se non sono due volte più ricco di quanto sia».

Il 24 luglio il Serenissimo lasciò Pietroburgo seguito da un biglietto di Caterina: «Addio, amico mio, vi mando un bacio». Poi, quando lui le scrisse dei preliminari di pace con gli ottomani, lei rispose: «Tutti qui sono entusiasti». Finché giunse la terribile notizia che Potëmkin stava male.

L’imperatrice scoppiò in lacrime, pregò per lui e gli inviò con Sašen’ka dei medici. Ma, durante il viaggio per Iaşi, egli cadde di nuovo malato.

«Mio sincero amico, principe Grigorij Aleksandrovič» gli scrisse Caterina il 30 settembre, giorno in cui egli compiva cinquantadue anni. «La vostra malattia mi sconvolge … per amore di Cristo, prendete tutto ciò che i medici raccomandano!» Potëmkin, le cui condizioni erano ormai disperate, respirava con difficoltà e perdeva frequentemente i sensi, le rispose con mano tremante: «Matuška, Compassionevole Signora! Nel mio stato attuale, così provato dalla malattia, prego l’Altissimo di preservare la vostra preziosa salute e mi getto ai vostri sacri piedi. Il più fedele e riconoscente suddito di Vostra Maestà Imperiale. Principe Potëmkin di Tauride. Oh Matuška, come sono malato!».

Caterina, che stava rileggendo le sue lettere precedenti, gli rispose: «I vostri medici mi assicurano che state meglio». E ordinò a Sašen’ka: «Restate con lui». Ma la mattina seguente, al risveglio, il Serenissimo insistette per partire per il Mar Nero, e dettò un biglietto per l’imperatrice: «Non ho più la forza di sopportare tanto tormento. L’unica salvezza sta nel lasciare questa città. Non so che cosa avverrà di me». Poi, di suo pugno, riuscì a scarabocchiare: «L’unica via di scampo è andarsene». Più tardi, lungo una pista, in mezzo alla steppa della Bessarabia, gridò: «Basta». Sasen’ka l’aveva fatto portare all’aria aperta, e i suoi cosacchi l’avevano fatto distendere per terra, la testa sulle ginocchia della nipote. Lì, sospirando, esclamò: «Perdonatemi, misericordiosa Matuška-Sovrana». Mentre il Serenissimo, probabilmente il più grande ministro della dinastia, moriva, un cosacco mormorò: «Ha vissuto nell’oro, è morto nell’erba».

Quando sette giorni dopo, il 12 ottobre, la notizia giunse a Pietroburgo, Caterina svenne. I suoi cortigiani temettero che si trattasse di un attacco di cuore. «Lacrime e disperazione» annotò il suo segretario. «Alle otto un salasso, alle dieci a letto.»

«Un colpo mortale s’è appena abbattuto all’improvviso sul mio capo» scrisse l’imperatrice in lode di Potëmkin. «Il mio discepolo, il mio amico, quasi il mio idolo, il principe Potëmkin di Tauride è morto. Non potete immaginare quanto ne sia distrutta…»

L’incarico di portare a buon fine la pace con gli ottomani garantendo all’impero russo i territori della Nuova Russia e la protezione dei cristiani ortodossi fu affidato a Bezborodko. Quando i membri del seguito di Potëmkin fecero ritorno, Caterina, di fronte a loro, scoppiò in singhiozzi. Iniziò a trasferirsi spesso nel Palazzo di Tauride. «Come posso sostituire Potëmkin?» chiese al suo segretario. «Ora tutti, come le chiocciole, inizieranno a far capolino» aggiunse. «E poi sono vecchia anch’io.» Non faceva che ripetere: «Nessuno s’avvicina neanche lontanamente a Potëmkin».

Era venuto il momento di Zubov. «Pur senza esultare», egli poteva finalmente «tornare a respirare dopo una lunga e dura subordinazione». [24]

«Il Dente» riferì Fëdor Rostopčin, fedele di Paolo, «esibisce oltraggiosamente il suo potere», ma, aggiunse, «non è intelligente, e nasconde la sua mancanza di talento dietro un linguaggio tecnico.» Peggio ancora: «Mostra una grossolana, eccessiva arroganza, e fargli visita è assolutamente umiliante. Ogni mattina una folla di piaggiatori assedia le porte dei suoi appartamenti, riempiendo le anticamere e le sale di ricevimento». Quando il signorino Zubov era pronto a ricevere i visitatori, le porte a soffietto della sua sala di ricevimento venivano aperte. A quel punto egli «incedeva lentamente in veste da camera», mentre «i servitori gli si avvicinavano per acconciargli i capelli e incipriarli, arricciarli e spazzolarli in un cespo». Tutti «restavano in piedi e nessuno osava parlare». Una volta vestitosi, «quel giovane si adagiava su una poltrona mettendosi le dita nel naso e fissando il soffitto, sul volto un’espressione boriosa e vacua», e «parlava con i suoi buffoni» o sogghignava al vedere la sua scimmia «saltare sulle teste di quei leccapiedi». Zubov era colto e aveva una buona memoria, ma, concludeva Rostopčin: «È semplicemente negligente e incapace». [25]

Eppure, quel bellimbusto era ormai «il capo di tutto». La Rivoluzione francese aveva messo sottosopra il mondo. Russia, Austria e Prussia non vedevano l’ora di liquidarla. Il 21 gennaio 1793 Luigi XVI fu ghigliottinato e Caterina, depressa, si ritirò a letto. L’8 marzo cadde per le scale, ma procurandosi solo qualche contusione. Per pianificare la seconda spartizione della Polonia si rivolse a Zubov, ora insignito del titolo di conte. «Come

compensazione per le mie spese e perdite di uomini» disse lei «prenderò l’Ucraina.» E la Prussia avrebbe avuto la sua parte di bottino.

L’imperatrice colmò il Moretto di ricompense: il suo ritratto contornato di diamanti (che avevano ricevuto solo Orlov e Potëmkin), e alcune delle posizioni occupate in precedenza dal Serenissimo, anche se il Collegio di Guerra andò a Saltykov.

Caterina sentiva la sua età. Notava come pochissimi ormai potessero ricordare la sua ascesa al trono, avvenuta oltre trent’anni prima. Uno di essi era Ivan Šuvalov. Con lei egli era di una timidezza commovente, e i cortigiani ridevano delle sue maniere all’antica. Caterina li ammonì: «Signori, il gran ciambellano e io siamo amici da quarant’anni, e solo io ho il diritto di prenderlo in giro». Ma la vecchia imperatrice non aveva perso nulla del suo fascino. «Ancora fiorente, piuttosto bassa e robusta, tutta la sua persona era caratterizzata da dignità e grazia, gravità e nobiltà» osservò un giovane polacco, il principe Adam Czartoryski, a corte in qualità di ostaggio garante della buona condotta della Polonia e per cercare di ottenere la restituzione delle proprietà che gli erano state confiscate. Egli la detestava per avere distrutto il suo paese, ma non poteva fare a meno di ammirarla. «Era come un torrente di montagna che trascina tutto con sé. Il suo volto, già solcato di rughe ma pieno di espressione, esprimeva superbia e spirito di dominio, e sulle sue labbra aleggiava sempre un sorriso.» La contessa Varvara Golovina avrebbe ricordato che a un’abbondante cena con le altre dame di compagnia una mano s’era protesa a porgere loro un vassoio di cibi. Mentre si servivano notarono su un dito il diamante solitario delle dimensioni di un iceberg: era l’imperatrice.

Se voleva scavalcare Paolo nella successione, Caterina doveva trovare ad Alessandro una moglie. E aveva fretta. Egli era ancora un bambino di nove anni quando lei aveva dovuto riconoscere: «Temo un solo pericolo per lui: quello delle donne, perché gli correranno dietro… è tale da infiammare chiunque». Quando aveva dodici anni e il suo precettore le aveva riferito i suoi «sogni notturni», lei aveva incaricato una dama di corte di iniziarlo ai «misteri di tutti i trasporti generati dal piacere dei sensi». Ora, passate in rassegna le principesse tedesche disponibili, invitò a Pietroburgo le figlie del principe di Baden. Ad accoglierle furono l’imperatrice in persona,

Zubov e Sašen’ka. Il quindicenne Alessandro scelse per futura moglie la principessa Luisa, di quattordici anni. «Tutti hanno detto che stanno per fidanzarsi due angeli» commentò con entusiasmo Caterina. «Sono molto innamorati.»

Il 9 ottobre 1793 Caterina presiedette al matrimonio di Alessandro con la principessa di Baden che, convertitasi all’ortodossia, fu ribattezzata Elizaveta Alekseevna. A reggere le corone nuziali sul capo di «quei bellissimi bambini», davanti a un’imperatrice scossa dai singhiozzi, furono Šuvalov e Bezborodko.

Elisabetta, occhi azzurri e fluenti capelli biondi, era una bellezza. «Univa a una grazia e a un fascino indescrivibili del viso e della figura doti di pronta intelligenza e lucidità di pensiero» avrebbe ricordato Varvara Golovina. Alessandro assomigliava alla madre, alta e bionda. «La sua anima» osservò Rostopčin «è ancora più bella del suo corpo: mai s’è trovata unita in una sola persona una tale perfezione morale e fisica.» Elisabetta lo giudicò «piuttosto bello», definendolo «molto alto e ben formato, in particolare per le gambe, i capelli castano chiaro, gli occhi azzurri, i graziosissimi denti, l’attraente carnagione».

«Mi chiedete se il Granduca mi piace *veramente* » scrisse Elisabetta alla madre. «Sì, mamma… da qualche tempo mi piace da impazzire.» Ma qualche problema non mancava: «Si notano piccoli nonnulla che non sono di mio gusto». Nel frattempo Alessandro stava rispondendo con parole toccanti alle imbarazzanti domande della madre sulla sua vita sessuale: «Mi chiedete, mia cara mamma, se la mia piccola Lisa è incinta. No, non ancora, perché la cosa non è consumata. Bisogna convenire che siamo bambini cresciuti, e molto maldestri, visto che ce la mettiamo tutta senza riuscirci».

Alessandro «ha ottime qualità», ma «è pigro e non tocca mai un libro» lamentava Rostopčin, che ammirava Elisabetta. «Suo marito l’adora e insieme, quando non c’è nessuno, sono come dei bambini.» Uno dei cortigiani del ragazzo deplorava che «è viziato in tutti i sensi». Ma a corrompere i due giovani, stritolandoli tra le forze di Caterina e Paolo, furono gli intrighi sessuali e politici della corte. [26]

Alessandro si destreggiava fra il padre e la nonna indossando in permanenza una maschera imperscrutabile, consigliato in questo dal suo «abile e intrigante» *Oberhofmeister* Nikolaj Saltykov, discendente dalla famiglia della zarina Praskov’ja: un uomo zoppo e segaligno, furbo come una volpe, dal parrucchino impomatato e l’abitudine di tirarsi sempre su i calzoni. «Desideroso di compiacere sia l’imperatrice sia suo figlio, egli usava coinvolgere il granduca in una dissimulazione perenne… per ispirare in lui avversione per l’imperatrice e terrore per il padre.» Alessandro e il fratello Costantino vivevano contemporaneamente due vite: una a Carskoe Selo con Caterina, dove vestivano abiti di corte in stile francese, e un’altra a Gatčina con il granduca, dove indossavano l’uniforme militare prussiana.

Il rapporto fra Alessandro ed Elisabetta, che dopo il matrimonio s’erano trasferiti nel Palazzo di Alessandro, fatto erigere per loro dall’imperatrice, risentì di quella pressione. «Egli nutriva per la moglie i sentimenti di un fratello, ma lei voleva da lui l’amore che gli avrebbe volentieri contraccambiato.» Ignorata dal marito, Elisabetta, osservò Rostopčin, «muore di noia». Il suo «viso angelico, l’esile ed elegante figura e i movimenti aggraziati» avrebbe scritto Varvara Golovina «attiravano l’attenzione generale…» Caterina cercava di farli divertire e divertirsi lei stessa organizzando continue feste: «Stiamo costantemente senza far niente» scrisse Elisabetta alla madre. «Passiamo tutta la settimana a ballare.»

«Una sera, nel bel mezzo del divertimento» ricorderà Golovina, donna sensibile, moglie del gran maresciallo della coppia e nipote di Ivan Šuvalov, «il granduca Alessandro mi si avvicinò e mi disse: “Zubov è innamorato di mia moglie”.» Golovina non tardò a notare che Platon Zubov «lanciava languidi sguardi alla granduchessa» e la fissava con occhi «sognanti». Era effettivamente innamorato di lei, e «presto tutta Carskoe Selo fu a conoscenza del segreto di quella sventurata follia». Zubov «qui è tutto; non c’è altro potere che il suo», così i cortigiani della coppia, per promuovere la sua «folle passione», cercarono di corrompere Elisabetta. «Il conte Zubov è innamorato di mia moglie; che situazione imbarazzante» ripeteva Alessandro ai suoi amici. «Trattarlo bene sarebbe come approvarlo, e scoraggiarlo con freddezza vorrebbe dire offendere l’imperatrice.» Solitamente Platon, notò Czartoryski, «era colto da un impeto d’amore»

dopo cena, e allora «non faceva niente se non sospirare, giacere su un divano con l’espressione triste e l’aria di un uomo seriamente innamorato».

Nel confidare la penosa situazione alla madre a Baden e all’amica Varvara Golovina, Elisabetta diede a Zubov il nome in codice di «Zodiaco». Le attenzioni dello Zodiaco le fecero girare la testa: «Mi picchierei al pensare alle follie di allora… non è più il caso di parlarne; non mi curo dello Zodiaco più che del vento» disse a Golovina.

Mentre la giovane sposa respingeva lo Zodiaco, l’imperatrice non vedeva l’ora che restasse incinta, e i suoi lupeschi cortigiani non facevano che spiarla: quando tardava ad avere le mestruazioni, la sua governante lo diceva a Caterina. «Ancora più imbarazzante» confidò Elisabetta a Golovina «è che l’imperatrice lo racconta allo Zodiaco, e se io le dico che non è vero, gli dirà anche questo.» Quando le sue «cose» arrivavano, Zubov sapeva tutto.

Non c’è da sorprendersi che Elisabetta cercasse consolazione in un’altra donna, e la trovò nella contessa Varvara Golovina, che aveva allora ventotto anni. Un giorno, uscite a caccia, affascinanti nella loro tenuta da cavallerizze, le due giovani si scambiarono furtivamente, «senza dire una parola», i berretti di castoro; e più tardi, avrebbe scritto Golovina, «lei mi diede un foglietto con il suo ritratto e un medaglione con una ciocca dei suoi capelli». Un giorno, al Mon Plaisir a Peterhof, «mi portò all’improvviso nel palazzetto e, senza la minima riserva, mise a nudo i suoi sentimenti più intimi». Il 30 maggio 1794, durante un giro in carrozza per Carskoe Selo, fra loro dovette succedere qualcosa: la contessa ne avrebbe parlato come di «uno dei miei ricordi più cari». Un’idillica sera di primavera, sole nei giardini, avrebbe ricordato Golovina, «la granduchessa s’appoggiò a me, mentre io bevevo ogni parola che usciva dalle sue labbra». In un’altra occasione, «mi prese per mano, mi trascinò nella mia camera da letto, chiuse la porta e, gettandosi fra le mie braccia, scoppiò in lacrime». Eccitata dall’avventura amorosa con l’amica, compiuta o meno che fosse, Elisabetta tempestava la contessa di lettere d’amore. «Oh, è crudele essere qui, al Palazzo di Tauride» le scrisse l’11 agosto. «Non godo la vita, quando sono separata da voi… Siete sempre nei miei pensieri e mi agitate al punto che non riesco a fare nulla. Oh, ho smarrito il dolce

pensiero che ho avuto stamane…» Alessandro sembrava approvare questa infatuazione lesbica. «Non possono *vietarmi* di amarvi e, in un certo qual modo, sono autorizzata da *qualcun altro* che ha altrettanto se non più diritto di *ordinarmi* di amarvi» disse la granduchessa a Golovina. «Occupate i miei pensieri tutto il giorno, finché vado a dormire; se mi sveglio di notte, mi venite immediatamente in mente.»

La più enigmatica delle lettere all'amica, Elisabetta la scrisse nella primavera del 1795. In essa ricordò il loro momento di passione del 30 maggio: «Mio Dio, tutte le sensazioni che il solo ricordo di quei dolci momenti fa rivivere in me». Ma Alessandro aveva letto l'ultima lettera di Golovina e, scrisse Elisabetta, «mi ha chiesto una spiegazione. In parte gliel'ho data».

Alessandro e i cortigiani imposero alle due giovani di porre fine al loro rapporto. «Sono separata da voi e non posso vedervi… Oh cielo, se solo conosceste i miei tormenti» scrisse Elisabetta. «Oh Dio, come vi amo con tutto il cuore. Rendete la mia vita qui sopportabile… Siete davvero mia. Nemmeno mio marito mi conosce quanto voi.» Intanto Caterina s'accorse infine dell'infatuazione di Zubov; ci fu un litigio, e le attenzioni di lui cessarono. Quegli intrighi avvicinarono Elisabetta e Alessandro. Entrambi provavano disgusto per quella corte degenerata e soffocante. Il granduca cercò addirittura di sfuggire alla corona. [27]

«È incredibile» scrisse poco più tardi Alessandro al suo precettore Laharpe. «Tutti rubano; è difficile trovare un solo uomo onesto». E aggiunse: «Rinuncerei volentieri al mio rango per una fattoria vicina alla vostra. Mia moglie condivide i miei sentimenti e trovare tali sentimenti in lei mi incanta».

È probabile che Caterina non fosse meno inorridita dal legame fra il nipote e il padre Paolo, che nel suo feudo di Gatčina comandava ora un esercito privato di 130 ufficiali e 2000 uomini. Lì Alessandro e Costantino condividevano il dolore di Paolo e trovavano conforto nella semplice vita militare. «Sono queste le nostre maniere, nello stile di Gatčina» diceva Alessandro, felice perché «ci fanno l'onore di temerci». Eppure i due giovani erano spesso essi stessi vittime del demente addestramento militare del padre.

«Il granduca inventa modi per farsi odiare da tutti» scrisse Rostopčin. «Punisce indiscriminatamente senza distinzioni.» Nell'addestrare il suo miniesercito, «immagina di essere il defunto re di Prussia. Il minimo ritardo o contraddizione lo fa uscire di sé scatenando la sua furia.» Una delle poche cose che egli condivideva con la madre era l'ossessione per la Rivoluzione francese. «Vede giacobini ovunque» riferì Rostopčin «e l'altro giorno ha arrestato quattro ufficiali che portavano i codini troppo corti, segno indubbio di simpatie rivoluzionarie.» Paolo, infuriato perché a quarantun anni «non ho niente da fare», tiranneggiava la sua corte e anche la moglie e i figli. Quando perdeva le staffe con questi ultimi, Maria e la sua amante Nelidova cercavano di calmarlo. A Gatčina, per un colpo di artiglieria, Alessandro perse l'udito a un orecchio, e Rostopčin commentò l'incidente osservando che «rende sgradevole anche una chiacchierata, perché bisogna urlare».

Il rombo dell'artiglieria a Gatčina giungeva anche alle orecchie di Caterina quando portava fuori per una passeggiata i suoi levrieri a Carskoe Selo. L'imperatrice detestava il militarismo di Paolo e vedeva in lui un Pietro III redivivo, un uomo talmente aspro che lo paragonava a della «senape dopo cena». [s] Dopo il matrimonio di Alessandro scrisse, senza fare alcuna menzione del figlio, che a tempo debito sarebbe stato il nipote a venire «incoronato con tutte le cerimonie». Ed evocò Pietro il Grande e lo zarevič Alessio, giudicando che «nel detronizzare il figlio ingrato, disobbediente e incapace», pieno di «odio per il padre, malizia e singolare invidia», «la saggezza di Pietro è indiscutibile».

L'impero, decise, doveva andare ad Alessandro. Quindi, per prima cosa, convocò il suo precettore Laharpe perché la aiutasse a convincerlo. Egli «fece il possibile per dissuaderla», al che l'imperatrice, riesumando le simpatie rivoluzionarie di Laharpe, lo rimandò in Svizzera. Paolo sembrava voler ostentare la sua instabilità. In un'esplosione d'ira minacciò un cortigiano dicendogli che, quando sarebbe salito al trono, gli avrebbe fatto tagliare la testa. L'episodio fu riferito a Caterina, che commentò: «È pazzo». Quanto a Zubov, se l'erede concordava con qualcosa che egli aveva detto, sogghignava: «Mi sa che ho detto una stupidaggine». Riteneva Paolo malato di mente. «Lo so come lo sai tu,» rincarò la dose Caterina «ma purtroppo non lo è abbastanza.» Lei, tuttavia, non si diede per vinta. [28]

Nella primavera del 1794 scoppiò in Polonia una nuova rivoluzione, ancora più radicale. I russi e i loro alleati furono uccisi o arrestati. Caterina e Zubov ordinarono un'invasione in piena regola, e i prussiani attaccarono il paese da ovest: situazione che si sarebbe ripetuta con Stalin e Hitler nel 1939.

Il 18 ottobre Suvorov prese d'assalto Praga, uccidendo settemila persone, e, quando Varsavia si arrese, scrisse a Caterina: «Evviva! Varsavia è vostra!».

«Evviva, feldmaresciallo!» rispose l'imperatrice, promuovendolo di grado. La Polonia non sarebbe più esistita fino al 1918. [t] Caterina, che aveva appena compiuto sessantasette anni, celebrò la poco onorevole vittoria colmando di doni e cariche Zubov che, oltre a ricevere 13.199 anime e centomila rubli, divenne principe del Sacro Romano Impero.

Nel frattempo, a sud, lo scià di Persia Agha Mohammad Khan che, caso insolito, era un eunuco e nello stesso tempo un feroce guerriero, e sarebbe stato il fondatore di una dinastia, invase e conquistò il Caucaso, annientò l'esercito di Ercole e saccheggiò la capitale georgiana, Tiflis (oggi Tbilisi), innalzando torri di cadaveri di donne e bambini massacrati. L'attacco offrì agli Zubov l'occasione di proporre un proprio Progetto orientale per liberare i cristiani del Caucaso. Caterina nominò Valerian Zubov, che in Polonia aveva perso una gamba, al comando dell'esercito che prese Derbent e Baku.

A Carskoe Selo, il 29 giugno 1796, sotto lo sguardo preoccupato dell'imperatrice, Maria Fëdorovna diede alla luce un altro futuro imperatore, Nicola. Caterina propose a Maria di unirsi a lei per convincere Paolo a rinunciare al trono. Il suo sogno era di rinchiuderlo in una fortezza del Baltico e, a questo scopo, chiese alla granduchessa di firmare un documento. Maria, indignata, rifiutò. L'imperatrice ne fu «molto irritata».

Ma, quasi contemporaneamente, Alessandro stava scrivendo a un amico fidato che «non sono in alcun modo soddisfatto della mia posizione, è troppo brillante per il mio carattere. Come può un singolo uomo riuscire a governare [la Russia] e ripararne le ingiustizie? Sarebbe impossibile non solo per un uomo di comuni capacità come me, ma anche per un genio … Il

mio programma è, una volta rinunciato a questo posto scabroso, stabilirmi con mia moglie sulle rive del Reno».

L'altra speranza di Caterina, Costantino, destinato al trono bizantino, costituiva in realtà una preoccupazione ancora maggiore. Lei lo fece sposare con una principessa tedesca, [u] ma il grottesco giovane, «instabile e ostinato», scrisse Rostopčin, iniziava «a somigliare al padre e indulgere a esplosioni di collera». Per citare solo alcune delle sue efferatezze e stravaganze, infilava topi vivi nelle bocche dei cannoni e li sparava, suonava il tamburo a colazione e picchiava le ragazze. Come se non bastasse, trasmise alla moglie Anna una malattia venerea. «È stata presa da un malessere» osservò la contessa Golovina «senza saperne la causa.» Il «temperamento violento e i selvaggi capricci» di Costantino, come si espresse Czartoryski, furono tenuti nascosti fino a quando Charlotte Lieven, governante dei figli più piccoli di Paolo, riferì che aveva ferocemente picchiato un ussaro del suo reggimento. Caterina lo fece arrestare, ma ne fu talmente scossa da rischiare un infarto. Il peggio, tuttavia, sarebbe venuto in seguito, quando Zubov avrebbe combinato il suo ultimo pasticcio. [29]

Quell'estate Caterina ricevette il giovane re di Svezia, Gustavo IV Adolfo, venuto a formalizzare il suo fidanzamento con la maggiore delle nipoti dell'imperatrice, Alessandrina. A sovrintendere agli accordi fu Zubov. Essi prevedevano che la figlia di Paolo potesse continuare a praticare il culto ortodosso anche nella luterana Svezia, ma Zubov non aveva ottenuto che tale clausola vi fosse inclusa.

Alle sei di pomeriggio dell'11 settembre l'imperatrice, sotto gli occhi di tutta la corte, salì sul trono nel Palazzo d'Inverno per annunciare il fidanzamento, ma il re non si presentò. Dopo tre ore e mezza strazianti, Caterina venne a sapere che l'accordo era fallito. S'avventò contro il funzionario di Zubov con il suo bastone. Cinque giorni più tardi, interrogò direttamente Alessandro sulla successione e gli mostrò il decreto con cui avrebbe diseredato Paolo. Il 24 settembre egli rispose gentilmente, ma senza impegnarsi in alcun modo. L'imperatrice aveva bisogno di tempo, un tempo che non aveva più. [30]

a . Le sue lettere rivelano la gioia che le procuravano la ricerca, l’acquisizione e il possesso di opere d’arte. Iniziò subito a collezionarne per l’Ermitage e, più tardi, acquistò le imponenti collezioni del ministro sassone conte von Brühl e del primo ministro britannico Sir Robert Walpole. In privato collezionava cammei d’avorio e gioielli incisi, tuttora custoditi nel museo dell’Ermitage, anche se non esposti al pubblico, nei *cabinets* in legno che si fece appositamente fabbricare.

b . Nello stesso tempo, dando luogo a uno di quei rovesciamenti di fortuna tipicamente russi, Caterina restituì il ducato di Curlandia a Ernst Biron, il favorito dell’imperatrice Anna che era stato in esilio per ventidue anni, finché Pietro III non l’aveva perdonato. Egli avrebbe governato come sovrano fantoccio manovrato dai russi fino alla morte, quando gli sarebbe succeduto il figlio Pëtr Biron.

c . Saltykova, risentita per il matrimonio del suo amante, s’era vendicata sulle sue serve, mettendo in piedi una vera e propria casa degli orrori. A parte due o tre uomini, le sue vittime erano state tutte donne, che, per piccole negligenze, aveva angariato, picchiato e torturato con acqua bollente, martelli, chiodi, «legni, tavole e mattarelli». Soprannominata Saltycicha, aveva ripetutamente corrotto la polizia locale, la quale, essendo lei parente del governatore di Mosca, un Saltykov, aveva spesso punito chi le si era rivolto per lamentarsi. Nel 1792 era stata infine arrestata. Caterina aveva ordinato un’indagine approfondita che aveva rivelato 138 probabili omicidi, anche di bambini di dieci anni e donne incinte, e l’aveva dichiarata colpevole per 38. Ma, considerato che la crudeltà verso i servi era estremamente comune fra la nobiltà, anzi, era uno dei suoi privilegi, l’imperatrice era stata notevolmente indulgente. Saltycicha era stata esposta incatenata con al collo una targa che diceva: «Questa donna ha torturato e ucciso», poi era stata incarcerata a vita.

d . Orlov fu avvicinato dai capi arabi dell’Egitto e della regione compresa fra il nord di Israele e la Siria/Libano meridionale attuali, che si stavano ribellando al sultano ottomano ed erano riusciti, per un breve periodo, a occupare Damasco. Ottenuta l’approvazione di Caterina, Orlov mandò una flottiglia a bombardare la costa siriana, poi, nel giugno 1772, prese d’assalto Beirut, tornando per occuparla l’anno successivo. I capi arabi

promisero alla Russia il possesso di Gerusalemme, ma i russi non tardarono a essere sopraffatti dagli scontri tra fazioni ed etnie che caratterizzavano la politica mediorientale. S'era presentata loro l'occasione per mettere in piedi uno Stato cliente arabo, ma nel 1774 Caterina, concludendo la pace con gli ottomani, si sarebbe ritirata dalla politica siriana.

e . Lo sfarzo rococò del Palazzo Caterina di Elisabetta, che la zarina chiamava «panna montata», non le era mai piaciuto. Pur sperimentando altri stili con progetti estremamente costosi (fra cui Caricyno, nei pressi di Mosca, che aveva fatto abbattere e ricostruire in stile neogotico), adorava la semplicità del neoclassicismo. Il suo architetto preferito era il neoclassico Charles Cameron, che arrivò in Russia nel 1779: «Al momento sono molto attratta dal signor Cameron, scozzese per nazionalità e giacobita, grande disegnatore, molto versato in monumenti antichi e celebre per il suo libro sulle *Terme di Roma* . Stiamo adesso realizzando con lui un giardino su una terrazza…». A cominciare dal Villaggio Cinese di Carskoe Selo, Cameron rimodellò gli interni rococò di Elisabetta nel Palazzo Caterina, aggiunse i nuovi appartamenti privati della zarina, le Stanze di Agata, creò, ispirandosi a Costantinopoli e a Santa Sofia, il nuovo villaggio e la cattedrale di Sofia, ed eresse nel parco una varietà di colonne commemorative e capricci. Ma il suo capolavoro resta la Galleria Cameron, che sembra tuttora librarsi nell'aria.

f . Simeon Velikij, che in seguito entrerà nella Marina reale e morirà nel 1794 nelle Antille.

g . Quasi. Pugacëv non fu l'unico Pietro III a girare per il mondo. Il primo di quegli impostori era stato Stefano il Piccolo, un misterioso minuto commerciante del minuscolo principato balcanico del Montenegro che, nel 1767, dichiarò di essere Pietro III e prese il potere. Liquidato ogni avversario, il tiranno in miniatura riformò il governo montenegrino e sconfisse ottomani e veneziani. Caterina, in guerra anche lei con gli ottomani, inviò dai montenegrini un suo emissario offrendosi di aiutarli, ma a patto che deponessero Stefano. Nel 1773 tuttavia, quando l'imperatrice aveva finalmente annientato Pugacëv, Stefano fu assassinato dal suo barbiere.

h . Secondo la leggenda la ragazza morì nella sua cella quando la Neva straripò: scena rappresentata in un famoso dipinto di Flavickij. In realtà morì di consunzione, a ventitré anni, il 4 dicembre 1775. Era nota come principessa Tarakanova, principessa degli scarafaggi (forse perché furono gli unici compagni dei suoi ultimi giorni).

i . La data più probabile del matrimonio o benedizione è il 4 giugno 1774, e la cerimonia ebbe probabilmente luogo nella chiesa di San Sansone, ma non ne abbiamo alcuna prova. A parte le lettere di Caterina, la migliore testimonianza al riguardo è il modo in cui lei trattava Potëmkin e il modo in cui lui si comportava. Lei ordinò che doveva essere salutato con le stesse cerimonie riservate alla famiglia imperiale e gli concesse un accesso quasi illimitato ai fondi governativi. Adottò di fatto le nipoti di lui e voleva che loro e i loro amanti chiamassero lei e Potëmkin madre e padre.

j . «Mi piacerebbe essere una bella ragazza fino ai trent'anni, un generale fino ai sessanta e un cardinale fino agli ottanta» celiava Ligne, personificazione del cosmopolitismo decadente del suo tempo. Il suo fascino era tale che si fece amico di Federico il Grande, Maria Antonietta e Caterina la Grande, oltre che di Rousseau, Voltaire e Casanova. Caterina lo definì «la più piacevole e facile delle persone, capace di ogni sorta di scherzi, come un bambino». «Mi piace essere ovunque uno straniero, un francese in Austria, un austriaco in Francia, un francese e un austriaco in Russia.» Le sue lettere venivano copiate, i suoi *bons mots* ripetuti in tutta Europa.

k . Potëmkin, per assicurare la sua posizione dopo la morte di Caterina, progettava di divenire duca di Curlandia, re di Polonia o monarca di un nuovo improvvisato regno di Dacia. A questo fine organizzò per le sue nipoti matrimoni strategici. A Sašen'ka fece sposare il grande etmano polacco Ksawery Branicki, ma crebbe i loro figli nel Palazzo d'Inverno. Maritò Katen'ka la Gattina con il conte Pavel Skavronskij, discendente del fratello di Caterina I, un tipo strambo ed eccentrico così appassionato d'opera lirica che si rivolgeva a tutti, compresa la servitù, mimando i recitativi operistici. Varvara si sposò con il principe Sergej Golicyn e la più giovane, Tat'jana, con il principe Nikolaj Jusupov. L'assassino di Rasputin sarebbe stato un loro discendente.

l . Il principe Grigorij Orlov era morto pazzo. Con grande disappunto di Caterina – la felicità di un ex amante è spesso gradita e, nello stesso tempo, intollerabile – egli aveva sposato di punto in bianco una propria nipote di diciannove anni, e la coppia era partita per un viaggio. Non è escluso che la sua pazzia fosse dovuta alla morte improvvisa in Svizzera della sposa, ma è più probabile che si trattasse di un sintomo di sifilide terziaria.

m . Faceva eccezione un giovane aristocratico bastian contrario e di buon senso, Fëdor Rostopcin, discendente da principi tatari, che, per una sorta di antiquata santimonia, disprezzava Potëmkin e i favoriti. Quando donò al granduca una serie di soldatini e questi l'abbracciò, commentò preoccupato: «Ora si scopre che sono diventato un favorito del granduca. Sapete che spiacevoli conseguenze derivano da segni palesi di favore da parte sua». Rostopcin, che sarebbe divenuto famoso come l'uomo che, nel 1812, diede alle fiamme Mosca, testimoniò i suoi tempi in due caustiche memorie e in lettere all'amico conte Simon Voroncov.

n . Viaggiava con una propria corte di nobili e avventurieri, inglesi, americani e francesi, un harem di amanti, un compositore italiano, giardinieri inglesi, la sua orchestra e un sinodo di vescovi, *mullah* e un rabbino ebreo nonché fornitore dell'esercito, Joshua Zeitlin, che promosse a «consigliere di corte», elevandolo a nobile e concedendogli il diritto di possedere proprietà. Quando Zeitlin si appellò a Caterina perché gli ebrei non venissero più chiamati *židy* , giudei, Potëmkin lo appoggiò e consigliò di chiamarli *evrei* , ebrei, il termine con cui tuttora sono definiti nei documenti ufficiali russi. I suoi nemici mormoravano che gli piaceva chiunque avesse «un nasone». Oltre a Cherson, il Serenissimo fondò le nuove città di Nikolaev e Mariupol e, nell'entroterra, creò una capitale sul Dnepr, Ekaterinoslav, «Gloria di Caterina» (oggi Dnepropetrovsk), dove progettava di fare erigere un'università e una chiesa ispirata a San Paolo fuori le Mura a Roma.

o . La flotta del Mar Nero, sommandosi alle trentasette navi da guerra nel Baltico, portò istantaneamente la Russia alla pari di Spagna e Francia, anche se rispetto alla Gran Bretagna essa restava molto indietro. Potëmkin, grande ammiraglio della flotta del Mar Nero e grande etmano dei cosacchi del Mar Nero, era all'apice della sua carriera, ma sul viaggio di Caterina nel

Sud avrebbe aleggiato per sempre come un’ombra l’accusa al Serenissimo di avere barato sui suoi successi facendo erigere villaggi posticci di sole facciate dipinte lungo l’itinerario dell’imperatrice, i cosiddetti «villaggi di Potëmkin». Come stessero le cose in realtà, lo sappiamo da testimoni dell’epoca; quelle accuse erano state inventate da uomini che non erano mai stati nel Sud e avevano iniziato a diffondersi ancora prima che Caterina lasciasse Pietroburgo: Paolo era deciso a dimostrare che Potëmkin era un inetto sognatore, e i nemici europei della Russia speravano che la nuova potenza russa fosse illusoria. I successi ottenuti dal Serenissimo erano solidi, ma che egli fosse un organizzatore di spettacoli politici è vero. A Balaclava, con una trovata veramente alla Potëmkin, mandò incontro ai monarchi un reggimento di cavalleria di amazzoni: duecento giovani donne dalle lunghe trecce in gonne di velluto cremisi e pettorali scintillanti armate di moschetti e sciabole. Nessuno pretendeva di fare credere che si trattasse di vere combattenti, ma oggi siamo più abituati a presidenti che nelle loro visite di Stato assistono a danze coreografate. Quanto all’espressione divenuta proverbiale «villaggio di Potëmkin», anche se è infondata la diceria che allora la originò ben si adatta tuttora a designare le frodi politiche perpetrate nei regimi dispotici, Russia compresa.

p . In quell’occasione Caterina ingaggiò un ammiraglio americano, John Paul Jones, e lo mandò da Potëmkin. Egli svolse un ruolo da protagonista in alcune delle prime vittorie, ma il Serenissimo gli preferiva il suo altro ammiraglio straniero, il principe Carlo di Nassau-Siegen, uno squattrinato soldato di fortuna tedesco che era stato un tempo l’amante della regina di Tahiti. Ben presto fra Nassau e Jones nacque un reciproco odio. Potëmkin rimandò l’americano da Caterina a Pietroburgo, dove fu accusato da una mezzana di avere violentato la figlia di dodici anni. A montare l’accusa contro di lui era stato probabilmente Nassau, ma a quel punto Jones partì per Parigi, dove morì. Le sue spoglie vennero date per disperse finché, nel 1906, venne nuovamente sepolto nella base navale statunitense di Annapolis.

q . Famoso per le sue stravaganze, Suvorov, probabilmente il più grande comandante che la Russia abbia mai avuto, aveva l’aspetto di uno spaventapasseri malridotto, nerboruto e sempre sul chi vive. Gli piaceva fare esercizi a corpo libero completamente nudo di fronte alla truppa. Era di

un’aggressività che non dava tregua («la morte è meglio della difesa») e non fu mai sconfitto: «Un minuto decide la battaglia; un giorno il destino di imperi». Le sue istruzioni colloquiali, che raccolse in *La scienza della vittoria* , potevano essere insegnate ai soldati più semplici: «Il proiettile è uno stronzo; solo la baionetta sa il fatto suo!», «Allenati strenuamente; combatti con agio», «Nessuna battaglia si vince a tavolino».

r . Nel giugno 1790 un giovane aristocratico, Aleksandr Radiščev, pubblicò un libro dal titolo *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* in cui, facendo propri gli ideali dell’Illuminismo abbracciati un tempo da Caterina, attaccava l’assolutismo russo, la servitù della gleba e il favoritismo nella sua forma sfarzosa alla Potëmkin: tutti sintomi di ciò che l’imperatrice chiamava «l’infezione francese… il veleno francese» di un «sobillatore peggiore di Pugacëv». Il 26 luglio Radišcev fu condannato alla decapitazione, ma Caterina gli commutò la pena nell’esilio in Siberia. Più tardi fece arrestare Nikolaj Novikov, la cui attività giornalistica aveva in precedenza patrocinato. Ma Novikov era in rapporto con Paolo e i prussiani. Fu imprigionato a Šlissel’burg.

s . Paolo, dal canto suo, era talmente irritato dai capricci del regime femminile che, insieme a Maria, firmò segretamente una ponderata legge sulla successione, da emanare quando fosse divenuto zar, basata sulla primogenitura maschile.

t . A Caterina facevano orrore i signori polacchi non meno dei loro amministratori ebrei: «Bugiardi venali e corrotti, sbruffoni, oppressori, sognatori, che affittano le loro proprietà per farle amministrare da ebrei che succhiano il sangue dei loro sudditi e danno ai signori ben poco. È questa, in poche parole, la fedele immagine dei polacchi».

u . Questa volta, invitati a portare le loro tre figlie a Pietroburgo furono il principe e la principessa di Sassonia-Coburgo-Saalfeld. Quando Caterina e Costantino le videro arrivare al Palazzo d’Inverno, si disse, le due più grandi, smontando dalla carrozza, inciamparono, mentre la terza, Giuliana, scese senza incidenti. «Bene,» commentò Costantino «se così dev’essere, prenderò la scimmietta. Balla graziosamente.» I due si sposarono il 15 febbraio 1796, e Giuliana divenne la granduchessa Anna. Successivamente Coburgo diventò quella che Bismarck chiamò «la scuderia d’Europa». Il

fratello di Anna, Leopoldo, sposò la principessa Carlotta, erede al trono britannico, e, dopo la sua morte prematura, divenne il primo re del Belgio e promosse il matrimonio del nipote, principe Alberto di Sassonia-Coburgo, con la regina Vittoria.

Scena 5

La cospirazione

CAST

PAOLO I , figlio di Pietro III e Caterina la Grande, imperatore 1796-1801

Maria Fëdorovna (nata principessa Sofia Dorotea di Württemberg), seconda moglie di Paolo

ALESSANDRO I , primo figlio maschio di Paolo e Maria, imperatore 1801-25

Elisabetta Alekseevna (nata principessa Luisa di Baden), moglie di Alessandro

COSTANTINO I , secondo figlio maschio di Paolo e Maria, imperatore 1825

Anna Fëdorovna (nata principessa Giuliana di Sassonia-Coburgo-Saalfeld), moglie di Costantino

Cortigiani: ministri, ecc.

Aleksandr Bezborodko, cancelliere, principe

Aleksandr Suvorov, conte, principe, feldmaresciallo, generalissimo

Fëdor Rostopčin, conte, aiutante generale, presidente del Collegio Estero, direttore delle poste

Aleksej Arakčeev, conte, co-comandante di Pietroburgo, quartiermastro generale, «Caporale di Gatčina», «Scimmia in uniforme»

Principe Aleksandr Kurakin, vicecancelliere

Principe Aleksej Kurakin, procuratore generale

Nikita Panin, vicecancelliere, nipote del ministro di Caterina la Grande

Pëtr von der Pahlen, governatore di Pietroburgo, principale ministro, «Maestro d'astuzia»

Pëtr Obol'janinov, procuratore generale

Principe Platon Zubov, ex amante di Caterina la Grande

Conte Nikolaj Zubov, gran staffiere, «Colosso», fratello di Platon

Ekaterina Nelidova, amante di Paolo, «Piccolo Mostro»

Anna Lopuchina, poi principessa Gagarina, amante di Paolo

Ivan Kutajsov, conte, barbiere di Paolo, esperto in maneggi, gentiluomo di camera, guardarobiere reale, «Figaro»

Conte Fëdor Golovkin, maestro delle cerimonie

Contessa Varvara Golovina, amica dell'imperatrice Elisabetta

Il 5 novembre 1796 Caterina si alzò alle sei del mattino, come suo solito si preparò da sola il caffè e si mise a scrivere. Andata in bagno fu colpita da un ictus e cadde sul pavimento, dove rimase fino alle nove, quando il suo ciambellano la trovò ansimante, il volto paonazzo, incapace di parlare. Aprì gli occhi, ma entrò subito in coma. Per riportarla in camera ci vollero sei uomini, che tuttavia, non riuscendo a sollevarla sul letto, la adagiarono su un materasso per terra. «Informato per primo, il principe Zubov fu il primo a perdere la testa.» Alessandro in lacrime e Costantino, entrambi nelle uniformi «Potëmkin», arrivarono con le mogli. Alle 15 e 45 il dottor Rogerson si rese conto che il colpo era stato grave. Il gran staffiere conte Nikolaj Zubov, il gigante dei quattro fratelli, detto «il Colosso», partì al galoppo per Gatčina.

Il suo arrivo fu annunciato a Paolo da un soldato. Pensando al padre, il granduca prese la mano di Maria: «Mia cara, siamo perduti». Poi chiese quanti Zubov erano arrivati. «Bene, a uno solo possiamo tener testa.» Zubov s'inginocchiò e Paolo capì.

Sulla strada per Pietroburgo, il granduca incontrò Rostopčin, che gli disse: «Che momento per voi, monsignore».

«Aspettate, mio caro, aspettate» rispose Paolo. «Dio m'ha sostenuto per quarantadue anni.» Proseguirono il viaggio insieme e arrivarono al Palazzo d'Inverno alle otto e mezza. Caterina giaceva boccheggiante sul materasso tra suoi fidi del passato e del presente in lacrime: l'ottuagenario Sfregiato, Bezborodko e Platon Zubov. Quando quest'ultimo chiese un bicchiere d'acqua, nessuno si diede la pena di portarglielo. «L'imperatrice» notò Czartoryski «era esanime, come una macchina che ha cessato di funzionare.»

Paolo attraversò rapido la camera senza quasi posare lo sguardo sulla madre e raggiunse una stanza più interna, dove stabilì il suo quartier generale. Lì convocò Platon Zubov, al quale ordinò di consegnargli tutte le carte dell'imperatrice. Non tardò a trovare la lettera dello Sfregiato che confessava l'assassinio di suo padre, Pietro III, e il rifiuto del figlio Alessandro di consentire al progetto di Caterina di modificare la successione. Il granduca mandò a chiamare Alessandro e Costantino.

Un allampanato ufficiale nell'uniforme di Gatčina passò accigliato davanti all'imperatrice morente per fare il suo rapporto a Paolo: era Aleksej Arakčeev, un giovane di ventotto anni proveniente da una famiglia povera della piccola nobiltà, detto «il Caporale di Gatčina», devoto al granduca e brutale cultore della disciplina. Quando Paolo vide che aveva la camicia sporca per il viaggio, gliene diede una delle sue. Poi si volse ad Alessandro e, giungendo la sua mano a quella di Arakčeev, disse: «Siate amici per sempre». Infine lui e Maria consumarono una cena improvvisata nel corridoio davanti alla camera dove Caterina stava morendo.

Elisabetta trascorse la notte in singhiozzi, finché Alessandro tornò per cambiarsi e indossare la sua uniforme prussiana. «Sua madre respirava ancora e l'imperatore non aveva niente di meglio da fare che ordinare ai figli di mettersi in uniforme. Che meschinità!» avrebbe scritto lei. «Quando lo vidi indossarla scoppiai in lacrime.» Fuori, stavano arrivando i membri della corte di Paolo: i rozzi ufficiali di Gatčina nelle loro antiquate uniformi prussiane. «Il granduca» scrisse Rostopčin «è circondato da gente di tal fatta che il più onesto meriterebbe di essere impiccato.» I cortigiani «chiesero stupefatti chi fossero quegli ostrogoti». Gli «ostrogoti» erano il futuro.

Il pomeriggio Alessandro portò la moglie al capezzale di Caterina. «Alle cinque del mattino il respiro dell'imperatrice si fece più affannoso. Più volte i medici pensarono che fossero giunti gli ultimi istanti … I rantoli erano talmente forti che si potevano udire dal corridoio … Il sangue le saliva al volto, che si faceva a momenti alterni rosso, poi viola.» Zubov sedeva da solo in un angolo: i cortigiani, notò Rostopčin, «lo evitavano come la peste.» Bezborodko, si disse, mostrò a Paolo la lettera che la moglie Maria s'era rifiutata di firmare e il decreto di Caterina che lo rimuoveva dalla successione, poi stracciò entrambi i documenti, fedeltà per la quale sarebbe stato ricompensato.

Alle nove di sera il dottor Rogerson annunciò che l'ultimo istante era arrivato: Paolo e Maria, Alessandro, Costantino e le loro mogli erano in piedi a destra della morente; i medici, Charlotte Lieven, governante dei figli imperiali, i cortigiani intimi, Zubov, Bezborodko e l'uomo di Paolo, Rostopčin, a sinistra. Caterina cessò di respirare alle nove e quarantacinque.

Aveva sessantotto anni ed era sul trono da trentacinque. Tutti singhiozzavano. Il procuratore generale spalancò la porta e proclamò il nuovo imperatore. Alessandro, Elisabetta e i cortigiani s'inginocchiarono. Zubov, «i capelli in disordine, gli occhi che lampeggiavano in modo spaventoso» avrebbe scritto Elisabetta «piangeva con orribili smorfie. Per il povero Zodiaco s'annunciavano tempi duri». Zubov si ritirò in casa della sorella, in attesa del peggio, mentre l'imperatrice Maria tornò al capezzale di Caterina per sorvegliare il cadavere. [1]

Paolo era ossessionato dalla morte di Pietro III. Dopo la funzione religiosa notò che il vecchio Sfregiato, esausto per la lunga veglia, era andato a casa. Fece chiamare Rostopčin e un altro dei suoi accoliti di Gatčina, il generale Nikita Acharov, e ordinò: «So che siete stanchi, ma andate a casa del conte Orlov e fategli prestare giuramento; non voglio che dimentichi il 29 giugno». Si riferiva al rovesciamento di Pietro III nel 1762. Svegliato alle tre del mattino, l'ottuagenario, spaventato, giurò fedeltà al nuovo imperatore così com'era, in camicia da notte. [a]

Il giorno dopo, 7 novembre, Paolo si mostrò nella nuova uniforme prussiana della Guardia. Lo accompagnavano Alessandro e Costantino, che «nei loro nuovi costumi sembravano vecchi ritratti di ufficiali tedeschi usciti dalle cornici».

Il nuovo imperatore cambiò tutto ciò che era legato alla madre. [b] Il corpo di Caterina giaceva nella Sala Grande piantonato dagli Chevaliers-Gardes, le guance rigate di lacrime. Quando la contessa Golovina gridò il suo dolore, Arakčeev, «strumento della rigorosa severità dell'imperatore», scrisse lei stessa, «mi diede una violenta spinta ingiungendomi di smetterla». Al che Elisabetta «mi si avvicinò gentilmente e, da dietro, mi strinse con dolcezza la mano». Ma Caterina non sarebbe rimasta a giacere da sola a lungo.

Il 9 novembre Paolo annunciò che suo padre Pietro III e sua madre Caterina II sarebbero stati sepolti insieme. «Mia madre, chiamata al trono dalla voce del popolo, era troppo occupata per organizzare i riti funebri per mio padre» spiegò con sarcasmo. «Sto solo rimediando a quella inavvertenza.»

Undici giorni dopo il nuovo imperatore presenziò all'esumazione del cadavere del padre al monastero Nevskij e baciò il sudario. Poi mandò a chiamare i regicidi, Aleksej Orlov-Česmenskij e Fëdor Barjatinskij, perché facessero la loro parte. Orlov obiettò che era troppo vecchio, ma Paolo gli gridò: «Prendetela [la corona] e marciate!». Quando la figlia di Barjatinskij chiese che il padre venisse perdonato, l'imperatore rispose: «Anch'io avevo un padre».

Il 1° dicembre Paolo seguì a piedi il corteo lungo la Prospettiva Nevskij. Barjatinskij reggeva il feretro e, dietro di lui, Orlov-Česmenskij portava la corona. Il cadavere di Pietro III fu esposto accanto a quello di Caterina. Orlov-Česmenskij e Barjatinskij ebbero la fortuna di venire solo banditi. Caterina e Pietro furono sepolti insieme. [2]

L'8 novembre i reggimenti di Gatčina, nelle loro antiquate uniformi prussiane, marciarono sul Palazzo d'Inverno: sembrava un'invasione di ostrogoti. «Nonostante il nostro dolore per l'imperatrice, ridemmo a crepapelle» al vedere le nuove uniformi, scrisse l'ufficiale delle Guardie colonnello Sablukov. Ma le Guardie imperiali indossavano ancora le uniformi disegnate da Potëmkin. Al loro passaggio l'imperatore «chinò la testa, sbuffò, soffiò e si strinse nelle spalle per mostrare il suo disappunto». Poi, all'improvviso, «s'avvicinò l'esercito di Gatčina».

Paolo «gli andò incontro al galoppo e tornò estasiato con quelle truppe» scrisse Sablukov. «Che ufficiali! Che strane facce! Che maniere!» Le Guardie di Gatčina si unirono alle vecchie Guardie. L'imperatore ordinò al suo aiutante generale Rostopčin di riformare e prussianizzare l'esercito, a partire dalle uniformi. Di contro alle arruffate ciocche di capelli simbolo della libertà francese, vedeva nei codini incerati prussiani un'espressione dell'*ancien régime* . «Non s'era mai visto a teatro un cambio di scena così repentino e totale come la svolta che si produsse all'ascesa di Paolo» avrebbe ricordato Czartoryski. «In meno di ventiquattr'ore costumi, maniere, occupazioni, tutto fu rivoluzionato.» Ogni cosa che fosse francese, nuova e alla moda venne messa al bando: *culottes* , calze, scarpe con la fibbia, capelli incipriati e codini erano permessi, ma pantaloni, finanziere, cappelli rotondi, stivali da equitazione e scarpe con i lacci furono vietati, pena l'arresto. Le «rivoluzionarie» finanziere furono accorciate a colpi di

forbice. «Nulla fu così odioso per le classi superiori» come la messa al bando delle finanziere, avrebbe ricordato il cortigiano Fëdor Golovkin, un bando che rimetteva la nobiltà al suo posto.

L'allegra pedanteria di Paolo veniva esercitata sotto la direzione del nuovo governatore di Pietroburgo, Acharov, detto «il ministro del terrore». Alla vista dello zar o della sua famiglia, o solo passando davanti a un palazzo, «tutti coloro che sedevano all'interno di una carrozza dovevano scendere e inchinarsi» ricordava Sablukov. Se Acharov vedeva qualcuno indossare il «liberale» cappello rotondo, lo faceva inseguire per le strade dai suoi aiutanti che, se riuscivano a catturarlo, lo bastonavano. Scorta una bambinaia che spingeva una carrozzina, l'imperatore stesso l'accusò assurdamente di lesa maestà per non avere tolto al piccolo il berretto, cosa cui egli provvide di persona: il bambino era il futuro poeta Aleksandr Puškin. Pietroburgo, «sotto Caterina la metropoli più alla moda in Europa», a detta di Sablukov, «smise di apparire una città moderna, divenendo sempre più simile a una città tedesca di due secoli prima».

L'«occupazione principale di ogni giorno» era ora la quotidiana parata militare, la *Wachtparade* . L'imperatore, impeccabile nei suoi alti stivali e nella sua uniforme prussiana, la testa calva nuda esposta alle intemperie e brandendo una frusta o un bastone, appariva attorniato dalle figure sfolgoranti dei membri della Cancelleria militare mobile di Sua Maestà imperiale e del suo Seguito, novantatré persone solo di attendenti e aiutanti di campo. Lì egli concentrò il potere. I veterani della sua corte furono promossi: il principe Aleksej Kurakin a procuratore generale e il principe Aleksandr Kurakin, suo fratello, a vicecancelliere, responsabile insieme a Bezborodko della politica estera. «Io sono solo un soldato, non mi occupo di amministrazione» proclamò tronfio l'imperatore. «Per questo pago Kurakin e Bezborodko.» In realtà Paolo si crogiolava nel potere, orgoglioso che fosse di nuovo *imperator* un Romanov maschio. Promulgò una valanga di decreti: quarantottomila solo nel primo anno.

Le sue decisioni venivano pubblicate nella gazzetta ufficiale, suscitando paura e nello stesso tempo risate. «L'irascibilità, lo stravagante rigore e la severità di Paolo hanno reso il servizio molto sgradevole» scrisse il colonnello Sablukov. Quando l'imperatore s'infatuò di una damigella

d’onore di Elisabetta, fece inserire negli Ordini del giorno la seguente frase: «Grazie al granduca Alessandro per avere una damigella d’onore tanto graziosa». Alle parate affermava il suo potere con osservazioni degne di Caligola: «Sapete che l’unico *grand seigneur* in Russia è l’uomo con cui parlo in un determinato momento, e soltanto finché parlo con lui?». Stava ribaltando il patto fra *seigneurs* e monarca su cui si fondava la grandezza della Russia fin dallo zar Alessio e che sua madre aveva consolidato. Con tali mancanze di rispetto non faceva che ricordare al suo entourage che tutto il suo regno non era che un colpo di Stato imperiale vivente contro le pretese dei magnati e delle famiglie della classe dirigente. Un giorno, a passeggio con il principe Repnin, disse: «Maresciallo, vedete questa guardia di quattrocento uomini? Con una parola, potrei promuovere ognuno di loro a maresciallo». Era frequente che si battesse il petto e dichiarasse: «Ecco la legge». Revocò la legge che proibiva la punizione fisica dei nobili, una sfida diretta ai loro privilegi e al loro orgoglio di classe dirigente, basati sul diritto di possedere servi e poterli frustare. Non passò molto tempo che si videro aristocratici sottoposti a pene corporali. Un capitano dello stato maggiore fu condannato a mille frustate; un prete fu fustigato con il knut perché deteneva libri radicali; a un ufficiale venne tagliata la lingua. Le condanne istantanee all’esilio divennero così frequenti che «quando montavamo la guardia ci mettevamo nella tasca del pastrano qualche centinaia di rubli in banconote per non trovarci senza un soldo se, all’improvviso, fossimo stati mandati via». A una sfilata Paolo perse completamente il controllo e «colpì tre ufficiali con il bastone». Come vedremo, essi non avrebbero dimenticato l’umiliazione. In effetti, Paolo era uso citare il detto di Caligola: «Provino pure odio per me, purché mi temano». Ma, se egli era temuto, era anche deriso. E nulla incrina l’autorità quanto il ridicolo.

Dietro i formalismi militari, quel nemico del potere femminile era dominato da donne. Furono sua moglie Maria e la sua amante Nelidova a promuovere i loro alleati, i Kurakin. «Per quanto riguarda l’imperatrice» scrisse Elisabetta «è buona, incapace di fare del male, ma non posso sopportare di vederla umiliarsi davanti a Nelidova, l’abominevole passioncella dell’imperatore». Ogni moglie sa che il modo migliore per salvare un matrimonio è fare amicizia con l’amante del marito. Nelidova, spiegò Elisabetta a sua madre, «è l’unica persona che può influenzare l’imperatore,

per cui le rende omaggio per conquistarsi così il favore di lui». Paolo convinse Nelidova a tornare a corte, dove essa divenne una figura dominante, [c] insieme a un personaggio ancora più improbabile: il barbiere di Paolo.

L'«arbitro supremo in tutto» era il «primo valletto, un tempo turco, ora cristiano», Kutajsov. Durante la prima guerra ottomana Caterina aveva regalato a Paolo uno schiavo, un ragazzo turco catturato a Kutais, in Georgia. Quando egli s'era convertito all'ortodossia, divenendo Ivan Kutajsov, il granduca gli aveva fatto da padrino, dopodiché l'aveva mandato a formarsi a Versailles. Al suo ritorno egli aveva servito Paolo come *valet de chambre* . Ora era divenuto il suo confidente, esperto in manovre e mezzano: «Sembrava una sorta di Figaro».

Eppure «Paolo era sinceramente pio, davvero benevolo, generoso, amante della verità e nemico della menzogna, sempre ansioso di promuovere la giustizia» scrisse Sablukov. «Di inclinazioni molto romantiche, lo incantava tutto ciò che era *chevaleresque* »; e non mancava di senso dell'umorismo, neanche riguardo a se stesso. Quando seppe che Sablukov disegnava caricature, gli chiese: «Avete fatto la mia?». E quando la vide «rise di cuore». «Ma tali lodevoli qualità erano vanificate da una totale mancanza di moderazione, un'estrema irritabilità e un'irrazionale, impaziente aspettativa di obbedienza.»

Solo un uomo gli resistette. «Sire, la cipria non è polvere da sparo, i riccioli non sono cannoni, un codino non è una baionetta e io non sono un prussiano, ma un russo purosangue» gli disse un giorno Suvorov. Il risultato fu che l'imperatore, nei modi altisonanti che gli erano propri, lo destituì: «Maresciallo Suvorov, avendo dichiarato a Sua Altezza Imperiale che, non essendoci una guerra, qui non ha niente da fare, resterà per questa osservazione fuori dal servizio». Arakčeev, detto «il Caporale di Gatčina», non mancò di angariare l'invincibile eroe della Russia fino a ottenere che fosse mandato in esilio.

«Non s'era mai visto un sovrano più terribile nella sua severità o più liberale, quando era in vena di generosità» osservò Czartoryski. «In mezzo

a tante eccentricità e ridicolaggini, c’era un elemento di serietà e giustizia. L’imperatore voleva essere giusto.» [3]

Il 18 marzo 1797 Paolo arrivò con la famiglia al palazzo neogotico di Caterina fuori Mosca, il Palazzo Petrovskij, dove pretese dall’intera corte il primo di tanti *baise-mains à genoux* (baciamano in ginocchio). A mezzogiorno del 28, vigilia della Domenica delle Palme, accompagnato dai figli, entrò a cavallo al Cremlino. L’imperatrice, Elisabetta e Anna lo seguivano in carrozza. Godeva tanto di quel momento che cavalcò il più lentamente possibile: l’ingresso in corteo durò cinque ore. «Tutto veniva ripetuto» lamentò esausto il maestro delle cerimonie, conte Fëdor Golovkin. «L’imperatore era eccitato come un bambino.»

Il 5 aprile, alle cinque del mattino, i cortigiani si radunarono per l’incoronazione dell’imperatore e dell’imperatrice. Le nobildonne furono pronte alle sette e il corteo partì alle otto. Paolo, cosa insolita, indossava una *dalmatique* , una veste simile all’abito talare di un vescovo, intesa a simboleggiare che lo zar era il sommo sacerdote dell’ortodossia. Ma, sotto di essa, portava stivali, uniforme e spada, che il metropolita Gabriele, arcivescovo di Novgorod, il quale officiava la cerimonia, gli chiese di togliersi. Paolo obbedì, poi entrò nella cattedrale della Dormizione, dove l’ex re di Polonia, altro colpo diretto contro Caterina, assisteva dalla balconata. Maria fu la prima moglie di uno zar a essere incoronata insieme al marito, che le pose di persona la corona sul capo.

Dopodiché l’imperatore lesse ad alta voce il decreto, firmato da Maria e da lui stesso nel 1788, che regolava la successione in base alla primogenitura maschile, partendo dal suo erede Alessandro: un’iniziativa sensata per evitare l’instabilità che aveva travagliato la Russia per tutto il XVIII secolo. Poi promulgò la sua Legge di famiglia, trasformando la dinastia in un’istituzione politica, stabilendo i titoli (gli eredi sarebbero stati chiamati caesarevič), l’ordine di precedenza, le proprietà, le entrate (amministrate da un ministero degli Appannaggi imperiali) e certe norme della vita civile: nessun granduca avrebbe più potuto sposare una donna non nobile.

Poi, nel Palazzo del Cremlino, Paolo e Maria ricevettero altri *baise-mains à genoux* , dopodiché furono distribuiti promozioni e doni: un totale di

ottantaduemila anime. [d] «La cerimonia durò a lungo, ma fu seguita da un centinaio di altre, ideate dall'imperatore e dal maestro delle cerimonie per compiacerlo… La passione di Paolo per le cerimonie era pari soltanto alla sua passione per le cose militari» avrebbe osservato Golovkin. Per Paolo e Maria, entrambi di una pedanteria germanica in fatto di etichetta, «era essenziale che l'imperatore udisse il ginocchio colpire il pavimento e sentisse il bacio sulla mano». Per verificare che le ginocchia, battendo il suolo, risuonassero come il calcio di un fucile, tutte le cerimonie dovevano svolgersi in silenzio; e se qualcuno chiacchierava, com'era usuale sotto Caterina, Paolo gridava: «Silenzio!». Un giorno che Elisabetta intrecciò dei fiori sul proprio diadema, l'imperatrice Maria li strappò esclamando: «È sconveniente!». E quando lo zar vide due sue cognate con indosso dei mantelli, urlò: «Toglietevi quei mantelli e non rimetteteveli mai più!». Tuttavia, «quando la gente non tremava» avrebbe scritto la contessa Golovina «esplodeva in una folle e delirante allegria: non s'udirono mai tante risate, risate sarcastiche che si mutavano spesso in smorfie di terrore.» Le donne «morivano di fatica».

Paolo «era tanto irritato quando le cerimonie si conclusero» che ne aggiunse di supplementari per quattro giorni, e nemmeno alle sfilate riuscì a resistere alla tentazione di indossare la sua *dalmatique* , «uno degli spettacoli più curiosi che si possano immaginare», osservò Golovkin: sembrava un copriteiera ingioiellato, con in più alti stivali prussiani, un talare e un cappello a tre punte. Nel bel mezzo di quella compulsiva pantomima, il barbiere turco si diede ad architettare un intrigo sessuale. Sapendo che con Nelidova Paolo non aveva rapporti sessuali, decise di «dare al monarca un'amante in piena regola». Scelta un'adolescente nubile, «la mise in continuazione sotto il naso di Sua Maestà, e in modo tanto evidente da inquietare l'imperatrice». Paolo non tardò a notare i «vivaci occhi neri» di Anna Lopuchina. [4]

Il potere della petulanza non va sottovalutato in nessun matrimonio, ma in una monarchia assoluta esso può essere assoluto, e Paolo era tormentato da una coalizione di petulanti: la moglie e l'amante.

«Mi sentirei felice e rilassata se mi fosse permesso di patrocinare gli sfortunati senza suscitare la vostra ira contro di me o di loro» scrisse

Nelidova all’imperatore; e in un’altra lettera aggiunse: «Ma lo sapete, quanto amate la petulante?». Un giorno Paolo «entrò nel corpo di guardia in gran fretta mentre una scarpa femminile volava sopra la testa di Sua Maestà, mancandola di poco» ricordava il colonnello Sablukov, in servizio in quel momento. «Mademoiselle Nelidova uscì dal corridoio, raccolse la scarpa, l’infilò» e andò via. Il giorno dopo l’imperatore si confidò con Sablukov: «Mio caro, c’è stato un po’ di putiferio ieri», e gli ordinò di chiedere a Nelidova di danzare al suono dell’orchestra. Poi, vedendo il suo Piccolo Mostro ballare un minuetto, esclamò: «Affascinante, superbo, delizioso!». Moglie e amante premevano su di lui per indurlo a destituire Acharov, il terrore di Pietroburgo, ma le loro importune insistenze lo fecero infuriare, e ne diede la colpa a Maria. Lei, per rappacificarsi con il marito, chiese aiuto a Nelidova. «L’imperatrice dice che senza di voi Pavlovsk non è bello» disse il Piccolo Mostro a Paolo. «Il suo cuore è triste per la separazione da voi.» L’imperatore e l’imperatrice avevano spesso bisogno di Nelidova, come dimostra la lettera che scrissero a due mani da Gatčina nell’agosto 1797: «Siete il nostro bene, la nostra vera amica, e lo sarete sempre…» (Maria); «Mancate solo voi alla mia felicità…» (Paolo).

Dopo un accesso di collera, Paolo si scusò con il suo Piccolo Mostro: «Perdonate un uomo che vi ama più di quanto ami la propria persona». Nelidova stava cercando di salvarlo da se stesso: «I sovrani, più di chiunque altro, devono esercitare la pazienza e la moderazione» gli scrisse. Ma le due donne stavano esagerando.

Mentre un’alleanza di potenze europee non riusciva a contenere la Francia rivoluzionaria, l’imperatore si trovava troppo a corto di fondi per iniziare una guerra. Maria e Nelidova, manipolate da un equivoco banchiere olandese, sostennero i Kurakin nella fondazione della Banca di assistenza per la nobiltà, iniziativa che fruttò ai due fratelli una fortuna e fece scoppiare uno scandalo. Paolo ne diede la colpa alla due donne. Quando Nelidova e Maria (la cui terra natale, il Württemberg, era stata occupata dai francesi) premettero su di lui perché si unisse all’Austria e alla Gran Bretagna contro la Francia, egli ne ebbe abbastanza, e il Figaro Kutajsov tese la sua rete. [5]

Un giorno Paolo notò che la moglie Maria parlava a bassa voce con Aleksandr Kurakin. «Signora» esclamò «vedo che desiderate farvi degli amici e vi preparate al ruolo di Caterina, ma non troverete in me un Pietro III.»

Nel gennaio 1798 Maria diede alla luce un quarto figlio, Michele. Ma il parto fu così pericoloso che i medici le prescrissero di astenersi dai rapporti sessuali. «Istigatore e motore primo del complotto» fu Rostopčin, che odiava Kurakin e Nelidova, mentre Bezborodko era ansioso di evitare la guerra e tenere Maria fuori dalla politica.

Durante una visita a Mosca, Paolo chiese a Figaro perché, a differenza di Pietroburgo, lì lo amassero tanto.

«Sire» spiegò il barbiere «accade che qui [a Mosca] vi vedono come realmente siete, buono, magnanimo e sensibile, mentre a Pietroburgo si dice che, quando concedete qualche grazia, è perché l'imperatrice o Fräulein Nelidova o i Kurakin sono riusciti a estorcervela, mentre, quando punite, è una decisione solo vostra.»

«Così si dice che sono governato da quelle donne?» chiese Paolo.

«Addirittura questo, Sire.»

Nel corso di un ballo, Kutajsov indicò Anna Lopuchina.

«Vostra Maestà, ha fatto una conquista.»

«Non è una bambina?» mormorò l'imperatore.

Kutajsov rispose che non aveva neanche sedici anni.

Paolo s'incapriccìò della ragazza, ma lei, vergine e imparentata con la prima moglie di Pietro il Grande, non poteva essere ottenuta come se fosse una soubrette. Figaro negoziò con i suoi genitori.

Tornato sul finire di giugno a Pavlovsk, lo zar liquidò Maria e Nelidova. «La tempesta scoppiò il 25 luglio, quando l'imperatore ordinò a Monseigneur [Alessandro] di riferire all'imperatrice di non intromettersi

mai più in questioni politiche.» Ma il figlio prese le parti della madre. «Vedo di avere perso non solo mia moglie, ma anche mio figlio» esclamò Paolo.

Poi urlò a Nelidova di non farsi più vedere e, per mettere alla prova Alessandro, lo sfidò a prendere in mano la corona: «È incredibilmente pesante. Prendetela. Giudicate voi stesso». Alessandro impallidì.

«L'imperatore» avrebbe scritto la contessa Golovina «mostrava tutti i sintomi di un giovane di vent'anni.» Era giunto fino a confidare al figlio Alessandro: «Immaginate quanto devo essere innamorato!». La nuova amante, sempre secondo Golovina, «aveva una bella testa, begli occhi, sopracciglia nere ben marcate e capelli neri, bei denti, una bocca attraente e un naso un po' all'insù, ma la sua figura era molto mediocre, malfatta, e aveva poco seno! Però era gentile e incapace di fare del male a qualcuno».

Lopuchina oppose a lungo resistenza alle *avances* dell'«uomo più brutto dell'impero» finché, stanca delle attenzioni imperiali, «scoppiò in lacrime e pregò di non essere molestata, confessando il suo amore per il principe Pavel Gagarin», giovane ufficiale dell'esercito. Paolo li fece subito sposare e si congratulò con se stesso per la propria virtù. Ma Gagarin iniziò a maltrattare la moglie, la cui reputazione era stata compromessa, e, in collusione con Kutajsov, «eccitò le perverse passioni di Paolo» finché Lopuchina, ora principessa Gagarina, cedette doverosamente alla seduzione dell'imperatore.

Paolo diede il benservito ai Kurakin e nominò procuratore generale il padre di Gagarina, Pëtr Lopuchin, ex capo della polizia di Mosca. Ma il vero vincitore era Figaro, ora elevato a conte. «Nonostante la sua crassa ignoranza» avrebbe scritto Golovkin, quel maestro della sua arte, da domestico «aspirava a divenire ministro. Nel frattempo, i ministri lo consultavano quotidianamente.» Secondo Golovkin, tuttavia, Kutajsov non divenne mai arrogante: «Era sempre pronto ad aiutare le persone e, sembra, non ferì mai nessuno». Ma solo in Russia, osservò Czartoryski, era possibile che «la bacchetta autocratica dello zarismo compisse quella metamorfosi», trasformando un servo in un aristocratico.

Paolo e Figaro iniziarono, come due ragazzini, a darsi insieme a scappatelle erotiche. Kutajsov, «di statura media, un po' grosso, ma vigile e rapido nei movimenti, di carnagione scurissima e occhi orientali, sempre sorridente, con un'espressione che esibiva una sensuale giovialità», prese come amante l'attrice francese Madame Chevalier, per la quale acquistò una casa accanto a quella di Gagarina. «Usavano uscire insieme in incognito in quelle spedizioni.»

L'imperatore era «così eccitato» per avere conquistato Gagarina «che il poveretto era alquanto fuori di sé» e «gli sembrava di non essere mai abbastanza generoso». Gagarina ricevette da lui un palazzo, mentre, a un certo punto, il marito compiacente fu promosso a direttore del Collegio di Guerra. Il colore preferito da Gagarina era lo scarlatto. Paolo cambiò per lei il colore delle uniformi dei reggimenti delle Guardie [e] e, quando andava a farle visita con Kutajsov, la sua carrozza e i suoi lacchè erano sempre ammantati di cremisi. L'imperatore aveva proibito il valzer giudicandolo «licenzioso», ma Gagarina lo adorava, per cui, ennesima dimostrazione della sua tipica incoerenza, da vietato il valzer divenne obbligatorio. Ma mentre Paolo, nel giugno 1798, cambiava amante e governo, un generale francese, che s'era fatto un nome conquistando l'Italia, partì per invadere l'Egitto. [6]

Lungo la strada il generale Napoleone Bonaparte occupò Malta, sede dei Cavalieri Ospitalieri, un oltraggio per il loro nuovo Gran Maestro: Paolo stesso. Quell'ordine religioso-militare si era chiamato in origine Ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, e la sua storia legata alle crociate piaceva all'imperatore. Per invitarlo a farsi protettore dell'ordine e divenirne Gran Maestro era giunto a Pietroburgo un affettato conte e cavaliere di Malta italiano. [f] Paolo aveva abbracciato i rituali degli Ospitalieri con tutta l'emozione di uno scolaro, facendo di Kutajsov il suo gran staffiere. Egli si considerava il capo non solo dell'ortodossia, ma di tutta la cristianità in una crociata, insieme ad Austria e Gran Bretagna, contro l'atea Francia, le cui conquiste lo inorridivano e i cui ideali temeva.

La nuova coalizione concordò, prima di invadere la Francia stessa, di attaccare i francesi in Olanda, lungo il Reno, in Svizzera e in Italia. Paolo firmò un trattato con Londra, ma, ingenuamente, mise le forze russe a

disposizione dell’Austria. La scelta dei tempi, tuttavia, era perfetta: il governo francese, il Direttorio, era corrotto e diviso. Il suo miglior generale era in Egitto, mentre il miglior generale dello zar era in attesa nelle sue tenute. Quando l’imperatore tornò a negoziare con gli austriaci, essi gli ricordarono con calore le vittorie che avevano conseguito insieme contro gli ottomani sotto la guida di Suvorov e, come comandante in capo accettabile, suggerirono lui. Paolo lo richiamò a Pietroburgo.

Il maresciallo Suvorov, sessantanove anni, ricomparve a corte a un ballo nel febbraio 1799, gongolante per il favore dello zar. «Non avrebbe potuto esserci contrasto più stridente» osserverà la contessa Golovina «di quello fra l’austero soldato, nel turbine di un ballo, con i capelli bianchi e il volto scarno, e l’imperatore, che divideva le sue attenzioni fra Suvorov e una semplice ragazza [la principessa Gagarina], il cui grazioso viso sarebbe stato difficilmente notato se non avesse conquistato il favore dell’imperatore.»

Paolo ordinò che due corpi di spedizione russi marciassero verso l’Italia e la Svizzera per congiungersi con gli austriaci, mentre un altro doveva unirsi ai britannici nell’attacco all’Olanda. Il 17 febbraio Suvorov partì e, preso il comando delle forze austrorusse in Italia, inferse ai francesi un duro colpo. Ma i ministri austriaci minarono la posizione degli alleati russi. Suvorov si offrì di presentare le dimissioni, ma l’imperatore, che nel frattempo gli aveva mandato, perché si mettesse ai suoi ordini il figlio Costantino, lo incitò a continuare a combattere. Paolo giunse addirittura a sfidare il generale Bonaparte a duello, nominando come suo secondo il paffuto e sibaritico Figaro. Quando la Prussia si mostrò esitante a aderire alla coalizione, fece pubblicare «una sfida a qualunque sovrano in disaccordo con lui a risolvere la divergenza in singolar tenzone», ma, come osservò ironicamente Czartoryski, «se la sfida fosse stata accettata, Paolo si sarebbe trovato in grave difficoltà, perché a cavallo era ben poco sicuro di sé». In agosto Suvorov vinse la battaglia di Novi e conquistò l’Italia settentrionale.

In Svizzera, invece, gli eserciti russo e austriaco erano in difficoltà. Il maresciallo attraversò le Alpi, ma gli austriaci abbandonarono gli alleati. Solo Suvorov sarebbe stato capace di uscire combattendo da quella situazione. Paolo, esasperato dai tradimenti dell’Austria, lo richiamò. [g] Nel

frattempo, in Olanda, anche la spedizione anglorussa si concluse in un disastro: gli inglesi si rivelarono non meno inetti degli austriaci. Di fronte a oltraggi personali e tracolli militari, Paolo rovesciò completamente la sua politica: pensò di dichiarare guerra alla Gran Bretagna e decise che Bonaparte era il suo eroe. [7]

«Letteralmente, l'imperatore non è in sé» scrisse confidenzialmente a Londra l'ambasciatore britannico, Charles Whitworth. La sua amante Ol'ga Žerebcova, trentatré anni, sorella del principe Zubov, fomentò una cospirazione per uccidere Paolo. In primo luogo mise in contatto Whitworth con il principale fautore di una politica filobritannica nel governo russo, il conte Nikita Panin, nipote del ministro di Caterina. Morto il vecchio Bezborodko, Paolo nominò presidente del Collegio Estero e direttore delle poste Rostopčin, [h] ma fece anche di Panin il proprio vicecancelliere. Rostopčin aveva sostenuto una nuova politica filofrancese e lo smembramento dell'impero ottomano, mentre Panin s'era dichiarato a favore di un'alleanza con la Gran Bretagna. In seguito Paolo aveva bruscamente respinto Panin, che era giunto alla conclusione che lo zar era impazzito e doveva essere ucciso. I cospiratori portarono dalla loro parte altri due alleati di Zubov: l'ammiraglio José Ribas, un furfante ispanico che aveva contribuito a fondare Odessa, e il conte Pëtr von der Pahlen, nuovo governatore generale di Pietroburgo, che organizzò un incontro-farsa con l'erede al trono.

Nel colloquio segreto che ebbe con Alessandro, Panin affermò che l'imperatore doveva permettere al figlio di governare come reggente. Entrambi erano terrorizzati. Panin giunse al punto, nel suo nervosismo, di afferrare un pugnale e, quando si chiese ad alta voce se qualcuno li stesse seguendo, Alessandro diede un urlo. Non aderì comunque al complotto, ma neppure lo denunciò. Quando Paolo si volse contro la Gran Bretagna, tuttavia, Whitworth fu richiamato in patria. Quanto a Ribas, morì prematuramente, e Panin fu confinato dall'imperatore a Mosca. Dei congiurati rimase solo Pahlen, e venne mandato a difendere le frontiere.

Rostopčin, elevato a conte, aiutò Paolo a preparare la guerra contro l'Austria e a farsi amica la Francia. Bonaparte abbandonò il suo esercito in Egitto e tornò in patria, dove, nel novembre 1799, prese il potere con il

titolo semimonarchico di primo console. Con il suo dinamismo, ristabilì le fortune francesi, riconquistando l'Italia e sconfiggendo nel giugno 1800 gli austriaci a Marengo. Ora l'imperatore ne era ammaliato. «Sono pieno di rispetto per il Primo Console e il suo talento militare» scrisse. «Egli agisce. È un uomo con cui si possono fare delle cose.» La sua infatuazione somigliava a quella del padre per Federico il Grande, una passione che divenne anche più intensa quando la Francia regalò Malta al Gran Maestro Paolo, anche se l'isola sarebbe presto caduta in mano agli inglesi. L'imperatore riconobbe i nuovi confini della Francia e, con Danimarca, Svezia e Prussia, inaugurò un Sistema Nordico inteso a praticare una politica di neutralità armata contro la Gran Bretagna.

Pochi mesi dopo Napoleone e Paolo stavano già elaborando un progetto strabiliante: inviare il generale francese Masséna con trentacinquemila uomini ad Astrachan', dove si sarebbe unito a un esercito russo di trentacinquemila soldati di fanteria e cinquantamila cosacchi. Insieme, russi e francesi avrebbero attraversato il Mar Caspio, preso Kandahar, e invaso l'India britannica. [8]

Paolo, «più sospettoso che mai», inaugurò quello che Czartoryski definì un «regno del terrore: tutti coloro che frequentavano la corte o comparivano davanti all'imperatore erano in uno stato di perenne paura. Andando a letto, non si era mai certi di non poter essere svegliati durante la notte da qualche poliziotto e, in una *kibitka* [carro], portati immediatamente in Siberia». La paranoia dello zar era certo giustificata, ma si alimentava anche da sola.

Il piano di Paolo per Alessandro (e suo fratello Costantino) consisteva nel gravare i due giovani di tanti doveri da lasciare loro ben poco tempo per stare con le mogli, e tanto più per architettare un colpo di Stato. «I granduchi» avrebbe scritto Golovina «non erano altro che dei caporali: i loro compiti non implicavano alcun potere.» «Legato come sono alla routine del servizio militare» lamentò Alessandro «mi trovo a svolgere le funzioni di un sottufficiale.» Sablukov osservò che «entrambi i granduchi avevano terrore del padre. Se lo vedevano minimamente irritato, tremavano come le foglie di un pioppo».

A vigilare su Alessandro era il barone Arakčeev, orrendo e implacabile sgherro dal «collo perennemente agitato da convulsioni, le orecchie grandi,

la testa grossa e deforme, la faccia giallastra e le guance scavate, la fronte sporgente e profondi occhi grigi». Soprannominato la «Scimmia in uniforme», era il comandante, insieme allo stesso granduca che sorvegliava, di Pietroburgo. L'imperatore gli aveva assegnato la tenuta di Gruzino, oltre che gli appartamenti di Zubov nel Palazzo d'Inverno. «Terrore di tutti», incorruttibile organizzatore di «intelligenza superiore, severità e infaticabile vigilanza», era l'opposto del liberale Alessandro.

Eppure la Scimmia e l'angelo diedero vita a un sorprendente sodalizio: quando il granduca doveva presentare il suo rapporto, alle cinque del mattino, Arakčeev entrava nella sua stanza con il rapporto bell'e fatto e glielo faceva firmare (mentre Elisabetta si nascondeva sotto le lenzuola) per poterlo presentare a suo padre. «Fatemi il favore» si legge in una tipica nota indirizzata da Alessandro ad Arakčeev «di essere qui quando s'avvicendano gli uomini di guardia, perché non facciano niente di sbagliato.» Il granduca aveva bisogno di Arakčeev: «Perdonatemi se vi disturbo, amico mio, ma sono giovane e ho un gran bisogno dei vostri consigli».

Elisabetta odiava Paolo. «Quest'uomo mi ripugna; chiunque indisponga Sua Maestà può aspettarsi un volgare rimprovero» scrisse a sua madre. «Oh mamma, è doloroso e spaventoso vedere quotidianamente ingiustizie e brutalità. Essere amato o odiato per lui è lo stesso, gli basta essere temuto … Ed è come minimo odiato e temuto da tutti … Il suo umore è più mutevole di una banderuola.»

Che Paolo spingesse Alessandro ad avere un'avventura con la sorella della sua amante, Gagarina, chiudendoli insieme in una stanza, non migliorò di certo il rapporto della coppia con l'imperatore. Non appena il granduca riuscì a sfuggire per qualche momento alle parate militari si scelse da sé un'amante, condividendo con Figaro Madame Chevalier.

«Di colpo, ogni cosa s'è ribaltata» scrisse Alessandro a uno dei suoi migliori amici. «Il potere assoluto sconvolge tutto. Mi è impossibile enumerare tutte le follie» di un paese divenuto «giocattolo del demente». «L'esercito» pensava «perde tutto il suo tempo sulla piazza d'armi… Il potere è illimitato ed esercitato con perversione. Potete immaginare quanto soffra.»

Il granduca si confidava con i suoi quattro migliori amici, un gruppetto di aristocratici liberali alla cui testa c'era il principe Adam Czartoryski, [i] patriota polacco al servizio della Russia, un campione di ambiguità. Fu a lui che Alessandro chiese di stendere la bozza di una costituzione e di un manifesto per denunciare «i mali del regime, le benedizioni della libertà e della giustizia», e annunciare la sua «determinazione ad abdicare» dopo avere riformato la Russia. A complicare le cose, Elisabetta s'innamorò di Czartoryski, anche se trovò in Alessandro un marito comprensivo, e, quando diede alla luce una bambina dai capelli neri, Paolo sospettò a ragione che il padre fosse il polacco. Quest'ultimo evitò per un pelo la Siberia. L'imperatore lo nominò ministro per la Sardegna.

Paolo avvertiva il pericolo attorno a sé e diede inizio alla costruzione a Pietroburgo di un nuovo e più sicuro palazzo in stile gotico, il castello Michajlovskij. Quando a Pavlovsk fu dato l'allarme per un incendio, pensò subito a una rivoluzione e, temendo per la propria vita, fuggì precipitosamente in preda al panico, mentre i cuori della granduchessa Elisabetta e sua cognata Anna «battevano di *speranza* che così fosse». L'imperatore si precipitò contro un gruppo di ussari con la spada sguainata gridando: «Indietro, canaglie!». E ordinò che due soldati, per avere scatenato il panico, fossero frustati davanti a lui. Trattava Alessandro come una minaccia. «Ora va veramente male fra di loro» riferì Elisabetta, e Alessandro disse al suo ex precettore Laharpe: «Sono diventato la persona più infelice al mondo». [9]

All'inizio del 1800, tuttavia, non esisteva alcuna cospirazione e sul trono vigilava un gruppo di accoliti devoti all'imperatore: Rostopčin come ministro e capo delle spie; Arakčeev, ora conte e quartiermastro generale, come uomo forte dell'esercito; e un nuovo procuratore generale, Pëtr Obol'janinov, ex amministratore di Gatčina. Eppure, Paolo stesso distrusse a uno a uno proprio gli uomini che s'erano consacrati alla sua protezione e promosse quelli che si accingevano a distruggerlo.

Quando Arakčeev coprì un furto perpetrato sotto la vigilanza del fratello, l'imperatore lo destituì. «Queste nomine sono una vera e propria lotteria» rifletté Alessandro, che scrisse in segreto alla Scimmia in uniforme: «Amico mio, non ho bisogno di inviarvi rinnovate assicurazioni sulla mia

incrollabile amicizia… Credetemi, essa non cambierà mai». Mancava solo un uomo d’azione perché tutto mutasse: Pahlen era stato destituito e poi nuovamente nominato per due volte al posto chiave di governatore generale di Pietroburgo. E in precedenza Paolo, per compiacere Zubov, l’aveva deposto dalla carica di governatore della Livonia. [j] Ma, in qualche modo, Pahlen aveva stretto amicizia con Kutajsov, che continuava a consigliare all’imperatore di reintegrarlo. Dopo essere stato così spesso vittima dei capricci di Paolo, Pahlen decise che occorreva disfarsi di lui. «Il debole parla» disse. «Il coraggioso agisce.» Sempre pronto a offrire a chi gli rendeva visita una coppa di champagne, egli faceva di tutto per dare di sé un’immagine di uomo bonario e affabile, sotto la quale celava la furbizia del cospiratore nato: il suo soprannome era «Maestro d’astuzia».

Come governatore generale di Pietroburgo, Pahlen aveva accesso ad Alessandro, comandante della piazza, e iniziò «delicatamente e vagamente» a sondarlo. Il granduca «ascoltò, ma non rispose». Quando il governatore gli disse che Paolo doveva essere rimosso, la sua risposta fu che, personalmente, lui era «rassegnato a continuare a soffrire». Ma, alla fine di dicembre o inizio di gennaio 1801, Pahlen gli propose un piano piuttosto generico che prevedeva la sua nomina a reggente o, se il padre avesse abdicato, la sua ascesa al trono. Alessandro finì per acconsentire, ma solo dopo avere ottenuto «la sacra promessa che la vita di Paolo fosse salvaguardata». Il suo progetto era di «fare trasferire suo padre nel Palazzo Michajlovskij», dove «avrebbe avuto a disposizione per passeggiare e cavalcare tutto il giardino d’inverno». Per di più, decise di fare costruire nel castello un teatro e un maneggio, «in modo da mettere insieme tutto ciò che potesse rendere la vita dell’imperatore Paolo felice».

«Promisi» avrebbe ricordato Pahlen «ma sapevo che la cosa era impossibile: se Paolo non avesse cessato di vivere, presto la capitale avrebbe visto scorrere il sangue di innocenti.» Poi, avrebbe aggiunto, «i miei legami con Alessandro suscitarono i sospetti dell’imperatore». Per cui i due interruppero i loro incontri, iniziando a comunicare tramite messaggi senza firma che venivano immediatamente distrutti.

Pahlen si mise alla ricerca di uomini senza scrupoli. «Avevo bisogno degli Zubov e di Bennigsen», un duro ufficiale tedesco che Paolo aveva mandato

in esilio. Così, ben conoscendo il senso cavalleresco dell'imperatore, fece appello alla sua generosità: non avrebbe dovuto richiamare gli Zubov? Inoltre, aveva bisogno del sostegno di Figaro, e l'ottenne facilmente. Ol'ga Žerebcova, sorella degli Zubov, accennò al barbiere che il principe suo fratello desiderava sposare sua figlia. Il 1° novembre Paolo perdonò gli Zubov, nominandoli a cariche secondarie, ma non offrì nulla al generale Levin Bennigsen, con il risultato di esserne odiato ancora di più.

Nel corso delle prime settimane del 1801 l'imperatore mandò in esilio ventisei ufficiali. «Si profilava un crescendo destinato a sfociare nel sangue» avrebbe scritto in seguito Pahlen. «Non c'era uno di noi che fosse sicuro di aver garantito un solo giorno di vita in più! Elevato a una posizione così delicata e importante, io ero fra quelli più in pericolo!» Czartoryski si sarebbe espresso meglio: Paolo «era troppo stravagante e lunatico. Nessuno poteva mai fidarsi di lui».

Il Maestro d'astuzia si mise all'opera per minare la posizione di Rostopčin e, nello stesso tempo, azzardò una mossa ancora più subdola: dopo avere attratto a poco a poco l'erede nella congiura, lo denunciò a Paolo, facendogli intendere che Alessandro, Costantino e la loro madre stavano complottando contro di lui. Poi, mentre l'imperatore rifletteva su come punire i suoi familiari, rivelò ad Alessandro che il padre si accingeva a distruggerlo. [k] Alla cospirazione si affrettarono a unirsi duecento ufficiali.

Il 1° febbraio Paolo si trasferì nel suo inaccessibile Palazzo Michajlovskij, munito di fossati e ponti levatoi e arricchito da una gran quantità di dipinti provenienti dall'Ermitage. Figaro e Gagarina si stabilirono al piano inferiore, mentre i figli più piccoli dell'imperatore furono alloggiati sopra la sua camera da letto. Ma una fortezza è sicura solo nella misura in cui lo sono gli uomini addetti alla sua sicurezza. Ora, di quest'ultima era responsabile Pahlen, che conosceva le parole d'ordine giornaliere, e la maggior parte degli aiutanti dell'imperatore aderiva alla congiura. Il Maestro d'astuzia pensò che il luogo migliore per incontrarsi fosse il salone del capo della polizia segreta, Obol'janinov, che «non sospettava alcun disegno maligno», mentre Paolo, dal canto suo, «non sospettò mai degli intimi di Obol'janinov». [l]

Nel frattempo l'imperatore, pieno di entusiasmo, si lanciava nella sua donchisciottesca guerra che lo vedeva alleato con Napoleone contro la Gran Bretagna. Nel gennaio 1801 ordinò all'atamano dei cosacchi del Don, Vasilij Orlov (nessuna relazione con il principe Orlov), di mettersi alla testa di ventimila uomini per marciare contro l'India. [m]

A metà febbraio Pahlen riuscì a fare esiliare Rostopčin nelle sue terre e prenderne egli stesso il posto alla presidenza del Collegio Estero e alla direzione delle poste, con la facoltà di aprire la corrispondenza. Ma, man mano che la cospirazione si estendeva, «la società tutta rivelava» notò Sablukov «che stava avvenendo qualcosa di straordinario». Lo stesso Pahlen corse il rischio di essere scoperto. Un giorno portava con sé un messaggio segreto quando Paolo, vedendogli le tasche gonfie di lettere, gli chiese canzonandolo di vederle, «sono lettere d'amore?», e allungò la mano. Pahlen si sentì gelare il sangue. Rispose appena in tempo: «Desistete, Sire. Voi odiate il tabacco e il mio fazzoletto ne è intriso».

«Oh, che porcheria!» esclamò l'imperatore, e non insistette. Un'altra volta Pahlen stava nascondendo un elenco dei cospiratori insieme all'ordine del giorno di Paolo, e l'imperatore gli chiese di consegnargli quest'ultimo. Pahlen infilò la mano in tasca. Le possibilità di causare la propria rovina erano del 50 per cento, ma, per fortuna, estrasse il foglio giusto.

In un'altra occasione Paolo, cavalcando nei giardini, si portò all'improvviso le mani alla gola: «Soffoco» gridò. «Mi sembra di stare per morire. Mi stanno strangolando?» I suoi cortigiani lo rassicurarono. Aveva parlato di morire di «male di gola», il suo eufemismo per indicare lo strangolamento.

Alle sette di mattina del 7 marzo, Pahlen, al momento di presentare il suo rapporto, trovò lo zar «preoccupato e serio. Mi fissò per due minuti senza dire una parola». Qualcuno gli aveva dato un elenco dei cospiratori.

«Eravate qui nel 1762?» chiese infine l'imperatore a Pahlen.

«Sì, Sire.»

«Avete partecipato alla rivoluzione che ha tolto a mio padre il trono e la vita?»

«Ero una giovane cornetta delle Guardie, ma perché Vostra Maestà me lo domanda?»

«Stanno progettando una replica del 1762.»

Pahlen tremò, ma, riprendendo la padronanza di sé, rispose: «Sì, Sire, è questo che vogliono. Lo so e sono uno dei congiurati».

«Che cosa dite?»

«Non avete nulla da temere. Tengo in mano le fila del complotto e presto saprete tutto.» Poi rassicurò Paolo dicendogli che a differenza di suo padre, che «era uno straniero mentre voi siete un russo», lui era stato incoronato, e inoltre l'imperatrice Maria non aveva «né il genio né l'energia di vostra madre», Caterina la Grande.

L'imperatore minacciò arresti e impiccagioni, al che Pahlen rispose in tono solenne che, se avesse saputo chi erano i cospiratori, sarebbe rimasto sconvolto. E presentò a Paolo una lista che confermava i suoi incubi: a capo della congiura c'erano Maria, Alessandro e Costantino. L'imperatore e Pahlen progettarono un controcolpo di Stato per arrestarli tutti. Dopo di esso, confidò Paolo a Kutajsov, «vivremo senza vincoli come fratelli». Poi l'imperatore disse alla principessa Gagarina: «Vedo che è il momento di fare il mio colpo». E lei riferì innocentemente le sue parole a Pahlen: «Non so che cosa intenda con il grande colpo che ha in programma».

A questo punto Pahlen spaventò Alessandro rivelandogli le intenzioni del padre e propose, per passare all'azione, la data delle idi di marzo, il 15. Ma il Cesare russo si stava facendo troppo sospettoso, e il granduca propose di anticipare la data all'11, quando sarebbero state di servizio le Guardie Semënovskij, il suo reggimento.

Qualcuno, però, dovette denunciare la cospirazione a Paolo che, verso il 9 marzo, senza farne parola a Pahlen, ordinò segretamente ad Arakčeev e Rostopčin di tornare subito a Pietroburgo, senza dubbio per prendere il comando del controcolpo di Stato. Ma Pahlen, direttore della posta, aprì le lettere e le mostrò all'imperatore, chiedendogli se fossero false. Paolo dichiarò che erano autentiche. Quando Arakčeev ricevette il messaggio

dello zar – «Ho bisogno di voi. Venite subito» – partì al galoppo per Pietroburgo.

Il 10 marzo Paolo era estremamente irritabile. Dopo il concerto del pomeriggio si chiuse meditabondo nei suoi appartamenti, poi, prima di cena, affrontò Maria e i figli maggiori accusandoli di tradimento. Sulla scrivania di Alessandro, si disse, trovò una copia del *Bruto* di Voltaire; allora incaricò Kutajsov di portare al figlio un esemplare del *Pietro il Grande* dello stesso autore, con il racconto della tortura dello zarevič Alessio sottolineato. A cena l'imperatore, il volto trasformato in un grugno, le braccia incrociate, non fece che fissare la moglie e i figli. Mise questi ultimi agli arresti domiciliari e ordinò a Obol'janinov di chiedere nuovamente il giuramento di fedeltà. Quando si alzò da tavola e uscì, Maria scoppiò in lacrime. [10]

Il giorno dopo, l'11, Paolo era più tranquillo. Alla famiglia si unì a cena il generale Michail Kutuzov, che aveva perso un occhio in Crimea e avrebbe conquistato l'immortalità come eroe del 1812. «Eravamo una ventina a cena» avrebbe ricordato il generale, e l'imperatore «era molto allegro, brioso e affettuoso con la moglie e i figli». Ma forse, quando Paolo chiese ad Alessandro perché avesse un'aria tanto preoccupata e gli consigliò di prendersi cura della sua salute, Kutuzov fraintese il senso di queste parole.

Poi l'imperatore salì al piano di sopra a giocare con i figli più piccoli. «Quando papà veniva a trovarci» avrebbe ricordato Nicola, che aveva allora quattro anni, «era molto divertente»: in quegli immensi corridoi «giocavamo tutti ad andare in slitta dentro casa, e anche la mamma si univa a noi». Ma quella sera, dopo che Paolo se ne fu andato e qualcuno chiese al piccolo Michele a che gioco stesse giocando, lui rispose: «A seppellire papà!». Gli era arrivato qualcosa all'orecchio? Le bambinaie lo zittirono.

A tarda notte Pahlen fece all'imperatore il secondo rapporto della giornata e notò che, mentre di servizio attorno al palazzo erano le Guardie Semënovskij di Alessandro, a vigilare sugli appartamenti reali erano i Cavalleggeri di Sablukov. Così informò Paolo che i soldati della sua fedele Guardia a cavallo erano in realtà dei giacobini e gli raccomandò di allontanarli; poi, come ragionevole precauzione data la slealtà della moglie,

gli consigliò di chiudere a chiave la porta che dava negli appartamenti di quest'ultima.

A un certo punto, nel corso della giornata, Figaro ricevette un messaggio che avvertiva del complotto, ma il «motto preferito» di Kutajsov era «per lavorare c'è sempre tempo», e il messaggio gli fu trovato in tasca il giorno dopo ancora chiuso.

Quando, alle otto di sera, il colonnello Sablukov si presentò a rapporto da Costantino, suo colonnello in capo, trovò i due fratelli «estremamente eccitati». «Sembrate essere tutti ammattiti qui» borbottò. Alessandro «si muoveva in punta di piedi di qua e di là come una lepre spaventata» e, quando comparve Paolo, si eclissò «come un lampionaio». Riaprì la porta e fece di nuovo capolino nella stanza solo quando l'imperatore ne fu uscito. E allora «venne furtivo verso di noi come un cane da caccia che punta la preda». Gli avevano ricordato la triste sorte dello zarevič Alessio, ed era comprensibilmente nervoso.

«Non sapete niente» spiegò Alessandro. «Siamo tutti e due agli arresti domiciliari. Siamo stati portati entrambi alla cappella da Obol'janinov per prestare il giuramento di fedeltà.» Sablukov era appena tornato a casa quando venne di nuovo convocato dall'imperatore. Lo trovò insieme al suo cagnetto Spitz e all'aiutante di campo Uvarov, uno dei cospiratori. Paolo gridò: «Siete dei giacobini». Poi, mentre Uvarov «faceva smorfie e sorrideva alle spalle dell'imperatore», questi mandò via le Guardie a cavallo, lasciando a vigilare soltanto due valletti disarmati. Dopo una visita alla sua amante al piano di sotto, Paolo, come al solito in «mutandoni, camicia di lino bianca» e berretto da notte, andò a letto, appendendo sopra la sua branda militare spada, bastone e cintura.

In città i cospiratori erano sparsi fra le case di diversi ufficiali, dove si tenevano delle cene, ma a un certo punto si riunirono tutti, ormai più di sessanta, fra cui i tre fratelli Zubov, nell'appartamento del colonnello Talyzin al Palazzo d'Inverno. Indossate le loro uniformi e medaglie del tempo di Caterina, bevvero eccitati una coppa dopo l'altra dello champagne di Pahlen. Bennigsen avrebbe ricordato che fra i principi e i senatori, i georgiani, i tedeschi, e anche un cameriere francese, si diffuse una «terribile allegria». «L'ubriachezza» era «al colmo». Si trattava per la maggior parte

di giovani, alcuni costituzionalisti romantici, altri giovinastri alticci che non vedevano l’ora di menare le mani; tre erano ufficiali che Paolo aveva personalmente malmenato. Si discusse del nuovo regno e di una costituzione, e Nikolaj Bibikov, colonnello nel reggimento Izmajlovskij, propose di massacrare tutti i Romanov.

Poco prima di mezzanotte arrivò dalla corte Pahlen. Intanto giunse al galoppo alle porte di Pietroburgo, per salvare l’imperatore, il conte Arakčeev. Su ordine di Pahlen, gli venne vietato l’ingresso in città e fu rimandato nella sua tenuta.

Pahlen e Bennigsen, entrambi tedeschi e della stessa età, cinquantasei anni, e tutti e due tranquilli e risoluti, erano gli unici a non avere bevuto. Pahlen brindò al nuovo zar, dopodiché divise i cospiratori in due squadre. La prima, al comando di Bennigsen e del principe Zubov, che aveva allora solo trentaquattro anni, sarebbe entrata nel palazzo da una piccola porta posteriore, lasciata appositamente aperta, e sarebbe penetrata direttamente nella camera da letto dell’imperatore. L’altra squadra, al comando dello stesso Pahlen, doveva circondare il palazzo chiudendo ogni via di fuga. E se Paolo avesse opposto resistenza? «Come tutti sanno» rispose Pahlen «non si può fare una frittata senza rompere le uova.»

Subito dopo mezzanotte Pahlen portò i suoi uomini davanti al castello Michajlovskij, mentre Bennigsen e Zubov raggiunsero velocemente il retro del palazzo e, guidati da un aiutante di campo di Paolo, Argamakov, attraversarono il fossato su un ponte ed entrarono negli appartamenti reali. Lungo il percorso metà della squadra si perse nel buio: a seguire Bennigsen nella fortezza furono quindi soltanto dodici congiurati, fra cui Platon e Nikolaj Zubov.

Giunti davanti all’anticamera dell’imperatore, estrassero le spade. Ma il valletto non voleva aprire la porta.

«Sono venuto a presentare il mio rapporto» disse Argamakov. «Siete impazzito? È mezzanotte passata.»

«Sono le sei del mattino, e se non aprite mi metterete nei guai con l’imperatore.» La porta fu aperta e i congiurati irruppero nella stanza. Un

valletto lanciò l’allarme, ma, avrebbe ricordato Bennigsen, «lo colpii in testa con la sciabola procurandogli una grave ferita». Platon Zubov si perse d’animo e avrebbe voluto fuggire. Bennigsen gli afferrò un braccio: «Cosa? Vorreste che ci ritirassimo ora? Ci siamo spinti troppo avanti per seguire il vostro consiglio; significherebbe la rovina per tutti noi. Il vino è stato versato e va bevuto». I dodici si affollarono alla porta aperta e si diressero alla scala, proprio mentre vi accorrevano per salirla una ventina o più di bravacci ubriachi e assetati di sangue. Ma il glaciale Bennigsen e l’eccitabile Zubov si diressero a grandi passi verso la camera da letto imperiale. Il grido del valletto [n] aveva svegliato Paolo, che s’era dato precipitosamente alla fuga. Proprio su suo ordine, tuttavia, l’altra uscita, che dava sugli appartamenti di Maria, era stata chiusa a chiave. Sotto la sua scrivania c’era una botola che, attraverso un tunnel, portava fuori dal palazzo, ma prima che potesse raggiungerla Bennigsen e Zubov, spade e candele in mano, irruppero nella camera e corsero al letto. Era vuoto. «È scappato!» gridò Zubov. Bennigsen toccò le lenzuola: «Il nido è ancora caldo». Alzate le candele, percorsero con lo sguardo la stanza. Niente. Finché attraverso le nuvole penetrò la luce della luna e Bennigsen vide spuntare da dietro un paravento due piedi nudi: «Voilà» esclamò.

Paolo, in berretto da notte e scalzo, fu trascinato davanti a Bennigsen, la cui «figura spigolosa, lunga, magra e pallida, con il cappello in testa e la spada sguainata, doveva dare l’impressione di uno spaventoso spettro».

«Sire, avete cessato di regnare. L’imperatore è Alessandro. Vi arrestiamo su suo ordine. Dovete abdicare» gli disse Bennigsen in francese. «La vostra vita non è in pericolo, ma se resistete non potrò proteggervi!» Il principe Zubov lo accusò di intollerabile dispotismo. Mentre Bennigsen controllava le altre porte, irruppero nella camera Nikolaj Zubov, «il Colosso», e altri congiurati.

«Arrestare?» chiese Paolo in camicia da notte. «Che cosa significa tutto ciò? Arrestare?» Zubov ripeté le parole di Bennigsen in russo, al che Paolo, riacquistando un po’ di fierezza imperiale, iniziò a discutere con il Colosso che, ubriaco, gli ringhiò in faccia: «Perché gridi così?». E lo schiaffeggiò. Paolo lo spinse via. «Che cosa vi ho fatto?» esclamò.

«Ci hai torturato per quattro anni» gridò tracotante un giovinastro. I cospiratori e l'imperatore si fissarono trattenendo il respiro, poi si udì un trambusto: un altro gruppo di ufficiali guidati dal principe Jašvili, un bravaccio georgiano che una volta l'imperatore aveva frustato, entrarono a forza gridando nella camera. Il principe Zubov, temendo che si trattasse di soldati fedeli a Paolo accorsi a salvarlo, fu preso dal panico e fuggì giù per le scale. Ijašvili e i suoi s'avventarono sullo zar, rovesciando il paravento, un lume e facendo cadere l'imperatore.

«Per l'amor del cielo, Sire, non tentate di fuggire o sarete ucciso» gridò Bennigsen e, stando a quanto avrebbe in seguito raccontato, si precipitò fuori a cercare un lume. Che il principe Zubov e Bennigsen uscissero dalla stanza (se ne uscirono effettivamente) in quel momento non fu un caso. È probabile che essi si facessero da parte per passare la mano a coloro che erano stati incaricati dell'assassinio. Questi ultimi si gettarono sullo zar. Egli lottò nella mischia finché Nikolaj Zubov, il Colosso, l'uomo che aveva recato a Paolo la notizia della sua ascesa al trono, afferrò una massiccia tabacchiera d'oro e lo colpì al volto, dilaniandogli una guancia e ferendogli un occhio. L'imperatore crollò a terra, battendo probabilmente contro un angolo della sua scrivania. Il tenente Ivan Tatarinov e il capitano Jakov Skarjatin, aiutati da Jašvili, si scagliarono su di lui, che continuava a lottare. Per avere ragione di Paolo ci vollero più uomini di corporatura robusta. Secondo Sablukov, si trattò dei tre ufficiali che l'imperatore aveva personalmente colpito con il suo bastone: «Lo pagò a caro prezzo nell'ora della morte». Come impazziti, essi lo percossero a sangue e iniziarono a strangolarlo. Il colonnello Bibikov, tenendolo per i radi capelli, gli batté la testa sul pavimento; Skarjatin afferrò da sopra il letto la fascia dell'imperatore e, probabilmente con l'aiuto di Jašvili e Tatarinov, gliela strinse intorno al collo. Il valletto francese di Zubov gli si sedette sui piedi. Paolo infilò le dita tra la fascia e la gola, chiedendo di essere risparmiato o che gli permettessero almeno di pregare. Poi, fissando con occhi allucinati i volti degli assassini e credendo di riconoscere il figlio Costantino, farfugliò, riecheggiando in quel tragico momento il «tu quoque, Brute» di Cesare: «Come? Vostra Altezza qui?». Poi riprese a implorare: «Pietà, Altezza, pietà! Un po' d'aria, per amor di Dio».

I carnefici continuarono a stringere la fascia finché l’imperatore cessò ogni movimento; al che altri cospiratori «si vendicarono di insulti personali prendendo a calci e calpestando il povero cadavere sino a farne scempio». Essi «strinsero il nodo e trascinarono in giro il corpo senza vita, colpendolo». Bennigsen riapparve con un lume, pose fine alle efferatezze e prese il comando. Esaminato il «corpo martoriato» in cerca di segni di vita, lo fece deporre sul letto e mise trenta Guardie alle porte. [11]

Alessandro, ignaro di quanto era accaduto, aspettava al piano di sotto. «Senza spogliarsi, si gettò sul letto pieno di ansia e dubbi», finché sentì «bussare alla porta». Era l’assassino del padre, «il conte Nikolaj Zubov, il vestito in disordine, il volto arrossato per il vino e l’emozione del delitto, che gridava con voce roca: “Tutto è finito!”».

«Che cosa è finito?» chiese Alessandro, ma il Colosso non gli diede alcuna chiara risposta, finché il granduca notò che si rivolgeva a lui chiamandolo «Vostra Maestà, mentre egli pensava di essere soltanto reggente». Rimase «prostrato dal dolore e dalla disperazione». Poi arrivò Pahlen, opportunamente in ritardo: se la congiura fosse fallita, avrebbe potuto arrestare i cospiratori.

«Si dirà che sono l’assassino di mio padre» esclamò Alessandro fra i singhiozzi. «Mi era stato promesso che la sua vita sarebbe stata risparmiata. Sono la più sventurata delle creature!»

«Basta con gli infantilismi» rispose Pahlen scuotendolo energicamente per le braccia. «Andate e iniziate il vostro regno. Mostratevi alle Guardie.»

«E mia madre?»

«Andrò io da lei.»

Pahlen svegliò Charlotte Lieven, guardarobiera dell’imperatrice, «una donna di grande forza e intelletto», e le ordinò di svegliare Maria. In un primo momento lei pensò che fosse morta sua figlia maggiore, Alessandrina, poi capì. «Oh, è l’imperatore!» gridò, saltando giù dal letto in camicia da notte.

«Ha avuto un colpo apoplettico» disse Lieven.

«No, è stato assassinato!» esclamò Maria. Le Guardie le impedirono l’accesso alla camera da letto di Paolo. «Come osate! Lasciatemi passare!» gridò lei. Ma i granatieri incrociarono i moschetti. Al suo fianco, ad assisterla, erano Madame Lieven e le sue due figlie, Maria e Caterina. A quel punto l’imperatrice «perse la testa» e, sopraffatta da «ambizione e tristezza», dichiarò all’improvviso «che, in conseguenza della sua incoronazione, era l’imperatrice regnante e si doveva giurarle fedeltà. Toccava a lei regnare ora». Caterina I e II erano entrambe succedute al marito sul trono. Maria s’illudeva soltanto o il suo era davvero un azzardo per prendere il potere? In ogni caso, si rivolse ai granatieri di guardia e ordinò: «Poiché il vostro imperatore è morto vittima di un tradimento, sono io la vostra imperatrice. Io sola sono la vostra legittima sovrana. Seguitemi e proteggetemi!».

Alessandro svegliò la moglie, che rimase sconvolta dall’«orrendo crimine». Quanto a lui, avrebbe scritto Elisabetta alla madre, era «annichilito: la sua anima sensibile ne resterà segnata per sempre». Intanto fuori, aggiunse, si sentivano le grida di giubilo che acclamavano il nuovo imperatore. I due piansero insieme. «Non so che cosa sono!» le disse Alessandro.

Costantino, che non sapeva nulla, stava «dormendo come un ventenne» quando fu svegliato dal principe Zubov che, ubriaco e facendo un gran chiasso, «mi strappò con brutalità di dosso le coperte e mi disse bruscamente: “Alzatevi, andate dall’imperatore Alessandro, vi aspetta!”».

Il granduca rimase «stupefatto. Fissai Zubov ancora mezzo addormentato. Pensai di stare sognando». Così Zubov lo tirò fuori dal letto e il giovane raggiunse di corsa il salotto del fratello, dove «lo trovai disteso su un divano in un fiume di lacrime con l’imperatrice Elisabetta. Fu allora che seppi dell’assassinio di mio padre. E pensai che fosse in atto una congiura per ucciderci tutti!». Ma proprio in quel momento un ufficiale avvertì Alessandro che la loro madre rivendicava il trono per se stessa.

«Mio Dio! Un’altra vergogna!» gemette Alessandro, e mandò Pahlen a cercare di riportare Maria alla ragione. All’esterno, le truppe si stavano ammassando, ma alcuni temevano che, nonostante le stridule acclamazioni

di Zubov, Paolo fosse ancora vivo. «È impossibile» rispose Bennigsen. «È straziato, dilaniato. Si provvederà a renderlo presentabile.» Ma i soldati rifiutarono di giurare fedeltà ad Alessandro prima di vedere il cadavere, per cui Bennigsen ne fece entrare alcuni ed essi riferirono che l'imperatore era «ben morto». Le truppe prestarono il giuramento.

Pahlen «obbligò lo zar ad affrettarsi il più possibile» a trasferirsi al Palazzo d'Inverno. Mentre usciva con Costantino, Pahlen e Zubov, saliti trionfalmente sul predellino della carrozza, Alessandro chiese a Elisabetta di andare da sua madre e convincerla a raggiungerli al palazzo.

Per Nicola, uno dei figli più piccoli di Paolo, rimasto al castello Michajlovskij, quella notte fu «come un vago sogno»: «Venni svegliato e vidi di fronte a me la contessa Lieven. Notai che erano in servizio le Guardie Semënovskij, e fui portato da mia madre». Poco dopo arrivò dal Palazzo d'Inverno un aiutante di campo che, in nome dell'imperatore e dell'imperatrice», chiese a Maria di seguirlo.

«Dite a mio figlio» rispose lei «che finché non vedrò mio marito morto, non lo riconoscerò come mio sovrano.»

Secondo Elisabetta, sua suocera «era completamente impazzita. I soldati non le permettevano di vedere il cadavere, ma lei non sarebbe andata via finché non l'avesse visto».

«Ma l'imperatore Alessandro è al Palazzo d'Inverno» le disse Elisabetta.

«Non conosco nessun imperatore Alessandro» gridò Maria, lanciando «urla spaventose». «Voglio vedere il mio imperatore.» Elisabetta crollò. Più tardi avrebbe detto alla contessa Golovina che quella era stata «la notte più terribile della sua vita». Passò quelle prime ore d'orrore con l'imperatrice vedova in preda a una crisi isterica. Ma, dopo che il medico scozzese James Wylie ebbe truccato il cadavere con lacche e belletti, Bennigsen permise a Maria di vederlo, e questo la calmò.

Quando, infine, Elisabetta raggiunse Alessandro al Palazzo d'Inverno, lo zar le disse: «Non sono sicuro di potere adempiere ai miei doveri. Cedo il potere a chiunque lo voglia. Si assuma la responsabilità chi ha commesso

questo crimine». Poi arrivò Maria con tutti i suoi figli. Nicola avrebbe ricordato solo che «Alessandro si gettò ai piedi della mamma; mi sembra ancora di sentirlo singhiozzare. Fui contento quando mi fu permesso di tornare a giocare con i miei cavalli di legno». Il nuovo imperatore ebbe con la madre un «colloquio straziante». Lei gli gridò: «Alessandro, sei colpevole?». Lui negò e si abbracciarono. Fuori, la città era in festa. «Dopo l'eccesso di dispotismo di Paolo» scrisse Elisabetta a sua madre «regna una pazza gioia». E ammise: «Finalmente respiro».

Il mattino seguente, alla parata delle dieci, l'imperatore Alessandro I passò in rivista le Guardie, che s'erano tagliate il codino, avevano bruciato i loro cappelli prussiani e s'erano rimessi le uniformi russe. «I cospiratori erano molto arroganti», in particolare il principe Zubov, che «aveva un'aria ben poco marziale con tutti i suoi sorrisi e la sua affettazione». Alessandro era un uomo distrutto, notò Sablukov: «Camminava lentamente, come se le ginocchia gli cedessero, aveva i capelli in disordine, gli occhi gonfi di lacrime, e teneva lo sguardo fisso davanti a sé come per dire; "Hanno abusato della mia giovinezza, mi hanno ingannato!"». Il nuovo imperatore emanò un manifesto in cui promise di governare «nello spirito della nostra augustissima nonna, l'imperatrice Caterina II».

Poi Alessandro e sua madre tornarono al Michajlovskij. Quando il nuovo imperatore vide la faccia maciullata del padre «rimase inorridito, paralizzato». Anche Costantino era sconvolto. «Be', amico mio» disse a Sablukov venuto a fargli rapporto «mio fratello può regnare, se vuole, ma se il trono dovesse mai giungere fino a me, non lo accetterei di certo.»

Gli assassini fecero cerchio attorno ad Alessandro. «Ho visto il giovane principe» riferì un diplomatico francese «camminare… preceduto dagli assassini del nonno, circondato da quelli del padre e, stando a tutte le apparenze, seguito dai suoi.» La figura dominante era Pahlen, che passava la maggior parte del suo tempo con il nuovo imperatore. Quest'ultimo, come avrebbe detto più tardi al fratello Nicola, «trovò ogni cosa assolutamente trascurata e in disordine». «Il nostro genitore ha cambiato tutto, ma senza sostituirlo con niente.»

Lo zar rovesciò l'operato del padre. [o] Amnistiò coloro che egli aveva condannato all'esilio, sciolse la polizia segreta, proibì la tortura, ripristinò i

diritti della nobiltà (in particolare il divieto di punizioni corporali) e, richiamati i cosacchi diretti al galoppo verso l'India britannica, ristabilì a poco a poco relazioni amichevoli con la Gran Bretagna.

Ma Pahlen «lo trattava come un bambino». Alessandro, che disprezzava «quell'uomo infido e immorale e i suoi crimini», chiamò i suoi amici liberali, alla cui testa era Czartoryski (amante dell'imperatrice Elisabetta), confessando loro l'incubo morale che rappresentava per lui il parricidio: «Se foste stati qui, le cose non sarebbero andate come sono andate». Inoltre si lamentò dei «modi dittatoriali di Pahlen», finché un cortigiano ribatté: «Quando una mosca m'infastidisce, la scaccio».

Dopo la morte di Paolo i contadini, commossi dal martirio di un sacro zar, mandarono all'imperatrice vedova delle icone con un'iscrizione tratta dal Secondo libro dei Re: «Tutto bene, o Zimri, assassino del suo padrone?». Pahlen chiese che esse venissero rimosse; Alessandro rifiutò. Alle dieci di mattina del 17 giugno, alla parata, Pahlen arrivò come al solito con la sua carrozza, ma era appena sceso che un aiutante di campo dell'imperatore gli ordinò di risalire e andare in esilio nelle sue terre sul Baltico. Poco dopo ricevettero l'ordine di lasciare Pietroburgo anche il principe Zubov, Bennigsen e i tre uomini che avevano strangolato Paolo: Jašvili, Skarjatin e Tatarinov. [p]

Nessuno degli assassini fu processato. Ma, come ben comprese Czartoryski, «Alessandro punì se stesso più severamente degli altri». L'assassinio del padre continuava a librarsi sopra di lui «come un avvoltoio», e spesso «vedeva con l'immaginazione il corpo insanguinato e mutilato di Paolo sui gradini del trono». Rimaneva «seduto da solo per ore in silenzio». [12]

a . Il complice di Orlov-Cesmenskij nel regicidio, principe Fëdor Barjatinskij, fu destituito dal suo posto di maresciallo di corte, mentre il favorito di Pietro III, Andrej Gudovice Pëtr Izmajlov, il capitano della Guardia che nel giugno 1762 aveva denunciato la congiura di Caterina, furono fatti tornare dall'esilio e promossi.

b . Confermò Zubov nelle sue cariche e gli fece persino visita in casa della sorella brindando in suo onore, ma poi mandò Costantino a destituirlo. Zubov si ritirò nel suo palazzo barocco di Rundale in Curlandia, già

appartenuto a Biron, ma tornò nella vita di Paolo per vendicarsi. Dell'odio del nuovo imperatore fu vittima anche il defunto Potëmkin: il suo Palazzo di Tauride fu trasformato in una caserma di cavalleria e, poi, Paolo ordinò che la sua tomba a Cherson venisse distrutta e le sue ossa sparse. Circa dodicimila prigionieri polacchi furono liberati; il re Stanislao Augusto venne riabilitato e invitato all'incoronazione; Aleksandr Radiščev, esiliato da Caterina per le sue idee radicali, fu fatto tornare; Aleksej Bobrinskij, figlio del principe Orlov e fratellastro illegittimo di Paolo, venne convocato e insignito del titolo di conte; il colossale Palazzo Pella fatto erigere da Caterina per Alessandro fu raso al suolo. La spedizione persiana di Valerian Zubov fu subito annullata.

c . È probabile che Nelidova fosse sinceramente allarmata da Paolo, ed era certamente una donna religiosa, ma sapeva anche che più fosse apparsa virtuosa agli occhi dell'amante, maggiore potere avrebbe avuto su di lui. Lo pregò di ridurre il dono di duemila servi alla propria madre: «Per l'amor di Dio, Sire, fatemi il favore di ridurre questo dono… a cinquecento anime».

d . Bezborodko fu fatto principe (il primo nominato da uno zar dopo Menšikov), ricevette sedicimila anime e in seguito venne promosso cancelliere. Arakceev divenne barone. Kutajsov, il valletto turco in ascesa, fu promosso soltanto a gentiluomo di camera di quarta classe e se ne lamentò con Paolo, il quale s'infuriò al punto che lo percosse e lo scacciò dalla stanza, minacciando di mandarlo in esilio. A salvarlo fu Nelidova, un gesto di generosità di cui si sarebbe presto pentita. In seguito Kutajsov fu promosso a un nuovo ruolo, quello di guardarobiere. Infine Paolo annunciò nuove misure a tutela dei servi della gleba, il che innescò nelle campagne una serie di rivolte contadine che dovettero essere represse. Era tipico della sua incoerenza atteggiarsi a protettore dei servi e, nello stesso tempo, distribuirne migliaia, come fossero oggetti, ai suoi tirapiedi.

e . I cambiamenti di uniforme causarono un subbuglio al Collegio delle Manifatture, diretto dal padre di Sablukov. Quando Paolo scoprì che l'ultima modifica era stata procrastinata, scrisse immediatamente una nota ordinando: «Mettere al bando il consigliere della corona Sablukov e destituirlo dal servizio». Il povero vecchio Sablukov fu bandito, ma solo per

essere richiamato dall’imperatore che, «con le lacrime agli occhi, si scusò per la propria irascibilità».

f . Si trattava del conte Giulio Litta. I cavalieri avrebbero dovuto essere dei guerrieri e rimanere celibi, ma Litta s’innamorò della ricca «gattina» Katen’ka Skavronskaja, nipote-amante di Potëmkin, e Paolo, appassionato sensale di matrimoni, patrocinò la felice unione. Litta avrebbe servito come maresciallo alla corte russa per i successivi trent’anni.

g . Al suo ritorno fu accolto con la promozione al rango di generalissimo (avuto prima da Menšikov e Antonio di Brunswick e poi molto tempo dopo solo da Stalin) e il titolo romantico di principe d’Italia. Ma Paolo divenne invidioso di lui. Citando la sua violazione di «tutte le mie istruzioni, [ed] essendone sorpreso, vi ordino di dirmi che cosa vi è accaduto perché vi comportaste così». Suvorov-Italijskij morì poco dopo. Paolo nominò caesarevic, titolo che designava l’erede, che in questo caso era Alessandro, Costantino, che aveva servito con coraggio. Per un certo periodo la Russia ebbe così due caesarevic.

h . Il direttore delle poste era anche a capo di un servizio di spionaggio: dirigeva infatti i *cabinets noirs* , che passavano al vaglio la corrispondenza, aprivano segretamente lettere private e diplomatiche, le copiavano, ne decifravano i codici e le richiudevano.

i . Oltre a Czartoryski, del gruppo facevano parte il conte Pavel Stroganov, appartenente a una famiglia di principi-mercanti della Siberia, che aveva vissuto in Francia durante la rivoluzione, Viktor Kocubej, aristocratico cosacco nipote di Bezborodko e, per breve tempo, vicecancelliere di Paolo, e Nikolaj Novosil’cev.

j . Il 26 febbraio 1797 Pahlen ricevette dall’imperatore questo messaggio: «Con mia sorpresa sono venuto a sapere dei disdicevoli servizi da voi forniti al principe Zubov a Riga, cosa da cui traggo le mie conclusioni sul vostro carattere adeguando a esse il mio comportamento verso di voi».

k . Il resoconto della cospirazione si basa su molteplici fonti inedite e edite che ci permettono di raccontare la storia da diversi punti di vista: le note inedite (ora alla Sorbona) di un emigrato francese, il conte di Langeron, che

interrogò Pahlen, Bennigsen e il granduca Costantino; le lettere della granduchessa Elisabetta alla madre e i suoi ricordi, nel racconto che ne fece alla contessa Golovina; le memorie anonime di Bennigsen; le memorie di Czartoryski, che riflettono probabilmente la versione degli eventi di Alessandro; e le memorie di Sablukov, fonte inestimabile perché egli era presente la notte dell'assassinio, ma non prese parte alla cospirazione.

l . Ma teneva certamente sott'occhio l'architetto della prima congiura, Panin, tanto che disse al governatore di Mosca: «Ho aperto la lettera in cui scrive di una zia immaginaria (che non esiste), che è l'unica al mondo che abbia anima e cuore e altre sciocchezze. Da tutto questo vedo che è sempre lo stesso, quindi, per favore, mandatelo via, ma ditegli di smettere di mentire sia con la lingua sia con la penna».

m . Non fu l'unica manifestazione di politica espansionistica di Paolo: i regni della Georgia, Karth-Kakheti e Imerezia, ancora governati da re della dinastia bagratide, Giorgio XII e Salomone II, non s'erano mai ripresi dai recenti attacchi predatori dello scià eunuco di Persia. Nel dicembre 1800 i russi sostennero che Giorgio XII di Karth-Kakheti, morente, aveva lasciato il suo regno alla Russia, e le truppe dello zar ne presero il controllo. Più o meno nello stesso periodo, Paolo patrocinò ufficialmente la Compagnia russo-americana destinata a colonizzare l'Alaska, inizio del cosiddetto impero americano della Russia, che durerà fino al 1867.

n . La principessa Gagarina non sentì nulla, ma il grido svegliò anche Kutajsov, «lo scaltro Figaro», che, senza nemmeno infilarsi calze e scarpe, scivolò in vestaglia e berretto da notte giù per le scale e attraversò di corsa la città per nascondersi in casa di un amico, evitando quella della sua amante, Madame Chevalier, dove furono mandati dei soldati ad arrestarlo. Non doveva finire in carcere; sarebbe stato solo destituito, e sarebbe divenuto il capostipite di una famiglia aristocratica: un suo nipote trovò la morte a Borodino e un conte Kutajsov faceva parte del seguito di Nicola II. Quanto alla principessa Gagarina, che aveva allora solo ventitré anni, fu mandata con il suo sciagurato marito in Italia. Avrebbe trovato finalmente l'amore con un giovane polacco, il principe Boris Czetvertinsky (fratello della futura amante di Alessandro), ma sarebbe morta di parto a soli ventisette anni nel 1805. «Non si può criticare la sua condotta, nella sua vita

sprecata» scrisse l'imperatrice Elisabetta alla sua morte. Era «una buona donna». Essa, si scoprì, non era l'unica amante di Paolo: tre mesi dopo la morte dell'imperatore, un'altra sua amante diede alla luce una bambina che fu chiamata Musin-Jur'ev (Jur'ev era stato uno dei primi nomi dei Romanov) e ricevette in dote la tenuta di Ropša (dove era stato ucciso Pietro III). Di crescere la bambina, che tuttavia morì a diciotto mesi, si fece carico la vedova di Paolo, Maria.

o . Chiuso il castello Michajlovskij, che divenne una scuola di ingegneria militare, scelse quale sua residenza ufficiale il Palazzo d'Inverno, ma preferiva vivere al Kamennyj Ostrov, un palazzo color ocra fatto erigere da Caterina la Grande su un'isoletta nella Neva. Paolo l'aveva prestato a Poniatowski, ultimo re di Polonia. Lì Alessandro creò una «corte di esagerata semplicità, in cui non esisteva alcuna etichetta, e i suoi incontri con i cortigiani avevano un tono intimo e familiare». Messe al bando le prostrazioni di Paolo, l'unico inchino richiesto divenne un cenno del capo. L'imperatore stesso amava girare per Pietroburgo da solo o con un unico accompagnatore, e il suo usuale tragitto divennne noto come *le tour impérial* .

p . Le sofferenze dell'imperatrice vedova non erano finite: pochi giorni dopo morì anche la maggiore delle sue figlie, Alessandrina, che, fallito il matrimonio con il re di Svezia, aveva sposato l'arciduca Giuseppe d'Asburgo. Maria fece portare la camicia e il letto macchiati di sangue di Paolo a Pavlovsk, custodendoli in una camera-santuario. Dei principali congiurati, Panin succedette per breve tempo a Pahlen alla presidenza del Collegio Estero, poi fu esiliato. Zubov fece ritorno nella sua tenuta in Curlandia, dove sposò una giovane polacca. Ma dal nuovo imperatore altri cospiratori furono perdonati. Valerian Zubov, il donnaiolo senza una gamba, rimase a Pietroburgo e ottenne un seggio nel Consiglio: Alessandro gli era affezionato e, inoltre, egli non aveva avuto alcun ruolo diretto nell'assassinio di Paolo. Il principe Pëtr Volkonskij, che aveva partecipato alla congiura, divenne un inseparabile compagno dello zar. Bennigsen ricoprì ruoli di comando nell'esercito contro Napoleone, ma Alessandro – «l'ingrato!» mormorava Bennigsen – lo trattò sempre con disprezzo, e Maria fece in modo che non ricevesse mai il bastone da maresciallo. Jašvili scrisse all'imperatore una lettera insolente e priva di sensibilità, per la quale

rischiò che egli lo facesse arrestare. Né lui né gli altri due autori materiali dello strangolamento di Paolo avrebbero più fatto ritorno a Pietroburgo per venticinque anni. Nel 1834 il poeta Puškin rimase straordinariamente colpito nel vedere a dei balli a Pietroburgo Skarjatin, indicato come l'uomo che aveva strangolato un imperatore. L'11 marzo sarebbe rimasto tristemente noto come «quel giorno d'orrore» (così l'avrebbe definito Alessandro II), e in quella data gli zar avrebbero sempre assistito a una funzione religiosa per il defunto fino al 1917.

Scena 6

Il duello

CAST

Maria Fëdorovna, moglie di Paolo I, imperatrice vedova

ALESSANDRO I , figlio di Paolo e Maria, imperatore 1801-25

Elisabetta, sua moglie, imperatrice

COSTANTINO I , fratello di Alessandro, caesarevič, poi comandante dell’esercito polacco, imperatore 1825

Anna Fëdorovna (nata principessa Giuliana di Sassonia-Coburgo-Saalfeld), sua prima moglie

Joanna Grudzińska, sua seconda moglie, principessa di Lowicz

Caterina, sorella di Costantino e Alessandro, moglie del principe Giorgio di Oldenburg, poi del re Guglielmo di Württemberg, «Katiš’»

Anna, sorella di Costantino e Alessandro, poi regina d’Olanda, «Annette»

NICOLA I , suo fratello, imperatore 1825-55

Alessandra Fëdorovna (nata principessa Carlotta di Prussia), moglie di Nicola, «Mouffy»

Michele, fratello minore di Alessandro

Elena Pavlovna (nata principessa Carlotta di Württemberg), sua moglie

Cortigiani: ministri, ecc

Principe Adam Czartoryski, patriota polacco, amante dell’imperatrice Elisabetta, ministro degli Esteri

Viktor Kočubej, conte, poi principe, vicecancelliere, ministro degli Interni, presidente del Consiglio di Stato

Conte Pavel Stroganov, viceministro degli Interni

Nikolaj Novosil’cev, viceministro della Giustizia, dopo il 1815 rappresentante di Alessandro in Polonia

Aleksej Arakčeev, ispettore generale di artiglieria, ministro della Guerra, conte, «Scimmia in uniforme», «il Vampiro»

Conte Nikolaj Rumjancev, ministro degli Esteri, cancelliere, poi principe

Principe Aleksandr Golicyn, mistico, procuratore superiore del Santo Sinodo, direttore delle poste, ministro dell’Istruzione

Karl von Nesselrode, conte, emissario a Parigi, ministro degli Esteri, poi cancelliere

Giovanni Capodistria, nato a Corfù, conte, ministro degli Esteri, primo capo di Stato della Grecia

Michail Speranskij, segretario di Stato, poi conte, governatore generale della Siberia

Fëdor Rostopčin, conte, governatore generale di Mosca

Maria Naryškina, amante di Alessandro e madre dei suoi figli, «Aspasia del Nord»

Principessa Zinaida Volkonskaja, amante di Alessandro

Guglielmina, duchessa di Sagan, nipote di Biron, amante di Metternich e probabilmente di Alessandro

Principessa Ekaterina «Katja» Bagration, figlia della contessa Katen’ka Skavronskaja, moglie del generale Pëtr Bagration, amante di Metternich e probabilmente di Alessandro, «Angelo Nudo», «Micina Bianca»

Guerre napoleoniche

Conte Levin Bennigsen, assassino di Paolo I, comandante 1806-07, capo di stato maggiore 1812

Michail Barclay de Tolly, principe, maresciallo, ministro della Guerra, comandante 1812 e 1813-1815

Michail Kutuzov, principe, maresciallo, comandante contro i turchi e ad Austerlitz 1805, comandante in capo 1812

Principe Pëtr Bagration, comandante dell’esercito 1812 ed eroe di Borodino

Principe Pëtr Volkonskij, capo di stato maggiore, ministro della corte di Nicola I

Aleksandr Černyšëv, emissario a Parigi, comandante di cavalleria 1812, ministro della Guerra di Nicola I e principe, «Dongiovanni del Nord»

Alessandro diede libero corso alle sue tendenze liberali, e la Russia visse un carnevale pieno di speranze. Il nuovo zar, tuttavia, rimaneva un campione di imperscrutabilità. Aveva ereditato dalla madre tedesca, alta e bionda, un aspetto estremamente attraente, e da Caterina la Grande il fascino, ma la sua irresistibile simpatia era uno schermo che nascondeva i suoi veri pensieri. Considerando che aveva vissuto il declino di Caterina, il regime di terrore di Paolo e il suo assassinio, il debole per la clandestinità e il talento per le manovre tortuose potevano essergli perdonati: era divenuto un attore consumato, un maestro della dissimulazione. Ma egli si rivelò di una durezza insospettata persino dai suoi amici.

Nel 1802 diede vita a un nuovo Consiglio e sostituì i collegi di Pietro il Grande con otto ministeri di stampo occidentale, riforme che portavano a compimento la semplificazione del governo centrale concepita da Pietro. Ma, se suoi ministri continuarono a essere gli stessi notabili che governavano la Russia dai tempi dello zar Michele, egli volle imprimere un proprio segno nominando viceministri Adam Czartoryski e i suoi compagni.[a] Poi, in segreto, creò un Comitato Privato costituito dai suoi amici. «Avevamo il privilegio di andare a cena con l'imperatore senza previo appuntamento» avrebbe ricordato Czartoryski. «Le nostre chiacchierate avevano luogo due o tre volte alla settimana.» Allora, dopo la cena ufficiale e il caffè, Alessandro scompariva e i quattro liberali, guidati per i corridoi del palazzo, raggiungevano il salotto dell'imperatore per discutere con lui di una Costituzione, un Senato semielettivo e l'abolizione della servitù della gleba.

Memore del destino del padre, Alessandro sarebbe stato sempre ben consapevole di quanto fosse pericoloso sfidare i clan della nobiltà; e inoltre lo stile autocratico della nonna e il militarismo del padre erano ben più radicati in lui del liberalismo in cui era stato educato e che caratterizzava la sua cerchia. Inoltre l'unico modo per imporre le sue riforme era il dispotismo personale. Nella maggior parte delle misure oggetto delle sue discussioni con Czartoryski e i suoi amici, egli tergiversò (anche se revocò la legge che permetteva ai proprietari terrieri di far deportare i servi colpevoli di «insolenza»), lasciò che il Comitato Privato cadesse nell'inerzia[b] e si fece sempre più assorbire dalla politica estera.

In un primo momento, in questo campo, Alessandro perseguì una politica di neutralità, ma poi, desideroso di esibirsi sulla scena internazionale (e ammirare la famosa bellezza della regina di Prussia), organizzò il suo primo vertice regale. A Memel, il 29 maggio 1802, incontrò il re Federico Guglielmo III e la sua affascinante regina Luisa, di cui un po' s'innamorò e con cui flirtò, ignorando invece gli approcci da *femme fatale* della sorella. Essendo il suo alloggio adiacente al loro appartamento, chiese a Czartoryski «di chiudere accuratamente la porta della sua camera perché non venisse sorpreso e indotto in pericolose tentazioni che desiderava evitare». L'amicizia con gli Hohenzollern lo mise in rapporto con la crescente resistenza europea contro l'egemonia francese.

Napoleone Bonaparte, primo console a vita, in cui il razionalismo dei Lumi e le libertà della Rivoluzione francese si univano al conservatorismo monarchico di un autocrate nato e alle sconfinate ambizioni di un condottiero, aveva mobilitato le risorse della Francia contro le coalizioni messe ripetutamente in campo dalla Gran Bretagna e dalle potenze dell'*ancien régime* per distruggerlo. Mentre annetteva gran parte dell'Italia, prendeva il controllo della Svizzera e iniziava a riorganizzare la Germania, sondò Alessandro chiedendo la sua mediazione con gli inglesi. Ma il suo dominio della Germania metteva in pericolo gli interessi russi nella regione e il suo trattato con gli ottomani convinse sempre di più lo zar che Bonaparte era «uno dei più infami tiranni della storia». Avvicinandosi alla Gran Bretagna, all'Austria e ai suoi nuovi amici prussiani, Alessandro iniziò a prendere in considerazione una guerra contro l'arroganza francese. Nell'aprile 1803 convocò la Scimmia in uniforme, Arakčeev, l'abominevole scagnozzo accolito di Paolo, e lo nominò ispettore generale dell'artiglieria. Ma il generale doveva divenire molto più di questo: sarebbe stato l'esecutore devoto di Alessandro, ben più importante dei suoi amici liberali, e a lui si sarebbe dovuta la creazione della superba artiglieria che doveva dare prova di sé contro Napoleone. [c] Mentre il suo coinvolgimento nella politica europea diveniva sempre maggiore, lo zar iniziò finalmente a farsi una famiglia. Ma non con la moglie. [1]

L'imperatrice soffriva sia perché Alessandro la trascurava sia perché non avevano figli. La colpa non era tutta dell'imperatore: nella sensibilità di Elisabetta, come osservò la sua dama di compagnia, c'era un particolare

egocentrismo: «Un’immaginazione ardente, appassionata, s’univa in lei a un cuore freddo, incapace di vero affetto». Quando Czartoryski tornò a Pietroburgo, lui e l’imperatrice si ritrovarono per qualche tempo insieme, mentre Alessandro intratteneva relazioni con attrici francesi, avventuriere internazionali e le mogli dei suoi cortigiani. Ma le donne gli davano la caccia così voracemente che alle più aggressive egli resisteva. Da qui il suo soprannome: «Le Don Juan Platonique». Czartoryski voleva maliziosamente lasciare intendere che l’imperatore preferiva la «civetteria platonica: accadeva raramente che la virtù delle signore cui Alessandro dedicava le sue attenzioni fosse realmente in pericolo». Ma a quella data i due uomini avevano cessato di essere amici.

Nel 1801 la bellezza dominante a corte era la polacca Maria Naryškina, nata principessa Czetwertyńska, il cui padre era stato impiccato come traditore dai rivoluzionari polacchi nel 1794. Famosa per la bellezza dei lineamenti, tali «che si trovano solo nei dipinti di Raffaello» osservò il memorialista Filipp Vigel, «era così perfetta che sembrava innaturale, impossibile». A sedici anni aveva sposato un uomo molto più vecchio di lei, Dmitrij Naryškin, gran staffiere, ma egli non riusciva a controllare quella «Aspasia del Nord», che vestiva sempre con elegante semplicità tuniche greche di crêpe bianco. Quando Alessandro se ne innamorò, era l’amante di Valerian Zubov. Dopo due anni, Maria gli cedette.

Egli non accennava mai a lei con la propria madre puritana, ma non si sentiva minimamente in colpa verso la povera Elisabetta: come avrebbe in seguito ammesso, «immaginavo, indubbiamente a torto, che le apparenze che univano mia moglie e me non comportavano una reale partecipazione… Il mio rango mi obbligava a rispettarle, ma pensavo di potere disporre del mio cuore, e per quindici anni fui fedele a Madame Naryškina».

Naryškina si teneva fuori dalla politica, altrimenti, avrebbe detto Alessandro, «tutto sarebbe finito». Ma per l’imperatrice, messa da parte, essa rappresentava un tormento. Elisabetta desiderava ardentemente un bambino. Quando vide «la Signora» a un ballo e s’informò della sua salute, Naryškina «ha avuto l’impudenza di dirmi della sua prima gravidanza, così poco avanzata che non me ne sarei mai accorta… Non pensate, mamma, che sia il colmo della sfrontatezza? Sapeva benissimo che non ero

all’oscuro di come fosse rimasta incinta». Il bambino morì, ed Elisabetta scrisse alla madre: «La morte di questo bambino, che mi ha causato tanto dolore, dimostra che la Provvidenza non tollera un figlio illegittimo in questa famiglia», ma «m’è dispiaciuto per l’imperatore dal profondo del mio cuore». Alessandro, notò, aveva il cuore spezzato, mentre «la madre si è consolata in fretta. Ha perso un altro bambino lo scorso inverno e tre settimane dopo ballava!».

Naryškina diede all’imperatore diversi figli. Due sopravvissero fino all’età adulta, e Alessandro andava a trovarli ogni giorno, passando con loro piacevoli serate. La sua unica vera felicità, diceva, era «la mia piccola famiglia».

La donna più vicina all’imperatore, tuttavia, era sua sorella Caterina, «Katiš’», una giovane dal naso all’insù, i capelli folti, le labbra carnose e piena di energia. Lui la chiamava la sua «Assurda pazzerellina» e, poiché sembrava una turca, «Bisiam»; e le diceva: «Se siete una pazzerellina, siete la pazzerellina più deliziosa che sia mai esistita. Vi adoro!». Di undici anni più giovane del fratello, era cresciuta quando lui aveva già da tempo lasciato la casa di famiglia. Gli era nello stesso tempo familiare ed estranea. «Mi avete conquistato e sono pazzo di voi!» le scrisse Alessandro nel settembre 1805. «Amo poche cose al mondo come la mia Bisiam. Addio, luce dei miei occhi, adorata del mio cuore, stella polare dell’epoca, meraviglia della natura o, meglio di tutto questo, Bisiam Bisiamovna dal naso all’insù… su cui stampo il più tenero dei baci.»

Alessandro era più felice tra le donne, e tuttavia la sua vita sarebbe stata dominata da un uomo che ispirava ammirazione, odio e paura: Napoleone Bonaparte, in cui egli vedeva «il talento supremo» e il genio «infernale» del suo tempo. [2]

Nel marzo 1804 Bonaparte fece giustiziare il duca di Enghien, un atto di terrorismo che portò alla rottura dei rapporti con Alessandro, in particolare perché il principe borbonico era stato rapito a Baden, patria di Elisabetta, che fu «totalmente annichilita dalla notizia».

Al Consiglio del 5 aprile Czartoryski dichiarò che «quell’atroce assassinio» dimostrava come la Francia fosse un «covo di briganti». Poco dopo

Bonaparte s’incoronò imperatore dei francesi. Alessandro non riconobbe il titolo e chiese che Napoleone lasciasse i territori italiani e tedeschi conquistati. Il 30 marzo 1805 Russia e Gran Bretagna, quest’ultima impegnandosi con 1,25 milioni di sterline a fronte dei centomila soldati messi in campo dalla Russia, concordarono, proprio mentre Napoleone si dichiarava re d’Italia, di muovere guerra alla Francia. Il 28 luglio alla coalizione si unì l’Austria.

Il 9 settembre, mentre due eserciti russi prendevano posizione, coprendo la Prussia neutrale a nord e unendo le loro forze a quelle degli austriaci a sud, Alessandro partì da Pietroburgo con un seguito magnifico, di cui faceva parte Czartoryski. [d] Lungo la strada si fermò nella tenuta di quest’ultimo a Puławy dove, euforico per l’aspettativa di una vittoria, l’«affabile monarca», come egli stesso si definiva, flirtò o ebbe una relazione con una nipote di Potëmkin, Katen’ka Skavronskaja, ora contessa Litta, quarantaquattro anni, la cui «attraente adiposità ha eccitato la mia immaginazione». Egli godeva dell’ammirazione dei polacchi, i quali credevano che quell’idillio preconizzasse la rinascita del regno di Polonia sotto Czartoryski. Ma, mentre Napoleone avanzava attraverso la Germania, l’imperatore conduceva un doppio gioco.

Mandò segretamente un suo favorito, il principe Pëtr Dolgorukij, ventisette anni, a negoziare con Federico Guglielmo III di Prussia, che non avrebbe mai preso in considerazione l’ipotesi di un regno polacco, per indurlo alla guerra contro Napoleone. E alla fine di settembre si recò egli stesso a Berlino per suggellare il patto con un giuramento alla luce delle torce sulla tomba di Federico il Grande. Fu un tradimento nei confronti di Czartoryski, che non avrebbe mai perdonato lo zar, anche se sarebbe rimasto ministro degli Esteri. Nel frattempo Napoleone aveva già superato in astuzia gli alleati costringendo un’armata austriaca alla resa a Ulm. I russi si ritirarono per congiungersi con il grosso dell’esercito austriaco.

Quando Alessandro arrivò, le sue truppe lo accolsero «freddamente e in lugubre silenzio»: erano state battute dalla manovra francese e i loro rifornimenti erano insufficienti. Il loro generale era Michail Kutuzov, grasso e con un occhio solo, ma di grande esperienza. «Nessuno era più arguto di Kutuzov» osservò un emigrato francese al servizio dei russi, il conte di

Langeron, «né meno vigoroso», né «più intelligente e più furbo». Egli aveva il dono di «una memoria prodigiosa, una cortese amabilità e un buon carattere», ma a queste qualità si univano «la grande violenza e crudezza di un contadino, un'insuperabile pigrizia e l'egoismo», oltre a un «furfantesco e ripugnante libertinaggio».

Kutuzov guidò la ritirata evitando abilmente la battaglia che Napoleone cercava, ma a un certo punto l'imperatore, inesperto e di fronte al più grande generale del mondo, volle assumere il comando, ignorando Kutuzov a favore di «cinque o sei giovani favoriti» che si facevano beffe di quella reliquia del XVIII secolo. Il generale «fu trattato» avrebbe commentato Langeron «senza rispetto».

Napoleone inviò un emissario, il generale René Savary, a esporre le sue condizioni. Trovatosi di fronte a «trenta damerini che attorniano a vario titolo l'imperatore di Russia», egli informò Bonaparte che nel seguito di Alessandro regnavano «presunzione, imprudenza e leggerezza». Lo zar si preparò alla battaglia, ma, nello stesso tempo, inviò Dolgorukij a chiedere che Napoleone rinunciasse all'Italia. L'idea che quest'ultimo aveva delle sue prospettive di successo non fu che confermata da «quel presuntuosetto» che «mi ha parlato come avrebbe fatto con un boiaro che si accingeva a mandare in Siberia». Napoleone rise al pensiero che il principe avesse preso «la mia estrema moderazione per un segno di grande terrore».

«Domani», 18 novembre, disse al suo ministro degli Esteri, Charles-Maurice de Talleyrand, principe di Benevento, «vi sarà probabilmente una battaglia molto seria con i russi … scorrerà del sangue inutilmente…» Alessandro, ai suoi occhi, era un «uomo coraggioso e degno fuorviato da quanti lo circondano, che sono venduti agli inglesi». Le forze della coalizione, concentrate nei pressi della cittadina di Austerlitz, erano, con ottantacinquemila uomini, numericamente superiori a quelle di Napoleone, che ne contavano sessantacinquemila, ma l'imperatore dei francesi si stava preparando per una battaglia che era sicuro di poter vincere.

Dolgorukij, il «presuntuosetto», riferì che «il nostro successo è fuor di dubbio». Alle truppe si unì il Sacro Romano Imperatore Francesco II. Napoleone non era per nulla impressionato dagli avversari: Francesco, trentasette anni, era secondo lui «uno zuccone che si occupa soltanto di

botanica e giardinaggio», e «così virtuoso da non fare mai l'amore se non con sua moglie», mentre Alessandro era «troppo esitante e troppo debole». Lo zar, che tendeva a disprezzare i suoi compatrioti russi e tenere invece in alta considerazione la superiore civiltà dei tedeschi, accettò un piano austriaco che richiedeva una complicata e spericolata manovra per abbandonare le alture di Pratzen nel tentativo di aggirare il fianco destro francese. Quando Kutuzov, alla sua antiquata maniera di cortigiano, mise il piano in discussione, Alessandro sbottò: «Non sono affari vostri».

Il giorno successivo, 20 novembre, alle sette e trenta del mattino, Napoleone, calmissimo, sacrificò il fianco destro per attirare le forze russo-austriache che, abbandonando le alture di Pratzen, esposero il loro centro. Poi, giocando sull'effetto sorpresa, comparve alle loro spalle per occupare proprio le alture che gli avversari stavano abbandonando. Alessandro galoppava infervorato per il campo di battaglia con Dolgorukij. «Invece di spostarvi continuamente sulle posizioni avanzate ed esporvi, dove la presenza di Vostra Maestà non faceva che disturbare e ostacolare i generali» gli avrebbe scritto più tardi Czartoryski in una lettera demolitrice «sarebbe stato meglio che vi teneste più distante.» Alle nove Kutuzov cercò di rallentare la ritirata dalle alture, ma Alessandro e il suo seguito di «trenta damerini» lo raggiunsero al galoppo arrivando quasi ad accusare il vecchio generale di codardia. «Michail Illarionovič, perché non avanzate?» chiese l'imperatore. «Non siamo in parata al Prato della Zarina…»

«Sire,» rispose Kutuzov «se non lo faccio è proprio perché non siamo nel Prato della Zarina. Ma se lo ordinate…» Alessandro lo esautorò; i francesi occuparono le alture che i russi avevano appena abbandonato e, alle dieci e quindici, Napoleone disse: «Finiamo questa guerra in un lampo». Signore della guerra al massimo della sua genialità, lanciò un attacco sul centro dell'esercito nemico, rimasto esposto, concentrando la forza più schiacciante nel punto più debole e nel momento più opportuno.

Alessandro, stordito dall'«orribile maestosità dello spettacolo» che si presentava ai suoi occhi, restò incoscientemente in piedi vicino al centro del massacro: rimasero uccisi o feriti ventottomila russi. Pochi istanti dopo fu quasi travolto dai suoi uomini, in fuga per salvarsi la vita. «È stato esattamente nel punto in cui vi trovavate che la rotta è stata immediata e

completa» gli avrebbe scritto Czartoryski. Rimasto solo con quest'ultimo, il suo amico principe Pëtr Volkonskij e il dottor Wylie, l'imperatore cercò di salvarsi lanciandosi nei campi, tormentato dalla febbre e con il rischio di dovere affrontare una battaglia ed essere catturato dai francesi. «Trovato rifugio in una capanna di contadini» avrebbe scritto l'imperatrice Elisabetta «per la spossatezza o l'umiliazione, non mangiando da ventiquattr'ore, ha sofferto di tali crampi allo stomaco che Wylie temeva che non sarebbe sopravvissuto alla notte.» Il dottor Wylie sedò l'imperatore, scosso da brividi, con vino e oppio. [3]

«L'esercito russo non è semplicemente battuto» scrisse Napoleone alla moglie Giuseppina «è distrutto.» Lo zar fu abbandonato dall'imperatore austriaco, che cercò la pace perdendo alcuni territori e il titolo di Sacro Romano Imperatore. Al suo arrivo il 26 novembre a Pietroburgo, Alessandro venne additato come «la vera causa della nostra sconfitta». «Ora» riconobbe Novosil'cev, che l'aveva seguito ad Austerlitz, «tutta la sventura è attribuita a lui solo.» Persino sua madre lo ammonì: «La gloria dell'esercito, adescato e ingannato dalla Prussia e tradito dall'Austria, ha sofferto del più increscioso dei fallimenti; l'aura di invincibilità è distrutta».

Ma Alessandro non crollò. Cercò invece di attirare di nuovo la Prussia in guerra. Nel luglio 1806 destituì Czartoryski e da allora diresse in prima persona la politica estera con sempre maggiore abilità. Contro la «Bestia dell'Apocalisse», Napoleone, diabolico nemico dell'ortodossia e paladino degli ebrei (primo esempio di antisemitismo ufficiale da parte dei Romanov), proclamò una santa crociata. Quello stesso luglio Federico Guglielmo accettò di riprendere la guerra contro la Francia. Ma neanche Napoleone se ne stava con le mani in mano: spinse gli ottomani a riconquistare il controllo di Valacchia e Moldavia, aprendo un secondo fronte alle spalle di Alessandro. E in ottobre, ben prima che russi e prussiani potessero unire le loro forze, sbaragliò questi ultimi a Jena. A questo punto lo zar avrebbe dovuto cercare la pace, invece, in nome della Russia e dei suoi malconci (ma infidi) amici prussiani, continuò a perseguire la gloria e, come comandante in capo, si rivolse al conte Bennigsen, uno degli assassini di suo padre.

Il 26 gennaio 1807 Bennigsen si scontrò con Napoleone in persona a Eylau. La battaglia, durissima e sanguinosa, si concluse in parità: i russi persero ventiseimila uomini e i francesi ventimila. Ma l'esercito russo rimase intatto fino al 2 giugno, quando Napoleone sconfisse Bennigsen a Friedland, dove caddero ventimila russi, oltre il 40 per cento degli effettivi. Alessandro aveva necessità di una pace immediata. [4]

«Desidero che una stretta unione fra le nostre due nazioni possa riparare ai mali del passato» fu il messaggio che l'imperatore affidò al principe Dmitrij Lobanov-Rostovskij, suo emissario, perché lo inoltrasse a Napoleone. «Un sistema completamente nuovo… e mi lusingo di credere che l'imperatore Napoleone e io ci intenderemo facilmente, se tratteremo senza intermediari.» Concordarono di incontrarsi a Tilsit, dove al centro del fiume Niemen, che segnava il confine fra i due imperi, i loro ingegneri eressero su un pontone galleggiante appositamente costruito un padiglione bianco. «Ben pochi spettacoli potranno essere più interessanti» scrisse Napoleone. Aveva ragione. La divisione dell'Europa tra i due imperatori, basata su una vantaggiosa amicizia, avrebbe fatto di quel vertice uno dei più celebri della storia.

Nel prepararsi a incontrare, accompagnato da Costantino, il suo vincitore, Alessandro non si faceva illusioni. «Bonaparte sostiene che sono soltanto un idiota» scrisse subito dopo alla sorella Katiš'. «Ride bene chi ride ultimo! E io ripongo tutta la mia speranza in Dio.» Dopo avere precipitosamente perseguito la gloria con risultati disastrosi, lo zar stava entrando in un gioco a lungo termine. Faceva fatica a credere a ciò che lo aspettava: «Io, passare le mie giornate con Bonaparte!» disse a Katiš'. «Ore intere faccia a faccia con lui!» La doppiezza di cui aveva tanta pratica lo rendeva adatto a sedurre Napoleone. «Possedeva in alto grado» scrisse il suo cortigiano barone Korff «la capacità di assoggettarsi gli uomini e penetrare le loro anime, nascondendo nel contempo tutti i propri sentimenti e pensieri.»

Il 13 giugno Napoleone fu portato a remi al pontone ed era già lì quando Alessandro, proveniente dall'altra sponda del fiume, sbarcò. I due uomini si abbracciarono, poi lo zar disse: «Sarò al vostro fianco contro l'Inghilterra». Napoleone ne fu estasiato: «Quelle parole cambiarono tutto». Si voltarono

insieme e scomparvero attraverso la porta del padiglione, sormontata dalle aquile russa e francese ed elaborate «A» e «N». Parlarono per due ore in francese senza interpreti. Alessandro perorò la causa della Prussia, che voleva salvare non solo per cavalleria verso la sua regina, ma perché era un'alleata fondamentale.

Il più giovane dei due imperatori, appena ventinovenne, «non abbagliato da un falso senso di sicurezza», era anzi felice di imparare da «quell'uomo straordinario», che «amava dimostrarmi la sua superiorità con sortite fantasiose». Da parte sua Napoleone, maggiore di lui con i suoi trentotto anni, non poté impedirsi un certo paternalismo, e tuttavia fu assolutamente affascinato dallo zar. «Ho appena incontrato l'imperatore Alessandro» scrisse a Giuseppina «ne sono molto soddisfatto: è un giovane imperatore molto affascinante e buono».«Ed è più intelligente di quanto si creda» aggiunse. «Sarebbe difficile avere più spirito di Alessandro, ma manca un pezzo e non riesco a scoprire quale.» Lo zar rimase in qualche misura sedotto dal genio della sua epoca. I suoi «occhi grigio chiari» avrebbe in seguito ricordato «ti scrutano con uno sguardo così penetrante da non riuscire a sostenerlo».

Il secondo giorno a Federico Guglielmo fu permesso di assistere in silenzio ai colloqui, durante i quali dovette indubbiamente rendersi conto che la Prussia sarebbe stata duramente ridimensionata. Al termine dell'incontro cento cannoni salutarono gli imperatori e Alessandro si riunì con Napoleone a Tilsit. I tre monarchi cenarono insieme ogni sera, ma il francese e il russo erano annoiati a morte dall'ottusità del prussiano e, a una certa ora, si auguravano la buona notte, dopodiché, neanche si fossero dati un appuntamento segreto, Alessandro tornava di soppiatto da Napoleone per lunghi colloqui che duravano fino alle ore piccole.

Lo zar cercava una pace che non significasse la perdita dell'onore né di territori, e l'imperatore francese il dominio dell'Europa con un partner secondario. Quei figli dell'Illuminismo erano dei sognatori e, nello stesso tempo, uomini pragmatici. La guerra, diceva Napoleone, non è «un'arte difficile»: si tratta «di nascondere la paura il più a lungo possibile. Solo in questo modo il nemico è intimorito e il successo indubbio». Alessandro elogiava le repubbliche elettive e criticava la monarchia ereditaria, che

giudicava irrazionale, tranne che in Russia, dove le condizioni locali la rendevano indispensabile. Napoleone, l'imperatore *parvenu* eletto plebiscitariamente al trono di un re ghigliottinato, difendeva l'ereditarietà della corona di fronte a un autocrate per diritto dinastico che aveva acconsentito al regicidio nella persona del padre. «Chi è adatto a essere eletto?» domandò Napoleone. «Di uomini come Cesare o Alessandro Magno ne nasce uno per secolo, quindi l'elezione non può che essere affidata al caso.»

«A Tilsit» avrebbe in seguito detto Napoleone «passavo il tempo a chiacchierare.» Quando si trattò di negoziare su nuovi regni e sfere d'influenza, Alessandro chiese Costantinopoli. «Costantinopoli è l'impero del mondo» rispose aforisticamente l'imperatore francese. E ricordò di aver definito «i turchi dei barbari» e proclamato che «dovevano essere cacciati dall'Europa». Poi, facendo leva sulle fantasie dello zar, accennò a una marcia comune verso Oriente per prendere Costantinopoli e attaccare l'India britannica. «Ma non avevo la minima intenzione di farlo» doveva ammettere in seguito. Alessandro, che capì il gioco, avrebbe più tardi chiamato quei discorsi «il linguaggio di Tilsit».

Il 25 giugno Lobanov, Kurakin, ex ministro di Paolo, e Talleyrand firmarono il trattato di Tilsit. Alessandro non perse alcun territorio, ma dovette rinunciare alle isole ioniche e a Valacchia e Moldavia, riconobbe i fratelli di Napoleone come re di Vestfalia e Napoli e promise il blocco dell'Inghilterra. La Prussia fu duramente colpita, ma lo zar si rifiutò di annettere la Polonia prussiana. Napoleone creò invece un granducato di Varsavia, possibile base polacca contro la Russia.

«Dio ci ha salvati» si vantò Alessandro con la sorella.

«Non riuscirò mai, finché vivo, ad abituarmi al fatto di sapere che avete passato le vostre giornate con Bonaparte» rispose Katiš'. «Sembra un brutto scherzo.» Intanto, di uno scherzo peggiore si stava discutendo. Dal matrimonio di Napoleone con Giuseppina non erano nati figli, e l'imperatore, desideroso di fondare una propria dinastia, aveva preso in considerazione il divorzio. Talleyrand sondò Alessandro su un matrimonio di Bonaparte con Katiš', la quale, dal canto suo, stava già pensando di accasarsi con un altro pretendente, l'imperatore Francesco d'Austria. Lo zar

obiettò che era un uomo noioso, e per di più sporco. «Vuol dire che lo laverò» rispose Katiš’, aggiungendo che, dopo averla sposata, avrebbe di certo smesso di essere noioso. Quando si fece il nome di Napoleone, «piansi calde lacrime, come un vitello» avrebbe ricordato la giovane. «I principi sono di due tipi: o persone perbene di scarso cervello oppure intelligenti ma odiose.» Ai suoi occhi erano preferibili i primi, tuttavia, aggiunse, «se il divorzio avvenisse» e Napoleone avesse chiesto la sua mano, «doveva quel sacrificio allo Stato». Bonaparte non era ancora libero, ma Katiš’, per evitarlo, doveva sposarsi in fretta.

Quando si separarono, Alessandro invitò Napoleone a Pietroburgo: «Ordinerò che i suoi alloggi siano scaldati a temperature egiziane». Il vertice che si era appena concluso era stato come una di quelle brevi avventure amorose in cui entrambi i partner si promettono amore eterno pur sapendo entrambi che, alla fine torneranno alle loro vite reali. Ripensando a quei giorni quando era ormai prossimo alla fine, Napoleone avrebbe scritto che «forse il momento più felice è stato a Tilsit». Quanto ad Alessandro, le giornate trascorse con Bonaparte gli parvero, disse a Katiš’, «come un sogno». «È mezzanotte passata ed è appena andato via. Oh, come vorrei che tu avessi potuto assistere a tutto ciò che è accaduto.» Ma, considerando la terribile posizione di partenza, «invece che con sacrifici, siamo usciti dalla lotta con una sorta di lustro».

La nuova alleanza con la Francia suscitò un’opposizione alla cui testa si posero la madre di Alessandro e suo fratello Costantino. Elisabetta ne fu oltremodo indignata: la famiglia aveva «tradito e venduto l’imperatore». Dopo la relazione con Czartoryski, l’imperatrice, che aveva allora ventotto anni, si era innamorata di un capitano delle Guardie, Aleksej Ochotnikov, di ventitré anni, ed era rimasta incinta. Costantino, di carattere instabile e devoto al fratello, andò su tutte le furie e, quasi certamente, ordinò (all’insaputa dello zar) l’assassinio del capitano: Ochotnikov fu pugnalato mentre usciva da teatro. L’imperatrice gli fece visita poco prima che morisse e, tre giorni dopo, diede alla luce una bambina, Lizon’ka, il suo gioiello. Ma prima dei due anni Lizon’ka morì. Elisabetta ne fu distrutta. [5]

Mentre Pietroburgo ribolliva di furore contro i francesi, Alessandro promosse a ministro della Guerra, con l’incarico di riformare l’esercito,

Arakčeev, che lo servì come suo «cane da guardia con ottusa ferocia e incondizionata fedeltà». [e] Uomo di assoluta affidabilità, e universalmente detestato come «il Vampiro», diresse la cancelleria dell'imperatore con la facoltà di firmare documenti a suo nome. Nello stesso tempo Alessandro promosse un uomo che era l'opposto della Scimmia: Michail Speranskij, figlio di un prete di campagna ed egli stesso ex seminarista. Liberale umanista, Speranskij divenne viceministro della Giustizia, ma non tardò a essere nominato segretario di Stato dell'imperatore. Le sue proposte di riforme andavano in direzione di un sistema quasi americano: prevedevano uno zar con poteri presidenziali, un organo legislativo semielettivo e una magistratura indipendente, collegati fra loro da un Consiglio di Stato. Egli criticava apertamente la servitù della gleba e le sue misure richiedevano che i nobili avessero certi requisiti per partecipare al governo. Le sue umili origini, le sue riforme dinamiche e la sua cultura francofila gli crearono dei nemici. C'erano stati molti favoriti, in precedenza, cooptati per matrimonio o interesse nei clan nobiliari, e le idee di Speranskij erano una minaccia per quello che ritenevano il loro privilegio: essere nati per governare, comandare e possedere servi. «Con solo un terzo del cervello di Speranskij» diceva irridente il suo rivale Arakčeev «sarei un grandissimo uomo.»

Mentre la società complottava contro la sua politica francese, Alessandro riceveva gli ambasciatori di Napoleone, prima Savary, duca di Rovigo, e poi Armand de Caulaincourt, duca di Vicenza, come se quei tirapiedi bonapartisti fossero suoi amici. Poco dopo, quando l'invincibilità francese iniziò a mostrare qualche incrinatura, Napoleone invitò lo zar come ospite d'onore a un nuovo vertice.

«Alessandro mio,» gli scrisse sua madre pregandolo di non andarvi «siete colpevole di un criminale autoinganno.»

«Faremo di tutto per dimostrare la sincerità della stretta alleanza [della Russia] con la Francia, quel temibile colosso» rispose l'imperatore, fino al «momento in cui assisteremo con serenità alla sua caduta. La politica più saggia sta nell'attendere il momento giusto per prendere delle misure». Egli, aggiunse, poteva seguire soltanto «le indicazioni della mia coscienza, la mia convinzione essenziale, il desiderio, che non mi ha mai abbandonato, di essere utile al mio paese».

Il 17 settembre 1808 Alessandro (accompagnato da Speranskij) fu accolto da Napoleone a una decina di chilometri da Erfurt. A quella esibizione di tutto il potere napoleonico, che sarebbe durata tre settimane, erano presenti, oltre ai due imperatori, quattro re e una sequela di principi tedeschi, ma a contare erano soltanto la Russia e la Francia. Nei diciotto giorni che passarono insieme, i due imperatori parteciparono a banchetti, andarono a caccia, danzarono e assistettero a spettacoli di luci e rappresentazioni teatrali: quando l'attore che interpretava Filottete nell'*Edipo* declamò «l'amicizia di un grand'uomo è un dono degli dei», Alessandro si voltò e, fra gli applausi del pubblico, porse la mano a Napoleone. Quest'ultimo, anch'egli un attore nato, non mancava di una certa ammirazione per il talento da commediante di Alessandro, che chiamava, con un riferimento al più celebre attore francese dell'epoca, il «Talma del Nord».

Ma, lamentò Bonaparte, l'imperatore russo era diventato «testardo come un mulo». Così, Alessandro ebbe il privilegio di assistere per la prima volta a una sfuriata napoleonica, e vedere il piede imperiale calpestare il cappello imperiale. «Voi siete irritabile e io testardo» ribatté. «Parliamone e discutiamo, altrimenti me ne vado.» «Quando si dicono cose che non gradisce sentire» osservò Napoleone, lo zar «fa finta di essere sordo». Alessandro era effettivamente un po' sordo, ma c'erano molte cose che non gradiva sentire. Non gli piacevano né il granducato di Varsavia né il sistema continentale napoleonico, un blocco del commercio britannico che stava danneggiando l'economia russa. Colse quindi l'occasione per chiedere compensazioni. L'imperatore francese offrì alla Russia gli stessi saporiti bocconi che Hitler avrebbe offerto a Stalin in circostanze simili nel 1939: la Finlandia, allora ducato svedese, la Moldavia e la Valacchia «come parte dell'impero russo». «Non è giusto che le bellezze di Pietroburgo subiscano le cannonate svedesi» osservò generosamente Napoleone. In cambio Alessandro promise di sostenere il sistema continentale contro la Gran Bretagna e appoggiare Bonaparte se l'Austria lo avesse attaccato.

Ma lo zar continuava a vedersi come un crociato europeo, e in questo trovò incoraggiamento in un traditore annidato nel cuore della corte napoleonica. L'imperatore francese aveva di recente destituito il suo ministro degli Esteri, Talleyrand, uno zoppo e un vero e proprio serpente. Poco tempo prima gli aveva urlato in faccia che era «uno stronzo in calze di seta», e

tuttavia nutriva ancora ammirazione per lui, ai suoi occhi «l'uomo più pieno di idee e di eleganza». Nominato alla carica di vice grande elettore, una sinecura, Talleyrand tradì segretamente Napoleone con lo zar, per denaro. «Sire» disse ad Alessandro «il vostro compito è di salvare l'Europa, e il solo modo in cui potete farlo è di resistere a Napoleone. I francesi sono un popolo civile, il loro sovrano no; il sovrano della Russia è civile, ma il suo popolo no. Quindi, bisogna che il sovrano della Russia divenga l'alleato del popolo francese.»

Napoleone aveva un'altra richiesta. «Devo parlarvi di una delle situazioni più penose in cui mi sia mai trovato» scrisse Alessandro a Katiš'. [f] «Napoleone sta ottenendo il divorzio e ha gettato l'occhio su Anna.» Annette, che aveva solo quattordici anni, era la loro sorella più giovane. «Nostra madre» proseguì Alessandro «si è mostrata più calma al riguardo di quanto avrei creduto.» La reazione di Maria, in realtà, fu un po' diversa: «Che misera esistenza sarebbe quella della bambina unita a un uomo dal carattere malvagio per il quale nulla è sacro e che non conosce limiti, dal momento che non crede in Dio! E questo sacrificio sarebbe di vantaggio alla Russia? Tutto ciò mi fa rabbrividire». Per Alessandro era «difficile scegliere la strada giusta». Napoleone non si rendeva conto che i russi lo consideravano un demonio. «Sono a mio agio con Alessandro, e credo che anche lui lo sia con me» disse a Giuseppina. «Se fosse una donna, penso che me la prenderei come amante.» [6]

Questo amore sarebbe stato ben presto messo alla prova. Tornato a Pietroburgo, Alessandro s'interessò soprattutto a promuovere riforme in patria e, per salvare il prestigio danneggiato, riscuotere le sue vincite all'estero. Per annettere la provincia svedese della Finlandia e, così, salvaguardare gli accessi alla capitale, mosse guerra alla Svezia. Ma nel febbraio 1808, viste le difficoltà in cui le truppe russe si dibattevano, mandò a risolvere la situazione Arakčeev. Il Vampiro riorganizzò gli eserciti, permettendo ai migliori generali dello zar, il fidato Michail Barclay de Tolly e il feroce principe Bagration, di marciare sul ghiaccio e attaccare Stoccolma. A questo punto gli svedesi acconsentirono a cedere la Finlandia, che sarebbe rimasta un granducato russo fino al 1917. «La pace è perfetta» si vantò l'imperatore con Katiš' «è in tutto e per tutto quella che volevo. Non potrò mai ringraziare abbastanza l'Essere Supremo». [7]

Ma Napoleone scoprì i limiti della sua alleanza con la Russia. Nell’aprile 1809 l’imperatore Francesco gli mosse nuovamente guerra e Alessandro, mantenendo le sue promesse, inviò settantamila uomini, con l’istruzione, però, di non aiutare minimamente i francesi. «Non è un’alleanza questa» esplose Bonaparte. «Mi hanno preso in giro.» A Wagram, i francesi sconfissero gli austriaci.

In novembre Napoleone offrì allo zar una soluzione della questione polacca, ma in cambio del suo fidanzamento con Annette. «Mia sorella non potrebbe trovare di meglio» mentì Alessandro parlando con Caulaincourt, e iniziò a negoziare un «reciproco accordo a non permettere mai la ricostituzione della Polonia». I francesi acconsentirono, ma quando Alessandro dichiarò che Annette non avrebbe potuto sposarsi prima di due anni, Napoleone ritrattò l’accordo sulla Polonia e sposò la figlia dell’imperatore Francesco, l’arciduchessa Maria Luisa. Annette si salvò dall’orco corso, ma per i Romanov fu un oltraggio.

Quanto a Napoleone, iniziò a nutrire per Alessandro l’odio e il disprezzo speciali che si provano per un partner che ha posto termine a un rapporto d’amore. Lo insultò chiamandolo «uno sfuggevole bizantino» e «un greco del basso impero, falso come una moneta», epiteti che avrebbero definito per sempre la sua figura. Eppure, anche tutti gli altri sovrani d’Europa dovettero dissimulare il loro autentico pensiero per giungere a compromessi con Bonaparte: era la presunzione da Icaro dell’imperatore francese a illuderlo facendogli credere che le loro diplomatiche dichiarazioni di lealtà fossero sincere. Alessandro era un pragmatico che viveva (cercando di non farsi uccidere e di rimanere sul trono) in tempi pericolosi e, se sopravvisse, fu proprio grazie a quella versatilità che altri potevano definire dissimulazione. «Per natura la sua personalità è benevola, sincera e leale, e i suoi sentimenti e principi sono elevati» osservò Caulaincourt «ma non è privo di una dissimulazione regale acquisita e di una caparbia ostinazione che nulla può vincere.» [8]

Ormai Alessandro e Napoleone si stavano preparando alla guerra: non c’era tempo da perdere.

Mentre Arakčeev si sforzava di apportare dei miglioramenti all’esercito, Speranskij aveva proposto la sua riforma dell’autocrazia, talmente radicale

che nulla di neppure lontanamente simile sarebbe stato concesso fino al 1905. Alessandro l'accettò a metà, dando vita a un nuovo Consiglio di Stato e a un comitato nominale di ministri, ma, sotto attacco da ogni parte, continuò a governare da autocrate, come aveva sempre fatto. Anche quella limitata riforma fu tuttavia, per Speranskij, un trionfo.

Arakčeev, il Vampiro, uomo melodrammatico e permaloso come pochi, roso dall'invidia, si dimise da ministro della Guerra con una lettera da cui traspariva tutta la sua malafede: «Sire, non adiratevi con un uomo che ha vissuto metà della sua vita senza ricorrere all'adulazione… Conoscete i limiti della mia educazione, motivo per il quale non mi sento nulla di più di un buon funzionario…».

«Non posso nascondervi la mia grande sorpresa… Permettetemi di mettere da parte il titolo che porto e di parlarvi come a un uomo cui sono personalmente legato» rispose irritato Alessandro, che aveva bisogno di Arakčeev. «Nel momento in cui mi aspetto fervente e zelante aiuto da tutte le persone oneste, voi mi abbandonate, preferendo la vostra personale vanità.»

I due si riconciliarono quando l'imperatore si recò in visita alla tenuta di Arakčeev a Gruzino. «È un posto davvero affascinante» disse a Katiš'. «L'ordine che vi regna è unico… Sono sicuro che non c'è niente di simile nell'impero… Le vie del villaggio mostrano proprio quel tipo di ordine e pulizia che mi piace tanto.» Ma quella tetra perfezione militaristica aveva un prezzo.

Il Vampiro regnava sui suoi servi con crudeltà, dosando i castighi: alla prima infrazione si veniva puniti con la fustigazione, ma alla seconda il reo veniva percosso dai soldati con randelli detti «verghe di Arakčeev». Ogni servo doveva portare con sé un libro delle punizioni in cui si potevano trovare scritte, di pugno del padrone, minacce come: «Se la donna non sa le sue preghiere per la Quaresima, la farò frustare a sangue». La proprietà era di fatto amministrata da un personaggio fuori dal comune, Anastasija Minkina, una serva dai capelli neri come il carbone che Arakčeev aveva comprato e poi affrancato. «Grassoccia, dall'aspetto di un granatiere e occhi neri fiammeggianti», essa divenne governante e amante del Vampiro, che ebbe da lei un figlio illegittimo. In seguito lui sposò a Pietroburgo una

giovane aristocratica, che tuttavia, inorridita dalla sua tirannia, non tardò a lasciarlo. Dopodiché Arakčeev si diede a collezionare materiali pornografici, lasciando che a Gruzino Minkina terrorizzasse i suoi servi con tutto il sadico zelo di una persona che alla servitù era sfuggita.

Minkina rifiutò di tornare a dirigere il ministero della Guerra, ma accettò di sovrintendere dal Consiglio di Stato al lavoro del suo successore, Barclay de Tolly, per preparare l'esercito al conflitto. Nel luglio 1810 la regina Luisa di Prussia, forse prostrata dalla sconfitta inferta da Napoleone al suo paese, morì. «Giuro che vendicherò la sua morte» dichiarò Alessandro, e iniziò a pensare a un'offensiva contro Napoleone. Nel dicembre 1810, quando Bonaparte annetté l'Oldenburg, il ducato del suocero di Katiš', il rapporto fra i due imperatori si deteriorò ulteriormente. Se nessuno dei due voleva la guerra, Alessandro gli disse che, se ci fossero arrivati, «saprò combattere». Napoleone, dal canto suo, gli rinfacciò spavaldamente le sue mancanze in relazione al blocco britannico e iniziò a pianificare l'invasione della Russia.

Lo zar cercò il sostegno prussiano e ottenne dagli austriaci la promessa che, se avessero messo in campo un corpo contro la Russia, esso non avrebbe in realtà combattuto. Poi, a nord, si alleò con la Svezia, [g] ma a sud le sue truppe faticavano a sconfiggere gli ottomani. In dicembre Alessandro discusse con Czartoryski dell'eventualità di dare vita, per combattere i francesi, a un regno polacco (di cui sarebbe stato re egli stesso), ma il principe liquidò l'idea: «I francesi e i polacchi sono compagni d'arme» disse, mentre «i russi sono i più acerrimi nemici della Polonia».

Ormai Napoleone e Alessandro erano al corrente dei rispettivi progetti aggressivi. «Tutto qui sta assumendo tinte fosche» disse lo zar a Katiš' sul finire di dicembre 1810. «Sembra che scorrerà del sangue, ma ho fatto tutto ciò che era umanamente possibile per evitarlo.» [9]

«Cosa si può ragionevolmente sperare da Napoleone?» chiese Alessandro a Katiš' il 5 luglio 1811. «È uomo da rinunciare a un guadagno se non per la forza delle armi? E abbiamo i mezzi per costringerlo?» La tensione era terribile. «Non ho mai vissuto una vita così da cani» scrisse lo zar alla sorella il 10 novembre. «Spesso, durante la settimana, mi alzo dal letto per

sedermi allo scrittoio e non lo lascio che per mangiare un boccone da solo e poi tornarci, fino a quando vado a dormire.» Arakčeev e Barclay aumentarono le dimensioni dell'esercito adottando sistemi di corpi e divisioni, ordinarono munizioni, fecero erigere fortificazioni, modernizzarono l'artiglieria, mentre Alessandro, aiutato da Speranskij, valutava le informazioni che riceveva dalle sue spie a Parigi. [h] «Siamo in continua allerta» scrisse l'imperatore a Katiš'. «Le ostilità possono iniziare da un momento all'altro.»

«Non sarò il primo a estrarre la spada» disse a Caulaincourt «ma sarò l'ultimo a riporla. Se le fortune della guerra volgessero contro di me, preferirei ritirarmi in Kamčatka [in Siberia orientale] piuttosto che cedere delle province.» Caulaincourt rimase impressionato: «La gente crede che sia debole, ma si sbaglia» riferì a Parigi. «La sua disponibilità ha dei limiti, e lui non intende superarli. Sono saldi come il ferro.» Tornato a Parigi, Caulaincourt cercò per cinque ore di convincere Napoleone a non attaccare la Russia. «Una buona battaglia» ribatté Bonaparte «metterà fine a tutti i bei propositi del vostro amico Alessandro.»

Katiš', che ora viveva a Tver', dove suo marito era governatore, era fra le poche persone con cui lo zar potesse parlare di come affrontare l'imminente invasione. «Sono qui di sentinella» le disse il 21 novembre 1811. «Ahimè, non posso usare dei miei antichi diritti (è ai vostri piedi che mi riferisco, capite?) per depositare i miei più teneri baci nella vostra camera da letto a Tver'.» A parte gli incestuosi baci ai piedi, essi discussero sul modo di affrontare un tale nemico prendendo in considerazione tutti gli esiti possibili, compresa la perdita di Pietroburgo e Mosca. «Ricorderete» avrebbe scritto Alessandro in seguito «che prevedevo spesso» sacrifici del genere. «L'effettiva perdita delle due capitali sembrava possibile.

L'imperatore diede vita a un ministero di Polizia (altra idea copiata da Napoleone) affidandone la direzione ad Aleksandr Balašov, le cui spie riferivano su ogni malcontento che si manifestasse nel paese. Katiš', dal canto suo, presiedeva nel suo palazzo a Tver' a un salotto patriottico, ed estese il suo patrocinio allo storico Nikolaj Karamzin, la cui *Memoria sulla Russia antica e moderna* le forniva il bagaglio intellettuale per la sua campagna contro tutto ciò che era francese, liberale, o connesso con

Speranskij. Il suo alleato Rostopčin, l'ex ministro di Paolo, dichiarò ad Alessandro che, «se sfortunate circostanze ci costringessero a decidere di ripiegare innanzi al nemico vittorioso, anche in quel caso lo zar russo sarebbe minaccioso a Mosca, terrificante a Kazan' e invincibile a Tobol'sk». [10]

Quanto all'amore, la relazione di Alessandro con Naryškina si stava incrinando. La loro figlia Zinaida morì, ed egli scrisse a Katiš': «Ho perso la mia bambina, e con lei una parte della felicità di cui godevo in questo mondo». Poi, lo zar tradiva l'amante con una delle dame di compagnia di sua sorella, e anche Naryškina aveva delle relazioni, per cui, quando diede alla luce un figlio, Emmanuil, l'unica cosa certa riguardo alla paternità era che decidere chi fosse suo padre era impossibile. [i] Eppure la sua «piccola famiglia» rimaneva quanto di più caro Alessandro avesse nella vita. Dell'intimità di quei rapporti può dare un'idea una lettera della loro figlia Sofia, di cinque anni: «Mio caro papà, mi dispiace tanto che ti fai male. Spero che starai presto bene perché ho tanta voglia di vederti. Ti penso tutti i giorni. Ti mando il mio amore e un bacio. La tua piccola che ti vuole bene, Sofia».

«L'orizzonte si fa sempre più oscuro» scrisse l'imperatore a Katiš' il 18 gennaio: «La maledizione della razza umana [Napoleone] diventa ogni giorno più abominevole». Nel febbraio 1812 Bonaparte scrisse ad Alessandro: «Non posso nascondermi il fatto che Vostra Maestà non ha più alcuna amicizia per me». «Non sono mutati né i miei sentimenti né la mia politica» rispose lo zar. «Non devo invece supporre che sia Vostra Maestà ad avere mutato atteggiamento nei miei confronti?» Ma concluse minacciosamente: «Se deve scoppiare la guerra, saprò combattere e vendere cara la vita».

All'inizio del 1812 il ministro della Guerra Barclay l'avvertì che doveva porre termine al conflitto ottomano: i francesi stavano arrivando. Kutuzov obbligò l'esercito del sultano alla resa firmando il 16 marzo la pace di Bucarest, con cui la Russia guadagnò la Bessarabia e restituì la Valacchia. [j] Alessandro detestava Kutuzov per avere avuto ragione ad Austerlitz, ma lo ricompensò con il titolo di principe.

Nello stesso periodo Alessandro nominò Rostopčin governatore generale di Mosca, e Katiš', spalleggiata da gran parte della società aristocratica, intensificò la sua campagna contro Speranskij. Su istigazione sua e di Arakčeev, Balašov, il ministro di Polizia, montò un'accusa contro il fedele segretario di Stato che, con un *bon mot* abbastanza vero da ferire, aveva definito l'imperatore «troppo debole per governare e troppo forte per essere governato». Si scoprì che egli non aveva trasmesso certi rapporti ricevuti dalle sue spie a Parigi.

Il 17 marzo, alle otto di sera, Alessandro lo convocò. Il doloroso confronto durò due ore, al termine delle quali Speranskij, ingiustamente accusato di tradimento, fu destituito. Tornato a casa, trovò ad aspettarlo la moglie in lacrime e Balašov. Venne arrestato e mandato quella stessa notte in esilio. Lo zar ne soffrì: «Se ti tagliano un braccio, gridi e piangi per il dolore» disse. E, contro i notabili che l'avevano costretto a sacrificare il proprio favorito, iniziò a nutrire un grande risentimento: «Mi *hanno* portato via Speranskij, che era la mia mano destra» lamentò pateticamente. Ai suoi occhi egli «era realmente colpevole soltanto verso di me, per avere ripagato la mia fiducia con la più turpe e abominevole ingratitudine». Alessandro sapeva che Speranskij non era un «traditore», ma «la situazione non permetteva un rigoroso e severo esame delle denunce» avrebbe detto a Novosil'cev. «Il nemico stava bussando alla porta dell'impero» ed «era importante per me non apparire colpevole agli occhi dei miei sudditi.»

Il sacrificio serviva a una causa superiore. «Sto giocando la grande partita» disse lo zar, aggiungendo che «la guerra che sta per scoppiare è per l'indipendenza delle nazioni»: Napoleone era infatti ormai alla testa di un impero multinazionale di quarantacinque milioni di persone. La sua Grande Armée era un esercito di nazioni, che includeva un nutrito contingente polacco, nonché spagnoli, tedeschi, olandesi, italiani, austriaci e anche uno squadrone di mamelucchi egiziani.

Il 14 aprile, mentre Bonaparte si accingeva a lasciare a Parigi la giovane moglie e il figlio appena nato, il re di Roma, per prendere il comando della più grande forza d'invasione mai vista fino ad allora nella storia, Alessandro arrivò a Vilnius. [11]

La sera dell’11 giugno lo zar che, ormai trentacinquenne, era ingrassato e iniziava a perdere i capelli, ma conservava un aspetto affascinante nella sua uniforme delle Guardie Semënovskij, era a un ballo nella tenuta di Bennigsen presso Vilnius quando Balašov gli sussurrò all’orecchio che Napoleone aveva attraversato il Niemen. L’invasione della Russia era iniziata. Alessandro lasciò la festa per consultarsi con il suo stato maggiore. Le forze radunate da Bonaparte, 615.000 uomini in totale, di cui 415.000 messi in campo fin dall’inizio, superavano di gran lunga quelle russe, che misero in campo circa 250.000 soldati suddivisi in tre armate. La prima armata dell’ovest, 136.000 uomini, era al comando del ministro della Guerra Barclay de Tolly, uomo non certo capace di ispirare grande entusiasmo. La seconda armata dell’ovest che, schierata più a sud, contava 57.000 soldati, era comandata dal principe Bagration, mentre la terza armata, di 48.000 uomini, copriva il sud. Alessandro si dibatteva fra l’imperturbabile Barclay, a capo di una fazione «tedesca» che proponeva di attirare il nemico all’interno con una falsa ritirata, e il temerario Bagration che, sostenuto dalla fazione russa, avrebbe voluto dare subito battaglia. Se avesse seguito Bagration, i russi sarebbero stati probabilmente sconfitti intorno a Vilnius. Ma egli non aveva molta stima di lui: «Non avevo» disse «nessuno migliore» di Barclay. Arakčeev divenne il suo indispensabile braccio destro, responsabile, in qualità di segretario imperiale per gli affari militari, delle retrovie. «L’intera guerra francese» si sarebbe vantato «passava per le mie mani.»

Lo zar, inesperto in materia di tattica e sempre spaventato dal destino del padre, non godeva dei vantaggi dell’imperatore francese, che univa nella sua persona il comando assoluto della politica e della guerra. L’invasione ci appare oggi un supremo gioco d’azzardo, ma Napoleone aveva sconfitto i russi sul campo di battaglia tre volte e, avendo studiato l’invasione di Carlo XII, non aveva alcuna intenzione di conquistare la Russia né di penetrare al suo interno. Con una breve campagna di tre settimane e una «buona battaglia», pensava, l’avrebbe fatta velocemente finita con l’esercito russo e costretto il debole zar ad accettare le sue condizioni. I vantaggi di Alessandro dipendevano tutti dalle tattiche poco affascinanti della ritirata, della pazienza e della resistenza.

Lo zar mandò Balašov da Napoleone a offrirgli la scelta fra il ritiro o la guerra «fino a quando il suolo russo non sarà interamente libero dal nemico». Bonaparte proseguì l'avanzata, ma rispose all'imperatore che «i miei sentimenti privati nei vostri confronti non sono affatto toccati da questi eventi». Mentre Balašov ripartiva con la sua lettera, Napoleone gli chiese scherzosamente quale fosse la strada migliore per Mosca. «Sire» rispose Balašov «si può prendere la via che si vuole. Carlo XII passò per Poltava.» Bonaparte non aveva ancora compreso che la guerra appena iniziata sarebbe stata un diverso tipo di guerra, con un diverso tipo di nemico.

Il 15 giugno, quando Napoleone si trovava ormai a poche ore di distanza, Alessandro si ritirò da Vilnius, mentre Barclay, con l'armata principale, si diresse verso il campo militare fortificato di Drissa, frutto dell'ingegno di un generale prussiano. Ma il 5 luglio, verificato come la posizione fosse pessima, lo lasciò rapidamente per congiungersi con l'armata di Bagration. Alcuni consiglieri di Alessandro si resero conto che la presenza dello zar fra le truppe non avrebbe costituito un vantaggio. La deferenza verso l'imperatore inibiva la franca espressione delle opinioni. Arakčeev, Balašov e il nuovo segretario di Stato, l'ammiraglio Šiškov, su sollecitazione di Katiš', firmarono una petizione chiedendogli di abbandonare l'esercito e la lasciarono fra le sue carte. «Dovete stare soffrendo un martirio» gli scrisse sua sorella «ma più riuscirete a vincere voi stesso ed essere imperatore, più compirete il vostro puro dovere. Io credo che siate capace quanto i vostri generali, ma voi dovete svolgere il ruolo non solo di capitano, anche di governante… Se commettete errori, ricadranno tutti sulla vostra testa.» Il giorno dopo Alessandro disse ad Arakčeev: «Ho letto il vostro foglio».

L'imperatore accettò di sacrificare il suo «orgoglio sull'altare dell'utilità perché», disse, «non ispiravo alcuna fiducia alle truppe». Ma nel lasciare l'esercito si rivolse ai soldati dichiarando: «Non vi abbandonerò mai». La strategia tuttavia non mutò. «Il nostro principale obiettivo» scrisse a Bagration, che chiedeva a gran voce di poter dare battaglia, «deve essere di guadagnare quanto più tempo possibile». Quando Alessandro, con gran sollievo di tutti, partì, disse a Barclay: «Addio, generale, di nuovo addio. Vi affido il mio esercito; non dimenticate che non ne ho un altro».

L’11 luglio mobilitò il fronte interno a Mosca, dove fu accolto da una folla le cui dimensione e il cui fervore lo commossero facendogli salire «lacrime agli occhi». Ma a esprimere nel modo migliore il clima di quei giorni sarebbe stata l’imperatrice Elisabetta: «Dal momento in cui Napoleone attraversò i nostri confini, fu come se una scintilla elettrica percorresse la Russia». [12]

Mentre Bonaparte inseguiva Barclay alla ricerca della vittoria decisiva, il ministro della Guerra si ritirò verso est unendosi a Bagration nei pressi di Smolensk. I russi difesero risolutamente la città e Napoleone pensò che avrebbe infine ottenuto la battaglia che voleva: «Finalmente li ho presi». Ma fu ancora una volta deluso. Aveva progettato di passare l’inverno a Smolensk, e invece occupò una città in rovina. Avrebbe dovuto ritirarsi: nella Grande Armée già imperversavano le malattie. Ma prevalse l’orgoglio.

I combattimenti permisero a Barclay di ritirarsi nuovamente. I suoi ripiegamenti e tentennamenti fecero infuriare Bagration, l’impetuoso *protégé* di Suvorov. «I russi non sono fatti per scappare» protestò con Arakčeev, che era il suo modo di informare l’imperatore. «Siamo diventati peggio dei prussiani!»

Quando Napoleone prese Smolensk, Bagration provò «vergogna a indossare l’uniforme»: «Che imbecille. Il ministro Barclay sta scappando… Mi disgusta tanto che mi farà impazzire». Più tardi Katiš’ avrebbe scritto: «Ciò che più rimpiango nella vita è non essere stata un uomo nel 1812». E diede la colpa dei contrasti fra i generali ad Alessandro: «Li avete lasciati nell’assoluta indecisione».

A Pietroburgo, dove trascorreva l’estate, l’imperatore era al corrente della «grande rabbia contro il ministro della Guerra, dovuta alla irresolutezza della sua condotta e al disordine con cui esegue i suoi compiti», situazione cui «la faida tra lui e Bagration» non aveva certo giovato. I servi erano irrequieti, i nobili in preda al panico, la patria in pericolo. La Russia doveva dare battaglia, o lo zar avrebbe perso il trono.

Alessandro fu tentato di assumere egli stesso il comando dell’esercito, ma Katiš’ lo dissuase bruscamente: anche se «il nemico sarà a Mosca in dieci

giorni, in nome di Dio non prendete il comando di persona, perché abbiamo bisogno senza indugio di un capo in cui i soldati abbiano fiducia e, sotto questo aspetto, voi non ne ispirate affatto!». Allo zar sarebbe andato bene chiunque tranne il popolare Kutuzov, che si trovava a Pietroburgo a capo della milizia, e il marito di Katiš’ difendeva la causa di Bagration: «Bagration è adorato, l’esercito lo vuole ardentemente. Lui non vi piace, ma è in gioco la vostra gloria. Affidate il comando al principe!».

Per scegliere un comandante Alessandro convocò un Comitato straordinario di servitori dello Stato veterani e nuovi favoriti. «Tutti volevano Kutuzov» riferì poi a Katiš’, e l’«abbiamo scelto in quanto il più anziano» e «in grande favore presso il pubblico». Suo capo di stato maggiore divenne Bennigsen. «Ritengo necessario nominare un solo generale in capo per tutti gli eserciti attivi» scrisse lo zar a Kutuzov l’8 agosto «e il vostro eccelso rango militare, il vostro patriottismo e la lunga serie di grandi imprese che potete vantare hanno conquistato la mia fiducia.»

Kutuzov, che aveva allora sessantasei anni, possedeva il carisma slavo che mancava a Barclay e la cautela di chi ne ha viste troppe che mancava a Bagration. Dopo il 1860 Tolstoj avrebbe fatto di lui in *Guerra e pace* la personificazione oracolare dell’anima della nazione russa e, nel 1941, Stalin lo avrebbe esaltato come un genio. Non era nessuna delle due cose. Ma quel *protégé* di Potëmkin e Suvorov, che aveva servito come governatore generale e ambasciatore presso il sultano, aveva una grande esperienza. Era saggio, imperturbabile e astuto, qualità di cui il suo occhio lesionato era un simbolo: le pallottole l’avevano colpito due volte (nel 1773 e 1787) uscendo dalla tempia senza intaccare la sua capacità di giudizio né minare il suo sangue freddo. Se non riusciva più a rimanere sveglio durante un consiglio di guerra né a montare un cavallo, quel priapo d’antiquariato nascondeva fra i suoi collaboratori due giovani contadine, sue amanti, travestite da cosacchi. Egli promise allo zar che sarebbe morto pur di non cedere Mosca. Avrebbe dato battaglia e, nello stesso tempo, preservato l’esercito: due promesse contraddittorie che forse non potevano essere mantenute.

Lontano dalla mischia, Alessandro, quasi solo a Kamennyj Ostrov, non poteva che assistere impotente agli eventi mentre Kutuzov prendeva decisioni. Si concentrò quindi sulla diplomazia e la logistica, governando

attraverso Arakčeev. Dell’intimità fra i due testimonia un biglietto scritto dallo zar per indurre il generale a cambiare i suoi piani per la cena: «La cosa più semplice è dire che siete malato o che vi ho invitato a cena. La mia cena sarà certamente migliore!».

L’imperatore avviò rapporti con la Gran Bretagna e strinse un’alleanza con il re di Svezia, Bernadotte, liberando il suo corpo finlandese perché potesse combattere contro i francesi. Ma, ispirato da un amico d’infanzia, il principe Aleksandr Golicyn, trovò anche una consolazione nel misticismo. Fino al 1803 Golicyn era stato un famigerato dongiovanni, ma, dopo che Alessandro l’aveva inaspettatamente nominato procuratore superiore del Santo Sinodo, si era all’improvviso volto al misticismo.

«In momenti come questi» gli scrisse l’imperatore «credo che persino la persona più indurita senta di riavvicinarsi al suo creatore… Mi abbandono a questo sentimento… Vi trovo la mia sola consolazione, il mio unico sostegno. È solo questo sentimento a sorreggermi». Golicyn non era soltanto il suo fratello spirituale e il suo ministro per la religione, ma anche uno dei suoi agenti segreti: come direttore delle poste, esaminava le lettere private e ne riferiva il contenuto allo zar.

Alessandro iniziò a vedere nella guerra contro Napoleone un modo per creare una nuova fraternità cristiana di monarchi che avrebbe inaugurato sulla terra il regno della pace. Golicyn gli consigliava la lettura della Bibbia. «Mio caro» gli scrisse l’imperatore ringraziandolo per i suggerimenti «mi sembra che un intero nuovo mondo si riveli ai miei occhi.» Le sue nuove credenze, tuttavia, un cristianesimo universalistico con elementi di massoneria e panteismo sulla base di una mescolanza di lettura biblica e fervore evangelico, avevano più a che vedere con il protestantesimo che con l’ortodossia.

Molto più a sud Kutuzov, preso il comando dell’esercito, si trovava di fronte a un crudele dilemma. Come disse a Rostopčin, governatore generale di Mosca: «Non ho ancora deciso che cosa è più importante: perdere l’esercito o perdere Mosca. A mio parere la perdita di Mosca significherebbe la perdita della Russia». [13]

Il 26 agosto il comandante in capo decise di affrontare il nemico presso il villaggio di Borodino, a centoventicinque chilometri da Mosca. La battaglia avrebbe visto in campo 125.000 russi con 624 cannoni, concentrati in un saliente difeso da ridotte appena costruite, e 130.000 uomini della Grande Armée con 587 cannoni. Il piano di Kutuzov prevedeva un combattimento difensivo. Le ridotte avrebbero dovuto fare scorrere sangue francese. Napoleone, nelle sue precedenti battaglie, si era vantato delle sue ingegnose manovre di aggiramento; a Borodino, invece, ordinò ripetuti attacchi frontali contro le trincee russe e in particolare la Grande ridotta. I combattimenti, spesso corpo a corpo, baionetta contro baionetta, furono di una ferocia inaudita. La potenza di fuoco di oltre un migliaio di cannoni su un piccolo campo di battaglia, affollato di uomini e animali nelle sgargianti uniformi e bardature dell'epoca, trasformò la piana nel mattatoio più elegante della storia; le ridotte passarono di mano più volte, con un altissimo prezzo in vite umane su entrambi i fronti. Fu un massacro di proporzioni incredibili, «la giornata più cruenta di tutta la storia della guerra» fino alla prima guerra mondiale: i francesi persero 35.000 uomini tra morti e feriti, i russi 45.000, fra cui Bagration, che rimase ferito a morte. Quando la battaglia avrebbe probabilmente potuto essere vinta, a Napoleone fu chiesto di gettare nella mischia le riserve, ma egli rifiutò di impegnare il corpo scelto delle sue Guardie imperiali. Al calare della notte entrambi i comandanti, confusi, pensavano, pur con qualche incertezza, di avere vinto; anche se Kutuzov era sicuro che la battaglia si sarebbe prolungata per un secondo giorno. Ma era Napoleone che, per mancanza di immaginazione e coraggio, due qualità che non gli erano mai mancate, non era riuscito a ottenere una chiara vittoria.

«La battaglia è stata la più sanguinosa dei tempi recenti» riferì Kutuzov ad Alessandro, dichiarando che i russi avevano mantenuto il possesso del terreno, una definizione di vittoria. «Ho sconfitto Napoleone» si vantò con la moglie. Lo zar lo promosse a maresciallo e lo ricompensò con centomila rubli. Ma quando gli arrivò il conto in vite umane della carneficina, Kutuzov si rese conto che il suo progetto di combattere il giorno successivo era irrealizzabile: «Le nostre straordinarie perdite, in particolare il ferimento di generali chiave, mi hanno costretto a ritirarmi lungo la strada per Mosca». Durante la notte, contraddicendo il rapporto inviato all'imperatore, il generale si ritirò di diversi chilometri. Napoleone

rivendicò la vittoria: la strada per Mosca era aperta, e chiamò Borodino «la battaglia di Mosca». In ultima analisi, sia lui sia Kutuzov sapevano che il loro scontro in quella piana si era risolto in un atroce pareggio: «Sarei dovuto morire nella battaglia della Moscova» avrebbe riconosciuto Bonaparte in esilio. Ma Borodino decise il destino dell'ex capitale.

Il 1° settembre Kutuzov tenne in una casupola di contadini, a Fili, un consiglio di guerra, e lì comprese che, di fronte alla scelta di perdere l'esercito o Mosca, doveva salvare l'esercito: «Napoleone è un torrente, ma Mosca è la spugna che lo prosciugherà». La decisione che prese era esattamente quella che Alessandro aveva voluto evitare lasciando l'esercito, ed era una decisione che un monarca non avrebbe mai potuto prendere. Il generale guidò le sue truppe attraverso le strade di Mosca e uscì dalla città dal lato opposto, abbandonando l'antica capitale senza informare compiutamente il suo governatore generale, il conte Rostopčin, che ordinò l'evacuazione della popolazione. Le capitali conquistate, da Vienna a Berlino, avevano solitamente accolto Napoleone con apprensione, ma aristocratica cortesia. L'evacuazione era un segno che quella era una nuova guerra nazionale *à outrance* . L'esodo diede luogo a scene degne di un'immaginazione distopica: vie pullulanti, ribollenti di cittadini, già stremati da lunghe sofferenze, che arrancavano, carretti carichi di tutti i beni accumulati in una vita. Fuggì dalla città in direzione est mezzo milione di persone, l'intera popolazione di Mosca. Rostopčin aprì le prigioni e, mentre la città si svuotava, decise: «Se mi venisse chiesto, non esiterò a ordinare: "Bruciate la capitale piuttosto che consegnarla al nemico"». Kutuzov e i suoi generali, partendo, avevano già fatto saltare in aria i depositi di munizioni. Nel corso di una riunione segreta a casa del governatore, Rostopčin e il ministro di Polizia Balašov ordinarono che alcuni edifici venissero dati alle fiamme: fu l'inizio di un incendio inarrestabile destinato a propagarsi alla maggior parte delle costruzioni in legno della città. Tra le poche a non andare a fuoco vi furono, cosa imbarazzante, due palazzi di Rostopčin. Più tardi, quando seppe che i francesi si stavano avvicinando al suo palazzo di Voronovo, ricco di oggetti di lusso francesi e antichità romane, Rostopčin ordinò che venisse bruciato, ma lasciando un cartello che diceva: «Francesi, lascio a voi le mie due case a Mosca… con il loro contenuto del valore di mezzo milione di rubli. Qui troverete solo ceneri».

Il 3 settembre, mentre Kutuzov si dirigeva a sudovest e piantava un campo in buona posizione sulla vecchia strada di Kaluga, nessuno accolse Napoleone alle porte di Mosca. Per le strade della città, che bruciava da sei giorni, si aggiravano solo qualche francese, perlopiù istitutori e attrici, e pericolose bande di saccheggiatori. Di fronte a quella visione, Bonaparte si spaventò. Avrebbe dovuto ritirarsi immediatamente: la sua presenza a Mosca violava una regola fondamentale che si era dato, secondo la quale si dovevano conquistare gli eserciti, non le città. Ma non fu capace di resistere alla capitale dalle cupole d'oro, tanto ricca di storia. Si trasferì al Cremlino e attese di negoziare dall'interno di una città ridotta in cenere. [14]

«Mosca è presa» comunicò Katiš' ad Alessandro il 3 settembre con un biglietto buttato giù in fretta. «Alcune cose vanno al di là della comprensione. Non dimenticate la vostra risoluzione: nessuna pace, e potrete sperare di riconquistare il vostro onore.» Alessandro rimase sconvolto dalla notizia. Era esasperato da Kutuzov e dalla propria impotenza. «Kutuzov non mi aveva avvertito di avere deciso una ritirata di sei chilometri per riprendere le forze» disse a Katiš', aggiungendo: «Quei fatali sei chilometri hanno avvelenato tutta la gioia che m'ha dato la vittoria». Poi protestò con il comandante in capo: «Non ricevo rapporti da voi dal 29 agosto» gli scrisse. «Poi, il 1° settembre, m'è giunta la triste notizia che avete deciso di lasciare Mosca insieme all'esercito. Potete immaginare l'effetto di questa notizia, e il vostro silenzio aggiunge tormento al mio stupore!»

Una settimana dopo si presentò all'imperatore, inviato da Kutuzov, il colonnello Alexandre Michaud, emigrato francese e fra gli aiutanti preferiti dello zar. «Dio mio, che tristi notizie mi portate, colonnello» esclamò sospirando Alessandro mentre leggeva il rapporto del maresciallo: «L'occupazione di Mosca non è la conquista della Russia» scriveva Kutuzov. «Mi muovo con l'esercito in direzione di Tula per preservare le immense risorse pronte nelle nostre province centrali.»

Pietroburgo era sgomenta. Sembrava possibile una rivoluzione. Quando Alessandro entrò nella cattedrale di Kazan', l'accolse un silenzio di tomba. Due giorni dopo, non avendo saputo più nulla da Kutuzov, gli scrisse: «Non ricevendo da voi alcuna notizia su quanto accade agli eserciti a voi affidati,

non posso nascondere la mia personale angoscia e la depressione che opprime San Pietroburgo. Voglio che vi imponiate una regola: mandatemi un rapporto ogni due giorni!».

Suo fratello Costantino, un «caso disperato» come maestro del senno di poi isterico, secondo Katiš’, si unì alla madre e al cancelliere Rumjancev nell’auspicare trattative per por fine alla guerra, ma Alessandro rifiutò, rafforzato nella sua rigidità dalla sorella, che avrebbe ardentemente desiderato di andare a combattere lei stessa: «Mio caro, nessuna pace, neanche se vi foste ridotto a Kazan’, nessuna pace!».

«Non abbiate timore» rispose lui. «La mia determinazione a combattere è più incrollabile che mai: preferirei cessare di esistere che giungere a compromessi con il mostro, che è il flagello del genere umano.» Ma poi anche Katiš’ vacillò: «Siete accusato ad alta voce della sventura del vostro impero».

Alessandro mantenne i nervi saldi, ma ammise dolorosamente che, «quanto a talento, può darsi che ne sia carente, ma non può essere acquisito… Napoleone, che alla più terribile furfanteria unisce il talento più straordinario, è sostenuto dall’intera Europa», e quindi «non è certo sorprendente che io vada incontro a dei rovesci». Inoltre avvertì Katiš’ che Bonaparte stava tramando per metterla contro di lui: la lealtà della famiglia era fondamentale. «Sono più determinato che mai a combattere sino alla fine.» [k]

Rimandando Michaud da Kutuzov, Alessandro affermò la sua sicurezza nella vittoria, ma aggiunse che, anche se avesse perso il trono, sarebbe felicemente vissuto da contadino mangiando patate pur di non firmare una pace: «Io o Napoleone. Io o lui! Non possiamo regnare contemporaneamente. Questo ho imparato a capirlo; non m’ingannerà!».

La distruzione di Mosca parve, agli occhi di tutti, un’apocalisse, e alimentò il crescente misticismo dell’imperatore. «L’incendio di Mosca ha illuminato la mia anima e il giudizio di Dio sul gelido campo di battaglia ha riempito il mio cuore del calore della fede.» A emergere dal disastro fu un Alessandro più forte, che inviò il suo aiutante Aleksandr Černyšëv a pianificare la

controffensiva. Černyšёv condusse contro i francesi incursioni di cavalleria, dando inizio contro gli invasori a una guerra partigiana.

Mentre Kutuzov faceva riposare la fanteria consentendo alla cavalleria di impegnare con continue incursioni le prime linee francesi, l'inverno si avvicinava. Napoleone perse più di un mese al Cremlino: «Considerai la questione conclusa». Aspettava che Alessandro, che si ostinava a ritenere un debole, si decidesse a negoziare le condizioni della pace. Ma non tardò a rendersi conto che i russi stavano combattendo una guerra patriottica, come nella sua esperienza era accaduto solo in Spagna. «Questa è una guerra di sterminio» disse. «Incendiare le proprie città! Un demone si è impossessato di loro. Che gente!» Il demone era la scintilla della nazione russa, la guerra il suo crogiolo. Kutuzov avrebbe riso di Napoleone, che non era «riuscito a riconoscere una trappola che appariva evidente a chiunque» e aveva avuto l'«assurda supponenza» di «offrire la pace quando non aveva più i mezzi per fare la guerra». Ma da Alessandro il comandante in capo fu rimproverato: «Nulla è stato fatto per muovere contro il nemico» gli disse l'imperatore. E lo ammonì: «Ricordatevi che dovete ancora rendere conto alla nazione offesa per la perdita di Mosca».

Kutuzov riuscì a fare scorrere sangue francese a Tarutino il 6 ottobre, proprio quando Napoleone comprese infine di avere commesso un errore fatale nel giudicare la Russia e Alessandro. L'inverno era ormai alle porte e doveva ritirarsi in fretta. Lasciò con la Grande Armée il Cremlino ordinando, furioso, che esso venisse distrutto. Quando udì da lontano il rombo delle esplosioni, annunciò che il «palazzo degli zar, ha cessato di esistere». Ma le cariche di esplosivo, come la campagna, avevano fatto cilecca. [15]

Alla notizia che Napoleone si stava ritirando, Kutuzov pianse, ma, quando la Grande Armée si diresse verso Malojaroslavec, capì che correva il rischio di essere aggirato. Seguì, l'11-12 ottobre in quella località, una battaglia senza vinti né vincitori. Ma con essa il vecchio maresciallo fece svanire la speranza di Napoleone in una ritirata ordinata. Kutuzov continuò a incalzare i francesi lungo un percorso parallelo, impegnandoli di continuo, ma tenendosi a debita distanza.

Bonaparte fece pervenire ad Alessandro un'offerta di pace. «Pace?» ribatté lo zar. «Ma ancora non abbiamo fatto la guerra. La mia campagna non è che all'inizio.» La lentezza con cui Kutuzov inseguiva il nemico lo frustrava. Fra il 3 e il 6 novembre il maresciallo attaccò i francesi mentre passavano per Krasnyj: in una serie di sporadici scontri fece ben ventimila prigionieri e diecimila francesi rimasero uccisi. «Ancora un'altra vittoria» comunicò alla moglie, ma voleva evitare ulteriori battaglie. «Non sono affatto sicuro» osservò «che la totale distruzione dell'imperatore Napoleone e del suo esercito sarebbe così utile.»

Le sue forze si erano ormai ridotte a meno di sessantamila uomini, e lasciò che a proseguire l'inseguimento fossero le altre armate, quella proveniente da nord, al comando del generale di origine tedesca principe Peter Sayn-Wittgenstein, e quella proveniente da sud, comandata dall'ammiraglio Pavel Čičagov. Permise insomma a Napoleone di fuggire. «È con estrema tristezza che mi rendo conto che la speranza di spazzare via il disonore della perdita di Mosca tagliando la ritirata al nemico è svanita» scrisse Alessandro «a causa dell'inspiegabile inattività» di Kutuzov. Il comandante in capo offrì le sue dimissioni. Ma, quando rioccupò Smolensk, l'imperatore, mordendosi le labbra, lo insignì di un nuovo e altisonante titolo: principe di Smolensk.

Mentre due armate russe convergevano su di lui, Napoleone, con quel che restava del suo esercito, braccato dai cosacchi e a rischio di totale distruzione, si precipitò verso la Beresina per attraversarla. Grazie alle prodezze dei genieri, alla fortuna e al coraggio dei soldati, nonché all'incompetenza dei russi, il fiume fu attraversato, dopodiché Bonaparte, abbandonati i suoi uomini all'inverno e alla vendetta russi, corse a Parigi. «Sembra che l'Onnipotente abbia fatto cadere sulla testa di questo mostro tutti i tormenti che egli intendeva infliggere a noi» scrisse con cupa soddisfazione Alessandro ad Arakčeev e a Katiš' quando, la prima settimana di novembre, la ritirata di Napoleone si trasformò in rotta.

«La gioia è generale» rispose Katiš', anche se condivideva l'opinione del fratello secondo cui il principe Kutuzov-Smolenskij «brilla di uno splendore che non merita». L'11 dicembre [1] lo zar tornò a Vilnius per riprendere il comando supremo dalle mani di Kutuzov, malato, e nominò capo di stato

maggiore il principe Pëtr Volkonskij, suo intimo amico, che divenne insieme ad Arakčeev il suo onnipresente luogotenente. I due uomini si detestavano a vicenda. Vilnius, con i suoi trentamila cadaveri, sembrava un’immensa e gelida camera mortuaria. Entrando in un raccapricciante deposito in cui «avevano accatastato cadaveri in mucchi alti come le pareti», Alessandro vide qualcosa muoversi. «Improvvisamente scorsi, in mezzo a quei corpi inanimati, esseri viventi.» L’imperatore aveva finalmente la possibilità di riflettere sulla caduta di Napoleone, e parlò alla sua bella cortigiana Sophie de Tisenhaus dello sguardo irresistibile di quegli «occhi grigio chiari… Che grande carriera ha mandato in rovina!… L’incanto è spezzato».

Kutuzov non aveva alcuna intenzione di inseguire Napoleone attraverso l’Europa, e in questo era sostenuto dall’imperatrice vedova e da Katiš’. La Russia aveva perso centocinquantamila uomini; l’esercito si era ridotto a centomila effettivi. Ma Alessandro aveva una visione diversa di quale fosse la sua missione personale e nazionale: era una missione decisiva per la storia europea. Lasciò Nikolaj Saltykov, quella reliquia dei regni di Elisabetta e Caterina, a capo di Pietroburgo, e avanzò oltre i confini per distruggere Napoleone. «Non avete salvato soltanto la Russia» disse ai suoi soldati «ma l’Europa intera.» [16]

Il 1° gennaio 1813 Alessandro e il suo esercito varcarono il Niemen penetrando all’interno dell’impero di Napoleone. Lo zar fece immediatamente appello al re di Prussia, che a fine febbraio si era ormai unito alla nuova alleanza contro la Francia. Essa, finanziata in tutto e per tutto dalla Gran Bretagna, vedeva schierati centocinquantamila russi e ottantamila prussiani.

Alessandro, acquisita una nuova sicurezza di sé, invitò le sette attraenti mogli dei suoi generali, ma non l’imperatrice, a unirsi a lui in «una piccola corte femminile». La prima ad arrivare fu la principessa Zinaida Volkonskaja, ventitré anni, giovane sensibile e colta e cantante sublime, infelicemente sposata con uno sfaccendato, il principe Nikita Volkonskij, aiutante di campo, che accompagnava anch’egli l’imperatore. Durante il viaggio lo zar mandava spesso a chiamare quelle donne, ma faceva visita

solo a Zinaida. «Voi sola avete il raro talento di rendere tutti coloro che vi circondano più amabili, poiché voi stessa siete piena di indulgente bontà.»

Nuovo teatro di battaglia divenne la Germania. Napoleone ricostruì il suo esercito con una rapidità che lasciò l'Europa stupefatta. Alessandro, reclutata la Prussia nella sua coalizione, aveva bisogno dell'Austria, il cui ministro degli Esteri, conte Klemens von Metternich, trentanove anni, sperava di ripristinare il prestigio della sua nazione sfuggendo all'alleanza con la Francia e mediando con la Russia. Nato in una famiglia della piccola nobiltà della Renania, egli aveva fatto velocemente carriera, divenendo il principale consigliere dell'imperatore Francesco, oltre che un ricco magnate e un dongiovanni. Lo «sguardo benevolo dei suoi occhi azzurri» scrisse Stendhal «ingannerebbe Dio in persona.» Le lettere di Metternich alle sue numerose amanti abbondano di vanterie e, dal punto di vista dei sentimenti, sono ben povere, ma al servizio dell'Austria egli giocò le sue carte con abilità. Se era un uomo che si compiaceva di se stesso, ne aveva non poche ragioni. Ecco chi Alessandro doveva convincere a staccarsi da Napoleone.

Ai primi di marzo l'esercito dello zar, con il concorso dei prussiani, avanzò in Sassonia. Il 16 aprile Kutuzov morì, liberando Alessandro dalla sua bestia nera. A Dresda per la Pasqua, l'imperatore era ormai convinto di stare compiendo «un sacro dovere». Scrisse a Golicyn: «Da Pietroburgo, non passa giorno che non legga le Sacre Scritture». Celebrò la ricorrenza con le truppe: «A mezzanotte abbiamo cantato l'inno pasquale sulle rive dell'Elba. Sarebbe difficile esprimervi l'emozione che ho sentito invadermi tornando con la mente a quest'anno e riflettendo su dove la Divina Provvidenza ci ha portato». Ma la sua religiosità non fu d'intralcio a una relazione con Zinaida, una donna sposata. Nel frattempo Napoleone, messo in campo un nuovo esercito, stava avanzando.

Tra il finire di aprile e l'inizio di maggio gli alleati, sotto il comando del mediocre Sayn-Wittgenstein e di Alessandro, affrontarono i francesi a Lützen e Bautzen. Se furono sconfitti di stretta misura, i loro eserciti rimasero intatti. I prussiani disperavano, ma il freddo ottimismo dello zar li rassicurò. Egli destituì Wittgenstein e rimise al suo posto Barclay, che guadagnò tempo sconfiggendo i francesi in scontri di scarsa importanza, mentre Alessandro premeva sugli austriaci.

«Siamo tutti del migliore umore possibile» scrisse lo zar a Zinaida il 14 maggio. «Le nostre truppe si sono distinte, anche se il risultato finale non è stato il successo in cui avevamo sperato.» Ma, proseguì, «a tutte le speranze di successo militare che ho, devo aggiungere la più sincera, quella della gioia di vedervi al più presto!». E le dichiarò i sentimenti che provava per lei. Il suo amore fu accettato.

«Ho detto spesso che avevo paura di infastidirvi quando vi ho espresso i miei sentimenti» le scrisse, perché «volevo essere sicuro che anche voi foste sicura e non aveste frainteso. È il mio cuore ora a dettarmi queste parole!» Lo zar aggiunse che la lettera d'amore le sarebbe stata consegnata dal marito, il principe Nikita Volkonskij, da lui indicato con derisione come «posta ordinaria». Il 4 giugno Napoleone, esausto e a corto di cavalleria, acconsentì a un armistizio. «Con mio grande rammarico» disse Alessandro «ho dovuto accettare.» Si sarebbe rivelato, da parte di Bonaparte, un grave errore.

Il quartier generale fu stabilito a Reichenbach, dove, per negoziare con Alessandro e con Napoleone, giunsero l'imperatore Francesco e Metternich. Temendo che la caduta di Bonaparte potesse preannunciare un dominio russo, Metternich offrì all'imperatore francese la possibilità di conservare quasi tutte le sue conquiste, fra cui gran parte della Germania, in cambio di concessioni alla Russia, all'Austria e alla Prussia: un compromesso da equilibrio di potere. Il ministro degli Esteri austriaco era alloggiato non lontano dal Ratiborschitz, il palazzo della sua nuova amante, Guglielmina Biron, duchessa di Sagan, che, in quanto nipote del favorito dell'imperatrice Anna, era per metà russa. In estenuanti riunioni al castello di Sagan, lo zar cercò di convincerlo a dichiarare guerra alla Francia.

La relazione di Alessandro con Zinaida era al suo apice ed egli pregustava il «premio», presumibilmente sessuale, che sperava di ricevere: «Attendo il momento del nostro incontro con la più viva impazienza… Per sempre vostro nel cuore e nell'anima. A.». Qualche giorno dopo la raggiunse a Teplitz, dove erano riuniti i capi della coalizione. «Sono impaziente di essere ai vostri piedi» le scrisse. «Posso venire da voi fra le sette e le otto?» Dopo l'incontro le scrisse di nuovo per dirle: «Sono così grato per l'indulgenza con cui mi avete ricevuto. Questi momenti non si

cancelleranno mai dalla mia mente». In lui l'erotismo si accompagnava al misticismo. Dopo un piacevole appuntamento segreto, dichiarò: «Mia unica ambizione è dare la pace all'universo».

La Svezia, sotto il suo principe ereditario ed ex maresciallo napoleonico Bernadotte, aveva già aderito all'alleanza, che giunsero a rinvigorire due milioni di sterline britanniche. Napoleone accettò di prolungare l'armistizio e negoziare un compromesso a Praga, il che rese Metternich felice e Alessandro furioso. Ma quel momento di respiro offriva i suoi vantaggi. «Mi dà la speranza di vedervi» scrisse lo zar a Katiš', che si trovava a Praga per sondare gli austriaci. «Non posso ringraziarvi abbastanza per tutto quello che avete già fatto» proseguì. «Mi dispiace solo che non mi abbiate ancora detto niente di Metternich e di che cosa occorra per averlo completamente dalla nostra parte: ho i fondi necessari, quindi non siate timida.» La corruzione, concluse, è la tattica «più sicura di tutte».

A luglio, quando i negoziati si aprirono, Napoleone si rimangiò la parola, offrendo solo un ritorno allo status quo precedente al 1812. Il 1° agosto l'Austria dichiarò guerra, mettendo in campo contro la Francia altri centotrentamila uomini. L'ultima condizione che pose fu che comandante in capo delle forze alleate fosse il principe Karl von Schwarzenberg. Lo zar «mi ha riempito di baci e preso a manate come se fossi un suo fratello da tempo perduto» scrisse Schwarzenberg, un uomo riservato, lamentandosi aspramente con la moglie dell'entourage dell'imperatore russo: «Devo fare i conti con rammolliti, damerini, venditori ambulanti di piani squinternati, intriganti, teste di legno, ciarlatani, pignoli, in una parola, innumerevoli parassiti».

Il 5 agosto gli eserciti si misero in marcia verso Dresda, che avrebbero potuto prendere. Ma la mancanza di coordinamento e gli indugi del comando multinazionale, aggravati dalla «sventurata mania dello zar Alessandro di immischiarsi nel processo decisionale», permisero che a occuparla fosse Napoleone. Gli alleati si ritirarono, ma due giorni dopo i russi si riscattarono. Sotto il comando di Barclay e con alla testa le Guardie dello zar, sconfissero i francesi in una feroce piccola battaglia a Kulm sotto gli occhi di Alessandro. Quei giorni gli avrebbero regalato i suoi ricordi

migliori, perché lì finalmente lo zimbello di Austerlitz e la palla al piede del 1812 si guadagnò gli allori militari. Il vento era cambiato. [17]

Nel dirigersi verso la Francia cercando di persuadere i suoi alleati a seguirlo, lo zar, come gli altri monarchi, era accompagnato da un'infangata carovana di cortigiani, *grandes dames* e *grandes horizontales* , fra cui c'erano prussiani, corsi, francesi e anche Laharpe, il precettore di Alessandro da bambino. I ministri saltellavano di qua e di là in abiti di rappresentanza completi di spade e decorazioni schizzati di fango. Passavano le loro noiose giornate fradici per la pioggia, impantanati su strade paludose, finché, all'improvviso, non veniva a terrorizzarli il rombo del cannone o la vista di corpi maciullati. La sera condividevano un qualche tugurio e, se non erano troppo schizzinosi, disfatte puttane da taverna. Alessandro il soldato teneva il passo delle sue truppe, per cui Metternich e i suoi stessi ministri dovevano sempre affannarsi per non restare indietro. «Durante le operazioni militari» avrebbe raccontato Metternich alla sua amante Guglielmina «passavo le serate con Sua Maestà Imperiale dalle otto o le nove fino a mezzanotte.»

«Conduco una vita da cani» scrisse lo zar a Katiš' il 5 ottobre «e riesco a malapena a far fronte alla terribile pressione del lavoro che ho per le mani.» Ma ringraziava l'Essere Supremo: «La mia convinzione che Dio riserva a sé solo il potere di dirigere tutto e la mia fiducia in lui si sono rafforzate» scrisse al fratello mistico Golicyn. «Quanto a noi, tutto va brillantemente.»

Abbandonata Dresda, Napoleone concentrò 203.000 uomini a Lipsia, dove gli alleati, forti di 326.000 soldati, sfidarono il dominio che egli esercitava sulla Germania. Il 4 ottobre 1813 Alessandro, accompagnato da Francesco, Federico Guglielmo e Bernadotte di Svezia, presiedette alla battaglia delle Nazioni, in cui 500.000 uomini con 2.000 cannoni si bombardarono e si fecero a pezzi a vicenda per tre giorni. Una volta tanto, le accese proteste dello zar contro il piano di Schwarzenberg salvò gli alleati dal disastro. Quando la cavalleria nemica minacciò la posizione dello stesso Alessandro, egli diresse una carica di guardie cosacche e la disperse.

Solo Arakčeev si coprì di vergogna fuggendo quando una granata gli atterrò vicino. Alessandro era al settimo cielo. «Dio Onnipotente ci ha concesso

una stupefacente vittoria contro il famoso Napoleone» scrisse a Golicyn. «E qui siamo a due giorni di marcia da Francoforte!» [m]

Lo zar aveva fretta di invadere la Francia, ma Metternich vedeva nell’Austria un contrappeso a russi e francesi. «Ho discusso almeno tre ore con il vostro bell’imperatore. Gliene ho dette quattro come faccio con mio figlio» si vantò il ministro degli Esteri austriaco con Guglielmina. «Mi sono precipitato a Meiningen per sistemare qualcosa del destino del mondo con l’imperatore Alessandro.» Alla fine di ottobre erano a Francoforte, dove lo zar trovò una nuova amante, Madame Bethmann, prosperosa moglie di un banchiere dei Paesi Bassi che Metternich prendeva in giro chiamandola «una mucca olandese».

A Basilea, il primo giorno dell’anno secondo il calendario russo, Alessandro, Francesco, Federico Guglielmo e duecentomila uomini attraversarono il Reno entrando in Francia. Lo zar premeva per una veloce avanzata su Parigi, prospettiva che inorridiva Metternich. Gli austriaci volevano un’invasione solo parziale, che obbligasse Napoleone a giungere a compromessi e, magari, a lasciare il trono al figlio.

Alla carovana si aggiunse allora un nuovo personaggio, un civile: il visconte Castlereagh, alto, laconico ministro degli Esteri britannico e ufficiale pagatore della coalizione, che diffidava della dispotica spavalderia dello zar e dei suoi rapimenti mistici, modi entrambi alieni alla flemma britannica. «La cosa più pericolosa per noi» disse il 6 gennaio 1814 al suo primo ministro, conte di Liverpool, «è il tono *chevaleresque* dell’imperatore Alessandro. Ha sentimenti *personali* riguardo a Parigi, diversi da considerazioni politico-militari»: il desiderio di fare sfilare le sue guardie nella capitale francese per vendicarsi di Mosca. Tuttavia, Castlereagh era d’accordo con lo zar che Napoleone doveva sparire.

A quel punto Alessandro ordinò a Schwarzenberg di marciare su Parigi, ma questi rifiutò. Quando il 13 gennaio Metternich e Castlereagh li raggiunsero a Langres, trovarono l’imperatore russo sull’orlo della follia. «Lo zar Alessandro ha avuto un altro di quegli accessi di buffoneria che lo colgono spesso» scrisse Schwarzenberg. «Il cielo ci protegga!» Castlereagh avrebbe desiderato che lo zar fosse «più misurato nei suoi progetti… più intellegibile nelle sue stesse visioni». Ma fraintendere Alessandro era facile.

Egli vedeva nella caduta di Napoleone la sua propria apoteosi personale e il suo trionfo millenario, ma, sagace nell'analizzare gli uomini, capiva il mostro còrso meglio degli altri: una pace duratura poteva essere raggiunta solo a Parigi. Castlereagh voleva il ritorno sul trono dei Borboni. Lo zar accarezzava una congerie di progetti, che andavano da una reggenza per il figlio di Bonaparte nella persona dell'imperatrice Maria Luisa a una monarchia costituzionale o a una repubblica progressista con Bernadotte come console o re. Napoleone, recuperato il suo vecchio estro, vinse una serie di battaglie, ma il successo lo rese più intransigente. Il 26 febbraio, a Chaumont, gli alleati concordarono di non giungere a paci separate e combatterlo sino alla fine.

«Avevo in cuore l'invincibile desiderio di lasciare tutto alla discrezione di Dio» scrisse Alessandro a Golicyn. «Mentre il consiglio si riuniva sono uscito un attimo, sono caduto in ginocchio nella mia camera da letto e lì, davanti al Signore, ho permesso che il mio cuore si effondesse.» Il Signore rispose con «una ferma risoluzione della volontà e una sorta di abbagliante chiarezza di intenti: prendere Parigi!». Poi il generale prussiano Blücher, un sanguigno ufficiale di cavalleria che condivideva la bellicosità dello zar, sconfisse Napoleone ed era pronto ad avanzare, ma ebbe un crollo nervoso e perse la vista, oltre a convincersi di essere «incinto» e portare in grembo un elefante (generato da un francese). L'avanzata segnò il passo. Napoleone era stato salvato da un cavalleggero settantenne incinto di un elefante? [18]

Bonaparte, che cercava la morte in battaglia e si rifiutava di prendere in considerazione un'ultima resistenza a Parigi, si diresse a est nella speranza di deviare gli alleati dalla loro rotta. Ma i cosacchi s'impadronirono di un suo biglietto alla moglie Maria Luisa che rivelava i suoi piani. Talleyrand, il traditore, stava incoraggiando Alessandro che, da lettere intercettate del governatore di Parigi a Napoleone, aveva scoperto che la capitale era scarsamente difesa. Qui lo zar fu di nuovo decisivo: l'11 marzo gli alleati rifiutarono di abboccare all'amo e si diressero verso la capitale francese.

Il 12 marzo, alle porte di Parigi, i russi sconfissero il maresciallo Marmont. Bonaparte aveva ordinato che l'imperatrice Maria Luisa, il figlio di tre anni, il re di Roma, e i consiglieri di lei lasciassero la città, ma Talleyrand, che già si vedeva reggente per il re bambino, la pregò di restare. Lei, invece,

partì, vanificando la prospettiva del figlio di conservare il trono. Il 18 marzo la capitale si arrese. Alle due di notte ad Alessandro, a letto al castello di Bondy, in periferia, fu portato l'atto di capitolazione; con noncuranza, egli lo mise sotto il cuscino e si addormentò. All'alba mandò il suo aiutante di campo Michail Orlov [n] e poi Nesselrode a Parigi a cercare Talleyrand, che Napoleone definì giustamente «oro mescolato a merda». Sfidando gli ordini di Bonaparte, egli era rimasto astutamente in città, e mise in guardia Alessandro contro gli assassini che potevano annidarsi nel Palazzo dell'Eliseo, invitandolo a stare invece da lui. Lo zar, quando alcuni dei suoi cortigiani tedeschi gli suggerirono di distruggere la capitale, ribatté che Dio l'aveva reso potente «per assicurare la pace nel mondo». «Che sia nei palazzi o fra le rovine» aggiunse «questa notte l'Europa dormirà a Parigi.» [19]

«Anche l'immaginazione stenta ad accettare l'idea che i russi siano a Parigi!» esclamò Katiš'. Alle undici Alessandro, nell'informale uniforme delle sue Chevaliers-Gardes, entrò in città in sella al cavallo *Eclipse* , un dono di Napoleone. Lo scortavano le Guardie imperiali cosacche in tuniche scarlatte e larghi pantaloni blu. Alla sua sinistra c'era Federico Guglielmo, alla sua destra Schwarzenberg, e lo seguivano Costantino, Barclay, recentemente promosso maresciallo, e le sue guardie. Lo zar scambiò qualche battuta con signore parigine nella folla: «Non vengo da nemico» disse.

«Vi stavamo aspettando» gli gridarono in risposta.

«Se non sono arrivato prima» replicò Alessandro «è stato per il coraggio francese.» Poi passò in rassegna le Guardie sugli Champs-Elysées.

Alle sei del pomeriggio lo zar raggiunse a cavallo la dimora di Talleyrand, in rue Saint-Florentin, dove s'installò al primo piano. Nesselrode si sistemò al secondo e Talleyrand nell'ammezzato. Di vigilare il palazzo, ora quartier generale dell'impero russo, furono incaricati le Guardie cosacche e il reggimento Preobraženskij. Quando Napoleone si offrì di abdicare a favore del figlio, Talleyrand e Alessandro presero l'idea in considerazione, ma l'assenza di Maria Luisa e del re di Roma finì per farla scartare. A un incontro, il 19 marzo, lo zar «lanciò uno sguardo al principe

Schwarzenberg, che assentì annuendo, e così fece il re di Prussia»: mai più dei Bonaparte! «La Francia dev'essere forte e grande» disse Alessandro, accettando infine il ritorno di Luigi XVIII, a condizione che il suo potere fosse limitato da una Costituzione. Lo zar «dice molte meno sciocchezze di quanto avrei creduto» riferì Metternich a Francesco. Il giorno dopo Talleyrand convocò il Senato, che lo elesse primo ministro e destituì i Bonaparte.

Alle tre di mattina del 24 marzo i marescialli Marmont, Ney e Macdonald, accompagnati da Caulaincourt, si recarono dallo zar per convincerlo ad appoggiare una reggenza per il re di Roma. Alessandro diffidava dei Borboni e, ritenendo che l'esercito fosse ancora bonapartista, fu tentato di accettare l'ipotesi e fare del re di Roma Napoleone II. Ma, durante la notte, le truppe di Marmont si arresero agli austriaci. Quando, la mattina dopo, i marescialli si ripresentarono, lo zar comprese che i loro soldati non erano bonapartisti come essi avevano affermato, e tornò, sia pure con riluttanza, all'ipotesi Borboni. «L'imperatore» dichiarò «deve abdicare senza condizioni.» Mentre i quattro bonapartisti lasciavano delusi il palazzo, Alessandro fece richiamare Caulaincourt per discutere con lui sul territorio da assegnare a Bonaparte: la Corsica, la Sardegna o Corfù? Caulaincourt suggerì l'Elba. Napoleone abdicò.

Lo zar si rendeva conto che i Borboni non sarebbero mai sopravvissuti se non avessero rispettato «i passati venticinque anni di gloria», ma il 18 maggio 1814 firmò con Luigi XVIII, appena arrivato, un trattato assurdamente generoso verso Napoleone che, su sua insistenza, divenne l'imperatore dell'Elba. A scortare il sovrano detronizzato nel suo minuscolo nuovo impero mandò il proprio aiutante di campo generale, conte Pavel Šuvalov. «Finalmente il grande obiettivo è raggiunto» scrisse a Katiš' il 20 aprile. «Napoleone non tiranneggia più la Francia e l'Europa.» Quella gigantesca e trionfale impresa bellica, diplomatica e logistica – l'approvvigionamento da Mosca degli eserciti russi a Parigi – fu in maniera preponderante un successo di Alessandro, ineguagliato da qualsiasi altro governante russo.

«Parigi» avrebbe detto Metternich a Guglielmina «era una grande e bellissima gabbia di matti», e in essa lo zar preferiva di gran lunga il fascino

appariscente dei Bonaparte al moralismo bigotto dei Borboni. Alessandro rese visita alle due ex imperatrici, Maria Luisa e Giuseppina, dalle quali acquistò per l'Ermitage statue del Canova e dipinti di Caravaggio.

L'uomo più potente d'Europa fu magnanimo, ma nella sua convinzione di essere l'eletto di Dio non c'era niente di modesto. «Il sentimento che mi spinge» scrisse a Katiš'«è il desiderio più puro di giungere alla perfezione morale.» Egli celebrò la Pasqua con preti ortodossi e cattolici in Place de la Concorde: «Il nostro trionfo spirituale ha raggiunto il suo obiettivo», disse, ma, aggiunse, «mi ha divertito vedere i marescialli francesi sgomitare per baciare la croce russa!». [20]

Katiš', che stava godendosi la gloria del fratello – «essere tua sorella è il migliore passaporto» – pensò di incontrarsi con lui a Londra. La sua visita si trasformò in una commedia in cui l'insolenza russa e la villania britannica diedero piena mostra di sé. Mentre era in attesa della sua imbarcazione a Rotterdam, la granduchessa fu avvicinata dal duca di Clarence (il futuro Guglielmo IV, del casato degli Hannover), un rozzo marinaio che viveva con un'attrice. «Il bel marinaio» commentò lei ridendo «non ha perso il vizio. Mi sottometto al Creatore, ma questo solo so per certo: non diventerò mai la signora Clarence.»

Katiš' creò problemi fin dal suo arrivo: a farle da balia, per venirne in cambio tartassati, furono l'ambasciatore russo Christoph Lieven e sua moglie Dorotea, una donna intelligente ma intrigante. La granduchessa, avrebbe ricordato la contessa Lieven, [o] «era una persona fuori del comune», dotata di «un'eccessiva brama di autorità e un'altissima opinione di sé… che stupiva e faceva trasalire gli inglesi». Per le vie di Londra, riferì Katiš' al fratello, «sento la gente dire: "Fatemi vedere la sorella dell'imperatore Alessandro, il salvatore del mondo"».

Quando il principe reggente, un altro Hannover, si recò a farle visita al Pulteney Hotel, a Piccadilly, ne risultò un incontro gelido. La contessa Lieven dovette sorbirsi le lamentele sia del principe – «la vostra granduchessa non ha un bell'aspetto» – sia della granduchessa: «Il vostro principe è un maleducato». La «tronfia affabilità del reggente» avrebbe raccontato Katiš' ad Alessandro «è la più licenziosa, la più oscena che abbia

mai visto, e io sono tutt'altro che puritana o pudica, ma giuro che spesso, con lui e i suoi fratelli, mi trovo non solo a irrigidirmi, ma a non sapere che cosa fare delle orecchie e degli occhi. Che modo sfacciato di posare lo sguardo dove gli occhi non dovrebbero mai dirigersi!»

Katiš' stuzzicò il reggente stringendo amicizia con sua moglie Carolina, da cui egli era di fatto separato. L'«assurda pazzerellina» era così scortese che persino i Lieven la trovavano «insopportabile». Se Katiš' stava esibendo l'arroganza della maestà dei Romanov, i britannici sembravano non vedere l'ora di ostentare la maialesca lascivia degli Hannover: Katiš' attirò infatti un terzo di quegli orrendi fratelli, il duca di Sussex, che le inviò una proposta di matrimonio. «Mentre rifiutava mariti» avrebbe osservato la contessa Lieven «la nostra duchessa si divertiva a prendersi quelli altrui.» Era «molto seducente nello sguardo e nei modi», aveva «un'andatura sicura, un'espressione fiera, occhi brillanti e la capigliatura più bella del mondo». Mandò all'aria i piani del reggente di sposare la sua erede, principessa Carlotta, al principe d'Orange. Katiš' flirtò sfacciatamente con lui e poi presentò Carlotta a uno dei suoi ufficiali russi, il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, che la principessa avrebbe in seguito sposato.

Alessandro [p] arrivò a Piccadilly alla fine di maggio, e fu preso d'assalto da una folla di ammiratori. Il reggente non gli fece una bella impressione. «Un povero principe» osservò a suo riguardo, e lo offese stringendo amichevoli rapporti con l'opposizione Whig. In società si dimostrò «un giovane vivace, buon ballerino di valzer, galante con le donne, anche se limitatamente a quelle giovani. Circondato e adulato, le sue conquiste furono molteplici come le sue galanterie». [21]

Al ritorno in Russia fu accolto da delegati di Pietroburgo che gli offrirono il titolo di «Beato Alessandro», ma egli lo rifiutò. Giunto il 13 luglio a Pietroburgo, si recò a pregare nella cattedrale di Kazan'. «Pervaso di umiltà,» osservò Golicyn «egli attribuiva tutto, compresa la vittoria, al Signore.» Dopo avere passato un anno e mezzo lontano dalla Russia, nominò congiuntamente alla direzione del ministero degli Esteri un tedesco e un greco, Nesselrode e Capodistria. [q] Ma era ormai esausto. Delegò il potere in patria ad Arakčeev, un uomo disprezzato da tutti.

Alessandro era di fatto separato dalla moglie Elisabetta, e il suo «adorato matrimonio» con Maria Naryškina stava amaramente finendo, apparentemente per ragioni morali: come egli stesso disse a Katiš’, «la gente pensa che sia lei l’ostacolo a un riavvicinamento con mia moglie», e «lei non vuole che la mia nazione abbia un torto da rimproverarmi. L’amo troppo per indurla a comportarsi contro la sua convinzione». L’addolorava l’idea che «la felicità di quattordici anni di unione sarà sacrificata ai nostri doveri». Ma, quando scoprì che Maria, in realtà, era innamorata di un altro, si sentì ferito da «quella persona, dopo tutto ciò che ha fatto». Comunicando a Katiš’ la fine della «relazione in cui ho posto la felicità della mia vita», le annunciò: «Sto per partire per Vienna».

Il 13 settembre 1814 lo zar fu accolto dall’imperatore Francesco alle porte di Vienna, dove, per rimodellare un continente dopo vent’anni di guerra, si mercanteggiò, ricattò e fornicò in banchetti e balli in quello che fu forse l’incontro internazionale più rilassato di tutta la storia: un congresso cui parteciparono due imperatori, cinque re, 209 principi regnanti, circa ventimila funzionari, da marescialli e ministri a scrivani e spie, e quasi ogni cercatore d’oro, saltimbanco e prostituta d’Europa, forse centomila persone in tutto.

Alessandro si installò a Palazzo Hofburg, mentre due donne ambiziose manovravano per piazzarsi al centro della scena affittando appartamenti vicini a Palazzo Palm.

Guglielmina di Sagan, già amante di Metternich, era una donna di «lineamenti nobili e regolari, figura superba e il portamento di una dea» e, per di più, versata in storia e filosofia. Corrotta dalla «spaventosa immoralità» in cui aveva trascorso l’infanzia, sedotta dall’amante della madre, la sua promiscuità faceva impazzire Metternich: «Pecca sette volte al giorno e ama con la frequenza con cui altri pranzano». [r]

Al di là di un corridoio, a Palazzo Palm, viveva la principessa Katja Bagration, figlia della nipote di Potëmkin Katen’ka e vedova dell’eroe di Borodino. Stabilitasi a Vienna, aveva accalappiato Metternich, cui aveva dato una figlia, Clementina. «Era bella come un angelo, brillante, la più vivace delle bellezze di Pietroburgo» avrebbe ricordato Langeron. Katja metteva in mostra la sua figura in abiti diafani, il che le era valso il

soprannome di «Angelo Nudo». A Vienna la sua pelle d'alabastro e le sue specialità erotiche gliene guadagnarono un altro, quello di «Micina Bianca». Naturalmente le due vamp si detestavano reciprocamente. Il capo della polizia di Metternich, barone Hager, chiamava il lato Bagration di Palazzo Palm «Campo russo», e quello di Guglielmina «Campo austriaco».

Non appena arrivato, Alessandro convocò Castlereagh e Metternich. Quest'ultimo esultò nel rendersi conto che lo zar «non sa nulla di ciò che voglio, mentre io so esattamente quello che vuole lui». Mentre Talleyrand approfittava del battibecco per restaurare il prestigio francese, Metternich si ritirava ogni notte nell'appartamento di Guglielmina. Al di là del pianerottolo, lo squillo nel cuore della notte del campanello della principessa Bagration creava regolarmente un subbuglio. Finché, semisvestita, la «Micina Bianca» apriva la porta e dava il benvenuto allo zar, che restava in sua compagnia, stando ai rapporti della polizia segreta, tre ore.

Uno degli obiettivi di Alessandro era quello di dare vita a un grande regno polacco, [S] di cui sarebbe divenuto re egli stesso, ma le altre potenze erano giustamente convinte che esso sarebbe stato un mero satellite della Russia, un timore sfruttato con successo da Talleyrand. «Ho conquistato il ducato [di Varsavia]» millantò lo zar, sostenendo che la Russia aveva sofferto più di chiunque altro. La sua speranza era di compensare la Prussia annientando un alleato di Napoleone, la Sassonia. E alle obiezioni di Talleyrand rispose ammonendo: «Se il re di Sassonia non abdicherà, verrà spedito in Russia, e morirà lì!». Quelle sinistre minacce, che fanno pensare più a uno Stalin che a un Beato, turbarono gli alleati.

Nel grande spettacolo viennese lo zar era deciso a recitare una parte da protagonista. Dava pacche sulle spalle ai marescialli dicendo «noi soldati», prendeva in giro Metternich perché era un civile, e non abbandonava mai il colletto alto e l'uniforme ricamata. Ma la moda dei pantaloni attillati metteva a dura prova i sempre più rotondi glutei imperiali, il che provocava delle scenate. «L'ho trovato oggi a provarsi otto o nove paia di pantaloni da ussaro» scrisse uno dei suoi ministri «inconsolabile nel dovere constatare che erano tutti troppo stretti o troppo corti.» Alessandro s'irritò al punto che fece ordinare a Pietroburgo un paio di pantaloni che gli andassero bene. Per

stirarsi la pelle, quel metrosessuale ante litteram di trentacinque anni si strofinava ogni giorno la faccia con un pezzo di ghiaccio. Inoltre, flirtava compulsivamente con le bellezze di Vienna: in genere, per attaccare discorso, partiva da meste riflessioni sulla fine della sua relazione con Maria Naryškina, che gli «aveva spezzato il cuore e lo fa tuttora sanguinare ogni giorno». Ma a volte i suoi approcci erano crudi e diretti; a un ballo disse alla contessa Széchényi, il cui marito si era allontanato per andare a ballare: «Sembra che vostro marito vi abbia lasciato. Sarebbe un grande piacere occupare per un po' il suo posto».

«Vostra Maestà mi prende per una provincia?» rispose la contessa con un *bon mot* fra i migliori del congresso. A un ballo in maschera pubblico una ragazza apostrofò indignata il molesto imperatore, che non portava nessuna maschera, definendolo un cafone. «Alessandro rimase di sasso.»

«Di cos'è fatta la politica, se non di donne?» rifletteva Talleyrand. Quando andava dalla principessa Bagration, riferivano gli informatori, lo zar la sottoponeva geloso a veri e propri interrogatori sui suoi sentimenti verso Metternich, il quale, a sua volta, era tormentato dalla possibilità che la sua amante al di là del pianerottolo, Guglielmina, potesse tornare dal suo amante preferito, il principe Alfred Windischgrätz, o, molto peggio, arrendersi ad Alessandro. Il primo a fare la sua comparsa fu Windischgrätz. «Con gli amici si contano i giorni» gli disse Guglielmina. «Con voi io conto le notti, e non voglio perderne una sola.» Metternich venne scaricato.

Le feste erano così sfrenate che il principe di Ligne, infaticabile uomo di mondo ormai settantanovenne, disse con una battuta che *le Congrès ne marche pas, il danse* . Alessandro «balla quasi senza interruzione» scrisse Friedrich Gentz, segretario di Metternich. È «una calamita per le donne». A procurare allo zar le sue prostitute era il «Dongiovanni del Nord», Černyšëv, che si occupava anche della sua relazione con Madame Bethmann a Francoforte. Gli agenti di polizia riferivano che Alessandro andava regolarmente a trovare una certa Madame Schwartz, moglie di un banchiere di Pietroburgo, la quale disse a un informatore che, dal punto di vista sessuale, egli preferiva le borghesi alle aristocratiche. Ma può darsi che le trovasse semplicemente più discrete delle *grandes dames* . Nel frattempo l'imperatrice Elisabetta, trentacinque anni, riprese la relazione

con il suo ex amante Czartoryski, che la pregò di divorziare e sposarlo. Elisabetta avrebbe voluto tornare a Baden, ma l'imperatore non volle. Intanto Katiš', scacciato un pretendente dopo l'altro, finì per innamorarsi di un uomo sposato, il principe ereditario Guglielmo di Württemberg.

Dopo anni di guerra, Vienna divenne un'erotica *Ronde* . Come il fratello, anche Costantino, che pure si era portato dietro un'amante francese, frequentava la principessa Bagration. E secondo la polizia la «Micina Bianca» non accoglieva solo lui, ma anche il principe di Württemberg di Katiš'. Gli agenti di Metternich facevano fatica a stare dietro a tutti i suoi incontri amorosi; il suo appartamento, dissero, stava divenendo un bordello regale. Raramente si leggono rapporti di polizia così divertenti.

Di tutti gli stranieri presenti a Vienna, si diceva, i russi erano quelli che si comportavano peggio. Il 9 novembre l'agente di polizia D riferì che i cortigiani di Alessandro, «non contenti di trattare l'Hofburg come un porcile, si comportano molto male e vi portano continuamente prostitute». A Vienna le occasioni di facili incontri sessuali erano talmente numerose che la situazione era quasi imbarazzante. Le vie sembravano traboccare di giovani contadine che non chiedevano altro: una riserva inesauribile quanto irresistibile. Un ufficiale dello zar ne dava la colpa alle donne: «È impossibile non citare l'incredibile depravazione del sesso femminile di bassa estrazione sociale». Gli agenti di polizia riferivano che le *maladies galantes* , le malattie veneree, imperversavano.

Al Congresso l'umore stava peggiorando. I cortigiani di Alessandro non ne potevano più della sua irascibilità. Mentre «era infinitamente affascinante con ogni straniero» avrebbe ricordato uno del suo entourage «non lo era affatto con noi, dando l'impressione che le nostre maniere non fossero all'altezza di quelle degli europei. Con noi era brusco». [t] Un giornò ballò così tanto che svenne e dovette restare a letto per qualche giorno.

Frustrato dal fatto di non riuscire a ottenere quello che voleva per la Polonia, lo zar cercò di spaccare la coalizione. L'11 ottobre, dopo una lite con Metternich, andò a trovare la principessa Bagration a Palazzo Palm, ma in cima alle scale, invece di girare a sinistra, girò a destra e si recò da Guglielmina, con la quale trascorse diverse ore. Vienna era elettrizzata, la principessa Bagration indignata, e Metternich aveva il cuore spezzato.

Guglielmina desiderava fare uscire sua figlia Vava dalla Russia. Alessandro se ne servì per umiliare il ministro degli Esteri austriaco. Con un biglietto anonimo, gli offrì centomila sterline e la riconquista dei favori dell'amante, in cambio della Polonia. «Nulla mi sorprende più, quando si tratta di quell'uomo» scrisse Metternich a Guglielmina. «Sono malato. Il mio corpo ne ha risentito.»

Castlereagh temeva sopra ogni cosa l'eventualità che all'egemonia napoleonica subentrasse il dominio dei Romanov, e disse a Liverpool, facendo ancora una volta pensare a uno statista del XXI secolo alle prese con la Russia moderna, che con Alessandro avrebbe funzionato solo la forza, non la distensione: «L'acquiescenza non lo tratterrà, né l'opposizione accelererà la sua marcia». Occorreva «tenerlo sotto controllo e resistergli, ove necessario, come se fosse un altro Bonaparte».

La prepotenza dello zar faceva il gioco di Talleyrand, che convinse Gran Bretagna e Austria a unirsi alla Francia in una segreta intesa antirussa, firmata il 9 dicembre. Due giorni dopo Alessandro, all'oscuro di tutto, diede un ballo per il suo compleanno a Palazzo Razumovskij, dove Beethoven suonò per l'ultima volta. Sulla questione polacca si giunse infine a un accordo: lo zar sarebbe divenuto il re costituzionale di Polonia sotto la corona russa. Sulla questione sassone, invece, gli animi si scaldarono al punto che si parlò di una guerra con la Russia, finché Alessandro acconsentì finalmente a non cancellare completamente la regione. Il pericolo di una nuova deflagrazione si manifestò simbolicamente la notte di Capodanno, quando il Palazzo Razumovskij prese fuoco. Mentre i suoi inestimabili dipinti venivano divorati dalle fiamme, Razumovskij, in una vestaglia di zibellino, piangeva sotto un albero, confortato dallo zar.

Il Congresso di Vienna ha una cattiva reputazione per il clima di dissolutezza in cui si tenne e il carattere conservatore dell'attività diplomatica che vi si svolse, ma la pace cui esso portò, per quanto aristocratica e monarchica, fu una soluzione sensata e pragmatica, molto più duratura del suo equivalente del XX secolo, l'idealistico e irrealistico trattato di Versailles del 1919. Tuttavia, lo zar era così disgustato da quei cinici mercanteggiamenti (in altre parole dalla resistenza opposta ai suoi

sacri desideri), che concepì una Santa Alleanza, una confraternita cristiana di monarchi, e stava per proporla quando giunse una notizia sorprendente.

«Un evento imprevisto, mamma, che vi stupirà quanto ha stupito noi, ha appena impresso una direzione diversa a tutte le idee» riferì Alessandro alla madre. «Il 26 febbraio Napoleone ha lasciato la sua isola.» Il còrso era di nuovo l'imperatore dei francesi.

Era stato Metternich a precipitarsi a dare la notizia allo zar. Quest'ultimo, pronto ad affrontare Bonaparte in battaglia, si offrì come dittatore dell'alleanza; i suoi vice sarebbero stati il re di Prussia, Schwarzenberg e il duca di Wellington. Ma Wellington, che aveva sostituito Castlereagh a Vienna, disse che avrebbe «preferito portare un moschetto» egli stesso, piuttosto che servire sotto lo zar.

Quando le truppe russe, prussiane, austriache e britanniche si concentrarono ai confini francesi e il trattato finale del Congresso fu firmato, [u] le probabilità erano tutte contro il mostro còrso. «Una moltitudine di 850.000 uomini» disse Alessandro alla madre «è pronta a schiacciare il genio del male.» [22]

Mentre lo zar concentrava le sue truppe a Heilbronn, in Germania, Katiš' gli organizzò un incontro con la sacerdotessa della nuova variante di misticismo che egli aveva fatto propria. Il 4 giugno 1815 Alessandro ricevette la baronessa Juliane Krüdener, nobildonna tedesca del Baltico di cinquant'anni (pronipote del maresciallo Münnich) e moglie di un diplomatico russo, che sosteneva di possedere poteri mistici che le permettevano di contattare direttamente Dio e prevedere l'imminente Apocalisse. Simili culti millenaristici erano di moda e lo zar, già impregnato di misticismo, aveva sentito parlare della profezia di Krüdener secondo la quale la caduta dell'anticristo Napoleone avrebbe annunciato, sotto la guida di un certo angelico monarca, il Secondo Avvento. Le scaltre lusinghe millenaristiche della baronessa, espresse in un incomprensibile gergo biblico, si sposavano benissimo con l'egotismo bigotto di Alessandro. «I miei omaggi a Virginia [il soprannome con cui chiamava Krüdener]» scrisse a Katiš'. «Ditele che la mia devozione verso di lei è imperitura.»

Il 6 giugno (18 giugno, secondo il calendario gregoriano), Wellington sconfisse Napoleone a Waterloo. Quella volta lo zar non voleva correre rischi con Bonaparte. «Insisteremo» disse a Barclay «perché ci venga consegnato.» Ma, avendo in precedenza saputo della segreta alleanza antirussa, era disgustato da Parigi, «quel posto maledetto».

Installatosi al Palazzo dell’Eliseo, invitò la baronessa Krüdener a raggiungerlo per essere la sua guida spirituale. La donna arrivò con una scorta cosacca e, per facilitare le loro sessioni di preghiera notturne, prese alloggio nel palazzo accanto, all’Hôtel Montchenu. «Ho visto solo il desiderio di colpire la povera Francia e dare sfogo a quella passione di vendetta che disprezzo» disse Alessandro a Katiš’. «Le mie uniche consolazioni vengono dall’Essere Supremo.» Lo zar insistette perché la Francia non fosse penalizzata dagli alleati [v] e propose la sua Santa Alleanza, garantita da monarchi che dovevano convivere come fratelli in Cristo, «per applicare», come spiegò a uno dei suoi diplomatici, «i princìpi della pace, della concordia e dell’amore, che sono il frutto della religione e della morale cristiane, ai rapporti politici fra gli Stati».

Poi, il 29 agosto, Alessandro presiedette alla sua Rivista di Virtù, una sfilata di centocinquantamila russi cui assistettero, oltre ai monarchi di Austria e Prussia, Wellington, il conte d’Artois (fratello di Luigi XVIII) e Krüdener, con i capelli grigi e vestita semplicemente. Il giorno dopo il suo intero esercito intonò inni slavi, poi si prostrò davanti a sette altari. «Questo» disse lo zar alla baronessa «è stato il giorno più bello della mia vita.»

«L’imperatore non è del tutto sano di mente» disse Castlereagh a Liverpool. Quando Alessandro aveva mostrato il trattato che dava vita alla Santa Alleanza a lui e a Wellington, «non è stato senza difficoltà che abbiamo mantenuto per tutto il colloquio la consona serietà». Quella proposta era un «esempio di sublime misticismo e sciocchezze». La Gran Bretagna oppose resistenza, ma la maggior parte dell’Europa firmò. [23]

Nell’ottobre 1815 Alessandro, nuovo re di Polonia, entrò a Varsavia in uniforme polacca e concesse al suo nuovo regno una Costituzione. Accordò insomma ai polacchi le libertà che da zar, oscillante fra un blando liberalismo e un’autocrazia irascibile, non aveva mai offerto ai russi. Nella

Costituzione polacca il discepolo di Laharpe vedeva una sorta di test: «La Polonia» confidò al generale prussiano von Borstell «mi è necessaria per la civilizzazione del mio impero». Poi, esausto, Alessandro tornò a Pietroburgo in tempo per Natale.

Lo zar aveva sempre riconosciuto il male della servitù della gleba e, ora che il suo prestigio era così alto, fu tentato di abolirla. L'anno successivo affrancò in effetti i servi della Livonia, una mossa audace, e commissionò a Novosil'cev, Kočubej e addirittura ad Arakčeev dei progetti al riguardo per la Russia vera e propria, questione molto più complicata e delicata.

Quando, dopo la riforma in Livonia, alcuni nobili liberali gli sottoposero dei piani per liberare i propri servi, Alessandro chiese: «A chi appartiene il potere di legiferare?».

«Senza dubbio a Vostra Maestà Imperiale.»

«In questo caso» concluse irritato lo zar «riconoscete il mio diritto a legiferare come ritengo più utile per il bene dei miei sudditi.» Le riforme potevano venire solo dall'autocrate, e anche così avevano dei limiti.

Metternich lamentava che lo zar «è incapace di perseverare in un determinato sistema di idee»: aveva «abbandonato il giacobinismo per abbracciare il misticismo», come «ai Diritti dell'uomo si è sostituita la lettura della Bibbia». Ma, in realtà, Alessandro era già stanco della baronessa Krüdener che, incautamente, si era vantata del potere che esercitava su di lui. Non l'avrebbe più rivista.

Fu l'autocrate militarista, invece, a promuovere a quel punto un nuovo grande progetto in patria: insediare i soldati e le loro famiglie in colonie militari, ispirate in parte alla tenuta di Arakčeev, dove essi avrebbero potuto sostentarsi coltivando la terra e allevando il bestiame, il che avrebbe ridotto le colossali spese necessarie per mantenere il più grande esercito d'Europa e mitigato la crudeltà del sistema di arruolamento vigente. In linea di principio era un ottimo progetto, ma, quando si trattò di metterlo in pratica, fu un disastro. «L'idea l'ha avuta l'imperatore» avrebbe ricordato la moglie di suo fratello Nicola «ma la sua esecuzione è stata affidata ad Arakčeev.» Ben presto si ritrovò a vivere in quelle colonie un terzo dei soldati

dell’esercito russo con le loro famiglie. Arakčeev e i suoi dispotici tirapiedi «non hanno proceduto con delicatezza» avrebbe scritto la moglie di Nicola, «ma, al contrario, adottando misure dure e crudeli che hanno reso i contadini scontenti». Il Vampiro divenne il fanatico amministratore del progetto, di cui riferiva ogni dettaglio all’imperatore riconoscente.

Poi l’inquieto Alessandro partì per un giro dell’impero, il primo di molti. In totale, egli avrebbe percorso nei suoi viaggi un numero di chilometri incredibile, quasi duecentosessantamila, ispezionando province o partecipando a congressi all’estero. [w] Questi congressi erano incontri al vertice organizzati spesso dal Concerto d’Europa, i vincitori della guerra, consesso che, presieduto da Alessandro stesso, aveva il fine di mantenere la pace. Lo zar, disgustato dalle cerimonie, annoiato dalle chiacchiere di Pietroburgo, viziato dal successo, non più consolato dal sesso, dalla gloria o dal misticismo, tormentato dal ricordo del padre e costantemente in preda a un senso di disagio paranoico che a volte rasentava la follia, viaggiava con un minuscolo seguito, composto soltanto dal dottor Wylie e da Volkonskij. [x] La prima visita che rese alle rovine di Mosca fu probabilmente la più efficace del suo regno, perché ordinò al suo architetto, Giuseppe Bove, di ricostruire il centro della città: il Bol’šoj, la piazza del Teatro, l’università e la Piazza Rossa che vediamo oggi sono l’eredità più duratura di Alessandro.

Nel 1819 circa ventottomila coloni militari si ribellarono. La sollevazione fu brutalmente repressa da Arakčeev: «Ho constatato che erano necessarie risolutezza e un’azione immediata» riferì il Vampiro allo zar. Con quelle parole intendeva punizioni militari draconiane alla maniera prussiana. Duemila rivoltosi furono arrestati e 275 condannati a morte, pena commutata nell’atroce *špicruten* . Gli sventurati dovettero correre per dodici volte lungo la cosiddetta «strada verde», fra un migliaio di soldati che li colpivano: ne morirono centosessanta. «Soltanto dalle teste si poteva capire» scrisse un testimone «che erano uomini e non carne macellata.»

«Capisco ciò che la vostra anima sensibile deve avere sofferto» disse rassicurante Alessandro ad Arakčeev «ma apprezzo il vostro buon giudizio.» Lo zar approvava la brutalità del Vampiro, tanto che, sembra, dichiarò: «Queste colonie saranno create, a qualunque costo, anche se sarà necessario coprire di cadaveri la strada da Pietroburgo a Čudovo». E

aggiunse: «Sono venuto a capo di problemi più difficili, e su questo intendo essere obbedito».

Intanto in tutta Europa, dalla Spagna e dal Portogallo alla Germania e alla Francia, la Santa Alleanza era minacciata dalle idee rivoluzionarie diffuse da società segrete. Anche la Gran Bretagna fu teatro di disordini che culminarono nel massacro di Peterloo. L'assassinio dell'erede al trono francese, il duca di Berry, allarmò Alessandro al punto che chiese un'azione concertata dei monarchi europei per imporre un «sistema generale». Ma britannici e austriaci, che temevano la potenza russa, continuarono a opporre resistenza a una dottrina interventista, finché non scoppiò a Napoli una rivoluzione.

Nell'ottobre 1820 lo zar, accompagnato dal fratello Nicola, s'incontrò con Francesco e Federico Guglielmo a Troppau, dove fu Metternich questa volta a proporre, per schiacciare le rivoluzioni in tutta Europa, una dottrina di intervento di stampo conservatore, e fu Alessandro, in un ultimo sussulto di liberalismo, a opporvisi. Finché, il 28 ottobre, lo zar ricevette una notizia inquietante che cambiò completamente il suo atteggiamento. Le sue amate Guardie Semënovskij si erano ammutinate. La rivoluzione minacciava la Russia. [24]

L'ammutinamento era stata una reazione alla brutalità di un barbaro colonnello tedesco, un *protégé* di Arakčeev, ma Alessandro vi vide il tentacolo di una piovra, quella della cospirazione rivoluzionaria: «L'impero del male che si diffonde rapidamente usando tutti i mezzi occulti del genio satanico che lo dirige». Da Troppau lo zar ordinò, per il tramite di Arakčeev, dure punizioni: «L'imperatore si è degnato di risparmiare a questi uomini il knut, [ma] ordina che siano inflitti a ognuno di essi seimila colpi di verga di betulla, dopodiché saranno inviati ai lavori forzati nelle miniere». Molti morirono, la pelle dilaniata, correndo lungo la «strada verde».

Alessandro e Metternich, perché il re di Napoli potesse raggiungerli, spostarono il Congresso più a sud, a Lubiana, dove lo zar fece proprio il piano dell'austriaco per schiacciare «l'impero del male» a Napoli come in qualsiasi altro luogo. «Non è nostro dovere di cristiani lottare contro questo nemico e la sua opera infernale con tutte le nostre forze e tutti i mezzi che la

Divina Provvidenza ha posto nelle nostre mani?» scrisse a Golicyn in una lettera di diverse pagine, una vera e propria invettiva. «Direi che il vero male è ancora più pericoloso persino del devastante dispotismo di Napoleone.» Alessandro era convinto che fosse in atto una vile cospirazione internazionale diretta da Parigi da un’organizzazione rivoluzionaria detta Comité Central. Ancora non sapeva che persino in seno ai suoi reggimenti delle Guardie erano attive società segrete, formate da nobili liberali tornati da Parigi decisi a rovesciare l’autocrazia.

Nel 1816 una trentina di ufficiali ben introdotti costituì l’Unione della Salvezza, che presto si divise in una Società settentrionale, fautrice di una monarchia costituzionale basata sul modello degli Stati Uniti presidenziali, e una più radicale Società meridionale, che aveva la sua base nell’esercito ucraino e aveva deciso di assassinare l’imperatore. I membri di queste cellule appartenevano in buona parte anche all’associazione Arzamas, un circolo letterario di dilettanti compiaciuti di se stessi, alcuni liberali, altri conservatori. Uno dei suoi fondatori, il poeta romantico Vasilij Žukovskij, dimostrando di avere fiuto per il vero talento poetico, propose che al circolo venisse ammesso un ragazzo appena uscito dal liceo fondato da Alessandro a Carskoe Selo: Aleksandr Puškin. La madre di Puškin era nipote di Annibal, «il negro di Pietro il Grande», mentre suo padre apparteneva a un’antica famiglia di boiari. Dall’aspetto esotico, capelli neri ricci e fisico snello, Puškin si sarebbe fatto un nome con il poema romantico *Ruslan e Ljudmila* . Sognando la libertà, il ragazzo si mescolava con i baffuti eroi delle guerre napoleoniche, alcuni dei quali stavano progettando una rivoluzione. Irriverente, intratteneva i frequentatori dei salotti con le sue varie attrattive e le oltraggiose satire. Vilipese il vampiro Arakčeev [y] e osò sbeffeggiare anche Alessandro, «il despota errante» dal «posteriore paffuto».

Nel 1819, avendo sentito parlare di quel prodigio, l’imperatore chiese al comandante delle Guardie, principe Illarion Vasil’čikov, di procurargli una poesia di Puškin. Quello che lesse gli piacque, e si complimentò con il poeta per i suoi «nobili sentimenti». Ma l’anno successivo un informatore denunciò Puškin a Kočubej, che riferì a sua volta allo zar dal «posteriore paffuto». Il generale Miloradovič, governatore generale di Pietroburgo e responsabile di un ramo della polizia segreta, ricevette l’ordine di

confiscare i versi del poeta. Questi li bruciò prima, ma, dando prova di impavida onestà, accettò di riscriverli. «Puškin dev'essere esiliato in Siberia» concluse l'imperatore: «Ha inondato la Russia di versi sediziosi». Il poeta Žukovskij e lo storico Karamzin, i due intellettuali di corte, e anche l'imperatrice vedova intercedettero per il giovane che, infine, venne mandato in esilio nella Nuova Russia.

Ma Puškin era l'ultimo dei problemi di Alessandro: un ufficiale delle Guardie vicino alla famiglia imperiale, Aleksandr Benckendorff, denunciò allo zar tutta una serie di complotti. L'imperatore, tornando nel maggio 1821 a Carskoe Selo, fu accolto dal comandante delle Guardie Vasil'čikov, capo di un'altra agenzia di sicurezza, che li confermò. Ma, sorprendentemente, Alessandro non ordinò impiccagioni. «Mio caro Vasil'čikov, voi sapete che ho condiviso e incoraggiato tali illusioni ed errori. Non sta a me, quindi, reprimerli.»

Se ne sarebbe occupato il suo successore. Ma chi sarebbe stato? [25]

La notte stessa dell'assassinio del padre, l'erede ufficiale, Costantino, aveva dichiarato di non volere il trono, e non aveva mai cambiato idea. Continuava a essere un sadico cultore della disciplina e un imprevedibile flagello, qualità che lo rendevano ben poco adatto a fare lo zar. Un giorno, mentre faceva esibire le sue truppe a visitatori stranieri, aveva trafitto con la spada il piede di un generale sull'attenti, per dare una prova della sua disciplina. Certo, sembrava essere migliorato. Nelle lettere alle sorelle citava Molière, rideva della sua bruttezza e del suo naso rincagnato e si godeva la vita di comandante in capo dell'esercito della Polonia. Era stato in Polonia che, nel 1815, si era innamorato di una dolce contessa polacca, Joanna Grudzińska, e forse era stata lei a renderlo più amabile. Se avesse divorziato dalla moglie, da cui era di fatto separato, e avesse sposato la sua amante cattolica, avrebbe spinto ulteriormente Alessandro a modificare la linea di successione. [26]

Dopo di lui, nell'ordine di successione, veniva Nicola, molto più giovane, ma che aveva tutto l'aspetto di un imperatore. Quando era nato, Caterina la Grande lo aveva definito un «colosso» con «una voce da basso e mani grandi quasi quanto le mie». E in effetti, crescendo, era divenuto un gigante

biondo e dagli occhi azzurri, di cui tutti dicevano che era «bellissimo». I fratelli e le sorelle più giovani dello zar erano stati cresciuti dalla madre Maria, una donna distante, il che aveva lasciato Nicola affamato d'amore. L'affetto egli l'aveva trovato nelle sue fedeli governanti, entrambe mogli di ufficiali tedeschi, «la Générale» Lieven (che lui chiamava «Mutterkins»), e la sua collega più giovane, «la Colonelle» Julia Adlerberg, ma soprattutto nell'amata balia scozzese, Jane Lyon. Era da quest'ultima che aveva imparato a odiare ebrei e polacchi, che lei era arrivata a detestare durante i tumulti rivoluzionari del 1794 a Varsavia. Divenuto più grande, Nicola aveva dovuto subire le angherie del suo precettore, il generale Gustav Lamsdorf, i cui metodi, «paura e coercizione», avrebbe scritto, avevano «minato la mia fiducia filiale in mia madre, alla cui presenza eravamo raramente ammessi da soli». Il ragazzo si era consolato con una società segreta cui aveva dato vita insieme alla sorella preferita, Annette, e a suo fratello minore, Michele. Si chiamava Triolathy, e i suoi membri usavano parole in codice e portavano speciali anelli. «Vedevamo di rado l'imperatore Alessandro» avrebbe ricordato Nicola, ma «il nostro angelo custode nutriva per noi un affetto speciale». Quando andava a trovare i giovani fratelli, lo zar li faceva addestrare con dei fucili: erano veramente figli di Paolo.

Quando Nicola era giunto alla pubertà, Lamsdorf, per metterlo in guardia dalla promiscuità, l'aveva portato in visita al reparto sifilitici di un ospedale, il che «mi inorridì a tal punto che non conobbi nessuna donna fino al matrimonio». Dopo il 1812, egli avrebbe desiderato servire nell'esercito, ma né a lui né a Michele era stato permesso di raggiungere lo zar fino alla caduta di Parigi. Quando erano partiti per la capitale francese, la madre aveva impartito loro istruzioni esprimendo la speranza che il «regime militare non vi faccia divenire volgari, rudi e duri».

I fratelli avevano sfilato per Parigi «pazzi di gioia», ma, sulla via del ritorno, Nicola era passato per Berlino, dove aveva conosciuto la principessa Carlotta di Prussia, figlia di Federico Guglielmo e della defunta Luisa. «Lì vidi» avrebbe ricordato più tardi «colei che, per mia propria scelta e dal primo sguardo, suscitò in me il desiderio di darmi a lei per la vita.» Il gigante, insomma, si era innamorato di quel fiore pieno di grazia, ma delicato. L'avrebbe sempre chiamata «Mouffy». Una storia romantica,

in una famiglia di maniaci delle sfilate militari, non poteva non essere condita da lettere d'amore piene di dettagli su questo e quel reggimento. E, in una di esse, Nicola confidò a Mouffy che il suo ideale per la società era l'esercito: «L'esercito è ordine… Considero l'intera vita umana nient'altro che servizio». Lo zar gli accordò il permesso di proseguire la relazione. A Parigi, dopo Waterloo, Alessandro stava già pensando a Nicola per il trono, tanto che la baronessa Krüdener aveva salutato il granduca adolescente dicendogli: «Monsignore, sarete imperatore».

«Imperatore?» aveva risposto Nicola. «Una corona ottenuta con la perdita di mio fratello Costantino sarebbe una corona di spine.»

Nicola e Mouffy si fidanzarono nell'ottobre 1816. Lei si convertì all'ortodossia e, sotto la guida del poeta Žukovskij, iniziò a studiare il russo. Intanto, lui si addestrava per il trono. Innanzitutto fu mandato in Europa. A Londra, dove fu ospite di Wellington e del principe reggente, le gentildonne lo guardavano estasiate esclamando: «È bello da morire! È l'uomo più bello d'Europa». Quanto a lui, rimase freddo di fronte al Parlamento: «Non ho mai pensato che possa esistere un sistema migliore di quello per il quale i re sono delegati dalla provvidenza a governare le masse». Seguì un viaggio per la Russia, durante il quale egli annotò nel suo diario i suoi sentimenti antisemiti e antipolacchi.

Infine, il 1° luglio 1817, Nicola e Mouffy si sposarono. «Mi appesero addosso un gran numero di gioielli» avrebbe ricordato la fragile Mouffy, divenuta ufficialmente Aleksandra Fëdorovna, «così pesanti che pensavo sarei morta». «Mi sentii molto felice quando le nostre mani si congiunsero» aggiunse. «Misi la mia vita nelle mani del mio Nicola ed egli non ha mai tradito questa fiducia.»

Ma Nicola, divenuto comandante delle Guardie Izmajlovskij, si rivelò un uomo pomposamente attaccato alle regole e, per la sua severità e la sua mancanza di senso dell'umorismo, iniziò a essere odiato. Egli adorava Alessandro, che chiamava «L'Angelo», ma, meno cosmopolita e geniale di lui, mostrava la tipica inflessibilità russa. «Al ritorno dalla Francia l'ordine era crollato» avrebbe ricordato. «Gli ufficiali portavano il frac e si presentavano in abito da sera persino alle esercitazioni! Il servizio era solo una parola, e non c'erano regole. Io ero pieno di un ardente zelo che mi

mise contro superiori e subordinati.» Mouffy, invece, incantava tutti. «Ero molto debole, molto pallida e (dicevano) molto interessante d'aspetto» avrebbe scritto in seguito. «Alcune facce mi salutavano con sguardi amorevoli, fra cui [Aleksej] Orlov e Benckendorff», due dei bravacci che facevano più strage di signore. «È vero che l'aria del mio Nicola era troppo seria per i suoi ventun anni» ammetteva, ma in privato «era molto tenero e affettuoso». Tuttavia, «lui non piaceva assolutamente a nessuno» osservò il memorialista Vigel, tranne che alle signore. A un ballo in maschera, una donna mascherata gli fece un'*avance* : «Sapete che siete l'uomo più bello della Russia?».

«Mia buona signora» fu la sua risposta da santarellino «questa è cosa che riguarda solo mia moglie.»

Nel 1818 Mouffy, incinta per la prima volta, si recò a Mosca. «Sentii il primo vagito del mio primo figlio» avrebbe scritto. «Nikki mi baciò, scoppiò in lacrime e ringraziò Dio.»

«È un maschio» annunciò Maria, che aveva presieduto al parto. «La nostra felicità raddoppiò» scrisse Mouffy «e tuttavia ricordo la sensazione di qualcosa di grave e malinconico al pensiero che quella creatura, un giorno, sarebbe stata imperatore.» Quel «bambino delizioso, bianco, paffuto, con grandi occhi azzurro scuro» sarebbe divenuto Alessandro II. Poi, nel gennaio 1819, Katiš', regina di Württemberg, appena trentenne, morì di erisipela. Per Alessandro fu uno shock. Quell'estate, durante una cena con Nicola e Mouffy, lo zar, un idolo per loro, oggetto di «un'adorazione che giungeva all'esaltazione», dichiarò di punto in bianco che era felice della loro felicità coniugale, che a lui mancava tanto, e che la nascita di un figlio maschio era «un segno della grazia di Dio». Poi, lasciando Mouffy sopresa e sconvolta, proseguì dicendo che «era doppiamente contento di vedere Nicola adempiere bene ai suoi doveri, dal momento che un giorno avrebbe avuto un grande peso da portare: egli vedeva in lui colui che l'avrebbe sostituto, e molto prima di quanto si pensasse, perché sarebbe accaduto mentre era ancora in vita».

«Sedevamo come due statue» avrebbe ricordato Mouffy. «Gli occhi spalancati!»

«Restammo come fulminati» avrebbe dichiarato Nicola, che sentì «aprirsi sotto i miei piedi un abisso e una forza irresistibile gettarmi dentro di esso.»

«Sembrate sorpresi» riprese lo zar, e spiegò che Costantino era deciso a rinunciare al trono. «Quanto a me, ho preso la decisione di lasciare le mie funzioni e ritirarmi dal mondo.» Nicola e Mouffy scoppiarono in lacrime.

A imprimere alla situazione la svolta decisiva fu Costantino, chiedendo ad Alessandro di potere divorziare per sposare il suo amore polacco. Quel settembre lo zar, accompagnato da Nicola, andò a trovarlo e gli accordò il suo consenso. Costantino si risposò nell'estate del 1820 e, a quel punto, Alessandro disse ai fratelli: «Voglio abdicare».

«Non ci è mai passata per la testa neanche l'ombra di un'idea del genere!» protestò Mouffy. Se sia lei sia il marito non risparmiarono le proteste fu perché sapevano che la prospettiva era probabile. L'ambizione del granduca non sfuggì all'imperatrice Elisabetta: «Nicola ha un'unica idea in testa: regnare».

All'inizio del 1821 Costantino scrisse ad Alessandro che rinunciava al trono. Il 16 agosto 1823 Alessandro firmò una dichiarazione con la quale nominava suo successore «il nostro secondo fratello, Nicola». [z] «L'imperatore ce ne ha accennato» scrisse Nicola «ma non s'è dilungato e noi abbiamo fatto il possibile per evitare [l'argomento].» La dichiarazione, con una scelta incauta e fatale, non sarebbe mai stata resa pubblica. [27]

Nel febbraio 1822 il principe Alessandro Ipsilanti, un greco ex aiutante di campo dello zar, entrò alla testa di un distaccamento di avventurieri nella Moldavia ottomana, dove sperava di fomentare una ribellione ortodossa contro il sultano e costringere i russi all'intervento. Il progetto fu facilmente sventato e ben presto Ipsilanti, per salvarsi la vita, dovette darsi alla fuga. Se l'avventura non aveva avuto il beneplacito di Alessandro che, anzi, era convinto che fosse stata ordinata dal diabolico Comité Central rivoluzionario di Parigi per fuorviare gli alleati, «impedendoci di distruggere altre sinagoghe di Satana», essa lo mise tuttavia in grave imbarazzo. Da un capo all'altro dei territori ottomani i greci si ribellarono, e Mahmud II fece impiccare il patriarca di Costantinopoli, con la conseguenza che i russi si mobilitarono a favore dei loro fratelli.

Per Capodistria, che condivideva con Nesselrode la direzione del ministero degli Esteri dello zar, la Russia avrebbe dovuto appoggiare i greci, ma Metternich, che temeva l'influenza russa in Oriente e il liberalismo rivoluzionario in Occidente, premette su Alessandro perché trattasse la sollevazione come «un'impresa criminale». Finché lo zar, cupo, si convinse di trovarsi di fronte a una «trappola», destituì Capodistria e si schierò con Metternich. «Il gabinetto russo ha mandato all'aria in un colpo solo la grande conquista di Pietro il Grande e di tutti i suoi successori» si vantò Metternich. [aa]

L'«enorme fardello» del regnare [ab] stava logorando Alessandro. «Immaginava di vedere cose che nessuno avrebbe mai pensato di fare: che ci si prendeva gioco di lui, che lo si imitava mettendolo in ridicolo, che la gente si faceva dei segni» avrebbe scritto Mouffy. La crescente sordità contribuì a isolarlo e iniziò a prendersela con la cognata, facendola piangere con «le sue osservazioni e i suoi rimproveri», anche se ogni volta tornava ben presto a essere affettuoso.

L'onnipotente Vampiro, Arakčeev, sfruttò le lunghe assenze e la paranoia dello zar per demolire i due uomini che gli erano più vicini. Nel partire per Verona, Alessandro ordinò che le «società segrete di ogni genere» venissero sciolte, ma, mentre era via, Arakčeev si servì di quell'ordine per attaccare Golicyn, scatenando contro di lui un fanatico ortodosso, l'archimandrita Fozio, che lo accusò di apostasia rivoluzionaria e svelò il suo «progetto di rivoluzione». L'imperatore destituì l'amico da ministro dell'Istruzione. Inoltre licenziò il capo di stato maggiore Volkonskij per sostituirlo con il barone Hans Karl Diebitsch, un tedesco che prestava da tempo servizio in Russia. «Dio solo lo sa» disse Volkonskij, ma «l'unica cosa che mi dispiace è che un giorno l'imperatore verrà sicuramente a sapere delle infamie del perfido [Arakčeev], che hanno causato la caduta di tanti uomini onesti.»

Il 6 giugno 1824 morì, alla vigilia del suo matrimonio, Sofia Naryškina, la figlia che Alessandro amava tanto. La notizia gli giunse durante la parata del mattino. Impallidì e disse: «Ho ricevuto la punizione per tutti gli errori della mia condotta», e proseguì la parata.

«Dio vi ha miracolosamente strappato dal peccato» concordò spietatamente Golicyn. «S'è ripreso il frutto di questo legame, che non avrebbe mai dovuto vedere la luce del giorno.»

«Non preoccupatevi per me» scrisse Alessandro ad Arakčeev. «È Dio che l'ha voluto, e io so sottomettermi. Sopporto il mio dolore con rassegnazione e prego Dio di fortificare la mia anima.» Per piangere la perdita si recò nella tenuta di Arakčeev a Gruzino.

Il 7 novembre la Neva straripò, sommergendo interi quartieri e provocando numerosi morti. L'imperatore, tornato al Palazzo d'Inverno, organizzò i soccorsi. Poi Elisabetta si ammalò gravemente. Questi dispiaceri avvicinarono lo zar alla moglie, che aveva tanto bistrattato, e, per riposarsi e perché anche lei si riprendesse, le propose un lungo soggiorno nel Sud. I rapporti con gli ottomani erano tesi, e aveva anche bisogno di ispezionare gli eserciti, e ripulirli dai rivoluzionari. «So di essere circondato da assassini» pensava. Poco prima di partire ricevette un giovane capitano della seconda armata in Ucraina, un certo John Sherwood, nativo del Kent, che lo avvertì, tramite il dottor Wylie, che dei cospiratori stavano preparando un colpo di Stato.

Fu in quei foschi momenti che, il 1° settembre 1825, Alessandro, seguito più tardi da Elisabetta, partì per la luna di miele che essi non avevano mai avuto.

L'imperatore arrivò per primo a Taganrog, sul Mare d'Azov, il 23 settembre. Lo accompagnavano solo il dottor Wylie, Volkonskij (che si era unito al suo entourage) e il capo di stato maggiore Diebitsch. Alessandro sovrintese alla sistemazione dell'arredamento della piccola villa, a un solo piano. Elisabetta arrivò dieci giorni dopo. Quando lei gli chiese quando pensava di tornare a Pietroburgo, «“affinché possa prepararmi per la vostra partenza”, lui rispose: “Il più tardi possibile… non prima del nuovo anno”. E questo mi mise di buonumore per tutto il giorno».

Dopo un mese il conte Michail Voroncov, appena nominato governatore generale della Nuova Russia, invitò lo zar a ispezionare la Crimea. Alessandro accettò, ma, prima, ricevette la conferma che era effettivamente

in atto un complotto contro di lui. Poi seppe della tragedia che aveva colpito Arakčeev. [28]

La convivente del Vampiro, Anastasija Minkina, «dall'aspetto di un granatiere e occhi neri fiammeggianti», terrorizzava da tempo i contadini di Gruzino per imporre la disciplina che aveva tanto impressionato lo zar. Il 6 settembre aveva picchiato la sua cameriera e rinchiuso altre due ragazze in prigione. Il giorno dopo la cameriera picchiata e suo fratello erano penetrati nella sua camera da letto e le avevano tagliato la gola, con tanta violenza che l'avevano quasi decapitata.

Arakčeev, lasciato il governo, aveva raggiunto al galoppo Gruzino, dove si era gettato a terra gridando a chi poteva sentirlo: «L'avete uccisa. Uccidete anche me. Uccidetemi subito!». Molti servi furono arrestati e torturati.

«Le palpitazioni di cuore, la febbre quotidiana, tre settimane senza una notte di riposo, il dolore e la depressione mi hanno estremamente debilitato, e ho perso la memoria» disse il Vampiro all'imperatore. «Non riconoscereste il vostro fedele servitore.»

«Dite di non sapere dove andare» rispose Alessandro cercando di confortarlo. «Venite da me. Non avete un amico il cui affetto sia più sincero.» Ma lo esortò anche a tornare ai suoi compiti. Venticinque servi di Arakčeev furono frustati a colpi di knut, e molti di essi morirono. [29]

Mentre i servi del Vampiro venivano torturati, Sherwood, cui Alessandro aveva ordinato di indagare, smascherò entrambe le società segrete. La Società meridionale, la più radicale, rafforzata da alleanze con altri gruppi come la Società segreta patriottica polacca e Slavi uniti, aveva in progetto di assassinare lo zar mentre si trovava nel palazzo di Sašen'ka Branickaja, nipote di Potëmkin. Erano implicati nomi importanti. Sherwood avrebbe dovuto consegnare le prove nel corso di un incontro con Arakčeev, ma questi, trascurando la sicurezza dell'imperatore «a causa di una grassona butterata e frivola che era sempre ubriaca», come si espresse Sherwood, non si fece vedere. Il rapporto, tuttavia, giunse infine ad Alessandro a Taganrog.

Egli non aveva ormai altra scelta che agire. Ordinato l'arresto dei cospiratori del Sud, lasciò Taganrog per cavalcare allegramente lungo il

litorale della Crimea. E disse a Volkonskij: «Mi trasferirò in Crimea… per vivere come un semplice mortale. Ho servito per venticinque anni e, dopo tutto questo tempo, i soldati vanno in congedo… Vi dimetterete anche voi, per farmi da bibliotecario».

Il 27 ottobre lo zar prese un colpo di freddo, dopodiché gli venne la febbre. Il 4 novembre cadde seriamente malato, ma riuscì a tornare a Taganrog, dove Elisabetta e i suoi medici si presero cura di lui. Wylie voleva dargli delle medicine, ma Alessandro le rifiutò dicendo, sembra, al suo seguito: «Perché dovrei essere prudente? Ho due santi che pregano per me, la regina Luisa di Prussia e la mia cara sorella», Katiš’. Se l’aneddoto è vero, quelle due regine furono gli amori della sua vita. Per diversi giorni migliorò, poi la febbre riprese a tormentarlo. Il dottor Wylie iniziò a preoccuparsi.

Il 14 novembre Alessandro si sentiva meglio, ma, quando si alzò per radersi, svenne. Su sollecitazione di Volkonskij, Elisabetta lo pregò di volere ricevere l’estrema unzione.

«In che condizioni sono veramente?» chiese lo zar a Wylie. «Sono vicino alla fine?»

«Sì, Sire» rispose lo scozzese. «Vostra Maestà Imperiale ha rifiutato le mie prescrizioni. Non parlo da medico, ma da uomo onesto. È mio dovere di cristiano dirvi: non c’è tempo da perdere.» Alessandro, che continuava a perdere conoscenza e a tornare in sé, si comunicò. Diebitsch scrisse all’imperatrice vedova a Pietroburgo e a Costantino, il presunto erede, a Varsavia; la famiglia pregò. Nelle prime ore del 17 novembre lo zar mostrò segni di ripresa. «Oggi c’è un deciso miglioramento nello stato dell’imperatore» scrisse Elisabetta a Maria. «Anche Sir James Wylie considera la situazione più soddisfacente.» Ma, quella notte stessa, Alessandro entrò in coma. Wylie sapeva che stava morendo, probabilmente di febbre tifoidea. Morì alle 10.50 del mattino del 19 novembre, a quarantasette anni. «Il nostro angelo è in cielo» scrisse Elisabetta «e io tristemente sulla terra.» L’imperatrice rifletté sulla loro vita di «amici fin dall’infanzia»: «Abbiamo attraversato insieme tutte le fasi della vita. Spesso distanti, ci siamo sempre ritrovati. Finalmente sul vero sentiero, godevamo solo della dolcezza della nostra unione. È stato in quel momento che mi è stato portato via». Quella morte in una cittadina in riva al mare, in un

grazioso villino, alla presenza di un seguito minuscolo, mancò della tradizionale drammaticità di eventi simili, ma proprio l’assenza di testimoni ufficiali fece di essa uno dei grandi misteri dei Romanov: Alessandro era davvero morto o lo zar mistico aveva truccato la propria morte? [ac]

I medici imbalsamarono il cadavere, ma, mancando dei mezzi disponibili a Pietroburgo, il lavoro risultò malfatto. Ben presto il fetore si fece insopportabile, e il volto si annerì fino a essere irriconoscibile. [30]

Nella pericolosa confusione dei giorni immediatamente successivi, l’impero avrebbe dovuto avere in teoria due imperatori, ma, in pratica, non ne aveva nessuno.

a . Tre dei nuovi ministeri, Interni, Giustizia e Finanze, nacquero dallo smembramento del vecchio dipartimento del procuratore generale. Il ministero degli Interni sarebbe stato diretto per molti anni da Viktor Kocubej, amico di Alessandro (che Paolo aveva insignito del titolo di conte e poi mandato in esilio), con Pavel Stroganov come viceministro. Alla direzione di quello degli Esteri fu chiamato il veterano anglofilo conte Aleksandr Voroncov, che aveva già servito Caterina la Grande, cui fu affiancato come viceministro Czartoryski. Viceministro alla Giustizia divenne Nikolaj Novosil’cev. In agosto arrivò, con la speranza di promuovere il proprio programma liberale, anche Laharpe.

b . Il possesso delle isole ioniche, strappate ai francesi nel 1789, permise ad Alessandro, consigliato dal nobile corfiota Giovanni Capodistria, di sperimentare una Costituzione liberale nella cosiddetta Repubblica Settinsulare, e Costituzioni del genere egli avrebbe favorito ovunque, tranne che in Russia. In Russia i risultati più duraturi dei suoi esperimenti liberali si sarebbero avuti nel campo dell’istruzione, con la creazione di un nuovo ministero della Pubblica Istruzione sotto la guida del vecchio Zavadovskij (l’amante di Caterina la Grande nel 1774-1776), la riorganizzazione dell’Università di Mosca, l’apertura di nuove università a Vilnius, Tartu, Char’kov, Kazan’ e più tardi Pietroburgo, nonché di licei per la formazione di amministratori pubblici, il più famoso dei quali, quello di Carskoe Selo, avrebbe avuto fra i suoi primi allievi Puškin.

c . Dopo il fallimento del tentativo di salvare Paolo, Arakceev s'era ritirato nella sua tenuta di Gruzino dove, in memoria dello zar defunto, aveva collocato un suo ritratto con, iscritta a lettere d'oro, la legenda: «Il mio cuore è puro e il mio spirito irreprensibile verso di Voi». La sua ascesa al potere fu senza dubbio dovuta, non meno che alla sua disciplina ed efficienza, alla sua ostinata fedeltà a Paolo, al suo duro militarismo e alla devozione personale che nutriva per Alessandro (il suo motto era «devoto senza adulazione»).

d . Ora ufficialmente promosso a ministro degli Esteri, Czartoryski suscitava a corte una diffusa diffidenza. Quanto a lui, riconosceva il proprio ruolo sempre più contraddittorio di patriota polacco al servizio dello zar russo e di liberale al servizio di un autocrate: «Non avevo la minima inclinazione a servire la Russia», ma «ero lì per puro caso, come una pianta esotica in una terra straniera».

e . Ministro degli Esteri e poi cancelliere fu nominato un francofilo, il conte Nikolaj Rumjancev. Cinquantaquattro anni, egli si era schierato contro un'alleanza con la Gran Bretagna e per un'alleanza con la Francia già nel 1804. Figlio del maresciallo di Caterina la Grande (e forse nipote di Pietro il Grande), Rumjancev era un eclettico collezionista di libri e un naturalista (vi sono orchidee e farfalle che portano il suo nome), e aveva patrocinato la prima circumnavigazione del mondo russa: Bodega Bay in California si chiamava in origine Port Rumyantsev.

f . Katiš' non era più disponibile: aveva sposato uno di quei principi stupidi ma amabili cui andavano le sue preferenze, Giorgio di Oldenburg. Prima era stata innamorata del principe Pëtr Bagration, georgiano russificato e impetuoso generale, *protégé* a suo tempo di Suvorov. Bagration era il marito di Katja Skavronskaja, figlia di «Katen'ka», ora contessa Litta, di cui si era innamorato durante il regno di Paolo. Allora Katja era innamorata di Pëtr von der Pahlen, ma quando Paolo era venuto a sapere della passione del generale, aveva insistito per patrocinare il matrimonio fra i due. Così, avrebbe raccontato Langeron, «Bagration sposò la giovane [bis]nipote del grande principe Potëmkin». Ma «quella ricca e sfavillante consorte non faceva per lui. Bagration non era che un soldato, di un soldato aveva il tono e le maniere, ed era bruttissimo. Sua moglie era bianca quanto lui era nero,

e non doveva essere felice a lungo con un simile marito…». Non passò molto tempo che Bagration s'innamorò della granduchessa Katiš'. La principessa Bagration, dal canto suo, sarebbe divenuta una delle donne più scandalosamente celebri d'Europa.

g . Poiché la dinastia Vasa non aveva eredi, gli svedesi scelsero come principe ereditario un generale rivoluzionario francese, il maresciallo Jean-Baptiste Bernadotte, principe di Pontecorvo, che sarebbe divenuto il re Carlo XIV, destinato a restare sul trono fino al 1844. Quella dei Bernadotte è tuttora la casa regnante in Svezia.

h . All'ambasciata di Parigi il factotum di Alessandro, Karl von Nesselrode, esaminava i rapporti, pieni di pettegolezzi e tuttavia venduti a caro prezzo, di Talleyrand. In essi lo zar portava il nome in codice di «Luisa», mentre Talleyrand era «il bel Leandro». A Nesselrode si unì l'aiutante di campo dello zar Aleksandr Cernyšëv, ventisette anni, nipote di Lanskoj, l'amante di Caterina la Grande. Cernyšëv aveva alle sue dipendenze una talpa nel ministero della Guerra di Napoleone, ma raccoglieva informazioni anche nei luccicanti salotti della città e nei *boudoirs* di parigine bene informate che, stando a Laure Junot, duchessa d'Abrantès, probabilmente una delle sue conquiste, «si guardavano fra loro come gatte selvatiche all'apparire del Dongiovanni del Nord», eccitate dal «suo abbigliamento, quell'aria irritata di chi sta troppo stretto nel suo abito, il cappello con il pennacchio, i capelli lasciati cadere a grandi ciocche, quel volto tataro, i suoi occhi quasi perpendicolari…».

i . Emmanuil Naryškin si distinse solo per la longevità: giunse sorprendentemente a servire come ciambellano di corte l'ultimo zar, e morì nel 1900. Anche sua madre, Maria Naryškina, fu molto longeva: dopo la scomparsa del marito si risposò e morì nel 1854.

j . La Bessarabia, regione della Moldavia compresa tra i fiumi Dnepr e Prut, non fu la sua unica conquista nel Sud: dopo la morte di Paolo, Alessandro annetté ufficialmente il regno principale della Georgia, quello di Karth-Kakheti. Quando il suo governatore russo, generale Lazarev, ne arrestò la regina vedova Mariam, lei lo pugnalò a morte. La donna venne portata a Pietroburgo, e si temette che potesse uccidere l'imperatore. Ma, ben trattata, la regina omicida della Georgia divenne un esotico ornamento della corte,

dove visse fino al 1850 presenziando a tutte le incoronazioni. Nel 1803 furono posti sotto la protezione russa i principi Dadiani della Mingrelia, sulla costa del Mar Nero. Nel 1809 il re di Imerezia, Salomone II, alleato con gli Ottomani, combatté le truppe russe per un anno finché, circondato, venne deposto da Alessandro, che annetté il suo regno. I russi avevano bisogno di un porto che collegasse il Caucaso a Odessa: il migliore era Suchumi, sotto il dominio dei principi di Abcasia. Questi ultimi, con l'oscillare del potere fra ottomani e russi, cambiarono spesso religione e nomi, a seconda di chi stava vincendo. Nel 1810 il principe di Abcasia Sefer Bey si convertì all'ortodossia e, come alleato della Russia, cambiò il proprio nome in quello di principe Georgij Šervašidze. Fu lui a dare alla Russia accesso a Suchumi.

k . In quel momento supremo Katiš' ebbe bisogno dell'aiuto del fratello. Gli scrisse che Bagration, il quale era stato suo amante, «è morto ieri. Vi ho detto che possiede documenti che potrebbero crudelmente compromettermi, se cadessero in mani estranee». Si trattava ovviamente delle sue lettere d'amore. Alessandro le rispose che se li era fatti consegnare.

l . Il 15 dicembre 1812 morì a soli ventiquattro anni il marito di Katiš', Giorgio di Oldenburg, da lei tanto amato.

m . Le traversie della guerra intralciarono alcuni amanti e ne agevolarono altri. «È stato nel mezzo di grandi movimenti strategici, principessa, che ho ricevuto la vostra deliziosa lettera» scrisse Alessandro a Zinaida da Lipsia, scusandosi se l'ultima lettera d'amore di lei si era persa per due giorni, nell'eccitazione della battaglia, in qualche tasca dell'«innumerevole guardaroba [di Pëtr Volkonskij] prima che potessi averla, adducendo lui la scusa di averla lasciata in un terzo cappotto, anche se ne indossava già due». Durante un raro momento romantico sul campo di Lipsia coperto di cadaveri, il principe Pëtr Volkonskij incontrò una ragazza francese di diciannove anni che piangeva il marito, caduto in combattimento. Benché sua moglie fosse vicina, nel seguito dello zar, egli la raccolse e ne fece la sua amante. Non c'è da stupirsi che dimenticasse di avere in tasca una lettera d'amore per l'imperatore! Più tardi Volkonskij avrebbe condotto con sé l'amante al Congresso di Vienna, dove lei andava a trovarlo di notte nel Palazzo della Hofburg vestita da ragazzo.

n . I fratelli Michail e Aleksej Orlov, entrambi ufficiali delle Guardie e aiutanti di campo dello zar, erano i figli illegittimi del conte Fëdor Orlov, fratello dell'amante di Caterina la Grande, Grigorij.

o . I Lieven appartenevano a una famiglia tedesca del Baltico molto legata al trono russo. La madre di Christoph era la temibile contessa Charlotte Lieven, governante dei figli più piccoli dell'imperatore Paolo e guardarobiera di sua moglie Maria. Dorothea era una Benckendorff, figlia della defunta migliore amica dell'imperatrice Maria. Da ragazza aveva avuto una relazione amorosa con il granduca Costantino, e l'imperatrice aveva preso in considerazione l'ipotesi di darla in moglie ad Arakceev. Fu quindi una fortuna per lei sposare Lieven. Donna dal volto affilato, mordace ed egocentrica, la contessa Lieven divenne da sola il cuore di un vortice diplomatico-amoroso: fra i suoi amanti vi furono Metternich in Austria, il conte Grey in Gran Bretagna e François Guizot in Francia, prova vivente della massima che sarà di Henry Kissinger: «Il potere è il più grande afrodisiaco».

p . A Parigi aveva offerto ad Arakceev, che aveva avuto un ruolo determinante nella gestione della guerra, anche se non vi aveva contribuito in nessun modo in ambito strategico, il bastone da maresciallo, ma egli l'aveva rifiutato. Quando tuttavia lo zar lo rimandò in patria a governare Pietroburgo, il Vampiro non nascose il proprio malcontento. Alessandro lo rabbonì con un omaggio rivelatore: «È con vero dispiacere che mi separo da voi. Vogliate ricevere ancora una volta l'espressione della mia riconoscenza per i vostri numerosi servigi, che resteranno per sempre impressi nel mio cuore. Sono suscettibile alla noia e all'afflizione. Dopo quattordici anni di duro governo, una guerra rovinosa e due anni pericolosi, mi vedo privato dell'uomo in cui ho sempre avuto illimitata fiducia. In nessuno ho nutrito la stessa fiducia… Il vostro amico devoto per la vita, Alessandro».

q . Inoltre destituì il cancelliere Rumjancev, il segretario di Stato Šiškov e il governatore generale di Mosca Rostopcin. Arakceev divenne relatore del Comitato dei ministri e capo della cancelleria dello zar, che dirigeva dalla propria casa: il suo regime sarebbe divenuto noto come Arakceevšcina, l'epoca di Arakceev. Quanto ai ministri degli Esteri, Karl von Nesselrode era di padre tedesco e madre ebrea, ma era cresciuto da anglicano

all’ambasciata britannica a Lisbona. Triste, incolore, sottomesso, sembrava un impiegato di una piccola amministrazione locale. «Vengo chiamato quando si ha bisogno di me» si vantava con la moglie. «Io sono completamente passivo.» Il suo rivale Giovanni Capodistria, che aveva allora trentun anni, era un’affascinante meteora: liberale riformista nato a Corfù, si era formato come medico, finché Alessandro l’aveva promosso a principale ministro della Repubblica Settinsulare delle isole ioniche. Come ministro degli Esteri dello zar, si dimostrò paladino delle cause progressiste o, nella visione di Metternich, «un pazzo da cima a fondo, un perfetto miracolo di pervicacia nell’errore».

r . Sua sorella minore, Dorothea, di vent’anni, era schierata, come amante di Talleyrand, di cui era stata amante anche la loro madre, la duchessa di Curlandia, sul fronte opposto. In un primo tempo Dorothea si era fidanzata con Czartoryski, ma, a Erfurt, Talleyrand aveva chiesto ad Alessandro di farla sposare con un proprio nipote, un buono a nulla con il quale lei ebbe due figli. E, perché potesse divenire duchessa di Dino, si premurò di cedere il suo ducato di Dino al nipote. Dorothea, di trentanove anni più giovane del cadaverico principe, sarebbe stata la sua ultima amante, anche se lui dovette condividerla con un giovane austriaco, il conte Karl Clam-Martinitz. Nel 1820 Dorothea diede alla luce una figlia che Talleyrand trattò come sua.

s . Per convincere i polacchi che «la vendetta non è nella mia natura», Alessandro era giunto a Vienna passando per la tenuta di Czartoryski. Della delegazione nella capitale austriaca, cui si era unito lo stesso Czartoryski, facevano parte il tedesco Nesselrode, il greco Capodistria e il córso Pozzo di Borgo. Dei russi c’erano soltanto l’ambasciatore a Vienna, conte Andrej Razumovskij (che sotto Caterina la Grande aveva avuto una relazione con la prima moglie di Paolo), e, come rappresentanti dei Romanov, la moglie Elisabetta, il fratello Costantino e la sorella Katiš’. Ma, con grande irritazione dello zar, giunsero nella capitale anche le sue ex amanti Maria Naryškina e Zinaida Volkonskaja. Alessandro rimandò in patria la prima e ruppe i rapporti con la seconda.

t . Costantino tenne fede alla sua reputazione per la quale era stato soprannominato Iena Arrabbiata: quando l’amante di Guglielmina di Sagan,

Windischgrätz, lo sfidò a duello, lo colpì con un frustino. Vienna si sentì sollevata quando Alessandro lo mandò a comandare il suo esercito polacco.

u . Il principe di Ligne, amico di Federico il Grande, Caterina la Grande e Maria Antonietta, morì quasi ottantenne negli ultimi giorni del Congresso. Quanto alla principessa Bagration, in disgrazia e carica di debiti, trecentomila franchi, fu messa agli arresti domiciliari, ma fuggì da Vienna seguendo Alessandro per pregarlo di pagare i suoi creditori. A Parigi diede vita a un salotto frequentato da Stendhal e Balzac e, infine, sposò un diplomatico britannico, Lord Howden. Guglielmina di Sagan divenne l'amante di Lord Stewart, fratello di Castlereagh, dopodiché si sposò per la terza volta, con il conte Karl Schulenberg. Non riuscì mai a fare uscire la figlia dalla Russia, ma rimase amica di Metternich. Morì nel 1839.

v . Luigi XVIII tornò al potere e liquidò Talleyrand, lasciando che fosse Alessandro a proporgli il nome del suo nuovo primo ministro. La carica andò ad Armand du Plessis, duca di Richelieu, governatore generale per oltre dieci anni della Nuova Russia e della Crimea, e vero creatore di Odessa. Talleyrand derise la sua nomina, definendolo «il francese che meglio conosce la Crimea». Nella Nuova Russia lo zar sostituì Richelieu con un altro uomo di mondo francese, Langeron, che continuò a promuovere la crescita cosmopolita di Odessa.

w . Il 27 agosto 1818 partì per Aquisgrana, dove si tenne il primo dei congressi post Waterloo, per incontrare l'imperatore Francesco e il re Federico Guglielmo III, nonché Metternich, Richelieu, Castlereagh e Wellington. Lì la contessa Lieven riannodò la sua relazione con Costantino per poi lanciarsi in una grande avventura con Metternich, complicando l'attività diplomatica dello zar. Alessandro era ansioso di promuovere la sua Santa Alleanza per garantire in tutta Europa una stabilità conservatrice e, inoltre, voleva aiutare la Spagna a riconquistare le sue colonie ribelli in Sud America. A questo fine propose agli spagnoli di cedere alla Russia, in cambio di vecchie navi da guerra con cui schiacciare i sudamericani, l'isola di Minorca, che avrebbe trasformato in una base navale, un'idea già accarezzata, sia pure in termini diversi, da Caterina e Potëmkin. Ad Aquisgrana Metternich e Castlereagh opposero il veto al progetto, ma le potenze decisero di comune accordo di mettere fine all'occupazione della

Francia. Le altre nazioni temevano le dimensioni dell'esercito russo, anche se lo zar insisteva ad affermare: «Considero il mio esercito l'esercito dell'Europa».

x . Ma riparò almeno a un'ingiustizia di sette anni prima. Il 30 agosto 1817 riabilitò Speranskij, nominandolo governatore di Penza ed emanando un decreto in cui riconosceva il carattere dubbio delle accuse contro colui che era stato la sua «mano destra». Poco dopo, con una lettera che lo assolveva del tutto, lo promosse a governatore generale della Siberia.

y . I versi che dedicò ad Arakceev lo demolivano: «Oppressore di tutta la Russia / Persecutore dei governatori / E tutore del Consiglio / Dello zar è amico e fratello / Pieno di malizia e vendetta / Senza spirito, senza sentimento, senza onore / Chi è? Fedele senza piaggeria / Il mercenario di una puttana». Più bonari sono i versi che Puškin scrisse sull'eroe di guerra Aleksej Orlov, la sua amante e il suo minuscolo pene: «Orlov a letto con Istomina / Giace in squallida nudità / nel momento del fuoco l'incostante generale / Non s'era distinto. / Non volendo offendere il suo caro / Laide prende un microscopio / E dice: "Fammi vedere, tesoro, con che cosa m'hai scopato"».

z . Il fratello più giovane, Michele, soldato gioviale e burlone, ma marito brutale, sposò nel febbraio 1824 Elena Pavlovna (già principessa Carlotta di Württemberg).

aa . Nell'ottobre 1822 Alessandro si recò a Verona a un congresso in cui si offrì di inviare in Occidente a schiacciare ogni rivoluzione, a partire da quella in Spagna, centocinquantamila soldati russi. La Gran Bretagna, rappresentata da Wellington (Castlereagh si era appena suicidato) si oppose, ma la Francia invase la Spagna. Lo zar occupò tutto il tempo del congresso a correre dietro a una certa Lady Londonderry, mentre Wellington (secondo il ministro degli Esteri francese) cercava sesso per le strade di Verona. Quanto a Capodistria, divenne il primo capo di Stato della Grecia indipendente, ma fu assassinato nel 1831.

ab . Alessandro rivelò il suo modo di pensare all'ex amante Zinaida Volkonskaja ringraziandola per averlo trattato «con tanta gentilezza quando avreste potuto ritenermi ingrato e insensibile, mentre non sono nessuna

delle due cose». Era, disse, «l’enorme fardello che pesa su di me a farmi apparire tale». Egli non vedeva l’ora di incontrarla per «esprimervi di persona quanto sono commosso per il modo amichevole in cui mi avete trattato nonostante i miei peccati». Più tardi Zinaida tenne nella sua casa di Mosca, che oggigiorno ospita la Gastronomia Eliseevskij, un salotto frequentato anche da Puškin, ma le sue simpatie liberali finirono per dispiacere allo zar Nicola I, e si trasferì in Italia, dove visse a Roma a Villa Volkonskij, oggi sede dell’ambasciata britannica.

Atto III

IL DECLINO

I ROMANOV
1800-1918 ca
PAOLO I
1796-1801
sposa (1) Natalia Alekseevna, nata Guglielmina d'Assia-Darmstadt
sposa (2) Maria Fëdorovna, nata Sofia Dorotea di Württemberg
ALESSANDRO I
1801-25
sposa Elisabetta Alekseevna, nata Luisa di Baden
COSTANTINO I
1825
sposa (1) Anna Fëdorovna, nata Giuliana di Sassonia-Coburgo-Saalfeld
sposa (2) Joanna Grudzińska, principessa di Łowicz
Alessandra «Alessandrina» sposa Giuseppe, arciduca d'Austria
Elena sposa Federico Luigi, duca di Meclemburgo-Schwerin
Maria sposa Carlo Federico, duca di Sassonia-Weimar
Caterina «Katiš» sposa (1) Giorgio di Oldenburg
sposa (2) re Guglielmo I di Württemberg
Anna «Annette» sposa re Guglielmo II d'Olanda
NICOLA I
1825-55
sposa Alessandra Fëdorovna «Mouffy», nata Carlotta di Prussia
Michele sposa Elena Pavlovna, nata Carlotta di Württemberg
ALESSANDRO II
1855-81
sposa (1) Maria d'Assia-Darmstadt
sposa (2) Katja Dolgorukaja, principessa Jur'evskaja
Maria sposa Massimiliano, duca di Leuchtenberg
Olga «Ollie» sposa re Carlo I di Württemberg
Alessandra «Adini» sposa Federico d'Assia-Kassel
Costantino «Kostja» sposa Alessandra «Sanny» di Sassonia-Altenburg
Nicola sposa Alessandra di Oldenburg
Michele sposa Olga, nata Cecilia di Baden
Giorgio «Gogo»
Olga
Caterina
Nicola «Nikola» sposa Nadežda von Dreyer
Costantino «KR»
altro figlio/a
Nicola «Bimbo»
Alessandro «Sandro» sposa Ksenija Aleksandrovna
Sergio
altro figlio/a
Irina sposa principe Feliks Jusupov
Alessandra
Nicola «Niksa» m. 1865
ALESSANDRO III
«Saša» 1881-94
sposa Maria Fëdorovna «Minny», nata Dagmar di Danimarca
Vladimir sposa Maria Pavlovna «Miechen», nata Maria di Meclemburgo-Schwerin
Alessio
Maria sposa Alfredo, duca di Edimburgo, poi duca di Sassonia-Coburgo e Gotha
Sergio «Gega» sposa Elisabetta Fëdorovna «Ella», nata Elisabetta d'Assia-Darmstadt
Paolo «Pitz» sposa (1) Alessandra Georgievna, nata Alessandra di Grecia e Danimarca
sposa (2) Olga Pistohlkors, principessa Paley
Nicola sposa «Stana», nata Anastasia del Montenegro
Pietro sposa Milica, nata Milica del Montenegro
Kirill
altro figlio/a
altro figlio/a
Melita «Ducky», sposa (1) Ernesto, granduca d'Assia-Darmstadt (divorziato)
sposa (2)
Maria «Missy», sposa Ferdinando, re di Romania
Maria sposa (1) Guglielmo di Svezia
sposa (2) Sergej Putjatin
Dimitri sposa Audrey Emory
NICOLA II
«Nicky» 1894-1917
sposa Alessandra Fëdorovna «Alice», «Sunny», nata Alessandra d'Assia-Darmstadt
Giorgio
Ksenija sposa Alessandro Michajlovič «Sandro»
Irina sposa principe Feliks Jusupov
MICHELE II
1917
sposa Natascia Wulfert, contessa Brasova
figlio/a
Olga sposa (1) Pietro di Oldenburg
sposa (2) Nikolaj Kulikovskij
figlio/a
Olga
Tatiana
Maria
Anastasia
Alessio

Scena 1

Giove a Pietroburgo

CAST

Maria Fëdorovna, vedova di Paolo I, imperatrice madre

NICOLA I , figlio di Paolo I e Maria, imperatore 1825-55

Alessandra Fëdorovna (nata principessa Carlotta di Prussia), moglie di Nicola, detta «Mouffy», imperatrice

ALESSANDRO II , il figlio maggiore, caesarevič, sposato con la principessa Maria d’Assia-Darmstadt, imperatore 1855-81

Maria, la figlia maggiore, sposata con Massimiliano di Beauharnais, duca di Leuchtenberg

Olga, la seconda figlia, detta «Ollie», sposata con Carlo I, re di Württemberg

Alessandra, la terza figlia, detta «Adini», sposata con il principe Federico d’Assia-Kassel

Costantino, il secondo figlio, detto «Kostja» o «Esopo», sposato con la principessa Alessandra di Sassonia-Altenburg, detta «Sanny»

Nicola Nikolaevič, il terzo figlio, sposato con la principessa Alessandra di Oldenburg

Michele, il quarto figlio, sposato con Olga, nata principessa Cecilia di Baden

COSTANTINO I , secondo figlio di Paolo I e Maria, fratello maggiore di Nicola I, caesarevič, sposato con la principessa di Łowicz, imperatore, 1825

Anna, detta «Annette», sesta figlia di Paolo e Maria, sposata con re Guglielmo II d’Olanda

Michele, il figlio minore di Paolo e Maria, sposato con «l’intellettuale di famiglia» Elena Pavlovna (nata principessa Carlotta di Württemberg)

Cortigiani: ministri, ecc.

Michail Miloradovič, conte, generale, governatore-generale di Pietroburgo, detto «il Baiardo»

Aleksandr Benckendorff, conte, capo della Terza Sezione

Pietro Volkonskij, ministro di corte, principe

Vladimir Adlerberg, ministro di corte, conte

Ivan Paskevič, generale, conte di Erevan, principe di Varsavia, feldmaresciallo

Karl Nessel'rode, ministro degli Esteri, cancelliere, conte

Aleksandr Černyšëv, ministro della Guerra, conte, principe, detto «Dongiovanni del Nord»

Hans Karl Diebitsch, generale tedesco, conte, capo di stato maggiore, detto «Samovar»

Aleksej Orlov, soldato-diplomatico, capo della Terza Sezione, conte, principe

Vasilij Dolgorukij, ministro della Guerra, capo della Terza Sezione, principe

Michail Voroncov, governatore-generale della Nuova Russia e del Caucaso, conte, principe, detto «Milord»

Aleksandr Menšikov, capo dell'Ammiragliato, governatore della Finlandia, comandante in Crimea, principe

Varvara Nelidova, l'amante di Nicola, detta «Varen'ka»

Vasilij Žukovskij, poeta, precettore di Mouffy e poi di Alessandro II

Aleksandr Puškin, poeta

Non appena Diebitsch inviò la comunicazione della morte dello zar sia a Pietroburgo sia a Varsavia e mentre organizzava il rientro della salma nella capitale, la vedova di Alessandro e tutti i cortigiani giurarono fedeltà all'imperatore Costantino I. Nel frattempo, però, il capo di stato maggiore accelerò anche le indagini sulle cospirazioni.

I corrieri ci misero sei giorni a raggiungere Varsavia, ma otto per coprire di gran carriera i duemiladuecentoquaranta chilometri fino a Pietroburgo. A Varsavia, il 25 novembre 1825, l'entourage di Costantino non era al corrente del fatto che egli avesse rinunciato al trono. Tutti naturalmente volevano prestare giuramento, ma Costantino si adoperò in maniera frenetica per impedire quegli atti di sottomissione. Quando Novosil'cev, il delegato polacco di Alessandro, si inginocchiò davanti a lui acclamandolo «Vostra Maestà Imperiale», il caesarevič gli rivelò di aver rinunciato al trono. Novosil'cev, confuso, ci riprovò, spingendolo a tuonare: «Smettetela, e ricordatevi che il vostro solo e unico imperatore è Nicola!». Alcuni istanti dopo, si buttò in ginocchio anche il suo aiutante, al che Costantino montò su tutte le furie, e prese a scuoterlo per il bavero della giacca: «Silenzio! Come osate parlare in questo modo? Vi rendete conto che potreste finire in catene ed essere spedito in Siberia?».

Il 27 novembre, mentre Nicola e la madre Maria, nella cappella del Palazzo d'Inverno, stavano rendendo grazie per la guarigione di Alessandro, il valletto dell'imperatrice madre consegnò loro la lettera di Diebitsch. «L'ho visto con i miei occhi, tutto è perduto. Il nostro angelo non è più di questa terra.» La donna svenne. Nicola pregò dinanzi all'altare, poi lasciò Maria tra le braccia di sua moglie, dichiarando: «Vado a fare il mio dovere». Ma qual era il suo dovere?

Prestò immediatamente il giuramento di lealtà all'imperatore Costantino e si assicurò che lo facessero anche tutti gli altri. Quando tornò a vedere come stava la madre, la trovò inorridita: «Nicola, cos'hai fatto? Non sapevi che esiste un altro documento in cui si fa il tuo nome come erede legittimo?».

«Se esiste un documento del genere,» ribatté Nicola «io non ne sono a conoscenza … ma sappiamo tutti che il nostro signore, il nostro legittimo sovrano, è mio fratello Costantino, accada quel che accada!»

Scrisse al fratello per informarlo: «Ho prestato giuramento a voi. Possa io scordare che il mio onore e la mia coscienza hanno messo la nostra amata madrepatria in una posizione tanto difficile … È tutto a posto [ma] per l'amor di Dio, sbrigatevi a venire».

«La mia decisione è irremovibile» rispose Costantino. «Non posso accettare il vostro invito a recarmi da voi il più velocemente possibile e anzi, se non verrà tutto sistemato secondo le volontà del nostro imperatore defunto me ne andrò ancora più lontano.»

I due fratelli si rimbalzarono lettere per più di una settimana, con Costantino a Varsavia che insisteva di non essere lo zar, e Nicola a Pietroburgo che si rifiutava di accettare di esserlo *lui* . La cavalleria e il sentimento di fratellanza, che erano tratti distintivi della famiglia, facevano sì che Nicola non se la sentisse di impadronirsi della corona, che il fratello avrebbe dovuto cedergli per sua libera scelta, ma Costantino, sconvolto, non riusciva a farlo.

L'unico a Pietroburgo che sapeva del documento segreto di Alessandro, il mistico Aleksandr Golicyn, si recò di gran carriera dal principe Lopuchin, anziano presidente del Consiglio di Stato (e padre dell'amante di Paolo), spronandolo a convocare i consiglieri. [a] Molti insistevano che l'erede dovesse essere Costantino, soprattutto ne era convinto colui che poteva essere l'ago della bilancia in quello strano frangente: Michail Miloradovič, governatore-generale di Pietroburgo, il migliore amico di Costantino secondo cui era lui lo zar di diritto, a prescindere da quel che avesse decretato Alessandro. Miloradovič, uno degli eroi di Borodino, era un eccentrico dongiovanni, soprannominato «il Baiardo», dalla figura romantica del cavaliere francese, per il suo correre dietro alle gonnelle nei teatri della città, che trattava come fossero un suo harem personale. All'epoca continuò a sedurre ballerine e nel frattempo assicurava a Nicola: «È tutto tranquillo».

Per Nicola, c'era un'unica soluzione: Costantino doveva far ritorno nella capitale, o quantomeno rinunciare pubblicamente al trono. Così il 3 dicembre, lo implorò di fare una delle due cose o entrambe. «Erano passati otto o nove giorni» avrebbe ricordato. «Come avremmo spiegato alla

società il nostro silenzio? L’impazienza e il malcontento ormai dilagavano ovunque.»

«Se diventerete sovrano, contate pure sul mio affetto nei vostri confronti» scrisse al fratello Costantino Annette, che all’epoca si trovava all’Aja ed era sposata con Guglielmo, principe d’Orange. «Credo sia un caso unico al mondo» commentava «vedere due fratelli in lotta per stabilire a chi dei due *non* debba toccare il trono.» L’imperatrice Maria, invece, era dilaniata tra i due figli. «Oh bambini miei, in che posizione terribile mi trovo» scrisse ad Annette, raccontandole che quel giorno stesso il figlio minore, Michele, era in partenza «per raggiungere il nostro caro imperatore Costantino … Speriamo che presto possa essere qui con noi.» Michele corse avanti e indietro con le lettere, ma anche di fronte alle suppliche dell’imperatrice madre, Costantino si rifiutò di lasciare Varsavia, terrorizzato all’idea che recarsi a Pietroburgo significasse dirigersi inesorabilmente verso l’assunzione del potere. La Iena Arrabbiata lo spiegò a Nicola, ma ancora mancava la pubblica rinuncia di cui c’era bisogno.

Tutt’a un tratto, il 12 dicembre, arrivarono dal Sud alcuni dispacci di Diebitsch e Černyšëv, che riportavano l’intestazione «consegnare con la massima urgenza solo nelle mani dell’imperatore in persona!»: vi si avvertiva di «un nuovo complotto che aveva ramificazioni in tutto l’impero».

«Solo allora mi resi davvero conto del peso del fato che incombeva su di me» scrisse Nicola «e di quanto orribile fosse la situazione in cui mi trovavo.» Convocò Miloradovič e Golicyn, e insieme aprirono la nota di Černyšëv con all’interno i nomi dei cospiratori della Società Settentrionale. Capì «di dover agire senza perdere nemmeno un secondo». Ordinò a Miloradovič di arrestarli, ma il governatore-generale fece ben poco, a parte gingillarsi a letto con la sua ultima conquista, una ballerina. Nicola incaricò inoltre il ministro di suo fratello, Speranskij, coadiuvato dallo storico Karamzin che aveva fatto visita all’imperatrice madre ogni giorno dalla morte di Alessandro, di stilare il manifesto di ascesa al trono. Poi fece ritorno nei suoi appartamenti privati dove, scrisse la moglie, «arrivò il mio Nikolaj e si inginocchiò davanti a me per essere il primo a tributarmi il

saluto da imperatrice» malgrado «Costantino non volesse rilasciare un manifesto e si attenesse fermamente alla sua vecchia decisione».

Quella sera stessa, un giovane luogotenente della Guardia, Jakov Rostovcev, si recò da Nicola per avvertirlo che il colpo era fissato per il 14 dicembre: il «giorno fatidico».

La mattina dopo, il 13, Nicola firmò il suo manifesto di imperatore e ordinò a Lopuchin e al ministro degli Esteri Nessel'rode di convocare il Consiglio di Stato per quella stessa notte. Il granduca Michele, di ritorno da Varsavia, avrebbe testimoniato che Costantino aveva rinunciato al trono. Alle otto di sera, i ventitré membri del Consiglio si radunarono al Palazzo d'Inverno, ma Michele non arrivò mai. Finalmente, dopo mezzanotte, comparve Nicola da solo: tutti si alzarono in piedi mentre dava lettura del manifesto. «Vi chiedo oggi di prestare giuramento» proclamò nello stile di straordinaria magniloquenza che lo avrebbe contraddistinto. «Domani comanderò su di voi.» Essi si inchinarono e giurarono.

Nicola raggiunse quindi la madre e la moglie, intente ad accogliere le riverenze dei cortigiani. I cospiratori trascorsero la notte a organizzare la rivolta, ed elessero «dittatore» il più altolocato tra loro, il principe Sergej Trubeckoj. Solo pochi reparti, però, accettarono di ribellarsi. Il «dittatore» iniziò a entrare in agitazione, temendo si trattasse di «un'impresa disperata». Quanto a Nicola, disse ad Aleksandr Benckendorff: «Forse entro stanotte nessuno di noi due farà più parte del mondo dei vivi, ma almeno saremo morti compiendo il nostro dovere». «Dormì sereno, con la coscienza immacolata.»

Il «giorno fatidico», il 14, l'imperatore si alzò alle quattro di mattina e alle cinque parlò ai colonnelli della Guardia: «Risponderete della tranquillità della capitale con le vostre teste. Se anche dovessi rimanere imperatore un'ora soltanto, mi dimostrerò comunque degno di ogni onore». Gli ufficiali si affrettarono quindi al comando delle loro unità. Alle sette, Miloradovič, il Senato e il Sinodo si riunirono al Palazzo d'Inverno mentre i soldati prestavano giuramento al secondo imperatore nell'arco di due settimane. Alle undici, Miloradovič riferì di nuovo che la città era «perfettamente tranquilla» e, a quanto si presume, tornò dalla sua amante. Pochi istanti dopo, però, proprio mentre finalmente arrivava Michele da Varsavia, alcuni

ufficiali irruppero comunicando: «Sire, il reggimento di Mosca è in piena rivolta» e i comandanti sono gravemente feriti. «I ribelli si stanno dirigendo al Senato. Ordinate al Preobraženskij e alla Cavalleria della Guardia Reale di muovere contro di loro.»

Nicola era «attonito».

Il nuovo imperatore si ritirò in preghiera, poi disse alla madre e alla moglie: «C'è qualche problema al Reggimento di Mosca, vado lì» e «decise di puntare laddove più incombeva il pericolo». Aleksej Orlov, il comandante delle Guardie a Cavallo, fu il primo a venire a rapporto per entrare in azione. [b] Nicola gli ordinò di accerchiare le postazioni dei ribelli. Orlov partì al galoppo. Quando lo zar si affacciò sulla piazza del Palazzo, gremita di spettatori, trovò le Guardie Preobraženskij sull'attenti, in tutta la loro magnificenza. «Formazione a colonne d'attacco!» ordinò. Come quelli si mossero, arrivò Miloradovič a cavallo: «Brutte notizie. Sono diretti al Senato. Ma ci parlerò io». Nicola marciò con le Guardie Preobraženskij alla volta del Senato: «un momento senza paragoni in tutta la mia vita» lo definì. Diede ordine di caricare i fucili, e mandò un aiutante a trasferire i suoi figli da Palazzo Aničkov al ben sorvegliato Palazzo d'Inverno. Scorse il principe Sergej Trubeckoj che osservava la scena dal quartier generale dello stato maggiore, senza sapere che era lui il «dittatore» dei ribelli. Miloradovič raggiunse al galoppo i rivoltosi per arringarli, ma uno di loro gli sparò al petto, un altro lo trafisse con la baionetta. Morì quella stessa notte. A quel punto Nicola, accompagnato dai suoi più intimi gregari Aleksandr Benckendorff e Vladimir Adlerberg (figlio della sua governante) si incontrò con Orlov e mise le truppe a lui fedeli ad accerchiare gli insorti nella piazza del Senato. Rimandò Adlerberg al Palazzo d'Inverno perché scortasse la sua famiglia al sicuro a Carskoe Selo, appena in tempo. Le imperatrici si rifiutarono di lasciare Pietroburgo, ma mentre le guardie lealiste prendevano posizione, un'unità di granatieri ribelli raggiunse il palazzo. Con loro grande disappunto, andarono quasi a sbattere contro Nicola in persona, che intimò: «Alt!».

«Siamo per Costantino!» gridarono quelli, senza riconoscerlo. Avrebbero potuto ucciderlo in quello stesso istante e cambiare la storia per sempre.

«Benissimo» ribatté l’imperatore, indicando il Senato. «Allora dovete andare da quella parte.»

Mentre Nicola e Benckendorff passavano in rassegna le posizioni, i tremila ribelli, accerchiati da novemila soldati lealisti, fecero fuoco contro di loro. Il granduca Michele marciò a chiederne la resa, ma per poco non gli spararono. Gli insorti – notò lo zar – ora non gridavano più «Urrà per Costantino», ma piuttosto «Urrà per *Konstitucija* [Costituzione]»: erano soldati-contadini che ripetevano uno slogan e, come sottolineò Nicola, «credevano che *Konstitucija* fosse la moglie di Costantino».

Erano le tre del pomeriggio, presto si sarebbe fatto buio. Gli operai sul tetto della cattedrale di Sant’Isacco bombardavano le sue truppe di detriti. Quanto ai ribelli, «mi spararono una raffica di pallottole», ma Nicola voleva che il confronto si chiudesse senza spargimento di sangue. Ordinò di caricare alle Guardie a Cavallo di Orlov, nelle loro uniformi bianche con bavero scarlatto ed elmetti d’ottone, e poi anche alle Chevaliers-Gardes, con le loro corazze, ma non appena i rivoltosi fecero fuoco su di loro entrambi gli squadroni di uomini e cavalieri sfarzosamente equipaggiati sdrucciolarono sul ghiaccio. «Sire, non c’è un minuto da perdere, non abbiamo alternative. Dobbiamo mitragliare!» disse il principe Vasil’čikov.

«Volete che versi del sangue nel mio primo giorno di regno?»

«Sì, sire» rispose Vasil’čikov. «Per salvare il vostro impero.»

«Pronti a far fuoco a partire dal fianco destro!» tuonò Nicola. Gli insorti si sparpagliarono. I loro capi tentarono di radunarli per sferrare un assalto al di là della distesa di ghiaccio ed espugnare la fortezza di Pietro e Paolo. Sotto il fuoco dei cannoni, il ghiacciò si crepò, e i ribelli si dispersero. Dato l’ordine a Benckendorff e Vasil’čikov di catturare i rivoluzionari in fuga, lo zar tornò al Palazzo d’Inverno.

Nicola passò in rassegna le truppe del Reggimento dei Genieri, che avevano salvato la sua famiglia, nella piazza del Palazzo. Dal momento in cui cessò il fuoco, trasformò deliberatamente quell’opera di repressione di una rivolta in un patto di sangue espressione di fedeltà alla dinastia, atto di

consacrazione dello spirito russo e di rifiuto del liberalismo occidentale. «Ordinai che mi conducessero mio figlio.»

Alessandro, otto anni, occhi azzurri, era in uniforme. «Ecco mio figlio» disse lo zar. «Servitelo con lealtà.» Piazzò il ragazzo tra le braccia dei soldati, che ne baciarono mani e piedi.

A palazzo, «le mie stanze sembravano il quartier generale di un comandante nel bel mezzo di una campagna militare … fioccavano dispacci di Vasil’čikov e Benckendorff, uno dietro l’altro». Portarono da lui i prigionieri, compreso il «dittatore» Trubeckoj, che insisteva a dichiararsi innocente finché, dinanzi alle prove scritte, «cadde ignominiosamente ai miei piedi».

«Portatelo via: è finita per voi!» sentenziò Nicola. «Gli interrogatori durarono tutta la notte … non solo non ebbi tempo di stendermi un po’, non riuscii neanche a cambiarmi d’abito.»

«Carissimo Costantino, è stata fatta la tua volontà» scrisse al fratello. «Sono imperatore, ma a che prezzo, mio Dio!»

«Spezza il cuore» commentò sbigottito il granduca Michele. «Siamo forse noi i ribaldi e loro gentiluomini onorevoli, o è il contrario?»

Nicola aveva appena fatto in tempo a nominare una Commissione d’Inchiesta [c] per andare a fondo delle cospirazioni che scoppiò una rivoluzione in Ucraina. Il 3 gennaio 1826 l’insurrezione che aveva visto protagonisti ottocento soldati ribelli fu sedata, e i loro capi furono spediti a Pietroburgo. Prima di poter veramente dare inizio al suo regno, Nicola doveva punire gli insorti, seppellire suo fratello e procedere alla propria incoronazione. [1]

Mentre Benckendorff e la Commissione d’Inchiesta interrogavano i cinquecentosettantanove sospetti, il *cortège* del defunto imperatore Alessandro proseguiva alla volta di Pietroburgo, sotto la guida dell’amato cocchiere dello zar, Il’ja, che non lo aveva mai abbandonato, accompagnandolo addirittura per le strade di Parigi. All’arrivo, però, la salma era così grottescamente sfigurata che non ci fu nessuna camera

ardente, il che alimentò le voci secondo cui all'interno della bara non ci sarebbe stato alcun cadavere.

Gli esponenti delle case reali di tutto il mondo giunsero per il funerale, e Nicola assunse il controllo della politica estera, usando Nessel'rode come *factotum* . La prima sfida da affrontare era quella che riguardava la sorte del malconcio impero ottomano, la cosiddetta Questione Orientale – «la più importante di tutte» – che sarebbe sfociata in una guerra: greci ortodossi e slavi erano già insorti contro il sultano. «Vi do la mia parola d'onore» assicurò Nicola all'ambasciatore francese «che non voglio, non desidero e non ho alcuna intenzione di aggiungere un solo centimetro di territorio ai possedimenti della Russia», ma «nemmeno permetterò che un solo centimetro vada ad altri.» Quanto ai ribelli, «detesto i greci» – ammetteva –, ma era altresì determinato a far rispettare le condizioni dei trattati stipulati da Caterina la Grande e Alessandro, in cui la Russia era stata proclamata protettrice degli ortodossi. Il suo sogno era una Costantinopoli russa. «So benissimo che alla luce del fatto che ho solo ventinove anni [gli statisti stranieri] mi imputano inclinazioni militari e brama di vittoria, ma mi giudicano male: io amo la pace.»

«Il duca di Wellington è arrivato questa sera» raccontò l'imperatrice madre ad Annette. «Mi pare dimagrito, ma conserva ancora le sue belle fattezze e mi ha fatto molto piacere ciò che ha detto di Nicola e di quanto abbia ammirato la sua condotta del 14 dicembre.» Wellington cenò con i Romanov, «la sua conversazione fu così interessante e i suoi modi così spontanei da mettere tutti a proprio agio. Più lo si vede, più si ha voglia di vederlo». Il duca, però, era venuto anche a fare da mediatore tra Nicola e il sultano Mahmud II il quale, indispettito dalle intromissioni della Russia, aveva ritrattato i precedenti accordi e si rifiutava di richiamare le proprie truppe dalla Valacchia e dalla Moldavia. Wellington cercò di spronare lo zar, che riteneva più ragionevole di Alessandro, a scongiurare una guerra. Stipularono quindi un patto affinché la Gran Bretagna costringesse gli ottomani a concedere ai greci una limitata indipendenza e a riconoscere al contempo gli interessi russi in Valacchia e Moldavia. Ma Nicola era meno malleabile di quanto potesse sembrare: aveva già inviato un ultimatum al sultano.

Il 13 marzo l'imperatore presiedette la cerimonia di sepoltura di Alessandro [d] nella cattedrale di Pietro e Paolo. «Un funerale con rito greco si prefigge senza dubbio lo scopo di destare emozione» scrisse Wellington, ma con un cadavere in decomposizione e i cori interminabili era stata una «cerimonia tremenda». Non vedeva l'ora di tornarsene a casa. [2]

Mentre attendeva l'esito dell'ultimatum agli ottomani, Nicola sovrintese anche all'opera di distruzione dei decabristi. «Dobbiamo ottenere vendetta, per la Russia e per l'orgoglio nazionale» disse a Costantino. «Non può esserci nessuna pietà!»

Dopo che la Commissione d'Inchiesta ebbe stilato il suo rapporto, una Corte Suprema Speciale si riunì il 3 giugno e condannò cinque dei ribelli a morte per squartamento, trentuno a morte per decapitazione e ottantacinque al carcere. Non ci fu alcun processo, le sentenze vennero decretate dallo zar. Ma il 12 luglio, quando gli insorti furono condotti di fronte alla corte, Nicola commutò le condanne in cinque impiccagioni e tutto il resto in carcere, lavori forzati nelle miniere o esilio in Siberia. [e]

Lo zar concepì ogni minimo dettaglio delle esecuzioni come una «lezione per l'Europa». Il 13 luglio la coppia imperiale presenziò a un'altisonante cerimonia in Piazza del Senato per ricordare «il sacrificio di purificazione avvenuto per mezzo del sangue russo versato in questo luogo in nome della fede, dello zar e della madrepatria». Alle tre del pomeriggio, nella fortezza, a cinque dei ribelli vennero rotte le spade sulla testa e strappate le mostrine dalle uniformi; poi, vestiti di stracci, li condussero al patibolo. Le impiccagioni furono un pasticcio. Si ruppero le funi, fratturando le gambe delle vittime, che urlarono: «Povera Russia, non sappiamo nemmeno come si impicca un uomo a dovere». Si limitarono a impiccarli di nuovo.

«È finita, restano le vedove!» disse Nicola a Golicyn. L'imperatore si mostrò clemente con le mogli dei ribelli, sebbene nutrisse dei sospetti su di loro: «Che notizie avete della povera Ryleeva? Spero mi faccia sapere di cosa ha bisogno. Scoprite cosa stanno facendo anche le mogli di Trubeckoj e Murav'ëv». Di una delle vedove scrisse: «Madame Konovnicyna ha praticamente fatto irruzione in camera mia. Tra tutte è lei la donna che temo di più». Con una decisione insolita, incaricò la fedele amante di suo padre,

la Nelidova, di far visita alle famiglie dei decabristi. «Malgrado sia stato costretto a adottare con dolore misure che hanno gettato queste famiglie nella disperazione» le scrisse «non ho meno ragioni di cordoglio di quante non ne abbiano loro.» Vedeva i decabristi come sintomo di un complotto su scala europea ordito ai danni della monarchia e della religione, e considerava la missione della sua vita fondamentalmente un'opera di difesa. Per tutta la vita continuò a tenere sulla sua scrivania il rapporto della Commissione d'Inchiesta, «testimonianza così variegata, voluminosa e complessa che necessito di tutta la mia fermezza di spirito per non perdermi in quel caos». Era la sua stella polare dal punto di vista morale, il principio guida del suo governo.

«So di esser stato un comandante di brigata opinabile, ma d'ora in poi sarà diverso» dichiarò. In quei primi giorni si intrattenne però molto con lo storico Karamzin, che lo avvertì: «Uno dei peggior mali della politica del nostro tempo sta nel non avere paura», e gli zar dovrebbero «prestare più attenzione agli uomini che non alla forma». Nicola mise in pratica entrambe queste due massime.

In genere lo dipingono come uno stereotipato despota dalla presupponente arroganza, ma in realtà era un mix insolito: possedeva un forte acume e voleva comandare e controllare la politica in ogni suo minimo dettaglio, ma aveva anche un forte senso del dovere. Era per indole un autocrate, forse l'esemplare più compiuto, ma sapeva che l'autocrazia era ormai tarata. Nel gennaio 1826 diede vita alla Cancelleria Privata di Sua Maestà Imperiale [f] e ne fece il motore della sua autocrazia. Concepiva «tutta la vita come un servizio militare», il suo governo come un quartier generale e i ministri come ufficiali a cui veniva semplicemente chiesto di eseguire gli ordini, non di analizzarli. Non cercava la prontezza d'ingegno, e non premiava i collaboratori «saggi, ma quelli dediti al servizio». Quanto al Consiglio, esisteva «all'unico scopo di comunicarmi il suo punto di vista su questioni riguardo alle quali mi interessasse la sua opinione, niente di più e niente di meno». Per risolvere qualsiasi problema ricorreva ai generali. La maggior parte dei membri di questa *coterie* aveva servito già suo fratello e si era distinta nelle guerre napoleoniche, per non parlare del dicembre 1825, quindi aveva sperimentato la politica ad alto livello. In alcuni casi si trattava di ottusi legulei, ma qualcuno era dotato di grande immaginazione e talento.

[g] Avvalendosi della propria autorità personale per controllare i ministri e la Cancelleria come una sorta di ispettorato governativo volto a evitare un autoritarismo arbitrario, il suo cosiddetto «sistema» si riduceva di fatto a una caratteristica congerie di interferenze autocratiche a casaccio.

Il 25 giugno 1826 nominò Aleksandr Benckendorff a capo della Terza Sezione della sua Cancelleria, una polizia politica il cui ruolo era quello di «raccogliere informazioni su qualsivoglia evento» o «persona pericolosa e sospetta». Era stato lo stesso Benckendorff, traendo ispirazione dalla polizia austriaca, a spronare Nicola all'istituzione di questa polizia segreta: egli assunse inoltre il controllo della piccola Gendarmeria, che già esisteva e dipendeva dal ministero della Guerra. Ne divenne il comandante, ampliandola fino a trasformarla in una forza politica preposta all'ordine che avrebbe dovuto configurarsi come «medico della morale del popolo». Sperava che i suoi rassicuranti ufficiali in uniforme azzurro brillante «abbracciassero tutto l'impero, che venissero temuti e rispettati e che prendessero spunto dall'autorità morale del loro comandante»: vale a dire, lui stesso.

Benckendorff stabilì il proprio dicastero all'indirizzo Fontanka 16: c'erano solo sedici membri dello staff e trecento gendarmi, ma la rivolta aveva trasformato la prassi della denuncia e della sorveglianza in un atto di patriottismo. Raccolse informatori e ispezionò zelantemente ogni corrispondenza, tanto che il suo vice, Maxim von Fock, poté a ragione vantarsi di come fosse «impossibile anche solo starnutire in casa propria senza che ciò fosse riportato nel giro di un'ora al sovrano».

Benckendorff era un agente di polizia segreta assai inusuale. Quell'aristocratico tedesco del Baltico, un tempo assai dissoluto, figlio della migliore amica dell'imperatrice Maria e fratello di Dorothea Lieven, era così svanito che a volte si scordava finanche il proprio nome e doveva controllarlo sul proprio biglietto da visita. Quando l'imperatrice, Mouffy, era arrivata a Pietroburgo per la prima volta, Benckendorff aveva danzato e flirtato con lei. «Mi avevano parlato parecchio di lui» ricordò la donna. «Ne avevo sentito esaltare il coraggio in battaglia e deplorare lo stile di vita dissennato, sebbene tutti ne ridessero», ma «la compostezza dei suoi modi mi colpì, perché non corrispondeva affatto alla fama di debosciato.» [h]

Malgrado avesse quindici anni più dell’imperatore, Benckendorff cenava regolarmente *en famille* con lo zar ed era convinto che «il passato della Russia fosse ammirevole, il presente più che glorioso e che il futuro andasse ben oltre ciò che la mente più ardita avrebbe potuto anche solo immaginare». Si vantava di essere l’unico del tutto schietto con il potere e di avere facoltà di affermare anche l’indicibile, proponendo in diverse occasioni la tolleranza religiosa, la costruzione urgente di ferrovie e l’abolizione della servitù.

Lo zar deve sempre stupire, e i suoi movimenti devono essere avvolti dal mistero: nelle sue fulminee trasferte, lui e il capo della polizia segreta condividevano un *drožki* , un calesse leggero che, spostandosi ad alta velocità e senza dover avvertire nessuno, consentiva loro, come Nicola disse a Benckendorff, «di mantenere l’itinerario nel più assoluto riserbo, e soprattutto di cogliere Mosca di sorpresa». Ma pur con tutta la sua affettazione, l’assillo minacciosamente ampolloso che Benckendorff inflisse agli artisti, manovrato dallo zar, ne fece il primo della lunga serie di agenti di polizia segreta fortemente prevaricatori che avrebbe contraddistinto la Russia. [3]

Il 25 luglio 1826 l’imperatore fece il suo ingresso a Mosca in compagnia del fratello Michele, ma la vera star dell’evento fu il figlio piccolo Alessandro. Il 30 luglio «c’è stata una grande parata» raccontò la madre di Nicola alla sorella. «Saša [Alessandro] ha sfilato con il reggimento e ha superato anche suo padre, spingendo al galoppo il suo cavallo grassoccio … un angioletto, perfettamente a proprio agio: ha osservato tutto senza alcun falso imbarazzo. Suo padre era elettrizzato, sono rimasti tutti incantati da quel bambino.» All’arrivo di Costantino, i tre fratelli e il piccolo Alessandro si raccolsero in preghiera nella cattedrale della Dormizione. «Non avete idea dell’entusiasmo che l’arrivo di Costantino ha scatenato» scrisse Maria. «La gente si fa il segno della croce, e sostiene che tutte le menzogne che ci hanno afflitto finora sono definitivamente messe a tacere.»

Il 22 agosto Nicola si incoronò zar, con Costantino in veste di suo «assistente proprio come già aveva fatto all’incoronazione di Alessandro», scrisse la madre compiaciuta. Dopodiché, gli eroi del 14 dicembre, Orlov e Černyšëv, vennero innalzati al rango di conti, mentre la balia-virago

imperiale, Charlotte Lieven, divenne principessa. Il manifesto di Nicola prometteva riforme graduali, condotte «non tramite azzardi e temerarie fantasie, che rischiano sempre di rivelarsi fonte di distruzione, ma a poco a poco e dall'alto». Egli diede inoltre un importante segnale di riconciliazione.

Mercoledì 8 settembre ricevette infatti il poeta Puškin, logorato da sei anni di esilio in provincia. [i] Il rapporto tra i due era talmente sbilanciato da far dimenticare che avevano quasi la stessa età – lo zar trent'anni, Puškin all'epoca ventisette – ma il contrasto tra il ben piazzato imperatore dagli occhi di peltro e il poeta mingherlino, dall'aspetto quasi scimmiesco con i suoi basettoni incolti, non avrebbe potuto essere più netto. Nicola notò che aveva un'eruzione cutanea. Avendo sentito parlare della promiscuità dello scrittore, pensò che dipendesse «da quella famigerata malattia». Benckendorff aveva detto allo zar che Puškin «era senza alcun dubbio un totale buono a nulla, ma se si fosse riusciti a indirizzarne la penna sarebbe stato un gran vantaggio». Ad ogni modo, perdonare quel giovane talento si confaceva agli ideali cavallereschi dell'imperatore. «Lo zar mi ha ricevuto» scrisse Puškin «con la maggior cortesia possibile.»

«Cos'avreste fatto se vi foste trovato a Pietroburgo il 14 dicembre?» chiese Nicola.

«Sarei stato tra le fila dei ribelli» rispose Puškin.

Lo zar gli chiese se fosse disposto a dargli «la propria parola che se lo avesse lasciato andare d'ora in poi avrebbe pensato e agito diversamente».

Lo scrittore «gli tese la mano e promise di cambiare», e l'imperatore si offrì di diventarne il personale mecenate. «Lo zar mi ha liberato dalla censura» scrisse il poeta. «Ora è egli stesso il mio censore.»

Dopo l'udienza Nicola lo presentò ai cortigiani: «Ecco qui il mio Puškin!». E quella notte, a un ballo, dichiarò: «Oggi ho avuto una lunga conversazione con la mente più brillante di Russia».

Incoraggiato da Benckendorff, iniziò segretamente a prendere in seria considerazione riforme sostanziali, tra cui addirittura l'abolizione della

servitù della gleba, che giudicava un «male evidente», nominando una commissione segreta perché le valutasse. Ma la Commissione, piena zeppa di irriducibili reazionari, propose solo modifiche di poco conto e Nicola non trovò mai la voglia o la spinta a essere più radicale. [4] Oltretutto, ciò avrebbe richiesto un impegno costante da parte dello zar, mentre lui era troppo spesso distratto dalle più gloriose urgenze della diplomazia e della guerra.

Durante i festeggiamenti per l'incoronazione, era venuto a sapere che il principe ereditario dello scià di Persia, Abbas Mirza, aveva invaso il Caucaso. «Sono appena stato incoronato» esclamò «ed ecco che già i persiani occupano alcune delle nostre province.» Lamentando la negligenza del suo comandante in Caucaso, [j] lo zar promosse paladino il suo favorito, Ivan Paskevič, il quale, rampollo di una nobile famiglia ucraina e valoroso veterano, nel 1816 era stato comandante del giovane Nicola. Lo zar venerava il generale, di quindici anni più anziano di lui, «come un padre oltre che come ufficiale in comando». Altri, invece, ne erano molto meno impressionati: «Uno stronzo insopportabile la cui unica dote era l'astuzia tipica degli ucraini» scrisse il suo segretario, il poeta Griboedov, e «un idiota». Era permaloso, arrogante, insensibile e poco istruito, ma aggressivo ed efficiente. Prese d'assalto le roccaforti persiane. «Erevan è ai piedi di Vostra Maestà Imperiale» riportò, utilizzando una formula cavalleresca che piacque molto a Nicola. Quando conquistò Tabriz, i persiani chiesero la pace, e cedettero alla Russia buona parte degli attuali territori dell'Armenia e dell'Azerbaigian. Paskevič, al quale vennero conferiti un milione di rubli e il titolo di conte con l'appellativo Erevanskij, fu promosso comandante supremo delle forze russe nel Caucaso. Le sue vittorie giungevano con un tempismo perfetto: stava per iniziare un'altra guerra. [5]

Il sultano Mahmud II si era piegato all'ultimatum di Nicola ma poi aveva coinvolto nella faccenda il semi-indipendente ed energico governante dell'Egitto, Mehmet Ali, per schiacciare i ribelli in Grecia. Lo zar accettò che un fronte congiunto di inglesi, francesi e russi imponesse una soluzione europea. La flotta egiziana-ottomana continuò a mostrarsi minacciosa, e l'ammiraglio Codrington la annientò a Navarino, il che costrinse il sultano ad accordare l'indipendenza ai greci. Non appena soddisfatte Londra e Parigi, però, il sultano si rimangiò le promesse che aveva fatto a Nicola e dichiarò il *jihad* .

Nel maggio 1828, mentre le sue truppe avanzavano nel territorio dell’attuale Romania, Nicola si godette l’elettrizzante scampagnata di una guerra contro quegli inferiori orientali. «Allegria e buona salute sono all’ordine del giorno» si vantò di tutto cuore con Costantino. «Se a Pietroburgo non si sa dove incontrarsi la sera» scrisse Nessel’rode «qui non abbiamo questo dilemma. Abbiamo libero accesso quasi ovunque… Dalla mattina alla sera è tutto un fuoco di fila ininterrotto di battute, motti di spirito e celie.»

Il 27 maggio Nicola e il suo esercito passarono il Danubio, ma gli ottomani, per quanto incostanti in campo aperto, erano invece dei formidabili difensori di fortezze. Lo zar ordinò l’assedio contemporaneo di tre roccaforti a cortigiani promossi generali appositamente per l’occasione. [k] Suo fratello Michele fallì invece a più riprese l’assalto a Brailov. «Coraggio, mio caro Michele, vi siete mosso bene, l’esercito ha mostrato un grande ardimento, vogliamo forse opporci alla volontà del Cielo?» lo punzecchiò Nicola. «Se Brailov non si arrende, vi spronerò a ritentare l’assalto.» E aggiunse: «Se vi interessa il mio parere, lasciate che ve lo dica da fratello: “Sono molto contento di voi!”».

Lo zar si ammalò di dissenteria. Benckendorff gli fece notare che non era un generale e gli riferì sul malcontento dell’impero. Mentre l’esercito si ritirava al di là del Danubio, Nicola fece ritorno a Pietroburgo [l] e nominò Diebitsch il quale, nel maggio 1829, riattraversò il Danubio e sconfisse gli ottomani. Nel Caucaso, Paskevič conquistò Erzurum. Il sultano chiese la pace: era la seconda vittoria di Nicola. [6]

«La Russia oggi domina il mondo» commentò Lord Aberdeen, il segretario per gli Affari esteri britannico, con la principessa Lieven. «La sua onnipotenza è ovunque.» Ma il 29 luglio 1830, a Parigi, Carlo X venne deposto, e sostituito dal cugino Luigi Filippo, che Nicola definì un «vile usurpatore». Lo zar era però fiducioso: «La Russia non ha nulla da temere». Il pericolo, invece, era più vicino di quanto credesse: nel 1815 la Polonia si era data una Costituzione, ma nel portare avanti la loro caccia alle streghe e la persecuzione nei confronti delle società rivoluzionarie, Alessandro e Nicola avevano finito per schiacciare le libertà polacche. Costantino,

comandante supremo delle forze in Polonia, era ora disprezzato e considerato un tiranno russo.

Il 17 novembre gli insorti polacchi attaccarono il Palazzo del Belvedere di Varsavia nella speranza di catturarlo. Non ci riuscirono, ed egli si ritirò nella propria residenza fuori città. Avrebbe potuto debellare la «rivolta», ma non volendo intaccare il suo immacolato esercito esitò e perse Varsavia. Nicola accantonò le trattative con i moderati. «Be', ora è guerra» disse a Diebitsch (che adesso si fregiava dell'appellativo Zabalkanskij, «Transbalcanico»). Ma i polacchi risposero alle ostilità. Diebitsch batté in ritirata.

«Tutto ciò è davvero incomprensibile» lo rimproverò Nicola. «Per l'amor di Dio, siate fermo nelle vostre decisioni, smettetela di divagare e provate a dimostrare all'Europa, con un qualche brillante e ardimentoso attacco, che l'esercito russo è sempre lo stesso che per ben due volte ha marciato su Parigi.» Inviò Paskevič. Il colera si stava diffondendo in tutto l'imperò e decimò anche le truppe, uccidendo prima Diebitsch, poi Costantino. Malgrado ciò, Paskevič schiacciò la Polonia.

«Varsavia è ai piedi di Vostra Maestà Imperiale» fece rapporto a Nicola il 13 giugno 1831, e lo zar lo premiò con il titolo di principe di Varsavia e con il governatorato di Polonia, dove egli abolì la Costituzione e la monarchia. L'imperatore si guadagnò così l'imperituro odio dei polacchi: «So che vogliono uccidermi, ma se questa non è la volontà del Signore non accadrà, quindi sono abbastanza tranquillo».

A oriente, l'aggressivo esemplare egiziano di uomo forte, Mehmet Ali, conquistò la Palestina e la Siria e avanzò verso Costantinopoli. Nicola preferiva un sultano debole al coriaceo Mehmet Ali. Inviò quindi navi e soldati per salvare Costantinopoli, e convinse il sultano ad accettare la sua protezione. Persiani, [m] polacchi e ottomani erano ai suoi piedi, l'Austria e la Prussia si inchinavano dinanzi a lui, e in Russia la sua sconfinata maestà era pari a quella di una divinità dell'Olimpo. [7]

Dieci giorni dopo la caduta di Varsavia, un'epidemia di colera scatenò disordini al Mercato del Fieno di Pietroburgo. Accorso lì con soli due aiutanti di campo, Nicola affrontò la folla, e ordinò alla gente di

inginocchiarsi. «Che il Signore abbia pietà dei vostri peccati» tuonò l'imperatore che si riteneva investito direttamente da Dio. «Lo avete gravemente offeso. Avete dimenticato il voto di obbedienza nei miei confronti e dovrò rispondere dinanzi a lui del vostro comportamento! Ricordatevi che non siete polacchi né francesi: siete russi. Vi ordino di disperdervi immediatamente.» I rivoltosi obbedirono. Non c'è da sorprendersi che Nicola fosse convinto di essere la sacra incarnazione della Russia. «Sono qui unicamente» comunicò ai figli con una certa affettazione «per eseguire i suoi ordini e realizzare i suoi intendimenti.» Era convinto che «la nostra Russia ci è stata affidata da Dio», e una volta a una parata aveva pregato ad alta voce: «Oh mio Signore, ti ringrazio di avermi reso così potente».

«Nessuno più di lui era nato per quel ruolo» scrisse Anna Tjutčeva, una giovane dama di compagnia in seguito autrice di un diario pieno zeppo di indiscrezioni. «La sua straordinaria avvenenza, il portamento regale, il profilo severo e olimpico: tutto, fino al suo sorriso da Giove condiscendente, emanava un afflato divino in terra.» Interpretava la sua parte alla perfezione: «Al mondo non esiste nulla di più terribile dello sguardo inflessibile dei suoi occhi di peltro».

Nicola lavorava fino a tardi nel suo studio. Gestiva virtualmente ogni faccenda, fin nelle minuzie, attività oltremodo sfiancante per un autocrate. Lo zar, notò la madre poco dopo la sua ascesa al trono, «è sopraffatto dagli impegni. Non si corica mai prima delle due o tre di notte, e non ha nemmeno il tempo di cenare in santa pace». Dormiva su una brandina militare di metallo, coperto da una mantella dell'esercito, e si alzava all'alba, già con indosso l'uniforme della Guardia dai calzoni aderenti; poi riceveva i ministri, in genere Benckendorff, Černyšëv e Volkonskij, dando loro udienza fino alle dieci quando raggiungeva l'imperatrice per la colazione, che durava un'ora.

Mouffy era il fulcro della sua esistenza. «In lei la mitezza e la superficialità ovviavano alla mancanza di convinzioni con la sensibilità. Nicola nutriva per quella creatura fragile e deliziosa un'ardente adorazione», e l'aveva rinchiusa in una «gabbia dorata di palazzi, feste sfarzose e affascinanti cortigiani. Lei lo idolatrava e nella propria condizione vedeva solo gioia e

bellezza.» Lo stesso Puškin era ammaliato dal suo calore e dal suo brio. «Amo tantissimo l'imperatrice» scrisse «malgrado abbia già trentacinque anni.» Quando ballava, le sue movenze aggraziate la facevano assomigliare a «un giglio alato» che «oscillasse librandosi placidamente nell'aria». Nicola ne apprezzava molto il carattere: «Dio vi ha concesso una personalità così gioiosa che non c'è alcun merito particolare nell'amarvi». Solo lei era capace di sciogliere quell'iceberg di dispotismo. E quando il Palazzo d'Inverno prese fuoco, lo zar ordinò ai soccorritori di salvare le loro lettere d'amore prima di ogni altra cosa. [n] Anche dopo decenni che erano sposati, Nicola pianse molto quando i dottori la mandarono, per via della salute cagionevole, a far tesoro del sole di Palermo: «Gioia, felicità e ristoro: ecco cosa cerco, e li trovo solo nella mia vecchia Mouffy». [8]

Per Nicola la colazione in famiglia era *la revue de la famille* , e la trattava alla stregua di una parata militare; ma la vita casalinga, disse ad Annette, «mi è più cara di qualsiasi conquista». Ciascuno dei suoi figli, quattro maschi e tre femmine, era tenuto a stilare un diario che il «padre-comandante» – così si definiva – controllava insieme ai compiti. La preoccupazione principale dello zar, però, era preparare il figlio maggiore.

Alessandro possedeva l'avvenenza e gli occhi azzurri dei Württemberg uniti all'ardente sensualità di Caterina la Grande. Ma era anche facilone ed emotivo. Nicola cercò di evitargli la tremenda noia della formazione che lui stesso aveva ricevuto, offrendogli istitutori del calibro del riformatore Speranskij, il quale lo avvisò che in una «monarchia pura come la Russia» uno zar avrebbe avuto più bisogno di moralità che non di leggi, e lo informò che avrebbe sempre dovuto cercare un equilibrio tra le fazioni politiche senza mai porre tutta la sua fiducia in una sola di esse. Il tutore di Alessandro era Vasilij Žukovskij, il poeta romantico che aveva insegnato il russo a sua madre. «Imparate a leggere il libro che è vostro fin dalla nascita» esortò il ragazzo. «Quel libro è la Russia.» Žukovskij portò alla luce tutta la sensibilità del giovane, che adorava, e osò addirittura criticare l'imperatore per il suo eccessivo militarismo. Lo zar ebbe cura di controbilanciare la dolcezza di Mouffy e il sentimentalismo di Žukovskij con un precettore, il generale Karl Merder, eroe del 1812, che incentivò la pervasiva vocazione militare della famiglia. Alessandro crebbe con indosso l'uniforme della Guardia nazionale. Quando Merder gli riferì delle ottime

inclinazioni del ragazzo ma, allo stesso tempo, della sua poca forza di volontà e mancanza di ardore militare, Nicola tuonò: «Voglio che sappia che non mi accontenterò di un maggiore entusiasmo. Deve essere un soldato fin nell'anima!». Il bilanciamento funzionò.

L'imperatore teneva il suo erede costantemente sotto esame. «I bambini sono deliziosi» raccontò ad Annette. «Il ragazzino è un soldato fatto e finito … spara con un enorme fucile e cavalca con me», ma il suo timore era che potesse rivelarsi «angelico ma povero di cervello», e che fosse identico alla madre dal cuore tenero. Alessandro piangeva moltissimo. «30 marzo: ho sbagliato a scrivere e sono scoppiato in lacrime senza motivo» scrisse nel diario che il padre non mancava di controllare.

Nicola era convinto di riuscire a formarlo. «Cos'avreste fatto con i ribelli decabristi?»

«Li avrei perdonati» rispose il piccolo Alessandro, nel rispetto dello spirito cristiano.

«Ecco come governate voi» replicò lo zar. «Ma ricordate: meglio morire sui gradini che portano al trono piuttosto che rinunciare al potere!» Dovere e obbedienza venivano prima di tutto. Se Alessandro doveva essere punito, Nicola gli spiegava: «È per la madrepatria che dovete fare il vostro dovere. Non sono io, è la madrepatria a punirvi o premiarvi». C'era anche spazio per il divertimento, comunque: a Peterhof, Nicola addestrava i ragazzi in «finti reggimenti», ma con uniformi e fucili veri, nell'osservanza della tradizione petrina, e presiedeva a giochi per rafforzarne il carattere in cui i bambini con i loro amici dovevano risalire di corsa l'impressionante e maestosa cascata di fontane sottostante il Palazzo Grande.

Sorprendentemente, tutto questo funzionò: Alessandro fu l'erede meglio preparato di tutta la storia dei Romanov. Nell'aprile 1834, quando compì sedici anni, Nicola organizzò una cerimonia solenne, che ebbe luogo nella chiesa grande del Palazzo d'Inverno, nel corso della quale il figlio prestò un giuramento, scritto da Speranskij, in cui si impegnava a obbedire all'autocrate e a difendere l'autocrazia. Finirono in lacrime non solo Alessandro e sua madre, ma anche lo stesso Nicola. Da allora in poi tutti i

granduchi della dinastia Romanov avrebbero festeggiato a quel modo il proprio sedicesimo compleanno.

Il secondogenito di Nicola, invece, non era un piagnucolone. Costantino, per tutti «Kostja», era «un bel bambinone così scattante che non si riesce a trattenerlo» disse l'imperatore ad Annette. «A quanto pare è proprio uno di famiglia, visto che il suono che ascolta con più piacere è quello del tamburo.» Un'altra recluta!

Kostja, soprannominato «Esopo» per il suo arguto sarcasmo, era impertinente quanto ambizioso, caustico quanto Alessandro era affabile. Era anche dispettoso: aveva osato togliere una sedia – era giusto da lui – da sotto un ministro, il conte Ivan Tolstoj, facendolo cadere a terra davanti a suo padre. «*Madame* , alzatevi» disse Nicola a Mouffy. «Dobbiamo porgere le nostre scuse a Ivan Matveevič per aver tirato su così male nostro figlio.» Aveva inoltre una brama di potere pari a quella del padre: «Saša [Alessandro]» si lamentava con la sua tipica mancanza di tatto «è nato prima che nostro padre diventasse imperatore, io dopo. Io sono figlio di un imperatore, lui di un granduca. Non è giusto che sia Saša l'erede». Da ragazzino, Alessandro era d'accordo con lui. «Vorrei non esser mai nato zarevič» confidò al suo tutore. La cosa venne riferita a Nicola, che fece una ramanzina ad Alessandro sul dovere e il destino, e a Kostja sull'unità familiare.

In qualche modo entrambi i figli crebbero non solo nella deferenza ma anche nell'amore verso il padre, per quanto con quel Giove fosse certamente più facile essere una figlia femmina. «Maria è nella tipica fase in cui si assomiglia a una giraffa … Ollie si sta snellendo» raccontò lo zar ad Annette, ma la sua preferita era la più giovane, Adini, che descriveva come «piccolissima e assai accattivante»: «È una creaturina così dolce».

Dopo il tempo passato in famiglia l'imperatore tornava al lavoro, riemergendone per presenziare ai frequenti balli – feste pubbliche al Palazzo d'Inverno, e private nella sua vecchia residenza di granduca, Palazzo Aničkov – in cui il suo sguardo d'aquila notava d'acchito qualsiasi violazione del codice di vestiario. «Mi piace che la gente si diverta» sosteneva. «Così fanno a meno di certe chiacchiere insulse.»

La corte era concepita come maestosa espressione della sua visione del mondo, improntata alla gerarchia militare. Coadiuvato da uno staff di 540 collaboratori (più del doppio dai tempi di Alessandro), regolava ogni dettaglio dei suoi ranghi germanici, le imponenti processioni in occasione delle più importanti festività, le regole del baciamano, gli onomastici imperiali, oltre alle specifiche di sartoria, disegnando le uniformi dei gentiluomini, gli abiti delle dame e della servitù, compresi i pantaloni rossi ampi, le giacche nere con ricami e spalline d’oro, le calzature gialle e i turbanti bianchi delle sue venti guardie di colore, molte delle quali erano ora americane. [o] A Palazzo Aničkov, a Mouffy piaceva danzare e allo zar flirtare. [9]

Tutti in famiglia, perfino sua madre, sapevano che Nicola aveva un’elevata carica erotica. Quando Mouffy non poteva avere rapporti, per via delle frequenti gravidanze, l’imperatrice vedova Maria aveva detto ad Annette che «avrebbe dovuto rimettersi in salute» visto che suo marito era «già infastidito per l’astinenza che si trovava obbligato a osservare». Stando al mito alimentato dai cortigiani, lo zar si sarebbe rivolto altrove solo dopo il 1842, quando Mouffy si ammalò, ma per quanto il loro fosse un matrimonio felice, a corte si portava avanti un sistema di seduzioni ben oliato quanto discreto, ed era stata messa su una cricca di bellezze aristocratiche già sposate che divennero le sue amanti.

Per un po’, la favorita in carica fu la riccioli d’oro baronessa Amalia Krüdener, «bella e divertente ma altrettanto furba». Una sera cenò in compagnia di Nicola, che però poi se ne andò a visitare un’altra delle sue bellezze preferite, la contessa Elizaveta Buturlina. «Ha cenato con voi» domandò un cortigiano curioso ad Amalia «ma gli ultimi onori sono per lei?»

«È un uomo strano» replicò la dama. «Cose del genere dovrebbero comportare determinati effetti, ma con lui non si arriva mai a niente, non ne ha il coraggio, ha un concetto tutto suo di fedeltà.»

Quando vedeva per strada o a teatro una fanciulla che accendeva le sue fantasie, mandava i suoi aiutanti ad avvicinarla per combinare un appuntamento. «Lo zar non ha mai incontrato resistenze alla sua lussuria»

scrisse uno scrittore di viaggio francese, il marchese de Custine. «Sono cresciuta nutrendo non solo amore ma anche venerazione nei suoi confronti» avrebbe raccontato una diciannovenne della corte. «Vedevo lo zar come un dio in terra.» Quando gliel’avevano presentata, ricordava, «il mio cuore ebbe un guizzo. Mi sentivo tremare le ginocchia». L’imperatore, notò Puškin, regnava su «un harem di attricette in erba». [p]

Nel 1832 incontrò una fanciulla a un ballo in maschera. Mentre danzavano, la bella dama mascherata gli raccontò alcuni particolari a proposito dei suoi stessi figli che lo lasciarono stupefatto. A fine serata, la donna si rivelò essere Varvara Nelidova, un’orfana squattrinata che sapeva così tante cose perché era la nipote dell’amante dell’imperatore Paolo. Lo zar la invitò a corte dove la donna ammaliò non solo l’imperatrice ma anche la figlia Olga, detta «Ollie». Nominata dama d’onore della moglie, Varen’ka (si faceva chiamare) «sembrava un’italiana, aveva deliziosi occhi bruni e sopracciglia scure», spalle marmoree, seni alti e vita sottile. Era «così divertente» scrisse Olga «da vedere il lato comico di qualsiasi cosa. Papà beveva spesso il tè in sua compagnia. Lei gli raccontava storielle sconce che lo facevano ridere fino alle lacrime. Una volta rise così tanto che gli si ribaltò la sedia». Ma, insisteva la ragazzina come fanno tutte le figlie, si trattava solo di un «corteggiamento innocente: papà era fedele a sua moglie».

I cortigiani la sapevano più lunga. «Malgrado l’oggetto delle sue attenzioni vivesse a palazzo, nessuno ci fece mai caso» ricordò la dama di compagnia Maria Frederiks. «Lo facevano in maniera così sottile, così decorosa, così bene. Li vedevo tutti i giorni e non ho mai sospettato nulla, lui mostrava un estremo rispetto davanti alla moglie e ai figli. Quanto alla dama, non ha mai ambito a particolari privilegi.»

La vita sessuale di Nicola era organizzata con puntiglio militare: faceva visita a Varen’ka due volte al giorno, la prima alle nove di mattina, poi raggiungeva l’imperatrice, quindi si recava nuovamente da lei all’una e mezza. Varen’ka dedicò tutta la sua vita all’imperatore. Quando diede alla luce dei figli, essi furono a quanto si dice adottati da un servitore fidato dell’imperatore, il generale Pëtr Klejnmichel’, che li crebbe come fossero i propri, nella più compiuta espressione di obbedienza allo zar.

Sempre a caccia di nuove favorite, l’imperatore mise gli occhi sulla fresca sposa di Puškin ed escogitò un nuovo modo per poter controllare lui e corteggiare lei. [10]

Nel febbraio 1831 il poeta, all’epoca trentunenne, sposò Natal’ja Gončarova, una ragazza di diciotto anni, di una buona famiglia che era caduta in disgrazia in tempi difficili. Anche la proposta di matrimonio dovette incorrere nell’approvazione dell’imperatore. «Sua Maestà Imperiale si è degnata di osservare che ritiene con grande compiacimento … che abbiate scoperto in voi quelle qualità d’animo e di indole necessarie a fare la felicità di una donna, specie se così amabile e meritevole d’interesse come Mademoiselle Gončarova» scrisse Benckendorff con magnoliquente pomposità. Prima delle nozze, la sposa volle verificare che il suo fidanzato fosse ancora nelle grazie dello zar. «Quanto, nello specifico, alla vostra posizione» Benckendorff informò Puškin «Sua Maestà Imperiale, in tutta la paterna sollecitudine che nutre nei vostri confronti, signore, si è degnato di incaricare me, il generale Benckendorff, non tanto in veste di capo della gendarmeria quanto in qualità di persona in cui egli si compiace di riporre la propria fiducia, di controllarvi e indirizzarvi con i miei consigli.»

Il 30 dicembre 1833 il poeta si lamentò di come gli fosse stato conferito «il titolo di “gentiluomo di camera” (un po’ sconveniente, data la mia età). Ma la corte [vale a dire lo zar] desidera che Natal’ja danzi a Palazzo Aničkov».

Puškin avvertì ben presto la raggelante morsa dell’autocrazia. Il 23 gennaio lui e Natal’ja presero parte al loro primo ballo imperiale a Palazzo Aničkov. «Sono arrivato in divisa di corte. Mi hanno detto che gli ospiti erano tutti in marsina. Sono andato via. Il sovrano ne è rimasto assai dispiaciuto.» Nicola lo notò immediatamente, e disse a Natal’ja: «Avrebbe potuto prendersi la briga di andare a mettersi una marsina e tornare. Rimproveratelo!».

Lo zar flirtava con Natal’ja ogni volta che poteva, «ronzandole intorno come un giovane ufficiale» scrisse Puškin. Danzò la quadriglia francese con lei e le si sedette accanto per tutta la cena. «La mattina passa di proposito davanti alle sue finestre, più e più volte, e la sera, se ci incontriamo a un ballo, chiede come mai le cortine siano sempre abbassate.» All’inizio al poeta piacevano i passatempi di corte ed era ammaliato dall’imperatrice, che lo salutava ridendo: «Oh, siete voi!». Ogni volta che si incontravano a

corte, Nicola gli rivolgeva la parola, e quando i conti del sarto di Natal’ja rischiarono di mandarlo sul lastrico, l’imperatore gli prestò anche del denaro, ma la sua vigilanza era soffocante e, quel che è peggio, scoprì che a stargli col fiato sul collo, oltre a Nicola e Benckendorff, c’era anche il ministro dell’Istruzione, Sergej Uvarov, pure lui in veste di censore.

Uvarov, figlio di un ufficiale della Guardia suonatore di bandura che aveva flirtato con Caterina la Grande, era uno studioso della classicità, esperto di Medio Oriente, pioniere nel campo delle scienze geologiche e ministro visionario. Invidioso di Puškin, mise su una campagna per minarne la reputazione (e le rendite) attaccando la sua ricostruzione della rivolta di Pugačëv e il suo capolavoro, l’*Onegin* , il romanzo in versi di pene d’amore e duelli che, sotto molti aspetti, ha dato origine alla moderna letteratura russa. Nicola cercò di proteggere Puškin, [q] ma Uvarov era il suo principale ideologo, ben più importante ai suoi occhi di un poeta squattrinato.

Lo scrittore detestava Uvarov, e nei suoi versi ne schernì il servilismo, l’animo da arrampicatore sociale e la segreta omosessualità, ma ben presto si rese conto che le spie di Benckendorff erano ancora peggio. In una lettera indirizzata alla moglie a proposito del compimento della maggiore età dello zarevič Alessandro, le comunicò le sue considerazioni: «Non intendo recarmi dall’erede a fargli le mie congratulazioni … Ho visto tre zar finora. Il primo [Paolo] ordinò che mi togliessero il berrettino e rimproverò a causa mia la tata; il secondo [Alessandro] non mi mostrò nessuna clemenza e il terzo mi ha relegato tra i paggi da camera». Quando gli agenti di Benckendorff aprirono la lettera, Nicola andò su tutte le furie. Il poeta era disgustato: «Quale grave immoralità nelle abitudini del nostro governo! La polizia dissigilla le lettere di un marito a sua moglie e le porta allo zar (un uomo adulto e rispettabile), e lo zar non solo non si vergogna di ammetterlo ma mette anche su un intrigo degno di Vidocq [il criminale francese divenuto capo della polizia segreta]».

Puškin si ritirò da corte, e Nicola lo considerò un segno di ingratitudine. «Non ho mai trattenuto nessuno» disse lo zar a Žukovskij. «Ma in tal caso tra noi sarà tutto finito», una minaccia che fece sì che il poeta ritirasse le sue dimissioni. «Lo perdono» comunicò lo zar a Benckendorff «ma convocatelo per spiegargli la follia del suo comportamento.»

Lo scrittore dovette restarsene a guardare le attenzioni di cui sua moglie era oggetto essendo una delle bellezze di corte, e che sarebbero sfociate in tragedia. A un ballo, un ospite vide Natal'ja circondata da ufficiali della Guardia che la corteggiavano, mentre «un po' in disparte, un pensieroso Aleksandr Sergeevič [Puškin] se ne stava lì in piedi senza minimamente partecipare alla conversazione». [11]

Di Natal'ja si innamorò perdutamente un giovane ufficiale della Guardia. Il barone Georges d'Anthès era un esule francese arrivato a Pietroburgo in compagnia del suo vecchio protettore, il barone Jacob van Heeckeren, ambasciatore d'Olanda. Quest'ultimo era omosessuale e chiaramente innamorato di d'Anthès, che aveva adottato come figlio. L'aveva fatto arruolare nelle splendidamente equipaggiate Chevaliers-Gardes che vigilavano sui palazzi imperiali. Che d'Anthès «vivesse con Heeckeren o Heeckeren con lui» scrisse il suo commilitone, il principe Aleksandr Trubeckoj, suo compagno di camerata, «la sodomia all'epoca era ampiamente diffusa nell'alta società. A giudicare dal fatto che d'Anthès era sempre a caccia di donne, c'è da ritenere che i suoi rapporti con Heeckeren fossero passivi».

«Sono folle d'amore» confidò l'ufficiale all'ambasciatore nel gennaio 1836 «per la creatura più deliziosa di tutta Pietroburgo … e anche lei mi ama» ma «la gelosia del marito è rivoltante.» Inizialmente lusingata dalle attenzioni del francese, Natal'ja le ricambiò, ma l'ossessione di d'Anthès si tramutò ben presto in quella di uno stalker: arrivò a illudersi che avessero avuto una relazione e non poté in seguito accettare di essere stato respinto. In autunno ripartì alla carica, cinicamente corteggiando la più scialba sorella nubile di Natal'ja, Ekaterina, pur di avvicinarsi a lei. Nel frattempo lo zar stesso, incontrando la dama dai Razumovskij, la avvertì di stare attenta alla propria immacolata reputazione.

Il 4 novembre Puškin ricevette una lettera anonima in cui lo si nominava «coadiutore del Gran Maestro dell'Ordine dei Cornuti». Il poeta ne fu impensierito, pur non essendo l'unico ad aver ricevuto quel genere di messaggio. Natal'ja gli confessò il suo flirt con d'Anthès, e lui non dubitò mai della sua innocenza ma ritenne (a torto) che fosse stato Heeckeren a inviare le lettere. [r] Sfidò l'ambasciatore a duello. Heeckeren cercò di evitare

il confronto spingendo d’Anthès a sposare la sorella di Natal’ja, Ekaterina, che aveva sedotto per costringere il poeta ad annullare la tenzone. Alla fine Puškin accettò. L’imperatore lo convocò e gli fece promettere che non si sarebbe battuto. Quando d’Anthès andò avanti con il progetto delle nozze con la sorella di Natal’ja, anche l’imperatrice ne fu stupita: «È vera devozione o solo un diversivo?». Ora però che il francese era diventato suo cognato, poteva frequentare la donna pubblicamente.

Il 21 gennaio 1837 lo zar si incontrò con i Puškin e il novello sposo d’Anthès a un ballo, dove rassicurò lo scrittore sulla castità della sua signora. Il poeta, pur fremente di sdegno, dovette ringraziarlo.

«Potevate mai aspettarvi altro da parte mia?» replicò Nicola con aria di sufficienza.

«In verità sì, sire. Anzi, a dirla tutta, nutrivo il sospetto che anche voi faceste la corte a mia moglie.» Da un lato all’altro della sala da ballo, Puškin osservava furente d’Anthès che copriva sua moglie di complimenti misti a oltraggiosi doppi sensi, come Natal’ja avrebbe successivamente riferito al marito.

La mattina dopo, Puškin lo sfidò a duello. Nel pomeriggio del 27 gennaio i due si incontrarono, accompagnati dai rispettivi padrini, alla periferia di Pietroburgo. Si allontanarono di venti passi e misero mano alle rivoltelle. Puškin stava ancora prendendo la mira quando d’Anthès fece fuoco. Il poeta venne colpito al fianco e cadde, ma poi si rialzò e sparò a sua volta un colpo che, deviato dal braccio alzato del francese a ripararsi il volto e forse da un bottone, gli provocò poco più che un graffio. Il proiettile di d’Anthès aveva invece trapassato lo stomaco di Puškin, fracassandogli l’osso sacro. Convocato con urgenza negli appartamenti del poeta, il medico imperiale, Nikolaj Arendt, riferì allo zar che l’uomo stava morendo. «Se Dio comanda che noi due non ci incontriamo mai più in questo mondo» scrisse Nicola a Puškin, appena tornato da teatro, «accogliete il mio perdono e accettate il mio consiglio di morire da cristiano. Non preoccupatevi per vostra moglie e per i vostri figli. Saranno come figli miei, e mi prenderò cura di loro.» Ordinò al dottore di recapitare il messaggio, avvisandolo: «Non vado a letto. Aspetto».

Puškin baciò la lettera. Fece la comunione. Il dolore si intensificava via via che la cancrena gli bruciava l'intestino. Il dottor Arendt ne alleviò le sofferenze con l'oppio, mentre Natal'ja era in preda a una crisi isterica. Lo zar convocò Žukovskij. «Ditegli da parte mia che mi congratulo con lui per aver compiuto il suo dovere di cristiano» proferì solennemente. Nel pomeriggio del 29 gennaio il poeta spirò. Nicola diede ordine a Žukovskij di ispezionarne le carte alla ricerca di indizi di tradimento. Ma l'uomo provava disgusto al solo pensiero di come Puškin fosse stato tormentato, e riprese Benckendorff: «Quei rimbrotti che per voi non avevano alcuna importanza hanno condizionato tutta la sua vita. Avete trasformato un'attività di protezione in un controllo di polizia».

Diecimila persone in lutto resero omaggio alla salma nelle sue stanze. Quell'esplosione di cordoglio venne controllata da Uvarov e Benckendorff, che proibirono di pubblicare articoli in cui si facesse cenno del funerale. Malgrado ciò, una folle enorme fu presente alle esequie nella cattedrale di Sant'Isacco, e dopo la cerimonia il feretro fu spedito per la sepoltura nei pressi della tenuta di Puškin, Michajlovskoe. Nicola sarebbe rimasto assai stupito se avesse saputo che i suoi trionfi erano destinati a venir offuscati nella memoria dei posteri dalla fama di questo semplice poeta che sarebbe stato venerato come il vero re di Russia. [s 12]

Ma Nicola non stava facendo il bello e il cattivo tempo in tutto il mondo. Nel Caucaso orientale, stava perdendo una guerra contro gli jihadisti capeggiati dall'imam Shamil in Cecenia e Daghestan. Quando però le sorti della Russia migliorarono e lo zar sentì che la vittoria era finalmente imminente, decise di ricevere la resa di persona.

L'8 ottobre, mentre l'imperatore, in compagnia di Adlerberg, percorreva in carrozza la strada scoscesa che porta a Tiflis, la capitale della Georgia, «i cavalli si imbizzarrirono» riferì a Paskevič «e visto che puntavano verso il parapetto saremmo certamente precipitati nel burrone se non fosse intervenuta la mano di Dio. Sono rimasti appesi per il collo al bordo del dirupo finché le redini si sono rotte e loro sono caduti, mentre noi ce la siamo cavata con lievi danni. Ho creduto di morire». Dopodiché, scortato da ventiquattro principi georgiani, uno sconvolto Nicola fece il suo ingresso a Tiflis, accolto con giubilo. Nel Nordest, i suoi generali avevano catturato

Shamil, e lo zar si aspettava che anche lui arrivasse in città per sottomettersi.

Le tribù di montagna opponevano resistenza all'avanzata cristiana in Caucaso fin dagli anni Ottanta del Settecento, ma la maldestra forza bruta messa in atto dalla Russia aveva innescato una rivolta jihadista su larga scala. Nel 1834 Shamil aveva assassinato il suo predecessore, dichiarandosi imam dei Muridi dal vessillo nero, un movimento dell'Islam sufita. Quando la sua roccaforte era stata assaltata, si era lanciato, seppur ferito, dalle mura giù per un precipizio ed era riuscito a fuggire: era stato l'unico dei guerrieri a sopravvivere.

All'epoca, nel 1837, Shamil era stato costretto ad accettare un armistizio, poi infranto dai russi stessi. Si rifiutò comunque di sottomettersi e, dopo aver edificato una nuova roccaforte, Achul'go, riprese le ostilità. La vittoria della Russia era stata viziata tanto dalle ingerenze di Nicola e dalle rivalità burocratiche in atto tra i vari comitati e ministri quanto dal genio dell'imam dei Muridi per la guerriglia asimmetrica.

A Tiflis, gli aiutanti di Nicola cercarono di intrattenerlo con qualsiasi mezzo, dalle celebrazioni di funzioni religiose alle donne, ma la replica dell'imperatore fu «non ho occhi che per il mio esercito». Prima di andarsene, nominò dei nuovi generali per piegare Shamil. «Ora» dichiarò con ridicola magniloquenza mentre saliva in carrozza «sono consapevole del significato delle parole della Genesi: "Sia la luce! E la luce fu".» [t] [13]

Il 21 ottobre, a Novočerkassk, Nicola incontrò il figlio Alessandro, e insieme cavalcarono in uniforme cosacca tra i ranghi dei cosacchi del Don, che si riunirono in cerchio attorno alla cattedrale. Lì l'etmano consegnò la caratteristica mazza allo zar, che la porse a un elettrizzato Alessandro. «Che questo ti possa servire come prova di quanto io ti abbia a cuore» tuonò l'imperatore, poi si rivolse ai cosacchi e gridò: «Quando prenderà il mio posto, servitelo con la stessa lealtà con cui avete servito me!».

In realtà, lo zar era preoccupato per l'insubordinazione del figlio e le sue avventure galanti. Alessandro, all'epoca diciannovenne, aveva visitato l'impero in compagnia del poeta-tutore Žukovskij. Le folle lo avevano acclamato, descrivendolo come una «bellezza», ma a inseguirlo c'erano

sempre le lettere di precetti del padre. «Cerco di ritrovare in voi» scrisse Nicola «la promessa di future gioie per la nostra amata Madre Russia, per la quale vivo e alla quale la vostra vita è dedicata fin da prima che nasceste!»

Alessandro cercava di essere all'altezza di quel paterno Giove, che vedeva come «un'incarnazione della nostra madrepatria, più che come un padre». Fece in modo di sviluppare una «potente riservatezza», dote fondamentale di ogni erede al trono. Aveva ereditato la libido del padre, senza però il suo glaciale autocontrollo. A quattordici anni, si era innamorato della dama di compagnia di sua madre, Natal'ja Borzdina: al termine di uno dei balli in maschera organizzati da Nicola in costume medievale a Carskoe Selo, si incontrò con lei nel parco, e nel corso di quell'appuntamento perse la verginità. Nicola gestì la cosa come un autentico *pater familias* di epoca vittoriana, portando il figlio a visitare un ospedale in cui si curava la sifilide. Ma questo non scoraggiò Alessandro, che stavolta si infatuò di un'altra delle dame di compagnia di Mouffy, la polacca Ol'ga Kalinovskaja. Disse a tutti, perfino alla madre, del suo amore per Ol'ga. Nicola lesse il diario del figlio e ne fu anche divertito. Ma, allarmato da alcuni indizi della sua volontà di sposarla, allontanò la fanciulla e diede al ragazzo alcune indicazioni: «Gli ho spiegato che è naturale avere una predilezione per una donna, ma se la sua posizione o il suo rango non sono appropriati non bisogna indugiare in fantasie. Mi pare che abbia gusti decenti», malgrado il debole per le polacche.

Ad Alessandro «serve una personalità più forte» commentò Mouffy con la sua dama di compagnia, la baronessa Frederiks. «Altrimenti soccomberà. Si innamora troppo facilmente. Bisogna allontanarlo da Pietroburgo.» Ecco spiegato il perché del tour in Russia. Al suo ritorno, però, gli mancava la Kalinovskaja, era un'anima in pena. Notando la sua «tendenza a sognare a occhi aperti», l'imperatore gli ordinò di trovarsi una moglie e lo spedì in Europa.

Dopo aver visitato Berlino, Vienna e Milano, passò per l'Assia-Darmstadt, dove fu attratto dalla principessa Maria, una fanciulla modesta, graziosa e delicata. «Non appena l'ho vista mi è piaciuta tantissimo» scrisse a Nicola, il quale tuttavia, al pari del resto d'Europa, aveva sentito dire che con quella ragazza avrebbe potuto sorgere un problema, perché con tutta probabilità

non era figlia del duca ma di uno scudiero francese. Proseguendo quindi alla volta di Londra, Alessandro s'invaghì della ventenne e nubile regina Vittoria. «Sono innamoratissima del granduca, è un così caro e delizioso giovane» confidava la regina al suo diario il 27 maggio 1839. «È così forte, ti senti trasportata come in un valzer, è davvero piacevole … non mi sono mai divertita tanto. Sono andata a letto alle tre meno un quarto, ma non ho preso sonno fino alle cinque!» Nicola avvertì il figlio che quel matrimonio era fuori discussione, ma poteva tornare a Darmstadt.

L'ultima sera in compagnia di Vittoria, Alessandro – avrebbe raccontato la regina – «mi prese la mano e me la strinse con calore; era pallido e gli si incrinò la voce nel dirmi "Non ho parole per esprimere quello che sento"». Le baciò la mano e le guance. «Mi rattrista così tanto dovermi separare da questo amabile giovane. È così schietto, così giovane e gaio», con «un volto così aperto e grazioso, un sorriso così dolce» scrisse Vittoria e «una figura talmente virile.»

Al rientro a Darmstadt, Alessandro e la malinconica Maria si scambiavano lunghe lettere d'amore. Egli inviò il suo aiutante prediletto, il principe Aleksandr Barjatinskij, a chiedere l'autorizzazione del padre alle nozze. «La gioia nostra e di tutta la famiglia è indescrivibile, la dolce Maria è il concretizzarsi di tutte le nostre speranze» replicò entusiasta lo zar. «Come invidio chi l'ha incontrata prima di me!»

Una volta a casa, però, Alessandro tornò alla Kalinovskaja. Nicola era furibondo, minacciò di diseredarlo come aveva fatto Pietro il Grande e di nominare erede Kostja. Ma il ragazzo si ravvide. A sedici anni la sua principessa d'Assia si trasferì a Pietroburgo, e si convertì alla fede ortodossa come Marija Aleksandrovna, sebbene tutti continuassero a chiamarla Marie. I primi tempi della vita matrimoniale furono dominati dai suoceri. Dopo le nozze dell'aprile 1841, i due sposi vissero nel Palazzo d'Inverno proprio accanto ai genitori di Alessandro, mentre il finesettimana veniva loro assegnata la Fattoria di Peterhof, una delle residenze pseudogotiche edificate nei pressi del Cottage. Nel giro di due anni Maria mise alla luce una bambina, la prima di molti figli, ma la vita di corte era per lei una sofferenza. L'ansia le provocava eruzioni cutanee che copriva con una veletta. «La mia vita era uguale a quella di un pompiere volontario,

pronto a scattare al suono dell'allarme» ma mai certo di «dove correre o cosa fare.» Il suo ruolo era semplice: compiacere l'imperatore, fare figli e chiudere un occhio sulle scappatelle del marito. Riuscì a fare tutte e tre le cose, e fu amatissima dai cortigiani. Alessandro era gentile e premuroso, ma difficilmente lei poteva essere la libidinosa partner di quel volubile Lotario: probabilmente era ancora innamorato della Kalinovskaja, ora principessa Ogin'skaja, il cui piccolo Bogdan, nato nel 1848, era opinione diffusa fosse figlio di Alessandro.

Nel frattempo lo zarevič veniva avviato al potere. Era membro del Consiglio di Stato, comandante della Guardia, faceva parte dei Comitati del Caucaso, ma come ogni ufficiale di mondo desiderava combattere contro Shamil. Finalmente Nicola glielo concesse. Nelle foreste, l'erede guidò la carica contro i ceceni. I russi stavano accerchiando l'imam. [14]

Nel giugno 1839 i generali di Nicola tennero Shamil sotto assedio nella sua roccaforte di Achul'go per ottanta giorni, costringendolo a cedere in ostaggio per assicurarsi il salvacondotto il figlio maggiore Jamaladdin. Il 29 agosto Achul'go cadde, ma l'imam era sparito. «Fantastico» scrisse lo zar nei suoi dispacci. «Fin qui tutto bene. Ma è un peccato che Shamil sia fuggito.» Fece portare Jamaladdin a Pietroburgo, dove gli tributò un'accoglienza benevola giacché sperava di addestrarlo a essere il suo governante fantoccio nel Caucaso settentrionale. Lo fece stabilire in una residenza in città con la sua tata russa. Il principe venne arruolato nel Corpo dei Paggi. L'imperatrice lo accompagnava a fare delle passeggiate. Assimilò l'anima russa, ma i ricordi del suo indistruttibile padre continuavano ad attanagliarlo.

Shamil, indispettito per aver perso il figlio, ricostruì il suo esercito finché, nel 1844, Nicola si rese conto che la sua campagna era fallita. Si rivolse quindi al più raffinato dei suoi notabili, il conte Michail Voroncov, governatore-generale della Nuova Russia e della Crimea. Malgrado l'uomo avesse ormai sessantadue anni e fosse affetto da problemi di vista, l'imperatore lo nominò viceré del Caucaso con poteri di cui non si era più avuta un'idea dai tempi di Potëmkin. [u]

Mentre avanzava verso Tiflis, Voroncov pianificava meticolosamente la sua guerra, ma l'imperatore gli ordinò di dare inizio alle ostilità prima che fosse pronto. Nel giugno 1845 il conte marciò sul Daghestan. Shamil batté in ritirata. «Dio vi ha premiato col successo» gli disse Nicola «e ha dimostrato che niente può mai fermare i russi ortodossi quando vanno dove il loro zar ordina.» Ma quando le truppe russe raggiunsero la capitale di Shamil, Dargo, la trovarono abbandonata e scoprirono di essere state accerchiate. Voroncov fuggì per il rotto della cuffia, e perse quattromila uomini. Lo zar, duramente colpito, lodò Milord e lo innalzò al rango di principe, lasciando che portasse avanti la sua strategia non radicale che prevedeva il taglio dei rifornimenti a Shamil.

L'imam trovò appoggio dalla Gran Bretagna. Scrisse alla regina Vittoria. Gli inglesi stimavano gli arditi combattenti islamici, raccoglievano fondi e inviavano fucili, mentre Nicola veniva sempre più visto come un dittatore [v] che ambiva a fagocitare l'impero ottomano e minacciare l'India britannica. Lo zar decise che solo il suo carisma avrebbe potuto conquistare i britannici. [15]

Il 21 giugno 1844 un viaggiatore che si faceva chiamare «Conte Orlov» sbarcò a Woolwich da un piroscafo olandese. Quando giunse all'ambasciata russa di Londra (dopo aver rifiutato l'invito a soggiornare a Buckingham Palace) era già passata mezzanotte, ma il conte misterioso scrisse ugualmente al principe Alberto, il Coburgo che aveva recentemente sposato la regina Vittoria, chiedendo di incontrarla subito. Alberto non fu stupito di quel capriccio da autocrate: Nicola, disse a Vittoria, «è un uomo incline a cedere eccessivamente all'impulso e al sentimento, il che lo porta spesso ad azioni discutibili».

Vittoria, che era in avanzato stato di gravidanza, ricevette Nicola la mattina successiva e lo invitò a Windsor. Lui arrivò in treno il 23 giugno, e rifiutò i decadenti agi di un soffice letto democratico insistendo per dormire sulla brandina di ferro e il giaciglio di pelle riempito di paglia che aveva portato con sé.

«Apprezzo molto il parere degli inglesi» disse a Vittoria e Alberto «e quanto a quello che i francesi dicono di me, non mi interessa. Io ci sputo

sopra.» I britannici erano infastiditi da quel mastodontico e dogmatico Giove, che arrivò a dire a sir Robert Peel, il primo ministro: «So che mi si prende per un attore ma in verità non lo sono affatto. Sono assolutamente schietto». Forse un po' troppo. Peel gli chiese di abbassare la voce, dal momento che chiunque avrebbe potuto sentire le sue altisonanti affermazioni. «La Turchia è un uomo morente» tuonò lui. «Egli morirà, deve morire. Quello sarà un momento critico. Prevedo che dovrò mobilitare i miei eserciti e che l'Austria dovrà fare lo stesso … anche gli inglesi, anche la loro Marina. In quei territori, pertanto, verrebbero a trovarsi l'esercito russo, quello austriaco e tutte le navi della flotta inglese.» Ed eccolo venuto al motivo del suo viaggio: un accordo con la Gran Bretagna volto a pianificare l'annientamento degli ottomani senza una guerra ma con la facoltà di realizzare quel compito messianico di influenza su Costantinopoli cui era votata la Russia e di avere l'accesso agli Stretti, che per lui era un'esigenza strategica: «Con così tanti barili di polvere da sparo intorno al fuoco, come possiamo impedire che si inneschi una scintilla? Non pretendo un solo pollice di territorio turco, ma non posso neppure permettere che finisca per averlo qualcun altro». Propose dunque di mantenere lo *status quo* , e di procedere a un «franco accordo» nell'eventualità che gli ottomani crollassero.

Più alzava la voce, meno gli inglesi gli credevano, e più si facevano prendere dall'ansia per i suoi piani aggressivi. Dopo nove giorni, il principe consorte si recò a Woolwich a salutare l'imperatore. Vittoria non ne era rimasta favorevolmente impressionata. «Raramente sorride, e quando lo fa, l'espressione non è felice» scrisse con arguto giudizio. E continuava definendo il suo ospite «severo e grave … la sua mente sembra non conoscere la civilizzazione … la politica e le questioni militari sono le uniche cose che per lui rivestono grande interesse.» La sua autocrazia era ancora peggio, pensava la regina, dal momento che «è sincero anche nei suoi atti più dispotici», convinto che «quello sia il solo modo di governare. Non penso che abbia grandi doti intellettuali». [16]

Vittoria aveva ragione. Al di là della magniloquenza, Nicola era assai nervoso, e sotto il suo regno aumentò il pericolo di una rivoluzione su scala europea. La Russia aveva un disperato bisogno di riforme, ma più necessitava di modernizzazione in un contesto europeo che stava

evolvendo, più crescevano i rischi di quell'epoca rivoluzionaria. Lo zar cercò conforto nel suo esercito come compiuta espressione del suo amore per l'ordine in cui «nessuno comanda prima di aver egli stesso appreso l'obbedienza … tutto è subordinato a un obiettivo, ogni cosa ha il suo scopo». Era sempre l'ufficiale del 1815: la gloria di quei tempi era stata l'apogeo dell'esperienza russa, incarnato ai suoi occhi dalle uniformi militari che disegnava con cura meticolosa, fino ai bottoni e al colore dei mustacchi (che dovevano essere tinti di nero, quale che fosse il colore di capelli dell'ufficiale) e alla perfezione coreografica delle sue interminabili parate che lo rassicuravano sul fatto che la Russia fosse ancora al culmine della sua gloria. Nel custodire quell'esercito come un museo di magnificenza napoleonica, finì per condannare l'istituzione che più amava. Ma al pari dei despoti illuminati del XVIII secolo, grandi sistematizzatori che evitavano qualsiasi riforma potesse incidere sul loro potere, rispettava le leggi russe e ordinò a Speranskij di codificarle: negli anni Trenta dell'Ottocento ne vennero pubblicati quarantacinque volumi. Promosse l'istruzione dei suoi funzionari civili, fondando una scuola di giurisprudenza. Disprezzava la servitù della gleba – «è un male a tutti evidente» – e di frequente rispolverava piani atti a riformarla o abolirla. Nominò il suo più talentuoso riformatore, il conte Pavel Kiselev, a capo della Cancelleria Imperiale allo scopo di chiarire lo status dei milioni di contadini della corona, che dichiarò «abitanti liberi»: ma non erano liberi affatto. Alla fine decise che riformare la servitù della gleba era troppo pericoloso: «Toccarla adesso avrebbe effetti ancor più catastrofici».

Nel frattempo cercò un'ideologia che potesse contrastare gli emergenti fervori di liberalismo e nazionalismo che minacciavano il suo mondo. L'idea della nazione come espressione politico-culturale era stata propagata dalla Rivoluzione francese, ma per ironia della sorte era stata la guerra di liberazione contro Napoleone a legittimare il nazionalismo come autentico spirito di un popolo. In Russia, dove l'attivismo politico era proibito, la letteratura garantiva una nuova lingua, spesso in codice, per esprimere le aspirazioni proibite. I salotti letterari di Mosca divennero teatro di un dibattito sulla natura della Russia stessa che contrapponeva i cosiddetti «occidentalisti» agli «slavofili». Gli occidentalisti si dividevano tra liberali e socialisti. I liberali, che non furono mai molti, volevano che la Russia diventasse una monarchia costituzionale sul modello, per esempio, della

Gran Bretagna. I socialisti, abbracciando idee che stavano allora appena iniziando a toccare una corda importante dell'animo russo, ritenevano che una rivoluzione di classe dovesse liberare i contadini portando all'uguaglianza universale.

Gli slavofili sposavano il culto nazionalista di un'identità fuori dal comune della Russia, che ne avrebbe dovuto guidare sia il ruolo nel mondo sia la natura del governo in patria, una visione che essi giudicavano fosse stata minata dalle riforme di stampo occidentalizzante di Pietro il Grande. Idealizzavano il «mondo russo» dei contadini, dei villaggi, dei riti e dell'ortodossia, e disprezzavano l'Occidente, molle e decadente. Nicola non riconosceva a quegli scribacchini insolenti nessun diritto di disquisire di questioni che era meglio lasciare al loro zar.

Sebbene fosse inorridito da quel populismo sentimentale che dilagava ovunque in Europa e malgrado credesse nella Russia tanto come impero che come nazione, anche lui si lasciò cautamente influenzare dallo *Zeitgeist* . Il nazionalismo, sotto la sua egida imperiale e posto nel giusto contesto, avrebbe potuto consolidare le fondamenta dell'autocrazia. Il suo brillante ministro dell'Istruzione da lunga data, Uvarov, romantico conservatore, fornì la cornice intellettuale entro cui difendere la sacra autocrazia e l'eccezionalità russa. «Il nostro dovere» dichiarò Uvarov nel 1833 «è controllare che, conformemente alle supreme intenzioni del nostro augusto monarca, l'istruzione del popolo venga portata avanti nello spirito univoco dell'ortodossia, dell'autocrazia e del nazionalismo.» Agli occhi di Nicola, spettava solo a lui stesso decidere quale fosse il reale significato di un'identità nazionale in Russia, in parallelo con la sua concezione di un impero multietnico, ma nella sua visione c'erano delle pecche. Dopotutto, si trattava di uno zar quasi totalmente tedesco per nascita e che aveva promosso alle alte cariche più tedeschi del Baltico di qualsiasi altro dai tempi dell'imperatrice Anna. Quando uno dei suoi funzionari, Jurij Samarin, propose la russificazione delle comunità del Baltico, lo zar lo fece incarcerare per un breve periodo e lo riprese: «Quel che davvero intendevate dire è che dai tempi dell'imperatore Paolo ci siamo circondati di tedeschi e ci siamo noi stessi germanizzati». Tuttavia, la sua personale politica promuoveva i russi ortodossi come personalità di spicco dell'impero e implicitamente escludeva i polacchi cattolici, i baltici

protestanti, i tatari musulmani e ovviamente gli ebrei, che furono i primi a soffrirne. [17]

Nicola aveva imparato a odiare gli ebrei dalla sua tata scozzese, Jane Lyon, e da giovane, viaggiando in lungo e in largo per la Russia, li descriveva come «vere e proprie sanguisughe, che si attaccano ovunque e stanno prosciugando del tutto queste sventurate province». Con l'ambasciatore britannico aveva ammesso di «non nutrire grande affetto nei loro confronti». Ora, nel promuovere la sua nuova ideologia, vedeva nei molti milioni di ebrei un oltraggio all'ortodossia, cosicché formulò limitazioni e tasse per stroncarli. Nel 1827 ordinò la coscrizione obbligatoria degli ebrei nell'esercito a partire dai dodici anni di età per venticinque anni di servizio militare, allo scopo di «indurli il più efficacemente possibile a cambiare fede». Dal 1804, gli ebrei avevano tecnicamente l'obbligo di abitare nella Zona di Residenza, che corrispondeva ad alcune porzioni della Polonia e dell'Ucraina, ma il decreto era sempre stato applicato in modo non sistematico. Nel 1835 Nicola rafforzò le normative e ne impose il rispetto, bandendo gli ebrei da tutte le maggiori città e limitandone le libertà sotto molteplici aspetti, compreso il diritto di detenere terreni. Pianificò l'abolizione delle comunità ebraiche, dichiarò fuorilegge il loro abito tradizionale e sfruttò un mix di misure di istruzione e intimidazione per convincerli a convertirsi.

L'antisemitismo di Nicola fu «la politica più ridicola messa in atto dai tempi dei faraoni», a detta di Voroncov. «Stiamo perseguitando e intralciando l'esistenza di un milione di cittadini … gente pacifica, sottomessa, industriosa, l'unica veramente attiva nelle nostre province polacche» per quanto anche lui ammettesse di «trovarne i costumi ripugnanti».

Gli inglesi, già perplessi riguardo alla Russia, furono disgustati da questo crescente antisemitismo, che all'epoca divenne per la prima volta una questione di carattere europeo. Nell'aprile 1846 arrivò a Pietroburgo sir Moses Montefiore, all'epoca sessantunenne, un ricco baronetto cognato del banchiere N.M. Rothschild. La sua missione era appoggiata dal primo ministro Peel. [w] Alle tredici del 28 maggio, Montefiore fu ricevuto dallo zar in persona, che lo informò che il servizio di guardia esterno al palazzo quel giorno era interamente composto da soldati ebrei: «Sono sempre stati

coraggiosi, i maccabei!». Ma quando Montefiore insistette che tutti gli ebrei russi erano leali e industriosi, Nicola gli rispose con tono paternalistico: «Certo, se fossero come voi». Il baronetto avrebbe in seguito confidato che le accuse dello zar agli ebrei gli avevano «fatto drizzare tutti i capelli in testa». Quanto a Nicola, giudicò il gentiluomo inglese «cortese e onesto, ma pur sempre un ebreo e un avvocato. Lo si deve quindi perdonare se pretende troppo». Sulla via del ritorno, Montefiore fu letteralmente assediato dagli ebrei di Vilnius, la Gerusalemme del Nord. Gli agenti segreti della Terza Sezione riferirono dell'entusiasmo mostrato dagli «avidi giudei» nel loro fare ressa intorno al «Messia inglese». Aveva ottenuto ben poco, ma conservò per tutta la vita i guanti bianchi che indossava quel giorno. [18] La vera minaccia, però, la Russia non l'aveva in casa: veniva da fuori.

«Dobbiamo tenerci pronti» disse Nicola al «padre-comandante» Paskevič al suo ritorno dall'Inghilterra. «Nessuna pietà per questa gente.» Ma mentre lo zar osservava ansiosamente la Russia in cerca dei segni di una rivoluzione imminente, subì anche una serie di duri colpi sul piano personale. I figli stavano crescendo e, via via che le ragazze si sposavano, festeggiava ma ne sentiva acutamente la mancanza. [x] Autorizzò il matrimonio della più giovane e sua preferita, Adini – «la creaturina» –, con un principe d'Assia, ma la ragazza stava già iniziando a mostrare i primi sintomi della tubercolosi. Morì il 30 luglio 1844, a diciannove anni, mentre era incinta. «Il nostro cordoglio durerà tutta la vita» confidò lo zar ad Annette. «È una ferita aperta che ci porteremo nella tomba.» Si consolò al pensiero che «quel caro angelo era così perfetto, così puro e così sublime ed edificante da appartenere in effetti più [al cielo] che alla terra».

Poi anche Benckendorff, i cui ultimi anni erano stati contraddistinti da un'imbarazzante e morbosa relazione con una delle ex amanti dell'imperatore, [y] morì. «Sono stato privato del mio fidato Benckendorff» raccontò Nicola a Paskevič «i cui servigi e la cui amicizia degli ultimi diciannove anni non potrò mai né dimenticare né rimpiazzare. Quest'anno è stato davvero pesante.» Da qui deriva l'insolita vulnerabilità delle sue lettere alla figlia Olga, indecisa se sposare il principe ereditario Carlo di Württemberg: «Come farete a decidere il vostro destino, con l'aiuto di Dio? Dipende tutto da voi … Sono il vostro cuore e i vostri sentimenti la garanzia che quella che prenderete è la decisione migliore … Ecco perché

attendo con pazienza la vostra scelta. Il Signore sia con voi, angelo mio. Che voi amiate il vostro papà quanto lui ama voi. Il vostro vecchio amico, papà». Quando la giovane accettò la proposta di matrimonio del principe, [z] confessò: «Il vuoto che ci lascia è assai doloroso». Riflettendo spesso sull'idea della mortalità umana dopo la dipartita di Adini, l'imperatore pianificò un pellegrinaggio a Gerusalemme. Ma c'erano buone notizie da parte di Alessandro e Maria, che diedero alla luce un erede, Nicola, chiamato da tutti in famiglia «Niksa»: una «meravigliosa gioia per tutti noi» scrisse lo zar. Maria aveva partorito due femmine e sei maschi: un nugolo di eredi. [19]

Il 20 febbraio 1848, a un ballo di corte, Nicola apprese la sconvolgente notizia che Parigi era insorta e il re Luigi Filippo aveva abdicato dandosi alla fuga. «Eravamo tutti sbigottiti!» scrisse nel suo diario il ventenne Kostja. «All'orizzonte si vede solo sangue. Anche mamma è spaventata.» Il fermento aveva avuto inizio a Palermo, ma si era rapidamente diffuso in tutta Europa.

L'indomani, Kostja sentì dire che la Francia era ora «una repubblica governata da un comitato di giornalisti e un operaio. A che punto siamo arrivati!» esclamò, aggiungendo alcuni giorni dopo: «I giovani ufficiali gioiscono perché c'è speranza di una guerra!».

«Quando Parigi fa uno starnuto» commentò il cancelliere austriaco Metternich «l'Europa si becca il raffreddore.» Lui stesso, in Austria, venne deposto, e dovette fuggire per salvaguardare la propria incolumità, mentre l'imperatore Ferdinando abdicò a favore del giovane nipote Francesco Giuseppe. La rivoluzione contagiò Berlino, Francoforte, Budapest, oltre alla Valacchia e alla Moldavia, tecnicamente governate dagli ottomani ma di fede ortodossa.

«Con la sua follia quest'insolenza minaccia anche la Nostra Russia, che ci è stata affidata da Dio» dichiarò Nicola. «Ma non riuscirà a prevalere.» In un delirio di paura e rabbia, soffocò la rivoluzione in Valacchia e Moldavia, costringendo il sultano a concedere un più ampio controllo alla Russia. A Parigi e Vienna, la rivolta venne repressa ma, proprio accanto alla Polonia, in Ungheria, gli insorti dichiararono l'indipendenza. Il 29 maggio Francesco

Giuseppe chiese l’intervento della Russia. Otto giorni dopo, Paskevič con le sue truppe, che includevano un totale di trecentocinquantamila uomini, invase l’Ungheria. Ma mentre un altro contingente russo sconfiggeva immediatamente gli ungheresi, Paskevič si mostrò confuso nella sua offensiva, provocando nello zar un forte turbamento: «Mi spiace molto che [il generale dei ribelli] Görgey vi sia sfuggito con tutto il suo esercito! Ne comprenderò il motivo solo quando me lo spiegherete di persona». Il 18 luglio gli insorti si arresero. «L’Ungheria è ai piedi di Sua Maestà Imperiale» scrisse Paskevič, subito lodato dallo zar: «Voi siete la gloria dei miei venticinque anni di regno».

Il potere di Nicola era all’apice, [aa] ma la sua egemonia era fragile. Era deluso dai suoi alleati, Austria e Prussia, quasi quanto dai nemici, Gran Bretagna e Francia. Quel che è peggio, la Russia stessa era a un punto morto. La stanchezza e la chiusura mentale dell’imperatore erano divenute problemi potenzialmente catastrofici. Nicola non riusciva a capire che il mondo era cambiato. Il suo olimpico isolamento lo aveva reso cieco a ciò di cui il paese aveva bisogno per competere con l’Occidente.

La sua burocrazia ipertrofica, composta da migliaia di impiegati in attesa di promozioni automatiche – oggetto della sprezzante satira di Gogol’ nell’opera *L’ispettore generale* – continuava a vomitare milioni su milioni di documenti che monarca e ministri erano a malapena in grado di smaltire, e contribuiva ad accrescere la distanza che divideva lo zar e Pietroburgo dal resto del paese. Il suo esercito era antiquato, il suo arsenale di fucili obsoleto, eppure Černyšëv, ministro della Guerra dal 1827, e ora principe e presidente del Consiglio di Stato, sosteneva che «non ci fosse bisogno di nessun cambiamento». I ministri erano decrepiti (Nessel’rode era ministro degli Esteri dal 1814). Il fratello Michele morì, Mouffy era malata, Nicola stesso soffriva di gotta. «Il nostro unico passatempo è il teatro» confidò ad Annette. «Conduciamo un’esistenza assai tranquilla.» [20]

Nicola diede un giro di vite sulla censura che ben presto, gestita da dodici diversi comitati, si fece asfissiante: dai libri di storia greca e romana venne epurato il termine «repubblica» e il *Riccardo III* di Shakespeare venne messo al bando. Aleksej Orlov, successore di Benckendorff a capo della polizia segreta, iniziò a controllare un eccentrico funzionario del servizio

civile, Michail Butaševič-Petraševskij, nel cui circolo di intellettuali si disquisiva di socialismo e ateismo. Lo zar ne ordinò l'immediato scioglimento. Alle quattro di mattina del 23 aprile 1849 il ventisettenne Fëdor Dostoevskij, il figlio di un medico che aveva studiato ingegneria ed era stato assai apprezzato per il suo primo romanzo *Povera gente* , si svegliò e trovò due gendarmi nella sua camera da letto. Trasferiti al Fontanka 16, Dostoevskij e altri cinquanta sospetti vennero perquisiti da Orlov e poi spediti alla fortezza di Pietro e Paolo dove li interrogarono per mesi, finché Nicola fece condannare lui, Petraševskij e altri quattordici a morte tramite plotone d'esecuzione.

Il 22 dicembre 1849 Alessandro, in veste di comandante della Guardia, presenziò allo spettacolo di Dostoevskij e dei suoi compari che venivano scortati al patibolo in piazza Semënovskij: «Ci lessero la condanna a morte, ci fecero baciare la croce, ci ruppero una spada sopra la testa e ci dissero di indossare la veste bianca dei condannati a morte». I primi tre vennero legati ai pali mentre il plotone d'esecuzione alzava i fucili. «Mirate!» gridò l'ufficiale in comando.

«Mi restava solo un minuto da vivere…» scrisse Dostoevskij. «Poi i tamburi batterono la "ritirata" … e un ordine di Sua Maestà Imperiale ci graziò la vita.» Era stato l'imperatore stesso a escogitare quel trucco sadico, che condusse almeno uno dei giovani coinvolti alla follia. «In quel nostro ritorno alla vita non c'era alcuna gioia» scrisse Dostoevskij. «La gente intorno a me gridava, ma io non ci facevo caso. Ero già sopravvissuto al peggio.» Lo scrittore partì per quattro anni di lavori forzati in Siberia. Nicola aveva reagito in modo eccessivo e la crisi che avrebbe portato alla sua umiliazione ebbe inizio non a Pietroburgo ma a Gerusalemme. [21]

Il 26 marzo 1846, Venerdì Santo, quaranta monaci restarono uccisi in un conflitto tra ortodossi e cattolici nella Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme, che era governata dagli ottomani fin dal 1517. Quel luogo era stato a lungo gestito dagli ortodossi e di fatto era dominato dai russi, che consideravano il pellegrinaggio lì come un passaggio obbligato in preparazione della morte. Lo stesso Nicola aveva intenzione di andarci quell'anno, sebbene il viaggio fosse stato poi annullato per via delle rivoluzioni. Ora i cattolici minacciavano i diritti ortodossi acquisiti con i

trattati di Caterina la Grande. L'anno dopo venne rubata la stella d'argento, dono dei re di Francia, incastonata nel pavimento di marmo della Basilica della Natività di Betlemme. I cattolici diedero la colpa agli ortodossi. Anche in quel caso, ci fu una rissa tra i monaci. A Costantinopoli, i francesi insistettero sul loro diritto di rimpiazzare la stella. Nicola non fu d'accordo.

Nel dicembre 1851 il presidente francese, Luigi Napoleone Bonaparte, l'abile politico nipote di Napoleone il Grande, rovesciò la Seconda Repubblica e si incoronò imperatore con il nome di Napoleone III. [ab] Il suo sfavillante ma fragile impero aveva bisogno del prestigio cattolico e di gloria militare all'estero, oltre che di prendersi una rivincita per il 1815: la Terra Santa era un ottimo pretesto. Per Nicola, però, la vera posta in gioco era il predominio su Costantinopoli. Entrambi gli imperatori erano decisi a imporre le proprie volontà al sultano Abdülmecid. Nel febbraio 1852 Nicola faceva il bello e il cattivo tempo, finché Napoleone non minacciò il sultano che si piegò e concesse ai cattolici la supremazia sul Santo Sepolcro. Lo zar non poteva tollerarlo.

«Non posso recedere dall'adempimento di un dovere sacro» comunicò all'ambasciatore britannico. Sostenne di poter rinunciare alle pretese di Caterina la Grande su Costantinopoli, ma poi continuò a proporre piani «sprezzanti e spericolati» per ridurre gli ottomani a un ininfluente protettorato o per occupare temporaneamente Costantinopoli.

L'imperatore aveva sempre preso per conto suo la maggior parte delle decisioni, ma adesso era divenuto esattamente ciò da cui metteva in guardia Marco Aurelio: irrimediabilmente «ultracesarizzato, e immerso nella porpora». «Questo sovrano» scrisse l'ambasciatore francese, il marchese di Castelbajac, «è stato corrotto dall'adulazione, dal successo e dai pregiudizi religiosi della nazione moscovita». La sua magniloquenza di Cesare era ora non solo assurdamente reboante [ac] ma anche minacciosamente messianica: si vedeva come crociato dell'ortodossia (dopotutto, suo padre era stato gran maestro dell'Ordine degli Ospedalieri di Gerusalemme). Se in lui c'era sempre stato «un qualcosa di Pietro il Grande, di Paolo I e di un cavaliere medievale» notò Castelbajac «ora le qualità di Paolo erano passate in primo piano.» Vedendolo per la prima volta, dopo essere giunta a corte, una dama di compagnia, Anna Tjutčeva, ne notò l'espressione «arrogante e crudele».

Nicola decise di costringere il sultano a ristabilire la supremazia degli ortodossi e a stipulare un'«alleanza» che avrebbe trasformato l'impero in un protettorato della Russia: o quello o una guerra. I suoi calcoli non erano solo frutto della devozione: il suo era anche un azzardo per avvicinarsi a una risoluzione della Questione Orientale che fosse vantaggiosa per i russi, senza che la Gran Bretagna scendesse in guerra per gli ottomani. La sua sicumera era delirante. Per attuare i suoi piani, nominò Aleksandr Menšikov comandante supremo delle truppe meridionali e negoziatore a Costantinopoli.

Menšikov, castrato dalla palla di cannone turca nel 1828, ora sessantacinquenne, pronipote del favorito di Pietro il Grande, era per Nicola il modello perfetto di caporale adatto a qualsiasi scopo: era stato governatore della Finlandia, ambasciatore in Persia, capo dell'Ammiragliato per decenni e, da ultimo, responsabile della censura. Altezzoso, inetto e sarcastico, Menšikov era esausto e sperava che quello fosse «l'ultimo atto ufficiale di una vita che esigeva riposo». Ora, però, era l'«ambasciatore plenipotenziario, di pace o di guerra».

Il 16 febbraio 1851 il principe Menšikov arrivò a Costantinopoli, costrinse alle dimissioni il gran visir e chiese il protettorato russo. Ma il paladino castrato aveva dimenticato le mappe, il che diede all'energico ambasciatore britannico il tempo di rovinarne i negoziati. Lo stesso Menšikov invitò alla moderazione, ma la risposta di Nicola fu che «senza una crisi e senza costrizioni sarebbe stato difficile» dominare Costantinopoli.

A maggio, Menšikov presentò il suo ultimatum, ma il sultano, sapendo che britannici e francesi stavano salpando in suo aiuto, lo respinse. Il 14 l'inviato ruppe i rapporti diplomatici e fece ritorno a Sebastopoli per assumere il comando dell'esercito. «La guerra è imminente» disse Nicola ad Annette. «Ancora non ho idea di cosa ci stiano preparando gli inglesi.» Il mese dopo, lo zar invase i principati danubiani, la Moldavia e la Valacchia. «Devo andare per la mia strada» disse a Paskevič. «Non potete immaginare quanto tutto questo mi rattristi. Sono vecchio ormai…» Era tentato di prendere Costantinopoli con un *coup de main* , ma Paskevič suggerì un approccio più cauto.

Quell’estate, l’Austria propose un piano di pace, la cosiddetta Nota di Vienna, troppo generoso nei confronti di Nicola che lo accettò, ma assai umiliante per il sultano, che ne propose delle modifiche. Lo zar le rigettò. Quando Napoleone si offrì di ritirare le truppe occidentali chiedendo in cambio che la Russia ritirasse le sue, Nicola si rifiutò. La sua intransigenza spazzò via l’ultima possibilità di pace, malgrado egli si congratulasse con se stesso per aver intrapreso «questa guerra non per vantaggi terreni né per conquiste territoriali, ma per uno scopo esclusivamente cristiano» e «sotto lo stendardo della Santa Croce», come spiegò a Federico Guglielmo di Prussia. La Russia avrebbe guidato gli slavi ortodossi dei Balcani in una crociata contro il sultano.

«Non ho altra scelta che battermi, per vincere o perire con onore.» Era ossessionato dalla morte. «Sono assillato dalle preoccupazioni» confidò ad Annette. «Ho già pagato con il primo attacco di gotta – triste privilegio dei miei cinquattotto anni che davvero sono troppi – e mi metto nelle mani del Signore, sia fatta la sua volontà.» [22]

Il 4 ottobre 1853 il sultano dichiarò guerra alla Russia, e il 28 marzo 1854 gli si unirono Gran Bretagna e Francia. Nicola rimase di sasso quando l’imperatore austriaco (al quale aveva appena salvato il trono) non solo si rifiutò di appoggiarlo, ma addirittura minacciò anche lui di fargli la guerra. Girò il ritratto di Francesco Giuseppe che teneva appeso alla parete e scrisse sul retro «ingrato». «È tempo di prepararsi a combattere, non contro i turchi ma contro l’Austria traditrice» comunicò a Paskevič «per infliggere una dura punizione alla sua vergognosa ingratitudine.»

La Russia poteva contare su un milione di soldati, ma la cosiddetta guerra di Crimea si combatté su molti fronti. [ad] Nell’Estremo Oriente le navi anglofrancesi bombardarono la Kamčatka. Nel Mar Nero la flotta russa annientò gli ottomani. Nel Baltico, la Royal Navy bombardò Kronštadt. «La nostra tranquilla Peterhof era così in pace» riferì spigliato Alessandro a sua zia Annette. «Ora il nemico è alle porte. Per parecchi giorni dal Cottage si riusciva a vedere la sua flotta.» Il grosso dell’esercito russo doveva però star pronto in prossimità del confine occidentale per combattere con gli austriaci: Paskevič fu sconfitto a Silistra e si congedò. Visto che gli alleati minacciavano di inviare soccorsi agli ottomani, Nicola si ritirò dai

principati, la cui invasione era stata la causa scatenante del conflitto. Ma era troppo tardi. «L'autentico e principale obiettivo della guerra» dichiarò il visconte Palmerston, il russofobico segretario di Stato britannico «era quello di porre un freno all'aggressiva ambizione della Russia» e annientare la potenza russa nel Mar Nero. Con le sue forze disperse e rarefatte, mal comandate e a corto di rifornimenti, la Russia si trovava a fronteggiare le due potenze più ricche e moderne del mondo, da sola.

Nicola e Mouffy si ritirarono a Gatčina, «cupi e silenziosi», e lì la dama d'onore Anna Tjutčeva ebbe modo di osservare l'imperatore. A luglio, il suo volto era «corrugato dalla sofferenza, e l'estremo pallore lo faceva assomigliare a un'antica statua di marmo».

Il 1° settembre 1854, sessantamila unità francesi e britanniche sbarcarono da una flotta di quattrocento navi a Eupatoria, in Crimea. Il momento più delicato di un'invasione via mare è lo sbarco, ma Menšikov, che non aveva mai comandato più di un reggimento, fu colto di sorpresa, perché non si aspettava un attacco fino alla primavera. Malgrado ciò non fece nulla, e se ne rimase ad aspettare con i suoi trentacinquemila uomini e cento cannoni sulle alture dell'Alma per bloccare la strada per Sebastopoli. Il 7 settembre, gli alleati mossero verso l'obiettivo. Menšikov era talmente sicuro di sé che invitò le dame di Sebastopoli ad assistere allo spettacolo, ma i russi ruppero le righe e si dettero alla fuga, intralciati dai loro vecchi moschetti a pietra focaia, devastati dai fucili Minié degli anglofrancesi, dal morale pessimo e dall'impacciato stile di comando del principe. Ne morirono cinquemila, e i francesi assaltarono la carrozza di Menšikov, in cui trovarono una cucina, le lettere di Nicola, degli stivali, della biancheria femminile e delle riviste pornografiche francesi. L'uomo, del tutto privo di talento militare, cercò di nascondere la sua sconfitta allo zar.

Fin dall'inizio, il conflitto si rivelò emblematico dei cambiamenti sostanziali verificatisi in Europa dal 1815 in poi: a prescindere da qualsiasi eventuale limite dei generali inetti presenti anche tra le loro fila, francesi e britannici combattevano, comunicavano e si organizzavano facendo leva sulla tecnologia e la ricchezza della rivoluzione industriale, superando di gran lunga le risorse della Russia, che era rimasta indietro all'epoca del primo imperatore Napoleone. Tale disparità avrebbe deciso le sorti della

guerra, ma lo zar restò sbalordito dalla disfatta di Menšikov, e incitò il tremebondo principe: «Non arrendetevi, vi ripeto: dobbiamo dimostrare a tutti che siamo gli stessi russi che hanno difeso la Russia nel 1812!». Ben presto, però, i suoi toni si fecero irosi nei confronti del comandante: «I giornali traboccano di resoconti della battaglia mentre io non ho nulla. Esigo rapporti dettagliati e veritieri … è ora di smetterla con questo andazzo!».

Fortunatamente per i russi, le truppe alleate, in cui i francesi rappresentavano il contingente maggiore, erano organizzate quasi altrettanto male. Se avessero assaltato Sebastopoli allora, la città sarebbe caduta, ma a ottobre i russi l’avevano ormai trasformata in una fortezza.

«Spero che troviate occasione di sferrare un colpo al nemico per difendere l’onore delle nostre armi» lo zar esortò Menšikov. Il 13 ottobre Menšikov rafforzò l’esercito con sessantamila fanti e trentaquattro squadroni di cavalleria, e quasi sgominò i britannici nella sanguinosa battaglia di Balaklava, dopo la quale Lord Raglan diede l’assurdo ordine ai seicentosessantuno uomini della Brigata Leggera di caricare i cannoni russi nella «valle della morte».

Nicola, a Gatčina, irruppe nella stanza per condividere con Mouffy le notizie che arrivavano da Balaklava: «Era così sopraffatto dall’emozione» scrisse la Tjutčeva «che, di fronte a tutti noi, si gettò in ginocchio davanti alle sacre icone e scoppiò in lacrime». L’imperatrice malata, credendo che Sebastopoli fosse caduta, si unì a lui nel pianto, finché Nicola non disse che quella di Balaklava era stata una vittoria. Una qualche traccia del vecchio Giove rimaneva però ancora: ordinò a Menšikov di attaccare nuovamente, e mandò i figli minori, Nicola e Michele, a esortarlo. I russi erano in numero superiore, ma l’offensiva sferrata da Menšikov agli inglesi a Inkerman fu troppo arzigogolata: il generale e i granduchi assistettero alla carneficina di dodicimila soldati russi. «Gli uomini procedevano disordinatamente perché mal diretti» riferì Nicola ad Alessandro. «E la causa di quel disordine era Menšikov.» Il principe svenne. «Fatti animo, mio caro Menšikov!» scrisse l’imperatore, ma concluse: «Questa sconfitta ha così depresso il principe Menšikov che temo il peggio. A suo avviso non c’è più speranza di

attaccare gli alleati e si aspetta la caduta di Sebastopoli. Inorridisco a un'idea del genere!».

Le disfatte misero Giove in crisi. Il 24 novembre i cortigiani «erano sconsolati, nessuno osava parlare» e Nicola «non mangiava né dormiva, passava la notte nelle stanze dell'imperatrice, con indosso solo i calzini» perché i suoi passi non la svegliassero: Giove in calzini! Il sovrano «è sempre più depresso ogni giorno che passa … la sua splendida maestosa figura» è come «una quercia che non ha mai saputo piegarsi e può solo spezzarsi nella tempesta».

Gli alleati strinsero d'assedio Sebastopoli. Nicola mandò Alessandro a sollevare il morale delle truppe, ma al suo ritorno il figlio gli comunicò che Sebastopoli stava per cadere. «Quel gigante, così intollerante alle lacrime maschili, ora singhiozzava spesso» osservò Anna Tjutčeva. Ogni sera dava la minestrina a sua nipote: «Venire a nutrire questo piccolo angelo è l'unico bel momento della mia giornata, l'unico istante in cui scordo le mie preoccupazioni». Lo zar si accorgeva ora che la sua autocrazia era stata per certi aspetti assai vana: «Salendo al trono, desideravo ardentemente conoscere la verità, ma dopo aver ascoltato bugie e lusinghe ogni giorno per trent'anni, non so più distinguere la verità dalle menzogne».

Via via che l'inverno infieriva su tutte e tre le armate, Menšikov propose di abbandonare Sebastopoli. [ae] «A che cosa sono valsi l'eroismo dei nostri soldati e le pesanti perdite, se accettiamo la sconfitta?» replicò Nicola. «Non sono d'accordo con la vostra opinione. Non rassegnatevi, vi dico, e non incoraggiate altri a farlo … Abbiamo Dio dalla nostra parte.» [af]

«La vista del sovrano è tale da spezzare il cuore» avrebbe raccontato la Tjutčeva. «È diventato sempre più tetro.» Nicola ordinò a Menšikov di riprendere Eupatoria nel caso gli alleati avessero fatto sbarcare nuove truppe, ma anche in quell'occasione i russi furono sconfitti. [23]

Il 31 gennaio 1855 Nicola prese il raffreddore al matrimonio della figlia del conte Klejnmichel', Aleksandra. «L'influenza che avete avuto voi è la stessa che ha preso piede anche qui» riferì ad Annette. «Ci sono andato vicino per un po' di giorni e mia moglie l'ha presa in forma molto grave.

Sta passando un inverno veramente pesante.» Lo stesso valeva per lui. «Non avviene nulla che ci allieti.» «I miei figli minori sono a Sebastopoli» le comunicò, rivelandole che se l'Austria avesse continuato a minacciarlo, anche lui si sarebbe dovuto «ben presto unire all'esercito. Dio farà il resto.» Ma Dio aveva altri piani.

Il 13 febbraio passò in rassegna le truppe con una temperatura di 23 gradi sottozero. Mentre giaceva nel suo studio sulla brandina dell'esercito, il raffreddore sibilante peggiorò. Il 15, passando alcune consegne ad Alessandro, congedò Menšikov, sostituendolo con il più competente generale principe Michail Gorčakov.

«Non c'è pericolo per la salute di Sua Maestà» insistette il dottor Martin Mandt il giorno successivo, ma all'improvviso i polmoni dell'imperatore cedettero alla polmonite. Il 17, sul tardi, Mandt mandò a chiamare un sacerdote.

«Il 17 ci hanno convocati» scrisse la moglie del granduca Kostja, detta «Sanny», «e abbiamo passato tutta la notte fuori dalla sua stanza, dove gli hanno dato la comunione.»

«Sto per morire?» chiese Nicola al dottor Mandt.

«Vostra Maestà, vi restano poche ore di vita.»

«Grazie per aver avuto il coraggio di dirmelo.»

Impartì direttive dal suo letto di morte, e ordinò che venissero condotte a palazzo le Guardie per prestare giuramento ad Alessandro. La famiglia si riunì al suo capezzale: «Ci benedì» avrebbe ricordato Sanny «e ci baciò raccomandandoci di restare uniti come quando lui era in vita».

Li ricevette uno alla volta e si fece promettere dall'«intellettuale di famiglia» Elena Pavlovna, vedova di Michele, che avrebbe aiutato Alessandro ad abolire la servitù della gleba.

Dopodiché, familiari e seguito si ritirarono: restarono solo Mouffy, Alessandro e Maria. Nicola benedì la moglie e poi la nuora: «Ricordatevi di

restare amiche!». Disse all'imperatrice di «salutargli la sua bella e cara Peterhof». Quando sopraggiunse un aiutante di campo da Sebastopoli con dei messaggi da parte dei figli Nicola e Michele, si rifiutò di leggerli: «No, queste cose non sono più affar mio. Rischierebbero di tenermi aggrappato alla vita. Consegnate i dispacci a mio figlio».

I cortigiani, compresa Anna Tjutčeva sui cui diari si basa il racconto, si radunarono singhiozzando sommessamente al sibilo dei polmoni dello zar: «Nei corridoi, sulle scale, ovunque si vedevano facce terrorizzate, ansiose, preoccupate, la gente correva di qua e di là senza sapere dove stesse andando né perché». Mentre assistevano «al dramma di quella notte di agonia», la Tjutčeva vide improvvisamente comparire «la sventurata Nelidova sulla loggia, con un'espressione d'orrore e disperazione profonda dipinta negli occhi confusi e nelle bellissime fattezze, di ghiaccio e pallida come il marmo». «Passando, mi urtò e mi prese per un braccio. "Una notte stupenda, Mademoiselle Tjutčeva, veramente deliziosa" sussurrò con voce roca. Solo allora compresi le vaghe voci che circolavano sulla relazione tra l'imperatore e quella splendida donna.»

Fu allora che Mouffy, l'imperatrice «gentile come un angelo», si ricordò dell'amante che si aggirava per i corridoi. Disse al marito: «Vogliono salutarvi» e fece il nome di tutte le sue dame di compagnia, chiudendo l'elenco con «Varen'ka Nelidova».

«No, mia cara. Non devo più vederla» rispose lui. «Ditele che le chiedo perdono e di pregare per me.» La donna continuò a vagare per il palazzo, con i capelli arruffati, mormorando: «Una notte stupenda, veramente deliziosa». [ag]

L'imperatore era sopraffatto dalla vergogna di aver deluso il suo esercito. «Ho sempre cercato di fare il meglio per loro» confidò ad Alessandro e «dove ho fallito, non è stato per mancanza di buona volontà, ma per mancanza di conoscenza e intelligenza. Chiedo loro di perdonarmi.» E pare abbia aggiunto: «Ho amato troppo la guerra». Col passare della notte, lo zar «ringraziò tutti i suoi servitori e mandò a chiamare i ministri, impartì istruzioni meticolose per la sua sepoltura e avvertì i governatori-generali di Mosca e Varsavia della sua morte imminente». Il dottor Mandt ritenne che ci fosse «qualcosa di sovrumano» nella sua dipartita. Il paziente, però,

cominciava a soffocare. «Se è l'inizio della fine, fa male» osservò l'imperatore e disse al suo erede: «Voglio prendermi sulle spalle tutto ciò che è difficile e grave e lasciarti un regno pacifico, ordinato, felice». Guardando la sua famiglia soggiunse: «Vi ho amati più di ogni altra cosa» e ad Alessandro «Servi la Russia!». Poi, in un'ultima lezione di autocrazia, protese la mano verso il figlio e gli strinse il polso: «Lascia tutto così com'è!». I suoi tre successori avrebbero cercato di rispettare questo suo dettame.

Il sibilo nel suo respiro era così sonoro che chiese a Mandt: «Questa musica disgustosa andrà avanti ancora per molto?». Poi disse a Mouffy: «Sei stata il mio angelo custode» e subito dopo: «Ho freddo».

«Accendiamo il fuoco?»

«È inutile.» Il sacerdote pregò, Mouffy tossì, il respiro dello zar si affievolì, il sibilo della morte si fece più profondo. I familiari caddero in ginocchio, e quando si rialzò il caesarevič era Alessandro II. La guerra non si poteva più vincere, ma era possibile chiuderla con onore? [24]

a . Copie del decreto sulla successione di Alessandro erano custodite nella cattedrale della Dormizione, al Consiglio dell'Impero, al Sinodo e al Senato, e i suoi contenuti furono confidati solo alle due imperatrici (una delle quali era via, a Taganrog), a Golicyn e ad Arakceev, che si trovava a Gruzino in preda a un esaurimento nervoso.

b . Le carriere di molti nobili della corte di Nicola, compresi Benckendorff e Aleksej Orlov, furono profondamente segnate da quel giorno. Allo scoppio dei moti, Nicola chiese a un aiutante, Vasilij Dolgorukij, se gli fosse fedele. «Vostra Maestà, sono un Dolgorukij» rispose quello, facendogli il saluto militare. In seguito sarebbe diventato ministro della Guerra.

c . «Ho il serio dubbio» confidò a Costantino «che si debba ricondurre tutto addirittura al Consiglio di Stato.» I suoi sospetti si concentrarono su Speranskij, che sarebbe poi divenuto un suo consigliere fidato, e sul generale Aleksej Ermolov, eroe del 1812 e comandante in Caucaso. La sua caccia alle streghe venne però complicata dal coinvolgimento di parecchie

famiglie di spicco: Sergej Volkonskij era un ex *aide-de-camp* dello zar Alessandro e figlio di una delle dame di compagnia dell'imperatrice Maria. «Nelle famiglie dei cospiratori figurano signore assai rispettabili» scrisse l'imperatrice. Il colpo più duro fu quello inflittogli da Michail Orlov, aiutante a Parigi dello zar Alessandro e fratello di uno dei più fidati collaboratori di Nicola. Quando lo interrogarono, lo zar lo accolse «come un vecchio amico» ma lui sostenne di non sapere nulla. «Finora avete parlato con un vecchio amico» tuonò a quel punto Nicola. «Ora è il vostro sovrano che ve lo ordina!» Orlov si rifiutò di parlare. «Tra noi è tutto finito» disse lo zar.

d . La vedova di Alessandro, l'imperatrice Elisabetta, non gli sopravvisse a lungo: morì nel maggio 1826, appena sei mesi dopo lo zar.

e . Trubeckoj fu condannato ai lavori forzati a vita, Sergej Volkonskij ai lavori forzati e successivamente all'esilio in compagnia della giovane moglie, che divenne poi nota come la «principessa di Siberia». Puškin era amico di undici dei cospiratori e simpatizzava con i loro programmi. Il 14 dicembre era però al confino nella sua proprietà. Malgrado il suo nome saltasse fuori spesso nel corso degli interrogatori, i cospiratori non avevano condiviso con lui i propri segreti per via della sua giovanile mancanza di discrezione e del suo genio letterario: di recente era divenuto ancor più famoso per merito del poema *La fontana di Bachcisaraj* e dei primi canti del suo capolavoro *Evgenij Onegin* . Anche Aleksandr Griboedov, autore di *Che disgrazia l'ingegno!* , era vicino ai cospiratori, ma il 14 dicembre serviva come segretario del generale Ermolov in una spedizione contro i ceceni. Arrestato e interrogato, venne poi rilasciato.

f . La Cancelleria era suddivisa in cinque sezioni, poi estese a sei negli anni Quaranta dell'Ottocento. La prima preparava i decreti. La seconda, sotto Speranskij, codificava le leggi. La terza era la polizia segreta. La quarta regolava le opere di beneficenza, la quinta i contadini di Stato e la sesta il Caucaso.

g . Nominò il primo ministro di corte perché gestisse i palazzi e le residenze della famiglia Romanov, la corte con le sue migliaia di domestici e cortigiani, il patrimonio e gli ordini cavallereschi. In prosieguo di tempo,

questa fu una delle cariche più vicine alla dinastia e al trono: per l'incarico Nicola scelse il principe Pietro Volkonskij.

h . Nel 1811 era stato distaccato all'ambasciata di Parigi, e lì aveva sedotto un'attrice francese che per qualche tempo aveva diviso, come amante, con lo stesso Napoleone. Caduto in discredito, aveva dovuto lasciare l'ambasciata ed era tornato di nascosto in Russia in compagnia della sua fiamma, ma poi lo scandalo lo aveva costretto a rispedirla a casa. Solo le sue gesta eroiche in battaglia lo avrebbero riscattato.

i . Alessandro I aveva esiliato Puškin, alle dipendenze del ministero degli Esteri, in Nuova Russia, dove egli creò loschi scandali ovunque andasse. Trasferito alla corte del conte Michail Voroncov, governatore-generale, Puškin ebbe una relazione con la moglie di lui, Elisa, figlia della nipote di Potëmkin, Sašen'ka. Probabilmente scrisse *Il talismano* in suo onore, e si vantò di essere lui il padre della figlia dei Voroncov, Sofia, infrangendo il codice della discrezione. Voroncov lo mandò a ispezionare un'invasione di cavallette. Il poeta si vendicò con questi versi a lui dedicati: «Mezzo milord, mezzo mercante / Mezzo sapiente, mezzo ignorante / mezzo furfante, ma non dispero / che prima o poi ne venga fuori un intero».

j . Il generale Aleksej Ermolov, che si gloriava di discendere da Gengis Khan, era un eroe del 1812. Puškin lo descrive con «una testa di tigre su un torso erculeo». Nominato da Alessandro I nel 1816, aveva brutalmente represso un'insurrezione delle tribù della Cecenia e del Daghestan, innescando una rivolta jihadista su larga scala. Quando Alessandro ne mise in discussione i metodi, tuonò: «Voglio che il terrore del mio nome protegga le nostre frontiere più di quanto non farebbero catene o fortezze». Benckendorff però lo detestava, e informò Nicola che aveva governato il Caucaso «per dieci anni come un pascià turco» (aveva un harem con tre concubine musulmane). Quel che è peggio, lo si sospettava di «decabrismo». In alcuni interrogatori era stato fatto il suo nome come simpatizzante, e aveva tardato a giurare fedeltà a Nicola. Lo zar mandò il generale Diebitsch a liberarsi del popolare Ermolov «senza provocare caos o disordini» e gli disse di indagare sulle sue «cattive intenzioni, sia passate sia presenti; chi è che c'è dietro a quel groviglio di intrighi?». Ermolov fu quindi tacitamente e ignobilmente mandato a spasso.

k . Nicola ordinò di assaltare Varna, ma lì il suo generale e amico, il principe Aleksandr Menšikov, rischiò di pagare con la vita l'insuccesso del suo attacco: mentre smontava da cavallo, infatti, gli sfrecciò tra le gambe una palla di cannone, castrandolo. Nicola si recò egli stesso a Varna e convocò il più competente Michail Voroncov, governatore-generale della Nuova Russia, che si aggiudicò la resa.

l . Appena dopo il suo ritorno, nell'ottobre 1828, la madre, Maria Fëdorovna, morì. «Nicola la amava, la adorava» scrisse Mouffy ad Annette. «È completamente annientato.» Lo zar informò il fratello della morte della madre: «È tutto finito, Michele mio, siamo orfani … Ha sorriso ancora un'ultima volta, abbracciando Lily, Adini, Kitty [le figlie di Nicola]. Riesco a stento a scrivere, non ho più forze!».

m . Il poeta e drammaturgo Griboedov fu nominato ministro russo a Teheran, dove fu oggetto di enorme odio per aver imposto il trattato di pace. Venne linciato e fatto a pezzi: solo una cicatrice alla mano permise l'identificazione del cadavere, completamente smembrato e con la testa mozzata. Puškin, in viaggio in Caucaso, sostenne di aver visto il suo feretro su un carro mentre lo riportavano a Tiflis. Le date non combaciano, quindi è assai probabile che l'aneddoto sia un'invenzione del poeta. Griboedov venne sepolto a Tiflis, dove ancora oggi si può far visita alla sua tomba. La giovane vedova vi fece incidere: «Il tuo spirito e le tue opere resteranno per sempre nella memoria dei russi. Perché mai il mio amore per te ha dovuto sopravviverti?».

n . A Nicola piaceva rilassarsi in compagnia della moglie nel «paradiso» di Peterhof. «Quando siamo nel nostro Cottage, sono assai felice» di scappare dall'«oro massiccio» dei grandi palazzi, scrisse Mouffy. La sua residenza Alessandria, a Peterhof, le era stata donata da Alessandro. Nicola celebrò la vittoria sugli ottomani facendovi costruire un «Cottage» gotico, di fatto un'enorme reggia, che aveva incisa sulla porta l'iscrizione: «Per la fede, per lo zar e per la madre patria». Si era autosoprannominato scherzosamente «signore del Cottage», e lo considerava «il loro angolo di mondo preferito». Vi conducevano una vita sana, borghese e «informale», e più tardi aggiunsero al complesso altre sgraziate dimore similgotiche destinate ai figli (queste ampie dacie sarebbero poi divenute le residenze estive preferite

degli ultimi zar). Anche a Peterhof, la famiglia di Nicola doveva dare l'esempio della moralità dei Romanov. Cortigiani e diplomatici venivano invitati per guardarli bere il tè.

o . Da Pietro il Grande a Caterina la Grande, le guardie nere erano sempre state schiavi provenienti dai mercati di Costantinopoli. Nel 1810, fu reclutato a corte il valletto di colore dell'ambasciatore americano. Quando la voce si sparse, gli schiavi iniziarono a «disertare» le navi americane per arruolarsi come «nubiani». Si ricercavano le pelli più scure, per dar risalto agli smaglianti colori dei costumi. Era loro concesso di portare con sé i familiari e di far visita in America in occasione delle festività. Sotto Nicola, la guardia nera più famosa fu Alexander Gabriel, un cuoco della Marina americana che aveva disertato in un porto russo. Nel 1851, però, Nicola fece economia abbassando il numero di nubiani da venti a otto.

p . Il romanziere Lev Tolstoj avrebbe più tardi descritto con un lungo accenno le doti di seduzione dell'imperatore, probabilmente basandosi sulle storie riportategli da sua zia, la contessa Aleksandra Tolstaja, una dama di compagnia. Nel suo racconto, Tolstoj narra di come Nicola avesse incontrato una giovane a un ballo in maschera a teatro, di come avesse notato «il suo pallore, lo splendido portamento e la voce melodiosa» e di come l'avesse condotta in un palco privato: si rivelò essere «una graziosa e innocente fanciulla di vent'anni, figlia di una governante svedese» e raccontò allo zar di «essersi innamorata di lui, fin dall'infanzia, per aver guardato i suoi ritratti: lo adorava e aveva deciso di catturare la sua attenzione a ogni costo. Ora c'era riuscita e, a quanto sosteneva, non desiderava altro. Dal palco erano passati nel luogo dove Nicola usava dar convegno alle donne; e qui avevano trascorso più di un'ora». L'aneddoto è contenuto nel romanzo breve *Chadži-Murat* , una delle sue ultime opere. Malgrado fosse stato scritto molti anni dopo, durante il regno di Nicola II, Tolstoj rinunciò a pubblicarlo mentre i Romanov erano ancora al potere. Quanto a Mouffy, nel corso dei balli ricevette le innocenti attenzioni del suo *cavalier servente* , il principe Aleksandr Trubeckoj, la sua Chevaliers-Garde favorita. Ma nessuno ne mise mai in dubbio la virtù.

q . Lo zar stesso si intromise in quei giochetti di malizia letteraria a favore di Puškin. «Mio caro amico,» scrisse a Benckendorff «ho scordato di dirvi

che sull'"Ape del Nord" [una rivista letteraria] di oggi è uscito un articolo meschino e ingiusto contro Puškin», e invitò il suo collaboratore a convocare il critico per «proibirgli di pubblicare qualsivoglia commento negativo». Ogni scrittore oggetto di cattive recensioni dovrebbe ambire a un protettore del genere, ma il critico in questione non era una creatura di Uvarov, bensì un informatore di Benckendorff, e lo zar non insistette. Il caso di Puškin è un tipico esempio dell'opprimente controllo che la Terza Sezione esercitava sulle vite degli intellettuali, che reagivano in vari modi. Nel 1836 Pëtr Caadaev pubblicò le sue *Lettere filosofiche* in cui attaccava la Russia giudicandola colpevole di vivere «solo entro i ristretti confini del presente, senza passato né futuro, nella totale calma piatta», della quale riteneva responsabile l'arretratezza dell'ortodossia. Nicola ne fece dichiarare l'infermità mentale.

r . Il mittente non fu mai individuato, ma che il colpevole fosse l'ambasciatore era assai poco probabile, perché non gli sarebbe derivato alcun tornaconto da un pubblico scandalo. Verosimilmente a spedirle fu un intrigante burlone: il ventenne e sciancato funzionario del servizio civile e parassita sociale principe Pëtr Dolgorukij, il quale notoriamente si divertiva a inviare lettere anonime.

s . Nicola fece processare d'Anthès davanti alla corte marziale, e lo fece scortare al confine. «Heeckeren» scrisse lo zar al fratello Michele «si è comportato da vile mascalzone. Ha fatto da ruffiano a d'Anthès in assenza di Puškin.» L'olandese fu richiamato, ma in seguito divenne ambasciatore dei Paesi Bassi a Vienna. D'Anthès ebbe tre figlie da Ekaterina e condusse una vita prospera in Francia fino al 1895. Nicola mantenne la parola data al poeta, procurando una generosa sistemazione a Natal'ja e ai suoi figli. Quando la donna fece ritorno a Pietroburgo, l'imperatrice la nominò dama d'onore, e un cortigiano dello zar, il barone Korff, avrebbe sottolineato come Natal'ja facesse parte del «gruppo di giovani privilegiate a cui l'imperatore di tanto in tanto concedeva il favore delle sue visite». Nicola le donò venticinquemila rubli, e favorì le sue seconde nozze con un generale. Sembra proprio lo strascico di una relazione, ma non esistono prove che tra i due ce ne sia mai stata effettivamente una. Natal'ja morì nel 1863.

t . Al rientro a Pietroburgo, lo avrebbe atteso una luce di natura assai diversa e ben più distruttiva. Il 17 dicembre 1837 Nicola si trovava a teatro quando Volkonskij, il ministro di corte, lo informò che il Palazzo d'Inverno era in fiamme, e ardeva «come un vulcano nel bel mezzo di Pietroburgo». Trenta uomini della Guardia ci rimisero la vita. Lo zar diresse le operazioni di soccorso, e mandò Alessandro a spegnere un altro incendio al porto. La maggior parte dei tesori dell'Ermitage venne salvata ammucchiandoli nella neve. Fu in questa occasione che l'imperatore diede l'ordine, commovente, di salvare prima di ogni altra cosa le sue lettere d'amore con Mouffy. L'imperatrice, aiutata dalle sue dame di compagnia, impacchettò le proprie cose finché il caldo non divenne insopportabile e lo zar le ordinò di abbandonare il palazzo. La famiglia si trasferì all'Anickov. Il palazzo continuò a bruciare per tre giorni, mentre la folla se ne stava a guardare in un silenzio di tomba. Nicola ordinò che venisse ricostruito entro un anno, un programma all'apparenza inattuabile, ma il compito fu portato a termine dal suo più rude accolito, Klejnmichel', e da seimila operai, con un prezzo altissimo in termini di vite umane. Il sontuosissimo Palazzo d'Inverno di Nicola, oggi sede del Museo dell'Ermitage, era costruito per stupire. Con le sue 1050 stanze e le 177 scalinate, era così grande che si racconta di un servo di campagna che vi aveva portato non solo tutta la famiglia ma anche una mucca per non far mancare latte fresco ai propri figli, e nessuno si accorse della loro presenza finché la puzza di sterco di vacca non divenne intollerabile.

u . Voroncov, soprannominato «Milord», era cresciuto tra Londra, dove il padre Semën era ambasciatore, e Wilton, dove abitava la sorella che era andata in moglie al conte di Pembroke. Eroe delle guerre napoleoniche, aveva comandato le forze di occupazione russe in Francia e in seguito aveva contribuito a fare di Odessa una fiorente città cosmopolita, polo d'attrazione per i coloni ebrei e italiani. Aveva moglie polacca, valletto italiano, cuoco francese, amante ungherese e maggiordomo inglese: un animo europeo che apprezzava il liberalismo anglofilo e la tecnologia moderna. La sua leggendaria freddezza non è un'invenzione. Quando colse in flagrante la sua amante Irma Csesenyi, giovane moglie ungherese del suo vinaio, a tradirlo con un aiutante di campo, non fece una piega. «Ufficiale, non siete in divisa» lo apostrofò soltanto, per poi uscire sulla veranda a fumare il sigaro. Sua moglie Elisa era la figlia di una nipote di Potëmkin,

Sašen’ka Branickaja. Era cresciuta nel Palazzo d’Inverno, tra le coccole di Caterina la Grande. «Una delle donne più attraenti dell’epoca» la definì un visitatore. «Non ho mai visto nulla di paragonabile al sorriso che le aleggiava sulle labbra, pareva ti stessero chiedendo un bacio.» In Crimea, i Voroncov costruirono il Palazzo Alupka, in uno stile che coniugava quello baronale scozzese con la fantasia moresca, il primo edificio a fare della riviera di Crimea una località alla moda. In occasione della conferenza di Jalta del 1945, Churchill e la delegazione britannica soggiornarono proprio ad Alupka.

v . L’immagine di Nicola era stata rovinata da un best seller zeppo di pettegolezzi, *La Russia nel 1839* , opera di uno scrittore di viaggio e soldato francese, il marchese de Custine. Benckendorff, consigliere politico oltre che agente della polizia segreta, suggerì a Nicola di rilasciare un’intervista a de Custine, ma il marchese lo dipinse come il tiranno brutale, megalomane e adultero di un impero barbaro e violento, «una vera e propria prigione, la cui vastità contribuisce solo a renderla più terribile».

w . Montefiore era divenuto famoso nel 1840 per il suo intervento nel caso dell’«accusa di sangue» di Damasco, nel corso del quale molti ebrei innocenti, compresi parecchi bambini, erano stati torturati. Il baronetto si precipitò in quell’occasione ad Alessandria, dove ottenne da Mehmet Ali il loro rilascio, e poi a Costantinopoli, dove convinse il sultano Abdülmecid a bandire l’accusa da tutti i territori ottomani. L’«accusa di sangue», partita nel 1144 da Norwich, in Inghilterra, e poi diffusasi in tutta Europa e nel Medio Oriente, riguardava ebrei innocenti accusati di aver assassinato dei cristiani, in molti casi bambini, per usare il loro sangue nella preparazione dei pani per la Pasqua ebraica. Gli antisemiti, compreso Nicola, erano assolutamente convinti della sua veridicità. Alla prova dei fatti, lo zar ammetteva che nel caso specifico potesse trattarsi di una «menzogna oltraggiosa», ma dichiarava anche di non sentirsela di escludere che a commettere quel crimine fossero stati degli ebrei. «Si danno numerosi esempi tra gli ebrei di individui diabolici o settari, che considerano il sangue cristiano necessario per lo svolgimento dei loro riti.» Come vedremo, non fu l’ultimo dei Romanov convinto di questa tesi.

x . Dapprima, nel 1839, acconsentì a che Maria entrasse a far parte dell'allargata famiglia Bonaparte, quando la ragazza si innamorò di Max de Beauharnais, duca di Leuchtenberg e discendente dell'imperatrice Giuseppina, a patto che il marito si trasferisse a Pietroburgo. La coppia accettò, e Nicola fece spesso loro visita.

y . Si trattava della baronessa Amalia Krüdener. Nicola le aveva donato una proprietà terriera, ma lei era troppo sfrontata, notò la figlia dello zar, Olga: l'imperatrice «la smascherò». Amalia dirottò allora le proprie attenzioni su Benckendorff, il quale se ne innamorò a tal punto che la donna «lo usava con freddezza, gestendo in tutto e per tutto le sue azioni, i suoi soldi e le sue entrature». Quando sembrò che stesse per farlo convertire al cattolicesimo, Nicola decise di allontanarla nominando suo marito ambasciatore in Svezia. Ma lei era incinta. Il figlio venne adottato dal conte Nikolaj Adlerberg, figlio del miglior amico dello zar, all'epoca governatore-generale della Finlandia e anch'egli innamorato di lei. Diede al bambino il suo nome, a patto che Amalia lo sposasse alla morte del marito, cosa che lei fece, mantenendo per diversi anni una corte a Helsingfors.

z . Kostja la accompagnò in Württemberg: mentre era in Germania, si innamorò della principessa Alessandra di Sassonia-Altenburg, detta «Sanny», alla quale scrisse: «Solo un pensiero mi spinge, solo un'immagine mi riempie gli occhi: solo e per sempre lei, il mio angelo, il mio universo».

aa . La sua idea di supremazia della Russia trovò espressione nel Cremlino, dove lo zar commissionò all'architetto Konstantin Thon la costruzione del Gran Palazzo, che inglobava le nove antiche cappelle moscovite e il Palazzo dei Terem con l'aggiunta di nuove stanze e di cinque enormi sale ricevimenti, il tutto nel suo stile architettonico preferito, il revival russo-bizantino. La visione mastodontica e monolitica di Nicola si confaceva perfettamente al più profondo nazionalismo russo dei leader di epoca moderna. Per celebrare la vittoria nel 1945 Stalin organizzò un banchetto nella sala bianca Georgievskij. Putin ha fatto restaurare la sala del trono, l'Andreevskij, recuperandone la dorata magnificenza bizantina. Lo scetticismo di Nicola nei confronti delle ferrovie (e in particolare delle loro potenzialità dal punto di vista militare) fece invece sì che la Russia restasse un passo indietro rispetto all'Occidente, inaugurando la prima tratta da

Pietroburgo a Carskoe Selo nel 1837. Una seconda tratta per il trasporto passeggeri aprì solo nel 1851, tra Mosca e Pietroburgo.

ab . Ironia della sorte, l'inviato mandato da Napoleone a informare Nicola del colpo di Stato per poi far visita a Berlino non era altri che d'Anthès, l'ufficiale della Guardia imperiale russa che aveva ucciso Puškin. Napoleone III lo avrebbe poi nominato senatore.

ac . Nel suo manifesto del 1849 aveva dichiarato: «Gridiamo come una voce sola: il Signore è con noi! Prestate attenzione, oh nazioni, e sottomettetevi perché il Signore è dalla nostra parte!». Anche nel privato era altrettanto irragionevole. Quando il membro di un comitato organizzò una cena per ringraziare Voroncov per il suo servizio, Nicola commentò: «Del tutto inopportuno. Soltanto io, e nessun altro, posso ringraziare qualcuno».

ad . Il viceré del Caucaso, l'anglofilo Voroncov (il cui nipote, Sidney Herbert, era il segretario alla Guerra britannico), era contrario al conflitto, ma quasi in pensione. Nel luglio 1854 Shamil, che si era a lungo tormentato per aver consegnato ai nemici il figlio Jamaladdin, ormai di stanza come ufficiale russo a Varsavia, attaccò la Georgia. Il figlio più giovane, Gazi Muhammed, fece irruzione in una residenza di campagna e catturò due giovani sorelle georgiane, le principesse Anna Cavcavadze e Varvara Orbeliani, nipoti dell'ultimo re, Giorgio XII, e dame di compagnia dell'imperatrice. Le due vennero trasferite in una località segreta fra le montagne. Nel corso dei disperati negoziati che seguirono, e che durarono più di un anno, Shamil chiese il rimpatrio di Jamaladdin.

ae . Il dottor Nikolaj Pirogov fu il primo a utilizzare l'anestetico su un campo di battaglia e fu lui a ideare il moderno sistema in cinque fasi della chirurgia di pronto soccorso da campo, successivamente adottato da tutti i combattenti della prima guerra mondiale. La sua protettrice era la granduchessa Elena Pavlovna, cognata dell'imperatore e vedova del granduca Michele, soprannominata dallo zar «l'intellettuale di famiglia». Era stata lei ad acquistare il chinino in Inghilterra e a importarlo in Russia. Sempre lei convinse l'imperatore ad appoggiare Pirogov, il sistema delle priorità d'urgenza e il servizio infermieristico femminile, creando un proprio corpo di infermiere.

af . Fu in quell’occasione che Nicola accettò di scambiare le due principesse georgiane tenute in ostaggio da Shamil con il principe Jamaladdin, richiamandolo da Varsavia. «Sire,» rispose il principe «torno subito.»

ag . Nicola lasciò alla Nelidova duecentomila rubli, che lei diede in beneficenza. La dama lasciò la reggia, ma Mouffy insistette che vi facesse ritorno per rimanere. Spesso pregava nella chiesa del palazzo e talvolta leggeva per intrattenere l’imperatrice vedova. Visse fino al 1897.

Scena 2

Il liberatore

CAST

ALESSANDRO II , figlio di Nicola I e Alessandra Fëdorovna, imperatore 1855-81

Maria Aleksandrovna (nata principessa Maria d'Assia-Darmstadt), «Marie», imperatrice

Alessandra, la figlia maggiore, detta «Lina»

Nicola, il figlio maggiore, detto «Niksa», caesarevič

ALESSANDRO III , il secondogenito, detto «Saša», caesarevič, imperatore 1881-94

Maria Fëdorovna (nata principessa Dagmar di Danimarca), la moglie di Saša, detta «Minny»

NICOLA II , loro figlio, detto «Nicky», imperatore 1894-1917

Vladimiro, terzogenito di Alessandro II e Marie

Alessio, il loro quarto figlio

Maria, la secondogenita, sposata con il principe Alfredo, duca di Edimburgo

Sergio, il quinto figlio

Paolo, il sesto figlio

Principessa Caterina Dolgorukaja, amante di Alessandro II e sua seconda moglie, in seguito principessa Jur'evskaja, detta «Katja» o «l'Odalisca»

Principe Giorgio Jur'evskij, loro figlio, detto «Gogo»

Principessa Olga Jur'evskaja, la figlia maggiore

Principessa Caterina Jur’evskaja, la figlia più giovane

Costantino, fratello di Alessandro II, generale-ammiraglio, detto «Kostja», sposato con Alessandra (nata principessa Alessandra di Sassonia-Altenburg), detta «Sanny»

Nicola, loro figlio, detto «Nikola»

Nicola Nikolaevič, fratello di Alessandro II, comandante supremo dell’esercito, detto «Nizi», sposato con Alessandra (nata principessa Alessandra di Oldenburg)

Michele, fratello di Alessandro II, viceré del Caucaso, sposato con Olga (nata principessa Cecilia di Baden)

Alessandro, loro figlio, detto «Sandro»

Elena Pavlovna (nata principessa Carlotta di Württemberg), zia di Alessandro II, detta «l’intellettuale di famiglia»

Cortigiani: ministri, ecc.

Conte Vladimir Adlerberg, ministro di corte

Conte Saša Adlerberg, suo figlio, amico dell’imperatore, ministro di corte

Principe Aleksandr Gorčakov, ministro degli Esteri, in seguito cancelliere, detto il «Vecchio Dandy»

Generale principe Michail Gorčakov, suo cugino, comandante in Crimea

Principe Aleksandr Barjatinskij, viceré del Caucaso

Conte Aleksej Orlov, capo della polizia segreta e inviato a Parigi, principe

Principe Vasilij Dolgorukij, ministro della Guerra, capo della polizia segreta

Conte Pëtr Šuvalov, capo della polizia segreta, ministro, in seguito ambasciatore a Londra

Jakov Rostovcev, presidente generale del Comitato di Preparazione della Riforma dei Servi

Nikolaj Miljutin, viceministro degli Interni e mente della riforma della servitù della gleba

Generale Dmitrij Miljutin, suo fratello, ministro della Guerra, conte

Michail Loris-Melikov, generale, ministro dello stato d’emergenza, conte

Konstantin Pobedonoscev, tutore di Niksa e Saša, procuratore supremo del Sinodo, detto «Torquemada»

Principessa Aleksandra Dolgorukaja, amante di Alessandro II, detta «la Tigre»

Fanny Lear, cortigiana americana, amante del granduca Nicola

«Il mondo è andato a rotoli» scrisse Anna Tjutčeva. Suo padre era altrettanto costernato: «È come fosse morto un dio». Nessun Romanov dal primo salito al trono, Michele, aveva ricevuto un'eredità tanto pesante quanto quella che era toccata ad Alessandro II, ma nessun autocrate era mai stato così preparato. L'indomani della morte del padre, lo zar lodò in lacrime il suo «indimenticabile genitore» al cospetto del Consiglio di Stato. Appena vide i diplomatici dichiarò di volere la pace, ma soggiunse anche: «Piuttosto che arrendermi, lotterò fino a soccombere».

La salma di Nicola rimase esposta per due settimane, e dopo le esequie Alessandro si riunì con la moglie e il fratello Kostja, generale-ammiraglio, per fare il punto della situazione. Entrambi i fratelli erano consapevoli di come la disfatta in Crimea fosse la prova della necessità di una riforma della servitù della gleba, visto che l'esercito russo, composto per la maggior parte da contadini, non poteva più competere con quelli dell'Occidente industrializzato. Solo Kostja, però, auspicava un intervento immediato: Alessandro, appoggiato da Marie, preferiva «per il momento mantenere la calma».

La situazione, che già era difficile, stava per peggiorare ulteriormente. Napoleone III aveva intenzione di raggiungere la Crimea per assumere il comando delle truppe, il regno di Piemonte e Sardegna si unì agli alleati, e l'Austria minacciava di attaccare. A giugno le forze alleate tentarono di conquistare Sebastopoli, ma fallirono subendo perdite ingenti. «Sono convinto che dobbiamo passare all'offensiva» comunicò Alessandro al generale Michail Gorčakov il 30 luglio 1855, ammettendo di volere una battaglia. Era la sua ultima possibilità di salvare Sebastopoli prima che scendessero in campo gli austriaci. A metà agosto, cinquantasettemila dei suoi soldati attaccarono i francesi e i sardi sul fiume Cernaia, ma vennero sconfitti. Il 27 agosto i francesi si impadronirono degli avamposti russi. Le truppe dello zar si ritirarono, e a Sebastopoli scoppiò l'inferno. Il 7 settembre l'imperatore fece visita al suo esercito. «Non perdetevi d'animo! Ricordatevi del 1812» scrisse al generale Gorčakov. «Sebastopoli non è Mosca. La Crimea non è la Russia. Due anni dopo l'incendio di Mosca, le nostre truppe vittoriose entrarono a Parigi. Siamo ancora gli stessi russi.» Ma non lo erano. Ora era tutto un altro mondo.

A metà novembre, Alessandro sondò le intenzioni di austriaci e francesi ma lasciò fuori dai negoziati i britannici, il cui nuovo primo ministro Palmerston auspicava che l'impero russo venisse smantellato. Lo zar dichiarò: «Abbiamo raggiunto il limite massimo di ciò che è possibile e compatibile per l'onore della Russia. Non accetterò mai condizioni umilianti». Ma poi gli arrivò un ultimatum austriaco, insieme alla notizia che anche la Svezia stava per unirsi agli alleati.

Il 3 gennaio 1856, sia i ministri dello zar sia i due saggi, Nessel'rode e Voroncov, gli consigliarono di adeguarsi alle condizioni proposte. Solo Kostja voleva continuare a combattere. [1]

Alessandro mandò di nuovo il settantenne conte Aleksej Orlov, che già aveva difeso le posizioni della Russia a Parigi nel 1814, come inviato ai negoziati di pace nella capitale francese. Il vecchio bravo dall'aspetto tutto cappa e spada – con i suoi capelli cotonati, gli occhi scintillanti sotto le sopracciglia irsute, i folti baffi grigi e la tunica verde decorata con i ritratti cesellati di diamanti di tre zar – sapeva bene come ammaliare i francesi. «Allora: siete venuto a portarci la pace?» gli domandò Napoleone III.

«In verità, sire, sono venuto a cercarla» rispose Orlov «visto che è a Parigi che si trova ogni cosa.» Tuttavia quella pace, siglata il 18 marzo 1856, costituì per i Romanov la peggior battuta d'arresto dopo il Periodo dei Torbidi: la Russia perse la Bessarabia e, quel che è peggio, le fortezze del Mar Nero e il diritto a tenervi una flotta, lasciando così le sue coste e i suoi molti interessi commerciali esposti alla Gran Bretagna. Orlov, innalzato al rango di principe, firmò la pace di Parigi per conto dello zar. «È stato un incubo senza fine» rifletté Alessandro. «Ho firmato» gridò poi, battendo il pugno sul tavolo. «Un atto di codardia.»

Aveva avuto ben poca scelta, ma successivamente si adoperò per capovolgere i termini di Parigi con l'aiuto del suo nuovo ministro degli Esteri, il principe Aleksandr Gorčakov, [a] che saggiò la risolutezza degli alleati. «L'imperatore si augura di vivere in perfetta armonia con tutti i governi» dichiarò Gorčakov. «La Russia non tiene il broncio. La Russia riflette.» La loro politica si basava su un'alleanza di dinastie con la Prussia,

e al contempo avevano deciso di attirare dalla propria parte la Francia a scapito della Gran Bretagna.

Alessandro mandò il fratello Kostja a trovare Napoleone, trasferta nel corso della quale il granduca negoziò la costituzione di una base russa a Villafranca e inaugurò una fase di rapporti diplomatici tra la Russia e Nizza, e contemporaneamente Napoleone inviò a Pietroburgo il distinto fratellastro Augusto, conte di Morny, che già durante la guerra aveva intavolato delle trattative segrete con i russi. [b] «Mi rallegro di vedervi qui» gli disse lo zar nell'accoglierlo.

«È impossibile» commentò Morny con Napoleone «non essergli amico.»

Alessandro sfoderò l'arma del fascino sia all'estero che in patria. L'imperatore non era solo il più avvenente e sensibile dei Romanov, ma anche il più accattivante. Viaggiò per l'Europa facendo visita ai suoi cugini di Coburgo, Württemberg e Assia rispolverando i legami con l'ampia famiglia dei reali europei. A Stoccarda, incontrò Napoleone. Tra i due ci fu sintonia, ma «stiamo a vedere» commentò lo zar «se alla prova dei fatti potremo davvero contare su di lui in futuro».

In patria, fece il giro del paese, allentò le regole di corte e la rigidità dell'editto sulle università, attenuò la censura e diede segni di una nuova apertura, presentandosi come lo zar sorridente, così diverso dal suo torvo padre. Dietro al sorriso, però, sapeva che un cambiamento era essenziale, e in segreto pianificava le sue mosse. Per prima cosa, si rivolse al suo miglior amico per restituire un po' di prestigio alle forze russe in guerra contro Shamil. [2]

Alessandro offrì ad Aleksandr Barjatinskij il ministero che voleva, ma lui scelse di diventare viceré del Caucaso con il compito di distruggere Shamil. Quel gentiluomo, *grand seigneur* collegato alla stirpe dei Romanov, era un valente soldato, un politico ingegnoso e un seduttore irresistibile. In passato si era messo a flirtare con la figlia di Nicola I, Ollie, che era innamorata di lui, e Giove era andato su tutte le furie. Ma poi si era redento combattendo contro Shamil. Era famoso per il suo coraggio e il suo stile. Una volta aveva catturato alcuni ceceni, e aveva lasciato loro le armi chiedendo di fargli la guardia mentre dormiva. La sua opera di seduzione nei confronti delle

mogli degli ufficiali era altrettanto micidiale dei suoi piani in battaglia. «Il solo pensiero di Barjatinskij» disse uno dei suoi generali a Lev Tolstoj «manda in frantumi tutti i miei sogni di felicità coniugale. Quell'uomo è così brillante che non riesco a immaginare che un giorno mia moglie non lo preferisca a me.»

Alessandro, assai riservato, riponeva piena fiducia in Barjatinskij, e firmava le sue lettere così: «State pur certo, amico caro, che vi stringo di tutto cuore». Il viceré [c] lo consigliava su ogni questione. Quando lo zar era in crisi, la sua unica consolazione consisteva «nell'idea di vederlo presto e discutere con lui di tutti i problemi in cui si trovavano». Mentre Barjatinskij stringeva la sua morsa su Shamil, accorciando le linee di blocco per stanarlo dagli altopiani ceceni, l'imperatore si preparava per l'incoronazione. [3]

Il 17 agosto 1856 lo zar fece il suo ingresso a cavallo nell'antica capitale con indosso giubba e cappa verde di fronte a un «fiume dorato» che comprendeva cavalieri, suoi fratelli, suoi figli e notabili. L'incoronazione era ogni volta una prova di resistenza. Non appena entrò nella cattedrale dall'atmosfera soffocante, i seguaci di suo padre recarono le insegne regali – Menšikov portava il globo e il generale Gorčakov la spada – ma a un tratto il secondo ebbe un mancamento e lasciò cadere la spada. «Se scivolate qui, non è un problema» lo rassicurò Alessandro. «L'importante è che siate rimasto ben saldo in piedi sul campo di battaglia.»

Dopo essersi autoincoronato, lo zar pose una piccola corona sulla testa dell'imperatrice inginocchiata, ma quando la donna si rialzò, la corona le scivolò dal capo. Alessandro la risistemò in tutta calma, ma tutti quegli errori rispecchiavano il lassismo della corte: Anna Tjutčeva notò che «nessuno pregava, tutti ridacchiavano e chiacchieravano» e «qualcuno si era addirittura portato uno spuntino da consumare durante la lunga celebrazione». Dopo ci furono i vari banchetti: era tradizione che il popolo venisse invitato a un gigantesco picnic sul Campo di Chodynka, con carni allo spiedo e fontane dalle quali sgorgava il vino, ma le folle erano più propense a disperdersi qua e là. C'era da immaginarselo. A dare l'ultimo e più sfarzoso ballo fu Morny: Alessandro si presentò con l'uniforme bianca della Chevaliers-Garde e una Légion d'Honneur inviatagli da Napoleone III. «Ho sentito ripetere così tante volte la frase "solidali con la Francia"

che sta iniziando a darmi sui nervi» sbottò il sussiegoso conte. La sua missione era compiuta. [d] Ora Alessandro si sarebbe dedicato alle riforme, che almeno in parte sarebbero state un affare di famiglia. [4]

Kostja fu il rude paladino della riforma, flagello dei rigidi conservatori che chiamava «i Retrogradi». Era il diavolo e l’acqua santa: collerico e incline alle sfuriate, era però anche un intellettuale, un violoncellista e un profondo conoscitore della musica, insomma una boccata d’aria fresca. Anche sotto suo padre, aveva sfruttato la carica di presidente della Società Geografica Russa e quella di generale-ammiraglio per promuovere i giovani riformatori, le nuove tecnologie e lo spirito di una certa *glasnost’* ante litteram. Convinse Alessandro: «Niente debolezze, niente reazioni». Ma lo zar era ben conscio dei suoi difetti, e in occasione della trasferta a Parigi lo avvertì di «stare a sentire e non compromettersi promulgando le proprie idee». Ne riconosceva però anche il dinamismo: «Se gli altri non riescono ad apprezzarvi, io invece stimo la vostra diligenza e la vostra devozione».

I riformatori erano appoggiati dalla deliziosa zia dell’imperatore, Elena, l’«intellettuale di famiglia». La donna più straordinaria che ci fosse mai stata in quella dinastia dai tempi di Caterina la Grande, fu un’innovatrice in ogni settore, dalle scienze infermieristiche alla musica. Fondò la Società Musicale Russa e successivamente il Conservatorio (tra i cui allievi ci fu anche Pëtr Čajkovskij). [e] Rispetto alla servitù della gleba aveva ovviamente posizioni liberali. Alessandro non aveva idea di come raggiungere il suo scopo, ma iniziò a perseguirlo il 30 marzo 1856, quando stupì la nobiltà di Mosca dichiarando che la servitù era un male, che la sua abolizione era inevitabile e che sarebbe stato meglio che il processo di liberazione «avvenisse dall’alto piuttosto che dal basso». Creò il Comitato Segreto per la Riforma Contadina ma, giocando come al solito la partita dei due passi avanti e uno indietro, per portare dalla sua parte i cortigiani ne nominò a capo il reazionario principe Orlov. Quest’ultimo bloccò le riforme.

Nell’estate del 1857 lo zar trascorse le vacanze in Germania. Qui incontrò sua zia Elena che gli rivelò le ultime volontà di Nicola, il quale le aveva chiesto di aiutarlo a emancipare i servi. Elena commissionò quindi a un giovane funzionario del ministero degli Interni, Nikolaj Miljutin, [f] la stesura di un piano per la liberazione dei servi della gleba che vivevano nei suoi

vasti possedimenti. Su suo consiglio, Alessandro rimpiazzò Orlov con Kostja. «A tutti qui» rivelò l'imperatore a Barjatinskij «preme l'emancipazione contadina, ma purtroppo le nostre chiacchiere e le tante cose inventate hanno innescato un'inquietudine febbrile.»

Lo zar spronò il suo governatore-generale di Vilnius, Nazimov, a convincere la nobiltà locale a chiedere essa stessa la riforma, e poi permise che si formassero dei comitati provinciali per deliberarne le condizioni. I nobili però offrirono ai contadini la libertà, ma senza proprietà terriere. A quel punto l'imperatore si intromise: i contadini avevano bisogno della terra.

«Abbiamo appena fatto il primo passo su una questione fondamentale» raccontò Alessandro a Barjatinskij. Nell'estate del 1858 fece il giro del paese, incentivando e redarguendo la «nobiltà ostinata». Lui e Marie vennero acclamati ovunque. «Veniamo ricevuti dappertutto» riferì a Kostja «con indescrivibile cordialità che in alcuni casi sfocia nel delirio.»

«Grazie a Dio.» replicò il fratello «l'attaccamento della nostra gente nei confronti dello Zar Bianco non è cambiato. Il popolo vede ancora in te, caro Saša, colui che ha concepito il grandioso progetto della riforma della servitù.»

Aggirando i Retrogradi, Alessandro spinse il Comitato a presentare le sue proposte, promuovendo al contempo il *protégé* di Elena, Miljutin, viceministro degli Interni. Tra Kostja e i Retrogradi nacque però un violento attrito. Miljutin, mente della riforma, iniziò a temere che si stesse «costituendo un movimento di reazione». Un giorno che Alessandro passeggiava nel parco di Carskoe Selo, un dipendente del Comitato gli mise direttamente in mano una petizione che lamentava la lentezza della riforma. Alcuni giorni dopo, l'impiegato fu convocato dal principe Orlov il quale, con minacciosa baldanza, lo avvisò che se ci fosse stato Nicola «lo avrebbe fatto bandire in un luogo così remoto che nessuno sarebbe mai riuscito nemmeno a ritrovarne le ossa». «Il nostro attuale sovrano, invece,» aggiunse «è così magnanimo che mi ha ordinato di darvi un bacio. Venite! Abbracciatemi!» Alessandro era deciso a portare avanti la riforma. «Abbiamo iniziato a occuparci della questione contadina insieme» disse a un suo aiutante di campo «e la porteremo a termine fianco a fianco…» [5]

Le notizie che giungevano dalla Cecenia erano «strepitose!» esclamò Alessandro il 19 maggio 1858. «Mi compiaccio nell'apprendere della sottomissione della gente della piccola Cecenia.» Le forze di Barjatinskij circondarono Shamil, che ad agosto organizzò un'ultima controffensiva. Lo zar ammirava il suo nemico. «È un condottiero davvero degno di nota per aver osato questo diversivo pur essendo già quasi accerchiato.» [g] Poi all'improvviso, al quartier generale della Russia arrivò un cavaliere murida mandato dall'imam a chiedere un dottore: Jamaladdin, il figlio maggiore che aveva perso e poi recuperato, stava male. Barjatinskij acconsentì all'invio di un medico. Il giovane stava morendo di dolore. Per padre e figlio era stato impossibile riconciliarsi, perché il primo era ancora un jihadista, mentre il secondo era ormai un ex ufficiale russo, depresso e solo. A luglio, com'era prevedibile, il ragazzo morì. Alessandro attendeva le battute finali «con impazienza». [6]

Lo zar non aveva fiducia nei giovani riformatori, quindi decise di affidarsi a un paladino assai improbabile. Jakov Rostovcev era il giovane ufficiale delle Guardie che il 12 dicembre 1825 aveva avvisato Nicola dell'insurrezione decabrista. Trent'anni dopo, divenuto generale e amatissimo dallo zar, era uno dei membri del Comitato che si opponevano alle riforme. Miljutin, che lo considerava l'esponente di punta dei Retrogradi, reclutò il giornalista ed esule socialista Aleksandr Herzen allo scopo di gettare fango su di lui per il ruolo che aveva svolto nel 1825. Alessandro andò su tutte le furie, definì Miljutin «un rosso» ed Elena dovette intervenire. In effetti, Rostovcev aveva appena cambiato idea, convincendosi della necessità di emancipare i servi e al tempo stesso garantire loro il diritto di riscattare la propria terra. Ancora una volta, Elena si rivelò decisiva. Aveva capito che Alessandro, «geloso del suo potere», sarebbe stato disposto ad accettare un consiglio da lei che era una donna, e che Rostovcev poteva essergli davvero utile. Al suo salotto del giovedì, favorì la riconciliazione tra il vecchio generale e il «rosso» Miljutin.

Il 17 febbraio 1859 Alessandro nominò Rostovcev presidente della Commissione di Riforma e incaricò Miljutin di stilare il decreto. Elena aveva fatto bene il suo lavoro. Via via che l'obiettivo si avvicinava, «l'ignoranza e gli egoistici interessi» della nobiltà, riferì lo zar a Barjatinskij, cercarono di sabotare la riforma. Ma «con perseveranza e

fermezza, spero di riuscire. Nella mia posizione, c'è bisogno di una buona dose di calma e filosofia per sopportare i traumi e le faide quotidiane».

Nel frattempo, all'estero, l'amicizia con Napoleone III era al banco di prova, visto che francesi e piemontesi stavano sfidando gli austriaci per unificare l'Italia. Alessandro era entusiasta di costituire una minaccia per Francesco Giuseppe: «Gli stiamo rendendo lo stesso servizio che ci hanno reso loro in occasione della guerra in Crimea.» Era stato quello l'esito chiave del conflitto in Crimea: la Russia aveva preso le distanze dall'Austria, il che avrebbe favorito un'ascesa della Prussia. Nella battaglia di Solferino, i francesi sconfissero gli austriaci. La maggior parte del territorio italiano era ora unificato sotto il re di Piemonte e Sardegna.

L'imperatore attendeva ogni giorno notizie da Barjatinskij: il viceré e l'imam stavano negoziando la resa. «Promettetegli il perdono per tutte le sue trascorse malefatte e una residenza privata, ma lontana dal Caucaso.»

Il 16 agosto 1859 Barjatinskij si sedette su una roccia, con i suoi collaboratori intorno, in cima alle nebbiose montagne del Daghestan nei pressi dell'ultima roccaforte murida di Gunib, ormai accerchiata dai russi. All'alba, attraverso una delle porte della roccaforte, uscì a cavallo Shamil in persona, accompagnato da cinquanta laceri muridi. I soldati russi esultarono, l'imam smontò da cavallo e si incamminò verso il principe. Si rifiutò di cedere la sua spada a chiunque altro, e la porse a Barjatinskij.

«Gloria a Te, oh mio Signore!» scrisse Alessandro al viceré l'11 settembre. «È questo il sentimento che riempie il mio cuore. Non avrei potuto augurarmi o desiderare un successo più completo» e aggiunse: la vittoria «è vostra, amico caro». Era diretto a sud per ispezionare le truppe, ma sperava di incontrare Shamil.

In occasione di una parata a Char'kov, il Grande Imam uscì a cavallo per incontrare il Grande Sultano Bianco. «Sono contento che siate qui in Russia» gli disse Alessandro. «Avrei voluto accadesse prima. Non ve ne pentirete» e lo abbracciò. [h] Proprio quando la prima bozza del decreto sulla servitù fu pronta, Rostovcev si ammalò di cancrena. [7]

Lo zar fece visita in lacrime al generale agonizzante. Si chiedeva come andare avanti. Sempre pronta a spianare la strada alla riforma, la zia Elena gli presentò il «rosso» Miljutin, e i due si trovarono in sintonia. Poi, con orrore dei liberali e gioia dei Retrogradi, Alessandro nominò capo della Commissione un conservatore, il conte Vladimir Panin. Egli era però un supersite della vecchia guardia e uomo all'antica, e rassicurò Kostja: «Se l'imperatore ha opinioni diverse dalle mie, ritengo mio dovere abbandonare immediatamente le mie convinzioni». Così fece.

«La grande opera dell'emancipazione è quasi compiuta» riferì l'imperatore a Barjatinskij. «Per completarla deve solo essere sottoposta al Consiglio di Stato.» Il 27 gennaio 1861 Alessandro parlò al Consiglio: «Potete modificarne i dettagli ma la sostanza deve rimanere invariata… L'autocrazia ha istituito la servitù e spetta all'autocrazia abolirla». Il decreto venne approvato.

La notte del 18 febbraio, c'erano ventiquattro cannoni caricati e pronti a sparare fuori dal Palazzo d'Inverno, e la cavalleria pattugliava le strade. Alessandro trascorse la notte al palazzo di sua sorella con la carrozza e i cavalli pronti a fuggire nel caso fosse scoppiata una rivoluzione. La mattina dopo lo zar, in compagnia dei figli maggiori Nicola («Niksa») e Alessandro («Saša»), fu raggiunto da Kostja e Sanny con l'indisponente figlio maggiore Nicola («Nikola») e insieme guidarono una processione fino alla Chiesa Grande del Palazzo d'Inverno. Dopo quelle che Kostja definì delle «orazioni meravigliose», lo zar presiedette un'allegra colazione di famiglia. Poi invitò l'erede Niksa, insieme a Kostja, a raggiungerlo nel suo studio. «Prima lesse il decreto ad alta voce» scrisse il fratello nel diario. «Poi si fece il segno della croce e firmò. Io sparsi la sabbia sull'inchiostro. Quindi consegnò la penna a Niksa. Era l'alba di una nuova era. Avevano posto le basi della rivoluzione.» Ventidue milioni di servi della gleba erano stati liberati. «A dispetto di tutte le paure degli allarmisti» scrisse lo zar a Barjatinskij, la sua grande opera era passata «in tutta tranquillità». Era un grandioso compromesso, [i] ma era probabilmente anche il massimo traguardo raggiunto dall'autocrazia. «Dio solo sa dove saremmo andati a finire con possidenti e contadini se l'autorità dello zar non fosse stata abbastanza forte» avrebbe detto di lì a poco Alessandro all'ambasciatore prussiano Otto von Bismarck.

Fu la prima delle riforme di Alessandro. Nel 1864 diede alla Russia un sistema giudiziario indipendente con procedimenti basati su giurie e un nuovo organo locale, un'assemblea a livello sia provinciale che distrettuale denominata *zemstvo* , parzialmente elettiva e composta, oltre che dai contadini, dalla nobiltà locale e dai mercanti. Attenuò la politica di repressione degli ebrei: le Zone di Residenza vennero aperte, cosicché ai principali mercanti e artigiani era ora consentito vivere a Pietroburgo e Mosca, dove finanzieri ebrei come il barone Evzel' (Osip) Ginzburg (il cui titolo gli era stato concesso dal duca di Assia-Darmstadt, ma riconosciuto dallo zar) iniziarono a sondare la possibilità di un'abrogazione della leva militare obbligatoria imposta da Nicola I.

C'erano però dei limiti: quando l'Assemblea di Mosca avanzò la proposta di una Costituzione, lo zar la sciolse. Il suo obiettivo, come accadrà con la *perestrojka* promossa da Michail Gorbačëv per rinvigorire il comunismo, non era quello di distruggere l'autocrazia, bensì di rafforzarla. Poco dopo la liberazione dei servi, Bismarck gli chiese se avesse intenzione di concedere una Costituzione. «La gente comune vede il monarca come un paterno signore onnipotente, emissario di Dio» ribatté Alessandro. «Ha tutta la potenza di un sentimento religioso … ed è inscindibile dall'affidarsi completamente alla mia persona. Se la gente smette di provarlo, per il potere che la mia corona mi conferisce, l'aura della nazione sarà rovinata … Se includessi nel governo rappresentanti della nobiltà o della nazione ne ridurrei l'autorità, senza alcuna forma di compensazione.» Era un autocrate riformatore, ma pur sempre un autocrate.

«Lo zar ha mostrato tale incrollabile fermezza nella sua grandiosa impresa da riuscire a ignorare del tutto i mormorii di chi si opponeva all'innovazione» scrisse il generale Dmitrij Miljutin, fratello del liberatore dei servi. «In questo senso, il gentile e umano *Alessandro II* ha mostrato una maggiore determinazione e una consapevolezza più autentica del proprio potere rispetto a suo padre, che pure era famoso per la sua volontà di ferro.» [j] Tuttavia, l'abolizione della servitù infranse il patto tra governante e nobiltà su cui poggiava la Russia, lasciando lo zar a fondare il proprio potere sulle baionette dell'esercito e il carapace dell'invisa burocrazia. Senza più quel legame, i Romanov e la società iniziarono ad allontanarsi.

Stanco di tutti questi impegni, l’imperatore probabilmente sperava di trovare conforto nelle sue passioni: la caccia, le vacanze in Germania con la famiglia, e le amanti. [8]

Il 22 novembre 1861 Kostja stava cavalcando a Carskoe Selo quando si imbatté nell’imperatore «a cavallo e dietro di lui Aleksandra Dolgorukaja, anche lei a cavallo e senza altri accompagnatori. Non era difficile trarre le proprie conclusioni» confidò al suo diario.

La principessa Aleksandra Dolgorukaja, una delle dame di compagnia dell’imperatrice Marie, conosciuta anche come «la Tigre», era la prima amante del regno. «Un vero dolore» pensò il fratello dello zar, non tanto per ragioni morali (anche lui aveva delle amanti), ma perché la nobildonna aveva fama di mangiauomini.

«A prima vista, quella ragazza alta, longilinea, col seno piatto, le spalle ossute e la faccia color bianco zinco» sembrava non avere nulla di attraente, osservò la Tjutčeva, che divideva con lei la stanza in un alloggio del palazzo. Eppure, non appena percepiva su di sé «lo sguardo di un uomo interessante, acquisiva la maestosa e pura grazia felina di una giovane tigre, il volto le si coloriva, gli occhi e il sorriso si facevano maliziosi e teneri, soffusi di un misterioso carisma che soggiogava tanto gli uomini quanto le donne … C’era in lei un che di predatorio, che la faceva somigliare non a un gatto, con le sue piccole moine, ma proprio a una tigre, fiera e regale nella sua depravazione».

La Tigre si accertò che lo sapessero tutti: il 20 novembre 1855, mentre l’imperatrice era intenta a leggere diligentemente il *Dizionario di Storia e Geografia* , scelta che l’annoiava tantissimo, attorniata dalle sue dame di compagnia tra cui, per l’appunto, la Dolgorukaja, entrò nella stanza l’imperatore. All’improvviso la Tigre svenne. Con troppa solerzia, l’imperatore corse a sentirle il polso. «L’imperatrice continuò a sfogliare il libro con la massima tranquillità, il che fece risaltare ancor di più l’eccessivo interesse mostrato dal sovrano.» Così erano i sottili intrighi amorosi in atto alla corte degli autocrati. La Tigre non fu l’unica amante di Alessandro. In seguito, passando in rassegna un ballo al Palazzo d’Inverno, egli stesso notò come vi fossero presenti parecchie delle sue ex *pupilles* . A Bismarck, così intimo dell’imperatore da venir considerato quasi uno di

famiglia, piaceva molto la corte alla moda di Alessandro – «le cene con sua maestà, le serate a teatro, i bei balletti, i palchi affollati di belle donne» – ma notava anche che era «costantemente innamorato». «Ogni nuova infatuazione gliela si legge in faccia» commentò Aleksandra Tolstaja, una dama di compagnia.

Imperatore e imperatrice, però, restavano buoni amici. Marie era rimasta incinta sette volte e, qualche anno prima, li aveva particolarmente legati la perdita della figlia Alessandra, detta Lina, morta a sei anni di meningite. Avevano addirittura cercato di mettersi in contatto con il suo spirito con l'aiuto di un sensitivo di fama internazionale esperto in sedute spiritiche. [k] Poco prima della liberazione dei servi della gleba, Marie aveva dato alla luce un sesto figlio, Paolo. A trentasette anni, l'imperatrice era prematuramente invecchiata, una pallida, raggrinzita, febbricitante santa vittoriana avvolta in uno scialle e squassata dalla tosse. «Era così magra e gracile» scrisse la Tjutčeva «ma straordinariamente elegante». con «un animo profondamente devoto che al pari del suo involucro corporeo sembrava direttamente uscito dalla cornice di un qualche quadro medievale.» Era così pudica che quando il medico dello zar, Sergej Botkin, si recò a visitarla, rifiutò di spogliarsi, giustificandosi: «Sono una persona molto riservata». Il dottore ribatté: «Maestà, non posso auscultarvi attraverso il vestito». La diagnosi fu di tubercolosi. Botkin le prescrisse un clima caldo, il che spinse Alessandro a comprare la residenza di Livadija in Crimea. [l] Aveva anche un grande senso dell'umorismo. Il marito continuava a ripeterle che era meravigliosa, finché un giorno lei replicò: «L'unica cosa per cui sarei meravigliosa è l'anfiteatro di anatomia: un perfetto modello di scheletro, coperto da uno spesso strato di belletto e cipria».

Ogni giorno, dopo colazione, Alessandro tornava nel suo studio al secondo piano del Palazzo d'Inverno e riceveva i ministri. [m] Lo zar adorava la sua famiglia, in particolar modo l'erede, Niksa. Nessun imperatore avrebbe potuto augurarsi un caesarevič più perfetto di quello. Il futuro, quantomeno, era assicurato. [9]

Al momento della sua ascesa al trono, Alessandro aveva dissuaso i polacchi da ogni forma di resistenza – «signori, bando ai sogni» – ma incentivati da quell'epoca di riforme e nazionalismo, e furiosi per il dominio che i russi

esercitavano su di loro, polacchi e lituani decisero che sognare non era abbastanza. «Dobbiamo aspettarci dei tentativi di insurrezione» in Polonia, lo zar informò Barjatinskij, ma «grazie all'adozione di misure energiche, spero che saranno soffocati sul nascere». Invece di spegnersi, però, quei tentativi innescarono un'ondata di disordini. Il governatore-generale di Varsavia, l'ormai anziano generale Gorčakov, reagì con «deplorevole debolezza».

Alessandro provò a fare delle concessioni e offrì la carica di viceré a suo fratello. Il giorno dopo l'arrivo a Varsavia, Kostja fece la sua comparsa nel palco reale a teatro, dove un apprendista sarto gli sparò, ferendolo. Per questo venne impiccato. Il viceré non perse la calma e perseguì la sua politica di riconciliazione. Nel gennaio 1863, però, mentre cercava di neutralizzare la gioventù radicale attraverso la coscrizione obbligatoria nell'esercito, i polacchi si sollevarono in quella che fu una vera e propria insurrezione: trentamila soldati irregolari tra nobili, contadini, addirittura ebrei (di cui uno generale), i quali si resero protagonisti di oltre un migliaio di scontri con trecentomila soldati russi.

La rivolta incrinò la *perestrojka* di Alessandro. I Retrogradi pensarono fosse stata concessa troppa libertà, i liberali troppo poca. Lo zar si rese conto di quanto recentemente teorizzato da Alexis de Tocqueville, per il quale «il momento di maggior pericolo per un cattivo governo arriva quando inizia ad attuare delle riforme». L'allentamento dei controlli sulle università e sulla censura della stampa aveva creato aspettative inebrianti sfociate in rivolte studentesche che dovettero venire represse. «Qui è tutto calmo, grazie a Dio» l'imperatore informò Barjatinskij «ma c'è bisogno di una vigilanza più severa che mai, viste le sconsiderate tendenze del cosiddetto progresso.»

Gli anni Sessanta furono un'epoca di grande fermento ma assai problematica. I giornali spuntavano come funghi. «Non ho mai particolarmente amato gli scrittori in generale» confidò Alessandro all'amico «e sono giunto alla triste conclusione che si tratti di una categoria di individui viziata da recondite motivazioni e perniciosi pregiudizi.» Laddove la generazione di Kostja era soddisfatta delle riforme, i suoi stessi figli però, figli degli anni Sessanta, ne furono ben presto frustrati e delusi,

come il personaggio di Bazarov nel romanzo di Ivan Turgenev *Padri e figli* , pubblicato nel 1862. Quei nichilisti – fu Turgenev stesso a coniare il neologismo – liquidarono impazientemente la riforma zarista per abbracciare piuttosto l'ateismo, la modernità e la rivoluzione.

Con un repentino dietrofront, lo zar si sbarazzò dei liberali come Nikolaj Miljutin, che era diventato lo spauracchio della nobiltà, e promosse i generali, con l'obiettivo di punire gli studenti. Molti vennero arrestati. Il 16 maggio 1862 iniziarono a scoppiare incendi a Pietroburgo. «Il gallo rosso ha raggiunto una portata tale» scrisse il nuovo ministro della Guerra, il generale Dmitrij Miljutin, «da non lasciar dubbi che si tratti di un evento doloso.» Il 28, Alessandro tornò di corsa da Carskoe Selo per contrastare gli incendi. I piromani non vennero mai catturati, ma lo zar ordinò alla polizia segreta di mettere i giornalisti alle strette e arrestare i radicali. [n] Anche allora si trastullava con l'idea di fare un ulteriore passo avanti in direzione di una più ampia rappresentatività trasformando il Consiglio di Stato in un organo di consulenza parzialmente eletto, ma le insurrezioni e la rivolta polacca ne ritardarono le riforme.

Alessandro ordinò al governatore-generale di Vilnius il generale Michail Murav'ëv – muso da bulldog e corporatura tozza come un cannone – di annientare i polacchi. Murav'ëv chiese che Kostja venisse richiamato. Gli piaceva tuonare che «l'unico buon polacco è un polacco appeso alla forca». Ne fece impiccare a centinaia, migliaia vennero fucilati e diciottomila furono deportati in Siberia.

Il comportamento del «Boia» disgustò a tal punto lo zar che lo innalzò al rango di conte ma lo esautorò. La Prussia appoggiava Alessandro, ma il resto d'Europa, in particolare la Francia, ne rimase esterrefatta (malgrado la condotta di Murav'ëv fosse stata di gran lunga meno violenta delle repressione attuata dalla Gran Bretagna nei confronti della Rivolta Indiana, cosa che la Russia fece notare quando i britannici protestarono per il trattamento riservato ai polacchi). Nel frattempo, in famiglia, Alessandro e Marie festeggiavano il fidanzamento del figlio Niksa. [10]

Niksa, all'epoca diciannovenne, era la gioia di entrambi i genitori. Era ben più raffinato dei suoi tarchiati fratelli. Longilineo, con i capelli castani

ondulati, era bello e intelligente, e gli piaceva disegnare ma era anche temerario: da piccolo, aveva avuto il coraggio di dire al temibile nonno Nicola che non aveva alcuna voglia di studiare il francese.

«E come farete, Vostra Altezza, a dialogare con gli ambasciatori?» gli aveva domandato il padre.

«Avrò un interprete» aveva ribattuto lui.

«Bravo!» aveva replicato Alessandro. «Così tutta Europa riderà di voi!»

«E allora io dichiarerò guerra all'Europa!» aveva strillato il ragazzino, con gran spasso del nonno. Quando il padre era divenuto imperatore, Niksa si era confidato con la Tjutčeva: «Papà ora è così indaffarato, tutta questa fatica rischia di farlo ammalare. E io sono ancora troppo giovane per poterlo aiutare».

«Non è che sei troppo giovane» aveva commentato il fratello Saša. «È che sei troppo stupido.»

«Non sono affatto stupido» aveva replicato il caesarevič. «Solo troppo piccolo.»

«Troppo stupido» lo avevano schernito cantilenando Saša e i fratelli. E Niksa li aveva presi a cuscinate.

Via via che cresceva, Alessandro ci teneva ad assicurarsi che il figlio fosse abbastanza virile da indossare la corona, e per questo lo incoraggiava a impegnarsi in attività militari. Era il più istruito dei suoi eredi: la «corona della perfezione», lo chiamava Kostja. «Se mi riuscisse una volta ogni dieci anni di formare uno studente che eguagli Nicola Aleksandrovič, riterrei pienamente soddisfatti i miei doveri» disse il suo insegnante di storia. Alessandro scelse come tutore legale di Niksa uno degli artefici della sua riforma del sistema giudiziario, Konstantin Pobedonoscev, che accompagnò il pupillo in un tour della Russia. «Cara Maman,» scrisse il ragazzo durante il viaggio «grazie mille per la vostra lettera incantevole. Nel leggerla vi ho sentita come se mi foste accanto. Qui a Libau l'animo si rallegra nello scoprire quanto questa gente abbia a cuore la nostra famiglia e i princìpi che

essa rappresenta. Lo studio va bene. Non sto sprecando nemmeno un minuto … A presto, Maman.»

Alcuni anni prima, aveva visto la foto di una principessa danese dall'aspetto sbarazzino. «Sapete, mamma cara,» scrisse a Marie il 3 agosto 1863 «in tutto questo tempo non mi sono mai innamorato … Magari riderete di me, ma il motivo principale è Dagmar, della quale mi sono innamorato molto tempo fa senza nemmeno averla mai vista. Penso solo a lei.» Dagmar, da tutti detta «Minny», era la figlia di re Cristiano IX di Danimarca. Sua sorella Alessandra si era appena sposata con Alberto detto «Bertie», il principe di Galles. A metà del 1864 Alessandro mandò Niksa a compiere un tour dell'Europa che avrebbe fatto tappa in Italia, Germania e, quel che è più importante, Danimarca. Ma la Danimarca era in guerra. [11]

Lo zio dello zar, re Guglielmo di Prussia, aveva nominato l'ambasciatore a Pietroburgo, Bismarck, primo ministro, per sconfiggere i liberali e difendere la monarchia. Bismarck, un colosso di statura con i baffi da tricheco, assomigliava a un irriducibile *Junker* , un signorotto conservatore del Brandeburgo e veterano dei duelli con il vizio del bere. Si rivelò invece essere un professionista moderno, brillante e spietato della nuova *Realpolitik* nella sempre più accanita tenzone tra le grandi potenze, che egli stesso spiegò in questi termini: «L'unica base solida per un grande Stato è il suo egoismo, e non il suo romanticismo».

Assai suscettibile, intrigante e ipocondriaco a livelli grotteschi, con la pelle sottile ma al tempo stesso dura come quella di un rinoceronte, questo istintivo amante dell'azzardo, ingegnoso improvvisatore e astuto tessitore di trame vide la soluzione ai problemi interni della Prussia in una politica estera aggressiva che sfruttasse il possente esercito del regno per unificare la Germania, sfidare la Francia di Napoleone III e piegare il nazionalismo agli interessi della monarchia. Da inviato alla corte di Alessandro II, si era reso conto di come tutto ciò fosse attuabile in virtù dell'astio che la Russia nutriva verso l'Austria dopo la sconfitta nella guerra di Crimea. [o] Come prima mossa, Bismarck istigò alla guerra contro la Danimarca in virtù della questione Schleswig-Holstein, faccenda così complicata che «solo tre persone» ci scherzava su Palmerston «l'hanno mai veramente capita: una è il principe consorte, che è morto. La seconda è un professore tedesco, che è

diventato pazzo. La terza sono io, che ho scordato tutto». Bismarck, però, non aveva dimenticato nulla. Nell'estate del 1864 la Prussia, in alleanza con l'Austria, sconfisse la Danimarca, giusto pochi giorni prima che Niksa arrivasse a Copenaghen. [12]

«Se solo sapeste come sono felice: io e Dagmar ci siamo innamorati» raccontò alla madre il caesarevič. «Come potrei non gioire quando il mio cuore mi dice che la amo con tutto me stesso? … Come descrivervela? È bella, schietta, intelligente, briosa ma al tempo stesso riservata.»

Niksa incontrò i suoi genitori a Darmstadt, poi tornò di corsa a Copenaghen. Nelle passeggiate con la famiglia, riferì alla madre, «noi due ci siamo un po' attardati. Volevo sprofondare. Stavo raccogliendo il coraggio per dirle che l'amavo, ma lei ha capito tutto alla perfezione: finalmente mi ha detto il suo SÌ , di tutto cuore, e ci siamo baciati». Il ragazzo proseguì quindi il suo viaggio fino in Italia, ma c'era qualcosa che non andava.

Avvertiva dolore quando era a cavallo. Una volta raggiunta Firenze, era già in agonia. I medici gli scoprirono un edema alla spina dorsale, ma si limitarono a prescrivergli riposo, sole e vari trattamenti che lo tennero a letto per sei settimane. Non si riprese. Lui e Minny si scrivevano lettere d'amore ogni giorno. A fine dicembre, si imbarcò su una nave da guerra russa per raggiungere la madre a Nizza. Le lettere d'amore si diradarono, al punto che Minny gli chiese se per caso non si fosse innamorato di un'italiana dagli occhi scuri. Niksa le confessò di amarla così tanto da non riuscire a controllare i propri sentimenti. Giaceva inerme a letto a Villa Diesbach, in riva al mare, e continuava a peggiorare finché, nell'aprile 1865, un dottore austriaco gli diagnosticò una meningite cerebrospinale. Poiché era ipersensibile al rumore delle onde, venne trasferito nell'entroterra a Villa Bermond, [p] dove fu colpito da un ictus che gli paralizzò tutta una parte del corpo.

Informarono lo zar. La notizia fu telegrafata anche a Minny: «Nicola ha ricevuto l'estrema unzione. Pregate per noi e se vi è possibile raggiungeteci».

«Povera mamma» disse Niksa a Marie. «Come farete senza il vostro Nicky?» Li raggiunse anche il fratello Saša, che lo adorava, e lui gli tese le braccia: «Saša, Saša, che fai qui? Vieni, svelto, dammi un bacio!».

L’imperatore, accompagnato dai figli Vladimiro e Alessio, attraversò di gran carriera tutta l’Europa, «con un unico pensiero in testa, che Iddio ce lo facesse trovare ancora vivo». A Berlino, ricevette l’abbraccio di Guglielmo alla stazione, e al convoglio venne agganciata una carrozza danese, con a bordo la principessa Minny e sua madre; a Parigi, anche Napoleone III strinse Alessandro in un abbraccio di conforto lungo la strada per Nizza dove, il 10 aprile, lo zar trovò ad attenderlo alla stazione un gruppo di cortigiani in lacrime.

Al capezzale del figlio, lo zar si gettò in ginocchio e gli baciò la mano. Poi Niksa guardò Minny. «Dall’espressione di lui – mentre l’imperatore la conduceva per mano accanto al letto – trapelava la gioia più pura» avrebbe ricordato la madre della fanciulla. Il giovane le sorrise: «Padre, non è di una dolcezza straordinaria?».

Minny ringraziò Dio di averlo raggiunto in tempo. «Il mio tesoro adorato… Non scorderò mai il suo sguardo di quando mi sono avvicinata. Mai!» scrisse al padre. Di lì a poco il ragazzo cominciò a delirare, concionando a proposito dell’oppressione degli slavi. Anche nel vaneggiamento restava intelligente. Minny e gli altri di tanto in tanto uscivano dalla stanza, perché non riuscivano a controllarsi. «Poveri imperatore e imperatrice!» scrisse la ragazza. «Si sono mostrati così attenti nei miei confronti in quel momento di profondo dolore sia per me che per loro.» Rimase al capezzale del fidanzato, «in ginocchio al suo fianco, sia di giorno che di notte». Niksa ormai non desiderava altro che la morte. All’alba del 12 aprile il suo tutore attraversò di corsa la strada fino a Villa Verdie per svegliare i familiari. Il ragazzo ormai vomitava i farmaci. Genitori e fratelli gli si strinsero attorno, Minny gli si inginocchiò accanto e gli pulì il mento dal vomito. «Anche in quell’ultimo istante, mi riconobbe» avrebbe ricordato in seguito. Niksa le prese la mano, poi guardò Saša: «Papà, prendetevi cura di Saša. È un uomo così onesto, così buono». «Alzò la mano destra per afferrare la testa del fratello» raccontò il tutore «e sembrò con la sinistra protendersi verso la principessa Dagmar»: un gesto che di lì a poco avrebbe acquisito un

significato particolare. «La lingua gli si inceppava, erano le sue ultime parole. Strinse la mano dell'imperatrice, poi fece cenno al dottore: "Prendetevi cura di lei!".» Minny lo baciò, e Niksa morì.

Anche in occasione del trasferimento della salma a Pietroburgo, Minny non poté non notare il dolore del maggiore dei fratelli superstiti: «Saša nutriva per lui un affetto così nobile. Lo amava non solo come un fratello ma come il suo migliore, e unico, amico. È un momento difficilissimo per lui, povera creatura, perché ora dovrà prendere il posto del suo adorato fratello».

La storia controfattuale è una futile disciplina, ma è innegabile che la morte di quell'erede abbia deviato la linea della successione, da un giovane che tutti lodavano per il suo intelletto e la sua sensibilità a due zar che invece si distinsero per la ristrettezza delle loro vedute.

Quando di lì a poco l'imperatore rivide Minny, una parente gli suggerì la possibilità che la fanciulla entrasse comunque a far parte della famiglia. «Sarebbe la benvenuta» replicò Alessandro. [13]

«Nessuno ha avuto sulla mia vita un'influenza altrettanto potente di quella esercitata dal mio caro fratello e amico Niksa» avrebbe scritto Saša vent'anni dopo, quando era ormai zar. Aveva vissuto tutta la vita all'ombra di quel fratello così perfetto: «Che profondo cambiamento è avvenuto in queste ore e quale spaventosa responsabilità mi è caduta sulle spalle».

Aveva vent'anni: un gigante barbuto, ufficiale della Guardia, forte bevitore, con un lessico poverissimo e una scrittura pessima, nessun interesse culturale, ma una forza tale da riuscire a piegare un ferro di cavallo a mani nude. Niksa lo aveva soprannominato «Buldoghino», ma in famiglia lo consideravano piuttosto uno zotico, «modellato con lo stampino di un Ercole, o piuttosto di un contadino, stava sempre a battersi per qualcosa, a prendere a pugni, a ribaltare sedie». Tale era la sua fama di idiota che la prozia Elena pare avesse suggerito ad Alessandro di lasciare il trono al fratello più piccolo, Vladimiro, di poco migliore. Una volta che era in visita dall'irascibile zio Kostja a Varsavia, aveva rovesciato il vino a tavola. «Guardate un po' che maiale ci hanno mandato da Pietroburgo!» aveva gridato Kostja. E un'altra volta che una principessa tedesca lo aveva ringraziato dopo che aveva goffamente danzato con lei a un ballo, aveva

replicato: «Perché non siete sincera? Io vi ho rovinato le scarpette, e voi mi avete quasi fatto venire la nausea col vostro profumo».

Adesso era lui l’erede. «A corte hanno tutti cambiato drasticamente atteggiamento nei miei confronti» scrisse «e hanno tutti iniziato a adularmi.» La cosa lo sconcertava. «So che c’è della gente buona e onesta, ma so anche che i maligni non sono pochi» raccontò a un suo amico. «Come farò a distinguerli e a regnare?»

Quasi subito Alessandro e Marie, che avevano adorato Minny, iniziarono a prenderla in considerazione come possibile moglie di Saša, cosa che la stessa regina di Danimarca aveva velatamente suggerito allo zar. Minny, che aveva iniziato a studiare il russo e la fede ortodossa, era ancora in lutto. Saša la trovò attraente e si convinse che il matrimonio potesse essere una cosa sensata. Ma c’era un problema.

L’erede era innamorato della principessa Marija Efimovna («M.E.») Meščerskaja, una delle dame di compagnia della madre, «bellissima» e «con un che di orientale nell’aspetto, in particolare per gli occhi scuri dallo sguardo di velluto che incantavano chiunque». Minny intratteneva già con Saša un carteggio in cui si firmava «la vostra amica e sorella», ma nell’arco di un mese dalla morte di Niksa le giunse voce del piano architettato tra Copenaghen e Pietroburgo. Scrisse quindi all’imperatore – «Papà» – precisando che il ragazzo dovesse essere sicuro dei suoi sentimenti.

Saša era invece assai tormentato. Smise di vedere la Meščerskaja: «Mi manca ancora,» scrisse il 25 giugno nel suo diario «ma ho ripensato a Dagmar e tutti i giorni prego Dio che la faccenda si sistemi, perché potrebbe significare la mia felicità per il resto della vita». Entro i prossimi mesi, aveva deciso, «dirò definitivamente addio a M.E. che ho amato più di ogni altra prima d’ora». Venne pianificata una sua visita a Minny in Danimarca.

Lui e M.E., però, non riuscivano a stare lontani. La fanciulla si fidanzò con un principe tedesco, ma Saša tornò da lei: «Mi rifiuterò di sposare Dagmar, non posso amarla e non voglio. Non desidero sposarmi con nessun’altra che M.E.». L’imperatore andò su tutte le furie. Il figlio doveva obbedirgli. Per tutta risposta, Saša gli disse che non era mai stato meritevole quanto Niksa.

Avrebbe rinunciato al trono. E mentre l’erede rifiutava la successione, il nemico socialista tramava per affrettare l’arrivo di quell’evento con un omicidio. Era facilissimo da architettare, perché tutti sapevano che Alessandro passeggiava ogni giorno nel Giardino d’Estate, per quanto nessuno fosse a conoscenza dell’avvenente motivo per cui capitava lì così spesso. [14]

Il 4 aprile 1866, giorno fissato per l’attentato, l’imperatore incontrò nel Giardino d’Estate una fanciulla di diciotto anni. «Mi parlò come al solito» avrebbe raccontato lei. «Mi chiese se sarei andata a trovare mia sorella minore allo Smol’nyj. Gli dissi che avevo intenzione di andarci quella sera, e mi rispose che sarebbe venuto anche lui per incontrarmi, con quel suo tono da ragazzino che a volte mi indispettiva.» Poi i due si salutarono e lo zar si diresse alla sua carrozza.

Si erano conosciuti sette anni prima. Nel 1859 Alessandro, all’epoca quarantenne, mentre era ospite della residenza del padre di lei in occasione delle esercitazioni militari che celebravano il centocinquantesimo anniversario di Poltava, si era imbattuto in questa bambolina di dieci anni in mantellina rosa e con i capelli biondo cenere avvolti in una treccia. La madre l’aveva mandata a salutarlo.

«E tu chi sei, bambina mia?» le aveva chiesto l’imperatore.

«Sono Ekaterina Michajlovna» aveva risposto la principessa Caterina «Katja» Dolgorukaja.

«E che ci fai qui?»

«Sto cercando l’imperatore.» Anni dopo lui avrebbe così ricordato quell’incontro: «Ho fatto la vostra conoscenza quando non avevate ancora undici anni, ma da allora ogni anno vi siete fatta sempre più bella». Quanto alla fanciulla: «Non ho mai dimenticato l’estasi che ho provato nel vedere il suo volto maestoso, soffuso di gentilezza».

Lo zar non ne sentì più parlare finché il padre, che era un irresponsabile, non dilapidò il proprio patrimonio e morì lasciando la famiglia senza un soldo. La madre si appellò al ministro di corte, Adlerberg, che fece in modo

che Alessandro pagasse l'istruzione dei suoi figli: Katja andò all'Istituto Smol'nyj, il collegio di Pietroburgo. Quando nel 1864 l'imperatore e l'imperatrice andarono in visita alla scuola, ciascuna delle allieve fece loro la riverenza e li salutò in francese.

Katja era ancora una bambina e l'interesse di lui nei suoi confronti era «quello di un padre». Tuttavia «più crescevo» raccontò la donna nelle sue memorie «più aumentava il mio amore per lui». Quando lei lasciò il collegio, però, era improbabile che i due si rivedessero.

Ma «per una felice coincidenza, il 24 dicembre 1865, mi imbattei proprio nell'imperatore che passeggiava nel Giardino d'Estate». Alessandro si recava lì ogni giorno in compagnia di un solo aiutante di campo o di un paio di nipoti, e del suo setter inglese rosso, Milord, mentre una folla li guardava tenuta a bada da un gendarme. L'alto e prestante zar, a quarantasette anni, era ancora «assai attraente», notò un turista straniero dell'epoca, e «con un sorriso incantevole. I suoi occhi azzurri risaltavano ancor più luminosi sul volto abbronzato, e la sua bocca ricordava quella di una statua greca». Quel giorno scorse una graziosa fanciulla, e lei notò subito «lo sguardo penetrante lanciato dai suoi grandi, bellissimi occhi azzurro chiaro».

Katja aveva allora sedici anni e mezzo, ed era ormai una giovane donna dai folti capelli biondo cenere, la pelle d'alabastro e il corpo sinuoso. «Sulle prime non mi riconobbe, ma poi tornò indietro a chiedermi se fossi veramente io!»

Alessandro ebbe un vero e proprio *coup de foudre.* Un cortigiano fidato accennò la cosa all'ex direttrice dello Smol'nyj, che incaricò la mondana cugina, Vera Šebeko, di avvicinare la madre della ragazza. La Šebeko, originaria di una famiglia di funzionari civili, era stata lei stessa amante dello zar, e pur continuando a esserne attratta divenne la confidente di Katja (e, si potrebbe anche dire, la mezzana dell'imperatore).

Per quattro mesi, lo zar e Katja si incontrarono ogni giorno nel Giardino d'Estate. Alessandro era sempre più preso da quella fanciulla così seria, che trovava noiosi i ragazzi, temeva il matrimonio, detestava i balli e amava starsene per conto suo a leggere. Da figlia delle riforme, le piaceva

moltissimo conversare delle ultime novità letterarie con il suo platonico compagno di passeggiate.

Alle tre del pomeriggio del 4 aprile 1866, una volta lasciata Katja, lo zar stava per montare in carrozza vicino ai cancelli d’ingresso quando un meditabondo nobiluomo di provincia, Dmitrij Karakozov, apparve in mezzo alla piccola folla che, come al solito, era lì per vedere il sovrano. Espulso dall’università di Mosca, l’uomo si era unito all’Inferno, una cellula rivoluzionaria ispirata dal romanzo di Černyševskij che aspirava a rovesciare lo zarismo per creare una Comune operaia. L’Inferno lo aveva scelto per uccidere Alessandro.

Non appena lo zar gli passò accanto, il giovane terrorista estrasse una rivoltella e la puntò, ma proprio quando stava per premere il grilletto, l’uomo che gli era accanto, Osip Komissarov di Kostroma, lo urtò. La pistola sparò troppo alto. Il racconto di Alessandro nel suo diario è assai laconico: «Mancato da un colpo di pistola. Attentatore arrestato». E aggiunge solo: «Solidarietà generale. Sono andato a casa e poi alla cattedrale di Kazan’. Urrà! Tutta la Guardia era nella Sala Bianca». Saša riferì di «capannelli di gente che inneggiava *Dio salvi lo zar* . Giubilo generale e urrà fragorosi!».

Di ritorno al Palazzo d’Inverno, l’imperatore ricevette il trasandato Komissarov che con il suo intervento gli aveva salvato la vita. Naturalmente egli venne acclamato come un novello Ivan Susanin, il contadino che aveva protetto Michele, il primo zar Romanov. Del resto, non erano entrambi di Kostroma? Fu allestita una messa in scena dell’opera di Glinka *Una vita per lo zar* . Il disorientato Komissarov venne quindi condotto tra i ranghi delle Guardie nella Sala Bianca, e poi Alessandro lo ricoprì di doni (denaro e il rango di nobile con il nome di Komissarov-Kostromskij): un eroe per caso. [q] Eppure, nell’intimo lo zar attribuiva all’amore di un’altra, ben più graziosa salvatrice la fortuna di essere scampato alla morte.

Quando Katja udì gli spari, dopo aver salutato Alessandro, ne fu «scioccata da star male». «Scoppiai a piangere … Volevo esprimergli tutta la mia gioia. Ero certa che anche lui avesse lo stesso bisogno di vedermi.» E aveva ragione. Quella sera l’imperatore, malgrado fosse appena sfuggito a un

attentato, si presentò all'Istituto Smol'nyj come promesso. «Quell'incontro fu la prova più lampante del nostro amore reciproco» avrebbe scritto lei. «Decisi che il mio cuore gli apparteneva.»

Il giorno dopo, il 5 aprile, la ragazza annunciò alla sua famiglia che preferiva «morire piuttosto che sposarsi». Poi si incamminò alla volta del Giardino d'Estate, dove trovò alcuni cortigiani intenti a costruire una cappella votiva per un *Te Deum* di ringraziamento al Signore per la salvezza di Alessandro. Di lì a poco sopraggiunse l'imperatore con tutto il suo seguito. «Non dimenticherò mai» scrisse lei «l'amore con cui mi ha guardata.» Lui stesso nel vederla lì non ebbe dubbi che si trattasse del suo «angelo custode». Il loro amore non fece che aumentare a ogni attacco dei terroristi. [15]

Sebbene a consolarlo ci fosse il suo «angelo custode», Alessandro accusò i liberali di aver scatenato degli assassini contro di lui e mandò a spasso ogni funzionario che potesse essere ritenuto responsabile, compresi i più intimi. [r] Esautorò il liberale ministro dell'Istruzione che aveva «lasciato che la gioventù andasse fuori controllo» e nominò un valente arciconservatore, il conte Dmitrij Tolstoj, con il compito di reprimere le università. Ciò di cui però davvero aveva bisogno era un mastino, e lo trovò nel conte Pëtr Šuvalov, che divenne capo della Terza Sezione e primo ministro ufficioso.

Figlio della vedova polacca del principe Zubov e pertanto erede di quell'immensa fortuna, Šuvalov, che aveva appena trentaquattro anni, aveva in passato corteggiato la sorella vedova di Alessandro, Maria, duchessa di Leuchtenberg, e aveva ricevuto per questo una lavata di capo dallo zar. Ora, però, l'imperatore aveva bisogno della sua astuzia priva di scrupoli. Kostja lo chiamava «il cane alla catena» e per la sua influenza lo avevano soprannominato «Pietro IV».

Šuvalov creò la prima formazione di guardie del corpo, costituita da quaranta ufficiali preposti alla sicurezza dello zar e riformò la Gendarmeria. Nell'intimo si rendeva conto di come la riforma fosse indispensabile, e stava architettando un piano radicale per ampliare la partecipazione al governo, ma essendo un paladino della nobiltà aveva ferocemente combattuto l'emancipazione dei servi e adesso minava le riforme liberali,

vanificando la *perestrojka* degli anni Sessanta. «Tutto si svolge sotto il pervasivo ascendente del conte Šuvalov che prevarica il sovrano facendogli ogni giorno rapporto su presunti terribili pericoli» scrisse l'unico liberale rimasto al potere, Dmitrij Miljutin, il ministro della Guerra. «Stanno facendo tutti marcia indietro. L'imperatore ha perso fiducia in tutto ciò che ha creato, anche in se stesso.» [16]

Alla fine Saša si piegò all'ordine del padre di sposare Minny. Con il cuore due volte spezzato, una per M.E. e l'altra per Niksa, scrisse disperato: «Oh mio Dio, che vita è questa? Vale davvero la pena di viverla? Perché sono nato e perché non sono già morto?». [s]

Giunto a Copenaghen il 2 giugno 1866 in compagnia dell'estroverso fratello minore, Alessio, impiegò due settimane per avvicinarsi a Minny. Era da poco scoppiata l'ultima guerra di Bismarck: quando l'Austria aveva sfidato la Prussia sulla questione dell'amministrazione congiunta dello Schleswig-Holstein, Bismarck si era assicurato la neutralità di Alessandro, che aveva preso le distanze dagli austriaci dopo la guerra di Crimea. La Prussia sconfisse l'Austria, annetté ampie fasce di territorio a nord e diventò la potenza egemone in Germania.

Mentre le potenze germaniche si davano battaglia, i due giovani parlavano incessantemente di Niksa, finché l'11 giugno, mentre guardavano le foto del ragazzo defunto, Saša trovò il coraggio di chiedere a Minny se avrebbe mai potuto amare un altro, al che lei balzò letteralmente addosso all'erede sbigottito e lo baciò. Nel dirlo alla famiglia, entrambi versarono lacrime di tenerezza per Niksa, finché Alessio non riuscì a tirarli su di morale.

Il 28 ottobre 1866 Minny, ormai divenuta Maria Fëdorovna, sposò Saša, e i due si trasferirono a Palazzo Aničkov. L'imperatrice non riuscì mai a perdonare davvero la nuora per essersi lasciata alle spalle il ricordo di Niksa. E quando la coppia prese possesso della «casetta» in Crimea scrisse: «È così triste pensare a quel che poteva essere e piange il cuore per la povera Minny che deve sentirlo anche lei, varcando la soglia di una casa che con tanta dedizione aveva immaginato di dividere con un altro uomo». Saša faticava ad abituarsi alla sua nuova vita: a volte si ubriacava e diventava violento. Pur con qualche difficoltà, si innamorò di Minny e,

mentre era impegnato in alcune esercitazioni, scrisse che fantasticava di trovarsi nudo con lei «come Adamo ed Eva». Di lì a poco la ragazza rimase incinta.

La notte del 6 maggio 1868, al Palazzo di Alessandro di Carskoe Selo, il travaglio della ragazza fu una di quelle imbarazzanti occasioni in cui si mescolano pubblico e privato che le principesse devono sopportare. L’imperatore e l’imperatrice si unirono a Saša per assistere al parto, cosa che «mi ha infastidito enormemente» raccontò lei alla madre. «L’imperatore mi teneva una mano, il mio Saša l’altra e l’imperatrice non smetteva mai di baciarmi.» Saša era in lacrime: «Minny ha sofferto tantissimo. Papà … mi ha aiutato a tenere per mano il mio tesoro … e alle due e mezzo il Signore ci ha donato un figlio … Sono corso ad abbracciare la mia sposa adorata». Quel figlio sarebbe diventato Nicola II. [17]

Le misure di repressione messe in atto da Šuvalov indispettirono i radicali spingendoli ad abbracciare ancor più tenacemente il culto della violenza. Uno studente nichilista di nome Sergej Nečaev, psicopatico di grande carisma, era stato ispirato dall’«uomo particolare» di Černyševskij a credere che solo lo sterminio dell’intera dinastia dei Romanov avrebbe potuto liberare la Russia. Nel 1868, dopo aver viaggiato per tutta l’Europa e incontrato i molti *émigrés* russi che affollavano i caffè di Ginevra e Londra, architettando rivoluzioni, Nečaev fece ritorno in Russia dove contribuì all’organizzazione dei moti studenteschi.

Fuggito a Ginevra, scrisse il suo *Catechismo del rivoluzionario* , nel quale teorizzava: «Il rivoluzionario è un uomo perduto … votato a un unico interesse, un unico pensiero, un’unica passione: la rivoluzione. Tutti i sentimenti più teneri – il senso della famiglia, l’amicizia, l’amore, la gratitudine e addirittura l’onore – ne devono essere schiacciati … Giorno e notte deve avere un solo pensiero, un solo obiettivo: distruggere senza pietà». In definitiva, dichiarava, «dobbiamo unire le nostre forze con i ladri in cappa e spada, i veri e unici rivoluzionari esistenti in Russia». Era leninismo prima della comparsa di Lenin.

Nello stesso periodo, l’autocrazia era però sotto attacco anche da parte della destra slavofila. Il talentuoso direttore e proprietario della «Moskovskie Vedomosti» (la «Gazzetta di Mosca»), Michail Katkov, un radicale

conservatore, stava intraprendendo una carriera che lo avrebbe visto conquistare lo stesso ascendente dei notabili del passato. Egli sosteneva all'epoca che lo zar dovesse fare a meno della nobiltà e forgiare uno Stato-nazione, una monarchia che poggiasse sul nazionalismo russo. Nel frattempo Katkov stava pubblicando a puntate due dei romanzi che avrebbero segnato quel decennio: *Guerra e pace* di Lev Tolstoj e *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij, di gran lunga i maggiori casi letterari della storia della comunicazione. Tolstoj si era concentrato sul delineare un ritratto realistico di personaggi e nuclei familiari del 1812, fase fondamentale della storia russa, e per il momento si tenne fuori dalla politica. Dostoevskij, al ritorno dalla deportazione, era diventato un fervente fautore dell'eccezionale destino della nazione russa nell'Ortodossia e un alquanto improbabile sostenitore dei Romanov. Da ex prigioniero un tempo condannato anche a morte, era al tempo stesso inorridito e attratto dai nichilisti, che solo lui poteva capire: Raskolnikov, il protagonista di *Delitto e castigo* , sognava di «far felice l'umanità e salvare la povera gente con l'omicidio». Ora le sue previsioni iniziavano ad avverarsi.

Nel novembre 1869 Nečaev aveva ormai trasformato la sua congrega di recettivi discepoli in un'organizzazione semileggendaria, la «Narodnaja Rasprava» (Rappresaglia Popolare). Come prova di lealtà nichilista, ordinò ai suoi seguaci di uccidere uno studente innocente. Quando lo arrestarono e processarono, la Russia ne restò sconvolta e Dostoevskij trasse ispirazione dall'accaduto per scrivere *I demoni* . Nečaev sarebbe morto in prigione.

Il rigurgito di violenza giovanile sembrava ormai passato. Alessandro governava attraverso Šuvalov, che si gloriava di sapere tutto, sia della corte sia dei radicali. Era più capace negli intrighi di palazzo che non nella direzione della polizia segreta: eppure neanche lui sapeva quanto perdutamente lo zar si fosse innamorato. [18]

«Ho sempre sentito» scrisse Alessandro a Katja Dolgorukaja «un qualcosa che ci attraeva l'uno all'altra, una spinta irresistibile.» Ma la casta adolescente rimaneva sulle sue. Non cedette all'imperatore. I curiosi spettegolavano vedendoli passeggiare ogni giorno nel Giardino d'Estate, così i due spostarono i loro appuntamenti alla spiaggia di Peterhof e al

parco di Carskoe Selo, dove la madre di lei aveva preso casa per le vacanze estive.

«Il 1° luglio 1866» avrebbe poi ricordato lo zar con la sua amante «vi ho incontrata a cavallo nei pressi del Mon Plaisir e mi avete chiesto di vederci più tardi con la scusa che intendevate darmi un vostro ritratto.» Si incontrarono al Belvedere, una graziosa villetta a Babigon già utilizzata in passato da Alessandro I e Nicola I per dare appuntamento alle loro amanti. «Ci sedemmo su una panchina in attesa che ce la aprissero» scrisse lo zar dieci anni dopo, riassaporando quei ricordi.

«Era il nostro primo *tête-à-tête* » riferì lei con semplicità nelle sue memorie.

«Non dimenticherò mai quel che è accaduto sul sofà della camera degli specchi, quando per la prima volta ci siamo baciati sulla bocca» le disse lui in un secondo tempo. «Avete voluto che uscissi mentre vi toglievate la crinolina che ci intralciava e sono rimasto a bocca aperta quando vi ho ritrovata senza mutandoni. *Oh, oh quelle horreur!* L’avevo follemente sognato e ora stava succedendo davvero. Sentivo LUI che mi scoppiava. Era un senso di vera e propria frenesia. Quel giorno ho scovato il mio tesoro … Avrei dato qualsiasi cosa per immergermi di nuovo dentro di voi … Ed ero elettrizzato all’idea che la vostra impertinente crinolina mi avesse rivelato le vostre gambe, e che fossi l’unico ad averle mai viste.» A colpirlo era stata anche la sua inaspettata capacità di godersi il piacere, che faceva di quella ragazza il suo perfetto contraltare in termini sessuali: «Ci siamo piombati addosso come due gatti selvatici».

Lei gli fu grata per la sua delicatezza: «Non sapevo nulla della vita, un’anima innocente, e non avrei mai sopportato che un altro si approfittasse della mia purezza. Lui invece si è fatto strada dentro di me con tutta l’onestà e nobiltà di un uomo che ama una donna e la considera una cosa sacra». Erano entrambi assai devoti, e ritenevano che la loro fosse, per usare le parole di lei, «una passione ispirata da Dio».

A quel punto lei gli disse che avrebbe dedicato tutta la sua vita ad amarlo: «Non posso più lottare contro questo sentimento che mi ha ormai divorata». L’imperatore giurò solennemente: «Da questo momento in poi siete la mia moglie segreta. Se mai un giorno sarò libero vi sposerò, lo giuro». Era «il

giorno più felice di tutta la mia vita» scrisse, e «l'inizio di una luna di miele che non ha mai avuto fine!»

Alessandro insistette per nominarla dama di compagnia dell'imperatrice. Ma Katja non era interessata a pavoneggiarsi a corte. Tuttavia, i cortigiani iniziarono egualmente a chiacchierare. La ragazza odiava i pettegolezzi, ma ancor più detestava star lontana dal suo amato. Si incontravano per fare l'amore nello studio dello zar al Palazzo d'Inverno. Si vedevano ogni giorno, «pazzi di gioia per il loro reciproco amore» disse lei. Quando i suoi doveri di imperatore li costrinsero a separarsi, Katja scoprì come «l'incubo di lasciarlo fosse una vera e propria tortura».

Partì con un'amica per un tour dell'Europa che le distendesse i nervi. I cortigiani diedero per scontato che quello fosse l'epilogo dell'ennesima scappatella di poco conto, e si dimenticarono della studentessa dello Smol'nyj. Probabilmente quella doveva essere la fine. Madame Šebeko introdusse a corte la graziosa sorellina di Katja, Marija, che divenne anche lei amante dello zar. [19]

I prussiani avevano sconfitto l'Austria estromettendola per sempre dalla Germania. Dai tempi di Napoleone I, i Romanov avevano sempre trattato gli Hohenzollern come il più fedele dei loro alleati, ma anche come un parente povero: «i più deboli dei deboli» li considerava Gorčakov, con impressionante assenza di lungimiranza. Adesso non erano più così deboli. La Prussia intendeva sfidare la Francia, ultimo intralcio al suo predominio in Germania. Alessandro venerava suo zio, re Guglielmo, e disprezzava Napoleone III, ma accettò comunque di prendere parte all'Esposizione Universale di Parigi che l'imperatore francese aveva promosso.

Era convinto che Napoleone III fosse stato «la causa della morte prematura di suo padre». «Devo ammettere che di certo non vado a Parigi per far piacere a lui!» scrisse nel suo diario. In realtà ci andava per qualcuno di completamente diverso.

Il 20 maggio 1867, alla Gare du Nord, Napoleone incontrò Alessandro, in compagnia dei figli Saša e Vladimiro, e lo condusse all'Eliseo. La folla ostile inneggiava «Lunga vita alla Polonia!». Verso mezzanotte,

l’imperatore svegliò Adlerberg, l’anziano ministro di corte, per dirgli che andava a fare due passi.

Adlerberg era sbalordito: bisognava accompagnarlo.

«Non ce n’è alcun bisogno. Me la caverò da solo ma per piacere, mio caro, potreste darmi un po’ di denaro?»

«Quanto vi serve, Vostra Maestà?»

«Non ne ho idea. Che ne dite di centomila franchi?»

Lo zar si dileguò nella notte parigina, e Adlerberg andò a svegliare Šuvalov, il quale lo rassicurò sul fatto che Alessandro sarebbe stato seguito dagli agenti, sia russi sia francesi. I due conti vegliarono comunque in ansia, in attesa del suo ritorno.

Per strada, l’imperatore fermò un taxi e si fece portare a rue de la Paix. Controllò un appunto alla luce di un lampione ed entrò in un edificio, ma i cancelli si richiusero e rimase bloccato nel cortile. Tentò di riaprire ma senza successo, finché non gli si avvicinò un agente russo a indicargli il cordoncino del campanello. L’imperatore fece quindi il suo ingresso nella *dépendance* dove lo attendeva Katja Dolgorukaja.

«Non scorderò mai il nostro primo incontro a rue de la Paix, a Parigi!» scrisse lo zar in seguito. «Eravamo pazzi l’uno dell’altra», e quando stavano insieme «non esisteva nient’altro!» Il riservato Alessandro non aveva detto nulla di Katja al proprio entourage.

All’Eliseo, «scenari terribili ci balenavano in testa» ricordò Šuvalov. «L’idea dello zar da solo per le strade di Parigi a notte fonda, con centomila franchi in tasca, ci faceva venire gli incubi. Non ci è mai venuto in mente che potesse trovarsi a casa di qualcuno!»

Finalmente, alle tre di mattina, lo zar tornò. Šuvalov pianse di sollievo, ascoltando con interesse il rapporto dei suoi agenti sull’avventura dell’imperatore. Solo col senno di poi si rese conto che tutto il viaggio era stato in realtà orchestrato intorno a Katja. Parigi, ricordò lei stessa, «ci

sembrava incantevole per il solo fatto di avere l’un l’altra, e l’obbligo di visitare l’Esposizione così come tutti gli altri suoi doveri di rappresentanza lo tediavano enormemente giacché il suo unico scopo ero io ed era venuto solo per quello!».

Dopo la parata militare di Longchamp, Alessandro condivise al ritorno con Napoleone una carrozza aperta. I figli Saša e Vladimiro erano seduti dietro di loro.

Mentre attraversavano al trotto il Bois de Boulogne, un giovane gli sparò due volte. I colpi lo mancarono e l’attentatore venne catturato. Lo zar e i suoi figli presero in considerazione la possibilità di interrompere il viaggio, ma l’imperatrice Eugenia implorò Alessandro di restare, e Napoleone lo informò che il mancato assassino era un *émigré* polacco. I giornali francesi filopolacchi esultarono per l’accaduto; lo zar e l’erede non vedevano l’ora di tornare a casa.

Di nuovo, l’imperatore attribuì il merito anche di questo suo secondo scampato pericolo a Katja, «il mio angelo custode, come ogni volta». [20]

Alessandro, dal canto suo, riteneva che l’impero da *parvenu* di Napoleone III fosse ormai segnato. Napoleone non poteva tollerare l’idea di una Germania unificata e ciò lo portò a entrare in conflitto con la Prussia. Durante uno dei frequenti incontri dello zar con lo zio Guglielmo e con Bismarck, quest’ultimo suggerì che la Prussia appoggiasse la Russia nello scioglimento del trattato che aveva messo fine alla guerra di Crimea, a patto che la Russia difendesse il confine orientale della Prussia dall’Austria. Alessandro era ben lieto di dare una mano.

Nel luglio 1870 Bismarck ebbe la sua occasione. Al cugino di Guglielmo era stato offerto il trono di Spagna. La Francia obiettò e l’offerta venne respinta, ma il ministro degli Esteri francese volle da Guglielmo la sua parola che l’offerta degli spagnoli non sarebbe mai stata accettata. Facendo leva sul senso dell’onore ferito del suo re, Bismarck convinse Guglielmo a dichiarare guerra alla Francia. La guerra franco-prussiana mutò la fisionomia dell’Europa. A sorpresa, i prussiani inflissero al tanto decantato esercito francese una sonora sconfitta, con una campagna moderna, rapida ed efficace. Nella battaglia di Sedan, fu fatto ostaggio lo stesso Napoleone.

Il popolo di Parigi insorse, l’imperatore abdicò e si ritirò in esilio in Gran Bretagna. I prussiani andarono avanti con l’assedio di Parigi e costrinsero la Francia a una pace umiliante, con l’annessione delle province di Alsazia e Lorena.

Nella Sala degli Specchi di Versailles, Bismarck proclamò l’impero tedesco, una confederazione di diversi reami con Guglielmo in veste di Kaiser, istituendo una Costituzione ingegnosamente ibrida che univa la monarchia assoluta alla democrazia parlamentare. Concesse il suffragio universale e il welfare agli operai in modo da disarmare liberali e socialisti, e sfruttò un glorioso nazionalismo per conquistare al suo Kaiser l’appoggio popolare. Era un equilibrio così delicato che solo il cancelliere imperiale, vale a dire Bismarck stesso, era in grado di controllarlo.

Alessandro ovviamente stava dalla parte di suo zio Guglielmo. In un primo momento la vittoria del suo «migliore amico» lo elettrizzò a tal punto che inviò medaglie al valore a tutti i generali tedeschi. E scrisse: «Mi sono appena provato la mia nuova uniforme prussiana: mi va a pennello».

«La Prussia non dimenticherà mai che deve a te il fatto che la guerra non abbia preso una piega spiacevole» scrisse il Kaiser allo zar. «Il vostro amico fino alla morte, Guglielmo.» Bismarck mantenne la sua promessa, e nel novembre 1870 consentì a Gorčakov di rimuovere il veto sulle fortificazioni nel Mar Nero. «Il macigno che mi pesava sul cuore da quindici anni è appena stato rimosso,» scrisse Alessandro «ma il futuro è tutto nell’unione con il nostro potente vicino.» I russi non si aspettavano che la Germania ottenesse una vittoria così schiacciante sulla Francia e Gorčakov aveva sentitamente suggerito di non stuzzicare i francesi. L’impero tedesco era diventato un colosso a diretto contatto con la Russia; il suo sviluppo industriale, la raffinatezza tecnologica e l’esercito moderno mettevano in risalto la debolezza dei russi, e per quanto amichevoli fossero i rapporti tra i Romanov e gli Hohenzollern, era inevitabile che si creassero degli attriti tra le nuove aspirazioni della Germania e quelle, tradizionali, della Russia.

Saša, condizionato dalla moglie danese Minny, criticò il «governo miope» (intendeva il padre) per aver aiutato i «porci prussiani». Alessandro probabilmente si fece sfuggire l’occasione di far fronte unico con la Prussia per annientare la potenza austriaca. Ma ciò non rientrava nei piani di

Bismarck, che ora aveva bisogno dell'Austria per contenere la Russia. Coinvolse quindi Alessandro e Francesco Giuseppe nella sua Lega dei Tre Imperatori che, almeno per il momento, garantiva sicurezza alla Russia e smorzava le tensioni con l'Austria nei Balcani. Lo zar festeggiò con il kaiser e il «cancelliere di ferro» sia a Berlino che a Pietroburgo dove, a teatro, l'anziano Hohenzollern venne letteralmente rapito dalle gambe delle ballerine. «È chiaro che a Guglielmo piacciono le gonnelle» annotò lo zar nel suo diario. «Ha seguito la scena senza mai staccare il *lorgnette* dagli occhi. Che zio!» [21]

Tutti i giorni, Alessandro incontrava Katja – «la mia impudente civetta» – nella casa sul Lungofiume degli Inglesi che aveva affittato per lei e che i due chiamavano «il nostro nido». Si scrivevano parecchie volte al giorno, anche dopo essersi appena visti, e la loro è probabilmente la corrispondenza più esplicita che sia mai stata intrattenuta da un capo di Stato, in cui utilizzavano dei nomignoli per alludere al fare l'amore: [t] *les bingerles* era l'atto sessuale vero e proprio. Erano entrambi disinibiti e con una libido esuberante, ma le circostanze singolari in cui si svolse la loro relazione fecero sì che non perdessero mai la sfrenata passione degli amanti novelli. «Confesso che questi ricordi riaccendono in me la smania di immergermi ancora una volta nell'ebbrezza della vostra *coquillage* » le avrebbe scritto lui. «Oh, oh, oh! Ne sorrido, non ne provo vergogna alcuna, è naturale!»

Quando prendeva lei l'iniziativa ne era estasiato. «Ho goduto alla follia» scrisse l'imperatore «mentre giacevo immobile sul sofà e voi vi muovevate sopra di me … siamo fatti l'una per l'altro e proprio ora vi rivedo davanti ai miei occhi, nel letto, senza mutandine.» Ne lodava anche l'assoluta capacità di godere: «È stata una gioia sentire la vostra fontana [*ta fontaine*] che mi bagnava più e più volte, ha raddoppiato il mio piacere» scrisse. Un altro giorno, si complimentò per la sua *coquille* che «si attaccava forsennatamente a me come una sanguisuga» e spesso le presentava «gli omaggi di *mon bingerle* che è carico a molla».

Lei si gustava quegli amplessi tanto quanto lui: «Sapete che vi desidero. Ho goduto immensamente, al punto da sentirmene sopraffatta, un piacere che non ha paragoni con nient'altro», e ancora: «Ho goduto come una matta sotto la nostra cara coperta. È un piacere che non ha nome, e noi siamo gli

unici a sentirlo». Contava le ore che la separavano dal rivederlo: «Ho dormito poco e male, sono in pieno fermento e non posso aspettare due ore e un quarto prima di rivedervi, non fate tardi, vi bacio angelo mio, mio cucù, mio tutto!».

Lo zar trovava il suo corpo «così allettante» che la disegnò nuda: il bozzetto ne mostra le forme voluttuose e le spesse trecce, in genere raccolte in una crocchia, che le arrivavano fino alla cintola.

In occasione dei ricevimenti a corte si divoravano con gli occhi: «I nostri sguardi non potevano fare a meno di cercarsi … Ho trovato il vostro abito sensazionale e ai miei occhi eravate la più bella delle belle. Ma mi siete sembrata un po' pallida». Gli sarebbe piaciuto danzare il valzer con lei, ma «credo abbiate compreso che ho deciso di ballare con le altre solo per poterlo poi fare con voi. Sentivo la voglia che tutti e due avevamo di *bingerle* ».

Tramavano ogni giorno per potersi «rivedere l'indomani durante la passeggiata mattutina». «Il nostro incontro su via Sadovaja è stato un raggio di sole» gli faceva eco lei. «Eravate meraviglioso col vostro elmetto da ussaro, mi sono sentita fiera del marito dei miei sogni.» Si ritenevano già sposati in una sorta di «culto solo loro»: «Devo ammettere» scrisse lei «che non c'è paragone con la gioia di godere in questa estasi di sentimento: apparteniamo l'uno all'altra solo davanti a Dio e il nostro è un legame che durerà per sempre».

I medici dello zar tentarono di limitarne le acrobazie tra le lenzuola. Dopo che Alessandro ebbe alluso a «quattro volte» su «ogni mobile» e «in tutte le stanze», Katja gli suggerì: «Se pensate che ci stiamo sfinendo troppo, prendiamoci una pausa di qualche giorno». Erano le undici di mattina. A mezzanotte già aggiungeva: «Questa sera vi desidero», e alle undici della mattina dopo: «Non sono riuscita a dormire, sono tutta un fremito, non riesco ad aspettare le 4 e 45».

«Non c'era nessuno che pensasse davvero a lui» scrisse. «Me ne preoccupavo io tutto il tempo.» Quando scoprì che dormiva «su un letto duro come la pietra», la brandina dell'esercito del padre, lo «sostituì con un materasso morbido». Notando che passava in rivista le truppe in inverno

con indosso una giacca estiva, introdusse «uniformi di materiale impermeabile». La sincerità è da sempre merce rara per un'autocrazia, eppure quando i ministri gli mentivano diventava «una leonessa per impedire che lo ingannassero»: «La sua gloria era la mia vita».

Ma quella vita era difficile per lei; l'attesa perenne è il destino di ogni amante. «Non vedevo nessuno. Lo seguivo ovunque, accampata in baracche e mansarde, subendo privazioni terribili ma sempre con gioia (l'unica cosa che mi importava era vederlo).» I cortigiani spettegolavano maliziosi. «Com'è triste» le scrisse lo zar partecipe «che dobbiate affrontare un atteggiamento tanto sgradevole.» E pensava che il sesso potesse fungere da rimedio. «Peccato che non possa volare da voi per tirarvi su e fare *bingerle* fino a scordarci del mondo.»

Ma Katja sapeva anche essere energica, ostinata e dalla lingua tagliente, e si autodefiniva la sua «cara despota che vuole essere amata dal suo adorato consorte». Era profondamente insicura. «Sono giunto da voi colmo d'amore» si lamentò lo zar il 5 febbraio 1871. «Mi avete accolto come fossi un cane e vi siete addolcita solo quando vi siete resa conto che mi avevate spinto al limite!» La ragazza credeva ai pettegolezzi, ma l'imperatore la rassicurava: «Vi supplico di non prestar fede a tutto ciò che sentite e che perlopiù è solo frutto di fantasie». [u]

Lo stress la fece ammalare. Alessandro la mandò da «famosi dottori», i quali lo informarono che «l'unica cosa che poteva salvarla era avere dei bambini». Di lì a poco rimase incinta e gli chiese di restarle fedele: «So di cosa siete capace nell'istante stesso in cui vi viene voglia di farlo. Potreste dimenticarvi che desiderate solo me, e andare a farlo con un'altra donna». Ma la gravidanza la salvò.

«Siamo stati creati per portare avanti questo sacro concepimento al cospetto del quale ogni cosa impallidisce … Spero che Dio non mi abbandoni durante il parto,» scrisse il 12 novembre 1871 «che mi spaventa terribilmente.» Il 30 aprile 1872 Katja diede alla luce un figlio, Giorgio, sul divano dello studio di Alessandro al Palazzo d'Inverno. Insieme avrebbero avuto altre due figlie.

La povera imperatrice si rese conto che Alessandro era innamorato della sua amante. Quando le dame si chiedevano come avesse fatto Mouffy a sapere della relazione di Nicola, lei le avvertì che se mai qualcuna avesse fatto cenno a una cosa del genere, non le avrebbe mai più volute vedere. La morte di Niksa aveva ridotto il loro matrimonio a un tenero culto del ricordo, e insieme festeggiavano sia il suo compleanno sia l'anniversario della sua morte. «Vi chiedo di portare rispetto alla donna che è in me,» gli disse «anche se non riuscirete a portarlo all'imperatrice.» Devastata dalla tubercolosi, era spesso lontana, mandata dai dottori a Livadija o a Nizza. I due amanti ne bramavano la morte. A un matrimonio, lo sguardo di Alessandro incontrò quello di Katja. «I nostri occhi riflettevano i nostri più reconditi sentimenti» scrisse lo zar. «Avremmo voluto essere noi al posto dei novelli sposi.» [22]

Alessandro non era il solo a vivere nel peccato. Le carrozze dei granduchi facevano la posta ogni notte sull'Ulica, in via Rossi. davanti al Balletto Imperiale, che i Romanov trattavano come un'agenzia di escort. I fratelli dello zar Kostja e Nizi (Nicola) avevano entrambi avuto figli da ballerine. Solo il fratello più giovane, Michele, era felicemente sposato. [v] Ma sarebbero state le nuove generazioni a creare ad Alessandro qualche problema in futuro.

«Di ritorno dalla mia passeggiata, ho avuto una sgradevole sorpresa da Alessio» scrisse lo zar il 18 agosto 1871 «il quale mi ha annunciato di avere una relazione e che la ragazza adesso è incinta. Mi ha chiesto di acconsentire alle nozze e ho perso un'ora di lavoro.»

Alessio, adorabile ma spudorato furfante, aveva all'epoca ventun anni, era un ufficiale della Marina (cadetto dall'età di sette anni) e aveva già servito per lunghi periodi in mare. La sua ragazza era una dama di compagnia, Aleksandra Žukovskaja, figlia del poeta Žukovskij, e da lei ebbe un figlio. «Gli intrighi della *demoiselle* Žukovskaja sono da non credere!» tuonò Alessandro, e mandò il figliol prodigo marinaio in viaggio per il mondo, prevedendo tra le varie tappe anche una visita in America per consolidare l'alleanza.

Dieci anni prima Bertie, il principe di Galles, era stato acclamato dagli americani che amavano gli esponenti di famiglie reali purché fossero briosi, smaliziati ed esuberanti: Alessio era tutte queste cose. Incontrò il presidente Ulysses S. Grant alla Casa Bianca, se la spassò con una ballerina di *burlesque* a St Louis e un'attricetta a New Orleans, e poi partì per quella che i giornali definirono la «gran caccia reale ai bisonti» in Nebraska. Compagni del granduca in quest'avventura furono le più celebri personalità del Vecchio West: il generale George Custer, Buffalo Bill Cody e il capotribù dei nativi americani Coda Chiazzata. «A proposito del mio successo con le dame americane di cui tanto parlano i giornali» scrisse Alessio alla madre puritana «posso in tutta franchezza dirvi che si tratta di una completa assurdità.» Come molti altri principi bricconi dopo di lui, dava la colpa delle proprie scappatelle alla persecuzione mediatica: «Mi hanno guardato come se fossi un animale selvatico, un coccodrillo!». [23] Ma ben presto lo zar ebbe altri problemi in famiglia ben più vicini a casa: era appena arrivata a Pietroburgo una cortigiana soprannominata «l'americana».

«Tutto quel che luccica mi affascina» scrisse Harriet Blackford, frizzante biondina di Filadelfia dallo sguardo audace che, dopo aver avuto diverse avventure con milionari francesi e reali inglesi sotto lo pseudonimo di «Fanny Lear», era giunta a Pietroburgo in cerca di ancor maggior scintillio. «Di lì a poco mi presentarono a conti, baroni e principi.» Fu così che Fanny ampliò la sua clientela, spaziando dai principi più attempati («l'argentea vecchiaia») alla «dorata gioventù». A un ballo in maschera al Teatro Mariinskij, notò un giovane di ventidue anni, sull'uno e ottanta, corpo magnifico, alto e snello», con una fossetta sul mento, «labbra rosse, carnose, piene di sensualità e passione» e un'espressione di «scherno e scetticismo … Fui subito certa di avere di fronte a me un granduca».

«Sapete chi sono, carina?» le chiese lui. Lei lo portò nella sua stanza all'Hôtel de France.

Nicola, detto «Nikola», figlio di Kostja e nipote dello zar, se ne innamorò perdutamente, e le fece addirittura firmare un accordo di proprietà esclusiva: «Giuro che da ben educata ragazza americana non parlerò e non mi vedrò con nessuno, mai e in nessun luogo, senza il permesso del mio

augusto padrone e mi dichiaro schiava nel corpo e nell'anima del granduca di Russia». In cambio, le promise la somma di centomila rubli.

Commissionò a uno scultore una statua di Fanny nuda che ne rivela tutta l'avvenenza (e si può ancora ammirare nel suo Palazzo Taškent). Era gelosissimo, rischio comunque da mettere in conto con una cortigiana, e andava spesso su tutte le furie. Lei era insicura e chiedeva costantemente gioielli. Sulle prime il padre era incuriosito dall'amante del figlio. «Nicola, credo si tratti dell'americana» gli disse ridendo una volta che aveva nascosto la sua ridacchiante *grande horizontale* nel Palazzo di Marmo. «Mi piacerebbe vederla perché si dice sia molto graziosa.» Ben presto, però, Kostja e Alessandro iniziarono a preoccuparsi per l'ascendente che l'americana aveva su Nicola. Nel febbraio 1873 Kostja rifilò al figlio una lavata di capo; poi l'imperatore fece ricorso all'equivalente Romanov di un padre britannico che mandasse un figlio reprobo nelle colonie: lo spedì a combattere in Asia centrale. [24]

«Siamo in Asia!» scrisse Nicola a Fanny mentre si recava a combattere contro il khan di Khiva. «Addio Europa! Addio Fanny Lear, amore mio!»

Era giunto nella steppa per unirsi al nuovo Grande Gioco, la lotta per l'Asia centrale e le terre di confine indiane che si combatteva tra Russia e Gran Bretagna. «Sono un ufficiale di stato maggiore dell'esercito russo dell'Asia centrale, lo stesso esercito che un bel giorno attraverserà l'Afghanistan per occupare l'India britannica!» riferì all'amante l'8 marzo 1873.

Dopo la disfatta della guerra in Crimea, la Russia non era abbastanza forte da far valere il proprio potere contro le moderne potenze industrializzate, ma Alessandro e Barjatinskij vedevano nei tre maggiori regni dell'Asia centrale un mezzo per rinvigorire le truppe russe, incentivare il commercio e minacciare l'India britannica. Qui, disse Barjatinskij allo zar, un esercito britannico poteva essere attirato «ai confini del mondo» e annientato. Gorčakov giustificava quell'imperialismo sostenendo che «qualsiasi nazione civilizzata» fosse costretta ad ampliare il proprio impero per difendere le proprie frontiere da «nomadi mezzi selvaggi». Gli ufficiali che un tempo avevano affollato il Caucaso divennero i conquistatori dell'Asia centrale.

Nel 1864 il generale Michail Černjaev, contravvenendo agli ordini ricevuti, espugnò la città di Taškent, nel khanato di Kokand, che divenne uno Stato satellite della Russia. «Il generale Černjaev ha preso Taškent e nessuno sa perché» commentò il ministro degli Interni Pëtr Valuev. «C'è un che di erotico in tutto quel che accade alle lontane frontiere.»

Nel 1868 il nuovo governatore-generale del Turkestan, Konstantin von Kaufman, sconfisse l'emiro di Bukhara procedendo all'annessione di Samarcanda, l'antica capitale di Tamerlano. Il khan della limitrofa Khiva, Mohammed Rahmin II, cercò di salvare la propria indipendenza appellandosi ai britannici, che nel frattempo stavano cercando di mettere in sicurezza il vicino Afghanistan.

«Dobbiamo farla finita con l'antagonismo con la Gran Bretagna in Asia centrale» decise Alessandro l'11 febbraio 1873. «Le lancerò un osso.» Offrì a Londra una mano in Afghanistan a patto che la Russia ne ricevesse una a Khiva. «Se Dio vuole,» rifletté lo zar «metteremo finalmente le mani su Khiva. Sia pure con il segreto aiuto britannico, daremo agli asiatici una lezione.»

Il nipote reprobo dello zar guidava la prima linea dell'esercito di Kaufman. «Per dieci giorni» scrisse Nicola il 18 marzo «non abbiamo visto altro che steppa, solo sabbia.» Poi quelli di Khiva si erano «scagliati sui nostri fucilieri lanciando urla belluine. Li ho visti cadere» e «ho urlato: carica! Il cuore mi batteva all'impazzata mentre i proiettili ci sfrecciavano intorno».

Il 29 maggio Khiva cadde, [w] e non c'è afrodisiaco più potente della vittoria. «Vi bacio come un pazzo, con l'ardore di uno spagnolo. Vi desidero. Devo vedervi. Ardo di impazienza» scrisse Nicola a Fanny.

Il giovane venne decorato dall'imperatore, poi lui e Fanny partirono per andare a far baldoria in Europa, in una girandola di spese che ben presto riuscirono a svuotare anche le tasche di un granduca. Al rientro a Pietroburgo, fecero sesso selvaggio nel letto dei genitori di lui e Nicola donò a Fanny dei diamanti: le disse qualcosa come «me li ha dati mamma» o «è vecchia roba che ho trovato a palazzo». Sapeva che il suo comportamento lo avrebbe messo in guai seri e consigliò alla ragazza di far custodire i suoi oggetti di valore all'ambasciata americana.

Alessandro era in procinto di celebrare le nozze della sua adorata unica figlia femmina Maria con un inglese, e Nicola diede a Fanny Lear un invito per partecipare alla cerimonia al Palazzo d'Inverno. Lo scandalo stava per scoppiare. [25]

Sbirciando gli imperatori e i principi alle nozze reali dal suo posto in galleria nella chiesa grande del Palazzo d'Inverno, Fanny notò «l'espressione grave e triste di Alessandro»: era «assai commosso, sul suo volto si vedevano i segni delle lacrime».

Lo zar non era felice del matrimonio della figlia. Nessuna principessa russa aveva mai sposato un inglese, l'imperatore non aveva mai perdonato Vittoria per la guerra in Crimea e i due imperi erano acerrimi rivali. Maria, con i suoi capelli corti, i colori scuri e il fisico grassoccio, non era una bellezza, ma era arguta e colta, faceva spesso da assistente al padre aiutandolo a decifrare le lettere e condivideva la sua insofferenza nei confronti della madre. Era però andata in vacanza in Danimarca con Saša, Minny e la sorella di lei Alessandra, che era sposata col principe di Galles, Bertie. Lì aveva conosciuto il fratello di Bertie, il principe Alfredo, duca di Edimburgo, il quale, come lamentava la madre stessa, la regina, era così irascibile da non rappresentare affatto «una compagnia piacevole in casa». Maria non era della stessa opinione, e i due si innamorarono.

La regina e lo zar cercarono di impedire quell'unione, ma «il destino di mia figlia è ormai stato deciso» scrisse Alessandro mentre si trovava in Germania, il 29 giugno 1873. «Che Dio le doni gioia. Dopo un *tête-à-tête* con il principe Alfredo, è venuta a chiedere la mia benedizione. Gliel'ho concessa, ma col cuore che mi pesava, lo ammetto.» La regina Vittoria ne fu contrariata. «Non se ne parla!» tuonò. La coppia si sposò con rito sia ortodosso che anglicano. «Durante la cerimonia della nostra cara Maria, tutti i miei pensieri» scrisse lo zar a Katja «erano preghiere per loro. E per noi.»

Fanny, naturalmente, era più interessata ai diamanti: «La sposa indossava un abito d'argento con lo strascico di velluto cremisi, orlato d'ermellino, e il diadema di diamanti più bello che avessi mai visto». [x] Fanny notò anche Bertie, il principe di Galles, e probabilmente fece in modo che anche lui la

scorgesse: era una sua vecchia conoscenza. Nicola ne fu così ingelosito da schiaffeggiarla, poi le promise altri diamanti.

Il 10 aprile sua madre Sanny notò che le era stato sottratto qualcosa di valore inestimabile. «Mi chiamò Sanny» avrebbe scritto Kostja e «mi fece vedere che una delle nostre icone nuziali era stata manomessa e i diamanti rubati … Che seccatura!» I due chiamarono la polizia. Il 12, il generale Fëdor Trepov, governatore di Pietroburgo, «mi comunicò che avevano scoperto che i diamanti dell'icona di Sanny erano stati impegnati. Che splendida notizia!».

Il padre in ansia si trovava al teatro dell'opera quando il generale Trepov entrò nel palco e gli riferì che a impegnare i gioielli era stato l'aiutante di campo di Nicola. «Il cuore mi batteva all'impazzata, per tutto il resto della rappresentazione ero fuori di me.»

Alle nove di mattina Trepov interrogò l'aiutante alla presenza di Kostja e Nicola, e la verità venne fuori. «Il peggior giorno della mia vita» scrisse Kostja «quando scoprii che mio figlio era un ladro e un imbroglione.» Alle 11.30 Kostja fece rapporto allo zar, che si consultò con Šuvalov, il capo della polizia segreta, e con Saša Adlerberg, appena succeduto al padre nella carica di ministro di corte. Mentre si trovava a un balletto, Kostja ricevette un messaggio da parte di Šuvalov: «Ho fiutato il male!». Il capo della polizia segreta aveva scoperto che Nicola aveva rubato i diamanti «per dare del denaro all'americana».

A mezzanotte passata, Šuvalov e Kostja interrogarono il figliol prodigo per tre ore. «È stato un inferno per me assistere al declino spirituale e alla corruzione di Nicola» scrisse Kostja. «Nessun rimorso. Un essere miserabile. Gli ho preso la spada e l'ho posto sotto sorveglianza perché non tentasse di uccidersi. Sono andato a letto alle quattro, fisicamente e moralmente distrutto.»

Il mattino dopo, Alessandro ricevette il fratello «in lacrime» e con «infinito amore», ma «il suo affetto mi terrorizza» si confidò Kostja. Voleva che Nicola venisse dichiarato pazzo.

Fanny, non avendo avuto notizie dall'amante, si recò al Palazzo di Marmo, dove entrò con la sua chiave segreta, ma un domestico le disse che Nicola era stato arrestato. Tornò a casa, dove le recapitarono un biglietto: «Non abbiate paura, perquisiranno casa vostra, mantenete la calma. Il vostro sventurato N.».

Pochi istanti dopo, quindici gendarmi fecero irruzione nell'abitazione e l'arrestarono, trasferendola in una cella a casa di Trepov. I suoi servi corsero da Marshall Jewell, l'ambasciatore americano, che pretese di sapere dove la tenessero. Šuvalov mandò un funzionario a trattare con lei. Il funzionario si rivelò essere il conte Levašov, un «assai distinto membro dell'argentea vecchiaia» il quale, non c'è da stupirsi in tutta questa farsa, conosceva già Fanny. «Era la prima volta che lo vedevo sobrio.» E probabilmente anche la prima volta che lo vedeva con i vestiti addosso. La giovane si aspettava centomila rubli. Levašov gliene offrì cinquantamila in cambio dei gioielli, delle lettere e della sua discrezione, oltre che della sua immediata partenza. Lei accettò. «Il pessimo modo in cui è stata gestita la faccenda» riferì il diplomatico americano Eugene Schuyler al segretario di Stato Hamilton Fish «è dipeso dal conte Šuvalov, che voleva vendicarsi» del liberale Kostja. Il «cane alla catena» aveva fatto politica sulla reputazione dei Romanov.

Alessandro era mortificato. «Si vedeva chiaramente quanto fosse sconvolto» scrisse Miljutin il 18 aprile. «Non riusciva a parlare senza scoppiare a piangere per la vergogna che l'esecrabile comportamento di Nicola aveva cagionato alla sua famiglia.» Cacciò il nipote dall'esercito e ne dichiarò l'infermità mentale, sebbene il giovane mantenesse la sua rendita.

«Grazie a Dio» scrisse Kostja. «Per quanto sia duro essere il padre di un pazzo, sarebbe insopportabile essere il padre di un criminale, perché renderebbe la mia posizione [di generale-ammiraglio e presidente del Consiglio di Stato] insostenibile.» I medici conclusero che Nicola era mentalmente instabile ma non pazzo, e il padre accolse la diagnosi con gratitudine. «Non faccio che piangere.» L'avventura di Nicola, però, era appena iniziata. Sotto molti aspetti, quel colto e radicale erotomane [y] si sarebbe rivelato uno dei più dotati fra gli ultimi Romanov. [26]

Alessandro andò a passare le acque a Ems e fece visita ai cugini tedeschi. In quest'occasione, però, Katja e i bambini lo seguirono in villeggiatura: «I nostri *bingerle* sono stati una delizia» le scrisse. «Abbiamo goduto come pazzi sprofondando fino all'estasi l'uno nell'altra in ogni posizione possibile. Come potrò mai dimenticare di quando giacevo sulla schiena e voi mi cavalcavate?». Quando Alessandro era in vacanza in Crimea, lo zar e la zarina soggiornavano nel gran Palazzo Livadija, Saša e Minny con Nicola e gli altri figli in quello piccolo, e l'amante era lì accanto nella sua villa, Bijuk-Saraj. «Alle quattro volerò da voi a cavallo» le scrisse «per giocare con il dolce Gogo [il soprannome del figlio Giorgio]… un vero angelo!»

Nel frattempo Šuvalov fu rovinato dai suoi stessi errori. Dopo la vittoria della Prussia, Alessandro si era reso conto che l'esercito andava modernizzato. Il ministro della Guerra Miljutin propose sostanziali riforme: le vittorie tedesche avevano dimostrato che solo una ferma breve con un'ampia riserva di truppe addestrate avrebbe potuto competere in un conflitto europeo. Tra le sue misure era previsto che la durata della ferma militare fosse anche per gli ebrei la stessa degli altri. Nel Consiglio di Stato, Šuvalov e i Retrogradi si opposero a qualsiasi concessione agli ebrei, che sempre più venivano ritenuti responsabili di tutti i problemi che affliggevano l'impero, ma la misura passò comunque. [z] Poi, nel marzo 1874, migliaia di studenti, ispirati da un mix di egualitarismo utopico e romantica fiducia nell'anima contadina, partirono per le campagne per guidare il popolo russo – *narod* – alla rivoluzione. Šuvalov si era completamente lasciato sfuggire quei Narodniki (Populisti). Per Alessandro fu la goccia che fece traboccare il vaso. «Preferite Londra, non è vero?» gli disse serafico, e lo nominò ambasciatore. Miljutin aveva trionfato. «La fazione ostile è stata piegata» scrisse. «Posso entrare in tutta tranquillità al Palazzo d'Inverno.»

I contadini stessi erano disorientati dall'accanimento dei populisti. Alessandro diede ordine al successore di Šuvalov alla Terza Sezione, Aleksandr Potapov, di catturarne quattromila, ai quali venne riservato un trattamento brutale, spesso in confino solitario: trentotto impazzirono e quarantotto morirono in carcere (di cui dodici suicidi). La combinazione tra

fallimento della tattica di «andata al popolo» e repressione poliziesca trasformò alcuni di quei romantici rivoluzionari in terroristi. [27]

Mentre i radicali si rifugiavano nella violenza, gli slavi ortodossi della Bosnia-Erzegovina si ribellavano al sultano ottomano, innescando un’ondata di insurrezioni nei Balcani e incentivando la sete slavofila di guerra.

I principi di Serbia e Montenegro, i due principati autonomi in seno all’impero ottomano, decisero di appoggiare i fratelli bosniaci dichiarando anch’essi guerra al sultano. Circa tremilacinquecento soldati russi corsero a combattere per i serbi, e il generale Černjaev, conquistatore di Taškent ed eroe slavofilo, assunse il comando dell’esercito serbo, pur dovendo per questo motivo congedarsi dal servizio allo zar.

Alessandro chiese l’appoggio dell’Occidente per costringere gli ottomani a proteggere l’ortodossia, e promise alla regina Vittoria: «Non possiamo e non vogliamo litigare con l’Inghilterra. Sarebbe una follia da parte nostra pensare in questo momento a Costantinopoli o all’India». La Gran Bretagna, però, temeva la potenza russa più delle atrocità degli ottomani. Il primo ministro Benjamin Disraeli era convinto che si trattasse di un colpo di mano dei russi, mentre la regina Vittoria nutriva il sospetto che Pietroburgo avesse «istigato l’insurrezione nei Balcani». Lo zar chiese a suo genero Alfredo di far ragionare la madre, ma era un compito impossibile, ovviamente.

In patria, Alessandro era sopraffatto da un’ondata di entusiasmo che univa tutte le fazioni, dagli slavofili ai populisti, nella brama febbrile di guerra e Costantinopoli. [aa] «È disgustoso» inveì Saša con Minny. «Tutti quei funzionari bastardi non pensano che al proprio ombelico e non come ministri dell’impero russo. Papà non ne ha uno che sia decente!»

Aizzato dal suo ex tutore Pobedonoscev, il quale era convinto che «il governo dovesse prendere in pugno quel movimento popolare e dargli una direzione o le istituzioni ne sarebbero state travolte», Saša accusava il padre di «mancare di intelligenza, forza e volontà». Perfino l’imperatrice Marie ne criticava «la politica apologetica e cauta». Stando ai rapporti di Miljutin, i russi erano in grado di sconfiggere gli ottomani ma non i britannici.

Alessandro doveva trovare un equilibrio tra due opposte linee di politica estera: Gorčakov tentennava mentre l’ambasciatore a Costantinopoli Nikolaj Ignat’ev, accanito slavofilo, bramava la guerra, e per questo minacciava e stuzzicava gli ottomani.

«Le cose si mettono male per i serbi» riferì Miljutin. «L’opinione pubblica russa è delusa dall’inerzia della nostra diplomazia» e gli echi di guerra facevano rimuginare lo zar sul futuro. [ab] Si trovava a Livadija con la sua famiglia, per metà timoroso della guerra, per metà tentato dalla vittoria. Tutti i pomeriggi si recava a cavallo da Katja. «Malgrado stia facendo del mio meglio per evitarlo, la situazione potrebbe sfociare in una guerra.» Sperava che la Turchia, al contrario del 1856, questa volta non avesse alleati, e «non è impossibile» sosteneva «che Austria e Prussia si uniscano a noi». Concordò con l’Austria che avrebbe limitato le conquiste russe alla minuscola Bulgaria e avrebbe compensato Vienna con la Bosnia. Ma Ignat’ev non credeva che quello zar panslavico dovesse farsi condizionare da un qualsiasi vincolo.

I bulgari si ribellarono, solo per essere massacrati dalle milizie irregolari ottomane. «Ahimè!» confidò lo zar a Katja «La guerra mi sta torturando i nervi! Possa il Signore aiutare la Buona Causa a trionfare!» La sua unica consolazione era la «gioia di stare con la mia graziosa moglie e i miei bambini che ogni giorno fanno la nostra felicità» e al contempo «sentire nell’intimo le delizie del sesso».

«La Serbia è in pessime acque» annotò Miljutin il 16 novembre. «Senza un forte aiuto da parte della Russia, non potrà continuare a combattere.» L’appoggio di Disraeli ai crudeli ottomani fallì miseramente quando il suo rivale William Gladstone pubblicò il libello *Gli orrori bulgari* e i britannici si rivoltarono contro la guerra, mentre Bismarck disse al Reichstag che tutto l’impero ottomano «non valeva le ossa di un solo granatiere di Pomerania».

Forte di questo margine di manovra, Alessandro lanciò un ultimatum al sultano, e chiese un incontro tra le potenze. I diplomatici si riunirono a Costantinopoli, dove una rivoluzione costrinse ora il nuovo sultano, Abdul Hamid II, a concedere una Costituzione. Le sue resistenze alle richieste russe erano incoraggiate da Disraeli, da poco assurto al rango di conte di Beaconsfield.

«Cosa ci porterà l’anno nuovo?» si chiedeva l’imperatore il 1° gennaio 1877. «Non vedo altro esito che la guerra.» Ma «se scongiuriamo il formarsi di una coalizione contro la Germania, Bismarck ci garantirà libertà d’azione in Oriente» e l’Austria prometteva neutralità. Miljutin notava che «lo zar era impaziente di imbracciare le armi». «Poco dopo mezzanotte dell’11-12 aprile» scrisse Alessandro «ho firmato la dichiarazione di guerra.» [28]

Mentre le truppe si ammassavano in Bessarabia, Alessandro era acclamato dalle folle: «Confesso di esserne profondamente commosso». Avrebbe voluto comandare le truppe di persona, e per questo si diresse al fronte con uno sfavillante entourage, ma alla fine promosse invece comandante in capo il fratello minore Nicola, un generale pasticcione alto quasi due metri, soprannominato «Nizi», che si dà il caso fosse anche uno sfrenato amante del sesso. [ac]

«Un magnifico colpo d’occhio!» scrisse lo zar il 14 giugno, passando in rassegna una parte dei suoi duecentomila soldati. «Mi sembrava di essere a un’esercitazione più che alla vigilia di una battaglia vera. Mio fratello ha anche fatto montare una piccola tenda e ci hanno servito una colazione eccellente.» Miljutin sapeva che Alessandro non era «calmo come sembrava» scrisse il 15 giugno. «L’imperatore mi ha confidato che sogna suo padre alla vigilia di avvenimenti importanti, e la scorsa notte l’ha sognato. È scoppiato in lacrime e abbiamo lasciato la stanza per dargli il tempo di riprendersi.»

«Non avrei sopportato» disse Alessandro a Katja il 22 giugno «di restare lontano dal teatro di guerra, sarebbe stato un tormento che mi avrebbe ricordato del terribile stato d’animo che è costato la vita a mio padre.» E non era solo la Russia a mobilitarsi: «Il mio *bingerle* vi manda i suoi complimenti» scrisse a Katja il 17 giugno alle undici di sera. «Tutt’a un tratto è carico a molla!»

Il piano era ambizioso: prima attraversare il Danubio sotto gli occhi della flotta fluviale ottomana, per poi passare attraverso l’alleata Romania [ad] in territorio ottomano; poi un contingente ridotto avrebbe chiuso le principali fortezze ottomane mentre il grosso dell’esercito di 112.000 unità avrebbe

attaccato il passo di Šipka per piombare su Costantinopoli attraverso la Bulgaria. Il 27 giugno i russi attraversarono abilmente il Danubio, minando entrambe le sponde del fiume per intralciare la flottiglia ottomana. Nizi, che non aveva afferrato le implicazioni del piano da lui stesso ideato, frammentò le sue forze, inviando un contingente a est per assediare Rusčuk e un altro a ovest per espugnare Plevna, sottovalutando entrambe le roccaforti. Errore più fatale ancora, ridusse il contingente vitale di Šipka a soli dodicimila uomini. Tuttavia, con una prestazione straordinaria, il generale Iosif Gurko assaltò il passo e lo espugnò, mantenendo la posizione anche quando gli ottomani contrattaccarono e posero le forze russe sotto assedio. Nel frattempo, monitorando i progressi russi, Beaconsfield dette ordine alla flotta del Mediterraneo della Royal Navy di attendere all'imbocco dei Dardanelli.

Sulle prime andò tutto bene, ma il più valente generale del sultano, Osman Pascià, presidiava la roccaforte di Plevna con 36 mila uomini. Il 9 luglio, il nome «Plevna» fa la sua prima comparsa nel diario di Alessandro. «Ho ricevuto la spiacevole notizia di un primo insuccesso» a Plevna. «Mi rendo conto che tutto dipende non dalle forze in campo ma dall'abilità tattica» scrisse il 18 luglio, ma cercare di prendere d'assalto fortezze e trincee presidiate dalla fanteria con moderne armi da fuoco era destinato a rivelarsi parecchio costoso.

Avrebbe dovuto far fuori Nizi. «Salve, angelo del mio cuore» scrisse a Katja, che attendeva notizie di Plevna. «A voi posso dire la verità. Ahimè, mio fratello qui si rifiuta di ammettere la superiorità di forze del nemico.» Ogni giorno faceva visita agli ospedali, tormentandosi per il gran numero delle vittime: «Faccio fatica a non scoppiare a piangere di fronte a loro».

Di notte, si distendeva ricordando a Katja il loro amplesso all'aperto di un anno prima: «Vi confesso che questi ricordi mi fanno desiderare freneticamente di immergermi di nuovo nell'ebbrezza della vostra *coquille* !». Il vecchio harem della sua piccola residenza turca gli faceva desiderare «di sprofondare ancora dentro di voi, invece me ne vado tristemente a letto tutto solo». [29]

L'attacco successivo fu anch'esso «respinto dalla gran superiorità delle forze nemiche» scrisse il 19 luglio, aggiungendo «superiorità della quale,

ahimè, mio fratello si rifiuta di prendere atto». La Russia aveva bisogno dei suoi soldati migliori, e così Alessandro convocò la Guardia. I giornalisti si riversarono a Plevna per documentare il dramma. La tensione stava prostrando l'imperatore, che «svenne durante la funzione nella chiesa allestita al campo».

Nizi ordinò un altro assalto, coadiuvato dagli alleati rumeni. Michail Skobelev, feroce conquistatore dell'Asia centrale, soprannominato il «generale bianco» per il candore della sua uniforme, continuava a sferrare attacchi, ma gli ottomani li rintuzzavano, infliggendo alla parte nemica settemila perdite.

Il 26 agosto lo zar si recò a cavallo «a occupare una postazione sulla vetta di un'altura da cui era possibile senza correre il minimo pericolo tenere d'occhio sia le nostre batterie che quelle dei turchi». [ae] Alessandro assisteva da sotto un baldacchino, mentre i fucili fiaccavano la resistenza dei turchi. «Dio mio! Dio mio!» scrisse il 29 agosto «che spaventosa carneficina, quanto sangue, quante vittime innocenti!» Tremila russi vennero uccisi. Poi, il 31 agosto, arrivò il momento del grande assalto con ottantaquattromila soldati. Skobelev espugnò diversi bastioni. E quando i turchi li riconquistarono, li attaccò tutti di nuovo.

«Per tutto il tempo, l'imperatore è rimasto seduto accanto al comandante supremo, faceva pena vederlo così» scrisse Miljutin. Lo stesso ministro della Guerra stava così male che all'ennesimo attacco fallito «dovetti stendermi sull'erba», avrebbe ricordato. «L'imperatore era di umore tetro: non l'avevo mai visto così.» Improvvisarono un consiglio di guerra sotto il baldacchino: i russi erano ormai nel panico. «Dobbiamo abbandonare Plevna» sussurrò Alessandro. Nizi era per la ritirata. Miljutin non era d'accordo, al che Nizi si mise a gridare: «Se pensate che ciò sia ancora possibile, prendete il comando voi e destituitemi!». L'imperatore decise di rimanere e «consolidare la posizione». Nizi era a corto di idee. Saša sottolineò che era sempre stato «uno stupido: c'è bisogno di un genio per trasformare uno stolto in un saggio» e ne chiese la rimozione. Lo zar aveva perso la pazienza con «la stupidità e incompetenza» dello «sciocco Nicola» e «furioso per il suo imperdonabile disfattismo», quasi lo congedò. «Mio fratello non mi ispira più fiducia.» Tutta la dinastia era fondata

sull’efficienza militare, eppure l’aspettarsi dai Romanov che fossero eccellenti generali era sbagliato in una famiglia che aveva prodotto diverse generazioni di maniaci delle parate militari ma nessun valente ufficiale dai tempi di Poltava. [af]

I britannici godevano delle sconfitte russe, aizzati da quella «vecchia pazza della regina, quella puttana!» borbottò Alessandro il 15 settembre. Alla fine, il 23 settembre, Alessandro incaricò il generale Eduard Totleben di «imporre un blocco totale». A Katja scrisse:

> Da qui odo i cannoni di Plevna … Su consiglio di Totleben, abbiamo rinunciato all’assalto frontale e speriamo di forzare il presidio costringendoli alla resa per fame … Ma il mio pensiero è con voi, ora più che mai, mio angelo adorato … Che il Signore vi guardi, vi dia gioia e non ci rifiuti l’unico premio che ci manca … Spero che non sarete indisposta quando tornerò perché vi desidero, voglio possedervi, il che è del tutto comprensibile dopo cinque mesi di astinenza.

Si sarebbero «gettati l’uno sull’altra come gatti in calore».

Il 6 novembre, giunsero ottime notizie dal Caucaso: la fortezza di Kars e la città di Batumi erano cadute. [ag] Il 28, un aiutante irruppe nella stanza con un altro messaggio per Alessandro. «Osman Pascià si è arreso. Non credevo alle mie orecchie» scrisse lo zar entusiasta a Katja. «Odo urrà senza fine.» Cavalcò diretto alla volta di Plevna. «Sembrava ringiovanito» scrisse Miljutin. «Mi tese la mano e mi chiese: “A chi devo la presa di Plevna e la decisione di non battere in ritirata? È a voi che dobbiamo questo successo!”.» Gli conferì la Croce di San Giorgio, scherzando: «Il ministro della Guerra ritiene che me la meriti anch’io?».

Ma ormai era inverno. Il passo di Šipka, dove Gurko ancora resisteva, era ammantato di neve. Sembrava improbabile che i russi potessero spingersi avanti in quelle condizioni. Ma invece di attendere, l’esercito riformato di Miljutin marciò per dare man forte a Gurko. Con uno straordinario exploit, il generale sferrò un attacco attraverso il valico, contribuendo alla cattura di trentamila prigionieri, e l’8 dicembre i russi entrarono in Bulgaria. Lo zar tornò a Pietroburgo per presenziare al *Te Deum* di ringraziamento e per il *bingerle* con Katja. Avrebbe finalmente conquistato Costantinopoli – detta

anche «Zargrad», Città dell’imperatore – il premio da lungo tempo ambito dai Romanov? [30]

La vigilia di Natale, cadde Sofia. Alessandro trascorse gran parte del Capodanno con Katja, che presto fu di nuovo incinta. Quanto a Gogo, di sei anni, e Olga, di cinque, lo zar annotò come «avessero sentito molto la mancanza del loro Papaša» e fossero nei suoi confronti «più teneri che mai».

Nizi stava avanzando di gran carriera verso Costantinopoli. «Le notizie che arrivano dal nostro esercito mi riempiono di gioia» scrisse Alessandro a Katja il 9 gennaio 1878. «Dio ci ha donato una pace degna della Russia.» Beaconsfield temeva che i russi conquistassero Costantinopoli e inviò la Royal Navy, spalleggiato in questo dalla bellicosa Vittoria e da un’opinione pubblica sciovinista. [ah] Scrisse lo zar: «[Nizi] mi ha appena informato che potrebbe occupare la città senza nessun problema», ma «la flotta inglese sta salpando per il Bosforo». Condivideva con Katja ogni dettaglio, mescolando sesso e guerra. «Oh come mi è piaciuto il nostro *bingerle* » le scrisse il 14 gennaio. «Se i turchi accettano le nostre condizioni, presto potremo annunciare l’armistizio e spero che la nostra cavalleria si diriga a Costantinopoli.»

L’Europa vacillava sull’orlo della guerra. I sogni dei Romanov erano a un passo dal realizzarsi ma, «come ho sentito dire spesso dall’acuto e previdente Bismarck», la vittoria può anche essere controproducente. I due fratelli bisticciarono. Nizi agiva «in modo sconclusionato», si lamentò Alessandro l’11 gennaio. «Conquistare Costantinopoli è facile. Il problema è come tenersela.» Disse al fratello che se gli ottomani non avessero accettato le sue condizioni entro quarantott’ore, ne avrebbero «riparlato solo sotto le mura di Zargrad». Nizi riferì che «occupare Costantinopoli era inevitabile». Se i russi fossero entrati in città, la Gran Bretagna sarebbe scesa in guerra.

Il 12 gennaio lo zar ordinò a Ignat’ev, appena innalzato al rango di conte, di siglare un accordo. Dopo un primo tentennamento, Nizi ora desiderava ardentemente espugnare la città. «Il successo gli ha dato alla testa» scrisse Alessandro l’indomani. «Costantinopoli, Zargrad … Ma ora tutto ciò

implica rischi che sono una mia diretta responsabilità.» L'imperatore esitava: «Che Dio mi illumini e mi ispiri!» scrisse il 15 gennaio. E il giorno successivo: «Siamo a quattro verste da Zargrad» ma «il sultano ha accettato tutte le condizioni!». Intimò alle truppe di fermarsi. «Chissà che risate si farà Bismarck… La storia mi condannerà per la mia esitazione.»

«Il mio acerrimo nemico Beaconsfield architetta ogni sorta di intrighi» ma «se non sentiranno ragioni … lo costringerò a portare rispetto sia a me che alla Russia.» Lo zar non riusciva a dormire, ma ancora si dava strenuamente da fare a letto: «Che *bingerle* delizioso prima di cena!» scrisse il 27 gennaio. Ma aggiunse: «La condotta degli inglesi è spregevole, il nostro onore non può tollerarla. Sono lieto che voi capiate alla perfezione quanto sta accadendo» scrisse a Katja. La Royal Navy entrò nel Bosforo.

Il 28 gennaio Alessandro, «eccitatissimo», ordinò a Nizi di prendere Costantinopoli, ma stavolta il granduca, alla vista delle navi britanniche, esitò. Alessandro avvisò Abdul Hamid che «se anche un solo inglese avesse toccato terra, Nicola avrebbe occupato Zargrad». Lo zar ora tempestava il fratello di ordini di conquista: «Starei più tranquillo se Costantinopoli fosse nostra». Il sultano si appellò a Londra. Nizi avanzò fino a Santo Stefano, appena fuori Costantinopoli. «La capitale è in mano nostra» scrisse Alessandro galvanizzato il 12 febbraio.

Non era proprio così. L'imperatore lasciò che Ignat'ev negoziasse una pace slavofila. Il 19 febbraio, Abdul Hamid siglò il Trattato di Santo Stefano, con il quale veniva creato un grande Stato satellite della Russia, la Bulgaria, di dimensioni quasi identiche a quelle dell'impero bulgaro nel Medioevo, che avrebbe dominato i Balcani, veniva riconosciuta l'indipendenza di Serbia, Montenegro e Romania, e venivano concesse alla Russia sia la Bessarabia sia le conquiste fatte da Kars a Batumi più alcuni territori in Anatolia e il diritto di passaggio attraverso gli stretti. Il 21 febbraio, l'imperatore festeggiò con Katja: «Avete visto quanto il mio *bingerle* fosse lieto del vostro invito, quanto vi desiderassi e quanto fossi pronto a urlare "Oh sì! Oh sì!" *Quelle horreur!* ».

«I britannici sono furibondi» riferì Alessandro. «Oh giubilo!» commentò Miljutin. [31]

Ma il trionfo ebbe vita breve. Ignat’ev aveva ignorato l’accordo informale con l’Austria. Gran Bretagna e Austria chiesero una conferenza europea, o sarebbe stata guerra. Bismarck si offrì di fare da mediatore in un congresso a Berlino. Alessandro e Miljutin pianificarono un (delirante) attacco all’India Britannica. [ai] Lo zar però non poteva rischiare un conflitto con la Gran Bretagna e l’Austria. Confidando nel legame dinastico con lo zio Guglielmo, sperava che Bismarck lo avrebbe aiutato. «Se avessi avuto anch’io un Bismarck,» scrisse il 5 marzo «di sicuro al momento decisivo avrei detto a Nicola: “Prendetela, e poi ne riparleremo!”.»

«Berlino non promette nulla di buono» raccontò a Katja l’11 marzo. «Sono terribilmente angosciato. Temo che passerò un’altra notte orribile.»

Nizi venne rimosso ma innalzato al grado di maresciallo, e fu sostituito da Totleben. A giugno, «tutta Europa si riunì a Berlino sotto la presidenza del gran genio Bismarck» riferì amaramente Alessandro all’amante. Nelle sue sarcastiche lettere alla regina Vittoria, Beaconsfield riportava trionfante tutti gli errori della Russia. In apertura del Congresso, raccontò, «il principe Gorčakov, un vecchietto raggrinzito, si appoggiava al braccio del suo mastodontico rivale» Bismarck, quando quest’ultimo «è stato colpito da un’improvvisa fitta di reumatismi, e tutti e due sono caduti a terra; sfortunatamente il cane del principe Bismarck, vedendo il suo padrone che apparentemente si azzuffava con qualcuno, si è lanciato in sua difesa».

L’incidente di Gorčakov col cane diede il «la» un po’ a tutto. Il principe fece un errore grossolano, mostrando inavvertitamente a Beaconsfield una mappa secondo la quale la Russia era disposta a concessioni importantissime, che quello immediatamente accettò. E quando i britannici insistettero sulla tutela dei diritti degli ebrei in Romania, Gorčakov fece tutta una tirata sull’arretratezza dei «giudei» russi. Beaconsfield, malgrado fosse anche lui in affanno, faceva al confronto la sua figura. «Il vecchio ebreo» commentò Bismarck «quello sì che è un uomo», mentre Gorčakov era solo «un vecchio bellimbusto». Fu però l’astuto Šuvalov a farsi carico dei veri negoziati, salvando la Russia da un rovinoso conflitto europeo. Alessandro fu costretto ad accettare una riduzione delle dimensioni della Bulgaria, che venne divisa in una provincia ottomana a sud e un principato autonomo a nord che, decise lui, sarebbe stato governato da suo nipote, il

principe Alessandro di Battenberg. Serbia e Montenegro ottennero la piena indipendenza. La Russia riebbe la Bessarabia alla foce del Danubio e Batumi sul Mar Nero. Erano conquiste sostanziali, ma ai bellicosi slavofili parvero insignificanti a fronte dei premi di Santo Stefano, e la delusione fu resa più cocente dall'Austria, che si accaparrò il controllo della Bosnia, e dalla Gran Bretagna, che aveva inglobato Cipro, tutte vittorie ottenute al prezzo del sangue russo.

Bismarck sperava di sistemare la situazione nei Balcani perché temeva, come profeticamente dichiarò, che «un giorno potesse scaturire una grande guerra in Europa proprio da qualche maledetta stupidaggine nei Balcani». Alessandro si rese conto che il prussiano stava «tramando contro di lui con l'Austria», l'inizio della segreta alleanza tra le due potenze ai danni della Russia. «La Lega dei Tre Imperatori non esiste più» scrisse, ma teneva duro perché voleva un'alternativa.

«L'imperatore è di cattivo umore» osservò Miljutin «e si sente umiliato.» Alessandro era stanco, soffriva d'asma e la sua vista era peggiorata: Katja gli leggeva i dispacci. Il trattato «mi fa sanguinare il cuore», ma «il nostro *bingerle* prima di cena è stato una delizia: siete così gustosa, Muška!».

La vittoria sprecata aveva fiaccato quell'autorità invisibile che è cruciale in ogni regime. Aveva indignato gli slavofili e conferito potere ai terroristi. Di lì a poco allo zar avrebbero dato la caccia per strada. [32]

Una nuova organizzazione terroristica denominata Zemlja i Volja (Terra e Libertà) progettava di assassinare lo zar, sferrando un attacco omicida al regime già ferito. Nel frattempo, centonovantatré populisti venivano processati da una giuria a Pietroburgo. In gran parte vennero assolti, ma Alessandro ordinò che fossero arrestati nuovamente. Il 28 gennaio 1878 la ventottenne Vera Zasulič sparò nel suo ufficio al generale Trepov, governatore di Pietroburgo, che aveva ordinato di far frustare i radicali in prigione. Trepov rimase soltanto ferito e la ragazza venne arrestata. Tuttavia, la quasi assassina suscitò un'ondata di solidarietà. Il 31 marzo la Zasulič venne processata, ma fu assolta dalla giuria dopo che la sua brillante difesa attaccò Trepov per l'ordine delle frustate. «È inconcepibile!» protestò Alessandro. «Vuol dire che dovrebbero condannare a morte Trepov? Ho ordinato io l'arresto della Zasulič», che però fu fatta

scappare dalla Russia. Tutt’a un tratto i terroristi colpivano ovunque: a Kiev fu assassinato un funzionario. A Odessa venne giustiziato un radicale che aveva sparato a un poliziotto.

Il capo della Terza Sezione, il generale Nikolaj Mezencov, venne pugnalato a morte per strada. «Quest’orribile omicidio mi ha completamente sconvolto» disse Alessandro a Katja il 4 agosto. «Mi manca, e ancora non so con chi rimpiazzarlo…» Era anche preoccupato che la donna potesse abortire. «In che secolo affascinante viviamo!» Al suo nuovo capo della polizia segreta, il generale Aleksandr Drentel’n, quasi spararono nella sua carrozza. Il 3 settembre 1878, «nove mesi dopo il suo ritorno» scrisse Katja «Dio ci ha donato una figlia»: Caterina, nata in Crimea. Al rientro a Pietroburgo, fecero delle passeggiate e l’amore: «È bello gridare di piacere» disse lui «ma mi preoccupa che sia uscito del sangue. Spero non sia dipeso dal nostro *bingerle* di ieri!». Era deciso a non metterla di nuovo incinta: «Non me lo perdonerei». L’imperatore, ormai sessantenne e stanco, [aj] festeggiò il Capodanno con l’amante. «Sono ancora impregnato del nostro delizioso *bingerle* della notte scorsa» scrisse il 1° gennaio 1879. Anche sotto pressione, riusciva a conservare quello che Miljutin definiva con ammirazione il suo «carattere gioioso». L’imperatore riconosceva questa sua «serenità di indole, che spero di mantenere a dispetto di tutto nel compiere il mio dovere secondo coscienza e senza pretese di genio o perfezione».

«Oggi è stato assassinato il governatore-generale di Char’kov, il principe Dmitrij Kropotkin» scrisse Alessandro il 22 febbraio 1879. «Il sicario mascherato è sparito senza lasciare tracce.» In realtà era venuto a Pietroburgo per uccidere lo zar. [33]

La mattina del 2 aprile 1879, poco dopo le otto, lo zar, seguito a distanza dal capitano Koch, capo delle guardie del corpo, stava passeggiando verso casa attraverso la piazza del Palazzo quando un giovane lo salutò. Mentre gli passava accanto, Alessandro si voltò e scorse la canna sollevata di una pistola. Attraversò di corsa la piazza, schivando una pallottola a sinistra e una a destra. Un proiettile gli sfiorò il soprabito, un altro gli rimbalzò accanto alle gambe, mentre Koch affrontava l’assassino con la sciabola in pugno. Sentendo gli spari, Šuvalov, che aveva mantenuto il suo

appartamento al Palazzo d’Inverno, corse fuori e aiutò l’imperatore a montare in carrozza.

«È la terza volta che Dio mi salva dalla morte per miracolo» scrisse Alessandro, e si precipitò da Katja. «È per voi che il Signore mi ha salvato!» Ma «pianse a lungo tra le mie braccia» ricordò lei. Quando lo raccontò all’imperatrice, Marie sentì che un’epoca stava finendo. «Non c’è ragione di vivere» confidò alla sua dama di compagnia Aleksandra Tolstaja. «Tutto questo mi sta uccidendo. Oggi l’attentatore gli ha dato la caccia come a una lepre!» Marie, «affranta, disperata, con gli occhi che le luccicavano di febbre», iniziò a deperire. [ak] Quando le sue dame di compagnia cercavano di rallegrarla, si limitava a rispondere: «Che senso ha fare una merenda intorno a una bara?».

Alessandro nominò dei governatori-generali con poteri straordinari. [al] «Oggi ci sono state tre esecuzioni» disse a Marie. «È triste, ma che si può fare?» «Siamo tutti in preda alla frustrazione» scrisse Valuev, ora presidente del Consiglio dei ministri. Lo zar «appare stanco e trasmette nervosismo e irritazione, pur tentando di celarlo in ogni modo» aggiunse dopo una visita a Carskoe Selo, scioccato dall’aver visto «un sovrano pressoché in rovina» circondato da poliziotti e cosacchi. «La terra trema, il palazzo minaccia di crollare, il suo proprietario ha un forte presentimento di pericolo ma nasconde l’ansia.»

Dopo l’attentato, lo zar «ricevette una lettera anonima», che lo agitò al punto che neanche a mezzanotte «aveva voglia di dormire…». Forse si trattava di una minaccia terroristica contro Katja Dolgorukaja e i suoi figli, che vivevano nella loro casa sul Lungofiume degli Inglesi. All’indomani della guerra, il 24 aprile 1878, l’imperatore aveva segretamente legittimato i figli conferendo loro il titolo principesco Jur’evskij – uno dei primi nomi dei Romanov – e, come Katja amava sottolineare, quello del fondatore di Mosca, Jurij Dolgorukij.

Alessandro non poteva proteggere Katja. Dopo essersi angosciato per settimane, fece furtivamente trasferire lei e i bambini al terzo piano del Palazzo d’Inverno vicino agli appartamenti dei cortigiani, lontano dal secondo piano dove nel frattempo la moglie stava agonizzando. Lo zar era

sollevato di «stare tutti insieme»: «Adoro svegliarmi accanto a voi» le disse «e che voi mi siate accanto nel letto, con gli occhi chiusi, più graziosa che mai nella nostra stanza illuminata dal sole».

Ma Adlerberg, il ministro di corte, disapprovava quella situazione. «Senza alcuna decenza e senza alcun tatto e alcuna eleganza» ricordò «lo zar non mi ha detto nulla di questa scomoda questione e io faccio finta di non saperne nulla.»

Il 10 maggio 1879, in Crimea, mentre rimuginava sulla sua intricata situazione in riva al mare, Alessandro si sentiva come un innamorato da romanzo:

> Se fossi un vero scrittore, inizierei così il mio diario: oh, che splendida giornata di maggio in questo paradiso della natura, ma che inferno nell'anima mia! Dio mio! Dio mio! che pena vivere lontani dal proprio cuore, in un matrimonio che è solo politico. Le mie idee, i miei sentimenti, le mie passioni, sono tutti ben lontani dalla gabbia imperiale in cui sono rinchiuso. Tutti chiudono gli occhi ma avranno un brusco risveglio, il giorno in cui…

Alcuni giorni dopo, gli undici capi di Terra e Libertà si riunirono in segreto in una foresta nei pressi di Lipeck, dove fondarono una nuova frangia terroristica, la Narodnaja Volja (Volontà del popolo), eleggendo un comitato esecutivo di venticinque membri del quale faceva parte una ragazza dai capelli color topo, Sof'ja Perovskaja, discendente dei Razumovskij, nipote del ministro degli Interni di Nicola I e figlia di un governatore di Pietroburgo. Era l'amante di Andrej Željabov, la mente della cellula terrorista. «Nella seconda metà del suo regno l'imperatore ha distrutto quasi tutto ciò che aveva fatto di buono nella prima parte» convennero. «Il Comitato esecutivo ha approvato la condanna a morte di Alessandro II.»

Ben presto lo zar lo venne a sapere. «Sono come un lupo braccato dai cacciatori» scrisse il 30 agosto. [34]

Il 17 novembre 1879 Alessandro lasciò la Crimea in treno. C'erano due convogli e due possibili itinerari. Il primo treno trasportava sempre il seguito e i bagagli, mentre lo zar seguiva nel quarto vagone del secondo a

mezz’ora di distanza dal primo. Mentre il secondo treno imperiale stava passando per Rogožskaja Zastava, una violenta esplosione squarciò l’aria. I terroristi, capeggiati da Sof’ja Perovskaja, conoscevano i suoi movimenti. Contrariamente al solito, però, l’imperatore aveva viaggiato sul primo treno, perché l’altro aveva subìto un guasto. La sprovveduta Terza Sezione aveva difficoltà a gestire quell’ingegnosa organizzazione di attentatori suicidi. Arrestarono però due terroristi che trasportavano dinamite: uno di loro rivelò l’identità dei capi, mentre l’altro, appuntò Alessandro il 4 dicembre 1879, «aveva con sé una pianta del Palazzo d’Inverno; la sala da pranzo era segnata con una croce, il che certamente non è privo di significato. Sotto la sala da pranzo ci sono le mie guardie. Dio mio! ce ne saranno anche tra loro?».

Eppure la sicurezza del Palazzo d’Inverno, a quanto osservava uno dei servi, il falegname Stepan Chalturin, era straordinariamente debole: «La maggior parte delle personalità anche di alto rango non poteva passare dagli ingressi principali del palazzo, ma le porte sul retro erano aperte notte e giorno a ogni compare di taverna del più infimo servo».

Chalturin ne era sorpreso, anche perché era egli stesso un sicario di Narodnaja Volja e tutti i giorni portava di nascosto della nitroglicerina all’interno del palazzo per nasconderla sotto il guanciale. «C’erano frequenti perquisizioni ma erano così superficiali che nessuno ha mai pensato di sollevare il mio cuscino (per mia fortuna!), sennò sarei stato rovinato.» Un giorno, il falegname venne convocato per riparare qualcosa nello studio di Alessandro; lo zar era lì, ma l’uomo non se la sentì di ucciderlo colpendolo alle spalle. Accumulò così tanta dinamite che ne stava restando avvelenato. Dovette conservarla all’interno di un baule in cantina, sotto la sala da pranzo contrassegnata con una croce. Avevano intenzione di uccidere non solo l’imperatore, ma tutta la famiglia.

Il 1° gennaio 1880, raccontò Kostja, «lo zar mi disse che per il venticinquesimo anniversario di regno voleva dare alla Russia un segno di fiducia: [am] gli sarebbe piaciuto concedere alla società una maggiore partecipazione nella discussione delle questioni importanti». Ordinò quindi a Valuev di stilare un programma.

Quella sera stessa, ad Alessandro «giunse da Cannes la notizia: *lei* non sarebbe vissuta ancora per molto». «Lei» era l'imperatrice. Il 9 gennaio mandò Adlerberg a prendere la zarina morente. «Nessuno ha chiesto il mio parere» disse Marie. «Una cameriera malata verrebbe trattata meglio.»

Il 23 gennaio Kostja presiedette una riunione al Palazzo di Marmo nel corso della quale Saša «si mostrò così aggressivo e critico che fui più volte costretto a riprenderlo…». Il giovane riuscì ad affossare il piano: «È il preludio a una Costituzione che non ci è di alcun beneficio!». Le elezioni avrebbero solo conferito potere ad «avvocati ciarlatani!». Lo zar non si arrese, ma scrisse: «Mi accorgo sempre di più che io e Saša siamo due uomini completamente diversi».

Nel palazzo, «accadevano in continuazione cose strane» ricordò Aleksandra Tolstaja. «Tutta quella negligenza era incomprensibile.» Il comandante generale Delsal ricevette una segnalazione allarmata sul ritrovamento di una piantina del palazzo, ma «la liquidò come una fantasia». C'era però una persona che avvertiva il pericolo. «Il pensiero di un nuovo attentato mi tormentava incessantemente» avrebbe ricordato Katja. «Al nostro arrivo, ordinai ai servi di chiedere al comandante di far ispezionare le stanze degli operai.» Lui mi assicurò che «erano state prese tutte le misure necessarie ma il mio cuore non ne era sicuro … via via che i giorni passavano terribilmente in fretta, cresceva la mia preoccupazione e passavo ore a rimuginare sulle misure di sicurezza. Ahimè, vedevo che le autorità erano mezzo addormentate e prive di energia». In un'occasione fiutò anche l'acre odore della nitroglicerina, ma tutti insistettero che si trattava solo di una perdita di gas.

Giù in cantina, il falegname Chalturin aveva più di centodieci chili di nitroglicerina. Ogni giorno, passava accanto a Željabov nella piazza del palazzo e diceva: «No».

Ma poco dopo le sei di pomeriggio del 5 febbraio salutò con calma il suo compare nel mezzo di una tormenta di neve e gli disse: «È tutto pronto». Aveva centotrentasei chili di nitroglicerina. I cavi erano collegati. Quindici minuti per uscire. I due terroristi guardarono il palazzo illuminato. La cena era servita.

La neve aveva ritardato l’arrivo dell’ospite dell’imperatore, il principe Alessandro d’Assia, fratello dell’imperatrice e padre del nuovo principe di Bulgaria. Lo zar mandò i suoi figli Saša e Vladimiro ad accoglierlo al treno. Alle sei e un quarto, un servo annunciò che il principe era arrivato e, come sempre, Katja accompagnò Alessandro lungo i corridoi per poi far ritorno nei loro appartamenti. Lui abbracciò il cognato nella Sala dei Marescialli. Stavano per dirigersi verso la Sala Gialla quando tutt’a un tratto, alle sei e venti, «il pavimento si sollevò come squassato da un terremoto. I lumi a gas della galleria si spensero e tutto piombò nel buio più totale» scrisse il principe d’Assia «e l’aria si riempì dell’odore nauseabondo della polvere da sparo». I granduchi corsero «verso la Sala Gialla» ricordò Saša «da dove era venuto il rumore, e trovammo le finestre spalancate, le pareti piene di crepe, quasi tutti i candelieri fuori posto e ogni cosa coperta di polvere e intonaco».

Due guardie di colore «nubiane», con il volto e la divisa scarlatta imbiancati di intonaco come delle mummie, si misero sull’attenti. Gli allarmi suonarono. I due terroristi in piazza, soddisfatti per la morte dell’imperatore, corsero al riparo. «Nell’enorme cortile era il buio più totale e si udivano urla terribili» scrisse Saša. «Io e Vladimiro corremmo immediatamente al posto di guardia, non era facile dal momento che le luci erano tutte spente e il fumo così denso che a malapena si riusciva a respirare.»

L’imperatore si precipitò alle stanze della sua amante gridando «Katja!», s’imbatté in una domestica con un candelabro in mano e glielo requisì. «Non mi sentivo le gambe, il cuore aveva smesso di battermi in petto ed ero quasi impazzita» avrebbe raccontato Katja. Si mise a suonare il campanello dello studio di Alessandro: nessuna risposta. Poi udì «la voce dell’amato che gridava “Sto arrivando, mio angelo adorato”». Si abbracciarono e caddero in ginocchio davanti alle icone nella camera da letto di lei. Sorridendo lui le disse: «Così è questa quella che chiamano un’esplosione di “gas”. Mio Dio! mi si spezza il cuore per le vittime, vado sul luogo dello scoppio».

Saša vi giunse per primo. «Trovammo una scena terribile: l’intera sala delle guardie era saltata in aria, tutto era sprofondato di quasi due metri e in

quell’ammasso di mattoni, intonaco, lastre e macerie di pareti giacevano oltre cinquanta soldati coperti di polvere e sangue.» Dodici erano morti, sessantanove feriti. «Una vista da spezzare il cuore!» avrebbe ricordato l’erede. «Finché vivrò non scorderò mai quell’orrore.» Sopraggiunse lo zar: «Scoppiai a piangere … le sentinelle erano tutte sepolte al loro posto di guardia!».

«Sulle scale e per i corridoi era tutto caos, confusione, polvere, odore di gas» annotò Miljutin «e nel corridoio trovai la famiglia imperiale. Lo zar mi chiamò nel suo studio. Come già in precedenza, mostrò assoluta compostezza, vedendo nell’accaduto un’ennesima manifestazione della mano di Dio che lo aveva salvato per la quinta volta.» A impressionarlo meno favorevolmente erano però le sue forze di polizia: «Inizio a dubitare della sicurezza. Malgrado la piantina del Palazzo che avevamo scoperto, nessuno ha sospettato niente. Come sempre, hanno perquisito con la solita negligenza e hanno riferito che era tutto a posto!».

Miljutin era sgomento: «Il pensiero di noi tutti è: dove trovare pace e sicurezza se i malvagi arrivano a minare addirittura il palazzo reale stesso?».

Saša era isterico, continuava a ripetere: «Il sovrano deve lasciare questo dannato Palazzo d’Inverno». «Avevamo tutti i nervi così tesi che ci aspettavamo di saltare in aria da un momento all’altro» scrisse Kostja, che si sentiva circondato dai terroristi, ma aggiungeva: «Non li vediamo, non li conosciamo, non abbiamo nemmeno la minima idea di quanti siano». I Romanov vivevano in «una fortezza sotto assedio» rifletté il giovane nipote dello zar, Sandro, figlio di Michele. «Era possibile che il valletto che ci serviva il caffè fosse al soldo dei nichilisti; ogni spazzacamino poteva portare con sé un marchingegno infernale.»

Solo l’imperatrice morente era ignara di tutto. Aveva dormito per tutto il tempo. L’imperatore insonne si rese conto che serviva un nuovo ordine: «La notte mi porterà consiglio». [35]

«Continua a esserci il panico» scrisse Kostja «e le voci si rincorrono disordinatamente.» C’era solidarietà nei confronti degli attentatori. «Ad oggi nessuno appoggia il governo» si rese conto Miljutin. Tutti i giorni

Alessandro consultava i generali Drentel’n e Gurko, ma «entrambi si comportano come semplici osservatori di quanto sta accadendo. Eppure uno è il capo della Gendarmeria, l’altro governatore-generale. Mezze tacche!» sentenziò Valuev. L’8 febbraio Saša propose di nominare un dittatore militare, aggiungendo minaccioso: «Se avete cara la vita, fareste meglio ad accettare la mia proposta».

«Mi sono categoricamente rifiutato» disse Alessandro, ma l’indomani riunì i ministri e i governatori generali Gurko, di Pietroburgo, e Loris-Melikov, di Char’kov. «Erano tutti d’accordo con mio figlio. Quindi verrà nominata una Commissione Suprema. Erano tutti entusiasticamente d’accordo.» Ma chi avrebbe dovuto essere questo dittatore? A quel punto l’imperatore «sorprese tutti».

«Ho conferito potere assoluto a Loris-Melikov: un potere così ampio che lo si potrà forse considerare un dittatore.» Fu una scelta ispirata.

Michail Loris-Melikov, cinquantaquattro anni, non era un russo e non aveva neanche casa a Pietroburgo, ma era dotato di grande duttilità politica e profonda intelligenza e sensibilità. Discendente dell’antica nobiltà armena, seduttore dai folti baffi neri, scintillanti occhi castani e figura longilinea, si era fatto un nome nelle centottanta battaglie combattute contro gli ottomani e i muridi. A Char’kov aveva domato il terrorismo con la sua strategia selettiva, fatta di una combinazione di misure repressive e atteggiamenti concilianti: i suoi soldati l’avevano soprannominato Coda-di-Volpe Zanna-di-Lupo. Visto che era un armeno, a corte lo giudicavano «orientale, duttile, scaltro», un’immagine di cui lui si avvaleva per schernirli: «Sostengono che l’armeno Loris non sia adatto a fare il dittatore». Il consigliere dell’erede, Pobedonoscev, lo riteneva «un giocoliere, un manipolatore: competente, intelligente e furbo». Ora era così potente che il suo rivale Valuev lo ribattezzò «Michele II».

Saša «è entusiasta di aver vinto» scrisse Alessandro, ma sapeva che in realtà Palazzo Aničkov, dove risiedeva l’erede, era il quartier generale dell’opposizione. Loris blandiva Saša: «Dal primo giorno in cui mi hanno nominato, ho fatto voto di agire unicamente nella stessa direzione di Vostra Altezza, perché ritengo che il successo del compito che mi è stato affidato dipenda da questo». Sulle prime Saša e Loris erano molto vicini. «Con

estrema rapidità, si è procacciato due protettori: uno al Palazzo d’Inverno [lo zar] e l’altro all’Aničkov [Saša]» commentò amaramente Pobedonoscev. «Per Sua Maestà è diventato una necessità, uno scudo contro il pericolo. Agevolava gli approcci dello zarevič a Sua Maestà e offriva pronte risposte: una specie di filo d’Arianna per uscire dal labirinto.»

«Che Dio doni a Loris di riuscire a scovare il nido dei rivoluzionari così che io possa avere un po’ di sicurezza» scrisse Alessandro. «In caso contrario è meglio che mi ritiri … per scongiurare una catastrofe. Lasciamo che provino il mio indomabile figlio!»

Loris si mise alacremente all’opera, non solo «per annientare le attività sediziose, ma anche per eliminarne le cause e la rete di appoggi»: rese più chiari i meccanismi dei procedimenti giudiziari, abolì la tassa sul sale, liberalizzò la stampa e le università, placando allegramente gli studenti. «Finalmente sono riuscito a far fuori [il ministro dell’Istruzione Dmitrij] Tolstoj, il genio cattivo della patria russa» si vantò.

Abolì la Terza Sezione e riformò la polizia segreta, stanco della sua inettitudine. Il suo fantasioso ingegno era notevole per un soldato. Tuttavia, ancora non si riusciva a raggiungere lo scopo: per dar la caccia ai terroristi e accontentare l’erede, Loris promosse il tirapiedi di Saša, il poliziotto Pëtr Čerevin, a membro della Commissione. A sorpresa, però, invece di infiltrarsi fra i terroristi, il generale Čerevin perseguì un presunto complotto ebraico, riferendo il 6 aprile 1880 che «tutti gli ebrei capitalisti sono entrati a far parte della consorteria ebraica mondiale con scopi ostili all’intera popolazione cristiana». Poi, alle due di pomeriggio del 20 aprile, mentre Loris scendeva dalla sua carrozza, un giovane gli sparò; il conte si gettò a terra, quindi si scagliò sull’attentatore e lo mise fuori combattimento – un exploit ammirevole – per poi consegnarlo nelle mani dei suoi cosacchi. «Povera, povera libertà, che crimini si commettono in tuo nome!» scrisse lo zar, impressionato dalla calma che Loris aveva mantenuto durante l’aggressione. Cinquantamila spettatori, incluso Dostoevskij, assistettero all’impiccagione del terrorista in piazza Semënovskij. Ma la società era ambivalente: dopo l’accaduto, il romanziere si incontrò con l’editore Aleksej Suvorin ed entrambi si dissero d’accordo che, malgrado aborrissero i terroristi, non avrebbero mai informato la polizia di un complotto.

A palazzo, il piccolo Gogo restò incantato dai dettagli dell’esecuzione nel sentirli raccontare da Alessandro e Katja. [36]

Katja parlava sempre più spesso di politica. «Mi spinge a adottare misure più estreme nei confronti dei nichilisti» annotò Alessandro il 16 marzo «e sostiene che è necessario impiccarli, impiccarli senza sosta per estinguere quest’ignobile rivolta.» Ma aggiungeva: «Detesto quando si immischia nella politica». Lo tormentava, inoltre, perché pianificasse con maggior cura il futuro dei loro figli. L’imperatrice era prossima alla morte. Lo zar era sopraffatto dai sensi di colpa. Il 21 maggio le fece visita. Il dottor Botkin gli disse che sarebbe sopravvissuta un’altra notte, così si recò a Carskoe Selo da Katja e i bambini.

La mattina dopo, l’imperatrice Marie fu trovata morta. «Mio Dio, accogli l’anima sua e perdona i miei peccati» scrisse Alessandro il 22 maggio. «La mia doppia vita finisce oggi. Mi spiace, ma Lei [Katja] non nasconde la sua gioia. Sta subito parlando di legalizzare la nostra situazione; questa sfiducia mi uccide. Farò qualsiasi cosa per lei, ma non contro l’interesse della nazione.»

Il 23, l’imperatore decise che avrebbe sposato la sua amante dopo un periodo di lutto abbreviato di appena quaranta giorni. «Se non ci fossimo aspettati altri attacchi, non ci saremmo mai sposati così in fretta» spiegò lei. Il 24, lo zar le confidò un segreto ancora più grande: «Concederò al popolo una vera Costituzione». Ma Katja, «sovreccitata come una bambina», stava già sognando le nozze. «Non mi ha mai tartassato così tanto.» Le promise che l’avrebbe incoronata imperatrice il 1° agosto 1881. Poi, dopo aver stabilito di incoronare una nuova imperatrice e dare alla Russia un inizio di Costituzione, il 4 luglio decise che «si sarebbe ritirato nel Sud della Francia». Al funerale di Marie, il 28 maggio, «il cielo si oscurò e venne squarciato dalla lama accecante di un fulmine». Lo zar rabbrividì.

I cortigiani seppero che stava per sposare la donnaccia che loro chiamavano, con il nome delle concubine ottomane, «l’Odalisca». Il 30 maggio Saša andò da lui per parlargliene, ma lo zar, scegliendo con cura le parole, gli disse che «il pettegolezzo era infondato», dal che l’erede pensò che non ci sarebbe stato nessun matrimonio. Alessandro tentò di chiarire: «Vivrò come desidero e la mia unione con la principessa Dolgorukaja è

stabilita», ma «i tuoi diritti verranno tutelati». Si lasciarono in lacrime, arroccati su un imbarazzante equivoco.

Padre Baženov, che aveva celebrato le nozze fra lo zar e Marie, si rifiutò di sposarli. Il 5 luglio l'amico d'infanzia Adlerberg fece un estremo tentativo di «dissuaderlo menzionandogli la sgradevole impressione che avrebbe fatto se non avesse aspettato un anno dalla morte dell'imperatrice». Ma Alessandro di lì a un anno avrebbe potuto essere morto. Potevano ucciderlo in qualsiasi momento, ogni giorno. «Aveva ragione su tutta la linea,» ammise lo zar «ma avevo dato la mia parola.» Adlerberg notò che era «silenzioso, pallido, confuso, con le mani che gli tremavano. Tutt'a un tratto si alzò e lasciò la stanza. La porta si aprì ed entrò una donna». Il conte e l'Odalisca litigarono. Lei lo accusò di slealtà. Quando Alessandro fece capolino dalla porta, sbottò: «No, lasciateci finire». Dopodiché corse fuori.

«Mi sbagliavo sul conto di quest'uomo» rifletté lo zar. «È una completa nullità e un intollerabile ricattatore.» Ad appoggiare Alessandro c'era però il fratello minore, Michele: «Non abbiamo alcun diritto di criticare le sue scelte».

Alle tre di pomeriggio del 6 luglio, nella chiesa da campo di Alessandro I a Carskoe Selo, lo zar, con indosso l'uniforme azzurro chiaro degli ussari, e Katja, in abito da sposa, furono uniti in matrimonio da padre Ksenofont Nikol'skij. [an] Adlerberg firmò il certificato di nozze, ma «la sua presenza mi stupì». Al termine di un breve rinfresco, la coppia fece il giro del parco in carrozza. Poi Alessandro firmò un decreto: «Essendoci uniti … in legale matrimonio con la principessa Caterina Dolgorukaja, ordiniamo che le venga conferito il titolo di Sua Altezza Serenissima principessa Jur'evskaja» e che «lo stesso nome venga dato ai suoi figli». Temeva che la Russia e la storia non l'avrebbero mai perdonato, ma «il macigno che gli pesava sul cuore era stato tolto» scrisse Katja, ed era «più felice che mai».

La mattina dopo, lo zar disse al conte Loris: «So bene quanto mi siate fedele. Ora dovrete esserlo altrettanto con mia moglie e i miei figli». Loris iniziò a consultarsi con Katja, che più tardi avrebbe osservato: «Quell'eccezionale ministro si rese subito conto di che valido alleato potesse essere la principessa in quanto moglie dello zar».

Quando i familiari appresero delle nozze segrete, l’imperatore si giustificò con sua sorella Ollie, regina di Württemberg: Katja «ha preferito rinunciare a tutti i piaceri e i passatempi sociali agognati dalle giovani dame per dedicare la sua intera vita a me», ma «senza interferire mai in nessuna faccenda: vive solo per me, e si dedica a crescere i bambini». Saša riteneva che quel matrimonio «avesse rovinato per sempre tutti i cari e bei ricordi della nostra famiglia». Come più tardi scrisse a Minny, era per lui «l’origine di quell’epoca travagliata, di quella vita da incubo». Ribolliva dallo scontento. [37]

Lo zar era «un uomo miserevole e sfortunato» e «Dio lo aveva mandato in sorte per sventura della Russia; i soli istinti che gli restano sono una sorda brama di potere e sensualità». A tracciare questo ritratto di Alessandro non fu un nichilista, ma il più intimo consigliere del figlio Saša, Konstantin Pobedonoscev, l’ex tutore che ora faceva visita tutti i giorni all’erede a Palazzo Aničkov.

Alto, allampanato e ammuffito, con le labbra sottili, il naso aquilino e gli occhiali spessi, Pobedonoscev sembrava non essere mai stato giovane, e dava l’impressione di non aver mai sorriso e non aver mai preso la luce del sole: non a caso adorava prender parte ai funerali. In passato, aveva contribuito ad abbozzare la riforma giudiziaria di Alessandro e aveva fatto da tutore a Niksa, ma adesso era tenacemente convinto che le riforme fossero un disastro. Sputando odio con la sua confidente, l’ex dama di compagnia Ekaterina Tjutčeva, sosteneva che lo zar fosse «un abominio di desolazione» che «vive seguendo le voglie insensate del suo basso ventre». Dietro tutto quel veleno si nascondevano però dei princìpi. Soprannominato Torquemada, era disgustato dal moderno mondo di giornali, mercati finanziari, democrazie ed ebrei, e avrebbe voluto congelare la Russia all’epoca di Nicola I. «Pago il cocchiere perché guidi più lento.» Fanatico seguace dell’autocrazia e convinto della missione slavofila di civilizzazione della Russia, a suo avviso non c’era spazio per gli ebrei («la nostra grande ulcera») o per i polacchi. [ao] Perfino il suo protettore, il conte Sergej Stroganov, osservava che «sapeva sempre cosa non andava fatto, ma mai cosa si dovesse fare». Lo zar lo definiva un «disperato fanatico» e un «fariseo», ma per compiacere Saša lui e Loris nominarono Torquemada membro della Commissione Suprema.

A corte, le dame di compagnia mormoravano contro l’Odalisca. Dar’ja Tjutčeva, un’altra esponente di quella famiglia di cortigiani, osò scrivere all’imperatore: «Potete e volete promettermi che non verrò mai messa nella posizione di dover offendere i miei sentimenti per la nostra amata imperatrice?». Alessandro andò su tutte le furie, ma le rispose tramite Adlerberg: «Se la situazione non vi aggrada, fate ciò che volete». Lei, quindi, si congedò perché, come confidò ad Aleksandra Tolstaja, «non posso promettere di non fare una scenata in pubblico e addirittura sputare in faccia alla principessa Jur’evskaja alla prima occasione favorevole». Ma se ne andò lanciando una profezia terribile: «Ho la forte sensazione che cambierà tutto. Nel giro di tre o quattro mesi, lo sporco sarà spazzato via dal Palazzo d’Inverno!». [38]

Il 6 agosto Loris riferì che l’ordine era stato ristabilito. Alessandro lo nominò ministro degli Interni e responsabile delle forze di polizia, e come contentino per Saša ci infilarono due dei suoi accoliti: Čerevin, in veste di viceministro, e Pobedonoscev, in qualità di procuratore superiore del Sinodo.

Loris avvertì lo zar di non prendere il treno per recarsi in Crimea «per timore di un ordigno infernale». Lo zar si impuntò, allora chiese che Katja e i bambini viaggiassero a bordo di un altro treno. «Nessuna donna avrebbe perso un’occasione del genere per dimostrare la sua devozione» scrisse Miljutin. Di fatto, ricordò Katja, «partii con lui così che potessimo morire insieme». L’imperatore la presentò ai ministri e la principessa si avvicinò ulteriormente a Loris, di cui condivideva le idee liberali.

A Livadija, Alessandro e Loris concordarono una riforma radicale: l’elezione di rappresentanti delle assemblee locali che sedessero nel Consiglio di Stato dove avrebbero potuto svolgere un ruolo di consulenza, pur non partecipando all’attività legislativa.

L’imperatore voleva presentare Saša e Minny alla moglie. Loris fece in modo di attirarli in Crimea, comunicando loro che ci sarebbe stata anche la principessa Jur’evskaja solo quando la nave su cui viaggiavano con il piccolo Nicola e gli altri figli era già in prossimità di Jalta. «Ma pensate un po’» si lamentò Minny. «Ha aspettato che fossimo sulla nave. Ed eccoci qui, in trappola!» Lo zar li attendeva sul molo. Trovarono Katja che

occupava le stanze in cui già aveva vissuto la defunta imperatrice. Saša si mostrò cortese, Minny glaciale.

L’ostilità del figlio accelerò la decisione dell’imperatore di firmare un decreto segreto. «Questi 3.302.910 rubli sono di esclusiva proprietà di mia moglie, Sua Altezza Serenissima principessa Jur’evskaja nata principessa Dolgorukaja, e dei nostri bambini» scrisse l’11 settembre, trasferendo il denaro dal ministero di Corte alla Banca di Stato. Mandò dei cortigiani a fare ricerche su quando Pietro il Grande aveva incoronato una contadina (Caterina I) con cui aveva già diversi figli e aggiunse alle sue volontà questa postilla:

> Caro Saša, alla mia morte, affido mia moglie e i miei figli alle vostre cure. Il vostro atteggiamento amichevole nei loro riguardi, che avete mostrato fin dall’inizio e che è stato per noi motivo di autentica gioia, mi fa ritenere che non li abbandonerete. Non dimenticatemi e pregate per vostro padre che vi ama teneramente.

La sera del loro arrivo, lo zar organizzò «una cena in famiglia … Lo supplicai di dispensarmene» ricordò Katja, ma Alessandro insistette: «Siete la moglie di cui vado fiero e la mia famiglia dovrebbe inchinarsi davanti alla fonte della felicità del proprio padre». Katja, comunque, non cercava la loro approvazione: «Non mi sono mai data arie d’importanza, ma sapevo come regolarmi con le sue nuore … Cedevo loro tutti gli onori, ma non dovevano dimenticarsi che ero la moglie del loro Sovrano».

Alessandro fu «inorridito dalla portata di quella cattiveria» e lodò il fascino di Katja e la sua bellezza «che indispettisce le altre donne, furiose che gli sguardi di tutti gli uomini siano solo per voi». D’altro canto, «la vostra famiglia è più antica di quella dei Romanov» e russa, osservazione che «fece infuriare i suoi familiari, specie i tedeschi». Katja era nel fiore degli anni. «La sua bellezza» osservò un cortigiano «era ancora ben preservata e, anzi, era divenuta ancora più radiosa.»

Minny rinfocolava la rabbia di Saša al ricordo della madre. Il giovane affrontò il padre e gli disse che sarebbe andato via, in Danimarca. Per tutta risposta, Alessandro gli disse che, se gli avesse disobbedito, «non sarebbe più stato l’erede al trono». Saša fece marcia indietro. Ma quando la

Jur’evskaja si parò davanti a Minny all’ingresso del Palazzo d’Inverno, «rispettando il cerimoniale di corte, la granduchessa le porse la mano ma non la baciò, come lo zar evidentemente si sarebbe aspettato» notò un cortigiano. «L’imperatore si lasciò andare a un fiume in piena di parole veementi» esclamando: «Saša è un bravo figlio, ma voi… Voi siete senza cuore». Katja era furibonda: il suo «cuore d’oro» doveva tollerare «quei mostri dei suoi familiari» che erano «tanto insensibili quanto ignoranti». [ap]

Quella di Alessandro era una corsa contro il tempo, contro i terroristi e contro suo figlio. «Se avessi un valido rimpiazzo su cui fare affidamento,» confidò alla moglie «avrei già abdicato.» Nel dare ai figli il bacio della buonanotte, ricacciava indietro le lacrime: «Quando non ci sarò più, pensate al vostro *papaška* e pregate per lui, e non dimenticate l’amore che ha avuto per voi». [39]

Il 4 gennaio 1881, nel suo studio al Palazzo d’Inverno, Alessando e Loris approvarono un piano di riforma «peculiare e potente che però non avrebbe avuto nessun punto in comune con … l’Europa». Quelle timide misure non istituirono all’istante una democrazia liberale, ma di certo segnarono l’inizio di un itinerario di cambiamento per la Russia. I Romanov non potevano più «affidarsi unicamente a un milione di baionette e a una pletora di funzionari» osservò Aleksandr Abaza, il liberale ministro delle Finanze. L’autocrazia doveva evolversi e ampliare la partecipazione. Lo zar registrò il consiglio di Miljutin: «Queste riforme sono l’unico modo per uscire dalla mia grave situazione politica e consolidare la dinastia dei Romanov». Ma è altrettanto possibile che ne abbiano accelerato il crollo, proprio come le riforme di Michail Gorbačëv hanno sfasciato l’Unione Sovietica. Unite alla pessima idea di incoronare Katja, avrebbero potuto innescare un colpo di Stato reazionario, analogo a quello contro Gorbačëv dell’agosto 1991. [aq] Più probabilmente avrebbero ampliato la base di sostegno all’autocrazia, ma la loro effettiva natura dipendeva dall’atteggiamento dello zar, e dai suoi diari emerge che le vedeva come un passo verso la Costituzione.

Nel frattempo Loris stava accerchiando i terroristi. Il 25 gennaio 1881 una soffiata rivelò la presenza di una cellula terroristica in un negozio di formaggi sulla Malaja Sadovaja, dove Alessandro transitava ogni domenica per andare a passare in rassegna le truppe al Manège Michajlovskij. Per

raggiungerlo, però, si potevano fare due strade, e nessuno sapeva quale avrebbe scelto. La polizia perquisì l’edificio, ma non trovò nulla.

L’imperatore sembrava ringiovanito, [ar] per merito delle riforme e di Katja: era spigliato, «aveva sessantaquattro anni ma si comportava come se ne avesse diciotto». Addirittura presentò la moglie a Pobedonoscev, ma l’asessuato Torquemada provò repulsione per il suo fascino licenzioso: «È solo una sgualdrina!» avrebbe sentenziato.

A un ricevimento di famiglia, il gran maestro delle cerimonie batté tre volte a terra con il suo bastone dal manico d’avorio e annunciò: «Sua Maestà l’imperatore e la principessa Jur’evskaja». Il granduca Sandro, nipote quindicenne dello zar, restò letteralmente rapito «nel vedere l’imperatore fare il suo ingresso baldanzoso con una donna di straordinaria avvenenza al braccio». «Lanciai un’occhiata giuliva a mio padre [Michele]» e poi «sbirciai la mastodontica figura dell’erede». Il ragazzo avrebbe ricordato che non riusciva a staccarle gli occhi di dosso: «Mi piaceva l’espressione triste del suo bel viso e la radiosità dei suoi folti capelli biondi». Lei, però, «sapeva che tutti la odiavano» e «si voltava di frequente verso lo zar, che le sussurrava parole di incoraggiamento all’orecchio minuto». A fine cena, una governante fece entrare i bambini. «Ah, ecco il mio Gogo» proruppe Alessandro mentre un bimbo di sette anni iniziava a stuzzicargli i baffi.

«Dicci un po’, Gogo: com’è il tuo nome intero?»

«Principe Giorgio Aleksandrovič Jur’evskij.»

«Piacere di fare la vostra conoscenza, principe Jur’evskij» disse l’imperatore. «E ditemi, principe, vi piacerebbe essere un granduca?»

Al figlio adolescente di Saša, il futuro Nicola II, «sembrava piacere enormemente l’idea di avere acquisito uno zio di sette anni all’età di tredici». Minny era inorridita al pensiero che i suoi figli potessero giocare e ruzzare con quelli dell’Odalisca. Sandro pensava che Katja «sarebbe riuscita a conquistarsi tutti gli uomini, se non avessero avuto le donne a tenerli d’occhio». La stessa sua madre Olga dichiarò: «Non accetterò mai quell’intrigante avventuriera. La odio!».

«Che sia buona, cattiva o indifferente,» ribatté Michele «è sposata con lo zar.»

Nelle riunioni al Palazzo d'Inverno e, poi, a Palazzo Aničkov, la commissione dello zar, presieduta da Valuev, approvò il piano di riforma. Saša si rassegnò. Il 17 febbraio, scrisse Alessandro, «ho firmato con enorme gioia e ho deciso che ne darò rilettura al Consiglio il 4 marzo». Loris aveva intenzione di pubblicare il decreto sulle riforme nello stesso giorno di quello sull'incoronazione di Katja. L'imperatore fu divertito da «questo stratagemma da armeno, e ammetto che è intelligente e pieno di tatto».

Saša si era rivoltato contro il liberale Loris, «arrabbiato con lui perché faceva la corte alla principessa Jur'evskaja». Pobedonoscev osservò come «quel maestro dell'arte dell'incanto e della manipolazione fosse diventato sempre più potente, districando un nodo ancor più complesso in quella famiglia già colpita dagli eventi» e trovando un nuovo protettore in «una certa signora». Poi il ministro si lasciò scappare, in una lettera alla sua confidente, parole pesanti contro l'imperatore: «Oh Signore, perdonalo perché non sa cosa sta facendo … Mi viene la nausea a guardarlo!». Quanto allo zar, avvertiva la slealtà di Saša: «Non vedo l'ora di potermene stare tranquillo senza sentire che qualcuno vicino a me sta contando i giorni che mi restano da vivere». [40]

«Ci si può fidare delle guardie del palazzo?» chiese Loris ad Alessandro il 22 febbraio.

«Ho dei traditori nella mia stessa casa?» replicò l'imperatore. «Se così è, un misero contadino è certamente ben più felice di me, che sono lo zar di Russia.» Loris lo rassicurò. La polizia non aveva ancora catturato la Perovskaja, che, secondo quanto scrisse lo zar il 20 febbraio, era «un'autentica terrorista capace di uccidere chiunque si frapponesse sul suo cammino». Non avevano trovato nulla nel negozio sulla Sadovaja, ma il 23 febbraio uno sconosciuto fece recapitare a Katja tramite suo fratello un avvertimento: «Sono in grande pericolo e devo essere assai prudente». Quattro giorni dopo, però, Loris arrestò il «famigerato Željabov». Forse questo neutralizzava il «grande pericolo»?

Il 28, la polizia, questa volta capeggiata da un generale, perlustrò di nuovo l'edificio sulla Malaja Sadovaja, dopo essere stata avvertita che i terroristi avevano piazzato della dinamite in un tunnel lungo la strada, ma anche questa volta non trovarono nulla. Nella migliore delle ipotesi, si trattava di negligenti e incompetenti. Nella peggiore, di traditori. Il loro capo era l'amico di Saša, il viceministro degli Interni Čerevin, che in seguito avrebbe ammesso: «Devo la mia carriera ad Alessandro II, ma è stato un bene che si siano sbarazzati di lui perché avrebbe condotto la Russia alla rovina».

Loris avvisò Katja che gli assassini erano ancora in circolazione. «Tutte le domeniche» scrisse lei «supplicavo [Alessandro] di non recarsi alla parata perché saperlo lì mi torturava, ma non poter vedere le sue adorate truppe lo avrebbe frustrato troppo.»

Adlerberg implorò lo zar di non andarci il giorno successivo.

«Statemi a sentire, Adlerberg» tuonò Alessandro. «Ve l'ho già detto prima e adesso è un ordine: non osate dirmi nulla su presunti attentati alla mia vita. Prendete tutte le misure che voi e [il governatore della città Adrian] Dvoržickij ritenete necessarie, ma lasciatemi in pace!» Quella notte si sentiva agitato. Il dottor Botkin gli prescrisse delle gocce di valeriana.

L'indomani mattina era il 1° marzo. La domenica, come detto, allo zar piaceva passare in rassegna le truppe al Manège Michajlovskij. «Malgrado sia un pessimista, stamattina Loris è di ottimo umore.» Alessandro approvò l'annuncio delle riforme, che sarebbe stato firmato al Consiglio il 4. Katja lo supplicò di non partecipare alla parata, ma lo zar non voleva deludere il figlio di Kostja, Dimitri, che quel giorno esordiva nella veste di aiutante di campo.

Dopodiché fece due cose che avevano sempre il potere di consolarlo: scrisse sul suo diario e poi, sollevate le gonne a Katja, «la rovesciò su un tavolo e la prese», quindi alle 12.45 uscì a bordo della sua carrozza antiproiettile, dono di Napoleone III, scortato da sei cosacchi a cavallo e da un altro accanto al cocchiere, e con un seguito di due slitte, una con a bordo il colonnello Dvoržickij e l'altra con la scorta imperiale al comando del capitano Koch. «Al Manège» ordinò al cocchiere, dicendogli di passare per il canale Caterina.

«La sfilata andò benissimo» ricordò Miljutin, che lo accompagnava. «Lo zar era soddisfatto di tutto e di ottimo umore, continuava a scherzare.» Al termine della parata Saša fece ritorno per pranzo a Palazzo Aničkov, mentre lo zar ordinò al cocchiere: «Al Palazzo d'Inverno, per la stessa strada dell'andata». Stava passando, anche al ritorno, lungo il canale Caterina.

Gli avvertimenti dei servizi segreti riguardo al negozio di formaggi sulla Sadovaja erano assolutamente fondati. Da mesi, i terroristi di Željabov scavavano sotto la strada con l'obiettivo di far saltare in aria lo zar e ridurlo in mille pezzi dopo la sua sfilata domenicale. Se avesse percorso l'altra strada, si erano allenati ad abbandonare il tunnel e correre a ucciderlo sul canale Caterina. L'arresto di Željabov avrebbe dovuto convincerli ad annullare il piano, se non fosse stato per la guida senza scrupoli di Sof'ja Perovskaja.

Fuori dal negozio di formaggi, la donna vide dileguarsi i gendarmi, il che voleva dire che lo zar stava prendendo l'altra strada. Sventolò il fazzoletto: era il segnale per i quattro terroristi al suo servizio che dovevano dirigersi di corsa al canale.

L'imperatore fece una sosta a Palazzo Michajlovskij, dove lui e suo fratello Michele si fermarono per circa mezz'ora a prendere un tè con la cugina Maria, figlia di Elena.

Alle 14.15 lo zar rimontò sulla sua carrozza napoleonica corazzata e si diresse verso il canale Caterina. Mentre il convoglio si avvicinava al ponte Konjušennyj un giovane, Nikolaj Rysakov, lanciò una bomba sotto il cocchio imperiale. Quando il fumo si diradò, il veicolo era intatto, con solo l'estremità posteriore danneggiata, ma uno dei cosacchi a cavallo e un giovane passante giacevano agonizzanti a terra, mentre un agente di polizia e un altro passante erano rimasti feriti. Le guardie acciuffarono l'attentatore e nel soprabito gli trovarono una pistola e un pugnale, mentre l'imperatore smontò e si fece il segno della croce. L'aveva miracolosamente scampata una sesta volta, ma «era malfermo sulle gambe e comprensibilmente scosso» ricordò Dvoržickij, che gli chiese se stesse bene.

«Grazie a Dio, non sono ferito» rispose Alessandro. Dvoržickij si offrì di riportarlo a palazzo con la sua slitta, ma proprio in quell'istante sentì il

terrorista arrestato che si rivolgeva a qualcuno in mezzo alla folla e in quell'attimo stesso capì che c'era un altro attentatore. Chiese allo zar di andarsene subito; il cocchiere lo implorò di risalire in carrozza. «Ma Sua Maestà, senza rispondere una sola parola alla richiesta del cocchiere, si voltò e si diresse al marciapiede dalla parte del canale», camminando da solo, seguito dal colonnello e da quattro cosacchi smontati da cavallo che conducevano per le briglie i loro animali. «Circondarono lo zar», che per poco non scivolò e fu sorretto da Dvoržickij. Alessandro voleva parlare al terrorista, Rysakov, trattenuto da quattro soldati. «Come sta l'imperatore?» chiese un ufficiale senza riconoscerlo.

«Grazie a Dio, sto bene» rispose lui. Indicò i morti e i feriti. «Ma guardate…»

«Aspettate a ringraziare Dio!» urlò il terrorista. Alessandro gli chiese il suo ceto, e apparve sollevato nell'apprendere che non era un nobile. «Proprio un bel tipo siete!» lo apostrofò, poi si voltò per tornare alla carrozza. Dvoržickij lo implorò di nuovo di montare in slitta. Lui esitò.

«D'accordo, ma prima mostratemi il luogo dell'esplosione.» Intanto erano giunti sul posto alcuni soldati della parata, che si erano uniti allo zar con i cosacchi e le guardie del corpo. L'imperatore stava ispezionando il buco per terra e decidendo il da farsi, quando tutt'a un tratto un giovane, Ignatij Grinevickij, che stava appoggiato alla ringhiera del canale, si voltò e scagliò una bomba tra i piedi di Alessandro. Lo scoppio scaraventò tutti a terra: lo zar, Dvoržickij, i cosacchi. In venti giacevano sul selciato, alcuni strisciavano, altri erano morti, altri ancora si dibattevano. In mezzo alla neve e ai detriti «si vedevano spalline, sciabole e brandelli sanguinolenti di carne umana». Lo stesso attentatore era steso per terra, in fin di vita.

Le esplosioni si erano sentite in tutta la città. A Palazzo Aničkov le udirono anche Saša e Minny, che stavano preparando il figlio Nicola per andare a pattinare sul ghiaccio con il cugino Sandro, e si lanciarono uno sguardo colmo di presagi.

Sul canale Caterina, lo zar giaceva accanto all'«assordato, ustionato e ferito» Dvoržickij. Ma quando il fumo si fu diradato, «udii la flebile voce di Sua Maestà: "Aiuto!". Chiamando a raccolta tutta la forza che avevo»

scrisse Dvoržickij «corsi da lui, che stava mezzo steso e mezzo seduto, appoggiato al suo braccio destro. Credendo che fosse solo gravemente ferito, tentai di farlo alzare, ma aveva le gambe maciullate, ne usciva sangue a fiotti».

Ad Alessandro era caduto il cappello, aveva il soprabito stracciato, la faccia insanguinata, un occhio mezzo chiuso e l'altro che fissava nel vuoto. «Freddo, ho freddo» mormorò, mentre a bordo della sua carrozza sopraggiunse Michele, con l'uniforme da parata, che si inginocchiò accanto a lui. «Portatemi a palazzo… lì… a… morire!» farfugliò l'imperatore. Lì vicino un terzo terrorista, Ivan Emel'janov, vide che della sua bomba non c'era più bisogno. Dal corpo dello zar continuava a sgorgare sangue. [as]

Alessandro perse conoscenza. Invece di bendargli le gambe con un laccio o di portarlo all'ospedale, la folla, in mezzo a cui c'era anche il terrorista Emel'janov, lo issò sulla carrozza dove continuò a sanguinare mentre correvano al Palazzo d'Inverno. Fu trasportato lungo la scala di marmo che portava al suo studio, lasciando una scia di sangue. Tirarono fuori dall'alcova la sua brandina da campo e ve lo adagiarono, «completamente privo di sensi», mezzo seduto, con il viso rivolto alla finestra, la camicia aperta, una medaglia prussiana appesa al collo, e con ancora indosso un guanto insanguinato. Michele mandò un messaggero a Palazzo Aničkov. Minny aveva in mano i pattini da ghiaccio di Nicola e parlava animatamente delle due esplosioni quando videro una slitta che scendeva a tutta velocità dalla prospettiva Nevskij con a bordo un ufficiale in piedi. Capirono cosa voleva dire. Saša corse giù per le scale. Pochi istanti dopo lui e Minny, accompagnati dal piccolo Nicola con i suoi pattini, correvano in slitta verso il Palazzo d'Inverno, dove era appena sopraggiunto il primo medico.

«La prima cosa che notai» avrebbe ricordato il dottor Markus «furono gli arti inferiori orrendamente lesionati, in particolare la gamba sinistra che, dal ginocchio in giù, era un'unica massa amorfa e sanguinolenta; anche la gamba destra era dilaniata. Entrambe le gambe maciullate erano ormai gelide.» Il medico cercò di comprimere le arterie per arrestare l'emorragia. Arrivarono anche il dottor Botkin e gli altri dottori. Ai piedi del letto, Michele singhiozzava, mentre nel suo palazzo un domestico stava dando

alla moglie Olga e al figlio Sandro la notizia che sia lui sia lo zar erano rimasti uccisi. Anche loro si precipitarono al Palazzo d'Inverno insieme a un gruppo di Guardie Preobraženskij, mobilitate in soccorso della famiglia imperiale.

Al suo arrivo, Sandro seguì la scia delle «enormi chiazze di sangue scuro sui gradini di marmo e poi lungo il corridoio fino allo studio dello zar» dove trovò suo padre illeso, un sollievo tale che la madre, accorsa dietro di lui, svenne. L'imperatore «era una vista tremenda, con un occhio chiuso e l'altro spalancato». Saša piangeva e – «ecco dove siamo arrivati» – sua moglie Minny reggeva ancora in mano i pattini di Nicola. Sandro «si aggrappò al braccio di Nicky, pallido come la morte nel suo completino blu alla marinara» e scoppiò in lacrime.

«Forza, ragazzo mio. Forza» disse l'imponente Saša, stringendolo per le spalle.

La cortigiana Aleksandra Tolstaja era nella sua stanza quando irruppe Varen'ka Nelidova, l'ex amante di Nicola I, ormai sui sessant'anni: «Hanno appena riportato a palazzo con una slitta l'imperatore ferito…». La Tolstaja attraversò di corsa il palazzo fino allo studio, dove udì il granduca Vladimiro ordinare alle truppe di mettere in sicurezza la piazza del palazzo. Era arrivata l'intera famiglia, con i primi ministri Loris e Miljutin. La stanza era gremita di gente. La Tolstaja rimase scioccata alla vista dell'imperatore che «giaceva in camiciola su una brandina da campo collocata in mezzo alla stanza, coperto da un drappo che ne lasciava scoperte le gambe maciullate. Una visione orribile. Distolsi lo sguardo».

All'improvviso ci fu del trambusto. Forse uno dei granduchi aveva cercato di impedirle di entrare, ma a quel punto Katja «corse nella stanza, semivestita, si gettò sul corpo dello zar e gli baciò le mani» urlando il suo nome. Ordinò ai dottori di «portare dei cuscini e dell'ossigeno, per cercare di rianimarlo». Le granduchesse iniziarono a singhiozzare. Gli somministrarono l'ossigeno, ma il suo respiro era un rantolo. Era immobile, notò la Tolstaja, fatta eccezione per il dito mignolo. «Non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso.» Padre Baženov gli diede l'eucarestia e l'estrema unzione, e lo zar deglutì il vino.

Katja e Saša gli sorreggevano il capo. Saša chiese a Botkin quanto restasse a suo padre da vivere. «Quindici minuti» rispose il dottore. «Una voce roca intimò: “Silenzio, prego. La fine è vicina!”.» Nella stanza affollata calò un silenzio di tomba. «Trattenevamo tutti il respiro» avrebbe ricordato la Tolstaja.

«L’imperatore è morto» annunciò il dottor Botkin alle tre e mezzo, lasciando andare il polso insanguinato dello zar fra le urla della vedova. «Un tremendo singhiozzo eruppe dai petti di noi tutti» scrisse Sandro. «La principessa Jur’evskaja lanciò un grido e cadde a terra come un albero abbattuto, con il suo *peignoir* bianco e rosa zuppo di sangue.» Saša, «il nostro nuovo, giovane sovrano, si era prostrato davanti al cadavere del padre e versava fiumi di lacrime». Poi «si alzò in piedi, scorse la principessa Jur’evskaja e andò ad abbracciarla». Quindi strinse fra le braccia anche la Tolstaja.

Tutti i membri della famiglia si inginocchiarono all’unisono intorno alla salma. «Alla mia destra» scrisse Sandro «c’era il nuovo sovrano di Russia», Alessandro III. «In un attimo era avvenuto in lui un insolito cambiamento», non era più l’ottuso mattacchione di un attimo prima.

«A quel punto vidi entrare i figli illegittimi dell’imperatore accompagnati da Madame Šebeko» scrisse la Tolstaja. «Quei poveri bambini sembravano terrorizzati, non capivano cosa stesse succedendo.» «Due Guardie riportarono la principessa Jur’evskaja nelle sue stanze, i dottori rivestirono la salma del defunto imperatore e Gogo si mise a piangere, sbigottito e angosciato.» A tutto – la morte, le urla – aveva assistito anche Nicola.

Il nuovo zar Alessandro III era convinto che tutta questa tragedia avesse avuto inizio con la morte della madre e le seconde nozze del padre. «Quell’esplosione di feccia ha spazzato via tutto ciò che di santo avevamo» avrebbe successivamente scritto a Minny. «Il nostro angelo custode è volato via e tutto è finito in cenere, e ha raggiunto l’apice definitivo in quel terribile e incomprensibile 1° marzo.» Ora ci avrebbe pensato lui a ristabilire l’aura di sacralità della Russia.

«Nei suoi occhi placidi ardeva il fuoco» riferì Sandro. «Nel suo sguardo freddo e acuto aveva fatto la sua improvvisa comparsa una nota di sacra

determinazione. Si alzò. I parenti erano tutti all’erta.»

«Avete ordini, Vostra Maestà?» domandò il capo della polizia.

«Naturalmente» rispose Alessandro III. «La polizia ha perso la testa. Sarà l’esercito a prendere il comando. Conferirò immediatamente con i miei ministri a Palazzo Aničkov.» Saša lasciò quindi la stanza insieme a Minny: «La figura minuta di lei faceva ulteriormente risaltare la possente struttura del nuovo imperatore». La folla si era assiepata fuori e adesso acclamò «quel gigante barbuto dalle spalle erculee». Circondati da una falange di cento cosacchi del Don in formazione d’attacco, «con le lance rosse che scintillavano agli ultimi raggi di un cremisi tramonto marzolino», cavalcarono alla volta di Palazzo Aničkov.

Vladimiro uscì per dare l’annuncio alla folla con la tradizionale formula usata in occasione della dipartita di uno zar, composta di termini scelti con cura per non menzionare la parola «morte»: «L’imperatore vi augura lunga vita!». [41]

Ci si aspettavano nuovi assassinii da un momento all’altro. «Quando andate a dormire, chiudete le porte a chiave, non solo nella vostra stanza ma anche in tutte quelle adiacenti» scrisse Pobedonoscev al giovane zar. «Controllate i campanelli d’allarme prima di coricarvi, potrebbero aver tagliato uno dei cavi principali. E perlustrate le stanze dell’imperatore per verificare che durante il giorno non sia entrato nessuno.»

Loris propose di andare avanti con la riforma costituzionale, ma Pobedonoscev avvisò lo zar: «Se qualcuno vi canta la canzone delle antiche sirene, sostenendo che dovete portare avanti il nuovo corso liberale, per l’amor di Dio, Vostra Maestà, non credetegli! Sarebbe un disastro per voi e per la Russia! I malviventi senza scrupoli che hanno ucciso vostro padre non si accontenteranno di nuove concessioni, diventeranno solo più crudeli». Quanto a Loris, «perdonatemi la franchezza. Non tenetelo. Non mi fido di lui. È un imbroglione, non è un patriota russo». Saša «brancolava nell’incertezza».

Pobedonoscev era alla ricerca di un uomo forte che annientasse i terroristi. «Consentitemi di rammentarvi Baranov» scrisse all’imperatore. «Un uomo

a voi devoto e che, quando è necessario, sa bene come agire.» Alessandro III nominò il capitano della Marina Nikolaj Baranov governatore della città: un visionario truculento, retrocesso da Kostja per essersi inventato gesta eroiche durante la guerra. Non fece altro che peggiorare il panico, andandosene a zonzo ubriaco, facendo scavare trincee davanti al Palazzo d’Inverno (e, non si sa come, trovando anche il tempo di sedurre la giovane moglie di Pobedonoscev). La sua nuova Commissione dell’Ordine Pubblico comprendeva anche una guardia del corpo aristocratica denominata la Sacra Scorta. «Il dramma sta volgendo in commedia» scrisse Valuev.

L’8 marzo Alessandro convocò un Consiglio dei ministri durante il quale Pobedonoscev pronunciò una geremiade, mettendo in guardia «dalla fine della Russia. Non solo sono confuso, ma anche disperato … quand’è che propongono un nuovo Parlamento sul modello di quelli stranieri? Ad appena pochi giorni da quell’atto ignobile, quando le spoglie del nostro benevolo zar non sono ancora state sepolte». Denunciando tutte le riforme liberali di Alessandro II, avvertì che «le Costituzioni sono l’arma della menzogna e la fonte di ogni intrigo!».

Pochi giorni dopo, il conte Nikolaj Ignat’ev, l’ex ambasciatore privo di scrupoli di Costantinopoli che si erano tenuti buono assegnandogli la carica di governatore provinciale, scrisse allo zar per denunciare «i guaiti polacco-yiddish» dell’«ampia cricca che controlla il mercato azionario e gran parte della stampa» e aveva finito per soffocare le voci autentiche della Russia. Lo zar dichiarò che Ignat’ev era «un vero russo di nascita» e lo nominò ministro.

Baranov portò allo scoperto un’altra cospirazione e consigliò all’imperatore di lasciare la capitale. Il 29 marzo Alessandro e la sua famiglia ripararono a Gatčina, che divenne la loro residenza principale. «E pensare che, dopo aver affrontato le baionette dei turchi, devo battere in ritirata adesso davanti a questi furfanti» si lamentava lo zar con i suoi familiari. Pobedonoscev, adesso, si era però pentito di aver promosso quel ciarlatano maniaco di Baranov. «Baranov è avvolto dalla nebbia più totale. Non so cosa stia combinando, ma dentro di me non mi fido di lui. Temo che stia accadendo qualcosa.» Nutriva il sospetto che il suo piano fosse quello di «terrorizzare

il giovane zar per averlo in pugno». Almeno Loris aveva catturato gli assassini. Il 3 aprile Željabov, la Perovskaja e altri tre furono impiccati.

Nel frattempo, l'imperatore ordinò a Loris di vedersela con la vedova del padre, che continuava a vivere con i suoi bambini al Palazzo d'Inverno. Il 10 aprile Loris la convinse a lasciare i suoi appartamenti. Saša le assegnò una nuova residenza a Pietroburgo, il Palazzo Rosa. [at] Lei lo odiava.

I liberali erano in guerra con Torquemada. «Vivo con dei pazzi» commentò Pobedonoscev. «Pensano che sia un idiota venuto dal XVI secolo!» Sbraitò con Loris: «Io ho fede … Voi siete dei semplici idolatri adoratori degli idoli della libertà. Sono tutti idoli, idoli!».

Il 21 aprile lo zar diede loro nuovamente udienza a Gatčina. Questa volta Pobedonoscev si mostrò conciliante, Alessandro positivo, e Loris e Mijutin se ne andarono trionfanti. Ma non era come sembrava. «Vogliono portarci a un governo rappresentativo» scrisse lo zar a Pobedonoscev. «Non lo permetterò.» Il procuratore superiore ci vide la sua occasione e gli mandò una bozza di manifesto: «Dovete far sentire la vostra voce».

«Sono assolutamente d'accordo» scrisse Alessandro il 26 aprile. «Incontriamoci domani alle due per parlarne.» Pobedonoscev si precipitò a Gatčina. La sera dopo, a una riunione a casa di Loris, fu improvvisamente svelata l'imminente pubblicazione di un manifesto imperiale. «Quella notizia inaspettata ci colpì come un fulmine» ricordò Miljutin. «Che manifesto? Chi lo aveva preparato?» Pobedonoscev confessò di essere stato lui. I ministri gli urlarono contro. Pobedonoscev, certo di avere «la VERITÀ dalla sua parte», se ne andò per timore che quella «furia asiatica di Loris» potesse escogitare un qualche stratagemma da armeno.

I liberali rassegnarono le dimissioni. [au] «Volevano attirarmi tra le loro grinfie e farmi loro schiavo,» disse Alessandro al fratello minore Sergio «ma non ci sono riusciti, e la cosa di cui sono più felice è l'essermi liberato del conte Loris che, con l'ennesimo dei suoi trucchetti liberali, rischiava di condurci sull'orlo della rivoluzione.» Nominò Ignat'ev ministro degli Interni (facendo fuori il visionario Baranov).

L’era delle riforme era finita. «Nel pieno del nostro immenso cordoglio» annunciò Alessandro III «la voce di Dio ci impone di restar saldi al servizio del governo, facendo affidamento sui disegni del Signore e coltivando la nostra fiducia nella verità del potere autocratico.» [42] Da quel momento in poi, lo zar avrebbe governato come un burbero proprietario terriero.

a . Era il cugino del comandante in Crimea. Amico di Puškin, poi assistente di Nessel’rode ai congressi degli anni Venti, Gorcakov, intellettuale gufo dalle lenti rotonde, con il suo gilet di velluto all’antica e la giacca lunga, descritto dal poeta come «adepto della moda, amico dell’alta società, osservatore di costumi sfavillanti», era in grado di citare a memoria intere strofe di Schiller e Byron. Nel promuovere Gorcakov, lo zar congedò il cancelliere Nessel’rode, spostò il ministro della Guerra Dolgorukij a capo della polizia segreta e nominò Orlov presidente del Consiglio di Stato.

b . Nababbo nel settore della produzione dello zucchero, proprietario di diversi cavalli da corsa, collezionista di opere d’arte, speculatore finanziario, abile manipolatore politico e profondo conoscitore degli intrighi di corte, Morny fu egli stesso un tassello importante del mito napoleonico, nipote sia di Talleyrand che dell’imperatrice Giuseppina. Aveva organizzato il colpo di Stato grazie al quale il fratellastro era divenuto imperatore. Morny era nato da una relazione tra il conte di Flahaut, figlio di Talleyrand, e Ortensia di Beauharnais, regina d’Olanda, figlia di Giuseppina, moglie del fratello minore di Napoleone, Luigi, e madre di Napoleone III.

c . Tra le conquiste di Barjatinskij rientra il graduale assorbimento degli ultimi principati georgiani. Il primo fu l’Abcasia, governata per quarant’anni dal principe bandito Michail Šervašidze. Poi fu la volta della Mingrelia, annessa dal casato dei Dadiani.

d . Morny tornò a casa ammogliato. Vicino ai cinquant’anni, il maturo libertino si innamorò di una studentessa dello Smol’nyj, la principessa Sof’ja Trubeckoj, probabilmente figlia illegittima di Nicola I. Dopo le nozze, Alessandro e Marie li convocarono prima che egli rientrasse a Parigi per diventare presidente del Corpo Legislativo. Morny fu nominato duca. La sua prematura scomparsa, nel 1865, tolse di scena l’unico che avrebbe potuto salvare Napoleone III.

e . Elena fu la protettrice di Anton Rubinstein e del fratello Nikolaj, entrambi pianisti e compositori ebrei. Anton Rubinstein si esibì alle sue *soirées* di Pietroburgo e davanti ai Romanov a Nizza. Insieme fondarono la Società Musicale Russa nel 1859 e il Conservatorio nel 1862. Furono i mecenati del giovane Cajkovskij che, all'età di diciannove anni, frequentò le lezioni di teoria musicale al Palazzo Michajlovskij di Elena.

f . Miljutin e il fratello soldato, Dmitrij, erano i nipoti del conte Pavel Kiselëv, ministro dei Beni Fondiari di Nicola I, che aveva attuato alcune circoscritte riforme in relazione ai contadini che lavoravano le terre di proprietà dello Stato. Mentre Miljutin lavorava al progetto di emancipazione dei servi, suo fratello era capo di stato maggiore di Barjatinskij in Caucaso, e ben presto sarebbe diventato ministro della Guerra.

g . E non era l'unica buona notizia arrivata dall'impero. «In Asia, abbiamo appena riportato due grandi successi» raccontò Alessandro a Barjatinskij. L'inarrestabile governatore-generale della Siberia orientale, Nikolaj Murav'ëv, aveva negoziato una nuova frontiera sul fiume Amur con la Cina, che aveva aperto le sue città al commercio russo. «La nostra posizione in Asia diventa di giorno in giorno più potente!» Lo zar innalzò Murav'ëv al rango di conte con l'appellativo di «Amurskij». Il decadente impero cinese dette alla Russia, che aveva subìto scacco matto in Europa, l'opportunità di espandersi.

h . Shamil venne esiliato a Kaluga, dove visse con le sue mogli, i suoi figli e il suo seguito, fino a quando gli fu concesso di andare in *hajj* (pellegrinaggio) alla Mecca, e morì nel 1871. Alessandro mandò a Barjatinskij la croce di San Giorgio e il bastone di feldmaresciallo. Dopo la disfatta di Shamil nel Caucaso nordorientale, le tribù circasse del Nordovest proseguirono nella loro sia pur disorganizzata resistenza, finché il viceré non le sconfisse, devastando i loro villaggi e condannandole all'esilio nell'impero ottomano, una tragedia in cui quattrocentomila persone vennero deportate e migliaia persero la vita. La Circassia era stata per lungo tempo una nazione di guerrieri, da cui si era prodotta la casta militare degli schiavi-sultani mamelucchi dell'Egitto del XIII secolo. In epoca moderna, sono ancora circasse le guardie del corpo dei dittatori Assad in Siria e dei re

hashemiti di Giordania. Dopo vent'anni di guerra in Caucaso, la salute di Barjatinskij cedette ed egli fu sostituito in qualità di viceré dal fratello dello zar, Michele, che ne portò avanti l'opera di pulizia etnica dei circassi. Barjatinskij rimase il principale confidente di Alessandro e gli suggerì la nomina del suo capo di stato maggiore, Miljutin, a ministro della Guerra.

i . I contadini non potevano più essere acquistati e venduti come cose, non potevano più essere frustati, ma erano ancora oggetto della giustizia arbitraria. Potevano acquistare proprietà, sposarsi e commerciare, ma la liberazione non era completa: avevano ancora obblighi di lavoro nei confronti dei loro ex padroni. Dopo sette anni per definire i dettagli della transazione, il governo avrebbe pagato circa l'ottanta per cento del valore delle terre dei contadini ai proprietari terrieri. I contadini avrebbero dovuto pagare il resto. Altra terra poteva essere di proprietà delle comuni contadine.

j . Il 10 settembre 1863 il presidente americano Abramo Lincoln siglò il suo Proclama di Emancipazione, con cui concedeva la libertà a sei milioni di schiavi neri. Russia e America, disse lo zar al ministro statunitense Cassius Marcellus Clay in visita a Pietroburgo, erano «unite dalla comune attenzione alla causa dell'emancipazione». Nella guerra di Crimea l'America aveva appoggiato la Russia perché avevano lo stesso nemico, la Gran Bretagna. Durante la guerra civile americana, Gran Bretagna e Francia propendevano per la Confederazione, mentre Alessandro appoggiò gli Unionisti, inviando per sette mesi la sua flotta del Baltico a New York e la sua flotta del Pacifico a San Francisco. Autocrazia e democrazia rimasero alleate.

k . Daniel Dunglas Home era un medium scozzese, figlio illegittimo del conte di Home che, nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento, era divenuto famoso in America per le sue capacità di levitazione e di entrare in contatto con i morti che comunicavano con lamenti (attraverso lo spiritista in trance), pizzicotti, tonfi e colpi. Aveva molto seguito ma sollevò anche alcuni scetticismi dal momento che le sue sedute si svolgevano sempre in stanze buie. Osservandolo bene, ci si accorgeva che usava arti finti e si toglieva le scarpe per poter trafficare più agevolmente con i piedi sotto il tavolo. Rientrato in Europa, tenne sedute per aristocratici, scrittori e

famiglie reali, compresi Napoleone III ed Eugenia la quale, toccata dal piede scalzo del medium, pensò si trattasse della mano di un bambino che le era morto. Giunse a Pietroburgo nel 1858, intorno ai venticinque anni, e lì conobbe Sanny, la moglie appassionata di spiritismo di Kostja, la quale, quello stesso luglio, organizzò la prima di tre sedute spiritiche a cui presero parte Alessandro e Marie, l'imperatrice vedova Mouffy e lo stesso Kostja (Elena, l'intellettuale di famiglia, si rifiutò di partecipare) più l'amante dello zar Aleksandra «la Tigre» Dolgorukaja e la dama di compagnia Anna Tjutceva che annotò tutto sul suo diario. Si sedettero attorno a un tavolo in penombra, «da Home pareva irradiarsi un fuoco interiore». Il tavolo levitò, a Mouffy venne sfilato l'anello dal dito, tutti ricevettero dei pizzicotti: «ciò provocò urla di paura, terrore e sorpresa … Il Sovrano ebbe una rivelazione. Sia lo spirito dell'imperatore Nicola che quello della piccola granduchessa (Lina) risposero alle domande dello zar battendo sulle lettere dell'alfabeto», ma la combriccola fu stupita dalla «futilità e inadeguatezza» delle risposte. Home ebbe ampia fortuna in Russia, e sposò una nobile del posto con il romanziere Alexandre Dumas come testimone. Vi fece ritorno due volte. Dopo la morte della moglie, sposò un'altra dama russa. Morì nel 1886.

l . Nel 1860, quando lo zar chiese al suo architetto di usare lo stesso marmo dei Voroncov ad Alupka, gli fu risposto che non poteva permetterselo. A Livadija venne quindi costruito un angusto e cupo Grande Palazzo di pietra a due piani, con accanto uno più piccolo in legno per il suo erede. La Crimea divenne una delle località di villeggiatura preferite dei Romanov e dei vari autocrati.

m . «La mia regola» avrebbe in seguito spiegato alla sua amante «è quella di parlare con il mio entourage solo degli aspetti di cui è responsabile. Ma non impedisco a nessuno, né ai miei fratelli né ad altri, di parlarmi con franchezza se hanno bisogno di condividere qualche informazione con me. Per quanto riguarda poi le questioni più gravose delle quali non posso essere responsabile da solo, le faccio discutere in mia presenza al Consiglio di modo che quando vengono approvate tutti le condividano. In caso contrario, possono appellarsi o dimettersi.» «Il ministro» avvisò Barjatinskij «è responsabile nei miei confronti per quanto concerne la sua sfera di competenza e voi per la vostra, ed è mio dovere assicurarmi che nessuno di voi due oltrepassi il limite.»

n . La repressione fu però così morbida che uno dei socialisti arrestati, Nikolaj Cernyševskij, dal carcere riuscì non solo a scrivere ma anche a pubblicare la prima opera sulla rivoluzione, *Che fare?* , un romanzo ideologico il cui protagonista Rachmetov delineava un tipo totalmente nuovo di rivoluzionario: «l'uomo particolare, così indefessamente dedito alla rivoluzione da sopportare qualsiasi umana sofferenza», «peggio è, meglio è». Laddove i primi radicali erano stati nobili e benestanti, questa nuova generazione di rivoluzionari era composta da individui istruiti nati nelle fasce più basse di una nuova classe, l'*intelligencija* , molti dei quali iniziarono a formare le prime cellule rivoluzionarie, sognando assassinii e insurrezioni (Lenin, che all'epoca non era neanche nato, avrebbe letto il libro di Cernyševskij ben cinque volte, derivandone un «profondo condizionamento»).

o . «Solo da quando sono qui [a Pietroburgo] ho iniziato a credere nella guerra» avrebbe poi spiegato. Dopo il tradimento perpetrato dall'Austria, la Russia sarebbe stata pronta in ogni eventualità ad aiutare la Prussia «a trovare un modo per rendere agli austriaci pan per focaccia». «L'imperatore, che è sempre così calmo e cortese, sprizza fuoco e rabbia da tutti i pori quando ne parla.» Bismarck era così vicino ai Romanov da apprezzare moltissimo «la propria posizione di inviato presso di loro». La sua più intima amica alla corte russa era l'imperatrice vedova, Mouffy (la sorella preferita di Guglielmo), per la quale nutriva una sorta di amore platonico: «Ai miei occhi c'è un che di materno nella sua gentilezza, posso parlarle come se la conoscessi fin da piccolo… potrei stare ore ad ascoltare la sua voce profonda, la sua risata schietta e addirittura i suoi rimbrotti…». Una volta che la vide partire per una vacanza la trovò «così incantevole … da sentire l'impulso di saltar sulla nave e partire con lei».

p . Mentre il ragazzo peggiorava, il 2 aprile, poco dopo la resa della Confederazione, Abramo Lincoln fu assassinato a teatro, a Washington, nell'ambito di una congiura volta a liquidare i vertici dell'Unione. Quando giunse la notizia l'imperatore, che era assai emotivo, scoppiò a piangere, ordinò una messa cantata nella cattedrale di Kazan' e scrisse a Mary Lincoln che il presidente era stato «il più nobile e meritevole cristiano della loro generazione, un faro per il mondo intero, tutto coraggio, costanza e desiderio di far del bene».

q . Di lì a poco, il presidente americano Andrew Johnson mandò una delegazione a complimentarsi con Alessandro per essere scampato all’attentato: «Ringraziamo Dio che al popolo russo sia stato risparmiato un simile dolore, il pericolo sventato dalla Provvidenza non può che richiamarci alla mente il nostro profondo cordoglio per l’assassinio del nostro Capo, Leader e Padre». Tale fratellanza riportò alla ribalta la questione dell’America russa. Fort Ross (in origine Fort Russia), il porto russo in California, era stato fondato nel 1812 dalla Compagnia Russo-Americana, ma nel 1841 era stato venduto a un privato. L’imperatore Paolo aveva concesso alla compagnia il monopolio commerciale in Alaska, regolato da Nuova Arcangelo (l’odierna Sitka), ma le attività commerciali americane e britanniche erosero i profitti russi nella regione, e Vladivostok divenne un porto ben più importante. Kostja riteneva che l’Alaska fosse una passività dal punto di vista finanziario, e che fosse militarmente indifendibile, oltre a rappresentare un potenziale motivo di attrito con l’America. Il 16 dicembre 1866 Alessandro, Kostja e Gorcakov concordarono di incaricare il barone von Stoeckl, delegato russo a Washington, di negoziare con il segretario di Stato americano William Seward la vendita dell’Alaska per almeno cinque milioni di dollari. Il 18 marzo 1867 l’Alaska fu venduta per 7,2 milioni di dollari. I giornali americani bollarono la transazione come la «follia di Seward».

r . Licenziò anche due suoi cari amici responsabili della sicurezza, l’arciliberale governatore-generale di Pietroburgo, il principe Aleksandr Suvorov-Italijskij, che aveva studiato alla Sorbona (nipote del generalissimo), e il capo della polizia segreta Vasilij Dolgorukij (ultimo ministro della Guerra di suo padre). Al Boia di Polonia, Murav’ëv, venne dato l’incarico di indagare sul complotto. Nel frattempo, l’ondata di repressione in Polonia si andava intensificando. Anche i russi più liberali, di fronte alla rivolta polacca, si trasformarono in oppressivi nazionalisti. Alessandro cercò di bandire l’uso del polacco, dell’ucraino e del lituano, e al contempo non solo promosse la lingua finlandese ma istituì anche un Parlamento a Helsinki, dove ancora oggi si erge una statua del «buon Alessandro». Tipiche incoerenze di un impero multinazionale.

s . M.E. era stata data in sposa al ricco Pavel Demidov, la cui famiglia si era procacciata il titolo napoleonico di principi di San Donato, ma di lì a due

anni era morta di parto.

t . Le loro lettere e i loro diari sono stati poco utilizzati dagli storici, e la maggior parte è inedita perché solo recentemente quei documenti hanno trovato posto negli archivi russi. Alla morte di Alessandro, Katja trasferì in gran segreto la maggior parte delle lettere a Parigi. Alcune furono vendute a privati, ma la porzione più consistente del loro carteggio è rimasta nell'oblio finché non è entrata nella collezione dei francesi Rothschild i quali, in cambio degli archivi delle banche trafugati dai sovietici durante la seconda guerra mondiale, l'hanno poi restituita agli archivi russi, dove è rimasta senza essere catalogata. Durante il regno di Nicola II, alcuni dei diari di Alessandro e delle lettere inviate a Katja vennero recuperati dagli archivi, ma il materiale fu giudicato troppo scioccante per essere pubblicato. Le memorie di Katja, su cui ci si è basati anche per questo libro, furono scritte dopo la morte di Alessandro e sono anch'esse inedite.

u . Nella sua ristretta cerchia, Katja era esposta alle chiacchiere della sorella Marija e della fidata amica Vera «Vava» Šebeko, entrambe ex amanti dello zar e più o meno innamorate di lui, il che contribuiva a complicare le cose. La Šebeko stava sempre in mezzo e flirtava pesantemente con Alessandro. In almeno un'occasione, era entrata nella sua stanza mentre lui era completamente nudo, con gran divertimento dell'imperatore: «Ha visto tutto!». Nelle sue lettere, lo zar a volte chiamava la vulva di Katja «Vava». Dal momento che la Šebeko era stata la sua amante prima della Dolgorukaja, non è chiaro dove finisse una «Vava» e iniziasse l'altra: «I miei omaggi a Vava da parte di *mon bingerle* che è carico a molla». Data la gelosia di Katja, un *ménage à trois* è assai improbabile, quindi verosimilmente si divertivano solo a prenderla in giro.

v . Kostja era stanco della sua «moglie di Stato», Sanny. «Mio padre ha due sole passioni: l'ambizione e la sua ballerina» commentò il figlio Nicola. Kostja viveva al Palazzo di Marmo, ma trascorreva la maggior parte del tempo con la sua amante, Anna Kuznecova, e i suoi figli nella loro casa sul Lungofiume degli Inglesi. Michele era un emblema di virilità: l'imperatrice francese Eugenia, quando lo vide, esclamò: «Non è un uomo, è uno stallone!». Il viceré del Caucaso era sposato con la principessa tedesca Olga (Cecilia di Baden), che si riteneva fosse nata da una relazione clandestina

della madre con un banchiere ebreo di nome Haber. I loro sette figli crebbero nell’esotica Tiflis e in una proprietà di centomila acri a Borjomi dove Michele fece costruire il Palazzo Likani in stile pseudogotico (Stalin vi avrebbe trascorso la «luna di miele» con la moglie Nadja e, in diverse occasioni, anche le vacanze. Il palazzo è ancora oggi una delle residenze presidenziali georgiane).

w . La Gran Bretagna, la quale aveva accettato che Khiva rientrasse nella sfera d’influenza della Russia, si sentì tradita quando i russi espugnarono la città e il khanato divenne uno Stato satellite della Russia: la corona del khan sarebbe sopravvissuta ai Romanov, perdurando fino al 1920. Nel 1875 venne annessa anche Kokand, flagellata dalla guerra civile. Ciò allarmò notevolmente gli inglesi: il primo ministro Benjamin Disraeli e il suo segretario indiano, il marchese di Salisbury, decisero di trasformare l’Afghanistan in Stato satellite della Gran Bretagna per bloccare i russi. La scelta ebbe conseguenze catastrofiche.

x . In seguito, Alessandro fece visita alla figlia e a sua suocera a Windsor. Trentacinque anni dopo che per poco non si erano innamorati, la regina Vittoria lo trovò «assai cortese ma terribilmente cambiato, così magro, invecchiato, triste, stressato», mentre lui la liquidò come «una vecchia pazza». Con le lacrime agli occhi, lo zar ringraziò Vittoria per aver accolto sua figlia, e anche la regina si commosse «nel porgere la mano all’imperatore e nel prendere quella di Maria, anch’ella molto scossa». La Romanov visse a Clarence House, a Londra, dove offese la corte britannica ostentando i suoi gusti intellettuali e dichiarandosi superiore a chiunque tranne che alla regina per la sua discendenza imperiale. La regina stessa disapprovava i gioielli di Maria, che erano appartenuti a Caterina la Grande e, secondo lei, erano «eccessivi» per una ragazza di vent’anni. Dopo Pietroburgo, Maria trovò «Londra orrenda, il cibo inglese disgustoso, e le visite a Windsor e Osborne [in altre parole, alla regina] noiose da non credere» riferì la madre. Successivamente, Alfredo divenne duca di Sassonia-Coburgo-Gotha. Dopo la morte del marito, Maria restò in Germania, l’unica Romanov a vivere lì durante la prima guerra mondiale.

y . Fanny scrisse le sue memorie, *Il romanzo d’una americana in Russia* . Šuvalov ne impedì la pubblicazione. Espulsa dalla Francia, traendo profitto

da attività di peripatetica promiscuità nei suoi viaggi tra Monaco, l'Austria e l'Italia, riuscì infine ad accalappiare il conte Mirafiori, figlio illegittimo di re Vittorio Emanuele II. Nell'aprile 1886 morì dimenticata da tutti a Nizza. Quanto a Nicola, nel suo primo esilio in Crimea, ebbe due figli con una giovane nobildonna, Aleksandra Abaza (che più tardi sposò un aristocratico che ne allevò i figli come fossero i suoi). Trasferitosi a Orenburg, sposò la figlia del capo della polizia, Nadežda von Dreyer. L'imperatore dichiarò nulle le nozze e lo spedì a Samara, dove si mise a organizzare spedizioni scientifiche per valutare il possibile itinerario di una ferrovia del Turkestan e un sistema di irrigazione della steppa.

z . Miljutin introdusse la coscrizione universale senza privilegi di nobiltà, ridusse il periodo di leva e abolì il sistema di reclutamento antisemita portato avanti da Nicola I, garantendo agli ebrei l'uguaglianza almeno in teoria. Il vecchio protettore di Miljutin, il principe Barjatinskij, aveva sperato di diventare un potente capo di stato maggiore sullo stile del prussiano von Moltke, oltre che primo ministro. Deluso nelle sue aspettative, si oppose alle riforme finché finalmente non lo mise a tacere lo stesso Alessandro. Quando però si incontrarono a cena, i due risero fragorosamente al ricordo dei vecchi tempi. In seguito lo zar avrebbe ancora tratto beneficio dall'ingegnosità di Barjatinskij. Quando il suo beniamino morì, il 26 febbraio 1879, Alessandro dichiarò di aver «perso un vero amico».

aa . Negli anni successivi alla guerra di Crimea, Alessandro aveva incanalato la brama russa nei confronti di Gerusalemme in un'operazione di conquista culturale: aveva sponsorizzato la Società di Palestina, sottoscritto ogni anno il pellegrinaggio di decine di migliaia di russi nella Città Santa e fatto edificare un intero Complesso Russo a Gerusalemme per ospitarli in gigantesche camerate. Ne mise a capo il religiosissimo figlio Sergio, mandando anch'egli in pellegrinaggio a Gerusalemme.

ab . Il 30 luglio 1876 Alessandro ricordò con Miljutin la sua cavalcata di cinquant'anni prima, quando aveva otto anni, in occasione dell'incoronazione di suo padre. «Ecco perché all'età di otto anni avrebbe iniziato a preparare anche suo nipote», il futuro Nicola II, giacché, rifletteva, «è ora di strappare questo bambino alle mani delle donne.» Lo

zar chiamava sempre Nicky «Raggio di sole». Durante l'estate a Peterhof, lui e suo fratello Giorgio amavano far visita ad Alessandro di buon'ora nel Palazzo della Fattoria, mettendosi a giocare nel suo studio mentre lui lavorava. Nelle emergenze e anche nei più violenti stravolgimenti, Nicky ricordava come il volto del nonno restasse sempre calmo e imperturbabile. Ora a Nicky venne dato un tutore militare.

ac . A Nizi, il «soldato di famiglia», «piacevano tutte eccetto sua moglie». Si innamorò di una giovanissima ballerina, Ekaterina Cislova, una ragazzina venale e dalla vita sessuale promiscua che però gli diede quattro figli illegittimi. Per comodità, la fece stabilire in una casa di fronte al proprio palazzo, al di là della piazza. Quando la Cislova era disponibile a far sesso, metteva una candela alla finestra, alla vista della quale Nizi interrompeva qualsiasi attività stesse svolgendo. Se ciò avveniva mentre era a cena con la sua famiglia, si faceva venire a chiamare da un aiutante di campo, con la scusa: «Vostra Altezza Imperiale, c'è un incendio in città» finché un giorno la moglie, una sciatta e bigotta principessa di Oldenburg, sbottò: «Non vi allarmate, è solo una candela!». Quando la granduchessa si lamentava con lui dell'amante, l'imperatore le rispondeva: «Vostro marito è nel fiore degli anni, e ha bisogno di una donna. Ma guardatevi! Guardate come vi vestite!». La donna lasciò Nizi per stabilirsi a Kiev a vivere con un dubbio sacerdote. Nel frattempo, furioso per l'avidità della Cislova che stava mandando in bancarotta il suo sciocco fratello, Alessandro la fece arrestare per corruzione dal generale Trepov, un compito assai imbarazzante visto che anche il governatore era andato a letto con lei. Nizi poi la fece rilasciare.

ad . Creato all'indomani della guerra di Crimea dall'unione di Valacchia e Moldavia, il nuovo Stato di Romania aveva nominato un cugino cattolico del re di Prussia, Karl von Hohenzollern-Sigmaringen, principe reggente e in seguito re con il nome di Carlo I.

ae . L'imperatore si trasferì in una residenza più vicina a Nizi, a Gorna Studena. Il governo era ora di stanza in un cottage nei pressi del Danubio, dove lo zar soggiornava in compagnia del ministro della Guerra Miljutin, del ministro di corte Saša Adlerberg, del dottor Sergej Botkin e dell'ex governatore-generale di Pietroburgo, il principe Suvorov-Italijskij. Da qui

scriveva ogni notte a Katja, intratteneva figli e cugini per l'ora del tè, chiacchierava con il giovane amico, l'ufficiale di artiglieria Emmanuil Meščerskij, cognato di Katja, e andava a passeggio e a cavallo con Suvorov. Qui incontrò anche il suo potentissimo alleato, Carlo di Romania, che «si considerava una grande potenza», denunciando al contempo regolarmente gli intrighi di «quel porco di Beaconsfield che decide ogni cosa di testa sua!».

af . Ancora una volta i russi tentarono l'assalto al passo di Šipka. Il cognato di Katja, Emmanuil Meščerskij, restò ucciso. «Sono profondamente rattristato. Che nobile carattere aveva, con lui perdo un vero amico» scrisse l'imperatore. Di lì a poco (il 12 ottobre) anche suo nipote Sergej Leuchtenberg morì dopo essere stato colpito alla testa da una palla di cannone, «una morte gloriosa che prova come la sua famiglia abbia servito al pari di tutte le altre». Alessandro scoppiò in lacrime nel leggere l'elenco delle Guardie cadute: le conosceva tutte personalmente. «Ho trascorso una notte insonne,» scrisse il 5 settembre «non riuscivo a consolarmi per la perdita di Emmanuil.» Anche suo figlio Gogo era malato. Lo stesso Alessandro soffriva d'asma e si ammalò di febbre.

ag . C'era infatti un altro fronte di guerra in Caucaso, dove Alessandro aveva nominato comandante in capo il fratello minore Michele. Profondamente cortese, era uno splendido esempio di umanità, ma non un generale, e lo ammise con il suo staff: «In tempo di guerra è meglio essere un cocchiere che non un comandante». Il più importante dei suoi generali, l'armeno Michail Loris-Melikov, non se ne stupì: il granduca era «spaventato come un coniglio sul campo di battaglia» scrisse. «Si cela dietro il bell'aspetto e le buone maniere, ma è un ignorante.» Loris però possedeva tutte le attitudini che a Michele mancavano e mise a segno una serie di vittorie.

ah . Il neologismo inglese *jingoism* (sciovinismo) deriva da una canzone popolare dell'epoca che recita: «Non vogliam combattere ma per Jingo [«per Dio»] lo farem / abbiam le navi, abbiamo gli uomini, abbiamo anche il denaro /abbiam già combattuto contro l'Orso [cioè la Russia] /e finché sarem veri britanni / i russi non prenderanno mai Costantinopoli». A bordo dell'HMS *Sultan* nel Bosforo, però, c'era almeno un marinaio che si sentiva

assai a disagio: era il genero dello zar nonché figlio della regina Vittoria, il principe Alfredo. All'inizio della crisi, il re del Belgio Leopoldo II lo aveva proposto come ideale candidato anglorusso al trono di Bisanzio. «Finirei quel che resta dei miei giorni in Cina piuttosto che veder realizzata un'ipotesi così spaventosa» commentò lui. Ora paventava il momento in cui gli sarebbe arrivato l'ordine di far fuoco sulle truppe del suocero. La regina Vittoria lo tempestava di lettere antirusse, che lui mostrava alla moglie e la moglie ai suoi genitori. «Gli insulti allo zar e al popolo russo di cui la regina riempie le sue lettere ad Alfredo» scrisse l'imperatrice Marie «sono degni di una pescivendola.»

ai . Il ministro della Guerra escogitò un attacco su tre fronti, poi pensò di entrare in azione al confine afghano. Anche questa ipotesi venne però scartata. Beaconsfield rispose istituendo un protettorato afghano con un re fantoccio finché i russi non inviarono un pretendente al trono. I britannici, che dalla rovinosa spedizione in Afghanistan del 1842 non avevano imparato nulla, invasero il paese imponendo il controllo inglese. Sia il loro ministro sia i membri del suo entourage, però, vennero assassinati. «È quel che si meritano» commentò Alessandro con l'imperatrice Marie il 26 agosto 1878. Quando Londra riuscì a districarsi dalla palude afghana, la Gran Bretagna fu ben lieta di andarsene, ma a patto che Kabul non diventasse un protettorato russo.

aj . Le loro lettere rendono bene l'idea di cosa comportasse l'essere uno zar. All'amante che si lamentava per i suoi troppi impegni di lavoro, il 13 maggio 1872 Alessandro spiegava che «doveva rispettare gli oneri della sua posizione che impone doveri non trascurabili». Il Consiglio «mi ha trattenuto per due ore e mezza oggi pomeriggio»; un ballo era durato fino a mezzanotte. «Ero terribilmente annoiato»; lo scià di Persia in visita era un «imbecille» e «tornato a casa alle 11.30 di sera ho trovato una pila di carte da leggere». In un'epoca di telegrammi, treni e obici, le esigenze dell'autocrazia stavano diventando troppe per un solo uomo. «Oh, come amo la mia tranquillità!»

ak . Alessandro continuava a scrivere tenere lettere, seppur brevi, alla zarina piagata dalla tubercolosi, «la mia cara amica», in cui le diceva «mi dispiace di sentire che non state bene». Celebravano insieme gli anniversari della

morte di Niksa, e non vedevano l’ora di rincontrarsi («Vi bacio teneramente. Mi rallegro che presto saremo di nuovo insieme»). Le raccontava delle «esercitazioni con i ragazzi» e le scriveva: «Godetevi la piena calma e rimettetevi presto», per quanto nell’intimo desiderasse poter sposare Katja.

al . I governatori-generali erano per la maggior parte i generali che si erano distinti in guerra: Gurko governava Pietroburgo, Totleben Odessa e Loris-Melikov Char’kov.

am . L’imminente giubileo avrebbe lasciato un’eredità importante. Nikolaj Rubinstein commissionò all’amico Cajkovskij una sinfonia da eseguire all’inaugurazione della nuova cattedrale del Cristo Salvatore di Mosca: il risultato fu l’*Ouverture 1812* , così elaborata, spettacolare e quasi cinematografica con il suo rombo di cannoni che donò al compositore una fama internazionale (ma restò per lui fonte di imbarazzo per il resto dei suoi giorni).

an . Erano nozze morganatiche, vale a dire che i titoli dinastici del monarca non potevano passare in eredità né alla moglie né ai figli di quell’unione.

ao . Pobedonoscev coltivava una rete di alleati reazionari attraverso i baroni della stampa nazionalista Michail Katkov e il principe Vladimir Meščerskij, che aveva assunto Dostoevskij per il suo giornale «Graždanin» (Il Cittadino), segretamente finanziato dall’erede. Il principe presentò Dostoevskij a Pobedonoscev, e i due divennero grandi amici, si incontravano il sabato notte e passavano ore a discutere. «Dovrò correre di nuovo da voi come gli altri giorni per sentire le vostre indicazioni» scrisse il romanziere mentre concepiva *I fratelli Karamazov.* La miglior espressione del loro istinto slavofilo fu resa dallo stesso Dostoevskij con le parole: «La nazione russa è un fenomeno straordinario nella storia del genio umano». Era un accanito monarchico, e vedeva nello zar «un mistero, un sacramento, una consacrazione … la fonte primaria della nostra storia». Deliziato dal fatto che uno dei colossi della letteratura russa avesse opinioni decenti, Pobedonoscev lo presentò a Saša, che aveva letto e apprezzato *Delitto e castigo* . L’incontro fu assai impacciato: Dostoevskij non sapeva fare il cortigiano, ma non aveva nessuna importanza. Alessandro II lo invitò a dare lezione ai giovani granduchi, Sergio e Paolo, e al loro cugino K.R.

Dostoevskij che, un tempo condannato a morte da uno zar, si era trasformato in un confidente dei Romanov. Morì all'inizio del 1881.

ap . I figli minori dello zar, Sergio e Paolo, erano a Firenze, tappa del loro Grand Tour. «L'arrivo dell'inverno mi è sembrato un incubo terribile» scrisse Sergio a Saša, che gli rispose: «Ci sono tante novità, tutte così scioccanti. Grazie a Dio, non passate l'inverno a Pietroburgo … Non posso darvi i dettagli finché non ci incontreremo … Aggiungo solo questo: non possiamo opporci al *fait accompli* . Resta soltanto una cosa da fare: obbedire e rispettare i desideri e le volontà di papà…». Ma Sergio e Paolo non sapevano ancora del matrimonio. «Abbiamo appena ricevuto una lettera da papà in cui ci parla delle sue nozze» scrisse Sergio a Minny. «Mi ha colpito come un fulmine.» Paolo «ha pianto tantissimo. Il futuro è una nube nera», ma «dite a Saša che sappiamo qual è il nostro dovere e tutti gli ordini di papà verranno pur se con dolore eseguiti». Anche la sorella Maria di Edimburgo, quando fece loro visita, fu infastidita dalla presenza della nuova matrigna.

aq . «La realizzazione di quel progetto poteva rappresentare o meno un passo verso la Costituzione, tutto dipendeva da chi si sarebbe rivelato più forte, se il partito rivoluzionario e la società liberale, o le resistenze del più potente, coeso e senza scrupoli partito degli adepti dell'autocrazia» è il giudizio a posteriori di uno dei più accorti analisti del potere, Vladimir Ul'janov, all'epoca studente di undici anni. Successivamente sarebbe diventato noto con lo pseudonimo di Lenin.

ar . Il buon umore di Alessandro fu accentuato dalla conquista da parte del generale Skobolev delle terre al di là del Caspio, il Turkmenistan di oggi, che però aveva comportato lo sterminio di venticinquemila civili nell'assalto di Geok-Tepe. Massacrare autoctoni inermi era diventata una prassi sempre più malvista, e Skobolev fu rimosso dall'incarico.

as . Saša, in seguito, avrebbe commissionato la costruzione in quel punto della Chiesa del Salvatore sul Sangue Versato.

at . Si era però dimenticato della Crimea. La prima volta che fecero visita a Livadija, lui e Minny scoprirono con disappunto che la Jur'evskaja e i suoi bambini vivevano nell'appartamento della madre. Insieme trascorsero

vacanze piene di imbarazzo. Per onorare la memoria del padre, i granduchi Sergio e Paolo le fecero visita: «Non potete immaginare quanto sia stato difficile per noi. A Peterhof era ancora più disgustosa e priva di tatto». In un secondo momento, la principessa partì per la Francia, portando con sé gran parte della sua corrispondenza con lo zar. Visse nel lusso, con case a Parigi e in Riviera e addirittura un treno privato, e crebbe i suoi figli all'estero, facendo ritorno solo occasionalmente al Palazzo Rosa di Pietroburgo. Visse esclusivamente nel ricordo di Alessandro, ne conservò l'uniforme insanguinata e si fece allestire una copia del suo studio, scrivendo nel contempo le sue memorie in cui denunciava «l'inettitudine» di Alessandro III. Di passaggio a Parigi, Alessio e Vladimiro le fecero doverosamente visita. Fu amichevole nei confronti di Alessio, che aiutò il viziatissimo figlio Gogo a entrare nella Marina russa, per quanto poi la sua pessima condotta ne causò il congedo. Nicola II, invece, lo avrebbe fatto entrare nella Guardia. I tre figli contrassero ottimi matrimoni. Quando Katja fece ritorno in Russia sotto il sovrano successivo, Nicola II si rifiutò sia di incontrarla sia di partecipare al matrimonio di sua figlia Ol'ga con il conte Merenberg, un nipote di Puškin. Katja morì nel 1922, Gogo nel 1913. La figlia più giovane, Caterina, divenne una cantante di nightclub in Inghilterra, e visse a Hayling Island grazie a un vitalizio corrispostole dalla regina Maria, vedova di Giorgio V, fino alla morte nel 1959.

au . Kostja fu rimosso dall'incarico di generale-ammiraglio e presidente del Consiglio di Stato (e rimpiazzato dal giovane zio dello zar, Michele, il quale osservò: «Volevano solo che stessi lì seduto inerme come un tacchino»). «Si sono sbarazzati di me come di un guanto vecchio» scrisse Kostja. Sua moglie Sanny restò a Pietroburgo, lui invece si trasferì con l'amante ballerina e la sua famiglia in Crimea. Quando il terzo zio, Nizi, fu rimosso da tutte le sue cariche, chiese in lacrime allo zar di nobilitare la sua prole illegittima, e lo zar acconsentì. La morte della sua amante Cislova lo aveva fatto impazzire e la sua sessualità da Priapo si era trasformata in folle ipereccitazione: «Soffriva di allucinazioni» e «molestava ogni donna che incontrava». Dopo un balletto, «era così eccitato che era andato dietro le quinte e aveva cercato di sedurre chiunque incontrasse», compresi i ballerini maschi. Probabilmente si trattava di sifilide terziaria. Lo relegarono nel suo palazzo in Crimea. Il fratello Michele espresse

argutamente il suo «stupore che un uomo di tale stupidità potesse comunque ancora perdere il senno».

Scena 3

Il Colosso

CAST

ALESSANDRO III , figlio di Alessandro II e Marie, «Saša», «Colosso», imperatore 1881-94

Maria Fëdorovna (nata principessa Dagmar di Danimarca), «Minny», imperatrice

NICOLA II , loro figlio, l’erede, «Nicky», imperatore 1894-1917

Alessandra Fëdorovna (nata principessa Alessandra d’Assia), fidanzata di Nicky, «Alix», «Sunny»

Giorgio, secondo figlio maschio di Alessandro III e Minny

Ksenija, la loro figlia maggiore, sposata con il granduca Alessandro Michajlovič, detto «Sandro»

Michele, il loro terzo figlio maschio, «Miša»

Olga, la loro figlia più giovane

Fratelli e sorelle dell’imperatore

Vladimiro, comandante delle Guardie, sposato con Maria Pavlovna (nata principessa Maria di Meclemburgo-Schwerin), detta «Miechen»

Alessio, generale-ammiraglio, «Beau»

Sergio, governatore-generale di Mosca, sposato con Ella (nata principessa Elisabetta d’Assia), «Gega»

Paolo, sposato con la principessa Alessandra di Grecia, «Pitz»

Maria, sposata con il principe Alfredo, duca di Edimburgo e di Sassonia-Coburgo-Gotha

Maria, figlia di Maria e Alfredo, poi regina di Romania, «Missy»

Melita, sorella di Maria, poi granduchessa di Assia-Darmstadt, sposata con Ernst, «Ducky»

Cortigiani: ministri, ecc.

Generale Pëtr Čerevin, aiutante generale e capo della sicurezza

Conte Illarion Voroncov-Daškov, ministro di corte

Principe Vladimir Meščerskij, direttore di giornale e consigliere, «Principe di Sodoma»

Konstantin Pobedonoscev, procuratore supremo del Santo Sinodo, «Torquemada»

Conte Nikolaj Ignat’ev, ministro degli Interni, «Signor Bugiardo»

Conte Dmitrij Tolstoj, ministro degli Interni

Sergej Witte, ministro delle Finanze

Matil’da Kšesinskaja, ballerina, amante di Nicky, «Piccola K»

A trentasei anni Alessandro III era alto un metro e novanta. Nonostante il ventre prominente, era tanto forte che, alle feste, si divertiva a piegare attizzatoi e strappare mazzi di carte da gioco. Era il tipo di zar che sapeva sempre chi era e che cosa voleva, qualità tutt’altro che trascurabili in un capo.

Estremamente timido, detestava la frivolezza mondana e i balli a corte, e non gli dispiacque ritirarsi nel mastodontico Palazzo di Gatčina, tanto simile a una caserma. Erculeo e massiccio come un orso, sembrava, a detta di uno dei suoi ministri, «uno zotico fatto e finito, un grosso contadino russo». Gli piacevano la caccia, gli scherzi, le zuffe e le bevute. Considerava la sua rudezza una virtù patriottica e andava fiero della sua grossolanità e semplicità tipicamente russe: portava stivali e camicia e, primo zar a farlo dopo Alessio, ostentava una folta barba.

L’imperatrice, Minny, era l’opposto: le «piaceva presiedere a cerimonie solenni» con «un radioso sorriso per chiunque», adorava i vestiti, i diamanti [a] e i balli. Quando si recarono a un ballo del fratello del Colosso, Alessio, «l’imperatore, come sempre, ha fatto una rapida comparsa per poi dileguarsi», notò l’ammiraglio Šestakov, mentre «l’imperatrice, come sempre, ha danzato senza mai stancarsi».

Se la moglie era via, Alessandro ne sentiva acutamente la mancanza: «Mia dolce, cara Minny,» le scrisse una volta «per cinque anni non ci siamo mai separati, e Gatčina è vuota e triste senza di te». Lei rispose: «Sono così contenta che tu senta la mia mancanza! Pensavo che non te ne importasse, che non l’avessi neanche notata … Anche tu mi manchi moltissimo, e saperti solo e triste a Gatčina mi spezza il cuore!».

Saša non era un dongiovanni, ma un giorno, a un incontro con il Kaiser austriaco e quello tedesco, fu talmente ammaliato dall’attrice austriaca Katharina Schratt (che sarebbe presto diventata l’amante di Francesco Giuseppe) che mise tutti in imbarazzo facendole la corte e mandandole dei fiori. Minny, dal canto suo, civettò senza ritegno con almeno un cortigiano, che concludeva i suoi biglietti scrivendole: «Bacio i vostri delicati denti». Ma, ciononostante, quella fra lei e Alessandro fu, cosa rara, un’unione regale felice e fedele. L’imperatore amava in particolare partecipare ai

giochi scatenati dei suoi figli, tre maschi e due femmine, l’ultima delle quali, Olga, nacque poco dopo la sua ascesa al trono. Si divertiva a tagliare alberi, arrostire mele, remare sul lago e a tavola si lasciava andare a battaglie con lancio di molliche di pane. Per i libri non mostrava interesse. Ma «voleva che leggessimo il libro della natura con la facilità con cui lo leggeva lui» avrebbe ricordato Olga, cui era permesso sedersi sotto la scrivania del padre mentre lui lavorava. «Papà ha aperto la manichetta dell’acqua e noi siamo passati di corsa attraverso il getto, finché non ci siamo ritrovati bagnati fradici» annotò Nicky il 7 giugno 1884, a sedici anni. «I bambini sono la nostra grande consolazione» scrisse lo zar a Minny. «Soltanto con loro riesco a rilassarmi mentalmente, a goderli e gioire guardandoli.» Il Colosso, tuttavia, era così dominante che i suoi figli maschi ne erano schiacciati. Il secondo, Giorgio, era «il più intelligente» e, a detta del generale Čerevin, «il preferito da entrambi i genitori», ma il più piccolo, Miša, godeva di diritti speciali: solo lui osò una volta vendicarsi dello zar versandogli in testa un secchio d’acqua.

La famiglia trascorreva l’estate nel Cottage di Peterhof, ma spesso si recava dalla famiglia di Minny a Copenaghen, dove lo zar, «uscito di prigione», come usava dire, poteva vivere facendo a meno di molte misure di sicurezza. A Minny piaceva passare del tempo con la sorella, la principessa del Galles. A Copenaghen, Alessandro comprò una casa, dove si comportava «come uno scolaretto», spruzzando con le canne per innaffiare, la sua forma di socializzazione preferita, persino il re Cristiano di Danimarca o il re Oscar di Svezia. Secondo un aneddoto di famiglia tuttora raccontato dal principe Filippo, duca di Edimburgo, gli piaceva passeggiare nel parco con il cognato, il principe di Galles, e altri parenti, e un giorno incontrarono un turista che si era smarrito. Senza sapere chi avesse di fronte, l’uomo domandò loro la strada per il centro della città, dopodiché, per poterli ringraziare, chiese come si chiamassero. «L’imperatore di Russia, il re di Danimarca, il re di Grecia e il principe di Galles» fu la risposta. «E io sono la regina di Saba» ribatté il turista. [b]

Minny aveva poca influenza politica e cercava invano di liberarsi del brutale aiutante generale dell’imperatore, Čerevin. Incrocio fra «un selvaggio primitivo, un attendente regale ignorante e un raffinato cortigiano», costui «idolatrava Alessandro III». Egli «divideva il mondo in

due metà: al vertice Alessandro III e lui, Čerevin, di guardia; e sotto la plebaglia» dei ministri e degli altri Romanov. «Nulla ha importanza, se non la volontà dello zar» dichiarò a un amico. «Io non sono cattivo e voi mi piacete, ma se l'imperatore mi ordinasse "impiccatelo", non metterei in discussione l'ordine!» «Il terrore del palazzo» sedeva a una scrivania davanti allo studio dello zar e non permetteva a nessuno, specie agli importuni Romanov, di incomodarlo. «Come osate disturbarmi? Proteggendo il sovrano sto servendo lo Stato» berciava con voce alterata dall'alcol. Čerevin godeva in particolare a insultare il fratello dello zar, Vladimiro, un uomo pieno di boria, che si lamentò della sua villania. «Se vi scoccia troppo» rispose Alessandro «sfidatelo a duello.»

Lo zar e Čerevin amavano bere, «ma l'imperatore beveva al momento giusto» avrebbe ricordato il generale. «Non al mattino o al pomeriggio, perché voleva mantenersi lucido, né ai ricevimenti del mercoledì sera, almeno fino a quando non rimanevano soltanto i suoi amici. Allora iniziava a folleggiare e giocare», ubriacandosi al punto che «si stendeva sulla schiena e agitava braccia e gambe di qua e di là, come un bambino, poi cercava di rimettersi in piedi e ricadeva, afferrandosi alle gambe di chiunque gli passava accanto.»

Ma «verso la fine degli anni Ottanta i medici gli proibirono l'alcol, per cui la zarina, preoccupata, iniziò a seguirci e a controllare che ai ricevimenti non si bevesse. Al termine della serata, però, Sua Maestà si stendeva lo stesso sulla schiena mettendosi a scalciare e gridare, e la zarina non riusciva a capire cosa fosse successo!». Contro il divieto di bere di Minny, Alessandro e Čerevin ricorrevano a un trucco: «L'imperatore e io riuscivamo a cavarcela! Ordinammo degli stivaloni forniti di speciali scomparti in cui si poteva nascondere una fiaschetta della capacità di una bottiglia di cognac. Quando la zarina era nelle vicinanze, facevamo i bravi ragazzi», ma quando andava via «ci scambiavamo delle occhiate. Poi: uno, due, tre! Tiravamo fuori le nostre fiaschette, buttavamo giù un sorso, dopodiché tutto tornava come prima, come se non fosse successo niente». Lo zar «si divertiva molto a quel giochetto. Lo chiamavamo La Necessità Aguzza l'Ingegno».

«Uno, due, tre. Necessità, Čerevin?» diceva Alessandro.

«Ingegno, Vostra Maestà» rispondeva il generale.

«Uno, due, tre! E giù un sorso!» [1]

Alessandro trovava esasperante la sua famiglia, così compiaciuta di sé, stravagante ed eccessivamente estesa. [c] Quando qualcuno dei suoi membri iniziava a darsi delle arie, lo rimetteva al suo posto. «Smettetela di giocare allo zar» telegrafò un giorno al penultimo dei suoi fratelli, Sergio. [d] «Ripeteva che i granduchi non dovevano dirigere dipartimenti», ma, seguendo «un impulso improvviso», affidò la Marina a suo fratello, il marinaio e cacciatore di bisonti Alessio, che aveva passato in mare 1722 giorni e ora si dedicava al piacere.

«Il nostro Beau Brummell», come Sandro chiamava Alessio, «era il più bello della famiglia.» Secondo sua nipote Missy (figlia della duchessa di Edimburgo, loro sorella), «aveva tutte le caratteristiche dei vichinghi, e sarebbe stato una magnifica impersonificazione di Lohengrin … Biondo, con gli occhi azzurri, gigantesco, splendido esemplare d'uomo … aveva il vero amore dei marinai per tutte le cose belle della vita in generale, e per le belle donne in particolare». Il suo viaggio a New Orleans gli aveva dato il gusto per gli abiti stravaganti. «La sua aggraziata figura s'avvolgeva in strani vestiti di sua scelta e invenzione che gli davano l'aspetto di un vero e proprio uomo di spettacolo» avrebbe ricordato il nipote Kirill. Quello che preferiva era un «abito di flanella a strisce rosse, una cosa mefistofelica, di cui lui solo fra tutti gli uomini della terra era il fiero possessore. "Vesto meglio di chiunque di voi ragazzi" diceva». Era anche estremamente amabile e allegro.

Quanto alla serissima questione della Marina nell'epoca della corsa agli armamenti, in particolare alle corazzate, «il mio granduca sembra indifferente non solo alla Marina, ma a qualunque problema», annotò nel diario l'ammiraglio Šestakov. «Mi fa impazzire con la sua pigrizia e indifferenza.» Viveva per «fare l'amore, mangiare e bere» scrisse suo cugino Sandro; sembrava che il suo motto fosse «donne veloci e navi lente».

Alessio e i suoi fratelli passavano allora molto tempo a Parigi, dove le loro scorrerie erano chiamate *la tournée des grands-ducs* e il loro modo di vestire *le style grand-duc* . Lì, una sera, Alessio fece portare a un banchetto un'attrice francese vestita solo di petali di rosa adagiata su un vassoio d'argento posato sopra un carrello. Anche alle riunioni del Consiglio di Stato, quel libertino non faceva che sognare a occhi aperti: «Non riesce a pensare ad altro» osservò il segretario di Stato Aleksandr Polovcov «che al modo di scappare per raggiungere il letto di Zina». Zina, sorella del generale Skobelev e moglie del cugino di lui, Eugenio di Leuchtenberg, si gloriava del titolo, mezzo napoleonico e mezzo Romanov, di duchessa di Beauharnais. Se Sandro diceva «che Zina era "bella"», avrebbe scritto lui stesso, era perché «non ho mai visto nessuna come lei in tutti i miei viaggi, il che è una fortuna, perché a donne di quel fascino pagano da fare girare la testa non si dovrebbe proprio permettere di andare in giro». Secondo Missy, come scriverà nelle memorie, era una donna «scandalosa», e «avrebbe fatto fortuna sullo schermo come vamp».

Quando il duca trovò la sua camera da letto chiusa a chiave e sentì Zina gridare nell'orgasmo, si mise a dare pugni alla porta, con il risultato che Alessio lo scaraventò al piano di sotto. Leuchtenberg si appellò ad Alessandro III, che gli rispose che se non riusciva a gestire la sua vita, come poteva aspettarsi che altri lo aiutassero? Ma nominare Beau alla testa della Marina si sarebbe rivelata la peggiore decisione dello zar. [2]

In aprile, mentre Alessandro organizzava il suo governo, scoppiarono a Cherson, per poi diffondersi a Odessa e Varsavia, sanguinosi moti antisemiti, i famigerati pogrom (da *gromit'* , «distruggere»). Vennero uccisi quaranta ebrei e furono perpetrati stupri di gruppo. Anche se fra gli assassini di Alessandro II non c'era quasi nessun ebreo, si sparse la voce che a uccidere lo zar di Dio erano stati gli ebrei. Ad alimentare queste voci concorreva una depressione economica di cui venivano incolpati i mercanti ebrei. Alessandro ordinò al ministro degli Interni Ignat'ev di ristabilire l'ordine, ma attribuì agli ebrei stessi la responsabilità per le loro traversie.

«Nel profondo della mia anima» disse al governatore di Varsavia, generale Iosif Gurko, «sono molto contento quando pestano gli ebrei, ma, comunque, non si può consentirlo.» Secondo lo zar, «nell'anima degli ebrei arde un

peccato». Stando al segretario di Stato Polovcov, egli nutriva «un odio feroce per gli ebrei» e si oppose sempre a ogni misura che potesse migliorare la loro esistenza. «La loro condizione è pietosa,» scrisse «ma fu predetta dal Vangelo.» Essi, ai suoi occhi, meritavano le loro sofferenze, perché avevano voluto che il sangue di Cristo restasse «su di noi e i nostri figli».

Quando gli fu chiesto perché si fosse rifiutato di promuovere un ufficiale, rispose che si trattava di «un putrido, pidocchioso, sporco ebreo». Non c'era praticamente colpa che non venisse attribuita agli ebrei: se il suo treno era troppo lento, lo zar se la prendeva con gli *židy* . In famiglia chiamava la moglie di Michele, Olga, che si diceva fosse figlia di un ebreo americano, «zia Haber», e fomentò tra i membri del suo entourage un antisemitismo quasi feticistico. «Quello che scrivete degli *židy* è assolutamente giusto» aveva scritto Pobedonoscev a Dostoevskij. «Hanno involgarito tutto, ma lo spirito del secolo li appoggia. Sono alla radice del movimento socialista rivoluzionario e del regicidio, la stampa periodica è nelle loro mani, e così i mercati finanziari.» Egli era convinto che «una sola fede è la vera fede», e a tutte le altre si doveva riservare «il rifiuto del riconoscimento o l'aperta persecuzione».

Durante una cena, Čerevin si vantò di avere fatto arrestare, causandone la rovina, un avvocato ebreo innocente: «Lo sporco ebreo», spiegò, può anche non essere colpevole oggi, «ma lo è stato ieri e lo sarà domani». I pogrom non erano ordinati da Pietroburgo, ma in questa atmosfera fiorivano.

Per ristabilire l'ordine furono dispiegate le truppe, e in settembre Alessandro, per «preservare la sicurezza dello Stato», firmò delle Leggi di emergenza, cui fecero seguito, nel maggio 1882, Regolamenti temporanei sugli ebrei che, se vietavano i pogrom, si preoccupavano maggiormente di proteggere «gli interessi della popolazione locale», proibendo agli ebrei di vivere in campagna o al di fuori della Zona di Residenza.

Non tutto l'entourage dello zar era d'accordo con questa politica repressiva. Contro di essa il ministro di corte, conte Voroncov-Daškov, [e] mise in guardia Alessandro a proposito della «politica di menzogne del conte Ignat'ev che si ripercuote su di voi, Sire! Mi stupisce come il conte Ignat'ev sia negligente … fomentare l'ostilità contro i tedeschi, schiacciare gli ebrei,

perseguitare i polacchi: sono questi i fondamenti della sua politica etnica interna, che sfocerà in fiumi di sangue». Aveva ragione. Quella politica compromise l'immagine della Russia in Europa. Gli ebrei erano per la maggior parte sudditi fedeli, ma la repressione zarista fece sì che molti di essi divenissero rivoluzionari, o emigrassero. Dopo il 1881 ne partirono per l'America ogni anno oltre sessantamila. [3]

L'imperatore e Pobedonoscev erano già scontenti di Ignat'ev, astuto intrigante che, forse affetto da sindrome di Münchhausen, era divenuto talmente noto per le sue menzogne da essere soprannominato «Signor Bugiardo». Una volta ristabilito l'ordine, Alessandro iniziò a pensare alla propria incoronazione. Ignat'ev propose di convocare un'Assemblea della Terra, come quella che aveva eletto il primo zar Romanov. Il pensiero delle «conseguenze, se il progetto di Ignat'ev venisse realizzato,» scrisse Pobedonoscev ad Alessandro «m'ha riempito d'orrore. Ci sarà una rivoluzione, la distruzione della Russia!».

Ignat'ev si dimise e a prendere il suo posto fu colui che meglio impersonava la repressione reazionaria, il conte Dmitrij Tolstoj, colto e ricco ex liberale che, da ministro dell'Istruzione, si era fatto detestare dalla società liberale. Egli era il ministro ideale di Alessandro. Ben presto l'orripilante Pobedonoscev venne definitivamente a noia. Per lo zar, Tolstoj era «l'ultimo dei Mohicani». Il nuovo ministro promosse la malconcia piccola nobiltà rurale, indebolì l'autonomia delle comunità rurali, gli *zemstva* , e limitò i processi basati su giurie, creò la nuova carica di Capitano della terra, funzionario di nomina governativa in sostituzione del giudice di pace, e rafforzò la censura. [f] Poi istituì una polizia segreta che avrebbe finito per specializzarsi nella caccia ai terroristi. [4]

Dopo l'assassinio di Alessandro II, una cricca di aristocratici guidati da Čerevin e Voroncov, fedeli a Saša, aveva fondato una sorta di squadrone della morte clandestino, la Sacra Scorta, per combattere i rivoluzionari, proteggere il nuovo zar e «rispondere al terrore con il terrore». Dopo una serie di dilettanteschi tentativi di assassinare qualche rivoluzionario, Dmitrij Tolstoj sciolse l'organizzazione, ma ne arruolò gli agenti migliori. Egli fece del controllo della corrispondenza una scienza, mettendo in piedi «uffici neri» tanto efficienti che ben presto solo lo zar e il ministro degli Interni

poterono essere certi che la loro posta non venisse letta. Istituì, inoltre, una nuova organizzazione, l'Ochrannoe otdelenie (Sezione di sicurezza), soprannominata popolarmente «Ochrana», che, con sede a Mosca e Pietroburgo, aveva il compito non solo di sventare gli attacchi terroristici, ma di infiltrare i movimenti antizaristi. Grigorij Sudejkin, a capo dell'Ochrana di Pietroburgo con il titolo di ispettore della polizia segreta, perseguitava i terroristi «non per obbligo, ma per convinzione, con entusiasmo, come se si trattasse di una battuta di caccia o di un'arte, che richiedeva astuzia e comportava rischi e in cui il piacere derivava dal successo».

Quando riuscì a portare dalla propria parte un leader di Narodnaja Volja, Sergej Degaev, poté arrestare molti terroristi, finché essi s'insospettirono e condannarono Degaev a morte, a meno che non desse prova della sua lealtà. Il 16 dicembre 1883 Degaev fissò un incontro con l'uomo incaricato di controllarlo e sparò a Sudejkin, uccidendolo. [g] Nonostante questa battuta d'arresto, l'Ochrana divenne sempre più efficiente. Eppure Alessandro considerava la sua polizia segreta qualcosa di disdicevole, anche se necessaria, più o meno come un idraulico incaricato di spurgare un pozzo nero. E analoga considerazione riservava ai suoi ministri. [5]

L'imperatore affermava di «disprezzare la burocrazia e di voler brindare a champagne alla sua eliminazione». Dirigeva il governo per nomina divina e i suoi ministri dovevano sapere qual era il loro posto. Quando uno di essi ebbe l'impertinenza di minacciare le dimissioni, lo afferrò per il bavero e gridò: «Tacete! Quando deciderò di cacciarvi, ve lo sentirete dire chiaro e tondo!». Per lui i politici erano dei «farabutti», e a margine dei loro rapporti scriveva commenti tipo: «Che bestia!» o «Quanto ai ministri, che il diavolo se li porti». Il ministro degli Esteri, Nikolaj Girs (Giers), era un «imbecille» che, disse, si comportava da «impiegato». Alla ricerca di un modo per aggirare i ministri, quando si trovò a dovere assimilare a fatica questioni complesse chiese ai suoi tre uomini di fiducia, Čerevin, Voroncov e il generale Otto Richter, capo della Cancelleria di corte, di convertirsi in un triumvirato onnipotente e ridurre i rapporti ministeriali a brevi riassunti, ma, di fronte a questa responsabilità, essi si tirarono indietro.

Se i ministri rispettavano Alessandro era perché, tutto sommato, si comportava correttamente. «Le sue parole non si discostavano mai dalle sue azioni.» Le sue collere erano improvvise ma di breve durata e, quando voleva, sapeva essere affascinante. Una volta che un giornalista, in uno dei primi casi di ingerenza della stampa nella vita privata, pubblicò un articolo raccontando di una sua sfuriata contro i familiari mentre erano in vacanza nella sua riserva di caccia di Spała, in Polonia, lo zar esplose, facendo a pezzi il giornale davanti a Voroncov che, come ministro di corte, ne aveva approvata la pubblicazione: «Non ho mai letto nulla di più sciocco, offensivo e inesatto nei giornali, che stupidi dettagli!».

«La responsabilità è solo mia» rispose Voroncov, presentando le sue dimissioni. «Darei qualsiasi cosa perché questo non fosse accaduto.» Ma il burbero imperatore lo tranquillizzò scrivendogli: «Caro Illarion Ivanovič, davvero dobbiamo rompere i nostri rapporti per una banalità del genere? Se è per questa inezia che avete pensato di dimettervi, sono sicuro che, sapendo quanto mi sarebbe difficile, se non impossibile, trovare chi vi sostituisca, ritornerete sui vostri passi e rimarrete nell'alta posizione che ricoprite come mio assistente e amico».

Per quanto ruvido e illetterato, Alessandro, avrebbe ricordato un suo ministro, possedeva la lucidità di un «grande amministratore», una «personalità enorme, buon carattere, fermezza» e «un notevole intuito, un tipo di intelligenza più importante della ragione». Tutto ciò si univa a «una franca, infantile ingenuità e a una mente semplice».

Ma egli poteva essere anche crudele. Quando una prigioniera politica insultò un gendarme, ordinò: «Frustatela». Un suo ministro, considerata la fragilità della donna, chiese per lei una pena meno severa di quella massima, cento colpi, ma lo zar insistette: «Datele i cento colpi». Non sopravvisse. «Non è cattivo,» scrisse il diplomatico Vladimir Lamsdorf «ma è ebbro di potere.» Il suo ministro della Guerra, generale Vannovskij, osservò in tono irridente che era come «Pietro il Grande con il suo bastone», solo che «qui c'è unicamente il bastone, senza il grande Pietro».

Il disprezzo di Alessandro per i suoi ministri era, in tempi ormai moderni, insensato. Nella sua venerazione per l'autocrazia, egli non si rendeva conto

che il suo arbitrio costituiva una tara. «Sire,» cercò di spiegargli Richter «soffriamo di un male terribile: la mancanza di legge.»

«Ma io sono sempre per il rispetto delle leggi.»

«Non sto parlando di voi, ma della vostra amministrazione, che abusa del proprio potere. Oggi la Russia è come una colossale caldaia in cui la pressione sta aumentando; quando vi si apre una fessura, viene qualcuno fornito di martello e di un pezzetto di lamiera e la ripara; ma un giorno i gas vi apriranno uno squarcio che non potrà essere tappato e soffocheremo.» [6]

Era giunto il momento che lo zar venisse incoronato, ammesso che i terroristi non l'avessero ucciso prima.

Alle dieci di mattina del 12 maggio 1883 l'imperatore, in sella al suo destriero e scortato dalle Guardie a Cavallo, entrò a Mosca alla testa di un corteo di granduchi seguito da una lunga fila di carrozze dorate, la prima delle quali ospitava l'imperatrice e la loro figlia più piccola, Olga. Tre giorni dopo, lo zar incoronò se stesso e Minny nella cattedrale della Dormizione. Poi, al Campo di Chodynka, la famiglia partecipò alle celebrazioni pubbliche, di cui Saša «curò personalmente ogni dettaglio». Fu «il giorno più felice» della sua vita: in quel rituale egli vedeva un credo dell'autocrazia. Il «grande evento» disse in seguito a Minny «ha lasciato a bocca aperta l'Europa moralmente corrotta, mostrandole che la Russia è la santissima Russia ortodossa qual era sotto lo zar moscovita e sarà per sempre». [7] Alessandro credeva nella missione slavofila della Russia, ma dopo il 1877 era deciso a evitare la guerra.

«Abbiamo solo due alleati in questo mondo,» amava ripetere «il nostro Esercito e la nostra Marina.» Ma nessuno dei due era abbastanza potente da sostenere le pretese imperiali della Russia in concorrenza con le potenze occidentali industrializzate. Lo zar si trovava di fronte a un dilemma insolubile: mantenere la facciata del potere imperiale, presupposto dell'autocrazia dei Romanov, e, nel contempo, accettare la realtà di un'economia prevalentemente contadina e arretrata, di un esercito male organizzato e di forze navali che non potevano tenere testa alla Gran Bretagna nel Baltico, e neppure alla flotta ottomana nel Mar Nero. Le appassionate richieste dell'opinione pubblica slavofila, costituita da una

parte delle classi colte, non erano meno pericolose per la dinastia di una sconfitta all’estero. Alessandro, nella sua capacità di arrivare al cuore delle questioni, era convinto che «se perdiamo la fiducia dell’opinione pubblica nella nostra politica estera, tutto è perduto».

Può anche darsi che avesse voluto un ritorno al passato più antico, ma adesso doveva agire nel mondo dell’opinione pubblica, delle borse e dei giornali, in cui trovò alcuni dei suoi consiglieri più improbabili. [h] Fra loro, nessuno lo era di più del principe Vladimir Meščerskij, chiamato dai suoi nemici a corte «Principe di Sodoma» e dall’intellighenzia «Principe Punto e a capo», per avere richiesto che ogni riforma arrivasse al punto. Meščerskij aveva fatto da tramite fra Saša e il suo primo amore, Marija Efimovna Meščerskija («M.E.»), che era sua cugina. Minny, dopo il matrimonio con lo zar, aveva cercato di vietare al marito di vedere l’amico, ma Saša aveva continuato a tenere con lui una corrispondenza segreta. Negli anni Settanta dell’Ottocento Meščerskij aveva fondato un giornale conservatore, «Graždanin» (Il Cittadino), e Saša l’aveva finanziato: divenuto zar, era arrivato a devolvere a suo beneficio fino a centomila rubli per volta. «Vogliamo avere una stampa conservatrice» aveva spiegato. «Guardate quanto spende Bismarck.»

Meščerskij era un ultrareazionario, ma originale e di talento. Se disapprovava l’istruzione femminile ed era convinto che «non c’è nulla che la gente tema se non la verga», era sorprendentemente contrario alla miope persecuzione delle minoranze, persino degli ebrei, da parte del regime. Il suo era l’unico giornale che Alessandro leggesse, e Meščerskij, che a volte s’incontrava segretamente con lui, iniziò a inviargli il suo sferzante «diario». Sotto un imperatore che andava fiero della sua rigida morale ortodossa, condusse sempre una vita apertamente omosessuale. [i] Quando cercò di ottenere per il suo giovane amante, un trombettiere delle Guardie, un posto a palazzo, i suoi nemici colsero la coppia in flagrante. Pobedonoscev si mise a mormorare che quello era «l’uomo sorpreso con un suonatore di tromba delle Guardie». Per chiunque altro sarebbe stata la rovina. Ma lo zar faceva le proprie regole.

Tutti i consiglieri nazionalisti di Alessandro guardavano con estrema diffidenza alla Germania, ma l’unica soluzione per il momento consisteva

nel mantenere in vita la Lega dei Tre Imperatori e simulare una politica da grande potenza che desse un'impressione di forza, sperando che non venisse mai messa alla prova. Alessandro era convinto che sarebbe venuto il giorno in cui la Russia sarebbe dovuta entrare in guerra con la Germania. Quanto agli austriaci, nel corso di un incontro con il loro ambasciatore li ammonì piegando eloquentemente una forchetta d'argento: «Questo è quello che farò ai vostri due o tre corpi d'armata». [j]

La Lega fu messa alla prova sei mesi dopo, quando Alessandro di Battenberg, cugino dello zar e principe di Bulgaria, unì il suo Stato indipendente alla provincia ottomana. Anche se questo era esattamente ciò che la Russia aveva voluto nel 1878, lo zar andò su tutte le furie. Battenberg aveva messo a nudo l'incapacità della Russia di controllare il proprio Stato cliente e venne costretto ad abdicare. Alessandro sperava di sostituirlo con un suo cortigiano, Niko Dadiani, principe di Mingrelia. Ma, nel corso di un melodrammatico incontro in un palco del teatro dell'opera di Vienna, i bulgari offrirono il trono al principe, per metà francese e per metà tedesco, Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha, ufficiale dell'esercito austriaco, un dandy profumato e ingioiellato, con il vitino di vespa, la voce stridula e un naso borbonico che godeva con eguale piacere di cortigiane e ragazzi dediti alla prostituzione. «È una candidatura ridicola quanto l'individuo» tuonò Alessandro. Ma, nei successivi venticinque anni, Ferdinando la Volpe sarebbe riuscito a consolidare la Bulgaria e sfidare a suo piacimento la Russia.

Per togliere di mezzo quell'impudente, lo zar prese in considerazione una guerra contro l'Austria, ma nel 1879 Bismarck aveva firmato con l'Austria un trattato difensivo, costituendo in Europa centrale un blocco germanico che, con l'adesione dell'Italia, sarebbe presto divenuto la Triplice Alleanza. Alessandro rifiutò però di rinnovare la Lega dei Tre Imperatori. Mentre la stampa tedesca e quella russa acuivano la tensione fra i loro paesi parlando di un imminente scontro teutonico-slavo, Bismarck propose un Trattato di controassicurazione che garantisse la neutralità in caso di guerra contro terzi, con una clausola segreta che accordava alla Russia diritti non meglio definiti su Costantinopoli. Lo zar accettò l'ingegnoso piano di Bismarck, ma esso era in contraddizione con l'alleanza fra Germania e Austria.

Alessandro era segretamente convinto che «dobbiamo fare a pezzi la Germania non appena ne abbiamo la possibilità».

L'opinione pubblica chiedeva che la Russia si facesse paladina degli slavi. Ma la Bulgaria si comportava da ingrata e la Serbia era legata all'Austria, per cui lo zar cercò slavi più affidabili. Il piccolo principato del Montenegro era retto dalla dinastia di principi-vescovi dei Petrovič. Il suo principe, Nicola, cui piaceva stare tutto il giorno seduto a fumare sigarette su una panchina di fronte al suo minuscolo «palazzo» in un'uniforme costellata di galloni d'oro e che avrebbe corso qualunque rischio per prendere il controllo di una grande Serbia, aveva mandato quattro delle sue nove figlie all'Istituto Smol'nyj. Nel 1889, durante una sua visita a Pietroburgo, lo zar gli propose di fare sposare una di loro, la principessa Milica, con il granduca Pietro Nikolaevič (il figlio minore di Nizi, comandante in capo nella guerra del 1877), e un'altra, Stana, con Giorgio, duca di Leuchtenberg. [k] Sarebbero state queste due sorelle a presentare Rasputin ai Romanov. Al banchetto di fidanzamento Saša brindò al principe Nikola chiamandolo «l'unico sincero e fedele amico della Russia». Gli Stati balcanici erano inaffidabili, ma ineludibili. Alessandro decise che l'unico interesse essenziale della Russia era di conquistare un giorno gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Si rendeva conto di avere bisogno di una nuova alleanza, nonché di una nuova economia. E per raggiungere entrambi gli obiettivi si lanciò, in quel momento pericoloso, in direzioni sorprendenti. [8]

Il 17 ottobre 1888 lo zar e la sua famiglia, tornando in treno dalla Crimea, ricevettero il direttore delle Ferrovie sudoccidentali, Sergej Witte, con cui Alessandro si lamentò della lentezza del convoglio. «È gestita da giudei, questa ferrovia?» chiese. Witte, un ingegnere non privo di faccia tosta, lo contraddisse: in realtà, ribatté, i treni andavano troppo veloci. Ma Alessandro ordinò che il suo accelerasse.

A mezzogiorno, nei pressi di Borki, avrebbe raccontato il giovane Nicola allo zio Sergio,

> stavamo finendo di fare colazione quando abbiamo sentito all'improvviso una violenta scossa, poi un'altra molto più forte, e tutto ha iniziato a crollare; siamo stati scaraventati giù dai sedili, il tavolo

> m'è volato sopra la testa ed è scomparso. Non dimenticherò mai lo schianto … Ho chiuso gli occhi e, disteso, aspettavo di morire … Poi ho visto una luce, mi sono arrampicato e ho tirato fuori Ksenija [sua sorella] … Pensavo inorridito a mamma e papà, e che gioia divina è stata vederli in piedi sul tetto di quella che era stata la carrozza ristorante.

Nell'incidente morirono ventitré persone. L'erculeo zar contribuì a soccorrere i feriti sollevando il tetto della carrozza. Una bambina gridò: «Adesso ci uccideranno tutti».[l] Era la sua figlia più piccola, Olga, che era stata scagliata fuori dal treno. Più tardi l'imperatore avrebbe commentato scherzando: «Immaginate la delusione di Vladimiro [il fratello che, per età, veniva subito dopo di lui] quando ha saputo che siamo sopravvissuti».[m]

La tragedia di Borki non era stata dovuta a una bomba, ma lo zar si ricordò dell'impudente ferroviere Witte e lo promosse a direttore delle Ferrovie dello Stato. Poi lo convocò a Pietroburgo dove, diffidente verso i magnati delle ferrovie ebrei, gli chiese: «Siete amico degli ebrei?». Egli rispose che, visto che non era possibile annegarli tutti nel Mar Nero, si doveva perlomeno trattarli come esseri umani. Soddisfatto, lo zar lo nominò ministro delle Comunicazioni. Per Witte fu l'inizio di una folgorante ascesa.

Uomo ampolloso, dal torace a botte, Witte, trentanove anni, era una nuova specie di ministro: un tecnocrate di provincia. Figlio di un funzionario statale di origini scandinave luterane e di una principessa Dolgorukaja, era cresciuto a Tiflis e aveva studiato ingegneria a Odessa. Astuto intrigante, ostentava un'indisponente sicurezza di sé e, nello stesso tempo, era permaloso, bugiardo, manipolatore e di un narcisismo spropositato. Vedeva una virtù nella «mancanza di riguardi e sfacciataggine nel parlare che fanno parte del mio carattere»: qualità apprezzate dallo zar. Per salvaguardare un bene senza eguali come lui, Saša cambiò le proprie regole: poco dopo il suo arrivo nella capitale, Witte, essendosi innamorato di un'ebrea divorziata, offrì le proprie dimissioni. Ma lo zar, saputo che era pronto a sposare quella donna, ammirò il suo senso della cavalleria. Come Minny avrebbe detto più tardi a Witte: «Eravate il ministro preferito di mio marito».

La Russia era ancora sprofondata nella depressione. Nel 1891, migliaia di persone morirono per una carestia, aggravata dalla scelta politica di finanziare l'industrializzazione contraendo prestiti che dovevano essere pagati con la vendita di grano all'estero. Eppure Saša negava l'esistenza di una crisi, sostenendo che si trattava di propaganda nichilista. Solo l'intervento di Voroncov lo mise in allerta.

Proprio mentre il paese emergeva da questa crisi, nel 1892, Alessandro promosse Witte a ministro delle Finanze. Da monarchico e patriota, il nuovo ministro era convinto che solo un programma di industrializzazione forzata, finanziato da prestiti all'estero, avrebbe permesso di superare «duecento anni di sonno economico» e dare alla Russia la forza per competere con le potenze europee nel torneo geopolitico o, come si sarebbe espresso più tardi, «realizzare i grandi compiti politici della monarchia». L'Ucraina era ormai diventata il granaio d'Europa: gran parte dei suoi cereali era venduta nelle borse di Odessa e poi esportata via mare attraverso il Bosforo e i Dardanelli. Mentre la Russia diventava il primo produttore agricolo europeo, Witte iniettò investimenti stranieri e governativi nell'economia per generare un boom. Fra il 1890 e il 1900 la produzione di ghisa, acciaio e carbone triplicò, i binari ferroviari raddoppiarono in lunghezza, e i tessuti fecero del paese una delle prime cinque potenze industriali del mondo. A Baku fu trovato il petrolio, che avrebbe coperto ben presto metà della produzione mondiale.

Ma nulla simboleggiò il dinamismo di Witte meglio della ferrovia Transiberiana, di cui egli fece il proprio vanto. A vederla procedere lentamente attraverso la Siberia, si sentiva girare la testa al pensiero delle possibilità che essa apriva. «Dalle coste del Pacifico e dalle vette dell'Himalaya» disse ad Alessandro III «la Russia dominerà non solo gli affari dell'Asia, ma anche quelli dell'Europa.»

Mentre la Russia assurgeva alla modernità industrializzata, l'imperatore cercava di tenere coeso lo Stato mobilitando il nazionalismo russo e reprimendo le minoranze. In quell'impero multinazionale in cui, secondo il censimento del 1897, convivevano 104 nazionalità e si parlavano 146 lingue, i russi puri (esclusi gli ucraini) erano una minoranza: il 44 per cento. Perciò, in aggiunta alle politiche antisemite, lo zar ordinò che nelle scuole

polacche, armene e georgiane si insegnasse unicamente il russo: un autogol per il regime, che così, senza alcuna necessità, trasformò milioni di sudditi in nemici. [9]

Nel 1889 Dmitrij Tolstoj morì. Alessandro pianse la sua perdita: nessuno poteva sostituire «l'ultimo dei Mohicani». Il nuovo ministro degli Interni, Ivan Durnovo, un bigotto rabbiosamente antisemita, trovò un alleato nello stravagante fratello minore dello zar, Sergio, che nel marzo 1891 designò a governatore-generale di Mosca. Ma «mio fratello non vuole andare a Mosca,» disse Alessandro «a meno che non venga ripulita dagli ebrei», che, con l'allentarsi delle restrizioni, vi si erano trasferiti dalle Zone di Residenza. Lo zar ordinò alla polizia di «espellere gli ebrei da Mosca». Poi, il 28 aprile, firmò la prima di una serie di leggi che avrebbero permesso a Sergio di deportare intere categorie di cittadini: «Artigiani, distillatori, birrai, operai qualificati e lavoratori ebrei in genere», e anche «soldati ebrei in congedo». Inoltre, Sergio chiuse la Grande Sinagoga di Mosca, mandò i cosacchi a fare irruzione nelle case degli ebrei e permise alle donne ebree di rimanere in città solo se si fossero registrate come prostitute. Ventimila ebrei furono espulsi. Questo giro di vite incrementò l'emigrazione ebraica in America, che raggiunse le 137.000 persone all'anno. Sulla sua nuova carica, tuttavia, Sergio nutriva sentimenti contrastanti: «Eccomi governatore-generale di Mosca,» scrisse al nipote Nicky «cosa divertente, ma anche triste; mi manca il mio reggimento … la mia cerchia di vecchi camerati … Confesso che, lasciando Pietroburgo, ho pianto come un bambino». Ma egli era anche ambizioso: «Il lavoro non mi spaventa, e m'interessa moltissimo».

Agli occhi di Sandro, Sergio era «cocciuto, arrogante, antipatico, [e] faceva sfoggio delle sue tante peculiarità»: «Non riesco a trovare un solo suo aspetto che lo riscatti». Quanto a Missy, avrebbe scritto che «ci incuteva più soggezione d'ogni altro», fra gli zii. «Brusco e severo … le labbra sottili che disegnavano una linea ferma, quasi crudele … gli occhi di un grigio acciaio, le pupille strette come in un gatto … C'era qualcosa di minaccioso in lui. Senza dubbio, c'era qualcosa nel suo volto del fanatico che era nel cuore.»

E Maria Pavlovna, sua nipote, avrebbe detto: «Introspettivo, lo spirito imprigionato dentro di lui, nascondeva impulsi privati di una sensibilità eccessiva, quasi femminea». Il suo momento più felice era stato quello di comandante delle Guardie Preobraženskij, quando, avrebbe ricordato Witte, era «sempre circondato da uomini relativamente giovani che gli erano eccessivamente affezionati», rivelando la sua «spiccata predilezione per i giovanetti».

A otto anni aveva sofferto per la morte del fratello maggiore, Niksa, e per il dolore della madre, che l'aveva portata a trascorrere molti mesi nella sua casa avita in Assia-Darmstadt. Lì Sergio aveva conosciuto la principessa Elisabetta d'Assia, sua cugina, che viveva con la madre Alice, figlia della regina Vittoria, una donna segnata da più di una tragedia, e voleva farsi suora. Bionda con gli occhi grigi e la pelle d'alabastro, «di una bellezza incantevole, rara intelligenza, delizioso senso dell'umorismo, infinita pazienza e cuore generoso», sarebbe stata il «primo amore» del principe ereditario tedesco, Guglielmo. Ma Sergio era deciso a sposarla e, anche se lei rifiutò di convertirsi all'ortodossia, nel 1884 vi riuscì. (Guglielmo, il futuro Kaiser, non l'avrebbe mai perdonato, e avrebbe diffuso il pettegolezzo secondo cui egli «sodomizzava il suo giovane e bel cappellano di casa».) Il loro matrimonio, senza figli, forse non fu mai consumato, e tuttavia «Sergio, nonostante le scenate che le faceva, la venerava» avrebbe scritto Missy, ed «Ella», come Elisabetta veniva chiamata, lo comprendeva: «Egli amava l'ordine». Non è escluso che il granduca fosse l'uomo giusto per lei, una donna tanto fredda e vanitosa quanto bella e virtuosa: «La sua purezza era assoluta» pensava Missy, che adorava la sua «visione, una gioia per gli occhi».

Il matrimonio di Sergio con Ella fu all'origine del primo incontro di Nicky con Alessandra d'Assia («Alix»), sorella di Elisabetta, un rapporto destinato a svilupparsi, proprio mentre quello fra la Russia e la nuova Germania si deteriorava. [10]

Le nuove politiche di Guglielmo II, uomo volubile, impulsivo e instabile, asceso al trono a ventinove anni, non lasciarono dubbi allo zar su chi fosse il nuovo Kaiser. Subito dopo la sua incoronazione, nel 1888, Guglielmo si recò in visita da Alessandro, che detestava «quel giovane bellimbusto, quel

furfante che si crede il padrone del mondo, non pensa che a se stesso e s'immagina che gli altri stravedano per lui». Lo zar, avrebbe ricordato Čerevin, «era letteralmente nauseato da Guglielmo, che lo disgustava fisicamente». Lo considerava una specie di scimmia infantile. Quando Alessandro ricambiò la visita, il Kaiser gli suggerì di punto in bianco la divisione dell'Europa fra la Germania e la Russia, al che lo zar ringhiò: «Smettetela di girare in tondo come un derviscio, Willy, guardatevi piuttosto allo specchio!».

Nel 1890, dopo che il Kaiser ebbe destituito il vecchio Bismarck, il nuovo cancelliere, generale von Caprivi, lo esortò a non rinnovare il trattato con la Russia, che era in contraddizione con la Triplice Alleanza, in cui egli sperava di attirare la Gran Bretagna. A questo punto la posizione della Russia diventava chiara: il suo naturale alleato era la Francia. Nel luglio 1891 la flotta francese si recò in visita a Kronštadt e l'autocrate, al suono della *Marsigliese*, inno repubblicano, si tolse il cappello. Il segnale fu recepito. Poi, durante la visita all'Esposizione francese a Mosca, nel vedere un cortigiano avvolgere in una coperta una statua nuda, esclamò: «Lasciate stare! So che quel costume è quello che i francesi ammirano di più!». Entrambe le nazioni erano minacciate dalla Germania. Nel 1894 lo zar firmò un'alleanza con la Francia.

Il Kaiser cercò disperatamente di riportarlo dalla propria parte. Alessandro, accompagnato da Nicky, l'incontrò infine a una rivista navale a Kiel. Lo zar, osservò Guglielmo, era «dell'umore migliore» e, quanto a Nicky, «s'è sviluppato magnificamente ed è un ragazzo affascinante, ben educato e dalle maniere gradevoli». [11]

L'impetuoso zar aveva solo quarantasei anni, quindi Nicky avrebbe probabilmente dovuto aspettare un bel po' per prendere il suo posto. Alto un metro e settanta, timido, infantile, perso in un'imperscrutabile abulia, era un giovane prestante, amante degli esercizi fisici e della caccia, con la barba ramata tagliata corta e radiosi occhi azzurri vellutati, la sua caratteristica più bella, ereditata dalla madre.

«L'erede, ora ventiquattrenne,» scrisse il viceministro degli Esteri, Lamsdorf, «fa una strana impressione»: «Per metà ragazzo, per metà uomo, basso, magro e dall'aria anonima», sembrava anche «ostinato» e

«irriguardoso». Sua madre aveva avuto la tendenza a mantenere infantili i suoi figli. «Continuò a indossare il suo vestitino da marinaio più a lungo della maggior parte dei ragazzi» avrebbe osservato la contessa «Zizi» Naryškina. «Era un uomo dall'orizzonte ristretto e dalla visione limitata, che per anni non mise quasi piede fuori dalle mura» dei giardini di Palazzo Aničkov e poi di Gatčina. Era già colonnello delle Guardie, e sua madre lo chiamava ancora "animuccia mia cara", "bambino mio"». Dal suo diario sappiamo che continuò a giocare a nascondino, a chi beveva di più e battagliare a colpi di pigne e castagne fin dopo i vent'anni.

Per motivi di sicurezza, ma anche per l'inclinazione dei genitori, aveva ricevuto la sua istruzione a casa, il che gli aveva concesso qualcosa di estremamente raro nelle famiglie regali – un'infanzia piena di calore e felice –, ma lo aveva anche isolato e reso ingenuo. La sua educazione era stata volutamente alla buona: il suo precettore, il generale Danilovič, era convinto del fatto che «le forze misteriose che si sprigionano durante il sacramento dell'incoronazione forniscono tutte le informazioni pratiche di cui un governante necessita». I suoi altri insegnanti erano personaggi notevoli, ma Nicky era troppo immaturo per trarne profitto. L'insegnante di diritto e storia, il vecchio Pobedonoscev, lamentò che «ho potuto osservare soltanto che era completamente assorbito dal mettersi le dita nel naso». L'insegnante preferito del ragazzo, comunque, era quello di inglese, Charles Heath. Pur odiando l'arroganza e il liberalismo britannici, Nicky sarebbe divenuto la personificazione dell'autocontrollo anglosassone, qualità assolutamente estranea ai russi. Forse, tuttavia, la sua flemma fu una reazione al sentimentalismo senza remore del nonno. Aveva passato molto tempo con Alessandro II, di cui emulò la serenità di fronte al pericolo: «Mi sono fatto un dovere di seguire sempre l'esempio di calma dato dal nonno». Si spinse al punto che, anche di fronte alle catastrofi, i suoi cortigiani si domandavano se provasse una qualsivoglia emozione. «Non rideva mai, e raramente piangeva» avrebbe osservato suo cugino Sandro. Il suo atteggiamento era in parte un modo per tenere sotto controllo il mondo incontrollabile che lo circondava e svolgervi un ruolo per il quale si sentiva inadeguato, ma era anche connesso alla sua profonda fede mistica nel destino. «Spesso mi cingeva con un braccio» avrebbe ricordato la sorella Olga «e diceva: "Sono nato il giorno di Giobbe. Sono pronto ad accettare il mio destino".» Dietro le sue maniere e la sua timidezza si celavano

un’astuzia e una determinazione non indifferenti: qualità entrambe utili in politica. Imperscrutabilità e imperturbabilità sono delle risorse per chiunque abbia tanti occhi puntati addosso, ma fra pacatezza e paralisi il confine è sottile. Missy, sua prima cugina, era sensibile al suo fascino, amava «il suo sguardo … buono e cortese, la sua voce bassa e carezzevole», ma mancava qualcosa: «Con Nicky non ci si sentiva mai estranei, per quanto non si riuscisse a penetrare nella sua intimità».

Di intelligenza media, Nicky imparava in fretta, aveva una memoria formidabile, leggeva avidamente libri di storia, gli piaceva Tolstoj e, più tardi, avrebbe sviluppato una predilezione per la scrittrice umorista Teffi, ma amava anche la narrativa romantica inglese, romanzi commerciali che leggeva per rilassarsi. Inoltre, gli piacevano i balletti di Čajkovskij ed eccelleva nelle lingue: parlava fluentemente tedesco e francese, e il suo inglese era così perfetto che lo zar chiedeva a lui di scrivere le sue lettere alla regina Vittoria. Ma tali capacità trovavano un limite nell’estremo provincialismo della sua educazione e della sua mentalità.

Minny promosse le sue impeccabili maniere con i consigli che le madri impartivano tradizionalmente ai giovani eredi, tipo «non prestare mai orecchio agli adulatori», ma fu il padre a informare le sue idee politiche. Con Pobedonoscev come precettore e Meščerskij come mentore, egli abbracciò la visione moscovita del trono che aveva Alessandro, fondata sull’unione mistica fra zar e contadini la cui devota fedeltà era pura e sacra, in confronto all’immonda decadenza di Pietroburgo, dell’Europa liberale e della modernità ebraica. Come il padre, anzi come la maggior parte delle famiglie reali e aristocratiche dell’Europa *fin de siècle* , rifuggì le ricerche intellettuali, che avrebbe considerato qualcosa di tipico della classe media e non russo, e fece propria la diffidenza di Alessandro verso i politici e la società. Avrebbe dovuto essere educato a considerare se stesso una personalità politica, com’era avvenuto con suo nonno, ma lui si considerava invece al di fuori e al di sopra della politica.

Nicky era sopraffatto dal gigantesco padre, che «non poteva tollerare la debolezza». Un giorno in cui lasciò che un compagno di giochi si assumesse una colpa al posto suo, Alessandro tuonò: «Sei una femminuccia!». Siccome il figlio preferito dallo zar era Giorgio, Čerevin ne

dedusse che non tenesse in grande considerazione Nicky. Ma, nonostante ciò, questi ebbe ad affermare: «Papà è sempre così caro e gentile con me».

Egli non poteva tuttavia sfuggire al suo futuro. Quando aveva tredici anni, la vista del nonno che, dilaniato dalla bomba di Grinevickij, moriva sotto i suoi occhi, dovette essere un trauma per lui, mentre lo riempirono di entusiasmo le acclamazioni delle folle moscovite durante la prima visita del padre come zar a Mosca: «Che immagine maestosa e commovente. Quando papà e mamma varcarono le porte e papà s’inchinò al popolo, risuonò un urrà così assordante che sussultai».

Suo padre avrebbe voluto proteggerlo, ma era anche preoccupato dalla sua personalità. Quando Witte gli suggerì di coinvolgerlo maggiormente nel Comitato per la Transiberiana, rispose rabbiosamente: «Avete mai provato a discutere di qualcosa di serio con Sua Altezza Imperiale il granduca? Non ditemi che non vi siete mai accorto che il granduca è … un bambino in tutto e per tutto. Le sue opinioni sono assolutamente infantili. Come potrebbe presiedere un comitato del genere?». E tuttavia lo fece entrare nel Comitato e, fra l’altro, anche nel Consiglio di Stato. Nicky cercò di evitare ogni responsabilità, ma suo padre insistette.

Giunto alla maggiore età, dopo la nomina ad atamano cosacco prestò servizio nel reggimento Preobraženskij e negli ussari, giungendo ben presto al grado di colonnello: fu il periodo più felice della sua vita, quello in cui poté godere della routine della vita militare, del cameratismo, degli scherzi fra commilitoni.

Anche nelle Guardie, i suoi amici più stretti erano alti ufficiali che facevano parte dei Romanov. Il suo mondo era la famiglia, e in essa una speciale influenza esercitava su di lui lo zio Sergio, detto «Gega»: i due si scrivevano continuamente e il loro rapporto si sarebbe fatto ancora più stretto quando, al matrimonio di Sergio ed Ella d’Assia, Nicky avrebbe incontrato la sorella minore di quest’ultima.

«Io ero seduto accanto alla piccola Alix, di dodici anni, mi è piaciuta molto» scrisse nel diario il 27 maggio 1884, pur aggiungendo che gli piacque «anche di più» la sposa di Sergio, Ella. Poi, il 31 maggio, a Peterhof, annotò: «Alix e io abbiamo scritto i nostri nomi sulla finestra

posteriore della casa italiana [che, da zar, avrebbe trasformato nella loro casa, la Dacia inferiore] (ci amiamo l'un l'altra)». Ma a novembre la sua passione si era attenuata. «Il desiderio di sposarmi è durato fino a colazione» scrisse il 19 «e poi è sparito…» [12]

Alix, la cui esistenza era stata segnata da morti tragiche, aveva fra le sue caratteristiche una flemma tipicamente inglese, una religiosità ossessiva, una bigotta *pruderie* e un misto di debolezza maschile e determinazione femminile. Figlia, tra numerose altre, del duca Luigi d'Assia e della principessa Alice d'Inghilterra, era cresciuta a Darmstadt.

Il suo mondo era stato sconvolto da una serie di tragedie. La madre Alice era una donna depressa e malata. Il fratellino «Frittie», sofferente della «malattia inglese», l'emofilia, era morto per un'emorragia dopo essere caduto da una finestra. A sei anni la difterite le aveva ucciso la madre e la sorella preferita. Cresciuta, aveva accudito il padre fino alla morte, dopodiché aveva dovuto prendersi cura del fratello, Ernst («Ernie»), un ragazzo fragile. «Alta, slanciata, piena di grazia, i folti capelli d'oro», gli occhi azzurri e gli zigomi alti, la sua bellezza cristallina, la sua commovente vulnerabilità e intensità nevrotica le avevano conquistato lo speciale favore della nonna, la regina Vittoria, che, rendendosi conto della sua natura isterica e della sua pessima salute, vigilava con «somma ansia e attenzione» su quella che chiamava «la mia dolce Alicky». «Non avendo genitori» avrebbe spiegato in seguito la regina «sono l'unica persona che possa davvero farsi responsabile di lei.» Le tensioni «hanno messo troppo duramente a prova i suoi nervi». Orfana, «la povera cara Alicky non ha altri che me al mondo». Vittoria le insegnò ad accudire gli infermi e a rifare un letto senza disturbare il paziente e altre «cose utili». Fu quella regina solitaria, oppressa dal dolore (il principe Alberto era morto nel 1861) e, nello stesso tempo, personificazione del potere femminile, a esercitare sulla ragazza la massima influenza.

Allevata da una governante inglese sotto le ali di Vittoria, affascinata dalla sua fede luterana e dalla politica internazionale, Alix era divenuta, crescendo, una gentildonna inglese inibita, con l'aria solenne e i nervi a fior di pelle, che arrossiva in compagnia, soffriva di eruzioni cutanee ed era spesso immobilizzata da tormentosi attacchi di sciatica e crampi allo

stomaco. Ma, sotto la sua paralizzante timidezza e la sua freddezza regale, nascondeva una sorprendente miscela di dogmatismo e caparbietà, e la tendenza a equivocare gravemente persone e situazioni. Se non era particolarmente intelligente né istruita, possedeva tuttavia una «volontà di ferro». Come disse il fratello Ernie, «è splendida», ma «ciò di cui ha bisogno è una volontà superiore che possa dominarla e imbrigliarla».

Era un groviglio di nervi, una credente appassionata che parlava del «suo grande cuore». Come si sarebbe espresso in seguito il precettore di suo figlio: «Era tutta sincerità». Raramente le sue labbra strette e sottili sorridevano.

Nicky rivide Alix, cinque anni dopo il loro primo incontro, in occasione di una delle visite della giovane a Sergio ed Ella. I due parlarono e ballarono. Nelle lettere che si scambiavano i loro nomi in codice erano «Pelly I» e «Pelly II». Ella e Sergio scortavano Alix e incoraggiavano la sua storia d’amore. Il 29 gennaio 1890 la ragazza si presentò al suo primo ballo al Palazzo d’Inverno in un abito adorno di «diamanti bianchi, fiori bianchi e fascia»; il suo ballo d’ingresso in società lo fece con Nicky. Alloggiava nella tenuta di Sergio, Il’inskoe.

«Dio, voglio andare a Il’inskoe» scrisse nel diario Nicky il 20 agosto. «Se non la vedo ora, dovrò aspettare un anno intero.»

Quando lei ripartì, Nicky disse allo zar che «il mio sogno è di potere sposare un giorno Alix d’Assia». Ma c’era un problema. La nonna di Alix, la regina Vittoria, voleva che la nipote sposasse l’erede dell’impero britannico, il principe Eddy, duca di Clarence. E Minny aveva messo gli occhi, per Nicola, su Hélène, figlia del Borbone francese, il conte di Parigi. Lo zar e sua moglie non approvavano la scelta di Alix: temevano che quella ragazza così cupa si sarebbe dimostrata inadatta al ruolo di imperatrice. La regina Vittoria, che l’amava, era d’accordo: «Non andrebbe bene per via della religione, e inoltre so che Minny non lo desidera». Poiché a Nicky piacevano le feste sfrenate degli ufficiali delle Guardie, Čerevin aveva già consigliato allo zar di trovargli una ballerina.

Il 23 marzo 1890 lo zar e la zarina portarono il figlio, che aveva ormai ventun anni, ad assistere alla cerimonia di laurea della Scuola imperiale di

danza teatrale. Lì Nicky notò una danzatrice polacca adolescente, Matil’da Kšesinskaja, precedentemente scelta dallo zar. Alla cena informale che seguì, Alessandro III ordinò a Matil’da di prendere posto accanto a lui, e fece sedere il figlio sull’altro lato. «Attenzione!» esclamò con voce tonante. «Non esagerare con gli amoreggiamenti.» Matil’da annotò nel diario: «Sarà mio».

Quell’estate lo zar e Nicky si recarono alle manovre a Krasnoe Selo, dove i granduchi soggiornarono in casette di legno, partecipando alle parate di giorno e andando a teatro la sera. «La Kšesinskaja mi piace decisamente molto» scrisse Nicky il 17 luglio. Una volta, dietro le quinte, la ballerina s’imbatté nello zar, che esclamò: «Ah, direi che state civettando!». Ma suo figlio non era un dongiovanni, e i due giovani non riuscirono mai a incontrarsi da soli, finché l’erede dovette partire per il suo tour. Ma invece del tradizionale viaggio in Occidente, andò in Oriente. [13]

Partì con il fratello Giorgio, il cugino Giorgio di Grecia e il principe Esper Uhtomskij, un ometto esperto di buddhismo che credeva che il destino della Russia fosse in Estremo Oriente. Le sue avventure furono avidamente seguite dalle corti europee, in particolare quelle con danzatrici del ventre e geishe; come osservò il Kaiser Guglielmo, quegli incontri «sarebbero una benedizione, perché, almeno finora, ha rifiutato di avvicinarsi a qualunque donna».

«Com’è intollerabile trovarsi ancora una volta circondato dagli inglesi e dalle loro uniformi scarlatte» scrisse Nicky dall’India, beandosi di ogni segno di decrepitezza britannica come, per esempio, le navi arrugginite della Royal Navy a Singapore: «Questo mi rende felice, caro papà, perché nel Pacifico dobbiamo essere più forti dei britannici». La sua idiosincrasia gli fruttò un dolce rimprovero della madre: «Ti raccomando d’esser gentile con tutti gli inglesi … Il tuo conforto personale dev’essere messo da parte; raddoppia le gentilezze e le amabilità, e, soprattutto, non mostrarti mai annoiato».

Ma due eventi gettarono un’ombra sul viaggio. Il fratello Giorgio, che Nicky adorava, dovette tornare in patria colpito da una misteriosa malattia ai polmoni che si rivelò tubercolosi. «Non potete immaginare la mia angoscia degli ultimi giorni» scrisse Minny.

Poi a Otsu, in Giappone, un poliziotto malato di mente lo aggredì con una spada che venne abilmente deviata dal bastone da passeggio di Giorgio di Grecia. Quando Minny e Saša lo seppero, «la coppa del nostro dolore era colma» gli scrissero «e t'assicuro che tanto io quanto il babbo eravamo allo stremo delle forze»: «È questa la seconda volta che [Dio] ti ha salvato». La prima era stata l'incidente ferroviario di Borki. Lo zar lo richiamò. Per tornare in patria Nicky raggiunse Vladivostok, stazione terminale orientale della Transiberiana, poi passò per la cittadina di Tomsk. Lì, tra la folla che lo acclamava, c'era un ragazzino, Jakov Jurovskij, che, da adulto e in un mondo molto diverso, avrebbe incontrato ventotto anni dopo negli ultimissimi giorni della sua vita. [14]

Al ritorno il caesarevič rivide Matil'da Kšesinskaja. «Dal momento del nostro incontro ho vissuto fra le nuvole! Cercherò di tornare il più presto possibile.» Eppure non aveva dimenticato Alix. «La amo da tanto» scrisse nel diario il 21 dicembre 1891. Le serate le trascorreva nel palazzo, dalla fama equivoca, dello zio Alessio, dove il 4 gennaio 1892 la sua amante «Zina ci ha intrattenuti cantando».

«Non avrei mai creduto che due sentimenti simili, due amori potessero coesistere» scrisse analizzandosi il 1° aprile 1892. «Sono ormai tre anni che amo Alix d'Assia, e che spero costantemente di sposarla … Dal campo del 1890 fino a oggi sono pazzamente invaghito (in modo platonico) della Piccola K», ma «non ho mai smesso di pensare ad Alix! Da tutto ciò, è giusto concludere che sono facilmente infiammabile?»

Nicky e il cugino Sandro andavano a trovare le ballerine tanto spesso che lo zar lamentò con Minny che il figlio era scomparso: «Nicky è ancora a Pietroburgo. Non so che cosa fa, non telegrafa, non scrive».

Il 25 gennaio 1893 il ragazzo perse la verginità: «Questa sera sono volato dalla mia MK e ho passato con lei la migliore serata fino a oggi. Sono ancora sotto la sua malia: la penna mi trema in mano». L'aveva sistemata in una casa al numero 18 della Prospettiva degli Inglesi, il nido d'amore del suo prozio Kostja, dove con la «Piccola K» aveva «trascorso la notte idealmente».

Neanche questo, tuttavia, gli aveva fatto dimenticare Alix e, quando dovette spostarsi da un capo all'altro d'Europa per presenziare ai numerosi matrimoni di parenti appartenenti a famiglie reali, continuò a sperare di incontrarla. Cercò inoltre di capire se la giovane sarebbe stata disposta a convertirsi all'ortodossia, ma lei continuava a essere attaccata alla sua fede luterana. Nonostante questo lo zar, colpito dall'affermazione di Nicky che non avrebbe mai sposato nessun'altra, mutò avviso. La sua stessa madre, d'altronde, era una principessa d'Assia. Così, diede al figlio il permesso di sondare i sentimenti di Alix. Ella e Sergio fecero da intermediari. Nel corso dei sofferti negoziati, in cui «lui» significava in codice «lei» e viceversa, i tentennamenti di Nicky e l'ostinazione di Alix portarono Ella e Sergio all'esasperazione. Quando Nicky prima domandò a Ella di invitare la giovane in Russia e poi si mostrò freddo, Sergio perse le staffe. «Mia moglie [Ella] è rimasta così delusa e indignata per la vostra lettera che mi chiede di dirvi che considera la questione definitivamente chiusa … Dovete andare da lei … Se non avete forza di carattere né di volontà, o i vostri sentimenti sono cambiati» scrisse lo zio al futuro zar il 14 ottobre 1893 «è deplorevole che non l'abbiate detto a me o a mia moglie … L'avete autorizzata a fare quella richiesta e, quando tutto è pronto, viene fuori la vostra strana risposta. Lo ripeto: tutto è finito e mia moglie vi chiede di non accennare più alla faccenda. Mi piange il cuore a dovervi scrivere questo!»

Naturalmente, Nicky non si era arreso. Ma Alix rifiutava con decisione di convertirsi. «Non posso agire contro la mia coscienza» scrisse l'8 novembre 1893. «Tu, caro Nicky, che hai una fede ugualmente forte, mi capirai.» [n] Egli rispose che «fra di noi tutto è finito»: «Tu non conosci le profondità della nostra religione». Eppure non desisteva: «Pensi che possa esserci felicità al mondo per me senza di te?».

La sua delusione si fece tanto più intensa quando, il 12 gennaio 1894, suo cugino Sandro (granduca Aleksandr Michajlovič) si fidanzò con sua sorella Ksenija. «Sono emozionatissimo» scrisse. «Zio Vladimiro mi ha trascinato a cena in un nuovo club da dove sono uscito un po' alticcio.» Continuava a vedere la Piccola K, si diede a «quattro giorni di abbuffata», ballò fino a nove ore di seguito, giocò a macao con lo zio Alessio, e partecipò a «cene di gala della cavalleria» con degli zingari e il suo comandante, il cugino Costantino, «KR ». [o]

A una festa dagli Obolenskij, il 24 gennaio, Nicky e i suoi cugini giocarono «a nascondino come bambini piccoli», un «passatempo curioso per un erede di ventiquattro anni» osservò il segretario di Stato Polovcov. Più tardi, nel corso dello stesso mese, la Piccola K stava aspettando Nicky quando ricevette un biglietto: il caesarevič era stato «trattenuto dalla malattia del padre». Che lo zar potesse essere gravemente malato era impensabile. «Mio padre» avrebbe scritto la sorella di Nicky, Olga, «aveva sempre goduto di una salute da atleta.»

Minny pregò lo zar di bere meno, ma, come avrebbe ricordato Čerevin, «egli ignorava i medici». I due amici continuarono a bere usando i loro stivaloni da cognac: «Uno, due, tre! E giù un sorso!». Ma l'imperatore si riprese.

Il 2 aprile Nicky partì in treno per Coburgo, dove, per il matrimonio di Ernie, fratello di Alix ed Ella, con la principessa Melita di Edimburgo, «Ducky», nipote della regina Vittoria e di Alessandro II, sarebbe confluita praticamente l'intera parentela regale d'Europa: «la Marmaglia Reale», come la chiamava Vittoria, più alcuni membri del «Club», la banda di amici regali di Nicky. Lì lo attendeva Alix.

«Dio mio! Che giornata!» scrisse il granduca da Coburgo il 5 aprile. «Ernie e Alix sono venuti nelle stanze di zia Ella. Alix si è fatta decisamente più carina, ma aveva un'aria molto triste. Ci hanno lasciati soli … È sempre contraria a cambiare religione.» Lui le disse che doveva farlo, ma lei sussurrò: «No, non posso».

«È arrivata la regina Vittoria con grande pompa: uno squadrone dei suoi dragoni precedeva la carrozza, che era seguita da un intero battaglione.» Il giorno seguente Alix e Nicky ebbero un'altra penosa discussione, poi, «dopo esserci cambiati e aver indossato uniformi prussiane, siamo andati alla stazione a prendere Guglielmo». La regina britannica e il Kaiser tedesco, insieme agli altri parenti, cercarono di convincere Alix. Vittoria veniva informata di ogni sviluppo, mentre a Gatčina lo zar e la zarina «aspettavano con impazienza quasi febbrile», come si sarebbe espressa Minny. «Non potete immaginare quanto sia dolorosa la separazione da voi in un momento come questo.» Decisivo fu forse il matrimonio di Ernie: l'arrivo in Assia di una duchessa poneva fine al ruolo di Alix a Darmstadt.

Il 7 aprile, dopo il matrimonio, il Kaiser «ha avuto anche lui un colloquio con Alix», e la mattina seguente «l’ha portata da noi a casa» scrisse Nicky nel diario. «Poi lei è andata da zia Miechen e subito dopo è entrata nella stanza dove sedevo con gli zii, zia Ella e Guglielmo. Ci hanno lasciati soli.» Il Kaiser Guglielmo «stava nella stanza attigua, con gli zii e le zie, ad aspettare l’esito della nostra conversazione», e «la prima cosa che lei ha detto è stata… che accettava!» scrisse Nicky esultante. «Mi sono messo a piangere come un bambino, e lei anche!» Alix si fece immediatamente «allegra, loquace, tenera». Dopo avere sopportato gli abbracci di Guglielmo, i due giovani si precipitarono dalla regina Vittoria – «ora la devo chiamare “nonna”» annotò Nicky – dopodiché il caesarevič scrisse alla madre Minny. Lei rispose il 10 aprile: «Mio caro dolce Nicky! Sono stata così felice e sono corsa a dare la notizia a papà». E mandò alla coppia un uovo Fabergé e dei gioielli: «Le piacciono gli zaffiri o gli smeraldi?». Lo zar era entusiasta, ma nello stesso tempo sorpreso: «Ero sicuro che il vostro tentativo sarebbe stato un completo fallimento», ma «tutto ciò che è accaduto sarà sicuramente stato utile a dimostrare che non tutto è così facile». Egli vedeva ancora in Nicky un bambino: «Non riesco a immaginarti come fidanzato; che cosa strana e curiosa!».

La Piccola K venne a sapere del fidanzamento di Nicky mentre lui era sulla via del ritorno, e la notizia le spezzò il cuore. Prima di partire, il granduca aveva negoziato la fine della loro relazione prendendo a prestito da Sandro e dai suoi fratelli quattrocentomila rubli per comprarle la casa sulla Prospettiva degli Inglesi. «Qualunque cosa accada alla mia vita» le scrisse «i giorni trascorsi con voi rimarranno per sempre i ricordi più felici della mia giovinezza.» Ma la Piccola K fece un estremo tentativo per mandare a monte il fidanzamento.

Alix rimase con Vittoria a Windsor, dove iniziò a studiare il russo, ma la tensione nervosa la fece quasi crollare: «Sì, cara nonna, la nuova posizione sarà piena di prove e difficoltà» disse alla regina. Vittoria, a sua volta, spiegò a Nicky che Alix «ha bisogno di molta calma e di riposo … Deve rimanere sdraiata a lungo … La morte del caro padre, le preoccupazioni per il fratello e il travaglio per il suo futuro hanno messo a dura prova i suoi nervi». Paralizzata dalla sciatica, Alix andò a sottoporsi ai bagni sulfurei a Harrogate, dove «gente maleducata sta in un angolo e guarda: la prossima

volta tirerò fuori la lingua» raccontò a Nicky, che arrivò in Inghilterra sul panfilo imperiale *Stella polare* . [p]

La coppia trascorse insieme in Inghilterra un mese, a Windsor con la regina e a Sandringham con Bertie, dove trovò un gruppo di ospiti «piuttosto curioso», come scrisse Nicky alla madre. «La maggior parte erano mercanti di cavalli, fra gli altri un certo barone Hirsch»: in altre parole, un ebreo. Maurice Hirsch era presumibilmente l'uomo più ricco d'Europa e faceva attiva propaganda contro l'antisemitismo russo, quindi Bertie, presentandolo al granduca, voleva forse mandargli un messaggio. «I cugini [George, duca di York, e le sue sorelle] se la godevano, e mi prendevano allegramente in giro.» Ma Nicky, desideroso di evitare qualsiasi infezione del bacillo ebraico, vantò piamente con la madre di avere cercato «di starmene in disparte il più che potevo, e di non aprir bocca».

A Windsor «sono entrato a far parte della famiglia inglese,» scrisse a Giorgio «indispensabile alla mia futura nonna come i suoi due indiani e il suo scozzese»; anche se a volte lui la chiamava «la vecchia regina (la grassona)». A Osborne, nell'isola di Wight, Alix ricevette alcune lettere anonime (chiaramente scritte dalla Piccola K) che le rivelarono la relazione del suo fidanzato con la ballerina. Nicky la confermò in tutti i dettagli, e lei ne fu commossa. «Abbi fiducia nella tua cara bambina» scrisse lei nel diario «che ti ama più profondamente e devotamente di quanto riesca mai a esprimere. Ciò che è passato è passato, e possiamo guardarvi con calma: siamo tutti tentati in questo mondo, ma, se ci pentiamo, Dio ci perdona.» [q]

Mentre Nicky era sulla nave per fare ritorno in patria, la regina Vittoria rifletteva: «Più penso al matrimonio della dolce Alicky, più mi sento triste. Non per la personalità dello sposo, che mi piace molto, ma per il suo paese e la terribile insicurezza cui la povera bambina sarà esposta». [15]

Il 25 luglio Nicky, tornato a Pietroburgo, assistette al matrimonio di Ksenija e Sandro, [r] presieduto dall'imperatore, ma, al termine del banchetto di nozze, notò che il Colosso era esausto. Il 10 agosto Alessandro III, che si era «ammalato solo due volte in vita sua», stava male: era dimagrito, soffriva di emicrania, i piedi gli si stavano gonfiando e la sua pelle aveva assunto un colorito giallastro. Alle manovre svenne. Il dottor Zachar'in lo

visitò, ma «non ha trovato niente di serio che non vada» scrisse Nicky l'11 agosto. «Deve riposarsi.» La famiglia, compresi Nicky e Giorgio, partì per le sue riserve di caccia in Polonia, recandosi prima a Białowieża, dove si potevano ancora vedere rare mandrie di bisonti europei, poi a Spała. Ma c'erano pochi bisonti da cacciare, e Giorgio stava così male nelle umide foreste polacche che l'imperatore dovette sedere al suo capezzale per notti intere, finché il giovane non venne mandato nel più caldo Sud.

Nicky scrisse alla «mia amata Sunny», come ora chiamava Alix, che avrebbe tanto desiderato «riempire il tuo dolce viso di baci ingordi, ardenti e amorosi». Alix, dal canto suo, rispose che la passione che provava per lui era «ardente e mi consuma».

«Tutto è tuo, tuo, vorrei gridare ad alta voce!» rispose a sua volta Nicky.

«Che gioia quando finalmente ci incontreremo e potrò stringerti tra le braccia e contemplare il tuo amato viso e i bellissimi occhi teneri» scrisse lei e, prendendolo un po' in giro, aggiunse: «Mi sono sentita così buffa a indossare indumenti intimi e camicie da notte tanto eleganti. Non scandalizzarti. Suppongo che dovrei essere più timida e pudica con te, ma non ci riesco».

L'imperatore stava sempre peggio. Infine lo specialista tedesco professor Ernst Leyden diagnosticò una nefrite, un'infiammazione dei reni. Che si sarebbe rivelata fatale.

Il 21 settembre Alessandro, accompagnato dall'imperatrice e da Nicky, arrivò al Piccolo Palazzo di Livadija, dove li aspettava Giorgio. Quella notte «abbiamo cenato da soli con papà e mamma al piano di sopra, nelle loro stanze» scrisse Nicky. «Sono terribilmente triste.» Minny assistette l'imperatore con tanta dolcezza che egli disse: «Ancora prima di morire, ho potuto conoscere un angelo» e le baciò la mano. «Povera cara Minny.» Il 5 ottobre fu convocata tutta la famiglia. «Quando siamo entrati dai nostri cari genitori sono stato sopraffatto dall'emozione» avrebbe ricordato Nicky. «Papà era ancora più debole.» Furono fatti venire da Vienna il principe e la principessa di Galles, sorella di Minny. Ricordando come Minny avesse accudito suo fratello Niksa, un giorno lo zar aveva detto a Bertie che «non ci sono migliori infermiere in Europa delle figlie del re di Danimarca».

«Ditemi la verità» chiese Alessandro al suo medico. «Quanto mi rimane da vivere?»

«Questo è nelle mani di Dio, ma ho visto guarigioni meravigliose» rispose Leyden.

«Vivrò ancora quindici giorni?»

Il medico annuì, e Saša disse a Nicola di fare venire immediatamente Alix. Insisteva perché egli si sposasse convenientemente a Pietroburgo, non a Livadija, ma, scrisse Nicky, «papà e mamma mi hanno permesso di mandare a chiamare Alix». «La porteranno qui Ella e lo zio Sergio.»

Quando Alix arrivò, lo zar, facendo appello a tutte le sue energie, indossò l'alta uniforme e si appuntò tutte le sue medaglie, per riceverla nel modo dovuto, ma, allorché lei s'inginocchiò ai suoi piedi, riuscì a malapena ad alzarsi per baciarla e lo sforzo «agitò notevolmente il paziente, nonostante la gioia che gli procurò». «Ogni momento divenne una sofferenza» avrebbe ricordato la figlia Olga, di dodici anni. «Non riusciva nemmeno a stare disteso a letto.»

Quando il Colosso si confessò, padre Janišev gli chiese se avesse dato istruzioni a Nicky, ma lui rispose: «No, sa tutto». Anche allora, tuttavia, i cortigiani quasi non lo consultarono. Alix era risentita con Minny. «Sii risoluto» disse al fidanzato «e fa' sì che i medici vengano ogni giorno solo da te a dirti come lo trovano, affinché tu sia sempre il primo a saperlo.» Almeno lei sentiva il sacro fardello della corona pendere sopra la testa di Nicky, sempre troppo pronto a svalutarsi. «Fai sapere quello che pensi» lo esortò il 15 ottobre «e non lasciare che gli altri dimentichino chi sei.»

Il 19, verso sera, lo zar tossì sangue e si lamentò di non riuscire a respirare. Volle alzarsi dal letto. Con indosso una tunica grigia, fu fatto sedere sulla sua poltrona, dove attese l'alba. Quando Minny entrò, le disse sospirando: «Sento che la fine si avvicina. Stai calma; io lo sono». Gli fu dato l'ossigeno. Mentre il prete gli reggeva la testa, Minny si sedette accanto a lui. Intorno c'era una «folla di parenti, medici, cortigiani e domestici». Nicky e Sandro camminavano avanti e indietro sulla veranda, «a vegliare sulla fine del "Colosso"». Alle tre e mezzo del pomeriggio padre Ioann di

Kronštadt gli somministrò gli ultimi sacramenti e ascoltò la sua confessione, «poi ha iniziato ad avere delle leggere convulsioni». Padre Ioann iniziò a pregare e la famiglia s'inginocchiò. Proprio mentre un medico gli dava un bicchiere d'acqua, Alessandro III «ha solo mormorato una breve preghiera e ha baciato la moglie», poi sospirò, e la sua testa cadde sul petto di Minny. «La fine è sopraggiunta rapidamente» scrisse Nicola. «È stata la morte di un santo.» Il Colosso «è morto come ha vissuto,» scrisse Sandro «nemico acerrimo di frasi reboanti, nemico inveterato di ogni melodramma». [s]

«Nessuno singhiozzò» avrebbe ricordato la figlia Olga. «Mia madre lo teneva ancora fra le braccia.»

La famiglia baciò sulla fronte lo zar defunto, poi la mano del nuovo zar. «Mi gira la testa, non ci posso credere» scrisse Nicola II nel diario. «Per la prima e l'ultima volta nella mia vita ho visto i suoi [di Nicky] occhi blu riempirsi di lacrime» ricorderà Sandro. «Mi ha preso per un braccio e mi ha portato giù nella sua stanza. Ci siamo abbracciati e abbiamo pianto a lungo insieme.» Poi: «"Sandro, che cosa devo fare ora?" ha esclamato in tono patetico. "Adesso, che ne sarà di me, di te, di Ksenija, di Alix, della mamma, di tutta la Russia? Non sono preparato a fare lo zar. Non ho mai voluto diventarlo. Non so niente di governo. Non ho nessuna idea di come parlare ai ministri"». E chiese: «Mi aiuterai, Sandro?». Queste parole non testimoniavano di per sé una mancanza di doti. Ogni erede, a partire da Paolo, aveva conosciuto simili comprensibili momenti di dubbio. [16]

Alle quattro del pomeriggio, mentre nel porto di Sebastopoli le corazzate salutavano il nuovo zar sparando salve di cannone, il confessore del defunto imperatore, padre Janyšev, presiedette all'altare da campo nel giardino al giuramento di Nicola II. La mattina dopo, alle dieci, Alix venne accolta nella Chiesa ortodossa con il nome di Alessandra Fëdorovna: fu, scrisse Nicky nel diario, un momento di «gioia pacata e radiosa». Poi, attorno alla salma, furono recitate altre preghiere: «L'espressione del viso di papà era meravigliosa, sorrideva». Ma il cadavere si stava alterando. Fu sollevato dalla sedia e disteso su una brandina. Alle nove di sera vennero recitate «le orazioni per i defunti», dopodiché, scrisse Nicky, «abbiamo dovuto portare

il corpo di papà al piano di sotto, perché, purtroppo, ha iniziato a decomporsi rapidamente».

Il 22 ottobre arrivò il principe di Galles. Trovando Nicky incapace di prendere decisioni, assunse il controllo dei preparativi per i funerali. «Mi chiedo che cosa direbbe la sua noiosa vecchia madre [la regina Vittoria]» osservò Olga «vedendo che tutti accettano l'autorità di zio Bertie! E in Russia, per di più.»

I medici imbalsamarono il cadavere, ma il lavoro fu eseguito grossolanamente e, ben presto, dalla salma imperiale iniziò a sprigionarsi un intenso fetore. La famiglia discusse su quando il nuovo zar dovesse sposarsi. Minny e lo stesso Nicky avrebbero voluto che le nozze venissero celebrate lì e subito, «mentre il caro papà è ancora sotto questo tetto», ma gli zii e Bertie insistettero perché la cerimonia si tenesse a Pietroburgo. Il 27 il nuovo zar, Giorgio e i loro zii portarono il feretro fuori dal Piccolo Palazzo, consegnandolo a una guardia d'onore cosacca che lo trasportò al molo di Jalta, dove fu issato su una nave da guerra e collocato sotto un baldacchino. Durante il viaggio migliaia di contadini s'inginocchiarono al suo passaggio. Alle dieci di mattina del 1° novembre Nicola II arrivò in treno a Pietroburgo con la salma. [17]

a . Benché sua moglie avesse già tutto, lo zar trovò regali ideali per lei: nel 1885 commissionò a Peter Carl Fabergé, un tedesco del Baltico, gioielliere a Pietroburgo, un gioiello a forma di uovo che, aperto, rivelava un tuorlo che, a sua volta, si apriva rivelando una gallina, che si apriva rivelando un nido di diamanti. Sotto Alessandro e suo figlio Nicola II, i Romanov commissionarono a Fabergé cinquanta uova, in genere all'unica condizione che contenessero una sorpresa.

b . Nonostante la bonomia in famiglia, il puritano Saša era scandalizzato dalle maniere decadenti del principe di Galles, il suo cognato inglese. Quando Bertie risultò coinvolto in un sordido scandalo legato al gioco del baccarà, ne fu disgustato: «Stupido Bertie, implicato in questa sporcizia! Come dev'essere bello per la povera Alix [Alessandra, principessa del Galles] e i bambini vedere il padre coinvolto in questo abominio! Grazie a Dio, simili scandali con l'erede possono avvenire solo in Inghilterra! Che

cosa deve passare la povera Alix a causa del suo irresponsabile, depravato marito!».

c . In una famiglia di tali dimensioni le leggi fondamentali dei Romanov stavano divenendo inapplicabili. Essa, inoltre, costava troppo: ogni granduca riceveva un appannaggio annuo di duecentocinquantamila rubli e ogni granduchessa una dote di un milione di rubli. Per limitare il numero delle «Altezze Imperiali» di rango granducale, Saša cambiò le regole, riservando quel titolo a figli e nipoti dell'imperatore: gli altri sarebbero stati «Altezze Serenissime» con il rango di principi e principesse e la possibilità, previa autorizzazione, di sposare persone comuni. Ma, nel contempo, egli vietò i matrimoni morganatici e celebrati con riti diversi da quello ortodosso.

d . Nel giugno 1881 mandò il granduca Nicola, amante di Fanny Lear, in esilio permanente a Taškent, dove egli trovò la sua strada: fece costruire un palazzo in stile moresco per ospitarvi la sua collezione d'arte, pubblicò lavori scientifici, irrigò il deserto, fece scavare un canale di quasi cento chilometri, eresse città per i lavoratori, aprì fabbriche di cotone, panetterie e uno zoo, e fece persino pavimentare le strade della città. L'imperatore non fu meno severo con gli altri suoi familiari. Quando scoprì che il figlio maggiore dello zio Michele, Nicola, soprannominato «Bimbo», passeggiava per Pietroburgo con il cappotto sbottonato e un sigaro fra i denti, lo fece arrestare. E quando il fratello di Bimbo, Michele (chiamato «Miche-Miche»), sposò una donna considerata non nobile, Sofia von Merenberg, nipote di Puškin, Alessandro lo mandò in esilio a Londra, dove egli avrebbe trascorso il resto della sua vita: nelle attuali duchesse di Abercorn e Westminster si mescola quindi, caso unico, il sangue di Nicola I e quello di Puškin.

e . Illarion Voroncov-Daškov, che era stato alla testa della Sacra Scorta, l'ordine cavalleresco segreto costituito da aristocratici zaristi per combattere il terrorismo dopo l'assassinio di Alessandro II, gestiva allora gli affari della corte e della famiglia imperiale. Sua moglie era Elizaveta Šuvalova, figlia di Andrej Šuvalov e Sof'ja Voroncova, nata dalla relazione fra Puškin ed Eliza Voroncova. Nei Voroncov-Daškov si univano tre dei maggiori clan della Russia zarista e quello di Potëmkin, ed essi erano quindi

immensamente ricchi: fra gli altri tesori, avevano ereditato il Palazzo Alupka.

f . Un cugino del ministro degli Interni era lo scrittore Lev Tolstoj, che l'imperatore, pur giudicando *Guerra e pace* un capolavoro, riteneva un «nichilista senza Dio», e di cui mise al bando le tarde opere socialisteggianti, come *La mia fede* . Dopo la morte di Dostoevskij nel 1881, Tolstoj divenne l'uomo più famoso in Russia, dove godeva di un'autorità morale immensa, ma, sempre più ostile al regime, finì per abbracciare un socialismo cristiano puritano non privo di accenti dogmatici e bigotti. L'appello con cui, citando la misericordia di Cristo, chiese che agli assassini di Alessandro II fosse risparmiata la vita convinse lo zar e Pobedonoscev che era un pazzo pericoloso. «Il vostro Cristo non è il nostro Cristo» rispose Pobedonoscev. Alessandro proibì la pubblicazione della sua *Sonata a Kreutzer* , «perché è scritta su un tema completamente falso e con grande cinismo». La moglie di Tolstoj, contessa Sof'ja, si appellò allo zar, che le diede udienza, ma per dichiararle che «egli stesso avrebbe censurato le opere di suo marito». Maggiore saggezza, Alessandro la dimostrò in materia di musica: nominò alla testa dei Teatri imperiali il miglior direttore che essi avessero mai avuto, il principe Ivan Vsevoložskij, un raffinato diplomatico che, sostenuto dallo zar, amante del balletto, divenne amico di Cajkovskij (depresso dopo l'iniziale fiasco del *Lago dei cigni*) e ne promosse la carriera, stimolandolo a comporre opere come *La bella addormentata* e *Lo schiaccianoci* . Fu Vsevoložskij l'impresario del balletto russo nel momento della sua massima fioritura. Lo zar ricevette e decorò Cajkovskij.

g . Incredibilmente, Degaev riuscì a fuggire dalla Russia e scomparve, cambiando il proprio nome in quello di Alexander Pell, docente di matematica all'Università del Sud Dakota. Morì in Pennsylvania nel 1921.

h . Il proprietario della «Moskovskie Vedomosti» (Gazzetta di Mosca), Michail Katkov, di umili origini, non solo contribuì alla nomina di Dmitrij Tolstoj a ministro degli Interni, ma divenne la mente di molte delle sue politiche. Egli era, da solo, quasi un «governo ombra» e veniva ricevuto dallo zar, al quale dichiarò senza mezzi termini: «Il mio giornale non è semplicemente un giornale. A molte decisioni si è giunti al suo interno».

i . Meščerskij era amico di Cajkovskij che, dopo un matrimonio disastroso e anni passati a tormentarsi sulla sua sessualità, condusse con discrezione una vita omosessuale fino a quando, nel 1893, morì di colera. Meščerskij, invece, non conosceva la discrezione.

j . Il vero nemico restava, però, la Gran Bretagna. A portare alla prima crisi del regno di Alessandro fu il duello condotto nelle remote montagne dell'Asia centrale fra avventurieri britannici e russi per imporre la propria influenza nel Grande Gioco. Nel 1884 un intraprendente ufficiale conquistò Merv, facendo arrivare i Romanov ai confini con l'Afghanistan, ma allarmando Londra. Nel marzo 1885 truppe afghane, che agivano per conto dei britannici, affrontarono un'unità russa a Panjdeh. La situazione giunse a uno stallo. «Ricacciateli indietro e infliggete loro una sonora batosta» ordinò lo zar. Quaranta afghani rimasero uccisi. La Gran Bretagna minacciò la guerra, ma il primo ministro Gladstone e Alessandro riuscirono a tenere la crisi sotto controllo istituendo una commissione per stabilire il confine.

k . Non fu un successo: quando lo zar seppe che Leuchtenberg aveva abbandonato Stana per un'amante francese a Biarritz, inveì: «Il principe sta lavando il suo sudicio corpo nelle onde dell'oceano!».

l . La sua reazione testimonia i più che comprensibili timori della famiglia, poiché i terroristi non avevano cessato di dare la caccia allo zar. Il 1° marzo 1887, per la prima volta dopo il ritiro a Gatcina, Alessandro con i suoi familiari percorse le strade di Pietroburgo per recarsi alla commemorazione del sesto anniversario dell'assassinio di suo padre. Era quasi giunto a destinazione quando la polizia arrestò tre giovani terroristi di Narodnaja Volja che, armati di bombe, si preparavano a ripetere l'impresa del 1° marzo 1881. Cinque di loro furono impiccati, tra cui colui che fabbricava le bombe, Aleksandr Ul'janov, diciannove anni, la cui esecuzione ebbe un'influenza decisiva sul suo fratello minore, Vladimir, il futuro Lenin.

m . Vladimiro, uomo colto ma magniloquente, era convinto che sarebbe stato uno zar migliore del fratello Alessandro, ma i suoi unici reali successi consistettero nel raccogliere le sue ricette parigine preferite, organizzare spettacolari feste con l'altezzosa moglie Miechen (nata Maria di Meclemburgo) e patrocinare il cantante Šaljapin, il pianista Rachmaninov, il pittore Repin e i Ballets Russes di Djagilev. Miechen, però, iniziò

stupidamente una corrispondenza con Bismarck e fu denunciata all'imperatore, che la rimproverò con asprezza; e s'infuriò ancora di più allorché Vladimiro e la moglie diedero scandalo mettendosi a folleggiare al ristorante con un attore francese e la sua amante. Quando Vladimiro baciò quest'ultima, l'attore baciò la granduchessa, e il granduca minacciò di ucciderlo. Lo zar ordinò che la coppia francese e i granduchi (questi temporaneamente) lasciassero subito la Russia.

n . Alix aveva l'esempio della sorella. Nel 1888 l'imperatore mandò Sergio, presidente della Società imperiale ortodossa di Palestina, a presenziare a Gerusalemme alla dedica della chiesa dalla cupola dorata di Santa Maria, sul Monte degli Ulivi, alla loro madre. Fu accompagnato da Ella che, dopo essersi rifiutata di convertirsi, a Gerusalemme ebbe un'illuminazione e abbracciò l'ortodossia con autentico fervore.

o . KR (Konstantin Romanov) era il *nom de plume* del granduca Costantino Konstantinovic, il secondo figlio di Kostja e, quindi, il fratello che veniva subito dopo lo scatenato Nicola, amante di Fanny Lear. Il suo superbo diario è tra le fonti migliori di cui disponiamo, ma contiene anche dettagli sulla vita segreta di KR .

p . Sulla gioia della famiglia calò un velo di tristezza quando i medici dissero che il fratello di Nicky, Giorgio, malato di tubercolosi, doveva andare a vivere nel clima caldo del Caucaso, lontano dai familiari. Si stabilì ad Abbas Tuman, dove su di lui vigilavano esotiche guardie del corpo caucasiche, ma la sua era un'esistenza solitaria. «È così terribilmente difficile vedere un proprio figlio soffrire» scrisse addolorata la madre. I due fratelli erano tanto uniti che Nicky riferiva periodicamente a Giorgio gli sviluppi della sua storia d'amore.

q . La Piccola K non scomparve. L'esuberante ballerina divenne l'amante, contemporaneamente, di due granduchi, Sergio Michajlovic («Bimbo», fratello di Sandro) e Andrea Vladimirovic (figlio di Vladimiro e Miechen). Sfruttando il loro potere e la loro possibilità di fare appello a Nicola II, finì per dominare il Balletto Mariinskij, accumulando una fortuna. Quando ebbe un figlio, non era in grado di dire chi ne fosse il padre, se l'uno o l'altro dei suoi amanti. Alla domanda su come si sentisse ad avere ai suoi piedi due granduchi, rispose: «Perché no? Ho due piedi».

r . Lo zar e la zarina si erano opposti alle nozze: ritenevano Ksenija troppo giovane e, quanto a Sandro, lo giudicavano un impudente, come tutti i Michajlovic, con il loro esotismo caucasico e il loro equivoco sangue ebraico, e per di più arrogante ed esigente. Alla fine intervenne il padre di lui, il granduca Michele, e lo zar acconsentì. «Passano tutto il giorno a baciarsi, abbracciarsi e stendersi di qua e di là sui mobili nella maniera più sconveniente» scrisse Nicky a Giorgio. «Quella ginnastica mi ha davvero lasciato esterrefatto» rispose Giorgio. «Hanno quasi rotto l'ottomana e si sono comportati nel modo più indecente, sdraiandosi per esempio uno sopra l'altro in quello che si potrebbe chiamare un tentativo di giocare a papà e mamma.» Sandro avrebbe inoltre scritto come i regolamenti nuziali dei Romanov dettassero anche che cosa dovevano indossare gli sposi la prima notte di nozze: nel suo caso, una pesante vestaglia d'argento e pantofole anch'esse d'argento. Uomo intelligente, ambizioso e innovatore, rimase molto amico di Nicky fino al 1905, ma dopo la rivoluzione le sue memorie, scritte splendidamente (anche se molto incentrate su se stesso), avrebbero messo a nudo senza pietà i difetti di Nicola II.

s . Come avrebbe osservato il rivoluzionario Lev Trockij applicando alla Russia la teoria del naso di Cleopatra, se Alessandro III non avesse bevuto così tanto, la storia avrebbe preso una piega diversa. Se fosse vissuto, nel 1914 avrebbe avuto sessantanove anni. Ma avrebbe potuto agire diversamente dal figlio?

Scena 4

Il padrone della terra

CAST

NICOLA II , figlio di Alessandro III e Minny, «Nicky», imperatore 1894-1917

Alessandra Fëdorovna (nata principessa Alessandra d'Assia), «Alix», «Sunny», imperatrice

Olga, la loro figlia maggiore

Tatiana, la loro seconda figlia

Maria, la loro terza figlia

Anastasia, la loro figlia minore

Alessio, caesarevič, zarevič, loro figlio, «Tiny», «Baby»

I Romanov

Maria Fëdorovna, vedova di Alessandro III, «Minny», imperatrice madre

Zio Vladimiro, marito di Miechen, comandante delle Guardie, governatore militare di Pietroburgo

Zio Alessio, «Beau», generale-ammiraglio della flotta imperiale russa

Zio Sergio, «Gega», sposato con Ella (nata principessa Elisabetta d'Assia, sorella dell'imperatrice Alessandra), governatore-generale di Mosca

Zio Paolo, «Pitz», vedovo della principessa Alessandra di Grecia, sposato con Olga Pistohlkors

Giorgio, secondo fratello dello zar, caesarevič

MICHELE II , terzo fratello dello zar, «Miša», «Floppy», imperatore

Ksenija, sorella dello zar, sposata con Alessandro Michajlovič, «Sandro»

Olga, altra sorella dello zar, sposata con Pietro, duca di Oldenburg

Nicola Nikolaevič, «Nikolaša il Terribile», sposato con Stana, figlia del re Nicola del Montenegro, una delle «Nere», o «Cornacchie», comandante in capo

Pietro Nikolaevič, fratello di Nicola, sposato con Milica, figlia del re Nicola del Montenegro, una delle «Nere», o «Cornacchie»

Costantino Konstantinovič, figlio di Kostja, amico dello zar, drammaturgo e poeta sotto il nome di «KR », sposato con «Mavra» (nata principessa Elisabetta di Sassonia-Altenburg)

Nicola Michajlovič, figlio maggiore di Michele, fratello di Sandro, «Bimbo», «Corvo Bianco»

Alessandro Michajlovič, figlio di Michele, fratello di «Bimbo», sposato con Ksenija Aleksandrovna, «Sandro», ministro della Marina mercantile

Maria, principessa ereditaria di Romania, sposata con il principe Ferdinando, figlia del duca e della duchessa di Edimburgo, cugina di Nicky, «Missy»

Melita, sorella di Maria, granduchessa di Assia-Darmstadt, sposata con Ernst, fratello di Alix, poi con il granduca Kirill, «Ducky»

Cortigiani: ministri, ecc.

Conte Illarion Voroncov-Daškov, ministro di corte, poi viceré del Caucaso

Barone Vladimir Frederiks, ministro di corte

Conte Pavel Benckendorff, gran maresciallo di corte

Sergej Witte, ministro delle Finanze, poi primo ministro (il primo a occupare la carica) e conte

Generale Aleksej Kuropatkin, ministro della Guerra, comandante in Estremo Oriente

Conte Vladimir Lamsdorf, ministro degli Esteri, «Madame»

Aleksandr Bezobrazov, segretario di Stato, aiutante generale e consigliere segreto

Ammiraglio Evgenij Alekseev, viceré dell'Estremo Oriente

Dmitrij Sipjagin, ministro degli Interni

Vjačeslav Pleve, ministro degli Interni

Pëtr Durnovo, ministro degli Interni

Generale Dmitrij Trepov, governatore-generale di Pietroburgo, viceministro degli Interni, poi comandante di palazzo

Principe Vladimir Orlov, capo della Cancelleria militare dello zar, «Orlov il Grasso»

Aleksandr Orlov, generale e amico dello zar, «Orlov il Magro»

Ammiraglio Zinovij Rožestvenskij, comandante della Seconda squadra del Pacifico

Ivan Goremykin, primo ministro, «Vecchia Pelliccia»

Pëtr Stolypin, ministro degli Interni, primo ministro

Aleksandr Izvol’skij, ministro degli Esteri

Vladimir Kokovcov, primo ministro, conte, «Grammofono»

Generale Vladimir Suchomlinov, ministro della Guerra

Sergej Sazonov, ministro degli Esteri, «Banderuola»

Aleksej Chvostov, ministro degli Interni, «Coda»

Nikolaj Maklakov, ministro degli Interni

Generale Aleksandr Spiridovič, comandante della scorta dello zar

Aleksandr Gučkov, presidente della Duma

Michail Rodzjanko, presidente della Duma, «il Grassone»

Anna Vyrubova (nata Taneeva), amica di Aleksandra, «Anja», «la Malata d’amore», «la Vacca»

Contessa Elizaveta Kurakina-Naryškina, guardarobiera, «Zizi»

Gli ierofanti

Monsieur Nizier Anthelme Philippe, ierofante francese, «Nostro Amico»

Grigorij Rasputin, santone siberiano, «Nostro Amico»

I resti di Alessandro III, il volto ormai annerito e in decomposizione, furono esposti nella cattedrale di Pietro e Paolo. Nel frattempo, a Palazzo Aničkov, il nuovo zar – «Mi gira la testa» – riceveva gli altri monarchi. «Mi ha reso visita il re di Serbia, poi Ferdinando di Romania: mi hanno privato di quei pochi momenti liberi in cui potevo vedere Alix.» Alla sepoltura, il 7 novembre 1894, Minny ebbe un crollo, iniziò a gridare «Basta, basta!» e cadde fra le braccia della sorella, la principessa di Galles. Nicky, in uno stato di stordimento, presiedette a un'udienza dopo l'altra. Gli mancava il fratello Giorgio, il suo più intimo amico, il quale adesso era il caesarevič suo erede, ma restava confinato nel Caucaso. Poi c'era la sua promessa sposa: «È una tortura vedere Alix così poco» scrisse. «Sono impaziente di sposarmi.» [1]

Alle 11.30 di mattina del 14 novembre Nicky, accompagnato dal secondo fratello, Miša, di sedici anni, lasciò Palazzo Aničkov in una carrozza scoperta diretto al Palazzo d'Inverno. Nello stesso tempo, sua madre usciva in carrozza per passare a prendere Alessandra al Palazzo Sergievskij di Sergio ed Ella, dove la giovane aveva trascorso la sua ultima notte da nubile. Alix, non ancora in abito nuziale, ma avvolta in pellicce, raggiunse con l'imperatrice vedova il Palazzo d'Inverno. Lì, mentre lo zar camminava avanti e indietro nella Sala Araba fumando, la sposa, assistita dalla sorella Ella e dalla futura suocera, Minny, fu vestita nella Sala di Malachite. I capelli le furono acconciati da un parrucchiere francese che, poi, le adattò sul capo la corona nuziale dei Romanov e una tiara di platino e diamanti. Al collo le venne appesa la collana Rivière da 475 carati di Caterina la Grande, cui si abbinavano orecchini così pesanti da dovere essere sostenuti da fili metallici passati attorno alle orecchie. L'abito, di broccato d'argento con una sottoveste di tessuto sempre d'argento, bordato di ermellino e intessuto di fili d'oro, con il corpetto tempestato di diamanti e uno strascico lungo quattro metri e mezzo, cui furono adibiti otto paggi e un ciambellano. Quando la vide, KR osservò che Alix «appariva più pallida e cagionevole del solito: pareva una vittima pronta per il sacrificio». Poi la sposa e Minny sfilarono in corteo per il palazzo: «La cara Alicky» riferì il duca di York (il futuro re Giorgio V) alla regina Vittoria «aveva un aspetto incantevole. Nicky è un uomo molto fortunato».

L’imperatore, in tunica scarlatta da ussaro e con un copricapo in pelliccia di castoro adorno di piuma di struzzo, raggiunse la cattedrale del palazzo, dove si sarebbe svolta la cerimonia, seguito dai re di Danimarca e Grecia e dal principe e dalla principessa di Galles. Reggevano le corone il fratello Miša e il cugino Kirill, figlio maggiore di suo zio Vladimiro. «Non sono riuscito a liberarmi del pensiero che il mio amato e indimenticabile papà non era con noi» scrisse Nicky a Giorgio «e tu eri lontano dalla famiglia e tutto solo; ho dovuto fare appello a tutte le mie forze per non crollare lì in chiesa, davanti a tutti.» [a] Essendo la famiglia ancora in lutto, non vi fu alcun ricevimento. Mentre i principi si affollavano attorno all’imperatore per congratularsi con lui, Ernie d’Assia si accorse che la sorella era scomparsa; la trovò da sola in lacrime: il suo abito, gli disse, era talmente pesante che non riusciva a muoversi.

Poi l’imperatore e l’imperatrice tornarono a Palazzo Aničkov. «Abbiamo cenato alle 8» annotò Nicky nel diario «e siamo andati a letto presto perché Alix aveva un forte mal di testa.» Ad Alix la cerimonia era «sembrata una mera prosecuzione delle messe funebri, con questa differenza, che indossavo un abito bianco anziché nero». Ma la passione trionfò. «Sono incredibilmente felice con Alix» scrisse Nicky. «È un peccato soltanto che il lavoro mi prenda tanto del tempo che vorrei invece trascorrere con lei.» [2]

«Per me è iniziata una vita completamente nuova» confidò lo zar a Giorgio. «Non posso ringraziare abbastanza Iddio per il tesoro che mi ha mandato sotto forma di moglie … Ma il Signore mi ha dato una pesante croce da portare.» L’ingombrante macchina della burocrazia russa aveva cominciato a gravare sulle fragili spalle di Nicky fin dal primo momento.

Lo zar e la zarina adottarono immediatamente le consuetudini cui si sarebbero attenuti fino al 1914. Iniziavano l’anno al Palazzo d’Inverno, con la grande processione, la benedizione delle acque e la stagione mondana, a Pasqua si trasferivano a Carskoe Selo, e passavano l’estate a Peterhof. Seguiva una crociera sul nuovo panfilo imperiale, lo *Štandart* (costruito in Danimarca e varato nel 1895), dopodiché, all’inizio dell’autunno, scendevano a Livadija e poi andavano a caccia nelle loro riserve polacche.

Nicky si alzava ogni giorno alle otto e lavorava con meticolosità. Il suo «studio era un modello perfetto di organizzazione»; la sua scrivania era talmente ordinata che lui si vantava di potere «entrare … nella stanza al buio e prendere subito in mano qualsiasi oggetto che sapeva essere lì». Per scrivere i suoi commenti sulle «insopportabili carte» che gli venivano sottoposte usava una matita blu, lasciandovi spesso soltanto un punto. Non aveva un segretario personale. Era «così geloso delle sue prerogative che sigillava di persona le buste contenenti le sue decisioni» avrebbe osservato un fido cortigiano. La potente Cancelleria di Nicola I era divenuta tanto enorme che, sul finire del regno di Alessandro II, era stata suddivisa e distribuita fra i ministeri, lasciando agli ultimi zar lo scarso sostegno della Segreteria delle petizioni, quel che rimaneva della Prima sezione. Rifiutandosi di delegare, Nicky firmava personalmente banalità come ogni cambiamento di nome e divorzio nell'impero e gli elenchi dei dipendenti che dovevano ricevere uova di Pasqua, oltre che le condanne all'esilio e a morte.

Disse ai cugini che «ora vuole indagare su tutto, stimolare cambiamenti lentamente ma costantemente». La sua sfida immediata, tuttavia, era rappresentata dagli zii e dalla madre. «È meglio sacrificare un uomo, anche uno zio» dichiarò «che rischiare il bene del regno.» Ma nessuno fu sacrificato, e «Nicky passò i primi dieci anni del suo regno seduto dietro una massiccia scrivania» avrebbe scritto Sandro «ad ascoltare quasi con soggezione le urla dei suoi incombenti zii», in particolare «dei centoquindici chili di zio Alessio impacchettati nella sua smagliante uniforme … Aveva paura di stare da solo con loro». Sandro, ufficiale di Marina, cercava regolarmente di fare destituire Alessio da generale-ammiraglio, ma Nicky si limitava a rispondere: «Destituire il fratello preferito di mio padre? Credo che abbiano ragione a dire che in America sei diventato socialista!». Quanto a Minny, rifiutò di consegnare i propri gioielli ad Alix, cosa che, per quanto banale, segnò l'inizio di un'amara frattura fra la madre e la moglie di Nicola. Con i ministri non andava meglio. «Sembra che i signori ministri siano decisi a logorarmi, tanto sono insistenti e noiosi» scrisse alla madre il 27 aprile 1896. «Mi stupisce che non mi sia ancora scoppiata la testa con tutto il ciarpame di cui viene imbottita.» [3]

Il Kaiser Guglielmo iniziò subito a bombardare Nicky di lettere stucchevoli quanto importune, sperando in qualche modo di intimorirlo e spingerlo a rompere l'alleanza con la Francia. Parlando delle aspettative di un ritorno alle riforme del nonno, gli scrisse che «noi re e imperatori cristiani abbiamo un solo dovere impostoci dal cielo, quello di sostenere il principio: per grazia di Dio».

L'assemblea locale di Tver' chiese il diritto di parlare di riforme. Quelle assemblee (*zemstva*), introdotte nel 1864, erano guidate da aristocratici liberali fedeli alla monarchia, ma Nicky, consigliato dallo zio Sergio (governatore-generale di Mosca) e dallo spettro del padre, sciolse lo *zemstvo* di Tver'. Il 17 gennaio 1895, scrisse, «ero in uno stato terribile, perché dovevo andare alla Sala Nikolaevskij e rivolgermi ai rappresentanti della nobiltà, agli *zemstva* e ai comitati cittadini». Nel timore che la memoria lo tradisse, s'infilò il discorso nel cappello. All'incontro dichiarò che «manterrò i princìpi dell'autocrazia inflessibilmente come il mio indimenticabile defunto padre», senza prendere in considerazione «assurdi sogni di partecipazione all'attività di governo». L'espressione «assurdi sogni» era una citazione da Nicola I. Poi andò a «passeggiare in giardino con lo zio Sergio».

Nicola confidò all'amico KR [b] che «suo padre non aveva fatto cenno neanche una volta alle responsabilità che lo attendevano». Ma, se non era il più preparato degli eredi, era tutt'altro che il meno preparato. Nulla poteva addestrare un uomo all'autocrazia, se non viverla. [4]

A consolarlo era la felicità della sua vita con Alix, che iniziò a decorare le loro residenze principali: gli appartamenti nel Palazzo d'Inverno, dove nessuno aveva vissuto dopo Alessandro II (il cui sangue macchiava ancora il letto e la cui ultima sigaretta era ancora nel posacenere), e il Palazzo di Alessandro a Carskoe Selo, dove Nicky era nato. Arredò entrambe le dimore in uno stile art nouveau dal forte sapore inglese – un bric-à-brac di palme e cianfrusaglie d'ogni genere, e un mobilio sobrio, il tutto ordinato dal catalogo di Maples di Tottenham Court Road – e perlopiù nel suo colore preferito, il malva, soprattutto nel suo boudoir. Il loro gusto non aveva assolutamente niente di russo: i salotti e gli studi di Nicky, in cui abbondavano il cuoio e i pannelli in legno, facevano pensare a una modesta

casa di campagna inglese o a un club per gentlemen, tranne che per i pesi e le sbarre, cui allo zar piaceva appendersi a testa in giù, la speciale piscina che usava per l'idroterapia, allora di moda, e, naturalmente, i magnifici nubiani che montavano silenziosamente la guardia davanti al suo studio. Anche Nicky sviluppò un certo interesse per la decorazione d'interni: «Vi prego di avvertire Gonov di non ordinare il tessuto che ho scelto ieri; è solo per le tende» disse al conte Pavel Benckendorff, gran maresciallo di corte. Quando lasciò Palazzo Aničkov per trasferirsi nelle nuove residenze, si sentì così felice con Alix che, scrisse il 26 novembre, «la mia beatitudine è senza limiti. Per la prima volta dal matrimonio abbiamo potuto stare da soli e vivere veramente cuore a cuore».

«Non ho mai creduto che potesse esistere una felicità così piena in questo mondo. Ti amo!» scrisse Alix nel diario di Nicky. «Basta separazioni.» Poi aggiunse: «Caro, è difficile essere più felici di quanto siamo stati». Ma non mancava in lei un senso di fatalità. In una lettera al marito scrisse: «Tutto va messo nelle mani di Dio … La vita è un enigma, il futuro celato dietro una cortina … Finalmente siamo uniti per tutta la vita, e quando questa vita sarà finita ci incontreremo di nuovo nell'altro mondo per rimanere insieme per tutta l'eternità». In Nicky e Alix la *pruderie* vittoriana si accompagnava, nel privato, alla passionalità: «Ardo per l'impazienza di vederti il più presto possibile,» scrisse lei «di sentirmi fra le tue braccia. Ti desidero enormemente». Quando lui era via, gli diceva: «Non c'è nessuno che ti baci e ti accarezzi». «Nel pensiero io lo faccio sempre, angelo mio.» Come ogni coppia appassionata, i due crearono un gergo sessuale segreto in cui le loro parti intime erano indicate con termini speciali: «ragazzino» per lui e «signora» per lei. Non disponiamo di lettere di questo periodo, ma quelle scritte durante la Grande Guerra ci danno un'idea della loro intimità: «Di' al ragazzino che la signora gli manda il suo amore e i suoi baci più teneri e pensa spesso a lui in notti insonni e solitarie» scrisse Alix. Le sue mestruazioni erano chiamate, per ragioni ignote, «Madame Becker» o l'«ingegnere militare».

Anche anni dopo, Nicky avrebbe emesso un «nitido fischio musicale, come il cinguettio di un uccello» quando voleva chiamare Alix, che allora saltava su arrossendo come una sposina e diceva: «È mio marito che mi chiama». Lui pensava spesso che «non avrei retto il peso, se Dio non mi avesse dato

te come moglie e amica», dopodiché, nel suo stile rigidamente inglese, aggiungeva: «A causa della mia sciocca timidezza è difficile dire simili verità, per me è più facile scriverle su carta». Al che lei rideva: «Stupido ragazzone, sei timido, sì, tranne che al buio».

Come imperatrice, tuttavia, Alessandra non era granché felice. «Mi sento completamente sola» scrisse a un'amica tedesca. Una grande solitudine è insita nella monarchia, e tanto più nell'autocrazia. Ad alleviarla poteva contribuire la presenza di amici fidati, ma Alessandra non ne aveva e anche in seguito avrebbe stretto ben pochi legami. Non avendo avuto la possibilità di prepararsi al suo ruolo futuro, si era trovata catapultata quasi all'improvviso nel mondo cannibalesco di Pietroburgo e della corte, il che aveva compromesso la sua natura già fragile. Si sentiva così sopraffatta dalla rigidità dell'etichetta di corte che, anche dopo anni da imperatrice, non avrebbe osato cambiare il tipo di biscotti che venivano serviti con il tè, per non parlare di licenziare la sua scorbutica guardarobiera. «Mi dispera che coloro che circondano mio marito siano, a quanto pare, degli ipocriti … Piango e mi angustio da mattina a sera rendendomi conto che è così giovane e inesperto. Io sono per la maggior parte del tempo sola. Mio marito è occupato tutto il giorno e passa le serate con la madre.» Nonostante ciò, Alix era ben consapevole dei suoi doveri dinastici.

«La giovane imperatrice è svenuta in chiesa» annotò KR . «Se il motivo è quello in cui tutta la Russia spera, sia lode a Dio.» [5]

Alix entrò in travaglio il 2 novembre 1895 nel Palazzo di Alessandro. Durante il parto, che durò venti ore e richiese, alla fine, il ricorso al forcipe, l'imperatrice vedova ed Ella le massaggiarono la schiena e le gambe. Alla fine «si è sentito il vagito di un neonato e abbiamo mandato un sospiro di sollievo». Una femmina! Fu «una grande gioia,» scrisse la sorella dello zar Ksenija «anche se è un peccato che non sia un maschio». Chiamarono la bambina Olga. Nicky si consolò dicendo: «Sono contento che sia una femmina. Se fosse stato un maschio, sarebbe appartenuto al popolo. Essendo una femmina, appartiene a noi».

Era quasi tutto pronto per l'incoronazione. «La città è sottosopra per i preparativi» scrisse Ella a Nicky da Mosca il 20 aprile 1896. «Polvere, rumore, e Sergio che lavora sodo tutti i giorni affrontando ogni problema.»

Sergio si vantò con il fratello Paolo dicendo che «questioni d'ogni genere, naturalmente connesse in gran parte con l'incoronazione, mi sfiniscono, e ci sono tante sciocchezze … Tutti mi disturbano dal mattino alla sera; non ho un momento per me». [6]

Il 9 maggio l'imperatore, in una sobria uniforme, entrò a Mosca su un cavallo bianco. «È stata una cosa gioiosa e trionfale come può avvenire solo a Mosca» scrisse. Il 14 Nicola e Alessandra si alzarono all'alba per vestirsi per l'incoronazione, lui in uniforme di colonnello del reggimento Preobraženskij e pantaloni bianchi, lei in un abito di broccato d'argento. Durante i preparativi Nicky camminava avanti e indietro fumando, mentre Alessandra e le sue damigelle d'onore provavano il modo in cui lui avrebbe dovuto posarle la corona sul capo.

Alle dieci e mezzo il cannone tuonò, le campane iniziarono a suonare, si udì la *Fanfara* di Čajkovskij e, fra le acclamazioni della folla, lo zar e la zarina comparvero in cima alla Scala Rossa, poi scesero in corteo nella piazza e raggiunsero la cattedrale della Dormizione. Li scortavano, sotto un baldacchino di stoffa intrecciata di fili d'oro, gli spavaldi zii di Nicola e il vecchio ministro di suo nonno, Miljutin, che reggeva la corona. Mentre zio Vladimiro e Miša gli ponevano sulle spalle il mantello imperiale bordato di ermellino, il collare tempestato di diamanti dello zar, insegna dell'ordine di Sant'Andrea, si ruppe; fu l'unico incidente nel corso della cerimonia. Un ciambellano ne raccolse i pezzi e Voroncov se li mise in tasca. Quando Alessandra fu incoronata, «nessuna gioia parve illuminarla,» notò Missy «né alcuna fierezza». Rimase «distante, enigmatica, tutta dignità, ma senza calore». Dopo che mantelli e corone furono rimossi per l'unzione con l'olio santo, Nicola celebrò l'eucarestia come sacerdote: espressione del sacro vincolo fra Dio e l'uomo rappresentato dallo zar. «Davanti al Creatore» avrebbe detto in seguito alla madre «mi tocca reggere il peso di un terribile compito; pronto, perciò, a render conto a Lui delle mie azioni.» In quel momento non aveva dubbi di essere stato scelto da Dio per governare.

Il 17 maggio, mentre lo zar guardava la sua ex amante Piccola K danzare per la zarina, centinaia di migliaia di contadini si ammassavano nel Campo di Chodynka. «Ogni visitatore dei banchi del campo riceverà un involto contenente dolci, pan di zenzero, una salsiccia, una tazza di smalto e una

pagnotta» promettevano manifesti affissi in tutta Mosca. «Banchi speciali ai bordi del campo distribuiranno birra e idromele.» Erano stati preparati circa quattrocentomila pacchi, ma, grazie anche alle nuove ferrovie che ne agevolarono l'arrivo, si presentarono quasi settecentomila persone.

«Sei sicuro che zio Sergio si renda conto della difficoltà del compito?» chiese Sandro a Nicky. «Ricordo com'era preoccupato tuo padre in un'occasione simile.»

Per controllare i settecentomila contadini, Sergio, che rivaleggiava aspramente con il ministro di corte Voroncov per l'organizzazione dell'incoronazione, schierò un numero esiguo di agenti di polizia su quella spianata disseminata di trincee e fossati, lascito delle abituali esercitazioni militari.

A mettersi in fila per ricevere i pacchetti promessi, in quella calda notte d'estate, furono moltitudini di persone, e la pressione si fece così forte che i nuovi arrivati iniziarono a spingere coloro che avevano davanti fino a farli cadere nei fossati e per terra, sopra quelli caduti prima di loro. All'alba i prati erano letteralmente coperti da migliaia di cadaveri con le facce «violacee, nerastre e porpora, le narici piene di sangue raggrumato». La polizia accatastò parte dei corpi su carri che, «avanzando pesantemente, con il loro carico ondeggiante di morti, poveri contadini schiacciati ancora nei loro sgargianti vestiti della festa, percorsero le vie della città». I cadaveri restanti furono trasportati sotto il padiglione.

Quella mattina stessa, alle dieci, Sergio si presentò a Nicola per riferirgli l'accaduto. «Oggi è stato commesso un grande peccato» scrisse lo zar nel diario. Avrebbe dovuto cambiare il programma, rinunciando alla fastosa cerimonia per una manifestazione pubblica di cordoglio, ma Sergio cercò di fare passare l'accaduto sotto silenzio. Se Voroncov consigliò allo zar di rilasciare una dichiarazione, Sergio lo convinse che «non si deve permettere che [la tragedia] getti un'ombra sul gioioso evento». Mentre la famiglia si dirigeva al Campo di Chodynka, la sorella di Nicky, Olga, vide carri pieni di contadini le cui braccia si agitavano vigorosamente: «In un primo momento ho pensato che il popolo ci stesse salutando. Poi mi si è gelato il sangue. Mi sono sentita male. Quei carri trasportavano i morti: scempiati fino a essere irriconoscibili».

Alle due lo zar e la zarina, «in silenzio e pallidissimi», arrivarono al padiglione di Hodynka dove, ricevuti da Sergio, sfilarono davanti ai contadini. L'altra sorella dello zar, Ksenija, moglie di Sandro, era sconvolta: «L'orchestra e la banda hanno suonato infinite volte l'inno! È stato doloroso e triste. Mentre eravamo lì, continuavano a portare via i cadaveri». Quella sera l'imperatore doveva presenziare al ballo dell'ambasciatore francese, il marchese di Montebello. Si rendeva conto che sarebbe stato giusto annullare l'impegno, ma Sergio insistette, dicendo che qualsiasi retromarcia avrebbe significato arrendersi a un «cuore sanguinante». Mentre Alix piangeva, Nicky giunse a un compromesso: avrebbero partecipato all'evento soltanto per mezz'ora.

Quella sera alle dieci e mezzo, a Palazzo Šeremetev, lo zar e la zarina aprirono le danze con i Montebello. Quando, come previsto, si accingevano ad andarsene, Sergio e Vladimiro li fermarono, criticando quel «sentimentalismo inutile» e sostenendo che avrebbe fatto «una cattiva impressione». Il loro cugino Bimbo, [c] appoggiato da Sandro e dai loro fratelli, intervenne energicamente: Sergio doveva essere destituito e i festeggiamenti cancellati. Ma zio Alessio si mise di mezzo, accusando i «Michajlovič» di «cercare d'ingraziarsi la banda radicale … prendendo le parti della rivoluzione». «Tentano di ottenere il governatorato di Mosca» concluse. A questo «commento infantile» Bimbo rispose evocando Luigi XVI e Maria Antonietta. «Ricordati, Nicky,» disse «il sangue di quei cinquemila uomini, donne e bambini rimarrà per sempre una macchia sul tuo regno.» Nicky e Alix fecero penosamente ritorno al ballo, mentre Bimbo e i suoi fratelli si precipitarono fuori.

«Ecco che se ne vanno i quattro seguaci imperiali di Robespierre» osservò Alessio rivolto a Sergio, il cui «largo sorriso … fece credere agli stranieri che i Romanov avevano perso il lume della ragione». Nicky e Alix rimasero alla festa fino alle due di mattina. Il giorno seguente resero visita ai feriti in ospedale. Neanche Sergio cancellò il ballo che aveva organizzato. «Se ne è lavato le mani di tutto, dicendo che non ha nulla a che vedere con lui e che la colpa è di Voroncov» scrisse Ksenija. Ella, la moglie di Sergio, era ancora meno disposta a riconoscere una qualche responsabilità del marito nella tragedia: «Grazie a Dio,» disse «Sergio non ha nulla a che vedere con tutto ciò».

Ma Sandro e Bimbo continuarono a esigere la testa di Sergio e chiesero un'inchiesta ufficiale. «In tre giorni» osservò KR «l'imperatore ha cambiato idea altrettante volte.» A vincere fu Sergio. Voroncov si dimise e venne sostituito dal barone Vladimir Frederiks. [d]

«I nostri cari zii si sono comportati in modo del tutto improprio» disse Giorgio allo zar. «Sono stupefatto per la loro sfrontatezza e ancora di più per la tua pazienza.» «Non voglio parlare di Mosca» replicò Nicky. «Il solo ricordo mi fa stare male. Non è molto confortante pensare al lato triste dell'incoronazione. Questo sembra essere un anno di lavori forzati, con Alix e io in veste di martiri.» Le migliaia di uomini, donne e bambini maciullati al Campo di Chodynka probabilmente non sarebbero stati della stessa opinione. [7]

«E ora, tra poco,» proseguì il «martire» continuando a lagnarsi con Giorgio «andiamo in Austria, poi a Kiev, poi in Germania, Danimarca, Inghilterra, Francia e infine, da ultimo, a Darmstadt … e per di più dobbiamo trascinarci dietro la nostra povera figlioletta.» Nicola, come la maggior parte dei monarchi dell'epoca, considerava la politica estera una sua responsabilità personale, anche se, come ammise parlando con il suo primo ministro degli Esteri, Nikolaj Girs (Giers), al riguardo «non so nulla».

Di fronte alle limitate opportunità offerte da un'Europa ormai dominata dalla Germania, Nicola considerava l'Oriente maturo per l'espansione di una Russia in gara per conquistarsi un impero. La Cina si stava disintegrando, ma nella regione anche il Giappone, in piena rinascita, era ansioso di farsi un proprio impero. Subito dopo l'ascesa di Nicky al trono, aveva sconfitto la Cina nella prima guerra sino-giapponese. Una delle prime decisioni prese da Nicola, su consiglio del principe Aleksej Lobanov-Rostovskij, anziano gran signore divenuto ministro degli Esteri dopo la morte di Girs, contribuì a costringere il Giappone a rinunciare a parte di ciò che aveva ottenuto.

Mentre Germania e Russia s'impadronivano dei porti cinesi, il Kaiser Guglielmo esortò Nicky «a coltivare il continente asiatico e difendere l'Europa dalle incursioni della Grande Razza Gialla». E poco dopo gli inviò

un suo schizzo in cui si vedevano guerrieri cristiani combattere il «Pericolo Giallo».

Il ministro delle Finanze Witte, creatore della Transiberiana, prevedeva, con la sua politica di *pénétration pacifique* , un'espansione in Manciuria, nel Nord della Cina, e, ricorrendo anche alla corruzione, persuase i cinesi a permettere alla Russia di costruire la Ferrovia cinese orientale per giungere nella regione. Quasi nello stesso tempo Lobanov si accordò con il Giappone per condividere l'influenza in Corea. Questi successi diedero a Nicola una certa fiducia mentre partiva per il suo tour europeo con Alix e la piccola Olga.

A Breslavia il Kaiser era ansioso di coinvolgere lo zar in un folle groviglio di progetti mal concepiti, ma, soprattutto, voleva disperatamente indurre la Russia a sottrarsi all'abbraccio della Francia. «Ho organizzato il suo matrimonio, ho la priorità con lui» dichiarò, anche se lo definiva «basso, debole, timido, uno che non ha praticamente niente da dire.» Guglielmo chiacchierò con Nicola «di tutto, con una gran voglia di rendersi gradevole e conquistarmi». Ma la sua eccessiva familiarità, che faceva sì che lo toccasse continuamente, irritò lo zar, il quale se ne lamentò dicendo che gli dava «gomitate nelle costole e pacche sulla schiena come se fossi uno scolaretto». [e] Nel settembre 1896 Nicky e Alix, sbarcati dallo *Štandart* a Leith, andarono a trovare la nonna di Alix a Balmoral: «La bambina è magnifica» dichiarò la regina Vittoria. Ma, dietro queste moine, restava il fatto che Nicky e la nonna erano l'imperatore e l'imperatrice-regina di due imperi impegnati in una guerra fredda euroasiatica. Benché i due paesi avessero in comune la crescente diffidenza nei confronti della Germania, la Gran Bretagna era ancora la principale rivale della Russia. Nicky disse confidenzialmente a lord Salisbury, primo ministro britannico, che Guglielmo «era un uomo estremamente nervoso», mentre lui «era molto tranquillo, e non sopportava gli uomini nervosi. Non riusciva a reggere una lunga conversazione con il Kaiser Guglielmo, perché non sapeva mai che cosa avrebbe fatto o detto».

A Parigi l'imperatore rimase incantato dall'accoglienza che gli fu tributata: «Nostra figlia ha fatto una grande impressione ovunque» scrisse alla madre. «Come prima cosa, al mattino, [il presidente Félix] Faure ha chiesto ad Alix

della salute della “piccola granduchessa”.» Tutti in strada la salutavano al grido: «Vive la Grande Duchesse!». Ma, mentre tornavano in patria, Lobanov-Rostovskij morì all’improvviso sul treno imperiale, proprio quando Nicola aveva bisogno della sua saggezza.

Un massacro ottomano di armeni, che fece fra le tredicimila e le trentamila vittime, portò quasi alla guerra: l’ambasciatore russo a Costantinopoli chiese un attacco immediato per impadronirsi degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli e salvaguardare le esportazioni russe, il 50 per cento delle quali passava di lì. Nicky diede il suo avallo alla spedizione, che prevedeva l’impiego di cinque corazzate e trentamila uomini, ma Witte, appoggiato da Vladimiro, zio dell’imperatore, lo mise in guardia: l’azione rischiava di «portare a una guerra europea». Questo fu forse uno di quei fugaci momenti in cui la Russia, giungendo con l’Austria a un accordo – gli stretti in cambio dell’influenza nei Balcani occidentali –, avrebbe potuto prevenire la prima guerra mondiale, ma mancava la volontà, e il guadagno era troppo allettante.

Il 29 maggio 1897, nella Fattoria di Peterhof, Alix diede alla luce un’altra bambina, Tatiana. «Mi stavo già preparando ad andare in pensione,» scrisse scherzando il caesarevič Giorgio a Nicky «ma non doveva essere.»

«Mio Dio, che cosa dirà la nazione?» esclamò Alessandra, e si ritirò nel suo boudoir. Il suo isolarsi creava un circolo vizioso. Quella giovane inglese sentiva già di essere impopolare nella società di Pietroburgo, ma, gelida e altezzosa, manifestava con chiarezza che non le importava. Missy, cugina di Nicky, avrebbe osservato che «nulla sembrava darle piacere; sorrideva raramente, e quando lo faceva era con riluttanza … Questo, ovviamente, frenava ogni impulso nei suoi confronti».

Come in Nicky la cortesia mascherava l’astuzia, la timidezza di Alix celava un’incredibile arroganza. «Non v’è mestiere più arduo del nostro di governare» le scrisse la regina Vittoria. «Io governo da oltre cinquant’anni … eppure ogni giorno penso a ciò che mi serve per conservare e rafforzare l’affetto dei miei sudditi … Tuo primo dovere è quello di guadagnarne l’amore e il rispetto.» La risposta di Alessandra contribuisce in gran parte a spiegare quanto sarebbe successo in seguito: «Vi sbagliate, carissima nonna. La Russia non è l’Inghilterra. Qui non abbiamo bisogno di guadagnarci

l’amore del popolo. Il popolo russo riverisce il suo zar come un essere divino … Quanto alla società di San Pietroburgo, la si può tranquillamente ignorare».

In effetti, la «società di San Pietroburgo» non era importante come le piaceva credere di essere. Si era allora all’inizio dell’Età d’Argento della poesia e dell’arte (dopo l’Età d’Oro d’inizio secolo), un periodo in cui l’avanguardia, insoddisfatta della religione ortodossa, della morale vittoriana e del razionalismo scientifico, ed entusiasmata dall’assalto della modernità, metteva alla prova il significato dell’arte, della fede e del piacere sperimentando l’avventurismo sessuale, la necromanzia e le droghe. Mentre nelle città emergeva una potente classe mercantile di magnati dell’industria tessile e delle ferrovie, la nobiltà ipotecava le sue proprietà in una sorta di ritirata, di fronte all’energia dei mercanti, che Anton Čechov avrebbe rappresentato nel *Giardino dei ciliegi* . Lo zar avrebbe potuto fare di quella vigorosa borghesia un pilastro della monarchia, come in Germania e in Gran Bretagna. Invece i nuovi magnati erano esclusi da ogni governo e si consolavano collezionando tele impressioniste e cubiste. Nello stesso tempo, la società rappresentava l’unico tramite fra lo zar e il mondo moderno, ma l’imperatrice era un’irriducibile bacchettona. Quando il cugino KR recitò per i sovrani la sua traduzione dell’*Amleto* , Alix si scandalizzò per l’oscenità di Shakespeare. Per Pietroburgo, questo significava che l’imperatrice si rifiutava di ricevere chiunque fosse anche lontanamente in odore di scandalo, il che portò a cancellare dalle liste di corte così tanti nomi che non ne rimase più nessuno. La coppia imperiale finì, in questo modo, per frequentare solo i Romanov, soprattutto Sandro e Ksenija, mentre, politicamente, guardava alla tradizionale unione mistica con i cento milioni di contadini, suoi sudditi, con i quali aveva contatto soltanto in occasioni pubbliche. Mentre Alix sperava in un figlio maschio, Nicola puntava le sue carte su un impero orientale. [8]

Nell’agosto 1898 arrivò a Pietroburgo il Kaiser Guglielmo. «Mi dispiace di informarti» annunciò Nicky alla madre «che dovremo conferire a Guglielmo il rango di Ammiraglio della nostra flotta. Lo zio Alessio me ne ha fatta memoria, e io credo, per quanto sia sgradevole la cosa, che convenga lasciarlo indossare la nostra uniforme di Marina … *C’est à vomir.* » In carrozza, a Peterhof, Guglielmo chiese di punto in bianco a Nicky se la

Germania avrebbe potuto annettere il porto cinese di Kiao-Ciao, offerto in precedenza alla Russia. Lo zar evitò di rispondere. Poco tempo dopo, l'assassinio di due missionari tedeschi in Cina fornì al Kaiser il pretesto di cui aveva bisogno. Egli scrisse a Nicky chiedendogli di nuovo il permesso di occupare Kiao-Ciao. «Non posso darvi né negarvi il mio consenso» rispose lo zar. Tutto ciò convinse il nuovo ministro degli Esteri russo, il conte Michail Murav'ëv (nipote del «boia», il famigerato ministro di Alessandro III), che «poteva essere vantaggioso impadronirsi alla prima occasione di un altro porto», Port Arthur. Quanto ai cinesi, «la storia ci insegna che l'orientale rispetta sopra ogni cosa la forza e la potenza».

«Giustissimo» assentì lo zar.

E, il 14 novembre, invitò i ministri a Carskoe Selo. Lì la Marina, che voleva un porto migliore in Corea, si oppose al piano di Port Arthur, e Witte ammonì che annessioni del genere, oltre a turbare i rapporti con il Giappone, avrebbero minacciato l'alleanza con la Cina e la sua Ferrovia. «L'imperatore ha rifiutato di ratificare l'occupazione» scrisse Witte, ma Murav'ëv fece pressione su Nicky dicendogli che Port Arthur stava per essere presa dagli inglesi (il che era falso). Così, poco dopo, lo zar comunicò a Witte: «Ho deciso di occupare Port Arthur. Le nostre navi con le truppe sono in viaggio». Rivelò il suo entusiasmo a poche persone. «Ti sarà già noto, cara mamma, che le nostre truppe hanno occupato Port Arthur, cioè la futura stazione terminale della nostra ferrovia» scrisse a Minny. «Finalmente avremo un porto tutto per noi, che non gela … Mi fa piacere pensare che l'occupazione è stata pacifica … Una gioia! … Ora possiamo sentirci tranquilli, laggiù, e per molto tempo.» «Questo passo fatale» disse dal canto suo Witte «avrà esiti disastrosi!» [9]

Se Witte vedeva l'Oriente in termini di ferrovie e mercati, Nicola vi vedeva una mistica Shangri-La buddhista e, in Manciuria, Corea e Tibet, sognava un nuovo impero. Il principe Esper Uchtomskij, che l'aveva accompagnato nel suo viaggio in Oriente, gli disse che i tibetani l'avrebbero accolto come il Grande Zar Bianco del mito, capace di salvarli dai britannici. «La soave aura di misticismo» di Nicola, scrisse Witte, «rifrange qualunque cosa egli osservi e ingrandisce la sua propria persona.»

Ora questi due filoni si unirono nell’immaginazione dello zar. «L’imperatore si sta facendo irrequieto» osservò il suo nuovo ministro della Guerra, il generale Aleksej Kuropatkin. «Uno dei suoi tratti più pericolosi è l’amore per le terre e le persone misteriose come il buriato Badmaev e il principe Uchtomskij», che «gli ispirano fantasie sulla grandezza dello zar russo quale sovrano di tutta l’Asia». [f] Kuropatkin era convinto che la Russia dovesse concentrarsi sull’Europa e che ogni avventura in Estremo Oriente si sarebbe scontrata con un problema pratico colossale: anche con la ferrovia sarebbe occorso troppo tempo per inviarvi truppe e, peggio ancora, dispiegare laggiù la flotta principale del Baltico sarebbe stato quasi impossibile. Eppure lo zar non era il solo a nutrire quelle ambizioni: Gran Bretagna, Francia e Germania stavano facendo a gara per conquistare nuove colonie in Africa e in Oriente, e Nicola sapeva che la Russia non avrebbe mai potuto essere all’altezza dei sofisticati arsenali europei. Su sollecitazione di Kuropatkin, propose una conferenza all’Aia per promuovere il disarmo, iniziativa che il Kaiser accolse con grande indignazione. Ma poi gli eventi in Cina offrirono a Nicky un’occasione. [10]

Il 14 giugno 1899, a Peterhof, dove la famiglia imperiale si era trasferita nella sua nuova Dacia Inferiore in stile rinascimentale italiano, una delle loro residenze preferite, Alix entrò in travaglio. «Un giorno felice» scrisse Nicky. «Il Signore ci ha mandato una terza figlia, Maria.» Minny e la famiglia celebrarono l’evento con un *Te Deum* di rigraziamento. «E quindi non c’è l’erede. Tutta la Russia rimarrà delusa!» scrisse KR . Ma Nicky rassicurò Alix: «Non oso minimamente lamentarmi, godendo di tale felicità sulla terra, avendo un tesoro come te, mia amata Alix, e già tre cherubini». Da Giorgio giunsero felicitazioni strazianti: «Purtroppo non sono più idoneo ad alcun tipo di servizio. Non sono più in grado di camminare».

Pochi giorni dopo Giorgio uscì da solo in bicicletta ed ebbe un’emorragia polmonare. Fu trovato disteso nella polvere. Aveva ventotto anni. Venne sepolto il 14 luglio con una cerimonia da «incubo», durante la quale «all’improvviso la mamma ha ondeggiato, è caduta su di me (con gli occhi spalancati, ma senza vedere nulla) e ha detto ad alta voce: “A casa, andiamo a casa, non reggo più!”». Poi Minny afferrò dal feretro il cappello di Giorgio e andò via barcollando. [11]

Nel 1900, durante la rivolta dei Boxer, un'insurrezione dei «Pugni di giustizia e concordia» contro l'imperialismo occidentale cui non tardarono a unirsi truppe cinesi, vennero assediate le legazioni a Pechino e, ben presto, la sommossa si diffuse lungo la ferrovia russa della Manciuria. Nicky si unì a Germania, Gran Bretagna, America e Giappone per inviare un corpo di spedizione e liberare le ambasciate, ma, poco dopo, fece marcia indietro. «Il più felice giorno della vita sarà … quello in cui lasceremo Pechino, e usciremo davvero da questo pasticcio.» Ma si era solo all'inizio: lo zar non poteva fare a meno di proteggere il «regno di Witte» e la ferrovia in Manciuria. I Boxer attaccarono il quartier generale russo a Harbin. In giugno Nicola mandò in Manciuria centosettantamila soldati: era la fine della *pénétration pacifique* di Witte. «Sono contento» scrisse Kuropatkin. «Questo ci offrirà il pretesto per occupare la Manciuria.»

La serie di successi opportunistici – l'intervento contro il Giappone nel 1895, l'annessione di Port Arthur e ora l'espansione in Manciuria – incoraggiò le ambizioni imperiali di Nicola, che costrinse i cinesi a cedergli la Manciuria per molti anni e progettò di impadronirsi anche della Corea. «Non voglio la Corea per me,» spiegò «ma non posso consentire che vi mettano piede i giapponesi. Se ci provassero, sarebbe un *casus belli* .»

Queste avventure, disse senza mezzi termini Witte allo zar, erano «un gioco da ragazzi che si concluderà disastrosamente». Nicola se ne risentì, e fece i propri piani. Come disse al suo consigliere segreto, il principe Meščerskij, amico di suo padre: «Inizio a credere in me stesso». [12]

Il 26 ottobre 1900, mentre era in vacanza in Crimea, l'imperatore si alzò con la febbre, un violento mal di testa e dolori alle gambe. L'imperatrice, incinta, lo accudì come «una sorella della misericordia» e lo protesse «come un cerbero». I medici diagnosticarono una febbre tifoidea. Quando la notizia iniziò a diffondersi, Alessandra proibì ogni comunicato, anche se era possibile che Nicky morisse. L'erede era suo fratello Miša, ma Alix era convinta di portare in grembo uno zarevič e insistette, se lo zar fosse morto, per fungere da reggente fino al parto e, se le fosse davvero nato un figlio maschio, fino alla sua maggiore età.

I granduchi, che avevano tutti propri palazzi in Crimea, si consultarono con i ministri, che alloggiavano sempre in hÔ tel a Jalta. Witte si domandò «che

cosa fare se fosse accaduto il disastro e l’imperatore fosse morto. Che cosa fare riguardo all’erede al trono?». Miša sarebbe succeduto automaticamente al fratello, ma l’imperatrice rifiutava quest’ipotesi. «No,» disse «Miša metterà tutto sottosopra; è così facile imporsi su di lui.» Era la prima mossa politica di Alessandra. «L’imperatrice ha iniziato a dare ordini sugli affari di Stato» osservò il cortigiano Mosolov «e noi abbiamo iniziato a renderci conto della sua inadeguatezza al compito.» Lo zar si riprese, ma Alessandra si convinse che solo la propria determinazione poteva salvare Nicky e l’erede non ancora nato. [g]

«Alix, nonostante la gravidanza, è bellissima» scrisse KR . «Tutti sperano ansiosamente in un figlio maschio.» Ma il 5 giugno, a Peterhof, l’imperatrice diede alla luce la quarta figlia femmina, Anastasia. «Perdonaci, Signore,» scrisse KR «se abbiamo tutti provato delusione anziché gioia.»

Poco più di un mese dopo, il 10 luglio, le due principesse del Montenegro che si erano sposate con un Romanov invitarono Nicola e Alessandra a consultare un guaritore francese, che sarebbe diventato il «Nostro Amico».

Il rapimento mistico di Nicky e Alix era già iniziato. Durante la Pasqua del 1900, che trascorsero al Cremlino con Sergio ed Ella, lo zar scrisse alla madre: «Le funzioni in quelle antiche chiese suscitano un senso di incantamento. Non avrei mai creduto di poter raggiungere tali altezze di estasi religiosa … Alix condivide i miei sentimenti fino in fondo, e questa è una grande gioia per me». Il loro viaggio rifletteva l’idea di Nicola di sacra monarchia. Sia lo zar sia la zarina, scrisse un loro intimo amico, «erano convinti che fosse possibile entrare in comunione con Dio al di fuori della Chiesa e senza vescovi e sacerdoti regolarmente ordinati». Inoltre «credevano che la profezia nel senso biblico del termine continuasse a esistere attraverso determinate persone di grandi doti e mente spirituale».

Le sorelle montenegrine Milica e Stana, dette in seguito «le Nere» o semplicemente «le Cornacchie», [h] erano entusiaste esploratrici di una strada più esoterica. Quando Stana veniva maltrattata dal marito, Alessandra la consolava; e quando l’imperatrice si ammalava, erano le due sorelle a

prendersi cura di lei. Ma «il legame più forte tra queste donne era la loro estasi religiosa».

Dapprima le Cornacchie fecero conoscere a Nicky e Alix un santone demente ed epilettico, Mit’ka Koljaba. Ma, quando suo figlio si ammalò, Milica consultò un francese, Nizier Anthelme Philippe, un giovane contadino che, mentre lavorava a Lione nella macelleria dello zio, aveva avuto una rivelazione e aveva iniziato a proporsi come ierofante, specializzandosi in «fluidi psichici e forze astrali» in grado di guarire le malattie e curare la sterilità femminile. «Uomo sulla cinquantina, di bassa statura, dai capelli e i baffi neri,» era, avrebbe scritto KR , «d’aspetto molto sgradevole, con un brutto accento della Francia meridionale.» Mentre Nicky e Alix non desideravano altro che concepire un figlio maschio, Philippe si recò a Pietroburgo. Al palazzo di Milica e di suo marito, il granduca Pietro, annotò Nicky, «questa sera abbiamo conosciuto lo stupefacente francese». Dopo la nascita di Anastasia lo zar e la zarina, per incontrare lo ierofante, iniziarono a rendere visita ogni sera a Milica nella sua vicina proprietà, Znamenka.

«Abbiamo trascorso l’intera serata alla Renella» annotò Nicky nel diario. «M. Philippe ci ha parlato e ci ha indottrinato. Stupende, ancorché brevi, ore.» Il giorno dopo Philippe andò a trovare Alix a Peterhof: «Gli abbiamo mostrato le nostre figlie e abbiamo pregato insieme a lui in camera da letto». Lo chiamavano già il «Nostro Amico». Ne erano tanto estasiati che, il 13 luglio 1901, si recarono a Znamenka due volte e, quando presenziarono a una parata militare a Pietroburgo, «il Nostro Amico era presente. Dopo cena abbiamo passato tutta la sera a Znamenka».

«M. Philippe» scrisse Alix a Nicky «è il mio conforto … Come si è arricchita la nostra vita da quando lo conosciamo, tutto sembra più facile da sopportare.» E, saputo che il sabato successivo, a Lione, il francese avrebbe pregato per loro, aggiunse: «Non dimenticare sabato sera verso le 10.30: i nostri pensieri voleranno a Lione». L’imperatore non si limitò a concedere a Philippe (che aveva a malapena frequentato le scuole superiori, figurarsi la facoltà di Medicina) una licenza medica, ma lo nominò medico di corte. Ben presto lo ierofante avrebbe iniziato a offrire anche consigli politici. Quando Nicky s’incontrò con Guglielmo, Alix gli scrisse: «Il nostro caro

Amico ti starà vicino e ti aiuterà a rispondere alle domande» del Kaiser e a «essere amichevole e severo, affinché si renda conto che non deve scherzare con te e impari a rispettarti e a temerti». Quanto alle riforme, Philippe ammonì Nicky che una Costituzione «sarebbe la rovina della Russia».

Nella primavera del 1902 Alix rimase di nuovo incinta. Nello stesso periodo il Nostro Amico profetizzò: «La Russia è stata scelta per dominare l'Estremo Oriente». [13]

Sandro e Voroncov presentarono a Nicky un ufficiale delle Chevaliers-Gardes convertitosi in mercante avventuriero, il capitano Aleksandr Bezobrazov. A questo primo incontro fecero seguito dei colloqui in privato «due volte alla settimana per ore», in cui Bezobrazov, che godeva di ottime relazioni, affascinò lo zar. Conquistare la Manciuria e la Corea, gli disse, era il suo «destino storico». Quanto a lui, avrebbe voluto essere il Cecil Rhodes russo. «Quel fanfarone incoerente e pretenzioso» sostenne, parlando con Nicola, che «prima o poi dovremo fare i conti con i giapponesi. Meglio mettere le nostre carte in tavola adesso». La Russia doveva combattere: «Solo le baionette potranno garantire il successo delle nostre attività in Manciuria». Le promesse non avevano la minima importanza: «Per quanto riguarda i trattati e gli accordi, non dovremmo mai permettere che intralcino il nostro cammino».

«Fui ispirato da lui» avrebbe riconosciuto in seguito l'imperatore «e mi faceva piacere sentire Bezobrazov spiegare che in Estremo Oriente avevamo adottato la politica sbagliata. Capii che aveva ragione.» Godendo dell'intrigo da cappa e spada alle spalle di Witte e dei suoi ministri, [i] Nicola e il suo consigliere segreto comunicavano attraverso i loro attendenti. All'inizio del 1903 l'imperatore assegnò a Bezobrazov due milioni di rubli «per fini noti solo a Sua Maestà», e lo promosse al rango di segretario di Stato e aiutante generale. Bezobrazov si recò segretamente in Manciuria, dove organizzò una forza paramilitare clandestina. Witte e gli altri ministri si resero conto che «in Estremo Oriente sono sorte due politiche: quella imperiale e quella di Bezobrazov». La politica russa in Estremo Oriente era finita in mano a «un avventuriero grottesco e mezzo matto». [14]

L’avventura orientale era in sintonia con il sogno di Nicola di fare rinascere in patria una monarchia moscovita, sogno incoraggiato dal più eccentrico e improbabile dei suoi ministri degli Interni: Dmitrij Sipjagin, un cimelio del passato che del ministro non aveva niente. Ostentava una lunga barba alla moscovita, fece arredare la sala da pranzo della sua dimora come il Palazzo delle Faccette e, alle sue cene, i convitati erano tenuti a vestirsi da boiari. Sipjagin si rivolgeva a Nicola chiamandolo «Serenissimo Zar» e gli piaceva che egli si vedesse come un proprietario terriero: una visione da zar moscovita, non da imperatore europeo. «Io concepisco la Russia come una proprietà terriera il cui proprietario è lo zar, l’amministratore è la nobiltà e i dipendenti sono i contadini» sosteneva Nicky. E nel compilare il censimento del 1897 scrisse, per indicare la propria professione, «Padrone della terra russa», come Alessandra scrisse «Padrona della terra russa».

Lo zar chiamava Sipjagin «il mio caro amico». Ma, mentre loro si trastullavano in simili fantasie boiaresche, l’Ochrana di Sipjagin registrava la nascita di una nuova terribile minaccia terroristica.

Il boom economico e la recessione che l’aveva seguito avevano generato una preoccupante instabilità. Nel periodo del boom un milione di contadini aveva abbandonato i villaggi per andare a lavorare nelle fabbriche tessili e nelle raffinerie di petrolio di Pietroburgo, Mosca e Baku. Le loro condizioni di vita erano spaventose, ma il regime doveva trovare un modo per tenere sotto controllo il nuovo proletariato. A Mosca, con il pieno appoggio del governatore-generale Sergio, fratello dell’imperatore, un brillante agente della polizia segreta, Sergej Zubatov, a capo dell’Ochrana dell’ex capitale, stava promuovendo la nascita all’interno del nuovo movimento operaio di un proprio sindacato, di cui assunse la direzione: era il cosiddetto «socialismo di polizia».

Ma, oltre che alla lotta di classe, la Russia si trovava di fronte a un risveglio delle nazionalità. In quell’epoca di nazionalismi che sembrava segnare la condanna degli imperi multinazionali, lo zar decise di legare il trono alla nazione russa, di cui facevano parte meno della metà dei suoi sudditi, e alienarsi i cittadini non russi perseguendo aggressivamente, dal Caucaso alla Finlandia, le politiche di russificazione del padre. I giovani finlandesi, georgiani, ebrei, polacchi e armeni aderirono in massa a partiti

nazionalistici. Ma c'erano due fazioni minacciosamente trasversali rispetto ai confini etnici.

Il Partito socialista rivoluzionario, noto come «gli SR », erede dei vecchi gruppi dei Narodniki (Populisti) e di Narodnaja Volja (Volontà del popolo), incitava a una rivoluzione contadina sostenuta dal terrorismo. Inoltre erano diventati popolari in Russia gli scritti di Karl Marx, il quale aveva sostenuto che, tramite la lotta di classe e passando per le rigide fasi del feudalesimo, del capitalismo e del socialismo, la storia avrebbe inevitabilmente portato al paradiso del comunismo: la proprietà comune della ricchezza. E ormai, grazie al successo della rivoluzione industriale di Witte, anche la Russia aveva un suo proletariato.

Nel marzo 1898, nove delegati, riuniti in una casa in legno nei pressi di Minsk, fondarono il Partito operaio socialdemocratico russo, che avrebbe infine diretto l'Unione Sovietica. L'Ochrana ne arrestò la maggior parte, ma Vladimir Lenin, in esilio in Siberia prima di partire per l'Europa, e Julij Martov (pseudonimo di Julij Cederbaum) ne divennero rapidamente i leader. Molti giovani in tutta la Russia si convinsero di ciò che Marx dava per certo: il vecchio ordine di zar, preti, proprietari terrieri e padroni di fabbriche sarebbe stato distrutto. «Non è soltanto una teoria» scrisse Iosif Džugašvili, il futuro Stalin, allora giovane seminarista, «è un'intera concezione del mondo, un sistema filosofico.»

Ma la minaccia maggiore era rappresentata, per il momento, dal Gruppo di combattimento degli SR . Quando Sipjagin represse alcune proteste studentesche e i suoi cosacchi uccisero tredici manifestanti, gli SR conquistarono il loro primo scalpo assassinando il ministro dell'Istruzione. A quel punto Sipjagin, preoccupato di non essere adatto a guidare la repressione, ammonì: «Siamo sull'orlo di un vulcano».

Il 2 aprile 1902, nell'atrio degli uffici governativi a Palazzo Mariinskij, Sipjagin fu avvicinato da un uomo con un pacchetto. Mentre lo prendeva, il terrorista, membro degli SR , gli sparò. Morì dissanguato fra le braccia dell'amico Witte. L'imperatore confidò a Meščerskij: «Mi sento in forma e forte nello spirito, ma con una profonda ferita nel cuore per la perdita del mio amico Sipjagin». Meščerskij consigliò la repressione. «Non abbiamo

bisogno solo di severità, ma di durezza,» pensava Nicola «e il Principe di Sodoma ha proposto l'uomo per esercitarla.» [15]

«È il momento di una repressione» scrisse lo zar al nuovo ministro degli Interni, Vjačeslav Pleve, spietato avvocato diventato poliziotto, al quale si dovevano le bozze delle leggi antiebraiche di Alessandro III, di cui condivideva le idee sulla maggior parte degli argomenti. «E ora un'altra cosa» aggiunse in tono amichevole «di cui ho dimenticato di parlare durante la nostra udienza.» E passò a liquidare un funzionario come «un astuto imbroglione» che «non mi piace granché» e a denunciarne un altro definendolo «un farabutto pieno di sé e arrogante». Ecco qual era l'autentica voce dello zar con un ministro di sua fiducia. Pleve fece dell'Ochrana la polizia segreta più sofisticata del mondo, avviando una politica concertata per indurre rivoluzionari di spicco a trasformarsi in superinformatori. [j] La star, fra i suoi doppiogiochisti, era il terrorista a capo del Gruppo di combattimento degli SR , Evno Azev. Arruolarlo aveva rappresentato un rischio non minore di quello che avrebbe rappresentato, per la CIA , l'arruolamento di Osama bin Laden. Ma, in cambio di un cospicuo stipendio, Azev fornì all'Ochrana informazioni utili, pur restando attivo come terrorista.

Ebreo di Rostov, Azev era agli occhi di Pleve il rivoluzionario tipo. «Gli ebrei sono molto più pericolosi di qualsiasi costituzionalista» disse. Era convinto che un antisemitismo controllato potesse fungere da parafulmine per il malcontento delle masse e da bandiera per mobilitarle.

A Kišinëv, capitale della Bessarabia, l'omicidio di un russo e la morte di una ragazza russa nel locale ospedale ebraico, avvenuti durante la Pasqua del 1903, scatenarono le folle, che uccisero quarantasei ebrei, ne ferirono seicento e diedero alle fiamme settecento case, senza che il governatore del posto facesse praticamente niente. Il pogrom fece inorridire il mondo. Pleve destituì il governatore, ma il suo antisemitismo era così notorio che la società liberale iniziò a odiarlo. Egli appoggiava la politica orientale di Nicola. «Le baionette, non i diplomatici» disse «hanno fatto la Russia, e i problemi in Estremo Oriente devono essere risolti con le baionette, non con le penne.» [16]

Nel frattempo Alix era di nuovo incinta. Dalle manovre, dove si trovava, Nicky le scrisse che «le signore, alcune piuttosto belle, dagli occhi fatali … continuavano a guardare Miša e me», ma lui voleva soltanto «la mia dolce mogliettina. Ti bacio. Ti amo e ti desidero. Oh, che malandrino!».

«Mio dolcissimo amorino» rispose lei, celebrando «l'adorabile espressione di timidezza che fai trapelare e rende i tuoi dolci occhi tanto più pericolosi … Vecchio peccatore!»

Quando Philippe, il Nostro Amico, tornò a Pietroburgo, «siamo rimasti ad ascoltarlo a cena e per il resto della serata fino all'una di notte» scrisse Nicola. «Saremmo potuti rimanere ad ascoltarlo per sempre.» Ma questa infatuazione stava innervosendo i familiari della coppia imperiale, che decisero di intervenire. Mentre l'imperatore era via per le manovre, Alessandra fu affrontata dalla sorella Ella, che «mi ha aggredito riguardo al nostro Amico … Le ho spiegato che tutto era frutto di gelosia e indiscreta curiosità». Quanto a ciò che accadeva in realtà, Alix si congratulò con se stessa per avere mentito alla sorella. «Mi sono limitata a parlarle della storia della terapia», senza menzionare lo «spiritismo … che probabilmente sarebbe stato difficile spiegarle.» L'imperatrice vedova chiese all'agente segreto Račkovskij, il *rezident* dell'Ochrana a Parigi che si era occupato della sicurezza di Alessandro III nei suoi viaggi all'estero, di indagare su Philippe: egli riferì che il Nostro Amico era un ciarlatano, e aveva subìto un processo per avere praticato la medicina senza licenza. Quando lesse l'insolente rapporto, lo zar licenziò Račkovskij.

Philippe ordinò che Alessandra non venisse visitata dai medici, ma, anche se era ingrassata, alla fine dell'estate la gravidanza non dava segno di procedere. Dov'era il bambino? Ai primi di agosto l'imperatrice si trasferì per partorire a Peterhof.

Quando arrivò il medico che doveva assisterla nel parto, la zarina acconsentì finalmente a essere visitata: non era incinta e non lo era mai stata. I suoi sintomi erano dovuti o al potere di suggestione di Philippe o a una «gravidanza molare», la crescita di un ovulo non vitale che gonfia l'utero come se la donna fosse davvero incinta. «Poveretti» scrisse KR . Alessandra ebbe, comprensibilmente, una crisi isterica e scrisse alla sua cortigiana contessa «Zizi» Naryškina: «Cara amica, non venire! Non ci sarà

nessun battesimo, non c’è nessun bambino, non c’è niente! È una catastrofe».

Minny e le sorelle di Nicky convinsero lo zar che Philippe doveva andarsene. [k] Prima di partire carico di regali, fra cui un’automobile Serpollet, egli diede all’imperatrice una campanella che avrebbe suonato se forze oscure fossero state in agguato. Philippe morì poco tempo dopo, ma non prima di aver avvertito che sarebbe semplicemente scomparso per poi ricomparire: «Un giorno avrete un altro amico come me che vi parlerà di Dio». [17]

Il 7 febbraio 1903 Nicky organizzò quello che era il primo, e sarebbe stato anche l’ultimo, grandioso evento mondano del suo regno: un ballo-«spettacolo», con gli invitati in costumi dell’epoca dello zar Alessio, che rifletteva il desiderio dello zar, avrebbe scritto Sandro, di «tornare al glorioso passato della nostra famiglia». Sua fonte d’ispirazione era stata l’idea del defunto Sipjagin di ripristinare a corte l’abbigliamento moscovita, sostituendolo alla moda germanica introdotta da Pietro il Grande. Nicky si presentò nella veste di broccato d’oro e con la corona bordata di pelliccia dello zar Alessio, mentre Alessandra era vestita come la zarina Maria Miloslavskaja: con un *sarafan* di broccato d’argento e una tiara incastonata di smeraldi e diamanti. Insieme presiedettero, nel Teatro dell’Ermitage, a un salone «pieno di personaggi dell’antica Russia». Ma, «mentre ballavamo», avrebbe ricordato Sandro, «gli operai erano in sciopero e le nuvole dell’Estremo Oriente si abbassavano in modo pericoloso». [18]

Nel gennaio 1902 il Giappone aveva isolato la Russia firmando con la Gran Bretagna un trattato difensivo che costrinse Nicola ad acconsentire a un ritiro a tappe dalla Manciuria, ma l’imperatore era più fiducioso che mai. «Il nostro sovrano ha in mente piani grandiosi» scrisse il generale Kuropatkin il 16 febbraio 1903 «per assorbire la Manciuria nella Russia e iniziare ad annettere la Corea. Sogna inoltre di attrarre nella sua orbita il Tibet. Vuole dominare la Persia e impadronirsi del Bosforo e dei Dardanelli.» Se tutto ciò avesse indignato la Gran Bretagna, Nicola pensava che avrebbe sempre potuto contare sul Kaiser che, in agosto a Reval, gli offrì il suo sostegno. «Nel 1904 dichiarerò guerra al Giappone» dichiarò Nicky secondo Guglielmo, che esclamò: «D’ora in poi l’imperatore Nicola

sarà chiamato Ammiraglio del Pacifico e io Ammiraglio dell'Atlantico». «È matto da legare» sussurrò lo zar.

«Witte, Lamsdorf e io osserviamo con ansia Bezobrazov» scrisse nel diario Kuropatkin «e a preoccuparci è soprattutto la corrispondenza privata dell'imperatore con questo sognatore e avventuriero.» [1]

Lo zar si fidava del suo favorito, Bezobrazov, più che dei suoi ministri, e tutto quest'episodio, che s'inserisce perfettamente nell'antica tradizione degli autocrati russi, spiega molte cose su Nicola. «La sfiducia nei ministri è comune a tutti i sovrani, a partire da Alessandro I» ebbe ad affermare Pleve, che capiva l'autocrazia meglio di chiunque altro. «Gli autocrati ascoltano i loro ministri, concordano esteriormente con loro, ma si rivolgono sempre a estranei che esercitano un richiamo sul loro cuore e li spingono a diffidare dei loro ministri, accusandoli di violare la legge autocratica.» Kuropatkin si rendeva conto che Nicola pensava che «noi ministri tratteniamo il sovrano dal realizzare i suoi sogni; egli continua a pensare di avere ragione e di comprendere meglio la gloria della Russia». E arrivò a provocare con delicatezza l'imperatore dicendogli che si sarebbe fidato di più di lui se *non* fosse stato un ministro. «È strano» rifletté Nicola «ma forse è psicologicamente vero.» Continuò tuttavia a consultarsi con il principe Meščerskij, che chiamava «il mio segreto e fido amico».

Bezobrazov definiva i ministri «il triumvirato spelacchiato» e, nei suoi telegrammi, usava un codice: Witte era «Narice», Kuropatkin «Gallo Cedrone» e Lamsdorf «Girino». Ma l'avventuriero si era spinto troppo oltre: «È essenziale evitare una disputa con il Giappone» asserì a più riprese Nicola. «La guerra è assolutamente indesiderabile.» Il 7 maggio lo zar s'incontrò con il suo Comitato orientale, ancora dominato da Bezobrazov, il cui progetto ora riconosceva come parte integrante degli sforzi imperiali per conquistare la Corea. I ministri minacciarono le dimissioni e, a questo punto, lo zar sacrificò Bezobrazov che, riconobbe, era stato per lui una sorta di «cataplasma». Ora «bisogna che me lo tolga». Ma era più determinato che mai a ottenere «un'influenza esclusiva sulla Manciuria». I giapponesi proposero l'unica soluzione ragionevole: una Manciuria russa in cambio di una Corea giapponese. Ma Nicola rifiutò. Le voleva entrambe.

Il 1° agosto l’imperatore dimostrò ai ministri chi era il padrone nominando viceré d’Oriente, «comandante di tutte le forze militari e capo politico», l’ammiraglio Evgenij Alekseev, più cortigiano che guerriero (e presumibilmente figlio naturale di Alessandro III, molto apprezzato dallo zio Alessio per imprese che con la Marina avevano ben poco a che fare). Alekseev era un combattivo paladino del nuovo impero orientale, ma l’indecisione di Nicola stava già minando la fiducia dei giapponesi nei negoziati. La nomina dell’ammiraglio rallentò ancora di più l’attività diplomatica. Allora l’imperatore convocò Witte: «Mi strinse la mano e mi abbracciò … Tornato a casa al colmo della gioia, trovai ad attendermi l’ordine scritto di presentare le dimissioni». Rimosso con la promozione a una sinecura, la presidenza del Consiglio dei ministri, Witte prese a odiare Nicola, un «bizantino al cento per cento», come lo definì.

Quando la Russia violò accordo con cui si era impegnata a lasciare la Manciuria, i giapponesi ne furono indignati. Bezobrazov aveva insegnato all’imperatore che i trattati si potevano infrangere, e Nicola era convinto che, essendo il Giappone «un paese barbaro», la Russia non avrebbe avuto difficoltà a sconfiggere quei «macachi». Per di più, Kuropatkin gli assicurò che «l’esercito giapponese era una burla colossale». Tuttavia, lo zar voleva evitare un conflitto e, non senza leggerezza, ordinò al viceré: «Non voglio la guerra fra Russia e Giappone e non la permetterò. Prendete tutte le misure perché non vi sia guerra». I giapponesi, cercando di giungere a un compromesso, fecero alla Russia ulteriori offerte, ma si chiedevano se lo zar, con la mancanza di coerenza che aveva dimostrato, fosse in grado di negoziare un trattato, per non parlare di rispettarlo.

La leggerezza e l’arroganza di Nicola erano stupefacenti, tanto più che egli sapeva come la Russia stesse vacillando. Nel luglio 1903 Pleve represse a Odessa uno sciopero che portò alla caduta del più capace dei suoi agenti segreti, Zubatov. «Se vent’anni fa mi avessero detto che in Russia era possibile una rivoluzione» disse Pleve «mi sarei messo a ridere, e qui siamo alla vigilia di una rivoluzione.» La guerra era un azzardo, ma Pleve spiegò a Witte e Kuropatkin che «per evitare una rivoluzione, abbiamo bisogno di una guerricciola vittoriosa» che «distragga l’attenzione delle masse». [19]

Mentre Nicola mandava avanti in qualche modo i negoziati con il Giappone, Alessandra decise di seguire l'ultimo consiglio di Philippe: se lo zar avesse canonizzato un oscuro monaco, Serafino di Sarov, morto nel 1833, e la zarina si fosse bagnata nella fonte a lui consacrata, avrebbe concepito un figlio maschio. Nicola ordinò a Pobedonoscev, il procuratore superiore del Santo Sinodo, ormai un vecchio decrepito, di canonizzare senza indugio Serafino, ma egli si oppose: lo zar non poteva canonizzare nessuno. «L'imperatore può fare qualsiasi cosa» esplose Alessandra. Nicola passò sopra alla Chiesa e il 17 luglio 1903 lo zar e la zarina, accompagnati da tutti i familiari, si unirono a centocinquantamila pellegrini a Sarov, dove Pleve aveva organizzato un evento spettacolare per chiamare a raccolta i contadini attorno al sacro potere degli zar.

Il giorno successivo, con un caldo torrido, Nicola aiutò a trasportare le sacre reliquie nella cattedrale di Sarov. «È stato uno spettacolo incredibile» scrisse «vedere come la folla, e soprattutto invalidi, storpi e sventurati, ha reagito alla santa processione.» Al termine della funzione «l'elevazione dello spirito era enorme». Dopo cena Nicky, Alix ed Ella scesero «alla fonte, dove ci siamo bagnati con particolare emozione nel getto d'acqua gelida. Nel buio nessuno ci ha riconosciuti» scrisse Nicky. «Dio compie miracoli attraverso i suoi santi.» Poco dopo Alessandra rimase incinta. Portava in grembo l'erede?

In quel momento di tensione con il Giappone, nel settembre 1903, Nicola e Alessandra si recarono in Germania per il matrimonio del principe Andrea di Grecia con Alice di Battenberg (futuri genitori del principe Filippo, duca di Edimburgo), poi andarono a caccia. I giapponesi attesero per otto settimane una risposta alle loro ultime offerte e, intanto, fecero altri piani.

«Nicky, si dice che la guerra è alle porte» comunicò Sandro allo zar al suo rientro a Pietroburgo.

«Una guerra è fuori questione» rispose l'imperatore. «I giapponesi non dichiareranno guerra alla Russia.»

«Chi glielo impedirà?»

«Non oseranno.» [20]

Il giorno di Capodanno del 1904, dopo l'annuale «Grande Processione» al Palazzo d'Inverno, l'imperatore inviò una nota a Pleve: «È il momento di dare un giro di vite, duro e deciso. Vi auguro forza e salute per quest'anno». Poi, al successivo ricevimento, disse all'ambasciatore giapponese che «la Russia non era semplicemente un paese, ma una parte del mondo: per evitare una guerra era meglio non abusare della sua pazienza, altrimenti rischiava di finire male». Per negoziare era probabilmente troppo tardi, ma egli respinse l'ultimissima offerta di una Manciuria russa e una Corea giapponese, anche se, nello stesso tempo, telegrafò al viceré Alekseev dicendogli che, se i giapponesi fossero sbarcati nella Corea meridionale, «non sarebbe stato un motivo di guerra». Mentre la tensione cresceva, il Kaiser Guglielmo gli inviò un cablogramma: la guerra, gli scrisse, era «inevitabile … Spero che l'Ammiraglio del Pacifico non sarà in collera con l'Ammiraglio dell'Atlantico. Ta-ta!». Lo zar rispose con un telegramma, augurandogli buon compleanno e firmandosi: «Nicky Ammiraglio del Pacifico».

Il 24 gennaio il Giappone ruppe le relazioni diplomatiche. «La guerra? E guerra sia; la pace? Ebbene, sia la pace. Ma questa incertezza è davvero irritante» pensava Nicola. «Ho passato tutta la giornata in uno stato d'animo febbrile» scrisse dopo un incontro con i ministri. Pietroburgo tratteneva il respiro. E intanto la flotta giapponese, sotto la guida dell'ammiraglio Togo, si dirigeva verso Port Arthur.

Il giorno dopo l'imperatore assistette al Teatro Mariinskij a una rappresentazione della *Rusalka* di Dvočák. Nicola governava da quasi dieci anni, più della maggior parte dei leader democratici. La sua reputazione di uomo debole, ma nobile, insieme con le tragedie della sua famiglia, era di là da venire. Era vero che non aveva mai cercato il potere e, forse, avrebbe preferito una vita da ufficiale delle Guardie. Ma a quel punto credeva nella sua sacra missione con una sicurezza che giustificava ogni intrigo.

«Raramente avevo incontrato un giovane di migliori maniere» scrisse il suo nemico Witte. «La buona educazione nascondeva tutti i suoi limiti.» Giungere a conoscerlo davvero era impossibile; era imperscrutabile. «Sembrava ch'egli vivesse in una specie di nebbia imperiale» osservò sua cugina Missy. Ma segretezza e astuzia sono qualità essenziali in un leader, e

la capacità dell'imperatore di scegliersi i propri consiglieri era, come compresе Pleve, «connessa con il principio base dell'autocrazia», e Nicola ne andava orgoglioso. «Non avete idea di quanto io possa essere astuto» si vantò con Alix. Ma, nella sua doppiezza bizantina, egli si spinse tanto oltre che nessuno poteva fidarsi di lui. Era «incapace di rispettare le regole» o, come osservò un altro ministro, «incapace di appoggiare chiunque in qualunque cosa». Di fronte ai battibecchi dei suoi consiglieri, il suo atteggiamento si faceva corrosivo: «Perché state sempre a litigare? Io concordo sempre con tutti su qualunque cosa e poi faccio a modo mio». Nelle sue note private, Witte parlò della sua «meschina astuzia, stupida malizia infantile, timida disonestà». Questi erano giudizi di ministri che Nicola destituì, ma anche un uomo a lui fedele come Ivan Durnovo ebbe ad ammonire: «Segnatevi le mie parole; Nicola II si rivelerà una versione modernizzata di Paolo». Tuttavia, se quella fosse stata la sua ultima notte sul trono, oggi gli storici potrebbero dire che il regno di Nicola II, che tenne salda la barra dell'autocrazia e gettò le basi per nuove conquiste, fu un successo, un regno persino fortunato. [21]

Né lo zar né i suoi sudditi sapevano che si era già cominciato a sparare. Dieci navi da guerra giapponesi avevano teso un agguato alla flotta a Port Arthur: una Pearl Harbor russa. Tre corazzate erano state danneggiate. Port Arthur era nel caos. Dapprima l'inetto viceré Alekseev non credette che l'attacco fosse realmente avvenuto, poi si convinse che si era concluso in una vittoria. Passarono molte ore prima che informasse Nicola.

Dopo la *Rusalka* , che giudicò «bellissima», lo zar ricevette un telegramma: «Intorno alla mezzanotte … torpediniere giapponesi hanno sferrato un improvviso attacco alla nostra squadra … di Port Arthur … Aiutante maggiore Alekseev».

«È guerra non dichiarata?» si chiese Nicola, e inviò una copia del telegramma alla madre: «È appena arrivato. Così, la guerra è cominciata. Dio sia con noi. Nicky». Il giorno dopo pregò per la vittoria nella cappella del Palazzo d'Inverno; le folle gridavano: «Dio salvi lo zar». Lui e Alix, dalla finestra, s'inchinarono.

Il viceré Alekseev disponeva di appena sessantamila uomini per difendere un vasto territorio, quindi tutto dipendeva dalla velocità con cui la Russia

sarebbe riuscita a inviare truppe in Estremo Oriente. Ma l'unico mezzo per giungervi era la ferrovia Transiberiana, e per il trasporto ci sarebbero voluti come minimo cinquanta giorni, e un mese per dispiegare un reggimento. Il giorno dopo l'attacco a sorpresa, i giapponesi sbarcarono in Corea, senza incontrare praticamente alcuna resistenza da parte russa, e iniziarono ad avanzare. Nicola, che accarezzava l'idea di prendere personalmente il comando delle operazioni, nominò Kuropatkin comandante dell'esercito in Manciuria, sotto il viceré. Nel frattempo, in mare, il 1° aprile l'ammiraglia della flotta in Estremo Oriente, la *Petropavlovsk* , s'imbatté in una mina e affondò, trascinando con sé 635 uomini, fra cui il suo ammiraglio. Al Palazzo d'Inverno, «la povera Alix è a letto!» scrisse Ksenija. «Ho trovato lì la mamma; lei e Nicky sono terribilmente sconvolti e depressi.»

Il 17 aprile Kuropatkin tentò di fermare i giapponesi nella battaglia al fiume Yalu, ma, per la prima volta nella storia recente, gli occidentali furono sconfitti dagli orientali. Quando poi le truppe nipponiche, dopo un rapido sbarco a Nanshan, nel Nord della penisola di Kwangtung, vi stabilirono una testa di ponte, Alekseev non osò attaccarle. Mentre i giapponesi si dirigevano a sud per cingere d'assedio Port Arthur, i comandanti russi iniziarono a litigare e fecero appello allo zar: i battibecchi fra generali sarebbero divenuti abituali nell'alto comando russo. A un certo punto, due di essi giunsero addirittura alla rissa pubblica. Per il momento, la base di Port Arthur era troppo prestigiosa per essere abbandonata, ma troppo esposta per essere difesa. Il fallimento di un tentativo di soccorrerla segnò la sua condanna. [22]

Mentre i russi combattevano la loro guerra orientale, il più rispettato dei Romanov era «in guerra con la mia coscienza». «La mia predilezione è sempre stata per gli uomini semplici» confessò KR nel diario il 19 aprile 1904. «Sogno di andare ai bagni sul Mojka … Posso immaginarne i frequentatori abituali, Alessio, Frolov e in particolare Sergio.» L'amato cugino dello zar, KR , quarantacinque anni, [m] felicemente sposato, padre di nove figli e noto come «l'uomo migliore di tutta la Russia», era dilaniato fra la sua virtù pubblica e la sua omosessualità privata.

«Durante la riunione del comitato sono stato sopraffatto da pensieri peccaminosi» scrisse il 21 maggio. «Ho congedato il mio cocchiere in via

Morskaja. Ho camminato avanti e indietro due volte davanti alle porte dei bagni; la terza sono entrato. E così, ancora una volta, ho peccato. Il mio umore è pessimo.»

KR aveva avuto il suo primo incontro omosessuale nelle Guardie, ma dopo il matrimonio era riuscito a vincere le sue inclinazioni, almeno fino al nuovo secolo, quando, all'improvviso, aveva iniziato a frequentare assiduamente i bagni e le saune di Pietroburgo. «Come resterebbero sconvolti tutti quelli che mi amano e rispettano, se conoscessero la mia depravazione» scrisse. «Sono amato, apprezzato e promosso a posizioni al di là dei miei meriti, la mia vita è felice, ho una bella moglie, dei bambini deliziosi, ho ricevuto uno speciale segno di favore dal trono. Com'è possibile che non riesca a farcela?»

«Continuano a passarmi per la testa cattivi pensieri … soprattutto in chiesa» scrisse il 15 dicembre 1903. Il 23 giugno dell'anno successivo, mentre i russi combattevano i giapponesi, il suo assistente Sergej gli si presentò con il fratello Kondratij, un giovane di vent'anni, «e ho portato il ragazzo sulla cattiva strada. Forse l'ho fatto peccare per la prima volta». Finché si lasciò andare: «La mattina ai bagni. Ancora una volta mi sento come uno scoiattolo su una ruota…». [23]

I giapponesi stavano assediando Port Arthur e, nello stesso tempo, puntavano i loro cannoni contro il grosso dell'esercito russo in Manciuria. Mentre essi ottenevano una vittoria dopo l'altra, i generali russi litigavano. Il morale era ancora più a terra in patria.

Il 3 giugno Bobrikov, odiato governatore-generale della Finlandia, fu assassinato. Pleve, protetto da otto guardie e in una carrozza con i finestrini di ferro, raggiunse la sede della polizia segreta al numero 16 di via Fontanka, dove il suo superagente, Azev, lo tranquillizzò: gli assassinii erano stati temporaneamente sospesi. In realtà, Azev l'aveva denunciato per il pogrom di Kišinëv. Il 15 luglio il ministro si stava recando in carrozza alla stazione, da dove doveva partire per fare rapporto allo zar a Carskoe Selo, quando un terrorista degli SR lanciò una «melagrana» (come i terroristi chiamavano le loro bombe) che l'uccise all'istante.

Mentre Nicola piangeva «il mio amico», il 30 luglio Alessandra diede alla luce un figlio maschio: «È stato un giorno magnifico e indimenticabile» scrisse lo zar nel diario. «Non ho parole per ringraziare Dio di averci mandato questo conforto in un simile periodo di dure prove.» Miša, notò KR , era «raggiante di felicità per non essere più l'erede».

Salutò la nascita una salva di 301 cannoni. Nicola e Alix ne attribuirono il merito a Philippe. «Vi prego di trasmettere in qualche modo a Lui la nostra gratitudine e gioia» disse lo zar a Milica. Pensando che la Russia avesse già avuto «abbastanza Alessandri e Nicola», chiamò il bambino Alessio, come il suo zar preferito. Ma, dopo il taglio del cordone ombelicale, i medici notarono nelle sue fasce del sangue. Il suo ombelico sanguinò per due giorni.

Il giorno della nascita Milica, che era giunta con il marito a Peterhof, comprese subito quale poteva essere il problema e telefonò allo zar, consigliandogli di chiedere ai medici «se c'è qualche segno di emofilia». Nicola «rimase in silenzio all'apparecchio a lungo», poi iniziò a farle domande, e «concluse ripetendo a bassa voce la parola che l'aveva sconvolto: emofilia». I Romanov erano fin troppo consapevoli di quella che Ksenija chiamava «la terribile malattia della famiglia inglese» che, causata da una mutazione genetica e trasmessa dalle donne, colpiva i maschi. Era apparsa per la prima volta nella famiglia reale britannica con la regina Vittoria che, attraverso i suoi nove figli, che avevano tutti contratto matrimoni altolocati, l'aveva trasmessa alla sua vasta parentela europea. Suo figlio Leopoldo, duca di Albany, ne era morto, e così il fratello di Alessandra. Sua sorella Irene, sposata con il fratello del Kaiser, Enrico, aveva appena perso un bambino affetto da quella malattia. Essa lasciava un'aspettativa di vita di circa tredici anni, ma molti vivevano più a lungo. La zarina, in lacrime, disse all'infermiera: «Se solo sapeste con quanto fervore ho pregato Dio di proteggere mio figlio dalla nostra maledizione ereditaria». I medici spiegarono, scrisse Nicky a Milica il 1° agosto, «che in quarantotto ore la perdita di sangue è stata approssimativamente di un ottavo o un nono della quantità totale».

Nicola e Alessandra presero la decisione di tenere la malattia segreta, e questo, man mano che il bambino cresceva, avrebbe sottoposto il fatalista

zar e l’isterica zarina, che aveva solo trentadue anni, a un’enorme pressione. Pochissimi avrebbero saputo: Sergio, Ella e le Cornacchie. Dopo l’invalido Giorgio, quel secondo caesarevič malato rischiava di fare apparire i Romanov deboli e sfortunati. Ma le alternative non erano allettanti – quel buono a nulla di Miša e i figli dello zio Vladimiro –, a meno che Nicola non cambiasse le leggi di Paolo per fare erede la sua primogenita, Olga, una possibilità che prese in considerazione. Alla fine, tuttavia, la coppia decise che a succedere a Nicola sul trono nella pienezza dell’autocrazia dovesse essere «Tiny» (o «Baby», i soprannomi con cui chiamavano Alessio), il che non poteva che accrescere la loro tensione. L’immagine moderna degli ultimi zar, con la compassione che essi suscitano, sarebbe stata segnata da queste sofferenze, ma va ricordato che anche la regina Vittoria visse sempre nella paura di vedere Leopoldo sanguinare, e anche lei mantenne segreta la sua malattia, benché egli non fosse il suo erede e un monarca britannico avesse molte meno responsabilità di un autocrate russo.

Sei settimane dopo la nascita, annotò Nicky nel diario, «il piccolo Alessio ha cominciato a sanguinare dall’ombelico». I medici si precipitarono a fasciare la ferita. «Come è doloroso vivere simili momenti di ansia!» Pochi giorni più tardi Alix scrisse al marito: «Sono certa che il nostro caro Amico [Philippe] sta vegliando su di te, come ha fatto sul piccolino [Tiny] la settimana scorsa – oh, che angoscia è stata. Grazie a Dio, adesso sta davvero bene!».

Intanto lo zar si tormentava su chi avrebbe dovuto nominare ministro degli Interni. La madre, secondo Benckendorff in ginocchio e in lacrime, lo persuase a compiere un gesto conciliante verso l’opposizione nominando un facoltoso liberale, il principe Pëtr Svjatopolk-Mirskij, il quale attenuò subito le misure repressive di Pleve e inaugurò una politica di apertura alla società. Nicky sapeva che «è sempre pericoloso fermarsi a mezza strada», ma la svolta accrebbe le aspettative. Quando Alessio fu battezzato, fra i suoi padrini c’erano il Kaiser, lo zio Alessio e l’intero esercito in Manciuria. [24]

Il morale fra i padrini di Alessio era sempre più basso. I giapponesi bombardarono Port Arthur, ormai alla disperazione, e fecero a pezzi la flotta del Pacifico. Il 10 agosto, 158.000 russi si scontrarono con 125.000 giapponesi in una battaglia di due settimane per la Manciuria, che si

concluse con un’altra ritirata seguita da un’ulteriore sconfitta. Alla fine l’imperatore richiamò l’incompetente viceré e procedette a un rimpasto fra i generali, anche se avrebbe voluto prendere il comando egli stesso. «Ho chiesto allo zio Alessio; pensa che la mia presenza con l’esercito in questa guerra non sia necessaria.»

In agosto Nicola si chiese se mandare la sua flotta del Baltico dall’altra parte del mondo a combattere i giapponesi. Il comandante in capo della Marina, lo zio Alessio, «non aveva nulla da dire e aveva il coraggio di ammetterlo» avrebbe ricordato Sandro, ma si aspettava che «le nostre aquile diano una sonora batosta alle scimmie gialle». Sandro, ora ministro della Marina mercantile, consigliò a Nicola di non inviare la flotta e l’ammiraglio designato a comandarla, il cinquantacinquenne Zinovij Rožestvenskij, un burbero fanatico della disciplina venuto su dalla gavetta, chiese corazzate più moderne. Ma non c’erano nuove navi a disposizione. Dopo la riunione che decise il destino delle quarantadue navi e dei dodicimila marinai di quella cosiddetta Seconda squadra del Pacifico, l’erotomane zio Alessio si mise allegramente a chiacchierare con Sandro di donne, chiedendogli «se avessi visto la signora X e come trovavo la signora Y».

La flotta salpò il 27 settembre. «Benedici la sua rotta, o Signore, e permettile di raggiungere intatta la destinazione» scrisse Nicky nel diario «onde compiere l’ardua missione che l’attende per il bene e l’interesse della Russia.» E a margine di queste parole tracciò una croce.

Entrando nel Mare del Nord, Rožestvenskij iniziò a temere che i giapponesi, o i britannici loro alleati, potessero attaccarlo. Fra l’8 e il 9 ottobre, subito dopo la mezzanotte, vide stagliarsi nell’ombra attorno alle sue navi, al Dogger Bank, alcune imbarcazioni, sicuramente giapponesi. «Aprire il fuoco!» gridò. Nel panico, l’ammiraglia *Suvorov* sparò su un peschereccio britannico, decapitando due pescatori. «Tutto ciò è molto imbarazzante» disse Nicky alla madre. «Gli inglesi sono furiosi e quasi sul punto di esplodere … stanno preparando le loro unità all’azione.» Poi espresse a Edoardo VII il suo rincrescimento, ma precisando che «non mi sono scusato». Più tardi i russi avrebbero pagato sessantacinquemila sterline per i caduti di Hull. Il problema, a quel punto, era rifornire di carbone l’immensa flotta nel suo giro del mondo nonostante l’ostilità britannica. Il

Kaiser, vedendovi l’occasione per allontanare la Russia dalla Francia, rassicurò lo zar e, dopo essersi detto «addolorato per l’incidente nel Mare del Nord», contribuì al rifornimento delle navi. Se quell’avventura donchisciottesca avesse avuto successo, Nicola sarebbe stato celebrato per sempre per avere trasformato una sconfitta in una vittoria. [25]

«L’autorità è traballante, e le nostre sfortune derivano interamente dalla mancanza di volontà dell’Imperatore» scrisse il 18 novembre KR . Mentre l’assedio di Port Arthur si avvicinava alla fine, in patria studenti e lavoratori manifestavano e i liberali avevano lanciato una campagna per chiedere una riforma costituzionale. Il nuovo ministro, Mirskij, consigliò allo zar di concedere un’assemblea legislativa elettiva: «Altrimenti il cambiamento verrà sotto forma di rivoluzione».

«Sapete che non mantengo l’autocrazia per il mio piacere» rispose l’imperatore, e proseguì il sermone dicendogli che «agisco in questo modo solo perché è necessario per la Russia.» Poi, appoggiato dallo zio Sergio, dichiarò: «Non acconsentirò mai a una forma rappresentativa di governo, poiché la considero perniciosa per il popolo che Iddio mi ha affidato». Di fronte all’opposizione dello zar, il suo ministro si disperò: «Tutto è perduto, prepariamoci a costruire prigioni». La moglie di Mirskij definì Nicola «l’uomo più falso del mondo».

Il 22 dicembre Port Arthur capitolò. «I russi si arrendono?» si chiese KR nel diario. «La rivoluzione» si rendeva ormai conto «sta bussando alle porte… che terrore!» Ma, aggiunse, «sono stato tormentato tutto il giorno da cattivi pensieri»: non desiderava che di andare ai bagni dal suo giovane amante. Di fronte alla minaccia della rivoluzione, tuttavia, egli riconquistò una certa padronanza di sé. «Che cosa ci porterà il nuovo anno?»

Il fronte era pressoché immobile, ma finalmente Kuropatkin poteva contare sulla superiorità numerica: 275.000 soldati di fanteria e 16.000 di cavalleria contro un totale di 207.000 giapponesi. Il 6 gennaio 1905 ordinò una massiccia offensiva. Ma il tempo stava scadendo. [26]

Quel giorno, mentre lo zar assisteva alla Benedizione delle acque sulla Neva gelata, i colpi di cannone provenienti dalla fortezza di Pietro e Paolo mandarono in frantumi le finestre del Palazzo d’Inverno: non si era sparato

a salve, ma con proiettili veri. Nicola rimase illeso, ma l'incidente non fece che accrescere l'inquietudine causata dallo sciopero dichiarato dai centosessantamila operai delle fabbriche di Pietroburgo. L'8 gennaio Nicola fu informato che «a capo dei sindacati operai c'è un certo prete: il socialista Gapon». Gapon era un confidente della polizia segreta, ma, ingannando i suoi controllori dell'Ochrana, aveva organizzato una manifestazione per presentare allo zar una petizione cha faceva propria la maggior parte delle richieste dei socialisti rivoluzionari, dal miglioramento delle condizioni degli operai a elezioni che portassero a un'assemblea costituente e alla pace. Mirskij e la polizia si fecero prendere dal panico. Invece di ricorrere ai cosacchi, le cui cariche erano terrificanti e le cui scudisciate erano dolorose, ma raramente mortali, posero di guardia al Palazzo d'Inverno e ai ponti, sotto il comando dello zio Vladimiro, la fanteria della guarnigione, non addestrata per controllare la folla. Quella notte lo zar si trasferì in gran segreto a Carskoe Selo. [27]

La mattina seguente, domenica 9 gennaio, proprio mentre l'esercito lanciava la sua offensiva in Manciuria, Gapon marciò alla testa di migliaia di lavoratori verso il palazzo. Ai posti di blocco i manifestanti si sentirono intimare di fermarsi e tornare indietro. Quando non obbedirono, le truppe aprirono il fuoco e la cavalleria li caricò. I morti furono più di un migliaio, e duemila persone rimasero gravemente ferite. «Giornata terribile!… Signore, che dolore e che tristezza!» scrisse Nicola nel diario, aggiungendo subito dopo: «La mamma è arrivata direttamente in chiesa dalla città. Abbiamo pranzato tutti insieme. Sono andato a fare una passeggiata con Miša. La mamma si è fermata qui per la notte». Di fronte alla rivoluzione e alla sconfitta, «la croce del mio povero Nicky è pesante da portare» scrisse Alix alla sorella Vittoria di Battenberg, «tanto più che non ha nessuno su cui possa contare fino in fondo … Ha avuto così tante amare delusioni, ma, nonostante tutto ciò, rimane coraggioso e pieno di fede nella misericordia di Dio…». La Domenica di Sangue infiammò il malcontento su tutti i fronti. «Come vorrei essere intelligente e potere dimostrarmi di reale utilità» proseguì l'imperatrice. «Ma la carenza di quelli che chiamo uomini "veri" è grande … Se suo padre avesse visto più uomini, glieli avesse messi attorno, ne avremmo a bizzeffe per ricoprire i posti che lo richiedono; invece ci sono soltanto uomini vecchi o troppo giovani, nessuno cui ci si possa rivolgere. Gli zii non valgono niente; Miša è invece un bambino adorabile.» [28]

L’imperatore nominò governatore di Pietroburgo il capo della polizia di suo zio Sergio a Mosca, il generale Dmitrij Trepov. [n] Sergio brontolò, ma aveva già disapprovato le riforme. Dimessosi da governatore-generale, rimase a Mosca, dove un commando di SR travestiti da tassisti seguiva i suoi passi.

Quando, il 2 febbraio 1905, la carrozza del granduca arrivò al Teatro Bol’šoj, il commando era ormai pronto a colpire. Un terrorista stava per dare il segnale ai compagni incaricati di lanciare la bomba quando si accorse che con Sergio c’erano Ella e i loro bambini. Due giorni dopo, il 4 febbraio, i terroristi videro il cocchiere della loro vittima in attesa davanti al suo palazzo. Quando la carrozza attraversò la piazza del Cremlino, un assassino lanciò la sua bomba da un metro di distanza. Della carrozza non rimase nulla, se non le ruote posteriori. La testa, le spalle, una gamba e un braccio di Sergio vennero polverizzati e mai trovati. Le dita e un piede finirono disseminati per la piazza e sui tetti degli edifici circostanti. Metà del busto, con un solo braccio e una sola gamba, giaceva nudo fra macerie fumanti. Il cocchiere era vivo, ma moribondo. Ella corse fuori. Gettandosi in ginocchio nella neve insanguinata e piena di resti carbonizzati, iniziò a raccogliere i «frammenti di carne maciullata e posarli su una semplice barella militare», rovistando in mezzo alla neve alla ricerca di pezzi di Sergio perché, spiegò, «lui amava l’ordine». Due giorni dopo andò dall’assassino in prigione e gli diede un’icona: «Il granduca ti perdona e io pregherò per te».

A Carskoe Selo la famiglia si raccolse attorno all’imperatore che, sentendosi ormai assediato, proibì a chiunque anche di partecipare a funzioni religiose e avvertì lo zio Alessio che «lo seguivano come una belva per ucciderlo». Alessio «singhiozzava come un bambino gridando: “Che disgrazia!”». Ella si fece suora e fondò un proprio ordine sacro; i loro nipoti, Dimitri e Maria, che avevano vissuto con i granduchi, raggiunsero lo zar a Carskoe Selo.

Mentre il governo perdeva sempre più autorità e i raccolti si rivelavano un disastro, i contadini insorsero. I partiti rivoluzionari, dai socialdemocratici ai federalisti georgiani e al Dašnak armeno, assassinarono in un anno più di mille funzionari. A Baku una folla di musulmani azeri massacrò duemila armeni. A Pietroburgo lo zar oscillava fra repressione e concessioni.

Quando il suo nuovo ministro degli Interni suggerì riforme radicali, lo rimproverò: «Si direbbe che abbiate paura che scoppi una rivoluzione».

«Vostra Maestà,» rispose il ministro «la rivoluzione è già iniziata.» [29]

L'autocrate aveva disperatamente bisogno di buone notizie dall'Est, ma il 24 febbraio Kuropatkin aveva perso la battaglia di Mukden. «È doloroso e angosciante» scrisse Nicola, e destituì il generale. Nel frattempo la flotta del Baltico era scomparsa nell'Oceano Indiano e si preparava alla battaglia. Quella giapponese, al comando dell'ammiraglio Togo, avanzò a tutto vapore per tagliarle il passo. Il 14 maggio le due flotte si scontrarono nello stretto di Tsushima: fu la più grande battaglia navale dopo Trafalgar, l'unica su vasta scala dell'epoca delle *dreadnoughts* , le grandi corazzate moderne. I russi vennero annientati: persero 4380 uomini, 5971 furono fatti prigionieri (fra cui Rožestvenskij ferito), e ventun navi, fra cui sei corazzate, vennero affondate, mentre i giapponesi persero solo centodiciassette uomini e tre torpediniere. «La nostra merenda campestre a Gatčina fu interrotta dall'arrivo di un messaggero: la nostra flotta era stata annientata» avrebbe ricordato Sandro. L'imperatore «non disse nulla. Come al solito. Divenne mortalmente pallido e si accese una sigaretta». Nicola mantenne un'«ammirevole compostezza», ma nel diario scrisse: «Notizia terribile». E disse alla madre: «Temo che dovremo bere l'amaro calice fino alla feccia».

Il disastro era dovuto principalmente agli enormi problemi che dispiegare la potenza navale russa nel Pacifico aveva comportato, ma, se c'era un singolo individuo cui si poteva attribuirne la colpa, questi era lo zio Alessio. Le finestre del suo palazzo furono mandate in frantumi dalle pietre dei rivoltosi. Quando la sua amante, la ballerina Elisa Baletta, che il direttore dei Teatri Imperiali definì «una sgualdrina senza nessuna qualità che rovina il repertorio», si presentò a un balletto, il pubblico, indicando i suoi gioielli, gridò: «Porti addosso le nostre corazzate!».

Alessio si dimise, confessando al nipote che «non credeva più negli esseri umani». Nicky si dispiacque per lui: «Povera anima». Il «Beau» si ritirò a Parigi, dove morì tre anni dopo. «Il mio zio preferito,» scrisse Nicky «nobile, onorato, coraggioso.»

Infine, una via d'uscita dalla guerra si presentò. Il presidente degli Stati Uniti Teddy Roosevelt si offrì di fare da intermediario con il Giappone, invitando i rappresentanti dei due paesi a Portsmouth, nel New Hampshire. Intanto, a Odessa, la corazzata *Potëmkin* si ammutinò.

Il 29 giugno Nicky convocò Witte e gli chiese di rappresentare la Russia a Portsmouth, aggiungendo che «non avrebbe pagato un copeco né ceduto un pollice di territorio». Witte decise di «agire come si addiceva al rappresentante di un grande impero». Ma fece di più: negli Stati Uniti si comportò «con semplicità democratica», dando interviste alla stampa e incontrando leader ebrei. Fu fortunato: essendo il Giappone quasi in bancarotta, riuscì a strappare un trattato straordinariamente mite. Firmato il 23 agosto, esso obbligò la Russia a cedere metà dell'isola di Sachalin, ma la esentò dal pagamento di qualunque risarcimento. «Ho iniziato ad abituarmi al pensiero che si tratti probabilmente di un buon trattato» scrisse nel diario l'imperatore, che ricevette Witte nel golfo di Finlandia a bordo dello *Štandart* , l'unico luogo sicuro in cui la famiglia potesse andare in vacanza. E conferì al suo ex ministro il titolo di conte.

«Vostra Maestà, cesserete ora di dubitare della mia lealtà e di sospettare che sia un rivoluzionario?» domandò Witte. «Ho completa fiducia in voi» mentì lo zar, che nutriva ancora del risentimento verso di lui, «e non presto la minima attenzione a tutte queste calunnie.»

Amareggiato per la sconfitta, irritato per l'ostilità britannica e la freddezza della Francia, Nicky ricevette un invito dal suo fedele amico, il Kaiser Guglielmo. [30]

I loro panfili, l'*Hohenzollern* e lo *Štandart* , s'incontrarono al largo dell'isola di Björkö. L'incontro con il Kaiser, che dichiarò di essere lì «da semplice turista, senza cerimonie», non avrebbe potuto essere più gradito per Nicola. Entrambi gli imperatori erano entusiasti di esercitare le antiche prerogative dell'autocrazia. «Lo zar mi ha abbracciato e stretto a sé come se fossi suo fratello» disse Guglielmo al suo cancelliere «e m'ha sempre guardato con gratitudine e gioia.» Il mattino successivo, 11 luglio 1905, a colazione sullo *Štandart* , Nicky denunciò gli intrighi anglo-francesi, al che il Kaiser estrasse una copia di un trattato russo-tedesco «che ho casualmente in tasca». «I suoi [di Nicky] occhi sognanti si sono illuminati» scrisse

Guglielmo. «Ho tirato fuori la busta e aperto il foglio sulla scrivania di Alessandro III.»

«Eccellente! Sono d'accordo» disse lo zar.

Il Kaiser, con «il cuore che batteva così forte che potevo udirlo, e la fronte e la schiena madide di sudore», chiese: «Lo firmerete?».

«Sì, lo firmerò.»

I due sovrani, emozionati, si abbracciarono. Il Kaiser celebrò quel momento come «una svolta nella storia d'Europa», che rompeva l'accerchiamento della Germania e l'alleanza franco-russa. La firma di questo trattato è considerata in genere una prova dell'inettitudine di Nicola, ma, per certi versi, egli stava premendo per una politica che, rompendo i due blocchi di potere in cui l'Europa era divisa, avrebbe evitato la prima guerra mondiale. Purtroppo, svolte politiche tanto drastiche vanno preparate bene.

Lo zar si crogiolò nella soddisfazione per il colpo di mano per oltre un mese prima di degnarsi, o di avere il coraggio, di informarne il suo ministro degli Esteri, «Madame» Lamsdorf, che protestò: l'accordo di Björkö, disse, era un tradimento ai danni della Francia, da cui la Russia dipendeva per finanziarsi. Nicola dovette assumersi il penoso compito di spiegare al Kaiser che il trattato «non sarà applicabile»: insomma, era nullo e senza valore. Intanto, se l'imperatore aveva posto fine alla guerra, la rivoluzione proseguiva a grandi passi. [31]

Il 3 agosto i ministri di Nicola annunciarono una soluzione di compromesso: l'istituzione di un'assemblea consultiva dai poteri limitati. Lo zar si era tormentato sulla decisione e aveva chiesto consiglio, ma ormai era troppo poco e troppo tardi. Gli operai erano in sciopero, i contadini assalivano i proprietari terrieri, insorsero anche gli studenti, e intere zone del Baltico e del Caucaso divennero feudi rivoluzionari indipendenti.

Il generale Trepov, appena promosso a viceministro degli Interni, esortò lo zar a instaurare una dittatura. L'8 ottobre il conte Witte si recò a Peterhof per consigliargli il contrario. Il giorno dopo, fu invitato a tornare da Nicky e dall'imperatrice per proseguire il colloquio. «Lo slogan di base del

movimento sociale è libertà!» disse Witte. Poi, offrendo il suo aiuto, tuonò: «Un governo che segue gli eventi e non li dirige conduce lo Stato al disastro: è un assioma della storia … O mettersi alla testa del movimento che si è impadronito del paese o procedere con fermezza nella direzione opposta: la dittatura». Nicky e Alix lo ascoltarono senza dire quasi una parola.

Witte non seppe nulla per tre giorni. «Ti assicuro» scrisse Nicky alla madre «che in questi giorni ho vissuto le esperienze di anni: tanti dubbi, tormenti, indecisioni.» Ma l’imperatrice vedova, [o] in concorrenza con Alessandra per influenzare Nicky, diede la sua benedizione a Witte, «il solo uomo in grado di aiutarti … uomo di genio, energico e lungimirante».

«Pietroburgo e Mosca furono tagliate fuori dall’interno» comunicò lo zar alla madre. «L’unico mezzo di comunicazione con Pietroburgo è il mare. Molto conveniente, in questo periodo dell’anno! … Apprendere queste e altre notizie, ed esser preso da nausea, è per me la stessa cosa. Non si tratta che di nuovi scioperi nelle scuole e nelle fabbriche; di poliziotti assassinati; di cosacchi; di soldati; di tumulti, disordini, ammutinamenti. E frattanto i ministri, invece di agire, si riuniscono a consiglio, come un branco di galline spaventate.»

A Pietroburgo e Mosca i rivoluzionari stavano preparando sollevazioni armate. «Io, non appena informato, affidai a Trepov il comando di tutte le truppe del distretto di Pietroburgo» scrisse Nicola alla madre «e Trepov non mancò di specificare ben chiaro alla plebaglia che qualsiasi disordine sarebbe stato spietatamente represso.» Trepov ordinò ai soldati di «non usare cartucce a salve e non risparmiare le pallottole». A Peterhof, l’imperatore attendeva: «Tutti sapevano che qualche cosa doveva succedere … Si aveva la sensazione delle ore immediatamente precedenti un temporale estivo». La scelta era fra dittatura e «fiumi di sangue», o Parlamento.

Nicola vacillava. Il 14 ottobre Witte si precipitò a Peterhof e i due parlarono tutto il giorno. Nello stesso tempo i cortigiani dello zar Frederiks e Orlov il Grasso consigliavano la dittatura. L’imperatore inviò al possibile dittatore, suo cugino Nikolaša, un laconico telegramma: «Vieni. Nicola».

Nikolaša – Nicola Nikolaevič, figlio di Nizi, noto in famiglia per il suo temibile temperamento come «il Terribile» – si precipitò a Peterhof. Rigoroso ispettore di cavalleria, Nikolaša s'immaginava di essere un cavaliere medievale: continuava a mantenere una corte di nani e un giorno, per dimostrare quanto la sua spada fosse affilata, tagliò in due uno dei suoi levrieri borzoi di fronte a un gruppo di ospiti inorriditi. Certo dell'«origine divina del potere zarista», era convinto che l'autocrate acquisisse «tramite l'unzione una qualche speciale forza segreta». Se lo zar gli avesse ordinato di saltare da una finestra, «lo farei senza esitazioni». Minny lo riteneva «un ottimo soldato», ma, a quanto pare, disse anche che «soffre di una malattia incurabile. È stupido». Se non era brillante, Nikolaša aveva tuttavia certamente buonsenso ed era l'unico Romanov con la statura necessaria per diventare un dittatore. Non era, però, l'uomo forte che sembrava. Collezionista di porcellane, quell'eccitabile gigante, alto quasi due metri, era allora innamorato di Stana del Montenegro, che era sposata, e con lei condivideva la stessa frivola fede nello spiritismo, nei tavolini che ballano e in Philippe. Recentemente aveva scoperto un nuovo guaritore, un contadino originario della Siberia di nome Rasputin.

A Peterhof, Witte propose allo zar e a Nikolaša la sua Costituzione, ma non ricevette alcuna risposta. A notte fonda, Nicola discusse con Nikolaša sul da farsi, cercando di convincerlo a diventare dittatore. Nikolaša uscì e «si precipitò da Frederiks, agitandosi come un pazzo per la sua stanza con le lacrime agli occhi» e urlando: «Dobbiamo salvare il Sovrano». Poi «estrasse la sua rivoltella» e, puntandosela alla testa, gridò: «Se il Sovrano non accetta il programma di Witte e insiste a volermi nominare dittatore, mi sparerò sotto i suoi occhi con questa pistola. Dobbiamo andare dal Sovrano … Dobbiamo farlo per il nostro bene e il bene della Russia!». Alessandra non gli avrebbe mai perdonato quel ricatto isterico e avrebbe giudicato la Costituzione «colpa di Nikolaša». Ma, a sorpresa, anche l'ultrareazionario Trepov consigliò di accondiscendere a quella richiesta, e lo zar si fidava solo di lui: «Siete l'unico dei miei servitori su cui possa contare fino in fondo». Ormai, tuttavia, Nicola aveva poca scelta: «Sì, la Russia sta per avere una Costituzione».

Lo zar, che continuava a cercare di evitare Witte, mandò a casa sua a negoziare le condizioni Frederiks e Orlov il Grasso e, intanto, sondò altri

candidati. Quando i due lasciarono la casa dell'ex ministro, alle due di mattina, Witte, che aveva allora cinquantanove anni, si sentì vicino a crollare. «Tutta quell'evasività, quegli indegni giochetti, quegli incontri segreti» avevano messo a dura prova i suoi nervi. Maledisse «quel vespaio di codardia, cieca furbizia e stupidità», una descrizione che poteva essere applicata allo zar stesso. Il giorno dopo i medici, per fargli riacquistare energia, gli prescrissero della cocaina, e Witte si avviò a Peterhof.

Alle cinque del pomeriggio del 17 ottobre, alla presenza di Witte e Nikolaša, Nicola firmò un documento che concedeva, o «imponeva», nel gergo imperiale, diritti civili a tutti i sudditi, un Parlamento bicamerale con una Camera bassa, la Duma, eletta a suffragio (quasi) universale, e una Camera alta i cui membri sarebbero stati per metà nominati e per metà eletti (il Consiglio di Stato, non molto diverso da quello concepito da Alessandro II nel 1881), e un governo coordinato da un primo ministro: Witte.

L'imperatore e Nikolaša notarono che in quella data ricorreva l'anniversario del disastro ferroviario di Borki. «Due volte in questo giorno» osservò Nikolaša «la famiglia imperiale è stata salvata.» [32]

Mentre il primo ministro, figura sino ad allora inedita nella storia della Russia, tornava nella capitale per rendere pubblico il *Manifesto sul miglioramento dell'ordine statale* , lo zar pensava alla madre, che si era recata in Danimarca: «Cara mamma, tu non puoi immaginare quel che ho passato» le scrisse, ma «siamo nel mezzo di una rivoluzione … So bene che tu preghi per il tuo povero Nicky». Nicola non avrebbe mai dimenticato quei «brutti giorni» in cui, come confidò a Zizi Naryškina, «quella persona» (Witte), il cui nome non sopportava di pronunciare, «cercava di condurmi su una strada sbagliata, ma io non avevo la forza di oppormi».

Witte impose all'imperatore il suo nuovo governo. «Non dimenticherò la sua insolenza» avrebbe esclamato furibondo Nicola. Il 23 ottobre essi nominarono ministro degli Interni Pëtr Durnovo, che si sarebbe rivelato l'indispensabile uomo forte del 1905. «Basso, tutto muscoli e nervi», Durnovo, ex ufficiale di Marina e inguaribile donnaiolo, aveva servito Alessandro III dirigendo la polizia. In quel ruolo aveva ordinato ai suoi agenti di aprire le lettere scritte dalla sua amante, una cortigiana di Pietroburgo, a un diplomatico brasiliano. Poi, avendo scoperto che lei lo

tradiva, aveva mandato la polizia a fare irruzione nel nido d’amore della donna per sottrarle le altre lettere. Lei se n’era lamentata con il diplomatico, che aveva informato l’imperatore. «Sbarazzarsi di questo maiale [Durnovo] in ventiquattr’ore» aveva tuonato Alessandro III, ma era morto un anno dopo, il che aveva permesso a Durnovo di ricostruire la sua carriera.

Quel fosco poliziotto era un maestro nel prendere decisioni rapide, astute e spietate. Tre giorni dopo la sua nomina i marinai del Baltico, acquartierati vicino a Pietroburgo, si ribellarono. In cinque giorni Durnovo represse la rivolta.

«Non appena ci allontaneremo dalla riva» ammonì Witte parlando con Nicola «inizieremo a essere sballottati di qua e di là.» Non c’è dubbio che, invece di portare l’ordine, il *Manifesto* accelerò e inasprì la rivoluzione. L’impeto sembrava inarrestabile. A Pietroburgo dirigeva la rivolta un Soviet, consiglio di operai e contadini, presieduto dal borioso primattore del movimento rivoluzionario, Lev Trockij. Lenin, allora a capo della fazione bolscevica dei socialdemocratici, arrivò clandestinamente da Ginevra. [p] Il governo perse il controllo della Siberia, del Caucaso e del Baltico. A Baku gli armeni si vendicarono massacrando gli azeri, mentre i campi petroliferi bruciavano.

Nicola incolpò Witte. «Strano è che un uomo della sua abilità si sia sbagliato nelle previsioni di rapida pacificazione» scrisse alla madre. E nominò il suo fedele sostenitore Trepov comandante dei palazzi imperiali, ruolo in cui egli divenne «un segretario indispensabile, esperto, intelligente e prudente. Gli do da leggere i voluminosi rapporti di Witte e ne riferisce in modo conciso».

Il 1° novembre, nel momento in cui la popolarità dell’imperatore toccava il punto più basso fino a quel momento, le Cornacchie invitarono Nicky e Alix a recarsi da Peterhof nella vicina tenuta di Sergevka. «Abbiamo preso il tè con Milica e Stana» annotò lo zar nel diario. «Abbiamo conosciuto un uomo di Dio, Grigorij, della provincia di Tobol’sk.» Non si rividero più per mesi, ma si era creato un legame, e la devozione di quell’autentico contadino confermò la fede della coppia imperiale nelle masse proprio quando essa temeva di averne perduto il sostegno.

Lo zar premeva per adottare contro i rivoluzionari misure più dure. Witte e i ministri «parlano molto, ma agiscono poco» scrisse alla madre. «Sono deluso da Witte.» Il 3 dicembre Durnovo ordinò l'arresto di Trockij e del soviet di Pietroburgo. «Tutti sono stati contentissimi dell'arresto di 260 capi dei comitati operai» comunicò lo zar a Minny, aggiungendo che «tutto questo, naturalmente, infonde coraggio a Witte». Ma il 7 gli arresti innescarono a Mosca la sollevazione progettata da Lenin. Durnovo si recò a Carskoe Selo e sollecitò Nicola a scatenare una repressione su vasta scala.

Pianificata da Durnovo in collaborazione con Nikolaša, ora promosso comandante delle Guardie e comandante di Pietroburgo, la repressione fu diretta dai principali cortigiani dell'imperatore. Il nuovo governatore-generale di Mosca era l'ammiraglio Fëdor Dubasov, che aveva accompagnato Nicky nel suo tour mondiale. Usando le Guardie Semënovskij, Dubasov prese d'assalto le barricate nel quartiere operaio con artiglieria e mitragliatrici. Egli si definiva un «bruciapagliai», e non faceva prigionieri. Tremila operai furono uccisi. «La ribellione armata a Mosca è stata schiacciata» scrisse euforico l'imperatore. «L'ascesso si stava ingrossando … ora è scoppiato.» Dopodiché, per riconquistare il Baltico, lo zar nominò comandante del reggimento degli Ulani un altro «bruciapagliai», il generale Aleksandr Orlov, il suo migliore amico. Quando egli mancò di mostrarsi sufficientemente duro, Nikolaša mandò da lui il proprio quartiermastro a spiegargli che «nessuno in alto [cioè, lo zar] vi condannerà per eccessiva severità, piuttosto per il contrario». Orlov fece fucilare oltre un migliaio di persone e, quando riferì di avere giustiziato un gruppo di settanta individui, Nicola lo lodò per avere lavorato «benissimo».

«Al terrore» dichiarò lo zar a Minny «si deve opporre il terrore.» Witte l'informò che stavano arrivando degli agitatori dall'Estremo Oriente: «Davvero lasceranno che quei 162 anarchici corrompano l'esercito?» rispose Nicky. «Dovrebbero essere tutti impiccati.» Quando seppe che un distaccamento incaricato di punire i ribelli aveva accettato la resa di quelli della Livonia, insistette: «La città avrebbe dovuto essere distrutta». Gli arresti venivano festeggiati con la parola «forza!», e l'esecuzione sommaria di ventisei lavoratori delle ferrovie insorti suscitò un imperiale «bravo!». Vladimir Bezobrazov, fratello del consigliere di Nicky per l'Estremo Oriente e ufficiale delle Guardie tra i preferiti dallo zar, mise in scena

macabri spettacoli pubblici di corpi penzolanti da forche. Quando il comandante Richter, figlio del sodale di Alessandro III, allora alla testa di un distaccamento punitivo nel Baltico, non solo fece fucilare i suoi prigionieri, ma ne impiccò i cadaveri, Nicola scrisse ancora una volta: «Bravo». Quando Trepov lo informò che i cosacchi avevano ecceduto nell'uso della frusta, li elogiò: «Molto ben fatto». E ogni volta che veniva a sapere di esecuzioni, il suo commento era: «Davvero mi diverte».

Durnovo si comportava come se stesse conquistando un paese straniero. «Chiedo vivamente» ordinò a un subordinato a Kiev «che disponiate che gli insorti siano annientati e le loro case date alle fiamme.» Nicola ne rimase impressionato: «Durnovo agisce superbamente». Se i dati ufficiali parlavano di milleduecento esecuzioni e circa settantamila arresti, il numero delle vittime era incalcolabile, ma certamente più di quindicimila persone furono uccise e quarantacinquemila deportate. [q]

Quando poi i generali, dopo combattimenti casa per casa a Tiflis e Baku, riconquistarono il Caucaso, Nikolaša propose che due comandanti, partendo ognuno da una delle stazioni terminali della Transiberiana, la percorressero tutta fino a incontrarsi a metà strada, «previo arresto ed esemplare punizione di tutti gli agitatori» lungo il tragitto. «Idea eccellente» scrisse lo zar, specie se l'avessero fatta finita con ebrei e polacchi, che avevano organizzato «tutto lo sciopero e, più tardi, la rivoluzione». [33]

Un pogrom antisemita a Odessa, in cui furono uccise ottocento persone, innescò una serie di furiosi assalti contro gli ebrei in tutto l'impero. Nicola giustificò l'antisemitismo scrivendo a sua madre: «I nove decimi dei faziosi erano ebrei, [per cui] l'ira popolare si rivolse contro di essi! Questo spiega i pogrom. Sorprendente è stato il loro contemporaneo scatenarsi in tutte le città russe e siberiane».

Mentre da Vilnius a Kišinëv i *pogromščiki* assassinavano tremila ebrei, due burocrati di basso livello, Aleksandr Dubrovin e Vladimir Puriškevič, demagogo e organizzatore di pogrom originario di Kišinëv (uno dei futuri assassini di Rasputin), formarono l'Unione del popolo russo, un movimento di nobili, intellettuali, negozianti e teppisti deciso, in nome di un nazionalismo estremo e ricorrendo alla violenza antisemita, a riunire le

forze per sostenere «lo zar, la fede e la patria». L'Unione era l'ala politica dei Centoneri, organizzazione paramilitare di destra dedita a combattere i rivoluzionari e massacrare gli ebrei. Fascisti quattordici anni prima che questa parola venisse inventata in Italia, i Centoneri marciavano nel nome dello zar, ma disprezzavano i suoi compromessi con i parlamentari. Nel dicembre 1905 Nicola ricevette Dubrovin a Carskoe Selo, gli disse che «con il vostro aiuto, io e il popolo russo riusciremo a sconfiggere i nemici della Russia», e accettò di divenire membro onorario dell'Unione, portarne il distintivo e finanziare i suoi giornali. Nel 1906 l'organizzazione contava già trecentomila aderenti. I Centoneri condividevano molte delle opinioni dello zar sugli ebrei.

I discorsi a tavola di Nicola erano conditi di battute antiebraiche, tipiche di molti aristocratici europei dell'epoca. Una volta, per esempio, raccontò alla madre che un cortigiano «ci divertì moltissimo con le sue storielle ebree. Ha un vero talento nell'imitar gli ebrei, e a momenti riesce persino a dare alla sua faccia un'espressione ebrea». Anche Alessandra parlava di «putridi e perversi *židy* » e spesso, nell'udire un nome semitico, osservava: «Un giudeo, non c'è dubbio». Ma c'era di più: per Nicola, gli ebrei rappresentavano tutto il male del mondo moderno. «L'inglese è un giudeo» amava dire. Ai suoi occhi un giornale era un posto in cui «un qualche ebreo sta seduto … a fomentare le passioni dei popoli mettendoli uno contro l'altro». Al comandante delle sue guardie del corpo, Aleksandr Spiridovič, disse che «come russo e come uomo, conoscendo la sua storia, gli ebrei non potevano piacergli, ma nemmeno li odiava». In realtà nutriva per loro un odio viscerale. Dopo aver letto un'opera teatrale di suo cugino KR dal titolo *Re della Giudea* scrisse in una lettera, con la sua abituale franchezza: «Sono stato infiammato dall'odio per i giudei che crocifissero Cristo».

Nel dicembre 1905 la stampa del Distretto militare di Pietroburgo, probabilmente agli ordini di Nikolaša, pubblicò un falso antisemita, *I Protocolli dei Savi di Sion* , che accusava gli ebrei di una diabolica cospirazione segreta per fare scoppiare una guerra mondiale. [r] Mentre i pogrom si diffondevano, Witte scoprì che il ministero degli Interni stava stampando opuscoli antisemiti. Quando lo riferì a Nicola, «Sua Maestà rimase in silenzio, dandomi l'impressione di esserne a conoscenza in tutti i dettagli». [34]

Nicola non vedeva l’ora di liberarsi del suo primo ministro che, disse, era «assolutamente screditato agli occhi di tutti tranne che degli ebrei all’estero». Ma prima Witte doveva accettare le norme della nuova Costituzione, le Leggi fondamentali, con lo zar che insisteva per conservare l’autocrazia, [s] e poi negoziare un prestito di 2,25 miliardi di rubli per finanziare il governo in bancarotta. Fatto questo, il primo ministro si dimise dichiarando: «La Russia è una grande gabbia di matti». Nicola era felice. «Mi odia quanto io odio lui» disse parlando di Witte, che considerava un traditore filosemita. E quando l’ex primo ministro, pur in pensione, sarebbe tornato a riemergere, avrebbe detto a Minny: «La cricca giudea ricomincia a seminar zizzania». Per sostituire Witte, lo zar tornò a quella che era stata la sua scelta iniziale: il pigro e mediocre burocrate Ivan Goremykin, sessantasette anni, un uomo «indifferente a tutto», che era ciò che a Nicola piaceva.

«Quello che conta per me» disse l’imperatore «è che Goremykin non agirà mai dietro le mie spalle; non avrò sorprese.» Ma contava anche il ministero degli Interni. Quando il governo di Witte si dimise, Nicola regalò al sanguinario Durnovo duecentomila rubli e Goremykin suggerì di mettere al suo posto a capo del ministero Pëtr Stolypin, un governatore di provincia. Egli, incontratosi con lo zar, rifiutò la nomina, a meno che, aggiunse, non gli venisse ordinato di accettarla.

«Ve lo ordino» rispose Nicola, in piedi davanti a un’icona. «Capisco il vostro sacrificio. Vi benedico. È per il bene della Russia.»

«Obbedisco» disse Stolypin, baciando la mano dello zar. Allora Nicola, avrebbe scritto il nuovo ministro degli Interni, «mi afferrò con entrambe le braccia e mi strinse calorosamente». «Il dado era tratto.»

Figlio di un generale, alto, imponente e, nonostante una leggera atrofia al braccio destro, di bell’aspetto, Stolypin era un nobile ricco, colto e felicemente sposato, e un leader visionario. Da governatore, a Saratov, aveva personalmente disarmato alcuni terroristi. «Il nervosismo è perdonabile nelle signore; in politica i nervi non devono esistere» ebbe a dichiarare. Inoltre, cosa rara, era filosemita: giudicava la presenza in Russia di sei milioni di ebrei «non solo necessaria, ma molto conveniente e piacevole». Uomo degno di nota, monarchico pragmatico determinato a

rimodellare il sistema politico, egli si rendeva conto che «in Russia nulla è più pericoloso che apparire deboli». Ben presto avrebbe dominato l'impero, e messo in ombra l'imperatore. [35]

La notte prima dell'apertura della Duma, Nicola – scriverà sua sorella – «non riuscì a dormire». «Rimase lì disteso con un senso di tristezza e malinconia.» Quando arrivò a Peterhof il treno proveniente da Carskoe, l'«unico amico» dello zar, il generale Orlov, allentò la tensione presentandosi ad Alessandra con un mazzo di rose. La mattina dopo la coppia imperiale s'imbarcò sul panfilo *Alexandria* .

Alle 13.45 del 27 aprile 1906, al Palazzo d'Inverno, Nicola, preceduto da cortigiani con la corona e le insegne imperiali e seguito, oltre che dagli altri cortigiani in alta uniforme, dalla moglie, dalla madre e dalle sorelle in abiti di rappresentanza e diademi sul capo, entrò lentamente nel Salone Georgievskij. A destra era riunito il Consiglio di Stato, aristocratici in uniforme e con le insegne degli ordini; sull'altro lato, in giacche e berretti, c'erano i membri eletti della Duma. Ksenija vide fra loro «vari uomini con facce ripugnanti ed espressioni insolenti e sprezzanti! Non si sono fatti il segno della croce né si sono inchinati». Come si espresse il nuovo capo della sicurezza dello zar, Spiridovič: «Un gruppo sembrava dire "abbiamo finalmente ottenuto quello che volevamo", e l'altro "non cantate vittoria troppo presto"».

Nicola salì i gradini del trono, prese da Frederiks i fogli del discorso che doveva leggere, e salutò con calore il «grande momento storico». «Quando ha finito» scrisse Ksenija nel diario «è scoppiato un applauso … il coro ha cantato l'inno nazionale.» «Mamma e Alix piangevano e il povero Nicky stava lì in piedi in lacrime, ormai incapace di controllarsi oltre.» Tornato a Peterhof, «è stato felice di riuscire finalmente a dormire bene».

Ma la Duma, che si riuniva al Palazzo di Tauride di Potëmkin, era dominata da un partito liberale di sinistra di democratici costituzionali, noti come Cadetti, che mise immediatamente in discussione i poteri dello zar, attaccò il nuovo ministero e iniziò a dibattere di confische di terre. Trepov, assennatamente e forse con l'autorizzazione di Nicky, sondò in segreto la possibilità di formare un governo con i Cadetti, ma quando la notizia trapelò, lo zar, come suo solito, gli ritirò il suo appoggio. Trepov morì poco

tempo dopo. Nicola e Stolypin concordarono di farla finita. Il 5 luglio lo zar impose al servile Goremykin di presentare le dimissioni e nominò primo ministro e ministro degli Interni Stolypin, che aveva allora quarantaquattro anni. Tre giorni dopo, l'8 luglio, dopo aver riempito Pietroburgo di soldati, Stolypin sovrintese allo scioglimento della Duma.

Mentre Stolypin dava il via a una dura repressione contro i ribelli, tutti i partiti rivoluzionari, dai bolscevichi agli SR , e anche i federalisti georgiani e il Dašnak armeno, si diedero al banditismo per finanziarsi e all'assassinio per esprimersi: fra l'ottobre 1905 e il settembre 1906 furono assassinati 3600 funzionari.

A Peterhof lo zar, con al fianco i due Orlov, Aleksandr il Magro e Vladimir il Grasso, si sentiva assediato da «questi orrendi crimini». Il 12 agosto Stolypin stava ricevendo dei visitatori nella sua dacia sull'isola Aptekarskij quando tre terroristi suicidi della fazione massimalista degli SR entrarono nella stanza e si fecero saltare in aria, uccidendo ventisette persone e mutilandone settanta. Il ministro, con il volto coperto di sangue, estrasse dalle rovine la figlia ferita, poi il figlio di tre anni; entrambi, a poco a poco, si ripresero, ma, su invito di Nicola, Stolypin trasferì la famiglia nel più sicuro Palazzo d'Inverno.

Nel mirino dei terroristi c'erano tutti i maggiori responsabili della repressione. Il giorno successivo fu assassinato Min, che aveva contribuito a schiacciare la rivoluzione a Mosca. «Siamo stati costretti all'inattività qui» scrisse Nicky alla madre. «Dopo aver ucciso il povero Min, quei mascalzoni di anarchici … si sono spinti qui a Peterhof per dar la caccia a me, a Nikolaša, Trepov, Orlov e al grasso principe Orlov.» [t]

Quel giorno Stolypin presiedette, «come se nulla fosse accaduto», a una riunione di gabinetto. Lo zar gli inviò un messaggio personale, felicitandosi per il «miracolo divino» e aggiungendo: «I miei pensieri sono con voi».

«La mia vita appartiene a VOI, VOSTRA MAESTÀ » rispose il primo ministro. Nicola chiese esecuzioni sommarie, la parodia, insomma, di un regolare processo. «L'imperatore si degna di ordinare» scrisse il ministro della Guerra Aleksandr Rediger a Stolypin «che chi commette un reato punibile con la morte non debba più affrontare una lunga attesa, ma la

sentenza sia emessa ed eseguita entro e non oltre quarantotto ore dopo il crimine.» La colpa dell'ordine indiretto di Nicola ricadde su Stolypin. Da allora il cappio sarebbe stato chiamato «la cravatta di Stolypin», e i treni che trasportavano i detenuti avrebbero conservato il nome di «vagoni di Stolypin» fino a tutta l'epoca staliniana. Alla severità del primo ministro si accompagnarono i successi dell'Ochrana nell'infiltrare i gruppi rivoluzionari e suscitare divisioni al loro interno.

Eppure, la repressione zarista fu sorprendentemente morbida se paragonata a quella della successiva epoca sovietica. Contando fra le vittime anche i semplici agenti di polizia, fra il 1905 e il 1910 furono assassinati sedicimila servitori dello Stato, ma vennero impiccati soltanto tremila terroristi. La pena più frequente, l'esilio amministrativo in Siberia, rappresentava una condanna alla noia, al freddo e all'isolamento, ma era più simile a una spartana vacanza piena di letture che a una reclusione in un campo di prigionia. Dall'esilio Stalin scappò in totale otto volte, in alcuni casi a piedi, in altri romanticamente su una slitta tirata da renne e in altre ancora, prosaicamente, prendendo un treno. Più crudele era la condanna ai lavori forzati, spesso nelle miniere.

«Si può dire che sto combattendo *contro* la rivoluzione» si vantava Stolypin «ma *per* la riforma.» Prendendo a modello Bismarck, egli credeva in una forte monarchia nazionalista sostenuta da un Parlamento, ma non nel governo parlamentare. «Ciò che vogliamo» disse «è una Grande Russia.» [36] Mentre egli perseguiva con energia la sua visione, Nicky e Alix stavano per rivedere l'uomo che, più di ogni altro, avrebbe finito per simboleggiare il loro regno.

Quell'ottobre Nicky e Alix ricevettero un telegramma da Grigorij Rasputin, l'«uomo di Dio». «Zar Piccolo Padre,» diceva «giunto in città dalla Siberia vorrei portarvi un'icona del benedetto san Simone Verchoturskij operatore di miracoli.»

Lo zar e la zarina avevano già incontrato Rasputin due volte, l'anno precedente con le Cornacchie e poi per un breve tè il 18 luglio, ma quel semplice telegramma, la prima sua comunicazione diretta, senza intermediari montenegrini, catturò la loro immaginazione. Le Cornacchie gli avevano detto che non avrebbe mai dovuto comunicare con la coppia

imperiale senza passare attraverso di loro. Ma ovviamente lui, con il suo istinto per la natura umana e i giochi di potere, aveva ignorato l’ordine.

Arrivò con la sua icona al Palazzo di Alessandro il 12 ottobre. «Ha fatto un’impressione straordinaria sia a Sua Maestà sia a me» scrisse Nicola a Stolypin. Alessio, che aveva allora due anni, aveva una lieve emorragia, e i genitori erano in ansia. «La conversazione, che doveva durare cinque minuti, è andata avanti per più di un’ora» proseguiva la lettera dello zar. Alla fine, Rasputin venne condotto nelle stanze dei figli, perché conoscesse le granduchesse, ma, soprattutto, perché pregasse al capezzale di Alessio. Dovette riuscire a calmare sia il bambino sia la madre. Dopodiché offrì il suo aiuto a Stolypin e a sua figlia, ferita nell’attentato alla dacia. Una volta che ebbe lasciato il palazzo, lo zar chiese a un cortigiano che impressione gli avesse fatto quel contadino. Quando il cortigiano rispose che gli era sembrato insincero e squilibrato, Nicola non disse nulla. Ma, qualunque cosa fosse successa con Alessio, Rasputin aveva fatto sullo zar e sulla zarina un’impressione più forte di quanto chiunque potesse allora immaginare. Nicky e Alix si erano convinti che fosse l’«altro amico» profetizzato da Philippe. La coppia, morbosamente sospettosa di fronte a persone sofisticate, lo accolse con credulità a braccia aperte.

Grigorij Rasputin, originario del villaggio di Pokrovskoe, quattrocento chilometri a est degli Urali, aveva allora trentasette anni ed era al massimo del suo carisma: lunghi capelli neri divisi al centro, barba incolta, colorito olivastro, la pelle infiammata dal vento e butterata, il naso rotto, gli occhi infossati dallo sguardo penetrante che affascinava alcuni per l’intensità e respingeva altri per la sfacciata teatralità, era un uomo fisicamente impressionante. Grossolano, maleodorante e volgare, gli piacevano le donne, che capiva e che costituivano la maggior parte dei suoi seguaci; possedeva indubbiamente un fascino provocante.

Giovinastro dedito al furto di cavalli, alla caccia alle donne e al bere, aveva scoperto Dio recandosi in pellegrinaggio in un monastero della sua zona. Sposatosi con una contadina del posto, Praskov’ja, che gli sarebbe rimasta sempre devota, aveva avuto con lei diversi figli, fra cui due femmine. Incolto, sapeva tuttavia leggere e scrivere, e conosceva gran parte delle Scritture a memoria. Era divenuto un santone, uno *starec* , e un pellegrino

errante, uno *strannik* , e sosteneva di possedere il potere mistico di comunicare direttamente con Dio e di guarire. La fede che nutriva nella sua religione, nei suoi poteri mistici e nel suo destino era di una «totale sincerità», avrebbe osservato la granduchessa Olga, una convinzione che quella stessa fede alimentava.

Che si ritengano i suoi poteri miracolosi, da ipnotizzatore o da attore, il suo fascino era grezzo e semplice. I contadini siberiani non erano mai stati servi della gleba, e in Rasputin si poteva quasi sentire l'odore della libertà dei grandi spazi aperti dell'Est. Egli era completamente padrone di sé, e gestiva la propria clientela aristocratica e regale con magistrale spontaneità e impavida sicurezza, senza un briciolo di servilismo, facendo sentire persino gli zar dei privilegiati per il fatto di godere della sua compagnia. Insisteva perché la granduchessa Milica lo baciasse tre volte, alla maniera contadina, ed è probabile che Alessandra gli baciasse le mani; chiamava Nicky e Alix *batjuška* e *matuška* , e si rivolgeva loro con l'intimo *ty* (tu); trattava Alessio come un bambino normale e, avrebbe osservato la granduchessa Olga, irradiava «dolcezza e calore», ben diversi dalla freddezza dei cortigiani. Godeva del proprio selvaggio magnetismo e non avrebbe mai nascosto la mondanità della sua vita sessuale. Al contrario, la peccaminosità era una componente essenziale della sua santità: credeva che solo mettendo alla prova la sua capacità di autocontrollo attraverso la tentazione sessuale e gli esuberanti accessi di dissolutezza avrebbe potuto fare esperienza dell'euforia del perdono e dell'intimità con Dio. Non è escluso che fosse stato influenzato dalla setta illegale dei Chlysty, che cercavano di giungere all'unione con Dio attraverso danze frenetiche, il canto e la fornicazione, ma, anche se così fosse, egli non ne era un membro e negava qualsiasi rapporto con essa. Predicava il potere della preghiera e della misericordia, mettendo costantemente in guardia contro «il nemico», il Demonio, ma, soprattutto, insegnava che «l'amore è tutto; l'amore vi proteggerà da una pallottola», come disse ad Alessandra, che annotava le sue parole in un taccuino a lei carissimo. Non esitava tuttavia a riconoscere che «anch'io sono tentato dal nemico».

Personalità unica e tipica al tempo stesso, Rasputin rientrava nella tradizione dei santi erranti. Nell'Età d'Argento la sua ascesa rifletteva non soltanto la moda del misticismo e delle sedute spiritiche, ma la febbrile

decadenza della società e la profonda disillusione nei confronti della Chiesa ortodossa che, ridottasi ormai a nient’altro che a un dipartimento governativo, rigurgitava di opportunisti corrotti non meno del resto della burocrazia. Rasputin fu semplicemente l’ultimo di tutta una serie di guaritori alla moda patrocinati da persone che, come le Cornacchie, ne erano alla ricerca. Dopo avere vagato per molti anni, essersi sposato e avere generato dei figli nel suo villaggio, ed essersi poi recato in pellegrinaggio al monte Athos, in Grecia, era arrivato per la prima volta a Pietroburgo nel 1903, accolto a braccia aperte dai gerarchi della Chiesa, desiderosi, come tutti d’altronde, di trovare in mezzo a tanto cinico degrado un’intrepida santità in un figlio della terra siberiana.

Alle signore dell’alta società, sposate con noiosi ufficiali dalle spalline dorate che dividevano il tempo fra l’addestramento dei soldati e le partite a carte, quel contadino siberiano con la barba unta e le dita in continuo movimento trasmetteva un eccitante senso di realtà. Soprattutto, la sua insolenza giocava sul loro senso di colpa per il fatto di vivere in palazzi mentre i contadini morivano di fame. Era un uomo senza pretese, divertente e giocoso, dava soprannomi a tutte, le stuzzicava con storie terra terra di fornicazioni tra cavalli e le interrogava sulla loro vita sessuale. La sua ferina sessualità, unita al fascino contadino e alla fama di mistico, era per alcune irresistibile: una donna si vantò di avere perso i sensi durante l’orgasmo che lui le aveva procurato. Il suo pene, si diceva, era di dimensioni equine, anche se Feliks Jusupov, uno dei suoi futuri assassini, sosteneva che la ragione della sua prestanza era una verruca situata in un punto strategico. Reclutava le amanti fra le sue devote, spesso donne distrutte che curava da qualche forma di isteria e a volte seduceva per poi, in preda all’impazienza non meno che alla lussuria, malmenarle e tormentarle; molte si gettavano esse stesse fra le sue braccia; non disdegnava neanche le serve, e forse ne violentò alcune. Ma più tardi, divenuto ricco e potente, iniziò a disporre di legioni di prostitute, nonché di donne che gli si offrivano in cambio di favori politici. Sua moglie, Praskov’ja, che lo conosceva come nessun altro e l’amava, lo sorprese un giorno a folleggiare con una ragazza e osservò: «Ognuno deve portare la propria croce, e questa è la sua». Capiva la sua insaziabilità sessuale e si espresse al riguardo meglio di chiunque altro: «Può fare quel che vuole,» disse in un’occasione «ha abbastanza in lui per tutte».

A volte era sufficiente l’inebriante atmosfera del peccato: quando, più tardi, iniziò a frequentare prostitute ogni giorno, esse testimoniarono che spesso desiderava solo guardarle e parlare con loro. Dopotutto, la tentazione e la rinuncia erano l’essenza della sua fede, come la lussuria era un elemento vitale della sua personalità. Allora beveva molto, ed è possibile che a volte l’alcol lo rendesse impotente. Forse il più famigerato erotomane e animale sessuale della storia, celebrato persino in canzoni pop, non era sempre l’amante che la leggenda immagina.

Quando era arrivato per la prima volta a Pietroburgo, era stato il suo primo protettore, l’archimandrita Feofan, a presentarlo al suo primo Romanov, Nikolaša, e quel severo ufficiale di cavalleria si era convinto della sua santità e l’aveva presentato a sua volta alle montenegrine. La semplicità contadina era la qualità essenziale di Rasputin per Nicky e Alix, i quali, estraniati dalla società pietroburghese e senza alcun contatto con le campagne, anelavano alla sua autenticità: ai loro occhi egli era, come si espresse Nicky, «un autentico contadino russo». Era la prova, la realizzazione e la personificazione dell’idea che lo zar e la zarina avevano di se stessi e della loro sacra unione con i contadini. La sua lussuria e la sua depravazione dimostravano che era estraneo al mondo che lo circondava, come Cristo; la repulsione che suscitava tra «i farisei» della società sofisticata attestava la sua eccezionale santità. Per Nicky e Alix egli beneficiava di un sacro circolo vizioso: più loro lo veneravano, più i farisei lo odiavano, più quest’odio confermava che era un santo. «È odiato» ripeté spesso l’imperatrice «perché noi lo amiamo.»

Rasputin non avrebbe mai ottenuto tanto senza la sventura dell’emofilia di Alessio. Che fosse per il suo divino potere di guarire gli infermi o per la sua capacità di calmare il paziente e, cosa forse altrettanto importante, tranquillizzarne la madre isterica, lui solo riusciva a fermare le emorragie del bambino. Tutto ciò va al di là di ogni spiegazione scientifica. A poco a poco Rasputin sarebbe divenuto sempre più indispensabile ai genitori angosciati, la cui fiducia in lui era inspiegabile per una corte e un pubblico che non conoscevano il segreto di Alessio. Ma la nostra moderna tendenza all’empatia, quando si tratta di legami familiari, ci ha portati a trascurare un elemento non meno importante dell’attrattiva che egli esercitava. Entrambi i monarchi non lasciarono dubbi sul fatto che egli divenne indispensabile per

loro stessi: per Alessandra nell'aggravarsi del suo stato mentale e per Nicola nella sua lotta per svolgere il proprio ruolo di zar. Essi avevano bisogno di lui anche quando Alessio stava bene. C'era in entrambi quella sorta di arroganza che spesso si impadronisce di chi si sente disperatamente insicuro, e Rasputin compiaceva spudoratamente la loro vanità, specie quella di Alessandra, che, ne era convinto, svolgeva un ruolo sacro: «Nessuno ha conosciuto la gloria come la nostra Madre-Imperatrice» le scrisse.

Se Nicola avesse usato un po' di discrezione e l'avesse tenuto presso di sé come un guaritore di famiglia, ed egli si fosse accontentato di un ruolo del genere, Rasputin avrebbe comunque dato scandalo. Era accaduto anche con i camerieri-confidenti della regina Vittoria, lo scozzese John Brown e l'indiano Munshi, e la Gran Bretagna era una monarchia costituzionale. In un'autocrazia, ogni intimo del sovrano ha un potere politico, e Nicola non riuscì a tenere Rasputin lontano dalla politica. Fu la sua ascesa, voluta soprattutto da Alix e in particolare dopo il 1914, al ruolo di consulente in qualunque materia a contribuire alla sua rovina e a quella dei suoi protettori.

Quando incontrava qualche scettico, come Stolypin, dava fondo a tutto il suo repertorio da piazzista dilettante: sguardo fisso, occhi strabuzzati, biascicamenti ermetici, gesti esoterici. Ma, quando questi trucchi non riuscivano a impressionare, la sua rabbia stizzosa e vendicativa rivelava che alla sincerità si accompagnava in lui uno spirito meschino.

Era un attore nato, non diverso da un predicatore evangelico di oggi. Sarà stato un uomo rozzo, ma la sua ambizione era senza limiti e possedeva un senso subdolo della dinamica del potere e un istinto per la psicologia delle corti: doti terrene che nulla hanno a che fare con il giudizio se fosse un vero guaritore o un ciarlatano. Resta il fatto che, nel corso degli anni, egli si fece avanti come consigliere personale, religioso e politico a pieno servizio, badando, nello stesso tempo, ad accrescere costantemente il proprio potere con le minacce e il furto, vantando le sue relazioni, esibendo le lettere che riceveva dalla zarina, rastrellando un bel po' di soldi in bustarelle per fare da intermediario con il potere, spacciando la sua influenza e seducendo, persino stuprando, una donna dopo l'altra. Tutto ciò era da addebitare in larga misura alla debolezza dello zar e della zarina e al loro bisogno, anzi

alla loro brama, del sostegno e del riconoscimento di Rasputin e, da parte di quest'ultimo, alla sua smisurata vanità, ma anche alla necessità di garantire la propria sicurezza controllando la polizia. In lui si mescolavano potere mistico e ambizione mondana, buonsenso, discrete intenzioni ed egoismo sfrenato. I suoi consigli erano spesso pratici e umani – si schierò sempre contro la guerra e difese sempre le minoranze, come gli ebrei – ma le sue decisioni personali erano interessate, incompetenti e, alla fine, disastrose per il regime.

Dopo che Rasputin ebbe pregato al capezzale di Alessio, l'imperatore scrisse al primo ministro informandolo che il siberiano «desidererebbe molto incontrarvi e benedire la vostra figlia malata con un'icona. Spero molto che troverete un minuto per riceverlo questa settimana». Rasputin andò da Stolypin e pregò per sua figlia. I grandi non lo intimorivano. [37]

Le Cornacchie risplendevano della gloria riflessa di Rasputin. «Sono venute a cena Stana e Milica, e hanno passato l'intera serata a parlarci di Grigorij» annotò Nicola nel diario. Come tutti gli altri, anche le montenegrine volevano qualcosa dallo zar. Stana Leuchtenberg voleva divorziare dal marito e sposare Nikolaša. Quest'ultimo, che all'amante piantata in asso fece generosamente dono del suo intero palazzo, si vantò con KR dicendo che il matrimonio «non avrebbe potuto essere organizzato senza l'influenza da lontano di Philippe». Nicky diede il suo consenso. «Data la vicinanza di Nikolaša all'imperatore e di Stana alla giovane imperatrice» osservò KR «l'autorizzazione può essere vista solo come connivenza.» Essa violava le regole della famiglia, tanto rigorosamente applicate in altri casi, ma Nicky si giustificò dicendo alla madre: «Ho tanto bisogno di lui». Nikolaša e Stana si sposarono riservatamente in Crimea. Il Terribile era così felice che sembrava trasformato; chiamava Stana «mia Divina Salvezza, Dono di Dio».

Proprio mentre lo zar raccomandava Rasputin al suo primo ministro, anche la più recente amica di Alessandra, Anna Taneeva, ebbe bisogno dell'aiuto del contadino. Ventun anni, dodici meno dell'imperatrice, ella era figlia e nipote di direttori della Cancelleria privata dello zar. Nominata damigella d'onore, faceva da infermiera alla principessa Sonja Orbeliani, amica e dama di compagnia di Alessandra, che stava morendo di paralisi nel

palazzo, ma aveva finito per prendersi cura della stessa zarina. Quella giovane con l’espressione ottusa e la «mente di un bambino», «alta e robusta, la faccia gonfia e lucida, come una luna piena, priva di qualunque fascino», era una ragazza «sentimentale e mistica», ma, nonostante la scarsa intelligenza, «estremamente abile». S’infatuò di Alessandra mostrandole la devozione piena di rossori di una studentessa in preda a una passione, cosa irresistibile per l’imperatrice, che «intratteneva solo amicizie in cui era sicura di essere la parte dominante».

Nel 1905 Alessandra la invitò a una crociera nel Baltico: «Cara Anna, in voi Dio mi ha mandato un’amica». Desiderosa di aiutare la sua imbarazzante protetta, la zarina le fece da paraninfa con un marinaio ferito a Tsushima, Aleksandr Vyrubov. Anna era una mescolanza instabile di misticismo credulone, scomposto romanticismo, stupido narcisismo ed esibizionismo fisico: quando il medico di corte, Evgenij Botkin, la curò per un mal di gola, insistette per essere visitata nuda e si spogliò davanti alla finestra, suscitando le proteste delle guardie.

Anna era incerta sul matrimonio, per cui Alessandra chiese a Milica di presentarla a Rasputin. La giovane ne rimase abbagliata. Era «un vecchio contadino», avrebbe scritto nelle sue memorie, con «due occhi straordinari … capaci di vedere il fondo della mente e dell’anima». Il matrimonio rischiava di rivelarsi infelice, le disse lui, ma doveva andare avanti.

Anna sposò Vyrubov, ma presto l’accusò di essere sessualmente un degenerato, e rimase vergine. Poi divorziò, si convertì in devota seguace di Rasputin, in cui vedeva un «santo che pronunciava parole ispirate dal Cielo», e divenne l’intermediaria fra lui e i Romanov. «Svolge un ruolo sempre più importante in tutto» osservò Ksenija.

L’altro ospite immancabile a Peterhof e in crociera era «l’unico amico dell’imperatore», [u] il generale Aleksandr Orlov (nessuna parentela con Orlov il Grasso e il suo clan cateriniano), «un ufficiale di bell’aspetto e un famoso uomo di mondo dalle maniere incantevoli ed eleganti» che, come notò la guardarobiera Zizi Naryškina, «era gradito a entrambe le Loro Maestà».

Orlov si comportava con Alessandra da cavalier servente, portandole mazzi di fiori e facendole una quantità di complimenti. Era il suo unico amico maschio. «Devo ammettere che l'imperatrice civettava un po' con lui» avrebbe scritto Naryškina «e simile mancanza di discrezione da parte di una donna fredda e orgogliosa come lei non poteva non attirare notevole attenzione.» [38]

Nicola e Alessandra iniziarono a invitare sempre più spesso Rasputin [v] a palazzo: «Alle due e trenta è venuto a trovarci Grigorij e l'abbiamo ricevuto con tutti i bambini». Persino i membri della famiglia Romanov avevano bisogno di prendere un appuntamento per vedere lo zar, ma a Rasputin bastava presentarsi. «Dopo il tè al piano di sopra, nelle stanze dei bambini,» scrisse l'imperatore il 29 marzo 1909 «sono stato un po' con Grigorij, venuto inaspettatamente.»

«È un'indicibile gioia che Voi, nostro amato,» scrisse l'imperatrice a Rasputin il 7 febbraio 1907,

> siate qui con noi. Come possiamo ringraziarVi abbastanza per tutto? … Vorrei soltanto una cosa: addormentarmi sulle Vostre spalle … Voi siete tutto per noi. Perdonatemi, mio maestro: so di avere peccato … Cerco di migliorare, ma non ci riesco … Vi amo e credo in Voi … Dio ci conceda la gioia di incontrarci al più presto. Vi bacio calorosamente. Benedicetemi e perdonatemi: sono la Vostra figlia.

Più tardi, nel corso dell'anno, Nicola chiese alla sorella Olga, infelicemente sposata con l'omosessuale Pietro di Oldenburg, se le avrebbe «fatto piacere conoscere un vero contadino russo». Nelle stanze dei granduchi, avrebbe raccontato Olga nelle sue memorie, «Rasputin afferrò il bambino [Alessio] per la mano e lo portò nella sua camera da letto, seguito da noi tre [Olga, lo zar e la zarina]. Ci fu come un momento di quiete, quasi fossimo in chiesa … [Rasputin] pregava. Sapevo pure che mio nipote si era unito a lui nella preghiera … Mi resi conto della totale sincerità dell'uomo … Tutti i bambini sembravano volergli bene. Con lui si trovavano completamente a loro agio».

Nel corso di un altro incontro, Rasputin le mise «un braccio attorno alle spalle» e «iniziò ad accarezzarmi una mano». Un'altra volta, nel boudoir

malva di Nicky e Alix, la interrogò sulla sua vita sessuale: «Amavo mio marito? Perché non avevo figli?».

L'imperatrice era tutta concentrata sul «piccolo dolce» Alessio, che veniva perennemente scortato da due guardie del corpo cosacche, e trattava invece le figlie, chiamate con l'acronimo collettivo OTMA (Olga, Tatiana, Maria e Anastasia), come una singola entità. Dava loro da indossare abiti identici o, quando le due maggiori non poterono più vestirsi da bambine, identici a coppie: per le Due Grandi e le Due Piccole. Esse condividevano a coppie anche le camere, dormivano su letti duri e facevano un bagno freddo ogni mattina, in modo da crescere «senza un briciolo di superbia». Il loro unico lusso era la perla e il diamante che ricevevano per il compleanno, e ognuna aveva il proprio profumo Coty preferito. Tutti in famiglia, ma specialmente le ragazze, andavano pazzi per la fotografia, e con le loro macchine fotografiche Box Brownie scattarono migliaia di foto di famiglia. Anastasia fu addirittura una pioniera del selfie, ritraendosi seduta su una sedia davanti a uno specchio con la macchina fotografica all'altezza della vita.

Mentre Alessandra e le ragazze lavoravano a maglia, «dietro la sedia dell'imperatrice, mettendo in splendido rilievo i suoi luminosi capelli d'oro» avrebbe ricordato Anna «s'ergeva un enorme domestico negro, favoloso nei suoi pantaloni scarlatti, la giacca ricamata in oro e il turbante bianco». A palazzo c'erano ormai soltanto quattro «nubiani», due dei quali erano in realtà americani. Il favorito da tutte loro era Jim Hercules, un ex pugile della Virginia figlio di schiavi, che ogni anno andava in vacanza nel suo paese e tornava con marmellate di guava, che le granduchesse adoravano, e, una volta, portò a Pietroburgo un *tepee* dei nativi d'America, che sarebbe stato montato nella stanza dei giochi di Alessio.

Nello stesso tempo Alessandra era assorbita in modo quasi insopportabile da se stessa: faceva una cronaca quotidiana delle sue sempre mutevoli malattie nevrotiche e fisiche, sciatica, emicrania, mal di schiena, dolori alle gambe, angina, e classificava la gravità della sua cardiomegalia, l'aumento di volume del cuore, da Numero Uno (lieve) a Numero Tre (grave). [w] Della sua condizione soffriva anche Nicola, che ebbe a confidare ad Anna: «Farei qualsiasi cosa, fino ad andare in prigione, perché lei tornasse a stare bene». Alessandra passava la maggior parte del tempo sdraiata su un divano e si

faceva portare in giro su una poltrona a rotelle. «Si chiudeva nella sua stanza» avrebbe ricordato Anna «rifiutandosi di vedere chiunque, persino i bambini.» E loro sentivano la sua mancanza. «Mia cara mamma,» le scrisse un giorno Tatiana nel suo inglese stentato «spero che oggi non stai legata e puoi alzarti per la cena. Sono sempre così terribilmente triste quando sei legata e non puoi alzarti. Forse ho un sacco di difetti, ma perdonami per favore.»

Le sue «ragazzine» nutrivano per Rasputin, come confessore e confidente, una vera venerazione. «Ragazzine d'oro, mie care … Mio dolce piccolo Aleksejuška, mie ragazzine, vivo con voi e ricordo spesso le stanze in cui giocavamo a fare la lotta … Verrò presto da voi.» Egli insegnava loro che «ciò che conta non è il potere, bensì la fede e l'amore», ma, come tutti, adulava in modo speciale l'erede, che chiamava «Olja»: «Olja trionferà … perché non è un comune essere terreno; non c'è mai stato uno zar così … L'espressione dei suoi occhi è simile a quella di Pietro il Grande». Olga gli parlò del suo primo amore, per un giovane ufficiale: «È difficile senza di voi. Non ho nessuno cui rivolgermi per le mie pene … Ecco il mio tormento. Nikolaj mi sta facendo impazzire … Lo amo … Mi getterei su di lui». Ma il siberiano le consigliò: «Siate prudente». Tatiana era impaziente di rivederlo: «Quando verrete? Senza di voi è così noioso!».

«Mia piccola perla … Mi manca la vostra anima semplice» scrisse Rasputin a Maria. «Ci vedremo presto. Un grande bacio.» E Alessandra fece una predica a Olga, la più grande, dicendole: «Ricordati soprattutto di dare sempre il buon esempio ai piccoli, soltanto così il nostro Amico sarà contento di te».

A Nicola lo *starec* era gradito perché placava sua moglie. «Meglio un Rasputin» disse «che dieci attacchi isterici al giorno.» Ma c'era di più. Quando egli partì per un viaggio, Alix gli scrisse: «Grigorij vigila su questo viaggio, e tutto andrà bene». Anche Nicola del resto, pur nella sua maniera più discreta, meno dimostrativa, non avrebbe tardato a sentire che Rasputin gli era indispensabile come una sorta di prete-psichiatra. «Sono sopravvissuto soltanto grazie alle sue preghiere» avrebbe detto più tardi.

Poiché le visite di Rasputin erano registrate dai servizi di sicurezza, Anna fece in modo che l'imperatore e l'imperatrice lo incontrassero nella sua

casetta e, a questo scopo, scrisse al comandante dei palazzi: «Il vecchio è arrivato alle due e le Loro Maestà vogliono vederlo oggi. Pensano che sarebbe meglio da me». La sua casa di campagna, tuttora visibile all'esterno della cinta di Carskoe Selo, divenne, come si sarebbe espresso in seguito un ministro, «il portico del potere». «Siamo scesi da Anja» annotò Nicky nel diario «e abbiamo visto Grigorij e parlato con lui a lungo.»

In questo periodo, precedente alla sua notorietà, Rasputin era una presenza costante nella signorile quotidianità di Nicky. Nel suo diario sono registrate passeggiate, partite a tennis, a domino e a biliardo con i figli, tè con Rasputin, nonché incontri con il primo ministro: «Ricevuto Stolypin. Abbiamo cenato insieme sul terrazzo». [39]

«Non posso dire» scrisse Nicky alla madre l'11 ottobre 1906 parlando di Stolypin «quanto vivi siano in me l'affetto e il rispetto per quest'uomo.» Il 20 febbraio 1907, quando si riunì la seconda Duma, essa si rivelò molto più radicale della prima: per la decisione di Lenin e Martov di permettere ai rispettivi partiti di parteciparvi, infatti, includeva 118 socialisti. Stolypin e Nicola iniziarono immediatamente a pensare al suo scioglimento, «ma è ancora troppo presto» scrisse lo zar alla madre. «Conviene lasciarle fare qualche cosa di evidentemente stupido … Allora, trac!, la si manda a spasso!» I radicali chiedevano la confisca delle terre, una misura che né lo zar né il primo ministro erano disposti a prendere in considerazione. Il 6 marzo Stolypin li sfidò pronunciando un intervento da grande oratore. «Simili attacchi intesi a paralizzare il governo si possono riassumere in tre parole rivolte alle autorità: "Mani in alto!"» dichiarò. «A queste tre parole, signori, il governo deve rispondere soltanto con tre parole: "Non abbiamo paura".» Anche Nicola rimase impressionato.

Una volta che ebbero deciso di sciogliere la Duma, Stolypin pianificò un colpo di Stato politico per cambiare la legge elettorale. «Ho aspettato tutto il giorno con impazienza una vostra notifica» gli scrisse Nicola. «Le cose si stanno trascinando. La Duma dev'essere sciolta domani. Nessun ritardo. Non un attimo di esitazione.»

Il 1° giugno Stolypin chiese alla Duma di espellere gli estremisti e, al suo rifiuto, entrò in azione. Il 3, la polizia circondò il Palazzo di Tauride, arrestando molti bolscevichi e menscevichi. Poi furono indette nuove

elezioni, per le quali Stolypin restrinse il diritto di voto (escludendo i non russi). L'obiettivo era una terza Duma dominata da nobili e uomini d'affari. La maggioranza andò al Partito del 17 ottobre, i cui membri erano noti come «ottobristi» e sostenevano l'autocrazia semicostituzionale. Ma l'antica convergenza fra i Romanov e la nobiltà non esisteva più da tempo: la terza Duma durò cinque anni, e gran parte dell'opposizione al suo interno era costituita dalla piccola nobiltà. Anche quel «Parlamento del re» sfidò Stolypyn. [40]

«A volte Stolypin è tanto dispotico da irritarmi» riconobbe Nicky «ma la cosa non dura, ed è il miglior primo ministro che abbia mai avuto.»

I partiti rivoluzionari erano a pezzi. Se nel 1907 i socialdemocratici erano centocinquantamila, ben presto si sarebbero ridotti a meno di diecimila. Molti bolscevichi rientrarono silenziosamente nella vita normale, trovarono un posto di lavoro o andarono in esilio, da dove iniziarono a lanciare strali e ad attaccarsi a vicenda. Lenin si recò in Svizzera e in Austria. [x] Anche gli unionisti di destra erano sempre meno numerosi. Lo zar ammirava il suo primo ministro, ma fra il primo, un autocrate alla maniera dell'antica Moscovia, e il secondo, un modernizzatore di tendenze conservatrici, le divergenze non mancavano. Mentre coltivava i nazionalisti di destra finanziando in segreto i giornali unionisti, Stolypin si stava preparando a riforme molto più liberali, destinate a sfidare le convinzioni più profonde di Nicola. Iniziò con coloro che costituivano per lo zar un'ossessione: gli ebrei.

«Non è anormale esasperare e inasprire una razza di cinque milioni di persone?» si chiedeva Stolypin. «È senza dubbio sbagliato.» Inoltre, rifletteva, se «gli ebrei lanciano bombe», «forse, se vivessi in condizioni simili, lancerei bombe anch'io». Egli avrebbe voluto revocare tutte le restrizioni a danno degli ebrei, ma si limitò a proporre, nell'ottobre 1906, un «modesto» ampliamento dei loro diritti. Lo zar, inorridito, non rispose per due mesi, durante i quali, tuttavia, continuò a pensare alla questione ebraica «notte e giorno». Infine, il 10 dicembre, disse al primo ministro che «una voce interiore sempre più insistente mi esorta a non prendere questa decisione. Finora la mia coscienza non mi ha ingannato. Ho intenzione di seguire i suoi dettami». Poi dichiarò esplicitamente qual era la sua visione

del legame mistico dello zar con Dio: «Il cuore dello zar è nelle mani di Dio. Così sia».

Nicola desiderava istintivamente che la Russia tornasse a essere una potenza a livello internazionale, ruolo che era sempre stato alla base della legittimità dei Romanov. Sia lui sia Stolypin ritenevano che la principale minaccia venisse dalla Germania e dall'Austria, che la Russia dovesse mostrarsi vicina agli altri slavi e premere per ottenere il controllo degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Stolypin, tuttavia, insisteva a sostenere che «abbiamo bisogno di pace. Una guerra negli anni immediatamente a venire sarebbe fatale per la Russia e la dinastia». Una politica non «strettamente difensiva» sarebbe stata, ai suoi occhi, «folle». Ma l'imperatore decise, invece, di perseguire la tradizionale ambizione dei Romanov, prendendo un'iniziativa che rischiò di portare alla guerra europea.

Dopo la pace con il Giappone il nuovo ministro degli Esteri di Nicky, Aleksandr Izvol'skij, un liberale, consigliò di fare dell'opposizione alla Germania l'asse dei rapporti della Russia con l'Occidente. Izvol'skij, il cui nome era stato proposto da Minny, era, avrebbe scritto il diplomatico Harold Nicolson, «un uomo manifestamente vanitoso, che incedeva pavoneggiandosi su piccoli piedi infilati in scarpette di vernice. I suoi abiti attillati importati da Savile Row modellavano un corpo grassoccio. Il volto cereo e paffuto, le labbra pendule atteggiate a un'espressione scontrosa, portava una spilla con una perla, un monocolo, ghette bianche, una camicia bianca sotto il panciotto … e lasciava dietro di sé un leggero profumo di *Violette de Parme* ». Ma i britannici, che temevano anch'essi la Germania, decisero di aiutare la Russia. Edoardo VII, scaltro diplomatico, affascinò Izvol'skij, che negoziò un trattato per risolvere la maggior parte dei conflitti in Asia centrale – Persia, Tibet e Afghanistan – fra i due imperi. [y] Essendo la Russia alleata con la Francia, che godeva della sua Entente Cordiale con la Gran Bretagna, Izvol'skij aderì al blocco che si contrapponeva a quello costituito da Germania, Austria e Italia. [41]

Il 16 settembre 1908 Izvol'skij s'incontrò in un castello della Moravia con il ministro degli Esteri austriaco, barone Alois von Aehrenthal, per discutere di un accordo sui Balcani in grado di soddisfare gli appetiti malati dei due

imperi in difficoltà e giungesse a una revisione del trattato di Berlino del 1878. La Russia voleva l'accesso per le sue navi da guerra agli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, nonché la possibilità di esercitare una speciale influenza su Costantinopoli.

Dal canto suo Aehrenthal, in considerazione del fatto che l'Austria «amministrava» la provincia ottomana della Bosnia, popolata prevalentemente da serbi, fin dal 1878, voleva rivitalizzare il proprio paese annettendola e, in questo modo, intimorendo la Serbia, che aspirava a governare non soltanto la Bosnia, ma tutti gli slavi del Sud.

Nicola aveva dato il suo consenso a questo accordo e, quando anche Aehrenthal l'accettò, ne fu «straordinariamente contento». Esso, creando sfere d'influenza nei Balcani, avrebbe in teoria potuto prevenire il 1914, ma il suo fallimento ne fece l'evento destinato, fino all'assassinio di Francesco Ferdinando, a contribuire più di qualunque altro ad accelerare lo scoppio della guerra mondiale. Mentre Izvol'skij stava ancora cercando di ottenere appoggi nelle capitali straniere, Aehrenthal tradì la Russia annunciando *sic et simpliciter* l'annessione della Bosnia. La Serbia protestò; il capo di stato maggiore austriaco iniziò a premere per la guerra; la Germania si dichiarò pronta a sostenere Vienna.

Quando la notizia divenne di dominio pubblico, la Duma, la stampa e l'opinione slavofila denunciarono il cinico tradimento perpetrato da Izvol'skij ai danni dei fratelli slavi della Russia e minacciarono la guerra all'Austria. Stolypin, furibondo, accusò il ministro degli Esteri di portare il paese e l'Europa sull'orlo del conflitto. Lo zar, che aveva approvato il patto, stette ad ascoltare con un atteggiamento di «gelido riserbo» e, com'era tipico da parte sua, pretese di sapere molto meno di quanto realmente sapeva, ma riconobbe che l'accordo era defunto. Izvol'skij chiamò Aehrenthal (che, si diceva, aveva origini ebraiche) «quello sporco giudeo», e Aehrenthal, dal canto suo, definì Izvol'skij «una scimmia malvagia». La Serbia era ansiosa di menare le mani, [7] ma Nicola ammonì: «I Balcani non valgono una guerra mondiale».

Tuttavia, l'Austria e la Russia si prepararono al conflitto. Il 1° marzo 1909 la Germania impose alla Russia un ultimatum: se non avesse accettato l'annessione, la Germania sarebbe intervenuta in appoggio all'Austria.

L’Europa era davvero sull’orlo della guerra. Alle sei del pomeriggio del 6 marzo, a Carskoe Selo, l’imperatore si consultò con i suoi ministri, ma il ministro della Guerra, Rediger, dichiarò senza mezzi termini che «la Russia manca di soldati, artiglieria e fortezze! È quindi del tutto impossibile combattere» contro l’Austria, e a maggior ragione contro la Germania. Inoltre l’alleata della Russia, la Francia, non era ancora pronta a impegnarsi in un conflitto nei Balcani. Lo zar, seppure a malincuore, fece marcia indietro. «Il ruolo che la Germania ha giocato nella crisi è odioso e ripugnante» disse alla madre. [aa] «La maniera d’agire della Germania e i metodi cui è ricorsa – nei nostri confronti, intendo – sono stati semplicemente brutali, e non lo dimenticheremo.» La prossima volta la Russia sarebbe stata pronta a combattere. Dopo quel fallimento, doveva esserlo. [42]

L’imperatore e i membri della Duma critici nei suoi confronti erano d’accordo almeno su un punto: la determinazione a riarmare la Russia. Il 1905 aveva lasciato l’esercito in pessime condizioni e la Marina molto indebolita. Nicola nominò un Consiglio di difesa dello Stato sotto la direzione di Nikolaša per elaborare una strategia militare, ma il suo gigantesco cugino non riuscì ad armonizzare le varie esigenze e lo zar ordinò per cominciare una nuova flotta. Il capo del comitato di difesa della Duma, Aleksandr Gučkov, un industriale assolutamente privo di scrupoli che aveva un debole per i duelli e aveva combattuto con i boeri contro gli inglesi, propose che le forze armate venissero poste sotto la supervisione del Parlamento (cioè la sua), anziché quella dello zar. Stolypin diede il suo appoggio al disegno di legge, ma esso attentava al controllo dell’imperatore sull’esercito, e Nicola pose il veto. Al che Stolypin diede le dimissioni, che lo zar però respinse.

«Questa è la mia volontà» scrisse al primo ministro nel tono dell’autocrate ritornato in possesso di tutto il suo vigore:

> Ricordate che viviamo in Russia e non all’estero, per cui non consentirò a nessuna idea di pensionamento. Certo, a Pietroburgo e Mosca si faranno delle chiacchiere, ma presto gli strilli isterici si placheranno. Vi ordino di elaborare con i ministri della Guerra e della Marina le necessarie modifiche alle leggi navali militari … Vi avverto

> che rifiuto categoricamente richieste di dimissioni vostre e di chiunque altro.
>
> A questo punto Nicola fece di testa propria. Promosse Stolypin luogotenente a corte e segretario di Stato, ma nominò ministro della Guerra un proprio uomo, l’ex capo di stato maggiore Vladimir Suchomlinov, perché agisse come suo coordinatore militare. Di bassa statura, azzimato, subdolo e frivolo, Suchomlinov era un abile cortigiano, ma il suo tallone d’Achille era la moglie, Ekaterina Butovič, popolare cantante di varietà di trentaquattro anni più giovane di lui, una donna sensuale e ambiziosa che amava il denaro e i gioielli. Corrotto e arrogante, il nuovo ministro della Guerra non tardò ad attirarsi l’odio sia della Duma sia di Nikolaša, ma era più competente di quanto sembrasse. Sostenuto dallo zar, varò un ambizioso progetto di riarmo partendo, subito dopo la crisi bosniaca, dal Piccolo programma, cui seguirono nel 1910 una «riorganizzazione» e, nel 1913, il Grande Programma, il tutto finanziato da un’economia che, grazie anche a buoni raccolti e ad anni di investimenti esteri e costruzioni ferroviarie, era in piena espansione: fra il 1900 e il 1913-14 le entrate del governo quasi raddoppiarono. [ab]

Nello stesso periodo Nikolaša e le Cornacchie si rivoltarono contro Rasputin, in cui vedevano un impertinente, un ingrato e, peggio ancora, un uomo che sfuggiva al loro controllo. Quando le Cornacchie lo affrontarono, egli si mise a sbraitare in modo tanto arrogante, parlando dell’«importanza della sua missione», che Milica lo accusò di eresia. Alessandra disprezzava Nikolaša perché si era «rivoltato contro un uomo di Dio», e Nikolaša, dal canto suo, si rammaricava di avere conosciuto quel contadino: «Immaginate il mio orrore: Rasputin è arrivato allo zar attraverso la mia casa».

Se Nicola faceva a modo suo riguardo alle forze armate, a dominare la politica estera era Stolypin, che si adoperò perché venisse nominato ministro degli Esteri suo cognato, Sergej Sazonov. «Per il successo della rivoluzione russa» disse Stolypin «la guerra è essenziale. Senza guerra, i rivoluzionari non possono fare nulla.»

Verso la fine del 1910 [ac] Stolypin propose di estendere le assemblee elettive locali, gli *zemstva* , alle province polacche, ma i conservatori all'interno del Consiglio di Stato bloccarono il disegno di legge. Stolypin li denunciò presso Nicola definendoli «loschi reazionari adulatori e mendaci».

Il 5 marzo 1911, stanco dopo sei anni di lotte in cui si era reso conto della doppiezza dello zar, Stolypin rassegnò di nuovo le dimissioni. «Pensate a qualche altra via d'uscita e fatemi sapere» gli ordinò Nicola. Ma fra i due c'erano divergenze fondamentali, anche di tipo personale: secondo lo zar, i tentativi di Stolypin di scendere a compromessi con il Parlamento stavano indebolendo i baluardi che proteggevano la Russia dalla rivoluzione. Stolypin voleva creare una nuova base per la monarchia tra le classi inferiori, usando le riforme agrarie per rafforzare il consenso dei contadini, forme di assistenza sociale a favore degli operai per conquistare il proletariato e concessioni per portare dalla propria parte i polacchi e altre nazionalità, ma Nicola e le cricche che lo circondavano l'ostacolavano a ogni passo. Lo zar non poteva perdonargli la sua brillantezza, o quella che giudicava la sua insolenza. Più tardi, rivelando, come raramente gli accadeva, l'amarezza che si celava dietro la sua elegante flemma britannica, sarebbe esploso: «Pensate che mi faccia piacere continuare a leggere sui giornali che "il presidente del Consiglio dei ministri ha fatto questo, ha fatto quello"? Non conto niente, io? Sono un signor nessuno?».

Stolypin stabilì un prezzo per restare al suo posto. Lo zar doveva allontanare i suoi avversari da Pietroburgo, prorogare la Duma e imporre il suo disegno di legge tramite un decreto. A questo punto intervenne Minny. Mandò a chiamare Nicky, che pianse per la frustrazione vedendo il primo ministro passargli davanti nel corridoio che conduceva al salotto di sua madre. «Ho informato mio figlio» disse l'imperatrice vedova a Stolypin «che voi solo possedete la forza e le capacità per salvare la Russia.» Dopodiché il primo ministro ricevette dallo zar una lettera di sedici pagine: «Non voglio consentire alla vostra partenza…». Contrariato per l'ultimatum che gli era stato posto, ma deciso a «trattenervi a tutti i costi», Nicola cedette. Tuttavia, la decisione di Stolypin di governare per decreto si sarebbe rivelata un errore.

Rasputin non era più un segreto. Da cortigiani Stolypin seppe dei suoi frequenti incontri con i sovrani, e Alessandra permise al siberiano di suggerire chi dovesse essere il nuovo procuratore superiore del Santo Sinodo. Gučkov, divenuto presidente della Duma, si scagliò contro le «influenze irresponsabili» che si esercitavano a corte, guadagnandosi l'odio perenne di Alix. [43]

Anche se fra Stolypin e lo zar c'erano divergenze politiche più serie e Rasputin, in fin dei conti, era un problema che riguardava unicamente la famiglia imperiale, il primo ministro, da monarchico tutto d'un pezzo, considerava suo dovere mettere in guardia Nicola sulla dissolutezza del siberiano e sui suoi legami con le sette, per cui lo fece pedinare dall'Ochrana. Quando gli presentò rapporti che parlavano di orge dello *starec* con prostitute in bagni pubblici, lo zar rispose: «Lo so. Lì predica le Sacre Scritture». Infine aggiunse: «Tutto quello che dite su Rasputin può essere vero. In ogni caso, non posso fare nulla». Stolypin disse a sua figlia: «Ogni volta che ho avuto la possibilità di mettere in guardia lo zar, l'ho fatto. Ed ecco che cosa mi ha detto poco tempo fa: "Sono d'accordo con voi, Pëtr Arkad'evič, ma meglio dieci Rasputin che una sola crisi isterica dell'imperatrice"». E lo zar suggerì che i due s'incontrassero.

«Rasputin mi percorse con i suoi occhi pallidi» avrebbe ricordato Stolypin. «Mormorò qualche parola misteriosa e sconnessa delle Scritture e fece strani movimenti con le mani.» Il primo ministro avvertì il suo «grande potere di ipnosi, che produceva una forte impressione», ma, ripreso il controllo di sé, minacciò «quel parassita» di metterlo sotto processo come settario, se non avesse lasciato la capitale. Rasputin uscì di furia dalla stanza. Il primo ministro, sfidando lo zar, lo bandì da Pietroburgo per cinque anni, e Nicola promise che non l'avrebbe mai più rivisto, una promessa che, tuttavia, avrebbe ben presto violato. Il siberiano si ritirò nella sua nuova casa a Pokrovskoe.

L'imperatrice prese le difese del «Nostro Amico». «A poco a poco» avrebbe osservato Zizi Naryškina «chiunque iniziò a essere giudicato da loro a seconda dell'atteggiamento verso Rasputin. Chi lo lodava era "buono"; chi aveva qualcosa da obiettare a suo riguardo era "cattivo"», anche se si trattava del primo ministro, in cui Alessandra vedeva ormai un nemico. «Ha

adempiuto al suo ruolo» avrebbe detto in seguito in tono sinistro, e doveva «ritirarsi in secondo piano, perché non aveva più nulla da fare.»

La battaglia per Rasputin fu combattuta nei boudoir e nelle stanze dei bambini del Palazzo di Alessandro. Lo *starec* violentò una delle sue prime seguaci, e Alessandra mandò in Siberia a investigare, insieme ad altre due gentildonne, la sua amica Anna Vyrubova, che non brillava certo per acume. Naturalmente non scoprirono nulla che non andasse, ma, in treno, Rasputin non poté resistere a trovarsi circondato da donne impossibilitate a scappare: salì sulla cuccetta con la cameriera e iniziò a palpeggiarla finché lei non si mise a urlare.

Quando le Cornacchie le riferirono tutto ciò, Alessandra intimò loro di non parlare mai più di Rasputin e le due sorelle si resero conto di essere state sostituite da Anna nel cuore dell'imperatrice. Divennero sue nemiche giurate, una rottura destinata ad approfondirsi. «La famiglia era stata un blocco unito il cui perno era l'imperatore» avrebbe osservato Missy, e fu «un grande errore permettere che essa avesse la sensazione di andare in pezzi … Troppo concentrati su se stessi, troppo interessati esclusivamente ai propri figli, Nicky e Alix trascurarono i loro parenti imperiali, minandone la fedeltà.»

«Avete accennato al desiderio di compiere un pellegrinaggio in Terra Santa» disse Nicola a Rasputin. «Questo sarebbe un buon momento.» Il viaggio l'avrebbe pagato lo zar: «L'avete guadagnato con i numerosi servizi prestati alla Corona». Il siberiano trascorse a Gerusalemme la Pasqua, ma, al ritorno, ritrovò intatto il favore della coppia imperiale.

«Dopo cena» annotò Nicky nel diario «abbiamo avuto la gioia di vedere Grigorij tornato da Gerusalemme e Atene.» Alessandra aveva già commissionato un libro, *Santi russi che sono stati sacri folli in Cristo* , per spiegare il ruolo tradizionale del suo *starec* . Ma l'assenza di Rasputin non aveva placato i suoi nemici: il vescovo Germogen e il pazzoide ed epilettico santone Mit'ka Koljaba, suoi ex sostenitori all'interno della Chiesa, lo attirarono a un incontro e, mettendosi a gridare, gli afferrarono il pene e glielo strizzarono finché egli non ammise i suoi peccati. Il giorno successivo Rasputin si precipitò da Nicola e ottenne che Germogen venisse destituito e mandato in esilio. [44]

Stolypin tornò dalle vacanze con piani radicali che, tuttavia, erano quasi delle fantasie: riconquistare la fedeltà delle minoranze istituendo nuovi ministeri delle nazionalità, abrogare «tutte le restrizioni sugli ebrei» e instaurare un sistema di sicurezza sociale che offrisse una copertura sanitaria ai lavoratori. Inoltre, intendeva recarsi a Washington e porre le basi di un'alleanza con gli Stati Uniti d'America.

Inutile dire che si trattava di iniziative destinate a fare inorridire l'imperatore, la corte e la polizia. Per minare il potere di Stolypin, Nicola pensò di togliergli la carica di ministro degli Interni (in quello strano sistema, più potente del primo ministro, perché controllava gli organi di sicurezza). Sorprendentemente, fu a Rasputin che lo zar chiese di recarsi a Nižnij Novgorod e «sondare l'anima» del suo giovane governatore «disgustosamente grasso», Aleksej Chvostov, che, ai suoi occhi, avrebbe potuto essere un buon ministro degli Interni. Ma questi, non capendo che quel contadino era l'emissario segreto di Nicola II, lo liquidò. Rasputin, tuttavia, tornò a Pietroburgo con la sensazione che Chvostov fosse un uomo che avrebbe potuto usare.

Alla fine di agosto 1911 lo zar si recò con la famiglia a Kiev per inaugurare una statua di Alessandro II. Stolypin era già lì, e Nicola aveva invitato anche Rasputin. Alla cerimonia lo *starec* , guardando da un lato l'imperatore e il primo ministro, indicò la carrozza di quest'ultimo e disse: «La morte cavalca al suo fianco!».

Stolypin aveva l'aria malata ed era cupo in volto. Temeva un assassinio (e con qualche ragione, visto che, a quanto si diceva, aveva già subìto diciassette attentati) o di morire per un attacco cardiaco.

Le sue preoccupazioni non erano infondate. Nel corso di indagini su eventuali minacce il capo dell'Ochrana locale, colonnello N.N. Kuljabko, fu avvertito da uno dei suoi infiltrati, un giovane rivoluzionario di nome Dmitrij Bogrov, di un complotto terroristico per assassinare Stolypin nel corso di un'opera lirica che sarebbe andata in scena di lì a poco al Teatro municipale di Kiev. Interrogato da Kuljabko e dal capo delle guardie del corpo dello zar, Spiridovič, Bogrov si offrì, se gli avessero dato un biglietto per assistere all'opera, di indicare loro «l'assassino», che alloggiava nel suo

appartamento. Il responsabile della sicurezza, il generale Pavel Kurlov, viceministro degli Interni, approvò quel piano insensato.

Il 1° settembre lo zar e le sue due figlie maggiori, Olga e Tatiana, accompagnati dal figlio di Ferdinando «la Volpe», il principe ereditario Boris di Bulgaria, un possibile pretendente per le ragazze, entrarono nel palco imperiale per assistere alla *Favola dello zar Saltan* di Rimskij-Korsakov. I palchi erano affollati di nobili polacchi in abiti di gala, mentre a pochi passi di distanza Stolypin, nell'uniforme estiva di corte, bianca con le spalline dorate, raggiunse gli altri ministri nelle prime file della platea. Kurlov, Kuljabko e Spiridovič, responsabili della sicurezza, si misero in cerca del doppiogiochista cui avevano dato il biglietto. Kuljabko lo trovò durante il primo intervallo. Bogrov, in redingote, gli assicurò che «l'assassino» non aveva ancora lasciato il suo appartamento. Durante il secondo intervallo Kuljabko, nervoso, gli ordinò di tornare a casa e tenere d'occhio il suo pericoloso ospite. Invece Bogrov si diresse verso la platea, dove Stolypin stava chiacchierando con Frederiks.

Proprio nel momento in cui Nicola, Olga e Tatiana lasciavano il palco per prendere un tè nel foyer, il giovane, giù in platea, si avvicinò al primo ministro. Questi «lo guardò con curiosità, come per chiedergli che cosa volesse», e Bogrov estrasse una pistola e gli sparò due colpi: uno ferì la mano alzata di Stolypin, l'altro trafisse la Croce di Vladimir che portava appuntata al petto e, penetrando nel corpo, gli trapassò il fegato. «L'orchestra stava suonando un intermezzo» avrebbe ricordato Zizi Naryškina, che sedeva nel palco imperiale, «quando si udì all'improvviso un suono metallico.» Nicola sentì i due colpi e, pensando «che fosse cascato un binocolo dall'alto in testa a qualcuno», respinse il tentativo delle figlie di trattenerlo e tornò precipitosamente al suo palco: «E lì, proprio di fronte a me, c'era Stolypin in piedi» avrebbe scritto. Mentre «delle signore urlavano», «ho visto un gruppo di ufficiali e altre persone che trascinavano via qualcuno». Stolypin «si è girato lentamente verso di me e ha fatto il segno della croce in aria, con la sinistra. Solo allora mi sono accorto che era pallidissimo e che la manica destra della giacca era insanguinata». Il sangue spiccava sul suo abito bianco. Lui si toccò il petto, rendendosi conto di essere stato colpito. Poi, guardando lo zar e parlando a Frederiks, disse: «Sono lieto di dare la vita per lo zar». Frederiks salì di corsa nel palco

imperiale e riferì le sue parole a Nicola, che rispose: «Spero non ci sia ragione di parlare di morte».

«Temo che ci sia» disse Frederiks. «L'imperatore era pallido come la morte» notò Zizi Naryškina. Tatiana, scrisse lo zar, «ha pianto parecchio». Mentre un gruppo di spettatori si scagliava contro l'assassino, Stolypin, assistito dal dottor Botkin, si accasciò su una sedia e si sbottonò la giacca. Poi, sulle proprie gambe, uscì dal teatro e salì sull'ambulanza, che lo portò subito in ospedale. Lo seguì l'assassino, che la polizia aveva appena salvato dal linciaggio. Nicola, sempre insieme alle figlie sconvolte, che «hanno visto tutto», rimase nel suo palco, «ovviamente angosciato, ma senza dar segno di paura». I cantanti salirono sul palcoscenico e, cadendo in ginocchio e piangendo, cantarono l'inno nazionale. «Alle 11 me ne sono andato con le ragazze» scrisse Nicky alla madre. «Puoi immaginare con quali sentimenti.» Tornato al palazzo, lo zar raccontò ad Alix che cosa era successo. Olga «assunse un'espressione coraggiosa», mentre Tatiana «non faceva che piangere». Accanto a loro rimase la governante, Sof'ja Tjutčeva, che quella notte non chiuse occhio. Alla fine arrivò Rasputin per pregare insieme alle granduchesse.

«Il povero Stolypin ha sofferto molto quella notte» scrisse Nicola «tanto che gli hanno dovuto dare la morfina.» Il 3 settembre, all'ospedale Majakovskij, la moglie del primo ministro trovò il marito loquace, ma il proiettile si era fermato vicino al fegato. Quando lo zar andò a fargli visita, lei non gli permise di parlargli, temendo che si agitasse. Poi si sviluppò una setticemia. Il giorno 5 Stolypin chiese di «spegnere la luce» e morì. La mattina dopo, Nicola pregò al suo capezzale, ripetendo: «Perdonami».

Lo zar nominò subito al suo posto Vladimir Nikolaevič Kokovcov, il ministro delle Finanze, un uomo di bassa statura, azzimato e cauto, la cui verbosità gli era valsa il soprannome di «Grammofono». Quando si venne a sapere che Bogrov era ebreo, i Centoneri di Kiev invocarono un pogrom. Ma Nicola dichiarò che «non avrebbe permesso un pogrom contro gli ebrei sotto nessun pretesto». Il nuovo primo ministro inviò immediatamente truppe a Kiev. L'imperatore sapeva che la città ribolliva già d'odio antisemita per un'altra ragione. [45]

Mentre Nicola era ancora a Kiev, il procuratore locale l’aveva messo al corrente degli sviluppi di un nuovo caso di «accusa del sangue». Il 20 marzo 1911, in una grotta dei dintorni, era stato scoperto il cadavere di un ragazzo di nome Andrej Juščinskij. I Centoneri avevano detto che il suo corpo era stato prosciugato del sangue durante un rituale ebraico. Benché il ragazzo fosse stato quasi certamente ucciso per ordine di una donna, un’efferata criminale, le autorità, sia per promuovere il nazionalismo controrivoluzionario sia per prevenire disordini antisemiti, avevano montato un’accusa contro un innocente mattonaio ebreo di nome Mendel Bejlis e l’avevano arrestato. Anche se le prove erano inesistenti e il rituale era un mito, il ministro della Giustizia, Ivan Ščeglovitov, aveva informato lo zar e incaricato il procuratore capo di Kiev di istruire un processo contro Bejlis.

Il procuratore di Kiev, Grigorij Čaplinskij, aveva riferito all’imperatore: «Vostra Maestà, sono lieto di comunicarvi che il vero colpevole dell’assassinio di Juščinskij è stato trovato. È lo *žid* Bejlis». Nicola avrebbe dovuto fermare il processo. Invece si fece il segno della croce e diede il suo assenso.

Per la trascuratezza e la negligenza, se non la deliberata cospirazione, della sua polizia, lo zar aveva perso il più insigne statista su cui la Russia potesse contare. Nel giro di due giorni i giornali scoprirono che Bogrov era un agente al servizio dell’Ochrana: era stata la stessa Sezione di sicurezza, ispirata dalla camarilla di corte, a organizzare l’assassinio di Stolypin? Lo zar nominò una commissione per indagare sulla disastrosa inettitudine dei suoi servizi ed essa non tardò a rendersi conto che Kurlov e Kuljabko si erano dimostrati «grossolanamente incompetenti». Bogrov fu impiccato, ma Nicky rifiutò di fare incriminare i poliziotti. Quanto a Spiridovič, lo mise per qualche tempo da parte, ma presto lo perdonò.

Stolypin aveva provato di tutto per risolvere l’enigma di costruire una coalizione conservatrice che assicurasse all’autocrazia un sostegno di massa e, nello stesso tempo, modernizzare la Russia, ma aveva sempre fallito. Nella demenziale incoerenza della politica russa, in cui aveva a che fare da una parte con baffuti ultrareazionari e dall’altra con marxisti d’acciaio, si era fatto dei nemici su tutti i fronti e, a ognuna delle sue audaci innovazioni, aveva perso degli amici. Da uomo del suo tempo e della sua classe, era

rimasto in balìa del monarca che l’aveva nominato. Ancora una volta, l’ostacolo che si frapponeva al tentativo di salvare l’autocrazia era l’autocrazia stessa.

Il fatalismo permetteva a Nicola di svolgere il suo ruolo sotto una pressione intollerabile, ma la sua noncuranza e insensibilità in questa circostanza sono impressionanti. Quattro giorni dopo la morte del suo primo ministro, scrisse alla «cara dolce mamma» per raccontarle «impressioni di ogni genere, sia gioiose che tristi». Dopo averle riferito di quanto era accaduto al «povero Stolypin», le parlò della «magnifica rivista alle truppe», della «giornata calda e radiosa», dell’«immenso piacere» che aveva provato a salire di nuovo a bordo del suo panfilo e delle «condizioni veramente magnifiche» della flotta del Mar Nero, aggiungendo che «qui mi sto prendendo un buon riposo, e dormo molto», mentre Alix «è stanca»: a Kiev «il primo giorno, ha avuto molto da fare».

Stolypin non aveva più diritto di vivere: «Coloro che hanno offeso Dio nella persona del Nostro Amico» disse Alessandra al granduca Dimitri «rischiano di non potere più contare sulla protezione divina». Quando una dama di compagnia mise in dubbio l’opportunità che la coppia imperiale venisse accolta a Sebastopoli al suono di una banda a così poca distanza di tempo dall’assassinio di Stolypin, l’imperatrice rispose irritata: «Era solo un ministro, mentre qui c’è l’imperatore russo».

Una volta che la famiglia imperiale si fu stabilita nel nuovo Palazzo Bianco di Livadija, [ad] lo zar e la zarina diedero il benvenuto al nuovo primo ministro. Dopo pranzo Alessandra lo convocò per tenergli, dalla sua sedia a rotelle, un lugubre sermone. Quando Kokovcov fece le lodi di Stolypin, gli rispose: «Mi sembra che facciate troppo onore alla sua memoria … Credetemi, non bisogna provare pena per coloro che non sono più … Quando si muore, significa che il proprio ruolo è terminato, ed egli doveva andarsene, perché il suo destino era compiuto». Poi lo ammonì a non «cercare appoggio in partiti politici», che, disse, «hanno così poca importanza in Russia», e concluse dicendogli che «Stolypin è morto per fare spazio a voi, e tutto ciò è per il bene della Russia». [46]

Il 3 novembre Olga compì sedici anni e l’imperatore diede un ballo in suo onore. La debuttante, con i capelli raccolti in alto e un lungo abito di tulle bianco munito di corpetto e fascia di pizzo, danzò felice, attorniata da ufficiali dello *Štandart* , sotto gli occhi dell’imperatrice, ancora ignara che per tutta Pietroburgo stavano circolando le sue lettere segrete a Rasputin. [47]

Rasputin era stato salvato dalla provvidenziale morte di Stolypin, ma sapeva che quello scandalo avrebbe potuto distruggerlo. I giornali, semiliberi, erano pieni di rivelazioni su di lui. «Non permetterò mai che la stampa sia libera» aveva boriosamente dichiarato un giorno lo zar. «La stampa deve scrivere solo quello che voglio io.» Ma il 1905 aveva cambiato tutto, anche se, poiché i censori non permettevano ai giornali di fare il nome del contadino siberiano, essi usavano l’eufemismo «Forze Oscure». Mentre lo zar sollecitava i ministri a censurare la stampa, l’imperatrice vedova faceva appello ai politici perché l’aiutassero contro il suo stesso figlio. Il 12 febbraio 1912 Minny convocò Kokovcov e, dando scandalosamente prova di slealtà, anche se con le lacrime agli occhi, denunciò Alessandra: «La mia povera nuora» disse «non si accorge che sta rovinando la dinastia e se stessa. Crede seriamente nella santità di un avventuriero. Noi siamo impotenti». Lo stesso giorno Alessandra ordinò al Nostro Amico di mettere alla prova la lealtà di Kokovcov.

«Sto pensando di andarmene per sempre» scrisse Rasputin al primo ministro «e vorrei incontrarvi per uno scambio di idee. Ditemi quando.» Entrato nel suo ufficio, lo *starec* si sedette e fissò in silenzio Kokovcov con i suoi occhi grigi infossati. «Non li staccò da me per molto tempo,» avrebbe ricordato il primo ministro «come se immaginasse di starmi facendo qualche sorta di incantesimo ipnotico.»

«Devo andarmene, dunque? Si raccontano storie sul mio conto.»

«Sì,» rispose Kokovcov «il vostro posto non è qui, e siete una minaccia per il sovrano.»

«Sono tutte bugie. Non sono io a insistere per andare a palazzo. Sono loro a chiamarmi … Va bene, andrò via!» Il primo ministro aveva fallito la prova.

Quando, più tardi, Kokovcov disse allo zar che Rasputin era «un tipico esempio di vagabondo siberiano», Nicola rispose, mentendo, che conosceva a malapena «quell'uomo» e l'aveva «visto solo due o tre volte». Non avrebbero mai più parlato dello *starec* .

Quando, subito dopo la sua elezione, si riunì la quarta Duma, il suo presidente, Michail Rodzjanko, devoto e grasso monarchico, era deciso ad affrontare lo zar su Rasputin. Minny lo fece chiamare. «Non fatelo» gli disse. «Purtroppo non vi crederà… È così puro di cuore che non crede nel male.»

«Vostra Maestà,» rispose Rodzjanko «si tratta della dinastia.»

«Che il Signore vi benedica» concluse la madre di Nicky. Poi, mentre egli stava uscendo, lo rincorse per raccomandarsi: «Non addoloratelo troppo».

Avuta udienza dallo zar, che fumava una sigaretta dopo l'altra, Rodzjanko gli disse che desiderava parlargli dello «*starec* Rasputin e del fatto inammissibile della sua presenza alla corte di Vostra Maestà».

«Parlate» replicò Nicola «a capo chino e distogliendo lo sguardo.»

«L'intero governo, dai ministri ai ranghi inferiori della polizia segreta, è mobilitato per proteggere questo avventuriero.» Lo zar lo autorizzò a indagare sulle accuse contro Rasputin e lo introdusse addirittura allo zarevič Alessio. «Mi presentai come l'uomo più grasso e grosso di tutta la Russia» avrebbe ricordato Rodzjanko. Alessio rise. Quando il presidente della Duma tornò da Nicola con un rapporto che condannava Rasputin, lo zar rifiutò di espellere lo *starec* da Pietroburgo. E soprannominò Rodzjanko «il Grassone».

La principessa Zinaida Jusupova, amica di Alessandra e unica erede della più grande fortuna di Russia, provò a convincere la zarina che il presidente del Parlamento era un patriota, ma l'imperatrice inveì: «La forca è una soluzione troppo gentile per uomini come Rodzjanko». Finché Minny decise di parlarle a quattr'occhi. «Abbiamo avuto una conversazione su Grigorij» scrisse a Nicky il 15 febbraio 1912. Nel colloquio con la suocera Alix difese Rasputin definendolo «un uomo eccezionale», denunciò l'alta

società e i suoi «pettegolezzi da menti depravate» e accusò i ministri di essere «tutti dei codardi».

Le malefatte di Rasputin, come gli intrighi contro di lui, erano ormai noti non soltanto a corte, ma anche nelle stanze delle granduchesse: la loro governante, Sof'ja Tjutčeva, riteneva che le sue visite alle ragazze fossero divenute sconvenienti, considerato che Olga e Tatiana erano adolescenti, e la sua opinione trapelò sui giornali. «Che cosa accade nella camera dei bambini?» le chiese l'imperatore. «Così anche tu non credi nella santità di Grigorij?… E se ti dicessi che in tutti questi anni difficili sono sopravvissuto soltanto grazie alle sue preghiere?» Poi, con un raro esempio di franchezza, Nicola rivelò la verità sul suo rapporto con Rasputin aggiungendo che non credeva «a quelle storie: il puro attira sempre tutto ciò che è sporco». E quando Sof'ja Tjutčeva gli disse che «voi, Vostra Maestà, siete troppo puro di cuore», rispose: «Sono io allora il nemico dei miei stessi figli?». La governante ricevette l'ordine di non parlare mai più del siberiano, ma continuò a diffondere voci e a tramare contro Alessandra. Rimase, comunque, al suo posto per altri due anni.

Rasputin «è odiato perché noi lo amiamo» disse Alessandra ad Anna; e al dottor Botkin spiegò che «i santi sono sempre calunniati».

Nel 1909 lo *starec* aveva mostrato le lettere dell'imperatrice, in cui gli dichiarava la sua devozione, a un prete demente di nome Iliodor, che le aveva rubate consegnandole poi a un membro della Duma, il quale le aveva rese pubbliche. Il nuovo ministro degli Interni, Aleksandr Makarov, le fece confiscare e le restituì allo zar. Nicola, nel riceverle, «impallidì, le estrasse nervosamente dalla busta» e le ripose nel cassetto della sua scrivania. Rasputin avrebbe dovuto alleviare la tensione insita nel governare, ma ormai la stava accrescendo. La famiglia avrebbe dovuto essere il rifugio dello zar dai doveri pubblici. Invece, era divenuta per lui una fonte di tormenti. Quella volta, anche Alessandra si rivoltò contro lo *starec* . Rasputin era finito. [48]

Nel settembre 1912 Nicola si trasferì con la famiglia a Spała, la sua tenuta di caccia in Polonia. Saltando su una barca, Alessio, che aveva allora otto anni, si ferì leggermente all'inguine, che si gonfiò. Il 2 ottobre, dopo un accidentato viaggio in carrozza nei boschi, gli venne una febbre altissima,

ebbe un’emorragia nella parte superiore della coscia e all’addome, e perse conoscenza. Per undici giorni le sue urla risuonarono per tutto il casino di caccia, alternate a preghiere e implorazioni: «O Dio, abbi pietà di me», «Mamma, aiutami!». A volte gli sembrava di stare per morire: «Quando muoio costruitemi un piccolo monumento di pietre nel bosco». Un giorno, di fronte alle sue sofferenze, il povero Nicky «si precipitò nel suo studio piangendo amaramente». L’imperatore «si dava il turno con Alix accanto ad Alessio», il loro strazio segreto. «Il poverino» scrisse Nicky a Minny «soffriva intensamente, il dolore agiva a intermittenze spasmodiche … La temperatura altissima lo faceva delirare.» Il 6 ottobre la febbre aumentò e il bambino ebbe un’emorragia allo stomaco. I dottori persuasero lo zar a emettere bollettini medici, senza menzionare l’emofilia. «Quando sarò morto» chiese Alessio ad Alessandra «non avrò più male?» L’8 ottobre, alla presenza di Nicky e Alix, il bambino ricevette l’estrema unzione. Stava morendo.

Alessandra si appellò a Rasputin, che era a casa sua in Siberia. La mattina dopo, il 9 ottobre, apparve sorridente. «Non sono minimamente preoccupata» disse. «Durante la notte ho ricevuto un telegramma da padre Grigorij.»

«Dio ha visto le vostre lacrime e le vostre preghiere» aveva scritto lo *starec* . «Il piccolo non morirà.» Ad Alessio calò la febbre. In due giorni l’emorragia si fermò e il gonfiore diminuì. Che si trattasse di un miracolo o della conseguenza del fatto che la madre si era tranquillizzata, o che l’attacco avesse già raggiunto il suo culmine, Rasputin era stato indispensabile. [49]

Intanto l’Europa era sull’orlo della guerra. Per prepararsi al conflitto, nel caso in cui fosse scoppiato, l’imperatore e la Duma stavano investendo una gran quantità di denaro nel cosiddetto Grande Programma. La modernizzazione delle forze armate e la costruzione di nuove linee ferroviarie strategiche, volute da Suchomlinov, procedevano rapidamente: nel 1917 la Russia sarebbe stata in grado di mobilitare cento divisioni in diciotto giorni, solo tre in più rispetto alla Germania. Nel 1914 i russi stavano spendendo più dei tedeschi per l’Esercito, e quasi altrettanto per la Marina. A vedere sorgere una simile potenza militare i generali tedeschi

iniziarono a pensare che, anziché aspettare che i russi fossero pronti, sarebbe stato meglio passare presto all'offensiva. Ma un conto era disporre di fondi abbondanti, un altro, assai diverso, superare l'arretratezza in materia di addestramento, idee e tecnologia. In effetti, il denaro abbondava al punto che Suchomlinov non poteva spenderlo tutto. A Livadija il primo ministro mise in guardia il sovrano: «Il vostro esercito è in condizioni terribili» gli disse, dandone la colpa a Suchomlinov.

«Avete ragione» rispose lo zar. «Il denaro non viene utilizzato e i nostri armamenti non migliorano.»

Alessandra ruppe con Kokovcov, e il ministro di corte, il barone Vladimir Frederiks, lo affrontò. «Lo zar» gli disse «mi ha chiesto di esprimervi il suo disappunto per le vostre osservazioni sul ministro della Guerra.» Mentre in Europa il tintinnio di sciabole, intensificato dalle rivalità nei Balcani e dal declino ottomano, si faceva sempre più forte, difficilmente lo zar poteva opporre resistenza al riarmo: «Avete ragione,» disse al primo ministro «ma non posso rifiutare fondi ai militari. Dio non voglia che non riusciamo a spegnere l'incendio nei Balcani». [50]

I nuovi Stati balcanici non potevano che fare appello alla Russia e all'Austria, ma la rottura del 1908 rendeva ancora più facile per loro aizzare i due imperi, indeboliti, l'uno contro l'altro. Entrambe le potenze temevano, a ragione, la guerra e speravano di mantenere lo status quo, ma ritenevano che essa fosse, in ultima analisi, essenziale nella lotta per la sopravvivenza del più forte. La Russia continuava a nutrire un'estrema diffidenza per le ambizioni degli austriaci e, per prevenire loro ulteriori avanzate, coltivava i suoi rapporti con gli Stati slavi. A far scoppiare la scintilla fu, questa volta, l'Italia, un nuovo regno rimasto attardato nella corsa imperialistica e ansioso di recuperare il ritardo. Nell'ottobre 1909 Nicola e Izvol'skij, recatisi in visita nella Penisola, avevano dato agli italiani, in cambio del futuro appoggio all'apertura degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, il loro consenso all'occupazione delle province ottomane corrispondenti all'attuale Libia. Nel 1911 l'Italia aveva attaccato la Libia, minacciando la stabilità europea e mettendo in ebollizione i Balcani. Quando il sultano chiuse temporaneamente gli stretti bloccando le esportazioni russe, i

ministri di Nicola furono presi dal panico e ne chiesero l’occupazione, prima che fosse troppo tardi.

Il colpo di pistola che segnò l’inizio della guerra fu la conquista italiana della Libia, che accelerò la spartizione dell’Europa ottomana. I bellicosi slavi balcanici, in possesso di nuovi armamenti e infiammati di spirito nazionalista, erano ansiosi di approfittare della vulnerabilità degli ottomani per attaccarli e riscattare i territori da tempo perduti. Lo zar e il ministro degli Esteri russo, Sazonov, ne incoraggiarono gli appetiti, spingendosi fino a coordinare la creazione, da parte loro, di una Lega balcanica formata da Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro. La loro speranza era di controllare questo blocco e usarlo come una barriera contro l’espansione austro-tedesca a sud. [ae]

Sazonov, un uomo di bassa statura con gli occhi a mandorla, sempre impeccabile, era un dignitoso nobile moscovita. Un suo subordinato ebbe a definirlo il «tipo di slavo femmineo, accomodante e generoso, ma blando e vago, costantemente mutevole, che oppone resistenza a ogni sforzo sostenuto di portare il pensiero fino a una conclusione logica». Slavofilo moderato, impegnato a favore dell’alleanza anglo-francese e, in definitiva, del progetto di conquistare il Bosforo e i Dardanelli, univa a un idealismo ingenuo un’instabilità emotiva che lo rendeva ben poco adatto a trattare con i focosi irredentisti balcanici. Egli sperava di guidare la Lega balcanica usando il veto di cui la Russia disponeva e, se fosse scoppiata la guerra, di fungere da mediatore. Un uomo più ragionevole avrebbe potuto operare per contenere gli slavi e arrivare a un accordo con l’instabile Austria, ma Sazonov era eccitabile e incoerente. Gli stranieri non tardarono ad affibbiargli il soprannome di «Banderuola». Più tardi Alessandra l’avrebbe chiamato «Pulcino bagnato» o semplicemente «Frittella».

L’8 ottobre 1912 il re Nikola del Montenegro dichiarò guerra agli ottomani. Era scoppiata la prima guerra balcanica. Scesero in campo, da una parte e dall’altra, un milione e duecentomila soldati, e gli eserciti slavi trionfarono su tutti i fronti. Sazonov aveva perso il controllo del proprio mostro. I bulgari attraversarono la Tracia, mettendola a ferro e fuoco, puntando su Costantinopoli. Che cosa avrebbe fatto la Russia se la Bulgaria si fosse impadronita di Zargrad. «Bene, che facciano» disse Nicky a Enrico, fratello

del Kaiser: la occupino, ma solo temporaneamente. «L’occupazione di Costantinopoli» spiegò Sazonov «potrebbe costringerci a schierare la nostra intera flotta davanti alla capitale turca.»

Sulla costa adriatica la Serbia e il Montenegro stavano per inghiottire la nuova entità dell’Albania. Temendo che un porto serbo potesse divenire una base russa, i generali austriaci minacciarono la guerra alla Serbia, con il risultato di infiammare, a Pietroburgo, i sentimenti bellici. Mentre Sazonov si schierava per la preservazione dell’Albania, Nicola, ancora a Spała con Alessio malato, era stato raggiunto da Nikolaša che, marito di una principessa montenegrina e paladino degli slavi balcanici, l’aveva esortato a sostenere i serbi. Gli austriaci concentrarono i loro eserciti ai confini con la Serbia. L’Europa barcollava sull’orlo del precipizio.

Suchomlinov e lo zar decisero di mantenere schierati trecentocinquantamila coscritti, nel caso in cui si fossero rivelati necessari. Poi il ministro della Guerra suggerì di mobilitare le truppe sul confine austriaco, ma non su quello tedesco, anche se Austria e Germania si erano impegnate ad aiutarsi a vicenda. L’idea di Suchomlinov, che dimostrava tutta la sua leggerezza, era di lanciare questa mobilitazione parziale e poi portare la moglie in vacanza in Riviera. Lo zar acconsentì.

Nel frattempo, a una trentina di chilometri da Costantinopoli, Ferdinando «la Volpe» stava anticipando la sua incoronazione degna di Cesare, ordinando una carrozza di Stato e vesti regali bizantine disegnate da lui stesso.

Ai primi di ottobre 1912 l’ammiraglio Ivan Grigorovič, ministro della Marina, aveva proposto di proteggere Costantinopoli o occupare gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Costantinopoli, aveva detto, avrebbe significato per la Russia «il coronamento naturale degli sforzi e dei sacrifici compiuti in oltre due secoli», conferendo alla monarchia un tale prestigio da «dare la salute alla nostra vita interna» e «unire governo e società». La Russia prevedeva di mandare a proteggere i cristiani di Costantinopoli cinquemila soldati, seguiti dall’intera flotta, ma era dubbio che la Marina potesse anche solo lanciare un’operazione del genere.

Il 10 novembre Suchomlinov convocò Kokovcov nello studio di Nicola a Carskoe Selo. «Lo zar, aperta sul tavolo una mappa, iniziò a spiegare con calma e chiaramente … che si era deciso di mobilitare» Kiev e i confini con l'Austria, aggiungendo: «Voglio sottolineare che non abbiamo alcuna intenzione di prendere qualsivoglia misura contro la Germania». La Russia era stata sul punto di entrare in guerra senza che il primo ministro ne fosse informato.

Kokovcov ammonì che la mobilitazione avrebbe portato a una guerra europea.

«Non permetto che si pensi a una guerra imminente» rispose lo zar, ancora convinto che a fare andare le cose in un modo o nell'altro bastasse la sua volontà. «Non siamo pronti.» A questo punto «Banderuola», che aveva dato il via all'intero progetto, cambiò idea: era «sconvolto» dichiarò «dall'avvicinarsi della catastrofe». Lo zar annullò la mobilitazione, dicendo cortesemente a Kokovcov: «Sono ancora più contento di voi». Ma lo zar e Suchomlinov continuarono a discutere di quei piani per un altro mese. Alla fine Suchomlinov fu autorizzato a portare la cavalleria al confine austriaco, ma senza ordinare una mobilitazione neanche parziale.

Giunsero allora gradite notizie: gli ottomani avevano respinto i bulgari, ma altri incontrollabili fratelli della Russia, Serbia e Montenegro, avevano occupato il Nord dell'Albania e i suoi porti sull'Adriatico. Questa volta l'Austria lanciò un ultimatum, minacciando la guerra se non si fossero ritirati.

«Combatterò fino all'ultima capra e all'ultima cartuccia» minacciò il re del Montenegro, che disponeva di molte capre, ma di poche cartucce. Sazonov si rifiutò di appoggiare i montenegrini che, alla fine, si ritirarono. Il vero vincitore della guerra fu Ferdinando «la Volpe», la cui Bulgaria, facendo infuriare i suoi ex alleati e la Russia, raddoppiò o quasi il proprio territorio. Lo zar si rivolse allora a un protégé più affidabile, che, presumeva, non avrebbe trascinato la Russia in una guerra europea: la Serbia. [51]

Alessio si stava riprendendo, ma la sua malattia innescò un'altra crisi. Il fratello di Nicola, Miša, soprannominato «Floppy» perché tendeva a addormentarsi mentre guidava, era innamorato di Natascia Wulfert, una

donna «snella, distinta, flessuosa e di delicata grazia», moglie, dopo due divorzi, di un suo compagno d'armi, un ufficiale con il quale aveva avuto un figlio. Miša aveva promesso allo zar che non l'avrebbe mai sposata, ma, se Alessio fosse morto, egli sarebbe tornato a essere l'erede e, in quel caso, la possibilità che quelle nozze venissero un giorno autorizzate sarebbe svanita per sempre. Così, sfuggendo all'Ochrana, che lo teneva d'occhio, attraversò con Natascia mezza Europa e, a Vienna, i due si sposarono. Lo zar andò su tutte le furie, anche perché il fratello aveva preso a pretesto, per «affrettare questo passo sconsiderato», la malattia di Alessio e, per di più, «in un momento in cui tutti parlano di guerra». «Tra lui e me» concluse Nicola «ormai tutto è finito.» E questo, proprio quando si stava per celebrare il terzo centenario della dinastia. [52]

Il 21 febbraio 1913 ventun salve di cannone segnarono l'inizio del giubileo. Mentre Nicola e Alessandra si recavano in corteo dal Palazzo d'Inverno alla cattedrale di Kazan', dove sarebbe stato celebrato un *Te Deum* di ringraziamento, il presidente della Duma, Rodzjanko, entrato in chiesa, trovò Rasputin seduto in un posto riservato. «Sono stato invitato qui da persone più in alto di voi» gli disse il siberiano e, inginocchiatosi, si mise a pregare.

«Basta con questa buffonata» rispose Rodzjanko. «Se non ve ne andate, vi trascinerò fuori io per la barba.» [af]

Innanzitutto lo zar e la sua famiglia scesero lungo il Volga fino a Kostroma, dove Michele Romanov era stato acclamato zar. E anche lì, seduto in prima fila nella cattedrale, c'era Rasputin.

«Ovunque sono stato impressionato dalla mancanza di entusiasmo e dall'esiguità delle folle» avrebbe osservato Kokovcov. Ma quando, il 24 maggio, il corteo imperiale raggiunse Mosca, il giubileo finalmente decollò: i monarchi furono accolti da grandi moltitudini di persone (oltre che, naturalmente, da Rasputin).

«Ora lo vedete, che codardi sono i ministri» disse Alessandra a Zizi Naryškina. «Non fanno che spaventare l'imperatore con minacce e presagi di rivoluzione, ma qui, come potete osservare voi stessa, abbiamo solo bisogno di mostrarci e subito abbiamo in mano i loro cuori.» Un osservatore

esterno avrebbe avuto la medesima impressione. «Lo zarismo trionfa» scriverà Lenin ricordando quei giorni. «Tutti i partiti rivoluzionari e d’opposizione sono sconfitti. Scoraggiamento, demoralizzazione, scissioni, sfacelo, tradimento, pornografia invece di politica.» I suoi bolscevichi erano infestati di poliziotti infiltrati. L’economia era in piena espansione. Nicola, come suo cugino Guglielmo in Germania, aveva ripristinato alcune delle prerogative del suo potere, ma faticava a riempire il vuoto assoluto che si era creato al centro. Il suo vecchio consigliere segreto, il principe Meščerskij, gli consigliò di destituire Kokovcov, e lo stesso suggerimento gli diede il più influente fra i suoi ministri, Aleksandr Krivošein, uno scaltro faccendiere ex alleato di Stolypin il cui ruolo di ministro dell’Agricoltura, responsabile delle politiche riguardanti i contadini, faceva di lui un consulente chiave. Come primo passo, Nicola nominò nuovo ministro degli Interni un giovane governatore pieno di energia, nonché combattivo reazionario, Nikolaj Maklakov. Ma la monarchia era una torta nuziale con la glassa squisitamente modellata, priva però di ripieno. Era un’autocrazia senza autocrate.

Un anno prima, nel corso di uno sciopero nelle miniere d’oro della Lena, nel Nordest della Siberia, l’esercito aveva sparato uccidendo centocinquanta scioperanti. La reazione all’eccidio aveva acceso speranze rivoluzionarie: erano scesi in sciopero ben trecentomila lavoratori. «La sparatoria della Lena ha spezzato il ghiaccio del silenzio» scrisse euforico Stalin, da poco eletto per la prima volta nel Comitato centrale dei bolscevichi. «Il ghiaccio si è rotto. [Si] riparte.» Invece, nulla ripartì. Maklakov scatenò l’Ochrana. Il poeta dell’Età d’Argento, Aleksandr Blok, che, molto più tardi, avrebbe potuto esaminare i suoi archivi, avrebbe definito l’Ochrana «l’unica istituzione funzionante» della Russia zarista. I bolscevichi ne furono decimati. «È un inferno di arresti, perquisizioni e irruzioni» scrisse Stalin in una lettera. A Cracovia, allora sotto l’Austria, Lenin disperava. La rivoluzione, pensava, «potrebbe anche non avvenire nell’arco della nostra vita».

Adesso a Mosca le folle sembravano confermare il successo di Nicola, ma era una labile apparenza. In una scena fissata in quei giorni dalla pellicola cinematografica lo zar e la zarina camminano per la Piazza Rossa attorniati da granduchi e cortigiani, tutti in abiti di rappresentanza, con spalline e

fasce. Li segue, in uniforme, Alessio che, non potendo ancora camminare per la recente malattia, è portato in braccio da un cosacco della corte. «Alla vista di quel povero bambino indifeso» avrebbe ricordato il primo ministro «udii chiaramente esclamazioni di dolore.» Al suo passaggio la folla si faceva il segno della croce. L'Età d'Argento era ormai dominata da un terribile presentimento. Poeti, dongiovanni, dilettanti ed esteti, coloro che Blok avrebbe chiamato i «figli dei terribili anni della Russia», sentivano l'imminenza dell'apocalisse e vi reagivano inscenando un carnevale destinato a concludersi in tragedia: dandosi a un edonismo sconsiderato e nello stesso tempo morboso, cercando l'essenza della salvezza, dell'arte e della libertà nell'oppio, nel satanismo e nell'orgasmo rigenerativo. Il simbolista Andrej Belyj ammonì: «Ci sarà una gran mischia – una mischia mai vista: gialle orde di Asiatici … imporporeranno di oceani di sangue i campi europei», e Pietroburgo «sprofonderà». Mentre gli scioperi si diffondevano e le ombre della guerra si addensavano, Blok udì il rombo di un vulcano:

E sulla Russia vedo un fuoco tranquillo

che si diffonde a consumare tutto. [53]

a . «Mi rattrista molto non essere presente al tuo matrimonio» scrisse Giorgio. «È penoso stare sempre lontano, e ancora di più essere completamente solo … L'intera visita a Livadija mi sembra un sogno, iniziato piacevolmente e finito in un incubo terribile.»

b . Il fratello maggiore di KR , Nicola, l'eccentrico ex amante della cortigiana americana Fanny Lear, viveva allora a Taškent come uno zar nel suo nuovo palazzo, pieno di opere d'arte, e avviò una nuova attività: un cinema, il primo in Asia centrale. Ma la sua incontinenza sessuale non era venuta meno. Nel 1895, mentre la moglie Nadja von Dreyer era lontana, comprò per cento rubli una ragazza cosacca di sedici anni di cui fece la sua amante e che gli diede tre figli. Nadja lo perdonò sempre. Nel 1900 Nicola scrisse: «La mia attenzione è stata attirata da una bella studentessa, Valerija Chlemnickaja». La sposò, ma Nicola II fece annullare il matrimonio. Della famiglia, solo a KR era permesso fargli visita.

c . Nicola Michajlovic, detto «Bimbo», era uno storico sarcastico e senza peli sulla lingua. Dopo essersi innamorato di prime cugine che non gli era permesso sposare, decise di non prendere moglie. Sia lui sia i suoi fratelli «Michajlovic» detestavano Vladimiro e i suoi figli. Affascinato dalla storia fin da piccolo, iniziò a condurre ricerche negli archivi e, alla fine, scrisse le biografie di Alessandro I e di sua moglie Elisabetta. Fu grazie a lui che gran parte della corrispondenza dei Romanov venne pubblicata, e per questo libro ho utilizzato molti dei suoi documenti.

d . Ufficiale delle Guardie di origine finlandese con folti baffi e maniere oltremodo affabili, Frederiks chiamava Nicky e Alix «i bambini» e lo zar «il mio ragazzo», ed era talmente distratto che una volta scambiò l’imperatore per qualcuno in attesa di essere ricevuto a un’udienza. L’enorme macchina della corte che si trovò a dirigere era composta da cinquecento cortigiani, il seguito imperiale e l’entourage dello zar, e i quindicimila dipendenti e milletrecento burocrati del ministero della Corte, che gestivano teatri, palazzi, riserve di caccia e tenute dell’imperatore. A lui era affidata la gestione della vita di Nicola. Suo viceministro, a capo della Cancelleria e della Segreteria delle petizioni, era Otto Richter, amico di Alessandro III, cui sarebbe in seguito subentrato il generale Aleksandr Mosolov, genero di Frederiks. A gestire la Cancelleria era Aleksandr Taneev, mentre la vita quotidiana della coppia imperiale era organizzata dal principe Aleksandr Dolgorukij, gran maresciallo di corte, poi sostituito dal conte Pavel Benckendorff, mentre la Cancelleria militare dello zar era diretta dal principe Vladimir Orlov, detto «Orlov il Grasso». Come indicato dal suo soprannome, era talmente obeso che non poteva sedersi su un cavallo, mentre sua moglie era così elegante e magra che i due venivano chiamati «Carne e Ossa». Alessandra aveva una propria Cancelleria; la più potente delle sue damigelle d’onore era la guardarobiera, l’autoritaria principessa Marija Golicyna, che solo alla sua morte, nel 1909, la zarina poté finalmente sostituire con un’amica, Zizi Naryškina.

e . Con lo zar, almeno, si limitò alle gomitate. Quando diede pacche sul sedere al granduca Vladimiro e al re Ferdinando di Bulgaria, causò incidenti diplomatici.

f . «Il piccolo Uchtomskij è un tipo davvero piacevole» scrisse Nicky durante il loro tour. Insolitamente tollerante per essere un nobile russo, protettore dei buddhisti, ma anche di musulmani, polacchi ed ebrei, Uchtomskij era un gentile eccentrico che, anche se rimase cristiano, venerava il buddhismo. Fu lui a presentare a Nicola Pëtr Badmaev, farmacista erborista buriato, le cui pozioni non tardarono ad anestetizzare, avvolgendola in una nebbia purpurea, metà della Pietroburgo alla moda. Badmaev conosceva già Witte ed era stato presentato ad Alessandro III che, gli piaceva vantare, gli aveva fatto da padrino quando si era convertito all'ortodossia. Come venditore di influenze e organizzatore di attività spionistiche contribuì all'avanzata russa in Estremo Oriente. Fu allora che conobbe Nicola. In seguito Uchtomskij presentò allo zar Agvan Doržiev, monaco buddhista e inviato segreto del Dalai Lama che, nel corso di diverse visite, chiese a Nicola di proteggere il Tibet dall'aggressione britannica.

g . Poche settimane più tardi Alix perse la donna che era stata per lei una figura materna. Il 9 gennaio 1901 (22 gennaio, secondo il calendario gregoriano) la regina Vittoria morì. Mentre scriveva parole piene di calore a zio Bertie, ora Edoardo VII, Nicky assisteva con piacere all'umiliazione della Gran Bretagna nella guerra boera. «Auguro ogni successo a quel povero popolo in questa guerra impari e ingiusta» disse alla madre. Inoltre, pur firmandosi «tuo affezionatissimo nipote», rimproverò a Bertie quella «guerra di sterminio», altro segno della sua crescente fiducia in se stesso.

h . La maggiore, Milica, era sposata con Pietro Nikolaevic, il figlio malato di Nicola Nikolaevic, comandante in capo nel 1877, e la più giovane, Stana, con Giorgio, duca di Leuchtenberg, che però era scappato con la propria amante francese lasciandola alle sue avventure spirituali.

i . Nicola non ebbe fortuna con i suoi ministri degli Esteri. Girs e Lobanov erano morti. E Murav'ëv, l'architetto della politica dell'avanzata in Cina, morì a cinquant'anni in seguito a un alterco con Witte. Il nuovo ministro degli Esteri, conte Vladimir Lamsdorf, era un uomo solitario «dall'aspetto strano», «pallidissimo», «squisitamente profumato» e segretamente omosessuale. L'imperatore lo chiamava «Madame». Lamsdorf disapprovava la politica orientale, ma era un cortigiano sottomesso di

un’epoca ormai tramontata. «Io non chiedo nulla» scrisse nel diario. «Si decida tutto, ed eseguirò il mio compito.»

j . Pleve promosse Zubatov a capo dell’Ochrana di Pietroburgo e, sotto il suo ministero, gli uffici dell’organismo passarono da tre a diciotto. Come molti agenti segreti della nuova generazione, anch’egli era stato da giovane, prima di convertirsi all’idea monarchica, un terrorista, e aveva fatto parte dei Narodniki. Maestro di *conspiracija* , era convinto che i doppi agenti dovessero essere pagati, ben preparati, impegnati intellettualmente e quasi sedotti come «una donna amata con cui si hanno relazioni illecite. Prenditi cura di lei come della pupilla dei tuoi occhi. Una mossa noncurante e l’avrai disonorata». Zubatov era esattamente il tipo di agente segreto che l’imperatore trovava sgradevole. Pleve inviava settimanalmente a Nicola un voluminoso «rapporto allo zar» in cui si riferiva di tutto, da incidenti nelle miniere a informazioni della polizia segreta sull’opposizione, ma raramente l’imperatore incontrava i dirigenti dell’Ochrana: condivideva l’idea altezzosa del padre secondo cui quell’organismo era necessario, ma repellente, e interferiva con l’autentica comunione fra zar e popolo. Ogni leader russo, tuttavia, ha sempre avuto bisogno di tenere sotto il suo controllo i propri organi di sicurezza.

k . Le ingerenze e le leggerezze dei familiari stavano già facendo infuriare l’imperatore che, in quel periodo, esiliò suo zio Paolo a Parigi per avere violato la «legge di famiglia». Paolo era stato sposato con Alessandra di Grecia, dalla quale aveva avuto una figlia. Ma poi la moglie era morta di parto dando alla luce un figlio, Dimitri. Molto più tardi egli si era innamorato di Olga Pistohlkors, una donna maritata, e l’aveva sposata a Parigi senza il permesso dello zar. «Più stretti sono i parenti che rifiutano di sottomettersi alle leggi familiari, più grave la punizione» disse Nicky alla madre. «C’è da temere che vada a finire che a Parigi si venga a costituire un’intera colonia di membri della famiglia imperiale russa, convivente con le rispettive mogli semilegittime e illegittime! Dio solo conosce in quali tempi viviamo; quale aperto egoismo presiede a tutti i sentimenti di coscienza, di onore, e persino di comune decenza.» I figli di Paolo, Dimitri e Maria, furono allevati da Sergio ed Ella.

l . Per essere giusti con Nicola, occorre ricordare che non solo la Russia, ma anche la liberale Gran Bretagna si stava dando a spericolate avventure in Oriente. Nell'aprile 1903 il viceré dell'India, George Curzon, mandò il colonnello Francis Younghusband, con un piccolo corpo di spedizione britannico, a invadere il Tibet, anche per impedire che vi arrivassero prima i russi. Younghusband massacrò centinaia, se non migliaia di tibetani, e prese per breve tempo il controllo di Lhasa, cui cercò d'imporre un trattato che faceva del paese un protettorato britannico. Ma a difesa del Tibet intervenne la Cina. La Gran Bretagna si trovò in imbarazzo e i tibetani respinsero il trattato.

m . KR era una contraddizione. Da un lato era un alto, bell'ufficiale delle Guardie dalla condotta impeccabile e immensamente ricco, avendo ereditato fra altre proprietà il Palazzo di Marmo a Pavlovsk, ed era amico intimo di Nicky. Sposato con Mavra (già principessa Elisabetta di Sassonia-Altenburg), si comportava con i suoi numerosi figli da padre assai affettuoso. Dall'altro lato era un poeta, drammaturgo e attore dilettante; era stato amico degli ormai defunti Dostoevskij e Cajkovskij, e quest'ultimo era stato tanto colpito dalle sue poesie da metterne qualcuna in musica. Rappresentava regolarmente le sue opere teatrali per la famiglia imperiale. Ma il suo capolavoro sono i diari: KR specificò che non avrebbero potuto essere letti per novantanove anni dopo la sua morte, e spesso la moglie Mavra scherzava su ciò che potevano contenere. In realtà, dopo la rivoluzione rimasero dimenticati negli archivi per decenni, e le loro sorprendenti rivelazioni emersero solo dopo la caduta del comunismo.

n . Ex Guardia a Cavallo, ultrareazionario e devoto allo zar, Trepov era uno dei quattro figli maschi di Fëdor Trepov, il governatore di Pietroburgo sotto Alessandro II che aveva investigato su Fanny Lear e fatto frustare i dissidenti, finché una nichilista gli aveva sparato ferendolo. Tutti i fratelli Trepov ricoprirono alte cariche sotto Nicola II e uno di loro avrebbe addirittura ricoperto il ruolo di primo ministro. Per il momento Dmitrij Trepov divenne l'indispensabile tirapiedi dell'imperatore.

o . I Romanov esasperarono Nicola anche durante quella crisi decisiva. Nicky e Alix si erano fidanzati nel 1894 alle nozze di Ducky (Melita, figlia del duca di Edimburgo e sorella di Missy) con il fratello di Alix, Ernst

d’Assia. Ma il matrimonio si era rivelato un fallimento e Ducky si era innamorata di Kirill, il figlio di zio Vladimiro, scampato per un soffio alla morte quando la *Petropavlosk* era stata affondata dai giapponesi. Il 25 settembre 1905 Kirill e Ducky, che erano cugini, si sposarono, ma senza il permesso dello zar. Nicky e Alix andarono su tutte le furie. Nicky privò Kirill del suo titolo e del suo reddito, al che suo padre, lo zio Vladimiro, diede le dimissioni da tutte le proprie cariche, scagliando le medaglie sulla scrivania dello zar. «Mi stanno venendo dei dubbi sull’opportunità di punire un uomo pubblicamente in un momento in cui la gente è generalmente mal disposta verso la famiglia» confidò Nicky alla madre, e restituì a Kirill titolo e diritti. «Uff! Che giorni faticosi e sgradevoli.» Vladimiro morì nel 1908, ma la sua vedova Miechen divenne la più acerrima nemica di Alessandra. «Come deve averci odiati» scrisse Nicky.

p . I socialdemocratici erano divisi in due fazioni che, pur non mancando di affinità, si differenziarono sempre di più nel modo di operare. Nel 1902, con il saggio *Che fare?* , Lenin aveva chiesto una rivoluzione organizzata da «una decina di rivoluzionari provati, professionalmente addestrati almeno quanto la nostra polizia». Al II Congresso del partito, tenutosi nell’agosto 1903 a Londra e Bruxelles, Martov e la maggior parte dei socialdemocratici avevano votato contro di lui, mettendolo in minoranza. A quel punto egli aveva dato vita a una propria fazione, che aveva chiamato «maggioritaria» (bolscevica) etichettando quella avversaria come minoritaria (menscevica), perché aveva vinto in qualche votazione di minore importanza. I menscevichi erano numerosi a livello nazionale e più influenti dei bolscevichi nel soviet di Pietroburgo. Le due fazioni combatterono fianco a fianco a Mosca e in Georgia, ma la rivalità fra loro si sarebbe fatta sempre più accesa e la frattura non doveva più ricomporsi.

q . Nicola rifiutò ripetutamente di consentire che dei terroristi sfuggissero alla pena capitale, ma quando si verificava un errore giudiziario considerava suo compito, come zar, fare giustizia. Nel 1908, la notte prima di un’esecuzione, un giovane aiutante di campo fu convinto dalla fidanzata di un condannato che quest’ultimo era innocente. Si recò coraggiosamente dall’imperatore a Peterhof, lo svegliò e spiegò il caso allo zar in pigiama. «Mi congratulo con voi per come avete agito» gli disse Nicola. «Grazie a Dio, nessuno di noi ha di che rimproverare la propria coscienza.» Andò nel

suo studio e tornò con un telegramma che diceva: «Esecuzione procrastinata. Attendere ulteriori ordini. Nicola». E la consegnò all'aiutante di campo dicendogli semplicemente: «Correte».

r . Il libello era in realtà frutto dell'adattamento di due libri pubblicati fra il 1860 e il 1870 contro Napoleone III, ma il suo autore è tuttora ignoto. È possibile che lo sconclusionato e tuttavia efficacissimo falso, prodotto al volgere del secolo, fosse stato commissionato da agenti segreti russi, forse da Rackovskij, ma non ne abbiamo alcuna prova. Anche se così fosse, lo zar dovette ritenerlo autentico: lo stava ancora leggendo dopo l'abdicazione.

s . Il diritto di voto fu concesso su base ampia, facendo perno sui contadini, che si supponevano fedeli. Il sovrano avrebbe conservato il controllo esclusivo della politica estera e delle forze armate, nominato i ministri, avrebbe potuto convocare e sciogliere la Duma, porre il veto alle sue leggi e, se necessario, governare per decreti. Il risultato era un sistema ibrido, autocratico-parlamentare. Come l'altro sistema ibrido europeo, quello tedesco, avrebbe continuato a essere dominato dall'imperatore, che, volendo, avrebbe potuto riprendere a esercitare un potere quasi assoluto, ma il suo problema era che i confini, in termini di autorità, fra monarca, ministri e parlamentari erano poco chiari, e si sarebbero rivelati ancora più caotici che in precedenza.

t . In un altro tentato assassinio rimase ferito l'ammiraglio Dubasov. Nel febbraio 1906, a Tiflis, in un attentato alla cui organizzazione contribuì il giovane Stalin, fu ucciso dai bolscevichi il generale Fëdor Grjaznov, che aveva riconquistato la capitale georgiana dopo violenti combattimenti strada per strada. Dal Dašnak, invece, fu assassinato il generale Alichanov-Avarskij, un musulmano del Daghestan che, per la riconquista della Georgia occidentale e di Baku, si era guadagnato il soprannome «la Belva». I medesimi terroristi braccavano anche lo zar e i suoi familiari, che per i successivi sei anni non sarebbero quasi più apparsi in pubblico. Essi non dovevano più tornare a vivere al Palazzo d'Inverno; sarebbero rimasti confinati fra i giardini di Carskoe Selo e di Peterhof, sorvegliati da cerchi concentrici di forze di sicurezza: le loro guardie del corpo, la Scorta cosacca (al comando di Trepov, comandante del palazzo), poi duecentocinquanta

agenti in borghese che lo zar chiamava scherzando i «naturalisti» perché fingevano di contemplare la natura, e infine altre trecento guardie del corpo al comando del generale Aleksandr Spiridovic che, da capo dell'Ochrana a Kiev, era stato ferito da un terrorista e sarebbe diventato uno dei favoriti della famiglia imperiale. A coordinare tutte queste forze era Orlov il Grasso.

u . Nicola aveva rotto l'amicizia con Sandro quando quest'ultimo, durante la guerra, l'aveva criticato e poi, quando lo zar aveva concesso la Costituzione, era andato su tutte le furie e si era dimesso da ministro. Allo scoppio della rivoluzione, preso dal panico, Sandro decise di fuggire con il suo panfilo. Dopo il 1905 si fecero più stretti, invece, i rapporti dello zar e della zarina con N.P. Sablin, il capitano dello *Štandart* . Il panfilo imperiale, di 420 piedi, prendeva il nome dalla prima nave di Pietro il Grande, esibiva saloni in mogano ed era armato di cannoni da 47 millimetri. Divenne per la coppia imperiale una casa lontano da casa e i membri del suo equipaggio erano considerati di famiglia. (Dopo il 1917 sarebbe stato convertito in dragamine e durante la seconda guerra mondiale avrebbe contribuito alla difesa di Leningrado. Fu demolito nel 1963.)

v . Siccome il nome «Rasputin», che riecheggiava il termine russo per «dissoluto» (*rasputnik*), suonava volgare, Nicola ordinò al maresciallo di corte Pavel Benckendorff di disporre che venisse cambiato in «Novi Novyj», a significare la sua nuova vita e il suo ruolo di «Nuovo» dopo la scomparsa di Philippe.

w . Il dottor Evgenij Botkin, figlio del medico di Alessandro II, le prescriveva per i suoi malanni un barbiturico, il Veronal, ma Alessandra ricorreva anche a oppio, cocaina e morfina; il che attirò su Botkin la critica di cedere alle richieste dell'imperatrice somministrandole dosi crescenti di tali oppiacei.

x . Il banditismo cui, sempre più disperati, i bolscevichi si erano dati era diventato estremamente impopolare. Quando, ai primi di maggio, i socialdemocratici si riunirono a Londra, i menscevichi proibirono le «espropriazioni» (rapine in banca). Ma nel corso dello stesso incontro Lenin, che disprezzava gli scrupoli dei menscevichi, ordinò a Stalin di continuare con le rapine alle banche per finanziare il partito. Le

«espropriazioni» misero in luce divergenze insanabili tra le due fazioni, che divennero due diversi partiti. Il banditismo giunse all'apice a Tiflis il 26 giugno 1907, quando dei banditi bolscevichi, organizzati da Stalin, assaltarono la diligenza della Banca di Stato rubando duecentocinquantamila rubli, equivalenti a molti milioni di oggi, e uccidendo cinquanta passanti, nel caos generato dalla bomba che avevano lanciato. Dopo di ciò Stalin, ormai oggetto di disprezzo in Georgia, dov'era nato, si trasferì a Baku. Ma ben presto alcuni doppiogiochisti lo tradirono, e venne arrestato e mandato in esilio in Siberia, dove avrebbe passato la maggior parte del tempo fino al 1917.

y . Nel maggio 1908 Edoardo VII e la regina Alessandra furono accolti a Reval, sullo *Štandart* , da Nicola, la sua famiglia e Stolypin. Bertie giudicava Nicky «deplorevolmente grezzo, immaturo e reazionario»; e, agli occhi di Nicky, Bertie era «il più pericoloso degli intriganti». Ma allora il sovrano britannico lo affascinò, e conquistò i marinai russi dicendo loro «buongiorno, ragazzi» in russo. Tuttavia, su sollecitazione dei suoi amici ebrei, i Rothschild, Bertie chiese a Stolypin di ampliare i diritti degli ebrei, e stuzzicò Alix dicendole che i suoi figli parlavano inglese con accento scozzese. A cena dallo zar, un membro della corte britannica vide Alix piangere istericamente sul ponte. Un anno dopo Nicky, la sua famiglia e Stolypin si recarono all'isola di Wight per la regata, e a Olga e Tatiana fu permesso, con loro grande felicità, di andare a fare shopping, sotto stretta vigilanza, a Cowes; era la loro prima uscita pubblica dopo la rivoluzione.

z . Ferdinando «la Volpe» approfittò della crisi per proclamarsi «zar della Bulgaria», un'iniziativa che Minny giudicò di «incredibile insolenza» e Nicola «l'atto di un megalomane». Ma lo zar dovette riconoscere il titolo. E il principe Nikola del Montenegro, spalleggiato dalla figlia Stana e da Nikolaša, chiese l'approvazione dell'imperatore russo per attaccare l'Austria.

aa . Quello stesso ottobre Nicola perse il suo «unico amico», Aleksandr Orlov, che morì di tubercolosi al Cairo. Nicola gli fece erigere un grande mausoleo, dove Alix portava spesso dei fiori.

ab . Suchomlinov cercò di demolire molte fortezze obsolete, ammodernare l'artiglieria, creare riserve cui fare ricorso in caso di guerra e aggiornare i

programmi di mobilitazione. Con la sua promozione a ministro della Guerra la carica di capo di stato maggiore perse importanza: era nel suo interesse che a quel posto fossero nominate persone mediocri, incapaci di sfidarlo. Eppure nessuno si fidava di lui. «C'è qualcosa nel generale Suchomlinov che mi mette a disagio» avrebbe scritto più tardi Maurice Paléologue, l'ambasciatore francese. «Conosco pochi uomini che ispirano a prima vista più diffidenza.» Certo non era un uomo lungimirante. Quando Sandro suggerì una forza aerea, rispose ridendo a crepapelle: «I giocattoli di Blériot nel nostro esercito?».

ac . Il 31 ottobre di quell'anno Lev Tolstoj, considerato da tanti l'altro zar russo, lasciò all'improvviso la sua tenuta per sfuggire alla moglie Sonja, ma in treno si sentì male, e dovette scendere in una stazione remota. Il mondo seguì il dramma del saggio che moriva. Egli era da tempo un pericoloso nemico dello zarismo. Nel 1901 aveva fatto giungere allo zar (tramite il cugino di quest'ultimo, Bimbo, che, com'era tipico del personaggio, aveva fatto amicizia con lo scrittore) lettere in cui, senza giri di parole, gli diceva: «Non crediate [che l'entusiasmo popolare] sia un'espressione di devozione per voi … è soltanto una folla che accorre a ogni spettacolo insolito». Nel frattempo Pobedonoscev aveva fatto in modo che la Chiesa lo scomunicasse. Quando infine, il 7 novembre, Tolstoj morì, Nicky scrisse a Minny: «L'avvenimento è oggetto delle generali discussioni. Scorrono fiumi d'inchiostro; troppo inchiostro, a mio parere. Per fortuna è stato sepolto in fretta». La sepoltura ebbe luogo nella tenuta di Tolstoj, a Jasnaja Poljana, che Stolypin, astutamente, suggerì di acquistare affinché diventasse proprietà della nazione. Ma Nicola pose il veto alla proposta.

ad . Esso aveva sostituito i palazzi in legno di Alessandro II. Lì, all'inizio del 1945, avrebbe avuto luogo la conferenza in Crimea fra Stalin, Churchill e Roosevelt. Stalin, premuroso con Roosevelt per il suo handicap e il declinare delle forze, gli suggerì di soggiornare nel palazzo stesso, dormendo nel boudoir dell'imperatrice. Churchill s'installò a Palazzo Voroncov e Stalin a Palazzo Jusupov. Churchill avrebbe memorabilmente definito Jalta «la Riviera dell'Ade».

ae . Nicola e Sazonov si sforzavano di convertire i loro ingrati e bellicosi fratelli slavi in alleati obbedienti e responsabili, ma tutti volevano gli stessi

territori. La Serbia, guidata da un potente ambasciatore russo e dagli aiuti militari russi, aspirava a una Grande Serbia che includesse l'Albania, la Bosnia e la Macedonia moderne. Nikola del Montenegro, dopo essersi autoproclamato re, voleva la nascita della medesima Grande Serbia, ma con lui come sovrano. Alla sua incoronazione lo zar aveva inviato Nikolaša e le Cornacchie e, in cambio del suo consenso a porre il proprio esercito sotto il comando russo, gli versava seicentomila rubli all'anno. Ferdinando «la Volpe» anelava a restaurare il medievale impero bulgaro, comprendente la Macedonia e la Tracia. Nella speranza di accrescere la propria influenza, Nicola saldò i suoi debiti, che assommavano a due milioni di franchi.

af . Il 9 maggio, prima dei festeggiamenti principali, lo zar, accompagnato da Orlov il Grasso e Benckendorff, assistette al matrimonio della figlia del Kaiser, Vittoria Luisa, con Ernesto Augusto di Hannover. A Berlino fu accolto con «speciale cordialità» dai suoi due cugini, Guglielmo II di Germania e Giorgio V d'Inghilterra. In carrozza il Kaiser accennò al suo progetto di inviare a Costantinopoli un generale tedesco; Nicola non mosse obiezioni. Fu l'ultimo incontro fra i tre imperatori.

Scena 5

Catastrofe

CAST

NICOLA II , «Nicky», imperatore 1894-1917

Alessandra Fëdorovna (nata principessa Alessandria d’Assia), «Alix», «Sunny», imperatrice

Olga, la loro figlia maggiore

Tatiana, la loro seconda figlia

Maria, la loro terza figlia

Anastasia, la loro figlia più piccola

Alessio, «Tiny», «Baby», caesarevič, zarevič

I Romanov

Maria Fëdorovna, «Minny», imperatrice vedova di Alessandro III

Zio Paolo, «Pitz», sposato con Olga Pistohlkors, principessa Paley

Nicola Nikolaevič, «Nikolaša il Terribile», sposato con Stana, figlia di re Nikola del Montenegro, una delle «Nere» o «Cornacchie», comandante supremo, viceré del Caucaso

Pietro Nikolaevič, fratello di Nicola, sposato con Milica, l'altra figlia di re Nikola del Montenegro, anche lei una delle «Nere» o «Cornacchie»

Nicola Michajlovič, «Bimbo», «Corvo Bianco»

Alessandro Michajlovič, «Sandro», suo fratello, sposato con la sorella dello zar, Ksenija

Dimitri Pavlovič, figlio dello zio Paolo, cugino di primo grado e sodale dell'imperatore, uno degli assassini di Rasputin e amico di Jusupov

Maria, regina di Romania, sposata con Ferdinando, cugino di primo grado di Nicola II, «Missy»

Principe Feliks Jusupov, sposato con Irina, la figlia di Sandro e Ksenija, uno degli assassini di Rasputin

Cortigiani: ministri, ecc.

Barone Vladimir Frederiks, ministro di corte, in seguito conte

Principe Vladimir Orlov, capo della Cancelleria militare dello zar, «Orlov il Grasso»

Generale Aleksandr Spiridovič, comandante della scorta personale dello zar

Vladimir Kokovcov, primo ministro, conte, «Grammofono»

Nikolaj Maklakov, ministro degli Interni

Generale Vladimir Suchomlinov, ministro della Guerra

Ivan Goremykin, primo ministro, «Vecchia Pelliccia»

Aleksandr Krivošein, ministro dell’Agricoltura

Generale Nikolaj Januškevič, capo di stato maggiore

Sergej Sazonov, ministro degli Esteri, «Banderuola»

Generale Michail Alekseev, capo di stato maggiore

Principe Michail Andronikov, trafficante di influenze, «*aide-de-camp* dell’Onnipotente»

Aleksej Chvostov, ministro degli Interni, «Coda»

Boris Štjurmer, ministro degli Interni, ministro degli Esteri, primo ministro

Aleksandr Trepov, ministro delle Comunicazioni, in seguito primo ministro

Aleksandr Protopopov, ultimo ministro degli Interni

Aleksandr Gučkov, presidente della terza Duma

Michail Rodzjanko, presidente della quarta Duma, «il Grassone»

Anna Vyrubova (nata Taneeva), amica di Alessandra, «Anja», «la Malata d’amore», «la Vacca»

Contessa Elizaveta Kurakina-Naryškina, guardarobiera, «Zizi»

Lo ierofante

Grigorij Rasputin, santone siberiano, il «Nostro Amico»

«La malattia dello zarevič e l'esaltazione religiosa dell'imperatrice non hanno impedito lo svolgersi di una vita normale» scrisse Spiridovič, specie per quanto riguardava lo zar e le figlie. Dopo Mosca, il 9 agosto 1913 la famiglia si recò in Crimea. Le ragazze erano ormai sbocciate. Olga, «estremamente graziosa, con gli occhi di un azzurro brillante e l'aspetto leggiadro», assomigliava a Nicola, era «la più intelligente» e aveva una «volontà di ferro». Tatiana, alta e snella, aveva «modi da inglese» ed eccellenti doti da organizzatrice come sua madre ma, al contrario di lei, «amava la vita in società e aveva una disperata brama di amici». Maria, dall'indole aperta e giocosa, era la più bella, con le labbra carnose e i capelli biondi, «occhi magnifici e gote rosee», mentre Anastasia era un'irriducibile monella e un maschiaccio impertinente, «dispettosa come una scimmia», l'intrattenitrice di famiglia.

Alessandra «temeva per loro la compagnia di ipersofisticate» o «precoci» ragazze figlie della «società decadente», perciò le fanciulle frequentavano solo gli ufficiali dello *Štandart* e della scorta dei cosacchi. Olga era innamorata di un tenente dello *Štandart* , Pavel Voronov: «Lo amo così tanto!» scriveva, e lo chiamava «pasticcino».

Quanto ad Alessio, sempre protetto dai due marinai che gli facevano da guardia del corpo, gli erano proibiti tutti i giochi troppo scalmanati. «Posso avere una bicicletta?» supplicò i genitori.

«Alessio, lo sai che non si può.»

«Ma perché gli altri ragazzini possono avere tutto e io niente?» Com'era tradizione dei Romanov, adorava addestrare i suoi amici della scuola militare. Al pari di qualsiasi erede, si sentiva profondamente investito di un'importanza speciale, accentuata dal segreto della sua malattia. I genitori non riuscivano a impartirgli una disciplina. KR così si lamentò dei modi spaventosamente rozzi che aveva a tavola: «Non stava seduto, mangiava scomposto, leccava il piatto e infastidiva gli altri commensali. L'imperatore ne distoglieva spesso lo sguardo, mentre l'imperatrice riprendeva la figlia maggiore, Olga, perché non lo teneva a freno». Il ragazzo era molto suscettibile riguardo al suo rango: una volta rimproverò ad alta voce un cortigiano perché non lo aveva annunciato con formula piena e in un

filmato lo si vede spintonare una donna che gli aveva voltato le spalle per un secondo. Lo zar lo chiamava «Alessio il Terribile». «Milord, è che gli piace far cagnara» spiegò a un ufficiale britannico.

Il 28 settembre, mentre era a Livadija, l'imperatore seguì con attenzione il processo per «accusa del sangue» ai danni dell'innocente Bejlis, che aveva languito per due anni in carcere mentre lo Stato montava contro di lui una poco plausibile causa per omicidio rituale. Pur rendendosi conto che l'uomo con tutta probabilità era innocente, il ministro della Giustizia, Ščeglovitov, non annullò un processo che era stato concepito per consolidare l'unione tra lo zar e il popolo. Si parò invece le spalle scindendo l'accusa in due capi di imputazione: il primo riguardava il fatto che Bejlis fosse o meno colpevole di omicidio, il secondo che la vittima fosse stata o meno assassinata nell'ambito di un omicidio rituale.

Diversi «esperti» scientifici, molti dei quali professori di tutto rispetto, testimoniarono in un'aula del tribunale di Kiev che dissanguare bambini cristiani era una tradizione ebraica e che sul cadavere quell'operazione era stata abilmente condotta con tredici coltellate, essendo peraltro il tredici un numero magico per gli ebrei. Un'ottima difesa, però, smontò il caso. Il 28 ottobre Bejlis fu giudicato non colpevole, ma la giuria ritenne comunque «dimostrato» che il ragazzo ucciso era stato vittima di un delitto rituale. «Sono lieto che abbiano assolto Bejlis» disse Nicola a Spiridovič, nell'apprendere la notizia da Livadija, «perché è innocente» ma «di certo si è trattato di un omicidio rituale.» Eppure l'imperatore aveva autorizzato un processo farsa ai danni di una persona incolpevole e permesso che venisse tramandata una falsa credenza medievale. [1]

Una volta rientrato a Pietroburgo, Nicola controllò ansiosamente la convulsa situazione dei Balcani. La Bulgaria era uscita così trionfante dal primo conflitto balcanico che le sue rivali Serbia, Grecia e Romania avevano fatto fronte comune per privarla delle sue conquiste. Nell'estate in cui scoppiò la seconda guerra dei Balcani i bulgari furono sconfitti su tutti i fronti e gli altri si spartirono il bottino. Si unirono perfino gli ottomani. Per Nicola, gli Stati balcanici erano «dei giovanetti beneducati» trasformatisi in «teppisti incalliti», ma lui adesso stava appoggiando proprio il più pericoloso di quei teppisti. Il primo ministro serbo, Nikola Pašić, si recò a

Pietroburgo per confermare l’alleanza tra i due paesi in previsione di una guerra con l’Austria. [2]

A novembre, lo zar si rese conto che a capo delle truppe ottomane a guardia degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli era stato nominato un generale tedesco, Otto Liman von Sanders. A Costantinopoli aveva appena preso il potere una giunta di «tre pascià», capeggiati dal giovane ufficiale Ismail Enver. Egli riteneva che solo una rigorosa combinazione di guerra rinvigorente e nazionalismo turco potesse salvare l’impero. In passato, a proteggere gli ottomani dalla Russia era stata la Gran Bretagna, ma fin dai tempi di Bismarck come nuovi protettori avevano iniziato a offrirsi i tedeschi. Il Kaiser Guglielmo aveva fatto visita al sultano due volte. In seguito all’alleanza anglo-russa, Enver si rivolse quindi alla Germania e pose mano a un’opera di riarmo, ordinando nuove navi da guerra con cui dominare il Mar Nero. La Russia non poteva rischiare di rimetterci il cinquanta per cento delle esportazioni attraverso gli stretti. Aveva sperato di poter rimandare qualsiasi intervento a quando il riarmo fosse stato completato, ma ormai si era agli sgoccioli. Le due fregate di Enver stavano per essere varate. Quanto a Liman, i tedeschi si fecero da parte, accettando un compromesso per salvare la faccia.

La criticità della situazione era il chiodo fisso di tutte le parti in gioco. Se la Germania avesse minacciato la Francia, una scintilla nei Balcani sarebbe stata l’unico mezzo per tirare in campo i russi contro i tedeschi. A partire dall’autunno del 1912 la Francia, nella persona di Raymond Poincaré, primo ministro e poi presidente, confermò alla Russia che l’avrebbe appoggiata nell’eventualità di una crisi nei Balcani. Al contempo, la portata e il successo del Grande Programma di riarmo russo stava destando allarme a Berlino e a Vienna. Forse anche per loro il tempo era agli sgoccioli, se avevano intenzione di fermare quel rullo compressore.

Il 30 gennaio 1914 lo zar esautorò il cauto e assennato Kokovcov. L’ovvio rimpiazzo sarebbe stato Krivošein, che aveva fatto pressioni per quel cambiamento, ma egli suggerì astutamente di nominare primo ministro l’anziano Goremykin, «una salma che cammina». [a] «In che successo posso sperare?» domandò la «salma». «Sono come una vecchia pelliccia. Tenuto in naftalina per mesi, mi tirano fuori giusto per l’occasione. Poi mi

rimpacchetteranno in attesa della prossima.» Con Goremykin in carica, Nicola aveva riaffermato il suo potere, ma tutto ciò andava solo ad aggiungersi al disagio che affliggeva la vita pubblica, alla frustrazione per le promesse del 1905 non mantenute e allo stallo fra il governo e la Duma. Il ministro degli Interni Maklakov propose un colpo di mano per abolire la Costituzione. «Sono rimasto piacevolmente sorpreso dal contenuto della vostra lettera … farà sì che il signor Rodzjanko e i suoi compari si sottomettano di buon grado al nostro gioco» gli scrisse lo zar, che preferiva trasformare la Duma in un organo consultivo. Quando mise gli altri ministri a parte del piano, tutti cercarono di dissuaderlo. [3]

A febbraio l'imperatrice vedova diede un ballo a Palazzo Aničkov per il debutto in società di Olga e Tatiana. «Uno straniero che avesse visitato Pietroburgo nel 1914» scriverà Sandro «avrebbe provato il desiderio irrefrenabile di stabilirsi in quella brillante capitale che univa la bellezza della classicità a uno stile di vita appassionato e discreto, una città cosmopolita ma al tempo stesso profondamente russa nella sua sventatezza.» Alla festa di Minny lo zar si sentì un pesce fuor d'acqua. «Non conosco nessuno qui» mormorò, mentre alle sue figlie era concesso ballare solo con gli ufficiali della scorta dei cosacchi: non conoscevano nessun altro. Olga, però, aveva ormai quasi diciotto anni, doveva sposarsi. La prima scelta dell'imperatore fu il granduca Dimitri Pavlovič. [4]

«Dimitri era assai attraente, alto, elegante, beneducato, dallo sguardo profondo e riflessivo» avrebbe ricordato il suo amico Feliks Jusupov. «Era tutto istinto, romantico e spirituale», oltre che «sempre pronto alle scorribande più avventurose.» Era un cugino di primo grado di Nicola, che però lo considerava quasi un figlio acquisito: insieme si divertivano a giocare a biliardo, a tennis e a combinare guai. Partecipò come cavallerizzo alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912. Aveva ereditato le fortune di entrambi gli zii, Alessio e Sergio, e viveva nello sfarzo del Palazzo Rosa di quest'ultimo, il Beloselskij-Belozerskij. Aveva un animo irriverente quant'altri mai: chi, a parte lui, avrebbe potuto dare a intendere per scherzo allo zar di masturbarsi pensando all'imperatrice? «Come sta Sua Maestà? Riferitele che la penso così spesso che stringo il cuscino versando lacrime copiose di vana e impotente passione per lei.» E spesso firmava le sue lettere così: «Copro il braccio della zia di baci voluttuosi».

Lui e Nicola ridevano al pensiero di Dimitri intento a fare il cascamorto con le vecchie cortigiane di Livadija: «Vorrei essere lì con voi. La sera ballate? Sarebbe un'opportunità magnifica per … stringermi ardentemente alla baronessa Frederiks… Eh eh eh!». E chiosava: «Un abbraccio alla mia matrigna (peccato sia il suo figliastro). Un madido abbraccio anche ai bambini … Vostro con tutto il cuore, l'anima e il corpo (a eccezione del buco del culo), Dimitri». In un'altra occasione, scusandosi per la lunghezza della sua lettera, suggeriva: «Portatela con voi quando andate a cagare. Sarà l'ideale per passare il tempo piacevolmente e, in casi estremi, potrete anche usarla per pulirvi il culo (unendo l'utile al dilettevole)». [5]

«Quasi ogni notte» Dimitri e Feliks Jusupov si recavano a Pietroburgo per «spassarsela nei ristoranti, nei locali notturni e con le gitane». Messa al corrente delle sue scappatelle, Alessandra decise che il giovane non fosse un compagno adatto per Olga; il granduca stesso, nel frattempo, si era innamorato di un'altra Romanov papabile, la nipote dello zar Irina.

Il principe Jusupov, un bisessuale travestito erede di una famiglia oltremodo facoltosa, [b] aveva preso in prestito gli abiti della madre Zinaida per flirtare con gli ufficiali in un ristorante alla moda, L'Orso. Aveva studiato a Oxford, dove era stato membro del Bullingdon Club, e spesso giocava a tennis a Livadija. L'11 novembre 1913 Nicola lo definì addirittura «il miglior tennista di tutta la Russia», trovando che avesse «molto da insegnare a chiunque». Quando sia lui sia il suo amico Dimitri s'infatuarono della granduchessa Irina, figlia di Sandro e Ksenija, la fanciulla scelse Jusupov. «Aveva diciotto anni, era molto bella e altrettanto ingenua» commenta sua nipote, la principessa Olga Romanoff. «Non aveva neppure idea di cosa fosse un omosessuale. Malgrado ciò, il loro fu un matrimonio felice. Aveva un carattere molto determinato. Nella stirpe dei Romanov le donne sono spesso più forti degli uomini.» Per le nozze, celebrate il 9 febbraio 1914, lo zar prestò alla coppia una carrozza di Stato e fu lui ad accompagnare Irina all'altare.

A quel punto, però, Nicky e Alix dovevano affrontare il problema del matrimonio di Olga e ne parlarono con Sazonov, il ministro degli Esteri. «L'idea che si stia avvicinando il momento in cui dovrò separarmi dalle mie

figlie mi terrorizza» gli confidò la zarina. «Non potrei desiderare di meglio che vederle restare qui in Russia ma… naturalmente è impossibile.»

Il 15 marzo il pretendente di Olga, il cugino Carol di Romania, arrivò insieme ai suoi genitori, la spumeggiante Missy e il goffo Ferdinando, erede al trono. Alessandra «faceva in modo di creare una distanza incolmabile tra il proprio mondo e il vostro … Il suo sorriso di condiscendenza, tirato e nient'affatto spontaneo, era una delle espressioni più scoraggianti che ci si potesse immaginare» pensò Missy. «Quando parlava la sua voce era quasi un soffio, a malapena muoveva le labbra, come se le fosse di troppo disturbo.» Le due donne convennero che i figli dovessero «decidere di testa loro» e Maria preferì «di gran lunga la compagnia delle ragazze a quella della madre … Mi giudicarono un ottimo diversivo e mi portarono a fare delle passeggiate». Carol non riuscì a conquistare Olga. «Sono russa e voglio rimanere tale» spiegò la ragazza al precettore di suo fratello, Gilliard. «Non voglio lasciare la Russia [e] papà ha promesso che non mi costringerà a farlo»: lodevole affetto di padre, non fosse che un matrimonio straniero avrebbe potuto salvarle la vita. Una volta partiti i romeni, la famiglia si recò a Livadija. [6]

«Abbiamo trascorso due mesi felicissimi» rifletteva lo zar dopo una delle sue gite in Crimea. Ma c'era una nota dolente, e anche ingombrante.

Visto che l'imperatrice era spesso malata, la sua amica dalla faccia tonda, Anna, iniziò a passare sempre più tempo con Nicola il quale, si sarebbe in seguito gloriata lei, «sviluppò per la mia compagnia un desiderio fuori dal comune, forse solo in virtù del fatto che ero una donna sana e assolutamente normale».

Se Anna si convinse che lo zar si fosse innamorato di lei, Alessandra ritenne a ragione che fosse lei a essersi innamorata di lui, simulando svenimenti per amore e facendogli piedino sotto il tavolo. «Non si poteva non notare il modo sconcertante in cui tentava di flirtare con l'imperatore» avrebbe ricordato Zizi Naryškina. Nicky era in imbarazzo, mentre «l'imperatrice divenne mortalmente gelosa e sospettosa di ogni nostro movimento, di suo marito e mio» scrisse Anna, «facendo osservazioni assai irrispettose e crudeli sul mio conto».

«Ho il cuore pesante e amareggiato. Possibile che la gentilezza e l'affetto debbano essere ripagati ogni volta così? Prima la famiglia delle Nere [le sorelle del Montenegro] e adesso lei?» domandò la zarina al marito. «Le abbiamo donato il nostro cuore, la nostra casa, persino la nostra intimità, e questa è la ricompensa. È difficile non diventare cattivi.» Fu felice quando Nicola si ritrasse dalle «sceneggiate e i chiacchiericci d'amore» e dai «giochini di piedi». Ora chiamava Anna «la Malata d'amore» o semplicemente «la Vacca» e sentenziava: «Trovo che abbia una pancia e delle gambe enormi (niente affatto allettanti)».

Poco prima del rientro dalle vacanze, la famiglia ricambiò la visita in Romania, un po' con la prospettiva di un matrimonio e un po' per tirare dalla propria parte il paese nell'eventualità di una guerra: salparono quindi alla volta di Costanza dove incontrarono l'anziano re Carol, il suo erede Ferdinando e Missy. Le ragazze erano «allegre e vivaci, abbronzate dal lungo soggiorno in Crimea», Alessio «bellissimo» ma «molto viziato» e, quanto a Nicky, «era affabile, come sempre» notò Maria, aggiungendo che, quando i Romanov se ne andarono, «non immaginavo certo che non ci saremmo mai più incontrati».

Al termine del suo idillio di Livadija, lo zar aveva detto a un cortigiano: «Facciamo un patto, che ci rivedremo tutti qui a ottobre». Poi aveva fatto una pausa. «Dopotutto, nella vita, non sappiamo mai cosa ci attende.» [7]

Il 15 giugno (28 giugno secondo il calendario gregoriano), dieci giorni dopo il ritorno dei Romanov a Carskoe Selo, a Sarajevo fu assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria.

A ucciderlo era stato Gavrilo Princip, giovane membro dell'organizzazione nazionalista serba Ujedinjenje ili Smrt (Unione o morte), nota anche come Crna ruka (Mano nera), il cui addestramento era avvenuto sotto l'egida del colonnello Dragutin Dimitrijevič, nome in codice «Apis», capo dei servizi segreti dell'esercito serbo. Sebbene il primo ministro serbo Pašić fosse solo vagamente al corrente della cospirazione, agli austriaci non ci volle molto per scoprire il legame diretto.

Secondo il capo di stato maggiore austriaco (che aveva invocato la guerra contro la Serbia per ben venticinque volte soltanto nel 1913), quell'atto

efferato rappresentava l’occasione ideale, e forse l’ultima, per annientare il nemico e salvare l’impero. Stavolta, sia l’anziano imperatore Francesco Giuseppe sia i suoi ministri furono d’accordo con lui. Dal momento che però ciò avrebbe provocato le ire della Russia, l’Austria aveva bisogno della copertura della Germania. Il 22 giugno, a Berlino, il Kaiser diede «carta bianca» all’appoggio agli austriaci, decisione cruciale per lo scoppio della guerra: non sapeva però che la Francia aveva promesso il suo sostegno alla Russia se l’Austria avesse invaso la Serbia e che la Gran Bretagna aveva segretamente promesso aiuto alla Francia. I tedeschi suggerirono agli austriaci di sbrigarsi a vincere la guerra, prima che la Russia potesse reagire. Ma era un problema. Il 7 luglio il presidente francese Poincaré era in visita a Pietroburgo, quindi l’ultimatum poté essere inviato solo quando era ormai sulla via del ritorno.

L’imperatore e Sazonov erano adesso l’ago della bilancia: entrambi ritenevano improbabile una guerra, ma erano d’accordo sul fatto che la Russia non potesse tollerare l’annientamento della Serbia. Il 29 giugno Alessandra inviò un telegramma per chiedere consiglio a Rasputin, che si trovava a casa sua in Siberia: «è un frangente gravissimo, minacciano una guerra». Poco dopo averlo letto, però, il santone uscì di casa e venne pugnalato allo stomaco da una donna deforme («completamente senza naso, al suo posto aveva un buco di forma irregolare» si legge nel rapporto della polizia), probabilmente su mandato del monaco Iliodor. Mentre lottava fra la vita e la morte, Nicky e Alix gli inviarono un medico da Pietroburgo – «siamo profondamente scossi» gli scrisse l’imperatrice, «il nostro cordoglio è indescrivibile» – e ordinarono alla polizia di rafforzare la sicurezza intorno a lui, poi partirono per una breve crociera di famiglia a bordo dello *Štandart* . Ma contrariamente al grande mito dell’ascendente di Alessandra e Rasputin, per tutto il periodo della crisi serba Nicola a stento condivise la sua difficile situazione con la moglie, figuriamoci con il monaco. I due ebbero un ruolo irrilevante.

Il 3 luglio lo zar venne a sapere che l’Austria stava redigendo un ultimatum da presentare alla Serbia. «A mio avviso,» commentò «nessun paese può pretendere alcunché da un altro, a meno che non abbia deciso di intraprendere una guerra.»

«Momenti orribili» telegrafò Alix a Rasputin. «Pregate per noi!»

Quattro giorni dopo, la famiglia si trasferì a Peterhof per accogliere Poincaré. «Una piena alleanza tra i nostri governi sembra più che mai necessaria» disse lo zar al presidente francese, ospite del Gran Palazzo. Quella sera organizzarono una cena, sfavillante di «uniformi brillanti, superbe toilette, sofisticate livree, il più compiuto assortimento della pompa e del potere» con una «sfarzosa mostra di diamanti sulle spalle delle signore» notò il mondano ambasciatore francese Paléologue. Tutti però, a iniziare da Poincaré, si chiedevano: «Cos'avrà in serbo l'Austria per noi?».

Il 9 luglio l'imperatore e il suo ospite passarono in rassegna sessantamila soldati a Krasnoe Selo. Al banchetto di Nikolaša le due Cornacchie del Montenegro misero in guardia Sazonov da qualsivoglia tentennamento e riferirono al francese di come il padre, re del Montenegro, avesse detto loro che «sarebbe scoppiata la guerra … dell'Austria non rimarrà niente … riavrete indietro l'Alsazia e la Lorena … la Germania verrà distrutta». Lo zar le fulminò con lo sguardo. «Devo contenermi» chiosò Stana. «L'imperatore mi tiene d'occhio.»

L'ultima sera, il 10 luglio, mentre le bande suonavano sul ponte del panfilo *La France* , Poincaré disse a Nicola: «Stavolta dobbiamo essere fermi». Appena partito il presidente francese, l'Austria presentò nella capitale serba il suo ultimatum, appositamente formulato per risultare irricevibile. Lo zar tornò a Peterhof. Nutriva un'«avversione per i telefoni» e nessuno dei suoi studi ne era mai stato dotato, «ma adesso fece piazzare cavi e apparecchi e iniziò a trascorrere moltissimo tempo in conversazione con i ministri». Fu allora che il suo ministro degli Esteri lo chiamò per la prima volta su quel dispositivo nuovo di zecca per comunicargli che l'ultimatum era spietato, che «la Serbia non poteva rispettarlo» e che era tutta una macchinazione dei tedeschi. «Ciò significa che la guerra in Europa» concluse Sazonov «è inevitabile.»

Dopodiché Sazonov andò a pranzo con gli ambasciatori britannico e francese a Pietroburgo, mentre Nicola a Peterhof riagganciò e convocò il ministro delle Finanze, Pëtr Bark, per l'udienza settimanale. Cosa insolita per lui, gli confidò che non si fidava di Sazonov, perché aveva la tendenza a esagerare. Non poteva credere che il Kaiser concedesse carta bianca a

quegli austriaci dal grilletto facile quando non aveva approfittato del collasso totale della Russia nel 1905 e, da allora in poi, in tutti i frangenti più critici aveva sempre cercato un compromesso. Bark era d'accordo con lui, ma molti erano dello stesso avviso di Sazonov. Nel frattempo i serbi respinsero l'ultimatum.

L'indomani il ministro degli Esteri avvertì l'ambasciatore austriaco che stavano «dando fuoco all'Europa» e riferì all'inviato francese e a quello britannico che «la Russia sarebbe stata costretta a mobilitarsi». Alle undici di mattina incontrò il capo di stato maggiore, Nikolaj Januškevič. Alle tre del pomeriggio prese parte al Consiglio dei ministri. Se la Russia non fosse «riuscita a rispettare la missione che la storia le aveva assegnato,» esordì si sarebbe trasformata in uno «Stato decadente». Nessuno doveva dubitare del fatto che dietro l'Austria ci fosse la potenza tedesca. Krivošein, il ministro chiave, lo appoggiò a titolo di prova, avvertendo che «una concessione non costituiva garanzia di pace», sebbene «nessuno desiderasse la guerra». Concordarono di raccomandare la «mobilitazione parziale» contro l'Austria.

Il giorno successivo, 12 luglio, alle undici, lo zar convocò i ministri e Januškevič per una riunione a Krasnoe Selo, sede delle manovre estive a cui ogni giorno l'imperatore prendeva parte dalla vicina Peterhof. Lì, nel palazzo di Nikolaša, il mondo si avviò barcollando verso la guerra. Nicola entrò nella stanza in compagnia di Nikolaša e si sedette fra il granduca e il primo ministro Goremykin. «Sorridendo ma senza lasciar trapelare alcuna emozione», si rivolse a Sazonov, il quale avanzò la sua proposta di segreta «mobilitazione parziale» soltanto contro l'Austria e l'avvio di una fase preliminare denominata «periodo preparatorio alla guerra». Lo zar era calmo. Nikolaša non disse nulla. L'imperatore approvò la mobilitazione parziale, nell'eventualità che l'Austria dichiarasse guerra alla Serbia. Dopodiché lui e Nikolaša si recarono a uno spettacolo di danza e poi tornarono a Peterhof.

La scelta di Nicola di restarsene rinchiuso lì era strana. Pur avendo a disposizione i nuovi telefoni, era comunque troppo isolato. Alla grande prova di un'autocrazia che aveva conquistato a caro prezzo, l'autocrate era pressoché assente e lasciava che a prendere l'iniziativa fossero Sazonov e i

generali. Quando i generali che effettivamente regolavano gli ingranaggi bellici scoprirono che il ministro della Guerra dilettante Suchomlinov e Januškevič avevano proposto la mobilitazione parziale, spiegarono che si trattava di un'assurdità burocratica. Se si fossero mobilitati parzialmente contro l'Austria, come avrebbero fatto, in caso di necessità, a mobilitarsi pienamente contro la Germania? C'era un solo piano idoneo: il Piano 19A, e prevedeva la mobilitazione generale.

Molti di questi mediocri attori si sarebbero in seguito accusati l'un l'altro di aver agito da guerrafondai, ma i generali russi, consapevoli che la loro mobilitazione sarebbe stata più lenta di quella della Germania e poi di quella dell'Austria, erano terrorizzati al pensiero che, se non si fossero sbrigati, la Francia (e la Serbia) venisse annientata e che si potesse perdere la guerra. E la loro paura era fondata, perché il piano Schlieffen dei tedeschi era concepito per sferrare alla Francia, attraverso il Belgio, il colpo decisivo e, poi, disintegrare la Russia.

Nicola stava pensando a come fare per scongiurare la guerra. Il 14 luglio scrisse a Sazonov:

> Vi riceverò domani alle sei. Ho in mente un'idea per non perdere questo momento d'oro, domani vi dirò. E se provassimo d'intesa con la Francia e l'Inghilterra, e poi con la Germania e con l'Italia, a proporre all'Austria di trasferire il suo contenzioso con la Serbia al tribunale dell'Aja? Giusto per non lasciarci sfuggire l'occasione prima del verificarsi di eventi che appaiono già ineluttabili. Proviamoci oggi stesso … Non ho ancora perso le speranze nei confronti del mondo.
>
> Passava «parecchie ore al giorno nel suo studio in compagnia del granduca Nikolaša e di Sazonov» ed era «mezzo stordito». Le giornate in campagna, a Peterhof, trascorrevano nell'indolenza: si giocava a domino e a tennis, si nuotava.

Quando Suchomlinov gli fece visita, il 15 luglio (28 luglio secondo il calendario gregoriano), lo zar gli sembrò «sereno se non addirittura indifferente a ciò che stava accadendo, come se nulla minacciasse quella vita pacifica». Era invece il giorno in cui l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. Nicola telegrafò al Kaiser per mediare e dissuadere il suo alleato

«dallo spingersi troppo oltre … La Russia è profondamente indignata, indignazione che io condivido». Alle sei del pomeriggio, però, ricevette Sazonov, che gli chiese di approvare due decreti, l’uno di mobilitazione generale e l’altro di mobilitazione parziale. Egli autorizzò la mobilitazione dei quattro distretti militari che fronteggiavano l’Austria.

Il giorno successivo l’ambasciatore tedesco avvertì Sazonov che se la Russia non avesse posto un freno alle misure che stava adottando, si sarebbe mossa anche la Germania: la tabella di marcia del piano Schlieffen era incredibilmente serrata. Da Peterhof, Alessandra telegrafò a Rasputin: «Un periodo terribile. Pregate per lui». Il consiglio di Rasputin fu chiaro ma irrilevante. «Il Nostro Amico è da sempre contrario a questa guerra» scrisse Alix a Nicky. «Secondo lui, i Balcani non meritano che il mondo si batta per loro.»

Alla Dacia Inferiore Nicola ricevette Goremykin, che era ancora contrario alla mobilitazione generale. L’imperatore «giocava a tennis» annotò il primo ministro. «C’era un clima magnifico.» Il filo diretto tra lo zar e il Kaiser consisteva in un confuso botta e risposta parallelo di telegrammi che spesso contraddicevano lo scambio in corso tra i ministri e i generali. Il «vostro devoto Willy» si diceva d’accordo sul fare tutto il possibile per fermare gli austriaci. Alle otto e mezzo di sera Nicola, spiazzato dal contrasto tra ciò che asseriva il Kaiser e ciò che sosteneva il suo ambasciatore, gli telegrafò: «Vi ringrazio per il telegramma amichevole e conciliante, ma il messaggio ufficiale che ci è stato riportato dal vostro ambasciatore è di tutt’altro tono. Vi prego di spiegarci tale discrepanza. Il vostro affezionato Nicky».

In città, alle sette di quella sera, Sazonov incontrò i generali al ministero degli Esteri. Januškevič si era reso conto che la mobilitazione parziale non era sufficiente e alla fine se ne convinse anche Sazonov. La Russia doveva passare alla mobilitazione generale. Gli austriaci stavano bombardando Belgrado. A quel punto il ministro degli Esteri telefonò allo zar per spiegargli che la mobilitazione generale era la giusta risposta da dare alla minaccia tedesca. Nicola si disse d’accordo. L’imperatore e i ministri firmarono l’ordine che sarebbe dovuto partire di lì a mezz’ora, alle nove e mezzo di sera. Pochi minuti prima dell’ora stabilita, però, arrivò a Peterhof

un telegramma del Kaiser, che sosteneva che «le misure militari adottate dai russi … avrebbero innescato una catastrofe», mentre lui stava cercando di mediare tra Vienna e Pietroburgo. Nicola doveva annullare la mobilitazione.

Lo zar alzò la cornetta del suo telefono nuovo di zecca e chiamò Suchomlinov.

«Non intendo rendermi responsabile di una mostruosa carneficina» disse. «Possiamo aspettare un attimo?»

«La mobilitazione non è un processo meccanico che si possa fermare a proprio piacimento» gli spiegò l’altro. Ma Nicola ebbe la meglio. Chiamò Januškevič, che a sua volta telefonò a colui che dirigeva la mobilitazione, il quale mandò un galoppino all’ufficio del telegrafo per bloccare tutto. Lo zar intimò a Januškevič di tornare alla mobilitazione parziale, e l’ordine fu emesso intorno a mezzanotte.

All’una e venti di mattina, a Peterhof, Nicky era ancora sveglio e, nel tentativo di salvare la pace, vuotò il sacco telegrafando al Kaiser che «le misure militari appena entrate in vigore sono state decise cinque giorni fa».

«È quasi una settimana fa» commentò Guglielmo. «Lo zar si è mobilitato alle mie spalle. Inviava telegrammi per chiedere una mediazione», mentre «in effetti mi stava mentendo … Ho sbagliato a fare da mediatore. Significa che dovrò mobilitarmi a mia volta!»

Anche a Pietroburgo si stavano facendo le ore piccole: Sazonov comunicò all’ambasciatore tedesco che «non era più possibile annullare la mobilitazione», sebbene lo zar l’avesse appena bloccata per metà.

L’indomani mattina, 17 luglio, «faceva caldo» scrisse Nicky nel suo diario. «Ho fatto un incantevole bagno in mare.» Infastiditi dai tentennamenti dello zar, i generali incontrarono Sazonov e Krivošein al quartier generale dello stato maggiore. Reclutarono anche Rodzjanko, il presidente della Duma, perché li appoggiasse. Sia Suchomlinov sia Januškevič telefonarono all’imperatore per dirgli che era «indispensabile procedere a una mobilitazione generale … e prepararsi a un conflitto serio».

«Il discorso è chiuso» replicò lui. Loro convinsero Sazonov a chiamare. Con voce esitante Nicola, «poco abituato a conversare al telefono, mi chiese con chi avesse il piacere di parlare. Gli dissi che lo stavo chiamando dall'ufficio del capo di stato maggiore».

«E cosa desiderate?» chiese lo zar.

«Lo pregai con tono deciso di ricevermi quel pomeriggio» avrebbe annotato il ministro degli Esteri.

Un ulteriore ritardo.

«Venite da me alle tre.»

A quel punto la pressione su Nicola era pesante. «Ero sgomento di quanto apparisse esausto» commentò il precettore svizzero di suo figlio, Pierre Gilliard, dopo averlo visto. Ma stava tenendo il punto da solo contro tutti i suoi vertici militari, il governo civile e l'opinione dei parlamentari e del popolo, del cui appoggio avrebbe avuto fortemente bisogno. Alla luce dell'idea occidentale preconfezionata secondo cui a provocare quella guerra sarebbero stati incontrovertibilmente autocrati e aristocratici, vale la pena ricordare che i parlamentari russi, da Gučkov a Rodzjanko, sono stati a lungo i più accaniti guerrafondai, fautori di un intervento a favore dei serbi.

Nicola avrebbe potuto rifiutare la mobilitazione? Gli era pressoché impossibile farlo. Avrebbe implicato una totale inversione della politica estera adottata non solo dal 1905 ma addirittura dal 1892, per porre fine alle alleanze con la Francia e la Gran Bretagna e schierarsi improvvisamente con la Germania. (Stalin, che godeva di maggior potere e aveva meno da temere dall'opinione pubblica, avrebbe fatto qualcosa di analogo nel 1939 con Hitler, ma anche lui non sarebbe riuscito a scongiurare la guerra.) Una scelta del genere avrebbe mandato su tutte le furie ogni settore della società portando alla sua deposizione o, peggio, al destino che aveva colpito Pietro III e Paolo per aver invertito la politica estera russa contro il parere di tutti. Per poterlo fare, Nicola avrebbe dovuto cominciare a orientare diversamente la Russia anni, se non decenni, prima. Era davvero troppo tardi. A quel punto, solo la pressione dei tedeschi sull'Austria perché accettasse la mediazione britannica avrebbe potuto fermare il conflitto.

Sazonov indossò l'uniforme di corte e prese il treno. Nel frattempo, l'ultimo telegramma del Kaiser ribadiva le minacce del giorno prima, rivelando che l'opera di mediazione era stata uno stratagemma.

Alle tre del pomeriggio l'imperatore, «stanco e in preda all'ansia», ricevette il ministro nel suo studio insieme al conte Il'ja Tatiščev, suo collegamento militare con il Kaiser Guglielmo, che intendeva mandare in missione disperata a Berlino.

«È troppo tardi?»

Sazonov gli confermò di sì. Nicola gli mostrò il telegramma di Guglielmo: «Chiede l'impossibile… Se glielo concedessi, ci ritroveremmo disarmati contro l'Austria. Sarebbe una follia».

Sazonov era d'accordo. Lo zar rimase in silenzio. Poi soggiunse: «Vuol dire mandare a morte centinaia di migliaia di russi. Come non esitare?».

«È una scelta difficile» commentò Tatiščev.

«Io la farò.» Il volto di Nicola «tradiva una spaventosa lotta interiore». Alla fine, «quasi stentando a parlare», sentenziò: «Avete ragione. Non ci resta che prepararci a un attacco. Trasmettete il mio ordine di mobilitazione». Sazonov chiamò il capo di stato maggiore: «Emettete l'ordine, generale». Januškevič gli rispose che da quel momento in poi avrebbe «staccato il telefono» per evitare che lo zar cambiasse di nuovo idea.

«Fracassatelo, piuttosto» ribatté il ministro.

L'ufficio centrale del telegrafo batté il primo ordine di mobilitazione generale della Grande Guerra, innescando l'avanzata di legioni a stento immaginabili: la Russia aveva già messo in campo un immenso esercito di un milione e duecentomila uomini. Altri cinque milioni sarebbero stati reclutati nei mesi che restavano del 1914, quindici milioni durante il conflitto a venire, due milioni sarebbero morti.

Nel frattempo Rasputin, incoraggiato da Alix, telegrafò a Nicola: «Una terribile tempesta incombe sulla Russia. Catastrofe, sofferenza, torbida

oscurità e nessuna luce … Siete lo Zar-Padre dei russi, non lasciate che i folli trionfino e distruggano se stessi e il popolo. Sì, conquisteranno la Germania, ma che ne sarà della Russia? Mai, in nessun tempo, c'è stata una terra che abbia sofferto quanto la Russia, annegata nel suo stesso sangue. Grande sarà la rovina, e il dolore senza fine». Questa lettera profetica è tra le più straordinarie che un suddito abbia mai scritto al suo monarca sull'orlo di una guerra. Rasputin, in seguito, sostenne che se all'epoca si fosse trovato a Pietroburgo sarebbe riuscito a impedire la Grande Guerra – affermazione non da poco – ma a ogni buon conto Nicola apprezzò quell'eccezionale missiva, la portò con sé in esilio e fece in modo che venisse consegnata di straforo ad alcuni suoi simpatizzanti che potessero assicurarsi che non andasse persa. E quando Rasputin tornò, l'imperatore era ansioso di vederlo. Stranamente, Nicola non fece cenno della mobilitazione ad Alessandra. Quando Anna venne a sapere dei preparativi militari in atto, corse a dare la notizia all'imperatrice, il cui «stupore fu senza limiti: non riusciva a capire, non poteva immaginare chi o che cosa avesse potuto indurre suo marito ad agire in quel modo».

Il 18 luglio (31 luglio secondo il calendario gregoriano), a Berlino, anche il Kaiser si mobilitò e diede il via al piano Schlieffen per sferrare un colpo decisivo alla Francia attraverso il neutrale Belgio, mentre un contingente simbolico teneva a bada i russi nella Prussia orientale.

Suchomlinov era l'ovvio candidato al comando supremo ma, calcolando che si sarebbe trattato di una guerra breve, preferì tenersi il ministero della Guerra e suggerì a Nicola di assumere lui il comando. Allo zar sarebbe piaciuto, ma l'indomani convocò invece Nikolaša: «Lo informai che lo avevo nominato comandante in capo fino al momento in cui mi fossi unito all'esercito». Nikolaša, in preda a un «senso di eccitazione indelebile e indescrivibile», accettò il «sacro volere» dello zar, ma gli fece presente che non ne sapeva nulla di piani operativi. Poi chiese al cugino di promettergli che «qualsiasi cosa fosse accaduta, anche la perdita di Pietroburgo, anche di Mosca, addirittura della Siberia, non avrebbe firmato la pace». Nicola glielo promise, e si recò ai vespri. Alle sei del pomeriggio a Pietroburgo, mentre Nicky pregava, l'ambasciatore tedesco, in lacrime, chiese per ben tre volte a Sazonov di bloccare la mobilitazione, poi gli consegnò una dichiarazione di

guerra. I due si abbracciarono e Sazonov telefonò al ministro di corte, il conte Frederiks, a Peterhof.

Con il volto segnato da una profonda stanchezza e le borse sotto gli occhi, Nicola fece ritorno dai vespri in compagnia della famiglia; si stavano sedendo a tavola per la cena quando Frederiks mandò a chiamare lo zar, che si ritirò con lui nello studio. «Ho la coscienza pulita» disse a Sazonov. «Ho fatto tutto il possibile per scongiurare la guerra.»

La famiglia attendeva in ansia. Quando l'imperatore tornò era pallido. Alessandra e le quattro ragazze scoppiarono in lacrime. «Guerra! E io non ne sapevo nulla» disse la zarina ad Anna. «È la fine di tutto.»

«Non avete idea di quanto io sia contento di veder dissipata quell'incertezza» riferì Nicola a Gilliard l'indomani mattina. «Non ho mai attraversato un momento più terribile.»

Lo zar avrebbe dovuto seguire la massima di Stolypin dei «vent'anni di pace», ma probabilmente il suo regime non avrebbe retto all'indignazione popolare e alla perdita di prestigio derivanti dall'abbandono della Serbia. Fu una scelta d'onore fatta in un'epoca d'onore da un patriota coinvolto in tre missioni che si sovrapponevano: l'autocrazia dei Romanov, il nazionalismo russo e la solidarietà slavofila. E poi era una questione di convenienza: per la Russia poteva essere l'ultima occasione per conquistare gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli.

Solo uno zar ultravittorioso, un Pietro il Grande, avrebbe potuto restarne fuori, e peraltro uno zar del genere non avrebbe visto l'ora di combattere. Nel 1914 la speranza e la necessità di recuperare il potere lasciavano Nicola completamente esposto. Aborriva l'idea della carneficina che una guerra avrebbe comportato ma, al pari della maggior parte degli aristocratici del suo tempo, la riteneva un rito corroborante per la nazione. Il suo punto di vista era perfettamente in linea con quello di Sazonov. Dopo le umiliazioni subite nel 1908 e nel 1912, ritirarsi ora avrebbe significato la fine della Russia come grande potenza, il che nella testa dello zar equivaleva alla fine della monarchia Romanov. Non rispettare l'impegno preso era per lui altrettanto inconcepibile che smettere di essere imperatore. Stava combattendo per la Serbia, ma a un livello più profondo combatteva per

salvare la Russia, o meglio la versione Romanov della Russia. È invalsa la moda di distribuire generosamente fra tutti i paesi d’Europa la colpa dello scoppio della prima guerra mondiale. Ma se c’è una colpa da attribuire, i principali responsabili furono Austria e Germania, e a seguire Serbia, Russia e Gran Bretagna.

Quel pomeriggio l’imperatore, con indosso l’uniforme da feldmaresciallo, e sua moglie salparono per Pietroburgo (che Nicola aveva ora ribattezzato «Pietrogrado» perché suonava meno tedesco). Celebrarono un *Te Deum* con cinquemila funzionari e notabili nella Sala Nikolaevskij del Palazzo d’Inverno. I sovrani si affacciarono al balcone. Venticinquemila persone caddero in ginocchio. Di lì a quarantott’ore, «buone notizie» scrisse Nicola. «L’Inghilterra ha dichiarato guerra alla Germania» e il giorno successivo «l’Austria alla Russia. Ora la situazione è chiarissima.» La Duma si autosospese in segno di solidarietà con la nazione e lo zar si crogiolò al pensiero di quell’«impennata di spirito nazionale». [8]

La mobilitazione russa fu un successo sorprendente. Mentre quattro milioni di uomini si affrettavano a raggiungere in treno le proprie unità sui fronti tedesco e austriaco, Nikolaša ordinò a due contingenti di avanzare nella Prussia orientale, scarsamente difesa dal momento che la Germania aveva investito tutto nell’attacco alla Francia, a ovest.

Il piano originario prevedeva di evacuare gran parte della Polonia e raccogliere le forze principali al centro, con facoltà di colpire o la Germania o l’Austria. Ma per ragioni politiche e per favorire l’alleato francese, Suchomlinov aveva elaborato il Piano 19A, un compromesso con cui la Russia si impegnava ad attaccare l’Austria con quattro armate e la Prussia orientale con due.

La Francia implorò aiuto. Nikolaša, che era un francofilo, non ebbe esitazioni e ordinò entrambe le offensive in contemporanea, malgrado nessuna delle due fosse pronta e sebbene l’operazione nella Prussia orientale necessitasse di molte più forze; al contrario, egli la indebolì ulteriormente. «Dio e san Giovanni sono con noi» disse all’ambasciatore francese. Il 29 luglio le truppe capeggiate da Rennenkampf e Samsonov avanzarono nella Prussia orientale per accerchiare i tedeschi nei pressi dei laghi Masuri, mentre le armate meridionali invadevano la Galizia austriaca.

Il 7 agosto i russi vinsero la prima battaglia, ma poi Rennenkampf perse il contatto con i tedeschi. I vertici di nuova nomina dell’esercito tedesco, capeggiati dal generale Paul von Hindenburg e dal capo di stato maggiore Erich Ludendorff, si accorsero dell’assenza di coordinamento. Il sistema di comunicazione dei russi era penoso: il quartier generale di Nikolaša era a malapena in contatto con le truppe, con cui comunicava inviando all’ufficio postale di Varsavia telegrammi che poi un’auto recapitava a pacchi in tutta fretta al fronte. Il 16 agosto, lasciando un piccolo contingente a tenere a bada Rennenkampf, Hindenburg accerchiò la Seconda Armata di Samsonov nella battaglia di Tannenberg e fece centomila prigionieri. Samsonov si suicidò. Una seconda offensiva tedesca nei pressi dei laghi Masuri estromise i russi dalla Prussia orientale, ma arrivavano ottime notizie dal Sud, dove le truppe russe erano riuscite a penetrare in Galizia. [9]

Lo zar, in attesa a Carskoe Selo, riusciva a malapena a dormire. Prima di far visita al quartier generale, ricevette la benedizione di Rasputin alla villa di Anna. «Il Nostro Amico è stato assai lieto di vederti, ieri» scrisse Alessandra, ma era già risentita per l’ascendente di Nikolaša. Rasputin avvertiva lo zar che «le Cornacchie vogliono che si accaparri il trono di Pietrogrado o [il nuovo principato] di Galizia. Grigorij ti ama alla follia e non può tollerare la messinscena di Nikolaša». L’imperatrice stava iniziando a interferire a livello politico: «Ti sto assillando con questioni che non mi riguardano».

Il 19 settembre l’imperatore giunse in treno al quartier generale di Nikolaša – la *Stavka* – a Baranoviči, un’oasi di vagoni ferroviari in mezzo alle betulle, dove ufficiali, rappresentanti delle fazioni militari alleate e un nugolo di granduchi pranzavano, chiacchieravano e attendevano istruzioni. In quel limbo insolitamente calmo regnava una tale bonaccia che Nikolaša lo chiamava il suo «eremo» e lodava il suo aiutante, il fratello Pietro, definendolo il suo «sonnifero». In effetti, rifletté lo zar, «si stenta a credere che non lontano da qui sia in corso una grande guerra».

Nikolaša sembrava un signore della guerra Romanov e recitava la parte, ma in realtà quel cavaliere, all’epoca cinquantasettenne, non aveva mai comandato in battaglia ed era straordinariamente passivo – «evita di parlare d’azione e rimbalza chiunque a Januškevič» si lamentò il comandante della

Guardia Vladimir Bezobrazov –, lasciando che fossero i suoi generali a discutere della strategia «come se non volesse entrare nel merito». Colui che in apparenza era il capo di stato maggiore, Januškevič, non era molto meglio, un faccendiere militare promosso da Suchomlinov che non voleva rivali nella sua posizione. Quel fantoccio inadeguato tentò spesso di dimettersi. In pratica, la *Stavka* era quasi un quartier generale fantasma. Un solo telegrafo Hughes e sessanta uomini gestivano un esercito di sei milioni di soldati. I vari fronti agivano più o meno indipendentemente gli uni dagli altri, si coordinavano a stento e differivano o ignoravano regolarmente gli ordini impartiti dalla *Stavka* . Lo zar decorò un commosso Nikolaša a bordo della sua carrozza e riferì la richiesta di Alessandra che Rasputin visitasse il quartier generale. Successivamente Nikolaša disse ai suoi collaboratori che se il santone si fosse presentato, lo avrebbe impiccato, un commento che presto raggiunse il boudoir malva.

Nikolaša era sconsideratamente fiducioso. Quando, alcune settimane dopo, il suo amico Orlov il Grasso fece visita alla *Stavka* , riferì che «tutto stava andando bene, il morale era alle stelle e i soldati si stavano battendo da eroi». Pianificava un attacco dalla Polonia orientale al cuore della Germania. [10]

In patria, le donne dello zar sperimentavano sulla propria pelle la terribile potenza della guerra moderna. Mentre l’imperatore girava il paese in treno per passare in rassegna le truppe, l’imperatrice e le figlie divennero infermiere all’ospedale militare allestito nel Palazzo di Caterina, in gran parte pagato da un ricco banchiere e filantropo ebreo, Dmitrij «Mit’ka» Rubenstein, che divenne amico di Rasputin. Lì Alessandra, Olga e Tatiana, alle quali si unì poi anche Anna, si prendevano cura dei corpi martoriati dei feriti, assistendo a scene indicibili.

Alix si occupò di un giovane orrendamente mutilato: «A stento lo si poteva ancora definire un uomo, così ridotto a brandelli che forse si sarebbe dovuto amputarlo ovunque, ma restava lo stesso la speranza di salvarlo, una vista orribile. L’ho lavato, pulito e ho applicato la tintura di iodio», dando poi una mano a mettergli il catetere. Le figlie videro un ferito morire, ma «si sono comportate tutte bene, nessuna ha perso la testa, ragazzine coraggiose». Il 26 novembre la zarina così rimuginava su questa nuova e atroce forma di

guerra: «Be’, sapevamo tutti che un conflitto del genere sarebbe stato il più sanguinoso e orrendo mai visto, e così è stato».

Tutte loro si affezionarono moltissimo ai giovani feriti. Ad Alix, che era un’infermiera nata, si spezzò il cuore alla morte del suo preferito: «La tua mogliettina è tremendamente triste» raccontò a Nicky. «Il mio povero amico ferito se n’è andato.» Ma tra i reparti c’era anche spazio per il divertimento, per le lotte di cuscini e per l’amore: Olga s’infatuò di un soldato georgiano. Quanto ad Anna, l’imperatrice si lamentava del suo egocentrismo. «Al tuo ritorno sii cortese ma fermo» chiese allo zar «e non lasciare che riprenda a farti piedino.»

Eppure, con la guerra Alessandra era rifiorita. «Dimenticati i suoi malanni e la sua debolezza» avrebbe ricordato Anna, l’imperatrice «era assolutamente al suo meglio.» [11]

A settembre Hindenburg e Ludendorff lanciarono un’offensiva nel Sud della Polonia, spostandosi verso nord per minacciare Varsavia. La battaglia si concluse sostanzialmente in parità, ma sul fronte meridionale i russi stavano accerchiando gli austriaci. Mentre Nikolaša si preparava a invadere la Germania, il 29 ottobre i tedeschi lo anticiparono e attaccarono attraverso Leopoli, facendo anche in questo caso centomila prigionieri. Nikolaša era sgomento. Esautorò i generali e ordinò la parziale ritirata.

Il 19 novembre lo zar, in visita alla *Stavka* , trovò il granduca fiaccato: «Ha attraversato momenti terribili». Fucili, munizioni, stivali e cavalli scarseggiavano: Suchomlinov non si era preparato a una guerra così lunga. Nessuno era pronto a un conflitto di tale infernale intensità, in grado di esaurire rapidamente le scorte di munizioni. Rodzjanko, il presidente della Duma, fece visita a Nikolaša per discutere della crisi. I due concordarono di aggirare l’incompetente ministero della Guerra per procurarsi rifornimenti da enti pubblici e industriali privati. Rodzjanko gli chiese se avesse davvero minacciato di impiccare Rasputin. «Il granduca scoppiò a ridere e rispose: “Be’, non esattamente”», e gli rivelò la sua avversione per «l’influenza nefasta dell’imperatrice Alessandra. Era d’ostacolo a tutto. Il granduca aveva capito che la zarina lo odiava e che desiderava venisse rimosso dal suo incarico».

Ora doveva gestire anche un terzo fronte, quello rappresentato dall'impero ottomano schieratosi con Ismail Enver a fianco della Germania. Il 16 ottobre le navi da guerra ottomane (recentemente cedute dalla flotta tedesca) bombardarono Odessa, poi a dicembre il vicegeneralissimo ottomano sferrò una colossale quanto avventata offensiva sulle montagne del Caucaso. Il comandante sul posto fu preso dal panico, ordinò la ritirata e si rifugiò nei dintorni di Tiflis. Si diffuse il terrore e i vertici locali riferirono convulsamente a Nikolaša di aver iniziato a evacuare la città, se non «l'intera Transcaucasia».

Alla *Stavka* , Nikolaša chiese all'inviato britannico di cacciare le truppe ottomane dalla regione. La richiesta fu inoltrata al segretario della Guerra conte Horatio Kitchener e al Primo Lord dell'Ammiragliato Winston Churchill, che misero a punto un attacco ai Dardanelli. Il panico nel Caucaso, però, non durò a lungo. L'offensiva di Enver si risolse in una disfatta, con circa quarantamila perdite, mentre procedeva l'avanzata dei russi nella Galizia austriaca. Ma a Londra il piano sui Dardanelli proseguì. 12

Sul principale fronte di guerra, alla fine del 1914, le linee delle due fazioni erano ferme quasi allo stesso punto in cui si trovavano allo scoppio del conflitto, ma in quei cinque mesi i russi avevano perso un milione e ottocentomila uomini e le falle nelle operazioni belliche avevano evidenziato un livello di incompetenza e corruzione tale che Suchomlinov e la sua vistosa moglie ne erano usciti completamente screditati. «È una donna volgare, un'anima meschina» commentò Alix con Nicola. Suchomlinov era «alla disperazione».

Il 25 gennaio 1915 Nikolaša e Januškevič ordinarono la «pulizia» dell'intero teatro delle operazioni attraverso l'espulsione di «tutti gli ebrei e gli individui sospetti». Nikolaša condivideva l'antisemitismo dello zar e una volta aveva dichiarato al Consiglio di Stato per la difesa che gli ebrei erano «un elemento indesiderabile … conformemente alla sgradevole mentalità che è loro propria, sono deboli, codardi e privi di ogni senso del dovere». Gli ebrei, che parlavano l'yiddish germanico, erano sospettati di tradimento. Nikolaša ne prese parecchi in ostaggio e fece giustiziare i sospetti. Circa cinquecentomila individui vennero espulsi, con scene di tale atroce miseria

che persino il ministro degli Interni Maklakov trovò da ridire: «Non sono un giudeofilo, ma disapprovo». [c]

Lo zar ammirava la condotta di Nikolaša sotto pressione. «Devo ammettere che se lo si lascia da solo e tranquillo, è affidabile: voglio dire, riesce a giudicare in maniera retta» commentò con Alessandra il 26 gennaio. Ma lei era indispettita dall'opinione che il granduca aveva di Rasputin. Quello stesso mese Anna era quasi rimasta uccisa in un incidente ferroviario nel quale aveva riportato una grave ferita alla testa. Ci si aspettava che morisse, ma a un certo punto, avrebbe scritto lei stessa in seguito, «aprii gli occhi e vidi al mio capezzale la sagoma alta e sottile di Rasputin. Mi guardò fisso e poi soggiunse con voce calma: "Vivrà, ma resterà per sempre un'invalida"». In seguito all'incidente, Alix e Anna recuperarono la loro intima amicizia e la loro fede in Rasputin crebbe.

Gli insuccessi militari, le difficoltà di approvvigionamento e i frequenti casi di inettitudine governativa indussero Nikolaša a estendere i poteri pressoché dittatoriali della *Stavka* alle vaste aree retrostanti il fronte, con una parossistica ossessione per le spie. «Prevedo che tra qualche giorno resteremo del tutto senza munizioni» sul fronte nordorientale, avvertì, e tentò di spiegare quelle battute d'arresto incentivando una caccia alle spie tedesche. Era anche un modo per annientare il suo nemico, Suchomlinov. Il 18 febbraio arrestò il corrotto sodale del ministro, il colonnello Sergej Mjasoedov. Si assicurò che venisse dichiarato colpevole e impiccato cinque ore più tardi. Furono impiccati anche tre suoi collaboratori, tutti ebrei. Altri quattro vennero dichiarati innocenti, ma Nikolaša li fece processare di nuovo e impiccare. Suchomlinov era compromesso. Non c'è dubbio che Nikolaša ritenesse quegli uomini colpevoli, ma in realtà erano quasi certamente del tutto innocenti: così facendo, minò il regime, non immaginando che il popolo sarebbe arrivato a credere che anche i Romanov fossero spie della Germania. [13]

L'imperatore, nuovamente diretto alla *Stavka* , nutriva grandi speranze: «Al fronte va tutto benissimo». Il 6 febbraio Gran Bretagna e Francia attaccarono i Dardanelli nel tentativo di sbloccare la situazione sul fronte occidentale, estromettere la Turchia dal conflitto e alleggerire le linee di rifornimento della Russia, mentre Sazonov negoziava la presa di

Costantinopoli dopo la guerra. Alessandra era così entusiasta della prospettiva che anche lei fece il suo dovere: «Ho riletto quel che scriveva il Nostro Amico quando si trovava a Costantinopoli. Oh, che giorno fantastico sarà, quando si celebrerà la liturgia in Santa Sofia!». [14]

«Proprio in questo istante» riferì Nicky ad Alix il 9 marzo «Nikolaša si è precipitato nella mia carrozza, con il fiato corto e le lacrime agli occhi, e mi ha comunicato la caduta di Przemyśl [nella Galizia austriaca]. Grazie a Dio: all'improvviso un raggio di sole. Oh amore mio, che gioia immensa!» Nikolaša e lo zar brindarono con lo champagne alla cattura di centotrentamila austriaci. L'imperatore organizzò subito di passare in rassegna le sue nuove conquiste. Ma Rasputin, assennatamente, si chiese se non fosse troppo presto: «Il Nostro Amico ritiene che sarebbe stato meglio se ci fossi andato dopo la guerra» e Alessandra, ora più che mai sospettosa nei confronti di Nikolaša, rincarò: «Non va bene che N ti accompagni: devi essere tu il capo. Penserai che io sia una vecchia oca, non c'è dubbio, ma se nessuno si preoccupa di queste cose devo farlo io». La zarina era ormai ossessionata dal popolare e imponente Nikolaša, che faceva ombra a suo marito in senso proprio e figurato. Se non era un gran comandante, ne era comunque, come lord Kitchener in Gran Bretagna, un ottimo facsimile.

«Dimostra che sei tu il padrone» scrisse Alessandra a Nicola. «Perdonami, tesoro mio, ma sai bene di essere troppo gentile e cortese, quando a volte alzar la voce e lanciare uno sguardo severo può far miracoli.» Quanto a Nikolaša, «sei superiore a lui». Si sentiva in dovere di assillarlo: «Penserai che io sia una noiosa intrigante, ma una donna certe cose le vede e le avverte». Lui, però, non era sempre d'accordo con lei.

«Mia cara, non condivido la tua opinione … Al contrario, il comandante in capo deve accompagnarmi.» L'imperatrice temeva che il marito potesse essere ucciso da qualche «lurido e vizioso ebreo», ma anche lei era felice delle sue conquiste («Nicola I non ne sarebbe rimasto deliziato?»).

Il 9 aprile lo zar entrò in trionfo a Leopoli circondato dai ranghi della sua guardia del corpo cosacca. Poi scrisse: «Se permetti, ho dormito nel letto del vecchio Francesco Giuseppe!». [15]

Ma la gloria durò poco. Berlino non poteva lasciare che l'Austria crollasse. Il 19 aprile 1915 i tedeschi attaccarono nei pressi di Gorlice-Tarnów. Nikolaša si ritirò, centomila soldati morirono e settecentocinquantamila furono fatti prigionieri. Il 9 giugno Leopoli cadde, ma il peggio doveva ancora venire con i tedeschi che stavano portando la Polonia allo stremo. L'imperatore tentò di calmare i generali della *Stavka* . Nikolaša, raccontò, «si è messo a piangere nel mio scompartimento e mi ha chiesto se non stessi pensando di rimpiazzarlo con qualcuno più capace». La Russia perse trecentomila uomini in un mese, ma «l'unica cosa che desta preoccupazione» ammetteva Nicola «è la mancanza di munizioni» (e di trecentomila fucili). La maggior parte dei paesi aveva accumulato munizioni per un conflitto di breve durata, ma in Russia l'ordine di nuovi approvvigionamenti e il processo di adattamento a un'economia di guerra erano stati particolarmente lenti e inefficaci, viziati dalla riluttanza a investire le somme necessarie. Quello che era iniziato come un problema di rifornimenti si trasformò in un pubblico scandalo. Per qualsiasi cosa si dava la colpa alla penuria di munizioni, il che accelerò una crisi di sfiducia nei confronti dell'esercito e dell'autorità statale. A Mosca scoppiarono sommosse antitedesche. Ma allo zar sfuggiva l'importanza di quel che stava accadendo. «Scrivete sempre dell'opinione pubblica» disse a un giornalista «ma in Russia non abbiamo un'opinione pubblica.»

La colpa di tutto ricadde su Suchomlinov e sull'ispettore generale dell'artiglieria, il granduca Sergio Michajlovič, amante della ballerina Piccola K, che aveva accumulato una tale fortuna da farsi recentemente costruire a Pietrogrado una residenza in stile art déco. Nikolaša e i suoi generali fecero fronte comune con i politici della Duma e la stampa per distruggere Suchomlinov, il quale fu arrestato e sembrò a un passo dall'essere giustiziato. La *Stavka* lanciò una caccia alle streghe contro spie e affaristi, e molte delle sue vittime furono ebrei, sospettati di fare il doppio gioco. L'alleato di Rasputin, il banchiere Mit'ka Rubenstein, aveva finanziato le opere di carità di Alessandra, compreso il suo ospedale di Carskoe Selo, e la nuova aviazione russa, e si aspettava di ricavarne medaglie e rango di corte. In questo frangente, invece, anche lui venne arrestato.

Rasputin intercedette con Alessandra, che si appellò all’agguerrito Nikolaša. «È con il cuore pesante che ti ho lasciato partire, stavolta» scrisse Alix a Nicky, di nuovo diretto alla *Stavka* . «Sopporti tutto in modo così coraggioso e da solo! Lascia che ti aiuti, tesoro mio. Ci deve pur essere un modo in cui una donna può essere d’aiuto e utile. Desidererei così tanto renderti le cose più facili e tutto questo azzuffarsi gli uni con gli altri dei ministri … mi rende furiosa.» I ministri «dovranno imparare a tremare al tuo cospetto: ricordati, Monsieur Ph [Philippe] e Gr. [Rasputin] sostengono la stessa cosa».

Alessandra imputava le disfatte di Nikolaša alla sua antipatia nei confronti di Rasputin: «Volesse il cielo che Nikolaša fosse un altro tipo di persona e che non si fosse rivoltato contro un uomo di Dio». Lo zar raddoppiò la sicurezza intorno al santone il quale, di ritorno a Pietrogrado, fragile e scosso dopo l’accoltellamento che gli era quasi costato la vita, era ansioso di sostenere la coppia imperiale contro la società liberale e Nikolaša. Nel marzo 1915 la zarina, desiderosa di moltiplicare i propri crediti religiosi, fece pubblicare le memorie di Rasputin sul suo viaggio a Gerusalemme (che lui aveva dettato e lei editato) e ordinò al monaco di pregare nelle chiese del Cremlino, una visita che più che santità produsse veri e propri saturnali. Lo *starec* si sentiva addosso la pressione, beveva copiosamente ed era sempre a caccia di prostitute, alcune delle quali s’incontrarono con lui per qualche giorno a Mosca a fine marzo in una serie di festini selvaggi che furono all’origine del più celebre scandalo che mai avesse coinvolto il siberiano. Presto si diffuse la voce che il 26 marzo Rasputin si trastullò in compagnia di alcune cantanti gitane al ristorante Yar, trasformandosi, secondo il rapporto della polizia, in uno «psicopatico sessuale» e decantando da ubriaco i suoi exploit erotici con l’imperatrice («la Vecchia Signora … posso farle fare qualsiasi cosa»). Quando i clienti del locale gli chiesero se era lui il famoso Rasputin, ne diede prova calandosi i pantaloni e sventolando il pene, scena a cui si accompagnarono «urla di donne, le imprecazioni di un uomo, vetri rotti e porte sbattute».

A giugno, poco più di due mesi dopo il presunto incidente, il capo della polizia, generale Vladimir Džunkovskij, un nobile e ben ammanicato ex ufficiale delle Guardie, presentò soddisfatto un documento – che i russi oggi chiamerebbero *kompromat* – in cui riportava dettagliatamente la condotta di

Rasputin allo zar, il quale ripose freddamente il rapporto in un cassetto e ordinò di mantenere sull’accaduto il più completo riserbo. Alessandra, furiosa, liquidò il *kompromat* di Džunkovskij come una sfacciata montatura, e in questa (rara) occasione aveva assolutamente ragione. Nuove ricerche rivelano che Džunkovskij aveva ordinato di architettare l’episodio per distruggere Rasputin e salvare la monarchia. Quando i due imperatori si rifiutarono di credergli, egli copiò il documento e lo trasmise a Nikolaša e agli altri nemici della zarina; anche storici di epoca molto successiva lo hanno ampiamente considerato veritiero. In ultima analisi, la montatura di Džunkovskij contribuì a minare la monarchia che egli sperava di salvare. Alessandra lo definì un «traditore» e pretese che fosse esautorato. Da allora in poi, non avrebbe più dato credito a nessuna insinuazione ai danni di Rasputin. La consapevolezza che anche la polizia stesse cercando di compromettere il Nostro Amico indusse Alessandra e il siberiano stesso a cercare un ministro degli Interni e un capo della polizia in grado di proteggerlo.

Alla *Stavka* , mentre la ritirata proseguiva, Nikolaša si sfogò con il suo cappellano sull’odio che nutriva per la zarina: «Chiudetela in un monastero e tutto sarà diverso, e anche l’imperatore sarà diverso. Sta conducendo tutti alla rovina». Intanto Orlov il Grasso, devoto allo zar ma amico di Nikolaša, stava tramando freneticamente. «Viviamo in un’epoca pericolosa» scrisse a Januškevič il 2 giugno. «La nube terribile della rivoluzione si sta avvicinando.» Lo zar avrebbe dovuto far fuori Suchomlinov «per lanciar loro un osso», ma «se non ci riusciamo, avremo sempre il granduca [Nikolaša] di riserva». La cosa fu riferita ad Alessandra, la quale disse al marito che Orlov il Grasso stava progettando un colpo di Stato.

«La situazione è seria e in questo preciso momento particolarmente penosa» scrisse Alix il 10 giugno. Nicky optò per un compromesso. Tre giorni dopo, alla *Stavka* , su suggerimento di Nikolaša, esautorò Suchomlinov e Maklakov, e mise al loro posto dei moderati. Nel vagone accanto, il cugino era così euforico che «saltò fuori d’un balzo e corse a baciare un’icona. Poi, altrettanto repentinamente, si stese a terra e scalciò in aria ridendo: “Faccio le capriole dalla gioia”». Paradossalmente, più aumentavano i disastri al fronte, più cresceva la popolarità di Nikolaša. Lo zar non fu nemmeno in grado di proteggere il suo ministro caduto. Suchomlinov era stato un

incompetente e un corrotto, ma adesso fu anche arrestato con l'accusa di tradimento, divenne oggetto delle indagini di un'Alta Commissione d'inchiesta e rischiò la pena di morte.

Le esigenze di mobilitazione prodotte da una moderna economia della guerra erano coerenti con i clamori di riforma liberale e l'ossessione parossistica per le spie. Il 14 giugno, alla *Stavka* , l'imperatore concordò con Nikolaša di richiamare la Duma e creare un Consiglio speciale per la difesa che svolgesse un'attività di coordinamento tra i ministri, le organizzazioni volontarie e l'industria bellica. Finalmente, il governo iniziò a produrre le munizioni richieste, spendendo generosamente nei contratti per la difesa. [d] Stimolata da quegli enormi investimenti, l'economia prese ben presto a crescere a pieno ritmo ma, mentre ciò avveniva, una serie di strettoie nel sistema dei rifornimenti innescò una nuova crisi.

La Duma chiese un governo nazionale. Nicky respinse la richiesta e i parlamentari formarono un blocco progressista di opposizione. Lo zar si era piegato alla società, e a Nikolaša, e ora se ne pentiva amaramente. «Amore mio, sii più autocratico» gli suggerì Alix, che detestava i nuovi ministri. «Non voglio che Nikolaša abbia nulla a che fare con quei gran consessi [dei ministri]» scrisse il 17 giugno. «Si fa valere con loro gesticolando e facendo la voce grossa.» Nicola aveva bisogno di lei: «La gente ha paura del mio ascendente – sostiene Grigorij – perché sa che la mia volontà è ferma, che riesco a guardar prima dentro di loro e che ti aiuto a restare saldo». Gli rammentò di come il loro «primo Amico [Monsieur Philippe]» le avesse donato «quell'Immagine con la campanella per metterla in guardia da chi non era nel giusto…». «Voglia il cielo che la tua povera mogliettina ti sia d'aiuto, Grigorij lo dice sempre, e anche Monsieur Philippe.» Lo zar era spesso al fronte, quindi ora si scrivevano parecchie volte al giorno, scambiandosi circa milleseicento lettere, da cui traspare il tono sempre più folle di Alix nel suo inglese idiosincratico.

«Non scordare mai chi sei e che devi restare un imperatore autocratico! Non siamo pronti a un governo costituzionale.» Poi venne al punto: «Nessuno sa chi sia l'imperatore in questo momento: devi controllare il quartier generale e far riunire i ministri lì!». E per mitigare la portata esplosiva del messaggio aggiunse: «Le mie lettere lamentose ti assillano, povero piccolo mio!».

Il 22 luglio Varsavia cadde in mano tedesca, mentre l'esercito russo proseguiva la ritirata. «Non può continuare così» disse Nicola ad Anna. Il 4 agosto, quando si arrese anche Kovno, trovarono Nikolaša in lacrime nel suo vagone alla *Stavka* : «Che si può più fare? È terribile, terribile!». Ma l'imperatore sapeva cosa fare. «Non avete idea di quanto sia stato difficile per me astenermi dal prendere il comando del mio amato esercito» confidò alla Malata d'amore. Doveva assumere il comando. Ma quel gesto avrebbe messo gravemente a repentaglio la monarchia. Quando seppero del piano, i ministri lo implorarono di lasciar perdere.

Alessandra richiamò Rasputin dalla sua residenza in Siberia per infondere coraggio allo zar. Il santone arrivò a Pietrogrado il 31 luglio, incontrò Nicola due volte e poi tornò a casa, da dove inviava telegrammi sibillini: «La fermezza è una roccia ma vacillare è la morte per tutti».

L'imperatore trovò una guida nel divino: «Ero in piedi di fronte all'enorme immagine del nostro Salvatore nella chiesa grande» avrebbe ricordato in seguito «quando mi sembrò che una voce interiore mi dicesse di decidermi e scrivere la mia scelta a Nikolaša a prescindere da quanto mi aveva detto il Nostro Amico».

Quando i ministri appresero che la decisione era imminente, si indispettirono. Il 6 agosto l'imperatore comunicò in via ufficiale al granduca che aveva «deciso di assumere il comando supremo … Vi nomino viceré del Caucaso». E continuava: «Se sono stati commessi degli sbagli, li perdono». L'indomani i ministri supplicarono uno zar tesissimo, che teneva stretta fra le mani un'icona benedetta da Rasputin che Anna gli aveva consegnato, di non prendere il comando. «Ho sentito quel che avevate da dire» replicò lui «ma confermo la mia decisione.» I ministri non avevano alcuna fiducia nella sua abilità militare, ancorché avesse scelto come capo di stato maggiore un valente generale, Michail Alekseev, e ancorché la nuova *Stavka* rappresentasse in effetti un sostanziale miglioramento rispetto alla caotica cricca di Nikolaša. Ma il dovere dello zar era quello di guidare la nazione.

L'idea che l'imperatore assumesse il comando non era necessariamente assurda. Tutte le nazioni in guerra, compresa la Gran Bretagna, stavano attraversando un'analoga crisi di sfiducia. La guerra totale richiedeva

sacrifici che imponevano una leadership carismatica e responsabile. Lo zar poteva assumere il comando della *Stavka* e designare un ministro plenipotenziario, come Krivošein, per risolvere il problema dei rifornimenti, o nominare un governo parlamentare capeggiato da Rodzjanko, o un dittatore militare, magari Nikolaša. Con il senno di poi è facile ipotizzare tutte queste soluzioni, ma all'epoca non c'erano risposte ovvie. [e] Invece, egli prese solo la metà delle decisioni essenziali e, quasi automaticamente, lasciò in carica Alessandra.

Concluse la riunione annunciando: «Signori, tra due giorni parto per la *Stavka* ». Ne uscì «madido di sudore».

A quel punto, i ministri si riunirono segretamente e, il 22 agosto, dieci su tredici firmarono una lettera in cui minacciavano di rassegnare le dimissioni, il primo ammutinamento ministeriale della storia dei Romanov. Alessandra ne fu «sgomenta e inorridita». [16]

Quello stesso giorno Nicola assunse il comando della nuova *Stavka* a Mogilëv e ricevette un'edificante lettera da Alessandra che si offriva di prendere in mano le redini della Russia:

> Dio ti è vicino, ora più che mai. Non avevano mai visto in te una tale fermezza … Amore, sono qui, non ridere della tua sciocca vecchia mogliettina, perché ha un'insospettabile capacità di indossare i «pantaloni» … Dimmi cosa fare, usami, in un momento simile Dio mi darà la forza di aiutarti perché le nostre anime stanno lottando contro il male per ciò che è giusto … è l'inizio della gloria per il tuo regno, lo ha detto Lui [Rasputin] e ne sono pienamente convinta. Incanterai tutti quei grandi pasticcioni, codardi, ciechi, ottusi, falsi e disonesti … Fa' solo in modo di affrettare la nomina di Nikolaša, nessun tentennamento … Dormi bene, mia luce, salvatore di tutta la Russia.
>
> Lo zar portò con sé il pettine di Rasputin: «Ricordati di pettinarti i capelli prima di ogni incontro o scelta difficile, il pettinino ti aiuterà». Forse grazie al Santo Pettinino, l'indomani, 23 agosto, Nikolaša accettò tranquillamente la rimozione dal proprio incarico e partì, accompagnato da Orlov il Grasso, che l'imperatrice considerava un traditore.

«Grazie a Dio è tutto finito» disse Nicola alla moglie «e ora eccomi qui con questa nuova pesante responsabilità a gravarmi sulle spalle. Ma sarà fatta la volontà del Signore: sono calmissimo, come ci si sente dopo la Santa Comunione.»

Da capo supremo, chiuso nell'isolata routine della *Stavka* , Nicola parve raggiungere una specie di apoteosi. Quanto al suo capo di stato maggiore, di lui scriveva: «Non so dirti quanto sia soddisfatto del generale Alekseev», che aveva soprannominato «il mio amico strabico». «Si sta comportando benissimo.» Era deliziato del nuovo ruolo di Alessandra: «Figurarsi, la mia mogliettina che aiuta il maritino quando è via! Peccato che tu non abbia assunto questo impegno tanto tempo fa o quantomeno adesso, durante la guerra!».

«Tesoro mio, ti prego di perdonare la tua piccola mogliettina se ti ha addolorato o ferito in qualche modo e per averti tediato così tanto in queste settimane difficili» scrisse lei. «Sono così commossa che tu desideri il mio aiuto.» Alcuni giorni dopo la zarina e i suoi amici, Anna e Rasputin, sottoposero a dei colloqui i nuovi ministri, con il supporto della più malfamata cricca di furfanti che si fosse mai vista dare consigli a uno zar. L'imperatrice aveva «una volontà di ferro, unita a pochissimo cervello e a un'assoluta incompetenza» scrisse Benckendorff, mentre Missy riteneva che Alix fosse «divorata dall'ambizione e oltremodo convinta che i suoi giudizi fossero infallibili». Entrambi la conoscevano bene. In effetti, Alessandra si vantò di essere la prima imperatrice a ricevere dei ministri dai tempi di Caterina la Grande. [17]

Alessandra aveva passato vent'anni a evitare «i miasmi» di Pietrogrado, cosicché quando si trovò a dover scegliere i ministri non conosceva nessuno, eccetto Rasputin, che era però disprezzato dalla società che contava. Fino ad allora il siberiano era stato un consigliere influente, il cui reale potere era esagerato. Era un abile cortigiano e i suoi consigli erano spesso lusinghe, calcolate per accrescere il favore di cui godeva presso l'imperatore. Le sue opinioni mutavano spesso, a seconda dei capricci di Nicola e Alessandra: in un primo momento aveva disapprovato la scelta dello zar di assumere il comando, ma vedendolo così determinato era poi diventato il più strenuo sostenitore di quello schema. Altre volte, come allo

scoppio della guerra, si era opposto alla visione dell'imperatore facendosi schietto paladino della gente comune. In gioventù aveva appoggiato l'antisemitismo dei Centoneri, ma ora, in età adulta, era diventato tollerante nei confronti degli emarginati, soprattutto degli ebrei, che cercò sempre di proteggere, arrivando addirittura a promettere che avrebbe fatto abolire la Zona di Residenza.

Sua figlia Maria avrebbe ricordato: «L'imperatore disse a mio padre che se avesse vissuto come papà desiderava il popolo l'avrebbe ucciso. Papà ribatté che il popolo non avrebbe mai ucciso lo zar, sarebbero stati gli intellettuali a ucciderlo». Nicola aveva bisogno di Rasputin tanto quanto Alessandra. «Quando sono in dubbio e il mio animo è in subbuglio» raccontò a un suo intimo cortigiano «è un piacere parlare con lui, e dopo quelle conversazioni mi sento sempre con il cuore leggero e in pace.» Rasputin conosceva i suoi due mecenati come nessun altro: Nicola «può cambiare da un momento all'altro, è un uomo infelice, senza alcuna forza d'animo», mentre la sfiducia che la superficiale Alessandra nutriva nelle proprie capacità fece del siberiano un favorito imperiale alla stregua dell'amante dell'imperatrice Anna, Biron, e del barbiere di Paolo, Kutajsov. Ma questa confusa reminiscenza del XVIII secolo adesso era un autentico potentato, con un ascendente straordinario all'apice della profonda crisi attraversata dalla Russia nel XX secolo.

Nell'agosto 1915 l'imperatrice e Rasputin si rivolsero al principe Michail Andronikov, un trafficante di influenze quarantunenne che aveva il dono di imbonire i potenti con le sue chiacchiere reboanti e aveva accumulato una fortuna in attività illegali nel corso della guerra con l'appoggio del decaduto ministro Suchomlinov. Metà georgiano e metà tedesco del Baltico, Andronikov viene descritto da Witte come «un incrocio fra una spia *con amore* e un leccapiedi titolato». Si autodefiniva argutamente «l'*aide-de-camp* dell'Onnipotente», ruolo nel quale era tenuto «a sapere tutto ciò che avveniva a Pietrogrado, il solo modo che ho per dimostrare il mio amore per il paese».

Il principe teneva banco in un appartamento da opera buffa, con un letto incastonato in un'imitazione di reliquiario cristiano sormontato da una corona di spine e (secondo il suo domestico) «in due anni che ero stato al

suo servizio aveva mietuto più di mille conquiste maschili». I suoi preferiti erano i messaggeri in bicicletta e i corrieri ufficiali. Li faceva ubriacare e li seduceva sotto la corona di spine, poi leggeva i loro dispacci. Se annunciavano una promozione, correva subito a congratularsi con il destinatario prima che ne avesse ricevuto la comunicazione ufficiale, sostenendo che doveva la propria buona sorte a lui, l'*aide-de-camp* dell'Onnipotente.

In un paradosso che trascende la mera satira, costui fu il sinistro furfante a cui un'imperatrice compassata e ipocrita si rivolse per trovare i ministri che avrebbero governato la Santa Russia. Sapendo che il ministro degli Interni e il capo della polizia stavano per essere esautorati, Andronikov si avvicinò ad Aleksej Chvostov, il grasso governatore ora membro della Duma, che Rasputin aveva sondato per un'eventuale carica di ministro degli Interni nel 1911, e che, se Nicola intendeva sostituire gli attuali ministri, sembrava una scelta plausibile. Propose un triumvirato: lui sarebbe stato il burattinaio, Chvostov il ministro e Stepan Beleckij il capo della polizia, una carica che aveva già ricoperto in passato. Presentò quindi i candidati a Rasputin, che accolse i loro omaggi con lo sdegno del contadino nei confronti di un nobile che si umilia di fronte a lui. A sua volta il siberiano presentò Andronikov ad Anna Vyrubova nella sua villetta di Carskoe, dove la donna accettò di incontrare anche Chvostov. Adesso era lei la via d'accesso ad Alessandra.

Chvostov ammaliò la Malata d'amore. Lei e Rasputin lo raccomandarono all'imperatrice come prossimo ministro degli Interni. Il 29 agosto Alix riferì a Nicky dell'incontro di Anna con Andronikov e Chvostov, che «le ha fatto un'ottima impressione». «Ti è devotissimo, e ha parlato cortesemente e bene del Nostro Amico.» La Vyrubova presentò Chvostov all'imperatrice, che ne accettò regalmente la sperticata adulazione. «Guarda a me come all'unica che può salvare la situazione mentre tu sei via» raccontò la zarina al marito «e intende aprirmi il cuore per mettermi a parte delle sue idee.» Alludendo a quell'uomo con il nome in codice «Coda» (*Chvost* in russo), esortò lo zar ad attribuirgli la nomina: «Basta che mi telegrafi "Coda va bene", e io capirò».

Alessandra incontrava il primo ministro, la Vecchia Pelliccia, tutti i giorni. La Duma era fuori controllo, e ogni volta che Goremykin vi faceva la sua

comparsa veniva fischiato. «Mi vien voglia di far fuori tutti i ministri» commentò lei, per nominarne di nuovi che si rendessero conto che chiunque dava addosso a Rasputin «agisce direttamente contro di noi», il che era «imperdonabile e, in un momento del genere, addirittura da criminali». Il 2 settembre Nicola sciolse la Duma. Uno dei membri liberali in quell'occasione paragonò la Russia a una macchina guidata a velocità eccessiva da un autista pazzo, i cui passeggeri non osassero fermarlo per paura di ammazzarsi tutti.

Di lì a poco, il 7 settembre, l'imperatrice chiese la rimozione dei ministri. Quanto alle possibili sostituzioni: «Be', caro, ecco qui una lista di nomi … Anna li ha avuti tramite Andronikov» scrisse. «Per piacere, scegli Chvostov.» E tradendo la sua ingenuità aggiungeva: «Se poi dovesse essere l'uomo sbagliato, si può cambiare. Non c'è niente di male, di questi tempi». Si offriva a Nicola come «tuo Angelo Custode e aiutante in tutto. Alcuni (i ministri) temono che mi stia immischiando negli affari di Stato, altri (Andronikov, Chvostov) mi ritengono l'unica in grado di aiutarti». Coda era «un vero uomo, niente gonnelle: non permetterà che qualcosa ci tocchi e farà tutto ciò che è in suo potere per fermare gli attacchi al Nostro Amico».

Il 26 settembre l'imperatore nominò Chvostov ministro della Russia responsabile di tutto il comparto della sicurezza. Due giorni dopo i tre lestofanti festeggiarono il successo da Andronikov, dove consegnarono a Rasputin mazzette di contanti. Coda intendeva diventare primo ministro, e ordinò un omicidio. [18]

«Ti lascerò Baby» promise Alix a Nicky quando divenne comandante in capo. L'immagine dello zar e dello zarevič alla *Stavka* era un'operazione di accattivante propaganda, e l'undicenne Alessio, che fino ad allora era rimasto confinato a letto con il divieto di dedicarsi a giochi scalmanati, non vedeva l'ora di indossare l'uniforme e andare in guerra. Quell'esperienza sarebbe stata anche un'ottima forma di addestramento: «Lo zar ha sofferto per tutta la vita di un'indole assai timida, lo hanno tenuto troppo dietro le quinte, e questo ha fatto sì che si trovasse impreparato» spiegò la zarina al precettore del bambino, Gilliard. «Ha fatto voto che avrebbe evitato di commettere gli stessi errori con suo figlio.»

Il ragazzino, un soldato semplice ben presto promosso caporale, trascorse gran parte dell'anno successivo alla *Stavka* , dove divideva con il padre una stanza nella piccola residenza del governatore. Nel raccontarle di lui, Nicky riferiva ad Alix di come giocassero e pregassero insieme. Alessio si lamentava dei peti che l'imperatore lanciava nell'alloggiamento dei Romanov. «Baby mi ha scritto oggi» riferì Alix al marito il 7 ottobre. «"Questa mattina papà ha fatto puzze a tutto spiano. Che schifo!"»

La ritirata adesso era più lenta, ma i tedeschi espugnarono Vilnius e si spinsero in Ucraina. Alekseev pianificava una controffensiva ai danni dei più deboli austriaci. «Non devi parlarne con nessuno, ti prego di farmi questo favore» scrisse Nicola il 18 dicembre. Intendeva che sua moglie non doveva dirlo a Rasputin.

Nel frattempo lo zar passava gran parte del tempo a leggere le lettere di Alessandra e Anna, [f] e un romanzo inglese, *The Millionaire Girl* . Mentre l'anno volgeva al termine, Nicky e Alix, che continuavano a essere divisi, si desideravano ardentemente. Il 30 dicembre 1915 lei gli scrisse: «Ti stringo forte al petto, ti bacio dolcemente dappertutto, premo dolcemente le mie labbra alle tue e cerco di scordare ogni cosa, perdendomi nei tuoi occhi incantevoli». Il 4 gennaio 1916 lui rispose: «Mia cara, ti desidero, anelo i tuoi baci e le tue carezze … Qui, lontani da ministri e visitatori, potremmo discutere di varie questioni e trascorrere qualche ora piacevole insieme. Ma che possiamo fare? Questa separazione è il nostro personale sacrificio».

Lei lo spingeva a sostituire il primo ministro Goremykin: «Perché, ora che sei libero, non prepari tutto per sostituire il Vecchio?». Ma chi avrebbe preso il suo posto? [19]

Solo i più ossequiosi opportunisti cercavano un incarico in questa tragicommedia: Rasputin trovò un nuovo primo ministro in un governatore in pensione dalla pessima fama, Boris Štjurmer (Stürmer), all'epoca sessantasettenne.

Il 20 gennaio Nicola procedette alla sua nomina. Poi Štjurmer incontrò Rasputin per riceverne la benedizione. Persino lo *starec* pensò: «è anziano, ma non importa, farà al caso nostro». Il vecchio, però, intimamente disprezzava quell'uomo di campagna. Quando ignorava i suoi desideri, il

contadino lo riprendeva, vantandosi: «Štjurmer farebbe meglio a stare al suo posto. Se non lo fa, gli spezzeranno il collo. Basta che dica una parola, e lo faranno fuori». Ma Rasputin dava anche consigli assennati: per esempio, quello che l'imperatore facesse visita al Parlamento. «Bisogna riunire la Duma, anche solo per una breve seduta» comunicò Alix a Nicky. «Nello specifico sarebbe fantastico se ti presentassi, all'insaputa degli altri … Al momento sono tutti disposti a cercare di lavorare: bisogna dimostrare loro un minimo di fiducia.» Il 9 febbraio lo zar stupì tutti facendo la sua apparizione alla riunione della Duma, ma la nomina di Štjurmer-Stürmer, primo ministro mediocre e dal nome tedesco, sembrava un'offesa o un atto di negligenza. Fu deriso, e voci terribili iniziarono a corrodere il regime.

Libelli con titoli come *I segreti dei Romanov* o *Vita e avventure di Rasputin* dipingevano il quadro di una proditoria pornocrazia tedesca, con Alessandra e Anna nude lesbiche indemoniate in balìa del fallo pulsante di Rasputin. [g] In un sistema in cui tutto veniva deciso in modo segreto e inefficace, voci del genere crearono metastasi che si diffusero in tutto il corpo politico. [20]

La nomina a primo ministro di Štjurmer mandò Chvostov su tutte le furie. I tre lestofanti iniziarono a darsi addosso tra loro. Coda si rivoltò contro Andronikov, e lo denunciò ad Anna. Andronikov si vendicò mandando una foto di Anna e Rasputin all'imperatrice vedova. Chvostov tentò di corrompere Rasputin pagandolo perché lasciasse Pietrogrado, ma alla fine di gennaio 1916 il ministro degli Interni offrì duecentomila rubli a Komissarov, l'agente dell'Ochrana che faceva da guardia del corpo a Rasputin, per strangolare lo *starec* , avvelenarlo e nasconderne il corpo in fondo a un fiume ghiacciato. L'agente testò il veleno sul gatto di Rasputin. Il siberiano, convinto che Andronikov stesse cercando di intimidirlo, fece arrestare ed esiliare l'*aide-de-camp* dell'Onnipotente. Coda assunse un altro sicario, che venne però arrestato dal terzo lestofante, il capo della polizia Beleckij, il quale rese pubblica quella vicenda granguignolesca.

Sulle prime Alessandra pensò che si trattasse di un complotto ai danni di Rasputin, «che puntasse a tirare in mezzo Chvostov e gli ebrei solo per combinare un pasticcio prima della Duma». Mentre l'imperatore ignaro di tutto, il 13 febbraio, leggeva un romanzo inglese dal titolo *The Room of Secrets* e si inebriava del profumo, White Rose di Atkinson, di cui Alix

aveva impregnato una sua lettera – «quell'essenza mi eccita e mi riporta a te» – lei si trovava a fare i conti con la realtà. «Mi duole così tanto di averti raccomandato Chvostov tramite Grigorij [Rasputin]» confidò a Nicola il 2 marzo 1916. «Non me ne do pace: tu eri contrario e io ho lasciato che mi venisse imposto.» Quanto al suo ministro: «Il demonio si è impossessato di lui». Anche Coda ormai andava fatto fuori, perché «francamente non sto tranquilla per Grigorij e Anja finché Chvostov è al potere e può contare sul denaro e sulla polizia». Tale era la paura che Nicola aveva del confronto e tale il suo autocontrollo che ricevette garbatamente anche quel ripugnante farabutto, salvo poi esautorarlo con una lettera. [h]

«Tutta questa vicenda è esecrabile» scrisse l'imperatore ad Alix il 5 marzo. Ma lei voleva comunque licenziare i ministri, pur non essendo riuscita a trovarne di nuovi. E quanto al membro della Duma Gučkov osservava: «Come si fa a non impiccarlo?». La sua missione era proteggere Rasputin, e preparare il trono per Alessio. «Dobbiamo essere fermi per il bene di Baby» scrisse il 17 marzo. «Altrimenti la sua sarà un'eredità terribile: col carattere che ha non si piegherà ad altri e sarà il solo e unico padrone di se stesso. È ciò che bisogna fare qui in Russia visto che abbiamo a che fare con gente così incolta. Lo hanno detto anche Monsieur Philippe e Grigorij.» Il piano per uccidere Rasputin non aveva fatto che confermare la sua fede in lui. «Mentre leggevamo la Bibbia, questa sera, ho pensato tantissimo al Nostro Amico» raccontò a Nicky a Pasqua, il 5 aprile, «e a come gli scribi e i farisei avessero perseguitato Cristo … È proprio vero, nessuno è profeta in patria.» [21]

Mentre in patria la situazione stava sfociando nell'umorismo nero, l'esercito, rifornito di munizioni, si rinvigorì. La fiducia crebbe. Le forze caucasiche di Nikolaša irruppero nel cuore del territorio ottomano, espugnarono Erzurum nel febbraio 1916 e Trebisonda ad aprile, mentre un contingente russo di cavalleria fece prima piazza pulita delle forze pro-tedesche in Persia e poi si diresse alla volta di Baghdad, in Iraq, per dare manforte agli inglesi. [i]

Eppure l'esercito aveva difficoltà ad arruolare nuove reclute in numero sufficiente, malgrado l'ampio bacino di uomini a disposizione. E anche quando ottennero la superiorità numerica e altri rifornimenti, i comandanti

russi non riuscirono a modificare le proprie tattiche primitive per coordinare la fanteria e l’artiglieria in modo da aprirsi un varco nel fronte principale.

Alla *Stavka* , nel marzo 1916, pianificarono un’offensiva al lago Naroch, nei pressi di Vilnius, contro i tedeschi che erano occupati a ovest nella battaglia di Verdun. «È tutto pronto» riferì Nicky ad Alix il 3 marzo. Già il giorno 5, trecentocinquantamila russi e mille cannoni si scagliarono contro cinquantamila tedeschi pronti a riceverli. Il terreno fangoso per via della stagione era un preludio al disastro, il fuoco di sbarramento dell’artiglieria si rivelò mal pianificato e inutile, e come al solito il coordinamento tra le armate fu del tutto inefficiente. I russi persero altri centomila uomini. «Abbiamo pochissimi generali validi» scrisse lo zar. Ma da questa débâcle stava gradualmente emergendo un nuovo esercito: quella primavera l’imperatore e Alekseev esautorarono il comandante del fronte sudoccidentale e nominarono al suo posto il generale Aleksej Brusilov. Acuto, fantasioso e riflessivo, egli ideò un nuovo sistema di preparazione, rifornimento e concentrazione delle truppe, con cui sferrare un’offensiva di stampo più moderno. Mentre gli altri generali si erano apaticamente convinti di non poter più lanciare assalti, Brusilov pensava invece di poter vincere.

Nel frattempo l’amore tra Nicky e Alix andava a gonfie vele. Entrambi stavano leggendo un melenso racconto inglese intitolato *Little Boy Blue* , che ispirò alla zarina la seguente riflessione: «Ogni donna ha in sé anche un istinto materno nei confronti dell’uomo che ama, è la natura, quando si ama profondamente». Anche Nicola era commosso: «Mi piace … sono dovuto ricorrere parecchie volte al fazzoletto» scrisse il 31 marzo 1916. Ricordava quanto aveva combattuto per sposarla, «come *Little Boy Blue* (il piccolo ragazzo triste) e ancor più tenacemente». Perciò lei lo chiamava «mio dolce Boy Blue». La tensione erotica tra i due non si era sopita. «Dolcissimo amore mio, ti desidero così tanto!» le scrisse lui l’8 aprile. «Ti prego, che non ci sia nessuna Madame Becker [il ciclo mestruale] quando tornerò a casa.» Lei gli telegrafò di rimando, l’11 aprile: «Che peccato che sia arrivato l’ingegnere militare», ma quando lui tornò era pronta. «Le tue tenere carezze e i tuoi dolcissimi baci sono un tale balsamo e una tale cura: non faccio che anelarli» gli scrisse lei il 24 aprile al suo rientro alla *Stavka.*

«Noi donne agogniamo la tenerezza (sebbene io non la chieda o non lo mostri spesso).»

Il 22 maggio il generale Brusilov, grazie alle sue nuove tattiche d'urto, infranse le linee austriache diretto ai Carpazi. Il 12 giugno aveva già fatto centonovantamila prigionieri. L'imperatore continuava a confidare i piani militari ad Alessandra, raccomandandole di «non farne parola con nessuno». Alludeva come al solito al loquace Rasputin, ma di fatto lei gli diceva sempre tutto comunque: il Nostro Amico «supplica di non avanzare ancora energicamente a nord perché se i nostri successi restano buoni al Sud, al Nord si ritireranno da soli» gli scrisse il 4 giugno. È incredibile che inviasse consigli di carattere militare da parte di Rasputin. Confidandole che non avevano realmente intenzione di attaccare a nord, il 5 giugno, lo zar ribadì: «Ti prego di non farne cenno con nessuno, nemmeno con il Nostro Amico. Non deve saperlo nessuno».

Il generale Alekseev era preoccupato. «Ho detto ad Alekseev» scrisse Nicola il 7 giugno «dell'interesse che nutri per le questioni militari e dei dettagli che mi hai chiesto. Ha sorriso ed è rimasto ad ascoltarmi in silenzio.» Era una situazione assai strana quella in cui il capo di stato maggiore non si fidava del proprio sovrano e di sua moglie. Brusilov continuava ad avanzare e l'imperatore a desiderare Alessandra: «Come mi mancano i tuoi dolci baci! Sì, mia adorata, sai proprio come darli! Oh, che birbante! Il "ragazzino" sussulta a certi ricordi…». Il 28 luglio Alessandra e le figlie si recarono alla *Stavka* per il compleanno di Alessio. Mentre l'offensiva di Brusilov imperversava, l'imperatrice indottrinava Alekseev su Rasputin, «un tale sant'uomo e così miracoloso, ingiustamente calunniato … Credetemi, generale, se potesse venire alla *Stavka* recherebbe immensa gioia a tutti».

«Vostra Maestà imperiale,» ribatté il generale «non appena egli farà la sua comparsa alla *Stavka* , rassegnerò le mie dimissioni.»

«È la vostra parola definitiva, generale?»

«Senza ombra di dubbio.» Una volta partita, Alessandra chiese a Nicola di farlo ragionare. Quando di lì a poco Alekseev ebbe un infarto, la zarina lo interpretò come una punizione divina.

Brusilov fece ben quattrocentoventicinquemila prigionieri e quasi estromise l'Austria dal conflitto, una delle operazioni di maggior successo di tutta la guerra. I tedeschi, pur fronteggiando l'offensiva della Somme sul fronte occidentale, salvarono gli alleati, mentre i pavidi o pessimisti generali russi non riuscirono a supportare Brusilov. La sua ultima speranza erano le Guardie, il fior fiore dell'esercito zarista: sessantamila uomini capeggiati dal generale Vladimir Bezobrazov che, per dirla con Alessandra, era il «vecchio compare d'armi» di Nicola quando anche lui serviva nelle Guardie. Egli dichiarò che le Guardie, che «andavano comandate solo da individui d'alto rango» (per questo un contingente fu assegnato allo zio Pitz, tornato dall'esilio nel 1914), non si ritiravano mai. Alla fine di luglio «ordinò l'avanzata attraverso paludi note per essere inespugnabili» riferì Alix a Nicky. «La sua temerarietà … ha fatto sì che le Guardie venissero massacrate.» Persero trentamila uomini. Le Guardie di Pietro il Grande cessarono praticamente di esistere, e l'imperatore si ritrovò privato dei suoi più fedeli pretoriani proprio quando ne avrebbe avuto più bisogno. Rasputin supplicò lo zar di porre un freno a «inutili sacrifici e vane stragi». Il 27 settembre Nicola bloccò l'operazione, ma la guerra stava andando così bene contro i turchi che progettava la conquista di Costantinopoli, e diede vita a un Reggimento Zargradskij. [22]

All'apice del trionfo di Brusilov, l'imperatore era insolitamente distaccato: «Brusilov è fermo e tranquillo. Ieri ho scoperto due acacie in giardino». La guerra ha effetti particolarmente deleteri sui suoi leader. «Ieri in treno mi sentivo così stanco» raccontò Nicky ad Alix il 3 marzo 1916 «che sono rimasto sdraiato nello scompartimento.» Quando Alessio era a casa, il sovrano si sentiva solo. Alla *Stavka* i ministri «insistono a venir qui quasi ogni giorno e mi fagocitano tutto il tempo. In genere vado a letto dopo l'una e mezzo di notte e ogni mio minuto è una corsa continua … è semplicemente devastante». Il suo entourage si accorgeva che era prossimo al «completo esaurimento nervoso». Benckendorff mise in guardia il dottor Botkin: «Non può andare avanti così per molto … Ormai non prova vero interesse per nulla. È diventato completamente apatico. Affronta la routine quotidiana come un automa, e presta più attenzione all'ora fissata per i pasti o per la sua passeggiata in giardino». [j] Nell'intimo, il più importante generale di Nicola, Alekseev, era disgustato: «Che si può fare con un bambino! Sta danzando sull'orlo di un precipizio … ed è assolutamente

calmo. Una pazza governa lo Stato e intorno a lei brulica un nugolo di vermi».

Dopo due anni di lotte i russi avevano messo a segno l'operazione alleata di maggior successo di tutta la guerra e l'economia bellica si stava riprendendo: alla fine del 1917 ci sarebbe stato un surplus di diciotto milioni di munizioni. Sul fronte interno, però, il morale si stava incrinando, l'inflazione imperversava e le scorte di cibo scarseggiavano. Per ironia della sorte, il grano non mancava. I raccolti erano abbondanti, ma i contadini ne vendevano di meno, in un periodo in cui le città traboccavano di un milione di operai in più. Il circuito ferroviario era così malamente gestito che non si riusciva a raccogliere o trasferire adeguatamente il grano alle città e alle armate. Rasputin, osservando per le strade di Pietrogrado le code che la gente faceva per il cibo, offrì alcune delle sue idee più sensate, nella loro semplicità, e Alix si premurò di riferirle all'imperatore.

Nicky valutò di nominare un dittatore che «prendesse in mano tutta la situazione», ma «l'eterna questione delle scorte mi preoccupa più di tutto». Lo zar si rendeva conto che «il vecchio Štjurmer» non era in grado di «superare quelle difficoltà … È il problema più odioso in cui mi sia mai imbattuto. Non sono mai stato un commerciante e non ne capisco nulla di faccende di approvvigionamento».

Eppure quando, raccontò un ministro, «tentai di spiegare a Sua Maestà nel dettaglio la questione delle scorte di cibo … l'imperatore continuava a interrompermi con domande inerenti le sciocchezze di tutti i giorni … il tempo … i bambini e i fiori…». Osservando lo zar, Benckendorff ammonì: «Non si può governare un impero o comandare un esercito in questo modo. Se non se ne rende conto in tempo, è destino che accada qualcosa di catastrofico». [23]

Al Palazzo di Alessandro, intanto, l'imperatrice stava alacremente procedendo a un rimpasto. Poiché non riusciva a trovare un ministro degli Interni, Rasputin le suggerì Štjurmer, che quindi venne nominato. Fece esautorare il valente ministro della Guerra per legami con la Duma e per la sua avversione nei confronti dello *starec* , il quale raramente avviava prassi del genere ma ogni volta incoraggiava la zarina a sollevare dall'incarico i ministri già sfiduciati da Nicola per poi cercarne il rimpiazzo. Lo zar non si

fidava più di Sazonov dopo il ruolo che aveva svolto nell'ammutinamento dei ministri e dopo che aveva avanzato la proposta di concedere l'autonomia ai polacchi. Alessandra giunse alla *Stavka* il 6 luglio e il giorno successivo fece rimuovere «Frittella». Lei e Rasputin, però, non riuscirono a trovare il ministro degli Esteri giusto, così nominarono Štjurmer. Quella nullità ricopriva ora le tre principali cariche ministeriali.

La zarina era fuori di sé dall'eccitazione, ma viveva in uno stato di isteria nevrotica. «Mi sento uno schifo, ho avuto dolori alla pancia per tutta la notte» riferì nel gennaio 1916: aveva dovuto chiamare la domestica per farsi «riempire la borsa dell'acqua calda e dare l'oppio». Rimuginava sulla vita e sulla morte. «Si vive troppo in fretta» osservò in una delle sue lettere più lucide, il 5 marzo. «Gli eventi si susseguono rapidamente. Macchinazioni e denaro controllano il mondo e schiacciano tutto. Mi chiedo cosa accadrà al termine di questa grande guerra.» Aveva paura per il futuro. «Oh caro, è difficile essere più felici di quanto lo siamo stati noi … Possano i nostri figli godere di una benedizione altrettanto prodiga … la vita è un enigma, il futuro celato dietro una cortina e quando guardo la nostra grande Olga il mio cuore è colmo d'emozione e mi chiedo cosa il destino abbia in serbo per lei» scrisse al marito il 12 novembre 1915, nel giorno del loro ventunesimo anniversario di matrimonio.

Olga era depressa. «Se ne va in giro tutta pallida» ma «deve stare più a riposo. Le iniezioni di arsenico faranno effetto presto» scrisse Alix a Nicky nell'ottobre 1915. Ora le OTMA sopportavano meno le opinioni eccentriche della madre. «Pur con tutto il loro amore le bambine non capiscono il modo in cui vedo le cose,» scriveva la zarina nel marzo 1916 «anche la più piccola, e quando racconto come mi hanno allevata lo trovano noioso. Solo Tatiana capisce, se le parlo con calma. Olga è sempre più indisponente e quando mi mostro severa mi tiene il broncio.» [k]

Ma gli sbalzi di umore di Olga non erano nulla in confronto alla rabbia dei Romanov. Solo zio Pitz ormai restava vicino ad Alessandra. L'imperatrice vedova riteneva che Alix fosse semplicemente pazza e paragonava il regno di Nicola agli ultimi giorni dell'imperatore Paolo. Affrontò il figlio ancora una volta, pare minacciando «O me o Rasputin», ma a maggio si trasferì a Kiev. A Pietrogrado, Bimbo – Nicola Michajlovič – scherniva argutamente

la zarina, «l'abominevole d'Assia», allo Yacht Club Imperiale, chiamandola «la donna che mise al suo posto Gesù». Alessandra, dal canto suo, lo battezzò il «Corvo Bianco» e commentò con Nicola: «Siamo stati di gran lunga troppo deboli e gentili nei confronti della famiglia».

Nel frattempo Dimitri e Jusupov stavano prendendo in considerazione una soluzione estrema al problema Rasputin, proprio mentre Alessandra aveva trovato l'uomo ideale per proteggerlo. Stava piazzando un folle sifilitico a capo della sicurezza imperiale. [24]

Rasputin raccomandò Aleksandr Protopopov come ministro degli Interni. Sembrava il candidato perfetto. Elegante, poliglotta e suonatore di piano, il vicepresidente della Duma era un civile conservatore liberale, in prima battuta suggerito allo zar da Rodzjanko. Anche re Giorgio V, che lo aveva incontrato durante una visita a Londra, ne era rimasto favorevolmente impressionato.

Nicky si ricordò che Rasputin in passato gliene aveva già parlato. «Mi è piaciuto molto» scrisse dopo il loro primo incontro, il 20 luglio 1916. «È un ex ufficiale dei granatieri a cavallo.» Era anche un magnate del tessile, l'uomo ideale per risolvere la crisi degli approvvigionamenti. A settembre Rasputin tessé le lodi di Protopopov ad Alessandra, che iniziò ad assillare ossessivamente l'imperatore: «Non lo conosco ma mi fido della saggezza e della guida del Nostro Amico. Grigorij ti supplica ardentemente di nominare Protopopov. Lo conosci e ti ha fatto un'ottima impressione. Si dà il caso che sia un membro della Duma e saprà come regolarsi con loro».

«Devo rifletterci» rispose Nicky il 9 settembre. «Come ben sai, le idee che il Nostro Amico si fa sulle persone sono a volte assai strane. Bisogna stare attenti, specie quando si nominano alte cariche … Tutti questi cambiamenti mi sfiancano. Trovo che accadano troppo spesso.» Era un eufemismo: durante il governo di Alessandra, si sarebbero alternati quattro primi ministri e cinque ministri degli Interni. I dubbi di Nicola erano giustificati.

Protopopov era in effetti un personaggio «strano». C'era un che di «insolito» nel suo roteare gli occhi, nella sua sudorazione eccessiva, nelle sue imprecazioni esplosive e nel suo eloquio a scatti. Mezzo matto, probabilmente affetto da sifilide, era stato curato dal «dottor Starbene» di

Pietrogrado, Badmaev, l'«amico del cuore» di Rasputin, secondo la definizione di Alix. Ora si diceva che fosse dipendente dalle sue «polveri stimolanti» (probabilmente la cocaina). In una nuova versione della cricca dei tre lestofanti, Badmaev propose il suo paziente come ministro e il suo partner in affari, il generale Kurlov, come capo della polizia. Era lo stesso Kurlov responsabile dell'assassinio di Stolypin. Tentato dal potere, Protopopov divenne un apostolo di Rasputin e adepto dell'autocrazia mistica della zarina. Quando i due s'incontrarono, l'imperatrice lo trovò «assai intelligente, garbato, dai modi splendidi».

«Per piacere, scegli Protopopov come ministro degli Interni» scrisse a Nicola.

«Sarà fatto» rispose lui.

«Che Dio benedica questa nostra nuova scelta» esultò lei. «Il Nostro Amico sostiene che abbiamo compiuto un atto molto saggio.»

Fu l'apogeo di Rasputin, che ormai veniva coinvolto in tutto, dalla scelta dei motori della nuova aviazione al trattato anglo-francese, fino al suo piano di far distribuire ad Alessandra personalmente il pane per le strade di Pietrogrado. «Il danno arrecato da Rasputin fu enorme» avrebbe scritto un alto generale «ma cercò sempre di agire per il bene della Russia e della dinastia, e non per comprometterle.» Lo *starec* era adesso protetto da tre livelli di scorta, ma avvertiva il pericolo: la sua esistenza stava andando fuori controllo, voleva fuggire ma non poteva fare a meno di restare.

Dopo aver incontrato Rasputin, sua moglie e le sue figlie a casa di Anna, Alessandra consegnò a Nicola una lista di sei punti – tutti dettati dal siberiano – da discutere con Protopopov. L'ultimo punto era che il ministro «desse ascolto al Nostro Amico e si fidasse dei suoi consigli». Negli altri si chiedeva di rilasciare il banchiere Rubenstein e di trasferirlo in luogo sicuro, e lo stesso valeva per il generale Suchomlinov, il decaduto ministro della Guerra, la cui graziosa moglie Ekaterina Butovič, stella del varietà, si era appellata al favorito. Rasputin se ne innamorò perdutamente, e quell'estate le fece visita sessantanove volte (che la donna lo avesse o meno ricambiato con favori sessuali, è certo che si guadagnò un appoggio per il marito). Alessandra disse allo zar: «Tieniti la lista in evidenza. Il Nostro

Amico ti supplica di prendere in considerazione tutti i punti elencati». Nicola fece come ordinato: entrambi i prigionieri furono liberati, con indignazione generale.

Alix era orgogliosa della nuova sicurezza che aveva conquistato: «Non sono più per nulla intimidita o timorosa dei ministri e parlo fluentemente il russo. Mi vedono energica e sanno che ti riferisco tutto e che sono il muro a cui puoi appoggiarti, un muro solidissimo. Potrei esserti di un qualche sia pur minimo aiuto».

Lo zar ne lodò l'organizzazione: «Sì, in verità dovrai essere i miei occhi e le mie orecchie dalle parti della capitale, finché sono inchiodato qui» le disse il 23 settembre 1916. «È proprio il ruolo che ti si addice far sì che i ministri vadano d'amore e d'accordo: stai rendendo un enorme servizio a me e al nostro paese. Oh, preziosa Sunny, sono così lieto che tu abbia trovato il compito che fa per te!»

Štjurmer e Protopopov fecero a pezzi quel poco che rimaneva del prestigio imperiale. Il primo fu sospettato di tramare per una pace separata con la Germania, voci che potrebbero essere fondate, anche se non c'è nulla che dimostri che Nicola approvasse. Su Alessandra, ormai detta «la Tedesca», gravavano forti sospetti di negoziazioni segrete con i tedeschi. Fu sicuramente interpellata dai suoi contatti in Germania, ma era devota alla Russia. Il delirante Protopopov si vantava di governare con l'aiuto di Gesù Cristo. «Sento che salverò la Russia» blaterava. «Solo io posso farlo.»

Nella Duma, Pavel Miljukov, il leader del liberale Partito dei cadetti, denunciò l'inettitudine di Štjurmer – e la gestione di Alessandra – con la fatale domanda: «È follia o tradimento?».

«Entrambi!» gridarono in molti.

Il 9 novembre Nicola esautorò Štjurmer e nominò primo ministro un abile organizzatore, l'ex ministro delle Comunicazioni Aleksandr Trepov. Ma Alessandra e Rasputin erano inviperiti. «Il Nostro Amico è molto addolorato per la sua nomina perché sa che [Trepov] gli è assai ostile» obiettò la zarina con il marito «e lo rattrista molto che tu non gli abbia chiesto consiglio.» Quel che è abbastanza certo è che Trepov suggerì

all’imperatore di rimuovere dall’incarico Protopopov e mandare Rasputin in esilio.

A quel punto lo zar aveva un’occasione e la colse, annunciando ad Alessandra il 10 novembre che avrebbe esautorato Protopopov, che poteva anche essere un «bravo e onest’uomo», ma «non era normale» e saltava «da un’idea all’altra» per colpa di «una certa malattia». E le chiese: «Per favore, non mettete in mezzo il Nostro Amico! La responsabilità è mia».

«Non metterti a cambiare Protopopov adesso, andrà bene» replicò lei. «Dagli l’opportunità di prendere in mano la faccenda degli approvvigionamenti di cibo e andrà tutto bene.» Quanto alla sua presunta infermità mentale, «Non è pazzo!». E Trepov avrebbe dovuto essere impiccato.

> Sono solo una donna che lotta per il proprio Signore e per il proprio Figlio … Ricorda, mio caro, non riguarda l’uomo Protopopov o xyz ma è in questione la monarchia e il tuo prestigio … Mi sto battendo per il tuo regno e per il futuro di Baby … Non stare a sentire chi non è mandato da Dio ma è un semplice codardo. La tua mogliettina per la quale sei tutto di tutto. Fedele fino alla morte!

Alessandra riferì a Rasputin dei piani di Nicky e lo *starec* iniziò a tempestarlo di telegrammi. Non era megalomania: stavolta lottava per la propria vita. Beveva copiosamente [1] e non aveva dubbi che volessero ucciderlo. «Uccideranno anche Mamma e Papà.»

Alessandra si precipitò alla *Stavka* . Nel corso di una discussione chiese al marito di tenere sia Protopopov sia Rasputin. Nicola sbottò. «Sono stati giorni difficilissimi» si scusò poi. «Perdonami se sono stato stizzoso e impaziente, a volte bisogna fare i conti con il proprio temperamento.» Si arrese.

Trepov cercò di corrompere Rasputin perché lasciasse la politica. I sovrani furono disgustati da quell’oltraggio alla sua santità. Ma la mancata rimozione di Protopopov avrebbe segnato la sorte dello *starec* . [25]

a . Lo zar considerò anche l'ipotesi di nominare primo ministro lo scaltro Durnovo, ma poi la scartò, molto probabilmente perché disapprovava la sua politica estera. Il mese dopo, Durnovo mise profeticamente in guardia Nicola da una guerra con la Germania in un momento in cui l'*entente* della Russia con Gran Bretagna e Francia si era per certi versi trasformata in un vincolo di natura militare, pur non essendoci in gioco interessi russi: «In caso di sconfitta, è inevitabile che si scateni una rivoluzione sociale nella sua forma più estrema». Non era il solo ad avere questa opinione. Le alleanze con la Francia e la Serbia non erano l'unica scelta possibile per la Russia. Molti ritenevano che i suoi alleati naturali fossero Germania e Austria. Anche il principe Meščerskij, ormai in là con gli anni, aveva sconsigliato una guerra a sostegno di Francia e Serbia.

b . La famiglia era intima degli zar da quando un antenato, un principe Nogaj di nome Jusuf, si era convertito all'ortodossia. Possedevano quattro palazzi a Pietroburgo e tre a Mosca, trentasette proprietà terriere e diversi giacimenti petroliferi a Baku. Il padre di Feliks era governatore di Mosca. Il fratello maggiore, Nikolaj, era stato ucciso in duello dal marito geloso della sua amante, e così Feliks era diventato l'unico erede.

c . Il 29 gennaio l'imperatrice si lamentò con lo zar per gli sconsiderati ordini impartiti da Nikolaša, «che non facevano altro che peggiorare le cose», e aggiunse: «Accertati che questa storia degli ebrei venga gestita con cautela e senza inutili grane». Anche lo zar si commosse nel vedere «quelle masse di ebrei e i treni zeppi che arrivavano dalla Curlandia: una vista da far pena, con tutti i loro pacchi e i bambini piccolissimi». Alessandra chiese a Nicky il permesso di far vivere a Pietrogrado un soldato ebreo ferito: «È difficile per un ebreo che si ritrova costantemente intralciato da vincoli legislativi» scrisse il 7 aprile 1916. «Anche se è un giudeo, piacerebbe che venisse trattato giustamente.» Nicola acconsentì.

d . Il Comitato delle industrie belliche esercitava da tempo pressioni per una più ampia distribuzione dei contratti. Vi si unirono le assemblee elette a livello provinciale e distrettuale, dando origine a un'Unione volontaria degli *zemstva* capeggiata da un aristocratico liberale, il principe Georgij L'vov, che puntava a inserire nell'industria bellica servizi ospedalieri e a coinvolgere le imprese private. È opinione ampiamente condivisa che siano

state queste organizzazioni a salvare lo sforzo bellico, ma si tratta di un mito. In realtà, fu il governo a reindirizzare la produzione.

e . Un dittatore militare di grande popolarità non era la panacea. Il caso della Germania, dove il Kaiser e il suo cancelliere civile cedettero il passo nel 1916 ai dittatori militari Hindenburg e Ludendorff, dimostra che non c'era nessuna garanzia che la ricetta funzionasse: condussero infatti il paese alla sconfitta e alla rivoluzione. E la Duma non avrebbe dimostrato maggiore competenza: quando nel 1917 i parlamentari formarono un governo sotto la guida del principe L'vov, fu gestito malissimo e finì in un disastro. In Gran Bretagna e Francia, invece, nel 1916 e 1917 Lloyd George e Clemenceau rinnovarono le leadership dei rispettivi paesi. Vale anche la pena di ricordare che nel diverso frangente delle prime sconfitte durante l'invasione nazista del giugno 1941 anche Stalin, dopo aver attraversato una profonda crisi personale, assunse la carica di comandante supremo, una decisione che si sarebbe potuta rivelare nefasta ma che alla fine gli consentì di rivendicare a sé il merito della vittoria.

f . Anna scriveva lettere piene di romanticismo all'imperatore. «Sto per inviarti una corposissima lettera da parte della Vacca» scrisse Alix il 6 ottobre 1915. «La Malata d'amore non poteva più aspettare, deve sfogare il suo amore altrimenti scoppia.» Anna chiamava lo zar il suo «pappagallino», il che mandava la zarina su tutte le furie. Quanto ai nemici, Alessandra fu implacabile. Quando nel 1916 il Montenegro capitolò e venne invaso dall'Austria-Ungheria, in una lettera a Nicky del 5 gennaio 1916 commentò: «Be', ora il re, i suoi figli e le Nere qui, che tanto avevano anelato questa guerra, stanno pagando per i loro peccati di fronte a te e di fronte a Dio, visto che si erano rivoltati contro il Nostro Amico. Il Signore si è preso la sua vendetta. Mi spiace solo per la loro gente».

g . Nel gennaio 1916 l'Ochrana di Mosca scoprì che fra i direttori dei giornali circolava un poemetto pornografico, precoce versione di un *samizdat* . Dai versi triviali emerge il danno arrecato all'aura della monarchia dall'influenza di Rasputin: «Un marinaio fa a un soldato: / Amico dimmi quel che ti pare / La Russia oggi è governata dal cazzo / Il cazzo nomina i ministri / Il cazzo detta la politica / Nomina arcivescovi / E conferisce medaglie / Il cazzo comanda le truppe … e ha venduto la

madrepatria agli ebrei / Il cazzo fa salire i prezzi / Chiaro che non è un cazzo normale / Si dice sia lungo più di trentacinque centimetri … Il cazzo del santone ha conquistato tanto potere / che potrebbe fare il feldmaresciallo / Ha raggiunto in fretta il palazzo dello zar / Si è scopato le dame di compagnia / Le figlie vergini dell'imperatore / Ma più di tutte si è scopato la zarina».

h . Rasputin passò in rassegna i potenziali candidati al posto con arguto fatalismo: «Šceglovitov lo vorrebbe, ma è un ladro. Kryšanovskij continua a invitarmi a cena, ma è un truffatore. Anche Beleckij lo vorrebbe. Se ancora non mi hanno ucciso, lo farà sicuramente lui».

i . Ciò consentì a Sazonov di negoziare a maggio a Pietrogrado il trattato Sykes-Picot-Sazonov, che smembrava il Vicino Oriente concedendo Palestina e Iraq alla Gran Bretagna e Siria e Libano alla Francia. Alla Russia vennero promesse non solo ampie porzioni dell'Anatolia, dell'Armenia e del Kurdistan, ma anche, ai danni delle Città Sante, una quota nel processo di internazionalizzazione di Gerusalemme e Costantinopoli.

j . Assumeva cocaina per il raffreddore, una prescrizione usuale a quei tempi, ma si dice che prendesse anche un elisir di giusquiamo e hashish nel tè per calmare i nervi, prescrittogli dal guaritore buriato Badmaev. Tutte quelle sostanze, però, non facevano che peggiorare la sua apatia. Badmaev, rifletté Jusupov, «era in possesso di certe erbe che agivano gradualmente fino a rincretinire completamente un uomo». Quanto ad Alessandra, era ormai «satura» di Veronal e di altri oppiacei prescrittile da Botkin, che era troppo debole per rifiutarglieli. È probabile che ne fosse dipendente ma, in ogni caso, l'uso regolare che faceva di barbiturici, oppio, cocaina e morfina può aver solo esacerbato la sua isteria.

k . Boris, il decadente figlio dello zio Vladimiro e di Miechen, chiese la mano di Olga, diciott'anni più giovane di lui. Alix era inorridita da quel «giovane *blasé* assuefatto e consumato [dagli incontri galanti]». Ma c'era un altro candidato: l'offensiva Brusilov aveva convinto la Romania a scendere in guerra al fianco degli alleati, quindi il matrimonio di Olga con il principe Carol tornò a essere preso in seria considerazione. Missy, ora regina di Romania, scrisse a Nicola per negoziare vaste acquisizioni

territoriali, richiesta alla quale lo zar rispose in inglese: «Devo francamente ammettere che siamo sbalorditi dalle enormi pretese della vostra nazione», ma se la Romania fosse entrata in guerra, la Russia avrebbe firmato un trattato immediatamente. Sul piano militare i romeni si rivelarono però una palla al piede. I tedeschi conquistarono Bucarest. Missy scrisse a Nicola per implorare aiuto. Nel frattempo la sorella dello zar, Olga, infelicemente sposata con Pietro di Oldenburg, aveva da tempo trovato l'amore in un ufficiale delle Guardie, Nikolaj Kulikovskij. Chiese il permesso di divorziare e sposarlo, procurandosi una ramanzina da Alessandra: «Che avrebbe detto vostro padre?». Lo zar approvò le nozze.

l . Uno degli uomini che cucinavano per Rasputin durante la Grande Guerra era lo chef del lussuoso HÔ tel Astoria che, dopo la rivoluzione, continuò a cucinare anche per Lenin e Stalin. Si trattava di Spiridon Putin, il nonno del presidente Vladimir Putin.

Scena 6

L’imperatore Michele II

CAST

NICOLA II , «Nicky», imperatore 1894-1917

Alessandra Fëdorovna (nata principessa Alice d’Assia), «Alix», «Sunny», imperatrice

Olga, la loro figlia maggiore

Tatiana, la loro seconda figlia

Maria, la loro terza figlia

Anastasia, la loro figlia più piccola

Alessio, «Tiny», «Baby», caesarevič, zarevič

I Romanov

Maria Fëdorovna, «Minny», imperatrice vedova di Alessandro III

MICHELE II , «Miša», «Floppy», sposato con Natascia, contessa Brasova, ispettore-generale della cavalleria, imperatore 1917 (per un giorno)

Miechen, vedova dello zio Vladimiro

Ella, vedova dello zio Sergio, sorella della zarina, badessa

Zio Paolo, «Pitz», sposato con Olga Pistohlkors, principessa Paley

Dimitri Pavlovič, figlio dello zio Paolo, uno degli assassini di Rasputin, amico di Jusupov

Nicola Nikolaevič, «Nikolaša il Terribile», sposato con Stana, figlia di re Nikola del Montenegro, una delle «Nere» o «Cornacchie», viceré del Caucaso

Nicola Michajlovič, «Bimbo»

Alessandro Michajlovič, suo fratello, «Sandro», sposato con la sorella dello zar, Ksenija

Principe Feliks Jusupov, sposato con Irina, la figlia di Sandro e Ksenija, uno degli assassini di Rasputin

Maria, regina di Romania, sposata con re Ferdinando, cugino di primo grado di Nicola II, «Missy»

Cortigiani: ministri, ecc.

Conte Vladimir Frederiks, ministro di corte

Anatolij Mordvinov, *aide-de-camp* di Nicola II

Anna Vyrubova (nata Taneeva), amica di Alessandra, «Anja», «la Malata d’amore», «la Vacca»

Generale Michail Alekseev, capo di stato maggiore

Aleksandr Trepov, primo ministro

Aleksandr Protopopov, ultimo ministro degli Interni

Principe Nikolaj Golicyn, ultimo primo ministro della Russia imperiale

Michail Rodzjanko, presidente della Duma, «il Grassone»

Generale Sergej Chabalov, governatore militare di Pietrogrado

Generale Nikolaj Ruzskij, comandante del fronte settentrionale

Vladimir Puriškevič, membro della Duma, uno degli assassini di Rasputin

Principe Georgij L’vov, primo ministro del governo provvisorio

Aleksandr Kerenskij, membro della Duma sovietica, ministro della Giustizia nel governo provvisorio

Aleksandr Gučkov, membro della Duma, ministro della Guerra nel governo provvisorio, in seguito primo ministro

Lo ierofante

Grigorij Rasputin, santone siberiano, il «Nostro Amico»

I Romanov, i generali e i parlamentari,[a] tutti stavano tramando ai danni del sovrano. Il 7 novembre 1916 Nikolaša, con indosso una *čerkeska* , giunse alla *Stavka* e apostrofò lo zar: «Mi farebbe più piacere che mi prendeste a male parole e mi cacciaste fuori di qui, piuttosto che non dire nulla. Non vi rendete conto che perderete la corona? Nominate un ministero competente». Poi aggiunse: «Non vi vergognate di aver pensato che volessi destituirvi?». Quando indicò Alessio e disse: «Abbiate pietà di lui», lo zar lo baciò.

Poi arrivò Bimbo e consegnò a Nicola due lettere, che contenevano un attacco diretto ad Alessandra, a Rasputin e al loro governo. L'imperatore le fece recapitare alla zarina. Fuori di sé dalla rabbia, lei scrisse, il 4 novembre, di esserne «profondamente disgustata». «Avresti dovuto fermarlo … e dirgli che se solo avesse toccato un'altra volta quell'argomento o me, lo avresti spedito in Siberia, dato che in questo modo si avvicina all'alto tradimento. Sono ventidue anni che mi odia … È l'incarnazione di tutti i mali … nipote di ebreo!» È difficile non trovarsi d'accordo con Missy, la quale rifletté che Alessandra «ha lasciato entrare l'odio nel suo cuore … e si comporta alla stregua dei tiranni del passato». Nikolaša e Bimbo, però, non riuscirono a scalzare la zarina. Avrebbero dovuto ricorrere a una soluzione più drastica. La principessa Zinaida Jusupova, «dalla figura alta e snella, gli occhi azzurri, la carnagione olivastra e i capelli scuri, indubbiamente la donna più bella che ci fosse a corte», osò criticare Rasputin con l'imperatrice, che per questo la cacciò: «Spero di non vedervi mai più» le disse.[1] La Jusupova e suo figlio Feliks erano entrambi convinti che lo *starec* dovesse morire.

Il principe Feliks Jusupov aveva incontrato Rasputin nel 1909, quando aveva solo ventidue anni ed era appena rientrato da Oxford. Il siberiano era rimasto colpito da quell'aristocratico in crisi, che gli aveva chiesto consiglio sulla propria ambiguità sessuale. Aveva tentato di sedurlo, con sommo disgusto di Jusupov. Secondo il principe, lo *starec* poteva contare su «un potere come se ne trova solo ogni cento anni», e quindi soltanto la morte poteva fermarlo.

Nell'inverno del 1916 probabilmente non c'era quasi salotto o circolo a Pietrogrado in cui non riecheggiassero intrighi del genere. «Se ne parla in

ogni ambiente», come se l'uccisione di Rasputin fosse «meglio della più straordinaria vittoria russa sul campo» riferì il tenente colonnello Samuel Hoare, capo dei servizi segreti britannici a Pietrogrado.

Il principe decise di fare proseliti tra i membri della dinastia, nella Duma e tra gli alleati della Russia. Il 19 novembre prese parte a un dibattito alla Duma nel corso del quale Vladimir Puriškevič, un demagogo forcaiolo originario della Bessarabia, invitava a prendere provvedimenti contro «Forze Oscure». Puriškevič si unì alla cospirazione insieme al suo assistente, Stanislas Lazovert, un dottore del convoglio medico da lui diretto.

Un altro leader del complotto era lo spigliato granduca Dimitri Pavlovič, il quale «non faceva mistero del fatto che [l'idea di] uccidere Rasputin lo ossessionava da mesi». Si misero d'accordo per assassinarlo, da «veri monarchici che ambivano alla salvezza della monarchia». Il coinvolgimento di Dimitri fu utile perché, in quanto granduca, era al di sopra della legge. Solo lo zar avrebbe potuto punirlo. «Se non fosse stato perché c'ero io» avrebbe in seguito ribadito a Jusupov «probabilmente vi avrebbero impiccati.» [b]

Jusupov si consultò con i britannici, che erano determinati a tenere la Russia dentro il conflitto. Rasputin si era sempre opposto alla guerra e godeva di un ascendente che, idealmente, avrebbe potuto accelerare la rivoluzione e la firma di una pace separata. Hoare venne informato del complotto da Puriškevič. Probabilmente però lo sapeva già, visto che tre giovani del suo staff, Stephen Alley, John Scale e Oswald Rayner, erano intimi di Jusupov. Rayner l'aveva conosciuto a Oxford. L'autista dell'ambasciata lo accompagnò sei volte a Palazzo Jusupov tra la fine di ottobre e la metà di novembre, di solito in compagnia di Scale. Forse non si saprà mai l'effettiva portata del coinvolgimento degli inglesi, ma una lettera inviata dal capitano Alley a Scale, scritta nove giorni dopo l'omicidio di Rasputin, suggerisce l'ipotesi che la Gran Bretagna possa essere stata parte del «piano», visto che «il nostro obiettivo», scriveva Alley, è «la scomparsa delle Forze Oscure».

Il 20 novembre Jusupov incontrò Rasputin e gli chiese aiuto per la propria salute. Quando il principe giunse all'appartamento dello *starec* , rimase

ammaliato dal «suo immenso potere ipnotico». «Avevo perso la sensibilità, il mio corpo era come paralizzato. Gli occhi di Rasputin brillavano di luce fosforescente.»

Jusupov vacillò.

Nel frattempo l'imperatore era tornato a Carskoe Selo. Il 2 dicembre 1916 «passammo la serata da Anna per parlare con Grigorij». Quando lo zar chiese a Rasputin la benedizione, lo *starec* gli rispose: «Questa volta siete voi a dover benedire me, non io voi».

L'indomani Ella fece visita a sua sorella e a Nicky, e fece notare che Rasputin stava portando la dinastia alla rovina. I due «mi risposero che era un grand'uomo di fede e mi chiesero di non toccare più quell'argomento».

«Forse sarebbe stato meglio che non fossi venuta» proruppe Ella.

«Già» replicò Alessandra.

«Mi ha scacciata come un cane» raccontò Ella all'amica Zinaida Jusupova la quale, «sopraffatta dall'odio, non poteva più tollerare quella situazione». Entrambe le donne, di cui una era monaca e futura santa, diedero il loro benestare all'assassinio: «I mezzi pacifici» disse Zinaida al figlio «non cambieranno nulla».

Jusupov scelse la prima sera in cui Dimitri sarebbe stato a Pietrogrado e invitò Rasputin a incontrare sua moglie Irina, nipote dello zar: l'appuntamento era per la mezzanotte del 16 dicembre. [2]

Il 4 dicembre, mentre l'imperatore e Alessio rientravano alla *Stavka* , Alessandra era contenta: «Sono profondamente convinta che stiano per arrivare tempi grandiosi e magnifici». Si chiedeva orgogliosa: «Perché la gente mi odia? Perché sa che la mia volontà è forte e che quando sono convinta che una cosa sia giusta, e inoltre benedetta da Grigorij, non cambio idea. Non riescono a sopportarlo».

«Sei così leale e tenace: ti ammiro oltre ogni dire» le scrisse Nicola dal treno. Anche lui era convinto: «Il gran periglio è passato».

Mentre Jusupov si preparava a uccidere Rasputin, quest’ultimo era a colloquio dall’imperatrice per metterla in guardia contro il piano del primo ministro Trepov per un governo responsabile. «Angelo mio, abbiamo cenato da Anna in compagnia del Nostro Amico» riferì lei il 13 dicembre. «Ti invita a essere risoluto, a dimostrare che sei tu il Padrone e a non darla sempre vinta a Trepov … Resta saldo … Alla Russia piace sentire la frusta, è nella sua natura: prima amore tenero e poi pugno di ferro.» L’indomani, gli fece un’esortazione degna di Lady Macbeth: «Sii come Pietro il Grande, Ivan il Terribile, l’imperatore Paolo: schiacciali tutti sotto di te. E non ridere, impertinente».

«Grazie di cuore per la tua lettera piena di rimbrotti» rispose lui il 14 dicembre. «L’ho letta sorridendo, giacché mi parli come se fossi un bambino.» Quanto al primo ministro, «è un pessimo affare avere a che fare con un uomo che si disprezza e di cui non ci si fida come Trepov». Ma aveva un piano astuto: «Prima di tutto bisogna sceglergli un successore e poi buttarlo fuori dopo che avrà fatto il lavoro sporco: mettere a tacere la Duma. Lasciamo che tutta la responsabilità ricada su di lui». E si firmava: «Il tuo maritino senza forza di volontà».

Il 16 dicembre, giorno stabilito per l’omicidio di Rasputin, lo zar pranzò alla *Stavka* con «un sacco di stranieri» e la sera presiedette alla riunione quotidiana. A Pietrogrado la figlia Olga partecipò a un comitato di beneficenza al Palazzo d’Inverno, ma ormai anche le dame di carità più amichevoli «ne evitavano lo sguardo, e non sorridevano mai» avrebbe riferito Alessandra. «Si vede che le nostre ragazze hanno imparato a scrutare le persone e i loro volti: da questa sofferenza hanno sviluppato una profonda interiorità … Per fortuna, in alcune circostanze sono delle gran dame ma hanno anche la perspicacia di creature ben più sagge. Come dice il Nostro Amico, hanno avuto una scuola dura.» Le ragazze e Rasputin erano «sopraffatti dagli orrori di Pietrogrado e dalla rabbia che nessuno mi difenda».

Nel boudoir malva l’imperatrice sognava di vendicarsi, una volta finita la guerra: «In molti saranno radiati dalle future liste di corte, così impareranno… cosa vuol dire in tempo di guerra non stare dalla parte del loro Sovrano». Ce l’aveva a morte con quel rimbambito del conte

Frederiks: «Perché abbiamo quel cencio di rammollito come ministro di corte? Davvero solo il mio Nicky può levarsi un po’ in mia difesa…».

Nel pomeriggio, mentre Jusupov, nel seminterrato del suo palazzo, sistemava un magazzino insieme a due domestici, l’imperatrice mandò Anna Vyrubova a far visita al Nostro Amico nel suo appartamento. Lo *starec* si vantò di dover andare a trovare Irina Jusupova a mezzanotte, un orario scelto in modo che i genitori di Feliks non venissero a sapere della sua visita dalla servitù. Mentre Anna se ne andava, le chiese: «Che volete di più? Non avete già ottenuto tutto?».

Un po’ più tardi, alle otto di sera, il ministro degli Interni Protopopov chiamò casa Rasputin per mettere in guardia lo *starec* : «Vi uccideranno. I vostri nemici si sono piegati al male». Il ministro sifilitico «mi ha fatto promettere di non uscire per qualche giorno» avrebbe raccontato lo *starec* proprio a Jusupov.

Anna corse a riferire tutto ad Alessandra. «Ma Irina è in Crimea e i due vecchi Jusupov sono entrambi fuori città» commentò la zarina. «Dev’esserci un errore.»

A Palazzo Jusupov i cospiratori, sotto la supervisione del dottor Lazovert, avvelenarono con il cianuro alcuni pasticcini alla crema e il vino. Il principe indossò l’uniforme e salì a bordo di una limousine guidata da Lazovert travestito da autista per recarsi a casa di Rasputin.

Alle undici lo *starec* si lavò con insolita scrupolosità e, sotto lo sguardo ansioso delle figlie Marija e Varvara, indossò una camicia di seta azzurro chiaro con fiordalisi ricamati, una cintura di corda, pantaloni di velluto blu scuro e stivali di pelle, oltre a una catena d’oro e a un braccialetto con incisa l’aquila bicipite dei Romanov. Le figlie, preoccupatissime, gli nascosero le galosce per impedirgli di uscire ma, appena scoccata la mezzanotte, l’ora in cui gli agenti di polizia smontavano dal servizio, Jusupov suonò il campanello della porta sul retro. Scherzando sul fatto che le ragazze non volevano lasciarlo andare e che Protopopov lo aveva avvisato di un pericolo, Rasputin soggiunse: «Su, andiamo» e, dopo che il principe lo ebbe aiutato a indossare il soprabito di pelliccia, i due uscirono

nella notte. «Mi invase» avrebbe ricordato Jusupov «un senso di immensa pietà per quell'uomo.»

Mentre Dimitri, Puriškevič e gli altri attendevano nervosamente al piano di sopra, il principe condusse Rasputin in un seminterrato con il soffitto a volta arredato con un tavolo da pranzo sistemato in modo da dare l'impressione che vi si fosse appena svolto un festino. Il grammofono suonava *Yankee Doodle* . Lo *starec* aspettò che arrivasse Irina e mangiò i pasticcini avvelenati. Ma non crollò a terra, anzi chiese a Jusupov di suonargli alcune canzoni con la chitarra. Dopo due ore Feliks si ritirò per consultarsi con gli altri cospiratori, i quali convennero che bisognava spararargli. Jusupov tornò con la pistola Browning di Dimitri.

«Ho la testa pesante e mi brucia lo stomaco» si lamentò Rasputin. «Datemi un altro bicchiere di vino.» Suggerì di andare a far visita alle gitane e si complimentò alla vista di un crocifisso di cristallo su un raffinato mobiletto d'ebano.

«Grigorij Efimovič,» lo apostrofò Jusupov «fareste meglio a guardare quel crocifisso e dire le vostre preghiere.» Estrasse la Browning da dietro la schiena e gli sparò al petto. Rasputin urlò. Il proiettile, che gli trapassò lo stomaco e il fegato per poi uscire dalla schiena, non era stato istantaneamente fatale, stabilirà poi l'anatomopatologo, ma probabilmente l'avrebbe ucciso nell'arco di venti minuti. Non appena Rasputin crollò «come una bambola rotta», i congiurati irruppero nella stanza e rimasero a guardarlo mentre il sangue gli intrideva la camicia. Jusupov mandò due di loro, uno travestito da autista e l'altro da «Rasputin», a far finta di riportare lo *starec* a casa. Mentre controllava nervosamente la vittima nel palazzo ormai immerso nel silenzio, il principe raccontò di avere scosso il corpo, che improvvisamente si mosse. Un occhio «verdastro e simile a quello di un serpente» si spalancò. Poi si aprì anche l'altro. Con la bava alla bocca, ringhiando furiosamente e perdendo sangue, lo *starec* scattò in piedi e si avventò su Jusupov, strappandogli una spallina nella «lotta feroce»: «Quel demonio che stava morendo avvelenato, con un proiettile nel cuore, doveva essere stato rimandato dall'oltretomba dalle forze del male. C'era un che di spaventoso in quel suo diabolico rifiutarsi di morire». Crollò di nuovo, poi a fatica si rialzò in piedi mentre il principe correva di sopra urlando:

«Puriškevič, sparate, sparate, è vivo! Sta scappando!». Rasputin si trascinò barcollante nel cortile innevato: «Feliks! Feliks!» farfugliò. «Racconterò tutto alla zarina!»

Puriškevič, ubriaco, estrasse la sua pistola Sauvage, corse di sotto e seguì lo *starec* in cortile. Prese la mira e sparò due volte, lo mancò, fece fuoco di nuovo e lo colpì. La pallottola gli entrò nella parte bassa della schiena, a destra, perforandogli un rene: neanche questo colpo fu immediatamente fatale, ma avrebbe potuto ucciderlo in venti minuti.

Lo *starec* cadde nella neve, ferito da quegli assassini dilettanti, una volta da Jusupov e una da Puriškevič, ma era comunque ancora vivo. Qualcuno – forse Puriškevič, forse Dimitri, o forse qualcun altro con un po' più di professionale sangue freddo, magari addirittura un agente segreto britannico, come Rayner – gli diede il colpo di grazia in mezzo alla fronte, così a bruciapelo da lasciargli un'ustione sulla pelle. Lo freddò. Puriškevič prese a calci la testa del cadavere, ma gli spari avevano richiamato in strada alcuni soldati. «Ho ucciso Griška Rasputin,» urlò «nemico della Russia e dello zar.»

«Gloria a Dio» gridarono i soldati, lo baciarono e poi lo aiutarono a riportare il corpo dentro il palazzo.

Anche un poliziotto era stato allertato dagli spari. Puriškevič gli fece giurare il riserbo e si vantò del proprio atto patriottico (ma l'agente andò subito a fare rapporto su ciò che aveva sentito). In preda all'isteria Jusupov si avventò sul cadavere con una spranga, poi svenne. Qualcuno sparò a un cane per giustificare quello spargimento di sangue. Puriškevič, Dimitri e Lazovert avvolsero il corpo di Rasputin in una tenda e lo caricarono sulla macchina del granduca. «Dimitri» avrebbe ricordato Puriškevič «era in uno stato d'animo quasi spensierato.» Guidò fino al ponte Petrovskij. Lì, intorno alle sei di mattina, con Dimitri che faceva il palo, gettarono il corpo in una buca nel ghiaccio della Piccola Neva gelata, scaraventandogli dietro una delle sue galosce. [3]

Nel suo palazzo uno stordito Jusupov fu a quel punto preso in custodia dall'agente dei servizi segreti britannici Oswald Rayner, che presumibilmente era stato lì tutto il tempo. Si allontanò dalla scena del

crimine e si recò a casa dei suoceri, Sandro e Ksenija, insieme al suo accompagnatore: «Ha capito tutto quel che è successo ed è molto in ansia per me».

Le figlie di Rasputin chiamarono Anna Vyrubova e poi la polizia. Anna corse a informare l'imperatrice. Telefonò Protopopov. Rasputin era ancora disperso. Il poliziotto riportò le dicerie di alcuni ubriachi che si vantavano dell'omicidio. La famiglia era in attesa.

Sia Dimitri sia Jusupov chiamarono Alessandra per chiederle udienza, ma Anna, che gestiva le telefonate, gliela rifiutò: «Se Feliks ha qualcosa da dire, me lo scriva». Il racconto della nobildonna prosegue: «L'imperatrice, profondamente scossa, ordinò a Protopopov di indagare». Quando la polizia trovò Jusupov, scortato da Rayner, nel palazzo di Sandro, il principe dichiarò che le tracce di sangue che avevano rinvenuto nel suo cortile appartenevano a un cane cui avevano sparato, ma aggiunse anche che sua moglie era «una nipote dello zar», il quale era il solo che avrebbe potuto eventualmente ordinare un'inchiesta. Gli agenti trovarono il cane morto.

Quella notte, Protopopov telefonò ad Alessandra: Jusupov e Rayner stavano per prendere un treno diretto in Crimea. La zarina mise il principe agli arresti domiciliari.

«Siamo sedute qui insieme, immaginate cosa stiamo provando» scrisse all'imperatore. «Il Nostro Amico è scomparso» a seguito di «un grosso scandalo a casa di Jusupov: Dimitri, Puriškevič ubriachi, la polizia ha sentito degli spari, Puriškevič se ne è uscito urlando che il Nostro Amico era stato ucciso. Gli agenti stanno cercando.» Jusupov aveva messo a segno «proprio una bella zampata», una trappola. «Non posso e non voglio credere che lo abbiano ammazzato. Che Dio abbia pietà di noi. Che angoscia terribile (sono calma e non ci posso credere). Baci, Sunny.»

«Che cosa orribile!» le telegrafò di rimando Nicky a notte fonda.

«Ho appena fatto la comunione nella cappella privata» gli scrisse lei l'indomani mattina, il 18 dicembre, alle 11.42. «Le ricerche proseguono», ma adesso temeva un colpo di Stato. «C'è il pericolo che quei due [Dimitri

e Jusupov] stiano organizzando qualcosa di ancora peggio … Ho un disperato bisogno della tua presenza.»

«Parto alle quattro e mezzo» rispose Nicola.

«Ho ordinato a tuo nome di impedire a Dimitri di lasciare la sua abitazione. È il principale implicato» riferì lei alle tre. «Il corpo non si trova.»

Alla *Stavka* di Mogilëv, «abbiamo fatto la nostra passeggiata quotidiana e parlato del più e del meno» avrebbe ricordato l'*aide-de-camp* dell'imperatore, Anatolij Mordvinov, che era lì con lui. Nicola sembrava sereno, ma non aveva ancora letto il telegramma cruciale. «Ho visto solo ora il tuo messaggio» scrisse ad Alix. «Sono addolorato e inorridito. Arrivo domani alle quattro.» Mentre metabolizzava la notizia, l'imperatore sopportò distrattamente una deprimente riunione di pianificazione della guerra per il 1917. Tutt'a un tratto si alzò in piedi: «Signori, ci sono momenti nella vita di ogni uomo in cui le circostanze del suo privato devono avere la precedenza … Devo lasciarvi subito e partire».

La polizia trovò la galoscia nel ghiaccio, ma il freddo ostacolò le ricerche. La mattina del 19 dicembre Alessandra telegrafò alla *Stavka* : «Hanno trovato il corpo nell'acqua. Pensieri e preghiere per lui». I figli erano sgomenti, ma solo la maggiore, Olga, si rese conto di quel che era avvenuto e chiese: «So che ha fatto molto male, ma perché gli hanno riservato un trattamento così crudele?».

Il cadavere di Rasputin era congelato. Per prima cosa fu portato in ospedale per scongelarlo. Poi il dottor Dmitrij Kosorotov identificò i tre fori di proiettile, ma non trovò prove che lo *starec* fosse vivo e respirasse ancora quando lo avevano gettato nel fiume. Al contrario, il colpo in fronte ne aveva causato la morte istantanea.

Quel pomeriggio l'autocrate giunse a Carskoe accompagnato dallo zio Pitz. «Sono sopraffatto dalla vergogna che le mani dei miei parenti si siano macchiate del sangue di un umile contadino» commentò, mentre la dinastia, l'opinione pubblica e la società esultavano per l'assassinio.

«No! No!» pianse l’imperatrice vedova. E pensò: «Dio sia lodato per averci sbarazzati di Rasputin, ma ora siamo in guai ben peggiori». Ella telegrafò a Zinaida Jusupova: «Che il Signore benedica il vostro caro figlio per il suo atto di patriottismo». Il suo messaggio fu intercettato dalla polizia segreta, che lo copiò e fece avere a Nicola e Alix. Qualcuno dovette anche dir loro del coinvolgimento degli inglesi, perché una delle prime cose che lo zar fece fu convocare l’ambasciatore, Sir George Buchanan, esigendo di sapere quale fosse stato il ruolo degli «ufficiali britannici».

«Non c’è niente di vero» replicò quello, a parte l’amicizia tra Jusupov e Rayner. Una settimana dopo, però, il capitano Alley riferiva a Scale: «Caro Scale … Sebbene qui le cose non siano andate avanti completamente secondo i piani, il nostro obiettivo è stato chiaramente raggiunto. Reazione alla scomparsa di “Forze Oscure”: è stata ben accolta da tutti, sebbene siano state fatte delle domande scomode riguardo un più ampio coinvolgimento. Rayner sta cercando di dissipare i dubbi».

L’omicidio di Rasputin era stato un’operazione dilettantesca, «eseguita» scrisse Trockij «alla maniera di una sceneggiatura concepita per gente di pessimo gusto». I racconti di Jusupov e Puriškevič citati sopra, però, sono lacunosi e melodrammatici. L’autopsia non riscontrò prove di un avvelenamento da cianuro – forse la sostanza si era deteriorata, o forse era stata neutralizzata dal vino – mentre al contrario nessuna delle memorie menziona il colpo a bruciapelo sparato in fronte. Si vergognavano di aver giustiziato a sangue freddo un contadino pressoché privo di sensi? O a sferrare il colpo di grazia fu qualcun altro? Non ci sono prove che gli agenti britannici fossero presenti all’omicidio né che vi abbiano partecipato, mentre la lettera di Alley, se è autentica come sembra, ha un tono ambiguo e dimostra però soltanto che gli inglesi erano stati informati a cose fatte. Ma Rayner, o in veste ufficiale o in quella di amico, era a portata di mano e di certo fu in qualche misura implicato.

Alle otto di mattina del 21 dicembre 1916 un furgone della polizia trasferì la bara di zinco di Rasputin nella non ancora ultimata chiesa di San Serafino di Sarov a Carskoe Selo. Lo zar e la zarina, insieme alle figlie (ma senza Alessio, che non stava bene), arrivarono in limousine e l’invalida Anna in slitta: Alessandra non aveva però invitato le figlie dello *starec* , che si

risentirono per quella dimostrazione di insensibilità nei loro riguardi. La zarina teneva in mano un bouquet di fiori bianchi e singhiozzò alla vista del feretro. «Io e la mia famiglia abbiamo assistito a uno spettacolo tristissimo» scrisse Nicola. «Il funerale dell'indimenticabile Grigorij, assassinato da quei mostri a casa di Jusupov.» Dopodiché Alessandra invitò Anna a trasferirsi nel Palazzo di Alessandro per salvaguardare la propria sicurezza, mentre le figlie di Rasputin furono condotte a Carskoe. Lì Nicola II si mostrò con loro «assai tenero e commosso» e promise: «Cerchero di farvi io in qualche modo da padre». Alessandra donò alla famiglia di Rasputin quarantamila rubli e fece spesso visita alla tomba dello *starec* . Le figlie dello zar erano comprensibilmente cupe e spaventate e chiesero all'*aide-de-camp* del padre, Mordvinov, di far loro compagnia nella loro stanza, dove si strinsero tutte insieme sul divano. «Papà e mamma accettano tutto. Oh, Dio mio, quanto sono provati e com'è difficile per loro» scrisse nel suo diario la figlia maggiore Olga, la quale però due mesi dopo rifletteva: «Forse doveva essere ucciso ma non in maniera così cruenta … è ignominioso ammettere che siano stati dei nostri parenti». Alessandra scrisse una poesia di sei versi per il suo «eroe dal placido sguardo … dall'animo retto e ingenuo come quello di un bambino … braccato dalla marmaglia selvaggia e volgare, dagli avidi segugi che si aggirano attorno al trono». E i segugi dei Romanov erano ancora a caccia. I granduchi Bimbo e Dimitri, tra gli altri, presero in considerazione l'ipotesi di un colpo a palazzo per uccidere la zarina.

L'assassinio cambiò poco, dal momento che erano Nicola e Alessandra, non Rasputin, i veri artefici dell'impasse politico che stavano attraversando. Lo *starec* si era perlopiù limitato a confermare e benedire i loro stessi pregiudizi. Lungi dal salvare la monarchia, l'omicidio finì per castrarla definitivamente. Il 21 dicembre una cricca di Romanov, tra cui lo zio Pitz (il padre di Dimitri), Sandro (il suocero di Jusupov) e Miechen, si riunì per proteggere gli assassini. Mandarono Sandro dallo zar per chiedergli di non perseguirli.

«Bel discorso, Sandro» ribatté Nicky alla sua supplica. «Ma siete consapevole che nessuno ha il diritto di uccidere, che si tratti di un granduca o di un contadino?» Sandro si fece molto meno mite. «Con un tono di voce che lo faceva udire distintamente anche da fuori in corridoio»

scrisse Anna «si è messo a urlare che se l’imperatore si fosse rifiutato, sarebbe caduto il trono.»

La madre di Nicola gli chiese di chiudere il caso che vedeva imputato Dimitri. «Il procedimento è stato immediatamente bloccato. Un abbraccio. Nicky.» Invece, lo zar bandì Jusupov in una residenza di Kursk e spedì Dimitri a unirsi all’esercito in Persia. L’assassinio separò i congiurati per sempre. «Resterà in eterno una macchia scura sulla mia coscienza … Un omicidio sarà sempre un omicidio, non ne parlo mai» avrebbe in seguito scritto Dimitri a Jusupov. «Siete voi a parlarne. In pratica vi vantate di averlo fatto con le vostre stesse mani» ma «non c’è alcuna nobiltà nell’aver compiuto un atto del genere.» Anche Alessio era contrariato dal fatto che suo padre non avesse punito davvero gli assassini: «Papà, è mai possibile che non li castigherai? Gli uccisori di Stolypin sono stati impiccati».

Il 29 dicembre, sedici Romanov, guidati da Miechen e Bimbo, si riunirono a Palazzo Vladimir sulla Millionnaja per firmare una petizione con cui chiedevano di non inviare Dimitri in Persia, regione già piagata dalle malattie, perché sarebbe stato «lo stesso che mandarlo a morte certa». Lo zar la vide come una rivolta familiare.

«Nessuno ha il diritto di commettere un omicidio» scrisse in risposta. «So che molti sono tormentati dalla propria coscienza e che Dimitri non è l’unico implicato in questa faccenda. La vostra richiesta mi stupisce.» Bandì i figli di Bimbo e Miechen nelle loro residenze.

Il sovrano doveva essersi ricordato dell’avvertimento di Rasputin: «Se morirò o mi abbandonerete, perderete vostro figlio e la corona nel giro di sei mesi». [4]

Quello stesso 29 dicembre lo zar esautorò Trepov, che era rimasto primo ministro per quarantasette giorni, e lo rimpiazzò con il principe Nikolaj Golicyn, una vecchia nullità che aveva fatto parte del comitato di beneficenza di Alessandra: era un «debole» scrisse Sandro «e non capiva nulla». Protopopov, che organizzava sedute spiritiche per consultare Rasputin, rimase l’ago della bilancia. Sandro avvertì Nicola che «per quanto strano possa sembrare, adesso è il governo l’organo che prepara la rivoluzione». Ma gli altri Romanov erano meno lucidi.

Miechen convocò Rodzjanko a Palazzo Vladimir: «Bisogna cambiare le cose, rimuovere, distruggere…».

«Rimuovere?» domandò Rodzjanko.

«Bisogna annientarla.»

«Chi?»

«L'imperatrice.»

«Vostra Altezza, permettemi di far finta che questa conversazione non sia mai avvenuta.» Anche la madre dello zar ormai voleva che Alessandra venisse «bandita. Altrimenti rischia di impazzire del tutto. Fatela entrare in convento o semplicemente sparire».

Sir George Buchanan avvertì lo zar che l'esercito era ormai inaffidabile e che lui doveva riguadagnare la fiducia del suo popolo.

«Mi dite che *io* dovrei riconquistare la fiducia del mio popolo. Ma non è piuttosto il mio popolo che dovrebbe riguadagnare la *mia* fiducia?» Buchanan iniziò a dare indicazioni affinché Nicola abdicasse. Anche Rodzjanko gli consigliò la stessa cosa. «È mai possibile che abbia tentato per ventidue anni di agire per il meglio e che per ventidue anni sia stato tutto un errore?» chiese lo zar.

«Sì, Vostra Maestà, per ventidue anni avete seguito la rotta sbagliata.»

L'assassinio di Rasputin offriva a Nicola un pretesto per allontanare Alessandra dalla politica e scegliere un primo ministro che unisse i vari fronti. La colpa di tutto ciò che era avvenuto in passato poteva essere attribuita allo *starec* . Ma l'imperatore non scelse questa strada. Un suo cortigiano, Mosolov, tentò di metterlo in guardia. «Come potete anche voi, Mosolov, venirmi a parlare del pericolo per la dinastia di cui tutti in questo periodo mi riempiono la testa? È possibile che anche voi, che pure mi avete accompagnato mentre ispezionavo le truppe, abbiate paura?»

Sandro rivolse un ultimo appello alla coppia al Palazzo di Alessandro: la zarina era a letto mentre lo zar, con indosso una *čerkeska* , fumava. «Ti prego, Alix, lascia la cura dello Stato a tuo marito.»

Alix «avvampò. Guardò Nicky. Lui non disse niente e continuò a fumare». Sandro le parlò di nuovo.

«Non ti ho mai detto una parola circa gli spiacevoli andirivieni nel nostro governo, o per meglio dire il *tuo* governo. Mi rendo conto che sei disposta a morire e che tuo marito è dello stesso avviso. Ma noi? Dobbiamo forse subire la vostra cieca testardaggine?»

«Mi rifiuto di continuare questa discussione» replicò freddamente lei. «State sovrastimando il pericolo. Un giorno che sarete meno su di giri, ammetterete che ne sapevo più di voi.»

L'indomani Sandro tornò insieme a Miša a trovare lo zar, che ancora una volta continuò a fumare con aria assorta mentre il fratello lo implorava di attuare una riforma prima che fosse troppo tardi. Sia Miša sia sua moglie, Natascia, volevano un governo costituzionale. Lui, all'epoca ispettore-generale della cavalleria, si era distinto durante la guerra, comandando con coraggio le truppe della Divisione Selvaggia in Caucaso, e servendo sotto il generale Brusilov il quale aveva tessuto le lodi di quell'uomo «profondamente retto e onesto, che non prendeva le parti di nessuno e non si prestava mai agli intrighi. Come soldato, era un leader eccellente». Prima che Miša partisse per Pietrogrado, Brusilov gli aveva chiesto di «spiegare allo zar che c'era bisogno di riforme drastiche e immediate».

«Non conto nulla» aveva risposto Miša. Ma ben presto avrebbe scoperto che contava eccome.

Nicola chiamò il primo ministro Golicyn per informarlo che avrebbe nominato un nuovo ministero. Il giorno successivo però cambiò idea, ma permise che la Duma riprendesse i lavori.

Il 21 febbraio 1917 Anna osservò che «il suo sesto senso lo dissuadeva dal lasciare Carskoe Selo in quel momento». Ma il giorno dopo, mentre Alessandra «pregava e lo stesso faceva il Nostro Amico nell'aldilà» e lo

esortava a «far sentire loro costantemente il tuo pugno», l’imperatore, in compagnia del vecchio Frederiks e del suo fidato nero americano Jim Hercules, fece ritorno all’ingannevole calma della *Stavka* . [5]

«La mia mente qui si riposa, niente ministri né domande seccanti» annotava lo zar. Al contrario, «c’è così calma in questa casa, nessuno strepito, niente urla eccitate! Se sarò libero mi dedicherò di nuovo al domino» scriveva, stanco dell’assillo di sua moglie. «Quel che scrivi sull’essere risoluto – il padrone – è assolutamente vero … ma non ho bisogno di far la voce grossa a destra e a manca. Un’osservazione calma e tagliente spesso basta per mettere questo o quello al loro posto.» Le tormente di neve avevano bloccato i rifornimenti per le truppe. «È angoscioso e terribile.»

Il giorno dopo, il 24 febbraio, Olga, Alessio e successivamente anche Anna presero il morbillo, e c’erano «zuffe per strada perché i poveri hanno preso d’assalto le panetterie» di Pietrogrado, riferì Alessandra a Nicola. «Hanno mandato i cosacchi a contenerli … ma è tutto nelle mani di Sergej Chabalov [il governatore militare di Pietrogrado].» La calma dello zar non era frutto di una completa follia: Protopopov aveva fatto arrestare tutti i leader socialisti. A Pietrogrado c’erano solo seimila agenti di polizia, ma le «affidabili» Guardie della Marina avevano rafforzato il presidio di centosessantamila uomini. Si fecero piani per reprimere ogni tipo di sommossa. Nella Giornata internazionale della donna le operaie tessili manifestarono al grido di «Dateci il pane». Chabalov sarebbe riuscito a gestire un gruppetto di donne? A Mogilëv, Nicola disse al governatore della città: «So che la situazione è tale da destare allarme» ma sul piano militare «siamo più forti che mai. Presto, in primavera, ci sarà l’offensiva e confido che Dio ci donerà la vittoria, a quel punto gli umori cambieranno».

Il 25 febbraio Miša, che ora figurava come reggente in molte congiure, notò alcuni «disordini sulla prospettiva Nevskij. Gli operai se ne andavano in giro sventolando bandiere rosse e scagliando granate e bottiglie alla polizia, le truppe hanno dovuto aprire il fuoco». In piazza Znamenskaja un cosacco, uno dei corpi tradizionalmente a guardia dei Romanov, uccise un gendarme. Protopopov riferì ad Alessandra che i moti si stavano diffondendo e che praticamente tutte le fabbriche erano in sciopero. «È un movimento di teppisti, ragazzi e ragazze che corrono qua e là gridando che non hanno

pane, solo per eccitare gli animi. E poi, gli operai che impediscono agli altri di andare al lavoro…» raccontò la zarina al marito. Se solo fosse tornato il freddo – le temperature erano salite sopra lo zero – le folle se ne sarebbero rimaste a casa. «Ma tutto passerà e si placherà … Non c'è stato bisogno di sparare, è bastato mantenere l'ordine e non permettere che attraversassero i ponti. Questa faccenda del cibo è esasperante.»

Alle nove di quella sera stessa, Nicola telegrafò a Chabalov: «Vi ordino di fermare entro domani i disordini nella capitale».

Pur trovandosi a gestire una casa piena di bambini malati, il 25 Alessandra aveva ricevuto parecchi forestieri, ma l'indomani si eclissò. Per le strade di Pietrogrado c'erano circa duecentomila persone, con i conducenti di taxi e di tram in sciopero. A notte fonda Protopopov e i ministri si riunirono con i generali e i membri della Duma a Palazzo Mariinskij «per adottare misure severe». «Spero che Chabalov sappia come sedare in fretta questi disordini nelle strade» scrisse Nicky ad Alix il 26 febbraio. «Protopopov deve impartire istruzioni chiare. Solo il vecchio Golicyn [il primo ministro] non ha perso la testa!» Ma sentiva la pressione: mentre era raccolto in preghiera, raccontò, «ho avvertito un dolore lancinante in mezzo al petto … e la fronte imperlata di sudore».

Le truppe di Chabalov fecero fuoco sui manifestanti. Le proteste vacillarono, ma poi divamparono di nuovo. Miša, osservando le strade, notò che i disordini avevano guadagnato vigore. «Duecento morti.»

A Carskoe, in una piacevole giornata di sole, Alessandra, con indosso la divisa da infermiera della Croce Rossa, e Maria pregarono sulla tomba di Rasputin – «è morto per salvarci» – ma la zarina rassicurò lo zar che non era «come nel 1905. Tutti ti adorano, vogliono solo il pane».

Invece a Pietrogrado le strade erano fuori controllo e il presidente della Duma, Rodzjanko, stava stilando un telegramma cruciale in cui informava l'imperatore che «la sommossa popolare sta assumendo livelli ingestibili e spaventosi … Vostra Maestà, salvate la Russia … Convocate senza indugi qualcuno in cui l'intera nazione possa riporre la propria fiducia e affidategli l'incarico di formare un governo … Procrastinare equivale alla morte».

«Quel grassone di Rodzjanko mi ha scritto di nuovo un cumulo di stupidaggini a cui non mi prenderò nemmeno la briga di rispondere» riferì Nicola al conte Frederiks. Ordinò lo scioglimento della Duma, ma decise di tornare a Pietrogrado.

A notte fonda le Guardie Pavlovskij, seguite da parecchie altre unità, si ammutinarono. Le Guardie Preobraženskij assassinarono il proprio colonnello. Il 27 febbraio le strade si riempirono nuovamente di operai. Le folle presero d'assalto l'Arsenale. Adesso erano armate. «L'esercito sta fraternizzando con i rivoltosi» osservò Paléologue, l'ambasciatore francese. Alcuni agenti di polizia furono uccisi e i loro quartier generali dati alle fiamme. I negozi vennero saccheggiati. Camion e limousine furono requisiti e guidati all'impazzata per le vie della città. Tutta Pietrogrado, fatta eccezione per il ben difeso Palazzo d'Inverno, era travolta dalla rivoluzione: «L'inizio dell'anarchia» scrisse Miša. Chabalov si rivolse alla *Stavka* : «Richiamate con urgenza delle truppe affidabili dal fronte». Quando il suo *aide-de-camp* gli consegnò gli ultimi telegrammi giunti da Pietrogrado, lo zar scattò: «Che succede, Mordvinov?». Fissò quelle notizie «terribili» a lungo, l'attesa fu «dolorosa, lancinante».

«Come sono felice all'idea di rivederti tra due giorni» scrisse lo zar alla moglie. «Dopo le notizie arrivate ieri dalla città, qui vedo parecchi volti dall'espressione terrorizzata. Alekseev è calmo, ma ritiene che si debba nominare qualcuno di energico per far lavorare i ministri. Ovviamente ha ragione.» Alla fine quella sera l'imperatore, consigliato dal suo generale, era pronto a nominare il ministro, ma prima avrebbe soffocato la rivoluzione. Ordinò al generale Nikolaj Ivanov, in veste di comandante d'emergenza di Pietrogrado, di precipitarsi alla volta della capitale con un convoglio di soldati lealisti.

Al Palazzo di Tauride, a Pietrogrado, il principe Golicyn tentò di sciogliere la Duma, ma i parlamentari si rifiutarono di andarsene e crearono un «Comitato provvisorio» presieduto da Rodzjanko. Una volta arrivato a Palazzo Mariinskij, Chabalov ammise che la città era perduta. Golicyn costrinse Protopopov a dimettersi, poi telegrafò le proprie dimissioni allo zar, che le respinse.

«Che devo fare?» si chiedeva Rodzjanko al Palazzo di Tauride. «Non ho alcun desiderio di rivolta … ma d'altro canto non c'è governo.» Si appellò all'imperatore e ai generali: «Sire, non differite … Domani potrebbe essere troppo tardi». Poi convocò Miša da Gatčina.

Alle cinque del pomeriggio Miša arrivò a bordo del suo treno privato e corse a incontrare il primo ministro e Rodzjanko a Palazzo Mariinskij. «Alle nove di sera si era iniziato a sparare per strada» avrebbe ricordato «e il vecchio ordine aveva cessato di esistere.» Rodzjanko lo esortò «ad assumere la veste di dittatore della città», radunando le ultime truppe lealiste della guarnigione. Miša rifiutò, ma alle dieci e mezzo attraversò la piazza diretto alla residenza del ministro della Guerra per comunicare con lo zar tramite il telegrafo Hughes di Alekseev. Propose come primo ministro lo stimato principe L'vov. «Vostra Maestà Imperiale potrebbe autorizzarmi a dare l'annuncio.»

«Riferirò immediatamente il telegramma di Vostra Altezza imperiale a Sua Maestà imperiale» replicò il capo di stato maggiore, Alekseev.

«Sarebbe consigliabile rimandare di parecchi giorni il viaggio di Sua Maestà l'imperatore a Carskoe Selo … Ogni ora è preziosa.»

Nicola respinse tutti i consigli di Miša. Non avrebbe apportato «cambiamenti al suo staff personale finché non fosse giunto a Carskoe Selo». Alle undici e venticinque di sera telegrafò a Golicyn: «Vi conferisco personalmente tutti i poteri necessari a un governo civile». Ma tutti quei poteri avevano da tempo perso sostanza. Golicyn e i ministri si limitarono ad andarsene a casa.

Alle tre di mattina Miša venne accompagnato in macchina con una scorta militare al Palazzo d'Inverno e, solo accelerando, l'auto riuscì a sfuggire ai rivoluzionari. A palazzo trovò il generale Chabalov e un migliaio di soldati lealisti, ma ordinò loro di non difendere la reggia. Chabalov si ritirò all'Ammiragliato, e Miša e il suo segretario superarono a piedi l'Ermitage per poi sbucare sulla Millionnaja. Miša bussò al numero 14, dove abitava il suo amico, il principe Pavel Putjatin. «Mi destai all'improvviso udendo qualcuno che bussava violentemente alla porta della mia camera da letto» avrebbe ricordato Ol'ga Putjatina, il cui marito era al fronte. «Immaginai

che dei militari armati avessero fatto irruzione nell’appartamento», ma al contrario si ritrovò davanti un «esausto e agitatissimo» Miša.

«Non avete paura, principessa, di accogliere un ospite così pericoloso?» scherzò lui.

Nel frattempo, alla *Stavka* , l’imperatore si sentiva tagliato fuori. «È una sensazione rivoltante essere così lontano e ricevere solo scampoli di pessime notizie» scrisse. «Ho deciso di tornare a Carskoe il prima possibile.»

Alle cinque di mattina, mentre Miša sorseggiava il caffè offerto dalla principessa Putjatina, lo zar lasciò Mogilëv a bordo del suo treno, facendo il giro da est per Vjaz’ma in modo da lasciare la tratta principale libera per le forze lealiste di Ivanov, ma in questo modo allungò il viaggio di trecentoventi chilometri e nove ore. Alle tre del pomeriggio giunse a Vjaz’ma e telegrafò ad Alessandra: «I miei pensieri sono sempre con te. Tempo splendido. Ho inviato molte truppe dal fronte».

L’imperatrice si prese una pausa dall’accudimento dei figli e, con un soprabito di pelliccia sulla divisa da infermiera e in compagnia della diciassettenne Maria, uscì a passeggio nel parco per salutare le truppe. «Sono tutti nostri amici» disse. «Tutti a noi devoti.» [6]

Sulla linea Mosca-Pietrogrado il treno di Nicola era a meno di cento chilometri dall’arrivo, quando alle quattro di mattina del 1° marzo lo fermarono a Malaja Višera. I rivoluzionari avevano bloccato la tratta, o almeno fu questa la scusa che diedero allo zar. «Vergogna e disonore» scrisse lui. «Impossibile raggiungere Carskoe. Quanto dev’essere difficile per la povera Alix.» Dopo un’accesa discussione, l’imperatore invertì la rotta e si diresse a ovest, verso Pskov.

Nelle successive quindici ore del 1° marzo, mentre lo zar era irraggiungibile, Pietrogrado cedette alla rivoluzione. In seguito a uno scontro a fuoco, i lealisti dell’Ammiragliato si arresero. Al Palazzo di Tauride stava emergendo un caotico nuovo mondo: un brulicante migliaio di trasandati rivoluzionari, ruffiani e disertori del Soviet degli operai e dei soldati rivaleggiava con i gentiluomini azzimati del Comitato provvisorio

della Duma per assumere il controllo della Russia. L'unico legame tra le due fazioni era il trentacinquenne avvocato socialista Aleksandr Kerenskij, che faceva parte di entrambe. Kirill, l'eccentrico figlio di Vladimiro e Miechen, ritirò le truppe di guardia a Carskoe Selo e marciò alla volta del Palazzo di Tauride, dove Rodzjanko aveva stilato un manifesto in vista di una monarchia costituzionale, sotto la reggenza di Miša.

Alle sette di sera, a Pskov, l'imperatore finalmente riemerse dalle lande desolate e innevate, ignaro del mondo che si era creato in sua assenza. [7]

Lo zar si trovava in balìa del burbero generale Nikolaj Ruzskij, sessantatreenne comandante del fronte settentrionale. Lo avevano lasciato completamente solo a eccezione dei suoi più devoti cortigiani, [c] contro i quali Ruzskij inveì: «Guardate cos'avete fatto … tutti voi, la cricca di Rasputin. A cosa avete condotto la Russia?».

L'imperatore e il generale sedevano insieme, a disagio, nel salotto del convoglio imperiale.

«Sono responsabile di fronte a Dio e alla Russia di tutto ciò che sta accadendo» dichiarò Nicola, ancora vincolato al giuramento dell'incoronazione, «a prescindere che i ministri rispondano alla Duma o al Consiglio di Stato.»

«Bisogna accettare la formula "il re regna ma il governo governa"» spiegò Ruzskij.

Ma una logica del genere, precisò lo zar, era per lui inconcepibile, avrebbe dovuto avere un altro tipo di istruzione, nascere una seconda volta. Non gli era possibile prendere decisioni che andassero contro la sua coscienza. Il generale controbatté vivacemente a Nicola fino a notte fonda senza lasciargli, si sarebbe poi lamentato l'imperatore, «nemmeno un istante per riflettere». Poi arrivò un telegramma da Alekseev che lo informava del dilagare della rivoluzione e proponeva la creazione di un governo capeggiato da Rodzjanko. Nicola, vittima di una pressione insopportabile, telegrafò al generale Ivanov intimandogli di «non adottare nessuna misura prima del suo arrivo» a Pietrogrado. Alle due di mattina del 2 marzo lo zar accettò di nominare Rodzjanko primo ministro, mantenendo comunque il

potere autocratico. Poi andò a letto. Ruzskij informò Rodzjanko, che di lì a un'ora e mezza rispose: «È chiaro che né voi né Sua Maestà vi rendete conto di quello che sta succedendo qui … Non c'è modo di tornare indietro … Le minacciose richieste di una sua abdicazione a favore del figlio con Michele Aleksandrovič in veste di reggente si stanno facendo assai nette». Quella sera, i baffuti signori della Duma, che volevano mantenere la monarchia, e i marxisti in berretto di pelle del Soviet di Pietrogrado, che volevano la repubblica, avevano raggiunto il compromesso di formare un governo provvisorio e puntare alla rinuncia al trono di Nicola a favore di Alessio. Il nuovo primo ministro era il principe L'vov, con Kerenskij ministro della Giustizia. Adesso che sapevano che l'imperatore si trovava a Pskov, la Duma inviò un paio dei suoi membri, Gučkov e Vasilij Šul'gin, a chiedere l'abdicazione. I due partirono immediatamente.

Il potere dei Romanov risiedeva ora nell'esercito. I generali erano monarchici, ma volevano evitare la guerra civile per combattere contro i tedeschi. «La mia opinione» telegrafò Alekseev allo zar alle nove di mattina «è che non ci sia altra scelta e si debba procedere all'abdicazione.» Mentre Nicola leggeva il messaggio, ci fu «un attimo di silenzio terribile». Fumava una sigaretta dopo l'altra e camminava avanti e indietro per la stazione.

Alle dieci e un quarto Alekseev consultò via telegrafo Nikolaša, Brusilov e gli altri comandanti. A bordo del convoglio imperiale, a Pskov, il pranzo fu un'agonia. Alle due e un quarto del pomeriggio il capo di stato maggiore riferì il parere unanime dei generali, compreso Nikolaša: l'abdicazione a favore di Alessio. «Non c'è altro modo» scrisse il granduca a Nicola.

Lo zar, con indosso il suo soprabito circasso grigio preferito, guardava fuori dal finestrino pensando: «È necessario che io abdichi», come annotò poi nel suo diario. Poi si rivolse a Ruzskij: «Ho deciso. Rinuncerò al trono». Si fece il segno della croce, e il generale lo imitò.

«Accetto» scrisse, firmando i telegrammi diretti a Rodzjanko e Alekseev con cui abdicava a favore di Alessio, con Miša come reggente. Il generale prese i messaggi, mentre il conte Frederiks usciva barcollando e comunicava agli aiutanti nel vagone vicino: «*Savez-vous, l'empereur a abdiqué* ». Alle loro urla angosciate si strinse sconsolato nelle spalle e poi, per nascondere le lacrime, si chiuse a chiave nella sua carrozza.

Nicola mandò a chiamare il medico di corte, il professor Sergej Fëdorov, che aveva spesso curato Alessio.

«Vostra Maestà,» chiese il dottore «pensate che Alessio resterà con voi?»

«Perché non dovrebbe?» ribatté Nicky. «È ancora un bambino e deve stare con la sua famiglia. Fino ad allora sarà reggente Michele.»

«No, Vostra Maestà, non credo sia possibile.»

«Ditemi con franchezza, Sergej Petrovič: la malattia di Alessio è incurabile?»

«Sire, la scienza ci dice che è una malattia incurabile. Tuttavia, chi ne è affetto può talvolta arrivare alla vecchiaia.»

«È ciò che mi ha detto anche la zarina.» Nicola chinò il capo. «Be', se le cose stanno così e Alessio non potrà servire il suo paese come avrei voluto che facesse, abbiamo il diritto di tenerlo noi.» Ordinò al generale Alekseev di modificare i termini dell'abdicazione. [8]

Alle nove e quarantacinque di sera Frederiks accompagnò i due parlamentari, Gučkov e Šul'gin, nel salottino del treno. Lì li raggiunse l'autocrate, «assolutamente calmo e impenetrabile», sebbene da tempo detestasse Gučkov. «Ci inchinammo, lo zar ci salutò e ci strinse la mano» avrebbe scritto Šul'gin. «I suoi gesti erano abbastanza amichevoli.» Sedettero a un tavolo. Gučkov iniziò a spiegare la missione per cui erano venuti, ma a un certo punto entrò il generale Ruzskij, si inchinò, stette un po' ad ascoltare e poi lo interruppe: «La faccenda è chiusa».

«Ho preso la decisione di abdicare» spiegò Nicola, ma non avrebbe lasciato il trono ad Alessio. «Sono giunto alla conclusione, alla luce della sua malattia, di dover abdicare a nome sia mio sia suo, perché non posso separarmi da lui.»

«Ma contavamo sulla figura del piccolo Alessio Nikolaevič per mitigare l'effetto del trasferimento di poteri» ribatté Gučkov. Lo zar esitò un attimo, poi aggiunse fermamente: «Spero che comprenderete i sentimenti di un

padre». Il suo successore sarebbe stato Miša. Gučkov e Ruzskij si consultarono. Andava contro le Leggi fondamentali dell'imperatore Paolo. Miša era sposato con la contessa Brasova: un imperatore poteva avere una moglie morganatica? Sì, Alessandro II non aveva forse sposato la Dolgorukaja? Accettarono il piano di Nicola. Alle undici e quaranta di sera l'ex imperatore si ritirò nel suo vagone privato e firmò il manifesto retrodatato alle tre del pomeriggio, con Frederiks come testimone (il vecchio era «disperato», con le mani che gli tremavano):

> Non volendo separarci dal Nostro Amato Figlio, trasferiamo la successione a Nostro Fratello, il granduca Michele Aleksandrovič e ne benediciamo l'ascesa al trono. [d]

Tornato in salotto, Frederiks consegnò l'abdicazione a Gučkov e Ruzskij. Nicola era così calmo che «arrivai addirittura a chiedermi se avessimo a che fare con una persona normale» avrebbe ricordato Gučkov. «Ci si sarebbe aspettati che mostrasse qualche emozione, ma nulla del genere.» In realtà, Nicky ribolliva dentro: «Che Dio mi conceda la forza di perdonare tutti i miei nemici ma … non potrò mai perdonare il generale Ruzskij». L'ex zar, educato fino all'ultimo, congedò Gučkov e Šul'gin, e la sua scorta di cosacchi gli fece il saluto militare.

«È tempo per voi di togliere le mie iniziali dalle vostre spalline» disse loro.

«Vi prego, Vostra Maestà Imperiale» proruppe una delle guardie. «Consentiteci di ucciderli!»

Nicola sorrise. «È troppo tardi per quello» soggiunse mestamente.

«Rinunciava al trono» così la vide un aiutante «come se si trattasse di un cambio al comando di uno squadrone di cavalleria.» Dopodiché, i domestici in livrea servirono il tè, mentre «lo zar sedeva placido e calmo» scrisse il suo *aide-de-camp* Mordvinov. «Sosteneva la conversazione e solo lo sguardo, triste, pensieroso e distante, e il movimento nervoso con cui prendeva le sigarette ne tradivano l'inquietudine interiore.» Per i cortigiani era un'agonia. «Quando finirà?» si domandava Mordvinov. L'ex imperatore, nell'intimo, era furioso: «Tutto intorno a me è tradimento, viltà

e inganno!». In quel preciso momento, Miša era diventato lo zar Michele II. [9]

Mentre i soldati al fronte prestavano giuramento a Michele II, il nuovo zar sonnecchiava ignaro nell'appartamento sulla Millionnaja finché, alle sei meno cinque di mattina, Kerenskij telefonò per annunciargli che più tardi avrebbe ricevuto la visita di una delegazione. Miša non sapeva ancora di essere diventato zar. Alle nove suonò il campanello. Il cugino Bimbo entrò e lo abbracciò.

«Sono felicissimo di riconoscervi come nostro sovrano» gli disse. «Siete già zar. Siate forte e coraggioso.»

Alle nove e mezzo, subito dopo che Bimbo era andato via, arrivarono il principe L'vov, il primo ministro e il suo esecutivo, compresi Kerenskij, Rodzjanko e Gučkov (appena rientrato da Pskov e ora ministro della Guerra). Erano diverse notti che non dormivano, in bilico fra il terrore di una strage imminente e l'esaltazione di vivere un momento epocale. Tutti eccetto Kerenskij erano atterriti dal Soviet e la maggior parte di loro era convinta che l'ascesa al trono di Miša avrebbe portato a un «colossale spargimento di sangue». All'ingresso di Michele II si alzarono in piedi. [10]

A Carskoe Selo, la notizia dell'abdicazione di Nicola era arrivata alle tre di mattina. Timorosi di dirlo all'imperatrice, i cortigiani l'avevano comunicato invece a zio Pitz, che andò a trovarla. Alessandra sapeva che Nicky era stato costretto a nominare un ministero della Duma. «E cosa può fare uno che si ritrova solo, senza esercito alle spalle, preso come un topo in trappola? È l'inganno più infimo e meschino che si sia mai sentito nella storia.»

Incapace di proferire parola, lo zio Pitz le baciò la mano a lungo. «Gli si spezzava il cuore. L'imperatrice, nella sua semplice divisa da infermiera, lo colpì per la sua serenità» avrebbe scritto la moglie di lui.

«Cara Alix, volevo esservi accanto…» disse lo zio.

«Che succede a Nicky?»

«Nicky sta bene, ma dovete avere coraggio: all’una di stanotte ha firmato l’abdicazione per sé e per Alessio.»

L’ex imperatrice rabbrividì: «Se lo ha fatto, doveva essere necessario». Le lacrime le rigavano le guance. «Potrò anche non esser più zarina» soggiunse «ma resto una sorella della misericordia. Miša sarà imperatore, io accudirò i bambini, mi occuperò dell’ospedale, andremo in Crimea…»

Barcollò versò la sua amica Lili Dehn. «*Abdiqué!* » singhiozzò. «Povero caro, tutto solo lì, nel suo dolore. Mio Dio, cosa deve aver patito.» Provò a inviare dei telegrammi a Nicky, ma le tornarono indietro: «Indirizzo sconosciuto». Allora scrisse: «Comprendo in pieno le tue azioni, mio eroe … So che non avresti mai firmato qualcosa che andasse contro ciò che avevi giurato all’incoronazione. Ci conosciamo nel profondo, le parole non servono». I cinque figli non sapevano ancora nulla. Con l’aiuto di Anna, Alessandra bruciò la corrispondenza, ma «non si riprese mai dal dolore di aver dovuto distruggere le lettere d’amore di quand’era giovane, che per lei significavano più dei gioielli più preziosi» avrebbe scritto la figlia Olga.

Quando Lenin e sua moglie Nadežda Krupskaja appresero la notizia, a Zurigo, lei si chiese se non fosse «un altro fuoco di paglia».

«È stupefacente» concordò il marito. «Una sorpresa totale!»

L’ex zar era di nuovo diretto alla *Stavka* , seduto da solo nella penombra, rischiarata soltanto dalla lampada di un’icona nell’angolo. «Dopo tutte le vicissitudini di quel triste giorno l’imperatore, che si era sempre distinto per il suo immenso autocontrollo, non ebbe più la forza di contenersi» avrebbe ricordato Voejkov. «Mi abbracciò e pianse.» Dopodiché «dormii a lungo e profondamente» scrisse Nicola. «Ho parlato con i miei di ieri. E ho letto molto riguardo a Giulio Cesare.» Poi si ricordò di Miša: «A Sua Maestà l’imperatore Michele. Gli accadimenti recenti mi hanno portato a prendere la decisione irrevocabile di compiere questo gesto estremo. Perdonami se questo ti addolora e anche per non averti avvisato: non ce n’è stato il tempo». [11]

Nell’appartamento sulla Millionnaja i ministri cercarono di indurre Michele all’abdicazione. Lo zar chiese se potevano garantirgli sicurezza. «Dovetti

rispondergli di no» avrebbe raccontato Rodzjanko, ma secondo Pavel Miljukov, il ministro degli Esteri, senza la scialuppa della monarchia quella «fragile imbarcazione» – il governo provvisorio – sarebbe naufragata «nell'oceano dei disordini nazionali». Kerenskij, l'unico che poteva parlare a nome del Soviet, non era d'accordo e minacciava il caos: «Non posso rispondere della vita di Vostra Altezza».

La principessa Putjatina li invitò tutti a pranzo e si sedette fra l'imperatore e il primo ministro. Dopo un giorno di negoziati, Michele firmò l'abdicazione: «Ho preso la ferma decisione di assumere il Potere Supremo solo se questa sarà la volontà espressa dal nostro grandioso popolo col suffragio universale attraverso i rappresentanti dell'Assemblea Costituente». L'indomani inviò un messaggio a sua moglie Natascia: «Tremendamente impegnato e del tutto esausto. Ti racconterò parecchie cose interessanti». Tra queste c'era il fatto che era stato zar di Russia per un giorno solo e che, dopo trecentoquattro anni, i Romanov erano caduti. [12]

Scena 7

L’aldilà

CAST

NICOLA II , «Nicky», ex imperatore

Alessandra Fëdorovna (nata principessa Alice d’Assia), «Alix», «Sunny», ex imperatrice

Olga, la loro figlia maggiore

Tatiana, la loro seconda figlia

Maria, la loro terza figlia

Anastasia, la loro figlia più piccola

Alessio, il loro figlio maschio, «Tiny», «Baby»

I Romanov

Maria Fëdorovna, «Minny», imperatrice vedova di Alessandro III

MICHELE II , «Miša», «Floppy», sposato con la contessa Brasova, ex imperatore

Miechen, vedova dello zio Vladimiro

Ella, vedova dello zio Sergio, sorella della zarina, badessa

Zio Paolo, «Pitz», sposato con la principessa Paley

Nicola Nikolaevič, «Nikolaša il Terribile», sposato con Stana del Montenegro

Pietro Nikolaevič, suo fratello, sposato con Milica del Montenegro

Nicola Michajlovič, «Bimbo»

Alessandro Michajlovič, suo fratello, «Sandro», sposato con la sorella dello zar, Ksenija

Sergio Michajlovič, loro fratello, amante della Piccola K, ex ispettore-generale dell’artiglieria

Cortigiani: ministri, ecc.

Principe Vasilij Dolgorukij, maresciallo di corte, «Valja»

Conte Il’ja Tatiščev, aiutante-generale dello zar

Anna Vyrubova (nata Taneeva), amica di Alessandra, «la Malata d’amore», «la Vacca»

Contessa Elizaveta Kurakina-Naryškina, guardarobiera, «Zizi»

Anatolij Mordvinov, *aide-de-camp* di Nicola II

Generale Michail Alekseev, capo di stato maggiore

Principe Georgij L’vov, primo ministro

Aleksandr Kerenskij, ministro della Giustizia e poi primo ministro

I rivoluzionari

Filipp Gološčëkin, commissario militare del Comitato esecutivo del Soviet degli Urali

Vasilij Jakovlev, commissario nominato come scorta della famiglia imperiale

Jakov Jurovskij, membro del Soviet degli Urali, uno degli assassini della famiglia imperiale

Grigorij Nikulin, vice di Jurovskij, uno degli assassini della famiglia imperiale

Pëtr Ermakov, čekista, uno degli assassini della famiglia imperiale

Pëtr Vojkov, membro del Soviet degli Urali, commissario per i rifornimenti, «l'Intellettuale»

Il 3 marzo 1917, alla stazione di Mogilëv, il generale Alekseev comunicò a Nicola che la dinastia era giunta al termine. L'ex zar inorridì nell'apprendere che il manifesto di Miša conteneva «un accenno alle elezioni. Dio solo sa chi gli abbia consigliato di firmare qualcosa di così vile». Mandò a chiamare la madre, ma lei arrivò accompagnata da Sandro, la cui presenza l'ex imperatore giudicò «intollerabile».

«Povero Nicky» scrisse Minny. «Perfettamente calmo, composto e magnifico pur nella posizione orribilmente umiliante in cui si trovava. Fu come se mi avessero dato una botta in testa!» Dopo cena, «mi ha aperto il suo povero cuore straziato e abbiamo pianto tutti e due».

Quando Sandro li raggiunse, trovò Minny che «singhiozzava a gran voce» e Nicola «immobile, che si fissava i piedi e ovviamente fumava».

Mentre l'ex zar passeggiava in compagnia di Mordvinov, in un silenzio imbarazzato, l'*aide-de-camp* tentò di consolarlo con il pensiero che se quella era «la volontà del popolo» bisognava lasciarlo fare, perché solo così poteva constatare se davvero riusciva a regolarsi meglio.

«Bell'affare la volontà del popolo!» proruppe Nicola «tutt'a un tratto manifestando il proprio dolore, e continuando a camminare per celare l'angoscia.» Poi disse a Mordvinov che gli sarebbe piaciuto ritirarsi «a vita privata» in Crimea, o anche a «Kostroma, il nostro ex feudo», da dove tutto era iniziato con Michele Romanov.

«Vostra Maestà,» replicò l'*aide-de-camp* «andate all'estero il prima possibile.»

«No, mai» ribatté lui. «Non potrei mai lasciare la Russia, la amo troppo.»

Il 7 marzo il Governo provvisorio ordinò che Nicola venisse posto sotto custodia e trasferito a Carskoe, così l'indomani mattina, alle dieci e mezzo, l'ex zar parlò ai suoi collaboratori all'ingresso della *Stavka* . Si rivolse a loro con «frasi secche, da soldato, la sua compostezza faceva un'impressione tremenda» avrebbe scritto Sandro. Di fronte alla sua «emozione sincera, due o tre svennero, molti scoppiarono in lacrime»

avrebbe ricordato uno sgomento Mordvinov. «Non rammento cosa disse, udivo solo risuonare la sua voce. Non finì il discorso, lasciò la stanza visibilmente alterato e io andai con lui.» A casa del governatore, in mezzo a un «caos totale di scatoloni e tappeti arrotolati, salii senza pensarci in cima alle scale e vidi, attraverso la porta aperta dello studio … lo zar da solo, accanto alla scrivania, che raccoglieva le sue cose lentamente e con calma…». [a]

Alla stazione, salutò la madre coprendole la faccia di baci e salì sul treno. «Fu uno dei giorni peggiori della mia vita» scrisse Minny «quello in cui mi separarono dal mio amato Nicky!» Alle cinque del pomeriggio il convoglio partì. Nicola, in piedi davanti al finestrino, sorrideva con il volto atteggiato a «un'espressione di infinita mestizia», la madre si fece il segno della croce e pregò: «Che il Signore vegli su di lui». Non lo avrebbe più rivisto.

«Avevo il cuore letteralmente a pezzi» scrisse il figlio. [1]

Mentre Nicola viaggiava alla volta di Carskoe, Miljukov, il ministro degli Esteri, suggerì all'ambasciatore britannico Buchanan che «il re e il governo inglesi offrissero asilo a Sua Maestà imperiale nel loro paese» annotò a Buckingham Palace il segretario privato di Giorgio V, Lord Stamfordham. Il Governo provvisorio riconosceva «la necessità di trasferire … i membri dell'ex famiglia imperiale … al di fuori dei confini dello Stato russo».

La Gran Bretagna era la destinazione più ovvia. Giorgio V era rimasto inorridito alla notizia dell'abdicazione. «Temo che Alix sia stata la causa di tutto e che Nicky si sia mostrato debole. Sono disperato» annotò sul suo diario il 2 marzo, inviando poi un telegramma all'ex zar: «Il mio pensiero va a voi costantemente, e resterò per sempre un vostro amico sincero e devoto». Quando Stamfordham riferì il piano al primo ministro David Lloyd George e al suo vice Andrew Bonar Law, «si convenne insieme che la proposta … non poteva essere rifiutata». L'indomani arrivò a Carskoe un generale con un ordine d'arresto per Nicola e Alessandra, ma aggiunse che li avrebbero mandati a Murmansk dove una nave da guerra britannica li avrebbe condotti in esilio. Due giorni dopo, l'11 marzo, Giorgio V annunciò al cugino dell'ex zar, Michele Michajlovič, da lungo tempo in esilio, che «il povero Nicky sta venendo in Inghilterra». La famiglia reale aveva già

deciso che i Romanov, una volta sbarcati a Scapa Flow, sarebbero andati direttamente al castello di Balmoral, il palazzo scozzese che d'inverno era vuoto.

A Carskoe i figli di Nicola non sapevano ancora cos'era successo. Alix mandò a chiamare il precettore svizzero di Alessio, Pierre Gilliard. «Lo zar torna domani» gli disse. «Bisogna raccontare tutto ad Alessio. Lo fate voi? Io parlerò con le ragazze.» Le figlie scoppiarono in singhiozzi. «Mamma ha pianto tantissimo» avrebbe riferito Tatiana. «Anch'io ho pianto, ma solo quel che non sono riuscita a trattenere, per il bene di mamma.»

Gilliard parlò ad Alessio: «Vostro padre non vuole più essere comandante supremo».

Il ragazzino rimase in silenzio.

«Sapete, vostro padre non vuole più essere zar.»

«Cosa?» replicò Alessio sbigottito. «E perché?»

«È assai stanco e ha avuto parecchi problemi.»

«Ma poi tornerà zar?»

Gilliard gli spiegò che Miša aveva abdicato.

«E allora chi sarà lo zar?»

«Forse nessuno.»

Il precettore fu colpito dall'umiltà di Alessio: non disse «una parola su di sé», ma era «rosso in viso e agitatissimo».

«Ma se non ci sarà uno zar» chiese «chi governerà la Russia?» Nessuno conosceva la risposta a quella domanda.

Il 9 marzo l'ex zar arrivò a casa. [b] «Mio Dio, che differenza» scrisse il colonnello Nicola Romanov, come ora lo chiamavano le guardie. «Sono salito al piano di sopra e ho visto la mia cara Alix e i miei adorati bambini.»

Andò poi a fare una passeggiata, seguito da sei soldati. «Dopo il tè» annotò «ho disfatto i pacchi con le mie cose.» [2]

Il giorno dopo, nel parco di Carskoe Selo, i soldati riesumarono e mutilarono il cadavere di Rasputin. «La faccia era tutta nera» raccontò un testimone «e la lunga barba e i capelli neri erano tutti impastati di terra gelata e raggrumata.» I militari gli misurarono il pene con un mattone e quasi certamente glielo tagliarono per tenerlo come trofeo. La salma fu esposta nel municipio di Carskoe. [c]

Nicky passeggiava e lavorava in giardino, i figli ripresero a studiare e adesso erano gli stessi genitori a far loro da precettori. Alessandra insegnava religione e tedesco, Nicola storia. L'ex zar e Alessio, con ancora indosso le uniformi militari, ruppero il ghiaccio davanti al palazzo. Arrivarono gruppi di soldati e chiesero di vedere il ragazzo. Derevenko, il corpulento marinaio-guardia del corpo che lo aveva a lungo scarrozzato durante le sue malattie, ora «lo apostrofava con tono insolente», costringendolo a svolgere le più infime occupazioni. Un altro marinaio, Nagornyj, gli era invece rimasto fedele in modo toccante. La sera Nicky leggeva a voce alta le storie di Sherlock Holmes. All'ex imperatore il loro isolamento suonava quasi familiare: «Non sono forse stato un prigioniero per tutta la vita?» domandò a Benckendorff.

Si aspettavano di partire di lì a poco – per l'Inghilterra o per la Crimea – ma il 9 marzo il Soviet aveva posto il veto al piano con cui si intendeva mandarli all'estero. Alcuni giorni più tardi, Lord Stamfordham scrisse ad Arthur Balfour, il segretario per gli Affari esteri, che Giorgio V «aveva riflettuto molto sulla proposta avanzata dal governo». «Il re è unito all'imperatore da una profonda amicizia e sarebbe ben lieto di fare qualsiasi cosa per aiutarlo … Ma Sua Maesta non può fare a meno di nutrire dei dubbi, non solo per quanto concerne i rischi del viaggio, ma anche più in generale in termini di opportunità, e si chiede se sia consigliabile che la famiglia imperiale venga a risiedere nel nostro paese.» Le ambigue parole di Giorgio non impressionarono Lloyd George e Balfour. I due ribatterono che «non ritenevano possibile ritirare l'invito adesso, a meno di non rivedere la propria posizione, e dunque confidavano nel fatto che il sovrano avrebbe acconsentito a rispettare l'offerta originaria». Ma giorno dopo

giorno «cresceva nel re la preoccupazione» con tutte le lettere che riceveva, non ultimo da parte degli operai, in cui si manifestava ostilità per quell’opzione. «Come sapete,» riferì Stamfordham a Balfour «il re ha ritenuto fin dal primo momento che la presenza della famiglia imperiale (in particolare dell’imperatrice) potesse … essere fonte di imbarazzo per i nostri reali» e chiese al governo di «escogitare qualche altro piano». Più tardi, quello stesso giorno, il sovrano chiese a Balfour di dire ai russi che dovevano «permettere loro di ritirare l’invito». Quattro giorni dopo, «il primo ministro ammise che evidentemente la faccenda era più seria di quanto si fosse reso conto».

Giorgio V è stato giustamente criticato per quella scelta, ma il suo atteggiamento da pusillanime fece ben poca differenza. Il morbillo dei figli dell’ex zar aveva impedito una partenza rapida; la finestra di tempo che si sarebbe potuta sfruttare era minima. Kerenskij, l’unico socialista al governo, si vantò di avere l’ex zar «in pugno», ma di fatto divenne il loro protettore. Il 21 marzo giunse a Carskoe, incontrò l’imperatore e fece arrestare Anna Vyrubova, additata dalla stampa come l’amante di Rasputin. Con il sopraggiungere dell’estate la famiglia piantava verdure e prendeva il sole. Dopo il morbillo, alle ragazze caddero i capelli. A luglio si rasarono a zero e Alessio fece altrettanto, in segno di solidarietà. Andarono nel parco indossando foulard e poi all’improvviso se li tolsero e, scoppiando a ridere, si scattarono delle foto. [3]

Il 10 luglio Kerenskij, ora primo ministro, informò Nicky che la famiglia sarebbe stata di lì a breve trasferita dalla «scomoda capitale», per ironia della sorte con l’intento di proteggerla. «I bolscevichi mi danno la caccia» spiegò «e poi la daranno anche a voi.» Nicola si convinse: «quell’individuo svolgeva un ruolo positivo». «Più potere ha, meglio andranno le cose.» Il primo ministro optò per Tobol’sk, in Siberia. Fecero i bagagli, nascondendo nei bauli pieni di lettere e diari un tesoro di gioielli e il talismano dei Romanov, l’icona della Madre di Dio Fëdorovskaja.

Il 1° agosto Kerenskij presenziò alla loro partenza dal Palazzo di Alessandro e accompagnò il fratello di Nicola, Miša, a dire loro addio. Il primo ministro si sedette in un angolo, si tappò le orecchie con le mani e li esortò: «Parlate!», ma i due fratelli erano reticenti. «È stato bellissimo

vederlo» avrebbe scritto Nicky «ma che imbarazzo parlare davanti a degli estranei.» Erano «così commossi e a disagio» annotò Benckendorff nelle sue memorie «che a malapena riuscirono a trovare qualcosa da dirsi. Il granduca se ne andò in lacrime». Nel frattempo, la folla ostile ritardava la partenza. Le ragazze piangevano. Alessio, all'epoca tredicenne, stava appollaiato su uno scatolone con in braccio il suo cagnolino Joy. Nicky camminava avanti e indietro, fumando. «Dovettero aspettare fino alle sei di mattina, seduti sulle valigie» avrebbe scritto Zizi Naryškina. «Che pena e che umiliazione. Ma l'accettarono con la determinazione e la mitezza dei santi.»

Kerenskij vide Alessandra che singhiozzava in un angolo e per la prima volta gli parve «semplicemente una madre, angosciata e in lacrime». Ma l'ex zarina scrisse ad Anna, appena uscita di prigione, che la strada per Tobol'sk era stata spianata dal «Nostro Amico» e che era lui a «chiamarli». L'ex imperatrice era «felice di recarsi nei luoghi dell'Amico» riferì la Naryškina. «Nella sua testa non era cambiato nulla.» Alle cinque e un quarto di mattina partirono. [d] Quando furono al sicuro sul treno, con l'insegna «Missione della Croce Rossa», Kerenskij gridò: «Possono andare!». [4]

Dopo cinque giorni di viaggio attraverso gli Urali, la famiglia e i trentanove membri del suo seguito si imbarcarono su un piroscafo a Tjumen', e passarono davanti alla casa di Rasputin a Pokrovskoe. «Si radunarono sul ponte per vedere la dimora dello *starec* .» Le ragazze indossavano ancora medaglioni con il suo ritratto. Giunsero a Tobol'sk l'indomani sera, e rimasero a bordo mentre veniva preparato per loro il palazzo a due piani del governatore rinominato «Casa della Libertà». La famiglia si sistemò al primo piano, con le ragazze che condividevano una camera d'angolo, i genitori che avevano per sé una camera, uno studio, un salotto e un bagno, e Alessio e l'ex marinaio Nagornyj che dividevano una stanzetta.

Il tempo trascorreva con estenuante lentezza. Nicky misurava il cortile avanti e indietro («furioso che non gli fosse consentito di camminare nei boschi con quel clima» avrebbe scritto il 22 agosto, aggiungendo che «le passeggiate in giardino si stavano facendo sempre più noiose»). «Davvero temono che possa scappare?» chiese, nel suo disperato bisogno di far

esercizio, al commissario in carica. «Non abbandonerò mai la mia famiglia.» Giocavano partite interminabili a bazzica e domino, e i precettori Gilliard e Gibbes continuavano a fare lezione.

A Pietrogrado, Kerenskij governava dall'appartamento di Alessandro II al Palazzo d'Inverno, ma il suo potere, minato dalle disfatte militari e dalla paralisi politica, si stava dileguando.

Nicky corrispondeva con la madre e le sorelle in Crimea. «Sto tagliando parecchia legna» raccontò a Minny. «Qui il cibo è eccellente e ce n'è in abbondanza, ci siamo tutti ambientati bene a Tobol'sk e abbiamo messo su quattro o cinque chili.» Alessandra e Anna iniziarono a mandarsi pacchi: Anna spediva vestiti e Alessandra cibo, visto che a Pietrogrado facevano quasi la fame, mentre in Siberia ci si poteva alimentare normalmente.

A Pietrogrado, il 25 ottobre 1917, presero il potere i bolscevichi. «Una seconda rivoluzione» scrisse tre giorni dopo l'ex zarina. I tedeschi avanzarono sulla Russia, e Lenin, il leader dei bolscevichi, decise immediatamente di ritirarsi dal conflitto, il che mandò su tutte le furie Nicola: «Come hanno potuto, quei mascalzoni, avere la sfrontatezza di portare avanti il loro sogno segreto di proporre la pace al nemico?». Ciò rafforzò la sua convinzione che esistesse una congiura ebraica su scala internazionale. «Ho iniziato a leggere a voce alta il libro di Nilus sull'Anticristo a cui si sono aggiunti i Protocolli degli ebrei e dei massoni (i *Protocolli dei Savi di Sion*): una lettura assai attuale.» Nello scrivere a sua sorella Ksenija, il 5 novembre, elencava una lista di rivoluzionari con il corrispettivo vero nome ebraico, sostenendo che Lenin fosse in realtà un Cederbljum e Trockij un Bronštejn. Sul secondo aveva ragione, mentre il primo era nato con il cognome Ul'janov. «È peggio e più vergognoso» pensava «che al tempo dei Torbidi.» [5]

«Finora nella nostra vita non ci sono stati cambiamenti significativi» scrisse Anastasia a un'amica. «Mi spiace molto che le mie lettere risultino così insulse e noiose, ma qui non accade nulla di interessante.» Le ragazze si annoiavano. «Spesso ci sediamo alla finestra e guardiamo la gente che passa» raccontò sempre Anastasia ad Anna. «Ci distraiamo così.» Gibbes suggerì loro di allestire delle recite. «Ottimo passatempo» commentò Alessandra con la Vyrubova. «Dio ci è molto vicino, rimaniamo spesso

stupiti di poter sopportare eventi e separazioni che in passato ci avrebbero probabilmente ucciso.» E lodava il marito: «È semplicemente meraviglioso. La mitezza che è riuscito a dimostrare per tutto il tempo in cui soffriva così ferocemente per il proprio paese … Un vero miracolo».

Anna mandò loro alcuni abiti e un profumo che riportò tutta la famiglia al ricordo dei bei tempi andati. «Il vostro profumo ci ha sopraffatti» le scrisse Alix. «Ho fatto il giro del tavolo da tè e ci sembrava di vedervi distintamente insieme a noi.»

«Mia cara … il vostro profumo ci ricorda così tanto di voi» confermò Alessio, mentre l'ex zarina rifletteva: «Il passato è tutto un sogno. Restano solo le lacrime e i bei ricordi. Una dopo l'altra, tutte le cose terrene scivolano via».

Le ragazze iniziarono a familiarizzare con le guardie. A Natale, addobbarono un albero per la famiglia e uno per i soldati. «Alle granduchesse, nella semplicità che era la loro attrattiva, piaceva parlare con quegli uomini» scrisse Gilliard. «Chiedevano loro delle famiglie, dei loro villaggi, delle battaglie a cui avevano partecipato.»

Tatiana gestiva la casa, Olga leggeva tranquilla, mentre la «gentile, allegra e cordiale» Maria era la preferita delle guardie. Quanto ad Anastasia, il suo «temperamento gaio e chiassoso … sarebbe riuscito a dissipare il malumore di chiunque». La ragazza interpretò il ruolo del protagonista maschile, Mister Chugwater, nella farsa inglese *Packing Up* di Harry Grattan. Quando le si sollevò la sottogonna mostrando le gambe avvolte nei mutandoni pesanti di Nicola, «tutti erano scoppiati in una risata incontenibile», persino Alessandra, avrebbe scritto Gibbes. «L'ultima risata sfrenata e di cuore che l'imperatrice si sarebbe mai fatta.» [6]

Nel febbraio 1918 il gelo dei bolscevichi calò sulla famiglia. Le amichevoli guardie vennero sostituite da «una banda di giovanotti con l'aspetto di canaglie». Il fragile regime di Lenin stentava a sopravvivere. Il commissario per gli Affari esteri Lev Trockij negoziò la pace, mentre l'esercito del Kaiser penetrava sempre più a fondo in territorio russo. «La madrepatria socialista è in pericolo» avvertiva Lenin, e va difesa fino

«all’ultima goccia di sangue». I nemici andavano «fucilati sul posto». Più aumentava la crisi del regime, maggiori erano i rischi per i Romanov.

Mentre Nicky e Alix corrispondevano con gli amici di Pietrogrado, come Anna, e con i familiari in Crimea, alcune fazioni bolsceviche tentarono di assaltare la Casa della Libertà per ucciderli. Gli ufficiali zaristi escogitarono piani per salvarli. Ciò mise Lenin in allarme.

Il 20 febbraio il Consiglio dei commissari del popolo, noto con l’acronimo di Sovnarkom e presieduto da Lenin, ordinò che Nicola venisse processato in una sede da stabilire. Filipp Gološčëkin, un ex dentista ora commissario militare del Comitato esecutivo del Soviet degli Urali, suggerì invece che i Romanov venissero trasferiti a Ekaterinburg, negli Urali.

I Romanov si resero conto del nuovo pericolo che incombeva su di loro. «La vita su questa terra non è niente, l’eternità è tutto» scrisse Alix ad Anna il 2 marzo «e quel che compiamo qui serve a preparare le nostre anime per il regno dei cieli. Quindi, in fin dei conti, nulla è terribile. Se anche dovessero toglierci tutto, non potrebbero mai privarci delle nostre anime.» Gli ultimi indumenti spediti dalla Vyrubova erano piaciuti moltissimo a tutti. «I bambini hanno indossato le vostre incantevoli camicie. La giacca rosa è di gran lunga troppo bella per una vecchia come me, ma il cappello è perfetto per la mia chioma grigia.» Alessandra aveva solo quarantacinque anni.

Il 1° aprile Jakov Sverdlov, presidente del Comitato esecutivo centrale e segretario del partito, il principale accolito di Lenin, esile, bruno, con folti capelli neri, lenti rotonde e una voce profonda che gli era valsa il soprannome di «Tromba», rafforzò il corpo di guardia a Tobol’sk e decise di trasferire la famiglia a Mosca. I bolscevichi avevano appena ristabilito il governo al Cremlino. Lenin aveva intenzione di processare pubblicamente Nicola e Trockij si era proposto come pubblico ministero. Alcuni giorni dopo, Sverdlov mandò Vasilij Jakovlev, figlio di contadini e navigato rivoluzionario, al comando di un Distaccamento a destinazione speciale di centocinquanta Guardie Rosse, con l’incarico di trasferire «Nicola negli Urali. Riteniamo che per il momento dobbiate farlo stabilire a Ekaterinburg». I bolscevichi degli Urali erano in disaccordo quanto i vertici di Mosca su cosa fare dell’ex zar, ma ben sapendo che alcuni degli elementi

locali volevano ucciderlo immediatamente, Sverdlov specificò: «Il compito di Jakovlev è condurlo a Ekaterinburg vivo» per consegnarlo al quarantaduenne Gološčëkin, fidato membro del Comitato centrale nominato da lui e Lenin a capo degli Urali e noto come «l'occhio del Cremlino». Le loro più recondite intenzioni restano tuttora ignote. L'ipotesi più probabile è che volessero trasferire Nicola a Mosca ma, data la crisi, avessero scelto di parcheggiare «per il momento» i Romanov a Ekaterinburg dove, nel dubbio, avrebbero anche potuto farli uccidere. Lenin e Sverdlov non temevano uno spargimento di sangue. Il nichilista Nečaev si era chiesto: «Che membro della dinastia reale va annientato? L'intera stirpe». E questa sua osservazione aveva deliziato Lenin: «È di una semplicità al limite del geniale». Era convinto che «una rivoluzione senza plotoni d'esecuzione è priva di senso» e in un saggio del 1911 aveva sostenuto che «se in un paese colto come l'Inghilterra è necessario decapitare un solo criminale incoronato … in Russia bisogna decapitare almeno un centinaio di Romanov».

«L'atmosfera intorno a noi è elettrica» scrisse Alix ad Anna il 21 marzo. Alessio aveva avuto una grave emorragia giocando a scivolare giù per la scala con lo slittino e ferendosi all'inguine. «Voglio morire, mamma» aveva pianto disperato. L'ex zarina scrisse all'amica: «La tempesta è sempre più vicina, ma le nostre anime sono in pace. Qualunque cosa accada sarà la volontà di Dio».

Sarebbe stata la sua ultima lettera. «Sono venuto qui ben sapendo che non avrei avuto salva la vita» commentò il conte Tatiščev con il dottor Botkin. «Tutto ciò che chiedo è che mi venga concesso di morire insieme al mio imperatore.»

Il 23 aprile Jakovlev ispezionò la Casa della Libertà.

«Il corpo di guardia vi soddisfa?» chiese all'ex imperatore.

«Certo, moltissimo,» rispose Nicola «fregandosi le mani e con un sorriso idiota» si legge nel rapporto di Jakovlev.

Controllò anche l'ex zarevič. «Alessio sembrava proprio gravemente malato» riferì. «Emaciato, dal colorito giallastro, sembrava quasi sul punto

di morire.» Decise che l’ex zar doveva partire subito. Gli altri avrebbero potuto seguirlo in un secondo momento.

«Cittadino Romanov» annunciò a Nicola. «Ho ricevuto dal Sovnarkom l’incarico di trasferirvi da Tobol’sk.»

«Dove?» replicò lui. «Non me ne vado.»

«Ma cosa pretendete ancora da lui?» urlò Alix. «Ha un figlio malato. Non può andarsene. È troppo crudele! Non posso credere che lo farete davvero!»

Lenin e Trockij avevano firmato a Brest-Litovsk un trattato di pace con la Germania che cedeva l’Ucraina e gli Stati del Baltico a dei regimi fantoccio, controllati dal trionfante Kaiser. «Immagino che vogliano costringermi a siglare l’accordo» disse Nicola. «Ma piuttosto mi farei tagliare una mano.» [e] Alessandra temeva che, «lasciato solo, farà qualcosa di stupido come già in passato. Se non ci sono io, possono convincerlo a fare ciò che vogliono».

Era un dilemma lancinante. «È il momento più difficile che mi sia mai capitato» disse Alix. «Sapete cosa significhi per me mio figlio. E ora devo scegliere tra lui e mio marito. Ma ho preso la mia decisione e devo essere forte. Devo lasciare mio figlio e stare accanto a mio marito, nella vita o nella morte.» Decisero di dividersi i compiti: Olga, Tatiana e Anastasia sarebbero rimaste a Tobol’sk, rispettivamente per accudire Alessio, mandare avanti la casa e «sollevare il morale a tutti»; Maria sarebbe andata con i genitori. «Abbiamo trascorso la serata nell’angoscia» scrisse Nicola. «Un dolore terribile» gli fece eco la moglie nel suo diario.

Prima di andare a letto presero un tè, e tutti «facevano del loro meglio per celare le proprie emozioni» avrebbe ricordato Gilliard, ben sapendo che «se uno di loro avesse ceduto avrebbe fatto crollare anche gli altri». Alessandra cercò di mostrarsi tranquilla nel salutare Alessio, ma le lacrime le rigavano le guance. Lo stesso Nicky ammise che «lasciare le bambine e Alessio – malato com’era – è stato più che difficile … Quella notte non ha dormito nessuno».

All’alba del 26 aprile Nicky, Alix e Maria, avvolti nei loro cappotti di montone, salirono in carrozza e, seguiti dal principe Dolgorukij e dal dottor Botkin, se ne andarono. A Tjumen’ «il Bagaglio» – l’agghiacciante nome in codice che i bolscevichi avevano dato ai Romanov – montò sul treno speciale numero 8. «Viaggiamo comodi» telegrafò Alessandra alla Casa della Libertà. «Come sta il bambino? Che il Signore sia con voi.»

I prigionieri non lo sapevano, ma il Distaccamento a destinazione speciale aveva già sventato un tentativo di ucciderli da parte di alcune unità bolsceviche di Ekaterinburg. Jakovlev fece rapporto a Mosca e si rifiutò di consegnare il Bagaglio nelle mani del capo degli Urali, Gološčëkin: «L’unico desiderio dei vostri reparti è annientarli … Mi garantite l’incolumità del Bagaglio?».

Jakovlev nutriva il sospetto di una congiura e, una volta raggiunta Tjumen’, chiese e ottenne da Sverdlov l’indicazione di proseguire per Omsk: intanto, gli disse l’altro, avrebbe trattato lui con i bolscevichi degli Urali. Ottenute le necessarie rassicurazioni, Sverdlov ordinò a Jakovlev di invertire la rotta e tornare indietro: «Ho raggiunto un compromesso con quelli degli Urali» gli spiegò il 29 aprile. «Consegnate il Bagaglio a Tjumen’ al presidente del Comitato regionale degli Urali. È di vitale importanza.» Nicola guardava passare le stazioni, e si rese conto che stavano tornando indietro. «È definitivamente deciso che resteremo a Ekaterinburg? Sarei andato ovunque tranne che negli Urali. A giudicare dai giornali, gli operai lì mi sono particolarmente ostili.»

Alle otto e quaranta di mattina del 30 aprile giunsero nella stazione di Ekaterinburg dove una folla urlante – «Impiccateli!» – li attendeva pronta a linciare lo zar. Jakovlev fece spianare i fucili e si rifiutò di consegnarli. Dopo tre ore di stallo Gološčëkin guidò un corteo per accompagnare il Bagaglio nella sua nuova residenza, un edificio confiscato a un ingegnere del posto, Nikolaj Ipat’ev, e ora rinominato Casa a destinazione speciale. Intorno all’edificio avevano già costruito un’alta recinzione. All’arrivo, il 17 aprile, avevano dovuto subire una minuziosa perquisizione di tutti i loro bauli. «A quel punto sono sbottato» scrisse Nicola. Rendendosi conto che stavano entrando in una nuova e pericolosa fase, Alessandra disegnò sul davanzale come portafortuna il suo segno talismano, la svastica. Ne avrebbe

avuto bisogno. Alla stazione, il principe Valja Dolgorukij venne separato dal gruppo e in seguito arrestato: aveva con sé mappe e contante e chiaramente progettava una fuga della famiglia.

Le tre ragazze e Alessio attendevano ansiosamente a Tobol’sk. Solo il 3 maggio vennero a sapere che i genitori e la sorella erano arrivati non a Mosca bensì a Ekaterinburg, più di cinquecentosessanta chilometri a sudovest di Tobol’sk.

«Qui riceviamo sorprese spiacevoli ogni giorno» raccontò Maria alle sorelle. Nicola aveva aggiunto un post scriptum per Anastasia: «Mi sento solo senza di te, mia cara. Mi mancano le tue facce buffe a tavola». La prima sorpresa fu «una specie di gran confusione» per cui venne posto a loro guardia un nuovo drappello eterogeneo, composto in gran parte da operai lettoni e prigionieri di guerra ungheresi provenienti dalle fabbriche del posto. Fraternizzare con i Romanov era proibito. La passeggiata di Nicola fu ridotta a un’ora al giorno. Quando se ne lamentò, le guardie gli spiegarono che era «affinché il nostro regime assomigli a quello di una prigione». Il giorno dopo arrivò un imbianchino e intonacò i vetri di tutte le finestre.

«La nostra anima è colma di dolore per voi, miei cari» scrisse Tatiana ai genitori. Essendosi rese conto che la prigionia di Ekaterinburg sarebbe stata dura, le tre sorelle si affrettarono a cucire la propria dote di gioielli nei corsetti, nelle sottovesti, nelle cinture e nei cappelli, un’attività alla quale in famiglia avevano dato il nome in codice di «sistemare i medicinali». I bottoni dei loro abiti estivi divennero diamanti e non solo le mutande di Alessio ma anche il suo berretto dell’esercito erano intessuti di gioielli. Quando le ragazze se la misero addosso, tutta quella biancheria incastonata di diamanti pesava più di due chili.

«È difficile scrivervi qualcosa di bello» riferiva Maria da Ekaterinburg. «Qui di piacevole c’è ben poco. Ma d’altro canto Dio non ci abbandona, il sole splende e gli uccellini cinguettano … L’unica cosa che conta è essere presto di nuovo insieme.» [7]

Il 20 maggio le tre ragazze e Alessio partirono per Ekaterinburg, via piroscafo e treno. Nel corso di quel viaggio terrificante le guardie si

ubriacarono e cercarono di molestare le fanciulle che «urlavano terrorizzate». Olga era estremamente scossa, sempre più magra e sempre più triste. Quando finalmente giunsero a destinazione, Gilliard e Gibbes, insieme alle dame di compagnia e ad altri, furono lasciati sulla banchina e venne loro detto che non potevano accompagnarli. Quella decisione salvò la vita dei precettori, che da allora in poi furono liberi. I due restarono coraggiosamente in città, e spesso passavano davanti alla casa.

La famiglia era felice di essersi finalmente riunita a Casa Ipat'ev. Lì dentro si soffocava dal caldo e solo dopo ardue trattative fu concesso loro di aprire una finestrella, che però venne prima coperta da una griglia di metallo. Le serate erano assai tristi, piene di partite a bazzica. Alessio stava di nuovo male, e Nicky soffriva di emorroidi così dolorose che dovette starsene a letto, da dove leggeva a voce alta ai suoi familiari *Guerra e pace* e una biografia dell'imperatore Paolo. Olga era depressa, ma continuava a passeggiare a braccetto del padre; Tatiana si prendeva cura di tutti e somministrava ai malati le iniezioni di morfina prescritte dal dottor Botkin. Cibo e passeggiate erano razionati, i loro beni saccheggiati.

Il comandante, però, divenne sempre più gentile nei loro confronti, e non impedì che le guardie fraternizzassero con le ragazze. Alcuni iniziarono a simpatizzare con il mite ex zar e a consegnargli di contrabbando lettere, libri e cibo dall'esterno. La maggior parte delle sentinelle erano adolescenti. «Erano come tutte le altre ragazze della loro età,» avrebbe ricordato uno di loro «vivaci e assai cordiali con noi.» Anastasia era «molto amichevole e divertente» avrebbe raccontato un altro, mentre un terzo pensava che fosse «un affascinante demonio … malizioso … brioso e desideroso di inscenare siparietti comici con i cani». La più bella, Maria, con i suoi grandi occhi – «i piattini di Maria» – era la loro preferita: «Una ragazza a cui piaceva divertirsi» commentò il carceriere Aleksandr Strekotin. Via via che passava il tempo, «tutti iniziarono a rilassarsi, a parlare e a ridere … Ci piaceva soprattutto chiacchierare con le ragazze, a eccezione di Olga». Le chiacchiere iniziavano sempre con le fanciulle che esclamavano cose del tipo «ci annoiamo così tanto … Trovato! Provate a indovinare il nome di questo cane?». Ben presto cominciarono a «sussurrare civettuole, ridacchiando quando ci passavano accanto».

«I loro caratteri ci affascinavano, ed erano argomento di conversazione tra due o tre di noi che non dormivano la notte» avrebbe ricordato una guardia. «In loro c'era un che di straordinariamente dolce. Mi sono sempre parse buone.» Un altro, Ivan Kleščev, ventun anni, dichiarò che ne avrebbe sposata una e che, se i genitori di lei si fossero opposti, sarebbero scappati. «Tutt'a un tratto» avrebbe raccontato Strekotin «sentivamo che non ci sarebbe importato poi molto se fosse stato loro concesso di fuggire.»

Un carceriere di nome Ivan Skorochodov iniziò ad avvicinarsi a Maria. Alix e Olga disapprovavano. La madre la rimproverò con «bisbigli severi» per quel suo civettare, e Olga, scrisse Strekotin, «si rifiutava di far comunella con le sorelle minori». Il 14 giugno la «nostra Maria» scrisse Nicola «ha compiuto diciannove anni». Dopo pranzo, mentre la famiglia festeggiava nell'afa opprimente, fece la sua comparsa Skorochodov con una torta di compleanno che aveva portato di soppiatto per la ragazza. I due si misero a flirtare e poi scomparvero insieme.

Gološčëkin era già preoccupato per la sicurezza. La nascente Repubblica dei Soviet sembrava in via di disintegrazione. Un reparto di ex prigionieri di guerra austro-ungarici addestrato per formare un distaccamento ceco si ammutinò contro i bolscevichi e avanzò lungo la ferrovia Transiberiana. A giugno, delle principali città tra il Pacifico e il Volga solo Perm' ed Ekaterinburg erano rimaste in mano ai bolscevichi. Intorno a Casa Ipat'ev fiorivano i complotti. La famiglia iniziò a ricevere messaggi segreti in francese da «un ufficiale dell'esercito russo» che proponeva loro la fuga. Si trattava di provocazioni da parte di un membro bolscevico del Soviet degli Urali, Pëtr Vojkov, un donnaiolo vanesio a cui piaceva portare l'ombretto e che, avendo studiato a Parigi, sapeva scrivere in francese. I suoi compari lo avevano soprannominato «l'Intellettuale». Sarebbe stato un bel colpo se ai Romanov fosse stato sparato mentre cercavano di scappare, ma la famiglia dell'ex zar non cadde nel tranello. «Non vogliamo e non possiamo scappare. Possono portarci via solo con la forza» rispose uno di loro, probabilmente Olga, in francese.

Il 13 maggio Nicola si accorse che «un gentiluomo dalla carnagione scura che abbiamo preso per un dottore» esaminava Alessio insieme al dottor Derevenko (il quale, trattenuto in città, aveva il permesso di fare occasionali

visite). In realtà, quel visitatore era Jakov Jurovskij, un capo della Čeka [f] locale e membro del Soviet degli Urali. Individuò subito il motivo all’origine delle falle nella sicurezza: Anastasia, osservò, era «assai attraente, con le gote rosee e un bellissimo volto», mentre Maria «non si comportava affatto come le sorelle maggiori. Il suo carattere franco e modesto esercitava un enorme fascino sugli uomini e passava la maggior parte del tempo a flirtare con i suoi carcerieri». Jurovskij mise in guardia sul fatto che di lì a poco i secondini avrebbero aiutato le ragazze a scappare.

Il giorno del compleanno di Maria, mentre lei e il giovane Skorochodov festeggiavano allegramente da qualche parte in casa, Gološčëkin arrivò a sorpresa per un’ispezione e molto probabilmente li scoprì insieme da soli. Il giovane venne arrestato. Alessandra e Olga erano furibonde con Maria, che sembrava «isolata dalla maggior parte della sua famiglia». Dopo quel flirt, la madre e la sorella «la trattavano come una reietta». [8]

Nicky e la sua famiglia non erano i soli Romanov nei paraggi. Il Soviet degli Urali ne stava facendo incetta. È improbabile che si trattasse di una coincidenza. Lenin e Sverdlov avevano iniziato ad accerchiarli a marzo. A maggio, altri sei Romanov erano sotto custodia nel Palais Royal HÔ tel di Ekaterinburg: Ella, la sorella di Alix, insieme a un’altra monaca, sorella Varvara Jakovleva, il fratello di Sandro, Sergio Michajlovič, tre figli di KR e un figlio di Paolo. Il 20 maggio li trasferirono in una scuola di Alapaevsk, a nordovest di Ekaterinburg.

Nel frattempo anche Miša, l’ultimo imperatore, si trovava negli Urali. Il 7 marzo 1918 era stato arrestato insieme al suo segretario anglo-russo, Nicholas Johnson, e condotto al quartier generale dei bolscevichi all’Istituto Smol’nyj, dove a sorpresa riuscì a introdursi sua moglie Natascia arrivando a vedere Lenin, il quale, dopo averle detto che «non dipendeva soltanto da lui», lasciò la stanza. Quella sera stessa il governo si riunì e convenne di mandare «l’ex granduca M.A. Romanov» in esilio negli Urali.

Miša venne messo agli arresti domiciliari all’HÔ tel Korolev di Perm’, dove alla moglie fu concesso di raggiungerlo per cena. Ora, però, era di competenza del Soviet degli Urali, che aveva già deciso di radunare e sterminare i Romanov. Mentre la legione ceca minacciava Perm’, un čekista

locale, il ventinovenne Gavriil Mjasnikov, in combutta con Gološčëkin e i compagni di Ekaterinburg, assoldò quattro canaglie che, a detta sua, sarebbero stati «pronti ad azzannare un uomo alla gola a denti nudi». A mezzanotte del 12 giugno i čekisti prelevarono il granduca e il segretario Johnson dall'albergo, li portarono in carrozza in un bosco fuori città e li assassinarono sparando loro alla testa. Rubarono a Miša l'orologio d'argento e bruciarono i cadaveri con il cherosene. Mjasnikov riferì che Miša era scappato e se ne erano perse le tracce; informati a cose fatte, però, Lenin e Sverdlov approvarono l'accaduto. Miša fu il primo dei Romanov a venire ucciso. [9]

A Ekaterinburg, la čeka prelevò i sodali dell'ex zar. Il conte Il'ja Tatiščev raggiunse Dolgorukij in carcere. Il marinaio Nagornyj, che aveva sempre accompagnato Alessio, fu rimosso dall'incarico. Gilliard e Gibbes lo videro portare via in auto, poi anche a loro fu intimato di lasciare la città. Questa volta obbedirono. Nagornyj venne fucilato.

La legione ceca stava per raggiungere Ekaterinburg. Due giorni dopo l'ispezione a sorpresa di Gološčëkin nella Casa a destinazione speciale, lui, il capo del presidio del Soviet degli Urali Aleksandr Beloborodov e Pëtr «l'Intellettuale» Vojkov incontrarono Jurovskij e Mjasnikov, che aveva appena assassinato Miša, nella stanza numero 3 dell'HÔ tel Amerika con i pavimenti di marmo. Il comitato omicida stabilì quanto segue:

> Il Soviet della regione degli Urali si rifiuta categoricamente di assumersi la responsabilità del trasferimento di Nicola Romanov alla volta di Mosca e ritiene necessario liquidarlo. Sussiste il grave pericolo che il cittadino Romanov possa cadere nelle mani dei cecoslovacchi e di altri controrivoluzionari … Non possiamo venir meno al nostro dovere nei confronti della Rivoluzione. La famiglia Romanov … deve anch'essa venir liquidata.

Lo stesso valeva per Ella e i cugini. Gološčëkin si precipitò a Mosca per ottenere l'approvazione di Lenin, mentre le truppe britanniche, francesi e americane sbarcavano a Murmansk, dando inizio all'intervento occidentale in un'acerrima guerra civile che vedeva contrapposti i Rossi – i bolscevichi – e i loro nemici, i Bianchi. Il 5-6 luglio i socialisti rivoluzionari, che erano stati partner di minoranza nel governo di Lenin, fomentarono una rivolta.

Lenin la represse, ma la Repubblica dei Soviet era in cattive acque: un regno di spietato terrore era ormai visto come un'opzione pienamente giustificabile.

Al Cremlino, Lenin temeva che l'uccisione dei figli dei Romanov potesse fare una pessima impressione in ambito internazionale: nella Rivoluzione francese, il modello a cui i bolscevichi si ispiravano, erano stati ghigliottinati il re e la regina, ma risparmiati i figli. All'arrivo di Gološčëkin, Sverdlov ordinò che venisse nominato un comandante per liquidare la famiglia, se ciò si fosse reso necessario. Il 4 luglio il segretario del partito degli Urali riferì al «presidente Sverdlov per conto di Gološčëkin» che «la faccenda» era stata «organizzata secondo le direttive del Centro». Il Comitato centrale nazionalizzò le proprietà dei Romanov. Era implicito che se i Romanov avessero rischiato di cadere in mani nemiche, li si sarebbe dovuti sterminare. «Lo abbiamo stabilito in questa sede» avrebbe poi riferito Sverdlov a Trockij. «Il'ič [Lenin] ha ritenuto che non potessimo lasciarli come bandiera vivente, specie a fronte del difficile frangente attuale.» Il comandante di Gološčëkin era il recente testimone delle civetterie di Maria e Anastasia: Jakov Jurovskij. [10]

«Mi sono apprestato a compiere il mio dovere con la consapevolezza che avrei dovuto prendere una posizione sulla questione del liquidare i Romanov» scrisse il quarantenne Jurovskij, asceta bolscevico tarchiato e barbuto, con folti capelli corvini. [g] Iniziò dalla «disinfestazione» del corpo di guardia: su preciso ordine del Centro venne allestita una nuova squadra di sorveglianza; il perimetro della residenza adesso era vigilato da un distaccamento di operai bolscevichi, e il corpo di guardia all'interno era composto da čekisti locali, un misto di lettoni, ungheresi, tedeschi, austriaci e russi.

«Oggi hanno cambiato i comandanti» scrisse Nicola. «È stato nominato quello che avevamo preso per un dottore, Jurovskij.» A dirla tutta quell'uomo aveva anche una formazione da medico, ma era venuto per ucciderli, non per curarli. Nicky sperava che mettesse fine ai furtarelli; per ristabilire la morale proletaria, il commissario bacchettone catalogò gli effetti personali dei Romanov. Di certo vedeva con orgoglio la propria missione: «È stato dato a me, il figlio di un operaio, il compito di

pareggiare i conti della Rivoluzione con la Casa imperiale per i secoli di sofferenza che ci ha inflitto».

La famiglia percepiva la disciplinata avversione di Jurovskij. Alessandra lo chiamava «il Comandante Bue», mentre Nicola era colpito dall'ostilità delle guardie lettoni. «Questo genere di carcerieri ci piace sempre di meno» scrisse. E due giorni dopo, il 30 giugno, aggiunse: «Alessio ha fatto il primo bagno dopo Tobol'sk; il ginocchio sta migliorando, ma non riesce ancora a distenderlo completamente. Il clima, comunque, è mite e gradevole. Non abbiamo notizie dall'esterno». È l'ultima pagina del suo diario.

Gli adulti sentivano la morte che incombeva su di loro. La scomparsa di Dolgorukij, Tatiščev e Nagornyj era inquietante. «Il mio isolamento volontario qui è limitato meno dal tempo che dalla mia esistenza terrena» scrisse il dottor Botkin in una lettera mai spedita. «Di fatto sono già morto, ma non ancora seppellito o piuttosto sepolto vivo.» Il 10 luglio Dolgorukij e Tatiščev vennero condotti nella foresta e abbattuti da Grigorij Nikulin, il ventitreenne vicecomandante di Jurovskij.

L'indomani Pëtr Ermakov, un čekista psicopatico con i capelli lunghi che una volta, durante una rapina in banca, aveva staccato la testa a un uomo, si recò nella limitrofa foresta di Koptjaki e scelse la miniera di ferro abbandonata dei Quattro Fratelli per occultarvi i cadaveri.

Il 12 luglio, nella stanza numero 3 dell'HÔ tel Amerika, Gološčëkin annunciò al presidio che Mosca aveva autorizzato l'esecuzione, ma con alcune riserve. Lenin si trastullava ancora con l'idea di un processo, ma si rendeva conto che al momento era un'opzione impraticabile. Dagli ordini di Jurovskij, ricevuti quando Gološčëkin era a Mosca, emerge chiaramente che Lenin, nelle conversazioni con Gološčëkin e Sverdlov al Cremlino, aveva approvato il massacro dell'intera famiglia. La scelta dei tempi venne lasciata ai commissari degli Urali, perché dipendeva dalla sicurezza di Ekaterinburg. I Romanov non potevano essere spostati senza rischi, quindi se la città fosse stata sul punto di cadere, al Soviet degli Urali era permesso attivare l'ordine con cui Gološčëkin aveva fatto ritorno a Ekaterinburg. Si era convenuto di usare nomi in codice: «processo» indicava la strage, mentre l'operazione in corso di Jurovskij era stata prosaicamente battezzata

«spazzacamino». [h] Ma Ekaterinburg stava per cadere, così «decidemmo per conto nostro» avrebbe ricordato Vojkov.

«Ho iniziato i preparativi il 15» raccontò Jurovskij «poiché tutto doveva essere fatto il più presto possibile. Ho deciso di adoperare tanti uomini quante erano le persone da fucilare, li ho radunati … e ho spiegato l'operazione. Va detto che non è affatto facile organizzare un'esecuzione, contrariamente a quanto si può credere.» Il drappello di operai lettoni e ungheresi era già stato selezionato con il presupposto che avrebbe contribuito all'omicidio dello zar. Ora bisognava scegliere il posto dentro la casa e il comandante optò per uno scantinato di sei metri per sette, illuminato da una sola lampadina elettrica, per metà scavato nel fianco di una collina.

La famiglia sentiva il fronte avvicinarsi: «Udiamo costantemente il passaggio dell'artiglieria … e le truppe che marciano accompagnate dalla musica» osservò Alessandra. Gli obici tuonavano. Il 14 luglio a un sacerdote del posto, padre Ivan Storožev, fu concesso di far loro visita e celebrare messa. Il religioso scrisse che l'intera famiglia – le ragazze in gonna nera e camicetta bianca con i capelli ormai lunghi fino alle spalle – si era buttata in ginocchio a pregare. Era rimasto commosso dallo spettacolo di quella passione: erano credenti e la loro fede ardente li aveva aiutati a sopravvivere fino a quel momento. A prescindere dall'opinione che si ha dell'ex zar e della sua famiglia, non si può non ammirare la loro grazia, la pazienza, la forza d'animo e la dignità di fronte all'umiliazione, alla pressione e alla paura a mano a mano che il cielo si incupiva e il cappio si stringeva intorno al collo. Dopo la messa, in una dimostrazione di genuina devozione e maniere irreprensibili, le fanciulle sussurrarono «Grazie». [11]

Il 16 luglio, «mattinata grigia, più tardi un bel sole», Alessio era «lievemente raffreddato» scrisse Alessandra, ma «siamo tutti usciti per una mezz'ora». Poi «io e Olga abbiamo sistemato i medicinali», la frase in codice con cui si riferivano ai gioielli, che indica come fossero pronti a un trasferimento improvviso. «Il Comandante Bue [Jurovskij] entra nelle nostre stanze, almeno ha portato di nuovo delle uova per Baby.»

Jurovskij ordinò dalla rimessa militare un camioncino Fiat per trasportare i cadaveri. Alle sei meno dieci del pomeriggio Filipp Gološčëkin telegrafò a Lenin e Sverdlov a Mosca tramite Grigorij Zinov’ev, il capo del Soviet di Pietrogrado (perché le comunicazioni erano sempre meno affidabili): «Fate sapere a Mosca che per ragioni di ordine militare il processo concordato con Filipp [Gološčëkin] non può più essere rinviato. Non possiamo aspettare. Qualora foste di un avviso diverso notificatecelo immediatamente. Gološčëkin». «Processo» era il nome in codice per esecuzione; i destinatari del telegramma dimostravano che l’assassinio era stato discusso ai massimi vertici, e dal suo tono emerge come Mosca avesse lasciato a Ekaterinburg la facoltà di prendere la decisione finale. Jurovskij avrebbe ricordato che un telegramma del Centro aveva dato l’assenso, ma quel messaggio non è mai stato rinvenuto. Gološčëkin e Beloborodov convocarono il terrificante Ermakov e gli annunciarono: «Siete un uomo fortunato. Siete stato scelto per giustiziarli e seppellirli in modo che nessuno possa mai più trovarne i corpi».

Alle otto, mentre i Romanov cenavano, il comandante disse alle sue guardie più anziane: «Stanotte, dobbiamo fucilarli tutti». Radunarono nel suo ufficio un arsenale di quattordici armi da fuoco: sei pistole e otto revolver, tra cui due Mauser. C’erano undici bersagli e Jurovskij convocò il suo plotone d’esecuzione, ma «all’ultimo due dei lettoni si tirarono indietro», rifiutandosi di uccidere le ragazze. «Non avevano l’occorrente per farlo.» Gliene rimasero dieci, forse addirittura otto: lui stesso, il suo vice Nikulin ed Ermakov, che arrivò ubriaco, più due guardie e altri quattro o cinque sicari, tra cui uno di diciassette anni. [i] Si unì a loro anche Gološčëkin.

Dopo cena Jurovskij lasciò il suo ufficio e mandò via l’aiuto cuoco, Len’ka Sednëv, che era in buoni rapporti con la famiglia, con la scusa che doveva andare a trovare lo zio. «Mi domando se è vero» annotò Alessandra «e se mai rivedremo quel ragazzo.» Scrisse sul diario prima di andare a dormire: «Bazzica con N. Alle 10.30 a letto, quindici gradi».

Jurovskij aspettò che arrivasse il camion. Nelle stanze dei Romanov le luci erano spente. All’una e mezzo di mattina del 17 luglio il veicolo arrivò. Il comandante bussò alla porta del dottor Botkin e gli spiegò che «dovevano svegliarsi tutti e vestirsi in fretta. C’erano disordini in città e dovevano

spostarli in un luogo più sicuro», ma «per non causare loro un travaglio immotivato, avevano tutto il tempo che volevano per prepararsi». Il medico li svegliò. I ragazzi indossarono con cautela la pesante biancheria intessuta di gioielli.

Jurovskij corse di nuovo nel suo ufficio, assegnò una vittima a ciascun killer e distribuì le armi, prendendo per sé un Mauser e una Colt, mentre Ermakov, che «barcollava ubriaco», afferrò tre Nagant, un Mauser e una baionetta: era l'unico a cui avevano affidato due bersagli, Alessandra e Botkin. Il comandante ordinò al plotone di «sparare dritto al cuore per evitare che si spargesse troppo sangue e di farla finita in fretta».

Alle due e un quarto circa arrivò Nicola con in braccio Alessio, entrambi in uniforme militare e con berretti muniti di visiera segretamente intessuti di gioielli. Li seguivano Alessandra e le ragazze, in camicetta bianca e gonna scura, e infine il dottor Botkin (impeccabile in giacca e cravatta) e tre domestici. I tre cani restarono al piano di sopra. Mentre scendevano le scale, i Romanov si fecero il segno della croce, come forma di rispetto per i morti, passando accanto all'orso impagliato sul pianerottolo. «Be', stiamo per lasciare questo posto» disse Nicky. Jurovskij li condusse attraverso il cortile nel seminterrato, superarono la stanza dove i sicari erano in attesa ed entrarono nello scantinato attraverso la porta a due battenti.

«Perché non ci sono sedie?» domandò Alessandra, ormai esile, canuta, spettinata. «È vietato sedersi?»

Jurovskij ordinò che venissero portate due sedie. Alessandra si sedette su una e Nicola «adagiò dolcemente il figlio sull'altra, in mezzo alla stanza» e «gli si parò in piedi davanti, cosicché gli faceva da scudo». Botkin si mise dietro il ragazzo, la posata Tatiana subito alle spalle della sedia della madre con Anastasia dietro. Olga e Maria erano appoggiate alla parete retrostante. All'improvviso la stanza, pensò Jurovskij, «sembrava minuscola». Annunciò loro che andava a prendere il camion e li lasciò. «I Romanov erano perfettamente calmi. Non sospettavano nulla.»

Fuori, Ermakov disse al conducente del veicolo di fare retromarcia nel cortile e dare gas per coprire il rumore degli spari. Mentre il motore andava su di giri, Jurovskij fece entrare i sicari. Ordinò ai prigionieri di alzarsi. «In

considerazione del fatto che i vostri parenti continuano la loro offensiva contro la Russia sovietica» lesse loro da un pezzo di carta «il Presidio del Consiglio regionale degli Urali ha deciso di condannarvi a morte.»

«Oh Signore, oh Dio!» esclamò Nicola. «Dio, che cos'è questo?»

«Oh Signore, no!» gli fece eco un coro di voci.

«Quindi non ci porteranno da nessuna parte?» chiese Botkin.

«Non capisco» disse l'ex zar a Jurovskij. «Rileggete, per favore.» Il comandante rilesse la condanna a morte. «Che cosa? Che cosa?» balbettò Nicola.

«QUESTO !» Jurovskij estrasse la pistola e gli sparò al petto. Tutti e dieci i killer mirarono all'ex imperatore, crivellandogli ripetutamente il torace che esplose in fiotti di sangue. «Sparai a Nicola e gli spararono anche tutti gli altri.» Fremendo a ogni colpo, con gli occhi vacui, «Nicola barcollò in avanti e si accasciò a terra». Il fuoco di fila colpì anche Botkin e i domestici, che caddero al suolo, ma quasi nessuno aveva sparato al resto delle vittime, che, impietrite dal terrore, si misero a urlare. Era il delirio. Jurovskij gridava ordini, ma la sparatoria era «sempre più caotica», il rumore degli spari così assordante, il fumo e la polvere così densi che non si riusciva a sentire o vedere niente. «I proiettili volavano per tutta la stanza.» Uno degli uomini restò ferito a una mano. «Una pallottola sparata da uno del plotone mi sfiorò la testa» avrebbe ricordato Jurovskij, mentre quelli che gli stavano di fronte rimasero ustionati.

Alessandra si fece il segno della croce. Aveva sempre pensato che lei e Nicky, come aveva scritto molto tempo prima, quando erano novelli sposi, sarebbero rimasti «uniti per tutta la vita e quando quella vita fosse finita si sarebbero incontrati di nuovo nell'altro mondo per rimanere insieme per tutta l'eternità». Mentre aveva ancora la mano sollevata, Ermakov le sparò a bruciapelo con il Mauser alla testa, che esplose in schizzi di sangue e materia cerebrale. Maria corse verso la porta sul retro, Ermakov estrasse una Nagant dalla cintura e fece fuoco colpendola alla coscia, ma il fumo e le nuvole di intonaco erano così fitti che Jurovskij ordinò di fermarsi e aprì la porta per lasciare che gli assassini, tossendo e sputacchiando, si

prendessero una pausa mentre da dentro si sentivano provenire «gemiti, urla e singhiozzi». Solo Nicola e Alessandra, e due domestici, erano morti. Jurovskij riportò dentro i sicari e trovò Botkin che cercava di rialzarsi: gli puntò il Mauser alla testa e premette il grilletto. Vedendo Alessio ancora impalato sulla sedia, con la faccia cerea macchiata del sangue del padre, il comandante e il suo vice Nikulin fecero fuoco a più riprese contro il tredicenne, che si accasciò a terra ma restò lì gemente finché Jurovskij non chiamò Ermakov, che estrasse la baionetta.

Mentre il čekista lo trafiggeva freneticamente e i fiotti di sangue disegnavano archi nell'aria, il povero Alessio era ancora vivo, protetto dalla sua maglia corazzata di diamanti, finché Jurovskij non estrasse la Colt, spinse da parte Ermakov e gli sparò in testa. Olga, Tatiana e Anastasia, indenni, si stringevano tra loro e urlavano. «Ci accingemmo a finirle.» Jurovskij ed Ermakov scavalcarono i cadaveri per raggiungerle, le ragazze scattarono, si rannicchiarono a terra e si coprirono la testa. Jurovskij sparò a Tatiana alla nuca, travolgendo Olga «con una pioggia di schizzi di sangue e cervello»; poi Ermakov, zuppo di sangue, la atterrò con un calcio e le sparò alla mascella. Ma Maria, ferita alla gamba, e Anastasia erano ancora vive, e gridavano aiuto. Ermakov girò su se stesso per pugnalare Maria al petto, ma ancora una volta «la baionetta non riuscì a perforare il corpetto». Le sparò. Anastasia era l'ultima della famiglia che ancora si muoveva. Roteando la baionetta nell'aria, l'uomo la chiuse in un angolo ma, menando fendenti frenetici al suo corpetto corazzato di diamanti, continuava a mancarla e a colpire il muro. La ragazza «urlava e si dibatteva» finché lui non estrasse un'altra pistola e le sparò alla testa. Ormai fuori di sé e assetato di sangue, Ermakov tornò da Nicola e Alessandra e prese a trafiggere selvaggiamente prima l'uno e poi l'altra, con tanta violenza che la baionetta frantumò loro le ossa e li inchiodò alle assi del pavimento. Una dei domestici, Anna Demidova, all'improvviso si mosse: «Grazie a Dio! Il Signore mi ha salvata!». Ermakov la pugnalò finché non si zittì.

Al termine di quei dieci minuti di delirio Jurovskij verificò che le vittime fossero tutte morte, poi «ordinò agli uomini di iniziare a spostarle». Mentre accatastavano i corpi sul camion Fiat, Ortino, il bulldog di Tatiana, scese di corsa le scale, e venne trafitto con la baionetta da uno dei soldati.[j] Jurovskij si trascinò nel suo ufficio e si stese sul divano con un panno freddo sulla

testa, mentre Vojkov arrivava a ispezionare lo scantinato: «I cadaveri giacevano a terra in un guazzabuglio spaventoso, gli occhi fissi per il terrore, i vestiti zuppi di sangue. Il pavimento era liscio e scivoloso come una pista di pattinaggio per tutto il sangue, i coaguli e la materia cerebrale». Mentre le portavano fuori due delle ragazze, probabilmente Maria e Anastasia, iniziarono a sputacchiare e piangere, ancora vive. Ermakov tirò fuori un fucile a baionetta e le colpì di nuovo mentre alcuni degli assassini vomitavano e si davano alla fuga; altri saccheggiarono gli orologi, gli anelli e la scatola per le sigarette ornata di diamanti di Nicola. Jurovskij riapparve, chiamò gli assassini nel suo ufficio e ordinò che chi aveva rubato qualcosa lo restituisse o sarebbe stato fucilato.

Alle tre di mattina il camion si avventurò nel suo viaggio inframmezzato di continue soste verso la miniera dei Quattro Fratelli. Nella foresta incontrarono una banda di ubriachi messa insieme da Ermakov: erano galvanizzati dalla prospettiva di essere loro a uccidere i Romanov. «Perché ce li avete portati già morti?» si lamentarono. Il veicolo Fiat si guastò e a quel punto, dovendo trasferire i cadaveri su dei carri, si accorsero dei gioielli: «Si vedevano dei diamanti. Gli sguardi degli uomini si illuminarono». Portavano tutti amuleti con all'interno minuscoli ritratti di Rasputin. Jurovskij dovette estrarre la pistola per ristabilire l'ordine e mandò via gli uomini in eccesso. Erano quasi le sette. Denudarono i corpi e bruciarono i vestiti. Raccolsero più di sette chili di gioielli, da consegnare a Mosca. Gettarono i cadaveri nella miniera, ma si accorsero che non era abbastanza profonda. Jurovskij iniziò ad andare nel panico. Lasciò una guardia e si precipitò in città per fare rapporto al presidio all'HÔ tel Amerika, ma dovette ammettere che lui ed Ermakov non erano riusciti a sbarazzarsi dei corpi. Gološčëkin era furioso per la condotta di Ermakov, ma ordinò a Jurovskij di trovare un altro modo per liberarsi dei cadaveri. Quella notte corse avanti e indietro un paio di volte, e alla fine decise di bruciare alcune salme e di usare l'acido per sfigurare le altre in modo che «nessuno sapesse mai cos'era successo». Chiese a Vojkov, commissario agli approvvigionamenti, di procurargli quindici galloni di acido solforico e tutta la benzina che riusciva a trovare.

«Informare Sverdlov che tutta la famiglia ha subìto la medesima sorte del capo» telegrafò Beloborodov al Cremlino. L'indomani il Comitato

esecutivo centrale riconobbe la «correttezza della decisione del Soviet regionale degli Urali». [12]

Nella stessa seduta all'HÔ tel Amerika il Soviet ordinò l'uccisione anche degli altri Romanov. [k]

Alle undici di quella sera, il 17 luglio, alla Scuola cosiddetta Napol'naja di Alapaevsk, un commando di čekisti svegliò la granduchessa Ella e gli altri, dicendo loro che alla luce dell'avanzata delle truppe dei Bianchi dovevano essere trasferiti con urgenza. Ella, nel suo abito da badessa, l'altra monaca del suo convento, suor Varvara, tre figli di Costantino Konstantinovič e il principe Vladimiro Paley, il figlio dello zio Pitz, vennero legati e bendati. Sergio Michajlovič «fu l'unico a opporci resistenza» avrebbe ricordato uno degli assassini, Vasilij Rjabov. «Era più forte degli altri. Fummo costretti a ingaggiare un corpo a corpo. Ci disse che non andava da nessuna parte, perché sapeva che li avremmo uccisi tutti. Si barricò dietro una credenza» finché «non persi la pazienza e gli sparai» al braccio. «A quel punto non si oppose più.»

Sergio raggiunse gli altri e insieme furono condotti ai carri trainati da cavalli che li aspettavano e partirono alla volta dei boschi. Al contrario di Nicky e Alix, loro sapevano che stavano per morire. «Ditemi il perché» disse Sergio. «Non mi sono mai occupato di politica. Mi piaceva lo sport, giocare a biliardo, avevo il pallino della numismatica.»

«Lo rassicurai come meglio potevo,» raccontò Rjabov «ma io stesso ero parecchio agitato per tutto quello che avevo passato quella notte.»

All'una li fecero incamminare verso una miniera di ferro allagata. Quando Sergio oppose di nuovo resistenza, gli spararono alla testa. Poi percossero Ella con il calcio dei fucili e la gettarono priva di sensi nella miniera, seguita da suor Varvara, sperando che annegassero. Dopo un po', però, «sentimmo uno schizzare d'acqua e le voci delle due donne» ricordò Rjabov, il quale iniziò ad andare nel panico, incerto sul da farsi. «Non avendo alternativa», il commando decise di «buttare nella fossa anche gli uomini», ma «nessuno di loro affogò e udivamo distintamente le loro voci. A quel punto ho lanciato una granata. È esplosa e tutto si è acquietato». Ma di lì a poco «abbiamo sentito parlare. Ho lanciato un'altra granata. E volete

saperlo? Abbiamo sentito cantare da sotto terra. Ero orripilato. Cantavano la preghiera *Salva, Signore, il tuo popolo* ». Gli assassini riempirono la fossa di legna e le diedero fuoco. «I loro inni continuavano a salire dal fumo denso» finché tutto tacque. [13]

A Ekaterinburg, Jurovskij, che non dormiva da due notti, caricò il cherosene e l'acido solforico su un camion e si diresse di nuovo alla miniera dei Quattro Fratelli per recuperare i cadaveri congelati. Tutti fissavano a bocca aperta i corpi nudi e li toccavano. Alle quattro e mezzo di mattina del 19 luglio ne bruciò due, Alessio e Maria, seppellì i resti e poi si spostò di una sessantina di metri in uno spiazzo nella foresta dove, dopo avere scavato una fossa, versò l'acido sui corpi e li seppellì. Una volta ripianato il terreno sopra la tomba, radunò i suoi uomini e ordinò loro di «non far mai parola di ciò che era avvenuto». Dovevano «dimenticare tutto quello che avevano visto».

L'indomani, nel carcere di Vologda, Bimbo e gli altri due granduchi appresero la notizia che il Sovnarkom aveva annunciato l'esecuzione dello zar, dichiarando che tutta la sua famiglia era stata «evacuata». I tre vennero mandati nella fortezza di Pietro e Paolo a Pietrogrado, dove li raggiunse l'ultimo figlio superstite di Alessandro II, il cinquantottenne Pitz. [l]

Il 27 gennaio 1919 Bimbo, suo fratello Giorgio e il cugino Dimitri, il figlio di Costantino Konstantinovič, vennero svegliati a notte fonda: ordinarono loro di denudarsi fino alla cintola e di uscire nel cortile di fronte alla cattedrale. Paolo era troppo malato per reggersi in piedi, così lo portarono fuori su una barella. In un fossato davanti alla cattedrale giacevano tredici cadaveri. Bimbo e gli altri ricevettero l'ordine di mettersi in piedi davanti alla fossa e vennero fucilati. Paolo, invece, fu ucciso sulla barella. Furono gettati tutti nella fossa comune. Diciotto Romanov erano stati assassinati dai bolscevichi. [m] Ma l'imperatrice vedova, moglie e madre degli zar, era ancora in Russia. [14]

Minny e i suoi parenti si trovavano nelle proprietà della famiglia in Crimea, sotto la protezione del Kaiser, finché nel novembre 1918 la Germania crollò e Guglielmo fu costretto ad abdicare. Mentre le truppe tedesche si ritiravano dalla Crimea, la guerra civile s'intensificò. A dicembre Sandro partì a bordo

di una fregata britannica, ma Minny e gli altri si tormentavano sul da farsi. Infine, nell'aprile 1919, gli inglesi si offrirono di salvarli tutti. L'imperatrice vedova, insieme alla figlia Ksenija, a Nikolaša, a Pietro, alle Cornacchie e agli Jusupov – un entourage di cinquanta persone –, salpò a bordo dell'HMS *Marlborough* verso l'esilio. Sarebbero tutti morti in Occidente, [n] dove i loro numerosi discendenti sono oggi sparsi tra l'America e l'Europa. [o]

Mentre i granduchi superstiti litigavano per l'eredità, cercavano rifugio dai propri parenti delle altre stirpi reali e vendevano ricordi e gioielli per sostenere il loro logoro stile di vita,il più anziano dei Romanov ancora in vita, il volubile Kirill, figlio di Vladimiro e Miechen, si autoproclamò zar. [15]

I corpi dei Romanov assassinati fecero un viaggio tutto loro. A meno di una settimana dalla strage, Ekaterinburg cadde in mano ai Bianchi, che iniziarono subito a fare indagini. Nominarono poi un giudice, Nikolaj Sokolov, il quale, pur non riuscendo a trovare i cadaveri, arrivò alla conclusione che i Romanov erano stati giustiziati.

Nel settembre 1918, anche Alapaevsk si arrese ai Bianchi, che rinvennero nella miniera le salme di Ella e degli altri. Le bare delle vittime vennero collocate nella cattedrale fino al luglio 1919, quando i bolscevichi ripresero ad avanzare e un prete le trasferì a Irkutsk; poi, al riavvicinarsi dei Rossi, le spostarono a Harbin, in Manciuria, e quindi a Pechino. Quando Vittoria Mountbatten, marchesa di Milford Haven e sorella maggiore di Ella e Alessandra, scoprì che il corpo della monaca si trovava in Cina, fece in modo che lei e suor Varvara venissero trasportate a Gerusalemme. I Milford Haven accolsero le salme a Porto Said e le accompagnarono in Palestina. Nel gennaio 1921 «scaricarono dal treno due bare disadorne» scrisse Lord Milford Haven, che aveva partecipato al trasporto. «Il piccolo corteo si fece strada, mestamente e con discrezione, verso il Monte degli Ulivi. Contadine russe, pellegrini esausti, singhiozzanti e gementi, si accapigliavano per agguantare una qualsiasi parte del feretro.» Ella e suor Varvara vennero deposte all'interno di due sarcofagi bianchi con il coperchio di vetro, nella slavissima chiesa di Maria Maddalena con le sue cupole a cipolla dorate, inaugurata da Sergio ed Ella nel 1888. Nel 1992 la badessa è stata canonizzata. [16]

Nel 1977 Jurij Andropov, capo del KGB , propose che Casa Ipat’ev, che rischiava di diventare «oggetto di seria attenzione» da parte dei «circoli antisovietici in Occidente», venisse demolita. Per ordine del Politburo, Boris Eltsin, primo segretario del Partito comunista di Sverdlovsk, la fece radere al suolo dai bulldozer.

Nel maggio 1979 due storici amatoriali, dopo aver analizzato le foto scattate da Jurovskij sul luogo della tomba nascosta dello zar, iniziarono a scavare nei boschi Koptjaki fuori Sverdlovsk. Trovarono teschi e ossa, ma si era nel culmine della stagnazione prodotta dall’opera di ristalinizzazione di Leonid Brežnev e la loro scoperta era prematura rispetto al contesto politico. Riseppellirono i resti. Il KGB aveva sempre saputo di quel luogo, visto che nei loro schedari era contenuto il rapporto originale di Jurovskij. Nel 1991, però, il crollo dell’Unione Sovietica mise fine al regime comunista. L’11 luglio una spedizione ufficiale della Federazione russa riesumò le ossa, la cui suddivisione ricondusse a nove scheletri. Il principe Filippo, duca di Edimburgo e marito di Elisabetta II, la cui madre Alice era la figlia della sorella di Alessandra, Vittoria, offrì un campione del suo DNA , grazie al quale venne dimostrata l’identità della zarina, mentre il DNA di altri tre parenti permise l’identificazione dello zar. Dopo numerose analisi forensi, tuttavia, si dovette convenire che mancavano i corpi di Alessio e Maria.

Il 17 luglio 1998, ottantesimo anniversario della strage, il presidente Eltsin prese parte alle esequie dell’imperatore, della sua famiglia, del medico e di tre membri del seguito nella cattedrale di Pietro e Paolo a Pietroburgo, insieme a trenta discendenti dei Romanov. «Fu uno spettacolo assai emozionante» ricorda il principe Michael di Kent, discendente di una figlia del granduca Vladimiro. «Davvero commovente. Un evento di grande dignità che dava un senso di compiutezza.»

«È una data storica per la Russia» dichiarò Eltsin. «Abbiamo a lungo osservato il silenzio su questo mostruoso crimine … La strage di Ekaterinburg è divenuta uno degli episodi più vergognosi della nostra storia. Vogliamo espiare i peccati dei nostri antenati. Siamo tutti colpevoli … Molte pagine gloriose della storia del nostro paese sono legate ai Romanov. Ma il loro nome è anche legato a una delle lezioni più amare che

abbiamo mai imparato.» E concluse traendone la grande morale di quel terribile XX secolo: «Qualsiasi tentativo di cambiare la propria vita ricorrendo alla violenza è destinato a fallire. Questa è la nostra occasione storica». Al termine della celebrazione le bare vennero tumulate nella tomba dei Romanov. Dove sorgeva Casa Ipat’ev venne edificata la cattedrale del Salvatore sul sangue versato, e nei luoghi delle sepolture vennero costruite altre cappelle più piccole. Nel 2000 Nicola e la sua famiglia sono stati canonizzati. «Si chiudeva un capitolo» ha osservato il principe Michael. «Ma non era ancora la fine di tutta la storia.»

Tutt’altro. Il patriarca si rifiutò di partecipare alla cerimonia, in parte per l’estrema valenza politica della decisione di Eltsin, ma in parte anche perché la ricostruzione nella composizione della famiglia era incompleta e c’erano dubbi circa l’identificazione di alcune delle ragazze.

Nel 2007 sono stati rinvenuti i resti parziali di due scheletri, sfigurati dal fuoco e dall’acido, in corrispondenza del luogo del falò a cui Jurovskij accenna nelle sue memorie. La maggior parte degli esperti si è trovata d’accordo nel sostenere che si trattava dei corpi di Alessio e Maria, ma ancora una volta la Chiesa ortodossa, ansiosa di confermare il proprio potere nella Russia moderna, si è dichiarata non convinta, e per otto anni le ossa sono rimaste chiuse in scatole presso gli Archivi di Stato. Nel 2015 la Commissione d’inchiesta del ministero degli Interni ha riaperto il fascicolo per consentire alla Chiesa un’ultima verifica sull’identità della famiglia, verifica che è stata effettuata grazie al DNA di Nicola e Alessandra (temporaneamente riesumati), di Ella (sepolta a Gerusalemme), di Alessandro II (del quale è stata utilizzata la giacca macchiata di sangue custodita all’Ermitage) e di Alessandro III. Finalmente, i Romanov si sono potuti riunire.

a . Solo uno dei Romanov aveva mantenuto la sua alta carica: Nikolaša era di nuovo comandante supremo, e così rispettato nell’esercito che il generale Alekseev aveva chiesto al primo ministro di mantenerne la qualifica. Ma i Romanov erano invisi a Pietrogrado. Il 6 marzo L’vov lo esautorò. L’imperatrice vedova fece ritorno a Kiev, poi si recò in Crimea in compagnia delle figlie, Olga e Ksenija, e di Sandro, nonché degli Jusupov.

A loro si unirono Nikolaša e il fratello Pietro con le Cornacchie, e questi Romanov continuarono a risiedere nelle loro dimore in Crimea.

b . Dopo di allora Hercules l'americano e gli altri nubiani sparirono letteralmente dalla storia, inghiottiti dalla Pietroburgo rivoluzionaria. L'ambasciatore francese Paléologue avrebbe ricordato che nella primavera del 1917, passeggiando nel Giardino d'Estate, si era imbattuto in uno degli etiopi che moltissime volte lo avevano fatto entrare nello studio dell'imperatore. «Era triste. Abbiamo camminato insieme per una ventina di passi: aveva le lacrime agli occhi. Gli ho detto qualche parola di conforto e gli ho stretto la mano…» In seguito, negli anni Venti, un turista americano in visita a Mosca vide un nero altissimo che vagava per le strade con ancora indosso una logora uniforme della corte imperiale.

c . Per decenni si disse che il corpo era stato bruciato con la benzina, ma nuove ricerche dimostrano che in realtà il principe L'vov ordinò a un esperto in cremazione di distruggerlo presso un nuovo crematorio sperimentale all'Istituto Politecnico di Pietrogrado a Lesnoj. Il presunto pene dello *starec* ebbe una vita più lunga. Diversi esemplari (tra cui, recentemente, un oggetto presentato a un'autorevole casa d'aste di Londra e poi rivelatosi un cetriolo di mare in salamoia) sono stati acquistati e venduti, ma nessuno era autentico.

d . Molti del loro ormai ridotto entourage scelsero di seguirli: tra questi, il maresciallo di corte, principe Vasilij Dolgorukov, e il conte aiutante generale Il'ja Tatiščev, i dottori Botkin e Derevenko, il precettore svizzero Gilliard e il fidato marinaio di Alessio, Nagornyj, più le dame di compagnia di Alix, la contessa Anastasija Gendrikova e la baronessa Isa Buxhoeveden. Il tutore inglese, Charles Sydney Gibbes, promise che li avrebbe raggiunti anche lui. Frederiks, Benckendorff e la Naryškina («Addio, mia cara e materna amica» le scrisse Alix. «Ho il cuore troppo colmo di emozione per scrivere di più») erano chi troppo anziano e chi troppo malato per partire. Ovviamente, inoltre, la famiglia portò con sé i cani.

e . L'imperatrice vedova e molti dei loro familiari restarono in Crimea. Quando i bolscevichi firmarono il trattato di Brest-Litovsk, l'esercito tedesco occupò il paese. Il Kaiser ordinò che Minny e gli altri Romanov presenti lì venissero tratti in salvo. In preda al panico, il Soviet di Jalta

condannò a morte tutti i Romanov che si trovavano in Crimea, perché non cadessero nelle grinfie dei tedeschi. Li salvò però un commissario loro amico, che li trasferì tutti – quarantacinque persone, compresi i domestici – nel Palazzo Dulber del granduca Pietro, una costruzione a cupola, merlata e in stile arabesco in cima a una scogliera, che divenne per i Romanov una confortevole prigione. Le truppe del Soviet accorsero per ucciderli, e i Romanov si prepararono a difendere il palazzo. Scoppiò uno scontro a fuoco, ma i tedeschi li salvarono. Ora erano liberi. Minny si trasferì all’Harax, il palazzo del granduca Giorgio Michajlovic, in arresto a Vologda. Visse lì per undici mesi, rifiutando le profferte di asilo del Kaiser e insistendo per restare in Russia. Sandro tornò al suo Ai-Todor. Nikolaša e il fratello rimasero al Dulber.

f . La Ceka, acronimo di Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio, era la polizia segreta di Lenin.

g . Jurovskij era il ragazzo che nel 1891 aveva assistito al passaggio del caesarevic Nicola a Tomsk, durante il rientro dai suoi viaggi per il mondo. Era uno dei dieci figli di un vetraio ebreo. Il padre era stato esiliato e lui era «nato in prigione». Formatosi come orologiaio e fotografo, aveva servito come medico ausiliario in guerra. Un tempo aveva venerato lo zar. Intelligente e capace, ora disprezzava i Romanov e li considerava delle «sanguisughe». Era stato in carcere per omicidio, ma adesso era sposato e padre di tre figli, e viveva in un minuscolo appartamento insieme alla madre vedova.

h . Sapendo che un’azione del genere avrebbe subìto il giudizio dei posteri, Lenin e Sverdlov fecero attenzione a non dare per iscritto il preciso ordine di ucciderli, e in particolare Lenin si tutelò restando completamente al di fuori del carteggio sull’argomento. Sverdlov era un abile organizzatore, Lenin dettava la linea politica, e i due decisero tutto insieme. Anche durante la guerra civile, Lenin era un maniaco del controllo e cercò di delegare ai suoi compagni locali il meno possibile, quindi è inconcepibile che avesse lasciato una decisione di tale portata a dei provinciali. Quella di occultare e insabbiare gli ordini è stata una scelta deliberata, quasi certamente architettata da Lenin stesso. Dopo la sua morte, era d’obbligo che la

memoria di quel *pater familias* in odore di santità non venisse macchiata da una strage di innocenti.

i . Una voce infondata messa in circolazione dagli antisemiti, e in particolare da un certo tipo di nazionalisti russi, sostenne che l'omicidio fu opera di ebrei, una teoria perfettamente in linea con l'obiettivo dei bolscevichi che volevano assicurarsi che a Lenin non venisse attribuita alcuna colpa. Di fatto il plotone d'esecuzione, a eccezione dell'ebreo Jurovskij, era quasi interamente composto da individui di etnia russa, sebbene ce ne fosse probabilmente uno lettone o austro-ungarico. Sverdlov, Gološčëkin e Jurovskij erano in realtà ebrei di nascita ma atei convinti, il che rispecchia il fatto che le minoranze – ebrei, georgiani, polacchi, lettoni – erano fortemente rappresentate tra i bolscevichi. Si divisero la colpa con la stragrande maggioranza di russi presenti nel Soviet degli Urali, le guardie di Casa Ipat'ev e la squadra d'assalto. Ma è a Lenin che va ascritta la responsabilità ultima.

j . Pugnalarono anche il cagnolino Jemmy, mentre l'adorato King Charles spaniel di Alessio, Joy, scappò durante la strage. Fece poi ritorno per aspettare il suo padroncino, fu adottato da una guardia che in seguito avrebbe fatto parte delle Forze di intervento alleate antibolsceviche e venne portato in Inghilterra, dove finì i suoi giorni nei pressi del castello di Windsor.

k . Molti dei responsabili degli omicidi furono essi stessi vittime della Rivoluzione. Nel 1927 Gološčëkin chiese a Stalin per conto di Jurovskij il permesso di scrivere le sue memorie. «Non una parola sui Romanov» fu la replica di Stalin. Gološčëkin divenne il primo segretario del Kazakistan, dove diresse la collettivizzazione forzata che condannò alla fame milioni di kazaki. Stalin, però, lo aveva sempre odiato, da quando si erano conosciuti in esilio in Siberia, e nel 1941 lo fece fucilare. Beloborodov, sostenitore di Trockij, venne fucilato nel 1938. Jurovskij ricoprì incarichi amministrativi, rilasciò interviste e discorsi sulla strage in occasioni particolari e morì di morte naturale nel 1938. Ermakov fece conferenze nelle scuole e nelle fabbriche, e morì nel 1952. L'assassino di Miša, Mjasnikov, passò all'opposizione e fu esiliato, ma nel 1945 la polizia segreta sovietica lo riportò in Russia dove venne fucilato. Sverdlov morì per un'influenza nel

marzo 1919. Ekaterinburg venne ribattezzata Sverdlovsk. Lenin è sepolto con onore nel suo mausoleo, Sverdlov nelle Mura del Cremlino. Vojkov divenne ambasciatore sovietico a Varsavia, dove fu assassinato nel 1927.

l . A Mosca lo scrittore Maksim Gor'kij si appellò a Lenin per salvare la vita a Bimbo, «il granduca storico Nicola Michajlovic». La risposta di Lenin fu che «la rivoluzione non aveva bisogno di storici» ma, a detta di Gor'kij, accettò di risparmiarli. Lo scrittore corse in stazione per prendere un treno, ma poi lesse le prime pagine dei giornali: «I Romanov fucilati». Il suo racconto, però, è sospetto. Lenin avrebbe potuto salvarli con un telegramma. Doveva essere a conoscenza del fatto che erano già morti.

m . Solo un Romanov venne graziato dai bolscevichi. Nel febbraio 1917 il granduca Nicola, che ancora prosperava nel suo piccolo impero di Taškent, fu per ironia della sorte l'unico della famiglia riscattato dalla Rivoluzione. Si congratulò con Kerenskij. Nell'ottobre 1917 i bolscevichi confiscarono le sue attività, lasciandogli solo il cinema, e gli ordinarono di abbandonare il paese, ma era troppo malato. Chiese ai bolscevichi di permettere che sua moglie assumesse la direzione del suo palazzo-museo, dove continuò a lavorare fino agli anni Trenta. Nel 1918, mentre i bolscevichi giustiziavano i suoi cugini, questo donchisciottesco radicale, ricercatore scientifico, prolifico costruttore, collezionista d'arte, impresario cinematografico e romantico Priapo morì a sessantasette anni di polmonite: gli venne tributato un funerale di Stato, a cui presero parte migliaia di comuni cittadini di Taškent.

n . L'imperatrice Maria Fëdorovna, detta Minny e nata principessa Dagmar di Danimarca, fece ritorno a Copenaghen dove morì, a ottant'anni, nel 1928. Nikolaša si trasferì nel Sud della Francia dove morì nel 1929, seguito dal fratello Pietro nel 1931 e dalla moglie Stana nel 1935. Milica visse fino a vedere anche l'epoca che seguì. Raggiunse sua sorella, la regina Elena, in Italia e si stabilì in Toscana fino all'invasione nazista del 1943, nel corso della quale ricevette asilo in Vaticano. Al sopraggiungere degli americani si riunì alla regina fino alla fine della monarchia italiana nel 1946, dopodiché accompagnò la sorella e il nipote, re Umberto, in Egitto. Morì nel 1951. Infine, la ballerina Matil'da Kšesinskaja, che era stata amante di uno zar e di due granduchi, sposò il suo compagno, il granduca Andrea Vladimirovic,

il cui fratello Kirill le conferì il titolo di principessa Romanovskij-Krasinskij. Fondò una scuola di ballo e morì nel 1971.

o . Gli assassini di Rasputin ebbero discutibile fama. Dimitri fuggì a Londra e Parigi dove divenne l'amante di Coco Chanel e poi sposò un'ereditiera americana, Audrey Emery Kyril. Morì nel 1932. In seguito suo figlio, il principe Paolo Romanovskij-Il'inskij, sarebbe diventato sindaco di Palm Beach. Feliks Jusupov e la moglie Irina, la nipote dello zar, partirono con due Rembrandt e un tesoro di gioielli. Si stabilirono a Parigi e fondarono una casa di moda. Le memorie di Feliks divennero un best seller in tutto il mondo, ma egli perse gran parte della sua fortuna nel crollo di Wall Street. Morì nel 1967. Irina continuò a risiedere a Parigi. «Fumava sigarette francesi dal lungo bocchino» ricorda la nipote, la principessa Olga Romanoff, «e profumava sempre di delizioso Chanel N. 5. Aveva un senso dell'umorismo straordinario, voce profonda ed era elegantissima, non la si vedeva mai senza le sue splendide perle alle orecchie e intorno al collo!»

Epilogo

Zar rossi e zar bianchi

Quando dissero allo zarevič Alessio che il padre aveva abdicato, il ragazzo chiese: «Chi governerà la Russia?». Marx ha scritto che la storia si ripete sempre due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa. È un'osservazione arguta, ma lontana dalla verità. La storia non si ripete mai, piuttosto prende in prestito, ruba, riecheggia e requisisce ciò che è stato, in modo da creare un ibrido, qualcosa di unico che riunisca in sé gli elementi del passato e del presente. Dal 1917 in poi nessuno zar avrebbe più regnato sulla Russia, ma ognuno dei successori di Nicola, chiamati a governare lo stesso impero con molte delle medesime difficoltà in circostanze del tutto diverse, ha canalizzato, adattato e riplasmato il prestigio dei Romanov allo *Zeitgeist* del proprio tempo.

A Brest-Litovsk, Lenin aveva perso l'Ucraina, il Caucaso e molto altro. E senza l'Ucraina la Russia avrebbe cessato di essere una grande potenza. Alla fine, però, riuscì astutamente a ricomporre l'impero dei Romanov, perdendo solo la Finlandia, la Polonia e gli Stati del Baltico. [a]

Lo stesso Stalin, mentre scavalcava i suoi rivali per succedere a Lenin, [b] segretamente riteneva che la Russia avesse bisogno di uno «zar»: nell'aprile 1926 rifletteva che, malgrado il governo del partito, «la gente ne capiva ben poco. Per secoli, in Russia, la gente è stata soggetta a uno zar. I russi sono zaristi … abituati al fatto che ci sia un capo. E ora dovrebbe essercene uno.» Studiò in particolare Ivan il Terribile e Pietro il Grande. «Il popolo ha bisogno di uno zar» disse negli anni Trenta. «Uno zar da adorare, uno zar per cui vivere e lavorare.» Plasmò con cura la propria immagine per dare vita a un nuovo modello di zar, paterno e misterioso, industriale e urbano, capo di una missione internazionalista e al tempo stesso monarca di tutti i russi. Mentre i tedeschi avanzavano, nel 1941, studiò il 1812 e nel 1942-43 tirò fuori i ranghi, i galloni dorati e le spalline ed esaltò eroi dell'epoca zarista come Kutuzov e Suvorov. Il suo regime di terrore gli permise di attuare radicali inversioni di politica, come il patto con Hitler, di sopravvivere a colossali disastri autoinflitti e di costringere i russi a immani sacrifici. La sua autorità personale, la sua violenza omicida, la sua

propaganda marxista-nazionalista, l’industrializzazione sfrenata e l’economia del comando implicavano per lui la possibilità di poter sfruttare risorse che per Nicola sarebbero state inimmaginabili. Stalin fu un tiranno sanguinario e l’esperienza sovietica una tragica distopia per i russi, eppure quell’uomo trascese gli zar, sconfisse la Germania e lasciò la Russia regista dell’Europa orientale e superpotenza nucleare. Si paragonò sempre ai Romanov. Nel 1945, quando l’ambasciatore americano Averell Harriman si congratulò con lui per la presa di Berlino, lui lo rimbeccò: «Sì, ma Alessandro I ce l’ha fatta con Parigi».

Nel 1991 lo smembramento dell’Unione Sovietica corrispose anche al disintegrarsi dell’impero dei Romanov che Lenin e Stalin avevano tenuto insieme con astuzia e forza. L’autentica scaltrezza alla base della loro federazione delle quindici repubbliche aveva finito per ritorcersi contro quei marxisti imperialisti, dal momento che non c’era mai stata l’intenzione di rendere quelle repubbliche indipendenti. Ma Boris Eltsin, il nuovo leader della Federazione russa, aveva fatto leva sulle aspirazioni delle repubbliche per scalzare il presidente sovietico Michail Gorbačëv e smantellare l’URSS . Milioni di russi si ritrovarono in nuove nazioni, mentre i sacri territori slavi – l’Ucraina o la Crimea – venivano sacrificati sull’altare della Madre Patria. L’Occidente decadente e liberale osava spingere la propria influenza fino alle nuove repubbliche – Ucraina, Georgia, Estonia – proprio a ridosso dei confini della Russia.

Eltsin creò quella che sarebbe stata – a eccezione delle elezioni abortite del 1917 – la prima vera democrazia russa, con una stampa libera e un mercato libero. Al pari degli zar prima di Paolo I, fu lui stesso a scegliere il suo successore, Vladimir Putin, un ex colonnello del KGB convertitosi alla politica, per proteggere la sua famiglia e la sua eredità.

La prima missione di Putin fu quella di riaffermare la potenza della Russia sia in patria sia all’estero. Nel 2000 la sua guerra cecena fece in modo che la Federazione russa restasse unita. Nel 2008 un conflitto con la Georgia, una delle repubbliche più occidentalizzate, ristabilì l’egemonia russa sul Caucaso. Nel 2014 il tentativo da parte dell’Occidente di attrarre l’Ucraina nel proprio sistema economico ha indotto Putin ad approfittarne, avviando una guerra che gli ha consentito di appoggiare una lotta di secessione in

Ucraina orientale e di annettere la Crimea, che egli considerava il «nostro Monte del Tempio».

Ha chiamato la sua ideologia «democrazia sovrana», con una chiara enfasi sul concetto di sovranità: il putinismo ha infatti fuso tra loro autoritarismo dei Romanov, sacralità ortodossa, nazionalismo russo, capitalismo clientelare, burocrazia sovietica e istituti della democrazia come elezioni e parlamenti. Se un'ideologia c'è stata, si è caratterizzata per l'acredine e il disprezzo nei confronti dell'America e per la nostalgia dell'Unione Sovietica e dell'impero dei Romanov, ma il suo spirito intrinseco era improntato al culto dell'autorità e al diritto di arricchirsi servendo lo Stato. La missione slavofila di nazione ortodossa, superiore all'Occidente e di carattere eccezionale, ha rimpiazzato quella dell'internazionalismo marxista. Mentre il patriarca ortodosso Kirill ha definito Putin un «miracolo di Dio» per la Russia, il presidente stesso vede nel «popolo russo il fulcro di un'opera di civilizzazione unica». Pietro il Grande e Stalin sono entrambi visti come gloriosi esempi di governanti russi. La Russia di oggi è erede di entrambi, una fusione di stalinismo imperiale e autoritarismo digitale tipico del XXI secolo, intralciata e corrotta dal suo capriccio personale, dall'atavica assenza di legalità, dalla paralisi economica e dalla corruzione elefantiaca, sebbene ammantata di modernità. Guardando ai quattro secoli di storia russa narrati in questo libro, è curioso notare come in Russia ogni periodo dei Torbidi – 1610-13, 1917-18 e 1991-99 – sia culminato in una nuova versione della vecchia autocrazia, agevolata dai costumi e dalle tradizioni del predecessore caduto, e giustificata dall'urgente necessità di ristabilire l'ordine, attuare una modernizzazione radicale e riguadagnare alla Russia il suo posto tra le grandi potenze. Putin governa secondo lo schema dei Romanov: con l'autocrazia e il potere nelle mani di una minuscola cricca in cambio della garanzia di prosperità in patria e rispettabilità all'estero. Il conte Valuev, ministro di Alessandro II, ironizzava sul fatto che ci fosse «un che di erotico» nelle avventure nelle lontane terre esotiche, e ciò vale certamente per gli exploit militari russi in Medio Oriente, uno spettacolo in termini televisivi. Ma come gli ultimi zar hanno scoperto a loro spese, la riuscita di questo azzardo dipende dal successo economico. Al contrario degli zar, però, Putin ha dalla sua l'ultima risorsa delle armi nucleari.

Nel suo eccezionalismo russo, nel suo orgoglio imperialista, nel suo conservatorismo in patria, nel suo stile individualistico di governo, nel successo delle sue attività aggressive in ambito internazionale, Putin assomiglia moltissimo allo zar Nicola I con la sua politica di Ortodossia, Autocrazia, Nazionalità. Nei suoi venticinque anni di regno, anche Nicola dominò ed ebbe la meglio sulle potenze occidentali. Solo la guerra – la disfatta in Crimea – riuscì a fermarlo. Ma è con il padre di Nicola II, Alessandro III, il quale mise fine alla riforma liberale, che Putin più si identifica. Gli oscuri intrallazzi di potere attorno a un unico uomo nel Cremlino del XXI secolo di certo richiamano quelli che coinvolsero gli imperatori dei Romanov. Putin è senza dubbio un governante abile e opportunista, che ha posto di nuovo la Russia al centro della scena mondiale trascurando al contempo le riforme. La sua autocrazia gli consente, per la sua stessa natura, di prendere quel genere di decisioni rapide che oggi risultano impossibili nelle divise e tremebonde democrazie occidentali. Tale tracotanza gli ha procurato l'ammirazione di quanti, in Occidente, si sentono frustrati dalla debolezza della democrazia: Donald Trump, vincitore nel 2016 delle elezioni presidenziali statunitensi che si autopromuove come una specie di zar americano, ha proclamato il proprio rispetto nei confronti di Putin per gli indiscutibili successi come leader mondiale e autocrate spietato. Entrambi si gloriano della propria concretezza, ma le realtà del potere potrebbero un giorno arrivare a testarne la stima reciproca.

Il suo entourage ha soprannominato Putin lo «zar», ma non è il pensiero dei grandi Romanov a tenerlo sveglio la notte, quanto piuttosto il ricordo di Nicola II. Una sera, nel Palazzo di Novo-Ogarëvo, la sua residenza principale nei pressi di Mosca, Putin ha chiesto ai suoi seguaci chi fossero, a loro avviso, i «peggiori traditori» della Russia. Prima che potessero rispondergli, li ha anticipati: «I peggiori criminali della nostra storia sono stati i deboli che hanno gettato il potere alle ortiche – Nicola II e Michail Gorbačëv – consentendo che se ne impadronissero isterici e folli». E ha concluso promettendo: «Io non abdicherò mai». I Romanov non ci sono più, ma le pastoie dell'autocrazia russa esistono tuttora. [1]

NOTE

Abbreviazioni

AKV	Archiv knjazja Voroncova
APRF	Archivio del presidente della Federazione Russa
ČOIDR	Čtenija v Imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich
CUBA	Columbia University Bakhmeteff Archive, New York
GARF	Archivio di Stato della Federazione Russa
KFZ	Kamer-fur’erskie žurnaly
OPI GIM	Dipartimento manoscritti, Museo storico statale, Mosca
OR RNB	Dipartimento manoscritti, Biblioteca nazionale russa
PSZ	Polnoe sobranie zakonov
RA	Russkij archiv
RAS	Archivio dell’Istituto di storia dell’Accademia russa delle scienze, San Pietroburgo
RGADA	Archivio di Stato russo di documenti antichi
RGIA	Archivio storico dello Stato russo
RGVIA	Archivio di Stato russo di storia militare
RS	Russkaja starina
SEER	Slavonic and East European Review
SIRIO	Sbornik Imperatorskogo Russkogo obščestva istorii
ZORI	Zapiski otdelenija Russkoj i Slavjanskoj Archeologii

Introduzione

1 . Marx sulla zoologia e Bismarck su Coburgo come scuderia d'Europa sono entrambi citati in Andrew Norman Wilson, *Victoria: A Life* , London, Penguin Press, 2015, p. 19.

2 . Le citazioni in esergo sono tratte rispettivamente da: Aleksandr Puškin, *Boris Godunov* , trad. it. di E. Lo Gatto, in *Opere* , a cura di E. Bazzarelli e G. Spendel, Milano, Mondadori, 2001, p. 583; Seneca, *Lettere a Lucilio* , trad. it. di G. Monti, Milano, Rizzoli, 2000, vol. 2, p. 957 (lettera 113). La citazione da Dione Cassio è tratta da Cassio Dione, *Storia romana* , vol. 5, *Libri LII-LVI* , trad. it. di A. Stroppa, Milano, Rizzoli, 1998, p. 129. La citazione da Marx è tratta da Karl Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* , in O*pere filosofiche giovanili* , trad. it. di G. Della Volpe, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 95. Le parole dell'imperatore Domiziano si leggono in Svetonio, *Le vite dei Cesari* , trad. it. di I. Lana, Torino, Utet, 2008, VIII, 21. La frase di Bismarck sul compito dello statista è tratta da Ludovico Testa, *Bismarck e la grande Germania* , Firenze-Milano, Giunti, 2004, p. 81. La prima citazione da Marco Aurelio («Badate a non cesarizzarvi…») è tratta da Marco Aurelio, *Pensieri* , a cura di G. Cortassa, Torino, UTET , 1984, VI, 30; e la seconda («è cosa degna d'un re…») da Marco Aurelio, *I ricordi* , a cura di C. Carena, trad. it. di F. Cazzamini Mussi, Torino, Einaudi, 2003, VII, 36. (*NdT*)

Prologo. Due ragazzi in tempi tumultuosi

1 . Il racconto è basato su note di Jakov Jurovskij del 1920 e del 1° febbraio 1934, più note inedite (cinque in tutto), in GARF 601.2.27; e sul diario dell'imperatrice Alessandra, giugno-luglio 1918, in GARF 640.1, pubblicato in Alexandra Fyodorovna, *The Last Diary of Tsaritsa Alexandra* , a cura di Vladimir A. Kozlov e Vladimir M. Khrustalev, New Haven (CT), Yale University Press, 1997. Il diario di Nicola II per l'aprile-giugno 1918 è in GARF 601.1.217-266. Queste fonti sono citate anche in Mark D. Steinberg e Vladimir M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs: Political Dreams and Personal Struggles in a Time of Revolution* , New Haven (CT), Yale University Press, 1997, pp. 320-366. Cfr. anche Greg King e Penny Wilson, *The Fate of the Romanovs* , New York, John Wiley & Sons, 2005, pp. 282-317, e Helen Rappaport, *Ekaterinburg: The Last Days of the Romanovs* , London, Hutchinson, 2008, pp. 184-202.

2 . Per l'offerta del trono a Michele Romanov mi sono basato su: RGADA 135.111.1.2.1-5, *Gramota carju Michailu Fëdoroviču, poslannaja v Kostromu s archimandritom Feodoritom i bojarinym F.I. Šeremetevym 2 Marta 1613* (Atto dello Zemskij Sobor allo zar Michele Fedorovič per la sua elezione al trono, 2 marzo 1613), e RGADA 135.111.1.2.28-44, marzo 1613, *Gramota archiepiskopa Feodorita i F.I. Šeremeteva k Zemskomu Soboru* (Rapporto ufficiale dei delegati di Kostroma allo Zemskij Sobor sull'accettazione del trono da parte dello zar Michele). Sergei Soloviev, *History of Russia* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, vol. 16, 1991, pp. 1-15. George Vernadsky, *History of Russia* , New Haven (CT), Yale University Press, vol. 5, parte 1, 1969, pp. 278-283. Robert O. Crummey, *Aristocrats and Servitors: The Boyar Elite, 1613-89* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 1983, pp. 1-28. Su Michele: Adam Olearius, *Travels of Olearius* , Stanford (CA), Stanford University Press, 1967, pp. 62, 191, 262. Isaac Massa, *A Short History of the Beginnings and Origins of These Present Wars in Moscow: Under the Reign of Various Sovereigns Down to the Year 1610* , a cura di George Edward Orchard, Toronto, University of Toronto Press, 1982, pp. 30-34. Sulla presenza dei fratelli Saltykov come consiglieri: Russell E. Martin, *A Bride for the Tsar:*

Brideshows and Marriage Politics in Early Modern Russia , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2012, pp. 180-182.

ATTO I. L'ASCESA

Scena 1 . Le presentazioni di spose

1 . RGADA 135.111.1.2. 28-44, marzo 1613, *Gramota arhiepiskopa Feodorita i F.I. Šeremeteva k Zemskomu Soboru* (Rapporto ufficiale dei delegati di Kostroma allo Zemskij Sobor sull'accettazione del trono da parte dello zar Michele). Sergei Soloviev, *History of Russia* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, vol. 16, 1991, pp. 1-12. George Vernadsky, *History of Russia* , New Haven (CT), Yale University Press, vol. 5, parte 1, 1969, pp. 278-283.

2 . Isabel de Madariaga, *Ivan il Terribile* , trad. it. di R. Fagetti, Torino, Einaudi, 2006, pp. 6-7 (mongoli), 18 (il titolo di zar), 58-66 (Ivan il Terribile, Anastasia, presentazioni di spose). Sergei Bogatyrev, *Ivan IV 1533-84* , in Maureen Perrie (a cura di), *The Cambridge History of Russia* , vol. 1, *From Early Rus' to 1689* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 2006. Sui Torbidi: Chester S.L. Dunning, *Russia's First Civil War* , University Park (PA), Pennsylvania State University Press, 2001, pp. 33-72. Per i falsi Dimitri mi sono basato su Maureen Perrie, *Pretenders and Popular Monarchism in Early Modern Russia: the False Tsars of the Time of Troubles* , Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2002. Catherine Merridale, *Red Fortress: The Secret Heart of Russia's History* , London, Allen Lane, 2013, pp. 75-102. Russell E. Martin, *A Bride for the Tsar: Brideshows and Marriage Politics in Early Modern Russia* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2012, pp. 112-121, e, sulle origini dei Romanov, 114-115.

3 . Pëtr Grebel'skij e Aleksandr Mirvis, *Dom Romanovich* , Sankt Peterburg, LIO «Redaktor», 1992, pp. 1-12. Galina K. Ščuckaja, *Palaty bojar Romanovich* , Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej (GIM), 2000. W. Bruce Lincoln, *The Romanovs: Autocrats of All the Russias* , New York, Dial Press, 1981, p. 26. Lindsey Hughes, *The Romanovs: Ruling Russia, 1613-1917* , New York - London, Hambledon Continuum, 2008, pp. 1-10. Su Michele: Isaac Massa, *A Short History of the Beginnings and Origins of These Present Wars in Moscow: Under the Reign of Various*

Sovereigns Down to the Year 1610 , a cura di George Edward Orchard, Toronto, University of Toronto Press, 1982, pp. 30-34.

4 . I. de Madariaga, *Ivan il Terribile* , cit., pp. 163-170, 345, 401, 418 e, sull'influenza di Ivan, 434. Sui principi Circassi/Čerkasskij: Paul Bushkovitch, *Princes Cherkasskii or Circassian Murzas: The Kabardians in the Russian Boyar Elite 1560-1700* , in «Cahiers du Monde Russe», 45, 1-2, 2004, pp. 9-30. Su Filarete: J.L.H. Keep, *The Regime of Filarete, 1619-1633* , in «SEER », 38, 1959-1960, pp. 334-343. Su Michele: I. Massa, *A Short History…* , cit., pp. 30-34. Sul carattere di Michele: G. Vernadsky, *History of Russia* , cit., pp. 308-311. RGADA 135.111.1.2.28-44, marzo 1613, *Gramota arhiepiskopa Feodorita i F.I. Šeremeteva k Zemskomu Soboru* (Rapporto ufficiale dei delegati di Kostroma allo Zemskij Sobor sull'accettazione del trono da parte dello zar Michele).

5 . J.L.H. Keep, *The Regime of Filarete…* , cit., pp. 334-343. G. Vernadsky, *History of Russia* , cit., pp. 205-220. C.S.L. Dunning, *Russia's First Civil War* , cit., pp. 50-59 e, sulla servitù della gleba, 60-73. Ian Grey, *Boris Godunov: The Tragic Tsar* , London, Hodder and Stoughton, 1973, pp. 13-14, 134-139, 159-162. S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 16, p. 44. C.S.L. Dunning, *Russia's First Civil War* , cit., pp. 94-100.

6 . S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 15, 1989, p. 27. G. Vernadsky, *History of Russia* , cit., pp. 225-251. Sull'insurrezione: C.S.L. Dunning, *Russia's First Civil War* , cit., pp. 415-439. S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 15, pp. 283 (Michele al Cremlino), 160-231 (Filarete), 275-286 (Požarskij e Minin). Sul Cremlino divenuto un cimitero: C. Merridale, *Red Fortress…* , cit., pp. 130-133. L. Hughes, *The Romanovs…* , cit., pp. 8-12. J.L.H. Keep, *The Regime of Filarete…* , cit., pp. 334-343.

7 . S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 15, pp. 240-289, vol. 16, pp. 1-15 e, sulla reazione di Filarete, 44-55. G. Vernadsky, *History of Russia* , cit., pp. 275-283. C.S.L. Dunning, *Russia's First Civil War* , cit., pp. 415-448. L. Hughes, *The Romanovs…* , cit., pp. 12-14, 31. Richard S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, pp. 9-13. Su Susanin: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 16, pp. 243-250. L. Hughes, *The Romanovs…* , cit., pp. 12-13.

8 . I. de Madariaga, *Ivan il Terribile* , cit., pp. 3-24. C.S.L. Dunning, *Russia's First Civil War* , cit., pp. 28-44. C. Merridale, *Red Fortress…* , cit., pp. 13-100.

9 . Sull'incoronazione: L.E. Morozova, *Dve redakčii Čina venčanija na carstvo Alekseja Michajloviča* , in L.E. Morozova e T.B. Knjazevskaja (a cura di), *Kultura slavjan i Rus'* , Moskva, Nauka, 1998, pp. 457-472. I. de Madariaga, *Ivan il Terribile*, cit., pp. 57-60. R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 10-16. W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., pp. 30-33. L. Hughes, *The Romanovs…* , cit., pp. 12-13.

10 . Adam Olearius, *Travels of Olearius* , Stanford (CA), Stanford University Press, 1967, pp. 62, 191, 262. I. Massa, *A Short History…* , cit., pp. 30-34. S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 17, 1996, p. 92. Sugli orologi: C. Merridale, *Red Fortress…* , cit., pp. 140, 146. Sui divertimenti: Joseph T. Fuhrmann, *Tsar Alexis: His Reign and his Russia* , Gulf Breeze (FL) , Academic International Press, 1981, pp. 4-6. Paul Bushkovitch, *Pietro il Grande. La lotta per il potere (1671-1725)* , trad. it. di L. Angelini, Roma, Salerno, 2003, pp. 25-27 e 37-39.

11 . S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 16, pp. 16-44, 96-114. C.S.L. Dunning, *Russia's First Civil War* , cit., pp. 448-459. G. Vernadsky, *History of Russia* , cit., pp. 283-293. Sui Saltykov: R.E. Martin, *A Bride for the Tsar…* , cit., p. 180.

12 . Robert O. Crummey, *Aristocrats and Servitors: The Boyar Elite, 1613-89* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 1983, pp. 1-28, 56, 70-82, 143, 141-142 e, per elenchi dei boiari più ricchi, 108. Cfr. anche: Sergei Bogatyrev, *The Sovereign and his Counsellers: Ritualised Consultations in Muscovite Political Culture, 1350s to 1570s* , Helsinki, Academia Scientiarum Fennica, 2000. S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 17, pp. 85-92. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 25-27, 37-39. L. Hughes, *The Romanovs…* , cit., pp. 38-39. W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., pp. 82-85. Sulle processioni: R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 15-18. «Parole o atti sullo zar»: Charles A. Ruud e Sergei A. Stepanov, *Fontanka 16* , London, McGill-Queen's Press, 1999, pp. 5-7. Sulla cultura del *terem* : J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 38, 75-76. Sulla farmacia: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 25, 1989, p. 11.

13 . R.E. Martin, *A Bride for the Tsar…* , cit., pp. 9-11, 20-21, 57-94, 170-171, 174, 180.

14 . *Ivi* , pp. 169-185. I. de Madariaga, *Ivan il Terribile,* cit., pp. 58-66. S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 16, pp. 165-166, 313. W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., p. 34.

15 . S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 16, pp. 129-150, 174-200, vol. 17, p. 105.

16 . Su Filarete: *Pis'ma russkich gosudarej* , Moskva, Universitetskaja Tipografija, vol. 1, 1848, pp. 10-14. S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 16, pp. 156-165; vol. 17, pp. 90-93. Sulla vanità di Filarete: G. Vernadsky, *History of Russia* , cit., pp. 308-311. Su Lykov e Filarete: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 16, pp. 222-224. C.S.L. Dunning, *Russia's First Civil War* , cit., pp. 459-480. Sui boiari esiliati da Filarete: P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…,* cit., pp. 57-58. Pol Buškovič, *Švedskie istocniki o Rossii* , in «Archiv russkoj istorii», 8, 2007, pp. 359-381. Sul sistema delle precedenze: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 17, pp. 93-102; R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., pp. 136-140.

17 . Su Eudocia Strešneva: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 16, p. 166. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 1-10. R.E. Martin, *A Bride for the Tsar…* , cit., pp. 186-189. Sui Dolgorukij: P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…,* cit., pp. 42-43. P. Buškovič, *Švedskie istocniki o Rossii* , cit., pp. 359-381.

18 . S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 16, pp. 211-225; vol. 17, pp. 92-95. G. Vernadsky, *History of Russia* , cit., pp. 345-361. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 106-107. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…,* cit., pp. 58-59. Sui boiari comandanti: R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., pp. 46-49; J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 106-107. L. Hughes, *The Romanovs…* , cit., pp. 38-40. Philip Longworth, *Alexis, Tsar of All the Russias* , London, Secker & Warburg, 1984, p. 21.

19 . S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 17, pp. 83-84. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 5-23. Sul *Domostroj* e il *terem* : J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., p. 83. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., p. 43. Sui

parti: Lindsey L. Hughes, *Sophia, Regent of Russia 1654-1704* , New Haven (CT), Yale University Press, 1990, p. 25.

20 . G. Vernadsky, *History of Russia* , cit., pp. 383-385. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 7-11. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 17-26. Su Waldemar e pretendenti: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 17, pp. 55-75. Sulla morte di Michele: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 17, pp. 83-84. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 1-4. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 17-21.

Scena 2 . Il Giovane monaco

1 . Su accesso al potere e Zelatori della Pietà: George Vernadsky, *History of Russia* , New Haven (CT), Yale University Press, vol. 5, parte 1, 1969, pp. 382-391. Joseph T. Fuhrmann, *Tsar Alexis: His Reign and his Russia* , Gulf Breeze (FL) , Academic International Press, 1981, pp. 9-15, 46-47. Sul giovane Alessio: Lindsey Hughes, *Sophia, Regent of Russia 1654-1704* , New Haven (CT), Yale University Press, 1990, pp. 5, 25. Philip Longworth, *Alexis, Tsar of All the Russias* , London, Secker & Warburg, 1984, pp. 5-11, 19-28 e, sugli Zelatori, 55-67. Sui funerali: Richard S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, p. 38. Su religione e cerimonie: Robert O. Crummey, *Aristocrats and Servitors: The Boyar Elite, 1613-89* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 1983, p. 141. Su Matveev: J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., p. 193. Sull'incoronazione: *Čin postavlenija na carstvo carja i velikogo knjazja Alekseja Michajloviča* , Sankt Peterburg, Tipografija Voščinskogo, 1882, pp. 38 e, sulla falconeria, 119 e, sugli interessi tecnologici, 120.

2 . Su gentilezza e tatto: P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 69, 72, 88, 135-139 e, su Ivan, 69, 259, sulla sua furia, 69-72, sui cortigiani tuffati nell'acqua, 113-114. L. Hughes, *Sophia…* , cit., p. 28. Sulla religione: J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 32-33; R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., p. 141. Sulla Farmacia: Sergei Soloviev, *History of Russia* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, vol. 25, 1989, p. 11. Sull'ordine di acquisti all'estero: RGADA 27.118.119-120. Sulla lettera di conforto a Odoevskij: Vladimir Lamanskij, in «ZORI », 2, Sankt Peterburg, 1861, pp. 702-706 e, sulle lettere al responsabile dei monasteri, 786-788.

3 . Sull'organizzazione della presentazione di spose: Russell E. Martin, *A Bride for the Tsar: Brideshows and Marriage Politics in Early Modern Russia* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2012, pp. 190-192. Samuel Collins, *The Present State of Russia* , London, printed by John Winter for D. Newman, 1671, pp. 10-12, 111-113.

4 . Sul matrimonio: J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 13-15, 208-210; R.E. Martin, *A Bride for the Tsar…* , cit., pp. 192-196. Lindsey L. Hughes, *The Romanovs: Ruling Russia, 1613-1917* , New York - London, Hambledon Continuum, 2008, pp. 30-32. L. Hughes, *Sophia…* , cit., p. 20. Sui ricchi boiari: R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., pp. 113-114 e, sulle fabbriche di idrossido di potassio di Morozov, 130-133. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 116-134. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 22-38 e, su Morozov «padre sostituto», 45. Su Morozov: J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 16-18. S. Collins, *The Present State of Russia* , cit., pp. 10-12, 111-113.

5 . Sui disordini del 1648 e il Codice: Adam Olearius, *Travels of Olearius* , Stanford (CA), Stanford University Press, 1967, pp. 203-217. R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., pp. 83-87. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 16-29. L. Hughes, *Sophia…* , cit., p. 34. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 39-46. Sul codice legislativo: John P. LeDonne, *Absolutism and Ruling Class: The Formation of the Russian Political Order, 1700-1825* , Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 4, 16, 212-215.

6 . J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 46-47, 131-145, 155-176. R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., pp. 97-100. L. Hughes, *Sophia…* , cit., pp. 35-37. Catherine Merridale, *Red Fortress: The Secret Heart of Russia's History* , London, Allen Lane, 2013, pp. 156-158.

7 . Sergii Plokhy, *The Gates of Europe: A History of Ukraine* , New York, Basic Books, 2015, pp. 97-118. G. Vernadsky, *History of Russia* , cit., pp. 463-479. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., p. 65.

8 . Sulla guerra polacca: RGADA 27.85 e, per i taccuini, 27.82, 27.86. *Pis'ma russkich gosudarej* , Moskva, Tipografija Orlova, vol. 5, 1896, pp. 10-12. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 68-91, 161. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 57-74, 105-116 e, sul dicastero Affari segreti, 104-105. Sui generali: R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., pp. 46-49.

9 . J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 155-179; R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., p. 102. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit.,

pp. 164-173. L. Hughes, *Sophia…* , cit., pp. 35-37.

10 . RGADA 27.337; RGADA 27.85. Sul dicastero Affari segreti: P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 129-139, 155. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 81-105, 166. R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., pp. 28-32, 141 e, sui favoriti, 97, sulla ricchezza, 146, 113-114, sui generali, 46-49, sui responsabili della politica estera, 56-59. Su Naščokin: J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 189-192, e R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., p. 97. Sugli uomini nuovi: P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 57-71. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 71-72. Sul sesso e i boiari: P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., p. 154. Sulla Farmacia: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 25, 1989, p. 11. Su Odoevskij/Chitrovo/Dolgorukij: P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 40-43, 59. Su Miloslavskij e il sesso: J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 87-88. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., p. 161. S. Collins, *The Present State of Russia* , cit., pp. 110-117.

11 . Sulla rivolta del rame: J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 145-153. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 138-153.

12 . L. Hughes, *Sophia…* , cit., pp. 38-45. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 164-173, 187. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 210-214. R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., p. 97. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 125-136. Sullo zar unico vicario di Cristo che sacralizza l’ordine sociale: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., p. 298. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…*, cit., pp. 58-62.

13 . R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., p. 102. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 188-195. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…*, cit., pp. 64-69. R.E. Martin, *A Bride for the Tsar…* , cit., pp. 196-202 e, sulla *Commedia di Artaserse* , 204.

14 . Charles A. Ruud e Sergei A. Stepanov, *Fontanka 16* , London, McGill-Queen’s Press, 1999, p. 7. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…*, cit., pp. 57-71. L. Hughes, *Sophia…* , cit., pp. 37-46 (per Natalia, piaceri, palazzi, nani si riferisce alle note di viaggio di Jacob Reutenfels). J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 195-199. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 200-203. Sui palazzi: R.O. Crummey, *Aristocrats and Servitors…* , cit., p. 61. Sui

teatri: P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 51-56 e, su Matveev, 69-82. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 195-196. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., pp. 207-208 e, su Pietro e Natalia, 224. Sulla Farmacia: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 25, 1989, pp. 11-20.

15 . S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 25, 1989, pp. 11-17; P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 83-89. J.T. Fuhrmann, *Tsar Alexis…* , cit., pp. 176-181, 218-219. P. Longworth, *Alexis, Tsar…* , cit., p. 214.

Scena 3 . Gli strelizzi

1 . Ivan F. Tokmakov (a cura di), *Istoričeskoe opisanie vsech koronacij rossijskich carej, imperatorov i imperatric* , Moskva, T.I. Tichomirova, 1896, pp. 52-53. Sergei Soloviev, *History of Russia* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, vol. 25, 1989, pp. 9-36 e, sulla morte di Fëdor, 94-96. Paul Bushkovitch, *Pietro il Grande. La lotta per il potere (1671-1725)* , trad. it. di L. Angelini, Roma, Salerno, 2003, pp. 87-114. Lindsey Hughes, *Sophia, Regent of Russia 1654-1704* , New Haven (CT), Yale University Press, 1990, pp. 45-48, 182. Joseph T. Fuhrmann, *Tsar Alexis: His Reign and his Russia* , Gulf Breeze (FL) , Academic International Press, 1981, pp. 219-223. Sui matrimoni: Russell E. Martin, *A Bride for the Tsar: Brideshows and Marriage Politics in Early Modern Russia* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2012, pp. 211-216, 216-219.

2 . Per il 15-26 maggio 1682 il racconto si basa su: Andrej A. Matveev, *Zapiski Grafa Andreja Matveeva* , in I. Sacharov (a cura di), *Zapiski Russkich Ljudej. Sobytija vremën Petra Velikogo* , Sankt Peterburg, 1841, pp. 6-43. Johann G. Korb, *Diary of an Austrian Secretary of Legation at the Court of Czar Peter the Great* , a cura del conte Charles MacDonnell, London, Frank Cass & Co., 1963, vol. 2, pp. 114-115, 250-254. L. Hughes, *Sophia…* , cit., pp. 53-88. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 117-125.

3 . L. Hughes, *Sophia…* , cit., pp. 73-88 e, sul «Chiacchierone», 101, su Golicyn, 177. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 123-127.

4 . L. Hughes, *Sophia…* , cit., pp. 182-198. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., p. 129. Sul generale Gordon: Dmitry Fedosov, *Cock of the East: A Gordon Blade Abroad* , in Mark Erickson e Ljubica Erickson (a cura di), *Russia: War, Peace and Diplomacy: Essays in Honour of John Erickson* , London, Weidenfeld & Nicolson, 2005, pp. 3-11.

5 . L. Hughes, *Sophia…* , cit., pp. 221-233. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 133-147. Su Romodanovskij, Lefort e Gordon: Lindsey Hughes, *Russia in the Age of Peter the Great* , New Haven (CT), Yale University Press, 1998, pp. 378-379, 433. John P. LeDonne, *Absolutism and Ruling Class: The Formation of the Russian Political Order, 1700-1825* , Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 122-123. J.G. Korb, *Diary…* , cit., vol. 1, p. 196. Friedrich Christian Weber, *The Present State of Russia* , London, Cass, 1968, vol. 1, pp. 5, 137. Sigizmund F. Librovič, *Pëtr Velikij i ženščiny* , in «Smena», 6, 1993, pp. 80-97. Per le voci datate citate dal diario di Patrick Gordon: RGVIA 846.15.1-7, pubblicate in Patrick Gordon, *Passages from the Diary of General Patrick Gordon of Auchleuchries* , Aberdeen, Spalding Club, 1859. D. Fedosov, *Cock…* , cit., pp. 3-11. Sui reggimenti da gioco: L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 16-18 e, sull'aspetto fisico di Pietro e le sue convulsioni, 357-358, sul matrimonio con Eudocia, 394; su Lefort, 422. Sui matrimoni: R.E. Martin, *A Bride for the Tsar…* , cit., pp. 219-228. Su Strešnev: John P. LeDonne, *Ruling Families in the Russian Political Order 1689-1825: I. The Petrine leadership, 1689-1725; II. The ruling families, 1725-1825* , in «Cahiers du Monde Russe et Soviétique», 28, 1987, p. 236.

6 . L. Hughes, *Sophia…* , cit., pp. 198-215 e, su Šaklovityj, 102, 223-241, 160-169. R.E. Martin, *A Bride for the Tsar…* , cit., pp. 216-223.

Scena 4 . Il Sinodo ubriaco

1 . Per queste pagine mi sono basato sulla corrispondenza di Pietro il Grande in Pietro il Grande, *Pis'ma i Bumagi Imperatora Petra Velikogo* , voll. 1-13, Sankt Peterburg, Gosudarstvennaja Tipografija, 1887-2003; Lindsey Hughes, *Russia in the Age of Peter the Great* , New Haven (CT), Yale University Press, 1998, pp. 248-297; Ernest A. Zitser, *The Transfigured Kingdom: Sacred Parody and Charismatic Authority at the Court of Peter the Great* , Ithaca (NY), Cornell University Press, 2004. Su Menšikov preso a pugni da Pietro: Johann G. Korb, *Diary of an Austrian Secretary of Legation at the Court of Czar Peter the Great* , a cura del conte Charles MacDonnell, London, Frank Cass & Co., 1963, vol. 2, p. 6 e, sui sinodi per burla, vol. 1, pp. 100, 252-253. Pietro il Grande, *Pis'ma i Bumagi…* , cit., vol. 4, p. 184; vol. 7, pp. 90-91; vol. 6, p. 301; vol. 11, pp. 141, 167. Su Pietro e Zotov: L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 252, 98-99. Sulle nozze di Zotov: Friedrich Christian Weber, *The Present State of Russia* , London, Cass, 1968, vol. 1, pp. 89-90. Su Anna Mons: Sigizmund F. Librovič, *Pëtr Velikij i ženščiny* , in «Smena», 6, 1993, pp. 83-87. Sui titoli regali «che detesto»: L. Hughes, *Russia…* , cit., p. 363. Per «il tempo perduto, come la morte…»: Pietro il Grande, *Pis'ma i Bumagi…* , cit., vol. 1, p. 444; vol. 11, p. 281. Sulla morte della madre: Pietro il Grande, *Pis'ma i Bumagi…* , cit., vol. 4, p. 379, 22 settembre 1694. Dmitry Fedosov, *Cock of the East: A Gordon Blade Abroad* , in Mark Erickson e Ljubica Erickson (a cura di), *Russia: War, Peace and Diplomacy: Essays in Honour of John Erickson* , London, Weidenfeld & Nicolson, 2005, pp. 3-11. Su Strešnev/Musin-Puškin: John P. LeDonne, *Absolutism and Ruling Class: The Formation of the Russian Political Order, 1700-1825* , Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 236-239.

2 . L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 18-19. Patrick Gordon, *Passages from the Diary of General Patrick Gordon of Auchleuchries* , Aberdeen, Spalding Club, 1859, pp. 18-25. D. Fedosov, *Cock…* , cit., pp. 3-11.

3 . L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 23-26 e, sulla necrofilia di Pietro, 370. John Evelyn, *The Diary of John Evelyn* , London, Bickers and Son, 1906,

vol. 3, pp. 334-335. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 101-117.

4 . Sulle barbe: J.G. Korb, *Diary…* , cit., vol. 1, pp. 255-260. Per il decreto sulle barbe: «PSZ », 4, p. 282. Sulla crudeltà verso gli *strel'cy* (gli strelizzi): J.G. Korb, *Diary…* , cit., vol. 1, pp. 178, 187, 202, 243. L. Hughes, *Russia…* , cit., p. 327. Sulle successive esecuzioni: Friedrich Wilhelm Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , Moskva, Katkov, 1902, pp. 10-12. Sul Preobraženskij Prikaz (il dicastero della Polizia segreta): J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 122-123 e, per l'opposizione di Lopuchin, p. 159.

5 . L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 26-32. Peter Englund, *The Battle that Shook Europe: Poltava and the Birth of the Russian Empire* , London, I.B. Tauris, 2012.

6 . L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 31, 210-212.

7 . Per le lettere di Menšikov a Dar'ja Arsen'eva: «RA », 2, 1877, pp. 239-245. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 394-398. Per le lettere di Pietro a Caterina: Nikolaj I. Pavlenko, *Ekaterina I* , Moskva, Molodaja Gvardija, 2004, pp. 168-169. S.F. Librovič, *Pëtr Velikij…* , cit., pp. 83-90. Sulla forza di Caterina: F.W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , cit., anno 1722, pp. 126-127. Sul «Principe dalla Polvere»: John P. LeDonne, *Ruling Families in the Russian Political Order 1689-1825: I. The Petrine leadership, 1689-1725; II. The ruling families, 1725-1825* , in «Cahiers du Monde Russe et Soviétique», 28, 1987, p. 241.

8 . J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 68-70. Su Mazeppa: Sergii Plokhy, *The Gates of Europe: A History of Ukraine* , New York, Basic Books, 2015, pp. 119-130. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 32-37 e, per la lettera di Pietro al fratellastro Musin-Puškin, 444. Orest Subtelny, *Mazepa, Peter I and the Question of Treason* , in «Harvard Ukrainian Studies», 2, 1978, pp. 158-184.

9 . Sui governatori: J.P. LeDonne, *Ruling Families…* , cit., pp. 240-242. J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 68-74. Sergei Soloviev, *History of Russia* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, vol. 28, 2007, pp. 82-102. N.I. Pavlenko, *Ekaterina I…* , cit., pp. 172-173 e, per il 27 giugno 1719 come giorno della «risurrezione russa», 230. Sulla politica di fazione:

P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 221-234. Il racconto della battaglia è basato su P. Englund, *The Battle…* , cit. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 38-45. Sulle celebrazioni: Pietro il Grande, *Pis'ma i Bumagi…* , cit., vol. 8, pp. 446-447, 473-475. «SIRIO », 50, p. 291.

ATTO II. L'APOGEO

Scena 1. L’imperatore

1 . Friedrich Christian Weber, *The Present State of Russia* , London, Cass, 1968, vol. 1, pp. 285-289. Sui nani: «PSZ », 1710, 23. Pietro il Grande, *Pis’ma i Bumagi Imperatora Petra Velikogo* , Sankt Peterburg, Gosudarstvennaja Tipografija, vol. 10, 1887-2003, pp. 270-271. Su Alessio: Nikolaj I. Pavlenko (a cura di), *Ekaterina I* , Moskva, Molodaja Gvardija, 2004, pp. 179-180. Sul Senato: «PSZ 5, 2758; 5, 3-7; 1, 102. Lindsey Hughes, *Russia in the Age of Peter the Great* , New Haven (CT), Yale University Press, 1998, pp. 102-105 e, sulla corte di Praskov’ja, 192, e, sul bere, 419.

2 . S. Soloviev, *History of Russia* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, vol. 28, 2007, pp. 158-180. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande. La lotta per il potere (1671-1725)* , trad. it. di L. Angelini, Roma, Salerno, 2003, pp. 263-264. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 45-50 e, su Šafirov, pp. 429-430. Sul Senato: John P. LeDonne, *Absolutism and Ruling Class: The Formation of the Russian Political Order, 1700-1825* , Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 68-74.

3 . Pietro il Grande, *Pis’ma i Bumagi…* , cit., vol. 7, p. 451, vol. 8, p. 20, marzo/luglio 1708, Alessio a Pietro, Pietro ad Alessio. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 402-407.

4 . «PSZ », 1712, 1-6. Pietro a Menšikov: Pietro il Grande, *Pis’ma i Bumagi…* , cit., vol. 11, pp. 230, 496. 12 maggio 1711, «SIRIO », 61, pp. 142-144. Il dispaccio di Charles Whitworth del 20 febbraio 1712 è in: Pietro il Grande, *Pis’ma i Bumagi…* , cit., vol. 12, pp. 86, 361. L. Hughes, *Russia…* , cit., p. 261. N.I. Pavlenko, *Ekaterina I…* , cit., pp. 188-189 (sulla promozione) e 180 (la frase sulla penna e la spada di Pietro a Caterina del 2 agosto 1712). L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 50-56 e, su Jagužinskij, 426. Su V.V. Dolgorukij: P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 252-285. Sui nubiani e Annibal: Igor’ V. Zimin, *Povsednevnaja žizn’ Rossijskogo imperatorskogo dvora: Detskij mir imperatorskich rezidencij. Byt*

monarchov i ich okruženie , Sankt Peterburg, Russkaja Trojka, 2010, pp. 410-418.

5 . Su Alessio, si vedano le lettere di Pietro in Nikolaj G. Ustrjalov, *Istorija Carstvovanija Petra Velikogo* , Sankt Peterburg, 1858, vol. 6, pp. 345-349. A proposito del secondo viaggio in Europa di Pietro e del carteggio con Caterina da Parigi, Amsterdam e Spa, mi sono basato su: N.I. Pavlenko, *Ekaterina I…* , cit., pp. 197-216. Sul matrimonio di Zotov: F.C. Weber, *The Present State…* , cit., vol. 1, pp. 89-90. L. Hughes, *Russia…* , cit., p. 253; Ernest A. Zitser, *The Transfigured Kingdom: Sacred Parody and Charismatic Authority at the Court of Peter the Great* , Ithaca (NY), Cornell University Press, 2004, cap. 4. Sulla crisi di Alessio: P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…*, cit., pp. 286-316. Sui collegi e i senatori assimilati a «pescivendole»: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 75-80.

6 . N.G. Ustrjalov, *Istorija Carstvovanija…* , cit., vol. 6, pp. 224-226, 240, 307, 346-350, 388-444. J. Crokatt, *The Trial of the Czarewitz Alexis Petrowitz who was Condemn'd at Petersbourg on 25 June 1718 for a Design of Rebellion and Treason* , London, Printed for J. Crokatt, 1725. F.C. Weber, *The Present State…* , cit., vol. 1, pp. 229-230. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…*, cit., pp. 317-350. Sui collegi: «PSZ » 5, 3126, 11 dicembre 1717. Pietro a I.F. Romodanovskij in L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 373, 254 (sulla morte di Zotov ed elezione del nuovo principe-papa), 253 (sulla Rževskaja); E.A. Zitser, *The Transfigured Kingdom…* , cit., pp. 160-163. La «minacciosa iperattività» è una definizione di Lindsey Hughes che si trova in L. Hughes, *Russia…* , cit., p. 459. Sulla polizia segreta: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., p. 160.

7 . L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 378-379. Il tempo è come la morte: Pietro il Grande, *Pis'ma i Bumagi…* , cit., vol. 1, p. 444, vol. 11, p. 281. Sulle assemblee: «PSZ » 5, 3241, 597. Su etichetta e *L'onesto specchio della gioventù* : L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 265 e, su Devier, 430. Sul bere: «SIRIO », 40, pp. 168-169; 49, p. 344; 60, p. 191 (i dispacci di Campredon). Friedrich W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , Moskva, Katkov, 1902, 1721, pp. 50-61. Sulla defecazione a Pietroburgo: «PSZ» 6, 3937, citato in Evgenij V. Anisimov, *The Reforms of Peter the Great: Progress through Coercion in Russia* , Armonk (NY), M.E. Sharpe, 1993,

p. 150. Sui lavori forzati, la *katorga* e il codice militare del 1716: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 212-214.

8 . Sulla coercizione: «PSZ » 7, 4348, 152, 8 novembre 1723. «La nostra gente è come i bambini»: «PSZ » 7, 4345, 150, 5 novembre 1723. Sulla definizione di governante selvaggio: L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 129-132, 384 e, sullo Stato come bene comune, 387. Sulle esecuzioni: F.W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , cit., 1724, pp. 9-11 e 75-76. Sul codice militare: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 212-214.

9 . Evgenij V. Anisimov, *Five Empresses: Court Life in Eighteenth-Century Russia*, Westport (CT), Greenwood Publishing Group, 2004, pp. 35-39, dove si trova la definizione «uomo di più bell'aspetto». Sulle amanti: Sigizmund F. Librovič, *Pëtr Velikij i ženščiny* , in «Smena», 6, 1993, pp. 87-97. Sull'amante Avdot'ja Rževskaja: Fédor Golovkine, *La Cour et le règne de Paul Ier* , a cura di S. Bonnet, Paris, Plon, 1905, p. 9. Su Matrëna Balk e la principessa Anastasija Golicyna: «SIRIO », 1, p. 19. L. Hughes, *Russia…* , cit., p. 253. «È ora di tornare a casa, vecchio mio»: F.W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , cit., 1724, p. 67. Su Elisabetta: Duca di Liria, *Pis'ma o Rossii v Ispaniju* , in *Os'mnadcatyj vek* , a cura di Pëtr I. Bartenev, Moskva, Tipografija T. Ris, 1869.

10 . S.F. Librovič, *Pëtr Velikij…* , cit., pp. 94-97. Michail I. Semevskij, *Kamer-frejlina Marija Danilovna Gamil'ton* , in «Slovo i Delo», 1884, pp. 185-268. Sull'esecuzione: Jean Benoît Scherer, *Anecdotes Intéressantes et Secrèts de la Cour de Russie* , London, Buisson, vol. 2, 1792, p. 272. Su Nyastad e sulla carica di procuratore: «PSZ » 6, 3979, 27 aprile 1722. Sulla legge di successione che comprendeva l'introduzione del nuovo titolo «caesarevič»: «PSZ » 6, 3893. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 97, 104-105, 273, 410-411 e, su Jagužinskij, p. 426. Sul possesso di servi della gleba: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 4-6. Su Osterman unito in matrimonio alla Strešneva da Pietro il Grande: John P. LeDonne, *Ruling Families in the Russian Political Order 1689-1825* , in «Cahiers du Monde Russe et Soviétique», 28, 1987, p. 298.

11 . S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 32, 2001, pp. 57-98. P. Bushkovitch, *Pietro il Grande…* , cit., pp. 352-356, 313-314. La frase di Pietro «Voleranno le teste…» è contenuta in E.V. Anisimov, *Five*

Empresses… , cit., p. 60. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 57-59 e, sull'esposizione del corpo, 153.

12 . *Pis'ma russkich gosudarej* , Moskva, Tipografija Orlova, vol. 4, 1862, pp. 2-54. Su Praskov'ja, Anna e Caterina: E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 68-70; S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 32, 2001, pp. 13-17; Mina K. Curtiss, *A Forgotten Empress: Anna Ivanovna and her Era, 1730-1740* , New York, Ungar, 1974, pp. 37-45. Sulle creature grottesche di Praskov'ja: F.W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , cit., vol. 2, p. 30. Su Pietro e Meclemburgo: *Pis'ma russkich gosudarej* , cit., vol. 2, 1862, pp. 35-62. E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 131-133. Su «Sbattinculo»: E.A. Zitser, *The Transfigured Kingdom…* , cit., p. 167.

13 . *Koronacionnye toržestva. Al'bom svjaščennogo koronovanija ich imperatorskich veličestv gosudarja imperatora Nikolaja Aleksandroviča i gosudaryni imperatricy Aleksandry Feodorovny* , Moskva, Novosti Dnja i Sem'ja, 1896, p. 6. F.W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , cit., 1724, pp. 30-44. S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 34, 1984, p. 155. Richard S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, pp. 34-39. Sulla malattia di Pietro e i suoi problemi urinari: Pietro a Caterina, 4 giugno 1724, N.I. Pavlenko, *Ekaterina I…* , cit., p. 260. F.W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , cit., 1724, pp. 67.

Scena 2. Le imperatrici

1 . Sui versi di Mons: Evgenij V. Anisimov, *Five Empresses: Court Life in Eighteenth-Century Russia* , Westport (CT), Greenwood Publishing Group, 2004, pp. 35-39. Lindsey Hughes, *Russia in the Age of Peter the Great* , New Haven (CT), Yale University Press, 1998, p. 130. Sigizmund F. Librovič, *Pëtr Velikij i ženščiny* , in «Smena», 6, 1993, pp. 95-97. «SIRIO », 52, pp. 358-359, dove si trova il dispaccio di Campredon, 9 dicembre 1724. Su Bering: S. Soloviev, *History of Russia* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, vol. 32, 2001, p. 149. Sulla successione, Anna e Holstein: E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., p. 39. Sul corpo di Mons: F.W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , Moskva, Katkov, 1902, 1724, pp. 9-11, 75-76.

2 . Genning F. Bassevič, *Zapiski grafa Basseviča, služaščie k pojasneniju nekotorych sobytij iz vremeni carstvovanija Petra Velikogo* , in «RA », 3, 1865, pp. 93-274, in particolare pp. 173, 259. «SIRIO », 52, pp. 425-437, Campredon. Sulla malattia venerea: «SIRIO », 3, pp. 400, 454-491. S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 34, 1984, p. 155. PZh, 3, 1725. Feofan Prokopovič, *Kratkaja povest' o smerti Petra Velikogo* , Sankt Peterburg, Tipografija Departamenta narodnogo prosveščenija, 1831, pp. 3-4. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 445-447 e, sul funerale, pp. 262-263. E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 39-40.

3 . Per l'elezione di Caterina mi sono basato su: E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 3-8. «SIRIO », 52, p. 436; 58, p. 23. Nikolaj G. Ustrjalov, *Istorija Carstvovanija Petra Velikogo* , Sankt Peterburg, 1858, vol. 4, pp. 135-140.

4 . Richard S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, pp. 38-39. E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 40-42. Hugh Barnes, *Gannibal: the Moor of Petersburg* , London, Profile, 2005, p. 173.

5 . F.W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , cit., 1725, p. 102. Sull'odio, l'inadempienza e l'avidità: Grigorij V. Esipov, *Žizneopisanie A.D. Menšikova* , in «RA », 7, 9, 10, 12, 1875, p. 247. Per la descrizione dei festini mi sono basato su: F.W. Bergholz, *Dnevnik kamer-junkera* , cit., 1725, pp. 90-94. S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 10, 1995, pp. 70-75. Su Menšikov: Christof Herman von Manstein, *Contemporary Memoirs of Russia from 1727 to 1744* , London, Longman, Brown, Green and Longmans, 1856, pp. 1-3. E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 39-51. Per quanto riguarda le regole sul bere di Caterina ho fatto riferimento a: Mrs William Vigor (Mrs Rondeau), *Letters from a Lady Who Resided Some Years in Russia, to her Friend in England* , London, Printed for J. Dodsley, 1777. Igor' V. Zimin, *Povsednevnaja žizn' Rossijskogo imperatorskogo dvora: Detskij mir imperatorskich rezidencij. Byt monarchov i ich okruženie* , Sankt Peterburg, Russkaja Trojka, 2010, pp. 410-418. L. Hughes, *Russia…* , cit., pp. 397, 548, 414 (sul matrimonio di Holstein) e 432 (sulle modalità di gestione di Menšikov).

6 . Su Anna e la Curlandia: Anna a Menšikov, *Pis'ma russkich gosudarej* , Moskva, Tipografija Orlova, vol. 4, 1862, pp. 141-142. Mina K. Curtiss, *A Forgotten Empress: Anna Ivanovna and her Era, 1730-1740* , New York, Ungar, 1974, pp. 48-52.

7 . C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 4-5. S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 10, 1995, pp. 70-75. John P. LeDonne, *Absolutism and Ruling Class: The Formation of the Russian Political Order, 1700-1825* , Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 122-124. Philip Longworth, *The Three Empresses: Catherine I, Anne, and Elizabeth of Russia* , London, Constable, 1972, pp. 68-72 e 75 (sulla morte di Caterina). E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 51-53.

8 . Mrs Vigor, *Letters from a Lady…* , cit., p. 26. Su Pietro II e Menšikov: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 24, 27. Menšikov a Pietro II: RGADA 11.63.3v. E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 72-73. M.K. Curtiss, *A Forgotten Empress…* , cit., pp. 51-54. Su Elisabetta: Duca di Liria, *Pis'ma o Rossii v Ispaniju* , in *Os'mnadcatyj vek* , a cura di Pëtr I. Bartenev, Moskva, Tipografija T. Ris, vol. 2, 1869, pp. 32-34, 115.

[9](#) . RGADA 11.63.3v. C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 4-11. G.V. Esipov, Žizneopisanie…, cit., p. 247. Esempio di ingratitudine – Prokopovič alla zarevna Anna Petrovna: Aleksandr Golombievskij, *Sotrudniki Petra Velikogo* , Moskva, 1903, p. 114. Quella a proposito della disfatta di Golia è una frase di Igor' Paškov citata in S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 10, 1995, pp. 119-121. Duca di Liria, *Pis'ma o Rossii…* , cit., vol. 2, 1869, pp. 34, 115.

[10](#) . S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 10, 1995, p. 141. Duca di Liria, *Pis'ma o Rossii…* , cit., vol. 2, 1869, pp. 30-36. C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 12-15. E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 55-57.

[11](#) . Duca di Liria, *Pis'ma o Rossii…* , cit., vol. 2, 1869, p. 181. C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 22. Mrs Vigor, *Letters from a Lady…* , cit., pp. 23-25, 29 (il racconto della Benedizione delle Acque), 30-31 (sulla morte e il vaiolo) e 34-35 (su Ekaterina Dolgorukaja). E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 55-60.

[12](#) . C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 24-37 e, su Biron, 41-48. Sui candidati al trono: Dmitrij A. Korsakov, *Vocarenie Imperatricy Anny Ioannovny* , Kazan', Tipografija Imperatorskogo Universiteta, 1880, pp. 2-5, 67-70, 146-245, 265-275. Michael T. Florinsky, *Russia: A History and an Interpretation* , New York, Macmillan, vol. 1, 1967, pp. 440-442. Marc Raeff (a cura di), *Plans for Political Reform in Imperial Russia 1730-1905* , Englewood Cliffs (NJ), Prentice-Hall, 1966, pp. 40-53. E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 55-61.

[13](#) . Sull'incoronazione di Anna: *Opisanie koronacii eja veličestva imperatricy i samoderžicy vserossijskoj Anny Ioannovny* , Moskva, Izd. pri Senate, 1730, pp. 9-10.

[14](#) . «RA », 3, 1916, p. 257; 4, 1916, pp. 381 e 388. A proposito dell'uccisione di un uomo da parte di Biron: *Os'mnadcatyj vek* , cit., vol. 3, 1869, p. 158, lettera del 25 luglio 1725. Mrs Vigor, *Letters from a Lady…* , cit., pp. 149-153, 154-157 (su Osterman e il soprannome di Oracolo), 158-161 (su Čerkasskij). L'osservazione secondo cui Biron avrebbe parlato agli uomini come fossero cavalli si trova in: C.H. von Manstein, *Contemporary*

Memoirs… , cit., pp. 41-45 e, su Osterman, 45; 333-336 (sulla sporcizia), 54-56, 331-332 (sul carattere di Münnich). Su Münnich: Mrs Vigor, *Letters from a Lady…* , cit., pp. 118-121. Su Osterman: John P. LeDonne, *Ruling Families in the Russian Political Order 1689-1825* , in «Cahiers du Monde Russe et Soviétique», 28, 1987, p. 298. Comte Ernest de Münnich, *Mémoires sur la Russie de Pierre le Grand à Elizabeth I, 1720-1742* , Paris, L'Harmattan 1997, pp. 125-127, 126 (sui buffoni), 124 (sulla buona indole di Anna), 126-127 (sull'umore di Anna e su Biron). Sulla successione: E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 61, 75-84 e 74-75 (su Biron). Su Anna Leopoldovna, Antonio di Brunswick Brevern e Biron: E.-I. Biron, *Obstojatel'stva, prigotovivšie opalu Ernsta-Ioanna Birona, gercoga Kurljandskogo* , in «Vremja», 10, 1861, pp. 522-622.

15 . RGADA 197.1.9.35.1, Anna a S.A. Saltykov, 20 febbraio 1733 sui buffoni e sull'invio di Miljutin, Golicyn e della moglie di Balakirev con l'osservazione secondo cui «Golicyn è il migliore». RGADA Gosarchiv 5, 21, Anna a Saltykov, sull'invio di un suonatore di bandura, 89a (perquisire il ripostiglio del principe Odoevskij), 91 (sul mandare ragazze), 25 (sul combinare matrimoni) e 28 (sul mandare una ragazza loquace). RGADA Gosarchiv 18, 19 (sul mandare qualcuno a rimpiazzare Tatiana). RGADA Gosarchiv 12,12a. Anna, Elizaveta, *Kniga zapisnaja imennym pis'mam i ukazam imperatric Anny Ioannovny i Elizavety Petrovny Semënu Andreeviču Saltykovu, 1732-1742* , Moskva, M. Katkov, 1878: pp. 2 (sul confiscare l'oro ad Aleksej Dolgorukij, 24 gennaio 1732), 3 (sul prendere il ritratto ad Apraksin, 25 gennaio 1732), 35 (sul prendere le lettere di Volkov, 22 giugno 1732), sull'inviare scimmie, 20 maggio 1735; sull'inviare turchi di alta statura, 10 agosto 1738; 222 (sull'inviare una falsa lettera all'Apraksina e osservare la sua reazione nell'aprirla, 4 gennaio 1739); 224 (sull'inviare uno storno, 1° marzo 1739). *Os'mnadcatyj vek* , cit., vol. 3, 1869, Anna al vicegovernatore Paškov, giugno 1730, sul discorso del vescovo; Anna a Osterman sulla guerra con la Turchia, *ivi* , p. 155; sul descrivere il bambino come fosse un mostro. Per il gabinetto di tre membri con facoltà di emettere ordinanze imperiali mi sono basato su: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 82-84. Mrs Vigor, *Letters from a Lady…* , cit. pp. 70-72. A proposito del «letto diviso» con Oginskaja: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 253-257, 258-260 (sui nani), 51 (sulla successione). I.V. Zimin, *Povsednevnaja žizn'…* , cit., pp. 410-

418. Su Osterman: J.P. LeDonne, *Ruling Families…* , cit., p. 298. Sulla sicurezza e sui nani: E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 86-100 e, sul triumvirato, 100-108. Sulla polizia segreta: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 122-124.

16 . Evgenij V. Anisimov, *Empress Elizabeth: Her Reign and her Russia, 1741-1761* , Gulf Breeze (FL) , Academic International Press, 1995, pp. 9-22. Mrs Vigor, *Letters from a Lady…* , cit. pp. 106-107. Sul fatto che Elisabetta piacesse o meno all'imperatrice Anna: «AKV », 1, 1870, pp. 4-5, Elisabetta ad Anna, 16 novembre 1736. Sulla successione: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., p. 51. Sull'erede: Anna Leopoldovna di Meclemburgo e il *fiancé* Ernst Biron: E.-I. Biron, *Obstojatel'stva…* , cit., p. 10.

17 . *Os'mnadcatyj vek* , 1869, cit., p. 155, sull'imperatrice Anna che si lamenta con Osterman della condotta dei generali. C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 67-88, 91-134 (sulla guerra con la Turchia del 1735-36), 134 (sui feudi di Münnich), 148 (sulla campagna del 1737). E. Münnich, *Mémoires sur la Russie…* , cit., pp. 73-97. E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 108-111. Sulle guardie a Natale per Elisabetta: Duca di Liria, *Pis'ma o Rossii…* , cit., pp. 118-119. Sulle descrizioni di begli uomini fatte da Mavra Šepeleva si veda: Elisabetta e Mavra Šepeleva, *Pis'ma k gosudaryne cesarevne Elizavete Petrovne, Mavry Šepelevoj* , in «ČOIDR », 2, 1864, pp. 66-72. Sulle ragioni contro Elisabetta: «RA », 1, 1865, pp. 328-330. «SIRIO », 92, pp. 231-232 marchese de la Chétardie. E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 9-22. Mrs Vigor, *Letters from a Lady…* , cit., pp. 106-107. C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 50-51.

18 . L'imperatrice Anna a Osterman a proposito della corrispondenza fra la d'Aderkass e Lynar: *Os'mnadcatyj vek* , vol. 3, 1869, p. 156. Su Anna Leopoldovna: Mrs Vigor, *Letters from a Lady…* , cit., pp. 106-108. Sulla d'Aderkass e Lynar: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., p. 89. Su Biron: E.-I. Biron, *Obstojatel'stva…* , cit., p. 10. M.K. Curtiss, *A Forgotten Empress…* , cit., p. 95.

19 . Per il racconto del matrimonio di Anna Leopoldovna mi sono basato su: Mrs Vigor, *Letters from a Lady…* , cit., pp. 185-207. C.H. von Manstein,

Contemporary Memoirs… , cit., pp. 253-254. E. Münnich, *Mémoires sur la Russie…* , cit., p. 98. Biron a proposito della stupidità di Antonio: «SIRIO », 6, pp. 100 sgg. Anna a Biron: E.-I. Biron, *Obstojatel'stva…* , cit., p. 100.

20 . Sui Dolgorukij: E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 117-121 e, sulla vanità e impopolarità di Münnich, 100-104. Su Volynskij: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 267, 40 (sul caso Dolgorukij), 196-197 (sull'elezione di Biron), 225-247 (sulla fortuna di Münnich e la pace), 249-250 (sul timore di una guerra con la Svezia, sul trattato tra Svezia e Turchia e sul rapimento e uccisione di Sinclair). Sull'espulsione degli «ebrei di corte» Libman e Sanchez: M.K. Curtiss, *A Forgotten Empress…* , cit., pp. 85-87. E.-I. Biron, *Obstojatel'stva…* , cit., p. 10.

21 . Per il racconto delle nozze di ghiaccio mi sono basato su: E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 120-124. C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 260-262. M.K. Curtiss, *A Forgotten Empress…* , cit., pp. 258-268.

22 . Sulla caduta di Volynskij: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 266-267. E. Münnich, *Mémoires sur la Russie…* , cit., pp. 111-114. E.V. Anisimov, *Five Empresses* …, cit., pp. 121-125.

23 . C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 269-271. E. Münnich, *Mémoires sur la Russie…* , cit., pp. 114-122. E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 1-5.

24 . C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 275-291. E. Münnich, *Mémoires sur la Russie…* , cit., pp. 132-143, 154-156. Su Biron a proposito del complotto di Antonio: «SIRIO », 6, p. 100. E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., p. 146.

25 . *Donesenija Ed. Finča lordu Garringtonu* , in «SIRIO », 85, pp. 243-246. RGADA 5.1.69.2, Anna Leopoldovna a Lynar, 13 ottobre 1741. RGADA 5.1.69.3, Anna Leopoldovna a Lynar, 17 ottobre 1741. E. Münnich, *Mémoires sur la Russie…* , cit., pp. 139-140. Sui rapporti tra Julie von Mengden e la reggente Anna: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 295-297. «SIRIO », 96, pp. 629-630 Chétardie. I

commenti di Biron: «SIRIO », 6, p. 100 Petzold. Su Osterman: E. Münnich, *Mémoires sur la Russie…* , cit., pp. 154-156. Sulla caduta di Münnich: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 282-288, 297 (a proposito delle rivalità tra ministri) e 328 (sull'ingenuità di Antonio). Su Anna Leopoldovna in veste di reggente: E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 147-153; 153 (sul piano per incoronare Anna Leopoldovna). C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 327-328.

26 . RGADA 5.1.69.2, Anna Leopoldovna a Lynar, 13 ottobre 1741. RGADA 5.1.69.3, Anna Leopoldovna a Lynar, 17 ottobre 1741. C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 324-325, 298-314 (sulla guerra con la Svezia), 315 (sulla reggente in procinto di diventare imperatrice) e 317-319 (a proposito del complotto e del confronto tra Anna ed Elisabetta).

Scena 3. La Venere russa

1 . Su Finch: «SIRIO », 85, pp. 243-246. Su Chétardie: «SIRIO », 92, pp. 231-232. Sugli appuntamenti a tarda notte e sul paragone con la principessa Giovanna: «SIRIO », 92, pp. 231-233. Su Elisabetta e Anna Leopoldovna: «SIRIO », 96, pp. 627-630. Sul colpo di Stato: Evgenij V. Anisimov, *Five Empresses: Court Life in Eighteenth-Century Russia* , Westport (CT), Greenwood Publishing Group, 2004, pp. 171-179. Sull'appoggio da parte delle Guardie: Evgenij V. Anisimov, *Empress Elizabeth: Her Reign and her Russia, 1741-1761* , Gulf Breeze (FL) , Academic International Press, 1995, pp. 21-28 e 143-170 (sulla persecuzione ai danni di Anna Leopoldovna) e E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 156-170. Sugli ordini impartiti da Elisabetta a M. Korf rispetto ai Brunswick e sulle minacce: Modest A. Korf, *Braunšvejgskoe semejstvo* , Moskva, Prometej, 1993, pp. 108-200, 380-383. Sul più fidato vecchio amico e la frase «Mi fido di voi come di me stessa»: «AKV », 1, 1870, pp. 6-8, Elisabetta a M. Voroncov, 3 e 21 gennaio 1739.

2 . Su Elisabetta, *Pis'ma i zapiski imperatricy Elizavety Petrovny, 1741-1761* , in «ČOIDR », 4, 5, Sankt Peterburg, 1867, pp. 1-3, Elisabetta a Pietro, 10 gennaio 1742. A proposito dell'incoronazione: Ivan F. Tokmakov (a cura di), *Istoričeskoe opisanie vsech koronacij rossijskich carej, imperatorov i imperatric* , Moskva, T. I. Tichomirova, 1896, pp. 86-87. «AKV », 1, 1870, p. 8, Elisabetta a Voroncov, 30 gennaio 1739. Sulla politica estera: «SIRIO », 52, p. 100. Riguardo all'ordine dato a Bestužev di esaminare le lettere della principessa Giovanna: «AKV », 1, 1870, p. 10, Elisabetta a M. Voroncov, 20 giugno 1745. Su Federico il Grande: Tim Blanning, *Frederick the Great, King of Prussia* , London, Allen Lane, 2015, pp. 90, 64-69 (sulla poesia *L'orgasmo* e la corte omoerotica), 189-207 (a proposito della politica della Russia) e 191 (sul fatto che Federico il Grande disprezzasse il potere femminile ed Elisabetta). Su Voroncov e le buone maniere: Jean-Louis Favier, *Zapiski Favie* , a cura di F.A. Vyčkov, in «Istoričeskij vestnik», 29, 1887, p. 389. Sempre su Voroncov: Christof Herman von Manstein, *Contemporary Memoirs of Russia from 1727 to 1744* , London, Longman, Brown, Green and Longmans, 1856, p. 342. Sul

«pover'uomo» Voroncov, sulla sua eclissi e il suo ritorno: E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 211-217. Hugh Barnes, *Gannibal: the Moor of Petersburg* , London, Profile, 2005, p. 219. Sulla caduta di Osterman: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., pp. 330 e 318-319 (sul personaggio di Lestocq). Catherine II, *The Memoirs of Catherine the Great* , a cura di Mark Cruse e Hilde Hoogenboom, New York, Modern Library, 2006, pp. 8 (su Bestužev), 16 (sull'autorità di Lestocq) e 8 (sul cuore nero di Lestocq). Sui Voroncov e gli Šuvalov: John P. LeDonne, *Ruling Families in the Russian Political Order 1689-1825* , in «Cahiers du Monde Russe et Soviétique», 28, 1987, pp. 299-301 e 298-300 (su Nikita Trubeckoj ministro in patria) e John P. LeDonne, *Absolutism and Ruling Class: The Formation of the Russian Political Order, 1700-1825* , Oxford, Oxford University press, 1991, pp. 90-91. Sull'incoronazione: C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs…* , cit., p. 337. Richard S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, p. 44. Sulle trame prussiane e francesi: E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 93-109. Sulla caduta di Chétardie: «AKV », 2, 1871, pp. 4-6, Bestužev a Voroncov, 6 giugno 1744. Sulla povertà che avrebbe costretto Bestužev a vivere in un canile: «AKV », 2, 1871, pp. 12, Bestužev a Voroncov, 2 agosto 1744, e 33-37, Bestužev a Voroncov, 18 agosto 1744.

3 . Per il caso Lopuchina mi sono basato su: E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 152-154. C.H. von Manstein, *Contemporary Memoirs… ,* cit., pp. 401-402.

4 . Sui Brunswick: E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 160-170.

5 . Sugli intrighi orditi dalla principessa Giovanna: «RA », 2, 1904, p. 465. «AKV », 1, 1870. Elisabetta a Voroncov, sulla perquisizione di Giovanna e Caterina, 20 giugno 1745. John T. Alexander, *Catherine the Great: Life and Legend* , London/New York, Oxford University Press, 1989, pp. 23-43. Per la vita di Caterina fino al colpo di Stato mi sono basato su: Catherine II, *The Memoirs…* , cit., E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 230-245, Isabel de Madariaga, *Caterina di Russia* , trad. it. di E. Basaglia e M. Zernitz, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1-40, Simon Dixon, *Catherine the Great* , London, Profile Books, 2010 e J.T. Alexander, *Catherine the Great…* ,

cit., pp. 17-60. Catherine II, *The Memoirs…* , cit., pp. XLIV (sull'obiettivo di compiacere l'imperatrice), 8-17 (sull'arrivo, l'istruzione e l'imperatrice), 26 (sulla sua popolarità), 30-31 (sugli intrighi orditi dalla madre), 23 (sul vaiolo di Pietro), 32 (sul matrimonio) e 64-65 (su Bestužev). T. Blanning, *Frederick the Great…* , cit., pp. 187-200.

6 . Sui Brunswick: Catherine II, *The Memoirs* …, cit., pp. 81, 87. E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 155-156, 160-170. Per l'incidente del buco nella parete mi sono basato su: Catherine II, *The Memoirs* …, cit., pp. 35-39 e 198 (sull'irritazione di Elisabetta).

7 . «AKV », 1, 1870, p. 10, Elisabetta a Bestužev, 20 giugno 1745. Sulla politica estera «SIRIO », 52, p. 100. A proposito dell'ascesa e della buona indole di Razumovskij: Aleksandr A. Vasil'čikov, *Semejstvo Razumovskich* , vol. 1, Sankt Peterburg, Tipografija Stasjuleviča, 1880, pp. 45-50. Petzold in «SIRIO », 6, p. 616. Bestužev e Voroncov sfruttano Razumovskij per presentare le proprie richieste all'imperatrice: «AKV », 2, 1871, p. 170, Bestužev a Voroncov, 21 dicembre 1752. E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 200-204. Sulla bellezza dell'imperatrice: Duca di Liria, *Pis'ma o Rossii v Ispaniju* , in *Os'mnadcatyj vek* , a cura di Pëtr I. Bartenev, Moskva, T. Ris, 1869, pp. 34, 115. Catherine II, *The Memoirs* …, cit., p. 93. Sulla sua vanità: J.L. Favier, *Zapiski Favie* , cit., pp. 189-190, 385-395. Sui quindicimila vestiti: Jacob von Stäehlin, *Zapiski o Petre Tret'em* , in «ČOIDR », 4, 1866, p. 100. Sui quattromila abiti che andarono persi: Catherine II, *The Memoirs* …, cit., p. 123. Gli ordinativi di Elisabetta ai negozi francesi: «RA », vol. 16, parte 1, 1778, pp. 10-15. Sulla vita dispendiosa: M. Voroncov a Elisabetta, «AKV », 2, 1871, p. 617. Sulla povertà di Voroncov: E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 216-217. A proposito dei debiti di Caterina: Catherine II, *The Memoirs* …, cit., p. 16. Per la descrizione dei balli mi sono basato su: Maurice de la Messelière, «RA », 12, 1874, pp. 970-972. Sulle abitudini notturne mi sono basato sul racconto relativo alla gioielleria Pauzié in «RS », 1, 1870, p. 76. Catherine II, *The Memoirs* …, cit., pp. 202, 96-97 (sulla morale), 189 (la scommessa sull'adulterio), 104 (sulla penuria di arredi), 123 (sugli incendi). E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 167-181. Sullo sprofondamento del palazzo di Razumovskij: Catherine II, *The Memoirs* …, cit., pp. 58-59. S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 65-90. Sulla

religione: E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., p. 53. S. Soloviev, *History of Russia*, Gulf Breeze (FL), Academic International Press, vol. 42, 1990, pp. 106-107.

8 . Su Caterina e Pietro: Catherine II, *The Memoirs …*, cit., pp. 39, 198 (su Elisabetta che chiama Pietro «mostro» e lo definisce irritante), 35-43 e 199 (su Pietro in veste di marito), 43 (sui Černyšëv), 47 (sull'addestramento di Pietro), 49 (sull'arresto dei Černyšëv), 53-54 e 70 (sui segugi in camera da letto), 40-47 (sulla Čoglokova), 76 (sul complotto di Baturyn), 121 (sul ratto impiccato), 146 (su Madame Risorsa), 91 (sul cavalcare a perdifiato), 126 (sulla frase «mio nipote è un mostro» con cui Elisabetta schernisce Pietro).

9 . Sui servi della gleba e i loro padroni sotto Elisabetta: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 84-91 e, sulla possibilità di deportare i servi della gleba per insolenza, norma introdotta nel 1760 e poi abrogata nel 1802, pp. 212-214. Su Elisabetta e gli ebrei: «AKV », 2, 1871, p. 138, Bestužev a Voroncov, 21 dicembre 1745.

10 . Sull'invecchiare di Elisabetta: J.L. Favier, *Zapiski Favie* , cit., pp. 189-190, 385-395; 392 (sull'ascesa degli Šuvalov e di Ivan Šuvalov che aveva più potere di un ministro); 394 (su Pietro Šuvalov come un Moghul). Sul bell'aspetto di Ivan Šuvalov, sul suo libro e la sua opportunità: Catherine II, *The Memoirs…*, cit., pp. 75 e 95 (sulla sfida a Beketov di Razumovskij). E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 216-218. John T. Alexander, *Ivan Shuvalov and Russian Court Politics 1749-63* , in A.G. Cross e G.S. Smith (a cura di), *Literature, Lives and Legality in Catherine's Russia* , Nottingham, Astra Press, 1994, pp. 1-13. Philip Longworth, *The Three Empresses: Catherine I, Anne, and Elizabeth of Russia* , London, Constable, 1972, pp. 207-208. Su Ivan Šuvalov, la bontà personificata, e sui vecchi amici di Caterina la Grande: Varvara N. Golovina, *Memoirs of Countess Golovine* , London, D. Nutt, 1910, p. 44. Sul terrore di Aleksandr Šuvalov, sul suo ghigno e il suo tic: Catherine II, *The Memoirs…* , cit., pp. 130-31.

11 . Catherine II, *The Memoirs…* , cit., pp. 72 e 174 (a proposito di una donna che vale qualche colpo di frusta); 81-83, 153 (sulle amanti di Pietro e le loro lettere), 199 (sul fatto che Caterina avrebbe potuto amarlo), 103 (su

Naryškin), 105 (su Černyšëv), 109-112 (su Saltykov), 112-114 (a proposito dei discorsi sul sesso), 117 (sulla scelta tra Saltykov e Naryškin) e 115 (a proposito dell'incoraggiamento di Bestužev). Su Caterina incinta di Paolo: J.T. Alexander, *Ivan Shuvalov…* , cit., pp. 130-131, 133 (sulla nascita di Paolo) e 200 (sulla tentazione).

12 . Catherine II, *The Memoirs* …, cit., pp. 147-150, 151-152 (Bestužev contro Šuvalov e Voroncov), 191 (il piano di Bestužev), 153 (l'amante di Pietro), 159 (Bestužev screditato), 165 (sull'odio di Pietro per la Russia) e 198 (sul «dannato nipote»). Questa ricostruzione della guerra dei Sette Anni si basa su T. Blanning, *Frederick the Great…* , cit., pp. 208-281 e, sull'oppio, 234; su Kunersdorf, 239; sull'unità di comando, 266. A proposito dello svenimento di Elisabetta e dell'allarme di Bestužev: «AKV », 2, 1871, p. 211, Bestužev a Voroncov, 9 settembre 1757. Sulla ritirata di Apraksin «AKV », 1, 1870, pp. 368-369, Voroncov a Bestužev, 12 settembre e 14 ottobre 1757. E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 113-143 e, su Ivan Šuvalov, 220-221. Sulla guerra diretta da Ivan Šuvalov: S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, p. 56. J.T. Alexander, *Ivan Shuvalov…* , cit., pp. 7-13. Catherine II, *Correspondence of Catherine the Great when Grand Duchess with Sir Charles Hanbury-Williams and Letters from Count Poniatowski* , a cura di The Earl of Ilchester e Mrs Langford Brooke, London, Thornton Butterworth, 1928, pp. 59-90, 165-170, 235-245. Su Ivan VI: E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 261-262. Aleksandr Brikner, *Imperator Ioann Antonovič i ego rodstvenniki* , Moskva, Imperatorskij Moskovskij Universitet, 1874, pp. 520-534.

13 . Sulla caduta di Bestužev e la nomina a cancelliere di Voroncov: J.L. Favier, *Zapiski Favie* , cit., p. 389. E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 215-217, 242-246. Su Caterina in pericolo: Catherine II, *The Memoirs* …, cit., pp. 173, 179 (su Caterina che si procaccia amici), 181 (a proposito dello svenimento di Elisabetta), 182-183 (riguardo ai dubbi di Pietro su come facesse la moglie a restare incinta), 189 (sull'arresto di Bestužev), 200 (sulla natura e l'aspetto accomodante) e 202-211 (sul confronto con l'imperatrice). «AKV », 1, 1870, pp. 6-8, Elisabetta a M. Voroncov, 3 e 21 gennaio 1739. «AKV », 2, 1871, p. 211, Bestužev a Voroncov, 9 settembre 1757.

14 . S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, p. 21. Sul rapporto tra Pietro e la Russia: Catherine II, *The Memoirs* …, cit., p. 165.

15 . T. Blanning, *Frederick the Great…* , cit., pp. 236-281. E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 113-143 e, sulla fine dei giochi, 246-248. La lettera a Buturlin: Philip Longworth, *Alexis, Tsar of All the Russias* , London, Secker & Warburg, 1984, p. 227. Sull'affermazione di Pietro secondo cui i russi non avrebbero mai battuto i prussiani: S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, p. 21. Catherine II, *The Memoirs* …, cit., pp. 165, 45-50, 74-107 (sul declino di Elisabetta, i cospiratori, la gravidanza di Caterina e l'incontro con la Daškova). Su Elisabetta: J.L. Favier, *Zapiski Favie* , cit., pp. 189-190, 385-395. Sul dileguarsi del potere di Ivan Šuvalov: «RA », 8-9, 1870, p. 1396, Ivan Šuvalov a M. Voroncov, 29 novembre 1761. Sulle gambe gonfie, la malattia, le vampate di Elisabetta: E.V. Anisimov, *Five Empresses…* , cit., pp. 235-237. A proposito della purga di Trubeckoj: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 21, 86, 90.

16 . S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, pp. 1-12, 77 (Ivan Šuvalov a Panin sulla questione della successione) e 82 (sull'offerta di colpo di Stato della Daškova). Dominique Maroger (a cura di), *The Memoirs of Catherine the Great* , New York, Macmillan, 1955, «Last Thoughts of HIM Elisabeth Petrovna», pp. 329-338 (la morte di Elisabetta). E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., pp. 245-248. P. Longworth, *The Three Empresses…* , cit., pp. 228-229.

17 . Sulla corrispondenza tra Pietro III e Federico: «RA », 1, 1898, dicembre 1760 - marzo 1762 (quella in cui Pietro definisce Federico un eroe è del 15 marzo), p. 7. S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, pp. 1-12, 22-28. «PSZ » 15, 11, 445, 21 febbraio 1762; «PSZ » 15, 11, 444, 18 febbraio 1762; «PSZ » 15, 11, 481, 21 marzo 1762; «PSZ » 15, 11, 538, 18 maggio 1762. T. Blanning, *Frederick the Great…* , cit., pp. 253-257 (dove si trova la frase di Federico a proposito della morte di una donna e gli scherzi della sorte). Sul regno: S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, pp. 79-87, 78-82 (su Gudovič etmano e gli avvertimenti di Pietro alla Daškova), 60-68 (sulle Guardie definite giannizzeri e l'intenzione di scioglierle), 64-68 (sul comportamento di Pietro) e 75 (le osservazioni di

Breteuil). E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., p. 211. Per gli Orlov che chiamano Pietro «orrido mostro» si vedano le lettere di Aleksej Orlov da Ropša: S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 124-125.

18 . Su Goltz, sulle lettere di Schwerin a Federico e sugli avvertimenti di Federico a Pietro III: «RA », 1, 1898, pp. 7-16, Pietro III a Federico II a proposito del girare per strada, 15 maggio 1762. S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, pp. 28-32, 60-70. T. Blanning, *Frederick the Great…* , cit., pp. 254-256. Sulla polizia segreta e su Ivan VI: S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, pp. 73-74. Charles A Ruud e Sergei A. Stepanov, *Fontanka 16* , London, McGill-Queen's Press, 1999, p. 11. Sulle offerte a Šuvalov: S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, pp. 59-61. A proposito del corpo dei cadetti: Andrej Černyšëv ride di Ivan Šuvalov, *Pis'ma Šuvalovu* , «RA » 11, 1869, p. 1844. Su Šuvalov: E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., p. 222. Voroncov a Pietro III: S. Soloviev, *History of Russia* , cit., vol. 42, 1990, pp. 55-63.

19 . Sull'offesa di Pietro del 9 giugno: S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, pp. 76-78. H. Barnes, *Gannibal…* , cit., pp. 1, 228. *Empress Elizabeth…*, cit., pp. 230-245. I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 1-49. J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 17-60.

20 . Il racconto dell'ascesa e del regno di Caterina è basato su una ricerca originale pubblicata per intero in Simon Sebag Montefiore, *Prince of Princes: The Life of Potemkin* , London, Weidenfeld & Nicolson, 2000 (anche pubblicata come Simon Sebag Montefiore, *Catherine the Great and Potemkin: the imperial love affair* , London, Hachette, 2010), nonché sulle biografie di Caterina scritte da J.T. Alexander, Isabel de Madariaga e Simon Dixon; di seguito, però, elenco i riferimenti chiave. J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 1-16. I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 27-49. Ekaterina R. Dashkova, *Memoirs of Princess Daschkov* , London, John Calder, 1958, pp. 45-46, 74-80. S.S. Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 39-47. Caterina a Stanislas Poniatowski 2 agosto 1762; Caterina la Grande, *Sočinenija imperatricy Ekateriny II na osnovanii podlinnych rukopisej i s ob"jasnitel'nymi primečanijami* , a cura di A.N. Pypin, Sankt Peterburg, Imperatorskaja Akademija Nauk, 1901-1907, vol.

12, p. 547. Stanislas A. Poniatowski, *Mémoires, secrets et inédits* , Leipzig, Gerhard, 1862, vol. 1, p. 377. «RA », 1, 1898, pp. 14-15.

21 . Caterina II la Grande, *Sočinenija imperatricy Ekateriny II…* , cit., vol. 12, p. 547. «SIRIO », 12, 1873, pp. 2-4, Robert Keith a Mr Grenville, 1° luglio / 12 luglio 1762. I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 27-49. J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 5-16. S.S. Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 40-44. E.R. Dashkova, *Memoirs of Princess Daschkov* , cit., pp. 74-80. L'acclamazione di Caterina: «RA », 4, 1867, pp. 482-486, le Guardie a Cavallo nel giugno 1762. Sul cavallo di Potëmkin: Reginald Pole-Carew, aneddoti russi nell'Antony Archive, CO/R/3/92, inedito. Le suppliche di Pietro III: «RA », 5, 1911, pp. 22-23, Pietro III a Caterina II, 29 e 30 giugno 1762. S.S. Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 44-45.

22 . S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 122-139. S.S. Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 48-62. «SIRIO », 7, pp. 108-120; 42, pp. 475, 480. E.V. Anisimov, *Empress Elizabeth…* , cit., p. 245.

23 . «SIRIO », 7, pp. 120-150; 1, p. 216; 42, pp. 470-475. S. Soloviev, *History of Russia*, cit., vol. 42, 1990, pp. 103-107, che contiene una lettera di Federico il Grande al comte de Ségur e, sugli ebrei, 106. Sul possibile matrimonio con Orlov, S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 124-125. «Il nostro orrido mostro» e le lettere di Aleksej Orlov sull'assassinio di Pietro III sono in: O.A. Ivanov, *Zagadka pisem Alekseja Orlova iz Ropši* , in «Moskovskij žurnal», 9, 1995, p. 15. Su Ropša: Aleksandr I. Spiridovich, *Les Dernières Années de la cour de Tzarskoïé-Sélo* , Paris, Payot, 1928, vol. 1, p. 231.

Scena 4. L’età dell’oro

1 . Simon Dixon, *Catherine the Great* , London, Profile Books, 2010, pp. 3-22. Askalon Truvorov, *Koronacija imperatricy Ekateriny Vtoroj* , in «RS », 80, 1893, parte 12, pp. 490-495.

2 . Sulla Polonia: Simon Sebag Montefiore, *Prince of Princes: The Life of Potemkin* , London, Weidenfeld & Nicolson, 2000, pp. 46-49. Adam Zamoyski, *The Last King of Poland* , London, Jonathan Cape, 1992, pp. 61-100. «SIRIO », 7, pp. 373-374. Sul «Sistema nordico»: Isabel de Madariaga, *Caterina di Russia* , trad. it. di E. Basaglia e M. Zernitz, Torino, Einaudi, 1988, pp. 249-273. John T. Alexander, *Catherine the Great: Life and Legend* , London-New York, Oxford University Press, 1989, pp. 61-76. David L. Ransel, *The Politics of Catherinian Russia: The Panin Party* , New Haven (CT), Yale University Press, 1975, pp. 104-111. Sull’alleanza con la Prussia: Tim Blanning, *Frederick the Great, King of Prussia* , London, Allen Lane, 2015, pp. 283-284.

3 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 49-51. S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 122-155. D.L. Ransel, *The Politics of Catherinian Russia…* , cit., pp. 116-127.

4 . Sulla Grande commissione: S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 57-59. S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 170-183. J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 103-120; I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 187-202.

5 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 76-93. S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 184-213. Voltaire, *Oeuvres complètes de Voltaire: correspondance avec l’impératrice de Russie* , Paris, A.-A. Renouard, vol. 58, 1821, p. 39, Caterina II a Voltaire, 4-15 agosto 1769. Christopher Duffy, *Russia’s Military Way to the West: Origins and Nature of Russian Military Power 1700-1800* , London, Routledge & Kegan Paul, 1981, pp. 130-136. John P. LeDonne, *Ruling Russia: Politics and Administration in the Age of Absolutism, 1762-96* , Princeton (NJ),

Princeton University Press, 1984, pp. 363-364. Su Orlov, Cesme, le avventure arabe e l'occupazione di Beirut: William Persen, *Russian Occupations of Beirut 1772-1774* , in «Journal of The Royal Central Asian Society», 42, parte 3-4, 1955, pp. 275-286.

6 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 60-95. S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 215-230. «Le sue carezze mi facevano piangere»: Caterina la Grande, *Sočinenija imperatricy Ekateriny II na osnovanii podlinnych rukopisej i s ob"jasnitel'nymi primečanijami* , a cura di Aleksandr N. Pypin, Sankt Peterburg, Imperatorskaja Akademija Nauk, 1901-1907, vol. 12, pp. 697-699, Caterina a Potëmkin: GARF 728.1.425.1-5. J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 135-137, 160-161. I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 283-286 e 346-347. Sulla rottura con Orlov: «SIRIO », 13, pp. 270-272; 19, p. 325.

7 . Sull'ascesa di Potëmkin: S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 94-161. S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 229-240. Su Pugačëv mi sono basato su: Aleksandr S. Puškin, *La figlia del capitano* , trad. it. di A. Polledro, e *Storia della rivolta di Pugačëv* , trad. it. di E. Lo Gatto, in *Opere* , Milano, Mondadori, 2001, pp. 807-945 e 1041-1150; e i due libri sull'argomento di John T. Alexander, *Emperor of the Cossacks: Pugachev and the Frontier Jacquerie of 1773-75* , Lawrence (KS), Coronado Press, 1973, e *Autocratic Politics in a National Crisis: The Imperial Russian Government and Pugachev's Revolt 1773-1775* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1969, pp. 1-10. I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 321-341.

8 . Roderick E. McGrew, *Paul I of Russia, 1754-1801* , Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 55-85.

9 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 92-105. La citazione da Federico il Grande («È una cosa terribile…») è tratta da Robert B. Asprey, *Frederick the Great: The Magnificent Enigma* , New York, Ticknor & Fields, 1986, p. 600. Su Potëmkin convocato da Caterina: RGADA 5.85.1.119, L 7, Caterina a Potëmkin, 4 dicembre 1773. GARF 728.1.425.1-5. Caterina la Grande, *Sočinenija imperatricy Ekateriny II…* , cit., vol. 12, pp. 697-699, Caterina a Potëmkin, marzo 1774. Per il messaggio di Caterina a Potëmkin («Mio caro, il tempo che trascorro con voi…»): RGADA

1.1/1.1.213, L 14. Per il dialogo con Orlov sugli appuntamenti nella *banja* : RGADA 5.85.1.213, L 14. Per il biglietto di Caterina a Potëmkin («Mio amico caro, temo che possiate essere in collera…»): RGADA 5.85.1.292, L 56, Caterina a Potëmkin, ud. Per la lettera di Caterina («Mi sono allontanata da un certo personaggio…»): «SIRIO », 27, p. 52, Caterina a Grimm.

10 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 109-135. La citazione da Federico il Grande («Una donna è sempre una donna…») è tratta da R.B. Asprey, *Frederick the Great…* , cit., pp. 601-602. Le parole di Potëmkin («Il nostro dovere è di migliorare gli eventi») sono citate in James Harris, *Diaries and Correspondence of James Harris, 1st Earl of Malmesbury* , London, R. Bentley, 1844, p. 239, Harris a Stormont, 15-26 febbraio 1780. Per le lettere più importanti fra Potëmkin e Caterina: RGADA 1.1/1.1.213, L 14. «Le porte saranno aperte…»: L 242. «Mi sono svegliata alle cinque…»: RGADA 1.1/1.54.42, L 18. «Per scaldarvi: andate alla *banja* »: RGADA 5.85.1.253, L 44. «Mia bellezza, mio caro, cui niente assomiglia…»: RGADA 1.1/1.54.12, L 23. «Ho montagne di cose da dirvi…»: RGADA 1.85.1.209, L 10. La frase «dare pieni poteri a Rumjancev…» è citata in Aleksandr V. Chrapovickij, *Dnevnik, 1782-1793* , Moskva, A.F. Bazunov, 1874, 30 maggio 1786. «Tesoro, siccome mi avete chiesto di mandarvi…»: RGADA 1.1/1.54.64, L 27. «Generale amare me?…»: RGADA 5.85.1.299, L 30.

11 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 122-135. J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 176-178. I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 335-337.

12 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 136-184. S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 241-269. Sulle ricompense a Rumjancev e l'appellativo di «Zadunajskij»: RGADA 1.1/1.54.137, L 76. «SIRIO », 23, p. 4, Caterina a Grimm, San Pietroburgo, 3 agosto 1774. Sulle parole di Caterina a Potëmkin («Vi darò il mio ritratto…») e sul loro possibile matrimonio: RGADA 5.85.1.362, L 72. «Per voi farei l'impossibile…»: RGADA 1.1/1.54.27, L 32. «È impossibile che io cambi…»: RGADA 5.85.1.255, L 17. «Crudele tataro»: RGADA 1.1/1.54.14, L 93. Su «vi amerò per sempre a dispetto di voi stesso» e «baten'ka…»: RGADA 5.85.1.160, L 53. «Una sincera confessione»: GARF 728.1.425.1-5/Caterina

II la Grande, *Sočinenija imperatricy Ekateriny II…* , cit., vol. 12, pp. 697-699, Caterina a Potëmkin. «Anima mia, *cher époux* , amato marito…»: RGADA 5.85.1.254, L 34. «Vostra moglie»: RGADA 5.85.1.267, L 94. Sui brevi messaggi fra Potëmkin e Caterina: RGADA 5.85.2.305, L 95. «L'essenza del nostro disaccordo…»: RGADA 5.85.1.364, L 92, Caterina a Potëmkin. Su Zavadovskij («Vi darò con gioia ogni ora centocinquanta baci…»): «Russkij istoričeskij žurnal», 5, 1918, pp. 244-257, citato in J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 342-352. Caterina la Grande e Pëtr V. Zavadovskij, *Pis'ma imp. Ekateriny II k gr. P.V. Zavadovskomu 1775-1777* , a cura di I.A. Barskov, in «Russkij istoričeskij žurnal», 2, 3, 4, 1918, lettere 7, 22, 30, 33, 35, 39, Caterina a P.V. Zavadovskij. «Mio Signore e *cher époux* , perché volete piangere?»: RGADA 85.1.267, L 94, Caterina a Potëmkin. Sul titolo di principe del Sacro Romano Impero concesso a Potëmkin: RGADA 5.85.3.87, L 96, Caterina a Potëmkin.

13 . R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 70-87; 102-103 (sulle regole di Paolo per la moglie); 111-138 (sul caso Kurakin). Per le parole di Paolo a Kurakin sugli incubi in cui vedeva Pietro: Baroness d'Oberkirch, *Memoirs of the Baroness d'Oberkirch* , a cura del Count de Montbrison, London, Colburn and Co., 1852, p. 25. Fédor Golovkine, *La Cour et le règne de Paul Ier* , a cura di S. Bonnet, Paris, Plon, 1905, pp. 105-107. Marie Pierre Rey, *Alexander I: The Tsar Who Defeated Napoleon* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2012, pp. 13-26 e, sull'educazione di Alessandro e il suo pagliaccetto, 24-28. Le parole di Caterina a Grimm sulle lettere di Alessandro sono citate in «SIRIO », 23. Su Paolo e Maria: «RA », 1, 1876, pp. 89-92, Fëdor Rostopčin a S.R. Vorončov, 8 luglio 1792. Su Maria: Nikolaj A. Sablukov, *Reminiscences of the Court and Times of the Emperor, Paul I, up to the Period of his Death* , in «Fraser's Magazine for Town and Country», 72, 1865, p. 223.

14 . Sui favoriti di Caterina: S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 165-184. «Il tempo non appartiene a me, ma all'impero»: Caterina la Grande e G.A. Potëmkin, *Perepiska Ekateriny II i G.A. Potemkina perioda vtoroj russko-tureckoj vojny (1787-1791): istočnikovedčeskoe issledovanie* , a cura di O.I. Eliseeva, Moskva, Izdatel'skij dom «Vostok», 1997, p. 23. Caterina a Zavadovskij, lettere 7, 22, 30, 33, 35, 39. RGADA 5.85.1.296, L 114; RGADA 1.1/1.54.96, L 114, Caterina a Potëmkin. «Consegnate a

Senjuša le lettere allegate»: GARF 728.1.416.51, L 115. Su Rimskij-Korsakov: «KFZ », 8 maggio 1778. RGADA 5.85.1.141, L 124. «Grazie a voi e al re dell'Epiro…»: RGADA 5.85.1.59, L 125, Caterina a Potëmkin, ud. «Grazie di amarmi!»: «RA », 3, 1881, pp. 402-403, Caterina a Ivan Rimskij-Korsakov. «Quando vi vedrò?»: RGADA 5.85.1.59, L 125, Caterina a Potëmkin. «KFZ », 1° e 28 giugno 1778. «RA », 3, 1881, pp. 402-403, Caterina a Korsakov. *RP* 5.1.119.

15 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 215-235. S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 270-292. Per la «Memoria sugli affari politici»: «AKV », 13, pp. 223-228, A.A. Bezborodko a P.V. Zavadovskij, 17 novembre 1791. Su Iači: Ol'ga I. Eliseeva, *Geopolitičeskie proekty G.A. Potemkina (G.A. Potemkin's Geopolitical Projects, Associates of Catherine the Great)* , intervento al convegno tenutosi a Mosca il 22-23 settembre 1997, Moskva, Institut Rossijskoj Istorii RAN , 1997, pp. 26-31. Ol'ga P. Markova, *O proischozhdenii tak nazyvaemogo Grečeskogo Proekta* , in H. Ragsdale (a cura di), *Imperial Russian Foreign Policy* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1993, pp. 75-103. «SIRIO », 23, p. 440, Caterina a Grimm, 19 aprile 1788. Sull'incontro a Mogilëv: A.A. Bezborodko, *Pis'ma A.A. Bezborodka k grafu P.A. Rumiancevu 1777-1793* , a cura di P.M. Majkov, in «Starina i novizna», 3, 1900, pp. 217-218, Bezborodko a P.A. Rumjancev-Zadunajskij, 4 febbraio 1780. «SIRIO », 23, 1878, p. 185, Caterina a Grimm, 7 settembre 1780.

16 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 223-235. «Il sistema con la corte austriaca»: RGADA 5.85.1.557, L 256, Caterina a Potëmkin, 23 novembre 1787. «SIRIO », 23, pp. 145, 157-159, Caterina a Paolo, 25 aprile e 7 giugno 1782, e, per «il pesante bagaglio», 621, Caterina a Grimm, 6 aprile 1795.

17 . F. Golovkine, *La Cour…* , cit., pp. 138-139 e, sugli scherzi pesanti di Ekaterina Nelidova, 113-116. Su Maria, Nelidova e la corte: R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 169-179. Su Caterina e l'educazione di Alessandro: M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 26-27. Sull'alleanza di Nelidova con Maria: Varvara N. Golovina, *Memoirs of Countess Golovine* , London, D. Nutt, 1910, pp. 138-140. «RA », 1, 1876, pp. 89-92, Fëdor Rostopčin a S.R. Vorončov, 8 luglio 1792. «RA », 1, 1876, pp. 113-118, Fëdor Rostopčin a

S.R. Vorončov, 28 maggio 1794. Per le parole di Paolo a Caterina sulla purezza di Nelidova («un'amicizia santa e nobile, ma innocente e pura»): Pëtr I. Bartenev (a cura di), *Os'mnadcatyj vek* , Moskva, T. Ris, vol. 3, 1869, pp. 436-446. N.A. Sablukov, *Reminiscences of the Court…* , cit., pp. 223 e, per l'aspetto di cittadina tedesca di Gatčina, 224.

18 . Su Crimea e Nuova Russia: S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 247-260, 263-284. «Immaginate che la Crimea sia vostra…»: Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Imperii (AVPRI) 5.5/1.591.1.106, L 154, Potëmkin a Caterina. «Potremmo decidere tutto insieme in mezz'ora…»: RGADA 5.85.1.121, L 150, Caterina a Potëmkin, 3 giugno 1782. «Mantenete la vostra risoluzione, Matuška…»: RGADA 5.85.1.440, L 162, Caterina a Potëmkin. RGADA 1.1.43.61, L 163, Potëmkin a Caterina, 22 aprile 1783. «Né io né nessun altro sa dove siete!»: RGADA 5.85.1.461, Caterina a Potëmkin. RGADA 5.85.1.504. Su Potëmkin in Crimea («in capo a tre giorni, mi congratulerò con voi per la Crimea»): RGADA 11.1/1.43.86-7, L 175, Potëmkin a Caterina, 10 luglio 1783. RGADA 1.1/1.43.67-8, L 176, Potëmkin a Caterina, 16 luglio 1783. RGADA 1.1/1.43.69-71, L 179, Potëmkin a Caterina, 29 luglio 1783. RGADA 1.1/1.43.74-5, L 179, Potëmkin a Caterina, 29 luglio 1783. «L'affare georgiano è concluso»: RGADA 1.1/1.43.64, L 180, Potëmkin a Caterina. «Continuino con le loro sciocchezze, mentre noi ci diamo da fare!»: RGADA 5.85.1.508. «SIRIO », 27, pp. 276-280, Caterina a Potëmkin. «Il migliore porto del mondo»: RGADA 1.1/1.43.80-3, L 172, Potëmkin a Caterina, giugno 1783.

19 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 312-327. «SIRIO », 23, pp. 316-317, Caterina a Grimm, 25 giugno 1784. Sui ritorni di Potëmkin: «SIRIO », 23, p. 344. Su Potëmkin giorno e notte al fianco di Caterina: «AKV », 21, lettera 6, p. 464, E. Poliasky a Simon Vorončov, 18 agosto 1784. «SIRIO », 23, pp. 317-318, Caterina a Grimm, 9-18 settembre 1784. «AKV », 31, Aleksandr Vorončov a Simon Vorončov, Riga, 21 luglio 1784. «Senza di voi mi sento come se fossi senza mani»: RGADA 5.85.4.1.524, L 186, Caterina a Potëmkin. Su Dmitriev-Mamonov: A.V. Chrapovickij, *Dnevnik…* , cit., p. 13. «Signor Casacca rossa»: RGADA 11.902, conte A.D. Mamonov a Potëmkin, ud.

20 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 351-387. I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 530-532. J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 256-257.

21 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 388-429. I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 531-534. J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 262-265. «Mi spaventa che non abbiate più unghie alle dita»: RGADA 1.1/1.47.5-9, L 223, Caterina a Potëmkin, 24 agosto 1787. «Non ce la faccio più»: Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Imperii (AVPRI) 5.585.317, L 229, Potëmkin a Caterina, 16 settembre 1787. RGADA 5.85.2.43-8, L 233, Caterina a Potëmkin, 24 settembre 1787. RGADA 5.85.2.49, L 235, 25 settembre 1787. RGADA 5.85.2.52-4, L 238, 2 ottobre 1787. «Pietroburgo ha l'aspetto di un accampamento armato…»: «SIRIO », 27, pp. 512-513. «Non c'è nulla al mondo che desideri di più che…»: RGADA 5.85.2.152-3, Caterina a Potëmkin, 7 novembre 1788. «È sorto un grande odio contro di noi»: RGADA 5.85.2.150-1, L 327, Caterina a Potëmkin, 27 novembre 1788. Su Mamonov: Caterina II la Grande, *Sočinenija imperatricy Ekateriny II…* , cit., vol. 12, secondo semivolume, pp. 699-701, L 355-7, giugno 1789. A.V. Chrapovickij, *Dnevnik…* , cit., pp. 255, 260, 11 aprile 1789.

22 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 422-430. Su Mamonov e le parole di Potëmkin a Caterina («mi dispiaceva per voi»): Caterina II la Grande, *Sočinenija imperatricy Ekateriny II…* , cit., vol. 12, secondo semivolume, pp. 699-701, L 355, Caterina a Potëmkin, giugno 1789. RGADA 5.85.2.166-7, Caterina a Potëmkin, 14 luglio 1789; «RS », 16, 1876, p. 400, Garnovskij a Popov, 21 giugno 1789. RGADA 5.85.2.3-4, Potëmkin a Caterina, Ol'viopol', 18 luglio 1789. «Un luogo sacro…»: «AKV », 12, p. 63, P.V. Zavadovskij a S.R. Vorončov, Sankt Peterburg, giugno 1789. Per le parole di Caterina su Zubov «il Bambino»: RGADA 5.85.2.177, L 365, Caterina a Potëmkin, 12 agosto 1789.

23 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 424-459. Sull'innamoramento di Caterina: RGADA 5.85.2.163, L 358, Caterina a Potëmkin, 6 luglio 1789. «Sono grassa e contenta…»: RGADA 5.85.2.173, L 363, Caterina a Potëmkin, Carskoe Selo, 5 agosto 1789; «Educando i giovani…»: «RS », 16, 1876, pp. 406-407, Garnovskij a Popov.

Sull’innamoramento di Caterina e l’approvazione di Potëmkin: RGADA 5.85.2.7, L 357, Potëmkin a Caterina, ud; RGADA 5.85.2.166-7, L 319, Caterina a Potëmkin, 14 luglio 1789; RGADA 5.85.2.163, L 358, Caterina a Potëmkin, 6 luglio 1789; RGADA 1.1.43.42, L 362, Potëmkin a Caterina, 30 luglio 1789. Sulle vittorie contro gli ottomani: Philip Longworth, *The Art of Victory: The Life and Achievements of Field Marshal Suvorov, 1729-1800* , New York, Holt, Rinehart and Winston, 1965, pp. 156-157. «Mostrate al mondo la grandezza del vostro carattere»: RGADA 5.85.2.204, L 383, Caterina a Potëmkin, 15 novembre 1789. «Adesso siamo in una crisi»: A.V. Chrapovickij, *Dnevnik…* , cit., 24 dicembre 1789. «Abbiamo tirato una zampa fuori dal fango…»: RGADA 5.85.2.245-6, L 425, Caterina a Potëmkin, 9 agosto 1790. J.T. Alexander, *Catherine the Great…* , cit., pp. 257-292, e I. de Madariaga, *Caterina di Russia* , cit., pp. 559-578. Robert H. Lord, *The Second Partition of Poland* , Oxford, Oxford University Press, 1915, pp. 180-185. A.V. Chrapovickij, *Dnevnik…* , cit., pp. 359, 15, 17, 22 marzo 1791 e 359-361, 7 e 9 aprile 1791; «RS », aprile 1892, p. 179, memorie di Fëdor Sekretarëv.

24 . S. Sebag Montefiore, *Prince of Princes…* , cit., pp. 467-486, 1-10. «SIRIO », 23, 1878, pp. 517-519, Caterina a Grimm, 29 aprile 1791. Su Zubov e Potëmkin: «RS », settembre 1876, p. 43, Knjaz’ Platon Aleksandrovič Zubov. «Addio, amico mio, vi mando un bacio»: RGADA 5.85.2.291, L 461, Caterina a Potëmkin, 25 luglio 1791. «La vostra malattia mi sconvolge…»: RGADA 5.85.2.304, L 470, Caterina a Potëmkin. «L’unica via di scampo è andarsene»: RGVIA 52.2.22.191, L 470, Caterina a Potëmkin, ottobre 1791; «SIRIO », 23, p. 561, Caterina a Grimm.

25 . V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., p. 42. «RA », 1, 1876, pp. 89-92, Fëdor Rostopčin a S.R. Vorončov, 8 luglio 1792, e pp. 92-97, Fëdor Rostopčin a S.R. Vorončov, 14 aprile 1793. Adam Czartoryski, *Memoirs of Prince Adam Czartoryski and his Correspondence with Alexander I* , a cura di A. Gielgud, London, Remington & Co., vol. 1, 1888, pp. 66-106 (in particolare su Zubov al potere e la sua arroganza), 75-77 (sull’acconciatura di Zubov), 72-75 (su Valerian Zubov).

26 . «RA », 1, 1876, pp. 92-97, Rostopčin a Vorončov, 14 aprile 1793. V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 120 (sulla seconda spartizione della Polonia

e Caterina che porge il vassoio), 41 (sul matrimonio e il carattere di Alessandro), 42 (su Saltykov e Alessandro), 53 (sulla bellezza di Elisabetta). «Tutti hanno detto che stanno per fidanzarsi due angeli»: «SIRIO », 23, p. 583, Caterina a Grimm, 14 maggio 1793. Su Golovina ed Elisabetta: V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 54, 76, 86-87, 104-105. Nikolai Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth, épouse d'Alexandre Ier* , Sankt Peterburg, Manufacture de papiers de l'État, vol. 1, 1909, pp. 407-426 e, in particolare, sulla falsa gravidanza di Elisabetta, 424; sul permesso dato da Alessandro, 12 dicembre 1794; su Rostopčin a Vorončov, per esempio 20 luglio 1794; su Zubov innamorato, 8 dicembre 1795. Su Caterina e la vecchiaia: A. Czartoryski, *Memoirs…* , cit., p. 85.

27 . V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 47-48, 54, 76, 86-87, 104-105. N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., pp. 407-426. Per le lettere di Caterina a Grimm su Alessandro: «SIRIO », 23. «RA », 1, 1876, pp. 92-97, Fëdor Rostopčin a S.R. Vorončov, 14 aprile 1793. «RA », 1, 1876, pp. 113-118. Su Kutajsov: N.A. Sablukov, *Reminiscences of the Court…* , cit., p. 233. Su Alessandro e Costantino, il loro orgoglio a Gatčina e Paolo: A. Czartoryski, *Memoirs…* , cit., pp. 122-123 e, su Zubov innamorato, 88, su malvagità / notte di nozze di Costantino, 104.

28 . Sui piani per diseredare Paolo: «SIRIO », 27, pp. 300-303; 23, p. 555. Sulle parole di Caterina riguardo allo zarevič Alessio e Pietro il Grande: «RS », 108, 1901, p. 79. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 61-65. Sulla follia di Paolo: F. Golovkine, *La Cour…* , cit., pp. 119-121. «AKV », 8, pp. 76, 93-94, Fëdor Rostopčin a S.R. Vorončov, 6 luglio 1793. «RA », 1, 1876, pp. 92-97, Fëdor Rostopčin a S.R. Vorončov, 14 aprile 1793. «RA », 1, 1876, pp. 113-118, Fëdor Rostopčin a S.R. Vorončov, 28 maggio 1794. Per le lettere di Caterina a Grimm su Alessandro: «SIRIO », 23 (sulla decisione di Caterina di incoronare Alessandro, cfr. p. 574, Caterina a Grimm, 14 agosto 1792). R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 148-169 e, sulla battuta di Zubov del 1793, il complotto di Nassau-Siegen, Choiseul-Gouffier sul nuovo Tiberio, 184-187.

29 . S. Dixon, *Catherine the Great* , cit., pp. 305-315. Sul tentativo di Caterina con Maria: M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., p. 63, che cita la regina Anna dei Paesi Bassi. Per il rifiuto da parte di Alessandro dell'offerta di

Caterina: Nikolaj K. Šil’der, *Imperator Aleksandr I. Ego žizn’ i carstvovanie* , Sankt Peterburg, Suvorin, 1897, vol. 1, p. 279, che cita carte di Zubov. Sulla rinuncia di Alessandro al trono: M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 64-66, Alessandro a Laharpe, 21 febbraio 1796, e Alessandro a Viktor Kočubej, 10 maggio 1796. Sulla brutalità di Costantino: «RA », 1, 1876, p. 118, Rostopčin a Vorončov, 28 maggio 1794. Sulla scelta della moglie da parte di Costantino: Andrew N. Wilson, *Victoria: A Life* , London, Penguin Press, 2015, p. 21. W. Bruce Lincoln, *The Romanovs: Autocrats of All the Russias* , New York, Dial Press, 1981, pp. 26-27, che cita il marchese de Custine (per l’episodio di Costantino che trafigge il piede del generale), e Davydov (per la sua bruttezza e i suoi peli). Su Costantino che spara topi con il cannone e suona il tamburo, sulla malattia venerea trasmessa alla moglie, sulla sua crudeltà verso l’ussaro riferita a Caterina da Charlotte Lieven: V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 98, 184-185. Sul 1801 e i piani per rifiutare la corona: N.A. Sablukov, *Reminiscences of the Court…* , cit., p. 325. Alexander I, Nicholas I *et al.*, *Romanov Relations: The Private Correspondence of Tsars Alexander I, Nicholas I and the Grand Dukes Constantine and Michael with their Sister Queen Anna Pavlovna, 1817-1855* , a cura di S.W. Jackman, London, Macmillan, 1969, pp. 8 e 26 (sui primi amori e la brutalità di Costantino). N. Mikhailovich, *L’Impératrice Elisabeth…* , cit., p. 66. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 309, 364, 417. Arturo Beéche, *The Grand Dukes* , East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, vol. 1, p. 21.

30 . V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 109-121. R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 184-187. Sulla brutalità di Costantino: «RA », 1, 1876, p. 118, Rostopčin a Vorončov, 28 maggio 1794. Sul matrimonio con il re di Svezia: «RA », 1, 1876, pp. 408-409, Rostopčin a Vorončov, 11 settembre 1796. Michael Jenkins, *Arakcheev: Grand Vizier of the Russian Empire* , New York, Dial Press, 1969, pp. 39-55.

Scena 5. La cospirazione

1 . Fedor V. Rostopchin, *Le dernier jour de la vie de l'impératrice Catherine II et le premier jour du règne de l'empereur Paul* , in *Oeuvres inédites du comte Rostoptchine* , Paris, E. Dentu, 1894, pp. 3-38. Nikolai Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth, épouse d'Alexandre Ier* , Sankt Peterburg, Manufacture de papiers de l'État, vol. 1, 1909, pp. 239-240, Elisabetta alla madre, 29 gennaio 1797. Adam Czartoryski, *Memoirs of Prince Adam Czartoryski and his Correspondence with Alexander I* , a cura di A. Gielgud, London, Remington & Co., vol. 1, 1888, pp. 140-173. Varvara N. Golovina, *Memoirs of Countess Golovine* , London, D. Nutt, 1910, pp. 124-133. Roderick E. McGrew, *Paul I of Russia, 1754-1801* , Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 192-243.

2 . R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 192-243. Su Paolo e Pietro III: «PSZ », 1, 24, 17537, 9 novembre 1796. Su Paolo e l'esercito: «PSZ » 1, 24, 17531, 7 novembre 1796. F.V. Rostopchin, *Le Dernier Jour…* , cit., pp. 3-38. Fédor Golovkine, *La Cour et le règne de Paul Ier* , a cura di S. Bonnet, Paris, Plon, 1905, pp. 123-131. V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 124-133.

3 . R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 192-242. Sull'attacco di Paolo alle famiglie dominanti, la concentrazione del potere nel Seguito di Sua Maestà e il raddoppiamento degli aiutanti: John P. LeDonne, *Absolutism and Ruling Class: The Formation of the Russian Political Order, 1700-1825* , Oxford, Oxford University press, 1991, p. 99. Per l'Ordine del giorno sulla «damigella d'onore tanto graziosa»: V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., p. 166. Per la lettera della granduchessa Elisabetta alla madre: N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., pp. 239-240, 29 gennaio 1797. F. Golovkine, *La Cour…* , cit., pp. 123-131 e, per le parole di Paolo a Repnin sul suo potere di fare marescialli e «l'unico *grand seigneur* in Russia», 133, sulla sua passione per i cerimoniali, 134. R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 192-243. Nikolaj A. Sablukov, *Reminiscences of the Court and Times of the Emperor, Paul I, up to the Period of his Death* , in «Fraser's Magazine for Town and Country», 72, 1865, pp. 226-228 (sui nuovi ordini in tema di abbigliamento, l'apprezzamento di Alessandro per il

prussianesimo e l’arrivo delle Guardie di Gatčina), 230 (su Pietroburgo somigliante a una città tedesca), 236-237 (sulle buone qualità di Paolo), 302-303 (sulla sua cavalleria e il suo senso dell’umorismo), 306 (sugli ufficiali da lui colpiti con il bastone). Sul divenire delle parate il centro della vita e sul carattere contraddittorio di Paolo: A. Czartoryski, *Memoirs…* , cit., pp. 140-173. Sulla fazione Nelidova-Maria: V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 138-144. Su Kutajsov: A. Czartoryski, *Memoirs…* , cit., pp. 181-187. Su Kutajsov come Figaro: N.A. Sablukov, *Reminiscences of the Court…* , cit., p. 306. Sulla destituzione e l’esilio di Suvorov voluti da Arakčeev e ordinati da Paolo il 6 febbraio 1797: Nikolai Mikhailovich, *L’Empereur Alexandre Ier* , 2 voll., Sankt Peterburg, Manufacture des papiers de l’État, 1912, p. 249. Michael Jenkins, *Arakcheev: Grand Vizier of the Russian Empire* , New York, Dial Press, 1969, pp. 53-61.

4 . *Koronacionnye toržestva. Al’bom svjaščennogo koronovanija ich imperatorskich veličestv gosudarja imperatora Nikolaja Aleksandroviča i gosudaryni imperatricy Aleksandry Feodorovny* , Moskva, Novosti Dnja i Sem’ja, 1896, p. 8. F. Golovkine, *La Cour…* , cit., pp. 139 e, su Alessandro e il peso della corona, 162. Su risa e paura e la sconvenienza dei fiori: V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 138-159. N. Mikhailovich, *L’Impératrice Elisabeth…* , cit., p. 246. R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 233-240. Richard S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, pp. 87-88. Marie Pierre Rey, *Alexander I: The Tsar Who Defeated Napoleon* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2012, p. 76. Sulla Legge di famiglia Romanov: «PSZ » 1.24.17908, 5 aprile 1797. Sulla Legge di successione: «PSZ » 1.24.17906, 5 aprile 1797, e «PSZ » 1.24.17907, 1788. Sui caesarevič: «PSZ » 1.24.6, novembre 1796-1797, n. 17910, pp. 577-579. Su Lopuchina: N.A. Sablukov, *Reminiscences of the Court…* , cit., pp. 222-241, 302-327. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., p. 64.

5 . Pëtr I. Bartenev (a cura di), *Os’mnadcatyj vek* , Moskva, T. Ris, vol. 3, 1869, pp. 428 (Nelidova a Paolo, 12 dicembre 1796), 430 e 432 (Nelidova rappacifica Paolo e Maria, 14 maggio 1797), 433 (sulla petulanza di Nelidova), 436 (su Nelidova come una sorella), 439 e 449 (Nelidova consiglia moderazione), 456 (Maria e Paolo a Nelidova, agosto 1797). Sul

putiferio con Nelidova, il suo ballo e il suo senso dell'umorismo: N.A. Sablukov, *Reminiscences of the Court…* , cit., p. 303. Sulla vita familiare di Paolo, Maria e i bambini: GARF 728.1.1394.4-31, Note di Nicola I sui suoi giochi con Paolo, il suo divertimento e la sua paura.

6 . R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 244-271. V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 171-185. F. Golovkine, *La Cour…* , cit., pp. 169-185 e, sul dominio delle tre donne, 185-187, sull'ascesa di Rostopčin, 188. N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., vol. 2, p. 155, 28 aprile 1805. Sul matrimonio di Lopuchina: R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 269-270. Su Suvorov e Lopuchina: V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., p. 184. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 79-83. N.A. Sablukov, *Reminiscences of the Court…* , cit., pp. 234 (su Kutajsov seduttore, le sue scappatelle con Paolo e il suo essere «sempre pronto ad aiutare…»), 306 (sul singolo combattimento di Paolo con Napoleone), 306-310 (sull'ascesa di Lopuchina, la generosità e l'eccitazione di Paolo per la sua conquista, la nomina di Lopuchin a principe, il palazzo donato a Gagarina, le visite di Paolo alla giovane insieme a Kutajsov). Sull'ascesa di Kutajsov, il complotto Lopuchina e il ruolo chiave in esso di Rostopčin: A. Czartoryski, *Memoirs…* , cit., pp. 181-184. Sulla vita familiare di Paolo: GARF 728.1.1394.4-31, Note di Nicola I.

7 . Sulla politica estera di Paolo, l'alleanza con Austria e Gran Bretagna e la guerra contro la Francia: Philip Longworth, *The Art of Victory: The Life and Achievements of Field Marshal Suvorov, 1729-1800* , New York, Holt, Rinehart and Winston, 1965, pp. 236-298. Su Malta e l'alleanza: R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 271-300. Su Napoleone: Andrew Roberts, *Napoleone il grande* , trad. it. di L.A. Dalla Fontana e A. Piccato, Torino, UTET , 2015, pp. 218-219, 346-347. Sui Cavalieri di Malta e il matrimonio Litta/Skavronskaja: F. Golovkine, *La Cour…* , cit., p. 179.

8 . R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 289-300. Sui piani di invasione di Napoleone e Paolo: A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 346-347. Su Paolo e la Georgia: Donald Rayfield, *Edge of Empires: A History of Georgia* , London, Reaktion, 2012, pp. 256-257.

9 . R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 282-312. Sulla destituzione di Lopuchin: «RA », 2, 1876, p. 90, Rostopčin a Vorončov, 22 dicembre 1798,

e «RA », 3, 1876, pp. 76-92, 12 giugno e 10 luglio 1799. N.A. Sablukov, *Reminiscences of the Court…* , cit., pp. 234 (sulla nomina di Obol'janinov e la sua mancanza di sospetti), 235 (su Arakčeev «la Scimmia»), 234 (su Alessandro e Costantino terrorizzati e tremanti). Sulla destituzione di Arakčeev e il suo rapporto con Alessandro: M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 61-68. Su Alessandro, Elisabetta e Costantino, l'infelicità di Alessandro, i suoi sentimenti liberali e l'ordine a Czartoryski di redigere il manifesto sulla riforma e l'abdicazione: A. Czartoryski, *Memoirs…* , cit., pp. 161-168. Su Demidora e Alessandro chiusi nella stessa stanza da Paolo: V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., p. 186.

10 . Sul mutamento di alleanze e la prima cospirazione di Panin: R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 312-341.

11 . Per il racconto della cospirazione e dell'assassinio mi sono basato su Alexandre Comte de Langeron, *Mémoire sur la mort de Paul I, par le comte de Langeron* , Paris, Bibliothèque de la Sorbonne, Mémoires de documents, Collection Richelieu, MS 99, memorandum inedito di Langeron, che interrogò Pahlen e la maggior parte dei cospiratori. R.E. McGrew, *Paul I…* , cit., pp. 341-355. Nikolaj K. Šil'der, *Imperator Aleksandr I. Ego žizn' i carstvovanie* , Sankt Peterburg, Suvorin, 1897, vol. 1, pp. 291, Paolo a Pahlen, 26 febbraio 1797; 302, Paolo a N.I. Saltykov, 29 gennaio 1801 (sui sospetti di Paolo); 233 (su Kutajsov «sempre pronto ad aiutare…»). N.A. Sablukov, *Reminiscences of the Court…* , cit., pp. 234 (su Obol'janinov procuratore), 306 (sulle bastonate ai tre ufficiali pagate da Paolo «a caro prezzo»), 311 (su Gagarina al palazzo Michajlovskij), 311-320 (per la frase di Pahlen «il debole parla…», l'esilio di Rostopčin e Arakčeev, Alessandro e Costantino agli arresti domiciliari e la loro ripetizione del giuramento, l'allontanamento di Sablukov e l'assassinio). Leo Lowenson, *The Death of Paul I and the Memoirs of Count Bennigsen* , in «SEER », 29, 1950, pp. 212-232. V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 227-238 e, sulla denuncia di Pahlen a Paolo della cospirazione di Maria e dei suoi figli, 227. Sull'alleanza con Napoleone: A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 346-347. A. Czartoryski, *Memoirs…* , cit., pp. 187 e, su opinioni, rimpianti e piani di Alessandro per Paolo dopo la sua deposizione, Bennigsen, le opinioni di Costantino, Nikolaj Zubov il Colosso, la notizia data ad Alessandro e la dichiarazione di Maria di essere lei l'imperatrice,

222-246. Sui colpi di bastone al principe generale Vladimir Jašvili: Alexander P. Izvolsky, *Recollections of a Foreign Minister: The Memoirs of Alexander Izvolsky* , a cura di S.L. Seeger, London, Hutchinson, 1920, pp. 39-40. Sulla reazione isterica di Maria, l'anima di Alessandro destinata a rimanere «segnata per sempre» e le grida di gioia al diffondersi della notizia della morte di Paolo: N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., p. 273, Elisabetta alla madre, 13 marzo 1801. Su Puškin che vede Skarjatin a vari balli nel 1834: Timothy J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , London, Harper Collins Publishers, 2002, p. 440. N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., vol. 2, pp. 111, Elisabetta alla madre, 10-22 ottobre 1803; 336, Elisabetta alla madre, 3-15 agosto 1809 (su Musin-Jur'ev, figlia illegittima di Paolo); 155, Elisabetta alla madre, 28 aprile - 10 maggio 1805 (sulla morte della principessa Gagarina, amante di Paolo). Sul complotto e la descrizione data dal tenente Sanglin dell'aspetto di Alessandro il 12 marzo: N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 7-8. GARF 728.1.1394.4-31, Note di Nicola I (sulla notte della cospirazione, Michele che dichiara «seppellisco mio padre…», ecc.), e 69-80 (su Arakčeev destituito due volte e convocato).

12 . Sull'infido Pahlen, Alessandro e la granduchessa Caterina: *Scenes of Russian Court Life, Being the Correspondence of Alexander I and his Sister Catherine* , a cura di Nicolai Mikhailovich, London, Jarrolds, 1917, pp. 112-118, Alessandro alla granduchessa Caterina, 18 settembre 1812. A. Czartoryski, *Memoirs…* , cit., pp. 223-255 e, su Alessandro che fa chiamare Czartoryski, la sua opinione sulla cospirazione, la frase del cortigiano («Quando una mosca [Pahlen] m'infastidisce, la scaccio»), il perdono a Valerian Zubov, il piano di lasciare a Paolo i giardini, 267-268, sulla «corte di esagerata semplicità…», 327. N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 10-15 e 21 (sulla capacità di Alessandro, secondo il barone Korff, di nascondere i suoi sentimenti). GARF 728.1.1394.4-31, Note di Nicola I. Sull'ira di Napoleone per l'uccisione di Paolo: A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., p. 356.

Scena 6. Il duello

1 . Sul carattere di Alessandro: Andrew Roberts, *Napoleone il grande* , trad. it. di L.A. Dalla Fontana e A. Piccato, Torino, UTET , 2015, pp. 356-357. Caulaincourt è citato in Munro Price, *Napoleon: The End of Glory* , New York, Oxford University Press, 2014, p. 37. Sulle speranze suscitate dall'ascesa al trono di Alessandro: Nikolai Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth, épouse d'Alexandre Ier* , Sankt Peterburg, Manufacture de papiers de l'État, vol. 2, 1909, pp. 43-50, Elisabetta alla madre, 6-18 e 9-21 settembre, 24 settembre - 6 ottobre 1801. Sul liberalismo di Alessandro: Marie Pierre Rey, *Alexander I: The Tsar Who Defeated Napoleon* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2012, pp. 87-130. Adam Czartoryski, *Memoirs of Prince Adam Czartoryski and his Correspondence with Alexander I* , a cura di A. Gielgud, London, Remington & Co., vol. 1, 1888, pp. 257-270; 271-279 (sul mutamento di politica estera); 278 (sulla tristezza accresciuta dall'incoronazione); 283 (sull'incontro nel 1802 con il re di Prussia); 290 (sul Kamennyj Ostrov); 297-304 (sui ministeri); 307 (sulle università). Nikolai Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre Ier* , 2 voll., Sankt Peterburg, Manufacture des papiers de l'État, 1912, pp. 25-26 (sull'incontro a Memel del 29 maggio 1802 con il re e la regina di Prussia), 26-32 (su riforme e Comitato Privato). John P. LeDonne, *Absolutism and Ruling Class: The Formation of the Russian Political Order, 1700-1825* , Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 84-91 (sulla servitù della gleba), 212-214 (sulla legge del 1760 che permetteva di esiliare i servi per «insolenza» e la sua abrogazione nel 1802). Sulle vedute liberali di Alessandro riguardo all'«accusa del sangue» in Russia: John D. Klier, *Krovavyj navet v russkoj pravoslavnoj tradicii* , in M.V. Dmitriev (a cura di), *Evrei i christiane v pravoslavnych obščestvach Vostočnoj Evropy* , Moskva, Indrik, 2011, pp. 191-192. J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 125-127 (sull'abolizione della Spedizione segreta e la sua sostituzione con il ministero degli Interni sotto Kočubej e più tardi i governatori generali di Pietroburgo più i ministri degli Interni, della Giustizia e della Guerra), 102-103 (sul ritorno di Arakčeev come ispettore di artiglieria), 105-112 (sui nuovi ministeri, il Consiglio di Stato e la diffidenza di Alessandro verso i

notabili). Michael Jenkins, *Arakcheev: Grand Vizier of the Russian Empire* , New York, Dial Press, 1969, pp. 84-109.

2 . N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., pp. 131, 10 giugno 1804 (su Maria Naryškina), 145, Elisabetta alla madre, 21 novembre - 3 dicembre 1804 (sulla morte del figlio di Naryškina), 253, Elisabetta alla madre, 29 agosto - 10 settembre 1807 (sul comportamento di Katiš'), 278, 2-14 maggio 1808 (sulla morte di Lisinka Aleksandrovna). Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life, Being the Correspondence of Alexander I and his Sister Catherine* , a cura di Nikolai Mikhailovich, London, Jarrolds, 1917, pp. 27-31, lettere del 15, 19, 20, 24 settembre 1805 (per esempi di lettere appassionate di Alessandro a Katiš'); 84, Alessandro a Katiš', 18 gennaio 1812 («la mia piccola famiglia»); 82, 24 dicembre 1811 («la mia felicità nella mia piccola casa»); 67, 25 aprile 1811 («com'è bello da parte tua interessarti ai miei figli!»); 72, 5 luglio 1811 («grazie per le gentilezze alla mia piccola famiglia»). Per la citazione da Vigel: Timothy J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , London, Harper Collins Publishers, 2002, p. 560. Varvara N. Golovina, *Memoirs of Countess Golovine* , London, D. Nutt, 1910, pp. 55 (per l'abbigliamento di Naryškina e la citazione da Choiseul-Gouffier), 191 (sui Naryškin). Zinaida Volkonskaya, *Lives in Letters: Princess Zinaida Volkonskaya and her Correspondence* , a cura di B. Arutunova, Columbus (OH), Slavica Publishers, 1994, p. 97. Sul senso di Alessandro di essere eclissato da Napoleone: A. Czartoryski, *Memoirs…* , cit., pp. 331-335. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 83, 24 dicembre 1811 (su Napoleone «infernale»); 112-118, 18 settembre 1812 (su Napoleone «talento supremo»).

3 . N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 34-39. Su Alessandro ad Austerliz: N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., p. 175, Elisabetta alla madre, 11-23 dicembre 1805. Dominic Lieven, *La tragedia di Napoleone in Russia. 1807-1814: la fine del sogno imperiale* , trad. it. di L.A. Dalla Fontana, Milano, Mondadori, 2010, pp. 43-47. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 158-174. Su Napoleone e Austerlitz: A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 428-466; in particolare 452 («quel presuntuosetto…»); 466 («l'esercito russo non è semplicemente

battuto…»); 468 (per Francesco II «così virtuoso da…»); 430 (per Alessandro «troppo esitante e troppo debole»).

4 . A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 465-466 e, su Eylau, 523-531, su Friedland, 539-543. D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 42-45. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 174-178. N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 41-45. N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., p. 240, Elisabetta alla madre, 16 marzo 1807.

5 . A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 544-550 (su Tilsit); 546 («A Tilsit passavo il tempo a chiacchierare»); 753 (per le parole di Alessandro a Sophie de Tisenhaus, poi contessa di Choiseul-Gouffier, sugli «occhi grigio chiari» di Napoleone); 356-357 (sulla duplicità di Alessandro). M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 178-186. D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 53-62. N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 21 (sull'imperscrutabilità di Alessandro e su Korff); 65 (per l'osservazione di Napoleone secondo cui in Alessandro «manca un pezzo», la guerra di Finlandia e le bellezze di Pietroburgo). N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., pp. 250-254, Elisabetta alla madre, 29 agosto - 10 settembre 1807 (sulla slealtà della famiglia e l'imperatrice vedova, Costantino e Katiš'). Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 33-38, Katiš' ad Alessandro, 26 aprile, 5 e 13 maggio 1807 (su Napoleone e i matrimoni con principi stupidi e intelligenti e sul «brutto scherzo»); 42, Katiš' ad Alessandro, 25 giugno 1807 (su Tilsit); 43, Alessandro a Katiš', 1808 («Bonaparte sostiene che sono soltanto un idiota…»); 292, l'imperatrice Maria ad Alessandro, 11 maggio 1807 (sui possibili matrimoni di Katiš' con l'imperatore Francesco, Napoleone e Oldenburg); 297, Maria a Katiš', 23 dicembre 1809 (sulle voci a proposito dell'interesse di Napoleone per Katiš' e la disponibilità di Katiš' a offrirsi come sua sposa se lo Stato lo chiedesse); 306-308, Katiš' a Maria, 26 dicembre 1809 (sul rifiuto della richiesta di Napoleone).

6 . D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 71-84. Sulla conferenza di Erfurt: A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 582-587, dove sono citate anche le lettere di Napoleone. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 186-211. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 110-138. Su Arakčeev «il Vampiro»: N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., p. 266. J.P.

LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 102-105, 112. N. Mikhailovich, *L’Empereur Alexandre…* , cit., pp. 58-63 (su Speranskij e le parole di Arakčeev su di lui), 68-71 (sul Consiglio di Stato e la diffusa invidia nei confronti di Speranskij), 71-72 (sui contrasti fra Speranskij e Arakčeev secondo Batenkov). Sull’irritazione di Elisabetta per Savary e l’alleanza con la Francia: N. Mikhailovich, *L’Impératrice Elisabeth…* , cit., p. 199, Elisabetta alla madre, 23 agosto 1807. Su Talleyrand: Rosalynd Pflaum, *By Influence and Desire: The True Story of Three Extraordinary Women - The Grand Duchess of Courland and her Daughters* , New York, M. Evans, 1984, pp. 61-101. Michael Josselson e Diana Josselson, *The Commander: A Life of Barclay de Tolly* , Oxford, Oxford University Press, 1980, pp. 46-72 (sulla guerra con la Svezia), 73-90 (sulle riforme di Barclay de Tolly come ministro della Guerra). Sul carattere sfuggente di Alessandro: A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 356-357; M. Price, *Napoleon…* , cit., p. 37.

7 . Sulla guerra contro la Svezia: M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 46-72. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 114-126. Sulla pace e la nomina di Rumjancev: N. Mikhailovich, *L’Impératrice Elisabeth…* , cit., p. 344, Elisabetta alla madre, 7-19 settembre 1809.

8 . A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 357, 615-616, 637-642. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 48, Alessandro a Katiš’, 23 dicembre 1809 (sul matrimonio di Napoleone con Anna); 297, Maria a Katiš’, 23 dicembre 1809 (sul matrimonio di Napoleone). D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., p. 65 (per le osservazioni di Caulaincourt su Alessandro).

9 . Su Gruzino e Minkina: M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 84-110. Per la descrizione di Arakčeev e l’aspetto da granatiere di Minkina: Aleksandr K. Gribbe, *Graf Aleksej Andreevič Arakčeev, 1822-1826* , in «RS », 12, 1875, pp. 84-124. Per il giudizio di Alessandro su Gruzino: Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., p. 52, Alessandro a Katiš’, 7 giugno 1810. Sulle riforme di Barclay quale ministro della Guerra: M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 73-90. J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 101-105. Sulla fine del rapporto con Maria Naryškina: N. Mikhailovich, *L’Empereur Alexandre…* , cit., p. 71. Aleksandr N. Krylov-Tolstikovič, *Imperator Aleksandr I i imperatrica*

Elizaveta , Moskva, Ripol Klassik, 2005, p. 163. A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 654 («Giuro che vendicherò la sua morte»); 669 («saprò combattere»); 667 («I francesi e i polacchi sono compagni d'arme…»).

10 . M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 212-232. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 138-150. D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 66-108 (sul declino dell'alleanza russo-francese); 109-144 (sui preparativi di Arakčeev e Barclay); 85-91 (sull'attività spionistica di Černyšëv e Nesselrode); 84-86 (sul sistema continentale); 99-100 (sui piani di offensiva di Alessandro); 132-141 (sui sondaggi riguardo alla Polonia); 111-143 (su riforme e preparativi russi). A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 653-656 (sui piani di offensiva di Alessandro e il sistema continentale); 666-669 (sui preparativi russi), 668-669 (per le lettere fra Napoleone e Alessandro). Sulla creazione del ministero di Polizia da parte di Alessandro: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 127-130. N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 83-91. Sulla riforma dell'esercito di Alessandro e Barclay: M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 91-146. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 54, 26 dicembre 1810 («sembra che scorrerà del sangue…»); 57, 19 gennaio 1811 («la mia famiglia è ai tuoi piedi…»); 67, 25 aprile 1811; 72, 5 luglio 1811 («cosa si può ragionevolmente sperare da Napoleone?» e sulla riforma di Speranskij); 78, 10 novembre 1811 («non ho mai vissuto una vita così da cani»). Su tensione e preparativi: Adam Zamoyski, *Marcia fatale. 1812: Napoleone in Russia* , trad. it. di D. Panzieri, Milano, UTET , 2013. Su Černyšëv: Bruce W. Menning, *A.I. Chernyshev: A Russian Lycurgus* , in «Canadian Slavonic Papers», 30, 2, 1988, pp. 190-219. Sugli avvertimenti a Napoleone: M. Price, *Napoleon…* , cit., p. 37, dov'è citato il rapporto di Caulaincourt al ministro degli Esteri Champagny, duca di Cadore, del 19 settembre 1810.

11 . Per queste pagine mi sono basato su D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit.; A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit.; A. Zamoyski, *Marcia fatale…* , cit.; e M.P. Rey, *Alexander I…* , cit.; e, per le decisioni personali, sulla corrispondenza di Alessandro con Katiš' e il principe Golicyn. La corrispondenza di Alessandro e Rostopčin con Kutuzov, fonte di fondamentale importanza, si trova in Ljubomir G. Beskrovnyj (a cura di), *M.I. Kutuzov. Sbornik dokumentov* , vol. 4, Moskva, *Voennoe izdatel'stvo* ,

1954. N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 91-119 (sulla caduta di Speranskij e l'ascesa di Rostopčin), 160-167 (sulle rivelazioni religiose e il rapporto con il principe Aleksandr Golicyn), 175-176 (sul rapporto con Košelov). Sui limiti imposti allo zar dall'oligarchia di notabili e grandi famiglie («mi *hanno* portato via Speranskij…»): J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 105-112. D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 92-97 e, sulle manovre diplomatiche con l'Austria, 97-100, su Kutuzov e la guerra ottomana, 92. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 233-257. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 81, 21 novembre 1811 («sono qui di sentinella…»); 83, 24 dicembre 1811 («La maledizione della razza umana …»); 84, 18 gennaio 1812 («l'orizzonte si fa sempre più oscuro»). A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 660-669 (sul deteriorarsi dei rapporti fra Alessandro e Napoleone); 671-687 (su Napoleone, le dimensioni del suo esercito, la sua partenza da Parigi e i suoi tentativi di ottenere l'appoggio ottomano). Sulla Georgia: Donald Rayfield, *Edge of Empires: A History of Georgia* , London, Reaktion, 2012, pp. 259-271.

12 . D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 145-181. A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 672-673 (sugli ammonimenti di Caulaincourt e la risposta di Napoleone); 685-686 (sulla strategia e i dispiegamenti di truppe di Napoleone); 681 (sulla partenza di Napoleone da Parigi); 683-687 (sugli effettivi della Grande Armée); 685 («la più grande forza d'invasione»); 688 (sull'attraversamento del Niemen); 689 (sulle divisioni nel comando russo).

13 . D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 145-181 (sulla ritirata); 248 («in momenti come questi…»). A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 688-720; e in particolare 694-695 (sull'arguta risposta di Balašov a Napoleone e le lettere di quest'ultimo ad Alessandro); 704 (sull'inseguimento di Barclay da parte di Napoleone); 706-707 (su Smolensk, «finalmente li ho presi» e «l'odore di un nemico morto è sempre dolce»). Sulle recriminazioni nell'alto comando e il misticismo di Alessandro: N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 91-119 (sulla lettera di Bagration ad Arakčeev, su Ermolov e sul viaggio di Alessandro da Vilnius a Mosca); 160-167 (sulle rivelazioni religiose e il rapporto con il principe Aleksandr Golicyn); 175-176 (sul rapporto con

Košelev). Sull'imposizione del nome di Kutuzov ad Alessandro da parte di oligarchi e grandi famiglie: J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., p. 108. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 98, giugno 1812 (Costantino «caso disperato» e «dovete stare soffrendo un martirio…»); 102, Alessandro a Katiš', 12 luglio 1812 («venire qui [a Mosca] non è stato inutile» e «mi ha fatto piangere come un bambino»); 104, 5 agosto 1812 («li avete lasciati nell'assoluta indecisione»); 308, 5 agosto 1812 (per le opinioni del principe Giorgio di Oldenburg sui possibili comandanti in capo); 105, Alessandro a Katiš', 8 agosto 1812 (sulla scelta di Kutuzov come comandante in capo); 112-118, 18 settembre 1812 (sulla decisione di Alessandro di sacrificare il suo «orgoglio sull'altare dell'utilità»). Sulla nomina di Kutuzov da parte di Alessandro l'8 agosto 1812: GARF 679.1.6.2-3. RGVIA 1/L 1.3574.III.56, Kutuzov a Rostopčin, 17 agosto 1812.

14 . Su Borodino e gli eventi successivi: D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 182-222. Sulle dimensioni degli eserciti in campo a Borodino non esistono certezze. Le cifre indicate qui sono quelle di Lieven; Roberts stima gli effettivi, per Napoleone, a 103.000 uomini, e per Kutuzov a 120.000. A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 711-720; 716 («la giornata più cruenta di tutta la storia della guerra fino alla prima battaglia della Marna»); 719 (per le cifre sui caduti e «sarei dovuto morire nella battaglia della Moscova»); 722 («Napoleone è un torrente…»). Per i rapporti di Kutuzov ad Alessandro su Borodino, la sua definizione della battaglia come «la più sanguinosa dei tempi recenti» e la sua ritirata (29 agosto 1812): RGIA 1409.1.710.1.234. Su Mosca abbandonata da Kutuzov e lasciata a Rostopčin (1° settembre 1812): RGVIA 1/L. 1.1.3574.IV.22. Per il messaggio di Kutuzov ad Alessandro («l'occupazione di Mosca non è la conquista della Russia»): RGIA 1409.1.710.1.230. Per la reazione sconvolta di Alessandro e la sua risposta a Kutuzov del 7 settembre 1812: RGVIA fond VUA .453.19. GARF 679.1.8.1, Alessandro a Kutuzov, 17 settembre 1812. RGVIA , fond VUA .453.20-2, Alessandro a Kutuzov, 2 ottobre 1812. I colloqui del colonnello Michaud con Alessandro sono citati in Nikolaj K. Šil'der, *Imperator Aleksandr I. Ego žizn' i carstvovanie* , Sankt Peterburg, Suvorin, 1897, vol. 3, pp. 124, 509-510.

15 . D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 223-249; 261 («riuscito a riconoscere una trappola…»). A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 721-731. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 108, Katiš' ad Alessandro, 3 settembre 1812 («Mosca è presa…»); 108, 6 settembre 1812 («siete accusato ad alta voce…»); 109, Alessandro a Katiš' («la mia determinazione a combattere…); 109, Katiš' ad Alessandro, 13 settembre 1812 («Bagration è morto ieri…»); 112-118, 18 settembre 1812 («Quei fatali quattro chilometri…»); 119, Katiš' ad Alessandro, 23 settembre 1812; 123, Alessandro a Katiš', 24 settembre 1812 («il mio incarico [di recuperare i documenti di Bagration] è stato eseguito»). Sull'incendio di Mosca e Rostopčin: Alexander Mikaberidze, *The Burning of Moscow: Napoleon's Trial by Fire 1812* , Barnsley (UK), Pen & Sword Military, 2014.

16 . D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., pp. 250-294. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 129, Alessandro a Katiš', 2 novembre 1812 («ha fatto tutto Dio»); 136, Katiš' ad Alessandro, 25 novembre 1812 («la gioia è generale…»); 142, Katiš' ad Alessandro, 15 dicembre 1812 (sulla morte del principe Giorgio). Sugli eventi successivi a Borodino: M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 145-146. Sulla ritirata: A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 751-753, dove sono citate le parole di Alessandro a Tisenhaus, più tardi contessa Choiseul-Gouffier, su Napoleone («occhi grigio chiari…»).

17 . Per queste pagine mi sono basato su: D. Lieven, *La tragedia di Napoleone…* , cit., capp. 9-14; M. Price, *Napoleon…* , cit., capp. 3-7; M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 258-270; A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 765-784. Le lettere di Alessandro si trovano in N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit.; quelle di Elisabetta in N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 158-170. M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 166-204. M. Price, *Napoleon…* , cit., pp. 40-41 (per il profilo di Metternich e la citazione da Stendhal); 61-75 (su Lützen e Bautzen); 79-88 (sui negoziati a Reichenbach); 101-109 (sulla conferenza di Praga); 115 (su Schwarzenberg); 116 (sulla corte dello zar); 119-127 (per la lettera di Schwarzenberg alla moglie e la sconfitta a Dresda); 127-134 (su Kulm). Z.

Volkonskaya, *Lives in Letters…* , cit., pp. 92-132. Maria Fairweather, *Pilgrim Princess: A Life of Princess Zinaida Volkonsky* , London, Constable, 1999, pp. 57-71. Per le lettere di Alessandro al suo confidente Golicyn, i negoziati con gli alleati e il racconto di Golicyn al riguardo: N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 119-143. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life …*, cit., pp. 164, Alessandro a Katiš', Kalisch, 23 febbraio 1813 (sull'alleanza con la Prussia); 174-185, Katiš' ad Alessandro, Praga e Teplitz, dal 28 aprile al 26 maggio 1813; 185, 14 maggio 1813 (Alessandro su Lützen, Bautzen ed eventi successivi); 190, 28 maggio 1813 (sulla tregua); 193, 20 luglio 1813 (per l'invito di Alessandro a Katiš' a corrompere Metternich). Su Nesselrode: W. Bruce Lincoln, *The Ministers of Nicholas I: A Brief Inquiry into their Backgrounds and their Service Careers* , in «Russian Review», 34, luglio 1975, p. 314.

18 . M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 261-277. A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 785-814 (su Lipsia); 815-827 (sull'invasione della Francia). M. Price, *Napoleon…* , cit., pp. 135-152 (sulla battaglia delle Nazioni e Alessandro minacciato dalla cavalleria); 161 (su Francoforte); 117 (sul piano di Alessandro di instaurare una repubblica francese sotto la guida del generale Moreau); 168-170 (sull'ingresso in territorio francese); 187-190 (sulla conferenza di Châtillon e Castlereagh); 190 (per l'osservazione di Schwarzenberg sulla buffoneria di Alessandro); 191 (sulla contrarietà di Alessandro al ritorno sul trono francese dei Borboni); 198 (sulla scelta per la Francia tra repubblica e regno); 217 (su Blücher incinta di un elefante e l'avanzata). Sulla marcia verso Parigi con i ministri: Adam Zamoyski, *Rites of Peace: The Fall of Napoleon and the Congress of Vienna* , London, HarperPress, 2007, pp. 108 (per la citazione da Metternich); 116-117 («ho discusso almeno tre ore con il vostro bell'imperatore…»); 123 (sull'amante di classe media e l'arrivo di Katiš'); 132 (sulle serate con Alessandro). Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life …*, cit., pp. 196, 5 ottobre 1813 (sulla «vita da cani» di Alessandro a Teplitz); 198, 15 dicembre 1813 (su Alessandro rattristato per la Svizzera). Su Castlereagh e Alessandro: John Bew, *Castlereagh: Enlightenment, War and Tyranny* , London, Quercus, 2011, pp. 335-351. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 166-170. M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 166-186.

19 . Sull’ingresso a Parigi: M. Price, *Napoleon…* , cit., pp. 224-228. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 166-167. M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 200-201.

20 . M. Price, *Napoleon…* , cit., pp. 161 (per la definizione di Talleyrand data da Napoleone: «Oro mescolato a merda»); 217 (sui biglietti a Maria Luisa); 222-226 (sul desiderio di Talleyrand di una reggenza di Maria Luisa); 227-236 (su Alessandro nel palazzo di Talleyrand e la deposizione dei Bonaparte a opera del Senato); 237-244 (sulla missione di Caulaincourt e l’Elba). A. Roberts, *Napoleone il grande* , cit., pp. 838-851. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 167-170. M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 194-204. A. Zamoyski, *Rites of Peace…* , cit., pp. 180-185. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 224, 8 aprile 1814 («è difficile per l’immaginazione accettare l’idea…»); 228, 20 aprile 1814 (Alessandro sull’abdicazione di Napoleone).

21 . Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 217-230. John Charmley, *The Princess and the Politicians: Sex, Intrigue and Diplomacy, 1812-40* , New York, Viking, 2005, pp. 7, 10, 18-34. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 277-278.

22 . A. Zamoyski, *Rites of Peace…* , cit., pp. 68 (su Nesselrode); 79 (su Guglielmina); 302 (su Madame Schwartz); 313 (su Costantino Iena Arrabbiata, il flirt dello zar con Auersperg e la ragazza che diede ad Alessandro del cafone); 325 (sulle minacce alla Sassonia); 330-331 (sul tentativo di corrompere Metternich tramite Sagan); 340 (su Windischgrätz colpito con il frustino da Costantino); 350-352 (sui modi di Alessandro di attaccare bottone, il *bon mot* della contessa Széchényi e i glutei rotondi dello zar); 353 (su Czartoryski ed Elisabetta); 376 (su Beethoven); 384 (sull’incendio del Palazzo Razumovskij); 410 (sull’accordo riguardo alla Sassonia e la rudezza di Alessandro con la moglie); 461 (sullo zar dittatore dell’alleanza); 476 (su Černyšëv fornitore di prostitute, l’amante di Volkonskij e la lettera a Madame Bethmann); 483 (sulle pene amorose di Czartoryski). N. Mikhailovich, *L’Empereur Alexandre…* , cit., pp. 143-155; 175, lettere di Alessandro a Koševel (su Naryškina e la Santa Alleanza); 221-231, Alessandro a Golicyn, 8-15 febbraio 1821 (su, tra l’altro, la

cospirazione rivoluzionaria anticristiana e l’idea di una Santa Alleanza, concepita da Alessandro a Vienna e di cui impedì la realizzazione solo il ritorno di Napoleone); 165-166 (sul cambio di governo e l’ascesa di Arakčeev e Golicyn a Pietroburgo). Su Elisabetta a Vienna: N. Mikhailovich, *L’Impératrice Elisabeth…* , cit., pp. 584-586, Elisabetta alla madre, 2 ottobre e 11 novembre 1814. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 166-173. M. Fairweather, *Pilgrim Princess…* , cit., pp. 101-118. J. Bew, *Castlereagh…* , cit., pp. 373-389. Sulle sorelle di Curlandia: R. Pflaum, *By Influence…* , cit., pp. 208-260; A. Zamoyski, *Rites of Peace…* , cit., pp. 510-512. Sull’ascesa di Krüdener: M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 278-286. Su Parigi dopo i «cento giorni» e il conferimento a Barclay de Tolly del titolo di principe: M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 200-203.

23 . A. Zamoyski, *Rites of Peace…* , cit., pp. 510-512. Su Krüdener: M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 278-286. M. Josselson e D. Josselson, *The Commander…* , cit., pp. 200-203. Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life* …, cit., pp. 237-239, Alessandro a Katiš’, 3 giugno 1815 (su «Virginia»). N. Mikhailovich, *L’Empereur Alexandre…* , cit., pp. 155-171 (su Krüdener, Sturdza, Golicyn e Košelev); 169-177 (sulla Santa Alleanza e la descrizione che ne diede Alessandro in una lettera al conte Lieven il 16 marzo 1816).

24 . N. Mikhailovich, *L’Empereur Alexandre…* , cit., pp. 180-187 (sulla veggente mistica Ekaterina Tatarinova e sulle manovre di Arakčeev contro Golicyn); 188-190 e 205-208 (sui progetti di riforme per la Polonia e la Russia); 193 e 207 (sui decreti che riabilitarono Speranskij). M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 310-320. Sulla conversazione con Borstell: GARF 728.1.633. N. Mikhailovich, *L’Empereur Alexandre…* , cit., pp. 208-217 (sulle colonie militari e il diverso atteggiamento verso i contadini russi rispetto a quelli di altri paesi); 209 (lo zar «è incapace di perseverare nello stesso sistema di idee…»); 521-529, lettera di Alessandro a Golicyn, 8-15 febbraio 1821 (sulla rivoluzione e l’ammutinamento delle Guardie Semënovskij, e in particolare sulla cospirazione rivoluzionaria anticristiana). Per i giudizi della futura imperatrice Alessandra (Mouffy) sulle colonie militari: Alexandra Fyodorovna, *A Czarina’s Story: Being an Account of the Early Married Life of the Emperor Nicholas I of Russia*

Written by his Wife , a cura di U. Pope-Hennessy, London, Nicholson & Watson, 1948, pp. 9-20. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 171-203. Sui viaggi di Alessandro: M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 347-350. Sui congressi, Aquisgrana, il piano di Alessandro per la Spagna e la Santa Alleanza: Adam Zamoyski, *Phantom Terror: Political Paranoia and the Creation of the Modern State 1789-1848* , London, William Collins, 2015, pp. 183-191.

25 . M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 188-196 e, sulle società segrete e l'ammutinamento delle Guardie Semënovskij, 210-212. A. Zamoyski, *Phantom Terror…* , cit., pp. 326-330. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 327-342; 328-329 (sul Caucaso); 321-326 (sulle colonie). Per la visione britannica del sistema del Congresso: Rory Muir, *Wellington: Waterloo and the Fortunes of Peace 1814-1852* , London, Yale University Press, 2015, pp. 172-174. Su Alessandro e Borstell: GARF 728.1.633. Sul congresso di Aquisgrana: J. Charmley, *The Princess and the Politicians…* , cit., pp. 40-45 (sulla contessa Lieven e Metternich); 56-57 (su Nesselrode); 65-79 (su Troppau e Lubiana). J. Bew, *Castlereagh…* , cit., pp. 505-506. Sulla polizia segreta: Charles A. Ruud e Sergei A. Stepanov, *Fontanka 16* , London, McGill-Queen's Press, 1999, p. 16. J.P. LeDonne, *Absolutism…* , cit., pp. 128-130 (sull'abolizione nel 1819 del ministero di Polizia e la sua sostituzione con tre organismi sotto la direzione di Arakčeev, del governatore generale di Pietroburgo Miloradovič e del ministro degli Interni); 206 (sulle obiezioni di Barclay alle colonie militari). Su Puškin e il despota dal «posteriore paffuto»: Timothy J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , London, Harper Collins Publishers, 2002, pp. 55, 100-104.

26 . Su Costantino: «RA », 1, 1876, p. 118, Rostopčin a Vorončov, 28 maggio 1794. Andrew N. Wilson, *Victoria: A Life* , London, Penguin Press, 2015, p. 21. W. Bruce Lincoln, *The Romanovs: Autocrats of All the Russias* , New York, Dial Press, 1981, pp. 26-27, che cita il marchese de Custine (per l'episodio di Costantino che trafigge il piede del generale), e Davydov (per la sua bruttezza). V.N. Golovina, *Memoirs…* , cit., pp. 98, 184-185. Sui piani per rifiutare la corona: Nikolaj A. Sablukov, *Reminiscences of the Court and Times of the Emperor, Paul I, up to the Period of his Death* , in «Fraser's Magazine for Town and Country», 72, 1865, p. 325. Alexander I, Nicholas I *et al.*, *Romanov Relations: The Private Correspondence of Tsars*

Alexander I, Nicholas I and the Grand Dukes Constantine and Michael with their Sister Queen Anna Pavlovna, 1817-1855 , a cura di S.W. Jackman, London, Macmillan, 1969, pp. 26, Maria ad Anna, 17 luglio 1820, e 59, 7 febbraio 1821 (sulla disapprovazione dell'amante di Costantino e, poi, l'approvazione del loro matrimonio da parte di Maria); 136, Costantino ad Anna, 12 giugno 1827 (su Pietroburgo come prigione). Sull'amante amabile con Lieven: J. Charmley, *The Princess and the Politicians…* , cit., pp. 10-11. N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., p. 66. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 309, 364, 417. Arturo Beéche, *The Grand Dukes* , East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, vol. 1, p. 21.

27 . Su Nicola: GARF 728.1.1394.4-31, Note di Nicola I. N. Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth…* , cit., p. 647, Elisabetta alla madre, 27 giugno - 9 luglio 1817 (sul matrimonio di Nicola e Alessandra). W. Bruce Lincoln, *Nicholas I: Emperor and Autocrat of All the Russias* , London, Allen Lane, 1978, pp. 48-50 (sulla giovinezza di Nicola); 48-72 (sul suo matrimonio). Sulla storia d'amore e il matrimonio di Mouffy con Nicola: A. Fyodorovna, *A Czarina's Story…* , cit., pp. 9-47. A. Beéche, *The Grand Dukes* , cit., p. 47. Su Nicola giunto al matrimonio vergine e la sua visita al reparto sifilitici: Modest A. Korf, *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja I* , in N.F. Dubrovin (a cura di), *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja I i k istorii ego carstvovanija* , Sankt Peterburg, I.N. Skorochodov, 1896, pp. 98-100. Sull'odio di Nicola per ebrei e polacchi: Nikolaj F. Dubrovin (a cura di), *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja I i k istorii ego carstvovanija* , in «SIRIO », 98, 1896, pp. 10-14. Michail A. Polievktov, *Nikolaj I. Biografija i obzor carstvovanija* , Moskva, M. i I. Sabašnikov, 1918, p. 3. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 308-310. GARF 728.1.1210, Costantino ad Alessandro, 14 gennaio 1822; GARF 728.1.1167, Alessandro a Costantino, 2 febbraio 1822; GARF 679.1.68, dichiarazione di Alessandro riguardo alla successione, 16 agosto 1823.

28 . M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 342-346 e, sulle società segrete, 357-363. A. Zamoyski, *Phantom Terror…* , cit., pp. 267-275 (sulle «sinagoghe di Satana» e le parole di Alessandro a Costantino sul Comité Central e sulla «trappola»); 330 («so di essere circondato da assassini»); 302-306 (su Verona); 193-197 (su Wellington che «cercava sesso per le strade di Verona», citazione da Chateaubriand). R. Muir, *Wellington: Waterloo…* ,

cit., pp. 193-197. Sulle società: W. Bruce Lincoln, *Nicholas I…* , cit., pp. 32-34. Sulla polizia segreta: C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., p. 16. J. Charmley, *The Princess and the Politicians…* , cit., pp. 81-93 (sul Congresso di Verona); 124-126 (sulla questione greca).

29 . N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 241-328. M. Jenkins, *Arakcheev…* , cit., pp. 204-238; 239-262 (sull'assassinio di Minkina); 222-236 (sulla caduta di Golicyn, Volkonskij, e le parole di Alessandro «mio caro Vasil'čikov, voi sapete che ho condiviso e incoraggiato tali illusioni ed errori…»); 252 (su Sherwood). Sull'Arakčeevščina e la caduta di Golicyn: M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 352-357, 363-366.

30 . M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 351-353 (per il racconto della contessa Choiseul-Gouffier); 367 (sulla visita di Michaud al papa). Su Sofia e il peccato: GARF 728.1.120, Golicyn ad Alessandro. Su Taganrog: GARF 658.1.96, Alessandro a Elisabetta, 5 settembre 1825. Sull'ordine di Alessandro a Diebitsch e Černyšëv di condurre indagini ed effettuare arresti, e sulla sua morte: GARF 728.1.1394.4-31, Note di Nicola I. Su Taganrog, le lettere di Alessandro a Elisabetta, quelle di Elisabetta alla madre sull'idilliaca luna di miele e, poi, sul declino e la morte di Alessandro: N. Mikhailovich, *L'Empereur Alexandre…* , cit., pp. 241-328. Sulla visita di Alessandro a Vorončov in Crimea e ad Alupka: Anthony L.H. Rhinelander, *Prince Michael Vorontsov: Viceroy to the Tsar* , Montreal, McGill-Queen's University Press, 1990, pp. 77-79. M.P. Rey, *Alexander I…* , cit., pp. 366-385 (sulla partenza di Alessandro per Taganrog e la sua morte); 376 (sulla sua decisione di ritirarsi e nominare Volkonskij suo bibliotecario); 381-385 (sul mito Kuz'mič e i rapporti dei medici). M. Fairweather, *Pilgrim Princess…* , cit., pp. 159-162; 177 (sull'ultimo incontro con Alessandro e le lettere); 181-184 (sulla morte di Alessandro, il corteo funebre e il cocchiere Il'ja).

ATTO III. IL DECLINO

Scena 1. Giove a Pietroburgo

1 . GARF 728.1.1394.4-31, Note di Nicola I. Sull'impulso di Nicola alla presa del trono: Sergej V. Mironenko, *Stranicy tajnoj istorii samoderžavija* , Moskva, Mysl', 1990, pp. 89-90. Marija Fëdorovna e Anna Pavlovna, *Chère Annette: Letters from Russia 1820-1828: The Correspondence of the Empress Maria Feodorovna of Russia to her Daughter the Grand Duchess Anna Pavlovna, the Princess of Orange* , a cura di S.W. Jackman, Dover, Alan Sutton, 1994, pp. 100-101; Maria Fëdorovna sull'imperatore Costantino, la sua terribile posizione e il riecheggiare dei cannoni: Maria ad Annette, 1, 2, 5 e 15 dicembre 1825. W. Bruce Lincoln, *Nicola I: Emperor and Autocrat of All the Russias* , London, Allen Lane, 1978, pp. 18-47, 70-85. Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations: The Private Correspondence of Tsars Alexander I, Nicola I and the Grand Dukes Constantine and Michael with their Sister Queen Anna Pavlovna, 1817-1855* , a cura di S.W. Jackman, London, Macmillan, 1969, pp. 115-116, Anna d'Orange a Costantino, 27 dicembre 1825. Richard S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, pp. 131-133.

2 . R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 130-131. Elizabeth Longford, *Wellington: Pillar of State* , London, Weidenfeld & Nicolson, 1975, pp. 162-163. Rory Muir, *Wellington: Waterloo and the Fortunes of Peace 1814-1852* , London, Yale University Press, 2015, pp. 233-237. M. Fyodorovna e A. Pavlovna, *Chère Annette…* , cit., pp. 112-13, Maria ad Annette, 18, 19 febbraio e 19 marzo 1826. Sulla questione orientale e Nicola ministro degli Esteri in prima persona: W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit., pp. 110-112, 117-119.

3 . OR RNB 380.479.1, Nicola ad A.N. Golicyn, 13 luglio 1826. Sulle istruzioni di Nicola in merito alle esecuzioni: OR RNB 738.37.15, Nicola al conte P.V. Goleniščev-Kutuzov, 1826. «Non ho meno ragioni di cordoglio di quante non ne abbiano loro»: RAS 198.13.2.18, Nicola all'amante di Paolo, la Nelidova, 4 aprile 1826. Sul «sistema» di Nicola: W. Bruce Lincoln, *The Ministers of Nicola I: A Brief Inquiry into their Backgrounds*

and their Service Careers , in «Russian Review», 34, luglio 1975, pp. 308-323 e, sull'esercito, tutto è ordine, citazione da Nicola a Mouffy, p. 312. Su Černyšëv: Bruce W. Menning, *A.I. Chernyshev: A Russian Lycurgus* , in «Canadian Slavonic Papers», 30, 2, 1988, pp. 190-219. Jonathan W. Daly, *Autocracy under Siege: Security Police and Opposition in Russia 1866-1905* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 1998, pp. 12-17. Sul pattugliamento e la sorveglianza: Timothy J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , London, Harper Collins Publishers, 2002, pp. 449-455. L'imperatrice Alessandra su Benckendorff: Alexandra Fyodorovna, *A Czarina's Story: Being an Account of the Early Married Life of the Emperor Nicola I of Russia Written by his Wife* , a cura di U. Pope-Hennessy, London, Nicholson & Watson, 1948, p. 46. Su Benckendorff e l'attrice: Dominic Lieven, *La tragedia di Napoleone in Russia. 1807-1814: la fine del sogno imperiale* , trad. it. di L.A. Dalla Fontana, Milano, Mondadori, 2010, pp. 257-258. W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit., pp. 89-90. Charles A. Ruud e Sergei A. Stepanov, *Fontanka 16* , London, McGill-Queen's Press, 1999, pp. 18-21. Sulle ispezioni condotte insieme a Benckendorff «per cogliere Mosca di sorpresa» ho fatto riferimento ai diari di Benckendorff citati in W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit., pp. 171 e, sulla riforma delle commissioni e i nuovi ministri, 99. Sulla corruzione di Ermolov e l'interrogatorio di Griboedov: Laurence Kelly, *Diplomacy and Murder in Tehran: Alexander Griboedov and Imperial Russia's Mission to the Shah of Persia* , New York, I.B. Tauris, 2006, pp. 131-140.

4 . R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 135-139. M. Fyodorovna e A. Pavlovna, *Chère Annette…* , cit., p. 116, Maria ad Annette, 13 e 25 luglio 1826. T.J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , cit., pp. 240-245 e, su Benckendorff, pp. 244-251. Sullo zarevič Alessandro da giovane: Edvard Radzinsky, *Alexander II: The Last Great Tsar* , New York, Free Press, 2005, p. 53.

5 . Sulla Persia: W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit., pp. 110, 113-115. A proposito dei sospetti di Nicola su Ermolov: «RS », 29, 1880, pp. 619-625, Nicola a Diebitsch, 10 e 27 marzo 1827. Donald Rayfield, *Edge of Empires: A History of Georgia* , London, Reaktion, 2012, pp. 277-280. L. Kelly, *Diplomacy and Murder in Tehran…* , cit., pp. 128-143, 143 (sull'ascesa di Paskevič), 179-194 (sull'ambasciata).

6 . Sugli ottomani: W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit., pp. 115-130. Nicola al granduca Michele sull'assedio di Brailov, 8 giugno 1828, citato in Aleksej N. Camutali, *Nikolaj I* , Moskva, Nestor Istorija, 2007, p. 346; Nicola a Michele sulla morte di Maria, «siamo orfani», 24 ottobre 1828. Su Varna e il ferimento di Menšikov: Ljubov' Ruseva, *Oklevetannyj molvoj* , in «Smena», 2, 2007, pp. 96-107. Sulla morte di Maria: M. Fyodorovna e A. Pavlovna, *Chère Annette…* , cit., p. 162, Alessandra ad Annette, 24 ottobre 1828. Sulla morte di Griboedov: L. Kelly, *Diplomacy and Murder in Tehran…* , cit., pp. 195-204.

7 . W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit., pp. 130-148. RGIA 706.1.71, Nicola a Michele sul «furfante» Metternich, 24 aprile 1843. Sul timore di essere assassinato: «RA », 1, parte 1, 1897, p. 16, Nicola a Paskevič, 30 giugno 1835.

8 . R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., p. 145. W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit., p. 275. Sul «sorriso da Giove condiscendente»: Anna F. Tjutčeva, *Vospominanija* , a cura di L.V. Gladkova, Moskva, Zacharov, 2004, p. 44. Sulla vita casalinga, gli orari di Nicola e i suoi consiglieri: W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit., pp. 154-166. Su Mouffy e la sua «gabbia dorata»: A.F. Tjutčeva, *Vospominanija* , cit., pp. 51, 55. Su Mouffy: W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit., pp. 60, 115, 364. Sull'immagine di famiglia sana dei Romanov: R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 126-127. Su Mouffy: T.J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , cit., p. 443. A. Fyodorovna, *A Czarina's Story…* , cit., pp. 41-43 (sul ballo e gli intrighi politici); 31, Nicola ad Annette, 28 febbraio 1846 (sulla serenità della famiglia di Nicola); 222 (il nostro Cottage), Peterhof, 28 luglio 1837; 190 («il nostro angolo di mondo preferito»).

9 . Sui bambini: Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., pp. 185, sui figli che erano cari a Nicola «più di qualsiasi conquista», Nicola ad Annette, 19 settembre 1829; 145, sui suoi ragazzi e l'animo «angelico» del giovane Alessandro, 16 febbraio 1828; 83, sul «ragazzino soldato», Nicola ad Annette, 16 luglio 1820; 98, sul ragazzo dalla mente assente. Su Nicola che addestra la sua famiglia, sui granduchi NN e MN: Arturo Beéche, *The Grand Dukes* , vol. 1, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, pp. 79-80. Sui «finti reggimenti»: R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., p.

148. Sul giovane Alessandro, la sua lacrima facile, l’emotività, l’istinto militare: *Zapiski K.K. Merdera* , in «Novyj žurnal», 3, 1995. *Zapiski K.K. Merdera* , in «RS », 45, 1885, pp. 347-348, 538-629; 46, 1885, pp. 488-490; 47, 1885, pp. 227-228. «Voglio assicurarmi che mio figlio sia come me»: «RA », 1, parte 1, 1897, p. 6, Nicola a Paskevič, 22 maggio 1832. Sulla mancanza di entusiasmo per la vita militare e sulla necessità di avere un cuore da soldato: Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy: Letters of Alexander II to Prince A.I. Bariatinskii, 1857-1864* , a cura di A.J. Rieber, Paris, Mouton & Co, 1966, pp. 22 (Nicola a Merder), 32 (sulla natura reticente e i rapporti di Merder), 19 («non avrei mai voluto essere zarevič»). Sulla vita di corte: R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 148, 151. «Mi piace che la gente si diverta»: Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., p. 190. Sui nubiani dal 1810, i primi americani, i costumi, la pelle scura e l’incarico regolare, e sulla riduzione dei costi per i nubiani nel 1851, con il passaggio a soli otto neri: Igor’ V. Zimin, *Povsednevnaja žizn’ Rossijskogo imperatorskogo dvora: Detskij mir imperatorskich rezidencij. Byt monarchov i ich okruženie* , Sankt Peterburg, Russkaja Trojka, 2010, pp. 410-418.

10 . Sulla vita sessuale di Nicola: M. Fyodorovna e A. Pavlovna, *Chère Annette…* , cit., p. 24 sulla libido di Nicola e l’astinenza, Maria Fëdorovna ad Annette, 7 luglio 1820. Lev N. Tolstoy, *Hadji Murat* , in *Great Short Works of Leo Tolstoy* , London, Perennial Classics, 2004, p. 616 (in italiano Lev N. Tolstoj, *Chadži-Murat* , trad. it. di M. Martinelli, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 109-110). Su Varen’ka Nelidova e la relazione segreta: Marija P. Frederiks, *Iz vospominanij* , in S. Šokarev (a cura di), *Nikolaj I. Portret na fone imperii* , Moskva, Fond Sergeja Dubova, 2001, pp. 54-55. Sui diciassette anni di amicizia tra Nicola e la Nelidova: Ol’ga Nikolaevna, *Son junosti. Vospominanija velikoj knjažny Ol’gi Nikolaevny, 1825-1846* , in Natalija I Azarova (a cura di), *Nikolaj I. Muž. Otec. Imperator* , Moskva, Slovo, 2000, pp. 248-249 e, su Amalia Krüdener, pp. 235-236. Sulla Krüdener e la Buturlina e sulla stranezza di Nicola I: Aleksandra O. Smirnova-Rosset, *Dnevnik. Vospominanija* , a cura di S.V. Žitomirskaja, Moskva, Nauka, 1989, pp. 8-9, 10 marzo 1845 e, sugli orari delle visite alla Nelidova, p. 7, 5 marzo 1845. T.J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , cit., pp. 381, 529 (sul corteggiamento alla Puškina e l’harem di attricette), 567 (sulla

Krüdener e la Buturlina) e 566 (sul «ronzare intorno» a Natal'ja Puškina, passando davanti alla sua finestra).

11 . T.J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , cit., pp. 244-262, 437-439, 442, 449-452. Su Uvarov e il nazionalismo: W. Bruce Lincoln, *The Romanovs: Autocrats of All the Russias* , New York, Dial Press, 1981, pp. 237-252. T.J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , cit., pp. 480-485 (su Uvarov contro Puškin) e 316-317 (Nicola a proposito delle recensioni). Su Puškin ed Eliza Voroncova: Anthony L. H. Rhinelander, *Prince Michael Vorontsov: Viceroy to the Tsar* , Montreal, McGill-Queen's University Press, 1990, pp. 75-77.

12 . T.J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , cit., pp. 524-599, 609-610 (sul matrimonio di d'Anthès con Ekaterina), 611-627 (sul duello e la morte), 639-650 (novembre 1836, Nicola avverte Natal'ja di far attenzione alla propria virtù), 149 (su Nessel'rode), 296 (sul funerale) e 311 (su Žukovskij che rimprovera Benckendorff per aver perseguitato il poeta).

13 . Per questa ricostruzione mi sono basato su: Moshe Gammer, *Muslim Resistance to the Tsar: Shamil and the Conquest of Chechnia and Daghestan* , London, F. Cass, 1994; John F. Baddeley, *The Russian Conquest of the Caucasus* , London, Routledge Curzon, 1999; Donald Rayfield, *Edge of Empires: A History of Georgia* , London, Reaktion, 2012; Lesley Blanch, *The Sabres of Paradise: Conquest and Vengeance in the Caucasus* , London, I.B. Tauris & Co, 2004. «RA », 1, parte 1, 1897, p. 22, Nicola a Paskevic, 21 ottobre 1837.

14 . *Zapiski K.K. Merder* : «Vorrei non essere mai nato zarevič», in «RS », 45, 1885, p. 528; Nicola ad Alessandro II, «Posso perdonare qualsiasi cosa, eccetto la mancanza di senso del dovere», in «RS », 47, 1885, p. 41; Nicola nota poco zelo per le discipline militari, in «RS », 48, 1885, p. 514; sulla natura riservata, in «RS », 47, 1885, p. 430. Sull'istruzione e la gioventù di Alessandro: Vasilij A. Žukovskij, *Sobstvennoručnoe černovoe pis'mo V.A. Žukovskogo ee Imperatorskomu Veličestvu Gosudaryne Imperatrice Marii Feodorovne* , in «SIRIO », 30, 1881, p. 39. R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 169-180 e, sul matrimonio, 180-185. Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 32 (sulla natura riservata e i rapporti di Merder) e, su Nicola più di un padre, 19-22. Sui cosacchi: B.W. Menning, *A.I. Chernyshev…* , cit., pp. 190-219. Sulle fantasticherie di

Alessandro, la Kalinovskaja, il viaggio: GARF 672.1.340.10, Nicola al generale Toll, 8 agosto 1838. Sulle parate di Alessandro, nell'ottobre 1839: Vasilij A. Žukovskij, *Dnevniki V.A. Žukovskogo* , a cura di I.A. Byčkov, in «Russkaja Starina», 4-12, 1901; 1-12, 1902, p. 509. A.N. Camutali, *Nikolaj I* , cit., su Nicola che prima mette in discussione la relazione con Marie e poi ne è deliziato: Nicola a Toll, 12 ottobre 1839 e 21 aprile 1840. Sulla visita agli ospedali dove si cura la sifilide: Modest A. Korf, *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja I* , in N.F. Dubrovin (a cura di), *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja I i k istorii ego carstvovanija* , Sankt Peterburg, I.N. Skorochodov, 1896, pp. 98-100. Sul viaggio: W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., p. 215. Sulla visita in Olanda ad Annette: Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., p. 281, Annette a Nicola, 1° marzo 1839. Su Londra: Queen Victoria, *The Letters of Queen Victoria: A Selection from Her Majesty's Correspondence between the Years 1837 and 1861* , a cura di A.C. Benson e Viscount Esher, London, J. Murray, 1907, pagine del diario relative al maggio 1839. Su Barjatinskij che porta il messaggio a Marie: Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 60-61. A proposito della corrispondenza di Nicola con il giovane Alessandro sulla vita e le nozze con Marie: Alessandro II, Larisa G. Zacharova e L.I. Tjutjunnik (a cura di), *Venčanie s Rossiej: Perepiska velikogo knjazja Aleksandra Nikolaeviča s imperatorom Nikolaem I. 1837 god* , Moskva, *Izdatel'stvo MGU* , 1999, pp. 143, Nicola ad Alessandro, 24 giugno 1837, e 81, Alessandro a Nicola, 3 luglio 1837. Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., p. 300, Alessandro a Darmstadt per la proposta di matrimonio, Nicola ad Annette, 7 gennaio 1840. Sulla nascita dei figli e su Nicola Aleksandrovič: Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., p. 313, Nicola ad Annette, 3 ottobre 1843.

15 . A.L.H. Rhinelander, *Prince Michael Vorontsov…* , cit., pp. 123-159, 101-106 (sull'iniziale sfiducia di Nicola nei confronti di Voroncov), 160-167 (sulle relazioni amorose e lo stile di vita), 142-143 (sulla pomposità di Nicola nei ringraziamenti) e 280-292 (sul Caucaso negli anni Trenta dell'Ottocento e la nomina di Voroncov). Sull'incendio del Palazzo d'Inverno: «RA », 1, parte 1, 1897, p. 22, Nicola a Paskevič, 3 gennaio 1838.

16 . Sergej S. Tatiščev, *Imperator Nikolaj I v Londone v 1844 godu* , in «Istoričeskij vestnik», 23, parte 3, 1886, pp. 602-604. Queen Victoria, *The Letters of Queen Victoria…* , cit., pp. 16-17. Orlando Figes, *Crimea. L'ultima crociata* , trad. it. di L. Giacone, Torino, Einaudi, 2015, pp. 66-74. W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., pp. 221-224; John H. Gleason, *The Genesis of Russophobia in Great Britain: A Study in the Interaction of Policy and Opinion* , Cambridge (MA) , Harvard University Press, 1950, pp. 35-45. «Vogliono uccidermi»: «RA », 1, parte 1, 1897, p. 16, Nicola a Paskevič, 30 giugno 1835.

17 . W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., pp. 180-195. Geoffrey Hosking, *Russia: People and Empire, 1552-1917* , Cambridge (MA) , Harvard University Press, 1997, pp. 144-149, in cui è presente la citazione sul male della servitù della gleba, pp. 367-397 e, su Samarin e Nicola, 382. Su Uvarov: T.J. Binyon, *Pushkin: A Biography* , cit., pp. 480-485. W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., pp. 237-252. Sulle contraddizioni del nazionalismo e l'impero: Dominic Lieven, *Towards the Flame: Empire, War and the End of Tsarist Russia* , London, Allen Lane, 2015, pp. 46-57.

18 . Sul caso dell'«accusa del sangue» di Veliž: John D. Klier, *Krovavyj navet v russkoj pravoslavnoj tradicii* , in M.V. Dmitriev (a cura di), *Evrei i christiane v pravoslavnych obščestvach Vostočnoj Evropy* , Moskva, Indrik, 2011, pp. 192-195. Vorončov sulle persecuzioni ridicole: A.L.H. Rhinelander, *Prince Michael Vorontsov…* , cit., pp. 87-88, 108. Moses Montefiore, *Diaries of Sir Moses and Lady Montefiore* , a cura di L. Loewe, London, 1890, pp. 329-335. Abigail Green, *Moses Montefiore: Jewish Liberator, Imperial Hero* , Cambridge (MA) , Belknap Press of Harvard University Press, 2010, pp. 181-194 e, sullo status degli ebrei in Russia, 174-180. Edmund Levin, *A Child of Christian Blood: Murder and Conspiracy in Tsarist Russia: The Beilis Blood Libel* , New York, Schocken Books, 2014, p. 39. Sull'odio per i polacchi e gli ebrei: Nikolaj F. Dubrovin (a cura di), *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja I i k istorii ego carstvovanija* , Sankt Peterburg, I.N. Skorochodov, 1896, pp. 10-14. Si veda anche: Michail A. Polievktov, *Nikolaj I. Biografija i obzor carstvovanija* , Moskva, M. i I. Sabašnikov, 1918, p. 3, e Nicola V. Riasanovsky, *Nicola I and Official Nationality in Russia, 1825-1855* , Berkeley/Los Angeles (CA), University of California Press, 1959.

19 . W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., pp. 156-159. Sulla morte di Alessandra (Adini) nel luglio 1844: Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., p. 312, Nicola ad Annette, 2 settembre 1844. Su Nicola e i matrimoni delle figlie, «il tuo vecchio amico papà», e su Ollie: Boris N. Tarasov (a cura di), *Nikolaj I i ego vremja* , Moskva, OLMA -Press, 2001, vol. 1, p. 178, Nicola a Olga, 26 dicembre 1845. Sul matrimonio di Olga: Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., p. 314, Nicola ad Annette, 26 settembre 1846. Su Benckendorff e Amalia Krüdener, la reazione di Nicola, l'adozione del bambino e le nozze con N. Adlerberg: O. Nikolaevna, *Son junosti…* , cit., pp. 235-236. Sulla morte di Benckendorff: «RA », 1, parte 1, 1897, p. 32, Nicola a Paskevič, 18 settembre 1844.

20 . Nessuna pietà: «RA », 1, parte 1, 1897, p. 32, Nicola a Paskevič, 18 settembre 1844. W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., pp. 269-290, il discorso ai nobili sui pericoli dei servi di casa, 21 marzo 1848; discorso alle Guardie Preobraženskij nell'anniversario della rivolta decabrista del 1850, «la famiglia vi appartiene tanto quanto voi appartenete a me», 251; sul timore della diffusione di voci tra le masse a proposito del governo tedesco, 91. Sulla morte di Michele: Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., p. 331, Annette a Nicola I, 15 settembre 1849. Sul tono messianico della visita a Mosca: R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., p. 162, Nicola I, 14 marzo 1848, manifesto in occasione dell'inaugurazione del nuovo Gran Palazzo del Cremlino di Thon.

21 . W.B. Lincoln, *The Romanovs…* , cit., pp. 303-311. Joseph Frank, *Dostoevsky: A Writer in his Time* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2009, pp. 163-183. E. Radzinsky, *Alexander II…* , cit., pp. 89-94.

22 . W. Bruce Lincoln, *The Ministers of Nicola I: A Brief Inquiry into their Backgrounds and their Service Careers* , in «Russian Review», 34, luglio 1975, pp. 321-323. Sul parere di Černyšëv per cui l'esercito non avrebbe avuto bisogno di cambiamenti: W. Bruce Lincoln, *The Great Reforms: Autocracy, Bureaucracy, and the Politics of Change in Imperial Russia* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 1990, p. 149. A.L.H. Rhinelander, *Prince Michael Vorontsov…* , cit., pp. 115-118, su Voroncov che sollecita ferrovie e battelli a vapore alimentati a carbone per il Mar Nero. Su Kostja che sollecita piroscafi per la Marina: E. Radzinsky,

Alexander II… , cit., pp. 73 e, sull'età media dei ministri, 65. Sul prendere le distanze dalla vita di corte: Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., p. 334, Nicola I ad Annette, 23 dicembre 1851. Per la genesi della guerra di Crimea mi sono basato su: O. Figes, *Crimea…* , cit., pp. 106-174. Vladlen N. Vinogradov, *The Personal Responsibility of Emperor Nicola I for the Coming of the Crimean War: An Episode in the Diplomatic Struggle in the Eastern Question* , in H. Ragsdale (a cura di), *Imperial Russian Foreign Policy* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1993, pp. 159-170. Sul ferimento di Menšikov a Varna: L. Ruseva, *Oklevetannyj molvoj* , cit., pp. 96-107. Sull'ascesa di Napoleone III: Serena Vitale, *Il bottone di Puškin* , Milano, Adelphi, 2000, pp. 383-384, Nicola riceve il barone George d'Anthès/Heekeren come inviato di Napoleone, 10 maggio 1852. Sul declino di Nicola: Louis Thouvenel, *Nicolas I et Napoléon III, les préliminaires de la guerre de Crimée, 1852-1854, d'après les papiers inédits de M. Thouvenel* , Paris, Calman Lévy, 1891, pp. 217-219, 250-251, 331-333, il marchese di Castelbajac a M. Thouvenal. Sulla pomposità: A.L.H. Rhinelander, *Prince Michael Vorontsov…* , cit., p. 143. A.F. Tjutčeva, *Vospominanija* , cit., pp. 174 sull'espressione arrogante e crudele, 22 luglio 1854, e, a proposito delle pressioni su Nicola: «la guerra è imminente», 337, Nicola I ad Annette, 20 maggio 1853; 340, «guerra, non la cerco ma non ne rifuggo», Nicola ad Annette, 7 ottobre 1853. A.L.H. Rhinelander, *Prince Michael Vorontsov…* , cit., pp. 191-192, su Voroncov contrario al conflitto e su suo nipote segretario britannico alla Guerra.

23 . Il resoconto si basa su: Nikolaj F. Dubrovin, *Istorija Krymskoj vojny i oborony Sevastopolja* , 3 voll., Sankt Peterburg, Tipografija Obščestv. Pol'za, 1900; O. Figes, *Crimea…* , cit.; W.B. Lincoln, *Nicola I…* , cit.; Andrej M. Zajončkovskij, *Vostočnaja vojna, 1853-1856* , 3 voll., Sankt Peterburg, Poligon, 2002; Evgenij V. Tarle, *Krymskaja vojna* , Moskva, AST, 2005; Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit. A.L.H. Rhinelander, *Prince Michael Vorontsov…* , cit., pp. 191-192. Sulla sacra vocazione, il sommergere di cure, su Dio e il 1812: Alexander I, Nicola I *et al.*, *Romanov Relations…* , cit., pp. 341, Nicola I ad Annette, 3 febbraio 1854; 342, su Nicola che non è incline al divertimento, la granduchessa Elena Pavlovna ad Annette, 16 febbraio 1854; 344, sullo zarevič Alessandro pronto ad accogliere la Royal Navy che si vede distintamente dal Cottage, Alessandro ad Annette, 29 aprile 1854 e 2 luglio 1854; 346,

sull’ingratitudine dell’imperatore d’Austria che li avrebbe attaccati, Nicola ad Annette, 13 luglio 1854. Sulla corrispondenza tra Nicola, Menšikov e Gorčakov: N.F. Dubrovin, *Istorija Krymskoj vojny…* , cit., vol. 2, pp. 31, Nicola I a Menšikov, 30 settembre 1854, «non arrendetevi», sul 1812; 4, sui resoconti veritieri, Nicola I a Menšikov, 3 ottobre 1854; 5, «non è decoroso», Nicola a Menšikov, 10 ottobre 1854; 114, sul difendere l’onore, Nicola a Menšikov, 16 ottobre 1854; 256, «tiratevi su», Nicola a Menšikov, 31 ottobre 1854; 31, «siamo gli stessi russi di allora», Nicola al principe M. Gorčakov, 30 settembre 1854; 253-256, su Menšikov depresso, Nicola a Gorčakov, 1° novembre 1854. Sui cedimenti di Nicola a corte: A.F. Tjutčeva, *Vospominanija* , cit., pp. 182, sulla sua vista che spezza il cuore e lo zar in lacrime, 19 ottobre 1854; 188, sulla cupezza di Gatčina, la metafora della quercia e lo zar in calzini, 24 novembre 1854; 192, sul dar da mangiare alla nipote, 7 dicembre 1854. Su Shamil e il sequestro delle principesse georgiane, sul giugno 1854, il colloquio tra Jemal e Nicola e lo scambio tra le principesse e Jamaladdin, avvenuto nel marzo 1855, il giorno del funerale di Nicola: L. Blanch, *The Sabres of Paradise…* , cit., pp. 316-321, 359-388.

Scena 2. Il liberatore

1 . «RS », 37, 1883, pp. 1-3, Alessandro II a M. Gorčakov, a proposito dei timori per un intervento dell'Austria, dei negoziati di Vienna e del bombardamento di Sebastopoli; 4 giugno 1855, «non tutto è perduto»; 11 agosto 1855, sulla perdita di truppe gloriose; 3 settembre 1855, «Non perdetevi d'animo. Sebastopoli non è Mosca». Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy: Letters of Alexander II to Prince A.I. Bariatinskii, 1857-1864* , a cura di A.J. Rieber, Paris, Mouton & Co., 1966, pp. 18-19. François Charles-Roux, *Alexandre II, Gortchakoff et Napoleon III* , Paris, Plon-Nourrit et Cie, 1913, pp. 1-40. Werner E. Mosse, *The Rise and Fall of the Crimean System 1855-71: The Story of a Peace Settlement* , London, Macmillan & Co., 1963, pp. 12-25. Orlando Figes, *Crimea. L'ultima crociata* , trad. it. di L. Giacone, Torino, Einaudi, 2015, pp. 337-422.

2 . F. Charles-Roux, *Alexandre II, Gortchakoff…* , cit., pp. 41-108 e, sulla missione di Morny, 109-207. W.E. Mosse, *The Rise and Fall of the Crimean System…* , cit., pp. 12-52. O. Figes, *Crimea…* , cit., pp. 426-480. Su Morny: Rosalynd Pflaum, *The Emperor's Talisman: The Life of the Duc de Morny* , New York, Meredith Press, 1968. W. Bruce Lincoln, *The Ministers of Alexander II: A Survey of their Backgrounds and Service Careers* , in «Cahiers du Monde Russe et Soviétique», 17, 1976, pp. 467-483. Aleksandr Bazarov, *Svetlejšij knjaz' Aleksandr Michajlovič Gorčakov. Iz vospominanij o nëm ego duchovnika* , in «RA », 1, parte 3, 1896, pp. 328-331. Gavriil L. Kessel'brenner, *Svetlejšij knjaz'* , Moskva, Moskovskie učebniki, 1998. Sulla diplomazia di Gorčakov: Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., p. 73. Sulla missione di Gorčakov, l'alleanza francese e la Russia che «riflette»: W.E. Mosse, *The Rise and Fall of the Crimean System…* , cit., pp. 55-104. Sull'attività diplomatica di Kostja in Francia: Alessandro II, Larisa G. Zacharova e L.I. Tjutjunnik (a cura di), *Venčanie s Rossiej: Perepiska velikogo knjazja Aleksandra Nikolaeviča s imperatorom Nikolaem I. 1837 god* , Moskva, *Izdatel'stvo MGU* , 1999, pp. 17, Alessandro a Kostja, 20 gennaio 1857, lettera da parte di Napoleone che suggerisce amicizia; 22-29 marzo 1857,

raccomandazioni a Kostja prima dell'incontro con Napoleone riguardo al fare attenzione quando parla con qualcuno, specie con Napoleone («State a sentire e non compromettetevi promulgando le vostre idee»); 46, Kostja ad Alessandro, 4 maggio 1857 («Napoleone non mente mai, ma non dice mai neanche tutta la verità»); 63, Alessandro a Kostja, 15 settembre 1857 («Ho incontrato Napoleone: è meraviglioso, schietto, ma vediamo di fatto cosa accadrà»).

3 . Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 73, 103 (Gorčakov sul contenimento in Asia, Alessandro II a Barjatinskij [d'ora in poi A a B], 2 maggio 1857; 60-70 (sulla guerra del Caucaso), 103 («Vi stringo», A a B, 2 maggio 1857); 142-144 (A a B, 7 maggio 1861, Alessandro vorrebbe parlare con Barjatinskij, e 25 aprile 1861, dove Alessandro avrebbe bisogno che Barjatinskij fosse lì con lui); 72-82 (la rivolta indiana è un'occasione da cogliere, A a B, 28 settembre 1857, e il memo di Gorčakov, 28 aprile 1858, sul sondare l'Asia centrale); 79-82 (sul ruolo di Barjatinskij e Nikolaj Ignat'ev, e sulle opportunità di commercio e la possibilità di costituire una minaccia per la Gran Bretagna); 73 (Barjatinskij ritiene ci sia la possibilità di annientare le forze britanniche in Asia centrale). Sulla vita, gli amori e il coraggio di Barjatinskij: Lesley Blanch, *The Sabres of Paradise: Conquest and Vengeance in the Caucasus* , London, I.B. Tauris & Co, 2004, pp. 392-395.

4 . Sull'incoronazione: Nikolaj A. Ljubimov, *V ožidanii koronacii. Venčanie russkich samoderžcev. Cerkovnyj obrjad koronovanija i podrobnoe opisanie trëch koronacii nynešnego stoletija* , Sankt Peterburg, Tipografija V.S. Balaševa, 1883, p. 129. F. Charles-Roux, *Alexandre II, Gortchakoff…* , cit., pp. 150 (su Morny). R. Pflaum, *The Emperor's Talisman…* , cit., pp. 172-175. Wortman, Richard S., *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, pp. 196-209.

5 . Questa ricostruzione si basa sul carteggio tra Alessandro II, Kostja e Barjatinskij e su W. Bruce Lincoln, *The Great Reforms: Autocracy, Bureaucracy, and the Politics of Change in Imperial Russia* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 1990, pp. 44-46 (a proposito di Kostja), 76-78 (sul carattere di Rostovcev) e 80-85 (sui lavori della Commissione di

Riforma). W. Bruce Lincoln, *Nikolai Miliutin: An Enlightened Russian Bureaucrat of the 19th Century* , Newtonville (MA), Oriental Research Partners, 1977, pp. 48-62, sulle lotte tra i burocrati, l'appoggio di Elena, la faida con Rostovcev e la Commissione di Riforma. Larissa G. Zakharova, *Autocracy and the Reforms of 1861-1874 in Russia* , in B. Eklof, J. Bushnell e L. Zakharova (a cura di), *Russia's Great Reforms, 1855-1881* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1994, pp. 19-38, 21-22 (su Alessandro) e 27 (su Rostovcev). Sul carattere di Kostja e sul carteggio tra i due fratelli a proposito della questione della servitù della gleba: Alessandro II, L.G. Zacharova e L.I. Tjutjunnik (a cura di), *Venčanie s Rossiej…* , cit., pp. 65, su Alessandro acclamato dalle folle (e circondato di belle donne), Alessandro a Kostja, 16 agosto 1858; 66 (gli incoraggiamenti di Kostja ad Alessandro), Kostja ad Alessandro, 19 agosto 1858; 88 (sul grande entusiasmo), Alessandro a Kostja, 1° febbraio 1859; 98, Kostja ad Alessandro, 11 marzo 1859, la soluzione sta nella terra più le garanzie da parte del governo; 122, Kostja ad Alessandro, sulla riunione del comitato da lui presieduta per la revisione finale e l'acceso dibattito che ne era scaturito, 10 ottobre 1860. GARF 722.1.684, Alessandro a Kostja, 19 ottobre 1863, sul suo apprezzamento nei confronti del fratello. Alessandro II, L.G. Zacharova e L.I. Tjutjunnik (a cura di), *Venčanie s Rossiej…* , cit., pp. 270-309: il diario di Kostja sulla lotta con i Retrogradi, sulla sua nomina a presidente del comitato e sulle accese discussioni, dal 29 settembre 1860 al 5 marzo 1861. Sul ruolo di Elena Pavlovna e Barjatinskij: Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 48-49; 28-54, sul collegamento tra riforma militare e riforma della servitù, e sulla via per l'emancipazione; le lettere a Barjatinskij sulla servitù della gleba; 108, A a B, 2 novembre 1857, grande entusiasmo per la liberazione contadina; 110, A a B, 22 novembre 1857, rescritto di Nazimov. Su Elena e gli allegri giovedì: Elizabeth Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars: The Memoirs of the Lady-in-Waiting Elizabeth Narishkin-Kurakin* , a cura di René Fülöp-Miller, New York, E.P. Dutton & Co., Inc., 1931, p. 34.

6 . Sul 1858 e la vittoria contro Shamil: Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 106-126, A a B, 14 gennaio 1858, un'autentica gioia; 19 maggio, un nuovo straordinario risultato; 30 agosto 1858, su Shamil condottiero degno di nota e sui due grandi successi in Estremo Oriente sull'Amur da parte di N.N. Murav'ëv-Amurskij; 18

settembre 1858, un successo straordinario; 126-133, 20 aprile 1859, il dono più bello; 28 luglio 1859, la presa di Dargo; 10 agosto 1859, il cuore colmo di gioia; 11 settembre 1859, la cattura di Shamil; 7 dicembre 1859, Barjatinskij maresciallo.

7 . Sulla cattura di Shamil: Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 126-133, A a B, 20 aprile 1859, il dono più bello; 28 luglio 1859, la presa di Dargo; 10 agosto 1859, il cuore colmo di gioia; 11 settembre 1859, la cattura di Shamil; 7 dicembre 1859, Barjatinskij maresciallo; 49, sulla fine della carriera di Barjatinskij, sul lasciare o meno la carica di viceré, sulla nomina di Michele come successore e sulla delicata questione privata, 26 novembre 1862. Sulla tragedia dei circassi si veda: Oliver Bullough, *Let Our Fame Be Great: Journeys among the Defiant People of the Caucasus* , London, Allen Lane, 2010. Sull'incontro con Katja Dolgorukaja: GARF 678.2.389.1-2, le memorie della principessa Jur'evskaja.

8 . Alessandro II, L.G. Zacharova e L.I. Tjutjunnik (a cura di), *Venčanie s Rossiej…* , cit., pp. 98, Kostja ad Alessandro, 11 marzo 1859, la soluzione; 122, Kostja ad Alessandro, la revisione finale. GARF 722.1.684, Alessandro a Kostja, 19 ottobre 1863, pp. 270-309, Kostja contro i Retrogradi, dal 29 settembre 1860 al 5 marzo 1861; 1° gennaio 1861, l'era più importante nella millenaria esistenza della Russia; il discorso dello zar al Consiglio di Stato, 28 gennaio 1861; il giorno della firma, 19 febbraio 1861; l'annuncio, 5 marzo 1861. Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., 7 marzo 1861, la firma. W.B. Lincoln, *The Great Reforms…* , cit., pp. 86, la firma del decreto; 99-143 (la riforma del sistema giudiziario e dei governi locali). L.G. Zakharova, *Autocracy and the Reforms…* , cit., pp. 21-22, su Alessandro; 35, sull'autocrazia da Alessandro a Bismarck.

9 . Anna F. Tjutčeva, *Vospominanija* , a cura di L.V. Gladkova, Moskva, Zaharov, 2004, pp. 26-27, 40-42 (su Alessandra Dolgorukij «la Tigre»), 170 (sul divertimento, 27 giugno 1854) e 304 (sullo svenimento, 20 novembre 1855). Su Marie che si rifiuta di spogliarsi per la visita medica: Tatiana Botkin, *Al tempo degli zar* , trad. it. di R. Origlia Bessone, Torino, Società editrice internazionale, 1983, pp. 42-43. Sulle notizie che riguardano Niksa:

GARF 641.1.16, Alessandro II a Marie, 19 agosto 1863. Sul codice segreto tra Alessandro II e Marie: GARF 677.1.4.5-6, A. Adlerberg ad Alessandro Aleksandrovič, 15 agosto 1880. Sulle amanti di Alessandro (la Dolgorukaja, la Labunskaja, la Makova, la Makarova, la Korazzi): Leonid M. Ljašenko, *Aleksandr II* , Moskva, Molodaja Gvardija, 2002, pp. 131-132. Sul favore di Bismarck presso i Romanov e sui palchi gremiti di belle donne: Jonathan Steinberg, *Bismarck: a life* , Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 150-157 (in particolare sui balletti, 156). Sulle sedute spiritiche di Daniel Home del 10 luglio 1858, 5 novembre 1858 e 5 gennaio 1859: A.F. Tjutčeva, *Vospominanija* , cit., pp. 396-397, 433-435, 443-445. Si veda anche: John Casey, *Afterlives: A Guide to Heaven*, *Hell and Purgatory* , Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 373-374. Sulla passeggiata mattutina e lo sguardo intenso: Henriette Hey, *Le Roman d'une Américaine en Russie* , A. Lacroix, Bruxelles, 1875, p. 58 (trad. it. *Il romanzo d'una americana in Russia* , Capolago, Tip. Elvetica, 1875). Sullo «zar manageriale»: Ben Eklof, John Bushnell e Larissa Zakharova (a cura di), *Russia's Great Reforms, 1855-1881* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1994, pp. 75-78 (si veda il saggio di Alfred J. Rieber, *Interest Group Politics in the Era of the Great Reforms* , in B. Eklof, J. Bushnell e L. Zakharova, a cura di, *Russia's Great Reforms, 1855-1881* , Bloomington [IN], Indiana University Press, 1994, pp. 58-84). Sul carattere di Alessandro: K.K. Merder lo definisce reticente in «RS », 47, 1885, p. 430. Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 126, «nella mia posizione serve una grossa dose di calma e filosofia», A a B, 14 dicembre 1858; 104, 20 maggio 1857, «ogni ministro è responsabile nei miei confronti per il proprio compito specifico»; 117, A a B, 6 marzo 1858, sul cosiddetto progresso e il sospetto verso i giornalisti/scrittori; 120, A a B, 7 luglio 1858, sul legame autocratico tra sovrano e Dio che ci conferisce la nostra forza. GARF 678.2.283.15, «gli obblighi della mia posizione mi impongono doveri che non posso trascurare», 17 maggio 1872. GARF 678.2.283.20, Alessandro spiega a Katja Dolgorukaja il suo governo da autocrate collegiale, 23 febbraio 1874. Robert R. Franklin, *Tsar Alexander II and President Abraham Lincoln: Unlikely Bedfellows?* , in University of Hawaii at Hilo, «HOHONU History», 10, 2012, pp. 74-84.

10 . Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 117, A a B, 6 maggio 1858, sul controllo severo e il non essere mai stato un

fan dei *littérateurs* ; 84-86, sui moti in Polonia e in Italia, e A a B sulle insurrezioni in Italia, 23 luglio 1860; sugli intrighi di Napoleone in Italia, 12 settembre 1860; sulla poca incisività di Gorčakov e il bisogno di parlare con Barjatinskij, 7 marzo 1861; sulla rivoluzione polacca e il bisogno di sapere la sua opinione, 25 aprile 1861; sulla ricerca di un nuovo viceré, 5 luglio 1861; sull'idea di venire a patti con un governo del genere, su Napoleone, A a B, 12 settembre 1860. Sulla diplomazia, la crisi italiana e la rivolta polacca: W.E. Mosse, *The Rise and Fall of the Crimean System…* , cit., pp. 116-130. France, Italy, Poland: F. Charles-Roux, *Alexandre II, Gortchakoff…* , cit., pp. 266-325.

11 . GARF 641.1.15, sulle lettere di Niksa durante il viaggio: Alessandro a Marie, 19 agosto - 6 settembre 1863, e Niksa all'imperatrice Marie, giugno 1862. Su Pobedonoscev: Robert F. Byrnes, *Pobedonostsev: His Life and Thought* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1968, p. 33. Sui fratelli che canzonano Niksa perché troppo stupido e sulla battaglia dei cuscini: A.F. Tjutčeva, *Vospominanija* , cit., p. 223, 7 marzo 1856.

12 . Il ritratto di Bismarck si basa su: J. Steinberg, *Bismarck: a life* , cit., pp. 4-6, 147-153 (sul suo periodo da ambasciatore a Pietroburgo), 151-152 (sull'intima amicizia con Mouffy), 174 (sulla condivisione del suo piano con Disraeli) e 210-227 (sulla questione Schleswig-Holstein).

13 . La lettera di Minny al padre e quella della regina Luisa alla regina Vittoria sono citate in: Coryne Hall, *Little Mother of Russia: A Biography of the Empress Marie Feodorovna, 1847-1928* , London, Shepheard-Walwyn, 2006, pp. 17-26. GARF 641.1.16, Alessandro II a Marie, 19 agosto 1863.

14 . Su Alessandro Aleksandrovič e le nozze con la principessa Dagmar, granduchessa Maria Fëdorovna (d'ora in poi Alessandro III o Saša e Minny): lettera dell'imperatrice Marie del 17 settembre 1867, citata in Greg King, *Livadia in the Reign of Alexander II* , all'indirizzo Internet http://www.kingandwilson.com/AtlantisArticles/LivadiaAII.htm. Su Alessandro III: R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 250-257, sulle confidenze di Alessandro III al suo tutore in merito al mutato atteggiamento dei cortigiani. Sull'importanza di Niksa nella vita di Alessandro III e sulle nuove responsabilità: Alessandro III a Minny, 22

maggio 1884 e 11 aprile 1892. Su Alessandro III e la Meščerskaja: C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 27-29.

15 . Sull'attentato: Charles A. Ruud e Sergei A. Stepanov, *Fontanka 16* , London, McGill-Queen's Press, 1999, p. 31. A proposito dell'angelo custode, 4 aprile 1866: GARF 678.2.129, Alessandro II (A) alla Dolgorukaja (D o Katja nelle note), 4 aprile 1880. Sui primi incontri tra Katja e Alessandro e la conversazione che ebbero il giorno dell'attentato: GARF 678.2.289.1-5, memorie inedite della principessa Jur'evskaja (Katja Dolgorukaja). Sull'aspetto di Alessandro nel 1865: Théophile Gautier citato in Edith M. Almedingen, *The Emperor Alexander II: A Study* , London, Bodley Head, 1962, p. 205.

16 . Sull'attentato del 1865: C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., p. 31. Sullo strapotere di Šuvalov, GARF 678.2.277.20, Aleksandr II, *Dnevnik* , 24 agosto 1871. C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 31-39. Dmitrij A. Miljutin, *Dnevnik, 1873-1875* , a cura di L.G. Zacharova, Moskva, ROSSPEN , 2008, p. 75, 31 dicembre 1873, e la caduta 1° gennaio 1875. W.B. Lincoln, *The Great Reforms…* , cit., pp. 76-78. Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 50-51, sulle resistenze di Šuvalov alla riforma della servitù. Su Šuvalov al potere, sulla sua ambizione di diventare come Bismarck, sull'istruzione classica di Tolstoj, il controllo amministrativo e la lotta di Pahlen contro il sistema giudiziario indipendente: B. Eklof, J. Bushnell e L. Zakharova (a cura di), *Russia's Great Reforms…* , cit., pp. 75-78 (si veda anche il saggio A.J. Rieber, *Interest Group Politics…* , cit.). Sulla Terza Sezione di Šuvalov e la Gendarmeria: C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 29-31. Sul corpo di guardia di quaranta uomini istituito da Trepov per lo zar, sul primo dipartimento di sicurezza Ohrannoe Otdelenie, sull'allontanamento di Šuvalov, «Preferite Londra, non è vero?»: Jonathan W. Daly, *Autocracy under Siege: Security Police and Opposition in Russia 1866-1905* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 1998, pp. 17-23. Meščerskij sul carattere di Šuvalov: Knjaz' Vladimir Petrovič Meščerskij, *Moi vospominanija* , Moskva, Zacharov, 2001, pp. 119-336.

17 . Sul matrimonio, i problemi con Minny, il bere e la nascita di Nicola II: C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 41, 53-57. R.S. Wortman,

Scenarios of Power… , cit., pp. 250-257. Arturo Beéche, *The Grand Dukes* , vol. 1, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, p. 101.

18 . Joseph Frank, *Dostoevsky: A Writer in his Time* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2009, pp. 244-282, 372-405, 601-616. Rosamund Bartlett, *Tolstoy: A Russian Life* , London, Profile Books, 2010, pp. 118-179. Geoffrey Hosking, *Russia and the Russians: A History* , London, Allen Lane, 2001, pp. 306-352. Orlando Figes, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa* , trad. it. di M. Marchetti, Torino, Einaudi, 2008, pp. 192 (su Dostoevskij a proposito dei contadini), 284-285 (sull'anima), 288, 290-291 (sulla nazione slava) e 57-58 (sulla corruzione dell'Europa). Sulla politica: J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 20-22. C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 27-31.

19 . Su Katja Dolgorukaja e i ricordi del 1° luglio 1866: GARF 6782.283.30, A a D, 1, 2 e 3 luglio 1877. Su Alessandro e Marie e i loro tristi anniversari: GARF 641.1.32, Alessandro II a Marie, 20 ottobre 1879. Sul *bingerle* e il giorno più felice di tutta la vita: GARF 678.2.283, A a D, 1° gennaio 1871. Sul sentimento privato e il folle piacere: D ad A, 13 novembre 1871; un immenso piacere, 11 novembre 1871. «Il primo tête-à-tête»: GARF 678.2.289.3-5, memorie inedite della principessa Jur'evskaja (Katja Dolgorukaja).

20 . Su Parigi: GARF 678.2.283.32, A a D, 7 luglio 1879. Pazzi l'uno dell'altra, non esisteva nient'altro: GARF 678.2.120, A a D, 23 febbraio 1878. Sull'attentato e l'angelo custode: GARF 678.2.129, A a D, 4 aprile 1880. Lo zarevič Alessandro a Meščerskij, 7 giugno 1867 e 10 settembre 1868. Su Napoleone III causa della morte di Nicola I: GARF 678.2.289.23, il diario di Alessandro sulla morte di Napoleone III, 28 dicembre 1872. Sul racconto di Šuvalov alla Tolstaja della scappatella di Parigi: Aleksandra Tolstaja, *Zapiski frejliny: Pečal'nyj epizod iz moej žizni pri dvore* , a cura di N.I. Azarova, Moskva, Enciklopedija rossijskich dereven', 1996, pp. 97-100. Sul miracolo e le preghiere di Parigi: collezione privata, A a D, 29 gennaio 1868. Su Parigi e l'appuntamento / il trovarsi l'uno tra le braccia dell'altra / il fuggire in America: GARF 678.2.289.8-10, memorie inedite della principessa Jur'evskaja (Katja Dolgorukaja).

21 . GARF 678.2.289.23, dal diario di Alessandro a proposito della morte di Napoleone III, 28 dicembre 1872. Sulla Prussia negli anni Settanta, la Prussia non dimenticherà / la nuova uniforme prussiana / il macigno che mi pesava sul cuore: GARF 678.2.277.4, dal diario di Alessandro, 26 febbraio, 27 febbraio, 2 marzo 1871. Sul potente vicino: GARF 678.2.278.18, dal diario di Alessandro, 2 settembre 1872. Su zio Guglielmo e le ballerine, e sull'essere i migliori amici della Prussia: GARF 678.2.279.5, dal diario di Alessandro, 15-25 aprile 1873. Sulla guerra franco-prussiana e lo scioglimento del trattato di Parigi: J. Steinberg, *Bismarck: a life* , cit., pp. 286-311. Sulla Russia che si ritira dal trattato di Parigi: W.E. Mosse, *The Rise and Fall of the Crimean System…* , cit., pp. 158-183. F. Charles-Roux, *Alexandre II, Gortchakoff…* , cit., pp. 465-498. Sui porci prussiani: Vladimir P. Meshchersky, *Some Russian Imperial Letters to Prince V.P. Meshchersky (1839-1914)* , a cura di I. Vinogradoff, in «Oxford Slavonic Papers», 10, 1862, pp. 110-118, Alessandro III a Meščerskij, 9 agosto 1870. Sulla riforma del comparto militare: W.B. Lincoln, *The Great Reforms…* , cit., pp. 143-158 (sulle riforme militari e la rivalità tra Miljutin e Barjatinskij). John S. Bushnell, *Miliutin and the Balkan War: Military Reform vs Military Performance* , in B. Eklof, J. Bushnell e L. Zakharova (a cura di), *Russia's Great Reforms, 1855-1881* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1994, pp. 139-158. GARF 722.1.104.55, dal diario di Kostja a proposito della riforma militare, 21 aprile 1873, le battaglie «mi danno il mal di testa»; 17 dicembre 1873, la tirata di Pobedonoscev contro l'uguaglianza degli ebrei, 21 aprile. D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1873-1875* , cit., pp. 21-29, dall'8 aprile 1873 al 2 maggio 1873, e 58-80 (sul processo di riforma), dal 3 dicembre 1873 al 1° gennaio 1874. Scott P. Anderson, *The Administrative and Social Reforms of Russia's Military, 1861-74: Dmitri Miliutin against the Esconced Power Elite* , tesi di dottorato, University of Oregon, settembre 2010.

22 . Riferimenti nelle lettere di Alessandro II (A) alla principessa Caterina Dolgorukaja (D o Katja) e, ove non diversamente specificato, GARF 678, di seguito l'elenco delle date: GARF 678.2. 283.8, «l'abbiamo fatto quattro volte, siete assai passionale e del tutto irragionevole, ho bisogno di una pausa», 9 febbraio 1871. Detesto l'idea di interrompere i nostri *bingerle* : Private Collection (PC), A a D, 6 gennaio 1868. «Vi amo ardentemente, ho voglia di *bingerle* », PC , 1° febbraio 1868 alle 11 di mattina. «Vi desidero,

mia civetta, mio angelo», 30 gennaio 1868 alle 9.30 di mattina. «Fremo per l'attesa pensando a stanotte e al nostro *bingerle* », 29 gennaio 1868 alle 10.30 della mattina. «Che godimento dal nostro *bingerle* / abbiamo condiviso una frenetica gioia», 1° febbraio 1868 alle 4 del pomeriggio. D ad A, «il marito dei miei sogni, un delirio di piacere, sopraffatta dal godimento che ne ho ricavato, non posso aspettare oltre», 11 novembre 1871. D ad A, «immersa, stregata, colma di un unico sentimento … Il nostro *bingerle* è stato una magia … Mi sono stretta a voi e ho goduto come una pazza … Sono impregnata di voi, ho cenato con enorme appetito, voglio stare tra le vostre braccia, non riesco ad attendere fino alle due», 13 novembre 1871. D ad A, «ci sfiniamo a vicenda, sono tutta un fremito, non posso attendere fino alle 4.45 per vedervi», 14 novembre 1871. D ad A, «quell'ora insieme è stata inebriante, ho goduto come una pazza, la vostra cara despota», 14 novembre 1871. A a D: «Voglio ammirare il vostro tesoro e immergermi nella vostra *coquille* , non provo alcuna vergogna, è naturale», 1° gennaio 1870. «Impudente civetta, ci siamo saltati addosso come gatti selvatici e abbiamo raggiunto l'estasi», 2 gennaio 1870. «Una delizia immergersi ancora una volta dentro di voi, mia cara *bobinka* », 5 gennaio 1870. «Sono impregnato di *bingerles* , ero steso sul letto mentre vi muovevate sopra di me e vi incollavate a me, poi sul sofà è arrivato il mio turno. Adoro vedervi senza mutandine», 1° dicembre 1870. «Ci siamo afferrati come due gatti senza neanche il tempo di spogliarci e poi avete indossato la vostra *mise* preferita [l'essere nuda] e abbiamo toccato l'estasi», 12 gennaio 1870. «Vi siete incollata a me e vi siete seduta su di me. Ho penetrato la vostra *coquille* , siamo diventati una cosa sola, è una seconda giovinezza. Abbiamo fatto sesso quattro volte, con ardente passione e impeto irrazionale», 9 febbraio 1871. «È come una febbre, vostro marito ha penetrato la vostra *coquille* in tutte le posizioni possibili, sono entrato in quell'adorabile affarino mentre lei teneva le gambe sollevate», 9 aprile 1871. «Abbiamo fatto sesso sul sofà, sul tavolo e sul letto», 5 maggio 1871. «Non riesco a non ridere al pensiero di come mi trovavo quando Vava è entrata nella stanza, oh che orrore», 16 settembre 1872. «Sesso alla follia», 17 maggio 1871. «Abbiamo fatto sesso tre volte, che matti che siamo», 8 maggio 1873. «Non resisto alla vostra adorabile *coquille* », 7 novembre 1871. «Ho goduto alla follia nel nostro *bingerle* e ho gioito nel sentire la vostra fontana che mi bagnava più e più volte, il che ha raddoppiato il mio piacere», 9 maggio 1874. «Tutte le posizioni immaginabili», 11 agosto

1875. Su Livadija, la Crimea, «il sesso è stato una delizia», 15 settembre 1875. «Il vostro corpo è così allettante, la Vava succhia il *bingerle* come una sanguisuga», 14 maggio 1876. «Il mio *bingerle* fa i complimenti alla vostra Vava ed è carico a molla», 17 giugno 1877. Sui ricordi del primo amplesso e di quando Katja si era sfilata le mutandine, 1° luglio 1877. Su Katja che ricorda la loro vita insieme: GARF 678.2.289.11, la sua meschina famiglia e la sua grazia; GARF 678.2.289.12, «lo seguivo ovunque, non vedevo mai nessuno»; GARF 678.2.289.13, sulla malattia, il consiglio dei medici di fare figli, «tremo per lui, nessun altro ci pensa», e sulla nascita di Giorgio; GARF 678.2.289.14, sul letto morbido, le nuove uniformi, gli inganni. Sullo schizzo fatto da Alessandro II di Katja nuda: Boris M. Nosik, *Russkie tajny Pariža* , Sankt Peterburg, Zolotoj Vek, 1998, p. 58. Su Kostja: A. Beéche, *The Grand Dukes* , cit., pp. 51-63 e, su Nicola, pp. 69-73; Michele, Arturo Beéche, *The Other Grand Dukes* , vol. 2, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, p. 171. Aleksandr A. Mosolov, *At the Court of the Last Tsar* , London, Methuen & Co., Ltd., 1935, p. 74. Su Michele Nikolaevič: Grand Duke Alexander Mikhailovich (Sandro), *Once a Grand Duke* , New York, Farrar & Rinehart, 1932, p. 37.

23 . Su Alessio si vedano le lettere inviate dai suoi viaggi in GARF 641.1.18 e A. Beéche, *The Grand Dukes* , cit., pp. 123-125.

24 . Per questa ricostruzione mi sono basato sulle memorie di Fanny in Eva e Daniel McDonald, *Fanny Lear: Love and Scandal in Tsarist Russia* , Bloomington (IN), iUniverse, 2011, pp. 34-127.

25 . Per il racconto delle guerre a Khiva e in Asia centrale mi sono basato su: Seymour Becker, *Russia's Protectorates in Central Asia: Bukhara and Khiva, 1865-1924* , London / New York, Routledge Curzon, 2004; Dietrich Geyer, *Russian Imperialism: The Interaction of Domestic and Foreign Policy 1860-1914* , New York, Berg, 1987, pp. 86-89; e Peter Morris, *The Russians in Central Asia, 1870-1887* , in «SEER », 53, 1975, pp. 521-538. Su Khiva: GARF 678.2.278.24, dal diario di Alessandro, 11 febbraio 1873. Sulle lettere a Nicola (Nikolaj Konstantinovič): Henriette Hey, *Le Roman d'une Américaine* …, cit., pp. 127-159. Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., pp. 72-82; sull'occasione della rivolta indiana, A a B, 28 settembre 1857; il memo di Gorčakov, 28 aprile 1858, sul sondare

l’Asia centrale, 79-82 (su Barjatinskij e l’occasione di Nikolaj Ignat’ev) e 73 (annientare l’esercito britannico?). D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1873-1875* , cit., pp. 36-38, dove compare il rapporto di Kaufman sulla conquista di Khiva, 16 giugno 1873. Sull’erotismo dell’avventura imperialista: Pëtr A. Valuev, *Dnevnik P.A. Valueva, ministra vnutrennich del (1861-1876)* , Moskva, Izd. Akademii Nauk SSSR , 1961, vol. 2, p. 60, 20 luglio 1865.

26 . GARF 772.1.106.53-60, dal diario di Kostja, 10-19 aprile 1874; dal diario di Miljutin, 17 e 18 aprile 1874. Henriette Hey, *Le Roman d’une Américaine…* , cit., pp. 188-269; i diplomatici inglesi vengono citati in E. e D. McDonald, *Fanny Lear…* , cit., pp. 271-299. Su Maria e Alfredo, e su Vittoria vecchia pazza: GARF 678.2.279.9, diario di Alessandro, 5 luglio 1873. Sul cuore pesante: GARF 678.2.279.8, dal diario di Alessandro, 29 giugno 1873. Queen Victoria, *The Letters of Queen Victoria: A Selection from Her Majesty’s Correspondence between the Years 1837 and 1861* , a cura di A.C. Benson e Viscount Esher, London, J. Murray, 1907, vol. 2, pp. 328-339. Henriette Hey, *Le Roman d’une Américaine…* , cit., pp. 181-184. Su Alfredo persona con cui non è un piacere convivere e sulle nozze fuori questione: Andrew N. Wilson, *Victoria: A Life* , London, Penguin Press, 2015, pp. 358-361. Su Maria assistente dello zar e duchessa di Edimburgo: Hannah Pakula, *The Last Romantic: A Biography of Queen Marie of Roumania* , London, Weidenfeld and Nicolson, 1984, pp. 25-34. Sulla vita a Clarence House: Maria, Regina di Romania, *La storia della mia vita* , trad. it. di M. Borsa, Milano, Mondadori, 1938, pp. 36-59.

27 . Sulla contrapposizione tra Šuvalov e Miljutin, e sul «correrò da voi a cavallo per fare sesso»: GARF 678.2.283.17, A a D, 27 ottobre 1873. Sul dolce Gogo: GARF 678.2.283.18, A a D, 14 dicembre 1873. Sui Narodniki: C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 38-40. J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 22-25. J. Frank, *Dostoevsky…* , cit., pp. 687-693. O. Figes, *La danza di Nataša…* , cit., pp. 191-205. Sulla caduta di Šuvalov: D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1873-1875* , cit., p. 75, 31 dicembre 1873 e le ricadute 1° gennaio 1875. «Preferite Londra, non è vero?»: J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., p. 23. B. Eklof, J. Bushnell e L. Zakharova (a cura di), *Russia’s Great Reforms…* , cit., pp. 75-78: si veda il saggio di A.J. Rieber, *Interest Group Politics…* , cit., e, sulla caduta di Šuvalov, p. 78.

28 . R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 229 e, per la citazione delle osservazioni di Saša a Minny, 257. D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 68-776. D.A. Miljutin, *Dnevnik*, *1879-1881* , a cura di L.G. Zacharova, Moskva, ROSSPEN , 2010, 19 gennaio 1876 e 8 febbraio 1876; le cose si mettono male per i serbi, 31 marzo 1876; 14 giugno, Alessandro conta sulla Lega dei Tre Imperatori; 15 luglio, Alessandro e i rimproveri per la nostra passività, fuori sembra calmo, dentro è in fermento; 27 luglio, il via libera all'invio di soldati in Serbia; 30 luglio, lo zar si ricorda di quel che era avvenuto cinquant'anni prima e fa progetti per l'istruzione di Nicola; 1° ottobre, Alessandro incontra Miljutin e Ignat'ev per capire come cavarsi d'impaccio; 11 ottobre, Alessandro valuta se nominare comandante in capo Nicola o Totleben; 16 novembre, la Serbia è in pessime acque; 8 febbraio 1877, bisogna fare affidamento sulla forza militare. Sulle critiche rivolte da Saša e Pobedonoscev ad Alessandro: R.F. Byrnes, *Pobedonostsev…* , cit., pp. 142-144. Sullo zar che confida a Katja i suoi timori e lo stress: GARF 678.2.105, A a D, 14, 20, 23 agosto 1876 (su Livadija, l'andara a cavallo da lei, i turchi senza alleati, la Prussia e l'Austria che avrebbero potuto unirsi a loro), GARF 678.2.106/107, A a D, 23 settembre; GARF 678.2.107, A a D, 6, 11 ottobre 1876. Nicky sulla calma di Alessandro II: Charlotte Zeepvat, *Romanov Autumn: Stories from the Last Century of Imperial Russia* , Stroud (UK), Sutton, 2000, p. 16.

29 . Per questa ricostruzione della guerra mi sono basato su: B. Eklof, J. Bushnell e L. Zakharova (a cura di), *Russia's Great Reforms…* , cit., pp. 139-158; J.S. Bushnell, *Miliutin and the Balkan War…* , cit. Benedict H. Sumner, *Russia and the Balkans 1870-1880* , Hamden (CT), Archon Books, 1962; e sui diari e le lettere di Alessandro. GARF 678.2.279.17, dal diario di Alessandro, 1 gennaio 1877, che Dio mi aiuti. Sul *bingerle* carico: GARF 678.2.283.29, A a D, 17 giugno 1877. GARF 678.2.279.8, dal diario di Alessandro, su Bismarck che avrebbe impedito una coalizione antirussa, 20 gennaio 1877. GARF 678.2.280.2, dal diario di Alessandro, la scellerata Inghilterra, 16 marzo 1877. GARF 678.2.280.7, dal diario di Alessandro, il nostro alleato Carlo di Romania, 20 maggio 1877. GARF 678.2.280.11, dal diario di Alessandro, 14 e 15 giugno 1877, sulla vista magnifica. GARF 678.2.280.12, dal diario di Alessandro, 17 giugno 1877, su Disraeli. GARF 678.2.280.15.16, dal diario di Alessandro, 25 giugno 1877, sul pensiero del padre. GARF 678.2.280.16, dal diario di Alessandro, 28 giugno 1877, la

ritirata di Michele. Dalle memorie inedite della principessa Jur'evskaja (Katja Dolgorukaja): GARF 678.2.289.17-19, sulla stupidità di Nicola, la stanchezza e la rabbia per il suo imperdonabile disfattismo. D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., 4 luglio 1877; Adlerberg consiglia di tornare a casa, 8 luglio; 10 luglio, Nicola si è calmato; 12 luglio, cattive notizie da Plevna; 14 luglio, Nicola non si rende conto del problema. GARF 678.2.280.21, dal diario di Alessandro, 9 luglio 1877, prima menzione di Plevna. GARF 678.2.280.25, dal diario di Alessandro, 19 luglio 1877, ancora su Plevna.

30 . GARF 678.2.280.30, dal diario di Alessandro, 29 luglio 1877, mi duole il cuore. D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., 6 agosto 1877, sullo svenimento / non è favorevolmente colpito dalla condotta dei comandanti. GARF 678.2.280.32, dal diario di Alessandro, 2 agosto 1877, sulla vita a corte e le cattive notizie da Plevna. GARF 678.2.280.35, 7 agosto 1877, Nicola continua ad attaccare Plevna. GARF 678.2.280.46, dal diario di Alessandro, 26, 29, 31 agosto 1877, lo zar assiste all'attacco a Plevna e fa visita alle vittime. Sull'intervento di Miljutin, 29-31 agosto 1877; sull'indole allegra dello zar, 3 settembre 1877. Sulle perdite: GARF 678.2.280.50, dal diario di Alessandro, 5 settembre 1877. GARF 678.2.280.54, dal diario di Alessandro, 15 settembre 1877, su Vittoria pazza e puttana. GARF 678.2.280.63, dal diario di Alessandro, 27 settembre 1877, la lettera di Saša. GARF 678.2.280.67, dal diario di Alessandro, 6 ottobre 1877, la perdita di fiducia nei confronti di Nicola con la sua ballerina. L'opinione di Saša sulla stupidità del comandante Nicola: RGIA 919.2454.61, Alessandro Aleksandrovič, 21 dicembre 1877. Le confidenze dello zar a Katja su Plevna: il mio *bingerle* vi manda i suoi complimenti, GARF 678.2.283.29, A a Katja, 17 giugno 1877. GARF 678.2.114115, A a D, 13, 18, 20, 21 luglio 1877, sulla tristezza, su Nicola che non prende atto della superiorità del nemico, sulla convocazione delle Guardie. GARF 678.2.114-15, A a D, 13, 14, 18, 24, 30 luglio 1877. Sull'attesa della caduta di Plevna: GARF 678.2.117, A a D, 4, 27 ottobre 1877, sui sogni erotici, sulla tattica di Totleben, la mobilitazione delle Guardie, la perdita di fiducia nei confronti di Nicola, sul matrimonio che è l'unico premio che ci manca. GARF 678.2.117-18, A a D, 16, 18, 20, 24, 28, 29 novembre 1877. Su Alessandro che esautora Nicola: D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., 8 ottobre 1877; sulla cattura di Kars, 6 novembre; 15 novembre, sulla

depressione; sullo zar ringiovanito e il ringraziamento a Miljutin. GARF 678.2.280.99, dal diario di Alessandro, 28 novembre 1877, la caduta di Plevna. Sui granduchi e Nicola comandante: D.A. Miljutin, *Dnevnik*, *1879-1881* , cit., 11 ottobre 1877, Totleben o Nicola? Su Alessio in guerra: GARF 678.2.280, dal diario di Alessandro, 9 giugno 1877. Su Michele in guerra: Loris in Peter A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, 1976, p. 22. A. Mikhailovich (Sandro), *Once a Grand Duke* , cit., pp. 27-47. Edvard Radzinsky, *Alexander II: The Last Great Tsar* , New York, Free Press, 2005, pp. 258-273. Su Nicola: A. Beéche, *The Grand Dukes* , cit., pp. 74-75. Sulle lacrime di Alessandro alla lettura della lista delle Guardie cadute: W.B. Lincoln, *The Great Reforms…* , cit., p. 155.

31 . GARF 678.2.119, A a D, 11 dicembre 1877, sull'amplesso delizioso; sui bambini felici di rivedere Papaša, A a D, 29 dicembre 1977, sul condividere la vittoria e sulla tenerezza dei piccoli. GARF 678.2.119, A a D, 7 e 9 gennaio 1878, sulla gioia per le vittorie, la pace degna, le notizie da Adrianopoli, quando siamo insieme, l'arrivo della flotta britannica. GARF 678.2.119, A a D, 13 e 14 gennaio 1878, l'attesa di notizie da Berlino, la cavalleria a Costantinopoli, quanto mi è piaciuto il nostro *bingerle* . GARF 678.2.119, A a D, 21 gennaio 1878, il piacere dell'armistizio, brutte notizie da Vienna e Londra. GARF 678.2.119, A a D, 27 gennaio 1878, meraviglioso *bingerle* prima di cena, la flotta inglese a Costantinopoli. GARF 678.2.119, A a D, 1° febbraio 1878, «adoro svegliarmi accanto a voi». GARF 678.2.119, A a D, 3 febbraio 1878, «da mio fratello ancora niente»; «le notizie mi agitano, quella vecchia pazza della regina». GARF 678.2.119, A a D, 6 febbraio 1878, «starei più tranquillo se sapessi che occuperemo Costantinopoli». GARF 678.2.119, A a D, 21 febbraio 1878, sul *bingerle* , il desiderio e il gridare «Oh, sì! Oh, sì!». GARF 678.2.119, A a D, 11 marzo 1878, sull'angoscia e la brutta nottata. GARF 678.2.120, A a D, 18 marzo 1878, «i bambini mi rallegrano da tutti i miei patimenti». GARF 678.2.120, A a D, 20 marzo 1878, «i turchi hanno più paura della Gran Bretagna di noi»; «vi raggiungerò alle 3.30». Sul dilemma del principe Alfredo, sul duca di Edimburgo a bordo della HMS *Sultan* , sul trono di Bisanzio, sulle lettere mostrate a Maria e sulla lettera dell'imperatrice Marie al principe Alessandro d'Assia in cui definisce Vittoria una pescivendola: A.N. Wilson, *Victoria: A Life* , cit., pp. 376-385.

Sui diari di Alessandro: GARF 678.2.7.93, il rientro a Pietroburgo, 8 dicembre 1877; Ignat'ev conte, 12 dicembre 1877; 24 dicembre, la presa di Sofia. GARF 678.2.7.2, «Mio fratello non mi ispira più fiducia», 11 gennaio 1878; GARF 678.2.7.3, su Nicola e l'occupazione inevitabile / i negoziati di Ignat'ev / la città è vicina, 12 gennaio 1878. GARF 678.2.7.4, Nikolaj vicino alla città, il successo gli ha dato alla testa, 13 gennaio 1878. GARF 678.2.7.7, la guerra, cinque giorni sono un'eternità, 19 gennaio 1878. GARF 678.2.7.7, Bismarck riderà di noi / la storia mi condannerà, 20 gennaio 1878. GARF 678.2.7.9, la guerra con la Gran Bretagna / il nemico Beaconsfield, 26 gennaio 1878. GARF 678.2.7.11, la minaccia di occupare la città, 29 e 30 gennaio 1878. GARF 678.2.7.11, gli ordini di prendere la città, 30 gennaio e 1° febbraio 1878. GARF 678.2.7.23, ci siamo dimenticati del consiglio di Bismarck / Costantinopoli è persa per sempre, 29 marzo 1878. GARF 678.2.7.25, Nikolaj esautorato, 15 aprile 1878. GARF 678.2.8.5, «se avessi anch'io un Bismarck», 5 marzo 1879. GARF 678.2.8.4, «la Lega dei Tre Imperatori non esiste», 6 febbraio 1879. «Un'avanzata così rapida ha superato le nostre più folli aspettative»: D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., 12 gennaio 1878; 28 gennaio 1878, lo zar galvanizzato ordina di occupare la città; 11 febbraio 1878, ora Nicola a ragione esita e ci salva dalla rovina; 19 febbraio 1878, pace e giubilo.

32 . Per la ricostruzione del Congresso mi sono basato su: B.H. Sumner, *Russia and the Balkans…* , cit.; D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 78-80; J. Steinberg, *Bismarck: a life* , cit., pp. 368-373 e, per la citazione di Disraeli sull'incidente di Gorčakov con il cane, 367. Sulla contrapposizione tra Gorčakov e Disraeli: Salo W. Baron, *The Jews under Tsars and Soviets* , New York, Macmillan, 1988, p. 48. GARF 678.2.120, A a D, 30 aprile 1878, felice della nomina a maresciallo; 16 marzo 1878, sul sesso; 26 maggio, su lei che gli legge i dispacci. Su Berlino: GARF 678.2.122, A a D, 3 giugno 1878, «temo che il Congresso sfoci in una guerra»; 12 giugno, «ho dormito bene dopo il *bingerle* »; 17 giugno, «a Berlino un'autentica coalizione contro di noi»; 20 giugno, sul *bingerle* e su Batumi che è fondamentale; 22 giugno, «combatteremo per Batumi»; 27 giugno, tutta Europa sotto quel genio di Bismarck. GARF 641.1.32 Alessandro a Marie, 10 agosto 1878: Bismarck trama con l'Austria ai danni della Russia. D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., dal 2 giugno al 22 luglio 1878, sui negoziati di Berlino e l'opinione pubblica ostile al governo, e

sull’imperatore umiliato; la situazione di Gorčakov al di là di ogni controllo, 3 aprile 1876; totalmente senile, 6 novembre 1877; lo zar ha perso le staffe con Gorčakov, 11 ottobre 1877. Sulla Bulgaria: sulle dimensioni medievali stabilite a Santo Stefano; sulla versione ridotta di Berlino e sul nuovo principe di Battenberg: Stephen Constant, *Foxy Ferdinand, 1861-1948, Tsar of Bulgaria* , London, Sidgwick and Jackson, 1979, pp. 18-25.

33 . Peter A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis 1878-1882* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, 1979, pp. 32-91. J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 24-25. Sul tentato assassinio di Mezencov: GARF 678.2.122, A a D, 22 maggio 1878, «che Dio benedica la vostra gravidanza». GARF 678.2.122, A a D, 4 luglio 1878, sulla vergognosa spartizione della Bulgaria. GARF 678.2.122, A a D, 13 luglio 1878, «deliziosa Muška». GARF 678.2.122, A a D, 4 agosto 1878, Mezencov assassinato, «che secolo affascinante». Sulla Crimea: GARF 678.2.122, A a D, 27 agosto 1878, nervoso per la polizia; 4 settembre 1878, «quanto mi costa lasciarvi»; 3 settembre 1878, sulla nascita di Ekaterina. A Pietroburgo: GARF 678.2.122, A a D, 25 settembre 1878, sui *bingerles* ; 26 settembre 1878, «il sangue dipende dal sesso?»; 8 ottobre 1878, «non dovete rimanere incinta»; 28 ottobre 1878, «ho bisogno di sentirmi dentro di voi». Sul diario di Alessandro: GARF 678.2.7.8, il processo ai 193 *narodniki* e l’attentato a Trepov, 24 e 25 gennaio 1878. GARF 678.2.7.34, l’uccisione di Mezencov, 4 agosto 1878; sulla mano invisibile, 26 settembre 1878. GARF 678.2.7.41, sui diecimila rubli a D, 25 ottobre 1878. GARF 678.2.7.47, «non perdo la mia serenità», 22 dicembre 1878. GARF 678.2.8.5, sull’uccisione di Kropotkin, 22 febbraio 1879. GARF 678.126, A a D, 1° gennaio 1878, «felice anno nuovo». Su Kabul nel 1878: GARF 641.1.32, Alessandro a Marie, 26 agosto 1878. C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 39-42. J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 24-26.

34 . GARF 678.2.8.6-8, dal diario di Alessandro, salvo per miracolo / i governatori generali, 2-5 aprile 1879. GARF 678.2.289.22, Katja viene informata dell’attentato di aprile 1879, le lacrime di lui, «mi sono salvato per te». Sul tentato assassinio e su Valuev che suggerisce i governatori-generali: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp.

52-60 e in particolare, su Loris-Melikov e il suo piano antisedizione, 56-57; Valuev sul «sovrano pressoché in rovina»; 78-91 (Alessandro discute le riforme con Valuev e Kostja); 89 (l'opposizione di Saša, 23 gennaio 1880). Sullo zar cacciato come una lepre: A. Tolstaja, *Zapiski frejliny…* , cit., p. 26. Sulla salute di Marie: GARF 641.1.31, Sergio a Marie, 29 aprile 1879. GARF 641.1.31, Alessandro a Marie, «mi dispiace che non stiate bene», 6 maggio 1879. GARF 641.1.29, Alessandro a Marie, sull'anniversario di nozze e il rivedersi presto. GARF 641.1.32, Alessandro a Marie, 1, 2 e 4 agosto 1879, sul rimettersi in salute, le esercitazioni, «sono lieto che stiate meglio». GARF 641.1.32, Alessandro a Marie, 8 settembre 1879, sul ricordo di Niksa. GARF 641.1.32, Alessandro a Marie, 10 agosto 1878, sulle tre esecuzioni, «Bismarck trama contro di noi con l'Austria». GARF 641.1.32, Alessandro a Marie, 18 agosto 1879, il maresciallo Manteuffel è arrivato con una lettera del kaiser Guglielmo dettata da Bismarck in cui si elenca tutto ciò che la Germania ha fatto per noi e si sostiene che quindi ha pagato i suoi debiti. Sul trasferimento al Palazzo d'Inverno: D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., 13 maggio 1881, sulla versione di Adlerberg. Su Alessandro e la Dolgorukaja: GARF 678.2.129, A a D, 11 marzo 1880, «mi è doppiamente piaciuto il *bingerle*» ; 19 marzo 1880, «un piacere folle, è il nostro culto segreto». GARF 678.2.130, A a D, 10 e 23 aprile 1880, «bello urlare di piacere, le nostre belle stanze, la vita vera si concentra nei bei momenti che trascorriamo insieme». Sull'imbarazzante situazione con Katja nascosta ai figli, specialmente Sergio e Paolo, e alla granduchessa Maria: A. Beéche, *The Grand Dukes* , cit., p. 120. GARF 678.2.7.26, sulla creazione del titolo Jur'evskij per i figli, 24 aprile 1878. Dal diario di Alessandro: GARF 678.2.8.10, 10 maggio 1879, sul sentirsi come in un romanzo. GARF 678.2.8.22, 30 agosto 1879, sull'essere come un lupo braccato.

35 . GARF 678.2.8.26, sulla bomba sul treno del 20 novembre 1879. D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., 20 novembre 1879. GARF 678.2.8.27-8, diario di Alessandro, sulle lettere minatorie sulla sua scrivania, 3 dicembre 1879, e la notizia di una piantina del Palazzo d'Inverno in mano ai terroristi, 4 dicembre 1879. Sull'attentato a palazzo e su Chalturin: A. Tolstaja, *Zapiski frejliny…* , cit., pp. 34-35. Sui timori di Katja e sui suoi sospetti che si premeditasse un attentato dinamitardo: GARF 678.2.289.25-9. Sulla negligenza e sulla situazione al Palazzo d'Inverno, con lo zar

pallido, Saša in preda al panico, l'imperatrice Marie che non aveva sentito nulla e i sui pianti: A. Tolstaja, *Zapiski frejliny…* , cit., pp. 29-41. Sulla riforma: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 80-91. Dal diario di Alessandro: GARF 678.2.8.29, sulla riforma e su Valuev e su Marie che non sarebbe vissuta ancora a lungo, 1° gennaio 1880; sull'esilio dell'Hendrikova, 14 gennaio 1880. P.A. Valuev, *Dnevnik P.A. Valueva…* , cit., vol. 2, p. 47, 9 gennaio 1880, Alessandro discute il suo piano del 1863. Sul mostrare alla Russia un segno di fiducia e sull'incontro tra Alessandro e Kostja, 13 gennaio 1880, citazione dal diario di E.A. Peretts in P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., p. 84. Sulla bomba al Palazzo d'Inverno: GARF 678.2.9.6, diario di Alessandro, una bomba a palazzo, 5 febbraio 1880. D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., 5 febbraio 1880. Dal diario di Saša, 5 febbraio 1880, GARF 677.1.307.319-20. Dal diario del principe Alessandro d'Assia / citazioni in L.M. Ljašenko, *Aleksandr II* , cit., p. 288. E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., pp. 62-63. Il racconto di Katja: GARF 678.2.289.30-3.

36 . P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 92-93, citazioni di Kostja. A. Mikhailovich (Sandro), *Once a Grand Duke* , cit., pp. 57-60. GARF 678.2.9.7, dal diario di Alessandro, Saša propone la commissione, lo zar rifiuta, poi nomina Loris, 8, 9, 10 febbraio 1880; «minacce ai bambini, che incubo», 16 febbraio 1880. GARF 678.2.9.9, sull'attentato a Loris, 20 febbraio 1880. GARF 678.2.9.10, su Gogo e l'esecuzione, 21 febbraio 1880. GARF 678.2.9.10, «povera libertà», 23 febbraio 1880. GARF 678.2.9.13, Katja teme per il futuro di Gogo, 9 marzo 1880. GARF 678.2.9.13, Katja sull'impiccare i terroristi, 16 marzo 1880. GARF 678.2.9. 14, Loris unifica le forze di polizia, fa fuori Drentel'n, «Loris ha gli stessi miei poteri», 22 marzo e 24 marzo 1880. Sul memo sugli ebrei di Čerevin: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., p. 338. Sui rapporti tra Saša e Loris: GARF 677.1.307/308. Alexander II e A.I. Bariatinsky, *The Politics of Autocracy…* , cit., p. 104. P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 92-116, Kostja sul panico a Pietroburgo, l'aplomb di Valuev, l'arroganza di «Michele I» e il carisma di Saltykov-Ščedrin; 330 (Loris collabora con Saša); 7-14 (Loris assume il controllo, «comando unificato»); su Loris e Saša, 340, Pobedonoscev a E.F. Tjutčeva a proposito dei due protettori di

Loris e del suo trovare supporto in una terza persona, una certa donna; memo dell'11 aprile, 129-144; sulla nomina di Pobedonoscev, 146. V.P. Meščerskij, *Moi vospominanija* , cit., pp. 420-437, su Loris scaltro e astuto; sulla messa fuori gioco di Tolstoj e Drentel'n, 439-444. Sull'animo orientale di Loris, sul suo sguardo furtivo e il suo essere un «giocoliere»: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 63. Sul Grande Dittatore: A. Mikhailovich (Sandro), *Once a Grand Duke* , cit., pp. 65-66. Miljutin su Loris dittatore: D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., 10 febbraio 1880. Sull'organizzazione delle forze di polizia: C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 48-55. J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 26-31. GARF 678.2.9.18, dal diario di Alessandro, sulla morte di Marie, la fine della doppia vita, Katja che chiede di sposarsi, gli avvertimenti di Adlerberg, 22, 23, 24 maggio 1880. GARF 678.2.9.19, dal diario di Alessandro, sull'incoronazione, la Costituzione, l'abdicazione, 25, 26, 27 maggio 1880. GARF 678.2.9.19, Saša e Alessandro si parlano, 30 maggio 1880. GARF 678.2.9.22-3, il rifiuto dell'arciprete Baženov, Katja consiglia di aver fiducia in Saša, le nozze, 28 giugno, 3, 4 e 6 luglio 1880. Il punto di vista di Saša sulla morte della madre, le seconde nozze di Alessandro, lo sputare sul sacro ascendente della madre e di Niksa: GARF 642.1.709.13-16, Alessandro III (Saša) a Minny, 22 maggio 1884. Memorie inedite della principessa Jur'evskaja (Katja Dolgorukaja): GARF 678.2.289.34, «se non fosse stato per le minacce di assassinio, non ci saremmo sposati durante il lutto»; sulle nozze, GARF 678.2.289.35-6. Su Adlerberg che tenta di dissuadere dalle nozze: D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., vol. 4, pp. 78-79, 18 agosto 1879. Su Adlerberg che dice che la Dolgorukaja ha lo zar in pugno, che la sua influenza cresce, che la Dolgorukaja è insolente, sciocca e immatura: D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., vol. 4, p. 337, 13 maggio 1881.

37 . R.F. Byrnes, *Pobedonostsev…* , cit., pp. 140-145, Alessandro su Pobedonoscev, fariseo e fanatico; 147-149 (Pobedonoscev sostiene che siano adoratori di idoli); 143, il punto di vista su Alessandro II nelle lettere a Saša in cui critica le scelte del biennio 1877-78; nelle lettere a E. Tjutčeva, 143-144; e su Dostoevskij, 93-109; Pobedonoscev su Loris: 140. J. Frank, *Dostoevsky…* , cit., pp. 617-619, 671, 679, sulla collaborazione con Meščerskij (Meščerskij, il principe Punto-e-a-capo); sull'amicizia con Pobedonoscev e la deferenza nei confronti dell'impero, 678-679, 801-807;

sull'odio per gli ebrei, 745 e 836; sull'incontro con i Romanov Sergio, Paolo, Costantino Konstantinovič, 767, e la cena con Sergio, 781; sull'incontro con Saša, 914.

38 . Su Loris e Katja: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 145-147; su Katja che ritiene Loris eccezionale; 340, Pobedonoscev a E.F. Tjutčeva sui due protettori di Loris e, dopo la morte dell'imperatrice, sul terzo appoggio che ha trovato nella Jur'evskaja. Dal diario di Alessandro, su Loris ministro degli Interni: GARF 678.2.9.24, Loris / ordine ristabilito, 6 agosto 1880. Su Livadija: GARF 678.2.9.25, Katja, 16 agosto 1880. GARF 678.2.9.26, lettera a Saša, denaro per Katja, 11 settembre 1880. GARF 678.2.9.29, sul nome degli Jur'evskij vicino ai Romanov, 4 dicembre 1880. D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., 22 agosto 1880; sulla presentazione di Katja a Livadija, 26 agosto 1880; sulla comparsa di Katja, 4 ottobre 1880; sull'attrito con Saša, 11 ottobre 1880. Alessandro II su Saša: diario del 24 gennaio 1881.

39 . GARF 678.2.8.5, la discussione sugli Stati generali / l'atteggiamento aggressivo di Saša / siamo così diversi, 24 gennaio 1880. A. Tolstaja, *Zapiski frejliny…* , cit., pp. 119-121, sulla partenza di Dar'ja Tjutčeva, la reazione di Alessandro II e la maledizione di Katja e di quella relazione criminale. Sulla Crimea, su Katja che condivide con lui la vita e la morte, sul disprezzo per le nuore, sulla bellezza di Katja e la sua alleanza con Loris: memorie inedite della principessa Jur'evskaja (Katja Dolgorukaja), GARF 678.2.28.36-42. P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 174-189; 176, Pobedonoscev a E.F. Tjutčeva sull'insensato e stolto piano di istruzione degli analfabeti, la mostruosa assurdità del programma, l'incontro nauseante, il diario di Polovcov a proposito della rabbia dell'erede nei confronti di Loris, e 340, Pobedonoscev a E.F. Tjutčeva sui due protettori di Loris e il terzo appoggio da una certa donna / mi dà la nausea guardarlo. Sul confronto con Minny e Saša e l'inganno a Minny: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., pp. 64-71. Memorie inedite della principessa Jur'evskaja (Katja Dolgorukaja), sui familiari mostri, su Saša incapace di governare, «se solo avessi qualcuno in grado di succedermi», sulla cena di famiglia al rientro, sul comportamento di Katja, sullo zar che loda la sua bellezza e allude alla gelosia delle altre donne, sui Dolgorukij famiglia più antica dei Romanov,

su Sanny (Granduchessa Costantina) che chiede a Katja se si ritiene imperatrice, «non bramo di essere imperatrice», sullo zar che dice a Gogo che lo ama, GARF 678.2.289.43-8. Sergej Aleksandrovič, *Velikij knjaz' Sergej Aleksandrovič Romanov: biografičeskie materialy* , a cura di I.V. Plotnikov, Moskva, Novospasskij Monastyr', 2006-11, vol. 3, pp. 189, 245-246, Sergio a Alessandro Aleksandrovič, 19 luglio 1880, e Alessandro Aleksandrovič a Sergio, 6 dicembre 1880; Sergio e Paolo apprendono la notizia del matrimonio di Alessandro II: 201, Sergio a Maria Fëdorovna, 5 gennaio 1881. Sulle tensioni con la famiglia su Katja, su Alessandro che ha sessantaquattro anni ma è come se ne avesse diciotto, sui Romanov che incontrano Katja: A. Mikhailovich (Sandro), *Once a Grand Duke* , cit., pp. 60-66. Sul risentimento di Loris e Katja; lo zar a Minny, «siete senza cuore»: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., pp. 69-71. I ministri incontrano Katja: R.F. Byrnes, *Pobedonostsev…* , cit., p. 144, Pobedonoscev nauseato da Katja che ritiene una «sgualdrina».

40 . Dal diario di Alessandro: GARF 678.2.9.31, la discussione su una Costituzione diversa dall'Europa con Loris e il progetto della Commissione di Riforma, 4 gennaio 1881; Skobolev conquista Denguil Tepe, 13 gennaio 1881. GARF 678.2.8.2, la seconda lettera di avvertimento sul negozio della Malaja Sadovaja, 25 gennaio 1881. GARF 678.2.8.4, sulla commissione speciale per discutere la riforma; Saša si oppone alla riforma, ma grazie a Loris, Nabokov e Kostja viene accettata; la firma; verrà letta al Consiglio dei ministri il 4 marzo, 17 febbraio 1881. GARF 678.2.8.4, il giorno più bello della mia vita, l'anniversario della liberazione dei servi della gleba, 19 febbraio 1881. GARF 678.2.8.4, gli arresti e la caccia ai rivoluzionari inclusa la Perovskaja, 20 febbraio 1881; Loris si chiede se le Guardie sono leali, 22 febbraio 1881. GARF 678.2.8.5, l'avvertimento al fratello di Katja, il principe A. Dolgorukij, 23 febbraio 1881. GARF 678.2.8.5, Miljutin appoggia le riforme per salvare la dinastia, 25 febbraio 1881. GARF 678.2.8.6, Loris pubblicherà l'*ukaz* sull'incoronazione e sulla Costituzione lo stesso giorno, 26 febbraio 1881; l'arresto di Željabov; 27 febbraio 1881; Valuev consiglia di stare al largo dalla Malaja Sadovaja, 28 febbraio 1881. J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., p. 31. La frase di Abaza, «il trono non può affidarsi a un milione di baionette», è citata in Orlando Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924* , trad. it. di R. Petrillo, Milano, TEA , 2000, p. 70. La fuga in America: GARF 678.289.10,

Katja. P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 174-189; 28 gennaio 1881 il memo di Loris, 179-181; l’opinione di Lenin, 182. Le riunioni sulla Costituzione, l’esclusione di Pobedonoscev da parte di Loris: R.F. Byrnes, *Pobedonostsev…* , cit., pp. 147-150. GARF 678.2.8.2, dal diario di Alessandro, «qualcuno vicino a me sta contando i giorni che mi restano da vivere» (allusione a Saša), 24 gennaio 1881.

41 . GARF 678.2.8.8, lo zar scrive sul suo diario alle otto di mattina dell’ottimismo di Loris, delle riforme, dell’intenzione di abdicare dopo l’incoronazione, della scelta di ignorare tutti gli avvertimenti, compresi quelli di Katja. Sull’ultimo *bingerle* con Katja: il dottor Botkin a Aleksej S. Suvorin, *Dnevnik A.S. Suvorina* , a cura di M. Kričevskij, Moskva/Petrograd, L.D. Frenkel’, 1923, p. 66, diario del 14 settembre 1893. A. Mikhailovich (Sandro), *Once a Grand Duke* , cit., pp. 70-74. Kornelij A. Dvoržickij, *1 Marta 1881* , in «Istoričeskij vestnik», 1, 1913. Sui dettagli della cospirazione: *1 Marta 1881. Po neizdannym materialam* , Petrograd, Byloe, 1918; *Delo 1 marta: process Željabova, Perovskoj i drugich. Pravitel’stvennyj otčet* , Sankt Peterburg, Knigoizdatel’stvo «Svobodnyj trud», 1906. Sullo zar di ottimo umore, sul Manège, sul letto di morte, su Saša e Katja che gli sorreggono il capo: D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., pp. 272-275, 1/2 marzo 1881. Nicola II e Alessandra di Russia, *La passione di una vita: diari e lettere dell’ultimo zar* , a cura di A. Maylunas e S. Mironenko, ed. it. a cura di M. Premoli, Milano, Archinto, 1997, pp. 1-4, l’Atto d’Accusa, 1° marzo 1881. Il punto di vista di Saša sulla morte della madre, le seconde nozze di Alessandro, l’esplosione di feccia che aveva portato al 1° marzo: GARF 642.1.709.13-16, Alessandro III (Saša) a Minny, 22 maggio 1884. Sul timore di attentati lungo la strada per le parate militari della domenica, e sugli avvertimenti di Loris: memorie inedite della principessa Jur’evskaja (Katja Dolgorukaja), GARF 678.2.289.54. A. Tolstaja, *Zapiski frejliny…* , cit., pp. 191-197: la Nelidova corre a dare la notizia alla Tolstaja, la scena del capezzale, Saša che singhiozza sul petto del padre e poi abbraccia la Jur’evskaja, la sottoveste sporca di sangue, l’ingresso dei bambini accompagnati dalla Šebeko.

42 . P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 203-238, 349 (su Baranov), 197 (sulla sicurezza a Gatčina), 206-207 (sul consiglio dell’8 marzo), 211-215 (sul memo di Ignat’ev del 12 marzo), 217

(sullo zar che brancola nell'incertezza e su Pobedonoscev); 222 (sul vivere con dei folli che ritengono che sia uscito dal XVI secolo e non dal XIX, Pobedonoscev alla Tjutčeva, 10 aprile 1881), 227-239 (il consiglio del 21 aprile e il manifesto di Alessandro, in particolare 235, Alessandro III approva il manifesto di Pobedonoscev, 27 aprile 1881). Le lettere di Pobedonoscev ad Alessandro III e alla Tjutčeva sono citate in R.F. Byrnes, *Pobedonostsev…* , cit., pp. 150-164. Sulla fuga a Gatčina, i furfanti e i primi giorni al potere: A. Mikhailovich (Sandro), *Once a Grand Duke* , cit., pp. 75-79. Sulla fortezza di Gatčina e Baranov: D.A. Miljutin, *Dnevnik, 1879-1881* , cit., vol. 4, pp. 45-51. Il carteggio tra Pobedonoscev e Alessandro III è pubblicato in Konstantin P. Pobedonoscev, *Pis'ma Pobedonosceva k Aleksandru III* , vol. 1, Moskva, Novaja Moskva, 1925. Sullo scadere nel comico: P.A. Valuev, *Dnevnik P.A. Valueva…* , cit., 23 marzo 1881. Sul Consiglio dell'8 marzo si vedano i diari di Miljutin, Valuev e Perretts. Sulla riunione del Consiglio del 27 aprile, la riunione a casa di Loris del 28-29 aprile e lo shock del manifesto, si veda il diario di Miljutin. Su Voroncov-Daškov (VD) che avverte degli attacchi: GARF 677.1.741.96, VD ad AIII, 3 marzo 1881. Su Alessandro III entusiasta di aver fatto fuori Loris: Sergej Aleksandrovič, *Velikij knjaz' Sergej Aleksandrovič Romanov…* , cit., vol. 3, p. 248, AIII a Sergio Aleksandrovič. Sull'atmosfera dell'ascesa al trono: Ivan A. Šestakov, *Polveka obyknovennoj žizni* , Sankt Peterburg, Sudostroenie, 2006, pp. 738-740, sull'ascesa al trono di Alessandro III, l'allontanamento di Kostja, la nomina di Alessio dopo che l'imperatore aveva «sempre ribadito che i granduchi non dovessero dirigere dicasteri … un impulso improvviso», sul saturnale di autocrazia, sulla gente onesta fatta fuori, «mi duole il cuore». Dell'incapacità di Alessandro III si parla nelle memorie inedite della principessa Jur'evskaja (Katja Dolgorukaja): GARF 678.2.289.43. Lo zar si accorda con Katja Jur'evskaja per tramite di Loris e Adlerberg: GARF 677.1.4.43, Adlerberg ad AIII, 10 aprile 1881. GARF 677.1.519, Loris ad AIII, 10 aprile 1881. Il granduca Sergio fa visita a Katja Jur'evskaja e la trova disgustosa: Sergej Aleksandrovič, *Velikij knjaz' Sergej Aleksandrovič Romanov…* , cit., vol. 3, p. 214, Sergio a Costantino Konstantinovič (KR), 17 settembre 1881. Sulla rimozione di Kostja: A. Beéche, *The Grand Dukes* , cit., pp. 62-64. Sulla rimozione di Nicola Nikolaevič e le sue manie sessuali: Paul Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich: Supreme Commander of the Russian Army* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2014, p. 36. A. Beéche, *The Grand*

Dukes , cit., p. 77. Su Nicola che supplica Alessandro III di conferire nobiltà e titoli ai suoi figli illegittimi: RGIA 919.2.2454.88, AIII a 22 novembre 1882. P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., pp. 21-23.

Scena 3. Il Colosso

1 . Per l’influenza esercitata su Alessandro III dalla madre e da Niksa: GARF 642.1.709.13-16, Alessandro III (Saša) a Minny, 22 maggio 1884. «Mia dolce, cara Minny…»: GARF 642.1.709.19-22, Alessandro III a Maria Fëdorovna (Minny), 9 e 12 maggio 1884. Sulla cena con Nicky e Giorgio: GARF 642.1.608.11-17, Alessandro III a Minny, 13 maggio 1884. «Sono così contenta che tu senta la mia mancanza!…»: GARF 642.1.709, Minny ad Alessandro III, 21 maggio 1884. Sullo scandalo del baccarà che vide coinvolto Bertie, il principe di Galles: GARF 642.1.709.117, Alessandro III a Minny, 2 giugno 1891. Peter A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, 1976, pp. 14-19. Sulla necessità che uno zar russo dia prova di brutalità russa: Aleksandr A. Mosolov, *At the Court of the Last Tsar* , London, Methuen & Co., Ltd., 1935, pp. 3-5. Sergei Witte, *The Memoirs of Count Witte* , Armonk (NY), M.E. Sharpe, 1990, pp. 28-30 (sulla franchezza, la non ottusità e la preoccupazione di ingrassare di Alessandro III); 37-41 (sui limiti dell’educazione di Alessandro III e la sua «profonda capacità di comprensione ed empatia, più importante in un governante che l’intelligenza razionale», su Alessandro III che innaffia Miša e Miša che risponde versandogli un secchio d’acqua in testa). Francis W. Wcislo, *Tales of Imperial Russia: The Life and Times of Sergei Witte, 1849-1915* , Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 130-133 (su Alessandro III e il suo aspetto imponente ed erculeo, da orso, la sua grassezza, il suo sembrare «uno zotico fatto e finito, un grosso contadino russo», la sua personalità «enorme», la costante corrispondenza fra le sue parole e le sue azioni). Zoja I. Beljakova, *Velikij Knjaz’ Aleksej Aleksandrovič. Za i protiv* , Sankt Peterburg, Logos, 2004, p. 153, che cita il diario di Šestakov alla data 2 dicembre 1887 (sul carattere asociale di Alessandro III e il suo «dileguarsi» ai balli mentre l’imperatrice danzava «instancabilmente»). Coryne Hall, *Little Mother of Russia: A Biography of the Empress Marie Feodorovna, 1847-1928* , London, Shepheard-Walwyn, 2006, pp. 117-131 (sull’eleganza e la socievolezza di Minny). John Van der Kiste e Coryne Hall, *Once a Grand Duchess: Xenia, Sister of Nicholas II* , London, Sutton Publishing, 2013, pp. 10-12 (sui figli di Alessandro III e

Maria a Gatčina e sull'avversione di Minny e l'amore di Saša per quella tenuta). Olga Alexandrovna, *25 Chapters of My Life: Memoirs of Grand Duchess Olga Alexandrovna* , a cura di Paul Kulikovsky, Kinloss (Scotland), Librario, 2009, pp. 31-44. Sui giochi in famiglia: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar. Carteggio inedito fra Nicola II e l'imperatrice madre Maria Feodorovna* , a cura di E. Bing, trad. it. di A. Damiano, Milano, Mondadori, 1938, pp. 4-5, Nicky a Minny, 15 maggio 1884. Sullo sguardo pieno di humour di Saša: Alexander Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , New York, Farrar & Rinehart, 1932, p. 139. «Papà ha aperto la manichetta…»: diario di Nicola II, 7 giugno 1884, in GARF 601.1.217-266. «Papà è sempre così caro e gentile con me»: Nicholas II e Alexandra, *Nicholas and Alexandra: Their Own Story* , a cura di A. Maylunas e S. Mironenko, New York, Doubleday, 1997, trad. it. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita. Diari e lettere dell'ultimo zar* , Milano, Archinto, 1997: Nicky ad Alessandra d'Assia, 8 maggio 1894. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 161 (su Nicky e i due fratelli, Giorgio come il più intelligente, le maniere semplici di Miša, il favorito). C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 117-131. P.N. Lebedev, Čerevin i Aleksandr III, in «Golos minuvšego», 5/6, 1917, pp. 96-101 (su Čerevin come migliore amico di Alessandro III, il suo essere un incrocio fra un «selvaggio primitivo» e un «raffinato cortigiano», il suo dividere «il mondo in due metà», il suo disprezzo per Vladimir, l'accusa dei Romanov a Čerevin di essere un ubriacone, Alessandro III «come orso tetro», Alessandro III che appoggia Čerevin, Alessandro III che si stende sulla schiena ubriaco, il divieto di bere impostogli dai medici negli anni Ottanta, i controlli di Minny, Čerevin e Alessandro III che nascondono l'alcol in stivaloni, «la Necessità Aguzza l'Ingegno»). P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., pp. 338 (in cui è citato Mosolov); 225 (sul grande ego di Alessandro, l'ubriachezza e la citazione di Witte).

2 . Sull'ascesa al trono di Alessandro III, la destituzione di Kostja e la nomina ad ammiraglio di Alessio: Ivan A. Šestakov, *Polveka obyknovennoj žizni* , Sankt Peterburg, Sudostroenie, 2006, pp. 738-740. RGA VMF [Archivio di Stato russo, Flotta navale militare] 26.1.1-7, diario di Ivan A. Šestakov, 24 aprile 1882 (sull'indifferenza di Alessio di fronte a qualunque problema); 2 maggio 1882 («com'è pigro il mio granduca»); 26 dicembre

1883 («non pensa alle cose giuste»); 27 giugno 1884 («mi fa infuriare»). Su Alessio: Maria, Regina di Romania, *La storia della mia vita* , trad. it., Milano, Mondadori, 1938, p. 61. Su Alessio e Zina: Marie, Queen of Romania, *Story of My Life* , London, Cassell, 1934, vol. 1, p. 92. Z.I. Beljakova, *Velikij Knjaz' Aleksej Aleksandrovič…* , cit., pp. 161-167 (sulla pigrizia di Alessio); 188-189 (per i giudizi di Sandro su Alessio: «Il nostro Beau Brummell», «era il più bello della famiglia», viveva per «fare l'amore, mangiare e bere», sembrava che il suo motto fosse «donne veloci e navi lente»); 171-172 (sul «fascino pagano» di Zina). Sui granduchi in politica: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., pp. 21-23. C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 119 (sul cambiamento della Legge di famiglia); 116 («smettetela di giocare allo zar»).

3 . Peter A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis 1878-1882* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, 1979, pp. 263-266 e, per il riferimento di Alessandro al Vangelo, 364. Sull'odio di Alessandro per gli ebrei e le politiche di Tolstoj, Sergio e Durnovo: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., pp. 72-77. Sull'antisemitismo di Alessandro e Sergio e lo speciale odio di Alessandro per gli ebrei: Aleksandr A. Polovcov, *Dnevnik gosudarstvennogo sekretarja* , Moskva, Centrpoligraf, 2005, pp. 328, 377, 18 aprile 1890. «Un… pidocchioso ebreo»: Bruce W. Lincoln, *In War's Dark Shadow: The Russians before the Great War* , New York, Dial Press, 1983, p. 30. Salo W. Baron, *The Jews under Tsars and Soviets* , New York, Macmillan, 1988, pp. 45-50, 356. Sull'affermazione di Pobedonoscev secondo cui «un terzo degli ebrei deve sparire»: C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., p. 142. Sull'antisemitismo di Alessandro e del suo entourage e il memorandum di Čerevin sugli ebrei: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., p. 338. Countess Marie Kleinmichel, *Memoirs of a Shipwrecked World* , London, Brentano's, 1923, p. 129. Sull'antisemitismo di Pobedonoscev e la lettera a Dostoevskij in cui definisce gli ebrei un'«ulcera»: Robert F. Byrnes, *Pobedonostsev: His Life and Thought* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1968, p. 205. Joseph Frank, *Dostoevsky: A Writer in his Time* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2009, pp. 678-679 e 801-807 (sull'adesione di Dostoevskij alle idee sugli ebrei di Pobedonoscev e la sua venerazione per l'autocrazia); 745 (sul suo disprezzo per gli židy);

836 (sull'odio per gli ebrei). GARF 677.1.741.104-9, Voroncov-Daškov ad Alessandro III, 2 maggio 1882 (dove Voroncov mette in guardia lo zar contro le politiche antisemitiche). Sui nuovi organi di sicurezza: Jonathan W. Daly, *Autocracy under Siege: Security Police and Opposition in Russia 1866-1905* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 1998, pp. 32-41. Le cifre sull'emigrazione degli ebrei in America sono tratte da Shmuel Ettinger, *Jewish Emigration in the 19th Century: Migration – Within and from Europe – as a Decisive Factor in Jewish Life* , www.myjewishlearning.com/article/jewish-emigration-in-the-19th-century/2/.

4 . P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 241-303 e, sullo Zemskij Sobor, 287-298. Sulle politiche antisemitiche: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., pp. 72-77. Sul progetto di Ignat'ev di vendere gli ebrei: S.W. Baron, *The Jews…* , cit., p. 356. Elizabeth Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars: The Memoirs of the Lady-in-Waiting Elizabeth Narishkin-Kurakin* , a cura di René Fülöp-Miller, New York, E.P. Dutton & Co., 1931, p. 86 (su Ignat'ev come «Mentir Pascià», «Padre delle Bugie»). GARF 677.1.741.104-9, Voroncov-Daškov ad Alessandro III, 2 maggio 1882 (sulle menzogne di Ignat'ev). Ignat'ev aveva accennato all'idea dello Zemskij Sobor parlando con Aleksandr Aleksandrovič a Livadija nel 1870: GARF 730.1.161.5, memorie di Ignat'ev. Per le opinioni di Alessandro III sulla letteratura: R.F. Byrnes, *Pobedonostsev…* , cit., pp. 256-257 (in cui è citato il giudizio di Pobedonoscev secondo cui Lev Tolstoj era un pazzo pericoloso). Rosamund Bartlett, *Tolstoy: A Russian Life* , London, Profile Books, 2010, pp. 252 (su Tolstoj definito da Alessandro un «nichilista senza Dio»); 331 (sulla richiesta di Tolstoj che gli assassini di Alessandro II venissero graziati, la risposta di Pobedonoscev «il vostro Cristo non è il nostro Cristo», l'udienza in cui Alessandro III concesse a Sonja [Sof'ja] Tolstoj il permesso di pubblicare *La sonata a Kreutzer*). P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., p. 176 (sulle censure di Alessandro III a Tolstoj).

5 . P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 252-255; 253 (su Čerevin che chiede di prendere il controllo del dipartimento di Polizia e dei Gendarmi, ma viene sconfitto da Ignat'ev). J.W. Daly,

Autocracy under Siege… , cit., pp. 32-48 (su Sacra Scorta, leggi di emergenza, nuove forze di sicurezza sotto Ignat’ev e Tolstoj, e su Sudejkin, Račkovskij e Degaev). Su Pëtr N. Durnovo: Abraham Ascher, *P.A. Stolypin: The Search for Stability in Late Imperial Russia* , Stanford (CA), Stanford University Press, 2001, p. 48. Sull’istituzione della Sacra Scorta: S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 22-25.

6 . P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., p. 276 (per il giudizio di Lamsdorf secondo cui Alessandro III era «ebbro di potere» e quello di Vannovskij secondo cui era come «Pietro il Grande con il suo bastone…»). Per l’affermazione di Alessandro III di «disprezzare la burocrazia…»: Orlando Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924* , trad. it. di R. Petrillo, Milano, TEA , 2000, p. 31. Sul lungo rapporto fra Alessandro III e Voroncov-Daškov: GARF 677.741.1, Voroncov-Daškov allo zarevič Alessandro Aleksandrovič, 28 luglio 1866; GARF 677.1.741.6, Voroncov-Daškov ad Alessandro Aleksandrovič, 9 dicembre 1877 (consigli su nomine militari durante la guerra del 1877); GARF 677.1.741.96, Voroncov-Daškov ad Alessandro III, 3 marzo 1881 (in cui consiglia allo zar di trasferirsi per motivi di sicurezza al Palazzo d’Inverno); GARF 677.1.741.138, Voroncov-Daškov ad Alessandro III, 27 agosto 1891 (sulla carestia e il consiglio allo zar che ridurre balli e banchetti come contributo al comitato per gli approvvigionamenti alimentari avrebbe fatto una buona impressione). Per l’articolo sulla famiglia reale a Spała, le dimissioni di Voroncov-Daškov e la risposta di Alessandro: RGIA 919.2.1166.2, Alessandro III a Voroncov-Daškov, fine settembre - inizio ottobre 1890; GARF 677.1.741.117, Voroncov-Daškov ad Alessandro III, 4 ottobre 1890 (in cui Voroncov offre le sue dimissioni); RGIA 919.2.1214.253-4, Alessandro III a Voroncov-Daškov, 5 ottobre 1890 (in cui lo zar rifiuta le dimissioni e chiama Voroncov «mio assistente e amico»); l’articolo su Alessandro III a Spała fu pubblicato in «Pravitel’stvennyj vestnik», 212, 214, 215, 1890. Sui riassunti dei rapporti dei ministri e il triumvirato Voroncov-Richter-Čerevin: Nikolaj A. Epančin, *Na službe trëch imperatorov: Vospominanija* , Moskva, Gos. Firma «Poligrafresursy», 1996, pp. 165-167. Sui rapporti di Alessandro III con i ministri: A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 75-86. P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., pp. 23-29

(su Alessandro III e Pobedonoscev); 29-31 (su Alessandro III e Dmitrij Tolstoj).

7 . Sull'incoronazione: GARF 642.1.608.25, Alessandro III a Minny, 16 maggio 1884. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 86-91 e, per la supervisione personale di Alessandro III alle celebrazioni nel campo di Chodynka, 192. Richard S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, pp. 270-279. C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 101-106.

8 . Su politica estera e Lega dei Tre Imperatori: Jonathan Steinberg, *Bismarck: A Life* , Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 384-387, 423-424. Dietrich Geyer, *Russian Imperialism: The Interaction of Domestic and Foreign Policy 1860-1914* , New York, Berg, 1987, pp. 113-115 (sull'Afghanistan e il rischio di guerra con la Gran Bretagna); 115-121 (su Bulgaria e Tre Imperatori e sul Montenegro). Sulle tensioni con l'Austria per la Bulgaria e il giudizio di Alessandro III su Ferdinando di Coburgo: Stephen Constant, *Foxy Ferdinand, 1861-1948, Tsar of Bulgaria* , London, Sidgwick and Jackson, 1979, pp. 52-55, 103-114. Sul brindisi al Montenegro: A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 80. Sui matrimoni montenegrini e re Nikola: Elizabeth Roberts, *Realm of the Black Mountain: A History of Montenegro* , London, Hurst and Co., 2007, pp. 261-267. Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra* , trad. it. di D. Scaffei, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 101-102. Per le parole di Alessandro III a Giers sull'opinione pubblica: Dominic Lieven, *Nicholas II: Emperor of All the Russias* , London, J. Murray, 1993, p. 92. P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., pp. 29-31 (su Katkov e Meščerskij arbitri dell'opinione pubblica e su Dmitrij Tolstoj); 31-37 (su Katkov); 37-41 (su Meščerskij). Vladimir P. Meščerskij, *Moi vospominanija* , Moskva, Zacharov, 2001, pp. 420-445. J. Frank, *Dostoevsky…* , cit., pp. 617-619 e 671 (sulla collaborazione di Dostoevskij con Meščerskij); 679 (su Meščerskij «Principe Punto a capo»). Su Katkov in politica estera: D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., p. 111.

9 . Sull'incidente di Borki: O. Alexandrovna, *25 Chapters of My Life…* , cit., p. 22. Per il resoconto di Nicky: Sergej Aleksandrovič, *Velikij knjaz'*

Sergej Aleksandrovič Romanov: biografičeskie materialy , a cura di I.V. Plotnikov, Moskva, Novospasskij Monastyr', 2006-2011, vol. 3, p. 211, Nicola Aleksandrovič a Sergio, 17 dicembre 1889. Sul «pauroso episodio»: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 17-19, Nicky a Minny, 20 ottobre 1889. C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., p. 137. S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 28-36 (sull'incontro in treno di Witte con Alessandro III, gli ebrei e le ferrovie, l'impertinenza di Witte e la sua nomina al governo). F.W. Wcislo, *Tales of Imperial Russia…* , cit., pp. 133-134 (sulla protesta di Alessandro III: «Sulla vostra linea è proibito viaggiare semplicemente perché è una linea giudea»); 135 (sulla personalità di Witte e la «mancanza di riguardi e sfacciataggine nel parlare che fanno parte del mio carattere»). Sull'ascesa di Witte: D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 130-145. Su Vladimir: Arturo Beéche, *The Grand Dukes* , vol. 1, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, p. 113 (su Vladimir comandante in capo delle Guardie, mecenate delle arti e di Djagilev); A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 156-157. Il censimento del 1897 sulle nazionalità è citato in Stephen Kotkin, *Stalin, vol. 1: Paradoxes of Power, 1878-1928* , New York, Penguin Press, 2014, p. 56. O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 104-119 (sulle nazionalità); 172-173 (sulla dottrina leniniana del «tanto peggio, tanto meglio»); 210 (sulla fondazione del Partito socialista rivoluzionario). David Shimmelpenninck van der Oye, *Toward the Rising Sun: Russian Ideologies of Empire and the Path to War with Japan* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2001, pp. 61-81 (su Witte, la sua personalità, la sua visione della crescita economica e la Ferrovia dell'Estremo Oriente). «Dalle coste del Pacifico e dalle vette dell'Himalaya…»: Geoffrey Hosking, *Russia and the Russians: A History* , London, Allen Lane, 2001, p. 329. Su Stalin e il seminario: Simon Sebag Montefiore, *Il giovane Stalin* , trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, Milano, Longanesi, 2010. S. Kotkin, *Stalin, vol. 1…* , cit., pp. 11-12. Sulla carestia: GARF 677.1.741.138, Voroncov-Daškov ad Alessandro III, 27 agosto 1891.

10 . A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 158-160 (su Sergio «cocciuto, arrogante, antipatico…» ed Ella «di una bellezza incantevole, rara intelligenza…»). Su Sergio ed Ella: Marie, Queen of Romania, *Story of My Life* , cit., pp. 93-97; e Maria, Regina di Romania, *La storia della mia vita* , cit., pp. 62-63. Sui granduchi in politica: P.A. Zaionchkovsky, *The*

Russian Autocracy under Alexander III , cit., pp. 21-23. Su Sergio governatore a Mosca: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., pp. 22-23, 38, 72-76, 97. R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 311-312. S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., p. 380 (su Sergio e Durnovo antisemiti per compiacere la corte, dove «l'atteggiamento persecutorio verso gli ebrei era allora assolutamente predominante»). Per il pettegolezzo su Sergio e il «cappellano di casa»: John C.G. Röhl, *Wilhelm II: The Kaiser's Personal Monarchy, 1888-1900* , Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 123. S. Aleksandrovič, *Velikij knjaz' Sergej Aleksandrovič Romanov…* , cit., vol. 3, p. 356, Sergio a Nicky, 30 maggio 1891 («eccomi governatore-generale di Mosca…» e «il lavoro non mi spaventa…»). Le cifre sull'emigrazione ebraica (111.000 persone nel 1891, 137.000 nel 1892) sono tratte da Shmuel Ettinger, *Jewish Emigration in the 19th Century: Migration – Within and from Europe – as a Decisive Factor in Jewish Life* , www.myjewishlearning.com/article/jewish-emigration-in-the-19th-century/2/. Sul matrimonio e il carattere di Sergio: A. Beéche, *The Grand Dukes* , cit., pp. 136-144. Sul matrimonio di Sergio ed Ella: Christopher Warwick, *Ella: Princess, Saint and Martyr* , Chichester (UK), John Wiley, 2006, pp. 82-84; 85-93 (sul carattere di Sergio); 93-97 (su Gerusalemme); 98 (sulle Guardie); 101-104 (sull'arrivo di Ella); 130-133 (sui loro rapporti sessuali); 144-146 (sulla rivelazione ricevuta da Ella a Gerusalemme); 151 (sul matrimonio fra il granduca Paolo e la principessa Alessandra di Grecia, poi granduchessa Alessandra Georgievna); 165 (sul pogrom a Mosca). Su Sergio ed Ella: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 256-257 (citazioni dalle memorie di Maria Pavlovna); 265, Ella a Nicky, 26 febbraio 1904 («egli amava l'ordine»).

11 . Su Germania e Francia: D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 157-160, 172-177. J. Steinberg, *Bismarck: a life* , cit., pp. 436-437 e, sulla decisione di non rinnovare il Trattato di riassicurazione, 450, 460. J.C.G. Röhl, *Wilhelm II: The Kaiser's…* , cit., pp. 31-37 (sulla visita di Guglielmo a Pietroburgo nel 1888 e il giudizio dello zar sul Kaiser); 218-225 (sulla visita di Alessandro in Germania); 298-299 e 334 (sulla salute e l'equilibrio mentale di Guglielmo); 335-347 (sul Trattato di controassicurazione); 364-365 (sui francesi a Kronštadt); 473-478 (sui rapporti con Guglielmo). Su Alessandro III «letteralmente nauseato da Guglielmo» che considerava una

«scimmia infantile»: P.N. Lebedev, *Čerevin i Aleksandr III* , cit., pp. 96-101.

12 . Nicky «non rideva mai, e raramente piangeva, amava l'esercito»: A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 186-187. S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 179 (sull'inesperienza ma la discreta intelligenza di Nicky, le sue buone maniere, e su come la buona educazione nascondesse i suoi limiti); 189 (sulla sua visione degli inglesi come ebrei). F.W. Wcislo, *Tales of Imperial Russia…* , cit., p. 139 (per la conversazione con Witte in cui Alessandro III definisce Nicky un ragazzo disinteressato agli affari di Stato). P.N. Lebedev, *Čerevin i Aleksandr III* , cit., pp. 96-101 (per l'opinione di Čerevin secondo cui il figlio preferito da Alessandro III era Giorgio e la scarsa impressione che Nicola II faceva a Čerevin). Maria, Regina di Romania, *La storia della mia vita* , cit., pp. 230 (sulla distanza di Nicky); 408 («con Nicky non ci si sentiva mai estranei, per quanto … sembrava ch'egli vivesse in una specie di nebbia imperiale»). P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., pp. 19-21 (in particolare per il giudizio di Lamsdorf su Nicky «per metà ragazzo, per metà uomo…», le feste sfrenate degli ufficiali delle Guardie e l'influenza di Pobedonoscev e Meščerskij); 29, Nicky a Minny, 5 settembre 1884 (per le «buffe storielle sugli ebrei»). A.A. Polovcov, *Dnevnik…* , cit., 26 gennaio 1892. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 3 («Io ero seduto accanto alla piccola Alix…» e «Alix e io abbiamo scritto i nostri nomi…»). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 67, Nicky ad Alix, 2 giugno 1894 («non avete idea di quanto possa essere astuto»). A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 186 (sull'istruzione sommaria, ma l'ottimo inglese di Nicky). D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 28-43 (in particolare per la citazione di Olga in cui Nicky è definito infantile, la testimonianza di Vladimir Ollongren secondo cui Alessandro lo chiamò «femminuccia», l'influenza su Nicky di Heath, le sue letture preferite, il suo autocontrollo, la sua intelligenza, la sua preparazione al trono); 106 (per le parole di Nicky a Pobedonoscev: «Concordo sempre con tutti…»). Per l'opinione di Nicky sui giornali come posti in cui «un qualche ebreo sta seduto…»: J.C.G. Röhl, *Wilhelm II: The Kaiser's…* , cit., p. 758, Nicola a Helmuth von Moltke, 1895. Sull'«orizzonte ristretto» e il «vestitino da marinaio» di Nicky: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 161. Sui mercanti di cavalli e Hirsch a Sandringham:

Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., p. 69, Nicky a Minny, 20 giugno 1894. Su Aleksandr Orlov unico e solo amico di Nicky: Aleksandr I. Spiridovich, *Les Dernières Années de la cour de Tzarskoïé-Sélo* , Paris, Payot, 1928, 1929, vol. 1, pp. 285-286. Sulla visione patrimoniale del proprio potere espressa da Nicola e Alessandra definendosi, nel censimento del 1897, «Padrone della terra russa» e «Padrona della terra russa» (*Chozjain Zemli Russkoj* e *Chozjajka Zemli Russkoj*): GARF , F.601. Inv. 1. File 2. Fol. 2, 28 gennaio 1897. O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 29-30. Paul Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich: Supreme Commander of the Russian Army* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2014, p. 35 (sulla paura che Nicky aveva di Nikolaša). Sulla corrispondenza fra Nicky e Sergio: S. Aleksandrovič, *Velikij knjaz' Sergej Aleksandrovič Romanov…* , cit., vol. 3, p. 3. Coryne Hall, *Imperial Dancer: Mathilde Kschessinska and the Romanovs* , Stroud (UK), Sutton, 2005, pp. 13-15 (sul primo incontro di Nicky con Matil'da Kšesinskaja); 18 (sulle raccomandazioni a Nicky di Čerevin e Pobedonoscev); 20-21 (sui primi incontri fra i due). Su Nicky sempre in città e Alessandro solo a Gatčina: GARF 642.1.710.54-7, Alessandro III (Saša) a Minny, 16 aprile 1892. Sull'infantilismo di Nicky, che gioca a nascondino come un bambino: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 24 gennaio 1894. Sulla preparazione di Nicky al ruolo di zar e l'aiuto che offre al padre, grazie alla sua conoscenza dell'inglese, per scrivere alla regina Vittoria: GARF 642.1.709.19-22, Alessandro III a Minny, 12 maggio 1884. GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 17 dicembre 1893 (si reca al Consiglio di Stato, ma diserta il Comitato dei ministri); 17 gennaio 1894 (si reca in visita al reggimento e al Consiglio di Stato; su richiesta del padre, legge un rapporto del ministro della Difesa); 24 gennaio 1894 (legge documenti del Comitato Siberiano). Sul divertimento di Nicky a essere educato dal padre e i suoi giochi con gli asini: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 4-5, Nicky a Minny, 15 maggio 1884. Sulla calma di Alessandro II: Charlotte Zeepvat, *Romanov Autumn: Stories from the Last Century of Imperial Russia* , Stroud (UK), Sutton, 2000, p. 16. Sull'incontro con Alix: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 27 maggio e 19 novembre 1884.

13 . Su Alix, il suo aspetto e i suoi «capelli d'oro»: Anna Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , New York, Macmillan, 1923, p. 3. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 28, Alix a Vittoria,

26 dicembre 1893 («la vostra affezionatissima, riconoscente e obbediente bambina»); 52, 22 aprile 1894 (per la vigilanza della regina Vittoria su «la mia dolce Alicky» e lo stato nervoso di Alix). Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 20, Vittoria a Nicky, 25 maggio 1894 (sui nervi di Alix messi a dura prova, la cura cui si sottopone, la morte di suo padre e le sue preoccupazioni per il fratello). Per il giudizio di Benckendorff su Alix («una volontà di ferro accompagnata da non molto cervello e nessun sapere»): D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., p. 227. Pierre Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , New York, Hutchinson & Co., 1921, p. 16. Per le osservazioni di Ernesto d'Assia su Alix, la sua forza e il bisogno che una «volontà superiore» la imbrigli, e sullo zar, un «angelo» che tuttavia non sa come trattarla: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 204. Sugli incontri di Alix e Nicky: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 27 maggio 1884, 19 novembre 1884, dal 31 gennaio 1889 al 27 febbraio 1889 (sulla visita di Alix del 1889).

14 . Sul tour in Oriente: D.S. van der Oye, *Toward the Rising Sun…* , cit., pp. 15-23. Sui consigli di Minny, l'angoscia per la malattia di Giorgio, il comportamento di Nicky e il tentato assassinio in Giappone: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 21-23, Minny a Nicky (sulla malattia di Giorgio); 24-26, Minny a Nicky, 16 gennaio 1891; 39-41, Minny a Nicky, 6 maggio 1891 («la coppa del nostro dolore era colma…», «è questa la seconda volta…»). C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 144-147. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 189. Sull'osservazione di Guglielmo secondo cui gli incontri di Nicky con danzatrici del ventre e geishe «sarebbero una benedizione, perché…» e i gioielli nascosti: J.C.G. Röhl, *Wilhelm II: The Kaiser's…* , cit., p. 125.

15 . Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 5-6, diario di Nicky, 21 dicembre 1891 (per il discorso con il padre sul matrimonio con Alix, il sogno «di potere sposare un giorno Alix d'Assia», la religione come «unico ostacolo» alle nozze, il ritiro di Eddy); 6, diario di Nicky, 1° aprile 1892 (sull'amore provato in precedenza per la principessa Ol'ga Dolgorukaja); 7, diario di Nicky, 10 gennaio 1893 (sul permesso del padre e della madre a Nicky di «cominciare a indagare sulla questione di Alix»); 5, Ella a Nicky, 19 giugno 1889 (sulle preghiere di Ella a Gerusalemme per Nicky e Alix). GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II,

29 gennaio 1892 (sugli accenni di Minny riguardo a Hélène, figlia del conte di Parigi, e la coesistenza di due amori, quello per Alix e quello per Matil’da). Sul ruolo di Ella nella storia d’amore fra Nicky e Alix: C. Warwick, *Ella…* , cit., pp. 150-153, 174-176. Minny sulla storia d’amore fra Nicky e Alix: C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 150-153. Su Nicky e la «Piccola K»: C. Hall, *Imperial Dancer…* , cit., pp. 23-44. Sulla «Piccola K»: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 29 gennaio 1893 («sono corso a vedere la mia MK»); 18 giugno 1893 (sull’assenza di donne attraenti alle nozze a Londra); 19 giugno 1893 (sulla regina Vittoria «palla rotonda su gambe»); 20 giugno («tutti trovano una grande somiglianza fra me e Giorgio»). Sull’impossibilità di Alix di abiurare la sua fede: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 24, Alix a Ksenija, 8 novembre 1893; e Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 9, Alix a Nicky, 8 novembre 1893 («non posso agire contro la mia coscienza»). Su Sergio e Ella intermediari: GARF 648.1.29, pp. 286, diario di Sergio, 9 ottobre 1893; 290, 13 ottobre 1893; GARF 601.1.1340.81-2, Sergio a Nicky, 14 ottobre 1893 (per la violenta reprimenda di Sergio); GARF 601.1.1253.42, granduchessa Ella a Nicky, 18 ottobre 1893 (sull’invito di Alix a Nicky). «Fra di noi tutto è finito»: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 18 novembre 1893. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 11, Nicky ad Alix, 17 dicembre 1893 (sulle «profondità della nostra religione»). Sull’aspetto di Alix: A. Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , cit., p. 3. GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 26 novembre 1893 (sulla vita sociale di Nicky nelle Guardie e i quattro giorni di abbuffata); sulle feste dai Voroncov, i Trubeckoj, i giochi a carte e le partite a macao con lo zio Alessio; 12 gennaio 1894 (per la serata al club, da cui esce «un po’ alticcio», con lo zio Vladimir); 24 gennaio (su Nicky che gioca a nascondino come un bambino); 26 gennaio (sulla bellezza delle donne alla festa di Montebello); 27 febbraio (sulle nove ore passate a ballare con Sandro); 8 marzo (sulla soirée da zia Miechen, i settanta zingari, il divertimento e le chiacchiere con Potockij); 25 marzo (dagli zingari con Sandro e Costantino Konstantinovič). Sui giochi a nascondino: A.A. Polovcov, *Dnevnik…* , cit., 26 gennaio 1894. Sulla vita di Nicky nelle Guardie: P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., p. 20. Sull’amore di Nicky per la vita nelle Guardie: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 13, Nicky ad Alix, 23 maggio 1889. GARF 601.1.217-

266, diario di Nicola II, 24 gennaio 1894 (sull'infantilismo di Nicky); 17 dicembre 1893 (su Nicky ai Consigli dei ministri); 17 gennaio 1894 (sul servizio al reggimento e la presenza al Consiglio di Stato); 24 gennaio 1894 (sul Comitato Siberiano). GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 17 gennaio 1894 (sulla prima malattia di Alessandro); 2 aprile 1894 (sulla partenza per Coburgo). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 36, diario di Costantino Konstantinovič, 3 aprile 1894 (Minny consiglia di chiedere alla regina Vittoria). Sul viaggio a Coburgo: Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 12, diario di Nicky, 5 aprile 1894 (sulla tristezza di Alix, l'arrivo «con grande pompa» della regina Vittoria, e Nicky e Alix che parlano per ore); 13, 6 aprile (sull'arrivo di Guglielmo); 13-14, 8 aprile («una giornata meravigliosa … il giorno del mio fidanzamento»). GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 7 aprile (sul matrimonio); 9-15 aprile (sulle reazioni al fidanzamento, l'eccitazione, il tè con la regina Vittoria). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 40, Nicky a Minny, 10 aprile 1894; 42, Minny a Nicky, 10 aprile; Minny a Nicky, 14 aprile; Alessandro III a Nicky, 14 aprile; 50, Nicky ad Alix, 20 aprile («tutta la mia vita è appartenuta a te»); 52, 22 aprile (sulla vigilanza con «somma ansia e attenzione» della regina Vittoria sulla «mia dolce Alicky», lo stato nervoso di Alix, e le citazioni dalla regina Vittora: «Sono l'unica persona che possa davvero farsi responsabile di lei» e «la povera cara Alicky non ha altri che me al mondo»); 61, Nicky a Giorgio, 9 maggio (su Vittoria «vecchia grassona»); 61, Alix a Nicky e Nicky ad Alix, 10, 13, 16 maggio (su Alix a Harrogate, il pubblico e la sedia a rotelle); 65, Alix a Vittoria, 28 maggio (Alix sulla sua «nuova posizione»). Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 20, Vittoria a Nicky, 25 maggio (sullo stato nervoso di Alix, la cura cui si sottopone, la morte del padre, le preoccupazioni per il fratello, ecc.). Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 56-57, 10 aprile 1894 (sulla felicità di Minny); 57-60, Nicky a Minny, 12 aprile 1894 (per il racconto di Nicky sul fidanzamento). Su Nicky in Inghilterra: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 14 giugno 1894 (chiuso nella toilette); 17 e 26 giugno (a Sandringham con Bertie, Francesco Ferdinando e l'imperatrice Eugenia). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 72, Nicky a Georgie, 29 giugno 1894 (sull'entrata a far parte della famiglia inglese, il caldo eccessivo e il frac). Sui mercanti di cavalli ebrei e Hirsch a Sandringham: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., p.

69, Nicky a Minny, 20 giugno 1894. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 75, Alix a Nicky, 10 luglio 1894 (sulla sua passione «ardente»); 81, Nicky ad Alix, 22 luglio («mi hai interamente»). Sulle lettere anonime della «Piccola K» ad Alix: C. Hall, *Imperial Dancer…* , cit., pp. 44-45 e, sui nuovi protettori di Matil'da Kšesinskaja, Sergej Michajlovič e Andrej Vladimirovič, 66-83. Sulla confessione di Nicky e il perdono di Alix: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 8 luglio 1894. Sul matrimonio di Ksenija e Sandro: O. Alexandrovna, *25 Chapters of My Life…* , cit., pp. 45-46. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 61, Nicky a Giorgio, 9 maggio 1894 (sul comportamento «sconveniente» di Ksenija e Sandro); Giorgio a Nicky, 9 giugno (sulla loro «ginnastica» sessuale). Sul matrimonio di Sandro: A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 150-154. C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 150-153.

16 . Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., p. 71, Minny a Nicky, 27 giugno 1894 («l'ho trovato [suo marito Alessandro III] assai deperito e stanco», «ha molto sofferto d'insonnia»). P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , cit., p. 19 (su Alessandro che beve con Čerevin anche dopo il manifestarsi della sua malattia). Sulla malattia di Alessandro: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 11 agosto e 15 settembre 1894. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 22, Nicky ad Alix, 11 agosto 1894; 25, Nicky ad Alix, 11 settembre 1894 («eri un'ammaliatrice» e «sono in un tale stato – una specie di gelatina»). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., Nicky ad Alix, 15 settembre 1894 (verso Livadija). Per i commenti di Alix e la morte di Alessandro: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 10-20 ottobre 1894. O. Alexandrovna, *25 Chapters of My Life…* , cit., pp. 47-48 (in particolare, sull'infelicità di Nicky per il fardello che sta per cadere sulle sue spalle); 48 (sul matrimonio con Alix). A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 190. C. Zeepvat, *Romanov Autumn…* , cit., pp. 146-147. Per il resoconto di Ella alla regina Vittoria sugli ultimi istanti di Alessandro: C. Warwick, *Ella…* , cit., p. 178. Sul crollo di Minny: C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 155-164. Sull'ascesa al trono di Nicola II: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 20-30 ottobre 1894. O. Alexandrovna, *25 Chapters of My Life…* , cit., pp. 47-48. Sulla morte del Colosso e la crisi di Nicky: A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 190-191. Sui

preparativi per i funerali e il ruolo del principe di Galles: C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 164-167.

17 . GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 20 ottobre - 1° novembre 1894. Per la domanda di padre Janyšev ad Alessandro III sulle istruzioni date all’erede: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 36, diario di Costantino Konstantinovič, 7 dicembre 1894. Per le citazioni da Olga Aleksandrovna: Greg King, *The Court of the Last Tsar: Pomp, Power and Pageantry in the Reign of Nicholas II* , Hoboken (NJ), John Wiley & Sons, 2006, pp. 325-342.

Scena 4. Il padrone della terra

1 . GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 1, 2, 3 novembre 1894. Sul volto annerito di Alessandro III: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion: Nicholas and Alexandra: Their Own Story* , a cura di A. Maylunas e S. Mironenko, New York, Doubleday, 1997, diario di Costantino Konstantinovič, 3 novembre 1894. Il resoconto del funerale è basato su Greg King, *The Court of the Last Tsar: Pomp, Power and Pageantry in the Reign of Nicholas II* , Hoboken (NJ), John Wiley & Sons, 2006, pp. 325-342. «È una tortura vedere Alix così poco…»: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 1, 2, 3, 6, 7 novembre 1894. Sui funerali: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 7 novembre.

2 . GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 8, 9, 14, 15, 17 novembre 1894. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 104, il duca di York alla regina Vittoria, 16 novembre 1894; 100, Giorgio a Nicky, 9 novembre («mi rattrista molto non essere presente al tuo matrimonio…»). Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita: diari e lettere dell'ultimo zar* , a cura di A. Maylunas e S. Mironenko, ed. it. a cura di M. Premoli, Milano, Archinto, 1997, pp. 32, diario di Costantino Konstantinovič, 15 novembre 1894 («appariva più pallida e cagionevole del solito…»); 35, Nicky a Giorgio, 19 novembre 1894 («non sono riuscito a liberarmi del pensiero…»); 32, diario di Nicky, 14 novembre 1894 («Abbiamo cenato alle 8…»). G. King, *The Court of the Last Tsar…* , cit., pp. 343-357.

3 . Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 35, Nicky a Giorgio, 19 novembre 1894 («per me è iniziata una vita completamente nuova…»); 32-33, diario di Costantino Konstantinovič, 15 novembre 1894 (sul matrimonio e l'aspetto di «vittima pronta per il sacrificio» di Alix); 37, Nicky a Minny, 27 aprile 1896 («sembra che i signori ministri siano decisi a logorarmi…»). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 10 novembre 1894 («è meglio sacrificare un uomo, anche uno zio»); 14 novembre 1894

(sui tentativi degli zii di influenzare lo zar); su Minny afflitta per la richiesta di Alix dei gioielli; su Nicola sovraccarico di lavoro; 18 novembre 1894 (su Nicola in studio). Sullo «sguardo dolce e buono» di Nicky e il suo apparire «quasi rimpicciolito accanto ai giganti delle generazioni di suo padre e suo nonno»: Maria, Regina di Romania, *La storia della mia vita* , trad. it. di M. Borsa, Milano, Mondadori, 1938, p. 230. Sugli zii: A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 155-160, 194-195. Sulla mancanza di una vera Segreteria-Cancelleria: Dominic Lieven, *Nicholas II: Emperor of All the Russias* , London, J. Murray, 1993, pp. 11-121. Su Nicola che sigilla da sé le buste e la sua diffidenza per i segretari: Aleksandr A. Mosolov, *At the Court of the Last Tsar* , London, Methuen & Co., 1935, pp. 10-12.

4 . GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 17 gennaio 1895 («manterrò i principi dell'autocrazia…»). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 7 dicembre 1894 (per «suo padre non aveva fatto cenno…» e le parole di Alessandro III a Janišev). Sullo scontro fra Sergio e Voroncov sull'incoronazione e la minaccia di dimissioni: Elizabeth Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars: The Memoirs of the Lady-in-Waiting Elizabeth Narishkin-Kurakin* , a cura di René Fülöp-Miller, New York, E.P. Dutton & Co., 1931, p. 146.

5 . GARF 553.1.6.5, Nicola II a Benckendorff, 1896 (sulla vita quotidiana di Nicky, la sua minuziosa amministrazione, il cavallo e la carrozza per Alix); GARF 553.1.6.47, Nicola II a Benckendorff, 20 marzo 1915 (sulle uova di Pasqua). Anna Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , New York, Macmillan, 1923, pp. 4 (sulla vita amorosa di Nicky e Alix e l'uso di Nicky di fischiare per chiamare la moglie); 12 (dov'è citata la lettera in cui Alessandra scrisse alla contessa Rantzau: «Mi dispera che coloro che circondano mio marito…»); 27 (sull'incapacità di Alix di ordinare biscotti diversi per il tè). Per le Guardie nubiane a corte mi sono basato sulla ricerca di Penny Wilson, *Nubian Guards* , http://forum.alexanderpalace.org/index.php?topic=348.o;wap2. Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence of Tsar Nicholas II and the Empress Alexandra: April 1914-March 1917* , a cura di J.T. Fuhrmann, Westport (CT), Greenwood Press, 1999, pp. 41, Alessandra a Nicola, 17 novembre 1914 («siamo una persona sola»); 300, Alessandra a Nicola, 12 novembre 1915 («grazie per l'intensa felicità e l'amore che mi

hai dato» e «tutto va messo nelle mani di Dio…»); 55, Alessandra a Nicola, 26 novembre 1914 (per i nomignoli usati nella coppia, come «piccioncino», ecc.); 447, Nicola ad Alessandra, 8 aprile 1916 («ti desidero tanto, Madame B»); 450, Alessandra a Nicola, 10 aprile 1916 («oh, micina»); 424, Alessandra a Nicola, 26 marzo 1916 («ti bacio con tenerezza», «la tua timidezza»); 374, Alessandra a Nicola, 1° febbraio 1916 («dì al ragazzino che la signora…»); 373, Alessandra a Nicola, 13 gennaio 1916 («le tue dolci labbra»); 380, Alessandra a Nicola, 4 febbraio 1916 («baci da ragazzina»); 366, Alessandra a Nicola, 13 gennaio 1916 («ardo per l'impazienza di vederti…»); 339, Nicola ad Alessandra, 31 dicembre 1915 («non avrei retto il peso … a causa della mia sciocca timidezza»); 324, Alessandra a Nicola, 12 dicembre 1915 («nel pensiero io lo faccio sempre, angelo mio»); 506, 16 giugno 1916 («il Ragazzino fa salti»). Sulla decorazione d'interni: GARF 553.1.6.4, Nicola II a Benckendorff, 1895. Su Alix forse incinta: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 11 dicembre 1894.

6 . GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 25, 26, 27 novembre 1894; 28 settembre 1895 (sul sofà della stanza malva); 1° gennaio 1896 (sui cerimoniali); 28 marzo 1896 («a giudicare dal numero di uova date via [per Pasqua] sembra che abbia baciato milleseicento persone»). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 14 novembre 1896 (sul contrasto fra Vladimir e Minny). Sui preparativi per l'incoronazione: GARF 644.1.204.97-8, Sergio a Pavel, 15 aprile 1894. Sullo scontro fra Sergio e Voroncov sull'incoronazione e la minaccia di dimissioni: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 146. GARF 601.1.1340.114, Nicola a Sergio, senza data (sull'immersione nei preparativi e la discussione con Nicola su dettagli delle cerimonie d'incoronazione). Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 36, diario di Nicky, 3 novembre 1895 («si è sentito il vagito di un neonato…»); 35-36, Nicky a Giorgio, 19 novembre 1894. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 120, Guglielmo a Nicky, 14 settembre e 13 ottobre 1894; 124, Nicky a Georgij, 18 dicembre 1895; 130, Ella a Nicky, 20 aprile 1896. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 195 (sugli zii di Nicola).

7 . *Koronacionnye toržestva. Al'bom svjaščennogo koronovanija ih imperatorskih veličestv gosudarja imperatora Nikolaja Aleksandroviča i gosudaryni imperatricy Aleksandry Feodorovny* , Moskva, Novosti Dnja i Sem'ja, 1896, p. 89. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 8, 9, 14 maggio 1896 (sulla rottura del collare di Sant'Andrea); 18 maggio 1896 (sui cadaveri visti dal fratello di Costantino Konstantinovič, Dimitri); 29 maggio 1896 (per l'accusa a Sergio e la fotografia); 29 maggio 1896 (sulla nomina di Pahlen e la minaccia di Sergio). Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 37, diario di Nicky, 18 maggio 1896 («oggi è stato commesso un grande peccato»); 38-39, memorie di Sandro, 1896 (sul «commento infantile» di Alessio sui Michajlovič, la risposta di Bimbo, l'osservazione di Alessio sui «quattro seguaci imperiali di Robespierre» e il suo «largo sorriso…»); 39, diario di Costantino Konstantinovič, 8 giugno 1896 («in tre giorni l'imperatore ha cambiato idea altrettante volte»); 40, Nicky a Giorgio, 29 luglio 1896 («non voglio parlare di Mosca…»). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 138-139, diario di Ksenija, 18 e 19 maggio; memorie di Olga; Giorgio a Nicky, 5 agosto 1896. GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 9, 17, 18 maggio 1896. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 191-194 (sull'incoronazione, l'avvertimento riguardo al campo di Chodynka e il ballo Montebello). Sui gioielli del collare di Sant'Andrea caduti durante la cerimonia, i tremila morti del campo di Chodynka e i risultati dell'inchiesta di Pahlen: Alexander P. Izvolsky, *Recollections of a Foreign Minister: The Memoirs of Alexander Izvolsky* , a cura di S.L. Seeger, London, Hutchinson, 1920, pp. 69-70. Sull'incoronazione, la nomina di Zizi a dama di compagnia, Chodynka, lo scontro fra Sergio e Voroncov sull'incoronazione e la minaccia di dimissioni, i carri di cadaveri: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., pp. 146-150. Coryne Hall, *Little Mother of Russia: A Biography of the Empress Marie Feodorovna, 1847-1928* , London, Shepheard-Walwyn, 2006, pp. 181-182. G. King, *The Court of the Last Tsar…* , cit., pp. 357-388. Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar. Carteggio inedito fra Nicola II e l'imperatrice madre Maria Feodorovna* , a cura di E. Bing, trad. it. di A. Damiano, Milano, Mondadori, 1938, pp. 167-170, Nicky a Minny, 20 ottobre 1902 («davanti al Creatore mi tocca reggere il peso…», «è sempre pericoloso fermarsi a mezza strada»). Su notabili della corte e statistiche: G. King, *The Court of the Last Tsar…* , cit., pp. 97-109.

8 . Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 145, Nicky a Vittoria, 10 ottobre 1896 (sulla contrapposizione tra famiglia e diplomazia). Sulla crisi ottomana: Dietrich Geyer, *Russian Imperialism: The Interaction of Domestic and Foreign Policy 1860-1914* , New York, Berg, 1987, p. 192. Robert F. Byrnes, *Pobedonostsev: His Life and Thought* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1968, p. 131. Sergei Witte, *The Memoirs of Count Witte* , Armonk (NY), M.E. Sharpe, 1990, pp. 186-187. Sean McMeekin, *The Russian Origins of the First World War* , Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press, 2011, p. 144. Sulla politica russa in Estremo Oriente fra il 1894 e il 1900: D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 187-205. David Shimmelpenninck van der Oye, *Toward the Rising Sun: Russian Ideologies of Empire and the Path to War with Japan* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2001, pp. 5-15; 15-23 (sul viaggio in Oriente di Nicky); 49-53 (sulla sua visione); 61-81 (sulla *pénétration pacifique* di Witte). John C.G. Röhl, *Wilhelm II: The Kaiser's Personal Monarchy, 1888-1900* , Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 749-760, 929-931 (sulla Germania); 954-961 (su Kiao-Ciao). Sulla visita al Kaiser: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 122-126, Nicky a Minny, 23 luglio e 1° agosto 1897. Sulle ferrovie, la Ferrovia cinese orientale e l'annessione di Port Arthur: S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 82-104. Su politica orientale, Lobanov-Rostovskij, l'amante francese e i libri ebraici: Dominic Lieven, *Russia's Rulers under the Old Regime* , New Haven (CT), Yale University Press, 1989, pp. 198-199. Sulla personalità di Alessandra, cfr. la sua corrispondenza con la regina Vittoria citata in Orlando Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924* , trad. it. di R. Petrillo, Milano, TEA , 2000, pp. 51-53. Marie, Queen of Romania, *Story of My Life* , London, Cassell, 1934, vol. 1, p. 67. Sulla morte in treno di Lobanov: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 152. Sulla *pruderie* di Alix e l'*Amleto* : Arturo Beéche, *The Other Grand Dukes* , vol. 2, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, p. 119. Sull'Età d'Argento: Bruce W. Lincoln, *In War's Dark Shadow: The Russians before the Great War* , New York, Dial Press, 1983, pp. 349-388.

9 . D.S. van der Oye, *Toward the Rising Sun…* , cit., pp. 86-91 (su Kuropatkin); 146-158 (sul Kaiser e l'Estremo Oriente). A.P. Izvolsky, *Recollections of a Foreign Minister…* , cit., p. 70 (sulla piaggeria di

Murav’ëv). Nicola II, *La vita intima dell’ultimo zar…* , cit., p. 133, Nicky a Minny, 18 marzo 1898. Per la posizione di Witte sotto Alessandro III sul dominio russo dell’Asia: Geoffrey Hosking, *Russia and the Russians: A History* , London, Allen Lane, 2001, p. 329.

10 . D.S. van der Oye, *Toward the Rising Sun…* , cit., pp. 42-59 (su Uhtomskij); 86-97 (su Kuropatkin e i suoi moniti a Nicola). Aleksej N. Kuropatkin, *Dnevnik generala A.N. Kuropatkina* , Moskva, Gos. publičnaja istoričeskaja biblioteka Rossii, 2010, 7 aprile 1898 e 22 settembre 1899.

11 . Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 172, Giorgio a Nicky, 15 giugno 1899; 176, diario di Ksenija, 14 luglio 1899 (sui funerali di Giorgio); diario di Costantino Konstantinovič, 14 giugno 1899. GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 14 giugno 1899.

12 . D.S. van der Oye, *Toward the Rising Sun…* , cit., pp. 159-171 (sui Boxer); 172-186 (sulla Manciuria); 167 (su Lamsdorf); 182-185 (su Manciuria, Corea e i commenti con il principe Enrico di Prussia). Nicola II, *La vita intima dell’ultimo zar…* , cit., pp. 133, Nicky a Minny, 18 marzo 1898 (su Port Arthur); 142, 11 agosto 1900 (su Pechino); 138-139, 9 novembre 1899 (sulla guerra boera); 143, 23 settembre 1900 (sulla presa di Mukden). S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 107-114 (sulla sete di conquista di Nicola, il desiderio di Kuropatkin d’impadronirsi della Manciuria e la sua impetuosità, il cortigiano che ammalia l’imperatrice). Vladimir P. Meščerskij, *Moi vospominanija* , Moskva, Zaharov, 2001, Nicky a Meščerskij, 28 febbraio 1903 («inizio a credere in me stesso»). D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 206-212. La definizione di Nicola data da Witte, «bizantino al cento per cento», è citata in O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., p. 46.

13 . Sulla malattia che colpì Nicola a Livadija: S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 194-195. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Ksenija, dal 26 ottobre al 13 novembre 1900. Sull’inadeguatezza di Alix in politica: A.A. Mosolov, *At the Court of the Last Tsar* , cit., vol. 1, pp. 32-34. Sulla nascita di Anastasia: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 5 giugno 1900. Nicholas II and Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 6 giugno 1900; pp. 189 (sulla morte della regina Vittoria e la lettera di

Nicky a Edoardo VII del 22 maggio 1901); 181, Nicky a Ksenija, 5 aprile 1900 (sull'«incantamento» a Mosca). Sugli incontri con il «Nostro Amico» Philippe: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 11, 13, 17, 19, 20, 21 luglio. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 49, diario di Nicky, 10 luglio 1901 («abbiamo trascorso l'intera serata alla Renella…»); 50, Alix a Nicky, 27 agosto 1901 («M. Philippe… è il mio conforto…»); 51, Alix a Nicky, 22 luglio 1902 («il nostro caro Amico ti starà vicino…»); 52, diario di KR , 20 agosto 1902 (sul rapporto di polizia su Philippe). Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 141-142, Nicky a Minny, 5 aprile 1900 («non avrei mai creduto…»). A. Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , cit., pp. 67-69 (sulla definizione di comunione con Dio, i profeti, e l'avversione per tavolini che ballano e spiritismo). S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 195-204 (sulla moda dell'occultismo, le sorelle montenegrine che accudiscono Alix malata e l'ascesa di Philippe). Paul Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich: Supreme Commander of the Russian Army* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2014, pp. 14 (sul soprannaturale come «centro della religione» di Nikolaša secondo il suo cappellano, padre Georgij Šavel'skij); 3 (su Nikolaša «Terribile Zio», *Djadja Groznyj*). E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., pp. 163 (sull'estasi religiosa comune alle sorelle montenegrine e ad Alessandra e i loro legami); 174 (sulla profezia di Philippe riguardo al ruolo russo in Estremo Oriente).

14 . Boris A. Romanov, *Očerki diplomatičeskoj istorii russko-japonskoj vojny 1895-1907* , Moskva-Leningrad, Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR , 1955, pp. 111-112. D.S. van der Oye, *Toward the Rising Sun…* , cit., pp. 187-195 (su Bezobrazov); 199 (dove sono citate le sue affermazioni su «baionette» e «trattati»). Per la definizione di Bezobrazov come «fanfarone incoerente e pretenzioso» e «avventuriero grottesco e mezzo matto», e l'attrazione di Nicky per i progetti fantasiosi: A.P. Izvolsky, *Recollections of a Foreign Minister…* , cit., p. 71. A.N. Kuropatkin, *Dnevnik…* , cit., 16 febbraio 1903 (sulle ambizioni di Nicola in Oriente); 24 luglio 1903 (su Bezobrazov); 19 agosto 1903 (su Bezobrazov come fonte di ispirazione per Nicola e il conseguente cambiamento di politica). D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 206-219. Sulla politica estremo-orientale di Philippe: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 174.

15 . Sulla visione di Nicola della Russia come proprietà terriera e la definizione che zar e zarina diedero di sé nel censimento del 1897 («Padrone della terra russa», *Chozjain zemli russkoj* , e «Padrona della terra russa», *Chozjajka zemli russkoj*): GARF 601.1.2.2, 28 gennaio 1897. Richard S. Wortman, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013, pp. 350-354 (su Sipjagin); 353-354 (sui balli in stile moscovita antico). Su Sipjagin e lo zar Alessio, banchetti e frivolezze: A.P. Izvolsky, *Recollections of a Foreign Minister…* , cit., p. 70. Vladimir P. Meshchersky, *Some Russian Imperial Letters to Prince V.P. Meshchersky (1839-1914)* , a cura di I. Vinogradoff, in «Oxford Slavonic Papers», 10, 1862, Nicky a Meščerskij, 2 e 5 aprile 1902 (sulla «profonda ferita nel cuore» provata da Nicola per la morte di Sipjagin e il suo sentirsi nonostante tutto forte). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 200, Ella a Nicky, 3 aprile 1902 (sull'assassinio di Sipjagin). Sui limiti della polizia e le proposte di Zubatov: Jonathan W. Daly, *Autocracy under Siege: Security Police and Opposition in Russia 1866-1905* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 1998, pp. 124-127. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 20, 22, 25 agosto 1902. Simon Sebag Montefiore, *Il giovane Stalin* , trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, Milano, Longanesi, 2010, pp. 98 («non è soltanto una teoria…»); 236 (sulla classe operaia a Baku). Sulla classe operaia e gli alti tassi di mortalità a Pietroburgo, dove «gli escrementi si ammucchiavano» nei cortili portando a epidemie di colera: O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 149-154. Sui nuovi metodi di polizia di Zubatov: J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 72-123.

16 . GARF 586.1.950.2, Nicola II a Pleve, 7 aprile 1902; GARF 586.1.950.9, Nicola II a Pleve, 8 luglio 1902 («non sono un ammiratore … un farabutto pieno di sé e arrogante»); GARF 586.1.950.11, Nicola II a Pleve, 1° gennaio 1904 («è il momento di una repressione dura e fulminea»). A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 199 (sul consiglio di Pobedonoscev a Nicola di nominare ministro degli Interni Pleve perché «è una canaglia»). Charles A. Ruud e Sergei A. Stepanov, *Fontanka 16* , London, McGill-Queen's Press, 1999, pp. 235-236 (su Pleve e i pogrom); 125-151 (su Azev e Pleve); 152-158 («troppo intelligente»). S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 380-381 (su Pleve quale

principale promotore della politica antiebraica). Le parole di Pleve a Kireev sul pericolo rappresentato dagli ebrei sono citate in D. Lieven, *Russia's Rulers…* , cit., p. 343. Le parole di Alessandro III sul mutare delle convinzioni di Pleve sono citate in P.A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis…* , cit., pp. 85-86. J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 124-138 (sulla promozione di Zubatov da parte di Pleve a capo dell'Ochrana di Pietroburgo); 138-139 (sul pogrom di Kišinëv).

17 . Sull'allontanamento di Philippe: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 202-210, Alix a Nicky, 23 luglio 1902 (sugli ammonimenti di Ella e la bugia di Alix, che si limita a parlarle di «terapia»), lettere di Ksenija del 19 agosto 1902 (sugli ammonimenti di Minny a Nicky), 20 agosto 1902 (sulla gravidanza di Alix) e 31 agosto 1902 (sul potere di suggestione di Philippe); 209, Nicky ad Alix, 1° settembre 1902 («le signore, alcune piuttosto belle, dagli occhi fatali…»); Alix a Nicky, 3 settembre 1902 («mio dolcissimo amorino, l'adorabile espressione di timidezza…»); 211, Nicky a Minny, 20 ottobre 1902; Minny a Nicky, 23 ottobre 1902 (sul matrimonio del granduca Paolo). E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., pp. 170-171. Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 170-173, Nicky a Minny, 20 ottobre 1902. Su Miša: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 227.

18 . Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 52-53 («l'ultimo ballo spettacolare nella storia dell'impero», «tornare al glorioso passato della nostra famiglia», «mentre ballavamo…»). A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 235-236. G. King, *The Court of the Last Tsar…* , cit., pp. 405-418.

19 . J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 140-148. Sull'incontro di Reval: John C.G. Röhl, *Wilhelm II: Into the Abyss of War and Exile, 1900-1941* , Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 176-185. A.N. Kuropatkin, *Dnevnik…* , cit., pp. 206, 11 dicembre 1903 (sull'utilità di una guerra per evitare una rivoluzione); 85, 28 novembre 1903 (sulla sfiducia di Nicola nei ministri); 115, 16 febbraio 1903 («noi ministri tratteniamo il sovrano dal realizzare i suoi sogni»); 141, 4 agosto 1903 (per l'insinuazione di Kuropatkin secondo cui lo zar si sarebbe fidato di più di lui se non fosse stato un ministro e la risposta di Nicola). O. Figes, *La tragedia di un*

popolo… , cit., p. 46 («mi strinse la mano e mi abbracciò…», «il nostro zar … è un orientale, bizantino al cento per cento»).

20 . Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 203, Alessandra a Nicola, 23 luglio 1902 (sull'ordine di Alessandra a Pobedonoscev di canonizzare Serafino). Su Serafino: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 17, 18, 19 luglio 1903. Sul Giappone: D.S. van der Oye, *Toward the Rising Sun…* , cit., pp. 172-195. D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 187-205. Nicholas II and Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 5 settembre 1903. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 201 (sulla destituzione di Witte); 237-238 (sull'affermazione di Kuropatkin secondo cui «l'esercito giapponese era una burla colossale»). Helen Rappaport, *Four Sisters: The Lost Lives of the Romanov Grand Duchesses* , London, Macmillan, 2015, p. 72 (sull'atteggiamento delle figlie dell'imperatore verso i giapponesi). Su Pleve e gli scioperi a Odessa, la crescita dell'opposizione e la caduta di Zubatov: J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 140-148. A.N. Kuropatkin, *Dnevnik…* , cit., 24 luglio 1903 (sui metodi di Pleve, il diffuso malcontento e l'avvicinarsi di un bagno di sangue). A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 239-240 (per l'avvertimento di Sandro a Nicola sulla guerra «alle porte»). J.C.G. Röhl, *Wilhelm II: Into the Abyss…* , cit., pp. 188-189 (sull'incoraggiamento dato dal Kaiser alla guerra con il Giappone); 264-270 (sull'incontro a Wiesbaden).

21 . Sulla «repressione dura e fulminea»: GARF 586.1.950.11, Nicola II a Pleve, 1° gennaio 1904. Sul rischio di una rivoluzione e l'imminenza della guerra: A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 237. Su Nicola II come governante: D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 106 (per «perché state sempre a litigare?…» e Pobedonoscev); 109 (per le parole di Pleve a Kuropatkin sulla natura dell'autocrazia); 136 (per il giudizio su Nicola della principessa Svjatopolk-Mirskij: «L'uomo più falso del mondo»). Per la definizione di Nicola data da Witte («bizantino al cento per cento»): A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 201. S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 179, 189. Peter A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy under Alexander III* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, 1976, pp. 19-21 (dov'è citato il giudizio di Lamsdorf su Nicola, «per metà ragazzo, per metà uomo»). Aleksandr A. Polovcov, *Dnevnik*

gosudarstvennogo sekretarja , Moskva, Centrpoligraf, 2005, 26 gennaio 1892. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 67, Nicky ad Alix, 2 giugno 1894 («non avete idea di quanto possa essere astuto»). D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 28-43. Maria, Regina di Romania, *La storia della mia vita* , cit., p. 408 («sembrava ch'egli vivesse in una specie di nebbia imperiale»).

22 . GARF 568.1.661.16, Nicola ad Alekseev, 3 gennaio 1904 (sulla possibilità di rottura). *Sbornik dogovorov i diplomatičeskich dokumentov po delam Dal'nego Vostoka 1895-1905* , Sankt Peterburg, Tipografija A.M. Mendeleviča, 1906, pp. 40-50, Nicola ad Alekseev, 14, 16, 28 gennaio 1904 (sulla decisione di permettere ai giapponesi di sbarcare in Corea meridionale). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 230, diario di Ksenija, 31 marzo 1904. Constantine Pleshakov, *L'ultima flotta dello zar* , trad. it. di F. Roncacci, Milano, Corbaccio, 2008, pp. 17-18, 32-50. Richard M. Connaughton, *Rising Sun and Tumbling Bear: Russia's War with Japan* , London, Cassell, 2007. Sul Kaiser: J.C.G. Röhl, *Wilhelm II: Into the Abyss…* , cit., pp. 264-283. Su Aleksej e la sua amante fischiati a teatro: L.A. Tichomirov citato in Peter A. Zaionchkovsky, *The Russian Autocracy in Crisis 1878-1882* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, 1979, p. 271. Arturo Beéche, *The Grand Dukes* , vol. 1, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, p. 129.

23 . Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 19 settembre 1903 (sui suoi «peccati»); 19 novembre («l'uomo migliore di tutta la Russia»); 15 e 21 dicembre («costantemente in guerra con la mia coscienza», «continuano a passarmi per la testa cattivi pensieri…»); 28 dicembre (sul vizio segreto); 9 gennaio 1904 (sulla sua depravazione); 20 gennaio (sul ritorno ai bagni nella Mojka); 14 gennaio («sono amato, apprezzato…»); 19 aprile («la mia predilezione è sempre stata per gli uomini semplici»); 21 maggio («durante la riunione del comitato…»); 23 giugno (su Sergio e il fratello); 24 luglio (sull'attesa della nascita del figlio di Nicola e Alessandra); 26 luglio («la mattina ai bagni. Ancora una volta mi sento come uno scoiattolo su una ruota»); 30 luglio (sulla nascita di Alessio); 2 agosto (sulla visita al neonato a Peterhof).

24 . Sulla nomina del liberale Mirskij: J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 148-151. Su Minny in lacrime: Paul Benckendorff citato in D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., p. 134. Sulla linea politica da seguire e i pericoli di svolte radicali: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 167-170, Nicky a Minny, 20 ottobre 1902 («davanti al Creatore mi tocca reggere il peso…», «è sempre pericoloso fermarsi a mezza strada»). Le lettere di Nicky a Milica sono citate in Igor' V. Zimin, *Povsednevnaja žizn' Rossijskogo imperatorskogo dvora: Detskij mir imperatorskih rezidencij. Byt monarhov i ih okruženie* , Sankt Peterburg, Russkaja Trojka, 2010, pp. 28-31. Su Alessio: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 243-246. GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 30 luglio 1904. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 30 luglio 1904 (sulla nascita di Alessio); 2 agosto 1904 (sulla visita al neonato a Peterhof). Sull'emofilia: il resoconto di Roman, figlio di Pietro e Milica, è citato in H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 77-81. Sulla malattia inglese: Nicholas II and Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 228, granduchessa Ksenija, 13 febbraio 1904. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 55, diario di Nicky, 30 luglio 1904 («è stato un giorno magnifico e indimenticabile…»); 56, diario di Nicky, 8 settembre 1904 («il piccolo Alessio ha cominciato a sanguinare dall'ombelico … Come è doloroso vivere simili momenti di ansia!»); 57-58, Alix a Nicky, 15 settembre 1904 («sono certa che il nostro caro Amico…»). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 2 agosto 1904 (Miša era «raggiante di felicità per non essere più l'erede»). Sull'ipotesi di nominare erede Olga: Carolyn Harris, *Succession Prospects of Grand Duchess Olga Nikolaevna* , in «Canadian Slavonic Papers», 54, 2012, pp. 61-84. Sulle origini dell'emofilia e le sofferenze della regina Vittoria per il figlio Leopoldo: Andrew N. Wilson, *Victoria: A Life* , London, Penguin Press, 2015, pp. 30-31, 272, 320.

25 . O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 218-224. D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 104-140. Andrew M. Verner, *The Crisis of Russian Autocracy: Nicholas II and the 1905 Revolution* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 1990, pp. 100-137. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 243-248. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 59, diario di KR , 18 novembre 1904 («l'autorità è traballante…»).

C. Pleshakov, *L'ultima flotta dello zar* , cit., pp. 92-131. Sulla disponibilità della Germania ad aiutare la flotta: J.C.G. Röhl, *Wilhelm II: Into the Abyss…* , cit., pp. 285-293.

26 . Sul diffondersi delle agitazioni nel dicembre 1904: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 18 novembre e 4, 21, 28, 30 dicembre 1904. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 60, diario di KR , 18 novembre 1904 («la rivoluzione sta bussando alle porte…»). A.M. Verner, *The Crisis of Russian Autocracy…* , cit., pp. 100-137.

27 . J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 150-152. A.M. Verner, *The Crisis of Russian Autocracy…* , cit., pp. 137-167. D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 139-140. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 60, diario di Nicky, 8 gennaio 1905 («a capo dei sindacati operai c'è un certo prete…»).

28 . C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 158-159. J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 154-156. D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 140-141. O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 224-231. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 60-61, diario di Nicky, 9 gennaio 1905 («giornata terribile … La mamma è arrivata…»). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 9 e 11 gennaio 1905. La lettera di Alessandra alla principessa Vittoria di Battenberg dell'11 gennaio 1905 è citata in Sophie Buxhoeveden, *The Life and Tragedy of Alexandra Feodorovna, Empress of Russia* , London, Longmans, Green and Co., 1928, pp. 108-110. Robert K. Massie, *Nicholas and Alexandra* , London, Head of Zeus, 2013, pp. 97-100.

29 . Su Trepov chiamato a Pietroburgo e l'assassinio di Sergio: J.W. Daly, *Autocracy under Siege…* , cit., pp. 156-157. Boris V. Savinkov, *Diario di un terrorista* , trad. it. di T. Verdieri, Roma, Kami, 2004. Marie Pavlovna, *Education of a Princess: A Memoir* , a cura di R. Lord, New York, Viking Press, 1931. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 245-264 (dove sono citati Savinkov, Maria Pavlovna, la testimonianza di Ivan Kaljaev, compresa l'affermazione di Ella secondo cui Sergio diede le dimissioni per paura di essere assassinato, e quella della granduchessa

Ksenija del 4 febbraio 1905). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 4, 5, 6, 9 febbraio 1905. GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 4 febbraio 1905. Sulla rivolta contadina: O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 234-237. Sulla rivoluzione nel Caucaso e Stalin a Čiatura: S.S. Montefiore, *Il giovane Stalin* , cit., pp. 169-175.

30 . C. Pleshakov, *L'ultima flotta dello zar* , cit., pp. 315 sgg. (sulla battaglia di Tsushima); 366-368 (sulla caduta di Alessio). Sul diffondersi della rivoluzione e la concessione dell'assemblea elettiva: O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 241-247. D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 144-146. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 249 (sulla Russia in fiamme); 249, 14 maggio 1905 (sulla merenda a Gatčina, l'arrivo della notizia di Tsushima e il silenzio di Nicola). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 20 giugno 1905. GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 17 agosto e 14 settembre 1905. Su Witte in America: S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 135-161; per l'incontro sullo Štandart, 14 settembre 1905. Sulle opinioni e la nomina di Nikolaša: P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 62-63. Sulla morte dello «zio preferito», Alessio: GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 1° novembre 1908.

31 . Su Björkö: J.C.G. Röhl, *Wilhelm II: Into the Abyss…* , cit., pp. 368-371, 379-380.

32 . GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 12 e 17 ottobre 1905. GARF 543.1.232.1-4, Trepov a Nicola, 16 ottobre 1905; GARF 595.45.6-7, Nicola a Trepov, 16 ottobre 1905. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 4 e 14-16 (su Nikolaša come «Zio Terribile», la sua stupidità secondo Minny, il suo temperamento e la sua isteria, l'episodio del cane tagliato in due, il suo misticismo e la sua visione dello zar quale essere divino); 51-55 (sulle sue amanti, il suo misticismo e Stana); 58-70 (sulla convocazione di Nikolaša); 67-70 (per i racconti di Kireev e Mosolov sulle minacce di Nikolaša e la sua «colpa» secondo Alessandra); 290 (per l'aneddoto, raccontato nel 1916 dal generale V.M. Bezobrazov, su Nikolaša pronto a buttarsi dalla finestra se l'imperatore glielo avesse ordinato). Sull'impudenza di Kirill: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* ,

cit., pp. 277-278, Nicky a Minny, 5 ottobre 1905. Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 191-195, Nicola a Minny, 19 ottobre 1905; 199-200, Minny a Nicky, 1° novembre (sul sostegno a Witte, l'ammirevole condotta di Trepov e il giudizio su Nikolaša, «ottimo soldato»). Queste pagine si basano anche su: A.M. Verner, *The Crisis of Russian Autocracy…* , cit., pp. 225-245. Abraham Ascher, *The Revolution of 1905: Authority Restored* , Stanford (CA), Stanford University Press, 1994, pp. 10-15. S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 237-250. Sul Caucaso: S.S. Montefiore, *Il giovane Stalin* , cit., pp. 175-187. Sull'atteggiamento di Nicky verso Witte, i «brutti giorni» e la «strada sbagliata»: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 189.

33 . A.M. Verner, *The Crisis of Russian Autocracy…* , cit., pp. 260-280 (su Witte sotto pressione e le misure repressive di Durnovo); 272 (per esempi della brutalità di Nicola); 274-280 (sulla repressione attuata da Witte). S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., pp. 273-284 (sulla repressione a Mosca e l'arresto del Soviet); 286-292 (sulla brutalità dei deboli); 315 (sull'esautorazione di fatto di Witte da parte di Trepov); 317 («non appena ci allontaneremo dalla riva…»); 321-323 (sulle posizioni liberali, l'energia e la competenza di Durnovo, le sue relazioni amorose e l'episodio del sequestro su suo ordine delle lettere d'amore della sua amante all'ambasciatore spagnolo); 326-331 (sul carattere di Trepov); 327 (sui pogrom di Trepov); 331 (sulla campagna antisemita di Komissarov e Račkovskij); 332 (per il rapporto di Witte allo zar sulla cospirazione e la dichiarazione di Nicola di non avere intenzione di punire il capitano). Per la risposta di Nicola agli eccessi dei cosacchi nell'uso della frusta: A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., p. 71. Per la cifra di quindicimila vittime, fra morti e feriti, della repressione di Durnovo: O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 257-258. Alex Marshall, *Russian General Staff 1860-1917* , London, Routledge, 2006, p. 64 (su Alichanov-Avarskij e Grjaznov). Sulle efferatezze di Bezobrazov, Orlov e Richter: A. Ascher, *The Revolution of 1905: Authority Restored* , cit., pp. 333-334. Sull'approvazione da parte di Nicola delle efferatezze di Orlov e compagni: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 201-202, Nicky a Minny, 10 novembre 1905 (Witte e i ministri «parlano molto, ma agiscono poco», «sono deluso da Witte»); 202-203, Nicky a Minny, 17 novembre (sulle agitazioni contadine e l'insufficienza di truppe); 203-205, Nicky a Minny, 1° dicembre (sul

comportamento energico di Witte verso il movimento rivoluzionario); 207-209, Nicky a Minny, 8 dicembre (sui «vecchi incauti liberali» che «ora reclamano a gran voce atti decisivi», e sull'amore e la fiducia che l'esercito nutre per Nikolaša); 209-212, Nicky a Minny, 15 dicembre (sull'invio a Mosca del reggimento Semënovskij, sulla situazione di Dubasov a Mosca e l'invio di Orlov in Livonia); 212-214, Nicky a Minny, 22 dicembre (sulla repressione della rivolta armata a Mosca e la disperazione di Voroncov); 214-215, Nicky a Minny, 29 dicembre (sulle azioni di Dubasov a Mosca e di Orlov nel Baltico, il «lavoro eccellente» di Richter, «al terrore si deve opporre il terrore»); 216-219, Nicky a Minny, 12 e 26 gennaio 1906 (su Orlov che lavora «benissimo», l'«idea eccellente» di Nikolaša, Meller-Zakomel'skij in Siberia, il lavoro «splendido» di Durnovo e Trepov «indispensabile»). Sulla pianificazione della repressione da parte di Nikolaša e l'ordine al quartiermastro di premere su Orlov perché sia più duro (e le conseguenti 1170 vittime): P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 70-75. Sul rinvio da parte di Nicola di un'esecuzione su raccomandazione di un aiutante di campo: Aleksandr I. Spiridovich, *Les Dernières Années de la cour de Tzarskoïé-Sélo* , Paris, Payot, 1928, 1929, vol. 1, pp. 72-73. Su Rasputin: il racconto del principe Roman Petrovič (figlio di Milica) del primo incontro di Nikolaša con Rasputin è citato in P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., p. 70. Sul primo incontro di Nicky e Alix con Rasputin: Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 66, diario di Nicky, 1° novembre 1905. V.I. Lenin, *Che fare?* , trad. it. di L. Amadesi, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 164.

34 . Sulle storielle antisemitiche e l'atteggiamento di Nicola verso gli ebrei (e poi il caso Bejlis): A.I. Spiridovich, *Les Dernières Années…* , cit., vol. 1, pp. 393-394; vol. 2, pp. 142, 446-447. Per le osservazioni di Alessandra sugli ebrei: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence of Tsar Nicholas II and the Empress Alexandra: April 1914 - March 1917* , a cura di J.T. Fuhrmann, Westport (CT), Greenwood Press, 1999, pp. 115, Alessandra a Nicola, 13 aprile 1915; 242, Alessandra a Nicola, 17 settembre 1915. J.C.G. Röhl, *Wilhelm II: The Kaiser's…* , cit., p. 758, Nicola a Helmuth von Moltke, 1895. Sui *Protocolli dei Savi di Sion* : C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 204-218. Jonathan W. Daly, *The Watchful State 1906-17: Security Police and Opposition in Russia*

, DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2004, pp. 123-130. Sui Centoneri e l'incontro dello zar con Dubrovin: S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., p. 192; A.A. Mosolov, *At the Court of the Last Tsar* , cit., p. 143. Sulle imitazioni degli ebrei: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., p. 6, Nicola a Minny, 5 settembre 1884. Sull'atteggiamento di Nicola verso gli ebrei e la sua osservazione che «l'inglese è un giudeo»: S. Witte, *The Memoirs of Count Witte* , cit., p. 190. A. Beéche, *The Other Grand Dukes* , cit., p. 120 («sono stato infiammato dall'odio per i giudei…», Nicola a Costantino Konstantinovič). Sui Centoneri: Stephen Kotkin, *Stalin, vol. 1: Paradoxes of Power, 1878-1928* , New York, Penguin Press, 2014, pp. 99-101. O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 251-252. Sulla riconquista del Caucaso: S.S. Montefiore, *Il giovane Stalin* , cit., pp. 191-193.

35 . Sull'odio di Nicola per Witte: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 197. A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 1-33 (su Stolypin prima della nomina a ministro degli Interni); 60 (per l'episodio in cui disarmò dei rivoluzionari e le sue parole sui «nervi»); 88-89 (su Stolypin ministro degli Interni); 100-105 (sulla legge e la Duma). Su Goremykin: V.N. Kokovtsov, *Out of my Past: The Memoirs of Count Kokovtsov* , a cura di H.H. Fisher, Stanford (CA), Stanford University Press, 1935, pp. 123-129. Gerasimov su Goremykin: A. Ascher, *The Revolution of 1905: Authority Restored* , cit., pp. 63-70. Su Witte e la «cricca giudea»: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., p. 229, Nicky a Minny, 2 novembre 1906.

36 . Sull'apertura della Duma: Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 68, diario di Ksenija, 27 aprile 1906. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 27 aprile 1906. A.I. Spiridovich, *Les Dernières Années…* , cit., vol. 1, pp. 59-64. Sulla proposta di Nikolaša di nominare primo ministro Stolypin: P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., p. 89. Su Stolypin ministro degli Interni e primo ministro, l'attentato nella sua dacia e il primo scioglimento della Duma: A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 97-182. Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 223-225, Minny a Nicky, 16 agosto 1906, Nicky a Minny, 30 agosto 1906. S. Kotkin, *Stalin, vol. 1…* , cit., pp. 104 (in cui è citata la dichiarazione di un alto funzionario

di polizia secondo cui ogni bambino avrebbe potuto «fare saltare in aria la sua bambinaia», e si stimano a «oltre sedicimila» i funzionari zaristi uccisi o feriti); 118 (sul declino dei partiti). O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 281 sgg. Sulla richiesta dello zar di esecuzioni immediate e legge marziale trasmessa dal ministro della Guerra A.F. Rediger al ministro degli Interni Stolypin: RGIA 1276.1.92.11, Rediger a Stolypin, 1° luglio 1906. A. Marshall, *Russian General Staff…* , cit., p. 64 (su Alihanov-Avarskij e Grjaznov). Sulle efferatezze di Bezobrazov, Orlov e Richter: A. Ascher, *The Revolution of 1905: Authority Restored* , cit., pp. 333-334. Sulle misure di sicurezza a protezione della famiglia imperiale: G. King, *The Court of the Last Tsar…* , cit., pp. 110-111; A.I. Spiridovich, *Les Dernières Années…* , cit., vol. 1, pp. 271, 284-287.

37 . Su Rasputin: Douglas Smith, *Rasputin: Faith, Power and the Twilight of the Romanovs* , New York, Farrar, Straus and Giroux, 2016, pp. 207-215 (per le vedute di Rasputin e le citazioni dei suoi detti); 381-392 (su donne e sesso e per le citazioni di Praskov'ja). Joseph T. Fuhrmann, *Rasputin: The Untold Story* , Hoboken (NJ), John Wiley & Sons, 2012, pp. 15-30 (sul suo passato e il suo carattere); 40-48 (sul suo arrivo a Pietroburgo). Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 66 (per il telegramma in cui Rasputin annuncia il suo arrivo a Pietroburgo); 70, Nicky a Stolypin, 16 ottobre 1906 («ha fatto un'impressione straordinaria…», «desidererebbe molto incontrarvi…); 73, memorie di Olga, 1908 («totale sincerità», «dolcezza e calore»). Su Rasputin «contadino russo», cfr. le memorie di Olga Aleksandrova citate in R.K. Massie, *Nicholas and Alexandra* , cit., p. 189. Per la verruca sul pene di Rasputin e la donna che si vantò di essere svenuta durante l'orgasmo: O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., p. 59. Sull'incontro di Rasputin prima con Nikolaša e poi con le Cornacchie: P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., p. 71 (che cita la testimonianza del principe Roman Petrovič); A. Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , cit., pp. 67-70.

38 . Su Anna Vyrubova: G. King, *The Court of the Last Tsar…* , cit., p. 107; J.T. Fuhrmann, *Rasputin…* , cit., pp. 46-48; A. Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , cit., pp. 1-67. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 71, memorie di Anna Vyrubova, 1907 («un vecchio

contadino…»). Sul civettare dell'imperatrice con Aleksandr Orlov: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 188.

39 . A. Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , cit., pp. 20 (su Alix tutto il giorno a letto); 24 («farei qualsiasi cosa, fino ad andare in prigione…»); 21 (sull'abitudine di Nicola di guidare ad alta velocità); 33 (su Anna unica amica di Alessandra); 36-37 (sull'educazione di OTMA , le Due Piccole ecc.). Sugli ordini dello zar riguardo al cinema: GARF 553.16.32, Nicola II a Benckendorff, 13 febbraio 1913. Per la definizione di Vyrubova («sentimentale e mistica») e l'affermazione secondo cui l'imperatrice «intratteneva solo amicizie in cui era sicura di essere la parte dominante»: Pierre Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , New York, Hutchinson & Co., 1921, p. 28. Sull'amicizia di Vyrubova per Alix, le sue fissazioni e la sua superstizione mistica: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 186. J.T. Fuhrmann, *Rasputin…* , cit., pp. 39-48 e, per le lettere a Rasputin di Alix e delle sue figlie, 94-95. Per le lettere di Rasputin alle «ragazzine» e a Olja/Alessio: D. Smith, *Rasputin…* , cit., pp. 159-160. GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 18 luglio, 12 ottobre e 9 dicembre 1906; 27 maggio 1907 (su Stolypin); 6 novembre e 27 dicembre 1908 (sulle visite ad Anna per vedere Rasputin); 4 e 29 febbraio, 29 marzo, 26 aprile e 15 agosto 1909. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Costantino Konstantinovič, 6 e 10 novembre 1906 (su Nikolaša e Stana). Sul divorzio di Nikolaša: P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 97-101. A. Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , cit., p. 69. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 73, memorie di Olga, 1908 (sul primo incontro di Olga con Rasputin); 73-74, memorie di Olga, 1908 («Rasputin afferrò il bambino…», «Amavo mio marito?…»); 79, testimonianza di S.I. Tjutčeva alla commissione straordinaria d'inchiesta («sono sopravvissuto soltanto grazie alle sue preghiere»); 70, Nicky a Stolypin, 16 ottobre 1906; 74-75, Alix a Olga, 11 gennaio 1909 («ricordati soprattutto di dare sempre il buon esempio…»). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 308-310, Alix a Olga, 1 e 11 gennaio 1909 (sulle «ragazzine» e il Nostro Amico); 297, Alix a Nicky, 17 luglio 1907; 304, diario di Ksenija, 7 settembre 1908; Tatiana ad Alix, 17 gennaio 1909. O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., p. 61 («meglio un Rasputin che dieci attacchi isterici al giorno»). Olga Alexandrovna, *25 Chapters of My Life: Memoirs of Grand Duchess Olga*

Alexandrovna , a cura di Paul Kulikovsky, Kinloss (Scozia), Librario, 2009, pp. 98-101. Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 235-236, Nicky a Minny, 22 marzo 1907 (sul matrimonio di Nikolaša). Su Hercules: I.V. Zimin, *Povsednevnaja žizn'…* , cit., pp. 409-410 e 415-418 (dove sono citati Vyrubova e Maurice Paléologue). Su Hercules e le Guardie nubiane mi sono basato sulla ricerca di Penny Wilson, http://forum.alexanderpalace.org/index.php?topic=348.0;wap2. Sul Veronal e gli altri oppiacei: Helen Rappaport, *Ekaterinburg: The Last Days of the Romanovs* , London, Hutchinson, 2008, pp. 55, 60 e, sui lussi delle figlie di Nicky e Alix, 74-75.

40 . A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 115-149; 169-162 (sulla riforma ebraica); 174-176 (sulla seconda Duma); 202-215 (sul colpo di Stato e la terza Duma); 237-239 (su Voroncov e il Caucaso). Sulla riforma ebraica: «Krasnyj archiv», 5, 1925, p. 13, Nicola II a Stolypin, 10 dicembre 1906. Sull'odio per gli ebrei: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 340, Nicky a Konstantin Konstantinovič, 14 settembre 1912. Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 228, Nicky a Minny, 11 ottobre 1906 (sull'affetto e il rispetto di Nicola per Stolypin); 237, Nicky a Minny, 29 marzo 1907 («ma è ancora troppo presto…»). O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 285-290.

41 . Sulle riforme in ambito militare: Dominic Lieven, *Towards the Flame: Empire, War and the End of Tsarist Russia* , London, Allen Lane, 2015, pp. 146-148. Norman Stone, *Eastern Front, 1914-17* , London, Hodder and Stoughton, 1975, pp. 24-26. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 88-104. Sulle riforme di Stolypin del 1906-1907, comprese quelle riguardanti gli ebrei: A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 150-206. Sui militanti socialdemocratici: S. Kotkin, *Stalin, vol. 1…* , cit., p. 118. Su Izvol'skij: D. Lieven, *Towards the Flame…* , cit., pp. 192-197.

42 . A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 251-260 e, per l'incontro di Nicola e Stolypin con Edoardo VII a Reval, 279. D. Lieven, *Towards the Flame…* , cit., pp. 148-150, 197-203, 208-224. D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 277-280. Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra* , trad. it. di D. Scaffei, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 200-205. D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 276-278. Margaret

MacMillan, *The War that Ended Peace: The Road to 1914* , New York, Random House, 2013, pp. 391-422. N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 24-26. A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 253 (sull'11 agosto 1907, la calma in patria, Izvol'skij e il trionfo britannico); 257-259 (sulla crisi del 1908); 259 (sulla fatalità di una guerra per la dinastia). O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 285-291. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 88-129. Su Edoardo VII a Reval: A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., p. 279. Sulla crisi del 1908 e la riunione ministeriale decisiva: Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Imperii (AVPRI) 340.787.7.162-6. Per la descrizione di Izvol'skij: Harold Nicolson, *Sir Arthur Nicolson, Bart., first Lord Carnock: A study in the Old Diplomacy* , London, Constable & Co, 1930, p. 216. Sulla Bulgaria e l'autoproclamazione di Ferdinando a suo zar, l'epiteto di «ce sale juif» rivolto da Izvol'skij a Aehrenthal, la definizione data da Nicola dell'iniziativa di Ferdinando («l'atto di un megalomane») e il riconoscimento da parte sua del titolo durante una visita di Ferdinando a Pietroburgo: Stephen Constant, *Foxy Ferdinand, 1861-1948, Tsar of Bulgaria* , London, Sidgwick and Jackson, 1979, pp. 214-234. Sull'indignazione di Minny per l'autoproclamazione di Ferdinando a zar: Nicholas II, *Letters of Tsar Nicholas and the Empress Marie: Being the Confidential Corrispondence Between Nicholas II, Last of the Tsars, and his Mother, Dowager Empress Maria Feodorovna* , a cura di E.J. Bing, London, I. Nicholson and Watson, 1937, Minny a Nicky, 12 marzo 1909. Sulle richieste del Montenegro di entrare in guerra: Elizabeth Roberts, *Realm of the Black Mountain: A History of Montenegro* , London, Hurst and Co., 2007, p. 264. Sull'amicizia fra Nicola e il generale A.A. Orlov e la morte di quest'ultimo al Cairo il 4 ottobre 1908: A.I. Spiridovich, *Les Dernières Années…* , cit., vol. 1, pp. 271, 285-286. Sul ruolo unico di Aleksandr Orlov: E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 188.

43 . A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 327-362. V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., pp. 263-270; 282 («pensate che mi faccia piacere…»). H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 149-152 (Sofija Tjutčeva sul comportamento delle figlie di Nicky e Alix al momento della visita e dell'assassinio di Rasputin). Per la posizione di Stolypin su guerra e rivoluzione: Sergei D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916* , London, J. Cape, 1928, p. 232. Sul declino di Stolypin: O. Figes, *La tragedia di un*

popolo… , cit., pp. 286-291. Su guerra e politica militare, demolizione delle fortezze obsolete e creazione di una riserva, riforme di Suchomlinov, Piccolo e Grande Programma e dati economici del periodo: N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 19-33. D. Lieven, *Towards the Flame…* , cit., pp. 225-226. Su Suchomlinov: Vladimir A. Suchomlinov, *Vospominanija* , Moskva, Gosizdat, 1926, pp. 191 (sull'obiettivo di liquidare i granduchi); 210 (sulla creazione di un esercito paragonabile a quello della Germania); 214 («per lo zar ero innanzitutto un servitore…»); 233 («… o un tecnico»); 243 (sul 25 luglio, l'assoluta calma dello zar con Nikolaša e la megalomania e onnipotenza di quest'ultimo); 244 (sulla somiglianza di Nikolaša con Ivan il Terrible per i suoi accessi di furia). Sulle visite di Suchomlinov a Livadija nel 1909, l'amore della sua affascinante moglie per le belle toilette e l'avversione per lei della buona società: A.I. Spiridovich, *Les Dernières Années…* , cit., vol. 1, p. 385. Sull'incredibile frivolezza di Suchomlinov: V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., pp. 310-335. Sulle risate di Suchomlinov a sentire parlare di aerei: A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 264. D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 288-292. M. MacMillan, *The War that Ended Peace…* , cit., pp. 353-355. William C. Fuller Jr, *Strategy and Power in Russia, 1600-1914* , New York, Free Press, 1992, pp. 425-433. William C. Fuller Jr, *The Foe Within: Fantasies of Treason and the End of Imperial Russia* , Ithaca (NY) , Cornell University Press, 2006, pp. 45-48. Maurice Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* , London, Hutchinson & Co., 1923-1925, vol. 1, p. 83. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 104-108 (sulla caduta di Nikolaša e il fallimento delle sue riforme); 108 (sul diverbio fra le Cornacchie e Rasputin nelle memorie del principe Roman Petrovič Romanov, *Am Hof des Letzten Zaren*); 108-109 (sul disprezzo di Alessandra per Nikolaša per essersi «rivoltato contro un uomo di Dio» e il rammarico di Nikolaša per avere conosciuto Rasputin nelle memorie di G. Šavel'skij, suo cappellano durante la prima guerra mondiale). Sulla morte di Tolstoj: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., p. 275, Nicky a Minny, 11 novembre 1910; Rosamund Bartlett, *Tolstoy: A Russian Life* , London, Profile Books, 2010, pp. 386-387; 412-419.

44 . Sugli scontri di Rasputin con Stolypin e le autorità della Chiesa: J.T. Fuhrmann, *Rasputin…* , cit., pp. 49-85. Per le parole di Stolypin alla figlia

Maria Bok: D. Smith, *Rasputin…* , cit., p. 151. E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., pp. 196-197 («A poco a poco chiunque iniziò a essere giudicato…»). V.A. Suchomlinov, *Vospominanija* , cit., pp. 191-193 (sulle manovre, il cattivo e il debole). Su Stolypin, le ultime crisi, le leggi navali militari e la crisi delle riforme: A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 250-326. Sul rifiuto da parte dello zar delle dimissioni di Stolypin e i suoi veti al disegno di legge sulla Marina: GARF 601.1.1125.4-5, Nicola II a Stolypin, 24 aprile 1909.

45 . Sull'assassinio di Stolypin: A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 363-388. Sulla morte di Stolypin e l'ammonimento di Alix a Kokovcov a «non cercare appoggio in partiti politici»: O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 291-292. Sull'espressione cupa di Stolypin, il programma dello zar, gli spari e la nomina a primo ministro di Kokovcov: V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., pp. 271-278; J.T. Fuhrmann, *Rasputin…* , cit., pp. 87-91. Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 280-284, Nicky a Minny, 10 settembre 1911. H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 149-151 (dov'è citata Sofija Tjutčeva). C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 173-200. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 83, Nicky a Minny, 10 settembre 1911 (per la descrizione dell'attentato a Stolypin). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 331, M.P. Bok, figlia di Stolypin. E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 199. Marie, Queen of Romania, *Story of My Life* , London, Cassell, 1934, vol. 1, p. 223 («la famiglia era stata un blocco unito…»).

46 . Su Bejlis, Kokovcov e la perdita di Stolypin: A. Ascher, *P.A. Stolypin…* , cit., pp. 363-388. V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., pp. 271-278; 276 e 292 (sull'opposizione di Kokovcov alla nomina a ministro degli Interni di Chvostov); 283 (sul colloquio fra il nuovo primo ministro e Alessandra su Stolypin e il destino). J.T. Fuhrmann, *Rasputin…* , cit., pp. 87-91. Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 280-284, Nicky a Minny, 10 settembre 1911. H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 149-151 (dov'è citata Sofija Tjutčeva). C.A. Ruud e S.A. Stepanov, *Fontanka 16* , cit., pp. 173-200. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 82-83, Nicky a Minny, 10 settembre 1911; Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 331, M.P. Bok, figlia di Stolypin.

E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 199. Sul caso Mendel Bejlis, i rapporti di Čaplinskij a Kiev e la legge antiebraica sul commercio in Siberia: Edmund Levin, *A Child of Christian Blood: Murder and Conspiracy in Tsarist Russia: The Beilis Blood Libel* , New York, Schocken Books, 2014, pp. 116-124.

47 . Sul ballo per Olga: H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 156-157. A. Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , cit., p. 22.

48 . V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., pp. 291-300. Sulla caduta di Rasputin: Mikhail V. Rodzianko, *The Reign of Rasputin: an EmpirÈs Collapse, Memoirs* , London, A.M. Philpot, 1927, pp. 36-39 (sul colloquio di Rodzjanko con Minny); 40-57 (sul colloquio di Rodzjanko con lo zar e la conversazione, riferita da Jusupova, in cui Alessandra augurò a Rodzjanko la forca). Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 84-85, memorie di Michail Rodzjanko; 79, testimonianza di S.I. Tjutčeva alla commissione straordinaria d'inchiesta («che cosa accade nella camera dei bambini?…»); Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., diario di Ksenija, 25 gennaio, 16 febbraio e 16 marzo 1912 (sulle conversazioni di Minny, Ksenija e Jusopova). GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II, 15 febbraio 1912. A. Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , cit., p. 30 (sulla severa reprimenda dello zar a Sof'ja Tjutčeva). L'affermazione di Nicola secondo cui era «meglio un Rasputin che dieci attacchi isterici al giorno» è citata in O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., p. 61. Su Borodino: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., Nicky a Konstantin Konstantinovič, 14 settembre 1912. G. King, *The Court of the Last Tsar…* , cit., pp. 316-317. R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 379-382.

49 . Sulla malattia di Alessio nelle parole di Nicola: Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar…* , cit., pp. 291-294, Nicky a Minny, 20 ottobre 1912. Sulla malattia di Alessio: A. Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , cit., pp. 42-43 («quando muoio costruitemi un piccolo monumento…», il povero Nicky «si precipitò nel suo studio…», il telegramma di Rasputin). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 342, 343-348, Nicky a Minny, 20 ottobre 1912. GARF 601.1.217-266, diario di Nicola II,

5-13 ottobre 1912. P. Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , cit., pp. 8-12.

50 . V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., pp. 313-429. V.A. Suchomlinov, *Vospominanija* , cit., pp. 191-193 (sulle manovre, il cattivo e il debole). P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 108-129 (sull'ascesa di Suchomlinov, la rivalità con Nikolaša, il ritorno in favore di Nikolaša e l'annullamento delle manovre del ministro della Guerra). Su Suchomlinov a Livadija: A.I. Spiridovich, *Les Dernières Années…* , cit., vol. 1, p. 385. Sul tentativo di destituire Suchomlinov: V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., pp. 310-335. Su Sazonov: M. MacMillan, *The War that Ended Peace…* , cit., pp. 458-461 e, su Sazonov «tipo di slavo femmineo», 461. «Triste banderuola» è una citazione tratta da S. Constant, *Foxy Ferdinand…* , cit., p. 257. Per «Frittella»: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 226, 11 settembre 1915; 421, 17 marzo 1916; 537, 17 luglio 1916. S.D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916* , cit., pp. 90-97. C. Clark, *I sonnambuli…* , cit., pp. 370-374 (sulla crisi del 1912 e i piani dell'esercito). D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 288-292. M. MacMillan, *The War that Ended Peace…* , cit., pp. 353-355. S. Constant, *Foxy Ferdinand…* , cit., pp. 242-247 (su, fra l'altro, i due milioni di franchi inviati da Nicola II a Ferdinando). Sull'incoronazione nel Montenegro: E. Roberts, *Realm of the Black Mountain…* , cit., pp. 276-328. Sulla politica militare: W.C. Fuller Jr, *Strategy and Power in Russia…* , cit., pp. 425-433. W.C. Fuller Jr, *The Foe Within…* , cit., pp. 45-48. M. Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* , cit., p. 83.

51 . Sulle guerre balcaniche: D. Lieven, *Towards the Flame…* , cit., pp. 232-234 (per il ritratto di Sazonov); 241-272 (sulla prima guerra balcanica); 258 (sull'atteggiamento filoserbo dello zar); 267-269 (sulla contrarietà a un'Albania autonoma e la versione riveduta di Kokovcov). M. MacMillan, *The War that Ended Peace…* , cit., pp. 448-480. S.D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916* , cit., pp. 90-97. C. Clark, *I sonnambuli…* , cit., pp. 305-318, 370-374. S. McMeekin, *The Russian Origins…* , cit., pp. 20-27. Sul ruolo di Germania e Austria: J.C.G. Röhl, *Wilhelm II: Into the Abyss…* , cit., pp. 880-886, 917-932. Sulla Bulgaria nella prima guerra balcanica, l'avanzata verso Costantinopoli, l'atteggiamento di Sazonov e Nicola verso

la Lega balcanica e il successo bulgaro, e le oscillazioni di Sazonov: S. Constant, *Foxy Ferdinand…* , cit., pp. 245-274. E. Roberts, *Realm of the Black Mountain…* , cit., pp. 279-301. S.D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916* , cit., pp. 68-78. «Andare a caccia … calma i nervi»: Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 346, Nicky a Minny, 20 ottobre 1912. Per l'affermazione di Nicola secondo cui «la dottrina militare è ciò che io ordino»: David A. Rich, *The Tsar's Colonels: Professionalism, Strategy, and Subversion in Late Imperial Russia* , Cambridge (MA), Harvard University Press, 1998, p. 221. V.A. Suchomlinov, *Vospominanija* , cit., pp. 152 (in cui Suchomlinov attribuisce la colpa delle politiche di guerra slavofile a Sazonov); 191 (sulla volontà di Nicola nel 1911 di assumere il comando dell'esercito). Sul sostegno di Stana e Milica al Montenegro e la neutralità di Nikolaša: P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., p. 128. V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., pp. 301-319 (su Suchomlinov e Alix); 342-344 (sui fondi extra alle forze armate); 344-351 (sulla crisi per la mobilitazione parziale); 357 (su Milica e Kokovcov). Sazonov a Kokovcov, 12 novembre 1912, citato in Ronald P. Bobroff, *Roads to Glory: Late Imperial Russia and the Turkish Straits* , London, I.B. Tauris, 2006, p. 55. Valerij I. Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija pervoj mirovoj vojny* , Moskva, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, 1961, pp. 125-127; Nicola, 23 novembre 1912. Sul piano navale: KA 6.51-2, Grigor'evič a Nicola, 25-26 ottobre 1912. Il memorandum di Sazonov a Kokovcov è citato in S. McMeekin, *The Russian Origins…* , cit., p. 25.

52 . Rosemary e Donald Crawford, *Michael and Natasha: The Life and Love of the Last Tsar of Russia* , London - New York, Weidenfeld & Nicolson, 1997. A. Beéche, *The Grand Dukes* , cit., pp. 194-195. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 349, Minny a Nicky, 4 novembre 1912; rapporto dell'agente dell'Ochrana, 17 dicembre 1912. Nicola e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., Nicky a Minny, p. 87, 7 novembre 1912.

53 . Sul tricentenario della dinastia: V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., pp. 360-362. A.I. Spiridovich, *Les Dernières Années…* , cit., vol. 2, pp. 337-345 e, sul matrimonio a Berlino, 321. M.V. Rodzianko, *The Reign of Rasputin…* , cit., pp. 74-77. Sui ministri: E. Narishkin-Kurakin, *Under*

Three Tsars… , cit., p. 206. R.S. Wortman, *Scenarios of Power…* , cit., pp. 383-394. G. King, *The Court of the Last Tsar…* , cit., pp. 389-401. Su Meščerskij, Maklakov e Krivošein: D. Lieven, *Towards the Flame…* , cit., pp. 293-295. S.S. Montefiore, *Il giovane Stalin* , cit., pp. 299-300 (sulla Lena e Stalin); 323 (dove è citata la lettera in cui Stalin parla di «un inferno di arresti»); 369 (in cui è citata l'affermazione di Lenin secondo cui la rivoluzione «potrebbe anche non avvenire…»). S. Kotkin, *Stalin, vol. 1…* , cit., pp. 130 (in cui è citata la frase di Blok sull'Ochrana); 133 (su marxismo e nazionalità). Vladimir I. Lenin, *Opere complete* , vol. 24, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* (1920), trad. it. di I. Ambrogio, Roma, Editori Riuniti, p. 18 («lo zarismo trionfa…»). Il verso «figli dei terribili anni della Russia», di Aleksandr Blok, è tratto dalla poesia *Quelli che sono nati in tempi oscuri* (1914), in A. Blok, *Poesie* , a cura di A.M. Ripellino, Parma, Guanda, 1975; mentre i due versi finali («e sulla Russia vedo…») sono citati in O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., p. 38. I versi di Andrej Belyj sono tratti da A. Belyj, *Pietroburgo* , a cura di A.M. Ripellino, Milano, Adelphi, 2014. «Tanto peggio, tanto meglio»: O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., p. 172.

Scena 5. Catastrofe

1 . Aleksandr I. Spiridovich, *Les Dernières Années de la cour de Tzarskoïé-Sélo* , Paris, Payot, 1928, vol. 2, pp. 360-402 e, sul verdetto Bejlis, p. 447. Sul processo a Bejlis: Edmund Levin, *A Child of Christian Blood: Murder and Conspiracy in Tsarist Russia: The Beilis Blood Libel* , New York, Schocken Books, 2014, pp. 205-291. Orlando Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924* , trad. it. di R. Petrillo, Milano, TEA , 2000, pp. 306-309. Su Alessio: Costantino Konstantinovič, 18 marzo 1912. Su Alessio e sul carattere delle ragazze: Anna Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , New York, Macmillan company, 1923, pp. 37-39. Pierre Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , New York, Hutchinson & Co., 1921, pp. 24-25. Helen Rappaport, *Four Sisters: The Lost Lives of the Romanov Grand Duchesses* , London, Macmillan, 2015, pp. 165-170. Helen Rappaport, *Ekaterinburg: The Last Days of the Romanovs* , London, Hutchinson, 2008, pp. 90 (su Alessio) e 73-85 (sulle ragazze).

2 . Sulle ricadute della Lega dei Balcani e la rottura tra la Bulgaria e la Russia: Stephen Constant, *Foxy Ferdinand, 1861-1948, Tsar of Bulgaria* , London, Sidgwick and Jackson, 1979, pp. 270-279 e, sulla seconda guerra dei Balcani, pp. 279-287. Elizabeth Roberts, *Realm of the Black Mountain: A History of Montenegro* , London, Hurst and Co., 2007, pp. 279-301. Margaret MacMillan, *The War that Ended Peace: The Road to 1914* , New York, Random House, 2013, pp. 458-461. Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra* , trad. it. di D. Scaffei, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 370-373. Sergei D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916* , London, J. Cape, 1928, pp. 90-97. Sean McMeekin, *The Russian Origins of the First World War* , Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press, 2011, p. 25. Sul Montenegro e la fine della vicinanza con la Russia: E. Roberts, *Realm of the Black Mountain…* , cit., pp. 279-301.

3 . Sulla seconda guerra dei Balcani: Dominic Lieven, *Towards the Flame: Empire, War and the End of Tsarist Russia* , London, Allen Lane, 2015, pp. 272-290, 240 (Poincaré dà carta bianca sull'appoggio alla Russia) e 284-

287 (sulla crisi con Liman). S.D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916* , cit., pp. 97-103. Per la posizione di Nicola riferita da Sazonov: C. Clark, *I sonnambuli…* , cit., p. 298. V.N. Kokovtsov, *Out of my Past: The Memoirs of Count Kokovtsov* , a cura di H.H. Fisher, Stanford (CA), Stanford University Press, 1935, pp. 313-429 e, sui turchi e Liman, 389-393. Su Goremykin: Alexander Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , New York, Farrar & Rinehart, 1932, p. 252, in cui lo si definisce una salma. Su Liman: S.D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916* , cit., pp. 117-125, 117 (Nicola riferisce a Sazonov la conversazione con il Kaiser a Berlino) e 126 (la conferenza del febbraio 1914 e l'offensiva contro Costantinopoli inevitabile in un conflitto europeo). Sul declino di Kokovcov e il suo allontanamento, e su Goremykin «vecchia pelliccia»: V.N. Kokovtsov, *Out of my Past…* , cit., p. 439. Sulla caduta di Kokovcov, la nomina di Maklakov, le discussioni sullo smantellamento della Duma o la sua trasformazione in un organo meramente consultivo, sull'influenza di Krivošein e Meščerskij: D. Lieven, *Towards the Flame…* , cit., pp. 294-297. Sulla possibile nomina a premier di Durnovo: Dominic Lieven, *Bureaucratic Authoritarianism in Late Imperial Russia: The Personality, Career, and Opinions of P.N. Durnovo* , in «Historical Journal», 26, 2, 1983, pp. 391-402. Dominic Lieven, *Nicholas II: Emperor of All the Russias* , London, J. Murray, 1993, pp. 17 e, sul memorandum di Durnovo, 195-197. Dietrich Geyer, *Russian Imperialism: The Interaction of Domestic and Foreign Policy 1860-1914* , New York, Berg, 1987, pp. 285-287 e 310-321. M. MacMillan, *The War that Ended Peace…* , cit., pp. 29-37. Sui piani di Nicola e Maklakov per abolire la Duma o ridurne i poteri: GARF 601.1.1119.1-2, Nicola II a N. Maklakov, 18 ottobre 1913. Su Malinovskij, la citazione di Lenin e Stalin: Simon Sebag Montefiore, *Il giovane Stalin* , trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, Milano, Longanesi, 2010, pp. 337-388. Su Poincaré, le visite dei generali francesi e l'impegno della Francia a tenere in considerazione l'eventualità di una crisi nei Balcani: C. Clark, *I sonnambuli…* , cit., pp. 318-336; 369 (sulla crisi circa Liman von Sanders); 370 (sull'incontro a un matrimonio prussiano); 375-380 (sulle conferenze di gennaio-febbraio); 392 (sul machismo). Sulla questione Liman e la conferenza speciale: S. McMeekin, *The Russian Origins…* , cit., pp. 30-35. Coryne Hall, *Little Mother of Russia: A Biography of the Empress Marie Feodorovna* , 1847-1928, London, Shepheard-Walwyn, 2006, pp. 248-249.

4 . Per gli amori delle ragazze OTMA mi sono basato su: H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 191-206.

5 . *Nikolaj II i velikie knjaz'ja* , a cura di Vladimir P. Semennikov, prefazione di V.I Nevskij, Leningrad Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, 1925, pp. 45 (sul cosa fate e il coprire «il braccio della zia di baci voluttuosi», Dimitri Pavlovič [DP] a Nicola II, 29 settembre 1911), 46 («vostro nel cuore, l'anima e il corpo (ad eccezione del buco del culo», DP a Nicola II, 16 ottobre 1911), 48 (sul ballare con Zizi o con la baronessa Frederiks, DP a Nicola II, 17 novembre 1911) e 50 (sul pulirsi il culo con la sua lettera e sull'abbracciare il cuscino pensando all'imperatrice, DP a Nicola II, 19 marzo 1914).

6 . Sull'ultima estate trascorsa e le ragazze innamorate: H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 207-222 e, sui pretendenti di Olga, 212. Sul possibile matrimonio romeno per Olga, la descrizione delle ragazze OTMA e la visita di Maria in Russia: Maria, Regina di Romania, *La storia della mia vita* , trad. it. di M. Borsa, Milano, Mondadori, 1938, vol. 2, pp. 409-414. Sul matrimonio di Olga: P. Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , cit., p. 32 («papà ha promesso di non costringermi a lasciare la Russia», «sono russa»). Sul ballo all'Aničkov: Helene Iswolsky, *No Time to Grieve: An Autobiographical Journey* , New York, Hippocrene Books, 1986, pp. 83-85. Su Jusupov: diario di Nicola II, 8 ottobre e 11 novembre 1913. Nicholas II e Alexandra, Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion: Nicholas and Alexandra: Their Own Story* , a cura di A. Maylunas e S. Mironenko, New York, Doubleday, 1997: pp. 372 (diario di Ksenija, 8 ottobre 1913) e 380 (diario di Ksenija, 9 febbraio 1914). Nicola II e Alessandra di Russia, *La passione di una vita: diari e lettere dell'ultimo zar* , a cura di A. Maylunas e S. Mironenko, ed. it. a cura di M. Premoli, Milano, Archinto, 1997: p. 80 (diario di Nicola II, 9 febbraio 1914). Le osservazioni della principessa Olga Romanoff, nipote della granduchessa Irina, sono state raccolte dall'autore in un'intervista.

7 . Pašić a Pietroburgo è citato in C. Clark, *I sonnambuli…* , cit., p. 304. Sulla Crimea e il tradimento di Anna: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence of Tsar Nicholas II and the Empress Alexandra: April 1914 - March 1917* , a cura di J.T. Fuhrmann, Westport

(CT), Greenwood Press, 1999, pp. 73-76, Alix a Nicky, 28 aprile 1914, 26 gennaio 1914, 26-27 ottobre e 19 novembre 1914, 27 gennaio 1915, 3 novembre 1915. Sulla Crimea: A.I. Spiridovich, *Les Dernières Années* … , cit., pp. 450-460 e, su Anna innamorata di Nicola, pp. 450-452. Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., p. 158. Elizabeth Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars: The Memoirs of the Lady-in-Waiting Elizabeth Narishkin-Kurakin* , a cura di René Fülöp-Miller, New York, E.P. Dutton & Co., Inc., 1931, p. 206. Sulla visita dello zar e della sua famiglia in Romania, le ragazze abbronzate e l'amabilità di Nicky: Maria, Regina di Romania, *La storia della mia vita* , cit., pp. 414-416. Sull'ultimo viaggio in Crimea, lo scambio di visite con la Romania, Olga che resta in Russia: H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 214-221, in particolare 217 (citazione di Nicola ad Agnes de Stoeckl). Su Olga e la sua intenzione di restare in Russia: P. Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , cit., p. 32. Sul possibile matrimonio romeno: S.D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916* , cit., pp. 103-115 e 110 (conversazione con Alessandra circa il timore di separarsi dalle figlie).

8 . Sulla crisi di luglio-agosto, la visita di Poincaré e la genesi della guerra: S.D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916* , cit., pp. 150-160, 177-216; 193-205 (sulla crisi per l'eventuale annullamento della mobilitazione); 212 (sulla dichiarazione di guerra); 232 (sull'insostituibilità di Stolypin). Vladimir A. Suchomlinov, *Vospominanija* , Moskva, Gosizdat, 1926, sul 20-30 luglio 1914: pp. 221-228 (sulle critiche a Nikolaša); 152 (sulle critiche a Sazonov per le sue politiche di guerra); 191 (sul fatto che Nicola aveva sempre detto di voler comandare lui l'esercito); 245 (sulla Russia mai così pronta come nel 1914 e sulla mobilitazione come un meccanismo di orologeria). Mikhail V. Rodzianko, *The Reign of Rasputin: an empire's collapse, memoirs* , London, A.M. Philpot ltd., 1927, pp. 106-108. Sulla mediazione dell'Aja: OPI GIM 180.82280, Nicola II a Sazonov, 14 luglio 1914. Su Rasputin contrario alla guerra: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., p. 283, A a N, 1° novembre 1915. Su Nikolaša commosso per la nomina a comandante supremo e sul *Te Deum* al Palazzo d'Inverno: Paul Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich: Supreme Commander of the Russian Army* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2014, p. 134. Su Suchomlinov che rifiuta la nomina a comandante: Norman Stone, *Eastern Front, 1914-17* , London,

Hodder and Stoughton, 1975, pp. 51-52. Sul *Te Deum* al Palazzo d'Inverno e su Nicola in lacrime: M.V. Rodzianko, *The Reign of Rasputin…* , cit., pp. 110-111. D. Lieven, *Towards the Flame…* , cit., pp. 313-342. Sulla versione di Nicola della telefonata con Sazonov e la probabilità di una guerra, 24 luglio 1914, e sulla riunione dei ministri di quel pomeriggio: Peter Bark, *Memoirs* , in CUBA , New York, 7, pp. 1-4, 7-26. P. Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , cit., pp. 36-40 (sulla dichiarazione di guerra). Sullo stordimento di Nicky, le riunioni, i telefoni nuovi, il non aver informato Alix: Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., p. 479. D. Geyer, *Russian Imperialism…* , cit., pp. 312-320. Sullo scambio di telegrammi tra Nicola II e il Kaiser Guglielmo: John C.G. Röhl, *Wilhelm II: Into the Abyss of War and Exile, 1900-1941* , Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 1065-1070. S. McMeekin, *The Russian Origins* …, cit., pp. 53-75. M. MacMillan, *The War that Ended Peace* …, cit., pp. 551-602. Sean McMeekin, *July 1914: Countdown to War* , London, Icon Books, 2014, pp. 260-305. D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 197-204. Stephen Kotkin, *Stalin, vol. 1: Paradoxes of Power, 1878-1928* , New York, Penguin Press, 2014, p. 156 (sulla mobilitazione e le statistiche relative alle coscrizioni).

9 . Sulle prime battaglie di agosto e settembre: N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 45-69. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 157-169.

10 . Sulla *Stavka* e Nikolaša: P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 142-190 e, su Nikolaša che chiama il quartier generale il suo «eremo», p. 202. N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 51-53.

11 . Sulla morte del soldato ferito: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 86, A a N, 2 marzo 1915, e 83, 28 febbraio 1915. Sulla necessità di contenere Alessandra: Ernest of Hesse citato in E. Narishkin-Kurakin, *Under Three Tsars…* , cit., p. 204. Sulle doti da infermiera dell'imperatrice: Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 9, 49 (su Alessandra rifiorita) e 55 (sull'incidente del treno). H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 227-254.

12 . N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 70-91. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 170-206 e, sul 13 settembre 1916,

Rodzjanko, la visita alla Stavka e la conversazione con Nikolaša sul voler impiccare Rasputin, 118-119. Sull'offensiva e la sconfitta di Enver: Sean McMeekin, *The Ottoman Endgame: War, Revolution and the Making of the Modern Middle East, 1908-1923* , London, Allen Lane, 2015, pp. 146-153.

13 . Circa il predominio di Nikolaša sui ministri: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., p. 153, A a N, 17 giugno 1915 e, sull'ossessione delle spie e la repressione degli ebrei, pp. 125 (A a N, 4 maggio 1915) e 128, N ad A, 8 maggio 1915. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 100 e 207-209. Sulle deportazioni degli ebrei: Eric Lohr, *The Russian Army and the Jews: Mass Deportation, Hostages, and Violence during World War I* , in «Russian Review», 60, 2001, pp. 404-419. Sul caso Mjasoedov e l'innocenza degli uomini impiccati: William C. Fuller Jr, *The Foe Within: Fantasies of Treason and the End of Imperial Russia* , Ithaca (NY), Cornell University Press, 2006, p. 132. Sull'ossessione di Nikolaša per le spie: P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 216-218 (a p. 217 la frase «prevedo che resteremo senza munizioni», Nikolaša a N, 24 febbraio 1915).

14 . Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 89, N ad A, 2 marzo 1915, e 102, A a N, 5 aprile 1915. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., p. 221 (su Nikolaša e i Dardanelli). S. McMeekin, *The Ottoman Endgame…* , cit., pp. 163-221.

15 . Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 99 (N ad A, 9 marzo 1915); 100 (A a N, 4 aprile); 104 (A a N, 6 aprile); 107 (N ad A, 7 aprile) e, sul rischio di venir ucciso da un ebreo, 115 (A a N, 13 aprile).

16 . N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 122-143; 144-164 (sulla penuria di munizioni); 165-193 (sulla ritirata), mentre per le parti relative ai materiali bellici e alla crisi dell'economia mi sono basato su 194-211. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 231-244, in particolare 240 (Nikolaša si lamenta con Nicola II per la mancanza di munizioni); 245 (sulla lettera di Orlov a Januškevič del 2 giugno 1915); 245-259 (su Suchomlinov esautorato, Maklakov, l'apogeo di Nikolaša, le capriole [aneddoto raccontato da Šavel'skij], i pianti, i piani per contenere Alessandra [racconto di Šavel'skij], i nervi scossi [Polivanov], Nikolaša

esautorato). M.V. Rodzianko, *The Reign of Rasputin…* , cit., pp. 128-147. Sul processo a Suchomlinov: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., p. 397, A a N, 4 marzo 1916.

17 . N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 187-193. P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 240-260. Su Rasputin e Bark: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., A a N, 11 maggio 1915, pp. 131 (sul panico e le lacrime di Nikolaša, N ad A, 11 maggio 1915); 135-137 (su Rasputin mandato da Dio, A a N, 10 e 11 giugno 1915); 138 (su Nikolaša contro un uomo di Dio, A a N, 12 giugno 1915); 145 (sul dover essere più autocratico e sulle spie al quartier generale, 14 giugno 1915); 147 (sul non fidarsi di Nikolaša, la campana e l'istinto femminile, A a N, 16 giugno 1915); 156 (su Goremykin, il periodo che stanno attraversando e Chvostov, A a N, 18 giugno 1915); 160 (A a N, 22 giugno, il rapporto di Džunkovskij su Rasputin). Sulle implicazioni tra Sergio Michajlovič e la Kšesinskaja: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 169, A a N, 25 giugno 1915; 171 (su Nikolaša esautorato, l'insospettabile capacità della mogliettina di portare i pantaloni e l'esortazione a evitare tentennamenti, A a N, 22 agosto 1915); 174 (su Orlov, A a N, 23 agosto 1915); 177 (sulla lettera dei ministri e la riunione indetta da Sazonov, A a N, 24 agosto 1915). P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., p. 191 (secondo Nikolaša, Alix andrebbe rinchiusa in un monastero, citazione dal cappellano Šavel'skij). Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 57-59, sul litigio con l'imperatrice vedova, Nicola sgomento per Varsavia, la difficoltà di non assumere il comando, la consegna dell'icona, l'annuncio ai ministri, lo zar sudato dopo la riunione. D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., p. 227. Su Minny convinta che Nicola abbia commesso uno sbaglio: citazione dal diario in C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 264-265. Sul fatto che in Russia non esiste un'opinione pubblica: Stanley Washburn, *On the Russian Front in World War I: Memoirs of an American War Correspondent* , citato in Joshua A. Sanborn, *Imperial Apocalypse: The Great War and the Destruction of the Russian Empire* , Oxford, Oxford University Press, 2014, p. 101. Sull'istruzione di Alessio e il quartier generale: P. Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , cit., p. 62. Su Alix ambiziosa e convinta di essere infallibile: Marie, Queen of Romania, *Story of My Life* , Charles Scribner's Sons, 1934, vol. 3, pp. 351-352.

18 . Joseph T. Fuhrmann, *Rasputin: The Untold Story* , Hoboken (NJ), John Wiley & Sons, 2012, pp. 155-166. I consigli di Rasputin sulle nomine religiose: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 160-162 (A a N, 22 giugno 1915); 179 (la firma delle nomine militari, N ad A, 24 agosto 1915); 180 (al quartier generale ci vuole qualcuno che indossi i pantaloni, A a N, 25 agosto 1915); 181-182 (grazie al cielo è finita / figurarsi, la mogliettina che aiuta il maritino, N ad A, 25 agosto 1915); 171-173 (sul mantenere l'autocrazia e su Chvostov, A a N, 22 agosto); 177 (la denuncia di Sazonov e Polivanov / la lettera spruzzata di profumo, A a N, 24 agosto); 191 (sulle consultazioni con Andronikov, A a N, 29 agosto 1915); 193 (sul liberarsi di Gučkov, A a N, 30 agosto); 200 (sul far impiccare o meno Gučkov, A a N, 2 settembre); 212 (sull'esautorare Sazonov e Krivošein, il non vedere Rodzjanko, i nomi con cui rimpiazzare Samarin, Andronikov che loda Chvostov con Rasputin, ecc., A a N, 7 settembre); 225-228 (su Sazonov Frittella, il consiglio di nominare Chvostov, le raccomandazioni di Andronikov, la lotta di Goremykin, tutto per Baby, A a N, 11 settembre); 242 (sui piani di Chvostov, A a N, 17 settembre); 247 (su Chvostov/Coda, un vero uomo, niente gonnelle, A a N, 17 settembre); 261 (l'incontro con Rasputin per discutere di Coda, A a N, 4 ottobre). Sull'opinione che Benckendorff aveva di Alessandra: D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., p. 227.

19 . N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 208-214. Sulla crisi delle ferrovie: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 197 (N ad A, 31 agosto 1915) e, su Alessio a Mogilëv, 265-268 (N ad A, 6 e 7 ottobre 1915), 281 (N ad A, 31 ottobre, e A a N, 1° novembre), 284-289 (su Andronikov e Rasputin che chiedono un cambiamento, A a N, 2 e 3 novembre 1915).

20 . Su Goremykin fischiato alla Duma: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 292 (A a N, 6 novembre 1915); 295 (sul sogno di Costantinopoli di Rasputin, A a N, 8 novembre); 316-317 (su Rasputin con Goremykin, A a N, 29 novembre); 339 (sull'udienza a Chvostov e la lettura di *Millionaire Girl* , N ad A, 31 dicembre); 349 (sui nuovi candidati premier e la consultazione con Chvostov su Štjurmer, N ad A, 5 gennaio 1916); 352 (sulla nomina di Štjurmer a primo ministro e su Chvostov che sperava di diventarlo lui, A a

N, 7 gennaio); 354 (sull'avanzata su Erzurum, N ad A, 7 gennaio); 356 (su Džunkovskij e Drentel'n esautorati e su Orlov che intendeva farla chiudere «in monastero», A a N, 8 gennaio).

21 . J.T. Fuhrmann, *Rasputin…* , cit., pp. 164-166. Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 384-402: 384, A a N, 10 febbraio 1916 - 6 marzo 1916; 388, A a N, 13 febbraio 1916 (A rifiuta i piani di Boris e Dimitri per le nozze di Olga); 409 (sul ministro della Guerra Polivanov esautorato e sul suo successore, N ad A, 10 marzo); 413 (sulle mele per N da parte di Rasputin, A a N, 13 marzo).

22 . Sul Naroch e le offensive di Brusilov: N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 232-263; 225 (sulla descrizione di V. Bezobrazov, in particolare p. 261 con la frase di Stone «machismo da pantomima»). Sulla nomina di Brusilov, Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 415, N ad A, 14 marzo 1916; 419 («vi bacio dolcemente in ogni dove», A a N, 15 marzo); 421 (Philippe e Rasputin esortano a essere autoritario, A a N, 17 marzo); 429 (su Boy Blue, N ad A, 13 marzo); 437 (sulla malvagità dei farisei ai danni di Rasputin, A a N, 5 aprile); 439 e 473 (sulla flotta che ha occupato Trebisonda, N ad A, 5 aprile, e sullo sbarco, N ad A, 23 maggio); 447 e 463 (mio Boy Blue, A a N, 8 aprile e 1° maggio); 459 (sui problemi col ministro degli Interni, A a N, 28 aprile); 491 (sul non far parola con nessuno dei piani d'attacco e sull'offensiva di Brusilov, N ad A, 5 giugno); 495 (sul ricordo di Walton-on-Thames, N ad A, 8 giugno); 500 (sull'onestà di Štjurmer e la crisi dei rifornimenti, N ad A, 11 giugno; ulteriori richieste da parte di N sul mantenere il segreto militare sono a p. 196, N ad A, 31 agosto 1915). Sui molti prigionieri di guerra: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 537, A a N, 17 luglio 1916; 547 (su Alix alla *Stavka* , A a N, 3 agosto, e su N a cui manca la calma di lei, 3 agosto); 548 (sulla disperazione per l'ordine di Bezobrazov di avanzare in paludi inespugnabili che aveva fatto sì che le Guardie venissero massacrate, A a N, 4 agosto); 564 (su Bezobrazov esautorato, N ad A, 16 agosto); 553 (su Rasputin che mette in guardia sulle perdite, A a N, 8 agosto 1916); 568 (sul fastidio per le mestruazioni di A che rovinano tutto, A a N, 20 agosto); 569 (sulla fiducia nella saggezza di Rasputin per il bene del paese, A a N, 4 settembre); 573 (su A che vede prima Štjurmer e poi Rasputin, A a N, 7

settembre). S. Washburn, *On the Russian Front in World War I…* , cit., pp. 108-129 e, sulla rivolta dei kazaki, pp. 177-178. Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 495 e 593 (su Rasputin e i consigli sulle scorte, 9 giugno e 20 settembre 1916). Su Brusilov e il surplus di munizioni: S. Kotkin, *Stalin, vol. 1…* , cit., pp. 162-164. Sull'avanzata dei russi in Anatolia e le spedizioni in Persia e Iraq: P. Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich…* , cit., pp. 263-287. Sulla spedizione di Zargrad: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 582, N ad A, 13 settembre 1916. Sull'avanzata dei russi su Erzurum, Trebisonda e le spedizioni in Persia e Iraq: S. McMeekin, *The Ottoman Endgame…* , cit., pp. 270-284, 284-286 (aprile 1916, Sazonov negozia ampie acquisizioni territoriali per la Russia con il Sykes-Picot di Pietrogrado); 289-290 (febbraio-aprile 1916, la spedizione di Baratov in Persia e a Baghdad in Iraq); 312-321 (sul Reggimento Zargradskij).

23 . Sull'esaurimento di Nicola: citazioni del ministro dell'Agricoltura Aleksandr Naumov, di Benckendorff e di Fabrickij in D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 220-227. Benckendorff è citato anche in Gleb Botkin, *The Real Romanovs* , New York, Fleming H. Revell, 1931, p. 125. Paléologue sull'elisir di Badmaev: Maurice Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* , London, Hutchinson & Co., 1923-1925, vol. 1, 6 novembre 1916. Sulla solitudine di Nicola: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 205, N ad A, 4 settembre 1915; 366 (su Alessandra che prende l'oppio, A a N, 14 gennaio 1916); 303 (su Nicola che fa uso di cocaina, N ad A, 12 novembre 1915). Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 541, Jusupov a Bimbo, 14 febbraio 1917. Per la crisi del grano e il sistema ferroviario mi sono basato su: N. Stone, *Eastern Front, 1914-17* , cit., pp. 283-301. Sulla crisi delle scorte alimentari: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 505, N ad A, 15 giugno 1916; 505 (i consigli di Rasputin sui prezzi, A a N, 16 giugno); 537 (sul naso lungo di Sazonov, A a N, 17 luglio); 560 (sull'idea del dittatore militare suggerita da Krivošein e sui problemi con Štjurmer, N ad A, 14 agosto 1916, e sulla richiesta di Alekseev che Štjurmer venga rimpiazzato da autorità militari, A a N, 14 agosto); 593 (sul fatto che Štjurmer non può superare queste difficoltà e che il problema delle scorte è la questione più odiosa in cui Nicola si sia mai

imbattuto, N ad A, 20 settembre 1916). Sull'uso di droghe da parte di N e A: H. Rappaport, *Ekaterinburg…* , cit., pp. 55 e 60.

24 . Sui complotti dei Romanov: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 387 (su Dimitri e Boris, A a N, 13 febbraio e 10 marzo 1916); 429 (A a N, 26 marzo, sulla famiglia e sulla relazione tra Olga e Kulikovskij); 655 (sul Club e Nicola Michajlovič, A a N, 4 dicembre); 641 (Nicola Michajlovič pessimo individuo, nipote di ebrei, i miei più acerrimi nemici in famiglia, A a N, 4 novembre 1916); 300 (A a N, 12 novembre 1915); 556 (la rovina di Dimitri con quella donna, la Brasova, A a N, 11 agosto 1916); 591 (sulle trame di Gučkov e Alekseev, A a N, 19 settembre 1916). Su Dimitri e la Brasova: Arturo Beéche, *The Other Grand Dukes* , vol. 2, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, p. 52. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 297-302 a Kiev. Sui pettegolezzi di Dimitri: Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., p. 66.

25 . Nicola accenna a Protopopov, raccomandatogli da Rasputin: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 520, N ad A, 25 giugno 1916; 574-580 (Alessandra preme per Protopopov, 7, 22, 23, 27 settembre 1916, e N loda il ruolo politico svolto da A, 23 settembre); 596 (la nomina di Protopopov, A a N, 21 settembre 1916); 606 (Protopopov preme per liberarsi di Suchomlinov, la nomina di Kurlov, A a N, 26 settembre 1916); 609 (la lista per N degli argomenti da discutere con Protopopov suggeriti da Rasputin, Badmaev ha in cura Protopopov, Rasputin è l'amico del cuore di Badmaev e Protopopov è stato curato da lui, A a N, 27 settembre 1916); 623 (A a N, 16 ottobre); 631 (A dice a Rasputin della crisi su Protopopov e preme perché Štjurmer passi a Protopopov la questione delle scorte di cibo, N accetta: A a N, 30 ottobre 1916, e N ad A, 30 ottobre). Su Protopopov che non è normale, è strano e strabuzza gli occhi: M.V. Rodzianko, *The Reign of Rasputin…* , cit., pp. 218-219. Su Štjurmer e Protopopov, in particolare sul governare con l'aiuto di Cristo e sull'uniforme della Gendarmeria: O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 358-361. Su Štjurmer dittatore e Protopopov convinto di salvare la Russia: M.V. Rodzianko, *The Reign of Rasputin…* , cit., p. 219. Sui negoziati segreti con i tedeschi: S. Kotkin, *Stalin, vol. 1…* , cit., p. 199. Ignat'ev, Anatolij V., *Russko-anglijskie otnošenija nakanune Oktjabr'skoj revoljucii (Fevral'-oktjabr' 1917 g.)* , Moskva, Nauka, 1966, pp. 41-52.

Scena 6. L’imperatore Michele II

1 . Sui confronti tra i Romanov e lo zar: sulle lettere consegnate da Nicola Michajlovič (Bimbo), sui nemici che la zarina aveva in famiglia e su Bimbo definito malvagio ed ebreo: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence of Tsar Nicholas II and the Empress Alexandra: April 1914-March 1917* , a cura di J.T. Fuhrmann, Westport (CT), Greenwood Press, 1999, pp. 642, A a N, 4 novembre 1916 e, ancora sulle lettere, 642-645, N ad A, 4 novembre 1916 (N che si scusa per non aver letto i messaggi, 5 novembre). Sul confronto tra Sandro e Nicky: Alexander Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , New York, Farrar & Rinehart, 1932, p. 305 (su Nicola che sostiene di credere solo a sua moglie). Paul Robinson, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich: Supreme Commander of the Russian Army* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2014, pp. 288-290 (i racconti del granduca Andrea Vladimirovič e di Šavel’skij a proposito della conversazione tra Nikolaša e lo zar) e 288-289 (il colpo di Stato ordito da L’vov e Chatisov). «Armenian Review», 3, 1950, pp. 112-113. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., p. 236 su Zinaida Jusupova. Su Trepov primo ministro e la crisi che aveva quasi portato alla rimozione di Protopopov: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 648-657, A a N, 10 novembre 1916; non cambiate Protopopov, A a N, 10, 13 novembre, 4, 5 dicembre; 664 (sulla destituzione di Trepov e non di Protopopov, A a N, 9 dicembre); 671 (su Rasputin che vive solo per la Russia e per lo zar / l’esortazione a essere fermo / non nominare un governo competente / Trepov è una persona orribile / bisogna lasciare a Baby una nazione potente, A a N, 13 dicembre); 674 («siate come Pietro il Grande, Ivan il Terribile, l’imperatore Paolo: schiacciateli tutti sotto di voi. Non ridete, non siate impertinente», A a N, 14 dicembre). Sull’odio di Alessandra: Marie, Queen of Romania, *Story of My Life* , Charles Scribner’s Sons, 1934, vol. 3, p. 152.

2 . Sul complotto di Jusupov: il tè di Irina e Feliks Jusupov con Alessandra, Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., p. 560, 14 agosto 1916, «entrambi garbati e naturali, lei così scura e lui così magro». Sul confronto di Zinaida ed Ella con Alix: Joseph T. Fuhrmann,

Rasputin: The Untold Story , Hoboken (NJ), John Wiley & Sons, 2012, pp. 197-205.

3 . Sull'assassinio di Rasputin: J.T. Fuhrmann, *Rasputin…* , cit., pp. 197-213, 225-231. Il racconto si basa sulle versioni di Feliks Jusupov, contenute in Felix Yusupov, *Rasputin* , New York, L. MacVeagh, The Dial press, 1927, pp. 155-163, e Vladimir M. Purishkevich, *The Murder of Rasputin* , Ann Arbor (MI), Ardis, 1985, in particolare pp. 69-95. Sulla congiura inglese si veda: Andrew Cook, *Uccidere Rasputin. Vita e morte di Grigori Rasputin* , trad. it. di M. Carlucci, Roma, Settimo sigillo, 2013, in particolare la lettera di Stephen Alley, p. 245. Anna Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , New York, Macmillan company, 1923, pp. 80-82.

4 . Per il carteggio tra Alessandra e Nicola a seguito dell'uccisione di Rasputin si veda: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 680 (A a N, 16 dicembre 1916 e, lo stesso giorno, la risposta di N ad A) e, sul ritrovamento del corpo di Rasputin, 686 (A a N, 19 dicembre). Sullo stato d'animo di Nicola il giorno della scomparsa di Rasputin: Anatolij A. Mordvinov, *Iz perežitogo: Vospominanija fligel'-ad"jutanta imperatora Nikolaja II* , a cura di O.I. Barkovec, Moskva, Kučkovo Pole, 2014, vol. 2, pp. 530-531 e, sulla reazione dei figli, 532. Sulle reazioni alla morte di Rasputin: J.T. Fuhrmann, *Rasputin…* , cit., pp. 215-224, 233-238. Sul messaggio di Ella a Zinaida a proposito della morte di Rasputin: Christopher Warwick, *Ella: Princess, Saint and Martyr* , Chichester (UK), John Wiley, 2006, pp. 286 e, sulla lettera di Dimitri a Jusupov a proposito della macchia sulla coscienza, 287. Sulla reazione di Minny: A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 308-309. Sull'incredulità di Alessio per il fatto che il padre non abbia punito gli assassini: Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., p. 39. Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 686-687, 19 dicembre 1916 - 22 febbraio 1917.

5 . Sulla rimozione dall'incarico di Trepov: J.T. Fuhrmann, *Rasputin…* , cit., pp. 182 e, sulla congiura familiare, 221-223. Sull'imperatrice che va annientata e sulla conversazione con Maria Pavlovna (Miechen): Mikhail V. Rodzianko, *The Reign of Rasputin: an empire's collapse, memoirs* , London, A.M. Philpot ltd., 1927, pp. 246 e, sull'udienza con lo zar e

l'intento di punire Protopopov, 252-254. A. Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , cit., pp. 309-310, sulla conversazione con Nicky e Alix («nessuno ha il diritto di uccidere»); 311 (sul nuovo premier Golicyn, «un debole …å non sa nulla, non ha capito nulla»); 312-316 (gli incontri al Palazzo di Alessandro con e senza Miša). Nicky a Mosolov (non c'è alcun pericolo per la dinastia): Dominic Lieven, *Nicholas II: Emperor of All the Russias* , London, J. Murray, 1993, pp. 230-231. Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 88 (sulla visita di Sandro) e 90 (su quella di Miša); 91 (Nicola sa che il fulcro della congiura è l'ambasciata britannica, lo zar è agitato e la zarina pensa che tornare alla *Stavka* sia rischioso). Su Nicola alla *Stavka* e Alessandra che lo esorta a mostrarsi forte (c'è bisogno di grande fermezza, sembrate stanco, accosto teneramente le mie labbra alle vostre): Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 686 (A a N, 22 febbraio 1917); 688 (sul morbillo, A a N, 23 febbraio 1917); 687 (la mia solitudine e quel che scrivete circa l'essere fermo e dimostrarsi padrone è vero, N ad A, 23 febbraio 1917). Su Jim Hercules: Igor' V. Zimin, *Povsednevnaja žizn' Rossijskogo imperatorskogo dvora: Detskij mir imperatorskich rezidencij. Byt monarchov i ich okruženie* , Sankt Peterburg, Russkaja Trojka, 2010, pp. 409-411, 415-418. Penny Wilson, all'indirizzo http://forum.alexanderpalace.org/index.php?topic=348.0;wap2.

6 . Sulla rivoluzione: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 686-695, A a N, 22 febbraio 1917 e, sui disordini in città, A a N, 26 febbraio, e N ad A, 23 e 24 febbraio. Mark D. Steinberg e Vladimir M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs: Political dreams and personal struggles in a time of revolution* , New Haven (CT), Yale University Press, 1997, pp. 46-56, 76 (il testo del telegrammo di Rodzjanko, 26 febbraio 1917); 81 («perfettamente calmo», il ministro della Guerra Michail Beljaev ad Alekseev, 27 febbraio, e il governo civile, Nicola II a Nikolaj Golicyn, 27 febbraio). Sui numeri della guarnigione: Stephen Kotkin, *Stalin, vol. 1: Paradoxes of Power, 1878-1928* , New York, Penguin Press, 2014, pp. 168 e 256-278 (sulle citazioni dal diario di Michele [Miša] e sul ruolo da lui svolto a Pietrogrado). Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 91-93. Orlando Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924* , trad. it. di R. Petrillo, Milano, TEA , 2000, pp. 383-394. Sulla presenza di Jim Hercules alla *Stavka* e l'ultima visione di Mosca / Paléologue che vede piangere il negro di corte, si vedano le citazioni in I.V.

Zimin, *Povsednevnaja žizn'…* , cit., pp. 417-418. Penny Wilson, all'indirizzo http://forum.alexanderpalace.org/index.php?topic=348.0;wap2. Il diario di Nicola II, 27 febbraio - 3 marzo 1917. Rosemary Crawford e Donald Crawford, *Michael and Natasha: The Life and Love of the Last Tsar of Russia* , London/New York, Weidenfeld & Nicolson, 1997, pp. 255-265.

7 . M.D. Steinberg e V.M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs…* , cit., pp. 57-59 e, sul manifesto del granduca, 88. Mordvinov sui telegrammi: 27 febbraio 1917, A.A. Mordvinov, *Iz perežitogo: Vospominanija* …, cit., vol. 1, pp. 53-56. R. e D. Crawford, *Michael and Natasha…* , cit., pp. 265-275. Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 696-701, le lettere e i telegrammi tra N e A, 28 febbraio - 2 marzo 1917. Il diario di Nicola II, 27 febbraio - 3 marzo 1917.

8 . Sul confronto con Ruzskij: Nicholas II e Alexandra, *The Complete Wartime Correspondence…* , cit., pp. 696-701, le lettere e i telegrammi tra N e A, 28 febbraio - 2 marzo 1917. M.D. Steinberg e V.M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs…* , cit., pp. 58-63, 88-93 (sul ministero di Rodzjanko, il telegramma di Alekseev a Nicola II del 1° marzo 1917 e i telegrammi inviati da Nikolaša, Brusilov e gli altri comandanti). A.A. Mordvinov, *Iz perežitogo: Vospominanija…* , cit., vol. 1, pp. 56-95, in cui Fredericks riferisce della conversazione sull'abdicazione con il professor Fëdorov. Diario di Nicola II, 1-3 marzo 1917. O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 393-396. D. Lieven, *Nicholas II…* , cit., pp. 232-233 (su Nicola «responsabile di tutto davanti a Dio e alla Russia»).

9 . Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 573, Benckendorff, 9 marzo 1917. Sulla missione di Gučkov: M.D. Steinberg e V.M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs…* , cit., pp. 96-100, protocollo delle conversazioni tra Gučkov, Šul'gin e Nicola II, 2 marzo 1917. O. Figes, *La tragedia di un popolo…* , cit., pp. 419-425. R. e D. Crawford, *Michael and Natasha…* , cit., pp. 288-291. Sullo zar apparentemente in pace ma tormentato nell'intimo e sul non perdonare Ruzskij: Anatolij A. Mordvinov, *Otryvki iz vospominanij* , in «Russkaja letopis'», 5, 1923, pp. 112-113. Si veda inoltre: A.A. Mordvinov, *Iz perežitogo: Vospominanija…* , cit., vol. 1, pp. 95-139. Il diario di Nicola II, 1-8 marzo 1917. Sui cosacchi che

chiedono il permesso di ucciderli, e Nicola che risponde che è troppo tardi: Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., p. 96.

10 . R. e D. Crawford, *Michael and Natasha…* , cit., pp. 295-301.

11 . Dal diario di Nicola, 3-7 marzo 1917. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 561, Olga Paley a proposito del granduca Paolo che informa Alessandra, 3 marzo 1917. R. e D. Crawford, *Michael and Natasha…* , cit., pp. 295-301, 308, Nicola II a Miša. Sulle lacrime, la reazione delle figlie e Alessandra che brucia le sue lettere d'amore: Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 93-95. Lettera di Olga ad Anna.

12 . R. e D. Crawford, *Michael and Natasha…* , cit., pp. 302-315.

Scena 7. L’aldilà

1 . Sulla passeggiata di Nicola con Mordvinov, e la possibilità di andare a Kostroma o all’estero: Anatolij A. Mordvinov, *Iz perežitogo: Vospominanija fligel’-ad”jutanta imperatora Nikolaja II* , a cura di O.I. Barkovec, Moskva, Kučkovo Pole, 2014, vol. 1, pp. 145-146 e, sull’ultimo discorso dell’ex zar e il raccogliere le sue cose senza nessuna fretta l’8 marzo 1917, 192-193. Coryne Hall, *Little Mother of Russia: A Biography of the Empress Marie Feodorovna, 1847-1928* , London, Shepheard-Walwyn, 2006, pp. 282-285 (con citazione dal diario di Minny). Dal diario di Nicola II 3, 4 marzo 1917 e 8 marzo, sull’ultimo giorno a Mogilëv e l’avere il cuore spezzato. Alexander Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , New York, Farrar & Rinehart, 1932, pp. 319-324. Sulla vista di Sandro intollerabile per Nicky: Anna Vyrubova, *Memories of the Russian Court* , New York, Macmillan company, 1923, pp. 96-97.

2 . Pierre Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , New York, Hutchinson & Co., 1921, pp. 80-82. Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 94-97. Nicola II e Alessandra di Russia, *La passione di una vita: diari e lettere dell’ultimo zar* , a cura di A. Maylunas e S. Mironenko, ed. it. a cura di M. Premoli, Milano, Archinto, 1997, pp. 172, Giorgio V a Nicola II, 6 marzo 1917 e, dai memoir di Benckendorff, la visita di Kornilov dell’8 marzo, 172-174. Sul piano di Balmoral: intervista dell’autore con il principe Michael di Kent.

3 . Su Carskoe: Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 95-99. Helen Rappaport, *Four Sisters: The Lost Lives of the Romanov Grand Duchesses* , London, Macmillan, 2015, pp. 306-321, in particolare 313 (lettera di Anastasia, 20 maggio 1917 e 4 luglio 1917) e 315 (Olga Nikolaevna a Olga Aleksandrovna, 21 giugno 1917). Joseph T. Fuhrmann, *Rasputin: The Untold Story* , Hoboken (NJ), John Wiley & Sons, 2012, pp. 238-240. Sul cetriolo di mare di Rasputin: Lars Tharp (a cura di), *Antiques Roadshow: How to Spot, a Fake* , London, Boxtree, 1999, p. 12. Su Nicola prigioniero da tutta una vita: Helen Rappaport, *Ekaterinburg: The Last Days of the Romanovs* , London, Hutchinson, 2008, p. 27.

4 . Diario di Nicola, 9 marzo 1917 (sulla prima passeggiata con Dolgorukij), 21 marzo (sulla visita di Kerenskij), 23 marzo (sulle passeggiate in compagnia di Olga e Tatiana); 2-3 aprile (sulla rottura del ghiaccio e i curiosi), 8 aprile (sulle guardie del Soviet), 18 aprile (sulle letture), 23 aprile (sulla famiglia in giardino), 14 maggio (sul giardinaggio), 3 giugno (sulla crisi di Kerenskij con il fucile di Alessio), 9 giugno (sul sedere come dei prigionieri), 26 giugno (su Montecristo), 5 luglio (sulle giornate di luglio, e l'origine di tutti i mali che è Pietrogrado e non la Russia), 8 luglio (su Kerenskij primo ministro e sul fatto che più potere avrà, meglio andranno le cose), 28 luglio (su Conan Doyle e su Livadija o altrove?), 31 luglio (sull'ultimo giorno a Carskoe e l'incontro con Miša). Mark D. Steinberg e Vladimir M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs: Political Dreams and Personal Struggles in a Time of Revolution* , New Haven (CT), Yale University Press, 1997, pp. 153 (Olga a P. Petrov, 19 giugno 1917), 154 (Olga a Olga Aleksandrovna, 21 giugno), 166 (Alix ad Anna, 1° agosto), 168 (Elisabetta Naryškina, 1° agosto). Sulla partenza per l'Est: Helen Rappaport, *Four Sisters: The Lost Lives of the Romanov Grand Duchesses* , London, Macmillan, 2015, pp. 318-325, in particolare 320 (Alix alla Naryškina) e 321 (Anastasia a Gibbes). Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 96-100. P. Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , cit., pp. 210-230. Diario di Nicola II, 9 e 21 marzo 1917, sull'arresto di Anna ordinato da Kerenskij. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., pp. 575 (l'appunto di Lord Stamfordham, 9 marzo 1917), 578 (Stamfordham ad A.J. Balfour, 17 marzo), 580 (Balfour a Stamfordham, 20 marzo), 583-87 (Stamfordham a Balfour, 21 marzo), 588 (appunto di Stamfordham, 28 marzo, su Lloyd George e la faccenda più seria di quanto si fosse rese conto). Nicola II e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 176-177 (diario di Giorgio V dell'11 marzo), 177-78 (Stamfordham a Balfour, 24 marzo), 185 (sulla partenza e Miša, con anche il racconto di Benckendorff). Sui gioielli: Greg King and Penny Wilson, *The Fate of the Romanovs* , New York, John Wiley & Sons, 2005, p. 70.

5 . Diario di Nicola II, 29 settembre, 6, 20 ottobre (l'anniversario di Alessandro III), un'epoca più disgraziata del periodo dei Torbidi, 17 novembre 1917 e, sui *Savi di Sion* , 27 marzo 1917. Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion…* , cit., p. 611, Olga a P. Petrov, 10 ottobre

1917. Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 133-135, lettere di Alessandra. M.D. Steinberg e V.M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs…* , cit., pp. 201-202, Nicky a Ksenija, 5 novembre 1917.

6 . Su Tobol’sk e le ragazze: H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 339-355. Sulle lettere: Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 130-145, tra cui: Alessandra alla Vyrubova, 14 e 21 ottobre 1917; Alessio alla Vyrubova, 24 novembre 1917; Alessandra alla Vyrubova, 8 dicembre 1917, so che il passato è passato; Tatiana alla Vyrubova, 9 dicembre 1917; Alessio alla Vyrubova, 10 dicembre 1917; Anastasia alla Vyrubova, sediamo alla finestra e guardiamo la gente che passa; Alessandra alla Vyrubova, il vostro profumo ci ha sopraffatti, ho fatto il giro del tavolo … Nicola è una meraviglia, il passato è tutto un sogno; Alessandra alla Vyrubova, 2 marzo 1918, l’eternità è tutto. P. Gilliard, *Thirteen Years at the Russian Court* , cit., pp. 235-262.

7 . Dal diario di Nicola II, 12 aprile 1918, Jakovlev vuole portarmi via / è ben più che difficile, nessuno ha dormito. Anna Vyrubova, *Memories…* , cit., pp. 154-156 A a V, è arrivato un nuovo commissario, Jakovlev … Raggio di sole è malato, sentiamo che la tempesta è vicina (21 marzo); fine marzo, A a V, la tempesta si avvicina, ma le nostre anime sono in pace. Dal diario di Nicola II, 17/30 aprile - 30 giugno / 13 luglio 1918, sull’arrivo a Ekaterinburg, le tensioni tra i locali e la scorta, il tragitto per andare da Ipat’ev, l’allontanamento di Dolgorukij, Ukraincev, il regime carcerario, le finestre intonacate. G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit., pp. 79-102 e 112-113 (sulla politica del Centro, il trasferimento a Ekaterinburg, il problema alla stazione di Tjumen’ e l’arrivo a casa Ipat’ev) e, sui diamanti nascosti nei corsetti (citazione di Aleksandra Teglev), 136. M.D. Steinberg e V.M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs…* , cit., pp. 239, dal diario di Alessandra, 23-25 aprile 1918 (sulla visita di Jakovlev, la malattia di Alessio, la scelta terribilmente dolorosa); 245 (Jakovlev a Gološčëkin e Sverdlov a Jakovlev, 27 aprile); 251 (Sverdlov a Jakovlev, 29 aprile, sul consegnarli a Ekaterinburg); 255 (intervista di Jakovlev sull’«Izvestija», 16 maggio); 278 (sull’arresto di Dolgorukij). H. Rappaport, *Four Sisters…* , cit., pp. 364-366: lettere di Olga, Anastasia e Tatiana ai genitori, maggio 1917. Sul fatalismo di Tatiščev: Gleb Botkin, *The Real Romanovs* , New York, Fleming H. Revell, 1931, pp. 192 e, su Gilliard non

voluto e libero e il passare davanti a casa Ipat’ev, 269-272. Lenin sui Romanov: V.I. Lenin, *Sochineniia* 20.166-7, 21.16-17. Su Gološčëkin e Sverdlov: G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit., pp. 253-295. Sui rapporti tra Gološčëkin e Sverdlov e Stalin in esilio, si veda: Simon Sebag Montefiore, *Il giovane Stalin* , trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, Milano, Longanesi, 2010. H. Rappaport, *Ekaterinburg* …, cit., pp. 128-134.

8 . Mi sono basato sul GARF 601.2.27 e sugli appunti di Jakov Jurovskij del 1920 e del 1° febbraio 1934, più altri appunti inediti (cinque in tutto) che contengono ulteriori dettagli, e su una nota del 1922 in APRF 3.58.280, citata in G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit. Si veda anche una nota di Pavel Medvedev del 21-22 febbraio 1919, Sokolov Archive, Houghton Library, Harvard University, Kilgour Collection 35.2.86, e l’intervista con Pëtr Vojkov in Grigorij Bessedowsky, *Im Dienste Der Sowjets* , Grethlein, Leipzig, 1930. Diario di Alessandra, giugno-luglio 1918, GARF 640.1; Alexandra Fyodorovna, *The Last Diary of Tsaritsa Alexandra* , a cura di Vladimir A. Kozlov e Vladimir M. Khrustalev, New Haven (CT), Yale University Press, 1997. Il diario di Nicola II, aprile-giugno 1918: GARF 601.1.217-266. M.D. Steinberg e V.M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs…* , cit., pp. 277-285, 285 (su Jurovskij), 287-294 (sulla scelta di ucciderli e le prove che sembrano portare a una decisione del Soviet degli Urali); Lenin e il Sovnarkom che autorizzano il trasferimento a Ekaterinburg, 2 maggio 1918, 310 (il piano di fuga dell’ufficiale dell’esercito, 19 giugno, e la risposta del 21-23 giugno 1918); 346-348 (sulla vita a Ekaterinburg, testimonianza di Medvedev). Diario di Nicola II, 17/30 aprile - 30 giugno/13 luglio 1918, su Ekaterinburg, sulla tensione tra i locali e la scorta, il tragitto per casa Ipat’ev, Dolgorukij trattenuto, il nemico con gli occhi sbarrati, il regime carcerario. G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit., pp. 140-142, 146-147, sulle molestie alle ragazze durante il viaggio per Ekaterinburg e il tradimento della Buxhoeveden, l’arrivo e la separazione da Gilliard e Gibbes, la simpatia delle guardie per i prigionieri e le ragazze che flirtano con loro, specialmente Aleksandr Strekotin. Sulla nomina e le ispezioni di Jurij Jurovskij: Peter Ermakov, *ivi* , pp. 233-245; Gološčëkin, *ivi* , pp. 245-247.

9 . Nicola II e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., pp. 206-207, testimonianza del sicario A.V. Markov. G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit., pp. 200-211. Rosemary Crawford e Donald Crawford, *Michael and Natasha: The Life and Love of the Last Tsar of Russia* , London / New York, Weidenfeld & Nicolson, 1997, pp. 349-363.

10 . Su Lenin e Gološčëkin a Mosca: M.D. Steinberg e V.M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs…* , cit., pp. 290-345. G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit., pp. 282-295. Pëtr Vojkov, in G. Bessedowsky, *Im Dienste Der Sowjets* , cit., pp. 203-205. H. Rappaport, *Ekaterinburg…* , cit., pp. 129-143.

11 . Sui preparativi di Jurovskij: G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit., pp. 297-302. M.D. Steinberg e V.M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs…* , cit., pp. 346-364. H. Rappaport, *Ekaterinburg* …, cit., pp. 28-443 e, sulla decisione, 129-443. Sul personaggio di Gološčëkin, Nicola II e Alessandra di Russia, *La passione di una vita…* , cit., p. 215, A.G. Belodorodov a N.P. Gorbunov, Sovnarkom, 4 luglio 1918; protocollo del Presidio del Comitato esecutivo centrale, 5 luglio; protocollo del Sovnarkom, 5 luglio.

12 . Diario di Nicola II, 12/26 maggio - 30 giugno / 13 luglio 1918. Diario di Nicola II, 27 novembre 1894, scritto da Alessandra. Il racconto si basa sulle varie memorie che sono state pubblicate di Jurovskij e Medvedev e sulla completa (e inedita) ricostruzione di Jurovskij in Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Imperii (AVPRI) e di Strekotin, entrambi citati in G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit. M.D. Steinberg e V.M. Khrustalëv, *The Fall of the Romanovs…* , cit., pp. 346-364 e 333 (Gološčëkin a Sverdlov e Lenin, 16 luglio 1918). G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit., pp. 268-280 sui lettoni e il plotone d’esecuzione e, sulla strage e la sepoltura, pp. 297-331. Diario di Alessandra, 11-16 luglio 1918. Sull’arrivo di Vojkov e le ragazze ancora vive: G. Bessedowsky, *Im Dienste Der Sowjets* , cit., pp. 208-211. H. Rappaport, *Ekaterinburg…* , cit., pp. 184-202, 203-206 (sulla sepoltura) e 207, 214 (sul cane). Per la vita di Gološčëkin, Jurovskij e gli altri dopo la strage, si veda: G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit., pp. 509-514.

13 . Sulla morte di Ella e del granduca Sergio Michajlovič: Christopher Warwick, *Ella: Princess, Saint and Martyr* , Chichester (UK), John Wiley, 2006, pp. 299-307. Arturo Beéche, *The Other Grand Dukes* , vol. 2, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, pp. 218-219.

14 . Sulla sepoltura: G. King e P. Wilson, *The Fate of the Romanovs* , cit., pp. 316-331, H. Rappaport, *Ekaterinburg* …, cit., pp. 203-206. Jamie H. Cockfield, *The White Crow: The Life and Times of the Grand Duke Nicholas Mikhailovich Romanov, 1859-1919* , Westport (CT), Praeger, 2002, p. 242. Arturo Beéche, *The Grand Dukes* , vol. 1, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013, p. 165, A. Beéche, *The Other Grand Dukes* , cit., pp. 200-202, 181-183.

15 . Sulla Crimea e sul dopo: C. Hall, *Little Mother of Russia…* , cit., pp. 288-352. Sulla fuga: Frances Welch, *The Russian Court at Sea: The Last Days of A Great Dynasty: The Romanov's Voyage into Exile* , London, Short Books, 2011. Sulla vita dei Romanov dopo la fine della dinastia: Arturo Beéche, *The Grand Dukes* , vol. 1, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013 e Arturo Beéche, *The Other Grand Dukes* , vol. 2, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013.

16 . Sulla sepoltura di Ella: C. Warwick, *Ella…* , cit., pp. 306-312. Simon Sebag Montefiore, *Jerusalem: The Biography* , London, Weidenfeld & Nicolson, 2011, p. 444.

Epilogo. Zar rossi e zar bianchi

1 . Sull'imbalsamazione di Lenin: la citazione di Dzeržinskij è in Stephen Kotkin, *Stalin, vol. 1: Paradoxes of Power, 1878-1928* , New York, Penguin Press, 2014, pp. 543, 586 (la frase «i russi sono zaristi» pronunciata a Leningrado nell'aprile 1926), 475-481, 485-486 (sulla creazione dell'URSS). Sulla frase di Stalin a Marija Svanidze secondo cui il popolo russo ha bisogno di uno zar e su Ivan il Terribile considerato un maestro: Simon Sebag Montefiore, *Gli uomini di Stalin. Un tiranno, i suoi complici e le sue vittime* , trad. it. di M. Bottini e D. Didero, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 184-185, 544 (sul nuovo impero), 293 e 693 (sulla storia del nonno di Putin). Si veda: Vladimir Putin, *First Person: An Astonishingly Frank Self-Portrait by Russia's President Vladimir Putin* , New York, PublicAffairs, 2000. Su Putin e la storia: Vladimir Shlapentokh e Anna Arutunyan, *Freedom, Repression and Private Property in Russia* , New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 51-55, che contiene la citazione del patriarca Kirill a proposito di Putin miracolo di Dio. Sui libri di testo: Aleksandr V. Filippov, *Novejšaja istorija Rossii 1945-2006* , Moskva, Prosveščenie, 2007, pp. 87-88. Sui russi fulcro di un'opera di civilizzazione unica: «Nezavisimaja gazeta», 23 gennaio 2012, intervista a Vladimir Putin. Per il racconto delle opinioni personali di Putin e l'aneddoto sui traditori della Russia e i deboli come Nicola II, mi sono basato su: Ben Judah, *The President* , in «Newsweek», 1° agosto 2014, in cui viene menzionata la frase di Putin: «Non abdicherò mai». Grazie a Ben Judah per aver condiviso i dettagli inediti del suo pezzo.

BIBLIOGRAFIA

Archivi

Archivio dell’Istituto di storia dell’Accademia russa delle scienze, San Pietroburgo

Archivio del presidente della Federazione Russa

Archivio di Stato della Federazione Russa

Archivio di Stato russo di documenti antichi

Archivio di Stato russo di storia militare

Archivio storico dello Stato russo

Columbia University Bakhmeteff Archive, New York

Dipartimento manoscritti, Biblioteca nazionale russa

Dipartimento manoscritti, Museo storico statale, Mosca

Periodici

«Ab Imperio»

«Archiv knjazja Voroncova»

«Archiv russkoj istorii»

«Armenian Review»

«Cahiers du Monde Russe» [«et Soviétique» fino al 1994]

«Canadian Slavic Studies»

«Canadian Slavonic Papers»

«Čtenija v Imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich»

«European Royal History Journal»

«Harvard Ukrainian Studies»

«Historical Journal»

«History Today»

«Istoričeskij Vestnik»

«Journal of the Royal Central Asian Society»

«Kamer-fur’erskie žurnaly»

«Moskovskij žurnal»

«New York Times»

«Newsweek»

«Polnoe sobranie zakonov»

«Russkij archiv»

«Russkaja starina»

«Russian Review»

«Sbornik Imperatorskogo Russkogo obščestva istorii»

«Slavonic and East European Review»

«Slovo i Delo»

«Smena»

University of Hawaii at Hilo, «HOHONU History»

«Voenno-istoričeskij žurnal»

«Vremja»

«Zapiski otdelenija Russkoj i Slavjanskoj Archeologii»

Articoli

Alexander, John T., *Ivan Shuvalov and Russian Court Politics 1749-63* , in Cross, A.G. e Smith, G.S. (a cura di), *Literature, Lives and Legality in Catherine's Russia* , Nottingham, Astra Press, 1994.

Bazarov, Aleksandr, *Svetleišij knjaz' Aleksandr Gorčakov. Iz vospominanij o nëm ego duchovnika* , in «RA », 1, 1896, pp. 328-350.

Biron, *Obstojatel'stva, prigotovivšie opalu Ernsta-Ioanna Birona, gercoga Kurljandskogo* , in «Vremja», 10, 1861, pp. 522-622.

Bogatyrev, Sergei, *Ivan IV 1533-84* , in Perrie, M. (a cura di), *The Cambridge History of Russia* , vol. 1, *From Early Rus' to 1689* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 2006.

Bushnell, John S., *Miliutin and the Balkan War: Military Reform vs Military Performance* , in Eklof, B., Bushnell, J. e Zakharova, L. (a cura di), *Russia's Great Reforms, 1855-1881* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1994, pp. 139-160.

Bushkovitch, Paul, *Princes Cherkasskii or Circassian Murzas: The Kabardians in the Russian Boyar Elite 1560-1700* , in «Cahiers du Monde Russe», 45, 1-2, 2004, pp. 9-30.

Buškovič Pol, *Švedskie istočniki o Rossii, 1624-1626* , in «Archiv russkoj istorii», 8, 2007, pp. 359-381.

Christie, Ian R., *Samuel Bentham and the Russian Dnieper Flotilla* , in «SEER », 50, 119, 1972.

–, *Samuel Bentham and the Western Colony at Krichev 1784-7* , in «SEER », 48, 111, 1970.

Conlin, Jonathan, *The Strange Case of the Chevalier d'Eon* , in «History Today», 60, 4 aprile 2010.

Dubrovin, Nikolaj F. (a cura di), *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja I i k istorii ego carstvovanija* , in «SIRIO », 98, 1896, pp. 10-14.

Dvoržickij, Kornelij A., *1 Marta 1881* , in «Istoričeskij vestnik», 1, 1913.

Esipov, Grigorij V., *Žizneopisanie A.D. Menšikova* , in «RA », 7, 9, 10, 12, 1875.

Ettinger, Shmuel, *Jewish Emigration in the 19th Century: Migration – Within and from Europe – as a Decisive Factor in Jewish Life* , www.myjewishlearning.com/article/jewish-emigration-in-the-19th-century/2/.

Fedosov, Dmitry, *Cock of the East: A Gordon Blade Abroad* , in Erickson, Mark e Erickson, Ljubica (a cura di), *Russia: War, Peace and Diplomacy: Essays in Honour of John Erickson* , London, Weidenfeld & Nicolson, 2005, pp. 1-10.

Franklin, Robert R., *Tsar Alexander II and President Abraham Lincoln: Unlikely Bedfellows?* , in University of Hawaii at Hilo, «HOHONU History», 10, 2012, pp. 74-84.

Gribbe, Aleksandr K., *Graf Aleksej Andreevič Arakčeev, 1822-1826* , in «RS », 12, 1875, pp. 84-124.

Griffiths, David M., *The Rise and Fall of the Northern System: Court Politics and Foreign Policy in the First Half of Catherine's Reign* , in «Canadian Slavic Studies», 4, 3, 1970, pp. 547-569.

Harris, Carolyn, *Succession Prospects of Grand Duchess Olga Nikolaevna* , in «Canadian Slavonic Papers», 54, 2012, pp. 61-84.

Interview with HRH Prince Michael of Kent , in «New York Times», 18 luglio 1998.

Ivanov, O.A., *Zagadka pisem Alekseja Orlova iz Ropši* , in «Moskovskij žurnal», 9, 1995.

Judah, Ben, *The President* , in «Newsweek», 1° agosto 2014.

Keep, John L.H., *The Regime of Filaret, 1619-1633* , in «SEER », 38, 1959-1960, pp. 334-343.

Klier, John D., *Krovavyj navet v russkoj pravoslavnoj tradicii* , in Dmitriev, M.V. (a cura di), *Evrei i hristiane v pravoslavnyh obščestvah Vostočnoj Evropy* , Moskva, Indrik, 2011.

Kotkin, Stephen, *Russia's Perpetual Geopolitics: Putin Returns to the Historical Pattern* , in «Foreign Affairs», maggio-giugno 2016

–, *The Resistible Rise of Vladimir Putin: Russia's Nightmare Dressed Like a Daydream* , in «Foreign Affairs», marzo-aprile 2015.

Lamanskij, Vladimir (a cura di), *Zapiski otdelenija Russkoj i Slavjanskoj Archeologii* , 2, Sankt Peterburg, 1861.

LeDonne, John P., *Ruling Families in the Russian Political Order 1689-1825* , in «Cahiers du Monde Russe et Soviétique», 28, 1987, pp. 233-322.

Librovič, Sigizmund F., *Pëtr Velikij i ženščiny* , in «Smena», 6, 1993, pp. 80-97.

Lieven, Dominic, *Bureaucratic Authoritarianism in Late Imperial Russia: The Personality, Career, and Opinions of P.N. Durnovo* , in «Historical Journal», 26, 2, 1983, pp. 391-402.

Lincoln, W. Bruce, *The Ministers of Alexander II: A Survey of their Backgrounds and Service Careers* , in «Cahiers du Monde Russe et Soviétique», 17, 1976, pp. 467-483.

–, *The Ministers of Nicholas I: A Brief Inquiry into their Backgrounds and their Service Careers* , in «Russian Review», 34, luglio 1975, pp. 308-323.

Lohr, Eric, *The Russian Army and the Jews: Mass Deportation, Hostages, and Violence during World War I* , in «Russian Review», 60, 2001, pp. 404-419.

Lowenson, Leo, *The Death of Paul I and the Memoirs of Count Bennigsen* , in «SEER », 29, 1950, pp. 212-232.

Markova, Ol’ga P., *O proischoždenii tak nazyvayemogo Grečeskogo Proekta* , in Ragsdale, H. (a cura di), *Imperial Russian Foreign Policy* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1993, pp. 75-103.

Menning, Bruce W., *A.I. Chernyshev: A Russian Lycurgus* , in «Canadian Slavonic Papers», 30, 2, 1988, pp. 190-219.

Morozova, Ljudmila E., *Dve redakčii Čina venčanija na carstvo Alekseja Michajloviča* , in Morozova, L.E. e Knjazevskaja, T.B. (a cura di), *Kul’tura slavjan i Rus’* , Moskva, Nauka, 1998, pp. 457-471.

Morris, Peter, *The Russians in Central Asia, 1870-1887* , in «SEER », 53, 1975, pp. 521-538.

Packard, Laurence B., *Russia and the Dual Alliance* , in «American Historical Review», 25, 3, aprile 1920, pp. 391-410.

Pavlovsky, Gleb, *Russian Politics Under Putin: The System Will Outlast The Master* , in «Foreign Affairs», maggio-giugno 2016.

Persen, William, *The Russian Occupations of Beirut 1772-1774* , in «Journal of the Royal Central Asian Society», 42, parte 3-4, 1955, pp. 275-286.

Podbolotov, Sergej, *Car’ i narod: populistskij nacionalizm imperatora Nikolaja II* , in «Ab Imperio», 3, 2003, pp. 199-223.

Rieber, Alfred J., *Interest Group Politics in the Era of the Great Reforms* , in Eklof, B., Bushnell, J. e Zakharova, L. (a cura di), *Russia’s Great Reforms, 1855-1881* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1994, pp. 58-84.

Ruseva, Ljubov’, *Oklevetannyj molvoj* , in «Smena», 2, 2007, pp. 96-107.

Semevskij, Michail I., *Grigorij Aleksandrovič Potëmkin-Tavričeskij* , in «RS », 3, 1875, pp. 481-523.

–, *Kamer-frejlina Marija Danilovna Gamil’ton* , in «Slovo i Delo», 1884, pp. 185-268.

Subtelny, Orest, *Mazepa, Peter I and the Question of Treason* , in «Harvard Ukrainian Studies», 2, 1978, pp. 158-184.

Tatiščev, Sergej S., *Imperator Nikolaj I v Londone v 1844 godu* , in «Istoričeskij vestnik», 23, 1886, pp. 602-621.

Truvorov, Askalon, *Koronacija imperatricy Ekateriny Vtoroj* , in «RS », 80, 1893, parte 12.

Ustinov, Viktor I., *Mogučij velikoross* , in «Voenno-istoričeskij žurnal», 12, 1991, pp. 158-179.

Vinogradov, Vladlen N., *The Personal Responsibility of Emperor Nicholas I for the Coming of the Crimean War: An Episode in the Diplomatic Struggle in the Eastern Question* , in Ragsdale, H. (a cura di), *Imperial Russian Foreign Policy* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1993, pp. 159-172.

Wilson, Penny, *Nubian Guards* , http://forum.alexanderpalace.org/index.php?topic=348.o;wap2.

Zakharova, Larissa G., *Autocracy and the Reforms of 1861-1874 in Russia* , in Eklof, B., Bushnell, J. e Zakharova, L. (a cura di), *Russia's Great Reforms, 1855-1881* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1994, pp. 19-38.

Inediti

Anderson, Scott P., *The Administrative and Social Reforms of Russia's Military, 1861-74: Dmitri Miliutin against the Ensconced Power Elite* , PhD thesis, University of Oregon, settembre 2010.

Klebnikov, Paul G., *Agricultural Development in Russia 1906-17: Land Reform, Social Agronomy and Cooperation* , PhD thesis, The London School of Economics and Political Science, gennaio 1991.

Fonti primarie

Raccolte di documenti, memorie, raccolte occidentali di lettere e diari: ove possibile, i titoli compaiono sotto il nome dell'autore, non del curatore.

1 Marta 1881. Po neizdannym materialam , Petrograd, Byloe, 1918.

Alexander I e Grand Duchess Catherine, *Scenes of Russian Court Life, Being the Correspondence of Alexander I and his Sister Catherine* , a cura di Nicolai Mikhailovich, London, Jarrolds, 1917.

Alexander I, Nicholas I *et al., Romanov Relations: The Private Correspondence of Tsars Alexander I, Nicholas I and the Grand Dukes Constantine and Michael with their Sister Queen Anna Pavlovna, 1817-1855* , a cura di S.W. Jackman, London, Macmillan, 1969.

Alexander II e Bariatinsky, A.I., *The Politics of Autocracy: Letters of Alexander II to Prince A.I. Bariatinskii, 1857-1864* , a cura di A.J. Rieber, Paris, Mouton & Co, 1966.

Alexander Mikhailovich, *Once a Grand Duke* , New York, Farrar & Rinehart, 1932.

Aleksandr II, *Venčanie s Rossiej: Perepiska velikogo knjazja Aleksandra Nikolaeviča s imperatorom Nikolaem I. 1837 god* , a cura di Larisa G. Zacharova e L.I. Tjutjunnik, Moskva, Izdatel'stvo MGU , 1999.

Alexandra Fyodorovna, *A Czarina's Story: Being an Account of the Early Married Life of the Emperor Nicholas I of Russia Written by his Wife* , a cura di U. Pope-Hennessy, London, Nicholson & Watson, 1948.

–, *The Last Diary of Tsaritsa Alexandra* , a cura di Vladimir A. Kozlov e Vladimir M. Khrustalev, New Haven (CT), Yale University Press, 1997.

Anna, Elizaveta, *Kniga zapisnaja imennym pis'mam i ukazam imperatric Anny Ioannovny i Elizavety Petrovny Semënu Andreeviču Saltykovu, 1732-*

1742 , Moskva, M. Katkov, 1878.

Anonimo, *The Memoirs of the Life of Prince Potemkin, Comprehending Original Anecdotes of Catherine II and of the Russian Court* , translated from the German, London, H. Colburn, 1812 e 1813.

Archiv knjazja Voroncova , 40 voll., Sankt Peterburg, A.I. Mamontova, 1870-1895.

Asseburg, A.F. von der, *Denkwürdigkeiten* , Berlin, In der Nicolaischen Buchhandlung, 1842.

Bark, Peter, *Memoirs* , in CUBA , New York.

Bartenev, Pëtr I. (a cura di), *Os'mnadcatyj vek* , 4 voll., Moskva, T. Ris, 1869.

Bassevič Genning F., *Zapiski grafa Basseviča, služaščie k pojasneniju nekotorych sobytij iz vremën carstvovanija Petra Velikogo* , in «RA », 3, 1865, pp. 93-274.

Bergholz, Friedrich W., *Dnevnik kamer-junkera* , Moskva, Katkov, 1902.

Beskrovnyj, Ljubomir G. (a cura di), *M.I. Kutuzov. Sbornik dokumentov* , vol. 4, Moskva, Voennoe izdatel'stvo, 1954.

Bludov, Dmitrij N., *Poslednie minuty i končina v Bože počivšego imperatora, nezabvennogo i večnoj slavy dostojnogo Nikolaja I* , Sankt Peterburg, Tipografija A. Semena, 1855.

Botkin, G., *The Real Romanovs* , New York, Fleming H. Revell, 1931.

Botkine, Tatiana, *Al tempo degli zar* , trad. it. di R. Origlia Bessone, Torino, Società editrice internazionale, 1983.

Buxhoeveden, Baroness Sophie, *The Life and Tragedy of Alexandra Feodorovna, Empress of Russia* , London, Longmans, Green and Co., 1928.

Caterina la Grande, *Sočinenija imperatricy Ekateriny II na osnovanii podlinnych rukopisej i s ob"jasnitel'nymi primečanijami* , a cura di Aleksandr N. Pypin, Sankt Peterburg, Imperatorskaja Akademija Nauk, 1901-1907.

Caterina la Grande e G.A. Potëmkin, *Ekaterina II i G.A. Potëmkin: ličnaja perepiska, 1769-1791* , a cura di V.S. Lopatin, Moskva, Nauka, 1997.

–, *Perepiska Ekateriny II i G.A. Potëmkina perioda vtoroj russko-tureckoj vojny (1787-1791): istočnikovedčeskoe issledovanie* , a cura di O.I. Eliseeva, Moskva, Izdatel'skij dom «Vostok», 1997.

Caterina la Grande e Pëtr V. Zavadovskij, *Pis'ma imp. Ekateriny II k gr. P.V. Zavadovskomu 1775-1777* , a cura di I.A. Barskov, in «Russkij istoričeskij žurnal», 2, 3, 4, 1918.

Catherine II, *Correspondence of Catherine the Great when Grand Duchess with Sir Charles Hanbury-Williams and Letters from Count Poniatowski* , a cura di The Earl of Ilchester e Mrs Langford Brooke, London, Thornton Butterworth, 1928.

–, *The Memoirs of Catherine the Great* , a cura di D. Maroger, London, Hamish Hamilton, 1955.

–, *The Memoirs of Catherine the Great* , a cura di M. Cruse e H. Hoogenboom, New York, Modern Library, 2006.

Čin postavlenija na carstvo carja i velikogo knjazja Alekseja Michajloviča , Sankt Peterburg, Tipografija Voščinskogo, 1882.

Collins, Samuel, *The Present State of Russia* , London, printed by John Winter for D. Newman, 1671.

Corberon, M.D.B., Chevalier Baron de, *Un diplomate français à la cour de Catherine II 1775-1780: journal intime* , Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1904.

Crokatt, J., *The Trial of the Czarewitz, Alexis Petrowitz, who was Condemn'd at Petersbourg, on the 25th of June, 1718, for a Design of*

Rebellion and Treason , London, printed for J. Crokatt, 1725.

Czartoryski, Adam, *Memoirs of Prince Adam Czartoryski and his Correspondence with Alexander I* , a cura di A. Gielgud, London, Remington & Co., 1888.

Dashkova, Ekaterina R., *Memoirs of Princess Daschkov* , London, John Calder, 1958.

Delo 1 marta: process Željabova, Perovskoj i drugich. Pravitel'stvennyj otčët , Sankt Peterburg, Knigoizdatel'stvo «Svobodnyj trud», 1906.

Deržavin, G.R., *Sobranie sočinenij* , Sankt Peterburg, 1864-1872.

Dubrovin, Nikolaj F. (a cura di), *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja I i k istorii ego carstvovanija* , Sankt Peterburg, I.N. Skorochodov, 1896.

Elizaveta, *Pis'ma i zapiski imperatricy Elizavety Petrovny, 1741-1761* , in «ČOIDR », 4, 5, 1867.

Elizaveta/Mavra Šepeleva, *Pis'ma k gosudaryne cesarevne Elizavete Petrovne, Mavry Šepelevoj* , in «ČOIDR », 2, 1864, pp. 66-72.

Epančin, Nikolaj A., *Na službe trëch imperatorov: Vospominanija* , Moskva, Gos. firma «Poligrafresursy», 1996.

Evelyn, John, *The Diary of John Evelyn* , London, Bickers and Son, 1906.

Favier, Jean-Louis, *Zapiski Favie* , a cura di F.A. Vyčkov, in «Istoričeskij vestnik», 29, 1887.

Frederiks, Marija P., *Iz vospominanij* , in Šokarev, S. (a cura di), *Nikolaj I. Portret na fone imperii* , Moskva, Fond Sergeja Dubova, 2001.

Gilliard, Pierre, *Thirteen Years at the Russian Court* , New York, Hutchinson & Co., 1921.

Golovina, Varvara N., *Memoirs of Countess Golovine* , London, D. Nutt, 1910.

Golovkine, Fédor, *La Cour et le règne de Paul Ier* , a cura di S. Bonnet, Paris, Plon, 1905.

Gordon, Patrick, *Passages from the Diary of General Patrick Gordon of Auchleuchries* , Aberdeen, Spalding Club, 1859.

Harris, James, *Diaries and Correspondence of James Harris, 1st Earl of Malmesbury* , London, R. Bentley, 1844.

Hrapovickij, Aleksandr V., *Dnevnik, 1782-1793* , Moskva, A.F. Bazunov, 1874.

Iswolsky, Helene, *No Time to Grieve: An Autobiographical Journey* , New York, Hippocrene Books, 1986.

Izvolsky, Alexander P., *Recollections of a Foreign Minister: The Memoirs of Alexander Izvolsky* , a cura di S.L. Seeger, London, Hutchinson, 1920.

Junot, Laure, duchesse d'Abrantès, *Memorie della duchessa d'Abrantès: ricordi storici sulla rivoluzione e il Direttorio* , trad. it. di M. Dandolo, Milano, Ultra, 1945.

Kamer-fur'erskie žurnaly, 1696-1816 , Sankt Peterburg, 1853-1917.

Kleinmichel, Countess Marie, *Memoirs of a Shipwrecked World* , London, Brentano's, 1923.

Kokovtsov, V.N., *Out of my Past: The Memoirs of Count Kokovtsov* , a cura di H.H. Fisher, Stanford (CA), Stanford University Press, 1935.

Korb, Johann G., *Diary of an Austrian Secretary of Legation at the Court of Czar Peter the Great* , a cura del Count MacDonnell, London, F. Cass, 1963.

Korf, Modest A., *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja I* , in Dubrovin, N.F. (a cura di), *Materialy i čerty k biografii imperatora Nikolaja*

I i k istorii ego carstvovanija , Sankt Peterburg, I.N. Skorochodov, 1896.

Koronacionnye toržestva. Al’bom svjaščennogo koronovanija ich imperatorskich veličestv gosudarja imperatora Nikolaja Aleksandroviča i gosudaryni imperatricy Aleksandry Feodorovny , Moskva, Novosti Dnja i Sem’ja, 1896.

Kuropatkin, Aleksej N., *Dnevnik generala A.N. Kuropatkina* , Moskva, Gos. publičnaja istoričeskaja biblioteka Rossii, 2010.

Langeron, Alexandre, comte de, *Mémoire sur la mort de Paul I, par le comte de Langeron* , Richelieu Collection, Mémoires de documents, MS 99, Bibliothèque de la Sorbonne, Paris, inedito.

–, *Journal de campagnes faites au service de Russie par le comte de Langeron: résumé de campagnes de 1787, 1788, 1789 des russes contre les turcs en Bessarabie, en Moldavie and dans le Kouban* , Archives des Affaires étrangères, Quai d’Orsay, Paris.

–, *Mémoire sur la Mort de Paul I* , Richelieu Collection, MS 99, Bibliothèque de la Sorbonne, Paris.

Lear, Fanny, *The Romance of an American in Russia* , Bruxelles, Lacroix et Cie, 1875 (trad. it. Henriette Hey, *Il romanzo d’una americana in Russia* , Capolago, Tip. Elvetica, 1875).

Lenin, Vladimir I., *Sočinenija* , voll. 20-21, Moskva, Izd. političeskoj literatury, 1968-1973 (trad. it. *Opere complete* , 45 voll., Roma, Editori Riuniti, 1970).

Ligne, Charles Joseph E., Prince de, *Letters and Reflections of the Austrian Field Marshal* , Philadelphia, Bradford & Inskeep, 1809.

–, *Les Lettres de Catherine II au prince de Ligne, 1780-96* , Bruxelles-Paris, G. van Oest & Cie, 1924.

–, *Lettres du prince de Ligne à la marquise de Coigny pendant l’année 1787* , Paris, Librarie des bibliophiles, 1886 (ed. it. *Lettere alla marchesa di*

Coigny , trad. di R. Pelà, Milano, Archinto, 1990).

–, *Lettres et pensées* , Londres, De l'Impr. de T. Harper le jeune, pour B. Dulau, 1808.

–, *Mélanges militaires, littéraires et sentimentaires* , Dresden, chez George Frédéric Walther, 1795-1811.

–, *Mémoires et mélanges historiques et littéraires* , Paris, A. Dupont, 1827-1829.

Liria, Duca di, *Pis'ma o Rossii v Ispaniju* , in *Os'mnadcatyj vek* , a cura di Pëtr I. Bartenev, Moskva, T. Ris, 1869.

Ljubimov, Nikolaj A., *V ožidanii koronacii. Venčanie russkich samoderžcev. Cerkovnyj obrjad koronovanija i podrobnoe opisanie trëch koronacii nynešnego stoletija* , Sankt Peterburg, Tipografija V.S. Balaševa, 1883.

Manstein, Christof Herman von, *Contemporary Memoirs of Russia from 1727 to 1744* , London, Longman, Brown, Green and Longmans, 1856.

Maria Fyodorovna e Anna Pavlovna, *Chère Annette: Letters from Russia 1820-1828: The Correspondence of the Empress Maria Feodorovna of Russia to her Daughter the Grand Duchess Anna Pavlovna, the Princess of Orange* , a cura di S.W. Jackman, Dover, Alan Sutton, 1994.

Marie Pavlovna, *Education of a Princess: A Memoir* , a cura di R. Lord, New York, Viking Press, 1931.

Marie, Queen of Romania, *Story of My Life* , 3 voll., London, Cassell, 1934 (ed. it. parziale Maria, Regina di Romania, *La storia della mia vita* , trad. di M. Borsa, Milano, Mondadori, 1938).

Massa, Isaac, *A Short History of the Beginnings and Origins of These Present Wars in Moskva: Under the Reign of Various Sovereigns Down to the Year 1610* , a cura di George Edward Orchard, Toronto, University of Toronto Press, 1982.

Masson, Charles François Philibert, *Secret Memoirs of the Court of Petersburg* , London, T.N. Longman and O. Rees, 1800.

Matveev, Andrej A., *Zapiski Grafa Andreja Matveeva*, in Sacharov, I. (a cura di), *Zapiski Russkich Ljudej. Sobytija vremën Petra Velikogo* , Sankt Peterburg, Tipografija I. Sacharova, 1841.

Meščerskij, Vladimir P., *Moi vospominanija* , Moskva, Zacharov, 2001.

Meshchersky, Vladimir P., *Some Russian Imperial Letters to Prince V.P. Meshchersky (1839-1914)* , a cura di I. Vinogradoff, in «Oxford Slavonic Papers», 10, 1862, pp. 105-158.

Miranda, Francisco de, *Archivo del General Miranda, 1785-1787* , Caracas, Editorial Sur-América, 1929.

Miljutin, Dmitrij A., *Dnevnik, 1879-1881* , a cura di L.G. Zacharova, Moskva, ROSSPEN , 2010.

–, *Dnevnik, 1873-1875* , a cura di L.G. Zacharova, Moskva, ROSSPEN , 2008.

Montefiore, Moses, *Diaries of Sir Moses and Lady Montefiore* , a cura di L. Loewe, London, 1890.

Mordvinov, Anatolij A., *Otryvki iz vospominanij* , in «Russkaja letopis'», 5, 1923.

–, *Iz perežitogo: Vospominanija fligel'-ad''jutanta imperatora Nikolaja II*, a cura di O.I. Barkovec, Moskva, Kučkovo Pole, 2014.

Mosolov, Aleksandr A., *At the Court of the Last Tsar* , London, Methuen & Co., 1935.

Münnich, Ernest, *Mémoires sur la Russie de Pierre le Grand à Elisabeth I, 1720-1742* , Paris, L'Harmattan 1997.

Narishkin-Kurakin, Elizabeth, *Under Three Tsars: The Memoirs of the Lady-in-Waiting Elizabeth Narishkin-Kurakin* , a cura di René Fülöp-Miller,

New York, E.P. Dutton & Co., 1931.

Nicholas II, *Letters of Tsar Nicholas and the Empress Marie: Being the Confidential Corrispondence Between Nicholas II, Last of the Tsars, and His Mother, Dowager Empress Maria Feodorovna* , a cura di Edward J. Bing, London, I. Nicholson and Watson limited, 1937 (ed. it. parziale Nicola II, *La vita intima dell'ultimo zar: carteggio inedito fra Nicola II e l'imperatrice madre Maria Feodorovna* , trad. di A. Damiano, Milano, Mondadori, 1938).

Nicholas II e Alexandra, *A Lifelong Passion: Nicholas and Alexandra: Their Own Story* , a cura di A. Maylunas e S. Mironenko, New York, Doubleday, 1997 (ed. it. parziale Nicola II e Alessandra di Russia, *La passione di una vita: diari e lettere dell'ultimo zar* , trad. di M. Premoli, Milano, Archinto, 1997).

–, *The Complete Wartime Correspondence of Tsar Nicholas II and the Empress Alexandra: April 1914 - March 1917* , a cura di J.T. Fuhrmann, Westport (CT), Greenwood Press, 1999.

Nikolaj II i velikie knjaz'ja , a cura di Vladimir P. Semennikov, prefazione di V.I. Nevskij, Leningrad-Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, 1925.

Oberkirch, Baroness d', *Memoirs of the Baroness d'Oberkirch* , a cura di Count de Montbrison, London, Colburn and Co., 1852.

Olearius, Adam, *Travels of Olearius* , Stanford (CA), Stanford University Press, 1967.

Olga Alexandrovna, *25 Chapters of My Life: Memoirs of Grand Duchess Olga Alexandrovna* , a cura di Paul Kulikovsky, Kinloss (Scotland), Librario, 2009.

Ol'ga Nikolaevna, *Son junosti. Vospomipografiainanija velikoj knjažni Ol'gi Nikolaevny, 1825-1846* , in Azarova, Natalija I. (a cura di), *Nikolaj I. Muž. Otec. Imperator* , Moskva, Slovo, 2000.

Opisanie koronacii eë veličestva i samoderžicy vserossijskoj Anny Ioannovny , Moskva, Pri Senate, 1730.

Paléologue, Maurice, *An Ambassador's Memoirs* , London, Hutchinson & Co., 1923-1925.

Pavlenko, Nikolaj I. (a cura di), *Ekaterina I* , Moskva, Molodaja Gvardija, 2004.

Pietro il Grande, *Pis'ma i Bumagi Imperatora Petra Velikogo* , voll. 1-13, Sankt Peterburg, Gosudarstvennaja Tipografija, 1887-2003.

Pis'ma russkich gosudarej , 5 voll., Moskva, Universitetskaja Tipografija, 1848, Tipografija Orlova, 1862, 1896.

Pobedonoscev, Konstantin P., *Pis'ma Pobedonosceva k Aleksandru III* , vol. 1, Moskva, Novaja Moskva, 1925.

Pole-Carew, Reginald, *Russian Anecdotes in the Antony Archive* , CO/R/3/42, inedito.

«Polnoe sobranie zakonov», 46 voll., Sankt Peterburg, 1830.

«Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj Imperii», Sankt Peterburg, 1830-1916.

Polovcov, Aleksandr A., *Dnevnik gosudarstvennogo sekretarja* , Moskva, Centrpoligraf, 2005.

Poniatowski, Stanislas A., *Mémoires secrets et inédits* , Leipzig, Gerhard, 1862.

Prokopovič, Feofan, *Kratkaja povest' o smerti Petra Velikogo* , Sankt Peterburg, Tipografija Departamenta narodnogo prosveščenija, 1831.

Purishkevich, Vladimir M., *The Murder of Rasputin* , Ann Arbor (MI), Ardis, 1985.

Richelieu, Armand du Plessis, duc de, *Journal de mon voyage en Allemagne* , in «SIRIO », 54, 1886, pp. 111-198.

Rodzianko, Mikhail V., *The Reign of Rasputin: An Empire's Collapse, Memoirs* , London, A.M. Philpot, 1927.

Rostopchin, Fedor V., *Le dernier jour de la vie de l'impératrice Catherine II et le premier jour du règne de l'empereur Paul* , in *Oeuvres inédites du comte Rostoptchine* , Paris, E. Dentu, 1894.

Sablukov, Nikolaj A., *Reminiscences of the Court and Times of the Emperor, Paul I, up to the Period of his Death* , in «Fraser's Magazine for Town and Country», 72, 1865, pp. 222-241, 302-327.

Samojlov, Aleksandr N., *Žizn' i dejanija Generala Feldmaršala Knjazja Grigorija Aleksandroviča Potemkina-Tavričeskogo* , in «RA », 4, 5, 6, 7, 1867.

Savinkov, Boris, *Diario di un terrorista* , trad. it. di T. Verdieri, Roma, Kami, 2004.

Sazonov, Sergei D., *Fateful Years, 1909-1916* , London, J. Cape, 1928.

Sbornik dogovorov i diplomatičeskich dokumentov po delam Dal'nego Vostoka 1895-1905 , Sankt Peterburg, Tipografija A.M. Mendeleviča, 1906.

Scherer, Jean Benoît, *Anecdotes Intéressantes et Secrèts de la Cour de Russie* , 6 voll., London, Buisson, 1792.

Sergej Aleksandrovič, *Velikij knjaz' Sergej Aleksandrovič Romanov: biografičeskie materialy* , a cura di I.V. Plotnikov, Moskva, Novospasskij Monastyr', 2006-2011.

Šestakov, Ivan A., *Polveka obyknovennoj žizni* , Sankt Peterburg, Sudostroenie, 2006.

Shavelskii, Georgy I., *Memoirs of the Last Protopresbyter of the Russian Army and Navy* , New York, 1954.

Smirnova-Rosset, Aleksandra O., *Dnevnik. Vospominanija* , a cura di S.V. Žitomirskaja, Moskva, Nauka, 1989.

Spiridovich, Aleksandr I., *Les Dernières Années de la cour de Tzarskoïé-Sélo* , Paris, Payot, 1928, 1929.

Stäehlin, Jacob von, *Zapiski o Petre Tret'em* , in «ČOIDR », 4, 1866.

Suchomlinov, Vladimir A., *Vospominanija* , Moskva, Gosizdat, 1926.

Suvorin, Aleksej S., *Dnevnik A.S. Suvorina* , a cura di M. Kričevskij, Moskva-Petrograd, L.D. Frenkel', 1923.

Suvorov, Aleksandr V., *Pis'ma* , a cura di V.S. Lopatin, Moskva, Nauka, 1986.

–, *Pis'ma i bumagi A.V. Suvorova, G.A. Potemkina i P.A. Rumjanceva 1787-1789 gg., Kinburn-Očakovskaja Operacija* , a cura di D.F. Maslovskij, SVIM (Sbornik Voenno-Istoričeskich Materialov), 4, Sankt Peterburg, Voenno-Učënyj Komitet Glavnogo Štaba, 1893.

Tjutčeva, Anna, F., *Vospominanija* , a cura di L.V. Gladkova, Moskva, Zacharov, 2004.

Tokmakov, Ivan F. (a cura di), *Istoričeskoe opisanie vsech koronacij rossijskich carej, imperatorov i imperatric* , Moskva, T.I. Tichomirova, 1896.

Tolstaja, Aleksandra, *Zapiski frejliny: Pečal'nyj epizod iz moej* žizni pri dvore, a cura di Natalija I. Azarova, Moskva, Enciklopedija rossijskich dereven', 1996

Tolstoj, Lev N. *Chadži-Murat* , trad. it. di M. Martinelli, Milano, Rizzoli, 1994.

Valuev, Pëtr A., *Dnevnik (1877-1884)* , Petrograd, Byloe, 1919.

–, *Dnevnik P.A. Valueva, ministra vnutrennich del (1861-1876)* , 2 voll., Moskva, Izd. Akademii Nauk SSSR , 1961.

Venčanie russkich gosudarej na carstvo, načinaja s carja Michaila Fedoroviča do imperatora Aleksandra III , Sankt Peterburg, Izdanie Germana Goppe, 1883.

Victoria, Queen, *The Letters of Queen Victoria: A Selection from Her Majesty's Correspondence between the Years 1837 and 1861* , a cura di A.C. Benson e Viscount Esher, London, J. Murray, 1907.

Vigor, Mrs William (Mrs Rondeau), *Letters from a Lady who Resided Some Years in Russia, to her Friend in England* , London, Printed for J. Dodsley, 1777.

Volkonskaya, Zinaida, *Lives in Letters: Princess Zinaida Volkonskaya and her Correspondence* , a cura di B. Arutunova, Columbus (OH), Slavica Publishers, 1994.

Voltaire, *Oeuvres complètes: correspondance avec l'impératrice de Russie* , vol. 58, Paris, A.-A. Renouard, 1821 (trad. it. *Corrispondenza di lettere tra Caterina II imperatrice di tutte le Russie e il signor de' Voltaire* , Milano, Agnelli, 1799).

Vyrubova, Anna A., *Memories of the Russian Court* , New York, Macmillan, 1923.

Washburn, Stanley, *On the Russian Front in World War I: Memoirs of an American War Correspondent* , New York, R. Speller and Sons, 1982.

Weber, Friedrich Christian, *The Present State of Russia* , London, Cass, 1968.

Wiegel (Vigel'), Filipp F., *Zapiski Filipa Filipoviča Vigel'ja* , Moskva, Universitetskaja Tipografija, 1873, 1891, 1928; *Vospominanija F.F. Vigel'ja* , Moskva, Universitetskaja Tipografija, 1864-1866, 1891.

Witte, Sergei, *The Memoirs of Count Witte* , Armonk (NY), M.E. Sharpe, 1990.

Yusupov, Felix, *Lost Splendour* , London, Jonathan Cape, 1953.

–, *Rasputin* , New York, L. MacVeagh, The Dial press, 1927.

Zacharova, Larisa G. e Tjutjunnik, L.I. (a cura di), *Perepiska imperatora Aleksandra II s velikim knjazem Konstantinom Nikolaevičem. Dnevnik velikogo knjazja Konstantina Nikolaeviča. 1857-1861* , Moskva, Izd. Centr «Terra», 1994.

Žukovskij, Vasilij A., *Dnevniki V.A. Žukovskogo* , a cura di I.A. Byčkov, in «Russkaja Starina», 4-12, 1901; 1-12, 1902.

–, *Sobstvennoručnoe černovoe pis'mo V.A. Žukovskogo ee Imperatorskomu Veličestvu Gosudaryne Imperatrice Marii Feodorovne* , in «SIRIO », 30, 1881, p. 39.

Fonti secondarie

Alexander, John T., *Autocratic Politics in a National Crisis: The Imperial Russian Government and Pugachev's Revolt 1773-1775* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1969.

–, *Catherine the Great: Life and Legend* , London - New York, Oxford University Press, 1989.

–, *Emperor of the Cossacks: Pugachev and the Frontier Jacquerie of 1773-75* , Lawrence (KS), Coronado Press, 1973.

Almedingen, Edith M., *The Emperor Alexander II: A Study* , London, Bodley Head, 1962.

Anisimov, Evgenij V., *Empress Elizabeth: Her Reign and her Russia, 1741-1761* , Gulf Breeze (FL) , Academic International Press, 1995.

–, *Five Empresses: Court Life in Eighteenth-Century Russia* , Westport (CT), Greenwood Publishing Group, 2004.

–, *The Reforms of Peter the Great: Progress through Coercion in Russia* , Armonk (NY), M.E. Sharpe, 1993.

Aragon, Louis Albert Charles, marquis d', *Un Paladin au XVIII siècle. Le Prince Charles de Nassau-Siegen: d'apres sa correspondence originale inedite de 1784 a 1789* , Paris, Plon et Nourrit, 1893.

Ascher, Abraham, *P.A. Stolypin: The Search for Stability in Late Imperial Russia* , Stanford (CA), Stanford University Press, 2001.

–, *The Revolution of 1905: Authority Restored* , Stanford (CA), Stanford University Press, 1994.

–, *The Revolution of 1905: Russia in Disarray* , Stanford (CA), Stanford University Press, 1994.

Asprey, Robert B., *Frederick the Great: The Magnificent Enigma* , New York, Ticknor & Fields, 1986.

Baddeley, John F., *The Russian Conquest of the Caucasus* , London, Routledge Curzon, 1999.

Baron, Salo W., *The Jews under Tsars and Soviets* , New York, Macmillan, 1988.

Bartlett, Rosamund, *Tolstoy: A Russian Life* , London, Profile Books, 2010.

Batalden, Stephen K., *Catherine II's Greek Prelate: Eugenios Voulgaris in Russia 1771-1806* , New York, Columbia University Press, 1982.

Beales, Derek E.D., *Joseph II: In the Shadow of Maria Theresa 1741-80* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1987.

Becker, Seymour, *Russia's Protectorates in Central Asia: Bukhara and Khiva, 1865-1924* , London - New York, Routledge Curzon, 2004.

Beéche, Arturo, *The Grand Dukes* , vol. 1, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013.

–, *The Other Grand Dukes* , vol. 2, East Richmond Heights (CA), Eurohistory, 2013.

Beer, Daniel, *The House of the Dead: Siberian Exile Under the Tsars* , London, Allen Lane, 2016.

Beljakova, Zoja I., *Velikij Knjaz' Aleksej Aleksandrovič. Za i protiv* , Sankt Peterburg, Logos, 2004.

Belyakova, Zoia, *The Romanov Legacy: The Palaces of St Petersburg* , London, Hazar Publishing, 1994.

Bew, John, *Castlereagh: Enlightenment, War and Tyranny* , London, Quercus, 2011.

Bibikov, Aleksandr A., *Zapiski o žizni i službe Aleksandra Il'iča Bibikova* , Sankt Peterburg, Morskaja Tipografija, 1817.

Binyon, Timothy J., *Pushkin: A Biography* , London, Harper Collins Publishers, 2002.

Blanch, Lesley, *The Sabres of Paradise: Conquest and Vengeance in the Caucasus* , London, I.B. Tauris & Co, 2004.

Blanning, Tim, *Joseph II and Enlightened Despotism* , London, Longman, 1970.

–, *Joseph II: Profiles in Power* , London, Longman, 1994.

–, *Frederick the Great, King of Prussia* , London, Allen Lane, 2015.

Bobroff, Ronald P., *Roads to Glory: Late Imperial Russia and the Turkish Straits* , London, I.B. Tauris, 2006.

Bogatyrev, Sergei, *Ivan IV (1533-1584)* , in Perrie, M. (a cura di), *The Cambridge History of Russia*, vol. 1, *From Early Rus' to 1689* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 2006, pp. 240-263.

–, *The Sovereign and his Counsellors: Ritualised Consultations in Muscovite Political Culture, 1350s-1570s* , Helsinki, Academia scientiarum Fennica, 2000.

Bolotina, N.Y., *Ties of Relationship between Prince G.A. Potemkin and the Family of the Princes Golitsyn* , Conference of Golitsyn Studies, Bolshiye vyazemy, Moskva, 1997.

Bovykin, Valerij I., *Iz istorii vozniknovenija pervoj mirovoj vojny* , Moskva, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, 1961.

Brikner, Aleksandr G., *Imperator Ioann Antonovič i ego rodstvenniki* , Moskva, Imperatorskij Moskovskij Universitet, 1874.

Bullough, Oliver, *Let Our Fame Be Great: Journeys among the Defiant People of the Caucasus* , London, Allen Lane, 2010.

Bushkovitch, Paul, *Breve storia della Russia: dalle origini a Putin* , trad. it. di L. Giacone, Torino, Einaudi, 2013.

–, *Pietro il Grande. La lotta per il potere (1671-1725)* , trad. it. di L. Angelini, Roma, Salerno, 2003.

Byrnes, Robert F., *Pobedonostsev: His Life and Thought* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1968.

Camutali, Aleksej N., *Nikolaj I* , Moskva, Nestor Istorija, 2007.

Casey, John, *After lives: A Guide to Heaven, Hell and Purgatory* , Oxford, Oxford University Press, 2010.

Castéra, Jean-Henri, *The Life of Catherine II, Empress of Russia* , London, Printed for T.N. Longman, and O. Rees, and J. Debrett, 1799.

Charles-Roux, François, *Alexandre II, Gortchakoff, et Napoléon III* , Paris, Plon-Nourrit et cie, 1913.

Charmley, John, *The Princess and the Politicians: Sex, Intrigue and Diplomacy, 1812-40* , New York, Viking, 2005.

Christie, Ian R., *The Benthams in Russia, 1780-1791* , Oxford, Providence (RI), Berg, 1993.

Clark, Christopher, *I sonnambuli. Come l’Europa arrivò alla grande guerra* , trad. it. di D. Scaffei, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Cockfield, Jamie H., *White Crow: The Life and Times of the Grand Duke Nicholas Mikhailovich Romanov, 1859-1919* , Westport (CT), Praeger, 2002.

Connaughton, Richard M., *Rising Sun and Tumbling Bear: Russia’s War with Japan* , London, Cassell, 2007.

Cook, Andrew, *Uccidere Rasputin: vita e morte di Grigori Rasputin* , trad. it. di M. Carlucci, Roma, Settimo sigillo, 2013.

Crankshaw, Edward, *Maria Teresa d’Austria. Vita di un’imperatrice* , trad. it. di J.L. Rambelli, Milano, Mursia, 2014.

Crawford, Rosemary e Crawford, Donald, *Michael and Natasha: The Life and Love of the Last Tsar of Russia* , London - New York, Weidenfeld & Nicolson, 1997.

Cross, Anthony G., *By the Banks of the Neva: Chapters from the Lives and Careers of the British in Eighteenth-Century Russia* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1997.

Crummey, Robert O., *Aristocrats and Servitors: The Boyar Elite, 1613-89* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 1983.

Curtiss, Mina K., *A Forgotten Empress: Anna Ivanovna and her Era, 1730-1740* , New York, Ungar, 1974.

Daly, Jonathan W., *Autocracy under Siege: Security Police and Opposition in Russia 1866-1905* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 1998.

–, *The Watchful State 1906-17: Security Police and Opposition in Russia* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2004.

Dixon, Simon, *Catherine the Great* , London, Profile Books, 2010.

D’jačenko, Ljudmila I., *Tavričeskij Dvorec* , Sankt Peterburg, Almaz, 1997.

Dmitriev, Michail V. (a cura di), *Evrei i christiane v pravoslavnych obščestvach Vostočnoj Evropy* , Moskva, Indrik, 2011.

Dubrovin, Nikolaj F., *Istorija Krymskoj vojny i oborony Sevastopolja* , 3 voll., Sankt Peterburg, Tipografija Obščestv. Pol’za, 1900.

–, *Istorija vojny i vladyčestva russkich na Kavkaze* , 6 voll., Sankt Peterburg, Tipografija Dep. Udelov, 1886.

–, *Pugačëv i ego soobščniki* , Sankt Peterburg, Tipografija I.N. Skorochodova, 1884.

Duffy, Christopher, *Frederick the Great: A Military Life* , London, Routledge & Kegan Paul, 1985.

–, *Russia's Military Way to the West: Origins and Nature of Russian Military Power 1700-1800* , London, Routledge & Kegan Paul, 1981.

Dunning, Chester S.L., *Russia's First Civil War* , University Park (PA), Pennsylvania State University Press, 2001.

Ehrman, John, *The Younger Pitt* , vol. 2, *The Reluctant Transition* , London, Constable, 1983.

Eklof, Ben, Bushnell, John e Zakharova, Larissa (a cura di), *Russia's Great Reforms, 1855-1881* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1994.

Eliseeva, Ol'ga I., *Geopolitičeskie proekty G.A. Potemkina (G.A. Potemkin's Geopolitical Projects, Associates of Catherine the Great)* , intervento al convegno tenutosi a Mosca il 22-23 settembre 1997, Moskva, Institut Rossijskoj Istorii RAN , 1997.

Englund, Peter, *The Battle that Shook Europe: Poltava and the Birth of the Russian Empire* , London, I.B. Tauris, 2012.

Erickson, Mark e Erickson Ljubica (a cura di), *Russia: War, Peace and Diplomacy: Essays in Honour of John Erickson* , London, Weidenfeld & Nicolson, 2005.

Fairweather, Maria, *Pilgrim Princess: A Life of Princess Zinaida Volkonsky* , London, Constable, 1999.

Figes, Orlando, *Crimea. L'ultima crociata* , trad. it. di L. Giacone, Torino, Einaudi, 2015.

–, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa* , trad. it. di M. Marchetti, Torino, Einaudi, 2008.

–, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924* , trad. it. di R. Petrillo, Milano, TEA , 2000.

Florinsky, Michael T., *Russia: A History and an Interpretation* , 2 voll., New York, Macmillan, 1967.

Fothergill, Brian, *Sir William Hamilton, Envoy Extraordinary* , London, Faber, 1969.

Frank, Joseph, *Dostoevsky: A Writer in his Time* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2009.

Fuhrmann, Joseph T., *Rasputin: The Untold Story* , Hoboken (NJ), John Wiley & Sons, 2012.

–, *Tsar Alexis: His Reign and his Russia* , Gulf Breeze (FL) , Academic International Press, 1981.

Fuller Jr, William C., *The Foe Within: Fantasies of Treason and the End of Imperial Russia* , Ithaca (NY) , Cornell University Press, 2006.

–, *Strategy and Power in Russia, 1600-1914* , New York, Free Press, 1992.

Gammer, Moshe, *Muslim Resistance to the Tsar: Shamil and the Conquest of Chechnia and Daghestan* , London, F. Cass, 1994.

Geyer, Dietrich, *Russian Imperialism: The Interaction of Domestic and Foreign Policy 1860-1914* , New York, Berg, 1987.

Gleason, John H., *The Genesis of Russophobia in Great Britain: A Study in the Interaction of Policy and Opinion* , Cambridge (MA) , Harvard University Press, 1950.

Golombievskij, Aleksandr A., *Sotrudniki Petra Velikogo* , Moskva, 1903.

Grebel'skij, Petr H. e Mirvis, Aleksandr B., *Dom Romanovych* , Sankt Peterburg, Lio Redaktor, 1992.

Green, Abigail, *Moses Montefiore: Jewish Liberator, Imperial Hero* , Cambridge (MA) , Belknap Press of Harvard University Press, 2010.

Grey, Ian, *Boris Godunov: The Tragic Tsar* , London, Hodder and Stoughton, 1973.

Hall, Coryne, *Imperial Dancer: Mathilde Kschessinska and the Romanovs* , Stroud (UK), Sutton, 2005.

–, *Little Mother of Russia: A Biography of the Empress Marie Feodorovna, 1847-1928* , London, Shepheard-Walwyn, 2006.

Hastings, Max, *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra* , trad. it. di R. Serrai, Vicenza, Neri Pozza, 2014.

Hatton, Ragnhild M., *Charles XII of Sweden* , London, Weidenfeld & Nicolson, 1968.

Hosking, Geoffrey, *Russia and the Russians: A History* , London, Allen Lane, 2001.

–, *Russia: People and Empire, 1552-1917* , Cambridge (MA) , Harvard University Press, 1997.

–, *The Russian Constitutional Experiment: Government and Duma 1907-14* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1973.

Hughes, Lindsey, *The Romanovs: Ruling Russia, 1613-1917* , New York-London, Hambledon Continuum, 2008.

–, *Russia in the Age of Peter the Great* , New Haven (CT), Yale University Press, 1998.

–, *Sophia, Regent of Russia 1654-1704* , New Haven (CT), Yale University Press, 1990.

Ignat'ev, Anatolij V., *Russko-anglijskie otnošenija nakanune Oktjabr'skoj revoljucii (Fevral'-oktjabr' 1917 g.)* , Moskva, Nauka, 1966.

Jenkins, Michael, *Arakcheev: Grand Vizier of the Russian Empire* , New York, Dial Press, 1969.

Josselson, Michael e Josselson, Diana, *The Commander: A Life of Barclay de Tolly* , Oxford, Oxford University Press, 1980.

Kates, Gary, *Monsieur d'Éon è una donna* , trad. it. di S. Minucci, Milano, Garzanti, 1997.

Kelly, Laurence, *Diplomacy and Murder in Tehran: Alexander Griboyedov and Imperial Russia's Mission to the Shah of Persia* , New York, I.B. Tauris, 2006.

Kessel'brenner, Gavriil L., *Svetlejšij knjaz'* , Moskva, Moskovskie učebniki, 1998.

King, Greg, *The Court of the Last Tsar: Pomp, Power and Pageantry in the Reign of Nicholas II* , Hoboken (NJ), John Wiley & Sons, 2006.

–, *Livadia in the Reign of Alexander II* , http://www.kingandwilson.com/AtlantisArticles/LivadiaAII.htm

King, Greg e Wilson, Penny, *The Fate of the Romanovs* , New York, John Wiley & Sons, 2005.

Korf, Modest A., *Braunšvejgskoe semejstvo* , Moskva, Prometej, 1993.

Korsakov, Dmitrij A., *Vocarenie Imperatričy Anny Ioannovny* , Kazan', Tipografija Imperatorskogo Universiteta, 1880.

Kotkin, Stephen, *Stalin* , vol. 1, *Paradoxes of Power, 1878-1928* , New York, Penguin Press, 2014.

Krylov-Tolstikovič, Aleksandr N., *Imperator Aleksandr I i imperatrica Elizaveta* , Moskva, Ripol Klassik, 2005.

LeDonne, John P., *Absolutism and Ruling Class: The Formation of the Russian Political Order, 1700-1825* , Oxford, Oxford University press, 1991.

–, *Ruling Russia: Politics and Administration in the Age of Absolutism, 1762-96* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 1984.

–, *The Russian Empire and the World 1700-1917: The Geopolitics of Expansion and Containment* , Oxford, Oxford University Press, 1997.

Levin, Edmund, *A Child of Christian Blood: Murder and Conspiracy in Tsarist Russia: The Beilis Blood Libel* , New York, Schocken Books, 2014.

Lieven, Dominic, *Nicholas II: Emperor of All the Russias* , London, J. Murray, 1993.

–, *La tragedia di Napoleone in Russia. 1807-1814: la fine del sogno imperiale* , trad. it. di L.A. Dalla Fontana, Milano, Mondadori, 2010.

–, *Russia's Rulers under the Old Regime* , New Haven (CT), Yale University Press, 1989.

–, *Towards the Flame: Empire, War and the End of Tsarist Russia* , London, Allen Lane, 2015.

Lincoln, W. Bruce, *Between Heaven and Hell: The Story of a Thousand Years of Artistic Life in Russia* , New York, Viking, 1998.

–, *The Great Reforms: Autocracy, Bureaucracy, and the Politics of Change in Imperial Russia* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 1990.

–, *L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia, 1825-1861,* trad. it. di A. Mantovani, Bologna, il Mulino, 1993.

–, *In War's Dark Shadow: The Russians before the Great War* , New York, Dial Press, 1983.

–, *Nicholas I: Emperor and Autocrat of All the Russias* , London, Allen Lane, 1978.

–, *Nikolai Miliutin: An Enlightened Russian Bureaucrat of the 19th Century* , Newtonville (MA), Oriental Research Partners, 1977.

–, *Passage through Armageddon: The Russians in War and Revolution* , New York, Simon and Schuster, 1986.

–, *I bianchi e i rossi. Storia della guerra civile russa* , trad. it. di F. Saba Sardi, Milano, Mondadori, 1994.

–, *The Romanovs: Autocrats of All the Russias* , New York, Dial Press, 1981.

–, *Sunlight at Midnight: St Petersburg and the Rise of Modern Russia* , Oxford, Basic Books, 2001.

Ljašenko, Leonid M., *Aleksandr II* , Moskva, Molodaja Gvardija, 2002.

Longford, Elizabeth, *Wellington: Pillar of State* , London, Weidenfeld & Nicolson, 1975.

Longworth, Philip, *Alexis, Tsar of All the Russias* , London, Secker & Warburg, 1984.

–, *The Art of Victory: The Life and Achievements of Field Marshal Suvorov, 1729-1800* , New York, Holt, Rinehart and Winston, 1965.

–, *The Three Empresses: Catherine I, Anne, and Elizabeth of Russia* , London, Constable, 1972.

Lopatin, Vjačeslav S., *Potemkin i Suvorov* , Moskva, Nauka, 1992.

Marshall, Alex, *Russian General Staff 1860-1917* , London, Routledge, 2006.

McDonald, Eva e McDonald, Daniel, *Fanny Lear: Love and Scandal in Tsarist Russia* , Bloomington (IN), iUniverse, 2011.

McGrew, Roderick E., *Paul I of Russia, 1754-1801* , Oxford, Clarendon Press, 1992.

McMeekin, Sean, *July 1914: Countdown to War* , London, Icon Books, 2014.

–, *The Ottoman Endgame: War, Revolution and the Making of the Modern Middle East, 1908-1923* , London, Allen Lane, 2015.

–, *The Russian Origins of the First World War* , Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press, 2011.

MacMillan, Margaret, *The War that Ended Peace: The Road to 1914* , New York, Random House, 2013.

Madariaga, Isabel de, *Ivan il Terribile* , trad. it. di R. Fagetti, Torino, Einaudi, 2006.

–, *Caterina di Russia* , trad. it. di E. Basaglia e M. Zernitz, Torino, Einaudi, 1988.

Martin, Russel E., *A Bride for the Tsar: Brideshows and Marriage Politics in Early Modern Russia* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2012.

Menning, Bruce W., *Bayonets before Bullets: The Imperial Russian Army, 1861-1914* , Bloomington (IN), Indiana University Press, 1992.

Merridale, Catherine, *Red Fortress: The Secret Heart of Russia's History* , London, Allen Lane, 2013.

Mikaberidze, Alexander, *The Battle of Borodino: Napoleon vs Kutuzov* , Barnsley (UK), Pen & Sword Military, 2010.

–, *The Burning of Moscow: Napoleon's Trial by Fire 1812* , Barnsley (UK), Pen & Sword Military, 2014.

Mironenko, Sergej V., *Stranicy tajnoj istorii samoderžavija* , Moskva, Mysl', 1990.

Montefiore, Simon Sebag, *Prince of Princes: The Life of Potemkin* , London, Weidenfeld & Nicolson, 2000 (ripubblicato in Gran Bretagna con il titolo *Catherine the Great and Potemkin: The Imperial Love Affair* , London, Hachette, 2010, e negli Stati Uniti *Potemkin: Catherine the Great's Imperial Partner* , New York, Vintage Books, 2005).

–, *Gli uomini di Stalin. Un tiranno, i suoi complici e le sue vittime* , trad. it. di M. Bottini e D. Didero, Milano, Rizzoli, 2005.

–, *Il giovane Stalin* , trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, Milano, Longanesi, 2010.

Mosse, Werner E., *The Rise and Fall of the Crimean System 1855-71: The Story of a Peace Settlement* , London, Macmillan & Co., 1963.

Muir, Rory, *Wellington: Waterloo and the Fortunes of Peace 1814-1852* , London, Yale University Press, 2015.

Nikolai Mikhailovich, *L'Impératrice Elisabeth, épouse d'Alexandre Ier* , vol. 1, Sankt Peterburg, Manufacture de papiers de l'État, 1909.

–, *L'Empereur Alexandre Ier* , 2 voll., Sankt Peterburg, Manufacture des papiers de l'État, 1912.

Nosik, Boris M., *Russkie tajny Pariža* , Sankt Peterburg, Zolotoj Vek, 1998.

Pakula, Hannah, *Last Romantic: A Biography of Queen Marie of Roumania* , London, Weidenfeld & Nicolson, 1984.

Perrie, Maureen, *Pretenders and Popular Monarchism in Early Modern Russia: the False Tsars of the Time of Troubles* , Cambridge (MA) - New York, Cambridge University Press, 2002.

Petruševskij, Aleksandr F., *Generalissimus Knjaz' Suvorov* , Sankt Peterburg, Tipografija Stasjuleviča, 1884.

Pflaum, Rosalynd, *By Influence and Desire: The True Story of Three Extraordinary Women - The Grand Duchess of Courland and her Daughters* , New York, M. Evans, 1984.

–, *The Emperor's Talisman: The Life of the Duc de Morny* , New York, Meredith Press, 1968.

Pleshakov, Constantine, *L'ultima flotta dello zar* , trad. it. di F. Roncacci, Milano, Corbaccio, 2008.

Plokhy, Sergii, *The Gates of Europe: A History of Ukraine* , New York, Basic Books, 2015.

Polievktov, Michail A., *Nikolaj I. Biografija i obzor carstvovanija* , Moskva, M. i I. Sabašnikov, 1918.

Poznansky, Alexander, *Tchaikovsky: The Quest for the Inner Man* , London, Lime Tree, 1994.

Price, Munro, *Napoleon: The End of Glory* , New York, Oxford University Press, 2014.

Puškin, Aleksandr S., *Zametki po russkoj istorii XVIII veka* , in *Istoričeskie Zametki* , Leningrad, Lenizdat, 1984.

–, *La figlia del capitano* , trad. it. di A. Polledro, in *Opere* , Milano, Mondadori, 2001, pp. 807-945.

–, *Opere in prosa: romanzi e novelle, viaggi, storia, frammenti e abbozzi, saggi critici* , a cura di E. Lo Gatto, Milano, Mursia, 1984.

–, *Istorija Pugačëva* , in *Polnoe sobranie sočinenij* , vol. 12, Moskva-Leningrad, Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR , 1937-1949 (ed. it. *Storia della rivolta di Pugačëv* , trad. di E. Lo Gatto, in *Opere* , cit., pp. 1041-1150).

Radzinsky, Edvard, *Alexander II: The Last Great Tsar* , New York, Free Press, 2005.

–, *L'ultimo zar. Vita e morte di Nicola II* , trad. it. di L.L. Grieco, F. Lepre e S. Trocini, Milano, Baldini & Castoldi, 2001.

Raeff, Marc, *Michael Speransky, Statesman of Imperial Russia 1772-1839* , L'Aia, Martinus Nijhoff Publishers, 1957.

– (a cura di), *Plans for Political Reform in Imperial Russia 1730-1905* , Englewood Cliffs (NJ), Prentice-Hall, 1966.

Ransel, David L., *The Politics of Catherinian Russia: The Panin Party* , New Haven (CT), Yale University Press, 1975.

Rappaport, Helen, *Ekaterinburg: The Last Days of the Romanovs* , London, Hutchinson, 2008.

–, *Four Sisters: The Lost Lives of the Romanov Grand Duchesses* , London, Macmillan, 2015.

Rayfield, Donald, *Edge of Empires: A History of Georgia* , London, Reaktion, 2012.

Rey, Marie Pierre, *Alexander I: The Tsar Who Defeated Napoleon* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2012.

Rhinelander, Anthony L.H., *Prince Michael Vorontsov: Viceroy to the Tsar* , Montreal, McGill-Queen's University Press, 1990.

Riasanovsky, Nicholas V., *Nicholas I and Official Nationality in Russia, 1825-1855* , Berkeley-Los Angeles (CA), University of California Press, 1959.

Rich, David A., *The Tsar's Colonels: Professionalism, Strategy, and Subversion in Late Imperial Russia* , Cambridge (MA), Harvard University Press, 1998.

Roberts, Andrew, *Napoleone il grande* , trad. it. di L.A. Dalla Fontana e A. Piccato, Torino, UTET , 2015.

Roberts, Elizabeth, *Realm of the Black Mountain: A History of Montenegro* , London, Hurst and Co., 2007.

Robinson, Paul, *Grand Duke Nikolai Nikolaevich: Supreme Commander of the Russian Army* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2014.

Röhl, John C.G., *Wilhelm II: Into the Abyss of War and Exile, 1900-1941* , Cambridge (MA), Cambridge University Press, 2014.

–, *Wilhelm II: The Kaiser's Personal Monarchy, 1888-1900* , Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

Romanov, Boris A., *Očerki diplomatičeskoj istorii russko-japonskoj vojny 1895-1907* , Moskva-Leningrad, Izdatel’stvo Akademii Nauk SSSR , 1955.

Rounding, Virginia, *Catherine the Great: Love, Sex and Power* , London, Hutchinson, 2007.

–, *Nicky and Alix: The Passion of the Last Tsar and Tsarina* , London, Robson, 2012.

Russkij biografičeskij slovar’ , 25 voll., Sankt Peterburg, Imperatorskoe Russkoe Istoričeskoe Obščestvo, 1896-1916 (include le biografie di: Varvara Golicyna, vol. 5, 1916; Ekaterina Skavronskaja, vol. 18, 1904; Annibal, vol. 4, 1914; Potëmkin, vol. 14, 1904).

Ruud, Charles A. e Stepanov, Sergei A., *Fontanka 16* , London, McGill-Queen’s Press, 1999.

Sanborn, Joshua A., *Imperial Apocalypse: The Great War and the Destruction of the Russian Empire* , Oxford, Oxford University Press, 2014.

Service, Robert, *A History of Modern Russia, from Nicholas II to Putin* , London, Penguin, 1998.

–, *Storia della Russia nel XX secolo* , trad. it. di Spell srl, Roma, Editori Riuniti, 1999.

–, *The Penguin History of Modern Russia: From Tsarism to the Twenty-first Century* , London, Penguin, 2009.

–, *The Russian Revolution, 1900-27* , London, Macmillan, 1999.

Ščuckaja, Galina K., *Palaty bojar Romanovych* , Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej (GIM), 2000.

Šil’der, Nikolaj K., *Imperator Aleksandr I. Ego žizn’ i carstvovanie* , voll. 1-3, Sankt Peterburg, Suvorin, 1897.

–, *Imperator Pavel I* , Sankt Peterburg, Suvorin, 1901.

Smith, Douglas, *Rasputin: Faith, Power and the Twilight of the Romanovs* , New York, Farrar, Straus and Giroux, 2016.

Soloviev, Sergei V., *History of Russia* , 50 voll., Gulf Breeze (FL), Academic International Press, 1976 sgg.

Steinberg, Mark D. e Khrustalëv, Vladimir M., *The Fall of the Romanovs: Political Dreams and Personal Struggles in a Time of Revolution* , New Haven (CT), Yale University Press, 1997.

Stone, Norman, *Eastern Front, 1914-17* , London, Hodder and Stoughton, 1975.

Sumner, Benedict H., *Russia and the Balkans 1870-1880* , Hamden (CT), Archon Books, 1962.

Tarle, Evgenij V., *Krymskaja vojna* , Moskva, AST , 2005.

Tarasov, Boris N. (a cura di), *Nikolaj I i ego vremja* , 2 voll., Moskva, OLMA -Press, 2001.

Thouvenel, Louis, *Nicolas I et Napoléon III, les préliminaires de la guerre de Crimée, 1852-1854, d’après les papiers inédits de M. Thouvenel* , Paris, Calman Lévy, 1891.

Troyat, Henri, *La grande Caterina. La zarina di tutte le Russie* , trad. it. di G. Ernesti, Milano, Rusconi, 1999.

Ustrjalov, Nikolaj G., *Istorija Carstvovanija Petra Velikogo* , 8 voll., Sankt Peterburg, 1858.

Van der Kiste, John e Hall, Coryne, *Once a Grand Duchess: Xenia, Sister of Nicholas II* , London, Sutton Publishing, 2013.

Van der Oye Schimmelpenninck, David, *Toward the Rising Sun: Russian Ideologies of Empire and the Path to War with Japan* , DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 2001.

Vasil’čikov, Aleksandr A., *Semejstvo Razumovskich* , vol. 1, Sankt Peterburg, Tipografija Stasjuleviča, 1880.

Vernadsky, George, *History of Russia* , New Haven (CT), Yale University Press, 1973.

Verner, Andrew M., *The Crisis of Russian Autocracy: Nicholas II and the 1905 Revolution* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 1990.

Vitale, Serena, *Il bottone di Puškin* , Milano, Adelphi, 2000.

Waliszewski, Kazimierz, *La corte di Caterina II di Russia. I collaboratori, gli amici, i favoriti* , trad. it. di A. Picco, Milano, A&P, 2012.

Warwick, Christopher, *Ella: Princess, Saint and Martyr* , Chichester (UK), John Wiley, 2006.

Wcislo, Francis W., *Tales of Imperial Russia: The Life and Times of Sergei Witte, 1849-1915* , Oxford, Oxford University Press, 2011.

Welch, Frances, *The Russian Court at Sea: The Last Days of a Great Dynasty: The Romanovs’ Voyage into Exile* , London, Short Books, 2011.

Wheatcroft, Andrew, *Gli Asburgo. Incarnazione dell’impero* , trad. it. di S. Minucci, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Wilson, Andrew N., *Tolstoy* , London, H. Hamilton, 1988.

–, *Victoria: A Life* , London, Penguin Press, 2015.

Wortman, Richard S., *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy* , Princeton (NJ), Princeton University Press, 2006, 2013.

Zaionchkovsky, Peter A., *The Russian Autocracy in Crisis 1878-1882* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, 1979.

–, *The Russian Autocracy under Alexander III* , Gulf Breeze (FL), Academic International Press, 1976.

Zajončkovskij, Andrej M., *Vostočnaja vojna, 1853-1856* , 3 voll., Sankt Peterburg, Poligon, 2002.

Zamoyski, Adam, *Marcia fatale. 1812: Napoleone in Russia* , trad. it. di D. Panzieri, Milano, UTET , 2013.

–, *The Last King of Poland* , London, Jonathan Cape, 1992.

–, *Phantom Terror: Political Paranoia and the Creation of the Modern State 1789-1848* , London, William Collins, 2015.

–, *Rites of Peace: The Fall of Napoleon and the Congress of Vienna* , London, HarperPress, 2007.

Zeepvat, Charlotte, *Romanov Autumn: Stories from the Last Century of Imperial Russia* , Stroud (UK), Sutton, 2000.

Zimin, Igor' V., *Povsednevnaja žizn' Rossijskogo imperatorskogo dvora: Detskij mir imperatorskich rezidencij. Byt monarchov i ich okruženie* , Sankt Peterburg, Russkaja Trojka, 2010.

RINGRAZIAMENTI E FONTI

Questo libro non vuole essere una storia della Russia né un saggio di economia, diplomazia o scienza militare, e neppure vuole essere una biografia di Pietro il Grande o Nicola II, un’anatomia della rivoluzione o uno studio genealogico. Di questi argomenti si sono occupati molto meglio di me altri storici. Alla dinastia dei Romanov, dalla sua ascesa alla caduta, hanno dedicato opere brillanti soltanto due grandi autori, uno americano e uno britannico. Al professor Bruce Lincoln, un esperto sulle «grandi riforme» di Alessandro II e molto altro, si deve l’eccellente *The Romanovs: Autocrats of All the Russias* , costruito alternando capitoli sulla politica interna e capitoli sulla politica estera. Al compianto professor Lindsey Hughes si deve il magistrale e dotto studio *The Romanovs: Ruling Russia 1613-1917* . Li raccomando entrambi, ma questa è la prima storia dei Romanov a fondere, facendo ricorso a materiali d’archivio e opere pubblicate, dimensione personale e politica.

Questo libro è stato letto e commentato per intero, o per la parte corrispondente alle singole competenze, da alcuni dei maggiori storici a livello mondiale: il dottor Sergej Bogatyrëv, studioso della monarchia nel XVI e XVII secolo, autore di un’opera su Ivan il Terribile, *The Sovereign and his Counsellors* , e impegnato ora a scrivere una storia di Rjurik e la sua stirpe, ha letto e corretto le pagine sul XVII secolo da Michele a Pietro il Grande. Simon Dixon, docente di storia russa all’University College di Londra e autore di *Catherine the Great* , ha controllato quelle sul XVIII secolo da Pietro il Grande a Paolo. Il professor Dominic Lieven, autore di *La tragedia di Napoleone in Russia* e, più recentemente, di *Towards the Flame: Empire, War and the End of Tsarist Russia* , ha commentato la parte sul XIX e XX secolo da Alessandro I a Nicola II. Il professor Geoffrey Hosking, autore di *Russia and the Russians* e *Russia: People and Empire* , e il professor Robert Service, autore di *History of Modern Russia* , hanno letto e corretto l’intero libro. Il manoscritto si è giovato, inoltre, del meticoloso occhio stilistico e editoriale del dottor John Casey, del mio vecchio college Gonville and Caius a Cambridge. Spero che i consigli di

questa galassia di sapienti mi abbiano aiutato a evitare errori, ma di quelli che eventualmente restano sono il solo responsabile.

Sui regni di tutti gli zar ho attinto a molto materiale trascurato, perlopiù documenti primari, alcuni inediti, parecchi pubblicati in riviste storiche del XIX secolo. Ma ho fatto costantemente ricorso anche a numerose opere secondarie, per cui il libro può essere considerato nel suo complesso un'opera di sintesi.

I materiali ufficiali, per non parlare di quelli personali, riempirebbero una biblioteca. Ogni zar, mentre si occupava di politica estera, interna o culturale, scriveva a ministri, amanti, parenti. Questo è uno studio sulla dinastia, sull'interrelazione fra monarchia, famiglia, corte e, nel suo svilupparsi, Stato: una ricerca sul potere politico in Russia dal XVII al XX secolo. Se ogni zar teneva una colossale corrispondenza ufficiale, nel tardo XIX secolo la maggior parte dei Romanov e anche dei ministri iniziò a tenere diari, scrivere memorie, oltre che, naturalmente, una gran quantità di lettere, nell'ambito di una famiglia già per sé immensa.

Le memorie vanno trattate con scetticismo, ma lettere e diari hanno un valore inestimabile. Cinque corrispondenze sono preziosissime: quelle fra Pietro il Grande e la sua amante-imperatrice Caterina I, fra Caterina la Grande e il suo sodale Potëmkin, fra Alessandro I e sua sorella Katiš, fra Alessandro II e la sua amante-moglie Katja Dolgorukaja, e fra Nicola II e Alessandra. Alcune di queste lettere sono già famose, come molte di Caterina e Potëmkin e Nicola e Alessandra, ma entrambe le coppie ne scrissero diverse migliaia, il cui contenuto va da messaggi amorosi intrisi di profumo a lunghe discussioni politiche. Naturalmente la maggior parte di esse è ben poco nota. La corrispondenza fra Alessandro II e Katja Dolgorukaja conta circa tremila lettere, per la stragrande maggioranza inedite. Pochi storici hanno lavorato su questo straordinario carteggio e nessuno l'ha letto per intero, anche perché esso è rimasto a lungo in mani private ed è stato consegnato agli archivi russi in tempi relativamente recenti.

In questo libro seguo venti monarchi e diversi reggenti nel corso di tre secoli. Dei venti zar, tre – Pietro I, Caterina II e Nicola II – sono ben noti, e Rasputin è da tempo passato dalla storia al mito. Ma i sovrani meno famosi

non sono meno affascinanti. Mio intento è stato di trattare tutti gli zar allo stesso modo, anche se la mole crescente dei materiali e le dimensioni della famiglia fanno sì che sugli ultimi decenni ci sia molto di più da dire.

Il grande peso del pregiudizio e della leggenda, del martirio e della romantica storia d'amore grava, in particolare, su Nicola e Alessandra. Sull'ultima coppia imperiale si sono scritti migliaia di libri che coprono ogni aspetto della loro vicenda: sono ormai diventati un'industria editoriale-digitale. L'atroce assassinio della famiglia ne ha messo le vite in ombra e, nello stesso tempo, sotto i riflettori. Nicola e i suoi familiari sono divenuti dei santi. Generazioni di biografi e blogger hanno ritratto lui come un padre di famiglia amorevole, e lui e la moglie come una coppia romantica per definizione. Questo studio, invece, tratta sia essi sia Rasputin come personalità insieme private e politiche, e in maniera nuova, priva di abbellimenti, esente da piagnisteo romantico, disgusto sovietico o disprezzo liberale.

In questa impresa titanica sono stato aiutato da molti generosi studiosi ed esperti il cui sapere e capacità di giudizio superano di gran lunga i miei. Nel corso delle ricerche, condotte per oltre quindici anni, su Caterina la Grande, Potëmkin e, poi, l'intera dinastia dei Romanov, ho visitato la grande maggioranza dei palazzi dei Romanov, molti siti chiave e archivi di Stato da Mosca e Pietroburgo a Peterhof, Carskoe Selo, Odessa, Tbilisi, Boržomi, Baku, Sebastopoli, Bachčisaraj, Jalta, Livadija, Dnepropetrovsk, Nikolaev e Cherson, e ho consultato anche archivi di città non russe come Londra, Varsavia e Parigi, troppi per citare ogni curatore, direttore e guida. Ma un ringraziamento particolare lo devo al direttore del Museo di Stato dell'Ermitage, dottor Michail Piotrovskij, alla direttrice dei Musei di Stato del Cremlino, dottoressa Elena Gagarina, e al direttore dell'Archivio di Stato della Federazione Russa (GARF), dottor Sergej Mironenko.

Vorrei inoltre ringraziare il principe di Galles, che mi ha calorosamente e generosamente aiutato e incoraggiato nel lavoro in Russia mettendomi fra l'altro a disposizione materiali sul restauro di palazzi dei Romanov; il duca di Edimburgo, che ha gentilmente acconsentito a incontrarmi per parlare delle relazioni della sua famiglia; il principe Michael di Kent, che mi ha fatto partecipe delle sue esperienze alla tumulazione nel 1998 dei resti di

Nicola II e dei suoi familiari; la principessa Olga Romanoff, nipote del granduca Alessandro Michajlovič (Sandro) e di Ksenija Aleksandrovna, che mi ha concesso di porle domande sulla famiglia; la principessa Elisabetta di Iugoslavia e suo figlio Nick Balfour, che mi hanno mostrato fotografie e lettere di famiglia; la principessa Katja Galitzine; la contessa Stefania Calice per la ricerca che ha condotto nella raccolta di lettere della sua famiglia e per avermi messo a disposizione lettere inedite dei Romanov, fra cui il resoconto della granduchessa Alessandra Iosifovna sulla morte di Nicola I; la professoressa Catherine Merridale per i suoi consigli e incoraggiamenti; Lars Tharp per il cetriolo di mare di Rasputin; Adam Zamoyski per avere condiviso con me qualche perla delle ricerche su Nicola I; il dottor Mark Donen per la ricerca negli archivi della Sorbona del resoconto del conte di Langeron sull'assassinio di Paolo; Ben Judah per avermi fatto partecipe delle sue ricerche sulle riflessioni di Vladimir Putin su Nicola II; Helen Rappaport, autrice di *Four Sisters* , che mi ha messo in guardia sulle insidie di una ricerca sui Romanov; la cara amica Musa Klebnikov, che mi ha permesso di accedere al manoscritto inedito su Stolypin di suo marito Paul, di cui sentiamo tanto la mancanza; Galina Oleksiuk, che quando m'imbarcai nell'impresa di *Catherine the Great e Potemkin* m'insegnò il russo, e sua figlia Olesya Nova, che mi ha aiutato nelle ricerche; e la bravissima giovane storica Lucy Morgan, che ha condotto ricerche per me in Inghilterra. Soprattutto, sono immensamente grato alla dottoressa Galina Babkova, che mi ha aiutato nella ricerca per tutti i miei libri precedenti e mi ha fatto conoscere l'indispensabile Daulet Žanajdarov, giovane storico di grandissimo talento che mi è stato d'aiuto nelle colossali ricerche che ho dovuto condurre. Un ringraziamento va inoltre al bravissimo Peter James per il suo inappuntabile editing. Ho avuto infine la fortuna di beneficiare del sostegno di una superagente, Georgina Capel, e delle sue eccezionali colleghe Rachel Conway, Romily Withington e Valeria Huerta; e di poter contare presso i miei editori su professionisti del calibro di Bea Hemming da Weidenfeld e Sonny Mehta da Knopf.

Ringrazio la grande Isabel de Madariaga, mancata prima di poter leggere questo libro: mi ha insegnato, con il rigore affascinante ma severo di Caterina la Grande, cui assomigliava, a scrivere di storia e analizzare la Russia.

Mio padre, dottor Stephen Sebag-Montefiore, ci ha lasciati mentre ancora lavoravo a *I Romanov* , e sento profondamente la mancanza della saggezza e del calore con cui affrontava ogni cosa, nonché della sua maestria di editor. Devo ringraziare, inoltre, mia madre April Sebag-Montefiore per i suoi preziosi consigli, le sue doti letterarie e la sua meravigliosa compagnia. Un generoso sostegno l'ho sempre ricevuto anche dai miei suoceri, Charles e Patty Palmer Tomkinson. Sono profondamente grato infine, per la serenità, la gentilezza, la bellezza, l'amore e l'indulgenza, a mia moglie Santa, che, dopo essere sopravvissuta a Stalin e Gerusalemme, ha dovuto ora sopportare i Romanov. A lei devo tutto: è veramente la mia zarina. Mie fonti di ispirazione sono state naturalmente i miei amati figli. Grazie, Lily e Sasha, per la vostra deliziosa grazia, le vostre monellerie, la vostra irriverenza, il vostro affetto: mi danno la forza per andare avanti. I miei libri sono dedicati alternativamente a Santa e ai bambini. Questo è per Lily.

Inaspettatamente questo libro ha sfiorato la storia della mia famiglia: mi ha divertito scoprire che un mio antenato, Sir Moses Montefiore, incontrò gli imperatori Nicola I e Alessandro II. Ma per la mia stessa esistenza devo ringraziare, se questa è la parola giusta, due tragedie della storia russo-ebraica. I genitori di mia nonna materna, i Woolf, combatterono per la Polonia contro i Romanov nel 1863, dopodiché fuggirono in Gran Bretagna. I genitori di mio nonno materno, i Jaffe, fuggirono dalla Russia dopo il pogrom di Kišinëv del 1904. Comprati i biglietti dalla Lituania a New York, vennero, con loro grande sorpresa, sbarcati in Irlanda. Erano stati imbrogliati! Quando protestarono, i contrabbandieri di esseri umani che avevano organizzato il viaggio risposero che avevano promesso di farli arrivare a «New Cork», non New York. Si stabilirono a Limerick, dove furono più tardi scacciati dalle loro case dai pogrom esplosi in Gran Bretagna nel 1903-04. Mentre scrivevo di Gallipoli non potevo dimenticare che lì il mio bisnonno, il maggiore Cecil Sebag-Montefiore, creduto morto, fu lasciato in una catasta di cadaveri, e dalla sua ferita alla testa non si sarebbe mai completamente ripreso; così, scrivendo dell'intervento occidentale contro i bolscevichi nel 1918, non potevo dimenticare che il colonnello Eric Sebag-Montefiore, figlio di Cecil e nonno mio, faceva parte del corpo di spedizione britannico che occupò Batumi. Tali nessi non sono ovviamente molto rilevanti ma, in qualche modo, contribuiscono a impreziosire la storia.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Michele I, dal manoscritto *Great Monarch's Book, or Root of Russian Sovereigns* , 1672: akg-images.

Alessio, dal manoscritto *Great Monarch's Book, or Root of Russian Sovereigns* , 1672: akg-images.

Sofia: akg-images.

Palazzo dei Terem, 1813: akg-images.

Palazzo Potešnyj: Alamy.

Pietro il Grande, di Sir Godfrey Kneller, 1698: Bridgeman.

Pietro il Grande, di Ivan Nikitič Nikitin: Bridgeman.

Caterina, di Jean-Marc Nattier, 1717: Bridgeman.

Alessio, di Johann Gottfried Tannauer, 1710: akg-images.

Aleksandr Menšikov, c. 1725-27: akg-images.

Pietro II, di Andrej Grigorievič, c. 1727: Bridgeman.

Anna, c. 1730: akg-images.

Ernst Biron, c. 1730: akg-images.

Anna Leopoldovna, di Louis Caravaque, c. 1733: Bridgeman.

Ivan e Julie von Mengden: Fine Art Images.

Elisabetta, di Charles van Loo, 1760: Alamy.

Pietro III e Caterina, di Georg Christoph Grooth, c. 1745: Bridgeman.

Caterina la Grande, di Alexander Roslin, c. 1780: The State Hermitage Museum, d’ora in poi Hermitage.

Grigorij Orlov, c. 1770: Alamy.

Grigorij Potëmkin, di Johann Baptist von Lampi: Suvorov Museum, St Petersburg.

Caterina la Grande, di Michail Šibanov: Alamy.

Platon Zubov, di Johann Baptist von Lampi: The State Tretyakov Gallery.

Paolo I, di Vladimir Lukič Borovikovskij, 1800: State Russian Museum.

Maria Fëdorovna, di Jean-Louis Voille, c. 1790: State Russian Museum.

Ivan Kutajsov, c. 1790: Hermitage.

Anna Lopuchina, di Jean-Louis Voille: Hermitage.

Alessandro I, di George Dawe, 1825: Bridgeman.

Alessandro I incontra Napoleone a Tilsit, 1807: Getty.

L’incendio di Mosca nel 1812, di A.F. Smirnov, 1813: akg-images.

Aleksej Arakčeev, di George Dawe, c. 1825: Hermitage.

Michail Kutuzov, c. 1813: Alamy.

Elisabetta, di Elisabeth Louise Vigee-LeBrun, c. 1795: Getty.

Maria Naryškina, di Jozef Grassi, 1807: Alamy.

Katja Bagration, di Jean-Baptiste lsabey, c.1820: RMN -Grand Palais, musée du Louvre.

Dichiarazione della vittoria alleata nella battaglia di Lipsia, 19 ottobre 1813, di Johann Peter Krafft, 1839: Bridgeman.

Nicola I, di Franz Krüger, 1847: Topfoto.

Alessandra «Mouffy» con i piccoli Alessandro e Maria, di George Dawe, c. 1820-02: Bridgeman.

Il Cottage di Peterhof: Corbis.

Il Gran Palazzo del Cremlino: Alamy.

Varen'ka Nelidova, c. 1830: Getty.

Aleksandr Puškin, di Avdot'ja Petrovna Jelagina, c. 1827: Getty.

Alessandro II, c. 1888: Hermitage.

La resa di Shamil, di Theodore Horschelt: Dagestan Museum of Fine Art.

Nicola detto «Niksa», 1864: State Archive of the Russian Federation, d'ora in poi GARF .

Alessandro detto «Saša» e Dagmar di Danimarca, 1871: Royal Collection Trust / HM Queen Elizabeth II 2016, d'ora in poi Royal Collection.

Alessandro II con la moglie Maria e i loro figli, c. 1868: Bridgeman.

Katja Dolgorukaja, c. 1870: Empire Auction House.

Il Belvedere, a Babigon: collezione dell'autore.

Katja Dolgorukaja ritratta in uno schizzo da Alessandro II: collezione privata.

Fanny Lear, c. 1875: Dominic Winter Auctioneers.

Costantino detto «Kostja», fratello di Alessandro II, e la sua famiglia, c. 1860: GARF .

Alessio e il generale Custer, c. 1872: Getty.

Il Congresso di Berlino, di Anton von Werner, 1878: akg-images.

L’incoronazione di Alessandro III, di Georges Becker, 1888: Hermitage.

Alessandro III e la sua famiglia a Gatčina, c. 1886: Royal Collection.

Matil’da Kšesinskaja detta «Piccola K», c. 1900: Alamy.

Invitati al matrimonio di Ernie d’Assia e Ducky di Edimburgo, 1894: Topfoto.

Nicola e Alessandra, 1903: Topfoto.

Sergio ed Ella, 1903: Alamy.

Alessio, 1903: Topfoto.

Zina de Beauharnais, duchessa di Leuchtenberg, c. 1903: GARF .

Palazzo d’Inverno: Alexander Hafemann.

Palazzo di Caterina, di Fëdor Alekseev, 1823: akg-images.

Palazzo di Alessandro: Walter Bibikow.

Il Piccolo Palazzo, Livadija, c. 1900: Getty.

Il Palazzo Bianco, Livadija: Alamy.

La Dacia Inferiore, Peterhof: GARF .

I negoziatori del trattato di pace di Portsmouth, 1905: Topfoto.

La Domenica di Sangue, 9 gennaio 1905: Bridgeman.

Inaugurazione della Duma, 27 aprile 1906: Getty.

Grigorij Rasputin con la famiglia imperiale e Marija Višnjakova, 1908: GARF .

Rasputin con le sue seguaci, 1914: Getty.

Nicola II, Alessandra e i loro figli, c. 1908: Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University, d'ora in poi Yale.

Alessandra e Alessio, c. 1908: Yale.

Nicola II al Palazzo di Alessandro, c. 1908: Yale.

Un picnic della famiglia imperiale con Anna Vyrubova, c. 1908: Yale.

Nicola II a passeggio con i cortigiani, Crimea, 1908: Yale.

Nicola II a passeggio con le figlie, 1914: Yale.

Alessandra e Alessio a bordo del panfilo imperiale, c. 1908: Yale.

Alessandra con una delle figlie e Anna Vyrubova, c. 1908: Yale.

La famiglia imperiale in Crimea, c. 1908: Yale.

Le automobili di Nicola II a Livadija, 1913: Yale.

La famiglia imperiale con il Kaiser Guglielmo II, 1909: GARF .

Olga e Tatiana con gli ufficiali dello *Štandart* , 1911: GARF .

Le granduchesse danzano con gli ufficiali, 1911: Yale.

Nicola II fa il bagno, 1912: GARF .

Nicola II e Anastasia, c. 1912: GARF .

Anastasia a Carskoe Selo, c. 1913-44: GARF .

Alessandra, c. 1913: Yale.

Nicola II e Pëtr Stolypin a Kiev, 1911: GARF .

Un picnic di famiglia, c. 1911: Yale.

Alessio e Nicola II in uniforme, c. 1912: Yale.

Nicola II a caccia a Spała, 1912: Yale.

Nicola II, Alessandra e Alessio a Mosca, 1913: Topfoto.

Alessio e Alessandra, 1912: Yale.

Nicola II, Tatiana, Anastasia e Maria a Peterhof, 1914: GARF .

Nicholas II e Alessio a Mogilëv, 1916: Boris Yeltsin Presidential Library.

Nicola II, Vladimir Frederiks e Nicola Nikolaevič, 1916: GARF .

Le granduchesse con alcuni soldati in un ospedale a Carskoe Selo, c. 1914: Yale.

Alessandra e Nicola II, c. 1915: Yale.

Feliks Jusupov e Irina Aleksandrovna, 1915: Mary Evans.

Alessandra e il granduca Dimitri, c. 1915-16: GARF.

Il cadavere di Rasputin, 1916: Getty.

La famiglia imperiale sul tetto della serra a Tobol’sk, 1917: Getty.

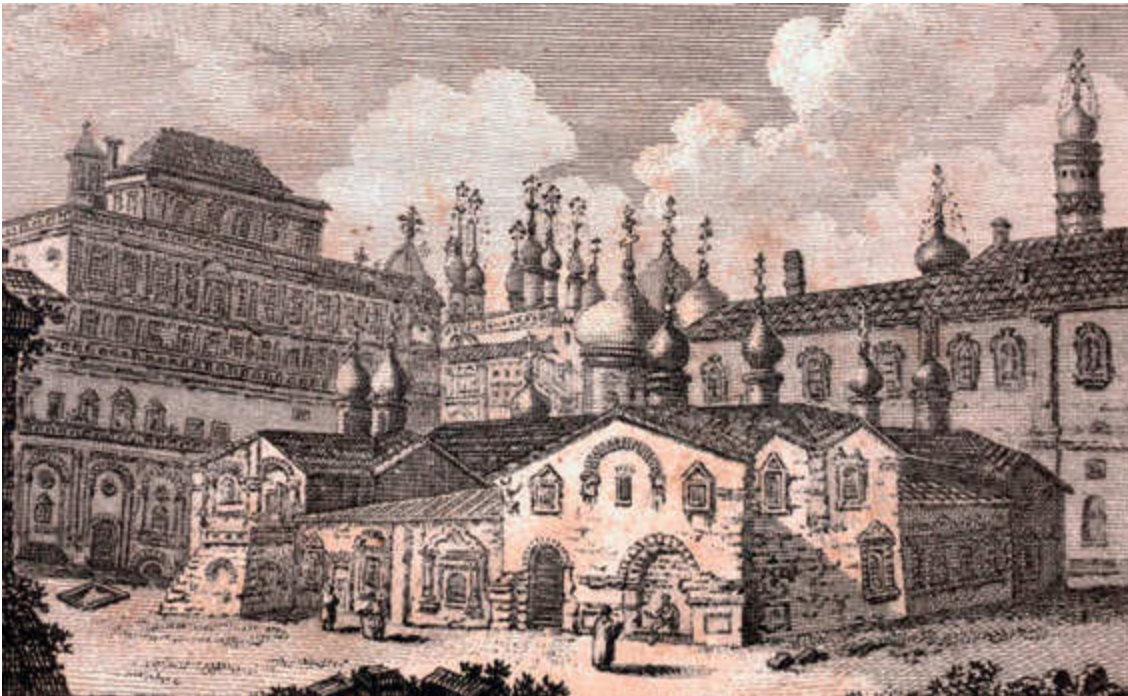
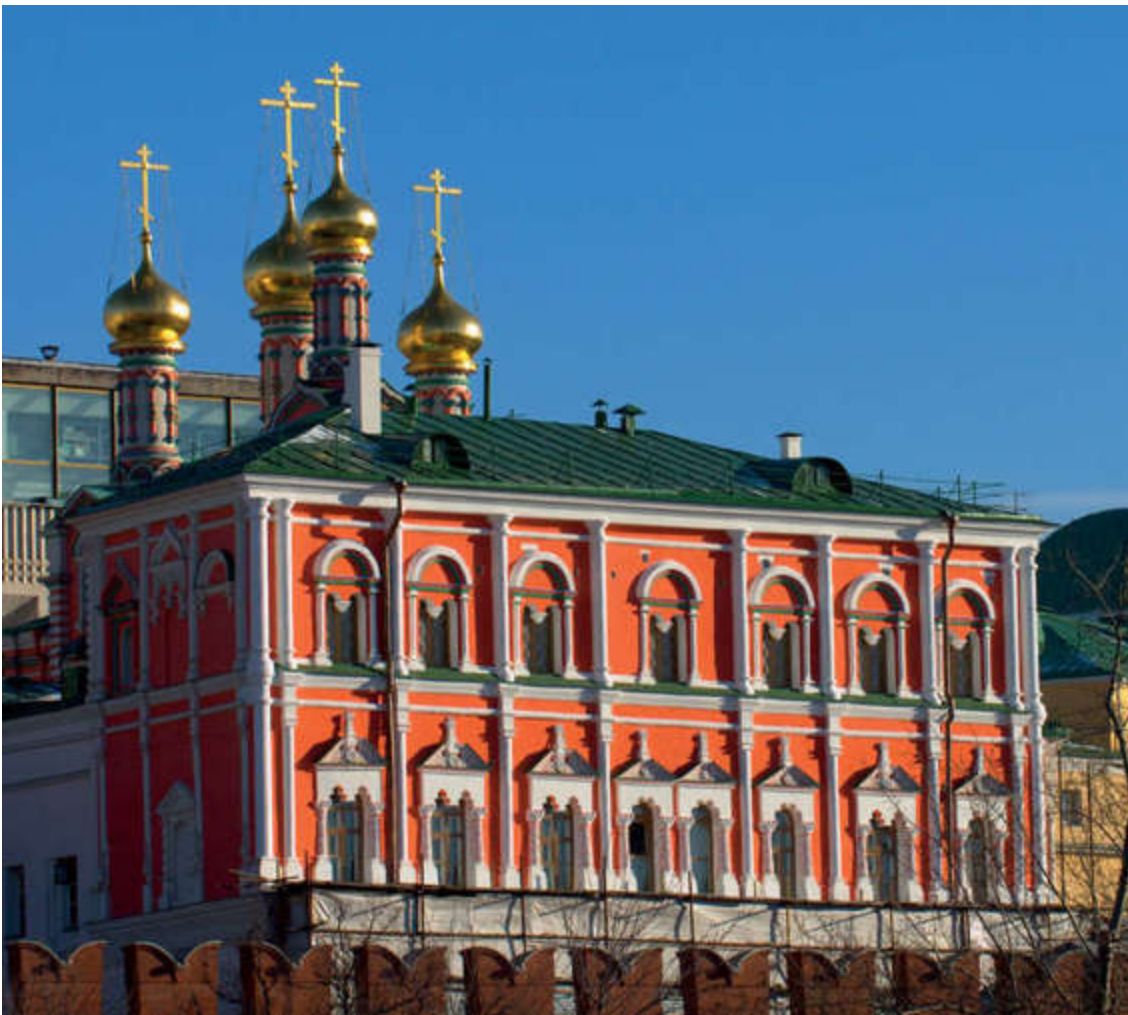
Nicola II a Carskoe Selo, 1917: Library of Congress.

Nicola II e Alessandra a Tobol’sk, 1917: Bridgeman.

Inserto fotografico

Michele, il primo zar Romanov.

Il figlio e successore Alessio era irruento, innovatore e passionale, un temperamento potenzialmente pericoloso.

La figlia di Alessio, Sofia, fu la prima donna a governare la Russia.

Il Palazzo dei Terem, ai cui piani superiori le principesse di sangue reale vivevano in un isolamento sfarzoso, ma pio e tetro.

Alessio teneva i suoi nani e commedianti nel raffinato Palazzo Potešnyj (dei Divertimenti). Successivamente fu una delle residenze di Stalin, dove si suicidò la sua seconda moglie, Nadežda Allilueva.

Pietro il Grande, il creatore della Russia moderna, fu un uomo fuori del comune sotto ogni punto di vista. Autocrate nato a cui piacevano le orge alcoliche, coniugava una minacciosa iperattività e una violenza efferata con un genio visionario.

Giunto alla mezza età, Pietro era ancor più temibile e irrequieto. Mentre edificava Pietroburgo impose alla Russia la modernizzazione, per poter finalmente sconfiggere gli svedesi.

La moglie di Pietro, Caterina I, che gli subentrò sul trono, visse un’ascesa straordinaria, da promiscua contadina lituana a sovrana e imperatrice di Russia.

Alessio, figlio di Pietro, fu suo erede finché lo zar non si rese conto che minacciava di distruggere tutto ciò che egli aveva creato. Quando il ragazzo fuggì a Vienna, il padre lo fece cercare e ricondurre a Pietroburgo.

Aleksandr MenŠikov, detto «il Principe dalla Polvere», il vizioso, ambizioso e talentuoso accolito di Pietro, accumulò un’enorme fortuna e arrivò a governare la Russia, ma alla fine si spinse troppo oltre.

Pietro II, nipote di Pietro il Grande, avrebbe voluto abrogare tutte le riforme e riportare la capitale a Mosca. Infatuato della zia Elisabetta, amava ancor più cacciare, ma il giorno stabilito per le nozze si ammalò.

Anna, con le sue guance «carnose come un prosciutto di Vestfalia», era crudele e sospettosa, incattivita da una madre che la vessava e dal lungo esilio in Curlandia. Le sue attività preferite erano lanciare in aria i nani, collezionare fenomeni da baraccone privi di arti e costringere i buffoni a fingersi polli.

Il suo amante Ernst Biron, il quale da stalliere si elevò fino a diventare duca di Curlandia, «parlava agli uomini come se fossero cavalli e ai cavalli come se fossero uomini».

Anna Leopoldovna, donna di indole buona e sensuale, governò l’impero per conto del figlio Ivan VI,

…intessendo nel frattempo un *ménage à trois* con Julie von Mengden (con Ivan) e il conte Lynar.

Elisabetta, la Venere russa: bionda, risoluta come un’amazzone e licenziosa, ebbe molti amanti contemporaneamente e impose alla corte i propri gusti in fatto di moda. Ma quando salì al potere, si dimostrò in tutto e per tutto la degna figlia di Pietro il Grande.

Il futuro Pietro III e Caterina, novelli sposi. Questa oscura principessa tedesca di intelligenza sopraffina fu condotta in Russia da Elisabetta affinché ne sposasse l’erede. Il loro matrimonio si concluse con un omicidio.

Formosa e con gli occhi azzurri, affascinante, maestosa e intraprendente, Caterina la Grande conquistò l'Ucraina, la Crimea e la Polonia, costituì una rinomata collezione di opere d'arte e consolidò il potere della Russia, ma non poteva mai fare a meno di essere innamorata.

Caterina s’innamorò di un avvenente eroe di guerra, Grigorij Orlov, il quale l’aiutò a conquistare il potere…

…ma trovò il suo vero compagno e l’«anima gemella» nel brillante e tirannico Grigorij Potëmkin, qui con l’uniforme di grande ammiraglio della flotta del Mar Nero (e con il ritratto di Caterina incastonato di diamanti appuntato sul petto).

Caterina a quasi sessant’anni, con l’abito da viaggio per il tour di Potëmkin in Crimea del 1787.

Il suo ultimo amante, Platon Zubov – di quarant’anni più giovane –, era un uomo arrogante e inetto, che fece carriera immeritatamente. Non era certo un Potëmkin.

«Lasciate pure che mi odino, purché mi temano» dichiarava Paolo, ma, oltre che temuto, veniva deriso: passava in rassegna le truppe indossando l’uniforme prussiana, un cappello a tre punte e una specie di talare vescovile che lo faceva assomigliare a un copriteiera con gli stivali.

Maria Fëdorovna, la graziosa imperatrice nata Württemberg, non riusciva a gestire Paolo e si alleò con la sua influente amante, Ekaterina Nelidova.

Ivan Kutajsov si elevò da giovane schiavo turco a barbiere di Paolo, ruffiano e poi conte, procurandosi il soprannome di «Figaro». Fu lui a imbastire la relazione di Paolo con Anna Lopuchina.

Tormentato dal ruolo avuto nell’assassinio del padre, schernito da Napoleone, Alessandro I fu un personaggio imperscrutabile e mistico, ma sviluppò una volontà di ferro che cambiò il volto dell’Europa. Sottovalutato dagli storici, respinse i francesi arrivando fino a Parigi.

Alessandro era affascinato e, al contempo, disgustato da Napoleone: nel loro incontro su un pontone galleggiante a Tilsit, nel 1807, i due si spartirono l’Europa. «Se fosse una donna, me la prenderei come amante» disse Napoleone.

L’incendio di Mosca, nel 1812: l’apice dell’invasione della Russia da parte di Napoleone e la più cocente umiliazione nella vita di Alessandro.

Aleksej Arakčeev, «il Vampiro», gestì per conto di Alessandro la guerra contro la Svezia e finì per dominare la Russia. Fu disprezzato per la sua grottesca tirannia.

Michail Kutuzov era odiato da Alessandro, che pure lo nominò comandante in capo. Combatté contro Napoleone a Borodino, una battaglia finita sostanzialmente in parità.

Alessandro trascurava la moglie Elisabetta, che si consolò intrattenendo relazioni con una cortigiana e con il miglior amico dello zar.

Lui si rifece una famiglia con Maria Naryškina, la reginetta di corte…

… e, fra le molte amanti che ebbe al Congresso di Vienna, godette dei favori di Katja Bagration , detta «Angelo Nudo» e «Micina Bianca».

Alessandro, insieme all’imperatore austriaco Francesco e al re di Prussia Federico Guglielmo, apprende la notizia della vittoria nella battaglia di Lipsia (ottobre 1813), che avrebbe accelerato la caduta di Napoleone.

Un matrimonio insolitamente felice: Nicola I era innamorato della moglie prussiana Mouffy.

Mouffy (con due dei figli, Alessandro, il futuro Alessandro II, e Maria).

La loro residenza preferita era il Cottage di Peterhof…

…ma il Gran Palazzo del Cremlino rispecchiava maggiormente la visione che Nicola aveva della Russia.

Varen’ka Nelidova, bellezza della corte di Nicola, era l’amante favorita dello zar, che le faceva visita due volte al giorno.

Nicola giudicava il poeta Aleksandr Puškin un talento irritante quanto disonorevole: ne censurò i versi, corteggiò sua moglie e gli proibì (invano) di battersi nel duello che gli fu fatale.

Alessandro II fu il più gentile e affascinante dei Romanov. La sua emancipazione dei servi della gleba fu una misura che godette di ampia popolarità, ma generò aspettative che non poterono essere soddisfatte.

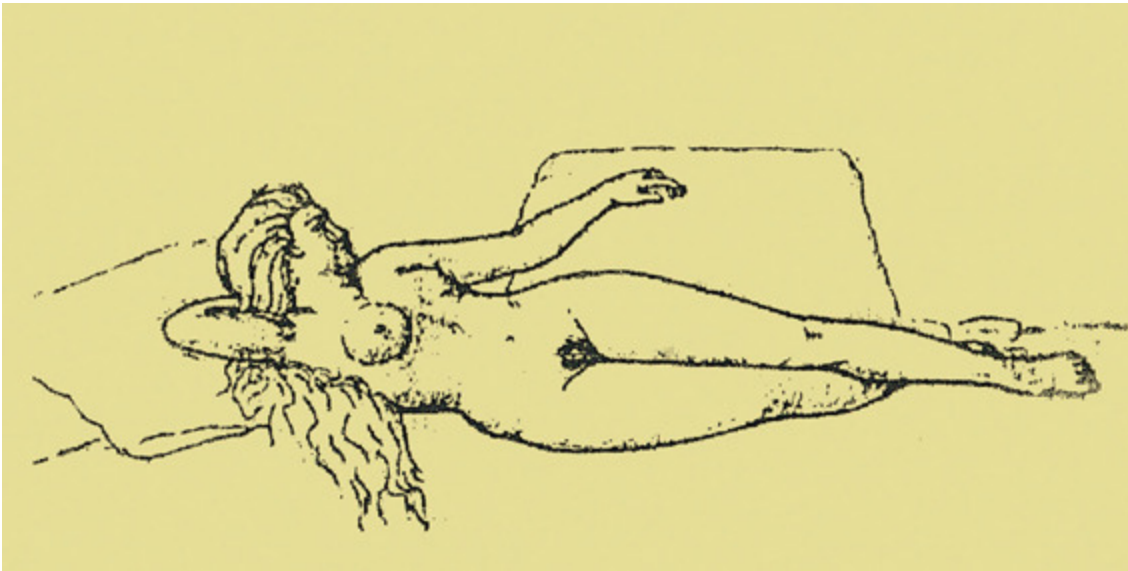
Dopo la disfatta della guerra di Crimea, il migliore amico di Alessandro, il principe Aleksandr Barjatinskij, soffocò una volta per tutte l'insurrezione jihadista in Caucaso: qui Barjatinskij (*seduto*) accetta la resa del leggendario condottiero musulmano Shamil.

Nicola detto «Niksa», il figlio maggiore di Alessandro II, era l’erede perfetto e si innamorò della moglie perfetta, Dagmar di Danimarca detta «Minny».

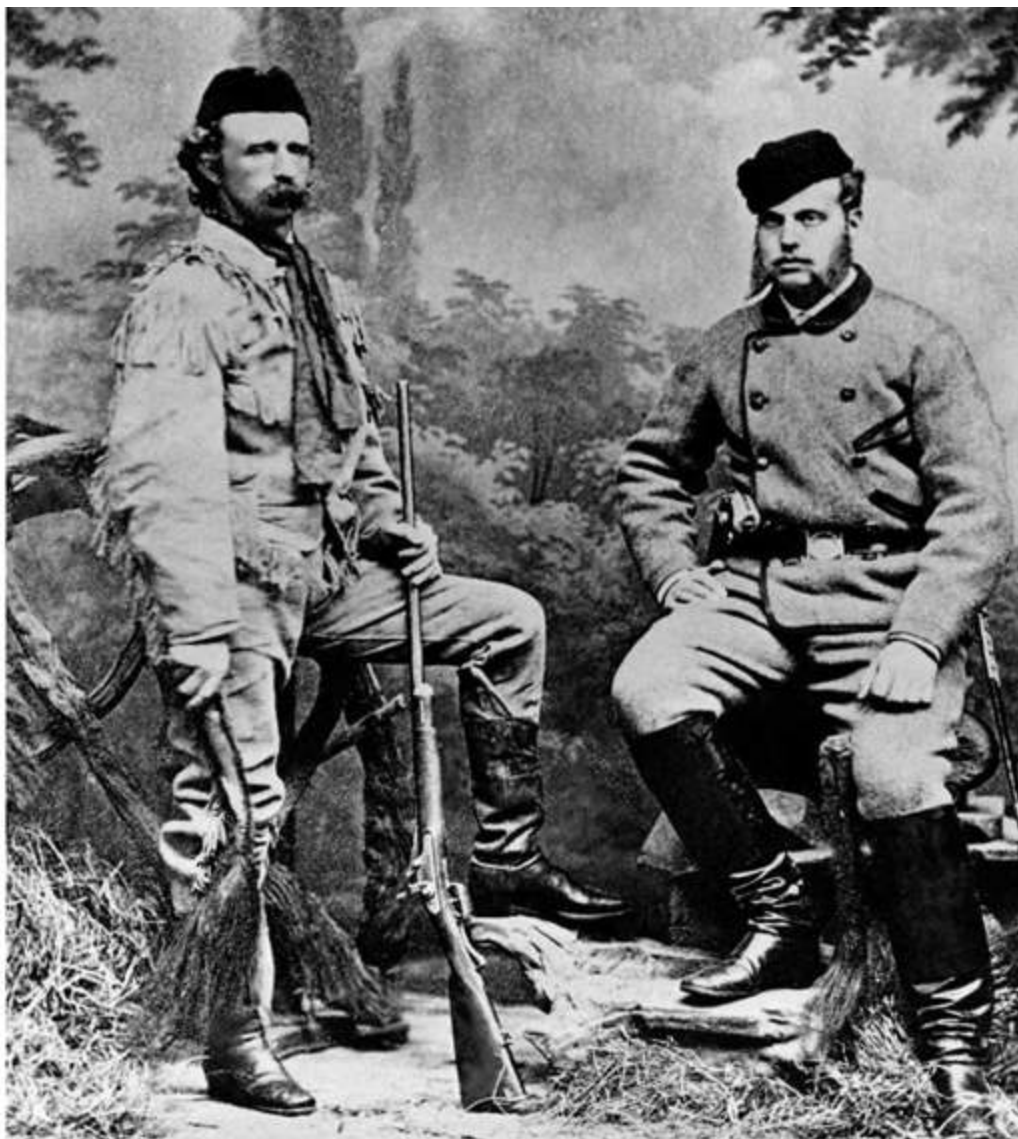
La morte prematura di Niksa minò il matrimonio dei genitori. Minny, in seguito, si fidanzò con suo fratello, il goffo gigante SaŠa, futuro Alessandro III.

Alessandro II con la scialba e cagionevole imperatrice Maria, detta «Marie» (*l'ultima a destra*), che gli diede un nugolo di eredi maschi: Paolo, Sergio, Maria, Alessio, SaŠa (chinato con orgoglio su Minny, che tiene in braccio il futuro Nicola II) e Vladimiro.

Alessandro II si innamorò di Katja Dolgorukaja (qui con il setter dello zar, Milord, accucciato ai piedi) quando era ancora una studentessa.

Divennero amanti al Belvedere

Alessandro lodava la capacità di Katja di godere delle gioie del sesso, i suoi folti capelli biondi e il corpo formoso, che ritrasse in uno schizzo.

Ad aiutare Alessandro II nelle sue riforme fu il fratello Costantino detto «Kostja» (*sopra, ultimo a destra*), il cui figlio maggiore, Nicola (*in piedi*), era un erotomane che rubò i diamanti di famiglia per donarli all'amante, l'americana Fanny Lear; l'altro figlio, Costantino Romanov, «KR » (*sopra, ultimo a sinistra*), fu un poeta e drammaturgo, dalla vita sessuale clandestina.

Fanny Lear

Dopo aver messo incinta l’amante, Alessio, l’edonista figlio di Alessandro II e ufficiale della Marina, venne spedito in un lungo viaggio in America (qui con il generale Custer) dove diede la caccia a bisonti e soubrette.

Alessandro II per poco non conquistò Costantinopoli, ma il suo piano fu mandato a monte al Congresso di Berlino (1878): al centro, il principe Otto von Bismarck fra il ministro degli Esteri austro-ungarico conte Gyula Andrássy (*a sinistra*) e il conte Pëtr Šuvalov (già primo ministro dello zar); il marchese di Salisbury (*ultimo a destra* , con la barba) parla con i delegati ottomani; sulla sinistra siede l'anziano principe Aleksandr Gorčakov, con la mano sul braccio del premier britannico Benjamin Disraeli, conte di Beaconsfield.

Le incoronazioni dei Romanov erano cerimonie fra il sacro e il politico, tese a benedire e promuovere la sacralità dell’autocrazia: Alessandro III, incoronato dopo l’assassinio del padre, definì quel momento «il giorno più felice della mia vita».

Alessandro III, «il Colosso», nella sua residenza principale di Gatčina, con Nicky (il futuro Nicola II), Ksenija, Giorgio, Olga e (*davanti*) Michele e il cane Kamčatka.

L’affascinante ballerina Matil’da Kšesinskaja, detta la «Piccola K», amante di Nicky.

La parentela regale d’Europa al matrimonio, nell’aprile 1894, di Ernie d’Assia e Ducky di Edimburgo a Coburgo, dove Nicky e Alix si fidanzarono: *in prima fila* , seduti, il Kaiser Guglielmo, la regina Vittoria e la sua primogenita, Vittoria Adelaide, imperatrice di Germania. *In seconda fila* : Nicola e Alessandra, appena fidanzati; le due sorelle di lei, Vittoria e Irene; Miechen, moglie del granduca Vladimiro; la figlia di Alessandro II, Maria, duchessa di Edimburgo/Sassonia-Coburgo; Bertie, il principe di Galles, che fa capolino dietro Nicky. *In ultima fila* : il granduca Paolo (*secondo da sinistra*), il granduca Sergio (*al centro* , con la bombetta) e, dietro di lui, Missy di Romania; Ferdinando di Romania, Ella, il granduca

Vladimiro e (*all’estrema destra*) Alfredo, duca di Edimburgo/Sassonia-Coburgo.

L’ultimo spettacolo di corte: il ballo in maschera del 1903. Nicky e Alix vestiti da zar Alessio e Maria Miloslavskaja;

Il governatore-generale di Mosca, il bizzarro zio Sergio, con Ella, la sorella di Alix

Il decadente zio Alessio, generale-ammiraglio noto per le sue «donne veloci e navi lente»

La sua amante Zina, duchessa di Leuchtenberg, che «avrebbe fatto fortuna sullo schermo come vamp».

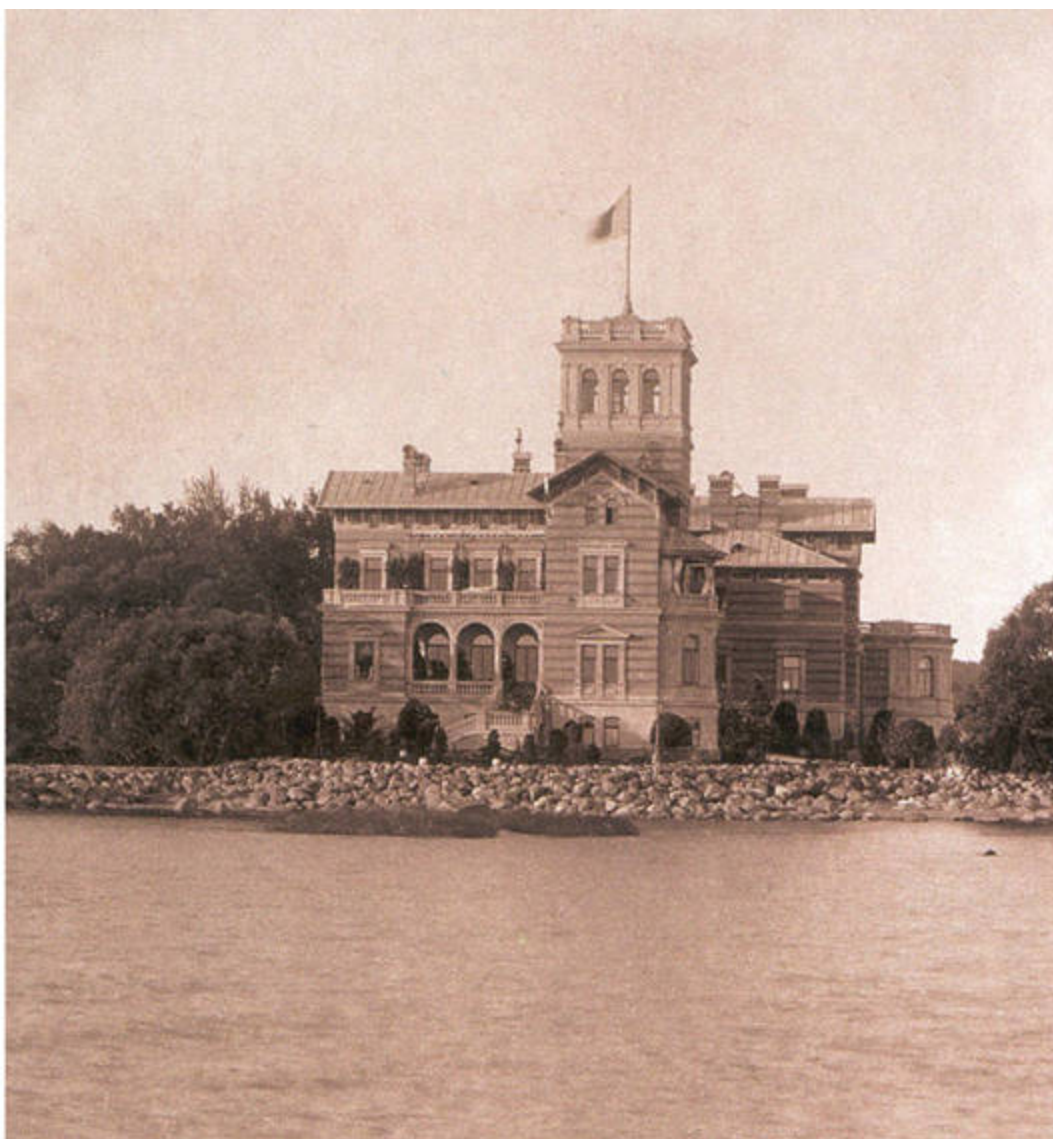
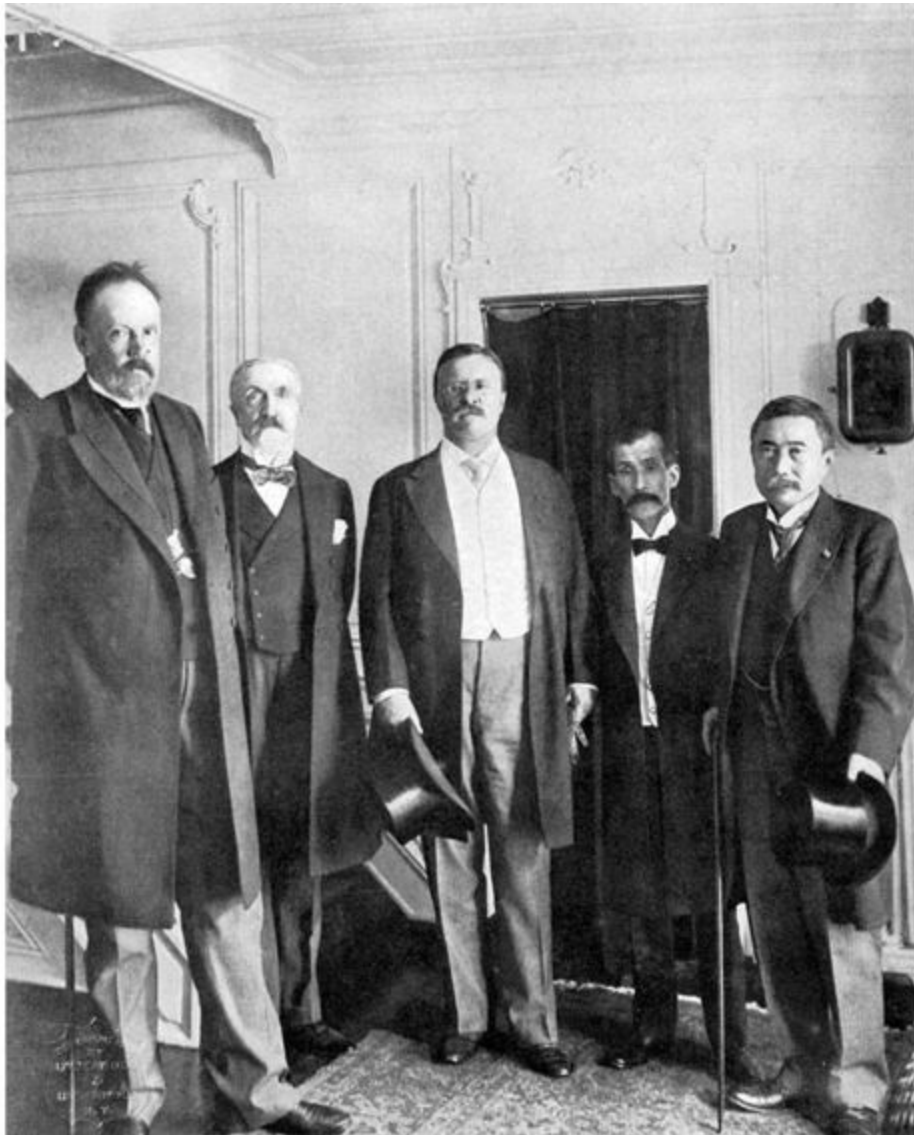
LE RESIDENZE IMPERIALI

Palazzo d’Inverno, San Pietroburgo.

Palazzo di Caterina, Carskoe Selo.

Palazzo di Alessandro, Carskoe Selo.

Il Piccolo Palazzo, Livadija, Crimea

Il Palazzo Bianco, Livadija, Crimea

La Dacia Inferiore, Peterhof.

Nicola convocò Sergej Witte (*ultimo a sinistra*) per negoziare la pace con il Giappone in New Hampshire, insieme al presidente Teddy Roosevelt (*al centro*) e ai delegati giapponesi.

La strage della Domenica di Sangue, che innescò la Rivoluzione del 1905.

La cerimonia di inaugurazione della Duma al Palazzo d’Inverno, con i notabili sulla sinistra e i socialisti sulla destra.

L’unica fotografia di Rasputin con Alessandra e i bambini (Olga, Tatiana, Maria, Anastasia e Alessio) e con la balia Marija ViŠnjakova. Quando furono assassinate, le ragazze portavano ancora addosso i suoi amuleti.

La sessualità di Rasputin era incontenibile: qui è insieme ad alcune sue seguaci, tra cui Anna Vyrubova (*terza in piedi da sinistra*), migliore amica dell’imperatrice e suo legame con lo *starec* .

Nicola e le ragazze accompagnano Alessandra, con Alessio su un triciclo. A causa della sua emofilia non poteva giocare come gli altri bambini, mentre l’imperatrice era perennemente malata.

Alessandra e Alessio all’aria aperta sulle loro sedie a rotelle.

Nicola, autocrate diligente, intento a leggere le sue «noiose carte» al Palazzo di Alessandro.

A un picnic di famiglia in Crimea, un bizzarro triangolo. Alessandra è di fronte a Nicola, che siede accanto ad Anna Vyrubova, la quale, pur essendo amica della zarina, civettava apertamente con lo zar.

Ancora lo zar Nicola nel 1914 durante un’escursione con le figlie (*da sinistra*) Tatiana, Anastasia e Olga.

Nicola a passeggio in Crimea nel 1908 con i suoi cortigiani più fidati, tra cui (*al centro*) il suo migliore amico, il generale Aleksandr Orlov («il Magro»), l'unico uomo che mai flirtò con Alessandra, e (*secondo da destra*) il principe Vladimir Orlov («il Grasso»), che avrebbe in seguito cospirato contro Rasputin.

«Se solo stesse bene» diceva Nicky: l’isteria e gli acciacchi di Alessandra erano per la famiglia una fonte di stress pari all’emofilia di Alessio. Alix abbracciata al figlio a bordo del panfilo imperiale.

L’imperatrice aveva costantemente bisogno di essere accudita da Anna Vyrubova e dalle figlie.

La famiglia imperiale con Alessandra sulla sedia a rotelle in Crimea.

Incoraggiato da Orlov «il Grasso», Nicola iniziò a collezionare automobili: in Crimea, nel 1913, l’imperatrice arrivò a bordo di una Delaunay-Belleville; la Rolls-Royce Silver Ghost (*a destra*) era una delle due Rolls che Nicola possedeva a Livadija.

Il panfilo imperiale *Štandart* era il luogo di villeggiatura preferito della famiglia: nel giugno 1909 li raggiunse il Kaiser Guglielmo II (*in fondo a sinistra*), che continuava a sollecitare Nicola affinché sciogliesse l’alleanza con la Francia e si unisse alla Germania.

Livadija e lo *Štandart* erano luoghi di libertà e divertimento: nel settembre 1911 le figlie maggiori dello zar, Olga (*a sinistra*) e Tatiana, flirtano con i loro ufficiali preferiti, tra cui Pavel Voronov (del quale Olga era innamorata)…

…e danzano con loro sul ponte del panfilo

Nell’estate del 1912, in un remoto fiordo della Finlandia, Nicola, sostenitore dell’idroterapia, fa il bagno nudo; a Livadija, invece, lascia che Anastasia dia una boccata alla sigaretta.

L’intrattenitrice di famiglia, la birichina Anastasia, si scatta quello che è forse il primo selfie.

Alessandra, fotografata in camicia da notte da una delle figlie.

All’arrivo con Alessandra e le ragazze alla stazione di Kiev, nel 1911, Nicola viene accolto dal suo primo ministro, grande statista del suo regno, Pëtr Stolypin, mentre il baffuto barone Frederiks sembra intento a sistemarsi le medaglie. Alessandra era convinta che Dio avesse ritirato la sua protezione a Stolypin, e presto gli eventi le avrebbero dato ragione.

Alessio (di guardia a un picnic durante una crociera dello *Štandart*) bramava di diventare soldato.

Padre e figlio in uniforme al Palazzo di Alessandro.

Nel 1912 la famiglia si trovava a caccia nei suoi possedimenti di Spała, in Polonia, quando Alessio ebbe uno dei suoi attacchi peggiori.

Mentre la madre vegliava su di lui, Rasputin le mandò a dire: «Il piccolo non morirà».

Il bambino, però, non riusciva ancora a camminare e fu portato in braccio alle celebrazioni per il terzo centenario della dinastia che si tennero a Mosca nel 1913.

Estate 1914: a Peterhof, Tatiana, Anastasia, Maria e lo zar si dondolano all’indietro sotto lo sguardo di Anna Vyrubova.

I quartier generali della prima guerra mondiale: a Mogilëv, lo zar e comandante supremo Nicola e Alessio passano in rassegna la cavalleria;

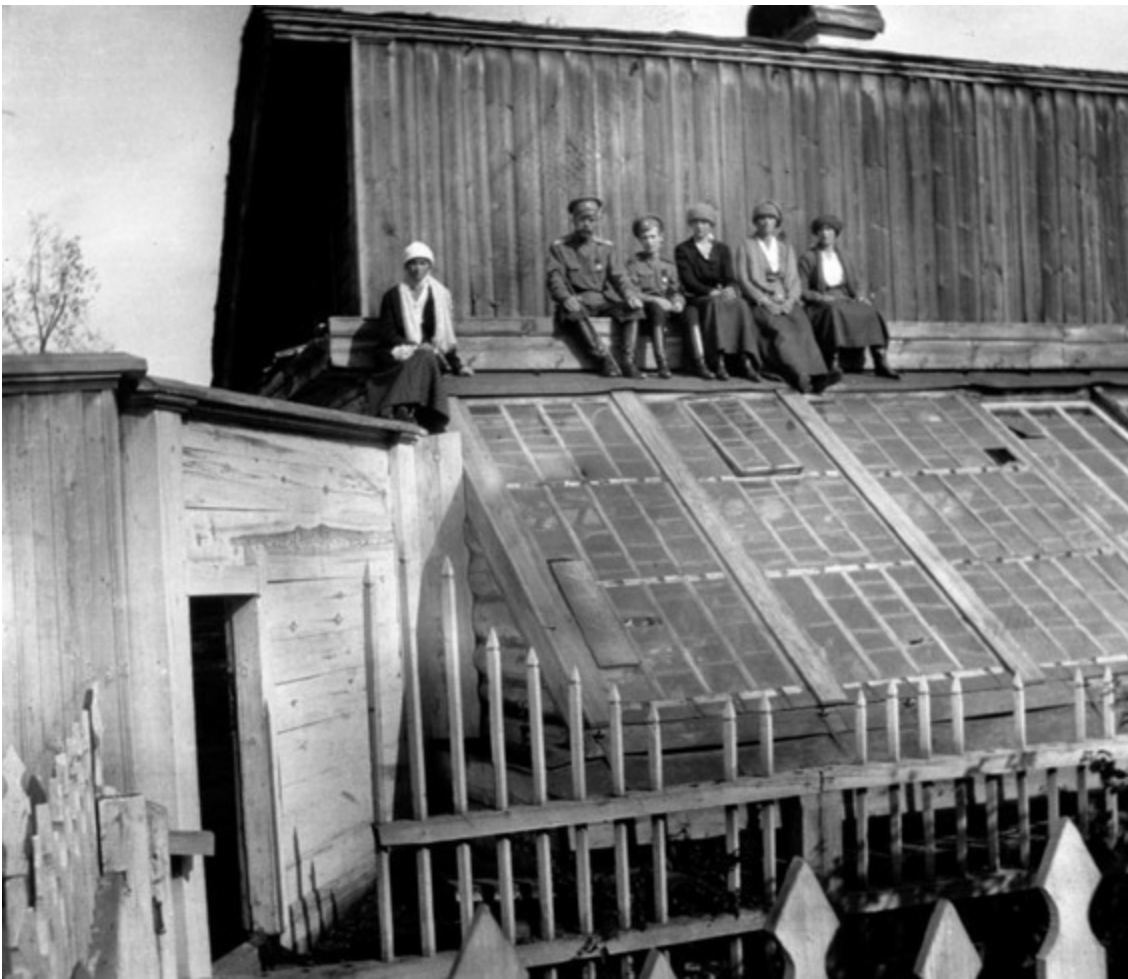
A Baranoviči, Nicola si intrattiene con il generalissimo e capo dell’esercito imperiale Nicola Nikolaevič e il barone Frederiks.

A Carskoe Selo, durante la guerra, Alix e le figlie maggiori prestarono servizio come infermiere. Qui giocano a duellare con i soldati feriti nella camerata dell’ospedale.

Nicola assunse il comando supremo, ma lasciò che Alessandra gestisse il governo a Pietrogrado, consigliata da Rasputin. Nel maggio 1916 lei gli fece visita al quartier generale di Mogilëv per cercare di convincerlo a esautorare altri ministri.

L’ascendente di Alessandra e Rasputin sullo zar scatenò le ire della società: il principe Feliks Jusupov, playboy bisessuale sposato con la nipote dello zar Irina…

…e il granduca Dimitri (con Alessandra) decisero di uccidere il monaco siberiano. Le memorie di Jusupov hanno un tono melodrammatico, ma di fatto Rasputin venne giustiziato.

Quando ne trovarono il corpo, il colpo fatale era chiaramente visibile, sparato a bruciapelo in mezzo alla fronte.

Dopo la rivoluzione: la famiglia imperiale sul tetto della serra nel cortile del palazzo del governatore di Tobol’sk; Nicola nei boschi di Carskoe Selo; una delle ultime foto che ritraggono Nicky e Alix, qui insieme a Tobol’sk, prima che venissero trasferiti a Ekaterinburg. «Una rivoluzione senza plotoni d’esecuzione» diceva Lenin «è priva di senso.»

www.librimondadori.it

I Romanov

di Simon Sebag Montefiore

Traduzione di Massimo Parizzi e Chiara Rizzo

Si ringrazia per la consulenza Elena Zanette

Titolo dell'opera originale: *The Romanovs 1613-1918*

Ebook ISBN 9788852080838

COPERTINA || PROGETTO GRAFICO: ANDREA GEREMIA | STEMMA IMPERIALE DELLA FAMIGLIA ROMANOV |